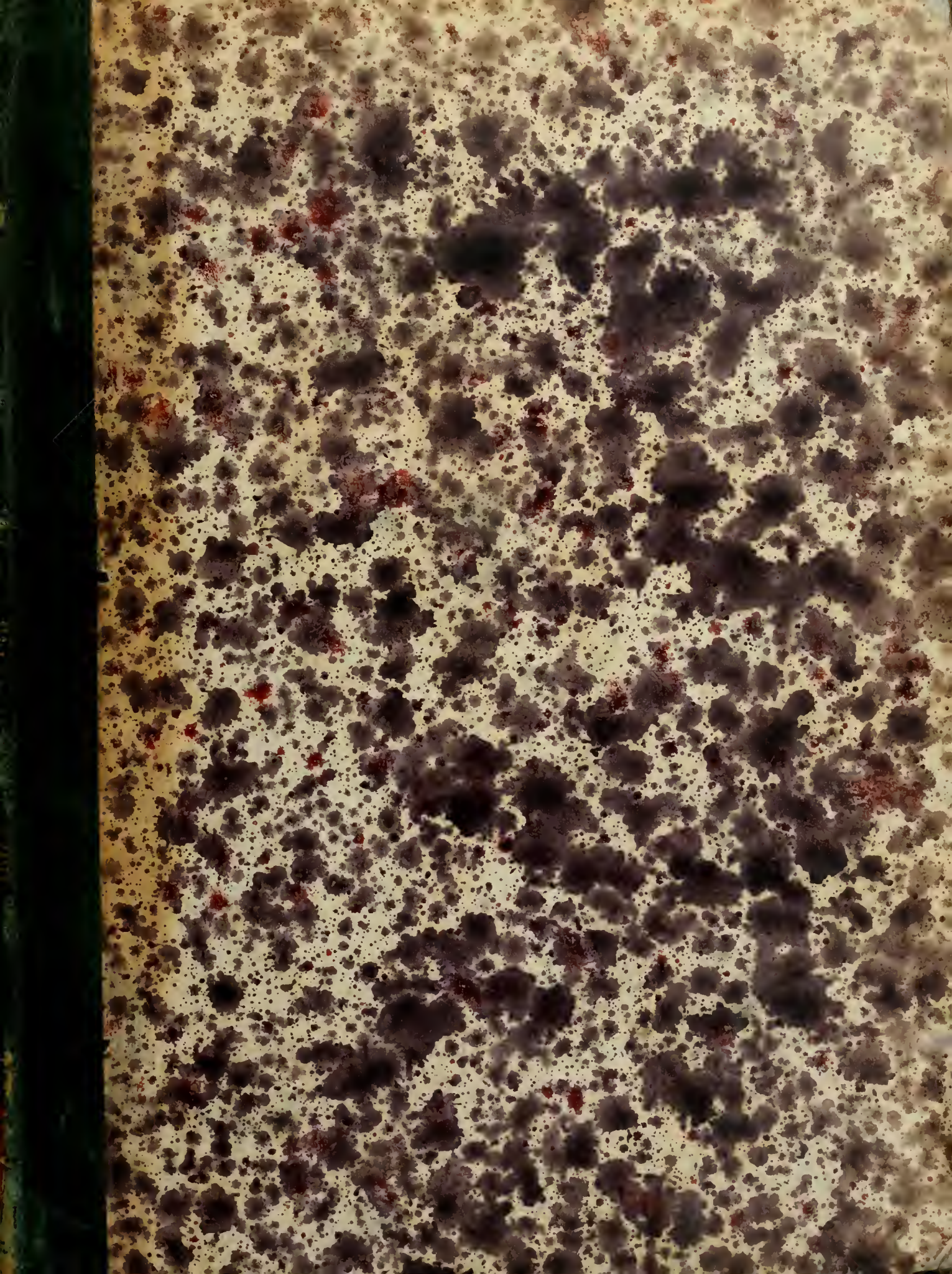


19. b

MENGUCCI GIOVANNI
SEC 5
15-4-53
1575

A

Sua Altezza Serenissima

D. ALFONSO D'AVALOS

PRINCIPE DI PESCARA E MARCHESE DEL VASTO, PRINCIPE DI TROJA, MONTESARCHIO E FRANCAVILLA, GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, GRAN BALÌ DI MALTA, PRINCIPE ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO, GRAN MAESTRO DELLE CEREMONIE DI CORTE DI S. M. FERDINANDO II RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, E GRANCROCE DEI PRIMI ORDINI CAVALLERESCHI D'EUROPA ECC. ECC. ECC.

ALTEZZA SERENISSIMA

La cortese benignità con cui l'A. V. Serenissima si degnò costantemente di riguardarmi, mi dà coraggio d' intitolarle il presente volume dell'Album che soddisfa il desiderio mio ond'esprimerle pubblicamente la mia riconoscenza, mentre continua la serie di mecenati augusti e magnanimi cui per cinque lustri mi onoro di avere dedicato questa mia opera periodica che tanta parte racchiude della letteratura contemporanea.

Il chiarissimo di Lei nome come mi è arra certa del pubblico favore, mi dispensa da qualunque significazione di elogio, cui nè consentirebbe la di Lei modestia, nè potrei dir cose che già non fossero conosciute e registrate nella storia d'Italia, e della sua eccelsa famiglia di cui sì degnamente porta i titoli e le onorificenze innestate all'antica virtù degli avi suoi.

Accolga quindi con lieto animo l'umile mia offerta in un ai sinceri sentimenti di devozione che per tanti titoli mi glorio di professare all'A. V. Serenissima, mentre ho il vantaggio di ripetermi con ossequiosissima stima

Dell' Altezza Vostra Serenissima

Roma 20 Febbrajo 1858.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME XXIV

Acquario del Collegio di Francia* » 190
Ammaestramenti alla gioventù» 136-186
Anniversario della conversione del Ratisbonne » 14
Arco di onore a S. S. Papa Pio IX a Perugia* » 179
Arco di onore a S. S. sulla Piazza del Popolo* » 233
Armellini Faustina » 22
Arti cristiane del Secolo XII* » 341
Assunta (l') dipinto del Terrinelli* » 13
Avanzi della Casa di Giulia nell'Arcipelago Ponziano* » 21
Avanzi del Tempio di Salomone » 230

Baldassini Marchese Francesco* » 85
Bambini (dei) » 46
Baldeschi Lodovico* » 4
Bassi Marcantonio e Nazario » 31
Bottega della poesia » 6
Barbieri Ab. Giuseppe* » 187.316
Braun Cav. Emilio* » 56
Bibliografia
Poesie della Contessa Orfei » 31
Prose e versi di M. Gaetano Golfieri » 43
Per le nozze Sacchetti » 66
Sulle poesie di Alinda Bonacci» 68.154
Sulle poesie in morte del Guidi» 106
Sulle rime della Pieromaldi Biroccini » 115.128
Sul Giobbe e sul canto dei cantici del Gherardi » 123
Sui pregi della lingua latina » 151 159.224
Piccolo dizionario di eleganze italiane del Toti » 168
Sulla divina commedia investigazioni di Fortunato Lanci » 170
Sull'anno dell'incarnazione usato dai Piacentini » 177
Enchiridion del Prof. Valentini» 197
Sulle poesie scelte di Catullo » 232
Sulle poesie dell'Ab. Ceccomori» 270
Intorno alle poesie del Rè Lodovico di Baviera » 284
Sui componimenti del P. Alessandro Serpieri delle scuole Pie» 309
Sui poeti Francescani in Italia del Secolo XIII » 325
Sul giuoco degli Scacchi » 325
Sullo Stabat Mater di Fra Jacopone da Todi » 364

Cactus a cocciniglia* » 263
Canina Luigi* » 161.182.203.215
Cappuccini di Velletri » 292
Capocilli Agostino » 146
Carità (la) dell'Orcagna* » 393
Casa del moro a Venezia* » 295
Castello di Licenza* » 137
Cattedrale di S. Isacco a Pietroburgo » 82
Carovana in Viaggio » 53
Castello di Pau* » 12
Cavallo (il) degli scacchi » 19
Chiesa di S. Crispolto in Bettona* » 347
Chiesa della madonna della Presentazione in Gerusalemme » 207

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Chiesa di S. Cecilia in Alby* » 19
Chiesa di s. Giorgio a Limbourg* » 198
Coppa degl'imperatori cinesi* » 270
Corvetti Placida » 289
Colonna monumentale dedicata alla Vergine Immacolata* » 357
Congresso degli scacchi a nova Jork» 391
Croce stazionale nella Chiesa di S. Maria delle Grazie in Sanseverino* » 61
Contrabbandieri spagnoli, dipinto di Leseur* » 203
Croce stazionale nella chiesa di S. Francesco in Serra Petrona* » 17.38
Croce processionale del Duomo di S. Severino* » 299
Costantinopoli veduta dal Bosforo*» 133

Delhi » 223
De matthaeis Giuseppe » 409
Di Alatri Cardinale Ugone* » 396
Dipinto di Gherardo Postma » 155
Dipinti del Giansimoni e del Gavardini in Velletri » 193
Dipinti della Cattedrale di Savona» 201
Dipinto di Nicolò da Fuligno » 231
Dipinto a fresco dello Spagna » 279
Dipinto del Gritti, rappresentante S. Nicolò di Bari » 283
Dipinto trasparente del Prof. Cavalleri* » 287
Dipinto a fresco di Leone Cobelli* » 323
Dipinto antico nella terra di Monte Santo » 335
Dipinto del De Paris, rappresentante la definizione dogmatica dell'immacolata Concezione di M. V. » 350

Estate, statua del museo Capitolino* » 136
Eufrate* » 41
Epigrafia
A Rosa Ferrucci » 17
Pel monumento di Giulio II in Savona » 28
In morte di Cornelia Manzoni » 66
A Torquato Tasso » 96
A Placida Cesetti » 178
Al Dr. Carlo Venturini » 226
Pel viaggio di Sua Santità » 234
Ad Alfonsina Minelli » 352
In morte della Contessa Luigia Montevecchio » 406
A Sua M. la regina Isabella di Spagna » 415

Fabiola scolpita dal Galletti* » 34
Fauborg di Calcutta* » 372
Fausto (il) dipinto del Vogel* » 89
Fede (la) figura simbolica dell'Orcagna* » 313
Federico secondo rè di Sicilia, dipinto di Dario Querci* » 165
Feste per l'ingresso di S. S. in Bologna. » 172
Ferrucci Leonardo Giuseppe » 268
Felicita (S.) dipinto del cav. Morani* » 1

Gesù fanciullo scultura di Filippo Gherzi * » 246
Giorgio da Gubbio e sue majoliche* » 5 10.18.111

Giustizia (la) scolpita dal Gajassi* » 9
Girandole** » 73.171
Gnoli Elena* » 380
Grado di una tavola dipinta nel Secolo XV » 394
Gregorio (S.) Magno, dipinto dal Vogel* » 25

Havelock* 371.413

Iscrizioni italiane del P. Antonio Angelini d. c. d.g. » 32.39.52.66
Isabella d'Aragona* » 43
Iscrizioni pel viaggio di Sua Santità » 117.160.176
Iscrizioni latine del Castrucci» 142.288
Iscrizione romana del sec. XVI » 185
Iscrizioni pel ritorno di S. S. dettate dal Comm. Visconti » 249
Interramento di un monaco Trappista* » 335
Iscrizione sulla prodigiosa salvezza dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Francia » 401
Letteratura intorno alla Commedia la *poltrona storica* » 263
Letteratura americana » 376
Loggia per la Benedizione Papale a Perugia* » 182

Malinconia, dipinto di frate Loffredo M. O. » 297
Maniera nuova di dipingere del Prof. Cavalleri » 325
Medaglia di Stefano X* » 302
Mezzanotte Antonio » 258
Milli Gioannina » 99.109.214
Milizie cinesi* » 148
Moneta di Bernabò Visconti* » 108
Monumento onorario in Perugia eretto a Sua Santità Papa Pio IX» 153
Monumento ogivale* » 285
Monumenti della via Appia restaurati dal Canina* „ 353
Monumento sepolcrale del Cardinale Mai* » 377.389
Monumento alla memoria di Francesco Bruti* » 388
Monumento allo scultore Carlo Finelli del Prof. Rinaldi » 300
Moschèa d'Omar a Gerusalemme* » 227
Musaico e sue condizioni in Roma» 253

Narciso al Fonte dipinto dall'Acquaroni » 103
Necrologia italiana dell'anno 1857» 385
Ninféo del Lago Albano* » 211
Notizie letterarie „ 262
Nova-Jork, veduta della grande Strada delle Banche di* » 385
Novella sugli scacchi » 402
Numismatica-moneta di Bernabò Visconti » 55

Orificeria » 38

Palazzo Farnese (interno)* „ 101
Paravia Pier Alessandro* » 77
Pastina Luigi » 273
Pellegrinaggio storico in terra santa» 406
Pesca delle Spugne* » 28
Pianta della città di Delhi* » 275
Pitture del Lippi in Spoleto» 55.63.143

Pitture a fresco in Colleluce „ 237.268
Ponte (il) Flaviano* „ 105
Porta Flaminia il 5 Settembre 1857* » 267
Porta di s. Pietro in Perugia * » 129
Poesie varie
In morte del Conte Gioacchino Baldeschi* „ 4
In morte di Luigi Ploner „ 11
Sonetto » 22
L'ottica in terza rima „ 22
Il riposo del s. Bambino in Egitto » 43
Lezione libera della Salve Regina » 56
All'Emo Card. d'Andrea » 60
Sonetto » 66
Mare, Cielo e cuore „ 74
Il pianto di una madre „ 76
Maria che scende dal Golgota „ 79
La processione di Cristo nel Venerdì Santo „ 80
Ottave della Milli „ 82
Sul monumento del Tasso „ 90
Beatrice dell'Alighieri „ 108
Pel Viaggio di Sua Santità „ 115
Sull'invenzione della S. Croce » 119
Sull'immacolata Concezione „ 130
Il bel Colle „ 138
Elegia sulle *chiare fresche e dolci acque* „ 141
La Resurrezione „ 148
In morte dell'Arciduchessa di Toscana „ 150
Per la ricorrenza della coronazione di Sua Santità » 163
All'Angelo Custode „ 166
Sul Viaggio di S. S. a Loreto „ 176
Idem a Bologna „ 194
Le attuali condizioni della Poesia „ 208
Pel giorno natalizio dell'Emo Mattei „ 233
A Bernardino Quatrini „ 240
Pel ritorno di S. S. (in spagnolo) „ 247
Idem „ 248
Per l'ingresso di S. S. nella città di Firenze » 253
Sulla natività di M. V. „ 256
Il Teatro moderno „ 257
Li 8 Settembre 1857 „ 261
Versione dallo spagnuolo del Sonetto del Cav. Franco „ 270
Sul dipinto trasparente del Prof. Cavalleri „ 306
Pel ritorno in Roma di Sua Santità „ 319
A Santa Cecilia „ 328
Maria al Presepe di Fra Jacopone da Todi „ 338
Il giuoco degli Scacchi „ 336
Per la consacrazione di Monsignore Hohenlohe „ 343
Agli Augelli „ 349
Pel giorno sacro all'immacolato concepimento di M. V. „ 356
Sulla definizione dogmatica dell'immacolata concezione di M. V „ 359
Sulla restaurazione degli studi nel Seminario di Toscanella „ 360
Voti e preghiere a Maria „ 364
La cultura dei Filugelli „ 364
A S. A. Monsig. Luciano Bonaparte * „ 370,405
Il santuario di Betlemme „ 373
Al Colonnello Liberato Bruti „ 389
All'Immacolata Concezione dipinta dal Prof. Cavalleri „ 392
In morte di Laura Cafiero „ 403
In morte del P. Gaetano Angeloni „ 407
In morte della Contessa Maria Maddalena Vincenti „ 415

Quadretto antico rappresentante la S. Famiglia * „ 339

Raccolta di lettere inedite d'illustri italiani „ 120 133.144
Resurrezione di N. S. G. C. dipinta dal De Rossi „ 15.62
Restauro delle Loggie Vaticane operato dal Mantovani* „ 121
Rezzi Luigi Maria „ 69
Rocco (S.) dipinto a fresco del secolo XVI* „ 238
Romanzo (un) storico » 271.275,304 313.321.329.338.344.359.363.399.404

Sala del Cadi a Gerusalemme* » 291
Sandali di S. Francesco * „ 213
Santuario di Loreto* „ 113
Scala Reggia in Vaticano* „ 57
Scavi archeologici nell'Asia „ 57
Scena dal Carnevale di Venezia* „ 404
Scotti Monsig. Pio » 239
Scoperta dei nuovi scritti del Petrarca „ 416
Scultura dell'Orlandi „ 406
Sebastiano (s.) scultura del Laboreur „ 252
Sepolcro santissimo a Gerusalemme* „ 322
Silloge di varie iscrizioni sulle muraglie di Roma „ 47.202.576
Speranza (la) dell'Oreagna* „ 327
Statua di S. M. Rè Ferdinando II in Messina „ 281
Statua di nostra Donna Immacolata in Francia* „ 68
Statua in legno rappresentante l'immacolata Concezione „ 353
Stauropol, capitale del Caucaso* „ 178
Stazione centrale (sulla) delle vie Ferrate „ 219
Strada ferrata a Boston „ 296

Tanna, isola dell'Oceania „ 132
Tasso a S. Onofrio* disegno dell'Arrivabene » 81
Teatro (nuovo) nella città di Mosca* „ 125
Tempio della dea febbre* „ 369
Telegrafia* „ 253.265
Tikopia, isola dell'Oceania „ 158
Tomba dei rè a Gerusalemme* „ 235
Torre de' Pisani a Gerusalemme* „ 195
Torrente Cedron, Valle di Giosafat* „ 307
Umiltà (l') scultura dell'Oreagna* „ 361
Utensili etruschi* „ 117
Urne cinerarie* „ 278

Valenti Augusto „ 101
Veduta interna di S. Petronio in Bologna* „ 145
Veduta della Roccia di Puy in Francia* „ 65
Viaggio alla città di Nazaret „ 42
Viaggio di Sua Santità * „ 100
Villa Giulia ercolanese imperatoria* „ 310
Villaggio di Siloe e Monte Oliveto* „ 259

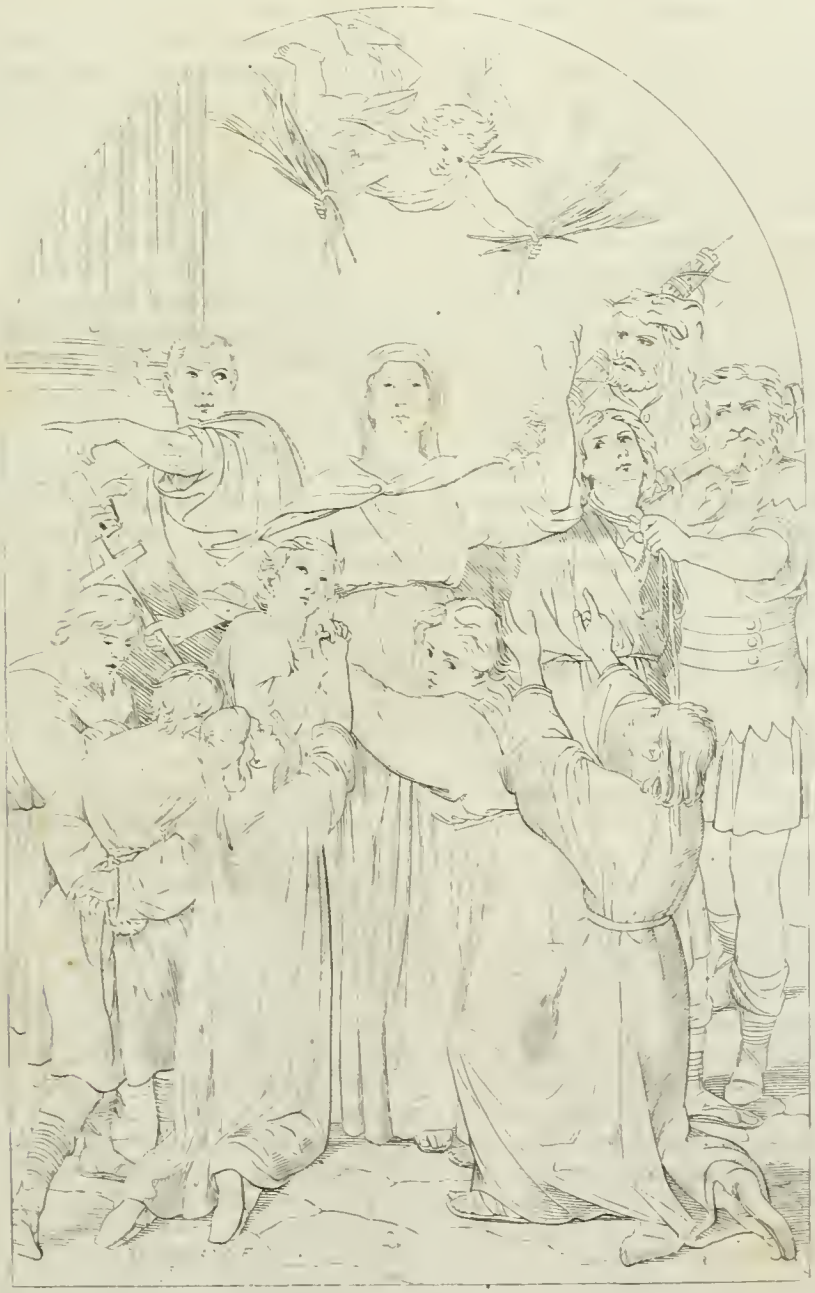
Zinanni Conte Gioseppe* „ 139
Zuavi (I)* „ 319

SPIEGAZIONE DELLA CIFRA FIGURATA DISTRIBUZ. 52.

Chi si tura le orecchie per non udire le parole da Dio inviateci per mezzo de' suoi sacerdoti, ci fa vedere essere senza religione.

Distribuzione 1. 24 Febbraro 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA



S. FELICITA DIPINTO A OLIO DEL CAV. A. MORANI.

S. FELICITA DIPINTO A OLIO DEL CAV. V. MORANI. ESEGUITO PER I BENEDETTINI CASSINESI DELLA CAVA.

Nulla v' ha che tanto possa sull'animo nostro, e con valido sprone lo inciti ad imprese generose, quanto il magnanimo esempio di coloro, i quali con saldo cuore e tenace sentimento combatterono a pro della verità e della giustizia: le quali virtù costituisce, e perfeziona la religione di Gesù Cristo: e con fronte imperterrita alle minacce, alle lusinghe, ai tormenti d'una stolta tirannia contrastarono. De'quali esempi abbonda la storia del Cristianesimo; e la Chiesa custode e vindice d' ogni severa virtù, si affretta a registrarli nelle sue pagini gloriose; e per via delle immagini li riproduce sotto gli occhi de'figli suoi; affinchè gli uomini apprendano da quelli la vera fortezza; e sappiano come serbare la propria fede e l'integrità de'proprj sentimenti fra le calamità d'iniquissimi tempi, e di scellerati persecutori. Già correva il secondo secolo, da che la religione di Cristo suggellata dalla morte del Redentore, serpeggiava e propagavasi per l'ampio impero romano; e si erano scatenate contro di lei le più feroci persecuzioni, avvegnachè istinto sia dell'errore e della tirannide l'avventarsi contro la verità, la libertà, la giustizia. Non tardarono gli uomini ad avvedersi che ai dogmi del Nazzareno conseguiva un intero rinnovamento sociale, e che l'umanità prostrata e dominata dalla violenza e volontà del più forte avrebbe scosso il giogo di quella forza brutale, e distrutti totalmente i cardini su cui poggiava tutto l'edificio pagano, sostituendo ad essi la carità la più sincera, ed attiva. Quindi le persecuzioni e i tormenti: chè non celavasi agli occhi de'principi e de'più veggenti minacciarsi dalla nuova religione, non la sola teogonia e mitologia pagana, ma sibbene l'istesso fondamento morale su cui basavasi la pagana società, e l'intera macchina del vasto impero romano. Laonde si fece tutt'uno della religione degl'idoli, e della maestà dell'imperatore: e imponendo di sacrificare a quelli altro non intendevasi, se non che di protestarsi ligio alla prepotenza di questo, e fedele a quei principj che soli pensavano poter conservare lo stato dell'esistente società. Laonde non farà meraviglia se principi anche benigni e virtuosi furono su tal materia inesorabili; e il Cristiano venne da essi abborrito e riguardato sempre come un ribelle pertinace. Perciò la rabbia de' persecutori non si scagliò solo sugli uomini il cui senno era già maturo e ferma la volontà; ma anelando a sradicare dal germe le paventate dottrine si stese ancora sulle donne inermi e su' deboli fanciulletti; avvegnachè sempre indarno: perchè Dio assistendolo colla sua grazia, rende l' uomo forte ad affrontare supplizi e morte per la verità e la giustizia; e provvede alla sua debolezza, e lo infiamma di fuoco soprannaturale, mercè di cui come la foga delle moltitudini, sa egli sfidare il ceffo dei tiranni: e a questo può appropriarsi veramente il detto del poeta:

Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida. Horat.

e l' insano furore dei popoli, e l' ira meditata dei re s'infrangono contro al suo fermo proposito, come contro ad uno scoglio angoloso i flutti concitati dalla tempesta.

Un bell'esempio di questa magnanima fortezza ci rappresenta il bel dipinto del napolitano sig. cav. Vincenzo Morani, nel quale si vede S. Felicita co' suoi sette figliuoli martiri. La leggenda ove si narra la storia di questa invitta seguace del Cristo è una delle più sublimi e pietose; e tale da riscaldare potentemente il cuore di chiunque sentasi capace di propugnare in faccia a qualsivoglia oppressione le sante massime della fede e della religione. Questa nobile Romana rimasta vedova con sette figliuoli, loro insegnò da bel principio a disprezzare le pompe e le grandezze mondane, e pratticando ogni virtù era esempio ad altrui della vera pietà cristiana. I sacerdoti degl' idoli, supplicarono all' imperatore Antonino, perchè fosse punita la sua miscredenza negli Dei; e per comando dell' imperatore, Publio prefetto di Roma chiamata a se Felicita, le impose di sacrificare ai numi dell' impero; e accortosi che nè lusinghe nè terrori la commovevano, giunse fino a minacciarla nella vita de' figli suoi; ma neppure a questo ella si sbigottì. Laonde nel prossimo giorno la citò al suo Tribunale in Campo Marzio, dove le stesse minacce, la stessa fermezza: e la santa madre volta ai suoi figli » *alzate gli occhi*, disse, *figliuoli miei; mirate il cielo: colassù vi aspetta Gesù Cristo co suoi Santi: siate fedeli e costanti nel suo amore, e combattete virilmente a pro delle anime vostre.* » Il prefetto irritato la fè schiaffeggiare; e poi chiamato il figlio maggiore, per nome Gennaro, prima gli promise onori e richezze, poi lo minacciò di fieri supplizi: ma il giovine generoso rispose: » *i vostri consigli sono vani ed insensati: ma la sapienza del mio Dio mi conserva, e mi renderà vittorioso.* » Il Prefetto lo fece battere colle verghe, e poscia imprigionare: quindi chiamò il secondo, Felice, e gl'impose di sacrificare: » *non v'è che un solo Dio*, grido il garzone; *Quegli a cui offriamo il sacrificio dei nostri cuori! Mettete in opera i tormenti e quanto la crudeltà può inventare, non vincerete mai la nostra fede.* » Imprigionato anche questo, Publio si fè venire innanzi Filippo, il terzo dei figli, e gli fè lo stesso comando: ma questi protestò esser falsi quegli Dei, e dover perire coloro che li adoravano. Allora il prefetto disse al quarto: » *Silvano, io ben mi accorgo che voi d'accordo coll'empia vostra madre volete perdervi.* » E a lui il giovinetto. » *Noi non siamo sì deboli da temere una morte passeggera, e disprezziamo le promesse e minacce degli uomini, mantenendoci costanti nella fedeltà a Dio.* » Publiò mandò questo cogli altri, e chiamato a se il quinto figlio, Alessandro, gl'insinuò di ubbidire all'imperatore e conservare la sua vita, ancor verde: ma il fanciullo con forza soprannaturale sclamò: « *io son servo di Gesù Cristo: lo confesso, lo amo, lo*

adoro: la mia tenera età avrà la prudenza dei vecchi se adorerò il solo Dio. I vostri Dei periranno cogli adoratori loro « Fattosi venire innanzi Vitale, il sesto, Publio gli disse: » *Non brami tu vivere?* - e Vitale : - *qual desidera miglior vita, chi adora il vero Dio, o chi serve a' demonj?* - a cui Publio : - *quali sono i demonj?* - *Gl'idoli e gli adoratori loro*, replicò il fanciullo. « Finalmente fatto avvicinar Marziale, il più giovane dei sette figliuoli di Felicita, Publio gli disse voler essi da per se la propria ruina, disprezzando gli ordini dell'imperatore : ma il fanciulletto , con non minore energia degli altri fratelli, » *Oh voi non sapete*, rispose, *quali tormenti Dio prepara agli adoratori degl'idoli! ancora la sua giusta collera non piomba su voi, ma un giorno sarete irrimissibilmente perduti.* » Il prefetto fece relazione di tutto all'Imperatore, che condannò Felicita e i sette suoi figli a morte; commettendone l'esecuzione a quattro diversi giudici. Il primo figlio fu fatto morire a colpi di flagelli armati nell'estremità con palle di piombo: il secondo e il terzo perirono sotto le verghe: Silvano fu precipitato da un altura : agli ultimi tre fu mozzato il capo; e dopo di essi alla loro santa Madre. Ciò avvenne nell'anno di Cristo 146.

Ispiratosi in questa pietosa leggenda , l' egregio pittore pose in opera tutto il suo sapere, frutto di lunghi studi, e tutte le risorse dell'arte sua affin di corrispondere degnamente alla grandezza e nobiltà del soggetto. E primieramente occupossi dell'invenzione, che è l'anima della pittura, come lo è della poesia: potendo il disegno e il colorito riguardarsi come il corpo rispetto allo spirito, cioè la sua manifestazione nella forma. Ed inventando procurò sopratutto di conservare la convenienza nel soggetto, per modo che questo non si cangiasse in una scena orribile di carnificina, come pur troppo sono la maggior parte di quelle che ci rappresentano le pene e gli strazi sostenuti dai generosi Cristiani. Quindi con bellissimo concepimento, immaginò l'istante nel quale i sette impavidi figliuoli stanno per distaccarsi dalla madre, per avviarsi ciascuno al proprio supplizio: ed essa impugnando colla destra una croce, e stendendola quasi sopra di loro, sta in atto di benedirli e raccoglierli tutti sotto quel simbolo della umana redenzione ; ed alzando la sinistra verso il cielo , li conforta a morir da prodi nella speranza del regno di Dio; quasi additando loro l'angelo del Signore, che scende arrecando le sette palme immortali, premio della loro eroica virtù. I figli intanto quali inginocchiati dinanzi ad essa, qualiad essa abbracciati, quali appigliandosi ancora alle sue vesti , porgono co' pietosi atteggiamenti, e coll'amorosa espressione dei volti, una commovente varietà di affettuosi motivi, e formano tuttassieme una scena , in cui con vera e mirabile poesia si esprime tutto il dolore e la solennità di quell'estremo addio sulla terra! Ecco in qual modo fu evitato tutto l' orrore di un macello, e si accrebbe pure l'effetto del dramma: essendochè quanto più questo è dignitoso, tanto più risveglia l'altrui pietà ed ammirazione: chè nella vista delle stragi e del sangue, alla compassione prevale il raccapriccio; ma alla vista di un'annegazione sovrumana e di una virtù che tranquillamente comanda al più atroce dolore, s'infiamma l'anima nostra, e piange, ed ammira adorando quella fede che seppe operare un tanto prodigio. A noi , stranieri nell' esercizio dell' arte, non si addice analizzare e sottoporre a critico esame i pregi tutti di questo dipinto ; ciò spetta agli artisti , ed essi sel videro: tuttavia tacer non possiamo che la lode universale coronò il lavoro del bravo napolitano: e se gli amatori , giudicando da quella impressione , e secondo noi la più verace , che ognuno risente a primo colpo nell'animo, lo dissero bello; ed applaudirono principalmente alla commovente espressione, che l'artista seppe trasfondere nelle teste, negli atti, e in tutto l' assieme di quella scena pietosa ; gli esperti dell' arte ne encomiarono partitamente la composizione assai ragionevole, e la severa intenzione dello stile , ben adattato al soggetto ; e specialmente l' aver seguita una benintesa imitazione della natura; senza perciò cadere negli eccessi de'moderni veristi, i quali credono tutto che è nel vero doversi esattamente copiare e riprodurre: nè si persuadono che l'imitazione della natura non è unistinto, ma un' arte , la quale ha per iscopo di scegliere il bello e combinarlo; e che ogni vero naturale non può soventi volte accettarsi senza muocere grandemente alla dignità ed allo splendore del concetto. Pari alla nobiltà di questo sieno le forme onde si vuol rivestirlo: e non si sdegni quel tanto d'ideale, che i nostri antichi e maestri aggiunsero alle umane sembianze, affinchè l'opera dell'arte riuscisse quanto più si poteva perfetta. Così noi continueremo nell'arte le gloriose tradizioni nostre nazionali: nè ci si getterà più sul volto, che l' Italia destituita d' ogni suo vanto e grandezza , accatta oggidì financo le discipline dell'arte dalle scuole e dalle genti straniere.

Q. Leoni.

IN MORTE DEL CONTE LODOVICO BALDESCHI DI PERUGIA

ODE

Se è ver che 'l pio nell' ultima partita
Di più vivi splendor s'orna e si abbella,
Di tue virtù la stella
Splenderà più lucente e più serena;
Poi ch'esemplo di vita,
Qui nel terren viaggio,
Balenasti d'un raggio,
Che va glorioso nell'età futura,
Nè per astio o livor unqua si oscura.
Tu, che scendesti dalla nobil pianta
Che tra i frutti più bei contò quel grande
Che per lo suolo spande
Di dritto e di saver si largo fonte, (1)
Pura serbasti e santa
Degli avi tuoi la fede;
Nè ritorcesti 'l piede

IL CONTE LODOVICO BALDESCHI.

Dal bell'oprar, ne fusti vile o molle
In mezzo al vaneggiar del secol folle.
Amor di patria, generoso affetto
Se in magnanimo cuor vive e risplende;
(Quel non già che si vende
Solo a prezzo di sangue e di rapina
E fra l'orgie ha ricetto)
Nel tuo sen trovò loco,
T'arse di gentil foco,
Sì che di genj e di cultor del bello
La tua dimora ognor si fea l'ostello.
Or ti piacea delle Castalie suore
Meditando sederti in compagnia,
E l'eterna poesia
Tutta gustar de' nostri padri antichi;
In estasi d'amore
Or della music'arte
Svolger le dotte carte,
Però che dolce a tutti è l'armonia,
Più dolce all'alma generosa e pia.
Oh qual calma trovasti e qual conforto
Dopo i travagli alla famiglia in seno!
In quel gioir sereno
La pace avesti che niegotti il mondo!
Allor quasi risorto
A una novella vita
L'onor, la gloria avita
Membravi ai figli ed era la parola
D'opere egregie incitamento e scola. (2)

Nè l'infelice a te ricorse invano,
Nè gli pesò tremendo il pan che dasti,
Chè la destra celasti
Che a conforto de' miseri porgevi.
Fu così la tua mano
Di carità sol paga,
E in quest'età ch'è vaga
Più che del ver, di rimbombanti fole,
Fusti largo d'amor, non di parole.
Amasti tanto! - dall'immenso affetto
Quanto crudel ne ricogliesti il frutto!
Ben vedesti che 'n tutto
L'amor si ricambiò vivo e profondo;
Perchè tuo nobil petto
Fero duol ne sentìo. . : . . .
Pur fiducioso in Dio,
Piegato il cuor dell'amarezze al pondo,
Cibasti il pan che ne tributa il mondo!
Ma questo ti console, alma pietosa,
Che t'ispirò della virtù la face,
Nè di beltà mendace
Ti festi manto al sen, qual'è costume;
Ora nel ciel gloriosa
Dimentica 'l dolore
Che ti piagò nel core . . . . .
Tu sai ben che del mondo è legge antica
Che al giusto sia fortuna ognor nimica!

Luigi Rossi Scotti.

(1) *Alludesi a Baldo (discepolo di Bartolo) che lettore di Diritto in patria, Bologna, Pisa, Padova, Pavia nell' anno* 1400 (80 *dell'età sua*) *cessò di vivere, di se lasciando memoria non peritura.*

(2) *Nell'8 Febbraio del* 1810 *si congiunse in vincoli matrimoniali colla Contessa Marina Cesarei, vero modello di virtù domestica e di coniugale affezione.*

DI MASTRO GIORGIO DA GUBBIO
E DI ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

Lettera del Marchese Ranghiasci Brancaleoni al Chiarissimo Signor Marchese Giovanni Eroli.

Narni

(*Continuazione V. Anno XXIII. pag.* 386)

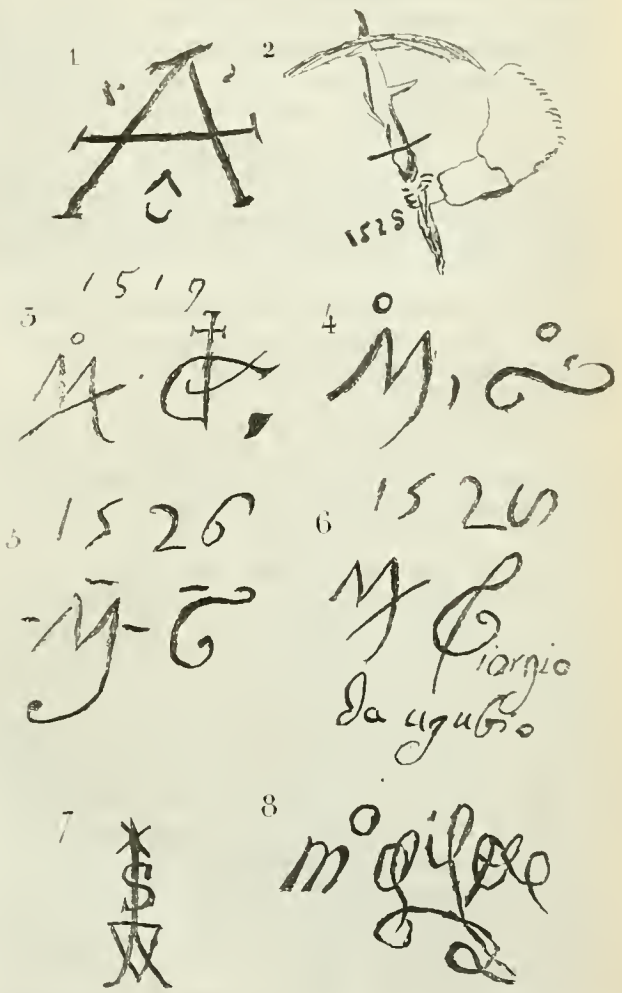
Vi aspetterete, mio Carissimo amico, che preso argomento dal fatto raccontato, entri a parlarvi delle parte tecnica delle maioliche, mi limito per altro alla sola parte istorica, che riguarda Mastro Giorgio, imperocchè di quella ne hanno trattato moltissimi Autori, e poco rimane a sapersi. E tanto più ne taccio, inquantochè sò, che in breve uscirà uno scritto del Fabbri, già ricordato, in cui ragiona appunto delle scoperte da lui ottenute, e del metodo da farle rivivere. Per opera eziandio di un mio amico sarà egualmente dato alle stampe il manoscritto del Piccol passo, il quale, essendo ricchissimo, di tavole ne agevolerà l'esecuzione. Per lo stesso motivo mi astengo dal parlarvi delle terre usate nelle nostre manifatture, bastando il sapere, che il territorio Eugubino è ricchissimo di queste come di molte altre materie mineralogiche.

Dalle cose narrate pertanto, di leggeri avrete compreso qual' essere dovesse l'alta riputazione, e fama, che Giorgio godeva in vita, e quanto per ogni dove si ricercassero le sue opere stupende. A ciò devesi attribuire il gran numero di lavori, che veggonsi segnati di suo nome, o con altre cifre, le quali per bene esporvele, non trovo miglior mezzo, che riprodurre i fac-simili da me accuratamente osservati in alcune pubbliche, e private Gallerie d' Europa.

Nel primo numero troverete un A, la quale, scritta in turchino, s'incontra ne'primi suoi lavori, e vuole intendere Andreoli.

Nel secondo vedesi un braccio con spada, o picca impugnata, e poco lungi il millesimo, l'uno dipinto a rosso aureo, l'altro in turchino. Quantunque questo singolarissimo segno, nella citata istoria del Marryat, si noveri fra i monogrammi incerti, a me sembra, per le ragioni che vi accennava, doversi restituire a Mastro Giorgio.

Il terzo, quarto, e quinto, sono le diverse forme delle Lettere iniziali della qualifica, e del nome di lui, le quali solea scrivere con tinte di giallo e rosso aureo. La G. colla croce è rarissima, e la trovo unicamente ricordata nelle memorie del mio Archivio.



Nel sesto si legge in carattere aureo il nome, e la patria scritti per intero.

L' ottavo, che riporto per nulla tralasciare, è una cifra che si suppone di Giorgio; per verità, molti piatti segnati in quella guisa, si accostano alla sua maniera, altri però mi sembrano di stile diverso; Laonde non saprei definire cui tal cifra appartenga. Sono del pari innumerevoli le sue maioliche, le quali non portano nome o cifra alcuna; quasi mai però ommetteva di marcarne il rovescio con alcuni segni a guisa di rabeschi, o fogliami negligentemente dipinti a tratti di color giallo ad oro, rubino, forse perchè quelle tinte, introdotte da lui, erano una sufficiente caratteristica per distinguerle dalle altre manifatture. Ma quand' anche le sue maioliche non fossero contrasegnate in alcun modo, si conoscerebbero perchè portano un tipo tutto proprio. Francesco Xantho fu il solo che studiò d' imitarle, e fino ad un tal punto vi riuscì; anzi v'e chi crede che per accreditare i suoi lavori vi apponesse talvolta la stessa cifra di Giorgio.

Non ignoriamo che nelle maioliche di Pesaro, di Urbino, di Casteldurante, e di altri luoghi, molti fossero gli artisti, che vi lavoravano, e forse un sol pezzo passar dovea per molte mani, prima di essere compito. In Gubbio, per quanto io sappia, Mastro Giorgio era il solo che creava, disegnava, modellava, coloriva, e perfezionava a capello; laonde nelle sue opere vi si vede quell'unità di stile che non s'incontra in altre. La gloria adunque delle nostre maioliche è tutta personale; come del pari fu quella del celebre Palissy nella Francia e di Wedgwood nell'Inghilterra.

Non saprei precisare il tempo della morte di Giorgio; da un istromento però di Giacopo Armanni apparisce che nel 1552 fosse ancor vivo, ma in età assai decrepita.

Per esaurire tutto ciò che ha relazione con sì grande artista, non mi rimane che a parlarvi di suo figlio Vincenzo, conosciuto sotto il nome di Mastro Cencio delle maioliche, erede, come vi diceva, della paterna abilità.

Egli era il secondo genito, convisse, e lavorò col genitore finchè ammogliatosi nel 1536 da lui si divise, ed aprì uno stabilimento di maioliche a proprio conto. È ben naturale, che i lavori da lui eseguiti sotto la paterna direzione, passassero sotto il nome di Giorgio; in appresso però ancor egli usò talvolta contrasegnarli or colla cifra M. C. vale a dire Mastro Cencio, ed ora col curiosissimo monogramma n. 7. Anche nell'appendice alla traduzione del Passeri fatta in Parigi dal sig. Delange nel 1853 vedesi riportata, nè può dubitarsi, che appartenga a Mastro Cencio, sì perchè i piatti ove s'incontra tengono della sua maniera, sì perchè in altri colle iniziali M. C. si osserva ripetuto il medesimo monogramma in forma di greca.

Conosceva ancor esso il segreto delle vernici metalliche, ed i lustri ad iride e ne faceva grand'uso. I suoi lavori se non uguagliano quelli del padre, sono pregievoli per l'eleganza, e sveltezza degli Arabeschi; per la grazia e leggiadria delle figure, e per la vivacità delle tinte.

(*Continua*)

LA BOTTEGA DELLA POESIA.

Nel leggere il bizzarro titolo posto in fronte a queste parole, taluno si farà a credere ch'io voglia dargli la baia, poichè non giungerà certo a capire come madonna Poesia possa aver deposto il manto reale e la corona dell'oro, e siasi rintanata in qualche fondaco a fare la merciaia, la crestaia, o qualche altro mestiere veramente poco o nulla dicevole alla maestà d'una dea. Ma no, io non ho voluto dir questo: madonna Poesia se ne rimane tuttora nelle sue celesti regioni aspettando che qualche spirito gentile degnamente la chiami ad abitare fra noi, il che avviene molto di rado, e noiata dell'eterno cicaleccio di tanti che si credono poeti e danno de' pugni in cielo, si tiene il più discosto che sa da siffatti ciarloni. La bottega di che voglio tener discorso non è proprio di lei, e quasi ho fatto male a porre quel titolo, ma sì di alcuni miei confratelli fabbricatori di versi, i quali accortamente han pensato di trarre qualche lucro dalla loro professione, e per uniformarsi all'uso che corre di vender tutto, hanno risoluto di vendere sciolti e rime, e stan là tutto giorno a posta di chi desideri valersi dell'opera loro. In una via della città nostra, tu puoi vedere questa bottega adorna al di fuori di cento coserelle che hanno qualche attinenza più o meno stretta con le lettere e con la poesia. Vi sono penne d'oca e d' acciaio, carte di vari colori cominciando da quella rosata per gl'innamorati fino a quella orlata di nero per gli addoloratissimi eredi di qualche ricco morto di fresco; vi sono eleganti calamai di cristallo o di bronzo, e perfino vari uccellini ed alcune scimie fatte di piuma, di vetro, o di carta pesta, e questi, specialmente le scimie, non so davvero che abbiano a fare con i poeti de'nostri giorni. Da un lato vedi dipinto un fantoccio seduto, e vestito non so bene se da pagliaccio o da pulcinella, il quale messosi fra le gambe un tavolino, e inforcati gli occhiali, sta in atto di scrivere, e dai versi che vi son sotto pare che questo sia il ritratto del maggior poeta ch'è dentro. Presso questo fantoccio v'è una lista d'abiti vecchi da vendersi a tenuissimo prezzo, ed in ciò ancora vediamo il sagace accorgimento di questi signori i quali considerando che a'nostri compagni verseggiatori potrebbe per avventura bisognare un vecchio vestito per ripararsi dal freddo, o per entrare in qualche accademia, han voluto anche di ciò accomodarli, del che tutti i seguaci d' Apollo ne saranno loro tenuti, tanto più che dopo avere adoperati questi abiti possono tornare a rivenderli agli stessi venditori che per amor loro se li riprendono. Se poi poni il piè nella soglia trovi alcuni cortesi i quali con mille cerimonie ti accolgono, e per mezzo scudo ti scrivono e copiano con molta eleganza un sonetto composto, come essi dicono, in buono stile, se vi aggiugni pochi altri paoli avrai terzine, ottave, canzoni, insomma ciò che meglio desideri, perchè a questi signori poco importa il fare anche un poema, purchè loro si paghi, già si sa, quello che vale.

Ora io non mi vergogno certo di dire che questa bottega a me piace assaissimo sì perchè sono liberato per essa da gravi fastidi, e sì perchè questo è l' unico mezzo per ritornare in onore nel nostro secolo la poesia. E quanto a'fastidi dai quali son liberato avete a sapere che qualche mese fa ogni qual volta io sentiva battere all'uscio di casa; per poco non mi correva in tutte le membra il ribrezzo della quartana, poichè non passava giorno che non venisse da me taluno sotto colore di farmi visita, e che poi finiva col chiedermi qualche componimento poetico o per un pranzo, o per una cena, o per tali altre sciocchezze che sono la disperazione di chi fa versi. Veniva un amico, e diceva - per domattina vorrei un pajo di sonetti; veniva un altro - per questa sera fammi una dozzina d' ottave - e su qual tema, di

grazia? - sul mio cagnuolo ch'è morto, sulla Lisetta che si è fatta sposa. Immaginate come io rimanessi nel vedere la discretezza di questi buoni amici, e la scelta degli argomenti! Ora dacchè si è aperta questa benedetta bottega, s'io odo picchiare alla porta mi fo più vivo. Se taluno viene per me, e mi propone siffatti lavori, gli dico subito con bel garbo che vada al nuovo spaccio di versi ove si trova quel ch' uno vuole, si è tosto serviti, si spende poco, ed egli che non sa che opporre al mio ragionare, si parte. Oh la bella, ho la comoda invenzione che è stata questa bottega!

Ma vi ho detto anche come codesto sia il solo mezzo per ottenere a' nostri dì che la poesia torni ad essere onorata, e ve lo dimostro in due parole. Perchè in questa età il mondo mentre tiene a vile i poeti, ha in tanta venerazione i cultori delle scienze, a mò d' esempio i medici, gli avvocati, i matematici? Forse perchè la medicina guarisce i malati, la legge difende il giusto, la matematica quadra le teste? Mai no che non è per questo, poichè in tal caso il mondo dovrebbe rispettare ed amare anche i poeti che insegnano la verità, ingentiliscono gli animi, e rallegrano la vita. Eh! questi vantaggi che recano le scienze all'occhio del mondo son baie. Son baie perchè egli comunemente non guarda se il malato crepi, se la giustizia traballi, se le teste invece di quadrarsi si faccian più tonde. Ora non si sta più a dimandare se una scienza od un arte sia nobile, bella, onorevole; si dimanda soltanto quanto ella frutti, e però la venerazione in che si hanno questi messeri non nasce dal vantaggio che recano le loro scienze, ma sì da ciò che essi guadagnano di buoni scudi, e non di rado giungono ad andare in carrozza. Nella stessa guisa la poesia si deride (vedi età saggia e felicissima!) perchè per lei non si giunge a guadagnare un soldo, e della carozza non se ne parla neppure, non dirò da' poeti della nostra stampa, che ciò sarebbe picciol male, ma nemmeno da' grandi, ed è noto quel che diceva il Parini di se:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivi dal furor della tempesta.

.... ed era il Parini! Or dunque se per mezzo di questa bottega, alla quale auguro successo sempre felice, e d'altre che in appresso, spero, se ne apriranno, si riuscirà a far diventare la poesia un mestiere utile alla borsa come gli altri, se vedremo taluno trascinarsi in carrozza o vestir riccamente per danaro guadagnato a furia di versi, ecco che l'avversione alla poesia cesserà, ecco che tutte le genti s' inchineranno ai poeti, e il chiamarsi tale non sarà poi, come ora avviene, cosa da farci salire le fiamme della vergogna sul volto. Già non v' è scampo: chi vuol essere onorato ai nostri tempi deve possedere molt' oro; sia poi un filosofo come Galileo o uno scimunito ciò nulla rileva. Dunque, poeti miei, siate certi che se tentaste altre vie non ve ne succederebbe alcuna; se volete divenir grandi ed essere lodati da tutti arricchite, ed allora, ve ne sto pagatore, sarete anche voi annoverati fra i barbassori del secolo decimonono. *A. Monti.*

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi consigliandosi frà il Sig. C. Cammilleri ed A. Ferrante da una parte, ed i Sigg. A Marucchi e Lupacchioli dall'altra (*).

GIUOCO D'ALFIERE DI RE.

BIANCO (Sigg. M. e L.)	NERO (Sig. C. e F.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. A. R. 4. A. D.	2. A. R. 4. A D.
3. C. R. 3. A.	3. C. D. 3. A. (1)
4. P. 3. A. D.	4. D. 2. R.
5. R. c. C. — T.c.R.	5. A. pr. P. sc. (2)
6. R. pr. A.	6. D. 4. A. sc.
7. P. 4. D.	7. D. pr. A.
8. P. 5. D.	8. C. D. 2. R.
9. C. R. pr. P.	9. D. 4. A. D. sc. (3)
10. A. 3. R.	10. D. 3. D.
11. A. 4. D. (4)	11. P. 4. A. D.
12. D. 3. A. R.	12. P. 3. A. R.
13. C. R. 4. A. D.	13. D. 3. T.
14. D. 3. C. R.	14. P. pr. A. (5)
15. D. pr. P. C. R.	15. C. D. 3. C. R.
16. P. 5. R. (6)	16. D. pr. C.
17. P. R. pr. P. sc.	17. R. c. D.
18. P. 7. A. R.	18. D. pr. P. D.
19. T. 8. R. sc.	19. R. 2. A. D.
20. P. pr. C. fa A. (7)	20. D 4. A. R. sc.
21. R. c. C. (8)	21. D. 7. A. D.
22. D. pr. P. D.	22. D. 8. A. D. sc.
23. R. 2. A.	23. D. pr. P. C. D. sc.
24. C. 2. D.	24. D. 3. C. D. (9)
25. T. c. A. D. (10)	25. P. 4. D.
26. R. c. R.	26. D. pr. D.
27. P. pr. D. sc.	27. R. 2. D.
28. T. R. pr. A.	28. T. D. pr. T.
29. T. pr. T.	29. R. pr. T.
30. A. pr. P. D.	30. C. 5. A. R.
31. A. 3. A.	31. T. c. D.
32. C. 3. C.	32. P. 3. C. D.
33. R. 2. D.	33. P. 4. T. D. (11)
34. R. 3. R.	34. C. 4. D. sc.
35. A. pr. C. (12)	35 T. pr. A.
36. R. 4. R.	36. T. 2. D.
37. P. 5. D.	37. T. 2. R. sc.
38. R. 3. D.	38. T. 8. R.
39. C. 4. D.	39. R. 2. A.
40. R. 4. A.	40. T. 8. A. D. sc.
41. R. 3. D.	41. R. 3. D.

E il Bianco abbandona.

(*) *Acciocchè il lettore si formi una giusta idea della maniera con cui vengono giuocate queste partite al Caffè degli Scacchi, faremo osservare che i competitori si pongono due per parte innanzi una sola Scacchiera ed i compagni si consultano senza toccare i pezzi che per eseguire la mossa, mentre generalmente questa sorta di partite si giuocano da una camera all'altra, ove i compagni sono in piena libertà di smuovere i pezzi per decidere il colpo, quindi lo annunziano agli avversari. Questa maniera di giuocare è molto in voga in Londra, ove una di queste partite dura almeno cinque ore. Il sole d'Italia è troppo vivo perchè i discendenti di Romolo possano avere la flemma che distingue i figli di Albione, da noi una di tali partite non dura più di due ore.*

(1) Siamo in pieno giuoco piano.

(2) Sbaglio. Difficilmente può riuscir bene un attacco prima che una buona parte dei pezzi siano sortiti. Qui la mossa giusta era A. R. 3. C. D., onde impedire al Bianco. P. 4. D. (V. Ponziani pag. 69.)

(3) Questo scacco non fà altro che attirare in giuoco un altro pezzo nemico. D. 3. T. D. sarebbe stato ben preferibile.

(4) Quantunque questo tratto non sia assolutamente cattivo; era molto meglio per il Bianco di giuocare C. R. 4. A. D., la D. Nera, non potendo prendere il P. T. R. senza perdersi inevitabilmente, avrebbe probabilmente dato scacco a 3. A. R., ed il Bianco ritirando il R. a c. C. avrebbe minacciato di spingere il P. D., o il P. R. con un attacco magnifico: e se invece di dar scacco il Nero avesse portato la D. a 3. T. D., il Bianco C. D. 3. T. minacciando sempre la spinta dei detti P.

(5) Questo sembra forzato, non potendo il Nero difendere in modo alcuno il P. C. R. senza esporsi ad una completa rovina, nè prendere il C. colla D. per la sortita dell'altro C. a 3. T.

(6) Questa abilissima spinta di P. fu suggerita dal Sig. Marucchi.

(7) T. pr. C. avrebbe fatto guadagnare una qualità al Bianco, e gli avrebbe dato speranza di vincer la partita.

(8) Noi avremmo preferito R. c. R.

(9) È evidente che se avesse preso la T. sarebbe stato matto al colpo.

(10) T. c. C. D. avrebbe risparmiato un tempo al Bianco, e lo avrebbe preservato dalla perdita della qualità.

(11) Questo finale è molto ben giuocato dal Nero.

(12) Non stava a quello inferiore di forze a fare il cambio, ma in ogni modo ci sembra che la partita non sia più difendibile per il Bianco.

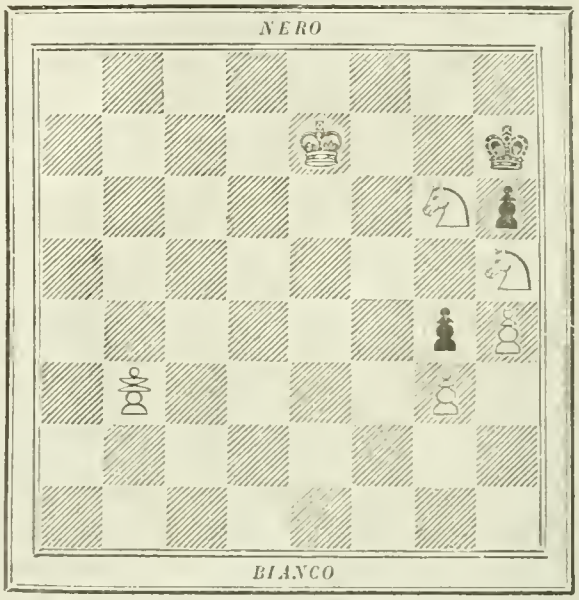
SOLUZIONE DEL PARTITO XXIII.

Bianco	*Nero.*
1. T. 7. C. R.	1. P. 4.
2. P. 5.	2. P. 5.
3. C. 4. C. sc.	3. R. 4. A.
4. T.7.A.D.sc.matto.	

A. F.

PARTITO XXV.

Del Sig. F. Gamurrini di Arezzo



Il Bianco dà il matto al Nero in tre mosse.

CIFRA FIGURATA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 2. 28 Febbraro 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

STATUA DELLA GIUSTIZIA SCOLPITA DA VINCENZO GAJASSI
ESISTENTE NELLA CAPPELLA TORLONIA IN S. GIOVANNI IN LATERANO.

(*V. Album anno XXIII pag.* 375.)

» Per sasso in Lateran virtù superna
» S' innalza che d'ognun lo sguardo arresta
Michel Angelo Lanci.

DI MASTRO GIORGIO DA GUBBIO

E DI ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

Lettera del Marchese Ranghiasci Brancaleoni al Chiarissimo Signor Marchese Giovanni Eroli.

Narni

(*Continuazione V. pag.* 6).

La descrizione di quei pochi che mi è riuscito osservare, o che trovo ricordati nel mio archivio vi porgeranno un' idea più chiara del suo valore.

Un piattello il quale sopra fondo turchino vaghissimo, e leggermente rilevato avea degli arabeschi in oro, e rubino, e nel centro un leggiadro Amorino a chiaroscuro in fondo d'oro lucidissimo. Al di sotto M. C. in caratteri aurei. Altro consimile ma senza cifra, esisteva in Gubbio fino allo scorso anno presso i signori Lunani.

Un piatto ornato con arabeschi di giallo a oro con un grifo nel mezzo, ed il principio del Vangelo di S. Giovanni in lettere gotiche all'intorno. Ho veduto anche altri piatti grandi che si credono assolutamente di Mastro Cencio ne'quali non sono adoperati se non il turchino, e il giallo a oro. In uno eravi dipinta una vecchia, ed un vecchio, che si accarezzavano, della maniera di Alberto Duro. Altro con vaga donna colle ali di Mercurio in testa col cartello « Chi ben guida sua barca è sempre in porto ». Simile con vezzosa donna, e motto « per tacire non se scorda » ed intorno due cornucopia. Finalmente un altro con leggiadrissima femmina, e cartello « Lucrezia bella»

Il più singolare che mi sia venuto sott' occhio è un piatto nel quale leggevasi scritto in quattro linee « 1557 a di 28 di Maggio in Gubio per mano di Mastro prestino » Era di circa un braccio di diametro, assai cupo nel centro, con fiorami, e strisce di giallo aureo non vivissimo, e con tratti di rubino assai vago. Nel fondo avea di solo turchino a chiaroscuro, na Venere con Cupido. Nell' insieme potea dirsi di sufficiente disegno, non senza però qualche scorrezione nei contorni, e nelle ombre troppo caricate.

Lo stesso nome, con piccola differenza, cioè prestino, lo vidi scritto colla data del 1532 in un piano in creta che trovavasi in Roma, ove a bassorilievo stava scolpita la Vergine col divino Infante, dipinta a colori aureo, rubino, e turchino. Una consimile, ma senza iscrizione, vedesi attualmente in Gubbio presso un mio amico. Se questo perestno, o prestino fosse un nome proprio, ovvero un soprannome attribuito a Mastro Cencio, per la sollecitudine forse, colla quale eseguiva i suoi lavori, nol saprei dire, perchè non trovo altre memorie che possono chiarirlo. Abbiamo un esempio in Luca Giordano, pittore conosciutissimo sotto il nome di Luca fa presto, che potrebbe in qualche modo avvalorare tal dubbio.

Negli atti di Ricolto Recolti, altro notajo Eugubino, leggesi che Mastro Vincenzo nel 1576 faceva il suo testamento, e pare che non giungesse alla metà del medesimo anno.

Colla di lui morte ebbero fine le nostre maioliche, ed i lustri ad iride, dopo una vita non già di trent'anni, come vuole il Passeri, ma poco meno di cento. Gli Andreoli erano in Gubbio qualche anno prima del 1492, come vi ho fatto conoscere sul principio di questa Lettera; e perciò non più tardi di quell' epoca s'introdussero i lustri ad iride « il segreto de'quali Mastro Giorgio avea recato seco dalla Lombardia. Dal che si deve concludere essere fra noi usati più di anni 84.

Anche le altre fabbriche di maioliche contemporaneamente decaddero, o sopravissero poco. La morte di Guid'Ubaldo secondo, vero mecenate di ogni opera grandiosa, che n'era il protettore; l'introduzione delle porcellane Cinesi; l' uso dei Vassellami d'argento magnificamente cesellati dalla scuola del Cellini; la moltiplicità delle fabbriche di maioliche che si erano aperte; la diminuzione dello smercio, e dei prezzi ne furono evidenti motivi.

Ma se vennero meno le nostre manifatture, ci restò la gloria di essere stati i primi a dar loro vita, nome, e splendore, e a diffonderle in varie parti d'Europa. In verità qual è quel ramo di scienza od arte, che non abbia ricevuto i suoi germi dall'Italia?

La Francia deve l' origine delle sue maioliche a Caterina de'Medici, e a Luigi Gonzaga: il quale divenuto Duca di Nevers, chiamati a se i migliori artisti italiani, e provedutili di opportuni mezzi, vi stabilì quella manifattura conosciuta sotto il nome di Fayance.

Molti furono eziandio quegli artisti i quali, vistone il decadimento fra noi, e desiosi, come è naturale di far fortuna, passando le Alpi emigrarono in Fiandra, in Alemagna, ed in altri luoghi, introducendovi la loro arte. Trovandosi peraltro privi di modelli, e disegni, furono astretti a copiare quelli dei paesi ove eransi domiciliati: dal che deriva la difficoltà di ravvisarne il tipo italiano.

Dopo quanto vi ho scritto vi sarà certamente cresciuto il desiderio di venire « al colle eletto dal Beato Ubaldo » a vedere co'vostri occhi medesimi le meraviglie degli Andreoli, ma v'ingannate a partito.

De' numerosissimi piatti di cui andava ricca la mia patria l'unico rimasto è quello che rappresenta il Redentore, e la Maddalena al convito del fariseo, salvato non so per quale portento. Il primo a spogliarcene fu un tal cerusico, al quale, per la sua qualifica, era facile il penetrare ognidove. I suoi clienti sanati o speranzati almeno di guarigione, non potevano, o non sapevano negargli il dono, o la vendita di quelle maioliche di cui mostravasi estremamente invaghito.

In simil guisa riuscì, non solo a fare doviziosa raccolta di stoviglie, ma di ogni altra cosa pregievole in oggetti di belle arti. Quindi abbandonata la sua nobile professione abbracciò quella del negoziante.

Dopo di lui nel 1837, un tal Soulazes acquistò quanti vi eran rimasti, e quei pochi sfuggiti alle di

lui ricerche, caddero inseguite nelle mani di speculatori di ogni genere, e condizione, che incessantemente infestano l'Italia.

M' incresce proseguire la mia narativa colle vicende, non meno avventurose degli altari di nostra Donna del Rosario, e di S. Antonio; ma la storia deve registrare tanto le azioni nobili, e virtuose per spronarci ad immitarle, quanto le biasimevoli per ammonirci a sfuggirle.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra il Sig. S. Dubois ed un dilettante, dando il primo il vantaggio del Cavallo.

DIFESA DI PHILIDOR

Al Nero il Cavallo di Donna.

NERO (Sig. D.)	BIANCO (Dilet.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. C. R. 3. A.	2. P. 3. D. (1)
3. P. 4. D.	3. C. R. 3. A.
4. P. pr. P.	4. C. pr. P.
5. D. 5. D.	5. C. 4. A. D.
6. C. R. 5. C.	6. A. 3. R.
7. C. pr. A.	7. P. pr. C.
8. D. 3. A. R.	8. A. 2. R. (2)
9. P 4. C. D.	9. T. c. A. R. (3)
10. D. 5. T. sc.	10. P. 3. C. R.
11. D. pr. P. T.	11. C. R. 3. T. D.
12. D. pr. P. sc.	12. R. 2. D.
13. A. 4. A. D.	13. P. 4. D.
14. R. c.T.—T.c.A.	14. A. pr. P. C. D. (4)
15. T. c. D.	15. P. 3. A. D.
16. T. c. C. D.	16. P. 3. C. D.
17. A. 2. R. (5)	17. A. 2. R. (6)
18. A. 4. C. R.	18. C. 2. A. D.
19. P. 4. A. D.	19. T. pr. P. A. R. (7)
20. A. 3. R.	20. T. pr. P. T. D.
21. P. pr. P.	21. P. A. D. pr. P.
22. A. pr. P. sc.	22. C. pr. A.
23. T. pr. P. sc.	23. R. 2. A.
24. T.D.c.A.D.sc. (8)	24. R. 2. C.
25. D. 4. R. (9)	Abbandona.

(1) Questa difesa è stata scelta, senza dubbio, dal Bianco, perchè non presentando in principio che piccole scaramuccie, vi è più facilità di conservare il vantaggio ricevuto.

(2) Fin qui la partita era stata ben giuocata da una parte e l'altra, ma questo colpo compromette del tutto la partita. P. 4. D. era il colpo giusto, onde chiudere alla D. nemica la diagonale del P. C. D.

(3) C. R. 2. D. abbandonando il P. C. D. in vece di attirar la D. avversaria sul proprio R. era, ci sembra, preferibile: il Nero D. pr. P. — Il Bianco C. R. 3. C., e se il Nero avesse spinto P. 4. T. — Il Bianco D. c. A. forzando la D. Nera alla ritirata.

(4) Era meglio P. pr. A., perchè se il Nero avesse voluto prender la D. avrebbe dovuto sacrificare tutte due le T. in ogni modo era un altro pezzo cambiato.

(5) Abilissima manovra.

(6) E perchè ritirare questo A. potendo il P. R. esser difeso dalla D., che nello stesso tempo avrebbe presentato il cambio?

(7) Pessimo. Questa T. fornisce l'opportunità all'A. D. del nemico di portarsi in giuoco, ed i due P. non compensano il tempo che vi s' impiega per prenderli.

(8) Questo si chiama inseguire il nemico colla spada ai reni.

(9) Il colpo di grazia.

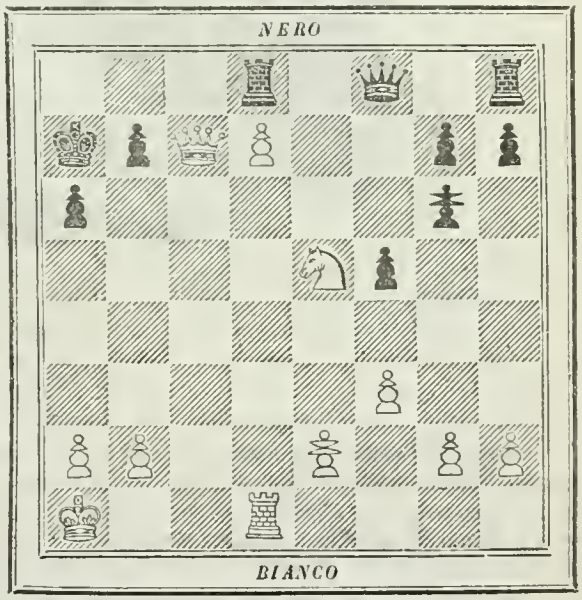
SOLUZIONE DEL PARTITO XXVI.

Bianco	*Nero.*
1. D. 5. A. R. sc.	1. T. pr. D.
2. C. 3. C. R.	2. P. A. pr. C.
3. T.3.C. pr. P. sc.	3. P. pr. T.
4. A. 5. T. sc.matto.	

A. F.

PARTITO XXVI.

Finale di partita fra il Sig. S. Dubois (Bianco) e il Sig. L. Pradè (Nero)



Il Bianco dà il matto al Nero in sette mosse.

IN MORTE
DI LUIGI PLONER
POETA COMICO BOLOGNESE

Geme l'Itala scena ed impaura
A morti ed ombre sanguinose e strane,

Chè Larva boreal d' audacia immane
Senza frèn, senza legge la sfigura.
Piange Talia l'intemerata e pura
Vena, che torba fer le genti insane,
E le gaie sospira arti sovrane
Dipintrici del vero e di natura.

Tu del veneto Plauto impenni l' ale,
E le dispieghi sì, che il crin t'adombra
L' arbore gloriosa ed immortale.
E l' amaro pensier che il cor le ingombra
La Dea spogliando a prischi onor risale.
Ma ahi corta vita! ahi nostra speme è un ombra!

IL CASTELLO DI PAN

Curiosità Storiche (*Numismatica*)

I Visconti di Bearn godevano di tutti i dritti reali e facevano batter moneta d'oro e d'argento fin dal X.° secolo nel loro palazzo di *Morlàas*, donde la moneta aveva preso il nome di *Morlana*. Alcuni titoli latini la chiamano ancora *moneta furcensis*, dal nome della dimora viscontale chiamata la *Hourquie* o la *Fourquie*. A *Morlàas*, piccola città posta in mezzo a *Ponte-Longo*, vasta landa, che si stende fino alle parte della Città di Pau, che ancora non esisteva, furono fabricate quelle monete d'argento col nome di *Centulle*, non rare malgrado la loro antichità, che rappresentano al dritto una croce con questa leggenda » *Centullo com.* (Centullo conte) » al rovescio delle iniziali nel campo è la leggenda *Onor Forcas* (onore della Fourquie). Più tardi il tipo s'abbellì e finì anche coll'esser sopraccarico di variati ornamenti. I sovrani del *Bearn* misero la loro effigie col loro nome al dritto delle loro specie metalliche. Al rovescio la loro fiera divisa « *Gratia Dei sum id quod sum* » (per la grazia di Dio sono ciò che sono) circondava il campo, che offre sempre delle vacche, arme parlanti del paese di Bearn, abitato in orgine dai *Vacci* o Vaccenses. Sopra una di queste monete si rimarca un'alta spada, coronata in punta e tenuta da una mano nel luogo che separa le due vacche l'una a dritta, l'altra a sinistra. Enrico IV. si sovvenne di questa felice composizione e fece battere in onore della battaglia d'Yvri, una medaglia rappresentante la corona di Francia sulla punta d'una spada avvolta in rami d'alloro, a dritta lo scudo di Francia, a sinistra quello di Navarra, e al disotto due trofei.

L' ASSUNTA

Dipinto ad Olio di Ignazio Tirinelli, romano.

Lettera

Al Chiarissimo Signore

AVVOCATO SALVATORE MARTINI

Allorchè vuolsi procacciar onesta fama con le opere dell'ingegno, voi mi dicevate un giorno, Avvocato carissimo, s'imprenda a trattare un soggetto che desti interesse: e siccome « *nil intentatum nostri liquere Poetae* ; così si guardi il soggetto preso a trattarsi da un lato nuovo, o finora poco o niente avvertito. Sana considerazione fu questa vostra, e quando da noi dipende la scelta di un argomento, abbiamo il destro di abbandonarlo se poco soddisfa alla massima, o di seguitarlo se corrisponde allo scopo e alle nostre forze. Ma quante volte non siamo noi obbligati ad un tema, mentre il desiderio rimane in noi abbattuto dalla presenza di capolavori di egual genere, o combattuto alla vista di una molteplice varietà di simili opere? Se questo accasca non di rado nelle lettere, nella pittura è quasi sempre. Quindi avviene che gravi ostacoli deve sorpassare l'artista non tanto per la condotta del suo lavoro, quanto per la disposizione. In questo caso appunto si è trovato l'egregio nostro amico pittore Ignazio Tirinelli, al quale venne allogata la tela, che doveva esprimere la Vergine nell'atto della sua Assunzione al Cielo. Un tanto argomento associa subito le idee e del quadro condotto dal Pitturicchio, da Daniele da Volterra, da Domenico Zampieri e da Guido Reni in Roma, dal Tiziano in Venezia, da Gaudenzio Ferrari in Vercelli, non che da Agostino Caracci, e da Lorenzo Sabbatini (1). E dove tu ammiri l'armonia del colorito, dove la franca composizione, dove la purezza di stile, dove in fine la maestà e la grazia. Il Tirinelli, artista modesto, quanto dotto nelle risorse dell' arte, paziente quanto indocile alla servile imitazione, senza presumere di gittar la sfida a quanti sommi il precedettero, cercò d'ispirarsi sull' età precorse, e sceso nel fondo del suo animo innestò quel che di nuovo poteva nella composizione del soggetto, formando un quadro che è suo.

Il bello ha certe determinate regole, dalle quali non si può derogare altro che a costo delle massime ricevute; le quali per lungo ordine di anni sancite dalla esperienza, mettono a repentaglio, chi se ne volesse dilungare, d'incontrar severa critica anche dai più indulgenti. E la massima appunto di tenere il soggetto principale nel centro del dipinto fu cagione forse di obbligare altrui in certo modo ad escogitare un'urna scoperchiata nella parte inferiore, che legasse il mortale trapasso di Maria Vergine all' immortale suo salimento nel Cielo. La storia però, un poco troppo rigida regolatrice dei voli dell'immaginazione, ci aveva di già avvertito, che nella Palestina, seguendo il costume degli orientali, le tombe erano incavate nel masso ai piedi de'monti. E a conferma di ciò presso all' orto ed alla grotta ove Nostro Signore si ritrasse ad orare e dove fu imprigionato: « si notano ancora le reliquie di an» tichi sepolcri. Poco lontano, al nord della mede» sima grotta, osservasi tuttavia un edificio di pie» tre, che rassomiglia alla cuppola di una chiesa, » ed è quasi al livello del terreno con gotico in» gresso d' ordine acuminato. Credesi che ricopra » la tomba della Vergine Santa, e se ne attribuisce » la costruzione alla pia Madre di Costantino. Vi si » discende per ampia e bella scala di quarantasei » gradini in macigno. A destra, e presso che a mezzo » vedesi un cenotafio eretto in memoria di Gioachino » e di Anna parenti di Maria, e in uno sfondo a » mancina quel di Giuseppe suo sposo. Di là, un'al» tra scala conduce a sotterranea cappella ec. (2): » Dalle quali parole chiaro si deduce che, se non incavata nel sasso, orizzontalmente, a modo degli ipogei etruschi ed egizi, sotterranea fu sempre la tomba di Nostra Donna, e non mai un'urna collocata sopra aperto terreno. Quindi il Tirinelli attenendosi alla storia e alla pia tradizione accennò da un canto del quadro un' apertura nel masso, che può servire di adito al pio sotterraneo; e per questo leggero mutamento ottenne un aggruppar di figure, che si discosta dagli altri, e fa sembrar nuovo un concetto molto bene elaborato dai più sublimi pennelli. E siccome ad un primo slancio e felice dell' ingegno seguono per ordinario effetti e conseguenze pur esse di felice invenzione; così il nostro artista seppe accompagnare il getto della sua composizione con si naturali e maestosi atteggiamenti negli Apostoli, lor seppe imprimere un vario ed animato carattere ne'volti, un classico panneggiare nelle vestimenta ed infine alle figure dette un così armonioso e ben sentito colorito, che senza fallo devesi convenire, che l'artista ha superato se stesso: lode che già fugli retribuita da diversi artisti nel suo studio, e che maggiore ne attende ora, che finito lo si ammira nelle sale della esposizione sulla piazza del popolo.

Nè questo solo è il pregio di tal dipinto; chè altri ve ne ha fra' quali profano, qual sono all' arte della pittura io vuò sceglier quei, che appartengono all'estetica; imperocchè sembrami che l'osservazione può da me portarsi fin dove la critica non possa tacciarmi di presunzione.

E primieramente dirò che bella ispirazione mi è parsa quella di aver tenuto l' ingresso del sotterraneo in ombra, il che accresce mistero, e dà rilievo alla parte anteriore del quadro. Quel vapore che esce dall' apertura del sepolcro e si risolve in nubi dense che vanno a legarsi a quelle leggere e luminose, da cui è attorniata la Vergine Immacolata, è quell' espressione sublime ed arguta, che lega il passato al presente, e questo al futuro; dietro la quale la nostra immaginazione tutto vede e prevede, l'intelletto se ne compiace, l'animo n' è soddisfatto. Come i nostri discorsi abbisognan di nessi per persuadere parlando; così le Arti, che hanno pur esse

la parola e la vita, abbisognano di certi legami, senza i quali non vi è unità, ma dislogamento delle parti, e dove è questo non può esistere nè azione, nè vita, nè linguaggio.

Che dirò poi della parte superiore del dipinto? Lascio agl'intendenti il giudicarne: ma non posso passarmi dallo accennare di volo il delicato pensiero dell'artista, che dispose gli angioli in tal maniera, che essi appena osando, direi quasi, di toccare le sacre vestimenta della Vergine danno lieve impulso all'ascendimento di lei, che assorta nel divino mistero, il quale in lei si compie, viene come attratta alle superne regioni. Meglio, cred'io, non poteva atteggiarsi non la forza materiale, che qui non deve manifestarsi, ma quella angelica e tutta spirituale, cui viene addossato il carico della divina assunzione. L'esser poi la Vergine rivolta un poco della persona quasi manifestando il luogo donde è partita, mentre la movenza di tutto il corpo e delle braccia e del volto e degli occhi t'indica apertamente il suo elevarsi verso del cielo, è un altro nesso, che la parte inferiore del quadro lega alla superiore, sempre più appalesando l'idea dell'artista, il quale era persuaso della necessaria unità del soggetto.

Più direi ov'io fossi da tanto, che a colpa non mi si potesse ascrivere dagli Artisti d' impacciarmi di cose, che non sono dell'arte mia: come avvenne a quel presontuoso di Formione nella corte del re Antioco in Efeso, presente Annibale.

. . . . tractant fabrilia fabri:

ed è perciò che meglio di qualunque altrosanamente giudicarono delle Arti e degli Artisti, Vasari, Baglione e in certo modo anche Lomazzo; non tessendo in un breve articolo lodi o rimproveri di un solo cultore e di una sola opera, ma trattando a distesa della intera vita o di molti lavori degli egrègi, che fiorirono nel lor secolo: vuoto, che fa sentirsi a' di nostri in Roma, sede delle Arti del bello, se tre miei amicissimi, sebbene non Artisti, pure assai intendenti non si fossero adoperati a riempierlo di quando in quando con articoli di arte ne' giornali patrii; e questi sono il Gigli, il Gerardi, il Checchetelli, ai quali desidero lunga vita; imperocchè tornerebbe molto ad onore, se alcun d'essi venisse nella idea di foggiare a modo dei tre nominati Artisti e scrittori un'opera in cui i Cultori delle Arti del secolo presente, chiari per il loro ingegno, vengano raccomandati alla posterità anche per un giusto e sincero elogio, toccando della vita e del luogo, dove si ammirano, per munificenza de'rari Mecenati delle Arti belle, le opere condotte dalla lor mano maestra.

Questi sono i miei voti: intanto mi è grato di aver alcuna cosa detto del nostro Tirinelli, cui di vero cuore auguro occasioni frequenti e luminose, ove faccia vedersi il suo valore; tanto più ch'egli stesso nelle sale del popolo or risveglia la nostra attenzione a mirare un quadro del genere storico o classico, che dir si voglia; ormai stanca di vedervi le pitture di genere, bellissime sì, ma che riportando soltanto il pensiero ai bei tempi della scuola fiamminga, ci fanno perdere quello della scuola italiana, in cui eminentemente rifulsero i nostri maggiori. (3).

Compatite, Avvocato carissimo, le rozze parole; le quali se non altro ravvivano la nostra vecchia amicizia, e risvegliano la rimembranza dell'epoca, in cui anche voi, pieno di gioventù e d' ingegno per passatempo, chiuso Cuiaccio e le Pandette sul vostro tavolo, prendevate i colori ed il pennello a dimostrare che la pittura e la poesia, figlie di Giove, sono arti sorelle

ut pictura poesis . . . . .

e ch'esse avrebbero fatto la vostra delizia, e senza dubbio eccitato la nostra ammirazione, se il desiderio di mostrarvi utile nella scienza del fòro non avesse prevalso alla naturale inclinazione della mente e del cuore.

Frattanto credetemi qual sempre fui

Di Roma a' di 21 del 1857.

Tutto vostro
Camillo Ravioli

(1). *È a notarsi che il Reni, il Sabbatini e il Domenichino fecero soltanto la Beata Vergine nella gloria corteggiata dagli Angeli.*

(2). *Robinson Giovanni. Viaggio in Siria e in Palestina Parte I, Cap, III, 22 Agosto* 1830.

(3). *In questa esposizione si ammirava pur tuttavia il gran quadro del Martirio di Santa Felicita, opera del ch. artista Prof. Coghetti di Bergamo.*

ANNIVERSARIO SOLENNE IN S. ANDREA DELLE FRATTE IN ROMA

Il giorno 20. Gennaro decorso i RR. PP. Minimi nella loro Chiesa Parrocchiale di S. Andrea delle Fratte celebravano l'anno 15mo dell'apparizione di Maria Santissima avvenuta all' Israelita Tobia Ratisbonne, ora fervoroso Cattolico Alfonso Maria.

Il sacro Tempio magnificamente apparato risplendea di molti lumi a cera oltre l'aspettativa. La solennità fu preceduta da solito Triduo anche solenne, accompagnato da scelta Musica, impartendo la Benedizione col Santissimo, nella prima sera del Triduo Monsignor Missir, nella seconda l' Eminentissimo di Raisah, e nella terza l' Eminentissimo Barberini. Nella mattina del giorno 20 Anniversario del sovrumano prodigio vi fu communione generale dispensata dall' Eccmo Monsignor Andrea Bizzarri Arcivescovo di Filippi, e segretario della S. Congregazione dei VV. e RR. Quindi Messa solenne pontificata da Sua Eccellenza Rma Monsignor Antonio Ligi Bussi Arcivescovo d' Iconio, e Vice-

gerente di Roma. Finalmente alla sera chiudeva la gran Funzione, dopo l'Inno Ambrosiano impartendo la Benedizione al folto Popolo, accorso sempre in folla alla commovente pompa religiosa, Sua Eminenza Rma il S. Cardinal Fieschi. In tutto il Triduo predicò elegantemente, riscuotendo applauso universale, l'erudito D Raffaelle Monacelli Prete Secolare Socio di varie Accademie.

Vaglia l'onor del vero, quella bella Funzione rinnovata ogn'anno, oggi sono poco meno cinque lustri, e che non lascia di dare nuovi figli al Cattolicismo, è opera della pietà, e religione del Popolo Romano, e principalmente dei Parrocchiani di S. Andrea delle Fratte che colle loro limosine concorrono a tanta Festa.

Dopo l'anzidetta solennità nella medesima Chiesa venne esposto il Santissimo per le quarantore sempre colla stessa pompa, e concorso di popolo divoto: e per ultimo ebbe luogo un Triduo solenne, *e divoto* di ringraziamento a Maria Santissima per la rigenerazione alla grazia nel Santo Battesimo, degli Infanti Cinesi, che disgraziatamente sortono i loro natali sepolti nel Paganesimo, e che per opera delle chiarissime Matrone Romane, ed illustri personaggi Italiani, ed Europei da operosi Missionarj vengono tutto di gli infelici bambini campati dalla schiavitù del peccato, e lavati col Santo Battesimo.

Eterna lode a chi contribuisce per tanto bene.

LA RESURREZIONE DI CRISTO.

Dipinto di Casimiro De Rossi

(*Continuazione V. Anno XXIII, pag.* 400).

In questo componimento pieno di poesia e di vita rivelò il de Rossi quanto abbia la mente feconda d'immaginazione, e quanto vaglia nella espressione degli affetti. Le figure sono talmente animate, che quasi partecipi di senso tragittano in noi gli stessi affetti che rappresentano. Ispiratosi nello evangelio ne interpetrò e tradusse sulla tela fedelmente le parole e il concetto, e fu grande inventore; essendochè la invenzione non sia esclusivamente nella novità della idea, ma nella facoltà ancora di afferrarne una preesistente, svilupparla ed ordinarla secondo le forze del nostro sentimento, ed informarla di tutta la filosofia dell' espressione per la conveniente rappresentazione dell'arte. Sull'argomento del bello nelle arti imitative esplicando il precetto del Venosino.

« *Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum* » Monsignor della Casa esce in questa sentenza « vuol essere la bellezza uno » cioè che le parti di quel tutto, che l'artista si crea, abbiano uguale la convenienza ed il rapporto fra di loro, e col tutto giuste le proporzioni e la misura, e siano con tal ordine dispote, che collegandosi insieme formino quell'uno che fa la bellezza, siccome da istromenti e suoni diversi nasce nella musica l'accordo, l'armonia, ed il bello, - Era però di ostacolo al De Rossi nella sana libertà di comporre la forma oblunga e ristretta della tela; il quale egli vinceva, in due dividendo lo spazio. Nel superiore librò per l'aere sereno, e bella di vivissima luce l'immagine del Cristo; nel secondo oscurato dalle nubi pose l'angelo, il monumento, ed i militi; ed ordinò la composizione con tale artificio, che il Salvatore vi trionfa, qual deesi, primo; e congiunti con rara maestria l'ardimento alla dolcezza, colla grazia la forza, ed il sublime della divinità colla umana natura ottenne quell' uno che la bellezza vuol essere. - Tale è nel dipinto una espressione semplice di passione e di affetti, e con tanta chiarezza v'incarnò le proprie idee l'artista, che in fissandovi sopra appena lo sguardo senza fatica ci familiarizziamo con esse e ci addivengono proprie.

Del disegno del colorito del chiaroscuro del panneggiamento e di altri particolari dell'arte è dei discreti maestri ragionare; nei profani è vana presunzione di parole, e suonerebbe temerità la sentenza. Vaglia pel vero ripetere il concorde sentimento del popolo e degli artisti, che trovarono in quest'opera, di gran mole per un giovane, tanta armonia, tanta verità di azione e di effetto, e così viva espressione, che le consentirono onorevol posto fra i più belli monumenti moderni della nostra scuola italiana; di quella scuola, che non rinnega il genio, o gli prescrive sfera di azione ricacciandolo all'infanzia dell'arte, ma che s'informa di tutto il bello e di tutto il sublime della età di Leonardo e di Raffaello, in cui il concetto e la forma armonizzarono insieme.

E scendendo ai particolari del dipinto, alcuno forse dubitò essere il Cristo di non pura e scelta bellezza di volto, ed in troppo freddo sentimento d'azione. Che l'immagine di Dio d'umana carne vestito senta del carattere primitivo cristiano da pia tradizione santificato e dal culto nelle sembianze del Salvatore, è onorato vanto al De Rossi, che si attenne alle antiche imagini, delle quali credesi antichissima ed unica quella del cimitero di S. Calisto messa in luce dal Bottari e da altri archeologi cristiani. Il Salvatore si mostra « quivi con quel volto di » forma ovale, leggermente allungato, con quel- » l' aspetto grave dolce e melanconico insieme, » quella barba corta e rada, quei capegli divisi nel » mezzo della fronte in due lunghe chiome cascanti » sovra le spalle, con che il vediamo rappresentato » sopra parecchi sarcofaghi del cimitero vaticano. » Queste parole di Raul-Rochette sulle catacombe cristiane rendono fedelmente l' imagine del Redentore quale il De Rossi effigiò. E tutti, util sarebbe, imitassero l'esempio, imperocchè le sembianze di Cristo disegnate secondo il volo di mobil fantasia contrastano con la originalità del tipo consacrato dalla tradizione e dai monumenti, e rimandano il presente ai tempi di S. Agostino, ne' quali, egli narra, non possedevasi alcuna effigie reale del Salvatore, e lamenta le innumerevoli forme di sembianze nelle quali presentavasi all'adorazione de cristiani.

Che la figura di Cristo nell' ascendere al Cielo volga alla terra un guardo,

« Tal che nel fuoco faria l'uomo felice »

e colla destra dolcemente levata l'uman genere nell'immenso suo amore benedica e santifichi, è secondo divina natura. Una più sentita movenza attenuerebbe il carattere della divinità, imperocchè la divinità dee sempre presentarsi nella massima quiete, essendo il suo operare volere.

Nel gran poema della Iliade Giove a far manifesto il suo divino potere.

. . . . . i neri
Sopraccigli inchinò: sull'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro e tremonne il vasto olimpo.

Non con minore filosofia Raffaello animò la figura dell' Eterno nel primo quadro della bibbia dipinto al Vaticano.

Dei pregi che fanno l'opera del De Rossi bella e mirabile, quando si pensi alla giovinezza dell'autore, forse non tutti egualmente sentirono, perocchè a taluno sembrò l'interesse che eccita l'immagine di Cristo essere vinto dalla bellezza dell'Angelo, e dallo essere questi la cagione unica del terror delle guardie; tal altro non seppe consentire la foggia data ai capelli dell' Angelo a somiglianza di lingue di fuoco. Ove e come l'Angelo contrasti colla immagine del Salvatore occhio imparziale non vede. Il Salvatore è isolato, splendente di luce, e primo attrae a sè lo sguardo dello spettatore; in lui vedi il Dio, che abbandonata ogni apparenza di creatura mortale si rende alla grandezza ed alla gloria della divinità. Che niuno degli uomini custodi al sepolcro vedesse risorgere il Redentore si può dedurre da s. Matteo. Al vero si attenne fedelmente l'artista; ed informando la figura dell'Angelo della più squisita bellezza di forme, che assomigliano ma non differiscono dalla materia, seppe elevarsi colla mente al grande e al sublime dell'ideale, in cui un oggetto della più alta perfezione al di sopra della realtà si comprende si concepisce e si contempla colle idee, e mercè la fantasia. Per simili creature la materia è somministrata dalla realtà ed unisce i tratti del perfetto e del bello, quali trovansi sparsi e mai accompagnati in natura. Scegliere seppe il De Rossi, e nel suo genio formarne una creatura terribile nella espressione di severità, ma di tanta novità di bellezza, che invita a domandargli come il Pontefice a Guido: « In qual Cielo hai tu guardato quando dipingesti quest' angelo? »

A rivelare il divino e lo spirito l'arte non si presta se non vestendoli di corpo e di forme sensibili, per lo che Dante il più sublime scrittore dopo i libri divinamente ispirati umanando le qualità spirituali degli angeli così ne ritrae la natura

Le faccie tutte avean di fiamma viva
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.

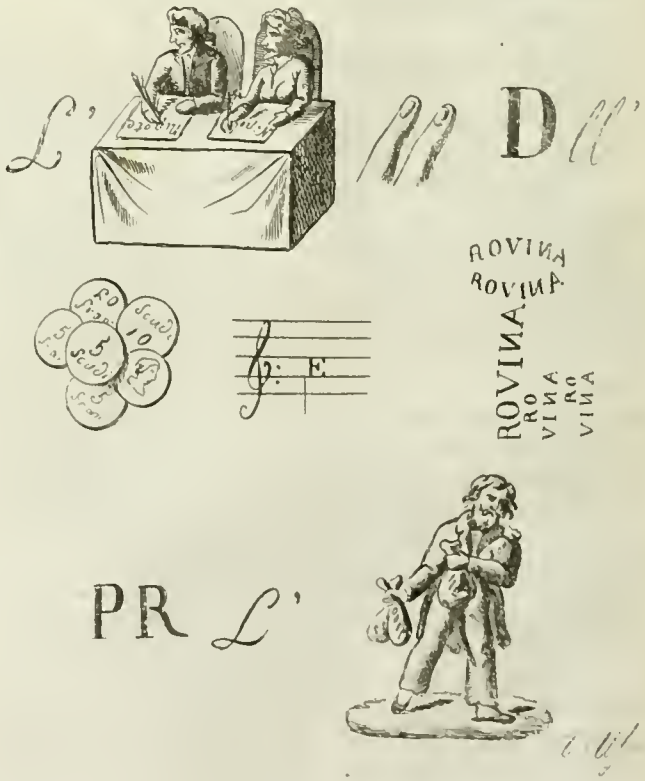
Qual concetto incarnò nella tela il De Rossi onde rendere l'imagine dello splendore abbagliante e potente dell'Angelo dello evangelio, di cui *l'aspetto era folgore il suo vestimento bianco come neve* » Guidato dal concetto evangelico potè creare un essere bello per leggerezza venustà e trasparenza, quale sa comprendere soltanto la mente capace d'ispirarsi alla sublimità del perfetto ideale. Ed il De Rossi fu veramente poeta e grande quando potè afferrare, e col mezzo dei colori esprimere quanto avea poeticamente cantato Manzoni nell'inno « la Risurrezione ».

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento;
Era folgore l' aspetto
Era neve il vestimento.

Tito Barberi

(*Continua*)

CIFRA FIGURATA

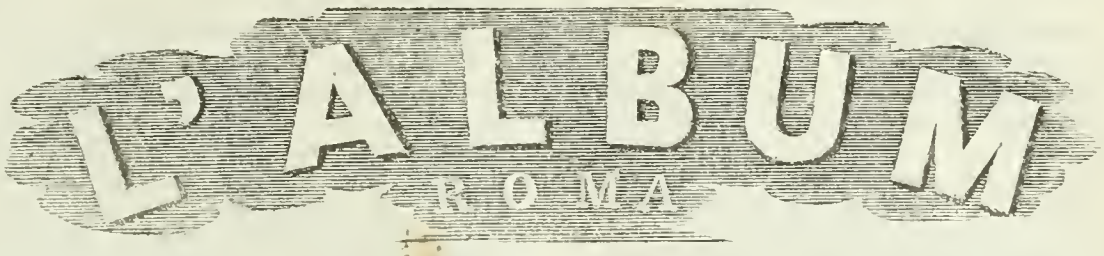


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

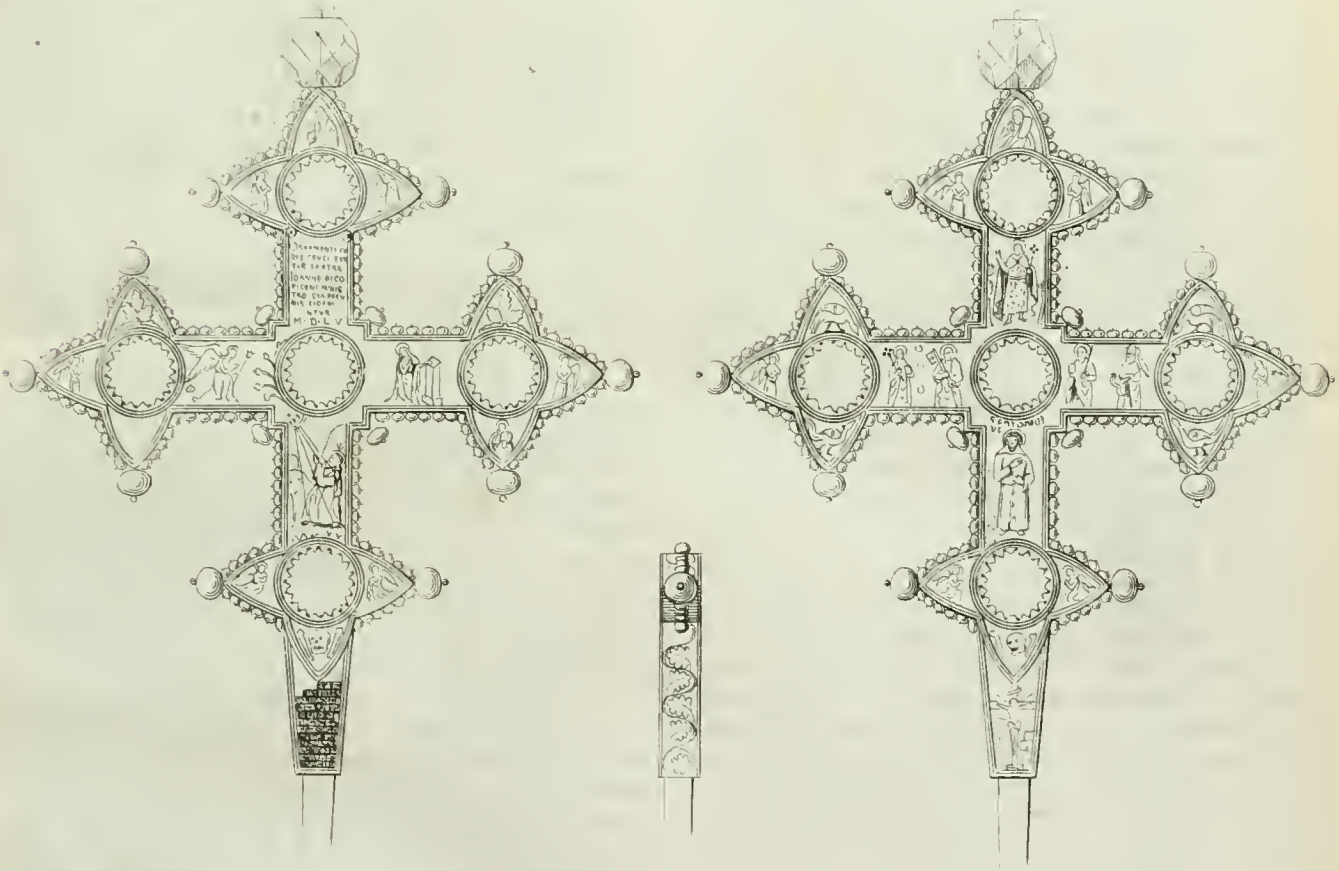
Nel mezzo del camin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura
Che la diritta via era smarrita

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 5. 7 Marzo 1857 Anno XXIV.



CROCE STAZIONALE



CROCE DI OTTONE ARGENTATA E DORATA NELLA CHIESA DI S. MARIA DEI LUMI.

PRO SEPULCHRO

ROSAE MICHAELIS F. FERRUCCIAE.

Heic. ROSA. Composita. Est. FERRUCCIA. Rapta. Sub. Ipsum
Coniugium. Ingenio. Nobilis. Ore. Decens
Virtute. Insignis. Callens. Idiomata. Plura
Graeca. Quoque. Amplectens. Atque. Latina. Simul
Sic. Ut. Opes. Varii. Fluerent. Sermonis Ab. Una
Et. Mente. Et. Lingua. Virginis. Egregiae
Ostentum. Terris. Rarum. Quod. Stamine. Vitae
Praeciso. Tumuli. Conditur. In. Latebris
Ast. Anima. Inlustris. Properavit. Ad. Astra. Choreae
Mixta. Puellarum. Quas. Amat. Ipse. DEUS
Lustro. Aetat. IIII Vix. Peracto. Decessit Pisis.
Non. Februar. A. MDCCCLVII.

Alois. Chrysostomus Ferruccius patruus moestissimus exarabat.

DI MASTRO GIORGIO DA GUBBIO

E DI ALCUNI SUOI LAVORI IN MAIOLICA

Lettera del Marchese Ranghiasci Brancaleoni al Chiarissimo Signor Marchese Giovanni Eroli.

Narni

(*Continuazione e fine V. pag.* 11).

Allorchè sul cadere del XVII e sul principiare del XVIII secolo, surse il fanatismo di rimodernare quei grandiosi templi, che comunemente dicevansi di gotico o bisantino stile, ma che in fatto appartenevano ad un' epoca strettamente italiana, per sostituirvi un architettura per lo più barocca, non solo si distrusse quel tipo religioso, e quella luce modesta, che senza divagar lo sguardo, la mente tutta in Dio riconcentrava, ma non si fece neppure attenzione alle pitture alle sculture, ed ai preziosi monumenti d'arte, che li adornavano. Il vastissimo tempio di S. Domenico, eretto con disegno di patrio Architetto circa il 1400, che andava superbo siccome tutte le nostre antiche chiese, dei più belli affreschi di valenti pittori, soffrì la stessa metamorfosi, ed ora non vi rimangono che poche cose di Raffaelin del Colle. Allora si tolsero gli Altari di nostra Donna, e di S. Antonio, ed in luogo di quelli se ne eressero altri in pessimo stile, e di rozzissimo stucco.

Quello della vergine condannato a giacere per molti anni in un fondaco amonticchiato, come nulla valesse, nel 1833 (reputato inutile ingombro) fu venduto per vilissimo prezzo di pochi scudi. Un tal Giovanni Rambeaux direttore del museo di Colonia, che ne fece l'acquisto, riuscì col mezzo del ministro Prussiano, estrarlo dallo stato, e condurlo in Germania. Non posso esprimervi, mio carissimo Amico, la dolorosa sensazione, mista di compiacenza, che io provai nell'ultimo mio viaggio, quando nel Museo di Francfort, mi si presentò, fra gli oggetti più rimarchevoli, questo capo lavoro di Mastro Giorgio. Non so comprendere perchè il Marryat in una nota alla pag. 8 della sua citata istoria chiami questa composizione « of many hundred figure: » cioè di molte centinaia di figure, convien concludere ch'egli non l'abbia osservato.

Rimaser fra noi i misteri del Rosario, imperocchè all'epoca della vendita trovavansi posti nella chiesa parrocchiale della villa di Goregge, sei in sette miglia distante da Gubbio; malauguratamente però nello scorso anno, mentre io era lontano dalla patria, furono ancor questi venduti, ed ora trovansi in Roma presso un amatore.

L'altare di S Antonio rinovellò il giudizio di Salomone; avvegnachè appartenendo alla famiglia Bentivogli, ed Oudedei, fu diviso in due parti. La porzione toccata ai primi giacque nei magazzini di quel palazzo finchè, negli ultimi tempi trasportata in Pesaro, dicesi essere stata venduta. Dell' altra metà se ne ignora la fine. La statua di S. Antonio, che non potesi agevolmente dividere, fu collocata nel nuovo altare, ove tuttora vedesi insieme ad una piccola pietà a tutto rilievo dello stesso Andreoli.

Anche il bel bassorilievo dei Monacelli nello scorso ottobre partì, e trovasi in Roma presso il possessore dei misteri. Noi adunque non abbiamo dell'Andreoli, in pittura se non che il pieno in creta, ed il piatto di cui avete il disegno, ridotto alla metà della grandezza originale. Un altro piano con san Francesco in atto di ricevere le stimate, che parimenti è presso di me. Una tazza usata dal Beato Arcangelo Canetoli in cui è dipinto nel mezzo lo stesso san Francesco, che prega innanzi ad una croce. In scoltura, la statua di S. Antonio, la piccola pietà, e l'angelo che vi ho già descritto.

Se volete pertanto ammirare le bellezze delle nostre maioliche, ne troverete alcune nel Museo di Bologna; altre in Pesaro nella collezione del Cavalier Mazza, il quale, dopo aver lasciata la sua pingue eredità per l' erezione di un Ospedale, volle anche che la sua raccolta, ad onore della patria, si conservasse in perpetuo. Auguro ad ogni paese un personaggio di uguale filantropia. Anche in Roma presso il negoziante Bernabò, se ne vedono alcuni: Ma la Germania, la Francia, l'Inghilterra, e la Spagna ne possiedono a dovizia, e temo che un giorno fra noi, ne resti la sola memoria, appunto perchè non se ne può fare mercato.

Nè voi al certo converrete con coloro, che poco apprezzano le terre cotte. In oggetti d'arte, non è la materia che ne determina il valore, ma il merito intrinseco dell'opera. Un vaso di semplice creta può essere talvolta assai più pregevole di quello in argento o in oro, e così via discorrendo. O io m'inganno, o ancor queste sono un importantissima parte come della nostra gloria, così della nostra istoria. Senza l'aiuto dell'etrusche, sulle quali si è studiato, e si studia tanto, molti fatti, e costumi degli antichi popoli non sarebbero a noi pervenuti.

Le maioliche dei cinquecento conservano, quasi alla perpetuità, tanti disegni ora del tutto periti. Ci riferiscono tanti costumi, ed usanze, che l'umana volubilità ha cambiate. I nomi, gli amori, i matrimoni, gli stemmi di tante illustri famiglie, che non sono potute entrare nella gravità di una storia. Per sì fatte cose mi sono sempre maravigliato, come, fra tanti preziosi musei che adornano la Città de' sette colli, non ne sia ancor sorto uno, il quale racchiuda le bellezze d' arte del medio evo e del 500, mentre gli altri musei d'Europa ne sono ripieni.

In conclusione potrò, caro amico, avervi con poca arte parlato di Mastro Giorgio, e de' suoi lavori; sono stato però coscienzioso in fuggire, come vi avea ripromesso, ogni esagerazione: E per darvene una prova vi citerò un' autorità imparziale di un illustre scrittore moderno di oltremonte. Il sig. Delange nell'appendice dell'opera citata di sopra, alla pag. 99. dopo aver parlato della grande riputazione in cui erano salite le manifatture delle maioliche italiane, si esprime così. » Et de fait il est difficile de rien

voir dè plus extraordinaire, que celles dè la fabrique de Gubbio, qui laissent de bien loin derriere elles celles de la fabrique de Pesaro, avec lesquelles ont de l'analogie. »

Se però colla morte di Giorgio, e di Cencio venne meno negli Andreoli il pregio dell' arte, non abbiate a credere, che dopo tanta luce cadesse ogni loro ingegno in una piena oscurità. Si gloriano al contrario, di Magistrati, di Giudici, di filosofi, di letterati valentissimi. Annoverano Ecclesiastiche, diplomatiche, e militari dignità Stretti in parentela colle più cospicue famiglie, sì in patria che fuori, si divisero in più rami, tre de' quali fioriscono anche oggidì. Due derivano direttamente da Giorgio, e dimorano nei quartieri di S. Pietro, e di S. Antonio: il terzo discendente in ugual modo da Giovanni fratello di Giorgio trovasi nel quartiere di S. Martino. Questi Andreoli, al proprio, aggiunsero anche i cognomi Giordani, e Stanchi per essersi in essi estinte quelle due illustri prosapie. Non mi private de' vostri comandi, ed amatemi come amo voi.

Gubbio 6 Gennaro 1857.

Il vostro affmo amico
Francesco Ranghiasci Brancaleoni.

DEL CAVALLO DEGLI SCACCHI

Di Teodoro Ciccolini Marchese di Guardiagreli e della morte del chiarissimo autore.

Il Cavallo degli Scacchi del Marchese Teodoro Ciccolini è un bel volume in 4° elegantemente stampato in Parigi del Bachelier l' anno 1836. Questo libro, siccome si vede dal titolo, fatto a bella posta pei giuocatori degli scacchi, insegna il modo d'adoperare il cavallo, cioè tutti i salti che questo animale di legno intelligentissimo può e deve fare. Comincia il medesimo con uno scritto posto a modo di prefazione, che è un vero preambolo; poi entra nella dimostrazione geometrica dei salti; e facendo in sostanza conoscere che una tal teoria ha tutto il suo fondamento sull'arte dei numeri, viene a far vedere che il giuoco degli scacchi, il più nobile di tutti i giuochi, altro non è in realtà che un dotto e sottilissimo calcolo. Questo scritto poi quantunque tutto seminato di numeri, scorre facile e piano; e le cose che in esso s'insegnano vi sono espresse con tanta chiarezza, che si possono facilmente capire anche dai meno pratici di quella materia. Il medesimo intanto occupa in tutto sessantasei pagine ed ha il proprio indice; il quale essendo fornito d'appositinumeri, manda così a vedere, come noi diremmo, i paragrafi dei quali è composto. Subito dopo lo scritto si trovano le tavole, le quali sono tanti scacchieri con dentro diverse figure geometriche; e dopo queste altre tavole tutte piene di cifre arabiche, e appresso altre tavole con altre figure di geometria e appresso ancora altre tavole che come le antecedenti sono composte di soli numeri. Noi avevamo visto un tal libro or fa già qualche anno; ma ignari come di tutto il resto anche di questo passatempo dottissimo l'abbiamo senz'altro lasciato da banda, e solo ora lo ripigliamo che funestandoci l'anima un fatto atroce ci fa versar lagrime sulla disgrazia del suo nobile Autore.

Teodoro Ciccolini ricco patrizio Maceratese dopo avere girato secondo crediamo una gran parte d'Europa, venne a prendere stanza in Savona, ove fu conosciuto per la generosa sua indole, versando a larghe mani i conforti che sempre avea in copia su quanti a lui si rivolsero. Quest'uomo veramente benefico, quest'uomo che propriamente parlando pareva ed era un filosofo cristiano, passò qui la sua vita senza mai vedere persona; e volendo pur ricrearsi prendeva diletto dalla vista aperta del mare e dal passeggiare da solo sulle amene nostre colline. Stanco però d' abitare tra noi passò a Carcare che è un bel luogo entro terra distante da Savona una ventina di miglia. E anche qui menava l'usata sua vita, salvo però che conversava talvolta coi PP. Scolopi che vi hanno un rinomato collegio e sono gentili con tutti, ma più coi più dotti. La fama intanto della grandezza dell'animo suo andò spargendosi per tutti i vicini paesi, e questa che gli doveva fruttare come già aveva fatto la benedizione di tutti, fu probabilmente la cagione della prematura sua fine. E la cosa andò in questo modo.

Un giovane tristo e consumato in ogni malizia partitosi a bella posta da Cairo ove aveva sua stanza e portatosi a Carcare, andò ad alloggiare all'albergo nel quale si trovava il Marchese; e dopo esservi stato parecchi dì, cioè quanto gli fu necessario per meditare il suo colpo, una notte fra le altre mentre già l'albergo tutto taceva, entrò quel ribaldo nella camera del Marchese che ancor vegliava, e messogli sopra le mani e impeditogli di gridare e di fare altro sforzo, lo soffocò. Dipoi dato di mano al danaro e strascinato il cadavere fin presso la porta, chiuse la medesima con la chiave tolta dall'interna sua toppa, e cacciatala nella stanza per lo spazio che è fra la porta ed il lastrico si ritirò nel suo appartamento. Venuto intanto il mattino e l'albergatore non vedendo il suo ospite e avendo indarno bussato alla porta, entrando in sospetto di qualche sinistro mandò pel magnano e pel medico, che subito accorsi ed aperta la camera trovarono quell'infelice giacere come abbiam detto. Allora il medico visitatolo bene, non avendo trovato percossa in tutto quel corpo nè altro grave indizio di violenza patita, pensò che il Marchese fosse morto di colpo apopletico e scrisse così la sua relazione. Recatasi però la Giustizia sul luogo e avendo meglio indagato ogni cosa siccome si sa, e scoperto altresì che il reo giovane aveva in copia danaro, lo fece tosto arrestare e gli formò addosso il processo. La cosa però è ancora come si dice *sub judice.*

La spoglia dello sventurato Marchese fu sepellita a grande onore nel cimitero di Carcare, dove fu poscia disotterrata per ordine del Tribunal Criminale che volle fare nuove indagini; e poi lo fu ancora perchè i parenti di Lui vollero avere in patria i suoi resti e riporli siccome han fatto nella tomba de'loro

maggiori. La terra di Macerata che diede all' onorando patrizio i natali, ed a cui Egli benchè lontano non cessò mai di prodigare il suo affetto, onori la memoria d'un suo dotto ed illustre figliuolo, d'un uomo d'innocentissima vita, che doveva aver posto ogni maggiore consolazione nel terger le lagrime degli infelici, che pur troppo son troppi.

Tommaso Torteroli, bibliotecario di Savona.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra i Signori L. Bellotti e Tanner dilettante Tedesco.

GAMBITTO GRANDE.

BIANCO (Sig. B.)	NERO (Sig. T.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. P. 4. A. R.	2. P. pr. P.
3. C. R. 3. A.	3. P. 4. C. R.
4. P. 4. T. R.	4. P. 5. C. R.
5. C. 5. R.	5. P. 4. T. R. (1)
6. A. R. 4. A. D.	6. T. R. 2. T.
7. P. 4. D.	7. P. 3. D.
8. C. 3. D.	8. A. R. 2. R. (2)
9. A. D. pr. P.	9. A R. pr. P. sc.
10. P 3. C. R.	10. A. R. 4. C.
11. C. D. 3. A.	11. P. 5 T. R. (3)
12. D. 2. D.	12. A. R. 2. R. (4)
13. R.c.C.D.—T.c.R.	13. P. 3. A. D.
14. P. pr. P.	14. T. pr. P.
15. T. pr. T.	15. A. pr. T.
16. T. c. T. R.	16 C. D. 2 D.
17. A. pr. P. D. (5)	17. C. D. 3. C.
18. A. R. 3. C. D.	18. D. pr. A.
19. T. pr. A.	19. D. pr. P. D.
20. D. 4. A. R.	20. D. 3. A. R.
21. D. pr. D.	21. C. pr. D.
22. T. 8. T. sc.	22. R. 2. R.
23. P. 5. R.	23. C. R. 4. D.
24. C. pr. C. sc.	24. C. pr. C. (6)
25. P. 4. A. D.	25. C. 6. R.
26. R. c. A. D. (7)	26. P. 4. A. R. (8)
27. R. 2. D.	27. C. 8. A. R. sc.
28. R. 2. R.	28. C. 6. C. sc.
29. R. 3. R.	29. R. 2. A.
30. P. 5. A. D. sc.	30. R. 2. R.
31. C. 4. A. R.	31. R. 2. D. (9)
32. P. 6. R. sc.	32. R. 2. A. D.
33. P. 7. R. e vince.	

(1) Ancora una volta inculchiamo di adottare la difesa moderna C. R. 3. A.

(2) Era meglio spinger prima P. 6. A. R.

(3) Non comprendiamo la portata di questo colpo. P. 3. A. D, e sviluppar quindi il proprio giuoco ci sarebbe sembrato ben preferibile.

(4) Questo è, a nostro credere, un errore. Cambiare, in vece, questo A. avrebbe risparmiato un tempo e dato un poco di giuoco alla D, che così resta paralizzata.

(5) Il Bianco ha evidentemente, una gran superiorità di posizione. Egli poteva dunque ambire a qualche cosa di meglio di un semplice cambio di pezzi: infatti noi crediamo che se egli avesse giuocato D.2.T.R. avrebbe per lo meno guadagnato un pezzo. Ecco la variante:

17 D.2.T.R. / C.D.3.C.(migl:) 18 A.R.3.C.D. / A.2.R.(migl:) 19 D.7.T. / R.2.D.

20 D.pr.P. / C.R.3.A. 21 P.5.R. / C.R.4.D.(migl:) 22 P.pr.P. /

guadagnando un pezzo.

(6) Questo è un errore gravissimo: non è certamente il primo, ma l'avversario non aveva saputo profittarne; qui si poteva almeno tentare il patto prendendo il C. col P., e sortendo poscia opportunamente coll'A.

(7) Marcia del R. che va a decider la vittoria.

(8) È deplorabile al 26.° colpo non aver ancora sortiti tutti i suoi pezzi, ma è ancor più deplorabile il non procurare, a questo punto di sciogliere giuocando P. 3. C. D.

(9) Il Nero non può più fare assolutamente nulla: esso attende il colpo che deve annientarlo.

SOLUZIONE DEL PARTITO XXV.

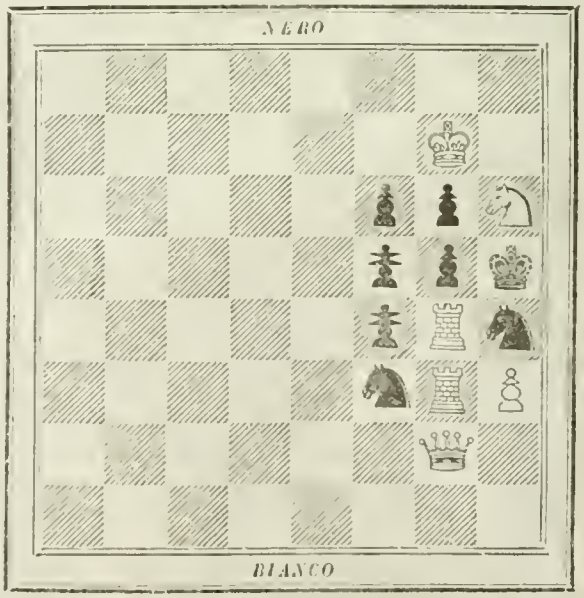
Bianco	*Nero.*
1. R. 6. D.	1. R. pr. C.
2. A. 8. C. R.	2. R. 4. A. R. (1)
3. A.7.T.R.sc.matto.	

(1) Se 2 R.pr.C. / 3 A.7.A.R.sc.matto. /

A. F.

PARTITO XXVII.

Scherzo del Sig. L. Bellotti.



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

AVANZI DELLA CASA DETTA DI GIULIA NELL'ARCIPELAGO PONZIANO.

La famosa Giulia, la bellissima figlia di Augusto, celebrata per avvenenza non meno che per spirito e per depravata condotta, abborrita da Tiberio a cui si era legata in seconde nozze, il Padre si disse costretto a quivi bandirla. È fama che nel duro esilio la seguisse la madre Scribonia, anch'essa dal marito ripudiata, siccome complice delle lascivie di colei. Accomunate le sorti, le due infelici donne durarono ben dieci anni in questa ingrata dimora, finchè, condotte in Reggio di Calabria nell'anno 13 della nostra salute, quivi finivano per fame l'una nelle braccia dell'altra.

Era di questa Giulia e di Agrippa figlia un'Agrippina; donna di eroiche virtù dotata, e sposa tenerissima dell'infelice Germanico, cui accompagnava in tutte le illustri spedizioni da lui valorosamente compite. Funesta gloria! Costui mancato per veleno propinatogli, sdegnosa l'inconsolabile consorte non rifiniva di altamente dolorarne l'acerba perdita. Odiavala perciò Tiberio, e ingelosito cominciò a temere, non il credito in che era colei appo il popolo gli cagionasse imbarazzi; per lo che sentenziavala di rilegazione su questo medesimo suolo nell'anno 33 di G. C. L'esempio dell'infelice sua madre valse anche per lei onde finir per inedia la vita.

Ma ora è la bellissima, al pari che sciagurata Principessa Ottavia figlia di Claudio, la protagonista di un altro dramma più ancora sanguinoso. Costei già sposa ripudiata di Nerone sotto pretesto di sterilità per impalmare la cortigiana Poppea, sosteneva intrepida l'accusa di un'infame tresca, che per colmo di nequizia le gettava sul viso la fortunata ed ambiziosa rivale. Per subito furore del tiranno condannata all'esilio, ebbesi a ventura Ottavia di esserne richiamata, mentre Roma aspettavala esultante e quale trionfatrice. Ahi misera! Chè cinta ancora le tempia dell'alloro de'vincitori, toccavale a sentir la sua perdizione con arti seduttrici impetrata dalla crudele Poppea. Ella fu dannata nel capo su questa barbara terra: trasportata la vittima al suo destino, di lei le lagrime e le preghiere non giunsero ad intenerire i manigoldi incaricati della feroce esecuzione, e fu da essi barbaramente svenata e soffocata in un bagno caldo l'anno 62. Si giunse perfino a recar mozzo il capo dell'infelice Principessa alla spietata donna! . . . . .

(*Da un viaggio archeologico*).

Fatale exitium corde durato feram,
Donec fortunam criminis pudeat sui.
Fedro.

Se con lungh'anni e sostenere immoto
Di vergogna sentirsi la Fortuna
Dovesse, pel tenor che dalla cuna
Tien meco, e me far pago almen d'un voto;
Credo che invidia omai poca o nessuna
Qui mi toccasse, balestrando a vôto:
Chè con buon vento men'andrei rimoto
Dall'infestar di mala stella, o luna.
Ma poichè piace a lei sempre in desio
Mostrarmi il porto, e rimandarmi in alto
A tentar via fra mostri e il mare irato,
Vivrò contento al mio sì duro stato:
Chè pigliar lena appresi d'ogni assalto,
Viltà fuggire, e non temer che Dio.

cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.

NECROLOGIA

Cessava di vivere per inatteso benchè non immaturo fato Faustina Armellini nel mattino del 29 Gennaio testè trascorso. Ebbe essa i natali dall'architetto Virginio Bracci professore di belle arti in Roma, che solerte cura pose nella giovinezza di questa sua diletta figliuola onde avviarla a'principii della più sana educazione. E sì bene inclinata indole e svegliato intelletto in Faustina trovarono le paterne sollecitudini che più largo frutto ritrarne sarebbe stato impossibile. Così la vedemmo quindi di costumi austera, nell'arte di condurre la famiglia sagace, sensibile nell'amicizia e nella benificenza, di culto spirito nel conversare; nè quelle doti che solo ad abbellimento e diletto soglionsi coltivare dalla sua mente volle sbandite. Nella musica molto si piacque: ma sopra ogni arte vagheggiò la pittura. Adoperando il pastello con quel metodo che tanto la Rosalba ha reso celebre, tal forza e pienezza di colorito dava a suoi dipinti da non distinguersi agevolmente se ad olio piuttosto fossero condotti. Sommo suo pregio fu anche ritrarre dal vero fisonomie, in che possedeva una innata facilità.

Ben degno premio s'ebbe di tali virtù allora che nell'anno 1811 la Insigne Romana Accademia di S. Luca l'ascriveva nel suo albo, e quindi nel 1831 quella de' Virtuosi al Pantheon il diploma de' Virtuosi di merito le decretava.

Mosse in varie epoche a veder nuove terre, e l'Italia tutta in prima, poi Francia Belgio e Germania visitò, non come chi è tratto da vaga curiosità, ma cercando ognora nuova istruzione da'variati costumi nelle artistiche collezioni specialmente la sua parziale tendenza accontentando.

Primo e costante in lei fu l'augusto sentimento di religione: la professò con modesta ma sincera esemplarità, ad essa come a perfetta regola ogni sua opera informando. Ottenne con questo di trovarsi ad ogni cangiar d'eventi salda ed invariabile ne' principii della vita morale.

Correva il settantaduesimo anno di sua ammirabile vita allorchè in seguito di breve malattia con sereno e tranquillo spirito fra le lacrime de' figli e degli amici passava al riposo dei giusti.

L'OTTICA ESPOSTA IN TERZA RIMA

DA GIUSEPPE GIACOLETTI DELLE SCUOLE PIE

Sugli anelli colorati e sulla colorazione de' corpi

Luce, del Creatore almo sorriso,
E vita del creato ed ornamento,
Oh! quale il mondo par da te diviso!
Notte con velo nubiloso, spento
Ogni tuo raggio, oh! quale all'occhio e al core
Spira mestizia e tacito sgomento!
Che ver non è, ma sì del volgo errore,
Ne' moltiformi circostanti obietti
Chiudersi vario ingenito colore.
Ma lor sì vaghi e sì diversi aspetti,
De' tuoi raggi, e del modo in che le ciglia
Fiedono del mortal, son veri effetti.
Or chi puote esplicar la meraviglia
Di lor tinte infinite, e de' tuoi panni
Scior la tela, o del sol candida figlia?
Qui pure il sommo de' sofi britanni
Luce mi fia, cui seguirò con quanto
Han volo di mia musa i corti vanni.
Lui seguirò più ch'altri che dan vanto
Al mobilissim'etere ondeggiante
Pur di questo lavor mirabil tanto.
Due vitree lenti, una sull'altra stante,
Fieda il raggio sottil, cui per angusto
Foro lancia nel buio il sol fiammante.
Oh! qual veggio concentrico e venusto
Ordin *d'anelli* a mano a man crescenti,
Se al reflesso chiaror lo sguardo aggiusto!
Nel centro a lor comune ed alle lenti
Fonda macchia nereggia, a cui dintorno
Succedon quelli in circoli lucenti.
Ma non gl'imbianca il candido del giorno
Composto lume; sì le pure tinte
Dell'iride settemplice sì adorno
Rendono aspetto di varie e distinte
Circonferenze, che foran men belle
Fatte a compasso ed a pennel dipinte.
Diresti che del dì le vaghe ancelle
Intesson con bell'arte in cielo appresa
Cerchietti a inanellar spose novelle.
Giacinto e giglio e croco e d'ostro accesa
Dalia e rosa e niela e verde erbetta
Non fan sì dolce armonica contesa
Con lor ghirlande, ciascuna perfetta
In suo color, come sì fatti anelli
Con serie a certa legge ognor suggetta.
E son tai cerchi sfolgoranti e belli
Divisi a mano a man da cerchi neri
Con costante alternar tra questi e quelli.

Ma oh! quanto si trasmutano i primieri
Effetti, allor che dalla parte avversa
Guardo il lume pei limpidi sentieri
Delle lenti trasmesso! Ivi conversa
È la macchia del centro in bianca luce,
Ed ogni tinta illanguidita e persa
De' chiari anelli in ombra si traduce:
Ma in quei, che l'ombra tenebrava in pria,
Or vario lume i bei color produce.
E vedi insiem contrasto ed armonia:
Vedi mirabil ver, che poscia a cento
Altre notizie schiuderà la via:
Ogni colore, che trapassa drento
Dal vetro, con l'avverso ricomposto
Rende del pieno lume il bianco argento.
Pallido il rosso ver l'azzurro è posto;
Contro al candido il nero; al violetto
Il giallo, ed al vermiglio è il verde opposto.
Complemento all'opposito fu detto
Ciascun d'esti color: chè quello a questo
Manca a tornare il candido perfetto.
Ma donde sì costante e manifesto
Spettacolo di circoli diversi
Principio tragga ora a chiarir m'appresto.
D'ogni raggio, cui sole o face versi
Su tenue lama, parte indietro è volta
Parte avvien che la lamina attraversi.
Sì de'vari colori, in ch'è disciolta
L'infranta luce, questo retrocede,
Quello segue al di là contraria volta:
Che altri punti, cui lo raggio fiede,
Dan facil varco a questo o a quel colore;
Altri gli fanno intoppo, ed ei si riede:
E v'ha tai punti, onde trapassa fuore
Il bianco intiero senza mutamenti,
O intier rimbalza, e d'altra parte muore.
Però de'vari anelli i bei portenti
Uopo è col gran dottor recar alquanto
Dell'aëre frapposto alle due lenti.
E tai leggi, che dir non puote il canto,
Ci discopri fra l'aëre, o più spesso
O più rado, e il diverso adorno manto
Degli anelli e lor metro, che con esso,
Plaudendo, seguitàr ben molte scuole
Un ver che in cento guise a prova è messo.
Chè l'effetto gentil, cui l'aër suole
Oprar tra i due cristalli, e l'acqua anch'ella
Opra ed ogni materia in sottil mole.
Ve'qual forbito smalto o acciar s'abbella,
Per novello color di fulgid'iri.
Ve' quante incontri in questa parte e in quella,
U' per suolo vulcanico t'aggiri,
Petrose scaglie incoronate e cinte
Di rai diversi, che vagheggi e ammiri.
Ma delle vaghe zone variopinte
Meglio ti mostreran tutto il processo
Le spere in acqua di sapone avvinte.
Come dai labbri destramente espresso
Il fiato più e più gonfia la spera,
Cangia il colore dalla luce impresso.
Biancheggia in pria di candida lumiera
La tonda buccia: ma se più diventa,
Crescendo il globo, tenue e leggiera;
I colorati circoli appresenta;
E della spera la più alta cima
Con più vivacità di lor s'imprenta:
Chè l'umor dell'invoglio, in verso all'ima
Parte gocciando, più assottiglia e strugge
La somma volta, in fin che si dirima
Spinta dall'aura, che il chiuso rifugge
Ov'è costretta; allor scoppia e si spezza
La buccia e l'aura nell'etra sen fugge.
Nel punto, n' per estrema sottigliezza
Già già la spera si dismaglia e rompe,
Se tu guardi con rapida accortezza,
Nera macchia vedrai che, tutte pompe
De' variopinti circoli svanite,
Incontanente da lor centro erompe.
Or fia men arduo le tinte infinite
Esplicare, onde han manto sì diverso
La terra e il cielo e il regno d'Anfitrite.
In tutto lo visibile universo
Corpo non è così oscuro e denso,
Che la luce non guizzigli attraverso.
D'esto ver cui t'inforsano l'assenso
Tanti obietti d'opaco erto volume,
Brami aver certa fede pur dal senso?
Quegli stessi metalli, che più al lume
Siepan la via dall'una all'altra parte,
L'aprono allor che in lievi al par di piume
Lamine sottilissime si parte
Lor mole, o in onda di liquor mordace
Nuotan divise lor minuzie e sparte.
Quinci ogni corpo, o limpido e vivace,
O scuro e fosco, d'este trasparenti
Trame intesser natura si compiace:
Tra cui ben mille seni arti e latenti,
D'aria o d'acqua o di foco o d'altra lieve
Sustanza invasi, in giri differenti
Serpeggian. Vario corpo indi riceve
Dal varïar di metro e di figura
In sue minute parti, e dal più breve
O largo spazio e sì dalla postura
E copia di tai seni, in ver la luce,
Che il fiede, qualità varia e natura.
Chè da sue laminette si produce
Il vario effetto, che a veder si diede
Fra le due lenti. Il raggio che s'induce
Sovra alcuna di lor, *facile accede*
Ed oltre passa: il raggio, che vicino
Si fece ad altra, *facile recede*.
Ove parte de' rai per lo confino,
A quello opposto donde entrò, di fuore
Tragitta seguitando suo cammino,
Produce *trasparenza*, in quel colore
Di che i varcati raggi emergon tinti,
Or con fioco or con vivido chiarore.
Ma i fasci, che recedono respinti
Dal primo suolo o dentro dai più bassi,
Di lor colore per reflesso han pinti

Tutti i sentieri onde han rivolto i passi
Fino all'occhio; e l'obietto o sol di fuora
O dentro ancor di quella tinta fassi.
Però se tutti i rai non franti ancora,
Quai Febo gl'inviò, corpo riflette,
Di bianca veste ei cingesi e colora.
Quindi la neve delle alpine vette,
Ed armellino e cigno e latte e giglio,
Rendon pieno color misto dei sette.
Altro in vel violetto od in vermiglio
O in verde o in giallo avvolgesi o in celeste,
Qual ricreando e qual pungendo il ciglio.
A far più vago il mondo, altro si veste
Di siffatto color che ai sette manca:
Chè, di lor misto al variar, sua veste
Varia e contempra, od or mostra più stanca
Tinta, or più viva; secondo quai raggi
Respinge e quanti della luce bianca.
Perchè tutti i color tanti passaggi
Di grado in grado far ponno, che impresa
Forano immensa tutti i lor paraggi.
Ma della luce che sul corpo è scesa
Di sette luci madre, i rai, che alcuno
Non rendono color, qual forma han presa,
E quai sentier? come sul fosco e bruno
Corpo tutti svanir, così ch'ei resta
Qual dens'ombra, di luce appien digiuno?
La mole, per lo vario, ond'è contesta,
Tenor delle particole e dei seni,
De' rai rillette quella parte a questa.
L'altra per entro a mille andirivieni
Rimbalza e sperdé, o a se tira ed *assorbe*,
Nè un sol raggio è che fuor varchi e baleni.
Nasce delle materie *opache* ed orbe
D'ogni lume trasmesso, indi la schiera,
Che al sol riflesso si colora e forbe.
Ma quella, che a sè tira e assorbe intera
La luce che l'investe, e nulla rende,
Pare in sembianza tenebrosa e *nera*:
E sol mole e figura occhio comprende
Per lo contrasto onde l'oscura faccia
Pugna con quel che ad essa intorno splende.
Or ai corpi si rieda, in cui la traccia
De' rai può trasvolar da parte a parte,
E si miri il color ch'indi s'affaccia.
Chè talor trasparenza ne comparte
Quel desso, cui dalla contraria via
Porta il riflesso per natura ed arte.
Tal diaspro e rubin lo stesso invia
Raggio u' si volga, e tali altre ben cento
Pietre che il monte e il mare asconde e cria.
Tale i vetri dall'arte han raggiamento
Rosso e verde e azzurin, che delle stesse
Gemme in fulgor sostengono il cimento.
E osserva pur come frequenti e spesse
Son cose onde la luce si dispensa
Per ogni punto qual giugne sovr'esse.
L'adamante, e il cristal che sulla mensa
Il vino o dai balcòn ministra il giorno,
Nulla de' raggi muta, o sol gli addensa.
Sì che si mostra ognor fulgente e adorno
Del pien color dalle sorgenti effuso,
Che dall'alto lo irraggiano o d'intorno;
E per la tinta del liquor, che chiuso
Tien, bianco vetro ambra o topazio sembra.
O zaffiro o rubino, all'occhio illuso.
Ond'è tal dote? Qui materia assembra
Suoi punti sì che nulla v'intercede
Di vòti seni, e in tutte le sue membra
Tal serba equalità di tempra e sede,
Che per tutto egualmente intero e senza
Scomporsi, il lume ed oltrepassa e riede.
Ma stupenda e gradevol differenza
Tra i colori vedrai d'altre sostanze
Porger reflessione e trasparenza,
Lettor, quando tu rieda alle mie stanze
In questi dì che a molti il freno scioglie (*)
Bacco: e faran più che tëatri e danze
Rai ludi di Sofia paghe tue voglie.

(*) *L'autore scriveva questo canto in Pesaro nel carnevale del* 1857.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'avidità dell'oro è la chiave di rovina per l'avaro.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 4. 14 Marzo 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LA CARITA' DI S. GREGORIO MAGNO (*Dipinto del cav. Vogel*).

LA CARITA' DI S. GREGORIO MAGNO,
DIPINTO DEL CAV. CARLO VOGEL DI VOGELSTEIN.

Al ch. P. D. Gio: Battista Giuliani C. R. S. Professore di sacra eloquenza nella R. Università di Genova.

Mio carissimo Giuliani

Non sono molti giorni passati che, recatomi a visitare l'egregio pittore Carlo Vogel per presentargli i vostri saluti e trattenermi alcun poco a ragionare con essolui del nostro Allighieri, di cui, come sapete, è sommamente studioso, trovai che avea pur allora condotto a termine un suo bel quadro commessogli alcuni mesi addietro dall'ottimo sacerdote alemanno Giovanni Maresch fondatore del gran seminario di Leitmeritz, consigliere ecclesiastico, ed ispettore del pubblico insegnamento in Boemia. A voi eruditissimo in ogni maniera di studi, e sopra tutto nelle dottrine e nelle geste dei padri della Chiesa, non è certamente sconosciuto siccome il santo pontefice Gregorio Magno, essendo abate del monastero di s. Andrea *ad clivum Scauri* da lui fondato, vide un giorno esposti in vendita sul mercato di Roma parecchi giovinetti di straordinaria bellezza, e, chiesto chi fossero, ed inteso che inglesi erano e pagani, siffattamente ne fu commosso, che, riscattatili all'istante e fattili cristiani, non pria si ristette dallo spendere in loro prò le più tenere sollecitudini, che cresciuti non fossero alle più belle virtù e onestamente provveduti del necessario alla vita. Or bene da questo appunto pietosissimo, come vedete, e nobilissimo avvenimento trasse Vogel il soggetto veramente dilicato del suo nuovo dipinto; e sì lo seppe con fina industria immaginare e colorir sulla tela, che quanti accorrono a vederlo non si cessano di lodarsene con lui come di un'opera molto bene eseguita, dal lato principalmente della composizione, che dicono assai corretta e felice. Ammiratore, e nulla più, delle arti del disegno e di coloro che amorosamente le coltivano, io non son tale da potervi descrivere con accurata precisione i molti pregi di questo dipinto; nulladimèno, desideroso come sono di pur trasfondere in qualche modo nel bellissimo animo vostro quelle care emozioni che la vista di sì gentile lavoro ha suscitate nel mio, farò in guisa di dirvene quel tanto che senza obbligarmi alle ragioni dell'arte basterà all'uopo nostro.

E innanzi tutto, comincerò dal dirvi che il quadro di cui è discorso è alto quattro palmi e due terzi, e dee servire di contraposto a un altro quadro di simile grandezza operato già è qualche tempo dallo stesso artista, e raffigurante la carità di s. Vincenzo de'Paoli. Dopo di che, eccovi nella maggior chiarezza e brevità che mi è possibile la descrizione dell'intero dipinto.

In uno spazio bastevolmente capace, non tale però che il pittore non avesse a giuocare di molta industria per collocarvi con naturalezza e decoro le ben dodici figure che compongono la scena, nel bel mezzo di un piccolo rialto di travertino dietro a cui sorge un muro adombrato in parte da un ramo sporgente di un pino, mentre più lungi spiccasi dall'altro lato la maestosa colonna antonina, e vedesi un colle con in cima un'antica basilica, campeggia innanzi a tutta la dignitosa e veneranda figura di s. Gregorio. Coperta la fronte della tiara pontificale, e vestita la persona di un modesto paludamento di color giallo rabescato, sorge egli nel centro del quadro; ed atteggiato a mirabile soavità, e tutto inteso ad infondere colla pietosa serenità del suo volto la fiducia e la speranza nel cuor di quei miseri che ha riscattati dalla schiavitù, protende la sinistra verso di loro paternamente racconsolandoli, e colla destra dolcemente piegata fino a mezzo la persona stringesi al fianco il più tenero di età, quasi dica a chi lo mira che il primo diritto alla nostra carità è del debole e dell'innocente. Questo fanciullo mirabilmente grazioso, e di una morbidezza quasi dissi raffaelesca, non può a meno di legar l'animo dello spettatore, e costringerlo, dirò così, a vagheggiarlo in ciascuna delle sue parti. Dolcemente accarezzato, anzichè trattenuto nella sinistra dalla destra del santo pontefice, e posto in guisa che nulla della bellissima sua figura può sfuggire allo sguardo, s'appiglia colla destra al braccio del suo liberatore, e, levando verso di lui tutte umide di pianto le meste insieme e luminose pupille, sì caramente vi si appoggia colla piccola testa biondissima e inanellata, che ben si pare quanto senta il benefizio, quanto confidi nel suo benefattore, e quanto speri da lui. È egli vestito di candidissima tunica discinta corsa ai vivagni da brevi strisce azzurrine; e questo ancora serve non poco all'effetto, come dicono, del colorito, e tutto insieme al sentimento, che chiamerei morale; giacchè se quel candore, facendo il più felice contrasto colle tinte giudiziosamente distribuite nelle altre figure, invita lo sguardo a fermarsi più che altrove nel centro come luogo principale dell'azione, simboleggia in pari tempo l'innocenza visibilmente angelica di quel fanciulletto.

A sinistra del pontefice s'attergano l'uno a fianco dell'altro due monaci benedittini, testimoni, o meglio ministri di lui nell'azione caritatevole; e sì vi son posti, che, libera lasciando allo spettatore la veduta del gruppo principale, concorrono assai bene allo svolgimento della composizione. A taluno che poco si addentri nel concetto dell'artista sembrerà per avventura che queste figure, massime la più vicina al pontefice, si mostrino, dirò così, alquanto fredde e quasi straniere all'azione che si compie; ma chi bene consideri vedrà di leggieri quanto importasse al pittore non iscemare con soverchio movimento la patetica solennità del subbietto rappresentato. Di più, siccome l'artista, collocando nel suo quadro le accennate figure, volle bensì dare al pontefice aiutatori nell'azione, ma intese principalmente a ricordare un gran fatto che quindi per opera dello stesso pontefice felicemente si eseguiva, ed è la conver-

sione dell' Inghilterra procurata da lui coll'inviare in quell'isola il santo monaco Agostino con altri monaci suoi compagni a predicarvi il Vangelo; anche per questo la quieta e quasi meditabonda postura dei due monaci che appariscono nel dipinto, fu immaginata con buona ragione. Infatti chiunque, non ignaro di quel sublime avvenimento pur ora accennato, s'affisa nel quadro, forza è che dica a se stesso che quei monaci non tanto partecipano alla scena presente comechè pietosissima, che assai più non sien tocchi dal pensiero di quel popolo infelicissimo, di cui non sono quei poverelli che un piccolissimo saggio, di quel popolo dico, che abbisognava tuttavia della parola di verità e di vita, e per conseguente dell'unica e vera libertà dei figliuoli di Dio.

Raccolti in gruppo, ed atteggiati per guisa che ciascuno di loro manifesta di primo colpo la miseria del proprio stato, e la più viva gratitudine al generoso che li redime, veggonsi dinanzi ai due monaci da ben quattro di quei miseri giovinetti; e tanta è la pietà che seppe l'artista imprimere nei loro volti e nel resto delle loro persone, che basta il mirarli per esserne compresi di singolar tenerezza. Volentieri vi accennerei partitamente di tutti, ma nol potendo senza molte parole, sarete contento ch'io vi ragioni di quell'uno fra i quattro che più attira l'attenzione dello spettatore. È questi un giovinetto vicino ai tre lustri che prostrato dinanzi al pontefice sta in atto di esprimere verso di lui la più sentita riconoscenza. Ravvolto dalla cintola in giù in un cencio di veste, e nudo e scarno nel rimanente del corpo che ad onta dei sofferti patimenti tutta mantiene la bellezza delle forme, par che dubiti tuttavia dell'acquistata libertà, ed implori dal pontefice che voglia sottrarlo alle minaccie di quel moro che posto a guardia di lui e degli altri suoi compagni di sventura sta quivi non lunge, e armato di flagello leva la destra in atto di percuotere spietatamente. Io non so di qual maniera vorran altri giudicare sulla disposizione e le varie movenze di questo gruppo: quanto a me non ci vedo che molto senno ed accortezza, massime se considero che ad ottenere un risalto maggiore nella figura del giovinetto pur ora descritto, molto all'uopo l' artista gli collocò a piccola distanza un altro giovinetto ritto nella persona, colle braccia duramente legate da una fune dinanzi al petto, e talmente imbrunito dagli ardori sofferti, che nel contrasto dei colori bellamente campeggia la dilicata nudità della vicina figura.

Dall' altra parte del quadro, vale a dire alla destra di s. Gregorio, collocò le tre altre figure che servir gli dovevano all'intero sviluppo del suo concetto. Sono queste un mercatante vestito alla moresca, un altro monaco benedittino, ed un fanciullo di ancor tenera età, riscattato pur esso dalla carità del pontefice. Come dal lato opposto si offre allo sguardo la miseria della schiavitù, si presenta da questo l'aspetto consolantissimo del riscatto; e ciò avviene per lo sborsare che fa il monaco nelle mani del mercatante il prezzo convenuto per la emancipazione de'piccoli schiavi. Quanta freddezza di calcolo nel volto ruvido ed abbronzato di quel feroce trafficatore, dove non vedi alcun affetto, tranne l'unico vilissimo del suo guadagno! Quanta invece soavità di sembianze, e quanta modestia di contegno nel religioso che sta in atto di numerargli il pattuito danaro! E quel fanciulletto che giace in iscorcio ai loro piedi, e ormai sicuro della propria libertà solleva con tenerezza il bellissimo viso a contemplare nel pontefice il suo caro benefattore, quanto non dice ad un cuore che sente! Così è, mio carissimo Giuliani, io non so abbastanza maravigliare come mai abbia il pittore potuto collocare in uno spazio così ristretto, e, che è più, con tanta felicità di movenze le molte figure che si veggono in questo dipinto! Bisogna pur dire che l'ingegno del Vogel non è tale che lasciasi vincere ad alcuna difficoltà; e ch' egli benchè inoltrato negli anni è tuttavia di quei pochi, i quali fatti sono da natura per sentire ed esprimere il bello, ed hanno a ciò, direbbe il Bonarotti, *la mano che obbedisce all'intelletto.*

Se non che, a voler essere sinceri, è pur duopo confessare che in questo non v'ha dubbio lodevolissimo dipinto trovasi pure alcun che donde gli eruditi trar potrebbero motivo di qualche per avventura non ingiusto rimprovero. Sapete voi di che intendo parlare? Dell'anacronismo che subito risalta al pensiero considerando la figura di s. Gregorio, il quale storicamente ragionando non poteva nè doveva rappresentarsi vestito, come si vede nel quadro, in abito papale. Infatti, qual bisogno v' era egli, dirà forse taluno, di trascurare in cosa sì grave la verità dell'istoria? Perchè ricusarsi ad offerire il protagonista nella condizione che era quando ebbe luogo l'avvenimento rappresentato, vale a dire in abito di abate benedittino? Certo, mio buon Giuliani, che l'obbiezione parmi di peso, ed è forza supporre che l'artista conducendosi a tanto possedesse di assai gravi ragioni bastevoli a scagionarlo di un tale difetto. Quanto a me, non credendomi tale da poter entrar giudice in materia così dilicata, non farò che accennarvi ciò che in proposito mi avvenne di udire dalla bocca dello stesso Vogel.

Egli dunque, interrogato in mia presenza del motivo che lo indusse al suddetto anacronismo, rispondeva di questa guisa » *Non ignaro dell' istoria del fatto che mi fu dato a dipingere, meditai lungamente sul partito da prendere, se cioè tornasse meglio al mio concetto vestir s. Gregorio da Papa, ovvero da abate benedittino. Parevami da questa parte che servendo esattamente all' istoria la grandezza dell' azione non acquistasse nel dipinto tutto quell'interesse che poteva: da quella invece crescer vedeva di mille tanti la grandezza medesima per ciò unicamente che offrendo in s. Gregorio pontefice l'idea sublimissima della Chiesa, veniva, secondo il veder mio, a suggellare nella persona del pontefice il pensiero eminentemente cattolico dell'abolizione della schiavitù operata nel mondo dal romano pontificato. Questa sola considerazione fu quella che mi decise al partito che ho preso; giacchè, come vedono* (e qui ci additava un bozzetto del qua-

dro in cui vedevasi s. Gregorio vestito da monaco) *il mio primo concetto rispondea pienamente all' istoria del fatto.*

Dopo di ciò, lasciando a cui piace il dar sentenza sul valore delle addotte ragioni, null' altro io dirò se non che questo soltanto: non doversi, egli è vero, trascorrere in fatto di arte a libertà di tal genere; ma non perciò esser men vero che il nostro artista non vi s'indusse che dopo lungo e maturato consiglio.

Voi frattanto, mio carissimo Giuliani, con quel bell'animo che possedete siate largo di perdono alla soverchia prolissità di questa lettera, la quale se ha di molti difetti, ha però rispetto a voi anche un gran pregio, ed è quello di avervi intrattenuto ragionando di un artista che grandemente stimate, e da molti anni è a voi legato della più dolce amicizia. Certo che s'io m'avessi quella rara felicità con che voi medesimo prendeste in altro tempo ad illustrare la famosa tavola della Divina Commedia dipinta dallo stesso pittore, avrei saputo con più diletto intrattenervi; ma non l'avendo, vedete bene che la scusa è nello stesso difetto, massimamente se vorrete considerare che il danno, anzichè vostro, è tutto e unicamente mio. Continuate ad amarmi, e credetemi sempre

Roma dal Collegio Clementino
4 di Marzo 1857.

Il vostro affmo
T. Borgogno C. R. S.

Epigrafe da porsi in Savona sulla casa in cui nacque Giulio II ed in cui Raffaele della Rovere seguitando la professione degli avi, esercitò mentre visse, la mercatura.

Questa Casa
Che ancor conserva i resti
Di modesta agiatezza
Vide nascer Giulio II.
La stanza del vostro concittadino
Vi rammenta o Savonesi
Che se vi ha tolto quel Sommo
La speranza di pareggiarlo
Vi ha lasciato almeno un retaggio di maraviglie
E l'obbligo della gratitudine,
MDCCCLVII.

Tommaso Torteroli.

PESCA DELLE SPUGNE SULLE COSTE DELLA SIRIA.

L'istoria naturale delle spugne è molto oscura, e le contradittorie osservazioni de' naturalisti, non danno agio di classificarla in modo preciso. Gli uni le riguardano come vegetali, gli altri come un tutto animale semplice: ed una terza opinione le mette fra i polipai Tutti nondimeno convengono generalmente, ammettendo due sostanze distinte nelle spugne: l'una interna, cornea, fibrosa, formante un tessuto più o meno stretto, pel cui mezzo ella aderisce ad un corpo marino: l'altra esterna di una consistenza molle e gelatinosa, che serve di copertura alla precedente e sembra essere la sede della sensibilità e della vita. Ignorasi d'altronde assolutamente l'origine, la celerità di sviluppo, e la durata vitale delle spugne: Congetturasi soltanto ch'elle crescano con molta rapidità, e due anni bastino per ripopolare le roccie spogliate dai pescatori. La spugna presentasi sotto forme infinitamente variabili e sempre non simmetriche; da questo lato ha grande analogia co polipai pietrosi. Il tessuto fibroso è la sola parte che siasi accuratamente studiata; ma questo studio medesimo ha svelato tante irregolarità e differenze sì profonde nella tessitura delle fibre, che malagevolmente potrebbesi ricercare nella disposizione della sostanza interna un carattere generico. L'incrociatura delle fibre, la finezza ed elasticità del tessuto sono indizi, soltanto ai quali si riconosce il buon uso della spugna senza che alcuna particolar circostanza permetta di stabilire se queste proprietà sono naturali o accidentali.

La spugna è commune a tutti i mari: le migliori sono senza fallo quelle che provengono dal commercio orientale, e fra queste principalmente le spugne della Siria, le più belle, ricercate per l'uso della toeletta. Queste hanno una grana fine, gran flessibilità, e sono più porose, cioè hanno in grado superiore la facoltà di assorbire.

Caratteri particolari fan riconoscere la spugna fine di Siria, dalla spugna fine dell'Arcipelago. Questa è bionda, stretta, pesante, tutta d' un pezzo come la prima, da cui differisce per una più gran dimensione degli orifizi dei canali penetranti. La spugna fine di Siria, di forma ordinariamente conica, o semisferica, è scavata nel centro in forma di coppa, ed offre nella sua superficie estrema la finezza d'un velluto rasato: è anche più leggera a volume eguale. Guardisi dal confondere questa varietà con un'altra spugna bianca di Siria, a cui si dà nome *di Venezia*, e che bionda nell'uscir del mare, diviene più pallida nella preparazione. La forma di quest'ultima è più regolare, ma il tessuto è un pò più grosso. Trovasi nell'Arcipelago una varietà analoga, ma ben fatta, poco più bionda, applicabile agli usi stessi, ma riconoscibile facilmente alla sua tessitura più compatta, scivolosa al tatto, e rimarchevole per la sua apparenza vermicolata.

La spugna, *gelina*, è originaria delle coste di Barbaria: presenta una massa cilindrica, tenace, bionda e rossastra verso la radice: il tessuto n'è abbastanza fine e poroso: è tutta irta di peli rigidi e pungenti e forata ordinariamente per tutta la sua lunghezza da un buco principale.

Il commercio importa ancora dalle coste di Barbaria sotto il nome di spugna di Marsiglia, una produzione inferiore alla precedente, e solo buona per gli usi più grossolani.

La spugna di Tessalonica è di ristrettissimo uso; è dura, poco compressibile; si riconosce al colore grigio e alle fibre nervose.

Le differenti specie di spugne di cui parliamo,

PESCA DELLE SPUGNE SULLE COSTE DELLA SIRIA.

hanno tutte alcune proprietà per essere utilmente adoperate: non così le spugne che provengono da altri luoghi e che il tessuto loro rigido e lacerante rende inservibili. Fra queste dee citarsi la spugna di Bahama che per frode si fa entrare nella consumazione: questa può passare per greca riguardo al colore, ma ne differisce essenzialmente per la forma, rotonda e rilevata e talvolta a cono tronco. È finissima e di superficie compatta; ma la sua durezza e il tessuto poco coerente, s'oppongono a che se ne faccia buon uso.

Risulta da quanto si è detto, che la miglior qualità e più stimata ci viene dal Mediterraneo. I luoghi ove più abbonda sono i dintorni dell'Arcipelago greco, le coste di Siria e di Barbaria. La pesca delle spugne è una industria lucrosa, e benchè libera, pure non è fin ad ora esercitata, se non che dai Greci, ed abitanti del littorale.

La pesca comincia in Giugno e finisce in Agosto; qualche volta secondo i tempi prolungasi fino al Settembre nelle coste della Siria. In principio della stagione si vedono arrivare le barche greche, con i pescatori a bordo venienti a Beyrouth, Tripoli, o Lattakiek, ad allogarsi a servigio, ovvero a pescare per conto proprio. Generalmente preferiscono mettersi a stipendio d'un padrone, e così liberarsi da ogni pena: essi costituisconsi in equipaggi di cinque a sei uomini, con a capo un *reis*. I battelli per questa pesca sono piccole barche senza ponte. I pescatori partono sul mattino e si portano a gran distanza dalle coste. È necessario che lo stato del mare permetta ai palombari di vedere il fondo: ognuno dell' equipaggio si affonda alla sua volta, e si lascia andar giù col mezzo di una grossa pietra legata ad una corda ch'egli tien nelle mani. Giunto sulla roccia, svelle la spugna e la ripone in una rete sospesa al suo collo. Raccoglie così più spugne che può, e solo quando il bisogno di respirare lo stimola, con una scossa alla corda avverte gli uomini della barca. La profondità a cui si discende varia di molto. Le spugne grossolane non istanno assai in basso, ma per quelle fine bisogna talora scendere fino a trenta braccia. Per questa difficoltà le spugne fine costano un prezzo maggiore: raramente una barca al suo ritorno della sera porta più di otto o dieci spugne.

La spugna vuol esser preparata quasi appena dopo la pesca. Giunti a terra si scava un buco nella sabbia e vi si mette dell' acqua. Vi si gettano dentro le spugne, e gli uomini le pestano co' piedi fino a che abbiano stracciato l'inviluppo gelatinoso, e purgata interamente la spugna dal succo nerastro, che la sostanza esterna emette nell'operazione, e penetra nel tessuto per via de' canaletti. Quando la spugna

è ben mondata della sua membrana, e non mostra la più piccola traccia di colore straniero al tessuto, il pestamento è completo.

Le spugne così preparate ritengono disseccandosi una certa quantità di sabbia, non curandosi i pescatori di sbarazzarnele, perchè vendendole a peso, vi trovano un ragguardevole vantaggio. Tuttavia nelle usanze del mercato v' è che l'acquirente ha il dritto di lasciar asciugare l'acquistata mercanzia per due o tre giorni, e batterla in seguito per assicurarsi che non contiene più sabbia, ed esigere la restituzione del di più, che questa pratica può manifestare. Non havvi dunque se non che mercanti inesperti e timidi che possano essere accalappiati da questa frode.

Il principal mercato delle spugne a Tripoli si tiene verso la fine di Settembre, quando la pesca è compiuta: vi si va da tutti gli scali di levante, da tutti i punti del littorale Mediterraneo, e fin da Parigi.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra il Sig. A. Marucchi, ed A. Ferrante.

GAMBITTO D'ALFIERE DI RE.

NERO (Sig. M.)	BIANCO (Sig. A. F.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. P. 4. A. R.	2. P. pr. P.
3. A. R. 4. A. D.	3. D. 5. T. R. sc.
4. R. c. A.	4. P. 4. C. D. (1)
5. A. pr. P.	5. A. D. 2. C. (2)
6. C. R. 3. A.	6. D. 3. T. R.
7. P. 3. D.	7. C. R. 3. A.
8. C. D. 3. A.	8. C. R. 4. T.
9. R. c. C.	9. A. R. 4. A. D. sc.
10. P. 4. D.	10. A 3. C. D.
11. D. 3. D.	11. C. R. 3. A. (3)
12. P. 3. C. R.	12. P. 4. C. R.
13. R. 2. C.	13. P. 5. C. R.
14. C. R. 4. T.	14. P. 6. A. R. sc.
15. R. 2. A.	15. D. 4. T. R.
16. A. D. 3. R.	16. C. D. 3. A.
17. C. R. 5. A.	17. R. c. T. D. — T. c. D.
18. P. 5. R. (4)	18. C. D. 5. C.
19. D. 2. D.	19. D. pr. C.
20. P. pr. C.	20. T. R. c. R.
21. P. 3. T. D. (5)	21. T. pr. A.
22. P. pr. C. (6)	22. T. pr. C.
23. P. pr. T.	23. D. pr. A.
24. D. 3. R.	24. P. 4. D. (7)
25. T. R. c. R.	25. A. D. 3. A.
26. D. 3. D.	26. D. 5. A. D.
27. T. 7. R.	27. A. 4. C. D.
28. T. D. c. D.	28. T. c. A. R.
29. D. 5. A. R. (8)	29. D. pr. P. dop.
30. T. pr. P. A. R. (9)	30. A. pr. P. sc.
31. T. pr. A.	31. D. pr. T. sc.
32. R. c. R.	32. P. 7. A. R. sc.
33. D. pr. P.	33. D. pr. D. sc.
34. R. pr. D.	34. T. pr. T., e vince.

(1) Questa ingegnosa difesa è d'invenzione del fù Sig. Kieseritzky di Livonia. Noi sappiamo che il nostro illustre Maestro, Sig. Dubois, si stà ora occupando di una profonda analisi sù questa difesa del Gambitto di Alfiere. Attendendo che il sapiente professore abbia deciso sulla sua solidità, noi non possiamo che raccomandarla agli studiosi.

(2) Ecco uno dei vantaggi di questa difesa; dopo di aver portato l'A. R. nemico sopra una linea poco offensiva, permetto all'A. D. di portarsi subito in giuoco, mentre ordinariamente questo pezzo non prende parte all'azione che tardi.

(3) Sarebbe stato meglio forse P. 4. C. R. subito.

(4) Prematuro. Noi pensiamo che il Nero avesse dovuto giuocare qui P. 3. T. D., e poi P. 4. T. R., il che, a nostro avviso, gli avrebbe dato una gran libertà di azione, e per conseguenza il miglior giuoco.

(5) Errore che fà perdere il pezzo, e, per conseguenza la partita.

(6) Avrebbe fatto peggio se avesse preso la T. colla D., poichè:

$$22\ \frac{\text{D.pr.T.}}{\text{C.pr.P.}}\ 23\ \frac{\text{D.2.D.(migl.)}}{\text{A.pr.P.sc.}}\ 24\ \frac{\text{R.c.A.}}{\text{C.6.R.sc.}}\ 25\ \frac{\text{R.c.R.}}{}$$

è chiaro che se va a c. C. perde la D. in due colpi; e se torna a 2. A. perde la D. od è matto in sei colpi al più.

$$25\ \frac{}{\text{P.7.A.sc.}}\ 26\ \frac{\text{R.2.R.}}{\text{A.7.A.sc.}}\ 27\ \frac{\text{R.pr P.}}{\text{A.pr.T.sc.}}\ \text{vincendo.}$$

(7) Era meglio P. 3. D., conservando all' A. tutta la sua diagonale, e permettendo in seguito P. 4. A. D.

(8) Noi non possiamo approvare questa mossa sembrandoci che il Nero dovesse pensar più a difendersi che ad assalire. T. 3. R. ci sarebbe sembrato ben preferibile.

(9) Uno di quei colpi di mano suggeriti dalla disperazione.

ERRATA

A capo della partita a pag. 11. in vece di: *Al Nero* etc. si legga: *Tolgasi al Nero il C. D.*

Ed in vece di: Soluzione del Partito *XXVI* si legga: *XXIV.*

PARTITO XXVI

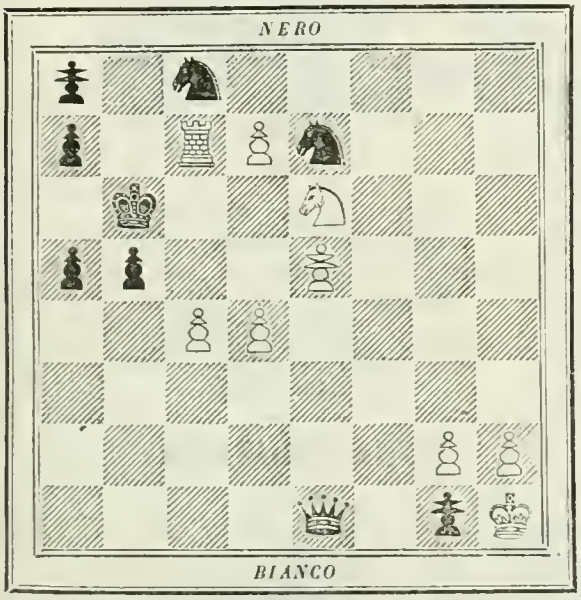
Questo partito è stato dato in sette mosse per errore di stampa. Esso si risolve in cinque così:

Bianco	*Nero*
1. C. 6. A. R. sc.	1. R. c. T.
2. A. pr. P.	2. D. 5. C.
3. A. pr. P. sc.	3. D. pr. A.
4. D. 5. T. sc.	4. D. copre
5. D.pr.D. sc. matto.	

A. F.

PARTITO XXVIII.

Del Sig. Con. Francesco Ansidei di Perugia.



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

BIBLIOGRAFIA

RACCOLTA DI POESIE DELLA CONTESSA

ENRICA DIONIGI ORFEI.

In occasione delle nozze di D. Beatrice Orsini, con D. Urbano de' Marchesi Sacchetti, nozze per le quali si strinsero i legami fra due nobili famiglie di antichissima stirpe, la illustre contessa Enrica Dionigi Orfei nostra Collaboratrice ha dato in luce una raccolta di sue rime formante un bel volume di circa duecento pagine, dedicando questi frutti del suo poetico ingegno alla coppia felice. come dono di nozze, e quasi una ghirlanda di fiori, che non appassirà sì di leggieri. Non è nostro scopo il far qui un esame critico di questi letterarj lavori, ma solo accennarne la comparsa, come un tributo che alla feconda musa dell'esimia poetessa si deve giustamente da noi. Comincia ella dal premettere a questi suoi versi una lettera dedicatoria alla sposa D. Beatrice, nella quale riandando l' antichissima nobiltà della casa Orsina, ricorda come questa famiglia fin dal tempo di Teodosio II avesse titolo di principesca; e fra le celebri donne vanta s. Batilde regina delle Gallie, Gunegonda di Napoli. ed Agnese regina di Polonia. Una Orsini andò sposa ad Andronico imperatore d'Oriente, un'altra ad Ermanno di Castiglia. Nè le stesse famiglie sovrane furono men sollecite di ricercarne la parentela; perchè Edvige figlia dell' imperatore Rodolfo I d' Asburgo fu sposata ad Ottone Orsini. Nè tace che molti Pontefici eziandio uscirono di questo storico casato, cioè Stefano II che nell' anno 752 consacrò Pipino in re de' Franchi: S. Paolo I; Celestino III; Nicolò III; e Benedetto XIII: senza pur numerare l'infinito numero degli Orsini che furono Elettori in Germania, Gran Maestri dei Templari, e dell'ordine Gerosolimitano, Contestabili di Sicilia, e Senatori di Roma: oltre di che questa valorosa stirpe vanta ben diciotto fra Santi e Beati, fra' quali si contano un Benedetto ed una Scolastica.

Passando dagli Orsini ai Sacchetti rammemora la egregia poetessa, come questi fossero fra i più ragguardevoli di Toscana sin dai tempi anteriori a Cacciaguida; e nel 1300 Franco e Jacopo Sacchetti fossero dalla Republica Fiorentina con publici decreti detti per antonomasia, *i buoni*: dal 1348, quando viveva quel Franco Sacchetti, che fu elegante poeta e gentil fiore della nostra favella, al 1562, le magistrature fiorentine furono sovente occupate da personaggi appartenenti a questa famiglia. Urbano VIII mandò Tommaso Sacchetti ambasciadore a Milano, per distoglier gli Spagnuoli dal guerreggiare la Lombardia, nel che riuscì felicemente. Estinta la repubblica fiorentina i Sacchetti trasferironsi in Roma, e nel secolo susseguente grande splendore accrebbe a questa casa il cardinale Giulio, che stretto in amicizia col Pontefice Urbano VIII gli mandò in una festiva ricorrenza per magnifico dono venti sceltissimi cavalli, trenta paja di buffali, e settemila scudi d'oro; comandando altresì che i suoi discendenti ed eredi offrissero in perpetuo alla casa Barberini un vaso d'argento ogni anno. Termina poi l'illustre poetessa questa lettera augurando ogni felicità alla giovinetta sposa, ed invitandola ad intrecciare sul suo capo, come simbolo di gioia ed amore, quella rosa, che simbolo di grandezza si vede nello stemma degli Orsini, fino dà quando S. Leone IX decretò che in ciascun anno nel giorno di Pentecoste fosse benedetta una rosa d'oro e donata al principal Barone degli Orsini, a memoria dei grandi servigi da essi portati alla Chiesa.

Le poesie che seguono son tutte degne della penna dell'illustre poetessa; e ne piace segnalare specialmente le ottave *L' ara dell'Amicizia* piene di leggiadri concetti e delicati pensieri: la gentilissima anacreontica *I fiori di Gnido*, dedicata a Glaucilla, sotto il qual nome si cela la celebrata Diodata Saluzzo: e fra i versi di più robusta tempra menzioneremo le terzine per le nozze del magnanimo re Vittorio Emmanuele; e quelle alla memoria del Marchese Luigi Biondi. Finalmente parecchie traduzioni da Virgilio ed Orazio, ed alcuni epigrammi latini ne mostrano come la egregia poetessa sia famigliare conoscitrice della classica lingua del Lazio, e come a buon dritto l' Arcadia nostra la tenga in conto di suo special vanto ed onore.

L.

Iscrizioni del padre Antonio Angelini della compagnia di Gesù.

I.

Qui Riposa
Irene
Che Morì Sopra Parto di An. XXVIII
Il X Aprile MDCCCLIII
Gli Occhi Suoi Non Mirarono
Che Dio E Lo Sposo
Giulio Altoviti

II.

Nulla Quaggiù Dura
Francesco Aliprandi
Nel Fiore Dell' Età
Troncò Le Speranze
A Riccardo Padre
E Lo Pose In Pianto E Pena
Il VI Luglio MDCCCL

III.

Il XX Maggio MDCCCLVI
Aggiunse
Al Beato Coro
Giuseppino Perlini
Di Mesi XII Giorni XXIII
O Bella Sorte
Cangiare Il Pianto Dell'Esilio
Al Riso Degli Angeli *

* Per S. Stefano presso Frosinone.

IV.

Poni Un Giglio Su L'Urna
Di Giovannino De Andrea
Cui Fioriva D'Ingegno Di Virtù
Di Precoce Senno
Di Tutte Le Grazie
L'Undecimo Anno
Il Cielo Per Esser Sì Caro
L'Invidiò Alla Terra
XI Maggio MDCCCLVI *

* Napoli in S. Domenico nella Cappella gentilizia de' Marchesi De Andrea.

V.

Ubaldo De Pretis
Qui Depose
La Giulia Sua Di Anni XXIX
Che Lo Fece Lieto Di Tre Figli
O Angelo Di Beltà E Pudore
Così Mi Abbandoni A Mezzo Il Cammino
XI Agosto MDCCCLV

VI.

Anno MDCCCLVI
Il XXI Giugno Al Rompere Dell'Alba
L'Angelo Da Gonzaga
Rapì Alla Terra
Ottavio Calandrelli Di An. XV
Era Un Giglio D' Innocenza

VII.

O Di Sempre Acerbo
X Ottobre MDCCCLVI
Giuseppino Anselmi Di An. V
Balzò Dallo Sporto Del Loggiato
E Morì
Lucrezia Non Più Madre
Pose all'Unico Suo
Q. M.

VIII.

Il XXIV Giugno MDCCCLVI
Entrò Nella Seconda Vita
Giambattista Montini Di An. XXV.
Percosso Come Da Folgore
Da Morbo Cardiaco
Breve Gioja E Lungo Dolore
A Suoi Amici

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Femmina fuoco e mare
Fanno l'uom pericolare

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 5. 21 Marzo 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

FABIOLA

STATUA DI S. GALLETTI DA CENTO

In mezzo allo scadimento delle arti, cagionato principalmente dalla mania de'subiti guadagni onde sono invasi i giovani artisti; per la qual cosa poco essi attendendo a quanto le severe discipline e gli ottimi studi richieggono, non si curano tanto di eccellentemente fare, ma sibbene di fare e presto; dà conforto il vedere uno di questi giovani, che sdegnando le orme de' volgari, pone la intensità dell'animo nell' impadronirsi seriamente dell'arte, cominciando dal fondamento di solidi studi; e sotto la scorta del più gran maestro de'nostri tempi tenta raggiungere quella meta onorata, che dev'essere lo scopo precipuo di chiunque professa le arti liberali, e che sola si addice a chi nacque e ha cuore veracemente italiano. La qual sete di guadagno trasse già la pittura a scendere dal grande e dal classico, per rappresentare cose nelle quali senza forma e senza stile si sostituisce al bello il vero, anche schifoso; e al grande, la nuda grettezza di miserabili scene. Che se questo danno dee lamentarsi nella pittura, quanto più non dovrà piangersi nella scoltura, arte essenzialmente ed intrinsecamente monumentale: e quanto più abbominevoli non dovranno stimarsi gli sforzi di coloro che quest' arte nobilissima costringono ad una decorazione di gabinetto; formando ed intagliando nei marmi figure e soggetti, che meglio si converrebbe fingere colle porcellane; e nei quali l'arte nulla certo si ha, onde gloriarsi, tranne forse il sudato meccanismo dello scalpello, o del trapano. Il Galletti non appartiene a questa schiera, ed apprese di buon'ora nello studio dell'illustre Tenerani, il fine della scultura essere ben più alto e generoso, che non quello di adornare con leggiadre frascherie lo stanzino di una dama; o porgere vezzose distrazioni alle noie di un ministro, e di un qualche Crasso straniero.

Fra le varie opere di questo giovine artista, vidi con piacere un progetto di monumento per l'Immacolata Concezione; quattro statue degli Evangelisti per una Chiesa di Roma; un bassorilievo della strage degl'innocenti; ed un piccolo gruppo dell' Arcangelo col giovine Tobia. opere tutte in cui si dimostra un retto sentire nell'arte; e si vede che il discepolo cerca imitare nella sceltezza del concetto e della forma, e seguire nel buono stile gl' insegnamenti del celebrato maestro. Ma fra tutte scelsi a preferenza una figura grande due terzi del vero, e rappresentante *Fabiola*, perchè mi parve che la novità del soggetto allettar potesse maggiormente i lettori.

Un libro venuto dall' Inghilterra, andava nello scorso anno per le mani di tutti, e tutti avidamente lo ricercavano, come uscito dalla penna dell' illustre cardinale Wisemann, personaggio per ingegno, erudizione e dottrina chiarissimo e considerato nel clero. Era quello un romanzo; un romanzo cristiano, scritto coll'intendimento di far servire questo genere di letteratura alla propagazione delle idee cristiane, e delle notizie spettanti agli usi, ai riti, alle costumanze primitive della Chiesa. Parve questo ad alcuni mirabile trovato: molti l' impugnarono, sembrando loro che mal si possano affidare al romanzo i fasti della religione. Comunque sia, e per quanto varî si fossero i giudizi su questo letterario lavoro, certo si è, che non è privo di merito e di bellezza: e se vi s'incontrano caratteri non verosimili; come quello di Corvino, che figlio del Prefetto del pretorio, carica principalissima dell'impero, non isdegna far le veci e l'uffizio d'un abbiettissimo birro: se vi si nota un' accomodatura di effetto scenico: se infine vi apparisce uno sforzo continuato di mettere in vista i vizi dei pagani; (giacchè fra i pagani si esercitavano anche alcune virtù): - per la qual cosa si toglie in gran parte al racconto quell' apparenza di verità, che nel romanzo, come nella pittura di genere, è forse il pregio principale, e lo scopo dell'autore: - è d' altronde innegabile che alcuni tratti risplendono singolarmente per evidenza ed affetto: ne cito ad esempio fra gli altri il martirio e seppellimento della povera Cecilia; l'addio di Pancrazio a Corvino; l'istante in cui Fabiola medita sul precetto cristiano di amare i propri nemici.

Questo istante colse il Galletti per figurare la sua Fabiola: colla meditabonda fisonomia; colle vesti abbandonate, che scoprono in parte le bellissime forme dell'altera patrizia, col piè sinistro poggiato sovra un sasso, come chi s'arresta assorto in profondi pensieri, ben mostra questa figura e nell'espressione e nell' atteggiamento l' impressione ricevuta dalla parola di Dio: il sinistro braccio sta raccolto alla vita e stringe nella mano una pergamena ove è scritto; *ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros*; il braccio dritto si ripiega sul petto, ed innalza l' indice della mano verso il volto, accennando così all'interna tenzone, che il sì, e il nò pugnano nella mente della giovine idolatra: chè a perdonare non ripugnavano i generosi Quiriti; ma amare eziandio chi s'ostina ai nostri danni; beneficare un nemico che ci disprezza, o ci odia; rinunziare a quel *dominare superbos*, ch'era l'antico vanto della patria; era tal precetto di sovrumana virtù, cui mal piegavasi la superba figlia di Roma. Questa contenzione di pensieri mi parve abbia ben saputo esprimere il giovine scultore; e ragionando in particolare dell'arte dirò che questa figura mi sembra ben composta, disegnata correttamente con buono stile, modellata con gusto ed amore: i partiti delle pieghe son buoni e scelti; e nel tutto assieme è leggiadra senza perder nulla della severità, che le si addice, la testa mostra bene; e l'impronta della stirpe romana.

Lode e incoraggiamento si deve dunque al giovine artista: certo non per questo suo lavoro ha egli raggiunto la cima, e forse l' occhio indagatore d'un esperto nell'arte vi potrà scorgere qualche difetto, che io non ci seppi trovare; ma sicuramente egli è sull'ottima via; più assai di tanti, che hanno voce di abili scultori, e si godono lucro ed onori

senza aver mai fatto opere che a questa sua possano contrastare. Solo un consiglio io mi farò lecito verso di lui, ed è che nello scegliere i soggetti, non curi troppo quelli somministrati dai romanzi. La storia, la religione, la classica poesia ne offrono abbastanza, e d'intesi da tutti: mentre il romazo generalmente parlando è opera di momentaneo diletto, e perciò passeggiera; e tranne alcuni pochissimi di autori che non morranno, gli altri non lasceranno traccia di se; ed anche quelli di preclarissimi ingegni rimarranno forse nella memoria dei letterati, ma non godranno di una celebrità popolare nei posteri: il libro dell' illustre Cardinale sfuggirà a questa sorte, perchè fu il primo ad aprire questa nuova strada al romanzo, e perchè non manca di rilevanti bellezze: ma è certo che il servil gregge degl'imitatori non tarderà a slanciarsi famelico sul dischiuso pascolo; e Dio sa quanti di questi importuni già forse ci prepara la Francia! ma l' opera loro sarà lampo che svanisce. Si attenga dunque l'artista a quei soggetti che son veramente grandi e popolari; e confidi, che qualora l'arte vi corrisponda, la sua fama vivrà quanto quelli immortale.

Q. Leoni.

NUMISMATICA

È uscito in luce or non è molto in Piacenza un'elegante opuscolo corredato dalle opportune incisioni in rame intitolato:

MONETA DI BERNABO' VISCONTI
PUBBLICATA DA BERNARDO PALLASTRELLI.

Questo scritto mostra coi più saldi argomenti che la moneta anzidetta appartiene alla Zecca di Parma e fu battuta in quel tempo, in cui il Visconti medesimo ne aveva la Signoria. Una tal moneta a motivo della sua somiglianza poteva prendersi per una di quelle della Zecca di Genova; ma l'autore dell'opuscolo ha vinto tutte le difficoltà che gli si attraversavano con uno studio e un'amore che si trovano raramente accoppiati, e con isfoggio di dottrina che mostra che egli ha consumato tutta la vita in questa ragione di studii. I nomi del Muratori, del Zanetti, dell'Oderici, del S. Quintino, del Gandolfi dell'Affò e del Pezzana, non che quello del Mulazzani vengono in appoggio delle sue asserzioni, e mentre aggiungono alle medesime tutto il peso che viene dalla loro autorità, fanno conoscere che l'Autore gli ha molto attentamente studiati, e si è imbevuto di tutta la loro filosofia. Il Conte Pallastrelli ha già reso altri simili servizi alla storia della sua terra natale ed a quella della nazione, e per questo il suo nome suona caro tanto ai dotti quanto agli eruditi; ma egli ha fra le mani ben altri lavori e molto più ragguardevoli di quelli che ha pubblicato insino a qui. Or perchè tarda egli tanto ad appagare i voti di tutti i buoni e de' molti suoi ammiratori?

Tommaso Torteroli

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi consigliandosi fra i Sigg. Bellotti e Marucchi da una parte, ed il Sig. Cammilleri e Ferrante dall'altra.

GIUOCO IRREGOLARE.

NERO (Sigg. B. e M.)	BIANCO (Sig. C. e F.)
1. P. 4. D.	1. P. 4. A. R.
2. P. 4. A. D.	2. C. R. 3. A.
3. A. D. 4. A. R.(1)	3. P. 4. D.
4. P. 5. A. D. (2)	4. C. D. 3. A.
5. P. 3. R.	5. P. 3. R.
6. C. D. 3. A.	6. P. 3. T. D.
7. P. 3. A. R. (3)	7. A. R. 2. R.
8. A. R. 2. R.	8. C. R. 4. T. (4)
9. C. R. 3. T.	9. P. 4. C. R.
10. A. D. 3. C.	10. T R c. A.
11. D. 2. D.	11. A. R. 3. A.
12. A. D. 2. A. R.	12 A. R. 2. C.
13. P. 3. C. R.	13. P. 3. T. R. (5)
14. R.c.T.D.—T.c.R(6)	14. C R. 3. A.
15. P. 4. C. R. (7)	15. P. pr.P
16 P. pr. P.	16. P. 4. R.
17. A. D. 3. C. R.	17. A.pr. P.
18. A. pr. A.	18. C.pr. A.
19. P. pr. P.	19. A.pr. P.
20. C. D. pr. P.	20. D. 2. D.
21. A. pr. A.	21. C. R. pr. A.
22. D. 2. C. R.	22. T. 6. A. R.
23. D. pr. T. (8)	23. C.pr. D.
24. C. D. 6. A. R. sc.	24. R. 2. R.
25. C. pr. D.	25. C.pr. T.
26. T. pr. C.	26. R.pr. C.
27. R. c. C.	27. R. 3. R.
28. P. 4. R.	28. R. 4. R.
29. P. 3. T. D.	29. P. 4. T. D.
30. C. 2. A.	30. P. 4. T. R.(9)
31. C. 3. D. sc.	31. R. 5. D.
32. R. 2. A.	32. T. c. R.
33. T. c. D.	33. R. 6. R. (10)
34. P. 4. C. (11)	34. C. 5. D. sc.
35. R. 3. A.	35. T.pr. P.
36. C. 2. C	36. P. pr. P. sc.
37. P. pr. P.	37. C. 4. C. sc.

E dopo pochi colpi il Nero abbandonò la partita.

(1) In generale A. D. 4. A. R. è ben lungi dall' aver la forza che ha A. R. 4. A. D. che batte al punto più debole dell' avversario, il P. A. R: qui C. D. 3. A. sarebbe stato molto meglio.

(2) In questo genere di aperture la spinta di questo P. è sempre la perdita di un tempo. P. 3. R. era la mossa da giuocarsi.

(3) C- R. 3. A, onde essere padrone della 4ª casa del R. avversario, sarebbe stato ben preferibile.

(4) Il principio di un attacco che, quantunque grazioso e molto abilmente condotto e difeso, non conclude nulla, e facilità al Nero lo sviluppo del suo giuoco. Era assai meglio arrecedere.

(5) Onde poter ritirare il C. costretto a retrocedere avendo fallito l'attacco.

(6) Era migliore, ci sembra, porre la T. a c D. per lasciar libere 4 c. alla T. R. che poteva prender subito parte all'azione.

(7) Il punto più debole del Bianco è evidentemente il centro. ed è lì che lo doveva attaccare il Nero spingendo P. 4. R. con un superbo attacco.

(8) Il miglior modo, di salvare il pezzo.

(9) Questo finale è giuocato in modo superiore da parte del Bianco.

(10) Marcia ardita del R. che, a nostro credere toglie ogni speranza al Nero di pattar la partita.

(11) Il meglio sarebbe stato di dar sc. di T. ed avrebbe ancor prolungato la partita, ma noi crediamo che sarebbe stata sempre vinta dal Bianco. L'analisi è troppo estesa per poterla dar qui, ma noi invitiamo gli studiosi a farla da loro, essendo molto istruttiva.

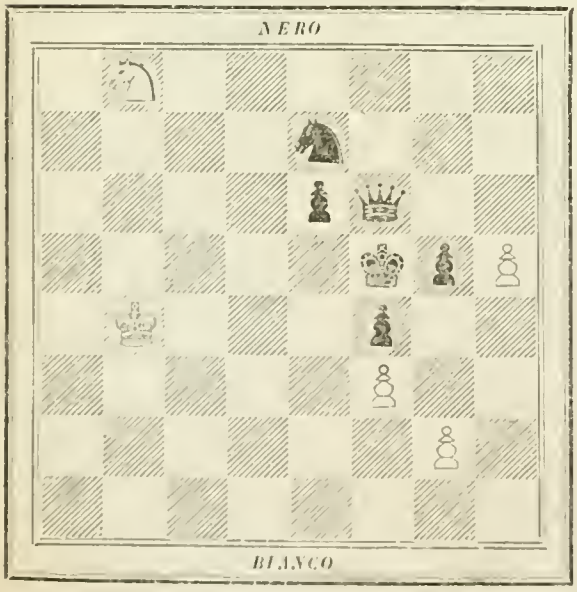
SOLUZIONE DEL PARTITO XXVII.

Bianco	*Nero*
1. T. pr. P. sc.	1. P. pr. T.
2. T. pr. P. sc.	2. A. pr. T.
3. D. 4. C. sc.	3. A. pr. D.
4. P.pr.A. sc. matto.	

A. F.

PARTITO XXIX

Del Sig. G. B. Alfonsi



Il Bianco dà il matto al Nero in tre mosse.

GENNI BIOGRAFICI DEL CAV. EMILIO BRAUN.

Al Chmo sig. Cav. De Angelis

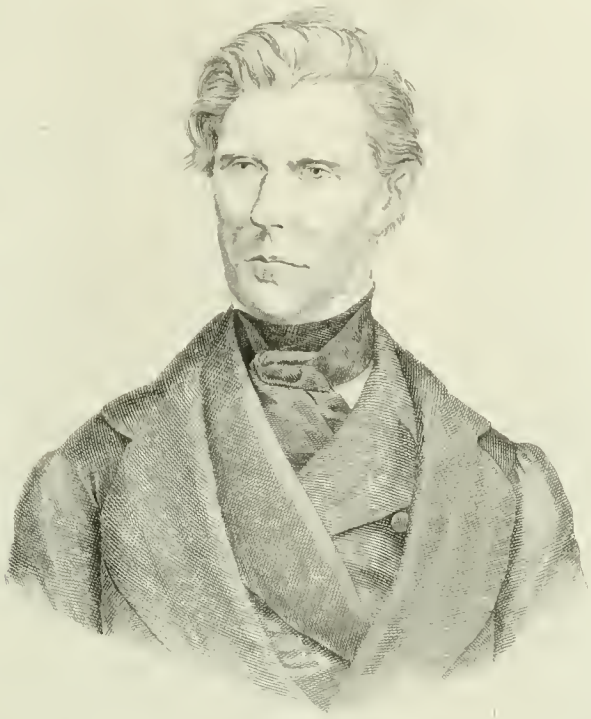
Fra le dolorose perdite, di che avemmo a compiangerci per le lettere e le scienze negli ultimi trascorsi mesi, dobbiamo annoverare pur quella del cav. Emilio Braun che, come vostro, così mio carissimo amico, ci mancò d'un tratto irreparabilmente. I pochi cenni biografici che, assieme al ritratto di lui, v'invio, potranno meritamente trovar luogo nelle colonne del vostro Giornale, per testimoniare a'presenti ed a'posteri quanto dolorosa jattura patimmo per lo subito sparire di tanto uomo, sulla tomba del quale sparger fiori di sincera laude ben si conviene. Aspirava le prime aure di vita Emilio Braun in Gotha di Sassonia il 24 aprile 1809, e sorrideva agli affettuosi amplessi di Federico Augusto, padre di lui, attinente alla ducal corte per onorevoli incumbenze di caccie, boschi, parchi e destrieri. Fin da' primi anni di sua infanzia die' segni di molto acume di mente e di doti intellettuali le più svariate. Fù egli soprattutto da notare per l'attitudine prontissima ad apprendere e a ricevere impressioni d'onde che se gli presentassero. Suoi studi di filosofia e filologia compiea conventato nelle Università di Gottinga e di Monaco in Baviera, ove la opportunità lo attendeva di ascoltar le lezioni del celebre Schelling; e il prof. Gerhard, che avea rilevato il di lui fine intendimento per l'arte antica, diegli colà consiglio di dedicarvisi con tutto proposito, siccome ei fece veramente.

Accompagnò quindi nel 1833 esso prof. Gerhard a Roma, là dove fioria di fresca creazione l'Instituto di corrispondenza archeologica. E poco stante, richiamato in Allemagna il Gerhard, lasciava segretario dirigente del prefato Instituto il nostro Braun.

Fù in quell'epoca che si stabilì fra mè e il chiaro defunto quella forte e sincera amicizia, che ci legò invariabilmente per ventitrè anni, tanto pei rapporti attivi dello Instituto, a cui io incumbea fino al 1841, quanto per la scambievole domestichezza e intimità che, senza ciò, n'avea resi inseparabili.

Dappoi la partenza del cav. Bunsen da Roma, il quale era principale sostegno dello Instituto, riusciva al Braun, tuttochè attraversato da gravissime difficoltà e opposizioni, non solo a mantenere quella bella fondazione, ma sì ad estendere di molto le corrispondenze e a migliorare le pubblicazioni, i cui articoli sono per la più parte dettato di lui. Frutto era questo così della scienza che il guidava, come della sincerità e lealtà di carattere che il governava.

L'archeologica riputazione del Braun s'accrebbe dopo la publicazione di molte opere importanti egualmente per la erudizione, la scienza e la giusta critica poste nel compilarle. Tali sono fra le altre, le sue Decadi di monumenti inediti, e dodici bassirilievi del palazzo Spada e della Villa Albani: più tardi la prima parte di un'opera su la greca mito-



CAV. EMILIO BRAUN.

logia, ritolma di profondi concetti e d'inusitate spiegazioni. Il suo elegante e raffinato lavoro intorno la cista ficoroniana (del Collegio romano), testimonia in grado sublime le profonde sue cognizioni e il suo fine ed analittico ingegno.

Negli ultimi anni di sua vita erasi fisso il laudevole scopo di rendere la scienza archeologica tanto popolare quanto fosse possibile e di agevolare il godimento di que'tesori a coloro che ozio non avessero di dedicarsi interamente a siffatti studi. I viaggiatori, che recansi a visitare la Città eterna, conoscono oggi per eccellenza il libro di lui sulle rovine e' musei di Roma: libro che porge altra testimonianza durevole della profondità di sapere dello autore. La scorsa estate egli intendeva sue cure sulla topografia romana: opera che se fosse stata recata a compimento, sarebbe di altissima importanza per la scienza, siccome contenente le scoperte le più recenti e un gran numero di citazioni di classici autori, opportunamente raccolte per la prima volta. M'ajuta la speranza che diasi in luce almeno una parte di siffatto lavoro.

Il cav. Braun fù caro a' principi, a' grandi ed a'privati: era egli insignito degli ordini cavallereschi dell'Aquila rossa di Prussia, del Falcone di Sassonia e di Gotha, della Torre e Spada di Portogallo, e di s. Michele di Baviera. Noto a tutta l' Europa per la sua sappienza archeologica, e per la sua umanità, fè di semplici e franche maniere, leale e sincero amico, candido di costumi, benefico co' poveri e consolatore di tribolati.

Rendea l'ultimo respiro l'undici di settembre del passato anno, e m'addolora immensamente il pensiero ch' io nol potessi da ultimo riabbracciare, costretto anch'io a guardare per infermità il letto. Mandai a lui la moglie mia che studiavasi di conconfortarlo di speranze: egli rispondeale le memorabili parole: « Signora, non è più tempo da speranze sulla vita presente, fra meno di un' ora sarà essa terminata ».

La triste e inaspettata novella di sua morte fù ricevuta ovunque con esclamazioni di dolore, nè egli sarà mai obbliato da coloro ch'ebbero in sorte di conoscerlo. Niuno meglio di mè, ch'ebbi seco lui si lunga consuetudine ed intrinsichezza puote sapere qual fosse il cav. Emilio Braun, perchè mi eran noti i più riposti secreti del suo cuore: non più lo tentavano idee transalpine, non aspirando che alle romane cose. *F. Lanci.*

OREFICERIA

CROCE STAZIONALE NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN SERRA-PETRONA (*)

Dentro l'antico Castello di Serra-Petrona (1) territorio e diocesi di Camerino fra le altre Chiese una dedicata al Patriarca S. Francesco n'esiste, nel cui annesso convento abitarono sino alla soppressione degli Ordini Religiosi avvenuta nel 1809 i Padri Minori Conventuali, che la ufficiavano. Essi vi lasciarono due oggetti pregevoli in arte, una grandiosa ancona o tavola esposta nell'Altar maggiore, con le immagini di Maria Santissima e di vari Santi dipinti da Niccolò da Fuligno, la quale fu da me descritta sino dall'anno 1840 (2); ed una Croce stazionale di cui demmo un esatto disegno, (V. pag. 17) de ora ne diamo una concisa descrizione.

L'asta (3), e la traversa (4) di questa Croce, che può dirsi condotta a niello, sono di legno con soprapposta lamina di argento, la quale sì nel davanti come nel dietro era coperta di lucentissimo smalto. Ora questo è scrostato, e caduto sul davanti dell'asta, dove sono le immagini di S. Giovanni Evangelista, di S. Giovanni Precursore, di S. Antonio di Padova, e di Gesù Crocifisso. È pure scomparso lo smalto nell'esergo quasi per ogni dove, vedendosene pochi tratti quà e là presso la Vergine Annunziata, l'Arcangelo Gabriele, gli Angeli, e gli ornati a cinque foglie, lasciati dall'orefice nella estremità di ambodue le aste terminanti a trifoglio, tutti lavori a cesello. Dallo smalto che rimane tuttora si raccoglie che i visi, e le mani degli angeli erano di color carne pavonazza; che i capelli e le aureole erano dorate, le vesti verdi con ornamenti di oro e che le ali erano a iride lumeggiate di oro. I quattro Santi Apostoli Pietro, Paolo, Giovanni ed Andrea hanno il viso di oscura carnagione e sono ammantati da un tessuto verde con guarnizioni di oro in qualche punto. Ciascun di loro tiene un libro dorato. I pavoni quali hanno il corpo verde, e quali pavonazzo: le code e le ali sono dorate a squamme. Il fondo dello smalto, per quanto è alta e larga la Croce, era di un bellissimo turchino: le cornici, che contornano tutta la Croce in giro e contornano pure i trifogli, gli occhi rotondi, ed anche il piccolo merletto posto intorno, e nella cavità degli occhi sunnominati, sono dorate; per cui anche presentemente questa croce produce un effetto mirabilissimo a chiunque si ferma per poco ad osservarla. Il color dell'argento vedeasi, come anche presentemente si vede, nello spessore soltanto della croce, giacchè come si è detto, il davanti, e il dietro erano coperti di smalto. Nello spessore dunque (5) lasciò l'orefice a punzone una guida di mezzi cerchi l'un contro l'altro congiunti con nodi, dal centro de'quali nascono altrettante palme formate da foglie che le diresti di acanto.

Non voglio tacere che nell'interno de' fiori ossia degli occhi rotondi, i quali passano da una parte all'altra, e che stanno nei quattro lati della croce, erano collocate le reliquie dei Santi, e in quello di mezzo il preziosissimo Legno della Santa Croce, che ancora vi si venera. Doveva poi essere abbellita di guarnizioni in gemme e pietre preziose, perchè a ladri non si arrestarono dal commettere furto sagrilego, delle quali poi venne ornata nuovamente dal padre Giovanni Pico ministro provinciale dei Minori Conventuali nella Marca correndo l'anno 1555, come ne rende avvertiti la scritta incisa sopra lamina di argento, ed infissa nell' esergo della croce su a capo (6).

Descrivendo il resto dirò che il globo su a cima sfaccettato è di cristallo di monte (7): i globi mezzani posti sulla punta dei trifogli sono di agata (8): i minori che adornano in giro tutta la croce sono in parte di agata, ed in parte di corallo (9). Anche presentemente, quantunque non più ricca degli oggetti preziosi, pure le lamine di argento, le dorature, gli smalti, benchè rimasti a pochi, i lavori a cesello ed a punzone, i vetri, il cristallo di monte, l'agata ed il corallo la costituiscono per un oggetto splendido di antica oreficeria.

In altra memoria incisa in lastra pure di argento, lasciata dall'artista a piè della croce in carattere così appellato gotico, doveva esserci il nome del committente; mancano però le due prime righe, onde sappiamo solamente che la ordinò un altro ministro provinciale nativo della Serra-Petrona. L'orefice si contentò di terminare la scritta con le parole » *mi fece fare* » e così ci lasciò nel desiderio di sapere chi ei si fosse (10).

Posso però senza dubbio affermare per le ricerche da me fatte, che il committente si fu il padre maestro Ugolino di Serra-Petrona Provinciale del suo Ordine nella Marca, e che il lavoro appartiene al secolo XIV. Eccone la ragione.

Il padre Civalli (anch' esso Minor Conventuale) nella sua visita triennale (riportata dal Colucci nelle *Antichità Picene* Vol. XXV. pag. 72. alla parola Serra-Petroni) notava che da quel convento erano usciti quattro Provinciali, ed un Generale del suo Ordine. Nominava per il primo il padre maestro Ugolino creato nell' anno 1739, e per secondo il menzionato padre maestro Giovanni Pico (11). Se dunque il padre maestro Ugolino eletto nell' anno 1739 fu il primo provinciale della Serra-Petrona, e da un provinciale di quel castello fu ordinata la croce; se il secondo fu il padre maestro Pico, da cui fu restaurata, non v'è dubbio a conchiudere che venne commessa all'incognito artista nel 1379, o in quel torno. Ho motivo anzi di credere che se ne desse la commissione prima di quell'anno, perchè lo stesso padre Civalli continuando a parlare del Convento di Serra-Petrona aggiungeva le seguenti parole » *trovo che ci fu fatto un Capitolo Provinciale l'anno* 1379 *essendo Provinciale il suddetto Ugolino* ».

Può star bene che abbia voluto usare, e far pompa della croce, di cui si parla, in quella circostanza di molta festa per il Convento di Serra-Petrona, e per lui che ne stava a capo.

Sarebbe per certo desiderabile che sorgesse un'anima pietosa, la quale intendesse a restaurarla, tanto più che si pone in venerazione entro una chiesa che oggi è la principale di quel castello, e specialmente nelle pubbliche calamità; e riceve culto fervoroso dalle popolazioni anche dei castelli vicini. Allora se non potrà lodarsi, come io nol posso, la esattezza del disegno e la finezza dei nielli, dovrà da ciascuno meglio ammirarsi il buon gusto nella distribuzione delle immagini, degli oggetti che la compongono, dei lucentissimi colori a smalto, delle dorature ravvivate e di quant'altro la decora, e guarnisce.

Conte Severino Servanzi-Collio

(*) *V. pag.* 17 *ove rettifichiamo essersi per equivoco detto appartenere a S. Maria de' Lumi.*

(1) *Vuolsi fondato da Ser-Petronio di antica famiglia romana senatoria nel secolo V. Si resse per lunga serie di anni con le proprie leggi statutarie, le quali furono riformate nell'anno* 1540. *A questo castello vennero concessi molti privilegi dai Romani Pontefici, e specialmente da Eugenio IV e dai Duchi Varani di Camerino, così avendo raccolto dalle memorie conservate nell'archivio Comunale.*

Nell'anno 1592 *vi fu stabilito l'archivio pubblico, nel* 1605 *il monte frumentario con la dote di sessanta rubbia di grano, e nel* 1625 *un Monte di pietà con un capitale di sc.* 500.

Diede il Castello di Serra-Petrona vari soggetti illustri per dignità e per dottrina, fra' quali voglio qui nominare Mons. D. Carlo Peda, cui ero stretto in amicizia, che fu prima Preposto generale de' Barnabiti, e quindi Vescovo di Assisi mancato ai vivi non sono molti anni.

Ha intorno a sè quattro altri Castelli e sono quelli di Belforte, di S. Venanzo, di Borgiano, e di Colleluce, l'ultimo de' quali è territorio di Sanseverino.

(2) *Descrizione di un dipinto in tavola nella chiesa parrocchiale di Serra-Petrona — Macerata* 1840 *presso Alessandro Mancini — Estratta dal Tiberino giornale artistico con varietà — Roma Tipografia Puccinelli anno VI. N.* 44.

(3) *L'asta della croce è alta centimetri* 46.

(4) *La traversa è larga centimetri* 38.

(5) *Lo spessore è largo millimetri* 27.

(6) *Ornamenta fures cruci furatur a fratre ioanne pico piceni ministro sua pecunia eidem affigi curantur* 1555.

(7) *Il suo diametro è di centimetri* 5.

(8) *Il diametro di essi è di millimetri* 22.

(9) *I diametri sono vari, quali di* 6, *quali di* 7, *e quali di* 8 *millimetri.*

(10). . . . . *rea. . . . alla+serra+petrona ministro+della provincia+della+maricha+de anchona+mi fece+fare+*

(11) *Di questa Casa vi sono stati quattro Provinciali, e un Generale dell'Ordine. Il primo fu* M. Agolino della Serra, *Provinciale della Marca creato l' anno* 1379. *Il secondo fu il* P. M. Gio. Pico *parimenti provinciale della Marca. Il terzo il* P. *M.* Porzio Pico *Provinciale di S. Francesco, il* 4 *il* P. Maestro Domenico Battiferro *Provinciale della provincia di S. Bernardino.*

Iscrizioni del padre Antonio Angelini della Compagnia di Gesù.

I.

Niuno Turbi Col Pianto Il Mio Riposo
Io Luisa Angeletti
Qui Dormo Nella Pace Di Cristo
Vissi alla Terra VII Anni
Rivivo Eterna In Cielo
X Giugno MDCCCLVI

II.

Gli Occhi Miei Cercano Invano
Il Mio Giuseppe
Spento Ne' XVII Anni Da Lenta Febbre
Il I Luglio MDCCCLVI
Languì Sette Mesi Senza Mettere Un Guaio
Giovanni Spreca
Alzò Al Dolcissimo Figlio
Questo Monumento

III.

O Caduche Speranze
Gregorio Candelori
Sacerdote
Casto E Studioso Nel Culto Di Dio
Mancò All'Amore De' Genitori
Giovanna E Carlo
Dieci Dì Che Avea All'Altare Del Signore
Offerto Le Sante Novellizie
III Luglio MDCCCLVI

IV.

Non Altro Che Pianto Abbiamo Al Mondo
XXVIII Maggio MDCCCLV
Morte Ha Spento Ogni Mia Dolcezza
Con Rapirmi Il Fratello
Adolfo
Era Ne' XX Anni
E Valeva Sopra Molti
Nella Scienza Matematica
Ranieri Bigi
P. Q. T.

V.

Il Pensarlo Mi Sgomenta
Il X Settembre MDCCCLII
Ottavio Mio Di An. XXIII
Nel Cacciare
Smucciatogli Il Piè
Ruinò Dal Ciglio Di Un Greppo
Pietro Paradisi
Padre Inconsolabile
P.

VI.

O Dio Di Pietà
Miserere del Mio Sconsigliato Figlio
Odoardo
Che A Parigi Cadde Di Ferro
XXX Giugno MDCCCL
Morendo Chiamò Con Fede
La Vergine Benedetta
E Pianse
F. L. S. Padre Infelice
Perpetuò In Questo Marmo
Il Suo Dolore

VII.

Nulla Più Mi Diletta
Perduto Il Padre Mio
Giacomo Annibaldi
Magistrato Integerrimo
Passò Di Anni LX
IV Giugno MDCCCL
Teresa Figlia Unica
P. Q. M.

VIII.

Urna
Di Teodora Brandani
Visse Anni XVIII
Passò Il Venti Aprile MDCCCXLVI
Tre Soli Mesi
Allietò Di Care Virtù
Giovanni Pergoli
Marito Desolato.

IX.

I Nostri Di Se Ne Vanno In Fatiche E Dolori
Il X Decembre MDCCCLII
Fu Spento Da Podagra
Che Lo Martoriò Anni LVIII
Francesco Pelagalli
Mercatante Solerte Attuoso Nettissimo
Faceva Rendere da Fattorini Suoi
Il Prezzo Sconvenevolmente Esatto
Visse Pio E Smogliato Anni XCVI
Legò Tutto Il Suo
Alla Missione Della Cina
Gli Amici Posero
Q. M.

X.

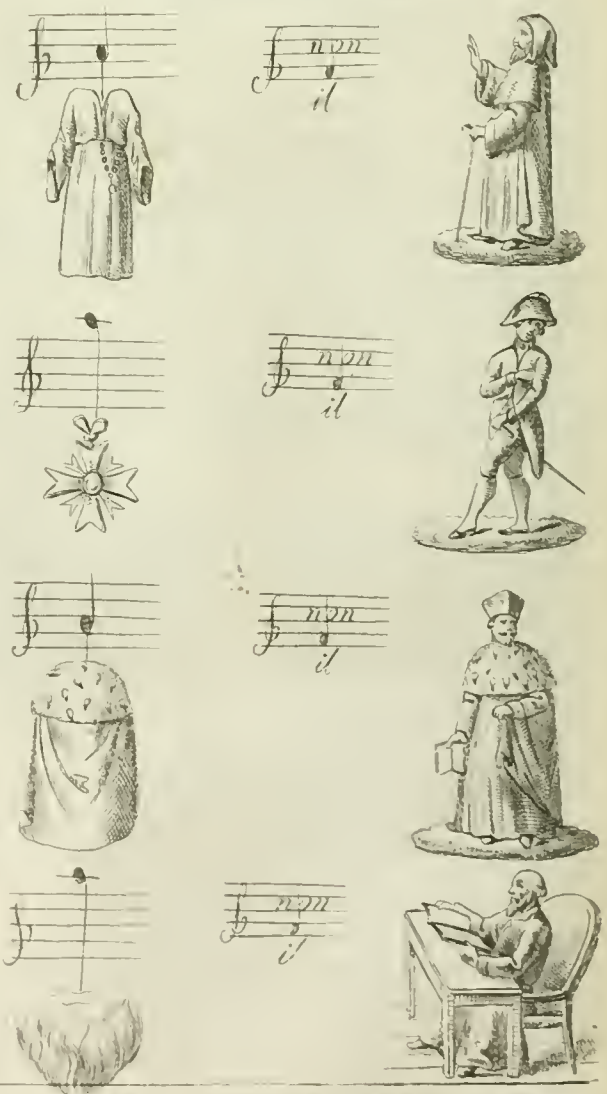
O Sola Senza Labe
O Vivo Tempio A Dio
O Benedetta
Guarda A Te Il Cuore
Di Queste Innocenti
Che Te Invocano Con Fede
An. MDCCCL (*)

(*) Sotto l' imagine di Maria Immacolata per una scuola di fanciulle.

XI.

M' È Fitta Nella Mente
La Cara Imagine
Di Michelangelo Pistolesi
Arciprete De' Canonici in Morolo
Che Custodì La Mia Puerizia
E Mi Schiuse La Via A Buoni Studi
Partì Da Noi Ottogenario
Il XXX Novembre MDCCCL
Antonio Angelini D. C. D. G.
All' Ottimo Istitutore
Dettò Questo Titolo

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Regolo dopo persuasi i Romani di non accettare la Pace colli africani; tornò in Cartagine e ritrovò la morte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 6. 28 Marzo 1857 Anno XXIV

L'ALBUM
ROMA

UNA VEDUTA DELL'EUFRATE NELLA STAZIONE DETTA DI RIHUDJIK.

L'EUFRATE

L'Eufrate fiume della Turchia asiatica ha la sua sorgente nelle montagne dell'Armenia. Il corso di questo fiume e di 420 leghe, e bagna molte città rimarcabili, ma queste città sono assai meno celebri che quelle che ornavano un tempo le sue rive: *Samosata*, *Nicephorium*, *Thapsacus*, *Circesium*, *Anatho*, *Cunaza*, e la superba *Babilonia*. Nella parte superiore del suo corso scorre generalmente con rapidità attraverso delle contrade montagnose e forma molte cateratte e fra le altre quella di Nuchar, nel punto ove interseca la catena del Tauro nella parte inferiore al contrario percorre lentamente pianure immense. Per garantire dalle inondazioni tali pianure e per procurarsi dell'acqua sì utile all'irrigazione nelle stagioni della siccità, gli antichi abitanti dei paesi bagnati dall'Eufrate inferiore avevano scavati dei canali e laghi artificiali di una grande dimensione. Il canale *Pallacopus* costrutto dai re di Babilonia era sopratutto degno di attenzione: esso scomparve ma nel 1793 fu ristabilito ed è al presente adattato alla sua destinazione. I battelli ad uso sopra a d. fiume detti *Kelch* sono ancora di forma circolare simile a quella di cui parla Erodoto.

L'Eufrate scorrendo verso il Sud E, si avvicinava insensibilmente al Tigri e vi communicava per diversi, canali i più considerevoli de'quali erano quelli che incominciavano a *Sippara Neapolis* e Marsica. Quest'ultimo rimontando verso il N. E. comunicava con Seleucia sulla destra del Tigri. Sulle rive di questo fiume si opina che vi fosse comunemente il paradiso terrestre: sulle sue rive Nembrod gettò i fondamenti dell'impero de'Babilonesi fra l'Eufrate e il Tigri stavasi chiusa la fertile Mesopotamia soggiorno de' più an-

che l' aura soltanto come un'eco magico e lontano ripetesse le parole dell' Evangelio, e si udisse il calpestio tardo e muto delle genti che ascoltavano tichi patriarchi. La scrittura santa chiama l' Eufrate il gran fiume. Gli Arabi credettero che le sue acque fossero assai salubri. Pompeo secondo Floro fu il primo che facesse eriggere sull'Eufrate un ponte di barche all' epoca in cui perseguitava Mitridate. Qualche anno prima Lucullo fatto aveva sagrificare un toro a questo fiume onde ottenerne un favorevole passaggio.

UN VIAGGIO ALLA CITTA' DI NAZARET

Lettera del dott. Pietro Galli al sig. Fedele Amici

V. Album anno XX., pag. 170, 247. 256.

Carissimo Amico

Voi avete viaggiato verso Trieste, città civilizzata e felice, posta sulle rive dell'Adriatico, guarnita d' un porto maraviglioso: ed io ho visitato il primo santuario della Palestina posto nella povera Nazaret. Vedete mò qual differenza! La vostra gita, parte in carrozza, parte in sontuoso marittimo vapore è stata nobile, scientifica, mercantile: la mia sopra un misero ronzino, per diserte campagne, nelle quali non trovasi neppure l'acqua per dissetarsi, è stata religiosa e storica. S'io sapessi farlo vi descriverei palmo per palmo que' terreni, che furono calpestati dal Redentore, che poi furono bagnati di sangue cristiano, che vi passeggiarono tronfi di gloria i barbari Saraceni: ma è tale l'impressione destatami dalle mistiche reminiscenze delle sacre carte che non saprei a qual partito appigliarmi, per non confondermi nella serie di que' tanti viaggiatori d'ogni contrada, che hanno descritto la Santa Terra, tanto nell' antico, quanto nel moderno suo aspetto. Ah! se vedeste quelle glebe, ancor fumanti di sacro entusiasmo, l'animo vi si agiterebbe, e difficilmente sapreste isfuggire dall'accoglimento che desta. Vi trasporta non volendo ad eccelsa meditazione, la quale tutte vi schiera alla mente le fasi della vita miracolosa dell' Uomo-Dio. Quando mi trovai nel campo delle spighe, in quel luogo appunto, ove in giorno di Sabato mangiava il frutto del primo cereale egli, e i suoi discepoli, vidi sulla destra il famoso Tabor, sulla cima del quale sfolgora ancora una piccola scintilla della luce raggiante della sua trasfigurazione; sulla sinistra l' umile monticello delle beatitudini, posto in seno dello stesso campo delle spighe, su cui diceva alle turbe: beati i poveri di spirito, che avranno il regno de'Cieli: in altro lato cosperso di nere pietre di tufo con pochi pani e pochi pesci si saziavano migliaja di persone; e dopo quello il lago di Tiberiade contornato da dieci città, che più non esistono; in quel luogo, in una giornata serena, in grembo al più profondo silenzio pareva attonite, ed in cuore loro ascendeva il balsamo dell'impareggiabile divina parola. Quel luogo ora è nudo perfino di vegetazione, e sembra, entrando specialmente nella città di Tiberiade, d'esser passato sopra un recente campo di battaglia, ove passeggia la guerra ancora accesa del suo furore, e che colla falce ti additi le torri da lei distrutte, le case bruciate, gli alberi adeguati al suolo, la distruzione totale. Dove sono, esclamai, le falangi di Tancredi, ove gli arditi destrieri de'nemici de' Musulmani? E volgendo l' occhio indietro, dissi: ah! barbara! Non ti contentasti di portare le armi di Roma all'eccidio di questi popoli, che volesti pure abbattere le città intiere, e non lasciare neppur la memoria de' ruderi di que' palazzi, che furono la delizia de' tetrarchi, e il covo delle lascivie delle isdraelitiche genti? Tutto finisce, mi rispose un'interna voce; e io tacqui, e guardai.

Dopo i primi tre giorni di viaggio disagiato entrai nella memorabile Sichem, oggi detta Naplosa. Passato essendo in mezzo a villaggi situati per lo più alla falde di deliziose colline tutte coltivate ad olivi, fichi, e viti vinifere, non mi fece gran colpo questa città, la quale giace a mezzo a monti altissimi di roccia rossiccia, per cui denominansi monti del fuoco, guarnita di fronzuti e sparsi alberi d'ogni specie, irrigata da scorrevoli onde, provveduta di qualsiasi alimento, abitata da turchi, fornita di grandi case di bastarda architettura, e lontana dal commercio comune. Ivi fui trattato da principe. Il capo turco della città che ci diede alloggio, ci mostrò ancora fin dove si estendesse la sua gentilezza. Fra le altre cose, mia moglie fu invitata ad essere spettatrice di una danza femminina, appositamente data per lei dalle spose di quel signore, e nella notte fu fatto aprire il bagno della città per dare a miei un divertimento a loro piacere. Vidi la famosa Sebaste, ove abitava Erode Agrippa, ed ove fu data quella celebre festa nella quale l'incestuosa Erodiade domandò in premio delle sue grazie il santo capo del Precursore. Ancora spumeggiano del tripudio le colonne, che son restate superstiti alla catastrofe del suo esterminio. Ancora reggono le volte della chiesa, che eressero i pii cristiani con greca disposizione, ancora sono sparse sul suolo le memorie della grandezza atterrate dalla barbarie, qual trofeo di delitto e di penitenza a tempi futuri. Passai sul campo d'Esdrelon, che fu teatro d'infinite battaglie, m'ingolfai ne'monti della Galilea, ed entrai nel luogo ove orava la Vergine. Ah! Fedele, in quella umile grotticella ti senti accerchiato da un'aura divina incomprensibile, che ti spreme lagrime di compunzione. Non ti partiresti più di là, tanta è la dolcezza, che ispira! La bottega di S. Giuseppe, la mensa Cristi, il monte del precipizio, la casa di S. Gioacchino, quella di S. Giacomo, la fontana ove la Madonna lavava i panulini, la sinagoga, ove Cristo fece la prima predicazione del suo vangelo, son cose tutte, che ti affezionano ai costumi santi, alla vita soave della sacra famiglia, e sempre più ti fanno benedire il momento d'esservi

giunto. Scesi sul lago di Tiberiade, salì sul monte Carmelo, donde considerai l'estensione dal mediterraneo, e mi nutrii delle atmosferiche dolcezze, essendo quello un clima incantevole, sferzato da Zeffiri delicati, e dall' olezzo delle odorose erbe, che in ogni stagione produce naturalmente quel suolo. Scorrendo la riva del mare mi posai in Tantura avanzo di forte belligera torre, che accolse i crociati fin nell'estremo punto di loro sciagura. Avea veduto non da lunge la forte Tolemaide, oggi S. Giovanni d'Acri, memore perfino nella storia di Bonaparte, ma avea desiderio di visitare Cesarea. Questa città è diruta. Le sue mura sembrano crollate di recente. Si distingue la fortezza, la città, il porto; ma Dio sà in quel modo. Quelle colonne rovesciate, que'grandi marmi greci abbandonati, quelle pietre sparpagliate, e ricoperte dalla rena marina, il lutto universale, l'aspetto lurido de' beduini, la desolazione, gli arbusti tosati di alberi incolti, tutto è una nera pagina della storia, è il piu affliggente spettacolo del terrore. Dopo diciotto giorni di viaggio, giungemmo a Giaffa, per conseguenza assai prossimi alla nostra abitazione. In questo camino facevamo sosta sovente presso un qualche paesello di romantico aspetto, che avesse vicina acqua potabile, e che ci assicurasse la quiete del nostro riposo. Ergevamo la tenda, entro la quale si disponevano i letti e i tappeti per coricarsi, s'imbandiva la mensa per nutrirsi. In un momento, ora cacciando all'intorno le allodolette, ora cercando uovi, ora tirando il collo a polli si preparava un estemporaneo manicaretto che ricreava. Poi si faceva fagotto: e dato l'orzo a cavalli, si ascendeva sul loro dorso, e si partiva. Caro amico, la quiete dell'animo ci seguiva, possedevamo abbondante curiosità, desideravamo d' ogni luogo sapere il nome, vedevamo con piacere ora la ricercata coltura degli alberi fruttiferi, e de'cereali, ora l'abbandono degli ubertosi terreni, penetravamo nelle vigne, talora con frutto ancora pendente, e ci rinfrescavamo le labbra inaridite dal sole, consideravamo la forma delle tende nere de'beduini, e l' immenso bestiame che conducono seco nell'errante lor vita, paragonavamo le antiche dovizie al miserabile aspetto di quelle campagne, e in mezzo a tanta varietà, trasportati da una folla di pensieri diversi fra loro, deplorando lo stato infelice del granile del mondo, invidiando il tesoro, che si nasconde in que'terreni barbaramente calpestati da idioti villani, passammo giorni felici, e giungemmo in Gerusalemme sì fattamente soddisfatti, che non avevamo termini adattabili all'eloquenza della narrazione delle infinite genti d'ogni condizione, che venivano a darci il » ben tornati ».

Gerusalemme 25 Novembre 1856.

IL RIPOSO DEL S. BAMBINO IN EGITTO

ODE

Ove il Nilo profondo
Segna per sette foci il suo cammino
Prende riposo il Redentor del mondo,
L'Emmanuel divino.
A nubide sublime
In sè riflette i caldi rai del sole:
Imporporate ha le superbe cime
Di Sesostri la mole.
Deh! quella nube istessa
Che del popolo Ebreo guidò le torme
Tinta di vago azzurro un velo intessa
Sul Bambinel che dorme!
Aurette desiose,
Egli si desterà, se all' improviso
Spiegando sovra lui l'ali amorose
Voi lo baciate in viso.
Quando dischiuda i lumi,
Del famoso Eritreo dalle vallate
Con l'ali asperse di Sabei profumi,
Venticelli volate.
Dormi, o fanciul celeste,
Che pur dormendo sai rapire i cuori:
Non turbino il riposo idee funeste,
Sogna soltanto i fiori.
Ne preparano un nembo
I cherubini, che ti stan d'intorno,
Li verseranno alla tua Madre in grembo
Al declinar del giorno.
Arde di santo fuoco
Ella per te; per te di tema agghiaccia!
Dolce fanciul, ti desterai fra poco
Nelle materne braccia.
Maria, che pargoletto
Ti tolse all'ire d'un tiranno audace,
Perchè ti guarda con immenso affetto?
Perchè sospira e tace?
Forse l'ansia materna
Così parla al suo cuore, e la tormenta:
È il figliuol tuo della giustizia eterna
La vittima cruenta.

Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

ISABELLA D'ARAGONA

MOGLIE DI GIAN GALEAZZO SFORZA.

Il giornale *La Donna*, fra i doni che presenta ai propri associati, dette non ha guari la litografia di una medaglia del museo di Milano, ove è effigiata la celebre Isabella di Aragona figlia di Alfonso di Napoli ed Ippolita Sforza e maritata allo infelicissimo Giovanni Galeazzo Sforza, a cui lo zio Lodovico il Moro usurpò il ducato di Mi-

ISABELLA D'ARAGONA.

lano. Unita al detto ritratto trovavasi nel citato giornale una succinta biografia, scritta da una penna gentile; e noi credemmo far cosa grata ai lettori, qui riportandola, onde almeno una breve notizia s'avessero di questa celebre sventurata principessa, al cui nome s' annettono tante memorie di vicende italiane.

Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso duca di Calabria e d'Ippolita Sforza, toccato appena il diciannovesimo anno, si maritò con Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano. Educata alla corte di Napoli dalla sua Madre stessa, donna illustre per ingegno, sin dalla prima età apparve d'indole dolce e d'intelletto disposto ad ogni buona disciplina. Fu donna infelicissima ma di anima forte e con fermezza più che virile sostenne lungamente le ingiurie di Beatrice, moglie di Ludovico il Moro, il quale avea usurpato a Galeazzo, tranne il titolo, il ducato: ma scrisse poi al padre ed all'avolo pregandoli di soccorso. Ludovico a mantenersi il male acquistato dominio chiamò in Italia Carlo VIII nuova cagione di sventure; e Isabella ad infrenare l'impeto degli stranieri adoperò ingegno, coraggio e parole di preghiera presso il principe francese, ma invano. Per colmo di sventura il misero Galeazzo moriva il 21 ottobre 1494, e alla infelice donna, perduti in breve tempo il padre, l'avolo e il fratello, non restava altra via per salvare Francesco e Bona suoi figliuoli, che dare il primo in ostaggio a Carlo VIII, e ritirarsi coll'altra a Bari. L'unica consolazione che la sventurata donna ebbe nei suoi ultimi giorni fu di poter dare in isposa nel 1518, questa sua figliuola a Sigismondo re di Polonia. Gli 11 febbrajo 1524 Isabella morì, celebre per le vicissitudini della sua vita, e per aver in mezzo ad esse conservato tanta tranquillità d'animo, da coltivare le lettere. È annoverata fra le buone rimatrici di quel tempo: e scrisse versi e prose che

si possono leggere anche oggi con qualche piacere. Havvi chi le attribuisce pure un'opera morale, ma è lavoro di altra Isabella Sforza.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra i Signori L. Bellotti e P. Pioli. (*)

GIUOCO PIANO

NERO (Sig. P.)	BIANCO (Sig. B.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. C. R. 3. A.	2. C. D. 3. A.
3. A. R. 4. A. D.	3. A. R. 4. A. D.
4. P. 3. A. D.	4. D. 2. R. (1)
5. R. c. C. — T. c. R.	5. A. R. 3. C. D.
6. P. 4. C. D.	6. P. 3. D.
7. P. 3. D.	7. C. R. 3. A.
8. P. 4. T. D.	8. P. 3. T. D.
9. P. 5. C. D.	9. P. pr. P.
10. A. pr. P.	10. A D. 2. D.
11. P. 4. D.	11. P. 3. T. R.
12. A. D. 3. T.	12. R. c. T. — T. c. R.
13. A. pr. C.	13. A. pr. A.
14. P. pr. P.	14. C. pr. P.
15. T. 2. R.	15. A. pr. P. T.
16. D. 3. D.	16. P. 4. A. R.
17. C. D. 2. D.	17. A. D. 3. A.
18. C. D. 4. A.	18. A. R. 4. A. D.
19. P. pr. P.	19. P. pr. P.
20. A. 2. C. D.	20. A. D. 4. C.
21. C. R. 4. D.	21. A. R. pr. C.
22. D. pr. A.	22. T. pr. T. sc.
23. A. pr. T.	23. P. 4. D. (2)
24. D. pr. P. (3)	24. T. c. D.

E il Nero abbandona

(*) *Le note di questa partita sono del Sig. Bellotti.*
(1) Colpo di difesa indicato dal Ponziani.
(2) Colpo finissimo come vedrassi.
(3) La presa del P. che qui fa il Nero è un errore gravissimo, poichè passando il Bianco la T. in c. D. viene a guadagnare la D., o a dare il matto; ma è per altro da avvertire che ancorchè il Nero non avesse preso la detta P. cercando altra mossa migliore, il Bianco avrebbe sempre vinta la partita.

SOLUZIONE DEL PARTITO XXVIII.

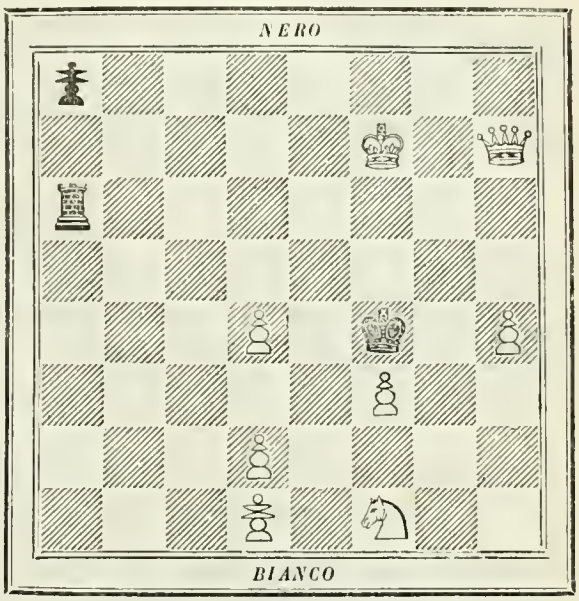
Bianco	*Nero*
1. T. 7. C. sc.	1. R. pr. T.
2. P. 8. fa C. sc.	2. R. 3. C. (1)
3. P. 5. A. sc.	3. R. 3. T.
4. C. 7. A. sc. matto.	

(1) Se 2 ——— allora prima sc. di C., e poi
R. 3. T.
matto di P.

A. F.

PARTITO XXX

Del Sig. Carlo Cammilleri.



Il Bianco dà il matto al Nero in cinque mosse.

PROSE E VERSI DI MONSIG. GAETANO GOLFIERI

Fasc. 1 *e* 2 *Bologna, Tip. dell'Ancora* 1855.

Se mai fu stagione in cui dirittamente si avesse a dire

. . . . sono i poeti rari
Poeti che non sian del nome indegni,

si è sventuratamente questa in cui i più degl' ingegni voltisi a studii e più gravi ed importanti, lasciano la divina arte delle muse in mano a coloro che non sanno fare

Che fatui versi e armoniose ciance.

Da questi però è da sceverare Monsignor Golfieri ingegno altamente poetico, che con vena abbondante, grave, e concettosa sa insinuarsi nell' animo de'lettori e padroneggiarli altamente. Imagini luminose, voli arditi, pensieri nuovi, grandi, ben maneggiati formano il bello de'suoi versi che rendono un fare originalissimo, anzichè l' imitazione di questo, o quel classico. E ciò che merita la maggior considerazione è che ne'triti argomenti di circostanza, scoglio de' più de' poeti, ei sa cavare tal nobiltà di partiti che nulla più, accompagnando la novità de' concetti con un verso pieno e sonante che rende l'armonia de' nostri migliori maestri.

Di che mi faran ragione i seguenti sonetti

I

LA CHIESA

Genti, io son nata il dì che il cieco Nulla
Fuggia di grembo alle create cose;
Me di giustizia e pace Amor compose,
E dell'Eden fra i gigli ebbi la culla.
Vegliai Sina ed Orebbe ancor fanciulla
Pria d'intrecciar di Gerico le rose,
E dell'imperio suo donna mi pose
Ei che le schiatte sperde, e i regni annulla.
Poi nelle vie de' secoli gigante
Spargendo a piene man glorie e portenti
Chiamai popoli e regi a me dinante.
Dominatrice de'mondani eventi
Sull'abisso infernal salde ho le piante,
E il capo ascondo in ciel... Temete o Genti!

II

PER CELEBRE BOTANICO

Vive natura: alteramente onesta
Spira la Rosa e si vagheggia al rivo,
E la Viola pallida e modesta
Piange sul margo del fiorito clivo
Sull'Alpe alzando il Cedro arduo la testa
Porge antenne a Nettuno, aste a Gradivo,
Sfida a battaglia il vento e la tempesta,
Tenta le nubi, e par che scalmi: io vivo!
Vivi? ma in te quella scintilla è muta
Onde al provvido Veltro arde l'ingegno,
Onde d'amor la tortora sospira;
Onde l'immenso Leviatan s'adira,
E pei torbidi flutti si voluta,
Sì che tremar fa d'Anfitrite il regno.

Che se stupendo è monsignore ne'sonetti, non è men tale ne' componimenti lunghi che qui si leggono stampati, come sono, *Le terzine a Cristo Crocifisso*, - *In morte della March. Marescotti Pizzardi* - *A Luigi Corazza*, *l'ode al Benfenati. etc.*

Laonde buon pensiero è stato quello del Tipografo dell'Ancora di pubblicare raccolte in uno le Prose e Poesie del Golfieri, e con ottimi auspici vi ha dato avviamento colle due dispense che qui si annunziano. Se non che è a deplorare che mentre queste rime vengono accolte con favorevol giudizio dagl' intendenti, troppo lenta ne sia la publicazione. E perchè mai gli Stampatori tanto fervidi e ardenti nel cominciare, sono poi così tardi e restii nel proseguire? Credon forse di provvedere così e alla dignità degli autori, e al proprio interesse? Ma già, che questi lunghi ritardi raffreddano il desiderio degli amatori, e fanno come dimenticar l' opera, ancorchè sia importante, e allora?... Ma io confido, che tanto il ch. Autore per amore della propria fama, che il tipografo per ogni buon fine vorranno far sì che le future dispense si susseguano a brevi intervalli con grande alacrità, affine di rendere un segnalato servigio alle buone lettere, e a loro medesimi.

G. F. Rambelli.

DEI BAMBINI (1)

Si è preteso che gli antichi non sapessero figurare i fanciulli, ma si sa poi che alcuni artisti della Grecia seppero effigiare per eccellenza l' amore. Onde io li suppongo ignari delle giuste forme dei bambini di prima fanciullezza, ma non dei giovani che si dipingono nella loro più fresca adolescenza: età la più conveniente a Cupido come il più delle volte ce lo rappresentano i più bei marmi antichi e moderni, e i quadri più rinomati dell'Albani, di Guido, di Raffaello e di Annibale. Alcune volte però starà bene rappresentarlo in un'età più tenera, come allorquando cavalca i delfini nell'onde o vola rapido nell'aria o quando scherza côi suoi fratelli ovvero piange con essi la morte di Adone.

Il Fiammingo e Tiziano vengono piuttosto lodati pei loro piccoli bambini, che più teneri ed innocenti figurar non si ponno; ma io pochi ne ho veduti del Tiriano, e molto meno del Fiammingo.

Guido e Cantarini li hanno disegnati piccoli e graziosissimi. Di uno stile assai più grandioso li ha dipinti Correggio, nè di quelle più floride si possono immaginare le carni che il poeta paragonerebbe alle rose ed ai gigli. I Caracci lo hanno imitato, ma sono riusciti qualche volta pesanti. Di un disegno più di tutti perfetto sono quelli effigiati dall'immortal Raffaele, alla cui maniera di molto si accosta Annibale (*nella Galleria Farnese*): con la differenza che questi sono d'uno stile sublime ma non molto vivaci. Dei fanciulli di qualunque età bellissimo studio ne somministra l'Albani, che in uno stile sempre tenero e graziosissimo li ha dipinti; e i suoi amorini si accostano al far di Correggio: quelli di Guido e del Pesarese sono più minuti e leggeri.

Se noi volgiamo lo sguardo agli Amorini del Caracci vedremo che in essi domina molto la linea rotonda e retta e però il capo ne riesce troppo tondo e pesante. Se al Pesarese poniam riflessione vedremo nei suoi Bambini regnare una linea allungata e serpeggiante che li rende amabilmente graziosi. Hanno gote pienotte e grandi, ma ad esse corrispondono graduatamente, due begli occhi rotondi ed una bocca con labbra alzate a simiglianza del mento con soavità tondeggiante. Osservo peraltro nei suoi Bambini le teste bislung più che in Carracci ma non tanto come nell'Albani. Che graziosa linea, che belle proporzioni in una testa di S. Giovannino (dell' Albani). Vi domina l'innocenza e la santità, il volto tutto è tranquillo, la testa di molto ovale, le ciglia sono appena segnate, le labbra composte a tal calma che non sembran ridenti, ma d'una placidissima semplicità.

Dallo studio da me fatto risultami che quando in un'opera si dovessero impiegare molti puttini simili a

sopraccennati, disgustevoli riescirebbero quelle teste tutte bislunghe, dovute però sempre ai Labiretti e a tutte le altre Figure che comportano leggerezza. E sarebbe fuor di proposito perchè il farle così nei Bambini volanti poichè il loro punto di vista dal sotto in su non lo avrebbero il più delle volte. Avvi dunque differenza da un Bambino Gesù ad un bambino terreno, come pure da un fanciullo Giovanni ad un fanciullo Amorino. In generale la linea retta e robusta dà più del grossolano e pesante alle teste, e la linea retta e serpeggiante dona tutta l' immaginabile leggerezza.

Conte Pompeo di Montevecchio
Duca di Ferentillo.

(1) *Pompeo di Montevecchio fu scrittore lodatissimo e spese tutta la sua nobile vita nello studio profondo delle arti. - Lasciò scritti di grande importanza sulla Pittura, pubblicò pure qualche opuscolo, come quello su Gentile da Fabriano, dedicato al ch. Cav. Salvatore Betti. - Fu ammirato cavallerizzo e scrisse e stampò dell'Equitazione. Ebbe l'affetto dei primi dotti d'Italia fra i quali basterà nominare Ugo Foscolo e il Betti vivente ancora. Morì quando raccoglieva dalle sue memorie materia per tessere una storia del gusto Pittorico che certo avrebbe di Italia porto utile più bella fama il suo nome. - In questo giornale il sottoscritto suo nepote pubblicherà ancora qualche altro utile lavoretto del Montevecchio.*

Pompeo Gherardi.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI.

Incise in pietra, ovvero scritte sulle muraglie in varie parti di Roma.

(*Continuazione V. vnno XXIII pag.* 336.)

25.

Sulla Fontana incontro la Chiesa di S. Gio: de'Fiorentini.

Quod Pius huc oculos ad Metam traxit amicos-qui mihi Phaebae lampadis instar erant-Do modo quas cives Romae quas advena sumat seu sit frigus iners seu calor acer aquas-Sic quoque cum solis radios complector acutos-Pleniore Aegypti temperat unda sitim Sed tamen haec differt illic nam subsidet amnis-Hic eadam semper copia jugis aquae est.

Dentro il portone della casa N. 3 in via di Capo le case vi sono interessanti lapidi antiche.

26.

Fuori della Chiesa di S. Sebastiano sul Monte Palatino.

Sancto Sebastiano Christi Martyri Et Militi-Ecclesiae Defensori-In Hyppodromo Calatii fustibus ad necem usque enecato

27.

Nell'esterno della Spezieria già Fortuna alla Maddalena.

Magdala cum lacrymis fundens opobalsama vixit -Sic Fortunae aegris pharmaca cuncta juvant

28.

Dentro la Spezieria incontro alla via de'Zucchelli

Chaemia loeta manum medicinae porrigit-AEgri gaudete haec curam Pharmacon illa parat .

29.

In piazza di Venezia sulla tazza di granito

Clemente VIII Pont. Max.
S. P. Q. R.
Ut loci magnificentia
Aquae Virginis Perenni Commoditate
Voluptateque Augeretur
Fac. Cuc.
Camillo Contrera-Alexandro Mutio Bartholomeo Alberino-Coss. Iacobo Paolutio Albertonio Cap. reg. Priore

30.

Via de' Coronari N. 148.

Tuta puta quae tuta facis

31.

Incontro al Quartiere presso S. Gio: de' Fiorentini dalla parte del Tevere N. 35.

Pietas Virtutis Principum Gloria Populi Hilaritas Coeli Benignitas aurea.

32.

Sulla fontana nel Cortile del Palazzo Vidoni

Crescentes quas fundit aquas Leo lana ministrat-Prodiga dum claro stemmate pulchra nitet-Hinc solae sumant aquilae sibi pocula non hinc- Digna aliis artibus nobilis unda cadit

33.

Sul Gianicolo dentro le mura di Roma

Hic ubi erant Horti-celeberimmi Martialis Poetae-Suburbanum amoenissimum-Fonte aviario Naumachia-Sibi et amicis comparavit-M. A. Not Apostolicus-Anno 1602

34

Via del banco di S. Spirito N. 32.

Julio II. Pont. Optim. Max-Quod finibus Dictionis S. R. E. prolatis Italiaque liberata-Urbem Romam occupatam similiorem quam divise patefactis-Dimensisque Viis-Pro Majestate Imperii ornavit-Domin. Maximus Hieronimus Picus aediles F. C. MDXII.

35

Nel Fabbricato della Lanterna a Ripagrande

Gregorius XVI. Pont. Max.
Tiberis. Ripis. Reparatis. Portu. Restituto
Navigiis. Machinisque. Vaporis. Vi. Mobilibus
In. Vrbem. Inductis
Commercia. Expedivit. Amplificavit
Anno M. DCCC. XLII.
Ant. Tostio. Card. Pro praefect. Aerarii

36

Sulla porta dell'Ospizio di S. Vito Sull' Esquilino

Pio IX. P. O. M.
Hic. adolescentes. collectos
Caelesti. pane. primo reficiendos
Praesentia et Majestate. sua
Honestavit
Verbisque comitate plenis.
Suavissime Monitos. fecit
XII. al. Maji. Ann. MDCCCXLVII.
Philippus. Massari Curio. Liberianus
Asceterii. Moderator
Gratissimi. animi. ergo
P. C.

37

Nell'interno del Cortile dell'Ospizio di Tata Giovanni.

Pius IX Pont. Max
Sede. Laxata
Reditibus. Auctis
Egenorum. Puerorum. Bono. Prospexit
Anno. MDCCCLII

38.

Nella fontanella al piedestallo della Guglia di S. M. Maggiore

Quae. Callide. Deperdita.
Franciscus. Xaverius Card. Maximus.
Postremus. Urbis. Viarum. Praefectus.
In Publicum. Vindicavit. Bonum
Ad. Virginis. Templum. Poni Jussit
Curante. Francisco. Pentinio
Camerae. Apostolicae. Decano
A. D. MDCCCXLVII

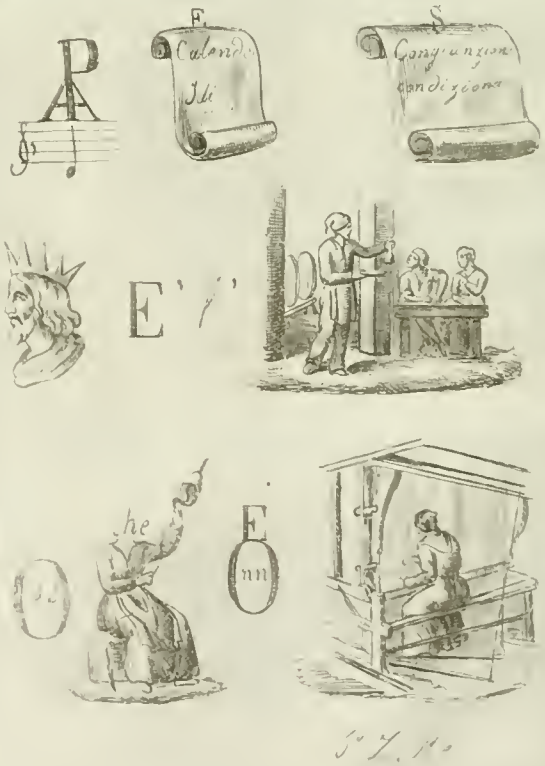
39.

Nella Cisterna del cortile del forno in S. Spirito in Sassia.

Anno MDCCCXXXXIX
Ne. Illimis. Aquae. Copias
Ullam. Ob. Causam. Nosocomium
Unquam Desideret
Antonius. Cioia. Summus. Ordinis. Magister
Aquae. Venam. Heic. Solo. Delitentem
Scienter. Extuduit
Machina. Hydraulica. Quaquaversus
Derivavit. Anno. MDCCCL.
Carolus. Aloisius. Morichini
Archiep. Nisybi. Praef,
VII Virique Nosocomio. Vice Sacra
Administri
Opus. Absolverunt. Exornarunt

Andrea Cav. Belli (*Continua*)

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La veste non fa il monaco
La croce non fa il cavaliere
La toga non fa il professore
La barba non fa il filosofo

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 7. 4 Aprile 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

CHIESA DI S. CECILIA AD ALBY, VISITATA DAL CARDINAL RICHELIEU.

S. CECILIA

I.

Le nozze.

A notte avanzata un lieto corteggio nuziale usciva dalla casa di Cecilio Metello Senatore, e conduceva una giovine sposa al suo marito: alla voce dei cantori, mescevasi il suono de' flauti e delle cetere, accompagnando l'inno antico dell'Imeneo; giovani recanti fiaccole precedevano il corteggio, in mezzo a cui veniva la sposa, preceduta da matrone, e bei giovinetti coronati di fiori, che sembravano tracciarle

il cammino. Anch'essa era bella, di una bellezza casta e severa, e sembrava assorta in pensieri non da fidanzata, felice e timida ad un tempo. Le sue belle mani serravano al petto un libro colla copertura incrostata d'avorio, tesoro senza fallo prezioso che la giovine dalla casa del padre portava a quella dello sposo. Le matrone che la circondavano notarono ch'ella parlava sommesso, e prestandole orecchio udirono la dolce voce di Cecilia che ripeteva: - il mio cuore e il mio corpo restino senza macchia, affinchè io non mi perda!

Figlia, le disse una matrona a lei prossima, pensa a renderti graziosa al tuo sposo. - Infatti, rispose, io penso a piacere a colui che m'ho scelto. - Imita la tua ava Caja Cecilia, modello delle donne romane: - Io ho sempre dinanzi il mio modello, replicò essa innalzando al cielo uno sguardo.

Così parlando giunsero al palazzo di Valeriano, posto nella regione transtiberina sulla via Salutare: il portico di marmo era ornato di arazzi bianchi, ne' quali disegnavansi festoni di fiori e verdura; e là Valeriano attendeva Cecilia. Secondo l'antico costume esso le domandò: Chi sei tu? - Ove tu sii Cajò, io sarò Caja, rispose: e quest' antica formola pronunciò con accento grazioso e dolcissimo.

Entrò essa nella casa, mentre il coro ripeteva i versi fescennini, e celebrava con giocondi carmi il dio dell'imeneo. Nel pranzo di nozze essa prese posto nel Triclinio; e dopo il pranzo le matrone la condussero fin sulla soglia della camera nuziale adobbata con tutto il lusso di quella Roma, che avea reso il mondo intero tributario alle sue armi. Le schiave voleano toglierle il velo color di fiamma, sciogliere i capelli intrecciati intorno ad una freccia; ma essa ricusò i loro servigi e le rimandò: e dopo aver posato il libro che non avea mai lasciato sopra una tavola di porfido, restò in piedi, immobile, e pensierosa. Il cuore battendole rapidamente, le sollevava i veli: le ginocchia le si piegavano: ma giunse a dominare quest'affanno, ed inalzando le mani e gli occhi al cielo replicò le sacre parole: - il mio cuore e il mio corpo restino senza macchia, affinchè io non mi perda!

In quest'istante la porta si aprì, ed entrò Valeriano. Ella s' inoltrò verso di lui con passo fermo, e fissando sull'amabile volto del suo sposo uno sguardo calmo e puro gli disse: giovine e caro amico, io ho un secreto da confidarti: ma giura di rispettarlo. Valeriano giurò invocando il nome degli avi, e gli Dei protettori della sua casa.

Sappi dunque ripigliò essa, ch'io son cristiana, e consacrata al mio Dio con un voto più santo ed inviolabile, che non è quello delle Vestali. Io appartengo ad esso soltanto; e se mi ami sinceramente, e d'amore senza macchia; se rispetti i miei voti, tu vedrai l'angelo che mi ha in custodia, e parteciperai alle grazie del mio Dio.

Quantunque pagano, non ignorava Valeriano il linguaggio dei Cristiani, ma un sospetto gli lacerava il cuore, e: Cecilia, disse alla sua sposa, se tu sei guidata dallo spirito di Dio, io farò ciò, a che tu mi esorti: ma se tu ami un altr' uomo, io vi trafiggerò ambedue colla mia spada.

Io non amo che il mio Dio, replicò essa: e te amerò come fratello, se t'arrendi a miei voti, e consenti a prendere il battesimo. Allora io dividerò con te le tue gioie e le tue pene quaggiù: e nel cielo sarò la compagna dell' eterna tua felicità. Rinnega gl' idoli o Valeriano; credi nel solo Dio vivo e vero, che regna ne' cieli; ed acconsenti ad essere purificato, per le acque di quella fonte ch' eternamente zampilla.

Esso restò lungamente in silenzio, e profondamente rifletteva: la notte s'approssimava al fine, e l'aurora levandosi spargeva una tinta di rose su'monumenti di Roma: vedi, disse Cecilia, vedi questa luce che s'inalza sì pura sulle cime del Soratte? essa non è che tenebra in paragone di quella che rischiarerà il tuo cuore!

E chi mi purificherà?

Havvi un vegliardo che purifica le genti.

E dove si trova?

Esci dalla città per la via Appia, e va fino alla terza colonna milliaria. Là troverai alcuni poveri che dimandano a chi passa la carità: son io che mi prendo cura di loro, ed essi sanno il mio secreto: quando tu sarai vicino, darai loro il mio saluto di benedizione, e dirai » Cecilia mi manda a voi, onde mi facciate vedere il santo vecchio Urbano: ho un secreto messaggio per lui » Giunto in sua presenza gli dirai le parole che ti dico, e ti purificherà, e rivestirà d'abiti nuovi e bianchi.

Obbedì Valeriano: una grazia secreta operava nel suo animo, e vinto dalle dolci parole di Cecilia, era già cristiano prima di essere battezzato. Uscì dal palazzo, s'incamminò per la via Appia, trovò i mendicanti e ripetè le parole della vergine. Essi lo condussero in una vigna ove s'inalzavano alcuni ruderi informi, dell'epoca forse dei Tarquinii. Un mendicante sollevò una larga pietra, destramente nascosta dai tralci delle viti, scoprì una scala che prolungavasi nelle viscere della terra, e disse a Valeriano: discendi questi scalini, o fratello, e troverai il santo padre Urbano. La pace sia con te.

Valeriano non conosceva il timore: scese l' oscura scala tenendosi colla mano alla muraglia: finalmente un debole chiarore gli apparisce, il piede toccò terra, e trovossi in una galleria di volta bassa, rischiarata di tratto in tratto da lucerne in forma di piccole navi, attaccate con una catena di bronzo all'alto della volta. Gli occhi suoi erravano sorpresi sulle mura della galleria, che offrivano una serie continua d' iscrizioni sepolcrali, incise col punzone in tavole di marmo o di granito incastrate nel tufo.

(*Continua*) (*dal Franc.*)

MARCANTONIO E NAZZARIO BASSI DA VELLETRI

Molte commedie si scrissero nel secolo decimosesto e nel decimosettimo, e avvegnachè nate da robusti

ingegni come quelle del Macchiavelli e dell'Ariosto, tuttavia perchè foggiate secondo il mal vezzo di quel tempo e l'imitazione troppo servile de' latini, riuscirono così vuote d'effetto che non giunsero a nobilitar punto il teatro italiano. Nè posso persuadermi come que' buoni uomini potessero senza noja assistere alla rappresentazione di alcune le quali, oltre che sono fredde per inopportuna erudizione, sono ancora opprimenti per soverchia lunghezza. Tale si è una commedia in cinque atti con prologo di Marcantonio Bassi da Velletri intitolata l'*Amor Fido* che per avventura mi venne fra mani nell'Alessandrina, e della quale intendo far piccolo cenno unitamente ad una tragedia del Dottor Nazzario Bassi germano di Marcantonio, il quale, lui morto, la pubblicò in Velletri presso Alfonso dell'Isola nel 1639 e che io trovai nella Casanatense. E a ciò mi conduco non perch'io stimi gran fatto questi lavori, ma perchè ricordandoli possano meglio lumeggiare la storia dell'arte drammatica a chi ne prendesse diletto, e perchè non furono rammemorati dagli scrittori di cose patrie, nè si contengono nella biblioteca del nostro comune.

È dunque da sapere che questa commedia di cui fa menzione il Quadrio nella storia e ragione d'ogni poesia fu stampata in Ronciglione per Lodovico Grignani nel 1633 e chiamata commedia civile per distinguerla dal genere più umile delle altre, e perchè la scena che rimane fissa in una piazza è posta nella città stessa di Velletri. Nella dedica poi fatta a D. Gasparo Pagano cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro ci annunzia l' autore ch'egli non compose tal commedia giusta le regole d'Aristotile, di Platone o di Terenzio non avendo con questi dimestichezza, ma tenendo sol dietro ad una certa pratica la quale da lui acquistata nell'udire e leggere spesso le cose del medesimo tempo dovea di necessità partorire i medesimi effetti. E i modelli che si propose imitare furono Cristoforo Castelletti e Sforza d'Oddi vivuti su lo scorcio del cinquecento, e l'entrar del seicento, ma sopra questi M. Giovanni Sinibaldi da Morro nell'Altea, commedia in cinque grossi atti stampata in Venezia nel 1606. Difatti non poca erudizione storica e mitologica e non poche sentenze si trovano sparse in questa opera, ma certo in minor copia che nell'Amor Fido, ove leggonsi eziandio molti versi di vari autori, in ispezialtà del Petrarca, tanto che in fine della commedia sono questi in una tavola noverati insiememente a diverse annotazioni. Niuna parsimonia è nello stile, e nella lingua v'ha molte pecche grammaticali, nè poteva andare altrimenti la bisogna dacchè il secolo disconoscendo le bellezze e la vera forma dell'italiana favella delirava a sua posta per amore di stravaganti novità. E a dar saggio di questo scritto mi piace recare in mezzo un brandello tolto dalla quinta scena dell'atto primo in cui Valerio parlando a Fulvio suo figliuolo così ragiona dei doveri di marito e moglie.

» *E t'insegnerò come il marito dev'essere con la sua sposa grave nel ragionare, umile nel conversare, avveduto nel promettere, pronto nell'attendere, secreto nel considerare, prudente nel consigliare, sollecito nella cura di casa, diligente in custodire il suo avere, sofferente in qualche compatibile imperfezione della moglie, provvido nell' allevare i figliuoli, accurato nel conservar l' onore, fedele con la moglie, e leale con tutti, e mentre che sei marito ed hai queste parti, qual contentezza non godi? che consolazione non provi? che allegrezza non senti? che giocondità non hai? che felicità non vedi? E la moglie saggia e prudente, vedendo queste virtù risplendere nel marito a guisa di fiammeggianti piropi, farà una ferma e costante risoluzione di non volere essere inferiore di virtù al suo sposo, e si risolverà di andare con ogni gravità quando esce fuor di casa, con saggio ingegno attenderà al governo della famiglia, con animo intrepido soffrirà qualche difetto del marito, con dolce amore nutrirà li figliuoli, con diligente cura custodirà gli acquistati beni di fortuna, con amabili e pudichi costumi amerà ognuno, con onorata risoluzione aborrirà le cattive pratiche, con generoso affetto amerà gli onorati trattenimenti, con magnanimo dispregio fuggirà le vanità, le superflue pompe, e gl'illeciti abbellimenti.*

In tal guisa tutta la commedia conducente a morale utilità non appar laida in alcun punto, il qual fine lodevole e proprio di essa, cioè di correggere i costumi, fu da pochi a que' giorni seguito, e che più lo fosse a' nostri parmi desiderabile. Havvi fra i personaggi un vignajuolo nomato Retruso Loffa, il quale dovea molto piacere agli spettatori, dacchè in esso parlante il dialetto del proprio paese ben iscorgevano la verità dell'indole e delle maniere, dialetto barbarico che ne dà fede della rozzezza di oltre due secoli, e ci consola d'essere meglio arrivati ora che la civiltà penetrando eziandio negli abituri ha posto su le bocche de'contadini una favella meno incolta e più propria della nostra lingua, segno manifesto che la società, vogliasi o no, si avanza nella perfezione. Segue la commedia una descrizione dell' età, del vestire e delle cose di che si debba fornire ciascun personaggio, ed a maggiore accuratezza vedesi delineata la pianta del palco scenico con le quattro strade ne'quattro canti della piazza e con le case degl'interlocutori poste in iscena e fuori, non che una tavola denotante da qual luogo e in qual tempo debbano venire al pubblico gli attori. Dal che di leggeri si argomenta quanto studio si poneva per la decorosa e vaga rappresentazione dei drammatici componimenti.

Passando ora alla tragedia spirituale intitolata *I gravi tormenti del nostro signor Gesù Cristo nella sua passione*, dico che l'autore la scrisse con animo caldo più di cristiana pietà che di drammatica poesia, a quella guisa che S. Gregorio di Nazianzo, o secondo altri Apollinare il vecchio, compose la greca tragedia *Cristo paziente*, e Domenico Lega la *morte di Cristo* e Curzio Fajani *la Passione*, tragedie venute a luce nel 1549 e 1607. Ed invero eguale alla commedia era a'que'dì la condizione della tragedia, e la stessa Sofonisba del Trissino ch' ebbe tanta nominanza, stampata a Venezia nel 1595 e

composta senza divisione di atti e a mò de' Greci, benchè romano fosse l'argomento, è scritta con locuzione umile e bassa a giudizio del Varchi. Pertanto languido ed incolto appare eziandio lo stile di questa tragedia, e prosaico il verso, nel finire de'parlari che sono lunghissimi sempre intero qual nella Sofonisba, non ispezzato come tanto ben si conviene alla varietà degli affetti, e alla gagliardia di simili componimenti. Se non che la tragedia è partita in cinque atti, e solo per questo modo abbandonate le orme greche alquanto avanzò tenendo più dell'italiano. V' ha il prologo e un coro di fedeli sciolto da rima, e quaranta interlocutori, alcuni de'quali allegorici, cosa invero spaventevole e per ordire sì gran tela e per ispiegarla dinanzi al pubblico. Malgrado di tanto difettare non mancano scene di grande affetto e pietà, massime allorquando sono introdotte a parlare Maria e le altre donne sconsolate, ne'mancano punti da trarre a sè l'animo degli spettatori. Molto lodata ed ammirata dai ragionatori del bello è quella scena nel Fausto di Goethe nella quale mentre Margherita già sedotta e lacerata in chiesa da rimorsi ravviva la fede sperando nella divina misericordia, ha da fianco un demonio che le grida non potere il suo peccato trovar mercede appo Dio, e quindi doversi a lui dare per disperata; e ciò perchè con vaga finzione il tragico autore pone su gli occhi lo stato interno di quella infelice da due contrari affetti combattuta. Ora il nostro Bassi prima assai del germano poeta con l'apparenza della disperazione e della speranza parlando alla immaginativa lasciò essere a noi manifesto l'intrinseco di Giuda; il quale posto in mezzo a queste due donne viene orribilmente agitato dall'una, e invano dall'altra riconfortato. E questo sganni coloro che tanto s' ammirano delle cose forestiere stimandole originali, laddove per lo più son nostre comechè ad essi rimangano sconosciute. Il qual trapasso felicemente condotto volentieri arrecherei se non mel vietasse la propostami brevità, ed invece riporterò alcuni versi affettuosi della scena terza nell'atto secondo, allorchè Cristo, presenti Pietro, Giovanni e le Marie accommiatandosi dalla sua madre chiede che lo benedica.

Maria

Poi che ti piace t'obbedisco, o figlio.
Sia benedetto il giorno, l'ora, il punto
Che tu restando in ciel, dal ciel scendesti
Nell'uter mio, restando Iddio com'eri.
Ti velasti d'umana spoglia senza
Commistione o division patire:
Benedetti quei mesi che mi fusti
Lieve, soave, amato e caro peso:
Benedetto sia 'l parto verginale
Ch'io feci intatta senz'alcun dolore;
Sian benedette, figlio, le atiche
Che care e volontarie mi son state:
Benedetti i materni e dolci baci
Che già porgevo alle lattanti labbia,
Mentre che te con il mio proprio sangue
Nutrir e mantener mi festi degna:
Abbi, figlio, da me tua madre e serva
Quelle benedizion che dar ti posso.

Cristo

Resta, madre mia cara, resta in pace,
Resta ch' io chiedo l' ultima licenza.

Maria

Non vuoi tu figlio benedir tua madre?
Non vuoi tu benedir le tue sorelle?
Eccoci tutte genuflesse in terra.

Cristo

Benedicavi il Padre e benedette
Siate da me e dallo Spirto Santo.
E benedico ancora voi miei cari
Discepoli e compagni: a Dio restate
Madre e Sorelle care; e voi venite.

Così fatto lavoro è dedicato al Dottor Teocrito Micheletti Cavaliere dell' Ordine di Cristo e congiunto certo di sangue al Capitano Giuseppe Micheletti veliterno che favoreggiando Urbano VIII contra Odoardo Farnese Duca di Parma nella battaglia seguita nel 1643 sul ponte di Lagoscuro ebbe gran parte nella vittoria. Alcuni sonetti ed epigrammi latini in lode del Bassi vanno innanzi alla tragedia, ma tutti del gusto miserabile di quel secolo, tanto che l' autore medesimo è chiamato *Basso sublime*. Ond'è che questi due scrittori da me toccati non difettarono punto d'ingegno e di dottrina, e se traviarono si deve ascrivere più che a lor colpa a quella del tempo sfortunato in cui vissero, quantunque abbiamo più a lamentare il presente, nè senza ragione, conciossiachè laddove quello vaneggiava serbando l'italiana originalità, il nostro vaneggiando si fa con infamia servo delle mattezze straniere.

Basilio Magni

Iscrizione del padre Antonio Angelini della compagnia di Gesù.

X

La Morte Coglie Alla Sprovveduta
Giuseppe Petraccini
Marmoraio
Ito A Bagnarsi
Annegò
XX Luglio MDCCCLIV
Pietro Rivolta
All'Amico Infelice.

UNA CAROVANA IN VIAGGIO. (*Disegno del Sig. Pasini*)

SCAVI ARCHEOLOGICI NELL'ASIA OCCIDENTALE

Convien far ragione ai Consoli di Francia in Oriente che la colta Europa ed in ispecie la scienza archeologica molto lor deve per le cure caldissime che eglino si diedero d' intraprendere delle escavazioni nei luoghi, ove la tradizione o l'istoria collocava città illustri o monumenti preclari. Diffatti il Museo del Louvre si é da pochi anni in qua arricchito di spettacolosi monoliti scolpiti sia in cifre, sia in figure, sia in diverse maniere d'architettonici fregi e partiti, tolti in ispecie alle rovine di Ninive, che il visitatore al solo guatar què colossi babilonesi ed Assiri ne stupisce per la meraviglia. E se il primo a mostrar tanto zelo fu il Cavalier Botta al presente egli è il Signor Vittorio *Place* Console di Francia a Mossoul che sembra voglia anche andare innanzi al primo, e guadagnarsi per tal guisa nei Musei Parisiensi e in tutte le accademie d'antichità europee una singolar rinomanza in favor dell'archeologica scienza. L'ultime relazioni che si hanno de'suoi scavi nell'antica terra di *Senaar* devono certamente gettare un poco d'invidia in ogni buon italiano, giacchè ci duole il dirlo noi veggiam correre carra preziose di monumenti orientali verso la Senna, e quasi mai veggiamo che un figlio d'Italia, che pur ve n'ha molti in Oriente, invii a Musei ed Accademie del nostro bel paese un sasso o scritto o figurato di que'popoli vetusti che professarono l'Architettura e l'arte scultoria con proporzioni sì vaste e sì dignitose, che sol può immaginarle chi l' ha vedute e contemplate.

Egli ci narra che continuando i tasti fra le rovine di Ninive s'è rinvenuta una quantità maravigliosa di ninnoli e balocchi preziosissimi, e sopra tutto di pietre dure intagliate, e di monete riposte a profusione sotto le fondamenta. Facendosi a descrivere una di coteste pietre, racconta che è cilindrica e forata a modo da poter essere sospesa o al collo o ad un braccialetto. Sopra questo quarzo latteo e semitrasparente l'incisore ha scolpito in concavo un personaggio in piedi barbato e dai capelli increspati, rivestito di lunga tunica chiusa ed ornata d'una balzana: il quale stende la mano verso una specie d' ara dietro a cui una luna falcata si leva al di sopra d' una stella. V'è poi presso un piccolo rotolo pieno di caratteri cuneiformi. Altre pietre ci dice d'aver recato dal suolo de'Parti, ma le confessa di artefici men fini e men avanzati. Sul qual proposito egli aggiugne d'essersi recato a *Seleucia*, ove non rinvenne che un mucchio di ruderi, ed ebbe soltanto a consolarsi, che in que'contorni potè ammirare un tempio perfettamente conservato e la cui volta assai vasta la dice d'un' impareggiabile bellezza.

Il punto poscia che piace al Signor Place di meglio annotare de'suoi viaggi e delle sue osservazioni egli è *Babele*. Racconta come quella torre dell'orgoglio umano degli otto ordini che avea ne ha perduto sei, assicurandoci che i due rimanenti sono di tale elevazione che si discoprono dalla lunga venti leghe. La vista di tanti avanzi imponenti fece la più profonda impressione all' animo del nostro Europeo, e però egli chiama cotesto il più grande spettacolo dell'antichità che a dì nostri si possa contemplare. La sua base quadrangolare ha per ciascun lato cento novanta quattro metri. I mattoni che la compongono sono impastati dell'argilla la più pura e d' una bianchezza che si tinge un pochino in giallo. Ai raggi del sole il monumento prende

nella massa un tuono sì caldo da sfidarne tutte le tavolozze. Cotesti mattoni sono coperti di caratteri assai ben modellati, e lo furono certamente da un calligrafo assai sicuro della mano, imperocchè le lettere sono nette, regolari, decise, e le aste diritte fusano egregiamente, come del pari nelle cime s'allargano con grazia alla foggia d'un tubo di tromba. Dalla bibbia noi sappiamo come realmente si fabricò la torre di Babel nel paese di *Sennaar*, e si fece uso di mattoni cotti al fuoco, unendoli col bitume in luogo di cemento. Taluno volendo essere troppo critico mosse de'dubi sopra la quantità del bitume necessario a sì alto edificio. Ma sì che il Console *Place* ne certifica d'aver rinvenuto a poca distanza dalla torre una fonte bituminosa di sì grande abbondanza che essa forma come una riviera. Se questo fatto fosse il solo constatato dell' erudito francese, basterebbe a riconoscere per interessantissimo il suo viaggio nell'Assiria.

Narra eziandio d'aver trovato delle iscrizioni sopra lamine d' oro, d' argento e di rame, ed anche d'un'altro metallo sconosciuto che assomiglia per la tinta all' avorio. La fotografia è venuta anche in ajuto al suddetto viaggiatore, ed egli ha riportato d' Oriente la veduta del palazzo di Semiramide. Questo monumento era costrutto sopra un monte artificiato dalla mano dell'uomo, e stava come a cavaliere sopra le solitudini imponenti del lago di *Van*, che per estensione vale sei o sette volte di quello di Ginevra.

Fa pur menzione d'una visita alla classica pianura di *Gangamel* ove Dario impiegò più giorni e le braccia di trecento mila soldati per perfezionarne il livello a comodo delle numerose sue cavallate e de' suoi carri da guerra. In esso campo fu data la battaglia d' *Arbelles*, ed anche oggidì nel centro della piana si leva un poggio di colossale dimensione che potrebbe essere o il sepolcro dei caduti nella pugna, o il trofeo dei vittoriosi, o l'uno e l'altro insieme. Nella contrada di Babel vivono anche al presente allato gli uni degli altri, Turchi, Persiani, Greci, Ebrei, Arabi, e Franchi, e vi hanno pure dei Nestoriani, i quali per la loro miseria si prestano meglio che gli altri agli scavi. Costoro sono retti da un Patriarca, il quale però non deve aver mangiato giammai nè animale nè pesce. Laonde per trovare al sicuro un'uomo di tale sobrietà tengono una quindicina d'individui alimentati a spese della tribù con sole erbe e legumi, e così fanno lor scelta senza tema d'inganno.

Riferisce finalmente che spaziando per quelle solitudini s'incontrano carovane di pellegrini avviati alle tombe di Daniele, di Giona, di Michea, e di Nahum: e son tutti costoro isdraeliti, ed in massima parte pretendono di essere delle dieci tribù fatte schiave sotto *Salmanazarre*, che rimasero stanziati in Assiria. Dico in massima parte, perchè v' è anche più d' una famiglia che si vanta delle due tribù già schiave sotto Nabucco, che non rividdero Gerusalemme. Il *Signor Place* ne assicura che l'odio delle due razze dura ancora, cioè fra quei di Samaria e que'di Gerosolima; e che i tre giorni del digiuno di Giona sono anche al dì d'oggi scrupolosamente osservati nei contorni di *Ninive* la grande. Nè vogliamo tacere un cenno ch'egli da del famoso pesce del Tigri celebre nella storia di Tobia. Il Console ne ha fatto pescare in detto fiume uno di dieci piedi di lunghezza, e capacissimo d' inghiottire un' uomo, ed acconciatolo lo ha congiunto ai monumenti marmorei che manda in dono alla Senna.

Io faccio voti ardentissimi, che tanti nostri Italiani i quali frequentano l'Oriente siccome ricchi mercatanti, incoraggiati dai Governi, e dalle Accademie scientifiche onde si decora la nostra patria, abbiano l'animo nobile ed elevato di Vittorio *Place* per presentare anch'essi i nostri Musei di que'monumenti che non giovano solamente alle arti, ma che convalidano sempre meglio le bibliche istorie.

S. R.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra i Signori Commendator Filippi e L. Beliotti.

CONTROGAMBITTO DEL CENTRO

NERO (Sig. Com. F.)	BIANCO (Sig. B.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. D.
2. P. pr. P.	2. C. R. 3. A.
3. A. R. 4. A. D. (1)	3. P. 4. R.
4. P. 3. D. (2)	4. C. pr. P. (3)
5. C. R. 3. A.	5. C. D. 3. A.
6. R.c.T.-T.c.A.4. (4)	6. A. D. 5. C. R.
7. A. D. 3. R.	7. D. 3. D.
8. P. 3. A. D.	8. R.c C. D.—T. c. R.
9. C. D. 2. D.	9. C. R. 5. A. (5)
10. C. D. 4. R. (6)	10. D. 2. D.
11. A. R. 5 C. D.	11. P. 4. A. R.
12. C. D. 2. D. (7)	12 P. 5. R. (8)
13. A. D. pr. C.	13. P. pr. C.
14. C. pr. P.	14. A R. 3. D.
15. A. D. 3. C. R.	15. P. 4. T. R.
16. P. 3. T R.	16. P 5. T. R.
17. A. 2. T. R.	17 A. 4. T. R.
18. P. 4. D.	18 P. 4. C. R. (9)
19. P. 5. D.	19. P. 5. C. R.
20. D. 3. C. D.	20. P. pr. C.
21. A. pr. C.	21. P. pr. P. sc.
22. R. c. C.	22. D. c. A. (10)
23. T. c. R.	23. T. 7. R.
24. A. 5. C. D. (11)	24. A. pr. A. sc.
25. R. pr. A.	25. T. pr. P. (12)
26. A. 6. T. D. (13)	26. T. c. C.
27. R. c. C.	27. T. 6. A. R.
28. A. 2. R.	28. D. c. A. R.
29. A. pr. T. (14)	29. D. 4. A. D. sc.
30. R. 2. T	30. P. 8. fa A. sc.
31. T. pr. A.	31. D. 7. A. R sc.
32. T. copre	32. T. pr. T. sc.
33. A. pr. T.	33. A. 6. A.

E il Nero abbandona

(1) P. 4. D. onde impedire al Bianco di spingere P. 4. R., ci sembra la mossa giusta.

(2) Debole. C. D. 3. A. se non manteneva il P. acquistato avrebbe almeno dato un buon giuoco ad esso Nero.

(3) Non vi era da esitare, perchè l'A. D. dell'avversario si sarebbe portato a 5. C. R. togliendo al Bianco ogni possibiltà di riprendere il P. donato. P. 3. T. R., in questo caso, sarebbe stata una pura perdita di tempo.

(4) P. 3. T. R. ci sarebbe sembrato qui un tratto di necessaria precauzione, onde impedire all' A. D. nemico di venire a 5. C. R. In generale si trascurano un poco questi piccoli dettagli, che sono essenziali per il felice proseguimento del giuoco, e che il dimenticarli basta sovente per cagionare la perdita della partita.

(5) Meschino. P. 4. A. R. gli avrebbe dato un gagliardo attacco, che gli avrebbe fruttato in ogni modo qualche cosa.

(6) Era il momento di sottrarsi alla molestia dell'A. D. avversario col giuocare D. 2. A. D.

(7) Ecco questo C. costretto a tornare al posto da cui è partito due colpi prima soltanto; ed in qual condizione! dopo aver perduto due tempi.

(8) Non vediamo la ragione nascosta per cui il Bianco non ha preso il P. D.

(9) Ardito.

(10) Precauzione inutile: una volta principiato si dovea proseguire arditamente l' attacco con A. pr. A. sc. poi P. pr. T. fà C. sc. dando il matto forzato in altri undici colpi al più.

(11) Ciò che prova che il 22. colpo del Bianco è stato un errore si è, che se qui il Nero avesse preso prima l'A. coll' A. poi la T. colla T. quindi portata la T. a. c. R, e poi a 7. R. potendo prendere i P. Bianchi alle spalle, la partita sarebbe stata in stato di vincita per esso.

(12) Spingere il P. all'8ª sarebbe stato un errore.

(13) Inutile contrattacco.

(14) D. 4. A. D. avrebbe presentato ancora dei mezzi di resistenza.

ERRATA

Pag. 35 nota (1) linea 3ª, in vece di: *al punto più debole etc.* leggasi: *il punto più debole etc.*

Pag. 36 nota (4) linea 3ª, in vece di: *facilità al Nero etc.* leggasi: *facilita al Nero etc.* Ed in fine, in vece di; *arreccore* leggasi: *arroccare.*

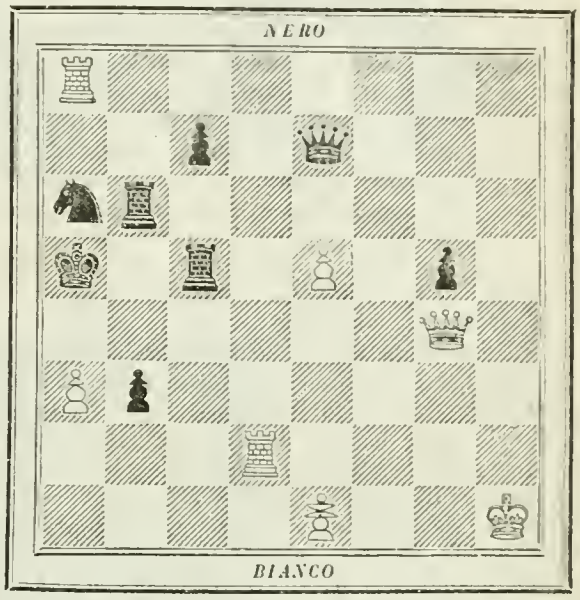
SOLUZIONE DEL PARTITO XXIX.

Bianco	*Nero*
1. P. 4. C. sc.	1. R. 4. R.
2. R. 5. A. D.	2. Ciò che può
3. C. matta.	

A. F.

PARTITO XXXI.

Di A. Ferrante.



Il Bianco dà il matto al Nero in tre mosse.

BELLE ARTI.

Eroli carissimo

Voi saprete di certo qual fiore di gentilezza e di senno si fosse il Duca Pompeo di Montevecchio mio nonno, e quanto nelle arti della pittura e dell'architettura profondo. Ora io possessore dei suoi manoscritti (1) ho trovato fra quei volumi di carte autografe, preziosissime cose, le quali è ad onore del Montevecchio e ad utilità dei lettori vogliono essere pubblicate. A tal fine mi cadde in animo fare scelta di lavori più degni e a poco a poco stamparli in questo Romano periodico che per la sua bella perseveranza di tanti anni, per la sua larghissima diffusione, e per l'amore che attorno vi pone l'illustre e benemerito sig. Cav. De-Angelis merita che tutti lo encomino. E siccome fra i pochissimi amici che io venero e per l'intemerata vita e per i meriti dell'ingegno siete anche Voi, così questo *Saggio intorno le pitture di F. Filippo Lippi e di Maestro Giovanni Ispano esistenti in Spoleto*, egregio lavoro del Montevecchio, volli che portasse a capo il nome vostro carissimo. Accettate l'offerta spontanea che abbracciandovi affettuosamente vi fa

Urbino 22 Marzo 1857.

L'amicissimo vostro
Pompeo Gherardi

DELLE PITTURE DI F. FILIPPO LIPPI E DI MAESTRO GIOVANNI ISPANO ESISTENTI IN SPOLETO.

L'antica Spoleto capitale dell' Umbria fra i suoi cospicui monumenti si gloria possedere un opera clas-

sica d'italiano pennello. Parlare intendo degli affreschi del Lippi, per cui va da più secoli rinomatissimo il suo duomo, e l'entusiasmo che in noi risveglia questa bellissima opera di toscano artefice, richiama l'attenzione nostra sopra alcune altre preziose dipinture, che spoletine ne piace chiamare, volendosi rivendicato l'onore di annoverare fra i nostri più celebri concittadini Giovanni di Pietro Ispano ragguardevolissimo e gentile pittore del secolo XV. E siccome ambedue molto contribuiscono al decoro della spoletina provincia, e singolarissimi sono i rapporti di alcune pitture del secondo col primo, così l'opportunità m'induce a dover d'ambedue insieme tener discorso, sebbene in epoca fra loro assai lontana vivessero.

F. Filippo Lippi nato in Firenze nel 1381 morì in Spoleto nel 1438. Studiò indefessamente le opere di Masaccio, e lo imitò fedelmente in sulle prime; quindi nel vigore dell'età, dopo le sue vicende amorose, e la sua schiavitù in Barberia, abbandonatosi al proprio ardito genio portò la pittura ad un carattere di tale grandezza, per cui il Vasari così ne scrive: *Fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi. E Michelangelo l'ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose.* E nessuna invero più chiara testimonianza del suo raro ingegno può addursi quanto il maestoso spettacolo di quel dipinto, di che ornata vedesi la cattedrale di Spoleto; vasto e nobille tempio, che presenta riunite di più secoli le produzioni ed il gusto nei suoi antichi musaici, nelle sue torri e nel suo atrio esteriore dei più eleganti e magnifici, e nelle sue pitture. E precisamente in questo tempio, il fiorentino pittore ebbe deposta la sua spoglia mortale, dove il più grande dei suoi lavori innalzar lo doveva all'immortalità. Rade volte s'incontrano nelle cupole e nelle tribune de'sacri templi pitture, che chiamino da lungi l'attenzione, ed arrestino in un subito la vista dello spettatore; ma gli affreschi del Lippi che empiono il fondo di altissima tribuna, appena posto il piede sul limitar della Chiesa, vi corrono portentosamente agli occhi con gigantesche immagini, sì vere, sì vive, che all'altezza del Cielo ove sono effigiate, sembran rapirti. Quale magnifico compartimento! Che immensità di spazio si appresenta fra l'empireo e la terra! Che larghezza di luminosi partiti! Che nobile e grandiosa disposizione! Quale e quanta evidenza di soggetti! E dove pur manchi alquanta leggiadria d'andamento, mollezza di contorni, bellezza e giocondità di fisonomia, suppliscono mirabilmente la sublimità del concetto, la maestà dei caratteri, la dignità dell'espressione ben conveniente a quei divini personaggi ivi raffigurati.

(Continua)

(1) *Dono prezioso che me ne faceva la Contessa Maddalena di Montevecchio mia madre e figlia dello Scrittore.*

VERSIONE LIBERA DELLA SALVE REGINA

TERZINE

Salve, o Reina, vaso di pietate
In cui si disacerba, e sol s'appoggia
Questa mia verde, e sì dogliosa etate.
Di tanti mali fra la greve pioggia
D'Eva a un figliuol ramingo abbi mercede,
Chè il mio stanco pensiere a te sol poggia.
Il mio lungo sospiro il ciel non fiede?
Questa vallèa di pianto non adocchi?
Non vedi l'aspro duol, che in cor mi siede?
Ah! il mio gridare una volta ti tocchi
E a tòrre il duolo che mi allaga il ciglio
Per pietate mi rivolgi gli occhi.
E il buon Gesù, delle convalli il giglio
Germinato nel tuo beato seno
Riamica a me, che sono ancor tuo figlio.
Così nel giorno, che il mio fral vien meno
Leverommi a Gesù colle tue ali
Letizïando per lo ciel sereno.
Questo io chieggio da te che tanto vali
O Regina del ciel benigna, e pia
O colonna di noi lassi mortali,
O mar d'ogni bontà, dolce Maria.

Prof. Giuseppe Tancredi

CIFRA FIGURATA

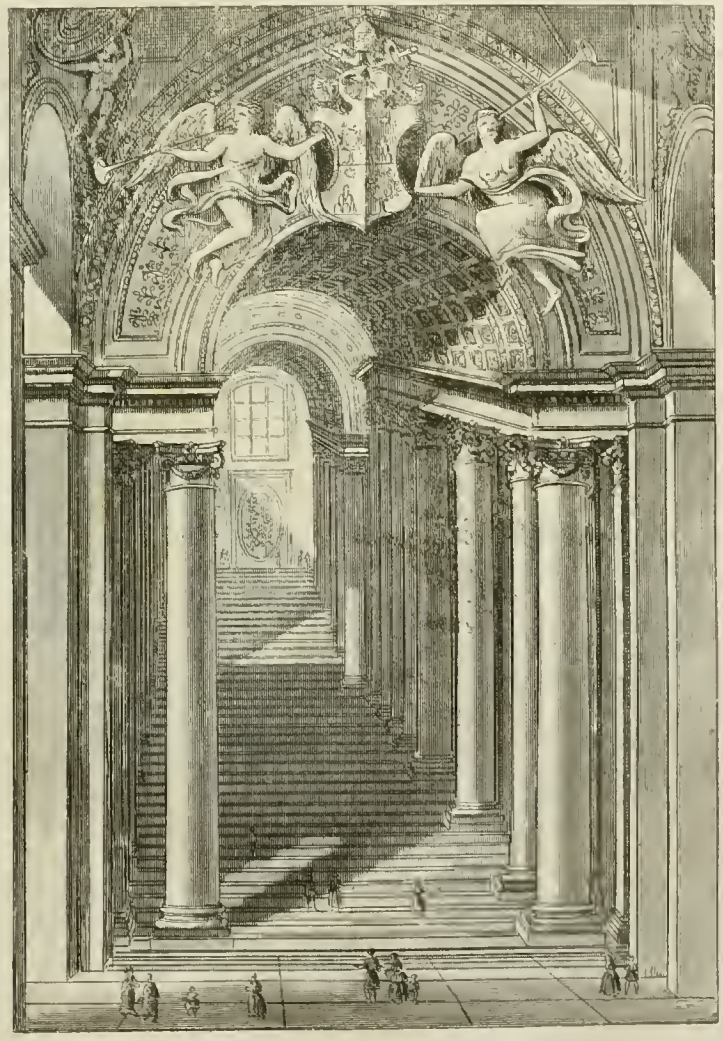
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Pa-re-re e-non-e sse re
È l'o-ste sso che filare e non tessere.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 8. 11 Aprile 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA



SCALA REGIA IN VATICANO.

Unico e superbo spettacolo si è quello, che negli ultimi giorni della settimana santa presenta il gran recinto del Vaticano: in quei giorni migliaja e migliaja di stranieri, accorsi fin dall'estreme regioni del mondo civile, si versano e si accalcano nel primo tempio della Cristianità; portento inalzato dagli uomini a gloria del Dio Creatore di tutte le maraviglie. In quei giorni le pompe del clero, le dovizie delle Chiesa, si spiegano innanzi agli occhi della moltitudine stupefatta; mentre le splendide assise delle più ricche nazioni si frammettono all'abito cittadino, e alle foggie pittoresche dei castelli romani, formando tutt'assieme

una scena sorprendente per effetto, grata per la varietà de'costumi: la solennità dei riti, l'armonia dei cantici, le magnificenze della corte, l'oro, la porpora, i profumi, le gemme, l'armi, la bellezza, tutto s'unisce come per incanto, ed innalza l'animo a benedire quel Dio, che è dispensatore di tutti i beni, distributore di tutte le grandezze.

Ma il principale movente, dopo l'auguste cerimonie della religione, è l'arte: l'arte che seppe eriggere ed arricchire con tutti i suoi mezzi il delubro più degno, ove si cantino le lodi a Dio sulla terra; e la residenza più magnifica pei suo rappresentante fra gli uomini. Chi percorre il Vaticano passa di grandezza in grandezza, di meraviglia in meraviglia; ed accompagnandosi al corteggio, che fa corona al Capo della Chiesa si vedrà svolgere dinnanzi una serie continua di magnificenze. Si prenda ad esempio la gran festività della Pasqua: è finito il solenne sagrificio della Messa, armonizzata dalle note divine del Palestrina: ascende il Pontefice la sedia gestatoria, e preceduto da tutta la curia e corte romana, circondato da' flabelli, dalle guardie, da tutta la pompa civile e militare esce dalla gran porta del tempio, e passa fra una doppia fila di soldati e di popolo nell'immenso vestibolo: dove va egli? Egli si reca nella gran sala della loggia sopra il vestibolo suddetto, e vi si reca a benedire da quella tutti i popoli e le genti cristiane. Ma v'è un punto dove lo spettacolo del Pontefice e del suo corteggio produce un mirabilissimo effetto: la Scala Regia: la Scala Regia portento vero dell'arte architettonica, che basterebbe sola a rendere eterna la fama di Lorenzo Bernini. Ponetevi ad una certa distanza da questa, e mirate tutto il gruppo della Corte, che sale fra quella doppia fila di colonne ioniche, sotto quella volta tutta ornata a rosoni, in mezzo a quella ricchezza di decorazione; e ditemi poscia in qual regia o presso qual nazione può trovarsi una magnificenza che questa superi o pareggi. Sì: nel Vaticano tutto è grande, tutto cospira ad imprimere nell'animo l'immensa idea della Chiesa trionfante: l'Arte e la Religione vi si danno la mano, ed operano concordi per invitar gli uomini a chinar la fronte innanzi la gloria dell'Onnipotente.

Dissi che la scala regia è un vero portento dell'architettura, nè alcuno me lo può ragionevolmente disdire; e molto più se si ponga mente alle quasi insuperabili difficoltà che ne impedivano la costruzione. Anticamente v'era una scala povera, angusta, contorta: sotto il pontificato di Paolo III si pensò a raddrizzarla, e ne fu dato il carico ad Antonio da s. Gallo, che ne uscì alla meglio, atterrando a tal fine la cappelletta del Sacramento nella quale il beato Angelico da Fiesole aveva dipinto: almeno si fosse pensato a conservare in qualche modo quegli affreschi! ma la scuola del manierato prevaleva col Vasari, e dispregiava superbamente quelle semplici pitture, ragguardevoli anche pel lato storico, perchè vi si notavano i ritratti de'più famosi personaggi dell'epoca, e quelli degli uomini più illustri che ornavano la corte del pontefice Niccolò V. Un secolo dopo Paolo III, la scala non presentava se non che una minacciosa ruina, mal sorretta dalle vecchie e deboli muraglie del palazzo pontificio. Venne in capo ad Alessandro VII di rifabbricarla di pianta, grandiosa, magnifica e degna del contiguo edificio: il Bernini fu l'architetto chiamato a questo scabroso cimento. Non potendo egli abbattere le crollanti mura del palazzo, perchè su queste poggiavano le cappelle Sistina e Paolina con tutta la sala regia, pensò con ingegnosissima meccanica puntellar tutto in modo, che distrutta la scala e quei muri che si potevano, il resto rimanesse sorretto in aria da quelle travi, fino a che potè costruire le nuove mura e rafforzare le antiche. Fabbricò poi la nuova scala, ampia, illuminata, piana e monumentale; e se vero è il detto dello stesso Bernini, che *l'abilità dell'architetto si conosce principalmente in convertire i difetti del luogo in bellezze*, certo che niuno si mostrò più abile di lui, degno rivale del gran genio di Michelangelo. Per quello che spetta alla decorazione io credo che nulla possa agguagliare o vincere la prospettiva bella e maestosa di questa scala; e se il Milizia, che ne loda sommamente il lavoro, ne taccia poi gli ornati come di gusto non retto, è innegabile d'altronde che quegli ornati producono un'effetto stupendo. Oh! quei barocchi, tanto esecrati da' pigmei d'oggigiorno, conoscevano pur bene la prospettiva e l'effetto: e se le opere loro peccavano, peccavano per eccesso di ricchezza, non mai come le nostre per eccesso di grettezza e miseria. Quelle opere, checchè se ne dica, son monumenti: qual' è di grazia il monumento dei nostri giorni? Ammesso che il dettaglio delle decorazioni sia d'un gusto non fine, l'invenzione e la massa impone sempre e piace: che importa se le modanature, le cornici, i fogliami del Colonnato e della Scala regia sieno di stile un pò gonfio, e risentano del cattivo influsso del secolo? trovatemi altri monumenti che possano soverchiar questi. Io venero l'antico, mi rapisce il bellissimo stile del risorgimento; e certo che se alla prodigiosa fantasia, e alla profonda conoscenza della massa avessero i barocchi accoppiata la pura bellezza dei dettagli greci o toscani, io canterei senza fine le lodi loro; ma dico esser noi oggi a tale, che l'invenzione è nulla, gli ornamenti son miserie, e la massa è quasi parola incognita per gli architetti: sempre dunque dovrà preferirsi il barocchismo monumentale, alla pretta nullità dei moderni; i quali in luogo di maledire ai barocchi, oprerebbero da saggi studiandone il buono, che nelle opere loro in copia si racchiude.

Il Bernini compì la sua impresa ponendo in cima all'arco principale della Scala lo stemma d'Alessandro VII sorretto da alcune Fame lavorate da Ercole Ferrata; ed appiè della scala medesima, collocando la statua colossale equestre di Costantino, da se modellata e scolpita: con questo coronò un'opera, che risuonerà immortale nei posteri, emula degna delle più stupende creazioni dell'antichità.

Q. Leoni

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè Affricano fra il Sig. S. Dubois ed un dilettante

GIUOCO SICILIANO

BIANCO (Dilet:)	NERO (Sig. D.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. A. D.
2. C. R. 3. A.	2. C. D. 3. A.
3. P. 4. D.	3. P. pr. P.
4. C. pr. P.	4. P. 3. R. (1)
5. A. 4. A. D.	5. C. R. 3. A.
6. C. D. 3. A.	6. A. 5. C. D.
7. R. c. T.-T.c.R. (2)	7. C. 4. R. (3)
8. A. 3. D.	8. C. R. 5. C.
9. A. 3. R.	9. D. 5. T. R.
10. P. 3. T. R.	10. C. pr. P. A. R. sc.
11. A. pr. C.	11. D. pr. A
12 C. R. 5. C. D.	12. P. 4. T. R. (4)
13. C. 7. A. sc.	13. R. c. D.
14. C pr. T.	14. C. 5. C. R.
15. D. 3. A. R. (5)	15. D. 4. A. D.
16. T c. A. R. (6)	16. P. 3. A. R.
17. P. 3. T. D. (7)	17. A. pr. C.
18. P. pr. A.	18. P. 3. C. D. (8)
19. P. 4. A. D.	19. A. 2. C. D. (9)
20. C. pr. P.	20. P. pr. C.
21. P. 4. T. D. (10)	21. P. 4. C. R.
22. T. D. c. C. R.	22. P. 4. A. R.
23. T. 5. C. D.	23. D. 3. D.
24. P. 3. C. R. (11)	24. P. 5. T. R.
25. P. pr. C. (12)	25. P. pr. P. sc.
26. R. c. C.	26. D. 5. D. sc.
27. R. 2. C.	27. T. 7. T. sc.
28. R. pr. P.	28. D. c. T. R.
29. D. 2. C. R.	29. D. 5. T. sc.
30. R. 3. A.	30. P.pr.P.R.sc.,evince

(1) P. 4. R. avrebbe fatto acquistar subito il tratto. Questo colpo però, P. 3. R, . avendo per scopo d'inibire in progresso di giuoco che l'avversario occupi la 5ª casa di D, sia colla D , sia col C. D., e permettendo all'uopo P. 4. D., è eccellente.

(2) Era meglio porre il R. a c. C.

(3) Il Nero si è evidentemente impossessato dell'attacco ; in oltre ha il P. A. D. cambiato contro il P. D; ciò prova che l'apertura del Bianco è stata molto difettosa, essendo costretto all' 8° colpo a porsi sopra una difesa ben serrata, avendo avuto il tratto.

(4) Contro un giuocatore di vaglia non avrebbe trascurato, il nostro illustre maestro, d'impedire lo scacco di C. a 7. A. D.

(5) Senz'altro, la mossa giusta.

(6) Prendere il P. A. colla D. sarebbe stato un errore; la D. Nera venendo ad occupare immediatamente la 4ª casa del R: ciò che avrebbe tolto al Bianco ogni risorsa.

(7) Questo è un errore. Il lato del R. essendo in gran pericolo, era meglio fortificarlo portando il C. a 2. R.

(8) Un giuocatore volgare non avrebbe tralasciato di prendere il P. colla D.

(9) Meno per prendere il C. che per non far spingere il P. R., chiudendo la diagonale del P. T. D. che lascia molto esposto il Bianco potendo essere occupata dalla D. Nera.

(10) Era meglio abbandonare questo P. , che non avrebbe fruttato gran che al Nero, e portare la T. D. a. c. R.

(11) Ciò che abbiamo detto nella nota 9ª trova qui la sua giusta applicazione.

(12) Errore capitale. La mossa giusta era R. 2. C. , e la partita tendeva naturalmente al patto.

SOLUZIONE DEL PARTITO XXX

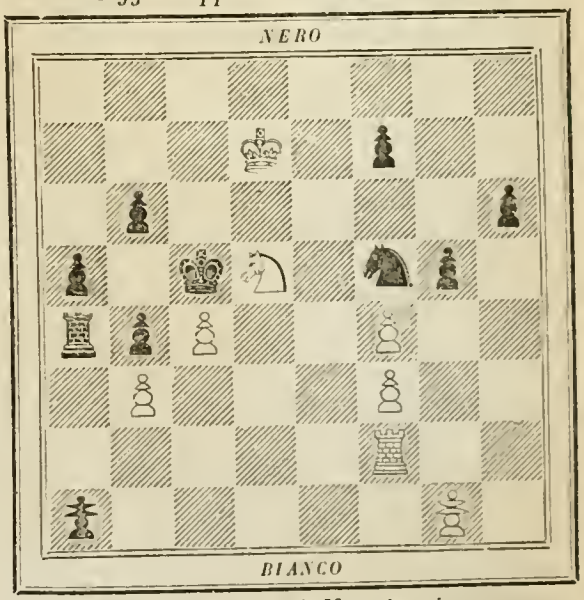
Bianco	*Nero*
1. D. 5. A. R. sc.	1. R. pr. D.
2. C. 3. C. sc.	2. R. 5. A.
3. C. 5. T. sc.	3. R. 4. A.
4. A. 2. A. sc.	4 A. copre.
5 A.pr.A.sc.matto.	

Raccomandiamo all'attenzione dei dilettanti il partito che poniamo sotto il numero XXXII. Esso ci è stato recentemente comunicato dal Sig. Baraldi, dilettante distinto di Modena , il quale ha passato lo scorso carnevale in Roma, ove si è battuto coi nostri primi dilettanti del Caffè. Per risolver questo problema vi è stato impiegato molto tempo dai nostri primi giuocatori, e non tutti lo hanno sciolto.

Vogliamo sperare che non sia l' ultimo , siccome è il primo lavoro che ci viene da questo focolare della scienza Scacchesca italiana. Noi ci faremo sempre un pregio di publicare tutto ciò che le notabilità tanto di Modena, che di Genova e Firenze vorranno aver la gentilezza di comunicarci. *A. F.*

PARTITO XXXII.

Dei Sigg. Luppi e Canevazzi di Modena



Il Bianco dà il matto al Nero in cinque mosse.

VIRO . EMINENTISSIMO
HIERONYMO. DE ANDREA
PRAEFECTO SACRI CONSILII
SCRIPTIS. IMPIIS. INHONESTISQUE. DAMNANDIS
THOMAS BORGOGNO
SOMASCHIANI ORDINIS
PROFESSOR
D. D. D.

MARIA AUTEM STABAT AD MONUMENTUM FORIS, PLORANS.
Joan. 20. 11.

CARMEN

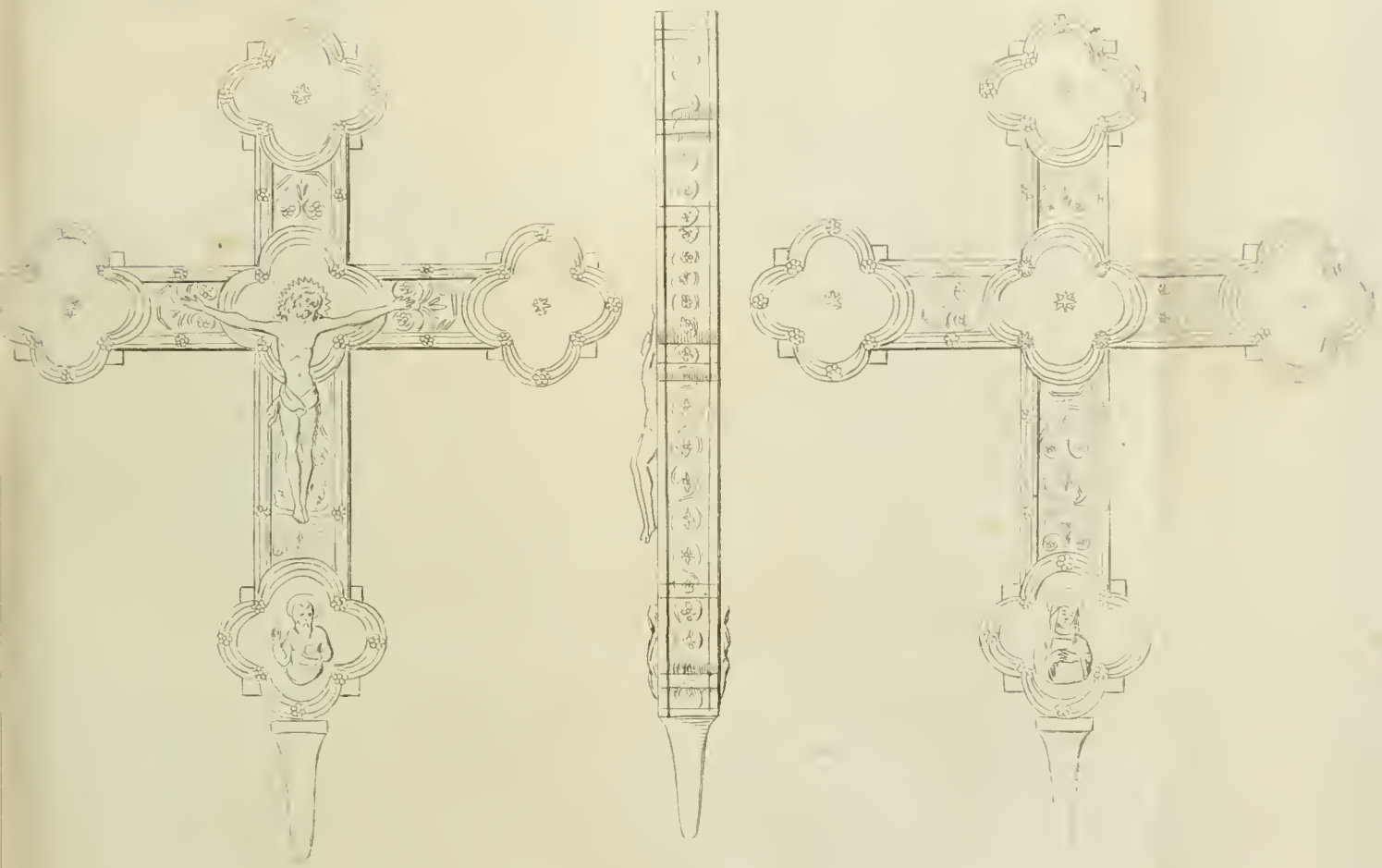
Quae lacrimis suffusa genas, penitoque tremiscens
Pectore, funerei visa est ad culmina montis
Femineos inter coetus conscendere nuper
Magdalides, nullaque suo divellier unquam
Vi potuit Jesu, divae comes addita Matri:
Mox ubi crudeli, fuerat quo caede peremptus,
Stipite depostum vidit, tumuloque recondi
Exanimem, dulcesque adimi sibi cernere posthac
Vultus: ehu! miserae quando haec solatia sensit
Vix superesse sibi, densis velut abdita septis
Nocte dieque gemens moestis philomela querelis
Advocat implumes natos quos abstulit auceps;
Fletibus assiduis sola de rupe (cruentus
Namque vetat propius tumulo procedere miles)
Excubat ipsa, suumque memor compellat Amorem,
Infelix! repetensque animo quae pignora passim
Obtulerit pietatis adhuc mitissimus Agnus,
Quaeque rependit atrox immani crimine vulgus,
Horret, et ingeminans fletus suspiria ducit.
Tertia jamque dies aderat moestissimus ex quo
Sol tenebris hebetans faciem, tellusque dehiscens
Ingemuere necem Christi; quum lumine primo
Conscia consilii celeri pia femina gressu
Approperat, namque urget amor, quo fida sororum
Turba vocat, gestatque sinu quae balsama sacris
Artubus imponat Jesu, lacrimisque refusis
Abluat, ehu! tristi, quod non praesenserat olim
Officio, quum sparsa comas subiisse Simonis
Limina, et ore pedes visa est attingere divos,
Ungere et ungento, fletuque rigare, Magistri.
Nec mora: festinans simul ac sociata sororum
Est numero, maerensque dedit pia brachia collo:
Ergone sorte datum est supremo fungier, inquit,
Officio miseris ehu! nobis; nec vetat ira
Militis ad tumulum densis qui pervigil armis
Adstat, et inde procul Christi depellit alumnos?
Haec ait: et trepidans dum quae responsa ferantur
Expectat; tristesque oculos ad sidera vertit:
Pone metum, dilecta soror, vox omnibus una haec
Reddita; sanguineis infundere balsama Jesu
Namque licet membris, licet atque aspergere fletu:
Miles abest tumulo; siquidem tremefactus abibat
Telluris subito perculsus murmure, et ictu
Luminis e gremio (si vera est fama) sepulchri
Quod micuit nuper, medio pulcherrima coelo
Quum primum subiit pulsis aurora tenebris.
Haec inter sese, pariterque ad limina gressu
Accelerant tumuli devotum absolvere munus.
Jamque propinquabant; subito quum percita motu,
Ecquis, ait Cleophe, lateri et quae juncta Salome,
Quis lapidem ehu! nobis solvet? Quis (protinus omnes
Vocibus ingeminant) immane revolvere saxum
Quis valeat? moestisque implent ploratibus auras.
Ecce autem interea (trepido dum talia fantur
Pectore) sublimi demissus ab aetheris axe
Improvisus adest, miraque in luce refulget
Angelus, eloquio qui dulcis, et ore renidens,
Parcite jam lacrimis, Jesus quem quaeritis, inquit,
Non est hic, surrexit enim, velut ipse docebat,
Ipse triumphator: tumulo succedite inani;
Fas etenim spectare locos quibus ante repostus
Mortuus, exsiliitque sua virtute resurgens.
Cernite, et inde pio fuerint quae singula vestris
Visa oculis narrate gregi qui parvus ovili
Assuevit Christi, avulso et pastore vagatur.
Dixit; et avertens rapidis secat aera pennis,
Sidereasque domos, et lucida templa revisit.
Haud aliter quam qui somno correptus amico,
Dum laetas ipsi species sua somnia fingunt,
Extemplo evigilans animis stupefactus inhaeret;
Sic et Magdalides, sociarum coetus et omnis
Obstupuere simul, simul atque capessere jussa
Ardent unanimi studio, subeuntque sepulchri
Limina: quae postquam sacro viduata Magistri
Corpore, et huc illuc diverso lintea ritu
Disjecta, et nexus Christo surgente revulsos
Conspexere, Sion celeres ad moenia tendunt,
Visaque compertis enarrant fratribus ore.
Tu tamen una manes, reliquis abeuntibus, una
Tu pia Magdalides; nam te servare sepulchrum
Cogit Amor, lacrimisque jubet, gemituque perenni
Compellare tuum Jesum si forte querelas
Audiat, eloquio et recreet, vultuque sereno.
Oh nimium felix! siquidem sua praemia sumpsit
Tantus amor, meruitque oculos, vultusque tueri
Optatos, Christique sonos audire loquentis,
Exempla et fieri seclis imitanda futuris.

T. Borgogno e Cong. Somaschensi.

OREFICERIA

Croce stazionale nella chiesa di S. Maria delle Grazie presso la Città di S. Severino. (*)

La Croce che qui abbiamo riportato ha l'ossatura di legno foderata di lamina di argento. Trovi qui ancora nel cuore di essa (come in diverse altre) e nei lati estremi delle due aste sì nel davanti come nel dietro cinque quadrati contornati da quattro semicerchi disposti in modo, che ogni quadrato prende la forma di una croce latina. Ciascuno di questi è abbellito da otto piccoli chiodi aventi la testa molto rilevata a guisa di borchia. Il piano della croce è guarnito tanto davanti, quanto dietro di arabeschi con rosoncini disposti simmetricamente,



CROCE IN S. MARIA DELLE GRAZIE PRESSO LA CITTA' DI SANSEVERINO.

e racchiusi da una cornice trilineare, che passa a contornare anche i cinque quadrati. Vedendosi qui sopra la croce sembrerà inutile questa descrizione; ma ho voluto farla per notare che le cornici trilineari, e gli ornati sono tutti messi a oro, e che i soli piani dei cinque quadrati sono di colore argento. Questo lavoro è a punzone, ma non molto esatto, e le cornici sembrano tirate a martello.

La guida de' tralci circonflessi l'uno contro l'altro, entro i cui ricci vedesi ripetuto un rosone sempre eguale, formato da quattro ali di farfalla incrociate con un globetto nel mezzo; la qual guida dall' incognito Orefice fu lasciata intorno allo spessore, alto tre centimetri, è lavoro a punzone eseguito con la massima precisione.

Il Crocifisso Signore è di ottone in getto dorato alto dieci centimetri.

La piccola statua rappresentante il Redentore in due terzi di persona alta quattro centimetri, che vedesi infissa nel quadrato sotto il Crocifisso è gettata in rame coperto poi di doratura.

Voltando la croce trovi in corrispondenza del Redentore l'immagine di Maria Vergine anch'essa in due terzi di persona. È pure gettata in rame, ed è dorata. La sua altezza è di cinque centimetri scarsi.

Queste due piccole statue in getto non corrispondono a tutto il resto, che può dirsi ben condotto, meno quanto si avvertiva. Sopra ogni altro è da lodarsi la precisione nella guida che contorna lo spessore di tutta la croce.

Il lavoro di orificeria di cui discorriamo può dirsi di stile semplice; ma perchè l' oro e l' argento armonizzano assai bene, è da ammirarsi il buon effetto nella sua semplicità, come ne persuade ancora l'esposto disegno.

L' asta principale è lunga centimetri trentotto: la traversa centimetri trenta: e la larghezza delle aste centimetri quattro.

Questa croce, che invoca un restauro, venne attribuita da vari intelligenti, i quali meco la videro, al secolo XV.

Conte Severino Servanzi - Collio.

(*) *Il Convento annesso alla chiesa di Santa Maria delle Grazie fu abitato dagli Eremiti di S. Agostino e più tardi dalle Suore agostiniane, verso le quali fu largo di privilegi il Pontefice Urbano IV. correndo l'anno* 1261. *Quindi da Eugenio IV. fu ceduto ai Padri Minori Osservanti nell'anno* 1434, *per i quali ne fu preso possesso dal P. Gabriele Ferretti, poi Beato. Quiri cessò di vivere nell'anno* 1721 *S. Pacifico Divini mio concittadino, le cui prodigiose spoglie ricevono nella detta Chiesa culto fervoroso da genti finitime e lontane.*

LA RESURREZIONE DI CRISTO.

DI PINTO DI CASIMIRO DE ROSSI

(*Cont. e fine V. pag.* 15).

Da questo lavoro venne a tale universale estimazione il De Rossi, che il Sommo Pontefice Pio IX volle che per lo altare maggiore della nuova Chiesa in Porto d'Anzio dipingesse la prodigiosa visione, onde a S. Pio V. orante si fa manifesta la vittoria delle armi cristiane sulle turchesche a Lepanto. La Rivista veneta del 28 Luglio 1856 parlò diffusamente e con meritata lode di quest'opera, che degna dell'autore oggi è collocata nella chiesa di Porto d'Anzio.

Delle opere, che di frequente escono dal pennello di elettissimi, giovani, ognuno geloso delle italiane glorie va lieto del vigore di vita delle belle arti, e dell'alto seggio in cui si mantengono in Roma. Singolare vanto del Chiarissimo Commendatore Tommaso Minardi caro alle arti, ed a quanti lo amano e coltivano carissimo, che raccoglie condegno premio di sua gloriosa carriera nel nome per tutta Europa celebrato e famoso, ed in una eletta schiera di Artisti, che formati alla di lui scuola sono i sostenitori del primato italiano sulle belle arti.

Del nobile Marchese Comm. Gio: Pietro Campana, illustre Mecenate al De Rossi, benemerito del favore che alle belle arti e agli artisti concede, e distinto per le scienze archeologiche che lo fanno dottissimo, e per le quali ebbe fama ed onori per tutta Europa, vorrei l' esempio fosse da molti imitato. Le arti liberali sostenute dai generosi mecenati possono ancora progredire. Imperocchè il bello non ha confine, ed i lavori d'arte sussistenti anche i più ammirandi e sublimi mostrano fin dove l'arte è giunta, non fin dove può ancora pervenire. Non tutti i modi di rappresentare il bello e l'ideale sono esauriti. Valga ad esempio il giovane De Rossi che in argomento tante volte ed in tante diverse forme ripetuto seppe creare nuove bellezze, per le quali dal pubblico voto fu salutato valentissimo artista.

Tito Barberi.

MARIA

I

Pregne di mille odor, vivaci e liete
Su per le chiome e per le gote e 'l mento
Dei nostri primi genitor nel bello
D'Eden soggiorno, avventurato e solo
Aleggiavan con murmure soave
Le mattutine e vespertine aurette.
E quelli in sen di voluttà frequenti,
Non interrotte mai, da l' Innocenza
Elette sempre, e ad amendue profferte,
Vivean felici, dal perenne accesi
Foco che scende da l'eterno Sole.
Ma poi che l'uno e l'altra ebbero, ahi lasso!
Dato orecchio al nemico insidioso,
Rotto il divieto, in duro esiglio a girsi,
Nè più veder quel sì gradito albergo
Venner costretti; ed a le terga il brando
Li tempesta de l'angelo sdegnoso. -
E già dal fallo, come da funesta
Pianta, i proscritti genitor non meno
Funesti frutti colgono. Infinite
Schiere di morbi e di delitti e insieme
Tutte calamità, da l'ime al certo
Inferne chiostre uscite, con securo
Piede quassuso vengono repente;
E, la terra invadendo, in mille guise
Tormentano il mortal. Ebbra di gioia
La morte inesorabile minaccia,
Ed il tartareo rege esulta e squassa
Il terribile scettro; i ciechi abissi
Tripudiando scotonsi per forma
Che dan sembianza d'ingoiarsi tutta
La maledetta e fulminata terra.
Tanto potè de l'uomo primo il fallo. -

II.

Ma parole di speme uscir del labbro
Del Creator in quell'ora solenne
Del gran gastigo - » Un'altra donna il capo
Ti schiaccerà - » tuonò l'Eterno, e 'l vile
Serpe impietrì, e per terror l'Inferno
Mise orribili strida e poi si tacque.
Però che quelle voci generose
La tarda sì, ma certa, ma compinta
Del nume osceno e menzognero e scaltro
Predicevan caduta; e 'l novo patto,
Come ch'in mezzo ad ombre fitte ascoso,
Accennavano a l'uom, onde infiniti
Del ciel tesori, sospirati, attesi,
Gli foran porti, e le sublimi in uno

Caste dottrine, salvatrici, eterne;
Sì che, caduto il vel mistico, antico,
A quando a quando per le menti ardite
Degli accesi Veggenti diradato,
Gli sia concesso alfin con l'intelletto
Parte veder de le secrete cose. -

III.

E tu che in Nazarette i primi baci
Dei verecondi zefiri t'avesti;
Tu del sangue davidico discesa
Ed a' cari parenti, orbi di prole,
Per le votive preci alfin concessa;
Formosissima Vergine, tu sei
L' eletta dal Signor, perchè de l'uomo
Il figlio in pace col suo Dio ritorni.
Del nuovo testamento arca novella
Tu sei, Maria; i vaticinii antichi
Dei vecchi padri il dì che lieto il raggio
Del sol de la Giudea la prima volta
Ti rischiarò, sul capo tuo compirsi.
Ester novella, i casti omeri e 'l fianco
Tu non t'adorni di dorate vesti;
Di gemme oriental la tua corona
Tempestata non è; non di rubini,
Non di perle o smeraldi il collo e i polsi
Ti circondi superba; umil modesta
Reina, cui non cale men l'afflitto
Israelita che il Romano o il Greco,
Del potente Assuero i procellosi,
Antichi sdegni ammorzi. È ben ragione
Che tu, figliuola de l'Eterno e Sposa
Del santo Spiro, ad incarnar prescelta
Il divin Verbo in la virginea chiostra,
Di quella labe immune, onde conquisto
Del satanico regno ahi! l'infelice
Figlio de l'ingannata Eva divenne,
Ne l'istante primier concetta fossi.
Tu d' Assuero la terribil ira
Come placar s'una medesma legge
Te condannava ed Israello? Il reo
Move prieghi pel reo? Su l'uno scende
Come su l'altro l'orrida hipenne
E le teste recide. Ah! no, ben salsi
Il popolo di Cristo: una la voce,
Uno il pensier, una la fede e quando
Tu, del tuo figlio vedovata, al sacro
Balzo albergavi di Sionne; e quando
Del cristiano sangue l'idolatra
Assetato, i fuggiaschi entro de l'ime
Cave dei monti ricercava; e quando
De la bugiarda nuova fede i tristi
Semi spargeva l'anglico Giovanni
E 'l boemo, onde poi venner gli Hussiti;
E 'l altro che più tardi i suoi traeva
Ne la commossa Augusta e interminata
Guerra rompeva al successor di Piero.
Sì del tuo figlio l'incorrotto gregge
Senza labe concetta in ogni tempo
Te salutò. Ne le future etadi
Te diran sempre *Immacolata* i nostri
Più lontani nepoti, e con tal nome
In suo favor t'invocherà d'Adamo
L' ultimo sangue infin ch' il dì non vegna
Ch' a l' uomo, a tutto fia quaggiù l' estremo.

IV.

E tu che noi diletti figli appelli,
Tutto dolcezza e amor, de la vittrice
Navicella di Piero oggi al timone
Impavido sedente, o *Nono Pio*;
Tu che novo di gloria oggi sentiero
A la Chiesa dischiudi, ai suoi fedeli
Come legge porgendo un culto antico,
Cui stabilmente la Pietà mantenne;
Sii benedetto. Di caligin mai
Non sia cosparso l'etere che spiri;
Nè fra nubi il suo carro a te mai celi
Il sole allor ch'a la marina ei scende.
Non i tuoi sonni mai rompa nel mezzo
Il suon del turbo procelloso: in vece
Li careggi e soavissimi li renda
De' Serafini e de' Cherùbi il canto.
Sii benedetto. A lor sorgenti il Nilo,
L' Eufrate, il Tigri e l' Eridàno e 'l Tebro
Pria torneran che le venture genti
In obblianza il nome tuo porranno.

Mariano Leopoldo d'Avella.

DELLE PITTURE DI F. FILIPPO LIPPI E DI MAESTRO GIOVANNI ISPANO ESISTENTI IN SPOLETO.

(*Cont. V. pag.* 56.)

Nella sommità dell' abside in mezzo a un disco fiameggiante di luce vedesi la Madre Vergine salita al celo, che genuflessa ai piedi del suo creatore, ne riceve aurea corona. Del Dio Padre la venerenda canigie, la severità del ciglio, l'alzar maestoso della destra in atto di benedire la modestissima Vergine, sono imponenti. Un lucidissimo azzurro è vasto campo alle principali figure. Genuflessi sulla prima linea dell'abside, in atto di profonda adorazione stanno i patriarchi, i profeti e le eroine del vecchio testamento; al disopra brillano festive le angeliche gerarchie, e a tutti sovrasta assiso in regal soglio e circondato d'astri risplendentissimi il re dei cieli nella sua più alta e tremenda maestà. Rivolgendo poi lo sguardo alla sovrana protettrice dell'uman genere, qual religiosa commozione non desta la più santa delle umane creature assunta al trono dell'Altissimo! La magnificenza del suo vestire candido come neve ed asperso di gigli d'oro, non fa onta al candore e alla modestia del bel volto di cui l' espressione ed il contegno la manifestano per la più virtuosa fra le vergini, l' ancella del Signore, la Regina degli Angeli.

Nel coro semicircolare veggonsi tre diverse figure minori di quelle dell' abside, ma sebbene d'assai maggiori del vero ed in stile del pari grande

e non mai tentato sino a quell' epoca, sebbene nel campo santo di Pisa e altrove veggonsi dipinte anteriormente al Lippi figure colossali si, ma prive affatto del vero carattere di grandiosità. Nel primo quadro a destra evvi il mistero della Incarnazione. La Vergine è seduta nell' atrio di un nobilissimo edifizio, l' angelo annunziatore sen sta genuflesso; il Padre Eterno comparisce dall' alto; ed in generale il soggetto è trattato sulla maniera gotica dei trecentisti etc; e forse questa sarà la parte che lasciò imperfetta il Lippi, condotto all' estremo dei suoi giorni prima di dare l'ultimo compimento. E ancorchè a questo fine impiegata fosse l' opera di un suo favorito discepolo, come ci da luogo a credere il Vasari, non perciò dobbiamo considerare questa composizione priva di merito e d' interesse, come quella che in grandiosità le altre pareggia: Nella parte opposta vedesi l'adorazione dei Pastori forse poco lodevole si trova il costume delle figure introdotte in questa istoria: ma quei tre angeli genuflessi in sulle nuvole, hanno volti di Paradiso, e per intelligenza di disegno e gusto di composizione non la cedono a quanto ci fece di più bello nell'aureo secolo susseguente.

L'arte poi del pittore spicca più luminosa nella invenzione e nella disposizione del gran quadro di mezzo dov'è rappresentato il transito di nostra Donna. Giace Maria in bianchi lini ravvolta, distesa su nuda bara con volto tutto divino, sebbene di persona veramente morta; ai lati del feretro si veggono sole e sedute in terra due meste donne in austero e nobile contegno, e si dottamente raccorciate che meglio nol poteva far Michelangelo. È questo il gruppo più significante di tutta l'opera, e ne forma il centro. La semplicità del concetto è resa sublime per l'energia dei caratteri ed elevatezza dello stile. La povertà e freddezza apparente di queste tre figure toccano il sommo della patetica espressione, per la convenienza appunto di lor situazione, resa importante e dignitosa dal concorso di molte altre sfoggiate immagini secondarie, ma opportunissime al maggiore sviluppo dell'azione principale. E perciò lodevolissima considerazione del Lippi si fu lo arricchire la composizione, introducendovi folto stuolo d' Apostoli, discepoli e di vario popolo; i quali tutti con naturalezza e gravità atteggiati prendan parte al funereo corteggio e fan corona all'intatta verginale spoglia.

Grande come il vediamo nei suoi concetti, profondo e fiero disegnatore e senza affettazione, grandiosò sempre nel panneggiare, intelligente nell' architettura, può dirsi Filippo Lippi il Michelangelo del suo secolo; e come il Buonaroti, abborrì la ricercatezza del dettaglio, e non curante dell'amenità del paesaggio, si contentò accennare con larghe tinte alti gioghi di monti, vaste e nude campagne onde coprir e dar riposo al fondo dei suoi quadri. Le leggi però della prospettiva, sebbene accennate nella rappresentazione delle fabbriche; ed i sistemi del chiaroscuro non veggonsi del pari a buon partito condotti, nè il potevano essere in quell'epoca, di maniera che il Lippi nelle sterminate figure dell'abside osservò lodevoli proporzioni, ma alla vivezza de'colori, all'equilibro delle masse, al buon effetto dell'insieme, più che alle regole della prospettiva e alla giusta graduazione dei piani, si attenne. Difatti quei due angelini che fiancheggiano il Padre Eterno i quali posono i piedi sulla bassa terra, ergendo il capo fra gli altri se contribuiscono a piramidare i gruppi laterali a bilanciare con quelli dei piani in inferiori la immisurabil grandezza delle due principali figure ciò però non passa senza offesa della verisimiglianza, perchè negletta la prospettiva e la natural graduazione, errore che non si scorge nelle altre tre storie, e principalmente in quella di mezzo, dove l'invenzione e la distribuzione, sono come vedemmo, magnifiche e giudiziose. (*Continua*)

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dove l'amistade regna non vi è rancore.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 9. 18 Aprile 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

UNA VEDUTA DELLA ROCCIA PRESSO PUY IN FRANCIA LUOGO OVE DEV'ESSER COLLOCATA LA STATUA COLOSSALE DI MARIA SSMA IMMACOLATA.

Su tale interessante opera togliamo dalla Revue de l'art chrétien *i seguenti particolari:*

Nostra-Donna di Puy era conosciuta sotto il nome di *Nostra-Donna di Francia*: *Nuytra Senora de Francia*, dicevano gli Spagnoli, dei quali gli *ex-voto*, come quelli della città di Lione, di Tolosa, di Bordeaux, di Limoges, etc. erano appesi ai muri della nostra Cattedrale. Questa denominazione doveva essere ripresa dal momento che la Francia

intera volea associarsi al nostro progetto e fare con noi una dimostrazione collettiva, riunendo, come in un fascio, gli omaggj renduti in ogni luogo alla Vergine Immacolata. (*)

La statua della *Nostra-Donna* di Parigi oggetto d'arte il più colossale, che fino ad oggi sia stato fuso, è in Francia destinato a consacrare la memoria della proclamazione del dogma, dell'Immacolata Concezione. Egli è per ciò che la prima pietra del zoccolo è stata posta sulla roccia di Corneille, il dì 8. Decembre 1854. Essa ricorderà ancora alle età future i successi delle armi della Francia in Crimea; giacchè sarà fusa, coi cannoni di Sebastopoli. Non deve perciò sorprendere, che la nostra opera sia simpatica a tutti quelli che amano veramente il culto di Maria e prendono parte a veder glorificare la Francia, la Religione, e le arti.

In forza di tali fatti e delle legittime speranze ch'essi si permettono di concepire abbiamo cercato un fonditore, e lo trovammo all'uopo nella persona del sig. Prenut, direttore d'un vasto stabilimento di fonderia a Givars. »

(*) *Monsignor Vescovo del Puy in Francia, ottenne dall' Imperatore dei Francesi molti cannoni presi a Sebastopoli per farne una colossale statua rappresentante Maria Immacolata, da collocarsi sopra una roccia che domina un vasto orizzonte. Mons. Vescovo, insieme con questo monumento di bronzo, divisò di porne un altro non meno, se non forse più, prezioso. Si tratta della* Collezione di documenti relativi al Decreto dell' 8 di decembre 1854, dal 1849 al 1857 per tutto il mondo. *Sono già raccolti quelli degli Stati della Chiesa, di Parma, di Modena, della Savoja, del Portogallo della Spagna, della Francia, del Belgio, della Polonia, della Russia, di tutta l'America del nord. d'una parte dell'Oriente, dell' Inghilterra e dell'Alemagna.*

Eletti fiori di poesia ripieni tutti di una cara e dolce mestizia sono stati sparsi sulle virtù e sulla tomba della nobile donna Cornelia Manzoni Fabri. *Noi ad onorarne la memoria ne riportiamo e la epigrafe che vedesi in fronte alla raccolta scritta dal desolato marito Prof. Sante Fabri ed un Sonetto sapientemente dettato dal chiarissimo Marchese Antonio cav. Cavalli, che ci giunsero per cura e cortesia dell' egregio Sig. Enrico Rosa nostro benevole associato.*

8 APRILE 1857
GODI O CORNELIA
CHE NOBILI INGEGNI
INSPIRATI DAL CANDORE DELLA TUA ANIMA
LODANDO IN TE L'OPERE CHE HANNO PREMIO IN CIELO
CONFORTINO DI FIORI NON PERITURI L'ONORATA TUA TOMBA
MA VOLGI AD UN TEMPO IL PIETOSO TUO SGUARDO
A COLUI CUI DONASTI IL TUO CUORE
IL QUALE DA UN ANNO INDARNO TE CHIAMA E SOSPIRA
E NELLA FOGA DEL DOLORE CHE L' OPPRIME
NON ALTRO PUO' DARTI CHE PIANTO:
PIANTO PERENNE
CH'EGLI INSIEME COI DESOLATI FIGLI
CHE TANTO AMASTI
NON CESSERA' DI VERSARE SULLA TUA TOMBA
INSINO CHE MORTE NON ESTINGUA LA MEMORIA
DELL'AVERTI CON TANTO DANNO E ANZI TEMPO
QUI IN TERRA PERDUTA

AHI PERCHÈ DIONIGI STROCCHI
PIETRO GIORDANI E GIOVANNI ROSINI
CHE VIVA SI' TI ONORARONO NON SONO PIU'?
FORSE ANCH'ESSI IN QUESTO DI' ANNIVERSARIO
DELLA TUA MORTE
AVREBBERO AGGIUNTA UNA PAGINA DI DOLORE
ALLE LORO OPERE IMMORTALI
S. F.

SONETTO

Costei che fredda salma in lungo pianto
Lasciò il Compagno, cui sacrossi unita,
Fu di tal senno e di sì monda vita,
Che le belle sue forme avean men vanto:

O su le note, che son guida al canto,
Portasse le agilissime sue dita,
O pittura con l' ago avesse ordita,
Di Cornelia l' oprar sapea d'incanto.

In sè d'ogni bontà l'esempio diede,
Perchè suoi figli Cosimo e Ruggiero
Sopra il calle del ben segnano il piede.

Ed Ella in seno de l'eterno Vero
I frutti or coglie di quell'alta fede,
Cui fisso ebbe quaggiù cuore e pensiero.

Del Marchese Antonio Cavalli.

Iscrizioni del Padre Antonio Angelini della compagnia di Gesù.

Anno MDCCCLVII.

Questo. Sasso. Dirà. Ai. Posteri.
Con. Quanto. Amore
Arcangelo. Orlandi
Avviò. Questo. Predio. Paterno
Caro. Per. La Memoria. Degli. Avi. Suoi.
Addimesticò Il Suolo
Vi Nutri. Liete Messi
Educovvi. Una. Bella. Famiglia
Di. Viti. Di. Ulivi
*D' Ogni. Ragione. Di. Piante**

* Per Canepina, provincia di Viterbo.

BIBLIOGRAFIA

Nella distribuzione IV di questo periodico publicata col giorno 14 Marzo p. passato fu annunziato

come la esimia poetessa sig. Contessa Dionigi Orfei, in occasioone delle nozze del Marchese D. Urbano Sacchetti colla impareggiabil donzella D. Beatrice de'Principi Orsini avesse publicato un volume di sue leggiadre poesie dedicandole alla sposa. Oggi poi ci è grato render noto come il Reverendo signor D.Filippo Maria Mignanti precettore dello Sposo profittando di questa medesima circostanza abbia reso di publico diritto non poche rime inedite di due chiari antenati dello sposo, che furono Messer Franco Sacchetti seniore, e Messer Franco Sacchetti Giuniore, il quale abbenchè per attestato del Monaldi si sapesse Poeta, e Storico, pure non si conosceva di esso alcun lavoro; Ed essendoci noi procurato un esemplare dell'uno, e dell'altre farem di ambedue breve rivista.

Queste poesie adunque sono in due distinti opuscoletti in 16mo, l'uno è di pagine 52, e comprende le rime inedite di M. Franco Sacchetti il seniore, l' altro di pag: 24. ed ha quelle di M. Franco il giuniore; più la biografia del medesimo, e qualche altra breve notizia di quell'illustre famiglia.

Il primo è dedicato allo sposo, ed alla sposa, il secondo, mediante rispettiva lettera molto bene intesa. Seguono quindi in questo ed in quello alcune brevi parole ai lettori, nelle quali si dà conto della publicazione e si fà elogio giusto e meritato degli autori.

Tutte le poesie di M. Franco Sacchetti seniore sono 36 Sonetti, quattro Canzoni distese ed un Capitolo di versi rimatia coppia, per istruzione dei Rettori che andavano in Signoria. Frà le Canzoni sono meritevoli di osservazione particolare le prime due col Sonetto che le stà in mezzo dettato da M. Franco ad eocomio di Maria Felice Strozzi sua Sposa di cui il Monaldi suddetto ha lasciato scritto nel suo Diario » che fù giovine saggia e dabbene » quanto altro mai fosse in Fiorenza. »

Dei Sonetti poi alcuni sono notevoli per la nobiltà de'concetti, altri per la festiva lepidezza loro.

Frà i primi contiamo quelli che incominciano

O Fiorentina terra, se prudenza, p: 12
L' alto rimedio di Fiorenza magna, p: 20
Biscia nemica di ragione umana, p: 21
Non già Salvestro, ma Salvator mondi, p: 35

e frà i secondi quelli che hanno principio col verso

Io potea da cena molto male, p: 22
Io Franco Podestà dò la sentenza, p: 29
Io che la giostra alle dame straniere p: 33
O bevitori andate a processione p: 41
Vadansi a letto omai tutte facende p: 47

Sopra ogni altro poi ne piace indicare quello diretto ad una brigata che a parer nostro merita esser riportato.

SONETTO

Per una Brigata

Voi siete qui brigata tutti quanti
Per manicar il bue e maccheroni,
Fate sì che non ci abbia Salomoni,
Nè legge, ne decreto a noi davanti.
Se Messer Degoldè stesse da canti,
Fategli onor, perchè fa buon bocconi;
D'attorno attorno sì facciano sermoni,
Che l'un coll'altro non siano accordanti.
Ciascun favelli, e nessun l'altro intenda,
E chi volesse pur filosofare,
Dato gli sia di subito merenda
E se Lapaccio volesse gridare
Che volentieri il fà, quand'ha faccenda
Corretel tutti quanti a ritoccare.
E non guardate che venga da stibbio (sic)
Che non vedeste mai sì nuovo nibbio.

Ora chi fosse questo Lapaccio, e quale la sua faccenda uditelo dalla Novella 48ma.

» Fù a miei dì ed io il conobbi, e spesso mi » trovava con lui, perchè era piacevole ed assai » semplice uomo Lapaccio di Geri di Monte Lupo » nel contado di Firenze. Quand' uno gli avesse » detto il tale è morto, ed avesselo ritocco con la » mano, subito voleva rittoccar lui, e se colui si fog- » gia e non lo potea rittoccare, andava a ritoccare » un altro che passasse per la via, e se non avesse » potuto ritoccare qualche persona avrebbe ritocco » un cane, o una gatta, e se cio non avesse tro- » vato nell'ultimo rittocava il ferro del coltellino, » e tanto ubbioso viveva, che se subito essendo » stato tocco per la maniera detta non avesse ri- » tocco altrui, avea per certo di far quella morte, » che colui per cui era stato tocco, e tostamente. » E per questa cagione se un malfattore era menato » alla giustizia, o se una bara, o una croce fosse » passata, tanto avea preso forma la cosa, che cia- » scuno correa a ritoccarlo, e egli correndo or » drieto all' uno or drieto all'altro, come uno che » uscisse di se; e per questo quelli che lo ritoc- » cavano ne pigliavano grandissimo diletto » fin qui Franco, colle quali parole spiega il senso dell' ultima terzina di questo Sonetto, e se ne comprende meglio la lepidezza.

Sono parimenti leggiadrissime le due altre Canzoni delle quali l' una (pag. 13) e sopra diverse fantasie occorenti nel 1378 e l'altra (pag. 25) è indirizzata a Fiorenza affinchè desista dall'interne discordie, ambedue piene di morali sentenze, ed esortazioni alle virtù.

Il Capitolo in fine ad istruzione dei Rettori porta il vanto sopra tutti, non solo perchè è ancor esso intrecciato di soavissimi precetti per chi vuol bene governare, ma più per la contezza che ne porge di que'tempi che invano cercherebbesi in altri autori.

Le poesie di M. Franco Sacchetti il giuniore si contengono in un sol Capitolo in lode di Papa Martino V. Questo si raccomanda al par degli altri per la sua venustà ed eleganza non meno che per i sentimenti di profonda venerazione che vi traspirano verso la Cattedra Apostolica e dell'augu-

sto personaggio che siedeva in quella. Segue la biografia di M. Franco sud. scritta da Vespasiano Fiorentino e completata con notizie tratte dall'Archivio dell' Eccma Famiglia Sacchetti, e termina con qualche parola intorno M. Niccolò Sacchetti padre di M. Franco ancor esso assai devoto della Santa Sede.

Noi non possiamo che lodare il felice pensiero del Sig. Ab. Mignanti. Certo che egli non potè meglio applaudire al maritaggio del suo nobil discepolo, quanto col toglier dall' oblio le classiche opere degli Antenati di lui, che sono ancor testo di lingua, come non potè più condegnamente solennizzare le nozze della Marchesa Clelia Sacchetti col Marchese Giuseppe Sacripante, e la Monacazione della March. Eleonora (ambedue sorelle del suo discepolo) nel Monastero de' SS. Marcellino e Pietro qui in Roma avvenute nello scorso an. 1856 che publicando come fece per quella le poesie già edite di M. Franco Sacchetti seniore, e per questa due devotissime laude spirituali di due altri Antenati di loro che furono Giannozzo, e M. Jacopo Sacchetti Cav. Speron d'Oro.

E siccome sappiamo che il med. sig. Ab. ha raccolto, e viene raccogliendo i scritti si in prosa che in verso de' letterati della nobil Casa Sacchetti, massime quelli di M. Franco, così noi lo esortiamo a renderli quando che sia di publico diritto per fare così come è nostra persuasione cosa onorevole alla tanto ragguardevole famiglia de'Marchesi Sacchetti e gradita agli amanti della patria letteratura.

Ab. Evangelista Rocchini.

MODELLO DELLA STATUA DI NOSTRA DONNA DI FRANCIA ESEGUITO DAL SIG. BONNASSIEUX. (*V. pag.* 66.)

BIBLIOGRAFIA

Quantunque altri giornali letterarj italiani abbiano già con pieno plauso parlato degli affettuosi » *Canti di Maria Alinda Bonacci* » di recente pubblicati, pure attesa la tenera età dell'Autrice che ancor non ha compiuto il terzo lustro, e la grazia che ne' versi di lei trasparisce, crediamo non sia discaro ai lettori di questo Periodico il qui darne un brevissimo cenno, unendoci alla viva meraviglia che nell' universale hanno dessi prodotto. - Da suo padre Gratiliano Prof. di Eloquenza già noto per il

suo Trattato di Estetica e per varie Accademiche orazioni, ricevè la Bonacci ogni educazione, la quale non fu che un piacevole trattenimento a viva voce nelle lingue Italiana e Latina, nella Geografia, nell'Istoria e nei Classici dei sopra due accennati idiomi. E tanto fu in lei fin dalla più tenera età l' amore, lo studio e l' assiduo esercizio nelle lettere, che di soli undici anni la sua memoria riteneva felicemente tutto Dante, rilevandone con somma franchezza i pregi, spiegandone le difficoltà, lucidandone i varj sensi; ed ora così possiede i latini Classici, che estemporaneamente qualsiasi squarcio in poesia o in bella prosa elegantemente traduce. Di questa giovinetta poi non può a ragione ben dirsi se sia maggiore la virtù o la dottrina, come chiaro ad ognuno appare dalle Poesie or da Lei pubblicate, in che tutto si manifesta il candore dell'innocenza, ed un anima che di continuo aspira a religiosi sentimenti. - Naturalezza e semplicità nel verso, grazia e peregrina amabilità nel concetto, dolcezza e sentito affetto nell'espressione, queste sono le doti che specialmente spiccano nei suoi Canti, di cui non istaremo qui noi a rilevare le singole bellezze, mentre massime in carmi ricchi di sì dilicato sentire, le bellezze possono sentirsi sì, ma difficilmente se non impossibilmente addimostrarsi; per cui riteniamo miglior partito esser quello di rimandare i cortesi amatori del bello alla lettura di detti canti, avvertendo semplicemente due cose: primo, che i versi or pubblicati dalla Bonacci, quali non sono che un saggio di quanto le rimane d' inedito, possono da ognuno gustarsi e giudicarsi, essendo essi colla loro bella e nobile semplicità all'intelligenza dell' universale: secondo, che tale e tanta è la speranza che da sì felice avviamento ne offre la Giovinetta Autrice, che non crediamo temerario l'asseverare, poter ella col tempo salire ad una delle prime e più grandi rinomanze. X.

IL PROF. D. LUIGI MARIA REZZI

La città nostra, che va ogni dì perdendo i suoi più nobili ingegni, ha testè ricevuto nuova materia di lutto, per la morte del professore don Luigi Maria Rezzi Piacentino. Subbietto per verità degnissimo che altri pigliasse a scriverne col debito modo: ma del quale nessuno finquì ha parlato: essendo che coloro che a tale ufficio avrebbono potuto bastare, se ne sono rimasi: chi per noncuranza; chi dalla condizione dell'opra scorato. Io, lasciando a chi può il pregio di commendarlo, voglio darne qualche breve notizia: massime per satisfare al desiderio degli amici, cui par vergogna che ancora si taccia di lui. Se non che delle cose pertinenti alla sua vita civile, siccome quelle che, per esser lui gran tempo vissuto, hanno mestieri di più lungo discorso; per non distendermi troppo, mi passerò: chè non saprei parlarne ciò che si deve. Dirò di lui come letterato: rammentandone, quanto lo comporti la brevità che a tale scritto è richiesta, quegli studi e quelle fatiche, onde venne accrescimento e splendore alla patria letteratura.

Alla quale con tanto amore intese fin da fanciullo, che l'ore destinate al cibo, o al riposo, non si cessava pur dallo studiare; talchè dovette sentirne infievolite le forze dello stomaco. Gli porse a tali studi agio e facoltà grandissima lo stato sacerdotale da lui per tempo abbracciato; chè dal conseguir l'eccellenza, cui solo mirava, non ebbe storpio veruno, per la continua quiete della sua mente. Perchè gli affetti che bollono impetuosi ne'giovani, se gl' infiammano talora, e gli spronano a grandi cose; li traggono pur non di rado a cure diverse: appropriandosi gran parte del tempo e dell' animo loro, che solamente lo studio vorrebbe occupare. Ma questi vantaggi non furono senza il loro contrario: perchè la fortuna del poter liberamente studiare fu contrappesata dalla miserabile condizione in che le italiane lettere si trovavano. Perduta ogni conoscenza del bello, corrotta, o afforestierata la nostra favella: falsato e snervato lo stile: alla chiarezza, alla semplicità, all'efficacia, alla schietta proprietà de'modi, anteposti l'artificio, la gonfiezza: per dir breve ignorati, o avuti in dispregio gli antichi maestri del vero e perfetto scrivere, gli eran proposti, siccome esempio imitabile, il Muratori, il Bettinelli, il Roberti. Chi, non fornito come lui, di tanta forza d' ingegno, quanta da natura gli fu compartita, fosse stato ammaestrato a siffatta scuola; mai non avrebbe ristorato i danni di così sciocca disciplina. Perocchè grave troppo e non tollerabile riesce alla più parte la fatica del dover disimparare i primi precetti: che, per esser entrati nell' animo ignaro di tutto, assai profonda vi misero la radice. Al Rezzi, tosto che, sciolto dal servaggio dell'educazione scolastica, e diventato nell'essere letterario, come a dire, di sua ragione, gli fu dato farsi più addentro nella conoscenza degli autori che l'antica e la moderna età nobilitarono; e non più timido ammiratore, ma discreto intendente, potè pronunziare de'loro pregi franco e sicuro giudicio; non fu difficile il ritrarsi dagli errori letterari, dai quali nella sua giovinezza venne contaminato. Nè sarà meraviglia se a lui atto singolarmente a sentire il bello: messe al paragone colle antiche le più moderne scritture, quelle senza dubbio parvono superiori. Quindi novo genere di studi: e, seguitando l'esempio di altri pochissimi, col trattenere la crescente corruzione, richiamare alla vera strada le nostre lettere. Delle quali fu professore in Palermo, in Napoli, da ultimo nell'università Romana, dove per anni venticinque insegnò. E fu gran ventura: chè laddove il suo sapere sarebbe tornato infruttuoso a ciascuno, se dall' oscurità della sua casa non fosse uscito: diventò per tal modo utile all'universale.

A poter con sufficienza discorrere le diverse parti di così fatto studio, ne compieva l' insegnamento in tre anni. E spendeva il primo nell' esporre i generali principî dell'eloquenza: pigliando

a ragionare del sublime, del bello: considerandoli prima come concetti della mente: poi come forme dello stile. Del quale copiosamente diceva le qualità richieste a farlo perfetto. Investigava le origini della favella; seguitando i vari e successivi suoi mutamenti. Fermati questi principî, sui quali ogni letteratura per necessità s'appoggia; conducevasi a dire delle più classiche: ciò sono la greca, la latina, e l' italiana. Di che parlava nel secondo anno intorno i vari generi di prosa, riservandosi all'ultimo il trattare della poesia. Nè in queste lezioni restava pure all'esporre sterili precetti: ma la nudità di questi vestiva con ampia e molteplice erudizione. Oltraccio con tanta sapienza, con tanto sottile giudicio, con tanta facondia, mostrava e dichiarava a tutti le ragioni del bello: che i suoi scolari accendeva in maraviglioso amore dell' arte da lui professata. I quali, venendo a perfetta conoscenza delle vere e certe regole onde, per l' imitazione della natura, questo bello si crea nella nostra mente; imparando poi come, concepito, possa tragittarsi da quella nelle nostre, o, tragittato, ravvisarsi nelle scritture degli altri; si sentivano tramutati dall'esser loro, e quasi innalzati sopra la condizione comune. Se non che a conseguire in ciò la bramata eccellenza, diceva non esser sufficiente il volerlo: anzi la volontà esser inutile, se non fosse accompagnata da lungo studio, e ostinazione invincibile. Perchè gli esempi delle vere bellezze, principalmente nell' arte dello scrivere, credeva non potersi tôrre d'altronde, che dagli antichi maestri greci, e latini, ovvero da' nostri buoni scrittori che a quelli si conformarono: le quali bellezze, come quelle che furono ingenerate da saggia imitazione della bella natura, non esser per invecchiare giammai Onde soprammodo vituperabile riputava l' opinione di coloro che a nessuna legge soggetto vogliono l'esercizio di quest'arte: nè credono che sia da seguire l' esempio de' sommi: sibbene ciò che la propria immaginazione detta a ciascuno. All'opposito, una, eterna, diceva essere la faccia del bello: e questa non mutabile secondo il vario e corrotto sentire de' tempi. Non che, se alcun pregio fosse ne' più moderni scrittori, eziandio non italiani, disdicesse l'ammirarlo, o arricchirsene; ma stimava in ciò doversi cautamente procedere: consentendone la lettura solamente a quelli, che, raffermati per lo studio de' migliori, ne' retti principî; avessero bastevole intendimento a discernere le vere dalle false bellezze. Nella qual cosa entrava innanzi a tutti egli stesso; dacchè pronunciava, massime in fatto di lettere, giudizi presso che infallibili. Onde mi pare che direi giusto, se lo dicessi, per questo conto, all' età nostra unico. Tanto era in lui sagacità, e lume di critica.

Altro vizio non egualmente pestifero, ma non manco da riprovare, della presente letteratura, parevagli l'universale sbandimento delle antiche favole dalla moderna poesia. Credasi pure che dalla verace religione possano venirci ampi argomenti a poetare: credasi che sarebbe indizio di poco intelletto il rinnovellare i sogni derisi de' tempi trascorsi. Ciò non voleva negare nemmeno il Rezzi. Bensì diceva che i simboli, e le immagini degli antichi, usati con senno, e giusta l' intendimento loro, che fu di render sensibili al volgo, nascosti sotto quelle forme, i veri più importanti di civile e morale sapienza; possano, anche oggidì, non disutilmente intromettersi nella poesia. Senza che, nel simboleggiare le cristiane verità la potenza dell'immaginare si trova inceppata: le quali verità non s'acconciano a pigliare altre forme, che quelle onde le velano i sacri libri. Chi se ne volesse partire, correrebbe grave pericolo di cader nell'errore: nè l'esporle così nude sarebbe poetico. Nel che riprendeva eziandio l'usanza di certi moderni, che, nel poetare, vanno pur nudamente filosofando: nè curano di vestire con poetiche forme i loro concetti. Certamente, scompagnate dalla filosofia, nè la poesia nè la prosa non hanno valore: ma le verità filosofiche son da velare con vivaci e leggiadre poetiche immagini, perchè siano potenti di colpire gagliardamente la nostra immaginativa. Ciò costituisce l' essenza della poesia: ma quello scolorito poetare in che dalla cattiva prosa, disformasi? Nè perchè tanta cura prendesse dell' intrinseca forma, debbe credersi però che la bontà della materia gli paresse da trascurare. Nella quale massimamente voleva che ponesse ogni studio, qualunque a' propri versi desiderasse lunga e durabile fama. Chiamava perciò qualità necessaria la convenienza, e l' ordine de' concetti: de' quali non pur la somma deve col subbietto accordarsi, ma ciascuno venire spontaneo da quello: sicchè non meditato, e poscia per forza cacciatovi; ma sembri che l'uno dall'altro naturalmente rampolli. Nè tollerava che la nobiltà di quest' arte s'avvilisse a trastullare l' orecchie sol degli oziosi: ma, incuorando soavi e gentili affetti, o svegliando sensi forti e magnanimi; voleva che l'antico ufficio serbasse di far migliori gli uomini, e negli affanni racconsolarli.

A qualsivoglia scritto, sia in prosa, sia in verso, cui bramisi vita ognor verde fra gli uomini; diceva innanzi tutto necessaria la perfezion dello stile. Il quale chiamava balsamo delle scritture; conciossiachè non tocche le serbi dalla dimenticanza, per la quale periscono. Così opre infinite più non conoscersi: dacchè, il difetto di quello non allettando nessuno a leggerle, non si trovò chi salve le conservasse. Laddove non poche scritture, le quali per la materia loro sarebbono presso che inutili; perchè vestite di vago e leggiadro stile, si leggono tutto dì, e sono in pregio. Così fatta perfezione mostrava come risulti dall'ordinata disposizione de' concetti; dalla semplicità, della chiarezza, dall'evidenza, dalla proprietà delle forme del dire. Benchè a lui non tanto piacesse la nuda proprietà, che non volesse antiporle una maestosa eleganza. Perciò lodava ne' giovani la copia degli ornamenti più che il soverchio difetto: perchè l' eccesso di quelli col

tempo leggermente si scema: ciò che manchi donde può cavarsi? A quelli pertanto cui piaccia farsi valenti nella prosa, credeva esercizio utile il verseggiare: perchè l'ingegno, sforzato dalla rima, o dal metro, ausandosi a trovar modi acconci; diventa sperto dell' esporre con varie forme i concetti. Ma questa facoltà invano desiderarsi da chi non abbia conoscenza perfetta, e uso non mediocre della nostra lingua. Il perchè a far tesoro de'modi eletti, e delle acconcie giunture, onde i membri del parlare si legano, metteva ne' giovani l' amore degli antichi scrittori; massime del trecento: siccome quelli che per la purità, e per la grazia più dagli altri avvantaggiansi. Lo studio de' quali tenuto, come fatica da pedanti, gran tempo a vile; tornò in onore, dopochè, mostrando col fatto loro, quanto all'ordine de' concetti è necessario l'accorto uso della favella, gli resero l'antico pregio due nobilissimi ingegni del nostro secolo, Pietro Giordani, e Giacomo Leopardi.

Questi precetti porgeva il Rezzi non pur nella scuola, ma eziandio nella privata conversazione. Perchè la sua casa, mentre visse, continuo frequentarono i giovani che cordialmente amò; procacciandone con ogni studio il migliore. Considerando quanto sia comune a quelli che per la perizia di qualche arte s'appartano dal volgo il vizio dell'invidiare chi, seguitando i medesimi studi, s'accosti all' altezza loro; tanto mi riesce maraviglioso che il Rezzi ne fosse scevro. Il quale agli scolari apriva il suo sapere senza nessuna invidia; perchè, mirando alla gloria delle lettere, non increscevagli che la fama degli altri oscurasse la sua. Sicchè potrebbe di lui giustamente ripetersi, ciò che diceva di se quell' antichissimo Quinto Fabio Massimo: *et se gloriae seniorum succrevisse, et ad suam gloriam consurgentes alios laetum adspicere.* Nè gli bastava il renderli perfetti letterati: ma li faceva eziandio religiosi e prudenti: eccitandoli a tollerare con pazienza i mali della vita, e mirare con viso non alterato i mutamenti della fortuna: della quale il volgo è trastullo; i savi non temono: quando, se le soggiace di loro la vita esterna; l' altezza dell'animo non può esserne offesa. Fu il Rezzi affezionato agli amici, tanto che non so trovare chi possa per questo conto agguagliarlo. I quali amici rallegrava sovente con la grazia del suo piacevoleggiare. Nemmeno all'estremo di sua vita pose giù l'amore alle lettere: lasciandone per disposizione testamentaria perpetuo segno agli avvenire. Scrisse molti panegirici sacri, molte lezioni di sacra scrittura, vari discorsi accademici, o notizie de'manoscritti da lui scoperti, o messi a stampa, nel tempo che fu preposto alle biblioteche Barberina e Corsiniana. Ne' quali scritti si scorgono praticati gli ammaestramenti che porse: ma egli, eccetto pochi, non volle publicarli. Bensì fece stampare il suo volgarizzamento d'Orazio; il pregio del quale ha già mostrato alcuno, vivente lui, con gran diligenza e sapere. I precetti dell' eloquenza non lasciò scritti: ma gli scolari ne fecero conserva; e già li scrisse altri, e mise a stampa in sua vece: senza che fu rinnovellata per quelli, e ritratta da corruzione la nostra letteratura. Così quel sapientissimo Socrate mutò l' antica filosofia, nè scrisse alcuna cosa: ma le sue dottrine vivono immortali negli scritti di Platone e di Senofonte.

Quest'uomo di tanta bontà e virtù s' è partito al presente da questo secolo. Sarà luttuoso a ciascuno il giorno ventitrè di Gennaio: nel quale finì consumato dalla malatia che diciotto giorni prima lo colpì. Non mancò a lui l'acerbo rammarico degli scolari, che intervennero frequenti al suo dipartirsi; e videro la fiducia in Dio, che negli estremi suoi momenti serbò non mutabile. So bene quanto piccola parte de' suoi pregi sia ciò che scrissi: nondimeno la debile testimonianza d'onore che rendo alla memoria di quest'uomo incomparabile spero che debba riuscire, a chi l'amò, non discara.

Domenico Bonanni.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra il Sig. Bellotti ed A. Ferrante.

GAMBITTO SCOZZESE

BIANCO (A. F.)	NERO (Sig. B.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. C. R. 3. A.	2. C. D. 3. A.
3. P. 4. D. (1)	3. P. pr. P. (2)
4. A. R. 4. A. D.	4. A. R. 5. C. D. sc. (3)
5. P. 3. A. D.	5. P. pr. P.
6. R. c. T.-T. c. A.	6. D. 2. R. (8)
7. P. 3. T. D.	7. A. 4. T. D.
8. P. 4. C. D.	8. A. 3. C. D.
9. C. pr. P. (5)	9. P. 3. D.
10. A. D. 2. C.	10. A. D. 5. C. R.(6)
11. C. D. 5. D.	11. D. c. A. R.
12. P. 4. T. D.	12. R. c. T.-T. c. A. (7)
13. P. 5. T. D.	13. A. pr. C.
14. P. pr. A. D.	14. C. pr. P. T.
15. P. pr. C.	15. A. 4. A. D.
16. P. 6. T. D.	16. P. 3. C. D.
17. P. 5. R.	17. C. 3. T.
18. D. 4. T. D. (8)	18. P. 3. A. D. (9)
19. C. 4. C.	19. P. 4. C. D.
20. A. pr. P.	20. P. A. pr. A.
21. D. pr. P.	21. T. 2. A.
22. C. 5. D.	22. D. c. C. D.
23. C. pr. T. sc.	23. D. pr. C.
24. P. pr. P.	24. A. pr. P.
25. D. 5. D. sc.	25. R. c. C.
26. T. R. c. A. D.	26. D. 3. C. D.
27. A. 5. R.	Abbandona

(1) Diamo per i giovani dilettanti un breve cenno sù questo Gambitto.

Il 3° colpo del Bianco, P. 4. D., costituisce il Gambitto Scozzese, così chiamato dalle celebri partite giuocate per corrispondenza frà Londra ed Edimburgo nel 1824. Tanto col tratto quanto contro il tratto, in quest'apertura allora generalmente poco conosciuta, gli Scozzesi restarono vincitori ed il loro nome è restato al gambitto, come un trofeo immortale della loro vittoria. Il gambitto Scozzese è una delle più belle aperture del giuoco degli scacchi, e quantunque dal 1824 in poi sia stato analizzato dai migliori teorici, la difesa n'è tuttavia molto spinosa.

(2) Molto meglio di quello che prenderlo col C.

(3) Questa difesa non è buona. A. 4. A. D., e C. R. 3. A. sono migliori.

(4) Prendere il P. col P. sarebbe stato pessimo.

(5) P. 5. R. era forse preferibile.

(6) C. R. 3. A, secondo noi, sarebbe stato migliore. Supponiamo: 10 $\frac{}{\text{C.R.3.A.}}$ 11 $\frac{\text{C.D.5.D.}}{\text{C.pr.C.}}$

12 $\frac{\text{P.pr.C.}}{\text{C.4.R.}}$ 13 $\frac{\text{C.pr.C.}}{\text{P.pr.C.}}$ 14 $\frac{\text{A.pr.P.}}{\text{R.c.T-T.c.R.}}$

ed il Nero avrebbe riperduto il P. che avea di più e la posizione non sarebbe ancora troppo felice, ma avrebbe almeno un pò sciolto il proprio giuoco.

(7) Errore che fa perdere il pezzo. L'unico mezzo di salvarlo senza incorrere in altri pericoli, era P. 4. T. D.

(8) Questo è un errore, che doveva almeno compromettere la partita. È essenziale in simili posizioni di non precipitare l'attacco e sopratutto, non fornire al nemico l'occasioni di potersi sciogliere dall'intrigo. P. 4. A. R., per sostenere il P. del centro e preparare alla D. una eccellente casa la 3. A. R. era ben preferibile.

(9) Il Nero si lascia ora sedurre dal riacquisto momentaneo del pezzo non vedendo che si pone così da se stesso in una posizione disperata. È un errore tanto più grave, che portando la D. a c. R. avrebbe potuto, se non salvare, almeno prolungar la partita di molto.

SOLUZIONE DEL PARTITO XXXI

Bianco	*Nero*
1. D. 4. A. D.	1. T. 3. T. R sc. (1)
2. T. 2.T.R.sc.scop.	2. R. 3. C.
3. D.pr. C.sc. matto	

(1) Se 1. $\frac{}{\text{T.pr.D.}}$ 2. $\frac{\text{T.5.D.sc.dop.}}{\text{R.5.T.}}$ 3 $\frac{\text{T.5.T.sc. mat.}}{}$

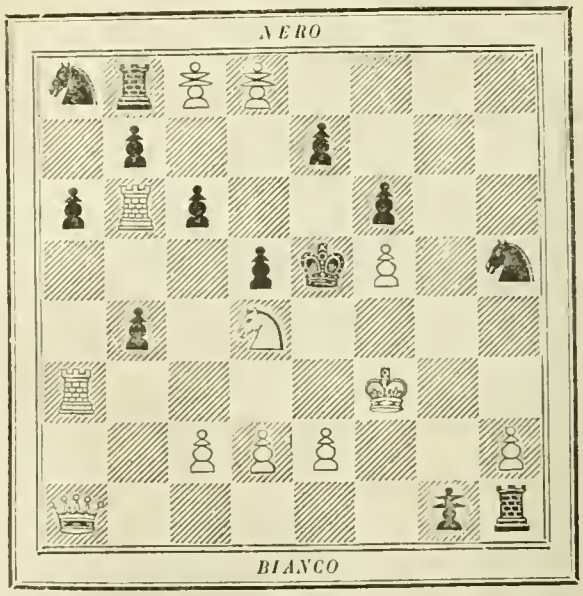
Se 1 $\frac{\text{D.2.F.R sc.}}{}$ 2 $\frac{\text{T.2.T.R.sc. scop.}}{\text{T. copre}}$ 3 $\frac{\text{T.pr.C.sc.matto;}}{}$

e se fa qualunque altra cosa il Bianco ha sempre i tratti opportuni per dare il matto nel numero di colpi stabilito.

A. F.

PARTITO XXXIII.

Del Sig. L. Sprega.



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo spirto d'abisso si partia,
Vota stringendo la (*) terribil' ugna.

V. Monti.

(*) Alberti - Terribile. Voce plebea V. Turibolo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 10. 25 Aprile 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LA GRANDE MACCHINA RAPPRESENTANTE UN DUOMO DEDICATO AL SSMO SALVATORE NELLA GIRANDOLA DELLA PASQUA 1857.

Le Girandole sono una composizione tutta romana di fuochi artificiali. Dicesi che Michelangelo fosse il primo, che immaginasse intorno alla Mole Adriana una serie di girelli mossi circolarmente da un cannello di polveri solfuree, da cui derivò il nome di Girandola. Non si sa se a quell'epoca o in seguito vi fu aggiunto la così detta *scappata*, che era l'incendio di una immensa quantità di razzi, che slanciandosi nell'aria dall'alto della Mole sembrava che uscissero dal cratere di un vulcano. Negli ultimi anni vi si aggiunsero dei disegni d'illuminazioni piriche: ma questi furono dettati più dal capriccio, che dalla ragione, vedendosi rappresentare delle fabbriche cinesi od arabe od altre disposizioni fantastiche ed insignificanti. Fu il ch. Commendatore Poletti il primo che introdusse il sistema di figurare

cose religiose ed analoghe all' argomento, come si addice alle sacre festività e ad una vera composizione. Onde si videro le più nobili invenzioni di macchine, fra le quali vogliamo ricordate il Trionfo della Religione; il tempio della Fede; quello del Redentore; un immagine del gran tempio di Salomone interpretato sul sacro testo; il monumento dell' Immacolata Concezione, che lo stesso Poletti sta erigendo avanti il Collegio di Propaganda colla prospettiva ideale di una magnifica piazza (e questa fu la prima volta che s'introdusse la prospettiva), l'interno del Santo Sepolcro a Gerusalemme restituito nella sua primitiva architettura; la nuova facciata di S. Paolo co' suoi musaici, che similmente sta operando al vero in quella magnifica Basilica, che fra le tante sue opere basterà a confermargli il nome illustre a lui consentito dall'Europa intiera; e molte altre, che sarebbe troppo lungo il noverare. Nè qui si vuol tacere come tante invenzioni abbia potuto creare di disegni di fabbriche (che oltre a venti sonosi già mirate) tutte diverse fra loro di stile e di forma, sebbene la località e il muro cui vanno addossate sia sempre il medesimo.

A queste poi aggiunse molte altre novità e vaghezze di fuochi e di splendori, e le illuminazioni a riverbero, che è cosa poetica, che non si può descrivere tanto è meraviglioso l' effetto. Diè regola perchè i fuochi pirici formassero delle ordinate composizioni di nove o di undici atti che denominò *comparse* distinte fra loro dalle batterie, da una bomba di fiori e dallo sparo di alcune cannonate. Così stabilì che le comparse non lasciassero nell'animo dello spettatore dei vuoti e delle oziosità sempre contrarie al buon effetto, ma ne tenessero svegliata l'attenzione del medesimo, da cui nasce il diletto: determinò che le stesse comparse di genere fragoroso ed areo si alternassero con quelle di calma o di luce abbagliante nel che consiste la vera originalità romana diversa dalla straniera che si compone soltanto delle ultime. In somma di arte capricciosa che era affidata ai semplici artificieri la ridusse ad una espressiva composizione che avesse per tipo principale un significato religioso cattolico, e molti e molti altri principii statuì, che ora si può dire abbia fondata un arte vera e regolata da norme fondamentali per questo genere di spettacoli festosi e giulivi, che prima non erano che fuochi puerili ed insignificanti.

Però non abbiam voluto ommettere che il nostro *Album* si taccia di questa maniera di feste, ed abbiam voluto tener proposito dell'ultima, che nel solito pendio dei giardini del Pincio ebbe luogo la Domenica in *Albis* onorata da molti Sovrani e Principi fra quali S. M. la regina Maria Cristina di Spagna, Le LL. AA. RR. il principe ereditario di Wurtemberg e la gran duchessa Olga Sua Augusta Consorte, e S. A. R. il principe Carlo di Prussia. Riproduciamo quindi il disegno della illuminazione, che rappresentava un Duomo dedicato al SSmo Salvatore ideato dal sullodato Comm. Poletti di stile così detto gotico colla intera composizione di cui daremo una breve descrizione. Precedeva alla detta illuminazione una eruzione di 3500 razzi, che mista al rimbombo dei cannoni empieva l'aria e la vista di fuoco, e l'udito di fragore. Da uno scheletro di regoli sottili e di cerchii flessibili di legno, che non hanno alcuna apparenza di un composto regolare allo incendiarsi dei lumi pirotecnici apparve poi quella meravigliosa facciata, come se fosse una fabbrica vera illuminata a festa. E quello alternar di lumi rossi e bianchi dava alle parti un rilievo, così che sembrava il corpo medio aggettare sulle laterali, e le torri e il campanile elevarsi a maggior distanza.

Dopo questa tornava l'aria a riempirsi di fuoco e di strepito con un contrasto di bombe e palle allumate di variati colori che collo sparo del cannone sembrava il combattimento di un assedio. Succedeva poscia la calma di un riverbero di bengalli nascosti, che di una luce degradata prima fredda, come accade allo spuntar del giorno, poscia infuocata come al meriggio presentava lo stesso tempio fra le piante e i giardini che era cosa mirabile a vedersi: ed è da stupire come quello scheletro tornava ad apparire una fabbrica quasi fosse nella quiete della notte rischiarata dallo splendore della luna.

Da questa comparsa col solito intermedio delle batterie, della bomba del cannone passò a darci un idea di magnifiche fontane con splendori di cascate e di getti. E perchè non perdesse il titolo di Girandola fece rotare venti grandi ghirlande di fiori a differenti colori: indi rappresentò con getti di fuochi in aria una magnifica spalliera di alberi, in fondo alla quale una grandiosa fontana variata di getti e di zampilli. Dopo alcune altre comparse di diversi capricci e fantasie; come si conviene ad una festa, si produsse l'ultima scappata, che essendo di 4500 razzi di leggiadri colori e di strepitosi botti col cannone tornavano a riempire lo sguardo e le orecchie dello spettatore di fuoco e di fragore che scuotevano i sensi senza incuter timore.

Terminava lo spettacolo con una nuova generale illuminazione della immensa piazza gremita di popolo con bengalli disposti sopra antenne in una grande periferia: bengalli che in un istante venivano accesi da 30 razzi che partivano dall' obelisco e a quello riternavano con sorpresa e gioia universale della moltitudine.

Per tal modo l'illustre architetto ha dato anche in questi lavori e composizioni di second'ordine una prova di quel genio che lo anima, e di quel sentimento del monumentale, qual si conviene a questa Roma, e qual egli sa imprimere in tutte le sue opere.

L.

MARE, CIELO, E CUORE.

(*Dal tedesco di Heinrich Heine*)

Ha le sue perle il mare,
Ha le sue stelle il ciel:

Ma il fervido mio cor
Non ha di suo che amor.
Ricchi di perle e stelle
Splendono mare e ciel.
Ma più risplende il cor
Al raggio dell'amor.
Vieni fanciulla mia,
Vieni, che mare e ciel.
Al pari del mio cor
Si struggono d'amor

Carlo de Ferrariis.

GIUOCO DI SCACCHI.

Il Caffè degli Scacchi è stato quest'inverno molto animato dalla presenza dei Signori Baraldi e Conte Cassoli, dilettanti distinti di Modena. Ora è frequentato da parecchi amatori Tedeschi, frà i quali si distingue un forte dilettante di Lipsia, di cui siamo oggi stesso in grado di poter dare una partita giuocata col Sig. Dubois.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra il Sig. Dubois ed un forte dilettante di Lipsia.

CONTROGAMBITTO GRECO

NERO (Dilet:)	BIANCO (Sig. D.)
1. P. 4. R.	1. P. 4. R.
2. C. R. 3. A.	2. P. 4. A. R.
3. C. pr. P.	3. D. 3. A. R.
4. P. 4. D.	4. P. 3. D.
5. C. R. 4. A. D.	5. P. pr. P.
6. C. D. 3. A.	6. A. D. 4. A. R. (1)
7. C. D. 5. D. (2)	7. D. 2. A. R.
8. C. R. 3. R.	8. P. 3. A. D.
9. A. R. 4. A. D. (3)	9. P. pr. C.
10. A. pr. P.	10. A. 3. R. (4)
11. A. pr. P. R.	11. C. R. 3. A.
12. A. R. 3. A.	12. P. 4. D. (5)
13. R. c. C. - T. c. R.	13. A. 2. R. (6)
14. P. 4. A. D.	14. R. c. T.-T. c. R. (7)
15. D. 3. C. D.	15. C. D. 3. A.
16. C. 2. A D. (8)	16. P. pr. P.
17. D. pr. P. C. D.	17. A. 4. D.
18. A. pr. A.	18. D. pr. A.
19. C. 3. R.	19. A. 5. C. D. (9)
20. A. 2. D.	20. D. 2. D.
21. D. pr. D. (10)	21. C. pr. D.
22. A. pr. A.	22. C. pr. A.
23. C. pr. P.	23. C. 7. A.
24. T. pr. T. sc.	24. T. pr. T.
25. T. c. D.	25. C. pr. P. (11)
26. R. c. A.	26. C. 7. A.
27. P. 3. C. R.	27. C. 3. A. R.
28. P. 3. T. R.	28. P. 3. T. R.
29. P. 3. T. D. (12)	29. T. c. A. D. (13)
30. P. 3. C. D.	30. C. 5. R.
31. T. 3. D.	31. C. 4. A. D.
32. T. 2. D.	32. C. pr. P. C. D. (14)
33. T. pr. C.	33. T. pr. C.
34. T. 2. C.	34. C. 5. D.

Ed il Nero si arrende (15)

(1) D. 3. C. R. è la mossa giusta, ed il Sig. Dubois non l'ignora, egliche vi ha scritto sù quest'apertura (V. Dubois pag. 46.)

(2) Questo è un colpo precipitato, che dà campo al Bianco di riparare il suo errore, per profittarne il Nero doveva giuocare A. D. 4. A. R.

(3) Dando un pezzo per due soli P. Questo sagrifizio non ci pare molto ragionato, non vedendo il vantaggio che il Nero ne possa ritrarre. Nulla ve lo forzava.

(4) Forzato.

(5) Essenzialissimo; per non far spingere P. 5. D. che avrebbe ristretto sensibilmente il giuoco del Bianco.

(6) Se non si prendeva questa precauzione, si sarebbe perduto il P. D.

(7) Errore che fa restituire irrimissibilmente il pezzo. Si dovea sortire col C. D. a 3. A., e la partita era assicurata, seguendone una forte liquidazione di pezzi.

(8) Questo è un errore che compensa quello dell'avversario. Come non si deve precipitare l'attacco così non si deve differire di un tratto quando il punto di farlo scoppiare è maturo, altrimenti si dà campo al nemico di ripararlo. Si dovea prendere il P. col P. e la partita si potea dir vinta. Esempio: 16 $\frac{\text{P.pr.P.}}{\text{C.D.pr.P.}}$ 17 $\frac{\text{P.pr.A.}}{\text{D.3.C.R.}}$ che far di meglio? 18 $\frac{\text{D.c.D.}}{}$ restando con due P. di più, poichè il Bianco non può prendere quello di R. senza perder quello di C D Il Nero si è lasciato sfuggire un occasione che poi non ha più ritrovata.

(9) A. 3. D. presentava un attacco ben più pericoloso.

(10) Forzato. Ora la partita si può dir vinta per il Bianco, restando con un C. per due P, in un punto della partita ove le risorse sono molto limitate.

(11) Brillante, e solido.

(12) Per tentare di chiudere il C.

(13) Ben giuocato.

(14) Tutto questo finale è stato giuocato dal Bianco da vero professore.

(15) E con ragione: il P. T, D. venendo forzato in pochi colpi, ci non poteva impedire il P. libero dell'avversario di andare a dama. Questa partita non è molto corretta, ma questo si deve attribuir, senza dubbio, a quel certo senso di timore, che provano anche i forti giuocatori, quando non conoscono la forza del loro avversario.

ERRATA

Alla partita a pag. 59. al 22 colpo del Bianco in vece di: 22. T. D. c. C. R; si legga: 22. T. D. c. C. D.

SOLUZIONE DEL PARTITO XXXII

Bianco	*Nero*
1. T. 2. R. sc.	1. A. 5. D. (1)
2. C. 6. A. R.	2. P. 4. C. D.
3. R. 7. A. D.	3. A. pr. A. (2)
4. T. 2. D.	4. P. pr. P. (3)
5. T. 5. D. sc. matto.	

(1) Se 1 $\frac{}{\text{C 5.D.}}$ 2 $\frac{\text{T.8.R.}}{}$ e matto all'altro colpo;

1 $\frac{}{\text{C.6.R.}}$ 2 $\frac{\text{T.pr.C.}}{\text{A.5.D.}}$ 3 $\frac{\text{C.6.A.R.}}{\text{P.4.C.D.}}$ 4 $\frac{\text{R.7.A.D.}}{\text{ciò che può.}}$

5 $\frac{\text{T., o C., o A. dà il matto.}}{}$

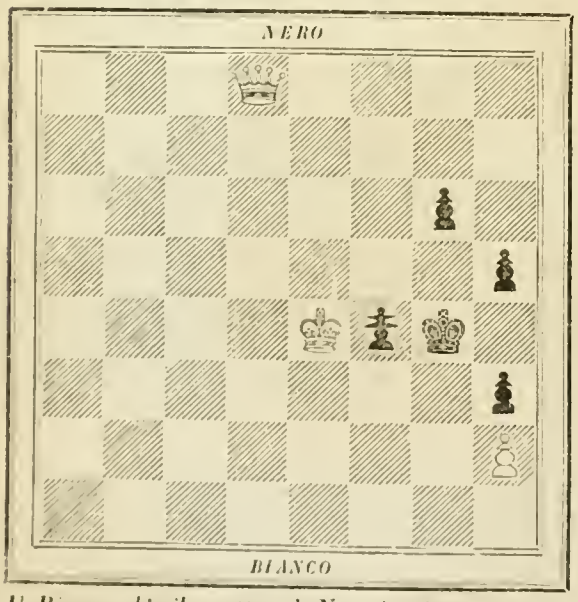
(2) Se 3 $\frac{}{\text{A.6.R.}}$ 4 $\frac{\text{C.4.R.,sc.}}{\text{R.5.D.}}$ 5 $\frac{\text{T.2.D.,sc. matto.}}{}$

(3) Se 4 $\frac{}{\text{A.5.D.}}$ 5 $\frac{\text{C.4.R., sc. matto.}}{}$

A. F.

PARTITO XXXIV.

Del Sig. F. Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco dà il matto al Nero in cinque mosse.

IL PIANTO DI UNA MADRE

CANZONE.

Dimmi, Giuditta, ond'è questa, che dentro
Dalle profonde viscere v'alberga
E trista, e pia di lagrimar vaghezza?
E perchè mai sì ratto alle pupille
Vienti dal core il pianto? madre amorosa
Che del Tebro alle sponde altra non vidi
Altra, o seconda lagrimar sì dolce
Aprimi del tuo piagnere la fonte
Dimmi, o Donna, ond'è mai questa soave
Amarezza di stille? Onde si spreme
Questo nettareo calice, che tutta
D'affannoso piacer l'anima inonda?
Ah poichè sotto gli occhi, e nel più verde
Ah nel più verde sì delle speranze
Al tuo Gioacchin s'aperse tomba, e vi discese
Il conforto miglior di tua dolce vita
E quanto visse, e quanta aura di vita
Per notti, e giorni fu di speme, e letizia
Tutto in un punto rompesti in pianto amaro
E cor ti diè natura, alto, e profondo
A gustar degnamente i grandi affetti
E tu beesti forse, ah chi non bevve
Al medicato calice d'amore
Lunghi sorsi, ed amari, onde potevi
Fra palpiti, ed affanni, e guerre, e paci
L'atto, e il dolor, che in quelli si tramuta
Lagrimevol cipresso, a che t'infoschi
Sopra quel sasso, che tra l'erbe, e i fiori
Leva il pallido capo, e della Luna
E degli astri benigni al pio riguardo
Sembra che mesto pur ti racconsoli?
O tradite speranze! O voti sparsi
Come candido giglio mattutino
Che il vomero in passar reciso lassa
O come candidissimo colombo
Sotto all'ugna crudel dello sparviere
Cadèa di morte al fato iniquo fato! . .
Ma colussù fra le schiere elette
Dei cherubini fa corona, e cerchio
Al Trono dell'Eterno esulta, e canta
Prega pace, e letizia ai Genitori
Esulta o madre, ritorna il tuo conforto.
Esclama Gioacchin, altra propizia stella
Si prepara; e mesta immagine si cancella
Pascolo, e addolcimento a tua tristezza.
Esulta, o Madre, ti placa, ed ecco Iddio
Ti diè altra ghirlanda di fiore eletto
Ed i gemiti, e sospiri, e la sventura
Ora si cambierà in gioja, e festa (*)

(*) *Allude la poesia alla Sig.ª Giuditta Desimone che non ha guari perdette un bellissimo figlio infante di un anno.* *B. D. Chimenz*

CAV. PROF. PIER ALESSANDRO PARAVIA

Questa che tu vedi, o lettore, è l'immagine di Pier Alessandro Paravia dalmata per nascita, ma italiano per istudi, per ingegno e per affetti, rapito il 18 Marzo testè decorso in età verde ancora e promettente all' amore di tutti i buoni, e del quale diremo brevi parole che, sebben rozze, saran seme forse perchè altri possa dire di lui più

Se tu lo vuoi sapere
Guglielmo, in quale carte;
L'amico tuo, che parte,
Scritto e porta in cor
P. L. Ranieri
Scritta in Roma il Gen. 1854.

degnamente ed in modo convenevole alla sua valentia. Nè ci riterranno dal narrare le lodi di lui i biasimi scagliatigli contro da qualche penna o venduta o maligna che non vergognò aguzzare la punta del sarcasmo sopra quest'uomo illustre; imperocchè i biasimi ingiusti ed inverecondi sono vituperio solo a chi li pronuncia, e la fama dell' offeso travalica intemerata queste bassezze, e giunge alla posterità che ammirata della sua luce dimentica o non cura il nome inonorato dell' offensore. Sappia dunque per noi chi ancora non sel sapesse qual nobile intelletto abbia perduto a questi dì la nostra povera patria che ognora più si va dimagrando de'buoni veracemente, e ne compianga la sorte, poichè, a quanto sembra, ella non si appresta a rifornirsi di tali ingegni che valgano a ripararne le perdite ogni giorno più luttuose e più grandi.

Zara è città che posta dirimpetto all'Italia nelle coste della Dalmazia, si fa specchio delle onde dell'Adriatico che lambendo le rive italiane e le dalmate, congiunge in certa guisa con noi quelle regioni così somiglianti alle nostre di cielo, d'indole

e di costumi, e che memori quasi della dominazione a cui soggiacquero dè Veneziani che con le armate vittoriose tenevano il mare e domavano le terre vicine, potrebbero per molte cagioni appellarsi una continuazione del nostro gentile paese. Ivi nacque il Paravia addì 9 Novembre 1797, ma giovinetto ancora si partì della patria per recarsi in Venezia condottovi dal padre e da uno zio ufficiali amendue negli eserciti di quella repubblica, e là si diede con raro profitto a' primi studi ne' quali cominciò a porgere di se speranze lietissime. Tanto che gli fu agevole recarsi assai per tempo in Padova nella cui famosa università attese a ragion civile, e vi ottenne laurea nel 1818, e scorsi appena tre anni mise a luce in quella città la vita di Giuseppe Bartoli la quale gli fu cagione di lodi singolarissime, e fu reputata opera egregia e poco men che mirabile fatta ragione dell'età in che egli l'aveva composta. In tal guisa egli menò i suoi primi anni nelle terre beate della Venezia e della Lombardia usando con i più chiari ingegni che a que'dì facevano onorate del loro sapere quelle provincie, e rinfrescando ad ora ad ora la sua fama con lavori novelli sì in prosa, sì in verso che spandevano il suo nome oltre i confini di quelle terre, e dovevano procacciargli que' luminosi carichi, e que' grandi onori onde negli anni appresso venne meritamente fregiato. Difatto nel 1832 egli veniva chiamato dal re Carlo Alberto a professore di eloquenza italiana nella regia università di Torino, nella quale insegnò anche storia patria, e poco stante fu eletto eziandio professore di storia e mitologia nella reale accademia Albertina delle belle arti. Non è a dire con quanto amore egli soddisfacesse a questi gravissimi ministeri, e come sopra tutto si mostrasse dalla cattedra sostenitore de'buoni studi e della nostra dolce favella oggi tanto barbaramente deturpata dallo studio soverchio delle favelle straniere le quali sono giunte a tale fra noi (volentieri taceremmo questa vergogna ove non fosse a tutti manifesta) da tener sole e libere il campo, o almeno ingombrarci siffattamente la via, che picciolissima parte rimane alla patria lingua. E tenero anche si parve dell'idioma latino a gran torto fra noi abbandonato, perchè conosceva come a conservare l'antico splendore delle nostre lettere lo studio dell'italiana favella non deve mai scompagnarsi da quello della latina, a quella guisa che saggia figliuola non deve mai dipartirsi dalle orme della fida madre, ma quanto più le si tiene stretta, tanto più acquista lode di costumata e gentile. Fu anche il Paravia assai valido propugnatore delle buone lettere e nimico di que' cotali contaminatori dell' antico e stabile insegnamento i quali sminuzzano alla malaccorta gioventù falsi precetti nati d'orgoglio e d' ignoranza, e fu sopra tutto tenace della morale e della religione de' nostri padri, poichè sapeva che a riuscire valente scrittore convien prima porre salde radici nel bene, e massime informar l'animo alla verace pietà che è dote necessarissima a chi voglia illustrare il proprio paese con le opere dell'ingegno.

Fino all' estremo della vita volse il Paravia ogni suo pensiero a sostenere questi carichi nobilissimi. Se non che a quando a quando per ricreare e rinvigorire il proprio animo col cessarsi dalle cure dell' insegnamento, si faceva a pellegrinare per le nostre provincie non certo come i più fanno a pascolo vano di stolida curiosità, ma sì per arricchire la mente d'utili e svariate cognizioni, e per ben conoscere questa terra, che poteva pur dirsi la sua, da per tutto maravigliosa, e ben più degna della nostra ammirazione che non sieno le terre straniere, alle quali, pel solito mal vezzo di dispettare le cose proprie e cercare bramosamente le altrui, corrono curiosi i nostri giovani, tornandone spesso con l' animo più guasto e più afforastierato di quando se ne partirono; e noi poi dobbiamo sopportare la nausea di udirli raccontare di quelle contrade sognati miracoloni. Perciò egli conducevasi la primavera dell' anno 1854 nella nostra Roma trattovi dal desiderio di visitare questi gloriosi avanzi della nostra antica grandezza tanto acconci ad infiammare gli animi generosi, e più dalla brama di vedere la città capo della nostra religione santissima della quale egli fu sempre difensore caldo e sincero. Qui si legò in dimestichezza con gli uomini più illustri onde si adornano le romane lettere, fra' quali ci basterà ricordare i Professori Betti Borgogno e Massi nomi cari e venerati a quanti pregiano i buoni studi, ed a noi, che ci onoriamo di loro cortese amicizia, carissimi; qui le scientifiche e letterarie accademie che già lo avevano ascritto al loro novero, lo accolsero con quell'affetto che per ogni ragione gli si doveva. (1) Qui egli arricchì d'eletti componimenti sì in prosa come in verso questo nostro giornale inteso massimamente agli studi gentili delle lettere alle quali le arti belle porgono per esso fratellevolmente la mano, e queste pagine poterono fregiarsi di molte opere di tale scrittore che per altezza d'ingegno, e per le amabili doti dell' animo fu meraviglia e delizia di quanti lo vider da presso.

Noverare tutti gli scritti dati a luce dal Paravia sarebbe cosa eccedente que'limiti di brevità che ci siamo proposti: staremo quindi contenti ad accennarne i principali. Nel 1830 pubblicò una lodata traduzione delle lettere di Plinio, delle quali ora si apparecchiava a dare una seconda edizione. Molto plauso s' ebbero nell' universale le sue *Lezioni di varia letteratura, quelle di storia subalpina, le lezioni accademiche dell'epigrafia volgare, le memorie veneziane, e le piemontesi di letteratura e di storia.* Ma sopra ogni altra cosa si levò per avventura la sua fama per varie orazioni italiane dette alla università di Torino le quali si abbellano di stile gagliardo e di maschia e abbondante eloquenza pregi principalissimi onde rifulsero presso che sempre i suoi lavori. Che se taluno potè appuntare, forse non a torto, il Paravia di favella non del tutto purgata, ogni sano intelletto senza meno gli tributò lode di

scrittore splendido e veemente, poetico nè concetti, e d'assai per copia di robusta eloquenza. Nè gli mancarono onori a testimonianza delle sue molte virtù poichè fu socio corrispondente della Crusca, della reale accademia storica di Madrid, delle pontificie romane di archeologia e di S. Luca, e d'altre moltissime delle quali ci passeremo per non essere soverchiamente prolissi. Mai non dimenticò (questa è lode così gentile che non vogliamo tacerla) nè per tanto cumulo d'onoranze, nè per volger di tempo la patria sua Zara della quale fu tenerissimo, e a cui, a dimostrazione d'affetto filiale, mandava in dono sovente molti e pregevoli libri che raccoglieva di per sè e con l'opera degli amici non risparmiando cure nè spese per provvederla d'una biblioteca che certo doveva riuscire elettissima se morte invidiosa del nostro bene non ce lo avesse così tosto rapito.

Come per noi si accennò, fino da suoi primi anni l'ebbero amico parecchi letterati della nazione che lo ricambiarono di caldo affetto perchè bene avvisavano dover egli un giorno levarsi in fama chiarissima. Caro lo ebbe per fino il grande Vincenzo Monti al quale il Paravia indirizzò da Venezia un suo sonetto scritto per lui a Beatrice Trivulzio moglie di quel fiore di cavalieri che fu il marchese Giangiacomo; al quale sonetto il Monti si piacque dare in risposta un famigliare scherzo poetico scritto all'improvviso, e che torna a molto onore del medesimo Paravia. Non sapremmo chiuder meglio questi pochi cenni che riproducendo e il sonetto e i versetti improvvisati dal Monti a compensare in qualche parte i leggitori della noja recata loro con le nostre disadorne parole.

Sonetto di Pier Alessandro Paravia
Alla Marchesa Beatrice Trivulzio
Che parte da Venezia e ritorna a Milano

Quando sul patrio Olona, il qual s'abbella
De l'invocata tua presenza, o diva,
Vedrai quel grande, ne la cui favella
Avvien che tutto l'Alighier riviva;
Gli dirai come a la feral novella
Che l'egro de'suoi dì fiore languiva,
Gemer fu intesa in questa parte e in quella
La flebil eco dell'Adriaca riva.
Ed io primo levai le grida e il pianto,
Io che primo ringrazio oggi fortuna
Che a l'amor nostro lo ridona e al canto.
E più gioir m'udresti, ahi! se la bruna
Non ti rapisse gondoletta intanto
Al desir lungo della mia laguna.

Alla medesima
Scherzo del cav. V. Monti

Allo spirto gentile
Che in sì pietoso stile
Si compiange dell'empio mio destino,
Rispondi, inclita Bice,
Che la Musa infelice
Del tuo poeta è morta, e che nel pianto
Spenta è l'arte del canto; e se talora
Tento le corde della cetra, i suoni
N'escon sì rozzi e miseri,
Che più poveri versi non faria
(2) . . . . . .
Su me dunque s'intuoni
L'eterna requie, e quind'innanzi sia
Il poeta di Bice Paravia.

Achille Monti

(1) *Non possiamo dimenticare che fra coloro che lo ebbero caro in Roma andarono innanzi a tutti il Conte Tommaso Gnoli uomo assai versato nelle italiane lettere, e la chma Rosa Taddei.*

(2) *Qui sono i nomi dei tre che scrissero contro il suo sermone sulla mitologia.*

MARIA CHE SCENDE DAL GOLGOTA.

ODE

Con le lacrime sul ciglio
Una Madre desolata
Discendeva del Calvario
Dalla vetta insanguinata.
Dove un popolo feroce
Pose il figlio sulla croce.
Fra lo scherno dei carnefici
Derelitto e sconosciuto
Spirar vide sul patibolo
L'innocente, l'impolluto,
Vide Cristo fatto segno
Della rabbia, dello sdegno.
Ripensando al sacrificio
Della sua diletta Prole,
Rammentava il mesto gemito,
Le dolcissime parole,
E più intenso nel suo core
Ripiombava il suo dolore.
Ella il vide in mezzo ai perfidi
Dalle turbe inique offeso
Nell'obbrobrio, nel ludibrio
Calpestato, vilipeso
Come il vago fiordaliso
Che dal vomero è reciso.
Ma pur sa, che l'incolpabile
Suo Figliuolo ha soddisfatto
Dell'Eterno alla giustizia
Tutto il prezzo del riscatto,
E che il sangue suo fecondo
La salute ha reso al mondo.
Per le orrende vie del Golgota
Questa idea volgeva in mente
Quella madre inconsolabile,
Quella vittima dolente
Quando volse più tranquille
Su quel monte le pupille.

Cinta il fianco d'una tunica
Che la copre in sino al piede
Ella vide intatta Vergine
Starsi immota: era la Fede,
Che stringea d'affetto in segno
Della Croce il sacro legno.
Carità spiegava all'aure
Quel vessil, che il mondo onora,
Che del sangue della vittima
Si vedea bagnato ancora,
Puro sangue che versato
Ha Gesù dal suo costato.
Sol la Speme in quel funereo
Colle, emblemi non avea;
Ma si udì voce dall'etere
Risuonar per la vallea
-Di Maria l'alta possanza
È il segnal della speranza-

Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

LA PROCESSIONE DEL CRISTO
NEL VENERDÌ SANTO A SERA
IN VELLETRI.

CORO

Cessata degli inni la dolce armonia
Frequente s'aduna, divoto s'avvia
Un popol che ratto le gioie scordò.
Diversi alle insegne, di sesso diversi,
Dai campi venuti pe'trivi dispersi
Qual nuovo desio qui tutti chiamò?
Del santo riscatto grandeggia la croce,
Fra tede ferali tristissima voce
Di mistiche note levata già s'è.
La mirano ansiosi, l'adoran piangenti,
Qual morso l'Ebreo da ignìti serpenti
L'immago guatava che diegli Mosè.
Fu questo de'padri già rito solenne
Che l' ira del Nume nell'alto rattenne,
Che al cielo ne' giorni d'angoscia salì.
Fu patto di pace, d'amore fu segno,
Ch' il frange è de' padri degenere, indegno
Lo gridi la terra che prima il nudrì.
E tu che sul monte pe' figli rubelli
Tra spade, tra chiodi, tra duri martelli
La vita lasciasti d'immenso valor;
All'empio che insulta superbo al tuo trono,
Che niega virtute dell'alto perdono,
E il sangue calpesta che versi, o Signor,
L'orgoglio tu fiacca, tu tronca la vita,
Lo pianga la sposa deserta romita;
Ai figli che orbati ti chieggon pietà
La nieghi, nè tetto a cuoprirli si trovi,
Non mano benigna che i miseri giovi,
Ma fiera . . . . ah! non cessi l'eterna bontà.
E scenda piuttosto di sangue una stilla
Sul capo di tutti, su tutti scintilla
La fiamma d'amor che ti trasse a morir!
E tutti dal santo lavacro mondati
Sien germi che a vita novella rinati
Un cuore un pensiere li valga a te unir!
Si sperdi, possente, la polve che s'alza
Del turbo che ancora ne preme ne incalza;
Dell'ira fraterna che ferve quaggiù
Le guerre raffrena, nel sen de'tuoi figli
Sien tutti di pace gli studi i consigli,
Ridesta degli avi le sante virtù!
Ed or che la spenta tua salma, o gran Dio,
Di questo serbato terreno natio
Le case i sentieri ritorna a mirar;
Qual angel che scese pietoso in Egitto
Le imposte beando del popolo afflitto
Del giusto la casa deh! venga a bear.

Luigi Canonico Angeloni.

CIFRA FIGURATA

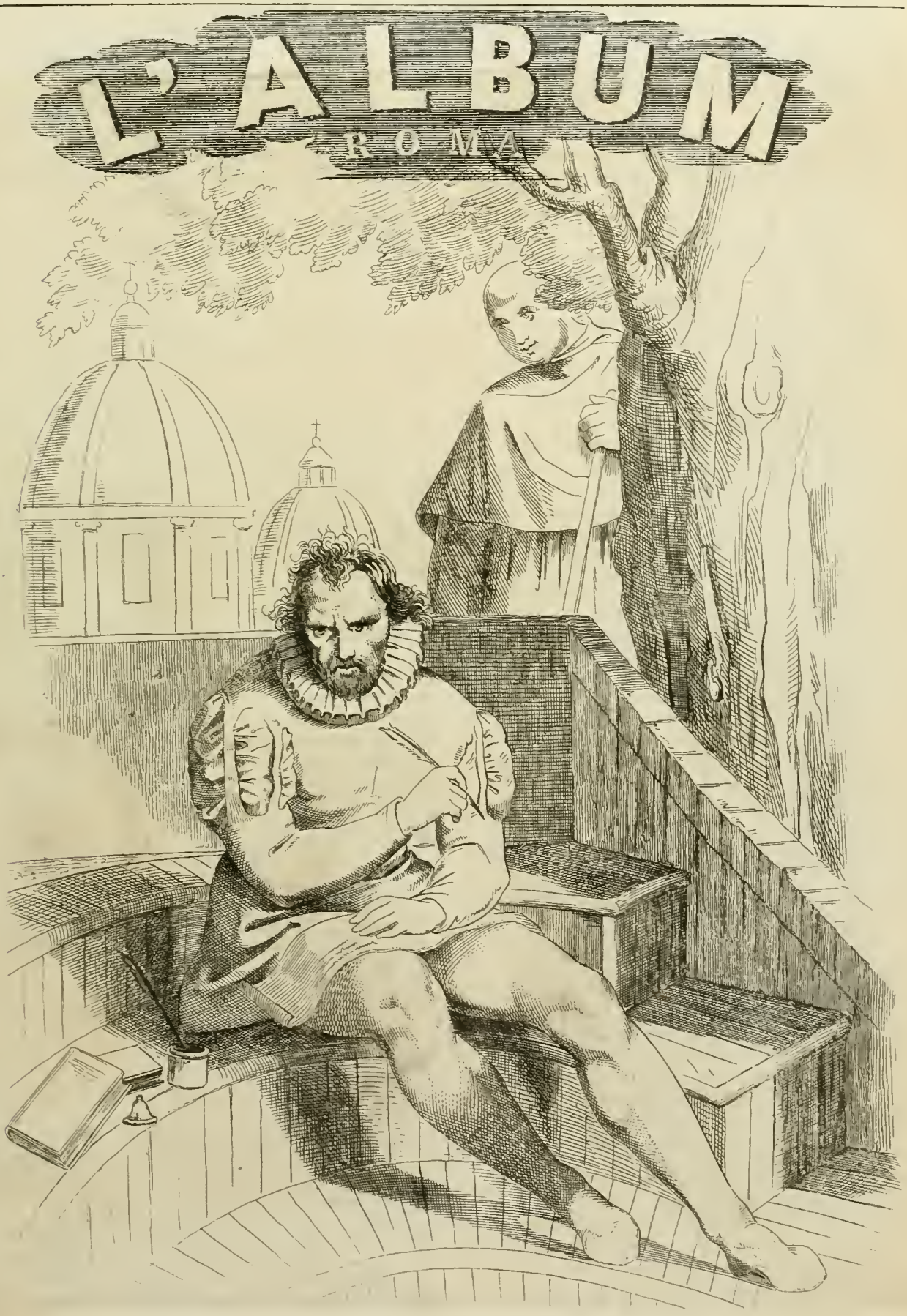
M.R

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Il giornale di Roma denominato Album conta un giubileo meno un anno.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 11. 2 Maggio 1857 Anno XXIV.



TASSO A SANT'ONOFRIO DISEGNO INEDITO DEL SIGNOR ARRIVABENE

Carissimo Cavaliere

Ecco adempiuto il vostro desiderio. Vi trasmetto le bellissime ottave che l'egregia sig. Giaunina Milli recitò con tanto applauso sul colle di S. Onofrio quando l'Accademia dei Quiriti inaugurava il nuovo monumento a Torquato Tasso. Fatene pur dono agli

associati al vostro nobile periodico, chè non potranno a meno di esservene grandemente obbligati. Vi saluto affettuosamente, e mi raffermo

Roma 27 Aprile 1857.

Tutto vostro di cuore
T. B.

OTTAVE

Oh patria mia! Dal mare all'Apennino
Scuoti d' un grido le cognate genti,
E il guardo e il cor ne drizza ove Quirino
Slanciò l'aquila al vol pe' quattro venti.
Giorno è questo de' pochi in che il destino
Disacerbi di un gaudio i tuoi tormenti;
Giorno che a te, madre infelice e bella
Un' onta di tre secoli cancella!
Mira! raccolto al piè del fulminato
Arbor vetusto, al cui bel rezzo amico
Fama è che un giorno l'immortal Torquato
Egro venisse a spirar l'aere aprico,
Di eletti ingegni un folto ed onorato
Stuolo rinnova il suo trionfo antico;
Cantando il dì ch'entro più degna fossa
Quelle sacre posâr carissime ossa.
Oh fortunata, oh benedetta l'ora
Ch'io qui ne venni oscura pellegrina,
E sorger vidi questa lieta aurora,
E questa ascesi memore collina!
E prostrarmi m'è dato a la dimora
Che qui fu estrema a quella alma divina,
E l'incolta sposar nota votiva
A l'armonia che queste sponde avviva!
Ma a quel che m'affatica immenso affetto
Perchè fioco risponde il verso mio?...
Oh mia luce, oh mia scorta, oh benedetto
Spirto famoso ch'or ti eterni in Dio,
Tu se' pur quei che l'infantil mio petto
D'un arcano accendevi arduo disio,
Quando sul labbro virginal le prime
Innocenti correan semplici rime!
Ahi! pronto sì, ma non eletto il canto
Move da me, che men rattristo in core!
Pur del destino è, il sai, colpa soltanto
Ch' agio e lena mi tolse a vol migliore.
Ma in questo loco, a la tua tomba accanto,
Tra gl' inni intesi a tributarti onore,
Come del nume tuo me non accendi,
E di me stessa me maggior non rendi?
Oh se pari al disio che m' arde il seno
Fosse il poter del concitato ingegno!...
Come questo diletto almo terreno
Or io farei d' eterne laudi segno!
Di un avvenir più splendido e sereno
Il culto che ti è reso oggi m'è pegno;
Ch'ove dei Sommi estinti insorge cura
Ivi è dritto sperar gloria futura.
Nè tu però fosti negletto mai
Benchè umil fossa ti chiudesse in grembo.
Morte, che fine impose ai tanti guai
Che t'incalzâr quasi continuo nembo,
Emerger fè de la tua gloria i rai
Che indarno invidia ricopria di un lembo;
E venerato e prezioso il sasso
Fu dove il nome si scolpia di Tasso.
Nè crescer già la riverenza nostra
Pòn questi marmi, o la tua fama, o Grande:
Ma nòvo sprone ad onorata giostra
Ne fiano, e quì sospenderem ghirlande.
Deh, veglia tu da la superna chiostra
Perchè noi sempre ad opere ammirande
Desti la fiamma che il tuo petto accese
A la gloria immortal del bel paese!

Roma 25 Aprile 1857. *Giannina Milli.*

Lettera del Romano Scultore
VINCENZO GAJASSI
Sulla Cattedrale d'Isaacco in San Pietroburgo architettata dal Francese
AGOSTINO MONTFERRAND

Al Chiarissimo Signore
IL SIGNOR PROFESSORE MARCHESE SELVATICO ESTENSE

Venezia

Allor quando a Venezia coll' anima rapita dalle bellezze della natura e da quelle delle arti, stavami assiso in bruna gondola che galleggiando sulle lagune mi conduceva innanzi alle chiese, ai silenziosi palaggi » *Di tai, che non saranno senza fama,* » *Se l'universo pria non si dissolve* » io fermavami col pensiero a que'giorni di sovrana poesia, più immaginosa di quella di Omero e di Shakespeare espressa in un tempio per dovizia di pietre, d'oro e di gemme unico al mondo! di sacro carattere quanto la religione, perchè costrutto in secoli di fede; che si contempla cogli occhi non solo, ma colla mente e col cuore. Conobbi allora chiaramente in me stesso, che il solo esercizio delle arti può dar vera e sana intelligenza delle medesime. Oh San Marco! tu sei un volume di vittorie, sei l'espressione del più sublime concetto che lasciasse sulla terra un popolo cristiano. Nelle tue mura volano gli angioli, e risplendono le immagini degli Apostoli di Cristo, alla cui vista l'umana creatura si commove perchè sente nell'anima di stare nella casa di Dio!!

Ansioso siccome io era di studiare nei capilavori della scuola veneziana mi condussi dappoi a quella Accademia di Belle Arti con vivo desiderio ancora di essere presentato a Voi, o Chiarissimo Signor Selvatico, che in essa educate tanti giovani intelletti, bella speranza di questa nostra Italia, e che cercate con sani ammaestramenti richiamare nella via diritta e pura lo studio del disegno, allontanatosi da questa per morbo di stranieri manierismi. Ed ora per darvi anch'io un segno d'ammirazione e riconoscenza di questo vostro nobilissimo operare, indirizzo a Voi questa mia epistola, che in pochi artistici ragguagli cercherà descrivere la Cattedrale di S. Isaacco innalzatasi in questi ultimi tempi nella città di S. Pietroburgo: monumento da chiamare a se l' attenzione degl' intelligenti e quella vieppiù ancora dei maestri delle arti belle.

Una cupola d'oro risplende al disopra di tutti i palaggi della nuova Metropoli della Russia, e sotto di essa brillano come stelle altri quattro cupolini. La croce, che sormonta la gran cupola, si disegna

nell'azzurro del cielo come se fosse croce di fuoco. Queste cupole, questi splendori si riflettono misteriosamente nelle acque della Neva; i popoli che passano a quelle innanzi si segnano in atto devoto alzando il guardo maravigliati a tali astri novelli; lo straniero si avvicina a quelle luci ed ecco torreggiargli d'innanzi la Cattedrale di S. Isaacco, tempio gigante a forma di croce greca con quattro fronti uniformi, tutto di pietra, emulo dei più colossali monumenti del mondo, ed il più bello senza dubbio delle moderne costruzioni architettato dal Prof Agostino Montferrand, che l'innalzava nel corso di trent'anni, sotto la munificenza di tre Imperatori, *Alessandro I. Nicola I. ed Alessandro II.* Caterina II. pose la prima pietra del maraviglioso edificio, e fu costruito sotto l' impero di si celebre Donna fino alla cornice coi disegni del romano architetto Rinaldi. Tutto doveva essere questo tempio di finissimi marmi, ma queste pietre ebbero poi altro destino, e furono impiegate dalla stessa Sovrana per decorarne il palazzo detto di *marmo*, che può annoverarsi fra i più belli di Pietroburgo, e fra i più felici disegni dell'architetto sunnominato.

Asceso al trono Alessandro I. ordinò si desse termine alla Cattedrale di S. Isaacco. Vennero presentati all'uopo vari disegni, e l' Augusto Monarca scelse quello del francese Montferrand che condusse il tempio fino al suo termine, riedificandolo di bel nuovo quasi dai fondamenti.

La pianta di questo edificio ha la forma come dissi di una croce greca, di 282 piedi inglesi nella sua lunghezza e di 154 quanto alla larghezza. Nel centro si eleva una cupola di 85 piedi di diametro, che dal basamento alla lanterna conta un altezza di 308 piedi. Che se appare maravigliosa al di fuori per ricchezza questa Cattedrale, non meno ricca e magnifica è per verità nel suo seno interno. Nelle quattro fronti di essa veggonsi altrettanti avancorpi con frontoni decorati di scolture in bronzo, due de' quali modellati dal Prof. Vitali, che rappresentò in uno i Re Magi che adorano il pargoletto Gesù, nell'altro Isaacco nell'atto di benedire l'Imperatore Teodosio. Questi frontoni di alto rilievo sono composti con molta convenienza ed energicamente modellati, e li credono superiori a quelli dello scultore Laimer, il quale effigiò La Resurrezione di G. C. ed Isaacco che impone al detto Teodosio di riaprire al divin culto le chiese.

Sono i timpani sostenuti da colonne di granito rosso tutte di un sol pezzo, e maggiori per grandezza di circa un mezzo diametro a quelle che sono nel portico del Panteon di Roma; e queste han capitelli e basi di bronzo dorato, e poggiano sopra gradini parimenti di granito rosso. Sulle cime dei detti timpani si veggono statue di bronzo sedenti che rappresentano gli Evangelisti; e al disopra degli angoli dell' attico che corona tutto il tempio gruppi di angioli con candelabri parimenti di bronzo. Nel centro dell' edificio si eleva la gran cupola che ha ai fianchi quattro campanili; e questi non molto s' innalzano, ma si sollevano di sopra l' attico con cupole dorate, architettati in forma di edicole con colonne egualmente di granito.

Un ordine di colonne decora il tamburo della gran cupola, della istessa grandezza di quelle che sono in fronte al Panteon di Roma, pregevoli ancor esse per essere di un sol pezzo di granito delle cave della Finlandia, ed hanno come le sopradette, basi e capitelli di bronzo dorato. Disopra di quest' ordine havvi una ringhiera dove sono collocati sulle loro basi Angioli di bronzo che portano gli emblemi della passione di N. S. La voltata della gran cupola è dorata, come lo sono parimente le altre dei campanili, ond'è che percosse dal raggio del sole mandano un riflesso di luci tale che l'occhio appena può tollerare.

Tre sono le grandi porte; e queste di bronzo a scomparti con isculture tutte dorate, rappresentanti immagini di Santi, e soggetti di sacre istorie. Il sullodato Vitali fu quegli che le modellò; e di fregi e di bassi-rilievi siccome adornasi l' esterna abbellita venne eziandio la parte interna.

Il pavimento della Cattedrale è tutto incrostato di marmi, di marmo ne sono ancora ricoperte le pareti, e adorne di colonne e pilastri corintii. Le navate minori, che fiancheggiano le grandi costituenti la croce greca, sono decorate di dodici nicchie che in vece di avere delle statue hanno dei dipinti di argomento sacro, sei dei quali furono operati dal Musini fiorentino, e gli altri dall'egregio pittore Steuben. Nel fondo di queste navate sorgono gl'*Iconostass* ausiliari tutti intagliati con bellissimi scomparti di ricchi ornati in marmi carraresi di prima qualità, e sono sormontati da colossali gruppi di bronzo dorato, sculture del valente Pimanoff. Nei riquadri poi si mirano sacre immagini dipinte con molta grazia dal Prof. Dusi veneziano e dal Maikoff russo.

In fondo alla gran navata si ammira il massimo *Iconostass* ricco di preziosi marmi. Otto grandi colonne di malaghita scanalate ne fregiano la facciata senza differire circa a grandezza dall' ordine generale che adorna l' interno del tempio. Queste colonne sono *l'uniche* che v'abbiano al mondo di questa pietra e formate coi più grandi pezzi di malaghita finora conosciuti: e certo sono una delle cose più maravigliose ch' io m'abbia viste.

Le immagini sacre di questo grande *Iconostass* sono opere di tre ingegnosi pittori, Neff, Brulò, e Guago. Nelle volte delle navate maggiori offronsi allo sguardo delle sculture colossali, ed ornati bellissimi tutti in bronzo dorato. Figure di angioli vi si veggono, e fra queste con bell'aggruppamento emblemi sacerdotali formandosi in cotal guisa dei ricchi e variati scomparti la cui esecuzione veniva dall'egregio Montferrand affidata al più volte menzionato e lodato scultore Vitali.

Il Celebre Professore Bruni ha dipinto nelle navate maggiori grandi quadri ad olio con figure colossali. I cartoni di questi dipinti furono operati dal valente artista in Roma, e si ricordano tuttavia

in quella scuola romana come un trionfo dell' arte moderna; ed ora che io ho la fortuna di rivedere queste gigantesche composizioni eseguite con colori immortali ve ne descriverò brievemente i soggetti.

Nella parte della gran navata detta del Principe vi è dipinta la prima visione di Ezechiello: *la resurrezione dei morti.*

Sorgono gli estinti in vari atteggiamenti, alcuni qua s'innalzano dalla terra, là altri spiriti ricercano le proprie ossa; si stracinano altri avvolti nelle funeree coltri e si mostrano in più parti quai lugubri fantasmi. Scorgo in uno di essi i lineamenti del volto del più gran condottiero d'eserciti, di cui favellino le nostre istorie: veggo rianimarsi le di lui membra; ma inutilmente va cercando la formidabile spada che cruenta restava tuttora fra le pietre del suo sepolcro. Questa composizione è così bella che può rivaleggiare veracemente colle più grandi e famose dipinte in quel beato secolo di Leone Decimo.

Non meno pregevole, e del tutto nuova è quella dipinta al di sopra del maggiore *Iconostass* e che ci appresentò *il giudizio finale.* Volano gli eletti, si precipitano negli abissi i peccatori. Schiere di bellissimi angioli fan corona al tremendo e irremovibile Giudice. Dettagliare i gruppi che formano la composizione di questo dipinto sarebbe cosa di ben maggiore importanza, ed altra penna richiederebbesi che quella che ha vergato questa artistica e rozza epistola. Tanti sono gli affetti e le movenze di ogni figura, tanti gli episodi che non può l'artista conoscitore e imparziale non proclamare il Bruni uno di quei potenti ingegni che san creare grandi cose, e che raggiunsero l'eccellenza nelle arti del disegno. E questi due dipinti, de'quali qui ho dato un cenno, fanno capo a diversi altri, degni ancor essi di somma lode.

Così dalla parte dove è dipinta la visione di Ezechiello, in differenti scomparti si ammirano altre pitture di tema sacro. Una di esse rappresenta gli *angioli che contemplano i pianeti celesti,* dove si vede fra questi la via lattea. In un altra ch'è sopra la porta d'ingresso di questa navata, in una gran lunetta fece il Bruni *Iddio che sostenuto dai Cherubi benedice il creato:* L'Eterno è attorniato da quattro Angioli volanti; svolazzano fra questi dei Serafini, e al di sotto del Creatore vi aggruppò l'Artista tre putti che sono così belli da mostrare al riguardante che in questo dipinto superò egli se medesimo.

Al di sotto dell'accennata lunetta vedesi *il Paradiso terrestre,* Adamo, e quanti animali vivono sulla terra.

Nella diritta di chi entra al di sopra del cornicione vi è rappresentato il *Sacrificio di Noè,* il cui cartone venne in Roma così ammirato pel semplice modo col quale era disegnato, che sarebbe stato un bellissimo dono se ritornava a quella sede delle arti perchè servisse d'esempio alla studiosa gioventù. E dirimpetto a questo *Sacrificio*, il dipinto maraviglioso del *Diluvio universale.* Volle esprimere il Bruni in tale lavoro che non bastavano le acque punitrici per sommergere i delitti degli uomini; quindi immaginò che ancora sotto le acque si travagliassero fra di loro i perversi, e fece uscire dalle onde una mano che tiene chiusa nelle dita una borsa, mentre è già annegata la testa dell'avaro maledetto, che sembra essere stato stretto nella gola da un ladro, perchè apparisce sopra l' acqua una destra che impugna con violenza uno stocco. Quanti osservano questo quadro dopo avere esaminati tutti i gruppi che ritraggono la terribile scena muovono parola di quelle due mani, con un certo, che appare loro nel volto, senso quasi di raccapriccio. Accade spesse volte che le cose non del tutto visibili, si rendono più importanti in una composizione, ed io mi credo che se si fosse veduto intero il gruppo dè due combattenti non avrebbe fatto quell'impressione nell' animo dei riguardanti che fanno quelle due estremità; tanto per se sole sono esse espressive! E non è punto a maravigliare se ora sentendosi in Pietroburgo che qualcuno ha fama di barattiere si dica dal popolo: *finiranno i suoi danari come quelli dell' avaro della Cattedrale d'Isaacco.* Al disopra del maggiore *Iconostass* colorì il nostro Bruni la *SS. Trinità,* e nella lunetta sotto posta, che sta al disopra dell'altare *una corona di angioli purissimi che adorano il Divin Paracleto,* quanta varietà in questi alati giovanetti! quanta grazia e candore seppe lor dare la mano dell'artista, che con più energico pennello dipinse al di sotto della accennata lunetta *S. Tommaso che riconosce le stimate del Redentore.*

La lavanda è rappresentata alla diritta dell'altare, e dirimpetto a questa la prima *apparizione di G. Cristo agli Apostoli dopo la sua divina resurrezione.*

Dire che cosa io pensi delle descritte od accennate pitture parrebbe adulazione e troppa amicizia per l'artista ond' è ch'io mi taccio su tal proposito, e mi limiterò a rammentare che esposti in Roma i Cartoni di questi dipinti, furono trovati ottimi dai più difficili professori delle arti. E per verità tanta è l'energia di colorito onde sono dipinte queste volte che sarebbe ardua impresa emularle; e fra le grandi e belle opere moderne che ho vedute nel mio pelegrinaggio artistico non m'è dato annoverarne di così feconda fantasia e si valentemente pennelleggiate. Parlo delle straniere non potendo far parola di giganteschi dipinti eseguiti a' nostri giorni in Italia, dacchè agli artisti nostri non è concessa la bella sorte di mostrare quanto valgano nella nobile arte della pittura, mancando le occasioni per islanciarsi in così alta fama. E sia pur gloria al bel paese che Bruni è nostro, e che nacque anche esso tra i fiori e i sorrisi di questo invidiato giardino di Europa.

Nelle volte minori vi ha dipinto il Prof. Schamschinne, come da questo istesso artista e dai Professori Zevialoff Alesseiff Sasonoff e Plusciar sono operati tutti i fregi con istorie tratte dai santi Evangeli, e il sullodato Bassin ha ritratto con molto valore la predica fatta da nostro S. G. C. sul monte. Di lui sono pure i dipinti che adornano due delle picciole cupole; quelli dell'altre due sono opera di Riess.

Il Bassin fece i quattro Evangelisti che si veggono nei pennacchi dei piloni che sostengono la gran cupola, e nel tamburo di questa colorì le dodici immagini degli Apostoli; ma queste dodici colossali figure l' eseguì su i cartoni del celebre Bruloff. La volta della gran Cupola è lavoro dello stesso Bruloff, che vi rappresentò *l'apoteosi della SS. Vergine circondata dagli angioli e dai santi*; ma gran danno ebbe qui a soffrire l'arte, essendo stato tolto al gran Pittore di condurre detto lavoro a compimento per la sua immatura morte!

E qui porrò termine a questa mia descrizione della Cattedrale d'Isaacco. Che se in essa avessi più dettagliatamente annoverati tutti i particolari di questo tempio maestoso avrei dovuto di molto prolungare il mio discorso. Ma per non preterire quanto è in esso di più importante, dirò ancora che le proporzioni di questo grande edificio *sono così belle* che fanno non solo vedere la valentia dell' artista che l'architettava, ma dimostrano ad evidenza quanto s' addentrasse il Montferrand nello studio dei più stupendi monumenti, non solo dell'antichità, ma di quanti ne furon innalzati in Italia nei bei tempi delle arti cristiane. Ho potuto godere ancora della conoscenza dell'immortale architetto, il quale lascia ogni giorno la sua nobile abitazione per trovarsi alla direzione degli ultimi lavori che si stanno eseguendo pel compimento di questa sua Cattedrale che tramanderà ai posteri il nome del suo architettore tanto onorato, quanto lo sono quelli di Palladio, di Brunellesco e di Bonarroti. E dove le mie espressioni paressero per avventura esagerate, si torni col pensiero alla descrizione della fabrica, che io qui mi sforzai di fare, e vedrà ognuno che il solo innalzamento delle colonne che circondano il tamburo della gran cupola di questa Cattedrale d'Isaacco sarebbe bastevole a collocare il Montferrand fra i più arditi ingegni che onorano la nobil' arte dell' architettura.

E Voi, o Chiarissimo Signor Selvatico, che cercate non solo colla vostra rara erudizione artistica istruire la gioventù che coltiva le arti belle, ma che vi adoperate eziandio perche siano gl' ingegni incoraggiati, certo io sono che sentirete in leggendo questa epistola nascere in voi stesso il desiderio di essere protetto nella magnanima impresa da magnifici Sovrani simili a quelli che con tanta grandezza d'animo facevano innalzare la Cattedrale di S. Isaacco.

Con stima distintissima

S. Pietroburgo 14 Agosto 1856.

Suo Ammiratore e Servo devoto

Vincenzo Gajassi

IL MARCHESE FRANCESCO BALDASSINI.

Pietoso ufficio egli è quello di rendere la meritata lode agli estinti, e sacro dovere inverso la patria continuare la memoria di coloro che ben meritarono di essa, sia difendendola colla forza delle armi, sia glorificandola colle opere della mano e dell' intelletto: nè questo onore istesso che si rende ai benemeriti defunti va scevro di utilità pe' sopravviventi; essendo che siccome per decreto di provvidenza ogni opera buona porta seme fecondo di bene, così la parola spesa nel rammentare le nobili azioni per cui l'estinto s'illustrò fra gli uomini, e il compianto che s' innalza sulla sua tomba, spesso invitano altrui ad imitarlo; e confortando i timidi, avvalorando gli animosi, spianano per così dire la

via delle magnanime imprese. Per la qual cosa niuno vorrà biasimarci se credemmo accrescer pregio a questo nostro giornale favellando alcun poco della vita e delle opere del Marchese Francesco Baldassini di Pesaro, uomo tanto illustre nelle scienze, quanto caro e benemerito della sua patria: che se le nostre parole saran brevi, perchè le ristrette colonne di un giornale non ci consentono il dilungarci soverchiamente, vorremmo almeno che fossero tanto efficaci da corrispondere non indegnamente ai meriti e alle virtù dell'estinto.

Di Alessandro Baldassini marchese, caro ed onorato nella corte degli estensi di Modena, nacque Francesco Baldassini a dì 15 Novembre del 1785; e se nobiltà di Natali, e vanto d'un'antica prosapia possono anch'essi crescere decoro a chi già pel proprio ingegno s' illustra, questo neppure mancò ad esso; il quale nasceva di tal famiglia, in cui oltre la vetustà dell'origine, erano pur venute a fondersi le altre due non meno illustri dei dalmatini De Gozze, e dei romani Castelli; nella quale ultima stirpe s'era perpetuata quella dei Sant' Eustachio, progenie, come pretendesi, dell'augustissima gente Ottavia, la quale contava fra le sue glorie quella d'aver dato alla chiesa il Pontefice Celestino II. Ma più che queste vane onorificenze, dono, se vuolsi, d'una benevola fortuna, attese il marchese Francesco a procacciarsi quelle, che la buona coltura degli utili studi coadiuvata da un intelletto sano e vivace gli additava più durature ed incancellabili. Toccando appena il quindicesimo anno dell' età sua fu mandato a Fano nel nobile collegio Nolfi, perchè vi si erudisse nello studio della letteratura, sotto la direzione e disciplina del dotto abate Luigi Poggi di Meldola; e se il maestro prodigò cure ed ammaestramenti, trovò pure nel discepolo un non ingrato terreno, ove il buon seme fruttificò ubertosamente, tanto che presto il giovinetto sovrastò e per mente e per diligenza a tutti gli altri compagni suoi; e passato allo studio più severo delle scienze faceavi meravigliosi progressi. Molto a questo gli giovò l'amore della lettura, che sentia vivissimo; amore, che sviluppandosi nei giovinetti fa sempre preconizzare in loro un dotto ed utile cittadino: ed egli attendeva a procacciarsi i libri migliori, e gli sviscerava e pasceasene; tanto, che seco li recava abitualmente fin nei passeggi e alla mensa: abitudine da esso neppure abbandonata nell' estrema vecchiezza.

Le politiche commutazioni succedutesi nel passato secolo costrinsero il giovine Francesco ad abbandonare il collegio Nolfi e l' ottimo suo precettore, per ricondursi alla patria. In questa fiorivano allora due sapienti sacerdoti, Coli, e Merloni, ambedue nella filosofia speculativa e nelle scienze fisiche e naturali dottissimi: costoro dischiusero al Baldassini l'ampia regione del sapere; ed esso si diè a percorrerla avidamente, tanto, che addotrinatosi in ogni genere di studi, potè alla fine liberamente e colle sole sue forze abbandonarsi all' impulso del vigoroso suo ingegno. Condotta a sua donna Margherita de'marchesi Mosca-Barzi, ed avutane prole, egli spendeva una parte del giorno nell' attendere all' educazione dei figli e al governo della famiglia; il resto impiegavalo in dotti ragionamenti co' più illuminati suoi concittadini, e nella solitaria coltura degli studi; ritraendosi a tal fine per più mesi al delizioso suo colle di Calibàno; altro ricreamento non permettendosi tranne quello della musica, nella quale era spertissimo a cavare soavi armonie del difficile violoncello, esercizio appresogli dall' ottimo suo genitore Alessandro. Ma testimonio della stima in che giovane tuttora avevasi da ognuno si fù quello, che festeggiandosi nel 1810 a Pesaro l' arrivo del Principe Eugenio, Vicerè d' Italia pel Massimo Napoleone, in mezzo a una moltitudine di dotti personaggi, de'quali abbondava a quell'epoca quella gentile città, fu il Baldassini appena venticinquenne, prescelto a tessere l'orazione inaugurativa di quella solennità: ed egli per corrispondere degnamente all' onore compartitogli, ragionò su i progrésssi ottenuti fino a quei dì dalla fisica, tèma da lui svolto con acume d' ingegno e solidità d' erudizione.

Fino dagli antichissimi tempi compresero i dotti l'utilità de' viaggi, sia per conoscere le varie condizioni de' paesi stranieri, sia per comunicare eziandio cogli altri le proprie idee, e ritrarne un profittevole scambio di riposte dottrine. Il Baldassini comprese anch' egli questa utilità, e diessi a percorrere l'Italia, sostando ancora per alcuni anni a Firenze, dove nel terzo congresso scentifico italiano raccolse plausi ed onore, come onore e plausi gli si tributarono nella sesta unione degli scienziati a Milano. E veramente non v'era quasi ramo dell' umano sapere che non fosse a sua conoscenza: versato nello studio dei classici, erudito nella storia sacra, e nella ecclesiastica, prattico della economia publica, e coi ragionamenti e negli scritti diè testimonianza della sua dotta coltura. Il rapporto da lui publicato su' primi otto anni dell'Accademia agraria di Pesaro gli valse l'elogio di tutti gli esperti in tal materia: le memorie scritte sull'agricoltura gli fruttarono la nomina di Segretario perpetuo dell'Accademia medesima: l'applaudita prolusione letta nella prima adunanza il 30 Gennajo 1829; il trattato sul moro gelso delle Filippine; le memorie sulla prosperazione delle piante, sulla coltivazione degli ulivi, la costruzione dell'aratro, la coltivazione dei terreni, la preparazione del concime, la custodia del bestiame, bastano crediamo a mostrare quanto fosse egli versato in questa parte della publica economia.

Datosi allo studio della zoologia, e specialmente al più arduo della Conchiliologia, publicò note, memorie, considerazioni che lo mostrano profondo in questa scienza: incoraggiato dal celebre conchiliologo Brocchi tradusse gli elementi di conchiliologia publicati dall' inglese Burrovv, e tanto vi aggiunse ed annotò, che accrebbe quasi d'una metà il libro; e può dirsi essere stato il primo a somministrare al-

l'Italia precetti su questo studio. Animato dalla favorevole accoglienza compilò sulla classica opera del Lamarck un succoso libro elementare per lo studio degli animali invertebrati, restringendo in piccolo volume tutte le dottrine di quel sommo; fatica che accrebbegli fama, e gli valse gli elogi del celebre naturalista Ranzani professore a Bologna. Ma lavoro di più grave importanza fu quello delle *Considerazioni intorno l'analisi ragionata del Flourens sui lavori di Giorgio Cuvier*, opera che per le sottili investigazioni e le ricerche interessanti può a giusto titolo stimarsi una introduzione allo studio della zoologia; abbenchè lo scopo apparente sia quello di difendere la teoria degli analoghi d'Isidoro Geoffroy contro le troppo acri censure dell'immortale Cuvier, e del suo seguace il Flourens: la qual'opera fu incoraggiata e lodata dal dottissimo Antonio Alessandrini, vanto d'Italia e della Bolognese università. Ma lungo sarebbe annoverare ad uno ad uno tutti i lavori scientifici o letterarj da esso lui publicati in numero di trentuno, fra' quali basti accennare l'opuscolo sul modo, con cui credesi che i molluschi litofagi perforino le roccie; le note all'opera del conte Giuseppe Zinnani, sull'ova e nidi degli uccelli: gli elogi funebri di Domenico Paoli, Antaldo Antaldi, Giuseppe Mamiani. Ha inoltre lasciati ventitrè manoscritti completi ed interessanti, e fra questi i dettati sulla publica istruzione e sul commercio; gli elementi di tutta la zoologia; e parecchie traduzioni relative ad altri rami delle scienze naturali: questi scritti inediti affidò all'arbitrio del bibliotecario dell'Oliveriana per la publicazione; di più, un numeroso materiale per altri lavori originali. Fu ascritto all'Accademia de' nuovi Lincei di Roma; a quelle della Colombaria e de' Georgofili di Firenze; de' fisiocratici di Siena, delle scienze di Torino, delle scienze lettere ed arti di Padova, alla Gioenia di Catania, all'istituto d'Affrica; ed a molte altre società di Bologna, Arezzo, Livorno, Perugia, Iesi, Forlì, Ascoli, ed Osimo.

Nè le sue virtù religiose e cittadine furono minori del suo sapere; e queste gli meritarono di essere più volte proposto a magistrato della sua città; d'essere eletto consultore governativo; Vice-console del reame di Svezia e Norvergia; e decorato di un ordine insigne da una fra le grandi potenze d'Europa. Amante della gloria e del bene della sua patria promosse l'istruzione della gioventù; pago dell'avito censo, somministrava lavoro agli operai; nè mancava in lui quell'operosa beneficenza, che tanto è più accetta quanto più secreta. Lasciò morendo sovvenzioni all'ospedale di S. Salvatore; legò alla patria biblioteca i molti suoi libri di scienze naturali, e la bella e costosa collezione di conchiglie da lui stesso scientificamente ordinata; nè dimenticò di onestamente provvedere a tutti i suoi domestici e famigliari. Morì compianto dai figli, dalla famiglia e dalla Patria il dì 13 Gennajo 1857, e fu ricongiunto nel sepolcro alla sua consorte, restando di lui superstiti due figli Alessandro e Carlo, ne' quali spera il paese di veder continuate le virtù del padre diletto. Nel giorno dodicesimo di Febbrajo gli vennero fatte solenni esequie nella chiesa di S. Giovanni: a queste convenne il fiore dei Pesaresi, e vennero quanto più si può sontuosamente celebrate con grande apparato, ed iscrizioni, ed un elogio funebre del canonico Salvatore Ortolani: ma più delle pompe e lodi mondane deve invidiarsi in lui quella estimazione cittadina, e quel desiderio amorevole, che circonderà sempre il suo sepolcro onorato.

Q. Leoni.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra il Sig. S. Dubois e un dilettante Tedesco. (6 Aprile 1857)

GAMBITTO CUNNINGHAM

NERO (Sig. D.)	BIANCO (Dilet:)
1. P 4 R.	1. P 4 R.
2. P 4 A R.	2. P pr. P.
3. C R 3 A.	3. A R 2 R.
4. A R 4 A D.	4. A R 5 T, sc.
5. P. 3. C. R.	5. P pr. P
6. R c. T— T c. A	6. P 4 D.
7. A pr. P.	7. A D 6 T R.
8. A pr. P, sc. (1)	8. R c. A.
9. P pr. P.	9. A pr. P.
10. A 4 A D. (2)	10. A pr. T.
11. D pr. A.	11. D 3 A R.
12. P 4 D.	12. P 3 T R.
13. C D 3 A.	13. C 2 R.
14. P 5 R.	14. D 4 A R.
15. R 2 C. (3)	15. A 5 A.
16. A pr. A.	16. D pr. A.
17. D 3 D.	17. R c. R. (4)
18. C 2 R. (5)	18. D 5 C, sc.
19. C 3 C R.	19. T c. A R.
20. T c. A R. (6)	20. C D 3 A.
21. P 5 D.	21. T c. D. (7)
22. C 2 T R. (8)	22. D 4 C R. (9)
23. T pr. T, sc.	23. R pr. T.
24. D 3 A R, sc.	24. R c. R. (10)
25. P pr. C.	25. T 7 D, sc.
26. R 3 T. (11)	26. T pr. C, sc.
27. R pr. T.	27. D 5 T, sc.
28. R 2 C.	28. D pr. A.
29. P pr. P.	29. D pr. P A D, sc.
30. R 3 T.	30. D pr. P C D.
31. P 6 R. (12)	Abbandona.

(1) Il Ponziani fà giuocare qui P pr. P, venendone quindi un giuoco presso a poco eguale, ed il sig. Dubois ha riportato il medesimo giuoco nella sua

operetta (V. Ponziani pag. 123. e Dubois pag. 32.) Egli ha giuocato, senza dubbio, questo colpo per uscire dalle vie tracciate dagli autori.

(2) A 3 C D era forse preferibile.

(3) Benissimo giuocato. Con questo colpo il Nero non solo mette al coperto il suo R da qualunque insidia, ma ingagliardisce anche l'attacco.

(4) Ci sarebbe sembrato preferibile di dar subito sc. di D a 5 C R, e portar quindi il R a c. R.

(5) Dottissima manovra. Questo C và a rinforzare il lato del R, che è molto debole, essendo sprovveduto di P.

(6) I due avversari conoscon bene l' importanza di occupare questa fila colle loro T.

(7) Questo colpo è quello che cagiona la perdita della partita, ma la veduta n' è sì lontana, ed il risultato così delicato, che non ci sentiamo la forza di fargliene un rimprovero.

(8) Benissimo giuocato.

(9) Vi è una miglior casa per ritirar questa D? ne dubitiamo.

(10) Coprirsi col C non valeva niente: andare col R a c. A sarebbe un porsi sotto al fuoco del nemico.

(11) Il Nero poteva coprire coll'A ed il pezzo era guadagnato: però, era forse perduta la partita, pigliandosi dal Bianco il P doppio col C, che avrebbe attaccato doppiamente il P R ed avrebbe minacciato di portarsi a 5 D.

(12) Ecco il colpo che non ha veduto il Bianco, e che dovea esser stato ben calcolato dal Nero allorchè ha giuocato il suo 22° tratto. Questa partita ci sembra bella e molto vigorosamente giuocata da ambe le parti.

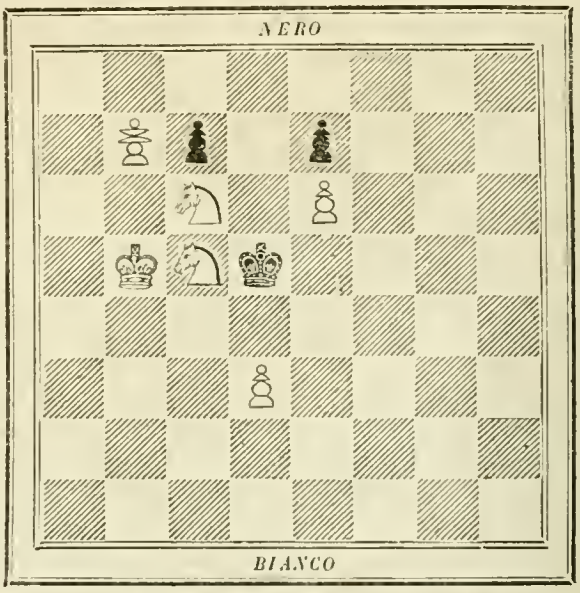
SOLUZIONE DEL PARTITO XXXIII

Bianco	*Nero*
1. A pr. P R.	1. T pr. A.
2. D pr. A.	2. T pr. D.
3. T 3 R, sc.	3. R pr. C.
4. T pr. P, sc. matto.	

Dobbiamo tornare sulla partita a pag. 59. Alla nota 12ª. noi abbiamo detto: *Errore capitale. La mossa giusta era R 2 C, e la partita tendeva naturalmente al patto.* Vi è errore da parte nostra; perchè anche andando col R a 2 C la partita sarebbe sempre perduta, prendendosi dal Nero il P R col P. Noi ci solleciteremo sempre di riconoscere un errore, quando lo sia realmente.

A. F.

PARTITO XXXV, *Del Sig. L. Bellotti.*



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse.

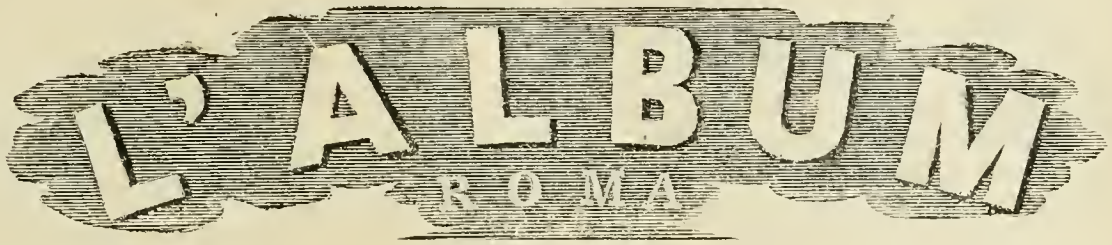
CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Breve tempo abiti-amo nel mondo in E-terno abiti-amo nel cielo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 12. 9 Maggio 1857 Anno XXIV.



IL FAUSTO

QUADRO A OLIO DEL CAV. CARLO VOGEL, ESISTENTE NELL'I. R. PALAZZO DELLA CROCETTA IN FIRENZE.

Tre maravigliosi dipinti operava non ha guari il dotto e valente pittore alemanno Cav. Carlo Vogel di Vogelstein, ciò sono: la *Divina Commedia di Dante Allighieri*; il *Fausto di Goethe*; *l'Eneide di Virgilio*. Nè già solamente affin di mostrare il valore dell'arte od offrire alla vista e alla fantasia un vano diletto; ma sì per rappresentare le tre grandi epopee della umana vita, e porgere in tal guisa piacevole istruzione di morale e civile sapienza. Del primo quadro che l'eccellente artista compieva, or sono poco più che due lustri, in Roma con giusta e grandissima lode, fu fatto cenno in questo giornale (Anno XI. Distribuzione II.) ed aggiunto un disegno più che sufficiente a rivelare l'ingegno e la maestria del sommo dipintore; al cui valore rese solenne testimonianza quel proteggitore munifico delle Arti Belle, che è l'ottimo principe Leopoldo II di Toscana, il quale volle a sue spese dal Tevere alle rive dell'Arno passasse questo nuovo monumento innalzato alla memoria del sommo Italiano, per accrescere con esso il decoro della sua reggia (1).

Il quadro del Fausto venne dal ch. Vogel immaginato sul dramma di questo nome del classico scrittore Wolfango Goethe, per farne un contrapposto al primo. Perciocchè, siccome lo scopo principalissimo della Divina Commedia si è quello di *trarre l'uomo dalla miseria, e guidarlo alla felicità*; così l'artista, rendendolo come sensibile nel suo dipinto, intese a raffigurare l'uomo che mercè il lume sovrannaturale della Fede, e gli aiuti delle teologali virtù, riconosce i propri errori, e ravviatosi al bene opera in se stesso una morale e religiosa trasformazione. Per opposito nel Fausto egli ha voluto significare l'uomo in balia della sua ragione, l'uomo che soverchiamente fidando nelle proprie forze, e posti in non cale i conforti e le ispirazioni del cielo, resta signoreggiato dall'inferiore appetito, che lo travolge miseramente a rovina.

Innanzi però che prendiamo a discorrere della invenzione e degli alti pregi onde risplende questo secondo quadro di Vogel, non sarà fuor di proposito l'accennare come di volo il concetto, onde s'informa il poetico lavoro di Goethe; massime che quest'alto ingegno n'ebbe tratto l'idea (secondo che afferma lo Schelling) dalla Cantica immortale del nostro Allighieri; in cui, se diversi (egli dice) ne sono i principii, ambedue però usarono una medesima arte, tranne quella varietà di concetti, d'immagini, di tradizioni, di linguaggio, di religione che sì potentemente influiscono sullo spirito dei due popoli, pei quali essi scriveano. Checchè ne sia di ciò, egli vuolsi por mente alla notabile differenza che corre nella filosofia di questi due sommi intelletti. Chè nell'allegoria dantesca vedesi di primo colpo ammessa l'esistenza del bene e del male, non pure fisico, ma sì ancora morale, e conformemente ad essi un duplice stato di felicità e di miseria. Dall'uno all'altro lieve è il passaggio, attesa la potenza e facoltà del libero arbitrio; ondechè se altri sia sventuratamente caduto in perversità di colpa, guidato dalla retta ragione, e illustrato dal lume celestiale della Fede, può per via di ravvedimento e di espiazione esser fatto degno di ricuperare quel Sommo Bene,

Di là dal qual non è a che si aspiri.
(*Purg. C. XXX.*)

Ben altrimenti succede nel Fausto di Goethe, in cui la misticità panteistica distrugge ogni pregio della virtù contemplatrice, per forma, che ogni distinzione di bene e di male va a riuscire illogica ed assurda; ed essendo (giusta l'empio sistema) ogni cosa emanazione e modo della divina sostanza, tutto altresì esser dee legittimo e santo. Che monta perciò che l'uomo abbia la signoria dell'arbitrio, mentre egli è fatalmente dominato dall'universa natura che lo circonda, e si confonde coll'assoluto, di cui non è che una delle innumerevoli modificazioni? L'uomo, schiavo della eterna necessità, a cui non può ribellare, s'inoltri sicuro nel cammin della vita, sollevi pure il suo spirito agli alti imperscrutabili misteri, s'abbandoni senza tema alle naturali sue propensioni, faccia di saziare ogni appetito delle passioni, di assaporare ogni più dolce godimento ed ogni più cara delizia della vita, chè alla perfine egli salirà alle più sublimi regioni delle sfere, se ritrovasi in lui l'elemento etereo; o precipiterà inevitabilmente nell'abisso, se quivi 'l trarrà la grave e pesante sua natura.

Questo, chi ben vi miri, è il concetto di Goethe;

non dee perciò recar meraviglia, che, attese le contraddizioni intrinseche del suo sistema, ei dimostrisi mal fermo ed incerto, e riesca non di rado (come nella seconda parte) oscuro e confuso il poetico suo lavoro.

Goethe nel *Fausto*, altamente e a buon diritto celebrato da' suoi connazionali, siccome quello che con nobile poesia e mirabile evidenza descrive e quasi pone sotto allo sguardo le più interessanti scene della umana vita, ha inteso mostrare la lotta del principio del bene contro il principio del male, giovandosi del mito popolare, che fin dal secolo XV ha tanta voga in Germania, della trasportazione del dottor Fausto nell'inferno; il quale mal soddisfatto delle sue ricerche speculative, congiunte a quelle dell'alchimia e della negromanzia, coll'intendimento di tutto penetrare quanto v'ha di più misterioso nel mondo, e tutto sazievolmente godere ciò ch'esso ne offre di bello, di buono, e di magnifico; acconciossi col maligno spirito, cui donò l'anima propria con patto che il secondasse in ogni suo piacere, ed appagasse ogni suo più strano desiderio.

Dopo il prologo (che accade nell'alto dei cieli, ed è quasi parodia della scena sublime descritta nell'ispirato libro di Giobbe) eccoti nella camera di studio del dottor Fausto, che può con tutta verità appellarsi il Dante di questa nuova Commedia. Fausto è l'uomo della natura, con le sublimi aspirazioni e colle basse e terrene tendenze, coi dubbi e le incertezze, in una parola, con quella lotta terribile nell'animo, di cui fa cenno divinamente S. Paolo (Rom. c. 7. v. 23.). Fausto dice al cielo: *dammi le tue più lucide stelle*; e alla terra: *profondimi le tue delizie*. E ciò non pertanto non v'ha cosa o desiderata o goduta, la quale arrechi al suo petto anelante il più lieve contento. *Misero*! (egli esclama nell'angoscioso combattimento che prova dentro disè), *misero che io mi sono! Due anime albergano nel mio petto, e vi si guerreggiano incessantemente, e l'una vorrebbe disciogliersi dall'altra; chè mentre l'una con intenso indomabile amore si tiene alla terra e vi si aggrappa cogli organi corporei, l'altra da questo oscuro soggiorno levasi impetuosa verso le alte sedi, dove abitano gli antichi nostri progenitori*. Travagliato l'animo da sì fiero combattimento e ripieno la fantasia delle più seducenti illusioni, Fausto si volge alle astruse speculazioni della scienza, e alle divinazioni della magia. Ma dissipatosi ben presto l'incanto, abbattuto e scoraggiato nell'animo, già si appresta a trangugiare il veleno. In questo ode l'armonioso squillo dei sacri bronzi, che annunziano la solenne letizia della Pasqua. Egli ne è commosso, e si astiene dal compiere l'atroce delitto. E mentre va pigliando sollazzo per gli ameni campi rinverditi dall'alito soave di primavera, e sente ridestarsi più forte il senso della vita e l'inchinamento alle terrene cose; ecco appresentarglisi il genio del male, Mefistofele. L'animo del dottore è per modo disposto, che agevolmente può cedere alla tentazione; mentre a sua volta è, quanto mai dir si possa, formidabile il tentatore. Questi, direm così, è l'idea incarnata della negazione, della ironia, dei bassi istinti, del brutale materialismo, verso cui le anime altiere e orgogliose, come quella di Fausto, vengono attratte con potentissimo impulso quando vagheggiando esse il vero assoluto, trovarono in ogni cosa il dubbio e l'incertezza. Cotesta attrazione, somigliante a quella che l'uomo esperimenta dinanzi ad un orrendo precipizio, o al vortice pauroso di un profondo e ruinoso torrente, è la sola potenza di seduzione, il solo fascino posseduto da Mefistofele. Il quale, rispetto a se medesimo, non solo non ha nulla di attraente, ma è così sozzo e ributtante colle sue zampe di cavallo, col suo ghigno beffardo, con quella sua compiacenza infernale in ogni opera di perdizione, che come un accozzamento mostruoso di uomo, di demonio, di bruto, non può a meno che ingenerare raccapriccio e avversione. Questo malgenio (suprema antitesi del Virgilio di Dante) seduce Fausto, gli fa segnare col proprio sangue un patto di dannazione, promettendogli in cambio di scorgerlo nel giardin dei piaceri di questo mondo, perchè ne colga il più bel fiore de'suoi diletti. E come Virgilio amorevolmente conduce il suo alunno a purificarsi, per renderlo degno di salire alle regioni dello spirito; quegli per lo contrario trae seco il dottore a stemprarsi nelle voluttà, a profondarsi e seppellirsi tutto nel fango. A questo sono rivolte tutte le arti e gl'ingegni del perfido seduttore; però è di tal tempra l'animo di Fausto, che per quantunque depresso e precipitato giù al fondo di ogni degradazione, ei tornerà sempre a rilevarsene con invincibile forza e vigore. Ei non sarà mai che si *adagi neghittoso nelle morbidezze, e dica al fuggevole istante: oh sei pur bello .... ti arresta*! Chè in tal punto, pel fatale accordo con quel tristo demonio, tutto sarebbe compiuto, ed esso medesimo incontanente fatto sua preda. E ben lo vedi sulle orme della perversa guida avviarsi per fallaci sentieri e profondi quanto gl'insaziabili nostri appetiti, e discendere nell'abisso delle passioni e dei vizi sino a toccarne l'ultimo fondo, che è la prigione della infelice Margherita; la fanciulla cioè ch'egli ha sedotta, quindi abbandonata per le tregende di Valpurga, e per darsi più liberamente agli spassi e alle delizie turbolente del mondo. Frattanto la sorte della misera tradita va senza ritegno precipitando: e all'ebrezza d'un passaggero diletto sottentra un cumulo di sventure; la morte della genitrice, l'uccisione del proprio fratello, il terrore e la vergogna, l'infanticidio, la prigione, il patibolo! Chi 'l crederebbe? Anche da codesto baratro (onde si termina la prima parte del dramma) Fausto arditamente si risolleva. Eccolo in fatto tutto animoso in mezzo ad una splendida e ridente natura riconsigliarsi di non mirare che ad alto e nobile segno. E come già Dante, che all'uscire dell'aura morta, dopo essersi ristorato *nel dolce color d'oriental zaffiro*, e nel vago aspetto della tremolante marina, e nel dolcissimo canto del suo amico Casella, si accinge a salire il

monte del Purgatorio; così Fausto imprende ora a percorrere un Purgatorio tutto a suo modo, ciò è a dire d'infaticabile azione, e quasi teatro dove segnalarsi con qualche fatto magnanimo. Per tal maniera il veggiamo ora alla corte dell'Imperatore, ora fra gli spettacoli, le speculazioni, la politica, i combattimenti: quindi trasferirsi sul beato suolo di Grecia, ed evocar quivi i fantasmi della classica antichità, ed amoreggiare nell' immagine dell'Elena antica il tipo della greca bellezza: poi da ultimo inteso a conquistare, a possedere, a signoreggiare insino a che arrivi il momento in cui la implacabile Cura gli soffi in viso e i Lemuri gli scavino la fossa per deporvi il suo cadavere. Però la parte immortale di lui rapita a Mefistofele e alla sua falange da innumerevole schiera di angelici spiriti, si leva sublimemente al cielo.

È questo lo scioglimento finale del dramma, e riesce all' intutto coerente a quel concetto di fatalità panteistica, che, siccome vedemmo più innanzi, informa tutto il poema. Rimane ora a dichiarare con quanta intelligenza e rara maestria questo sia stato raffigurato dal Vogel.

La tela è di quel genere di pittura che dicono *monumentale*, ed offre un finestrone di stile gotico, in altezza d' un dieci palmi e mezzo, ed in larghezza di otto; e tutto questo perchè dovea porsi a rincontro di quella che rappresenta la Divina Commedia, la quale mostra presso a poco la facciata di un tempio del medesimo stile. Nei tredici scompartimenti sono immaginate le scene più rilevanti e i momenti che più colpiscono nello svolgimento dell'azione; avendo l'artista riserbato ai piccoli vacui e alla parte monumentale dell'architettura quel tanto, che, sebbene a prima vista possa sembrare meno essenziale, era pur nondimeno richiesto a rendere in ogni sua parte compiuto il disegno. Perciò nell'angolo superiore e a sinistra di chi riguarda havvi raffigurata in un medaglione l' immagine di Goethe, e a destra quella di Dante, quasi per richiamare al pensiero l' intrinseco rapporto tra i due quadri. Nella cornice esteriore veggonsi dipinte a chiaroscuro quattro figure allegoriche, ciò sono la poesia, la giurisprudenza, la medicina, la teologia: e con queste volle il pittore significare quelle facoltà ch'erano state l'oggetto vastissimo degli studi di Fausto, al quale però non aveano procacciato pienezza di contento, perchè egli ebbe a disdegno il magistero divino della Fede, per serbare intatta la indipendenza della propria ragione. Ondechè vennegli manco quell'unico indirizzo che valeva a condurlo alla conoscenza perfetta del Sommo Vero e del Sommo Bene, in cui è riposta ogni felicità dell'umano intelletto.

Oltredichè, nel figurare le dette facoltà, intese forse l'artista di ricordare la nobiltà ed eccellenza loro, quasi a ribattere i sarcasmi e le sofisme del dileggiatore Mefistofele; il quale, prese le sembianze di Fausto, col più fino artificio misto a derisione e disprezzo, tutto si adopera per trattenere e rimuovere dallo studio di sì ottime discipline un giovine studente, che intorno ad esse era venuto a prender consiglio dall'accennato dottore. E per porre il suggello a tanta malizia, Mefistofele improntò sul portafoglio di quel giovine la sentenza medesima uscita di bocca all'antico micidial serpente; che verrebbe cioè all' uomo scienza infinita da uguagliarlo a Dio per la cognizione del bene e del male, del vero e del retto, solamente ch' egli si emancipasse da Dio, e ponesse in non cale ogni suo comandamento. Bestemmia, come ognun vede, che solo uscir poteva dalla bocca infernale dell' avversario d'ogni bene.

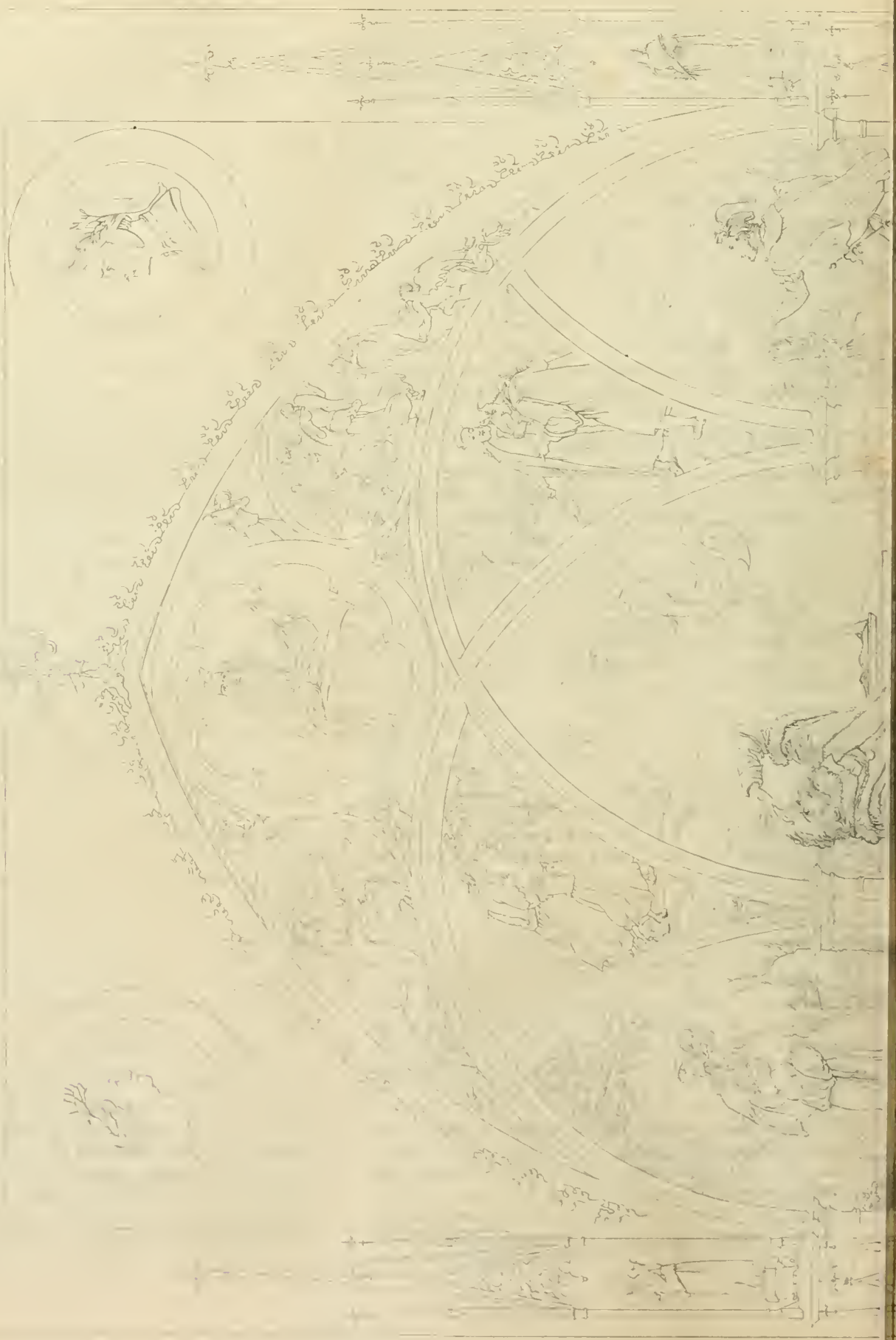
E posciachè la materia di questo dipinto è stata tolta da un poema interamente opposto a quello della Divina Commedia; stimò cosa conveniente l'artista, che con ordine inverso si succedessero in esso gli avvenimenti. Così nella parte superiore ci si offre con mirabile artifizio espresso ciò che il poeta accenna nel prologo, vogliam dire una beatitudine di luce, che da Dio Padre si riversa sopra una schiera innumerevole di beati spiriti, che gli fan corteggio, alcuni de' quali sostengono le tavole della divina Legge, e il sacrosanto libro degli Evangeli. Non molto lungi, a destra del quadro, in compagnia d'un altro demonio si fa innanzi Mefistofele, il quale all' atteggiamento in che è figurato dà bene a scorgere aver egli ottenuto di porre al cimento l'animo del presontuoso dottore.

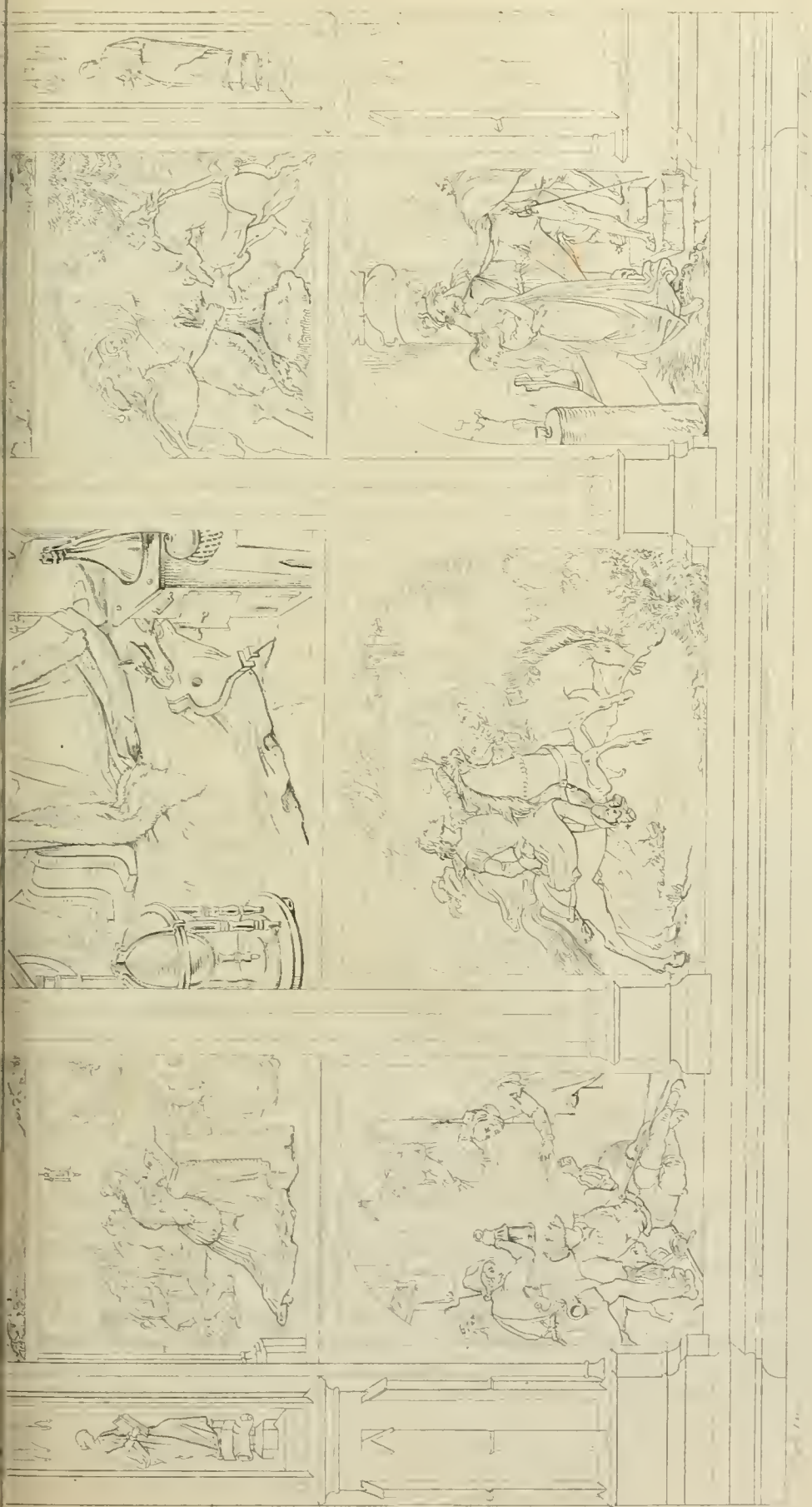
Nel bel mezzo del quadro, e in una proporzione maggiore delle altre figure, campeggia Fausto, nell'atto che sfiduciato di poter aggiugnere colle forze del proprio ingegno gli arcani sublimi della scienza, fa ricorso a'demoni, invocando lo spirito della terra, che immantinente se gli appresenta dinanzi in forma gigantesca. Chi volga lo sguardo a queste figure, non potrà a meno di ammirare con qual finezza di arte abbia il Vogel espresso la meraviglia e lo spavento onde quegli è in sì gran maniera compreso.

Bellissime sono le scene che seguono. Ti si offre nell' una a sinistra Fausto ancor fanciullo, il quale dalla propria madre viene con assai amorevolezza condotto per un luogo bellamente rischiarato dai raggi del sole, e già in atto di salire una collinetta come per giungere ad una chiesuola che sorge in sulla cima: e ciò per dinotare quanto riuscisse efficace il sentimento religioso nell' animo di Fausto a stornarlo dall'atroce pensiero di togliersi col veleno la vita.

All'opposto lato è figurato il dottore, a cui, nel ricondursi a casa insieme col suo amanuense, fassi vicino sotto forma di nero cane barbone Mefistofele, e carezzevolmente lo siegue. Questi poi, presa umana sembianza e penetrato nella camera di Fausto, che trova immerso nè suoi studi, gli fa sottoscrivere col proprio sangue il detestabile patto di cedergli l'anima in ricambio dell'adoperarsi che farà ad appagare ogni sua voglia.

In conseguenza di tale patto vedesi nell'altra scena





IL FAUSTO
QUADRO A OLIO DEL CAV. CARLO VOGEL, ESISTENTE NELL' I. R. PALAZZO DELLA CROCETTA IN FIRENZE.

rappresentato il maligno spirito, che, a render Fausto pienamente capace di godere le impromesse dolcezze della vita, il conduce colà dove in un antro si assembrano le maliarde a fabbricare i loro filtri; e fattagli apprestare una soave bevanda, che tosto lo ringiovanisce e lo stimola alle voluttà dei sensi, gli offre allo sguardo delle nudità impudiche.

Dirimpetto a questo scompartimento vedesi Fausto incontratosi con la ingenua e pia Margherita là dove in un giardino di una sua vicina spirano per ogni parte le dolci fragranze di primavera; e vedonsi alquanto da loro discoste alcune cassette di gioie, apprestate dall'infernal tentatore per travolgere l'animo innocente della giovinetta. Donde si fa manifesto, che l'artista volle accennare quanti pericoli si ascondano negl'incanti colloqui, e nel dar esca alle prave tendenze dell'animo, e soprattutto nella società de'cattivi che tardi o tosto trascina alle più deplorabili cadute.

Sottesso di questo scompartimento è la povera Margherita, che oppressa l' animo di rossore e di profonda mestizia (compagni indivisibili della colpa) stassi prostrata dinanzi all'altare della Vergine Addolorata, e pentita dè suoi trascorsi supplica fervidamente per raggiugnere la smarrita tranquillità dell'angosciato suo spirito. Se non che a dimostrare la dura schiavitù di coloro, che ribellatisi a Dio caddero in potere del lor tentatore, le fu collocata da canto l'immagine di un demonio, che destandole alla mente l'idea de'propri delitti, la va distogliendo dal fervore di sue preghiere.

Passando ora collo sguardo al destro lato ci si appresenta una scena stravagantissima, ed è un conciliabolo di fattucchiere, intitolato da Goethe il *sabato delle streghe*. Quivi, condottovi da Mefistofele, s'incontra Fausto, e v'è siffattamente atteggiato, che ben si pare come, ad onta di sì strani tripudi e indecorosi sollazzi ei non può torsi dal pensiero l'immagine della tradita fanciulla, di cui per via d'una tetra visione apprende l'abbandono e l'avvilimento più deplorabile.

Tre sono gli scompartimenti inferiori. Nel primo a sinistra ci viene rappresentata la morte di Valentino fratello della infelice Margherita, il quale dal campo facendo ritorno al patrio focolare vi giunge nel più alto della notte, ed allora appunto che Fausto e Mefistofele si stanno sotto alle finestre della sorella modulando amorose canzoni: e sì ne prende sdegno quel fiero soldato, che dagli accenti risentiti ei viene in breve ai fatti. Ma nella disugual tenzone miseramente soccombe.

Nella parte mezzana vedesi Fausto col suo tristo compagno, l' uno e l' altro velocemente trasportati sul dorso di cavalli infernali che sbuffano fiamme. S'affrettano essi per accorrere in aiuto della infelice Margherita, che trovasi chiusa in oscura prigione, ed è vicinissima all'estremo supplizio.

Finalmente mirasi a destra la carcere; dove ti si offre allo sguardo l'immagine di Margherita, che affissandosi nel crocifisso ricusa da Fausto ogni soccorso, e protesta di volere coll'ultimo supplizio espiare i suoi falli, perchè l'anima sua non abbia a perire. E ciò ben risponde al pensiero del poeta, il quale, a far conoscere come i sentimenti di religione ond'ebbe piena l'anima quella malcauta giovinetta mentre ancora era innocente, in gran maniera la soccorrono nel duro passo e la confortano al pentimento, alla speranza, alla espiazione, nell'atto del supplizio fa intonare per l'aria da angeliche voci queste parole *Ella è salva*! Non così però piacque al valente pittore di seguir Goethe quanto alla fine di Fausto, la quale è conforme all' assurdo sistema filosofico dal poeta abbracciato, e alle mostruose aberrazioni del protestantesimo a cui egli apparteneva. Imperocchè Fausto (come leggesi nella seconda parte del dramma) a malgrado de'suoi misfatti và finalmente a posare in grembo al Creatore.

Quindi è che il Vogel restringendosi alla rappresentazione della prima parte del dramma, in questo medesimo scompartimento effigiò non lunge dalla pentita Margherita lo sciagurato dottore, che caduto in potere di Mefistofele è da lui violentemente trascinato là dove (direbbe l'Allighieri)

S'attende ciascun uom che Dio non teme.

(*Infer C. III.*)

Nel che mostrò l' artista non poco accorgimento come colui che pensò bene di attenersi all'antica e non mai smentita popolar tradizione, secondo la quale Fausto non che isfuggisse il meritato castigo, fu anzi ancor vivo divorato da un subito fuoco che uscì di sotterra.

Che se alla vista della infelice giovinetta un caro dolore c'invoglia a compiangerne i casi amari, ed ammiriamo il trionfo che opera in essa la Fede; ben altro è l' affetto che ci si desta nell'anima alle avventure di quel superbo, il quale, dopo che inorgoglito del proprio ingegno siffattamente trascorse da rifiutare nelle filosofiche sue investigazioni ogni qualunque autorità che contrasti coll'intelletto, ci si presenta caduto negli eccessi della più vergognosa sensualità, e quindi nelle pene giustissime che Iddio serba a coloro che dispregiando il vero lume della Fede calpestano ogni legge di rettitudine e di onestà.

Dopo di ciò giova pur accennare, siccome l'industria del valente pittore, non volendo che alcuna parte essenziale del subbietto che prese a ritrarre fosse desiderata dallo spettatore, non mancò d'ingegnarsi per modo che anche quelle consolanti parole *Ella è salva*!, di cui è detto di sopra, venissero espresse nel suo dipinto. Al che ottenere immaginò alcuni vaghi angioletti disposti a corona intorno a Dio Padre, nel cui cospetto, accompagnata dagli spiriti celesti, giunger si vede la trasformata Margherita.

Data di questa guisa una imperfetta sì, ma sufficiente idea di tutto ciò che è presentato nel quadro,

ragion vorrebbe che ad uno ad uno se ne enumerassero i pregi sia dal lato del disegno, sia da quello della disposizione, dell' armonia, del colorito ; cose tutte che a maraviglia rivelano la valentia del chiarissimo artista. Noi confessiamo ingenuamente di non bastare a sì difficile incarico. Con tutto ciò non lasceremo di ricordare ciò che ne sentirono i più savi maestri nell' arte pittorica. I quali, fattisi ad osservare questo nobile dipinto del Vogel, concordemente attestarono corretto esserne il disegno, dicevolmente appropriato il colorito, e le ben cento figure che vi si veggono bellamente condotte alla più diligente perfezione. Nè sfuggì loro quel mirabile artifizio, onde seppe l'artista per mezzo di una decrescente gradazione di luce dall' alto al basso quasi render sensibile alla vista la morale degradazione di Fausto, ossia la caduta dell'anima dallo stato d'innocenza nell'abbiezione della colpa, dalla luce nelle tenebre, dalla verità nell'errore; artifizio già usato dallo stesso pittore nell' altro suo quadro raffigurante la Divina Commedia, dove con una medesima distribuzione di tinte giunse ad esprimere il vero concetto dell'Allighieri, che è la rigenerazione spirituale e la purificazione dell' uomo caduto, il quale mercè della grazia felicemente risorge dall'errore alla verità, dalle tenebre alla luce, dalla terra al cielo.

Questo egregio dipinto fa bella mostra di sè nell' I. R. Palazzo della Crocetta in Firenze a fianco dell'altro raffigurante la Divina Commedia, entrambi acquistati da quel munifico principe che è il regnante Leopoldo II Gran Duca di Toscana : il quale giova sperare che a sì bella produzione dell'arte moderna vorrà pur anche accompagnarne un' altra del medesimo Vogel, ciò è a dire l'*Eneide di Virgilio* rappresentata nel modo istesso degli altri due quadri finora descritti, come quella che è, rispetto ad essi, quasi tronco rispetto a' suoi rami ; giacchè, mentre questa è intesa a dimostrare ciò che dagli antichi pagani, senza la scorta necessaria della religione rivelata, potea dirsi dalla semplice ragione per istruire l'umanità; la Divina Commedia ne accenna gli aiuti necessari e la scorta infallibile della rivelazione ; ed il Fausto l'orgoglio dell' uomo, che, abbandonato a se stesso, precipita miseramente nella più abbietta depravazione, e termina col subire i minacciati castighi della Divina Giustizia.

Silvio Imperi C. R. Somasco.

(1) *Chi voglia aver piena notizia di questo dipinto non ha che a leggere l'erudito ed elegante Discorso del Ch. P. D. Gio: Battista Giuliani C. R. Somasco pubblicato in Roma nel* 1844 *pei tipi del Salviucci, e nuovamente ristampato in Savona nel* 1851 *insieme con altre bellissime e dottissime prose dello stesso autore.*

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra il Sig. Dubois ed un dilettante.

GIUOCO D'ALFIERE DI RE.

BIANCO (Dilet:)	NERO (Sig. D.)
1. P 4 R.	1. P 4 R.
2. A R 4 A D.	2. P 3 A D. (1)
3. C D 3 A.	3. A R 4 A D.
4. C R 3 A.	4. P 3 D.
5. P 3 T R.	5. C R 3 A.
6. P 3 D.	6. A 3 R.
7. A pr. A. (2)	7. P pr. A.
8. C R 5 C.	8. D 2 R.
9. C D 4 T. (3)	9. A 5 C D, sc.
10. A 2 D. (4)	10. A pr. A, sc.
11. D pr. A.	11. R c. T - T c. A.
12. R c. T - T c. A.	12. C R 4 T.
13. C D 3 A. (5)	13. C 5 A R.
14. C R 3 A.	14. C pr. P T.
15. P pr. C.	15. T pr. C.
16. R 2 C.	16. D 2 A R.
17. D 5 C R. (6)	17. C 2 D.
18. T D c. R.	18. T D c. A R.
19. T D 2 R.	19. C 3 A R. (7)
20. T 3 R.	20. C 4 T.
21. T 2 R. (8)	21. T 6 C, sc.
22. P pr T.	22. D pr. T, sc.
23. R 2 T.	23. T 7 A, sc.
24. T pr. T.	24. D pr. T, sc.
25. R c T.	Abbandona.

(1) C R 3 A è migliore,

(2) L'esperienza ha dimostrato che A 3 C D val meglio di quello che prendere. Il P che fà doppiare, prendendo non è uno svantaggio per il Nero, perchè è condotto verso il centro ed è riunito ad altri P; e la fila d'A che apre è ad esso Nero, un vero vantaggio, perchè arroccando, la T prende subito parte all'azione. Il giuoco fino ad ora eguale, prende a questo punto un aspetto favorevole per il Nero.

(3) Queste cariche dei C non concludono niente affatto.

(4) E perchè non coprire col P?

(5) Errore che fa perdere un P e sconvolge tutto il giuoco del Bianco. E l'altro C che si dovea ritirare.

(6) E perchè non a 2 R, costringendo la T a battere in ritirata.

(7) Bel tratto che mette in azione questo C, che fino ad ora era restato come riserva. Se il Bianco si lasciasse sedurre dal guadagno della T, perderebbe la D o sarebbe matto in due colpi.

(8) Gravissimo errore. Doveva prender la T colla T, ed allo scacco di D portare il R a 2 T, e la partita era ancora indecisa.

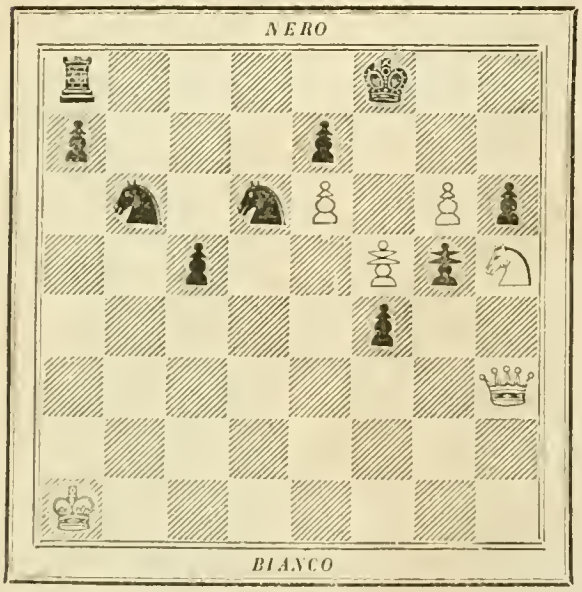
(9) Molto ben giuocato per finir prontamente. E una combinazione da gran giuocatore.

SOLUZIONE DEL PARTITO XXXIV

Bianco	*Nero*
1. D 4 T R, sc.	1. R pr. D.
2. R pr. A.	2. P 4 C, sc.
3. R 3 A.	3. P 5 C, sc.
4. R 4 A.	4. P. 6. C.
5. P pr. P, sc. matto.	

PARTITO XXXVI.

Del Sig. Conte Francesco Ansidei di Perugia.



Il Bianco dà il matto al Nero in sette mosse.

Iscrizione sul monumento di Torquato Tasso

GL' ITALIANI
A' XXV APRILE MDCCCLVII
CON QUESTO MONUMENTO
A TORQUATO TASSO
CANCELLARONO
LA COLPA E LA VERGOGNA DI OLTRE DUE SECOLI E MEZZO
E VENDICARONO
GLI OLTRAGGI DELL'INVIDIA E DELLA FORTUNA
TESTIMONIANDO
NON VENIR MENO LA GIUSTIZIA DE' POSTERI

La Quercia del Tasso
Caduta per turbine nel XXII Settembre MDCCCXLII

SONETTO

Qui pur fu visto sotto l'elce amica
Languendo respirar l'aura più lieta,
E far dell' alma ogni tempesta queta
L' Epico che fortuna ebbe nemica.
E sovra questa collinetta aprica
Che ancor risuona d'armonia secreta
Nudo spirto reddia l' alto poeta
Pien della dolce rimembranza antica.
Or più non gitta sull' amato loco
Quella nobile pianta ombra ospitale,
Nè lo rallegra della sua verdura.
Turbin crudele ne fè orribil gioco,
Ma il lauro glorïoso e trionfale
Nell' italico suolo eterno dura.

Basilio Magni.

EPIGRAFI . PEL . NUOVO . MONUMENTO . DEL . TASSO
I.
TORQUATO . TASSO
DOPO . CCLXII . ANNI
OTTENNE . DA' . SUOI . CONCITTADINI
SPLENDIDA . ONORANZA . DI . SEPOLCRO
A . DOCUMENTO
CHE . LA , FAMA . DI . LUI
PER . VOLGERE . DI . ETA' . NON . ILLANGUIDISCE
MA ' PIU' . E . PIU' . SI . FA . VIVA
II.
SI . ACCENDA . PER . QUESTO . ESEMPIO
BRAMA . GENEROSA
D'EMULARE . LE . VIRTU' . DI . QUEL . SOMMO
SORGANO . DESIDÈRI . DEGNI . DELL' . UOMO
SI . TORNINO . IN . ONORE . LE . LETTERE
CHE . IL . MONDO . DISPETTA
PERCHE' . DATO . A . GUADAGNI

A. Monti.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Vestivasi di umana spoglia l' Eterno Facitor divino e sulla croce moriva traendomi da tenebre a retta via per salire in cielo: ed io torno con reati noci a trafiggerlo?

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 15. 17 Maggio 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LUIGI ROSSINI

Pubblichiamo qui le memorie che di se stesso ebbe a scrivere nel 1830, addì 28 gennaio, l'illustre prof. Luigi Rossini per compiacere un letterato che glie ne faceva ricerca.

» Io nacqui in Ravenna nel 1790 da famiglia oscura, ma onestissima, proveniente da Lugo, ove nacque il padre del celebre maestro Rossini mio cugino. Di otto fratelli rimasi io solo. Trasportato per l'arti belle, nella età di anni 16, mio padre benchè scarso di mezzi mi fece studiare sotto certi maestri alquanto mediocri: ma sapendo io che in Bologna vi era ottima accademia e valenti artisti, decisi d'andarmene colà; ma non mi riuscì di provvedermi che di soli cinque scudi, una mano di pane ed un poco di carne salata; e con piccolo fagotto, senza intesa di alcuno, *meis pedibus* mi incamminai alla volta di Bologna, ove con grande stanchezza in un giorno e mezzo arrivai. Dopo avere qualche giorno percorso quella bella città, e vedute quelle prospettive pitturate in fondo ai vestiboli delle case, e la bella accademia, decisi a piè fermo di là rimanere. Ma i cinque scudi cominciavano a finire, benchè ne facessi l'eccessiva economia; onde pensai di mettermi con qualche bravo artista per aiutante: la qual cosa mi riuscì, essendo allora giovanetto di buona presenza e molta vivacità. Mi portai francamente dal professore Rosaspina, il quale, espostagli la mia volontà, mi raccomandò ad un altro valente artista, il Basoli, che sentendo da me che quasi niente sapevo fare, mi esibì baiocchi 5 al giorno; ed io contentone imparai in pochi giorni a fare tutte sorte di cornici a chiaroscuro: e faticando istancabilmente per apprendere, dopo un mese mi dette baiocchi 15 al giorno. È da notarsi però, che coi 5 baiocchi io viveva benissimo; due erano per il pane, due per il companatico, ed uno per il vino, essendo in quei tempi i generi a buon prezzo. Il mio alloggio poi era incognitamente nella ritirata interna di una porta nella sala del palazzo comunnale sulle panche, ove si facevano le sedute; ma cominciando a far freddo, mi comprai un pagliaccio, e lo pagai 8 paoli; e presa a pigione una soffitta nel borgo della Paglia, ivi faceva la mia residenza la notte sempre studiando. Non mancavo in questo tempo di andare indefessamente la sera all'accademia, ove furono i miei maestri il Marconi in ornato e l'Antolini in architettura, dai quali fui tanto amato, che mi obbligarono a concorrere nel secondo anno di mia dimora in Bologna, ed ottenni i premi in prima classe in ornato, ed un premio curlandese in architettura d'invenzione. Fattomi già un certo nome, e guadagnando sempre ogni giorno di più, mi convenne per malattia del Basoli cambiar maestro, ponendomi sotto la scuola del Cini celebre decorista ai nostri tempi dopo il Giani, unico per lo stile ed altro; ma essendo questo benedetto uomo più disperato di me per un'avversa fortuna, mi decisi di lasciarlo e far da me; nè mi mancò mai lavoro. Onde accumulando danari, finchè duravano questi studiavo frequentando l'accademia e l'università, non che la pubblica biblioteca. Terminati poi i danari, ricominciava a lavorare; cosicchè mi venne in animo di accingermi al grande concorso di alunnato in Roma.

» Mi era dimenticato di dire di aver fatto nei due primi anni le SS. Feste di Natale in quella soffitta con un solo paio d'uova, uno scaldino di carbonella, e un piccolo fiaschetto di vino.

» Senza timore delle ingiustizie mi accinsi al gran concorso con tutti i certificati dei miei studi sì dell'accademia, che dell'università. Questo concorso durava undici giorni continui, stando i concorrenti chiusi separatamente in camere. Non mi estendo a ridire qui per non raccontare i patimenti e le veglie sofferte; dirò soloche a fine fui fra gli altri scelto a pieni voti in architettura, Tadolini in scultura, ed il defunto Sangiorgi in pittura. Tutto contento che la mia stella erasi resa propizia, ecco in un momento mi sorprende fiera malattia putrida, la quale mi riduce agli estremi; e ne sarei perito, se per la somma cura del mio concittadino il chiarissimo dottor Gaiani, del Conti, e del prof. Sabatini, ai quali devo la mia vita, ma soprattutto al primo, non avessi ricuperato dopo molti mesi la sanità. Appena mi riebbi, me ne partii per Roma insieme col Tadolini. Arrivati che fummo, fossimo posti insieme cogli altri pensionati nell'accademia italiana nel palazzo di Venezia. Ma questa pensione fu piuttosto passione: perchè caduto Napoleone e cessato il regno Italico, dovemmo per molti mesi in diversi tempi restare affatto privi di pensione sino a tanto che il nuovo monarca non confermò il nostro decreto; nel che possiamo ringraziare i valevoli uffizi dell'immortale Canova. Le miserie poi in quest'epoca di quattro anni furono tanto grandi, che per non avere coperta nel letto una notte io ed un mio compagno andammo a strappare un antico arazzo posto sui palchi che si fanno nel carnevale annessi al nostro palazzo: che strascinato dentro alzò un nuvolone tale di polvere, che vi accorse il guarda-portone veneziano; ma per essere uomo assai corpulento e pigro non arrivò a tempo; onde questo arazzo fu diviso in due pezzi, i quali ci servirono per coperte. Nel tempo del mio alunnato essendo stato istituito un premio annuale dal Canova pei soli alunni, vi concorsi e l'ottenni; e furono tre progetti architettonici sottomessi al giudizio di Stern e di Camporesi. Mandava inoltre annualmente alla mia accademia i saggi obbligati, e furono sempre dalla medesima aggraditi a segno, che io ed il Tadolini ebbimo per ultimo la regalia solita a darsi solamente a quelli, che si distinguevano. Terminata questa pensione m'ingegnava a vivere col fare disegni per questo e quello, e feci i primi della chiesa di Canova eretta a Possagno. Pubblicai in questo tempo un'opera di prospettive di Roma incise a contorno e colorate, le quali furono decantate dal defunto Tambroni nel giornale arcadico; ma ne fu sbagliato il nome, mentre invece di

Luigi fu posto *Giovanni* Rossini. Vedendo poi essere quasi impossibile impiegarsi come architetto, essendo tutte le cariche occupate, e conoscendo dall' altra parte, che per avanzarsi in tal genere abbisognavano forti impegni, aderenze e cortigianerie, mi risolvetti di mettermi ad incidere e battere la strada segnata dall' immortale Piranesi. Senza maestro affatto pubblicai un' opera di 50 vedute di Roma incise all'acqua forte, che fecero incontro: ma più il bisogno che la necessità mi spinse a vendere i rami per tenue prezzo; e con questo danaro intrapresi la mia grand'opera delle *Antichità romane* in N. 101 vedute, che furono di molto aggradimento e mi fruttarono molte migliaia di scudi e mi fruttano ancora; ed in seguito pubblicai le altre, delle quali le accludo il catalogo (1). Feci di più moltissimi disegni per inglesi ed altri pregiati signori ed artisti, e sig. Bradshau ne tiene una gran raccolta in Londra. L'età mia presente è di 39 anni; sono ammogliato, ad ho quattro amabilissimi figliuoli. Il mio matrimonio fu alquanto bizzarro, e la donna che presi è di Genzano, figlia dello speziale di detto paese, giovane per tutte le sue qualità molto rara. Questi cenni potranno servire di esempio alla gioventù studiosa, la quale non si deve sgomentare dell'avversa fortuna, trovandomi io dopo tanti stenti ora ben agiato e contento.

Luigi Rossini. »

Al che noi aggiungeremo che la vita del Rossini fu anche dopo il 1830 tutta data solo all' arte e alla sua famiglia: perciocchè niuno ebbe più cara di lui la quiete dell'animo, la religione, l'ossequio al sovrano e alle leggi, e più abborrì da ogni fazione. Soprappreso da gravissima malattia alla spina dorsale, che lo tenne infermo alquanti anni, finalmente passò al riposo dei giusti in Roma il dì 22 d'aprile del corrente anno. Fu professore accademico di San Luca nella classe dell' architettura, professore onorario della R. Accademia Albertina di Torino, socio d'onore della pontificia romana di archeologia, dell'istituto di corrispondenza archeologica e di altre illustri società italiane. Le sue ceneri riposano nella chiesa dei PP. Cappuccini.

(1) Sono esse: *Le antichità dei contorni di Roma*, 73 tavole col testo; *I sette colli di Roma*, 30 tavole col testo; *Le porte e le mura del recinto di Roma*, 35 tavole col testo; *Le antichità di Pompei*, 75 tavole col testo; *I monumenti del decimo secolo fino al secolo XVIII*, 56 vedute; *Gli archi trionfali e votivi di Roma e di tutta Italia*, 73 tavole con un testo istorico; *Viaggio pittoresco da Roma a Napoli*, 80 tavole; *Gl'interni delle più belle chiese e basiliche di Roma*, 30 tavole col testo ec. ec. Egli ha lasciato inoltre non compiuta una grande opera intitolata *I principali fori di Roma antica disegnati e misurati*, di cui potè solo incidere 41 tavola.

GIANNINA MILLI POETESSA ESTEMPORANEA

Stupendo, e quasi dono soprannaturale pare agli stranieri quella facoltà da molti posseduta in Italia, e specialmente nella parte più esposta ai raggi del mezzogiorno, di poter esprimere in poesia, con incredibile facilità, qualunque concetto l'animo commosso lor detti. La qual facoltà in queste terre felici non è solo un privilegio del sesso più forte, ma quello gentile ancor ne partecipa: e non è raro udir suonare carmi improvvisi sulle labra delle nostre donne leggiadre. Laonde veramente l'Italia può dirsi la patria della poesia: ma appunto perchè questa facoltà, che suscita sì gran meraviglia in altrui, non è fra noi tanto rara, è molto più difficile levarsi con essa in fama di grande; ed è mestieri unire al dono della Natura un ingegno di robusta tempra, ed uno studio accurato delle lettere se vuolsi veramente riscuoter plauso, e destare nel nostro petto entusiasmo e stupore. L'improvvisatore non può essere soltanto un facitore di versi, ma deve nutrir vivo nell' animo il fuoco della poesia; e far meravigliare non colla sola abbondanza delle facili rime, ma coll'altezza dei concetti, la vivezza e novità delle immagini. Gianni, Sgricci, Rossetti, tacendo degli ancor vivi, non eran solo felici verseggiatori, ma veri poeti; poeti non di forma e di parole, ma per cuore, ingegno e fantasia mirabilissimi. Lo stesso dicasi della Bandettini, e di quella Corilla Italica, che riempì tutta Europa della sua fama; alle quali forse si aggiungerà fra non molto il nome della giovine Giannina Milli, a cui, se il destino nol vieta, puossi già presagire un glorioso posto fra quelle. Mirabile è in questa donzella la fecondità dei pensieri, che le somministra una vena di concetti spesso nuovi ed originali, sempre belli e proprî del têma, che tratta: concetti, che la vivacissima fantasia veste di splendide immagini, ed a cui l'intima commozione dell'anima infonde la vita e l' impeto d' una sentita passione. Laonde non è meraviglia se all'udire quei versi, che sgorgano facili dal suo labbro, si comunica agli ascoltanti quasi per corrispondenza magnetica quel tumulto di affetti, che agita la giovine ispirata; e l'animo colpito ad un punto dalla rapida successione delle immagini, e dall' onda melodiosa dei carmi, resta come rapito e vagante in un vortice d' illusioni e d' armonia. Hassi un bel dire che le composizioni improvvisate fanno solo un effetto momentaneo, e cedono di gran lunga alle pensate e meditate. Concedasi questo quanto alla forma e allo stile: chè certo non si può pretendere lì su due piedi la forbitezza dell'Ariosto, o il classico magistero del Leopardi: ma per quel che riguarda l' evidenza dei pensieri; la freschezza dell'ispirazione, e sopratutto l'affetto, (le quali cose costituiscono in fondo la vera poesia), io credo che un buon improvvisatore non la ceda a nessuno: e me n'è prova, che in alcuni argomenti improvvisati dalla Milli, ho veduto lacrimare persone, a cui tutti i classici insieme non

hanno mai fatto bagnare il ciglio; ed ho veduto agitarsi vivamente commosso più d'un mio amico, che aveva più volte lette tranquillamente la morte d'Isabella, o il fato di Consalvo. Nè si dica che molto ajutasi l'effetto dalla declamazione; perchè se la Milli declama a sufficienza, non è certamente un Modena o una Ristori. Io non intendo con questo preporre ai classici gl'improvvisi; nè che si disprezzi l' arte per abbandonarsi alla sola Natura: che anzi dicendo *un buon improvvisatore*, intendo parlare degli eccelenti: di quelli, cioè, che come i sopradetti, e la Milli, uniscono al dono naturale un fondamento di buoni studi; e che se all'ispirazione non accoppiano in sommo grado una forma senza menda alcuna, tuttavia questa forma non è tale da potersi attirare un ragionevole biasimo per parte degli uomini di gusto e discernimento. Accennando al merito degl'improvvisatori volli far intravedere, come affinchè la poesia conseguisca un effetto sugli uomini si vuole principalmente guardare alle immagini ed ai concetti, perchè questi soli agiscono immediatamente sull'animo nostro: che se queste immagini e questi concetti saranno poi vestiti di forma e locuzioni squisite, tanto meglio per l'autore; ma sempre in quelli risiederà l'essenza della poesia: quanto più saranno evidenti, esposti cioè con semplice e naturale linguaggio, tanto maggior efficacia si avranno nel cuore degli ascoltanti, o leggenti: e parmi che il fatto sia pur valido argomento contro alle ciance dei retori, e di quelli, che per ispiegare agli italiani che cosa è la poesia, fanno un bel cumulo di tedesche metafisicherie, spacciandole per tante gemme di recondita dottrina; solito vezzo di chi non nacque poeta, e vuol pure insegnare ad altrui. Ma tornando alla Milli, non solo è meravigliosa in essa l'abbondanza dell' ispirazione e dell' affetto, non solo la facilità quasi incredibile del verseggiare, ma più ancora fa stupire l' ordine col quale espone le sue idee; e quel non divagarsi mai dal soggetto, nè dimenticare lo scopo a cui tende: per la qual cosa ogni sua composizione quasi non sembra improvvisata, ma ordinata con tutto studio e posatamente disposta. Nell' ultima accademia data da essa la sera del 5 corrente, si distinsero sopra gli altri per questa felice concatenazione di pensieri i canti, *la preghiera della moglie del Pescatore*, con intercalare obligato; *L'ufficio della Poesia* (tema invero più da dissertazione che da poetico componimento); e le bellissime ottave sulla *Beatrice di Dante*. In queste sia per la bellezza delle idee, sia per la forza delle tinte poetiche, e la bontà medesima dello stile, nulla vi rimase a desiderare; e lette poi freddamente nulla perdono della loro bellezza, nè dell' effetto prodotto mentre essa le improvvisava declamando. Il metro si difficile dell'ottava par quello in che le sia più agevole riuscire; perocchè si nota esserle quasi famigliare quella dignità e larghezza, ch'esso metro richiede; ed i suoi versi prendono in questo una certa robusta armonia, e giungono all'orecchio mirabilmente sonori. Avrei qui voluto soggiungere alcune ottave in prova di quel ch'io dico; ma spero vederle presto pubblicate tutte, come furono raccolte da alcuni giovani studiosi via via ch'essa veniva improvvisandole. (*) Io terminerò intanto rallegrandomi ben di cuore colla giovine napolitana di tanto suo merito e valore; ed augurandole quella corona, che se sarà ad essa di gloria, sarà pure un vanto non perituro della nostra patria.

Q. Leoni.

(*) *Le daremo nel prossimo numero.*

VIAGGIO DI SUA SANTITA' PAPA PIO IX.

A seconda de nostri specialissimi desiderii ci giungono dalla cortesia del Cav. Ortensio Flacchi maggiore onorario della guardia di riserva pontificia e patrizio nepesino le seguenti iscrizioni dettate dal ch. pad. G. Marchi della Compagnia di Gesù le quali facevano bella mostra in vari edificii della Città di Nepi nel faustissimo giorno, in cui la Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX. consolava coll'augusta sua presenza quella vetusta Città.

Nell'esterno della Chiesa

Succede. Pontifex. Maxime.
Templo. tuis. muneribus. Aucto.
Heic. Te. manent.
Ptolemaeus. et. Romanus. ✠. M. M.
Hujus. Urbis. Patroni. Caelestes.
Quorum. ope. praesentissima.
Omnia. Tibi. prospera.
Episcopus. et. Ordo. Canonicorum.
Adprecantur.

Nell' interno della Chiesa

Succede. Magne. Pie
O. Ecclesiae. bono. nate. Princeps. et. Pater.
Quod. si. Nepesinum. nitet. Templum.
Si. divite. instructum. supellectile. est.
Hoc. liberalitas. hoc. pietas. fecit. Tua.
Tibi. Laurentio. Episcopo. N°. praesunte.
Ordo. Canonicorum. Klerus. omnis. Nepesinus.
Faustum. iter. faustiorem. reditum. adprecamur.
Vive. Felix. et. in. ✠. nomine.
Vincas. semper.

Nell'Arco Trionfale

Perge. christiani. nominis. vindex.
Populorum. amor. et. cura.
Tibi. ubique. comes. erit.
Vetustis. novos. adde. triumphos.
Quos. tua. in. omnes. effusa. pietas.
comparavit.

Idem

PIO. IX. Pontifici. Maximo.
Suae. ditionis. Populos. invisenti.
Nepesini
Principi. mox. Urbe. Sancta. egresso.
Itum. reditumq. faustum. felicem.
Ex. animo. ominantur.

Nalla Piazza sotto la loggia del Palazzo Comunale
PIO IX. Pontifici. Maximo.
Principi. Optimo. Clementissimo.
Parenti. publico.
Quem. ab. Urbe. digressum.
Et. praesentia. majestatis. ac. benignitatis suae.
Provincias. recreare. pergentem.
Civitas. Nepesina. prior. excipit.
Ordo. Populusque.
Tantae. dignationis. laetitia. gestiens.
Sanctitatis. Ejus. devotissimus.

VEDUTA INTERNA DEL VESTIBOLO DEL PALAZZO FARNESE (*).

(*Architettura di Antonio da Sangallo e terminato da Michelangelo Bonarotti tratta dall'opera* I monumenti più interessanti di Roma dal X secolo al secolo XVIII *dell' illustre architetto Rossini come si legge nelle precedenti pagine di questo numero*).

(*) *Per la descrizione di questo classico monumento V. Album anno II. pag.* 257

NECROLOGIA

Egli è soave conforto nella perdita de'nostri più cari il poterli ricordare con lode, che siffatta memoria ristora l'animo disacerbato, allevia l'affanno che opprime; e serve ad altrui d'impulso per imitarli. Ciò ne muove a toccare le cose della vita dell' egregio giovane che fu Augusto Valenti romano non ha guari rapito all'amore dè congiunti e degli amici.

Il dì 3 Febbraio 1823 ei nacque da Venceslao (1) che lasciò di se fama di perizia non comunale, e

disinteresse nel trattare gli affari come Procuratore Rotale ed officiale nella Direzione del Bollo e Registro: e da Maria Brunetti, congiunta poi in seconde nozze col chiarissimo Avvocato Cavaliere Gaetano Stolz Assessore legale in quella stessa Direzione, e Consultore di Stato per le Finanze. Amendue romani e distinti per integrità di costumi e civiltà di condizione furon tutti sulla educazione degli altri lor figli, e così di quest'ultimo che dalla prima età videsi inchinato a docilità e rispetto per essi ed amorevolezza che sempre mantenne al suo unico fratello Canonico Parroco in Santa Maria in Via Lata, ed alle tre sorelle che avea (2). Avviato di buon ora ad un sincero sentir religioso, vi durò saldo sì ch' ebbe costume non mai dismesso l'usare frequente a' Sagramenti, e pascere la sua pietà colle pratiche devote, e tenersi soprammodo esatto alli doveri cristiani, di che basti per un indizio riferire come già mal disposto insino all'ultima quaresima non fu che cessasse dal rigore del digiuno se non per espresso comandamento de' medici.

Sortito un' ingegno pronto e vivace riuscì con successo nel corso di belle lettere alle scuole del Pontificio Seminario, e nello studio della filosofia al Collegio romano, ed all'Università in quello di eloquenza e di ambe le leggi in cui meritò la laurea dottorale. Consegnì poi il nome di Procuratore nella Curia e sen giovò ad isminuire le cure degli affari al padre suo, cui successe nell'officio summentovato che sostenne sempre con intelligenza parì all' attività da lasciar soddisfatti a pieno que' che gli sovrastavano, e per benemerenza si fu designato alla onorevol qualifica di Coadiutore all' Assessore legale.

Sulla età di anni 22 si congiunse in matrimonio colla virtuosa giovane romana Giovanna Polada, da cui non ebbe prole, e che riguardò sempre con sincerissimo affetto, mantenendo con esso lei il sommo de' beni della vita conjugale inalterata concordia ond' è felice quella unione che a siffatta ispirazione si avviva.

Per fermezza di principii egli fu quanto dir si possa ossequente alla Santa Sede e pronto ad ogni incontro a sostenerne li diritti, quindi derivogli certa viva brama pel mestier delle armi, e andò lieto quando nella prima sua giovinezza ottenne il grado di sotto-Tenente onorario tra gli Ausiliarii che tanto ben meritarono nel regno di Gregorio XVI. Diè poscia bella prova di fede e riverenza al Pontificato col volger sdegnoso il guardo da ogn' atto che minacciava l' ordita recente rivolta, compiuta la quale non fu mai che prestasse adesione al Governo che la rappresentava, pago meglio d' esser messo fuora d' officio e spogliato del solo mezzo di sua sussistenza.

Per singolar guisa inoltre amante di coltivare la mente s' applicò a più cose e riuscì in tutte con lode. Apprese la fisica per addentrarsi nella cognizione delle leggi della natura e ne disaminò li più importanti fenomeni. Si volse alla poesia e scrisse con eleganza: e riuscitogli il dramma genere di composizione più confacente al suo genio, n' ebbe composti parecchi, che pel merito letterario e per la severità de' principii esprimenti tutta l' anima dello scrittore, fur encomiati largamente nell'Accademia de' Quiriti cui appartenne, ed in altre onorevoli adunanze. Studiò in cronologia, e ridotto a semplici tavole divolgò colla stampa un Calendario perpetuo per la ricorrenza della Pasqua e di tutti li giorni dell'anno. Nella stenografia riuscì perfetto, lasciando da dicifrare prezioso lavoro, il corso delle lezioni di eloquenza dell' illustre letterato Prof. Luigi M. Rezzi la cui perdita si è testè lamentata. Nè ingelosì di render istrutto in quest'arte chi nel richiese: solo si scusò ricisamente di dar l' opera sua alla Camera de'Deputati in quel lampo di vita ch'ebbe qui in Roma il Governo costituzionale, e ciò per l'antivedimento degli eccessi, a cui per mano de' tristi si sarebbe trascorso. Dilettossi eziandio della musica senza saperne l'arte e senza guida di maestro. Da ultimo è da ricordare la tenacità di sua memoria ammirata sovente in saggi del più arduo riuscimento.

Era nel maggior vigore della gioventù quando la Provvidenza avea fisso il confine de' giorni di Augusto Valenti, sorpreso appena da emottisi palesò il presentimento di sua vicina dipartita. Così continuando il suo malore, volle confortarsi co'Sagramenti della Chiesa pieno di sentimento cristiano. Al sopraggiugnere la sera del 22 Aprile 1857 per nuovo aggravio fu ridotto all'estremo, e ministratagli la Santa Unzione e soccorso delle preci pe' morienti riconsegnò l'anima sua alle mani del Creatore. La madre, la sposa, il fratello accorsi per essere al suo bisogno, in quello stesso compresero d' esser stati testimoni alla sua morte. E tosto ebber oppresso il cuore da inconsolabile amarezza, alleviata sol dalla speranza ch' ei fosse ito in seno a Dio.

Nella Chiesa parrocchiale di SS. Lorenzo e Damaso fu pregata eterna pace a quell'anima co'convenienti funerali, ripetuti nel giorno quinto dalla morte in Santa Maria in Via Lata a cura del fratello Canonico-Parroco ed a cui convennero li Congiunti ed amici. Il corpo venne trasportato al pubblico Cimitero all'agro verano, ove lo custodirà apposito sepolcro ed una semplice epigrafe ne dinoterà il posto.

Augusto Valenti visse breve per l' età che contava, ma visse lungo per se adoperando sì bene sue belle doti di mente e di cuore, e visse lungo per altri lasciando a suoi eguali di posizione, e di vita l'esempio d' intemerata condotta religiosa e morale nel mezzo stesso della social convivenza.

(1) *Morto in Roma li* 5 *Ottobre* 1850.
(2) *La minore mancò ai vivi li* 6 *Novembre* 1850.

NARCISO AL FONTE
QUADRO AD OLIO DEL SIGNOR LUIGI ACQUARONI.

Un quadro da gabinetto bello e leggiadro quant'altro mai, è quello o Lettore, di cui prendo a parlare, e che come vedi dal titolo, rappresenta Narciso che si specchia nella fontana. Occupandomi io di questo dipinto, ti dirò poche cose, perchè se nol sai io sono uno di quelli che non amano le favole, nè chi vuol farle amare. Ma se fossi uno scrittore del seicento o un arcade del settecento, chiamerei que' dai giardini d' Ibla e di Pafo questo fiore simpaticissimo, e gli farei dir cose che parebbero una squisita vivanda anche a chi non avesse appetito. Conciossiachè si pensi pure quel che si vuole, quei bravi uomini dei seicentisti avevano dell'ingegno e forse hanno errato per la copia di sì bel dono, e quei melliflui poeti d'Arcadia han fatto tanti di que' lor versi slombati che il Parnaso italiano ne ha preso come suol dirsi una buona satolla. Non essendo io però di questo nè di quel numero, lascierò da parte i lamenti del giovane sventurato che potrebbero far piangere, e i giuochi di parole e i traslati che potrebbero far ridere. Ma non tralascierò di raccogliere quella moralità che gli antichi han voluto insegnare con questa favola; cioè che guai a quel giovane il quale si da in braccio alla lussuria; e che lo sregolato amore di se stesso è cosa pericolosa e letale, come è cosa pericolosa e letale l'andar dietro a tutte le vanità, nelle quali ci è molto da perdere, e nulla nulla affatto da guadagnare. Queste cose premesse così di passaggio e solo ad oggetto di ricreare lo spirito, venendo al proposito mio cioè a parlare del quadro, ti dirò che il medesimo mi è assai piaciuto per questo, che è condotto con molto studio ed amore, e che al giudicarne come si fa da chi ha gli occhi in testa e non altro, è un lavoro di quelli che costano una grande fatica; la quale per essere molto bene nascosta non si lascia vedere se non da pocchissimi. E questo è appunto il motivo per cui l'ho preso a stimare, e per cui, lasciami dire tutta intiera la cosa, io mi sono inamorato dell' inamorato Narciso. Un piccolo quadro, come ognuno ben sa, può valere quant'uno di gran dimensione. E quando il medesimo ti si presenta come opera di chi sente e conosce, bisogna bene che tu confessi che l' artista non è un' uomo volgare, e che la sua stella non può fallir di condurlo a porto glorioso, quand'egli più fidando in se stesso, sciorrà a viaggio più lungo e più difficile a farsi. Oh! sì avviene nella pittura quello che avviene nella poesia; e in quel modo che da un piccol mazzetto di fiori poetici, si argomenta della pellegrinità dell'ingegno che gli ha raccolti, così si dee far di colui, che si esercita in questa bell'arte, e dal suo primo lavoro traspare un lume che brilla e si fa riguardare. Costui al certo ha avuto da Dio un bel dono; un dono di cui può tenersene e chiamarsi contento. Or tale mi è parso l' autore del Narciso; e però confortandolo a proseguire animoso lo studio dell'arte sua, io gli tributo il mio plauso, e ripromettendomi da lui cose di maggior pregio e rilievo, spero che fra non molto farà parlare di se anche quelli che non volessero farlo.

Il quadro del Narciso fù lavorato in Firenze ed offerto alla comunità di Savona, patria dell'autore.

Tommaso Torteroli Bibliotecario.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra il Sig. S. Dubois ed il Sig. Conte Witzhum di Lipsia. (24 Aprile 1857)

GIUOCO SICILIANO

BIANCO (Sig. D.)	NERO (Sig. C. W.)
1 P 4 R.	1 P 4 A D.
2 P 4 D. (1)	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 C D 3 A. (2)
4 A R 4 A D.	4 P 4 R. (3)
5 P 3 A D.	5 D 3 A R. (4)
6 R c. C - T c. R.	6 A R 4 A D.
7 P 4 C D. (5)	7 A 3 C D.
8 P 5 C D.	8 C D 4 T.
9 A 5 D. (6)	9 P 3 D. (7)
10 P pr. P.	10 A D 5 C R.
11 P pr. P.	11 P pr. P.
12 A D 2 C.	12 A pr. C.
13 D pr. A.	13 D pr. D.
14 P pr. D.	14 P 3 A R.
15 P 4 A R.	15 P pr. P.
16 P 5 R.	16 R c. T D - T c. A.
17 C 3 T.	17 C 2 R. (8)
18 A R 6 R.	18 T D c. A R.
19 T c. D D.	19 P 4 A R.
20 T 7 D.	20 A 4 A D.
21 T R c. A D.	21 A 5 C.
22 C 4 A D.	22 T c. D.
23 T 7 A D.	23 P 6 A R. (9)
24 C pr. C.	24 A pr. C.
25 T pr. C.	25 T 7 D.
26 A D 3 T.	26 A 3 C D.
27 T c. A R.	27 P 3 C R.
28 A c. A D.	28 T 7 A D.
29 A 3 R.	Abbandona

(1) Questo colpo è ancora un soggetto di controversia frà i principi della scienza: alcuni lo riguardano come cattivo; altri come eccellente. Noi, nella nostra maniera di giuocare, ci poniamo dalla parte di questi ultimi: ne vedremo all'istante le ragioni.

(2) Ci sembra il colpo rigorosamente giusto.

Se 3 $\frac{}{\text{P4R.}}$ che sembra migliore nel giuoco francese

eccone nel nostro le conseguenze:

$$3\ \frac{}{\text{P4R.}}\ 4\ \frac{\text{AR4AD.}}{\text{CR3A.}}\ \left(\text{Se } 4\ \frac{\text{Cpr.P.}}{\text{D4T,sc.}}\right) 5\ \frac{\text{Rc.C-Tc.R.}}{\text{CD3A.}}$$

è il solo mezzo di difendere il P;

(Se 5 ——/A3D. 6 Cpr.PD./—) 6 CR5C./P4D. 7 Ppr.P./Cpr.P.

(Se 7 ——/CD4T. 8 A5C,sc./A2D. 9 Tpr.P,sc./A2R. 10 P6D./—— guadagnando il pezzo)

8 Cpr.PAR./Rpr.C. 9 D3A,sc./R3R. 10 D4R./A2R. 11 P4AR./A3A. 12 Ppr.P./Apr.P.

13 AD4AR./D3D. 14 Apr.A./Cpr.A. 15 Dpr.P./A2D. 16 C3A./A3A. 17 C4R./D2AD.

(Se 17 ——/D3R. 18 C5AD'sc./R3D. 19 TDc.D./—— e si riprende il pezzo) 18 C5CR,sc./R3A. 19 Tpr.C./Dpr.T. 20 Tc.AR,sc./perduto Noi non intendiamo con ciò di aver tagliato il nodo, ma soltanto di aver dato un cenno sul quale si potranno basare degli studi più seri dalle sommità nella materia. Noi saremo solleciti di accogliere tutto quello che ci si volesse comunicare sù tale articolo.

(3) P 3 R è il tratto che noi consigliamo, per ricadere nell'apertura regolare del giuoco siciliano. Se qui il B spinge P 3 A D, allora, N P pr. P, e poi A 4 A D con giuoco presso a poco eguale.

(4) In generale, non è ben giuocata la D a questo posto in principio di giuoco, perchè impedisce l'uscita del C R. Noi avremmo anche preferito di prendere il P col P, e portar quindi A R 5 C D.

(5) È scelto molto bene il punto di questo attacco.

(6) Questo A è piazzato da mano maestra.

(7) Era meglio sortire col C 2 R, non già per cambiarlo coll'A, ma per portarlo a 3 C R in difesa del P.

(8) Alla fine questo C entra in giuoco.

(9) Il Nero si decide a sacrificare il pezzo per tentare una diversione. Del resto la posizione sua è affatto disperata, e tutto il sapere del mondo qui non potrebbe far nulla. Se 23 ——/P3CD. che è l'unica maniera di salvare il pezzo; allora

24 C6D./Apr.C. 25 Ppr.A./C3CR. 26 P7D./C2R. 27 A3TD./perduto

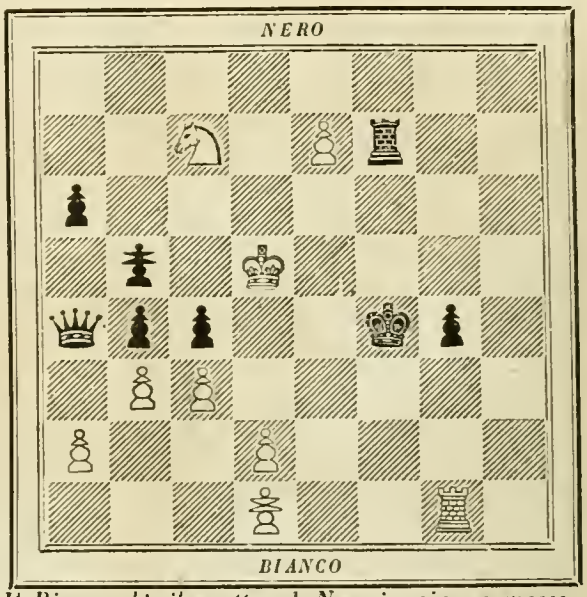
(9) La trista campagna che hanno fatta questi due C!

SOLUZIONE DEL PARTITO XXXV

Bianco	*Nero*
1 A 8 A D.	1 R 3 D.
2 C 4 R, sc.	2 R 4 D.
3 R 6 T.	3 R pr. C.
4 A 7 C D, sc. matto.	

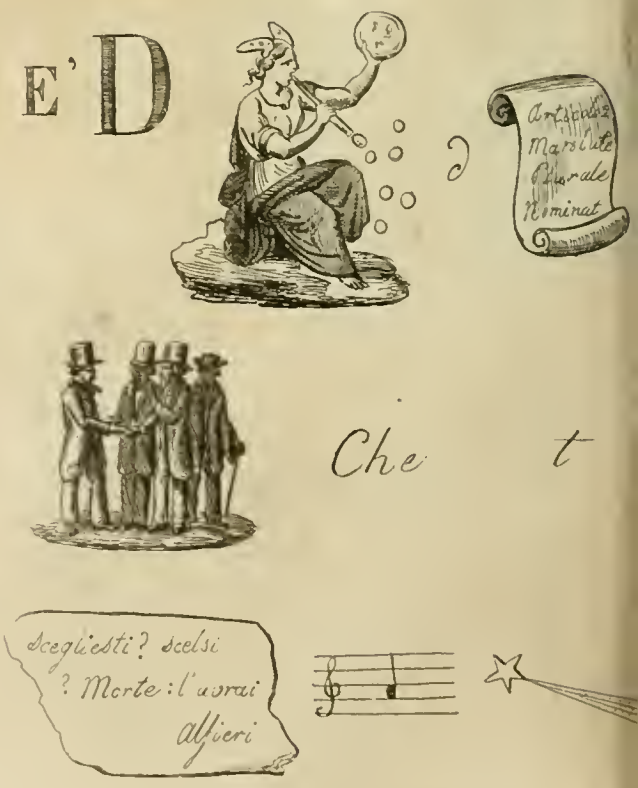
PARTITO XXXVII.

Del Sig. G. B. Alfonsi.



Il Bianco dà il matto al Nero in cinque mosse.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Giudice, che pie-toso asso-lve i rei,
Eguale si fa nella Clemenza ai Dei

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 14. 25 Maggio 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

IL PONTE FLAVIANO.

Il borgo di Saint-Chamas, a circa sette leghe dalla città di Aix, ha sempre attirato a se molti viaggiatori, archeologi, poeti ed artisti, curiosi di vedere le ruine si ben conservate del Ponte *Flaviano*; antica costruzione romana, ornato ad ambe le estremità di un arco trionfale.

Ma pria di parlare di questo antico monumento direm qualcosa sul borgo di Saint-Chamas, dal quale dista poche centinaja di passi. L'origine di questo borgo è fino ad oggi sconosciuta, malgrado le dotte ricerche degli autori della *statistica delle bocche del Rodano*. A parer loro, il più antico titolo ove si parli di Saint-Chamas è del 1328; ed è una transazione fatta a Miramas tra l'abate di Mont-Majour ed un certo, *Berengarius de Sancto Amantio*. Sembra che *Amantius* vi stia per *Amasius*, vescovo di Avignone, martirizzatovi al tempo della invasione di Croco re degli Alemanni, verso il 407. Il popolo avignonese dà a sant'Amasio il nome di *Saint-Chamant*. I Monaci di Mont-Majour, che fin dall' XI secolo possedevano Miramas, e fecero intraprendere grandi lavori per disseccare e coltivare il circostante paese, fabbricarono probabilmente sulla collina di *Safre*, dominante Saint-Chamas, una cappella ad onore di S. Amasio; e poco per volta vi si formò attorno un villaggio, che prese il nome dalla cappella: ciò può riferirsi al principio del XII secolo.

La popolazione di Miramas, saccheggiatane la città dalle armi del Duca di Savoja sul finire del secolo XVI, venne a rifugiarsi nel borgo di Saint-Chamas e ne aumentò i fuochi. La popolazione di Saint-Chamas componesi di pescatori e coltivatori. Anche la polveriera imperiale stabilita nei dintorni, e i cui prodotti son destinati alle piazze forti dell'ottava divisione, occupa un certo numero di braccia. Come gli abitanti della Provenza tutta, quei di Saint-Chamas amano il moto e l'allegria. Fra i giuochi in uso, vi si deve contare il concorso dei canti, la corsa, il salto e parecchi altri.

Riguardo al ponte *Flaviano*, non deve egli riguar-

darsi come prova che una città romana fosse altrevolte in questo luogo; non trovandosene alcun vestigio, e tacendone tutti gli antichi autori. Credesi perciò comunemente che quell' opera d' arte, riccamente ornata, sia stata eretta per munificenza di un qualche ricco cittadino di Atromela, o altra città vicina, il quale vi fece scolpire il suo nome, come può vedersi nella seguente iscrizione che orna il fregio delle faccie esterne

L. Donnius. C. F. Flavos. Flamen. Romae. Et. Augusti.
Testamento. Fierei. jussit. Arbitratu.
C. Donnei. Venae. Et. Cattei. Rufei.

Questo ponte è costrutto sulla Touloubre, ed ha un solo fornice, con grandi blocchi di pietra, secondo il metodo dei romani. Gli archi all'estremità hanno piè dritti con pilastri scannellati d' ordine corintio. Questi pilastri decorano le faccie laterali; sulla cornice, evvi un lione ad ogni estremità: così terminavasi molto gradevolmente il frontespizio; ma tre degli antichi lioni furono distrutti, e i surrogativi sono di troppo grosse proporzioni. Questo ponte ha metri 21, 40 di lunghezza 6, 20 di larghezza. Gli archi fin sopra la cornice hanno 7 metri di altezza. Nel tempo della restaurazione, era caduto in tale stato, che vi fu d'uopo di urgenti riparazioni: il sig. Penchaud, architetto in allora del dipartimento, n'ebbe l'incarico, e lo compì da uomo di buon gusto, e prattico artista.

(*Dal Franc.*)

FIORI E LAGRIME SULLA TOMBA
DELL' ILLUSTRE PROFESSORE
CAV. IPPOLITO GUIDI

Come l'oscurità dell'obblio ravvolge poi la morte la memoria degli uomini, che non emersero punto in alcuna cosa degna di stima e di onore, così la ricordanza e la gloria al di là del sepolcro distingue ed onora coloro, che o per virtù, o per iscienza, o per ben fare altrui maravigliosamente rifulsero. Dalla sperienza de'fatti risulta più che verissimo, risplendere di gloria la morte degli uomini sommi; dacchè la sensatezza umana tenendo in non cale quel ch' è caso e non virtù, questa sola apprezza ed onora, e la virtù religiosa, sociale, artistica, letteraria, scientifica degli illustri personaggi eloggiata ne la fa leggere tutto dì e sulle cronache, e sugli annali, e sulle patrie istorie. L'avea già detto il gran Tacito » *Mortem omnibus ex natura aequalem, oblivione apud posteros vel gloria distingui* » e vivamente rafforza il filosofico sentenziare dello storico l'epifonema del Foscolo lorchè consentendogli, cantò sull'eburna lira. . . . . ai generosi

Giusta di gloria dispensiera è morte.

Non altramente dovea accadere a quel per pietà religiosa, per letteratura, per iscienza e perizia medica insigne Professor Cavalier Ippolito Guidi, il quale siccome vivo meritò la distinzione de' primi uomini del suo tempo, così dopo la morte viva si rimase la memoria di lui, e l' merito coronatogli il capo di verde alloro, lo introdusse nel tempio dell'onore, ove vivrà immortale. Di fatto, morto lui appena, una necrologia inserita in quest'*Album* Num. XIII. 1854 più dal dolore che dall' eleganza scritta ne abbozzò i primi contorni della vita, e ora per ispargere d'un grato fiore la fredda urna dell'amico, ad alleviare la melanconia ognora residente nella famiglia de'Guidi, lo stesso autore Dott. Fedele Bedoni, in uno opuscolo in 4° col titolo » *Fiori e lagrime sulla tomba del Professore Cav. Ippolito Guidi medico romano* » ci diede a leggere in iscorcio, non ha guari, un'istorica narrazione. Questi cel'appresenta primonato il 17 Gennajo 1781 da Carlo Guidi di antica e distinta prosapia, e da Angela Chiappini conjugi amendue romani per affinità di parentela e per cristiana pietà ragguardevoli. Dal padre, erudito qual'egli era nell'archeologia, educato Ippolito alla lettere italiane, latine e greche cel fa vedere il Bedoni giovinetto umile, morigerato, pio, per civili maniere a tutti amabile, perspicace d' ingegno, dello studio amante, e delle lettere, e delle scienze filosofiche. In queste creato dottore il 1798, sprezzata ogni più lusinghevole cosa, forte aggradendogli quella scienza, che in uno alle molte cognizioni potesse recare ai suoi simili infermi il dono prezioso di salute perduta e a se stesso il contento di ben fare al prossimo, applicatosi egli alla medicina, sendo protomedico il Professor Mora, fattone dottore nella teorica l'anno 1806, e protomedico Professor Belli, conseguitone tra il plauso de'suoi coetanei e gli elogi de'suoi maestri l'esercizio della pratica il 1808 nell' arcispedale di S. Spirito in Sassia, privo di beni ereditarj e nei più ristretti mezzi passò indi a Napoli allo esercizio teorico-pratico della medicina sottostante al magistero del celebre Cotugno. Di là tornato in seno alla sua Roma pel medico suo sapere, l' autore ne mostra il Guidi in relazione intima co' primi medici esteri, e amico venerato de' nostrali di allora, e ne attesta che monsignor Prelà archiatro di Pio VII, il Sarti, l'Orlandi, il Bersanti tanto istimavano la clinica perizia di lui, che per nulla dubitarono di commettergli la cura di molte e difficilissime malattie, e che si alta e ampia appo tutti crebbe l' estimazione del suo teorico-pratico medicare, congiunto ad un'aurea probità, modestia ed affabilità da essere, benchè l'ignoranza e l'invidia ne adentasse talor la fama, dai grandi, dai saggi, dall'universale riverito, onorato, amato. Ne conta del Dr Guidi la perizia nelle matematiche, nella chimica, nella fisica e nel triplice regno della natura; le sue ricreazioni, cioè la poesia, la musica, l'archeologia; le accademie de'Lincei, e della Filarmonica romana che giovane l'ebbero socio, e quelle eziandio estere; gl'inviti ricevuti da corti straniere; il conjugio colla gentil donzella Maria Nicolina Mennini, che gli premorì il 1849 dopo 16 anni e 8 mesi, lasciando

al Dottor Guidi di 6 figli 4 femmine e 2 maschi. Riferisce poscia i molti incarichi medici datigli dalla munificenza sovrana di Pio VII, di Leone XII, di Gregorio XVI, e dal nostro sommo Gerarca e Sovrano Pio IX, il quale, come innanzi di esser cardinale ebbeselo a suo medico, così sul trono del Vaticano fermi al Guidi mantenne i medici impieghi, confermollo suo Archiatro, lo nominò onorario de'sagri palazzi, gli aumentò lo stipendio che traeva dal ministero dell'interno, lo insignì del cavalleresco ordine di S. Gregorio Magno, e lo fè socio del Collegio medico-chirurgico dell' Archiginnasio Romano. Accenna le cure mediche ch'l Guidi avea di prelati, di porporati, di principi esteri e nazionali; gli onori ricevuti dalla maestà reale di Carlo IV di Spagna, il quale fecelo suo archiatro e consigliere onorario, non che da Maria Clementina d' Austria; le accoglienze ricevute dalla corte romana, e da S. M. il re delle due Sicilie lorquando suddito fedele e cattolico ossequiava la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX ospite sovrano in Gaeta Toccate quinci a volo quì e colà altre cose che alla civile, sociale e moral condotta del Professor Guidi si pertengono; enunziato come il Professor Ippolito Cav. Guidi per 50 anni ebbesi gloriosamente percorso la carriera ippocratica, sempre felice e peritissimo nel guarire e mali acuti e mali cronici, alacre e studiosissimo nello assistere ai colerosi del 1837, pronto e caritatevolissimo nel visitare le infermità della miseria civile e popolana; le malatie della nobiltà principesca, dotta, artistica; medico maestro nello apprestare i congrui rimedi alla cattiva indole de' morbi; sagacissimo nello sbarbicarne le cause radicali a quanti assoggettavansi alle mediche cure di lui; prudente e cortese con chi per consiglio ricorrevagli; finalmente emaciato abbattuto il suo corpo dalle tante occupazioni, dai molti incarchi, dalle assidue fatiche medicali; da continue amarezze oppresso, da mill'altre cure e sollecitudini di famiglia sfinito, manifestatosegli nel Marzo un vizio organico alla sinistra del cuore, soffertine con pazienza cristiana i parosismi, i dolori, le agonie per circa 40 giorni, visitato dai più ragguardevoli personaggi, purificatasi la coscienza, forte l'anima del pane degli angeli, ravvalorato dell'unzione estrema, assistito, ammaestrato al gran passo già per un mese, fra le preci e le benedizioni della cattolica religion nostra ce ne addita l' anima trapassata alla regione de'viventi il 17 Aprile 1853, e il corpo di lui imbalsamato, vestito della toga collegiale con dignità ed onori sul feretro in S. Maria in Aquiro sua parochia aversi le postreme apprecazioni di pace dalla chiesa, dai parenti, dagli amici, dai guariti, dai beneficati da lui, e di là, nella tomba di S. Nicola de' Prefetti consorte alla moglie e a' figliuoli estinti.

In un'aria ingenua, in chiara lingua, in semplice e piano stile lacrimando scrivea il Bedoni tali memorie dello scienziato illustre, del medico sapiente, dell'italiano cattolico, del romano caritatevole Cav. Professor Ippolito Guidi, e ne encomiava ai posteri le virtù sante dell' anima, la compassione, la religione della mente e del cuore, le doti esimie dello intelletto, le lettere, le scienze, le arti liberali e singolarmente la filosofia e la medicina teorico-pratica intorno a che scrisse dotte commentazioni. (1)

La poesia coll'ipotipotica espressione dell'eloquio, col vario metro delle forme, colla molteplicità dei concetti, in 19 componimenti de' suoi più cari cultori si aggiunse a illustrare i pregi di tant' uomo. Il Signor Avv. professor Baldassar Capogrossi accennate alcune delle doti di lui invitava i suoi colleghi con apposito *elegidion* a dirne il meglio » *Vos meliora optat, praestantes dicite vates* ». I signori Professori Don Vincenzo Anivitti, Dottor Bonnanni, P. Tommaso Borgogno C. R. S. Dottor Ferrantini, Q. Leoni, L. Maldura, Avv. P. Merolli, Abbate Gianbattista Toti, risposero all'invito, e quali le virtù dell'anima, e quali le doti della mente, e quali la scienza medica presero a tema de'loro encomiastici *sonetti*. Fra questi un'*epigramma* italiano del Professor Ab. D. Vincenzo Anivitti gloriavane l' amor patrio pel quale dispreggiando le dovizie delle Americhe amò meglio di non togliersi all'Europa, (affermando di lui).

» Tal fra cotanti merti »
» Degno mi par di gloriosi serti, »
» Viver modesto ognor, talor in guerra »
» Ma per la patria terra ! »

La *canzone* della Signora Contessa Teresa Gnoli ne inghirlandava la virtù e la dottrina, e l' altra del Signor P. Dottor Tarnassi oltre la virtù, la grandezza della medic'arte e dell'utile arrecato ai malati. Le *strofe* del sig. V. Prinzivalli incielano del Guidi la carità medica, alacre al soccorrimento de'colerici e la perizia nel guarirli.

» Quanto donasti al misero »
» Ei l'ebbe a se donato: »
» Ed ecco t'ha beato »
» D' un gaudio che non muor. »

L'*ode* del R. P. Taggiasco delle scuole pie esalta della medicina teorico-pratica del Guidi il genio non a tutti concesso, la filosofia del curare e la felicità del superare la malignità micidiale d'ogni più acuto e cronico morbo. L' *ode* in altro metro del signor P. Dottor Ferrantini intesse ai figli, ai posteri il panegirico delle virtù del Guidi, ne magnifica la religione del cuore e della mente, le lettere e le scienze matematiche, le naturali, le mediche e l'arte sovrana del guarire, lauda le belle arti liberali, le prerogative morali e civili, i premi e i non ambiti onori regali da ciò derivatigli. L'*Idillio* del signor Dott. D. Bonanni isvolge il sentimento di Lisia, che cioè, *a que'soli tra gli uomini il nascere mortale è stato il migliore che di se lasciarono per la virtù una*

memoria immortale » proferendo del Guidi per la virtù medica

» Chiamato e benedetto »
» Sarai pur sempre nell'età future. »

Monsignor Francesco de' conti Fabi-Montani colla sua anacreontica ne mostra lo studio assiduo nel meditare gli antichi e i moderni scrittori di medicina a bene delle infermità, le guarigioni quindi fiorenti, ammirevoli, laonde

» L'allor di quelle chiome »
» Mai vedrassi inaridir ».

L' invidiabil gloria delle virtù cristiane, la beneficenza profusa ai grandi e ai piccoli derivante dalla sublimità della medica scienza, l' amor della patria, le cure de' principi e de' Regnanti in Vaticano, la cortesia, e cent' altre doti amabili encomiavano le *ottave* del Professor AlssandroAtti, a cui ponea termine

» Godi beato nel sovrano Empiro »
» Di tue fatiche l'immortal corona »

Una elegante epigrafe latina del P. Antonio Angelini della Comp. di Gesù chiudeva l'opuscolo.

La medicina teorico-pratica del ch. Professore Cavaliere Ippolito Guidi quanto fu sagacemente perspicace nell'apprendere la qualità e l'indole de'morbi, altrettanto filosofica fu e valida l'applicazione de'rimedi. Cotalchè se pell'avvedutezza del conoscere e 'l logico applicare de'rimedi isbarbicò quel che sia genere e specie di morbosità acute e croniche, gravissime ed esiziali per quella felicità poi del trionfarne, ne conviene affermare, che abbia in lui risieduto quel divin genio della medicina giusta l'espressione del sommo Ippocrate. » *In medico quid divinum inesse, singularis quaedam felicitas in medendo abunde testatur.* »

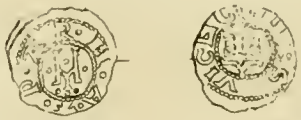
L. P. Febo

Il 17 perduto Aprile compieva il quarto anniversario dalla morte di questo esimio scienziato romano. La Confraternita di Gesù Agonizzante nella sua Chiesa di S. Nicola de'Prefetti, ove giace il defonto, rinnuovava la funerale cerimonia della Messa di requie ed assoluzione di pace concertata da valenti dilettanti di musica che vollero onorare in quel giorno il benemerito estinto, alla quale poneva termine un dotto e ben sentito elogio letto dal D.r Chimenz alla colta udienza accorsa a pregare eterno riposo alla compianta memoria.

(1) *I suoi preziosi scritti di Patologia e Medicina Teorico-Pratica aveali dettati ad un suo alliero il quale cessò di vivere anch'egli varj mesi dopo il suo Maestro fuori del nostro stato, e sono riuscite frustranee le prattiche fatte per tornare al desiderato acquisto di quelli. Se la sua vita si fosse di più prolungata, avea di già divisato di dare alla luce una galleria Medico-pratica cioè un corollario di casi e cure le più difficili e considerevoli operate con felice successo nel suo lungo clinico esercizio.*

NUMISMATICA.

V. pag. 35.



PREZIOSA MONETA DI BERNABO' VISCONTI

LA BEATRICE DELL'ALIGHIERI

O gran Padre Alighier, se mai da quella
Beata sede, ove s'insempra amore,
Volgi lo sguardo a questa patria bella,
Che ti crebbe alla gloria ed al dolore;
Se così dolce ancor de la favella
Materna il suono ti discende al core,
Tanto or mi reggi, che in non basso stile
Dir possa della tua Bice gentile.

E tu, pia creatura avventurosa,
Non ti sdegnar se in disadorno verso
Invocata sarai, tu che famosa
Fe' chi descrisse fondo all'universo:
Nell'ora più gentil silenzïosa
Che schiaran gli astri il ciel limpido e terso,
Io di te penso e canto, e nelle rime
Ti vagheggio del tuo vate sublime.

E così viva e vera ivi tu sei,
O celeste beltà, pinta e scolpita,
Che alla mente non sol, ma agli occhi miei
Ti mostri quale esser dovesti in vita;
L'onesto altero portamento, i bei
Lumi amorosi io veggo, e alla rapita
Alma, qual suon di musici concenti,
Suonano i casti tuoi graditi accenti.

In quell'età che ancora nom non intende
Della vita le doglie amare e tante,

Amor, che a cor gentil, ratto s'apprende,
Per te s'apprese al cor del sommo Dante;
Come la stella che più vaga splende
Gli apparve il dolce tuo vergin sembiante,
E nell'ardor dell'innocente affetto
Sublimarsi ei senti l'arduo intelletto.
Ahi giunto appena al primo april degli anni
Sparì dal mondo il tuo soave raggio:
Tra civili tempeste e trame e inganni
Quasi smarria la sua costanza il saggio.
Ma tu già tratta ai celestiali scanni
Sostenevi del tuo fido il coraggio,
E al mezzo della vita infausta e rea
Del gran poema ebbe per te l' idea:
Il gran poema che bastar potria,
Solo, alla gloria della terra nostra;
Su che a note indelebili scolpia
Dell'età sua la lunga orrenda giostra.
Di santo sdegno cittadin bollìa
Quel cor pingendo la tartarea chiostra;
Ma amor soltanto lo ispirava allora
Ch' ei dipingea la celestial dimora.
Sopra candido vel, cinta d'oliva
Tu gli apparisti, o sospirata amica,
Vestita di color di fiamma viva,
Del sacro fiume sulla sponda aprica.
Fissa in te appena la virtù visiva,
Conobbe i segni della fiamma antica;
E nelle luci tue serene e liete
Potè sbramarsi la decenne sete.
Teco al superno ciel di stella in stella
Poggiò l'alma dai sensi peregrina,
E ogni animata eterea fiammella
La salutò futura cittadina.
Ivi alla dolce italica favella
Armonizzò la sua mente divina;
E qual per opra tua col guardo affisse
La portentosa visïon, poi scrisse.
Di te dunque, o gentil, la cui virtute
All' arduo volo gli reggea le penne,
Mai non saran le nostre lingue mute
Nel tributarti eccelso onor perenne.
Deh mira come de la sua salute
Questa terra a voi cuna in forse or venne,
Questa terra per cui lagrime tante
Sparse infelice il tuo fedele amante.
Deh con lui prega fine all'odio, al lutto
Che ai colpi del destin l'han fatta segno;
Prega rinverda, e gloriöso frutto
Porti la pianta dell'ausonio ingegno:
Prega che quell'amore, ond'arse tutto
Dante, de'nostri cor si tenga il regno:
Ch'ove gentile e verecondo è amore,
Ivi tornan le genti al prisco onore.

Giannina Milli

Improvvisava nel Teatro Metastasio
la sera dei 5 *Maggio* 1857.

CIFRA FIGURATA

GIANNINA MILLI

IN ROMA

Se è giusto il tributare encomii ai chiari ingegni che onorarono la nostra Italia nelle età passate, lo è ancor più il tributarli a coloro che l'onorano di presente. Chè dove a celebrare la memoria dei primi ci muove debito di gratitudine e compiacenza di patria comune, si aggiunge verso i secondi ragione d' incoraggiamento a correre più alacri il glorioso arringo in che si sono messi.

Tra questi è da noverare senza dubbio *Giannina Milli* da Teramo nel regno di Napoli, la quale preceduta da bella Fama venne non ha guari in Roma a dare prova anche fra noi quanto Ella può nella poesia estemporanea, uno de' più bei doni largiti da natura al genio Italiano. La presenza non ha diminuito la fama, ma sì l' ha accresciuta. Nelle due accademie publiche, e in qualche altra privata che ha dato finora, la Giovane Milli ha riempiuto di meraviglia tutti coloro che l'hanno ascoltata. Imaginazione pronta e vivace; fecondità di pensieri peregrini che sgorgano spontanei da vena copiosa, e sempre convenienti al soggetto, vestiti sempre d'imagini poetiche; conveniente al soggetto anche lo stile; sceltissima ed attinta alle pure fonti de'Classici la frase; verso vibrato ed armonioso; facile e naturale il cadere della rima, anche dove a chi l'aspetta parebbe difficile; condotta dell'argomento in ogni sua parte (questo è il più mirabile) così ragionata e completa, che sembra in lei prodotto da lunga meditazione quello che è parto di estro rigoglioso ed istantaneo. Non appena il sua intelletto si affissa nel tema datole, vi s' incentra, ne comprende come per intuito le ragioni, e le coordina insieme e dispone nel modo il più regolare, per rivestirle di una forma tutta propria al subietto. Certo in questo della composizione, ed in tutti gli altri pregi che costituiscono la buona poesia fra coloro che la coltivano con componimenti studiati ed espoliti a loro agio, pochi possono darsi vanto di uguagliare la Poetessa estemporanea di Teramo. Ed essa medesima nei carmi meditati non vince sè che improvvisa. Quanto poi agli altri Improvvisatori che sono stati a memoria nostra prima di lei (vi si pongano pure la Bandettini, il Gianni, il Sestini) non crediamo temerario lo asserire che Ella va innanzi a tutti; tranne lo Sgricci, il quale primo in mostrare al mondo il prodigio *della tragedia estemporanea* foggiata alla maniera dei Greci non scende al paragone con alcuno.

Gl' ingegni eletti a salire in alto per la via del bello estetico hanno una loro tendenza, una loro impronta predominante che spicca in tutti i loro lavori, imprimendoli di un carattere peculiare e distinto dagli altri. Quello della Milli è una tenerezza d' affetto che volgarmente diciamo *patetico*, il quale si manifesta in ogni sua produzione. Si direbbe essere questa la corda principale della sua lira, l'attitudine naturale del suo genio. Non senza però passare di tratto in tratto, dove l'argomento il richiede, al grande ed al sublime, e spiegare anche in quello felici voli. Ha nudrito il primo sentimento alla lettura del Petrarca e del Tasso, di cui si sente nei carmi suoi la dolcezza: il secondo in quella di Dante. Del primo ha dato saggio qui in Roma nel *Lamento della Trovatella*, *nell'Orfanello*, e *nel Conforto della Religione alle sventure della vita*, che improvvisò la sera dei 16 Aprile nella sala del Palazzo Braschi, e similmente nella *Preghiera della moglie del Pescatore in tempesta* (con intercalare e rime obligate), *e nell'Ideale di una giovinetta di quindici anni* che cantò la sera del 5 Maggio nel teatro Metastasio. Nel modo tenero e commovente con che trattò i detti temi mostrò esser bene quella stessa che avea improvvisato in Napoli ed a Portici *i Fiori*, *le Rondini*, *lo Squillo della sera*, *il Torquato Tasso alla tomba d'Eleonora*, *il mio Angelo*, ed altri simili argomenti, che raccolti per mezzo di Stenografia sono stati publicati in Napoli pe'tipi del Vaglio insieme con alcuni componimenti meditati nel 1852 e nel 1855. Nel tenero poi misto al sublime fece maravigliosa prova la sera dei 5 Maggio cantando in nove o dieci ottave di *Dante e di Beatrice*, del loro amore, delle ispirazioni che da quell'amore l'Allighieri ricevette alla Divina Commedia, con tale una dolcezza d' affetto, tale una elevatezza di pensieri, richiamando alla mente alcuni luoghi delle cantiche del Purgatorio e del Paradiso, con tanta opportunità ed originalità insieme, che in quel punto parea trasfuso in lei lo spirito del divino Poeta. Le uscì di bocca fra le altre questa ottava, che per la sua bellezza rimase nella memoria di piu d'uno.

» Sovra candido vel cinta d'oliva,
Tu gli apparisti, sospirata Amica,
» Vestita di color di fiamma viva
Del sacro fiume su la sponda aprica:
Fisa in te appena la virtù visiva
» Conobbe i segni della fiamma antica;
E nelle luci tue serene e liete
Potè sbramarsi la decenne sete »

che fu la più bella parodia che possa farsi dell'apparizione di Beatrice nel Purgatorio.

Nè meno valente è il suo genio nel trattare argomenti dotti ed eruditi. Mostrollo nella stessa Accademia improvvisando *sopra i Beneficî recati dalla Poesia alla civiltà umana*. Fedele sempre al suo argomento tutti percorse gli stadii più luminosi dello incivilimento Egizio, Greco, e Romano insino a noi preparati dal benefico influsso della poesia; secondo le dottrine del Vico, da cui anzi con bella apostrofe inaugurò il suo carme, E ciò all'improvviso! Ad una rara potenza d' ingegno cui la natura sortì la Milli, le cure de' genitori, munificenza del suo Sovrano, o altra sua ventura hanno aggiunto un metodo costante di buoni studii: quindi il maraviglioso e il bello delle sue produzioni.

Le ispirazioni più felici sorgono in Lei da ciò che si riferisce a Religione, alla gloria, ad amor della terra natia: sentimenti nobilissimi, e che informano vivamente il suo animo gentile.

Tratta i temi, quale cantando, quale declamando. Ed ha nel canto voce agile e soave, nella declamazione chiara commuovente e sonora. Accompagna l' una e l' altra con gesto espressivo, e con nobile portamento. Non grande della persona, nel fervore dell' estro pare si levi sopra se stessa e divenga maggiore. Al guardo, agli atti, alle movenze si vede in Lei quell' » *afflata est numine quando* » *Jam ma-*

jora sonat, » di Virgilio, e fa presentire quel che è per pronunciare con le parole.

Commuove profondamente : trae dietro ai voli della sua fantasia chi l'ascolta, ti fa fremere, piangere, allegrarti, secondo che Ella nei suoi versi s'attrista o s'allieta. Quando finito lo improvisare l'uomo si parte, la imagine della ispirata Donzella rimane impressa per qualche tempo nella mente, come la imagine d'una visione. Si rimangono vaganti per la memoria alcuni de'suoi versi, come le dolci melodie di una musica di Bellini. Giannina Milli fra pochi giorni lasciando Roma , andrà a cogliere nuovi allori in Firenze, ed in altre città *del bel paese ove il sì suona*, e suona gradito il canto estemporaneo, di che sotto questo ridente Cielo d' Italia più si dilettano le Muse. Possa Ella raccogliere da per tutto degni premii di tanto ingegno, e di tanti studii. Possa ricca d' allori , e d' ogni altro bene che giova a rendere più tollerabile la vita , tornarsi a goderne i frutti nella propria patria ; in seno alla sua famiglia , di cui Ella è amorevolissima. Possa inanzi tutto concederle il Cielo tanto di vigore da poter resistere quel temperamento delicato e gentile agli impeti d'una fantasia sì ardente, e così spesso oltre il natural modo concitata. *A. C.*

Lettera del Marchese Ranghiasci Brancaleoni al Chiarissimo Sig. Marchese Giovanni Eroli.

Narni

Fra le notizie, che io vi comunicava in data del 6 Gennaio anno corrente intorno a Mastro Giorgio da Gubbio, e di alcuni suoi lavori in maiolica, vi diceva che indefessamente anche fra noi studiavasi di far rivivere i lustri ad iride. In allora la mia delicatezza non mi permetteva di entrare in dettagli che avrebbero svelato ciò che voleasi tenere in segreto. Adesso ho la vera compiacenza di annunziarvi che il giovane Luigi Carocci di Gubbio, è pienamente riuscito nel suo intento. A viemmeglio persuadervi di tal verità vi trascrivo un articolo gentilmente favoritomi dall'Eugubina società che ha incoraggiato il Carocci nella sua difficile impresa.

» Non esagerazione, non sogno in Gubbio all'ombra stessa del colle eletto del Beato Ubaldo sotto cui avea riparato , ed era venuto in tanta rinomanza Mastro Giorgio Andreoli, per le sue vernici metallico cangianti applicate sulle maioliche dopo tre secoli che quella pregiata maniera di dipingere si era perduta in Gubbio dissi, si è finalmente ricuperata. Il merito di una scoperta così vagheggiata, sono già molti anni, dalle più celebri vaserie tanto nostrali che forastiere esclusivamente è dovuto all'eugubino Signor Luigi Carocci giovane d'ingegno atto a grandi cose, e di tale un proposito da non indietreggiare per difficoltà che se gli apponga a contrastargli l'onorata meta che si è prefisso. Aveva egli fatto lunghi esperimenti nella patria officina di maioliche diretta del sig. Luigi Ceccarelli, la speranza di un successo felice pareva che mai non lo abbandonasse, anche in mezzo a più svantaggiosi risultati, perlocchè premio della sua più che rara costanza può dirsi l'esito fortunatissimo che alla perfine ne ha colto. Egli è giunto a tale che riproduce sulle maioliche, i lustri metallico cangianti in vasi dorati ed in rubino talmente simili a quelli degli antichi da esserne indistinguibili. E che ciò sia vero lo attestano i vari campioni esibiti al ministero di belle arti, e commercio, ed a varie principali accademie d'Italia; come ancora i molti oggetti d'imitazione, esistenti in Fabbrica, e già da qualche giorno esposti alla pubblica mostra con incredibile ammirazione dei Cittadini, e dei Forastieri accorsi a vedere l'Eugubina società, che non badò a spese ed a sacrifici per aiutare nel suo bell'intendimento il Carocci e col quale ha formato contratto per una nuova lavorazione, fa sapere agli amatori delle arti belle che infrattanto si occupa di riprodurre stoviglie di ogni maniera sul costume di quelle del cinquecento, ed applicare ad esse que' preziosi lustri de quali mediante lo stesso Carocci, è tornata la nostra Italia ad essere nuovamente in possesso? »

Appresso un tal manifesto altro non mi rimane ad aggiungere, se non che avere ancor io veduti ed esaminati alcuni de nuovi lavori i quali poco lasciano a desiderare, e richiedono un esperto conoscitore di antiche maioliche per distinguerli dai veri di Mastro Giorgio, o di suo Figlio Vincenzo. Gradite queste notizie e credetemi sempre.

Gubbio 27 Aprile 1857

Il vostro Affmo Amico
Francesco Ranghiasci Brancaleoni.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra il Sig. S. Dubois ed un dilettante Tedesco. (12 Aprile 1857)

GAMBITTO CUNNINGHAM

NERO (Sig. D.)	BIANCO Dilet.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 A 2 R.
4 A 4 A D.	4 A 5 T, sc.
5 P 3 C R.	5 P pr. P.
6 R c. T - T c. A.	6 C 3 T R. (1)
7 P 4 D.	7 P 4 D.
8 A pr. P.	8 A D 6 T R.
9 P pr. P.	9 A pr. P.
10 A pr. C.	10 P pr. A. (2)
11 A pr. P, sc.	11 R 2 D. (3)
12 T c. C.	12 A 3 D. (4)
13 T 7 C. (5)	13 C 3 A. (6)
14 P 5 R.	14 A c. A.
15 T 3 C.	15 A 3 R.
16 P 5 D. (7)	16 A pr. A.
17 P pr. C, sc.	17 R c. R.
18 C D 3 A	18 P pr. P.

19 D 2 R.	19 A D 4 D.
20 C pr. A.	20 P pr. C.
21 P 6 R. (8)	21 T D c. C D.
22 D 5 R.	22 D 3 D.
23 D 5 T R, sc.	23 R c. D.
24 D 7 A R.	24 A 2 R.
25 T 7 C.	25 pr. P.
26 C 5 R.	26 T R c. R (9)
27 T D c. R. (10)	27 P 4 A D. (11)
28 D 4 A R.	28 R 2 A.
29 D 4 T D.	29 T D c. C D.
30 D pr. P, sc.	30 T 2 C D.
31 D 5 T, sc.	31 D 3 C D.
32 D 4 T.	32 D 4 C
33 D 4 A R. (12)	33 R c. A.
34 C 7 D.	34 D 5 C.
35 D 5 R.	35 D 5 T R, sc.
36 R 2 C.	36 P 5 D.
37 T 4 R.	37 A 3 D.
38 D 5 D. (13)	38 D 7 T, sc.
39 R 3 A.	39 D 6 T, sc.
40 R 2 A.	40 D 7 T, sc.
41 T 2 C R.	41 A 6 C R, sc. (14)
42 R 3 A.	42 D 8 T.
43 R pr. A.	43 T c. C R, sc.
44 T 4 C R.	44 D 8 R, sc.
45 R 2 T.	45 T pr. T.
46 T pr. T.	46 D 7 A, sc.
47 D 2 C R.	Abbandona.

(1) Questo non ci sembra un buon tratto.

(2) Se il Bianco avesse preso qui la T coll'A, il Nero avrebbe ripreso colla D, il B P pr. A., il N. A pr. P, sc. avendo miglior giuoco con tutta la qualità di meno, non potendosi dal Bianco prendere l'A senza esporsi alla perdita di D, od al matto in otto colpi al più.

(3) Prendendo l'A, si correvano, presso a poco, gli stessi rischi che abbiamo notati di sopra.

(4) E mal ritirato qui questo A, perchè provoca l'avanzamento del P R, che lo pone fuori di qualunque buona linea di attacco: era meglio a 5 A.

(5) Questo è giuocato un poco leggermente. Finir di sortire coi pezzi valeva, certamente, di più.

(6) D 3 A R era una eccellente mossa di attacco: vi si guadagnava sempre qualche cosa.

(7) E un colpo inconsiderato. Si dovea fare il cambio degli A, e sortir quindi col C D 3 A: si va, in vece, a perdere l'unica superiorità che si avea sul nemico, disunendo i P. E un porre la partita sopra nuove basi.

(8) Tutta la speranza del N risiede in questo P.

(9) Se la D prendeva il C. era un matto in tre tratti

(10) D pr. A o T 8 C, quantunque sembrino molto lusinghieri a primo aspetto, non avrebbero servito che a ruinare il Nero.

(11) Era indispensabile.

(12) Che infaticabile amazone!

(13) D pr. P, sc. e la partita era vinta anche più prontamente.

(14) E uno sbaglio che và a costar il pezzo. Del resto la partita è, in ogni modo perduta per il Bianco.

RETTIFICAZIONE

Alla partita a pag. 95 dopo il 24 colpo del Nero in vece di *Abbandona*, si legga: 25 C pr. P, sc, e vince. E la nota 9 è riferibile al 21 colpo di esso Nero.

SOLUZIONE DEL PARTITO XXXVI

Bianco	*Nero*
1 D 3 A D.	1 A 3 A R.
2 P 7 C, sc.	2 R c. C.
3 C pr. A, sc.	3 P pr. C. (1)
4 D pr. P.	4 T c. R. (2)
5 D pr. P T.	5 T pr. P R.
6 D 8 T, sc.	6 R 2 A.
7 D8 A R, sc. matto.	

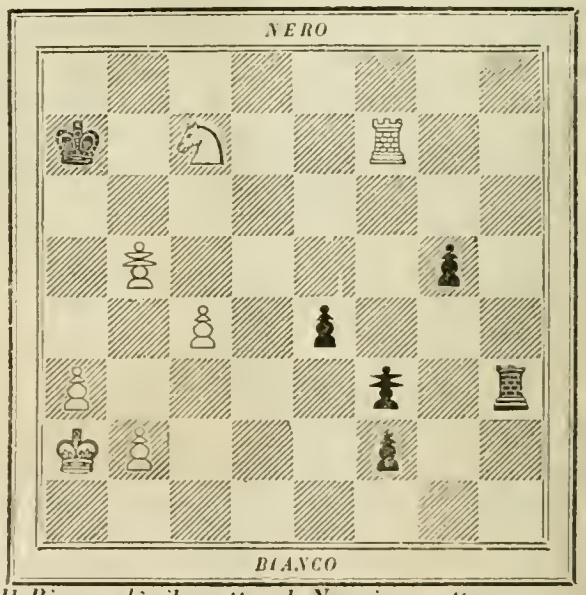
(1) Se prende il P col R, il B C 5 T R, sc. dop. dando il matto in altri due colpi: uno di meno.

(2) Se prende l'A col C, il BD7A, sc. poi P8faAsc. dop. e matto di D all'altro colpo.

A. F.

PARTITO XXXVIII.

Finale di partita frà il Sig. P. Baraldi (Bianco) ed il Sig. L. Bellotti (Nero).



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

È grande pazzia de-gli uomini,
Che t-emon la cometa.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 15. 30 Maggio 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO IX VISITA IL SANTUARIO DI LORETO

(*Il giorno* 21 *Maggio* 1857)

Nella fausta circostanza in cui la Santità di N. S. Papa Pio IX soddisfacendo alla divozione sua verso la SSma Vergine mosse a visitare il celebre Santuario di Loreto, non sarà discaro ai nostri lettori che presentando qui espresso l' interno della Santa Casa aggiungiamo alcune parole intorno questo venerando monumento.

Penetrando i sacri limitari dell' umile abitazione di Maria, compresa l' anima da insolita sorpresa e da profonda venerazione, nulla si osserva a prima vista, ma si è costretti a prostrarsi colla fronte per terra ad adorare la potenza, la bontà del Signore Iddio. Rinvenuti dallo stupore e resi alla Vergine tributi di ossequio e di venerazione, si passa ad esa-

minare ciò che in questa Sacra Edicola merita maggiore osservazione.

Questa stanza di figura rettangolare lunga due volte quanta è la sua larghezza, è priva affatto dei fondamenti ma rasa a taglio di terra e da niun lato appoggia alla preziosa incrostatura esteriore, come si vide da moltissimi nel 1525, allorchè fu atterrato l'antico muro fatto dai Recanatesi per sostituirgli il presente magnifico lavoro di marmi; trovandosi esistere tanto spazio fra l'uno e l'altro, che un fanciullo portando in mano una fiaccola accesa potè più volte girare fra la Casa ed il muro esteriore per lo che è forza confessare che senza un prodigio non potrebbe essa stare in piedi con mura quali esse sono fuori di piombo, non poste in perfetto livello ed aggravate dal peso non indifferente della volta. Questa verità fu nuovamente autenticata sotto il Pontificato di Benedetto XIV l'anno 1751 quando si costruiva l'antico pavimento della S. Casa. In tale occasione affine di rimuovere qualunque dubbio il Prelato Governatore di Loreto ordinò che fosse fatto un'attento esame alla presenza di cinque Vescovi e sei architetti. Si trovò infatti immediatamente sotto il muro terra superficiale mossa, mista di rottami e di sassi ed il Vescovo di Loreto presa in mano alquanto di quella terra vi trovò mescolato un guscio di noce ed un frantume di legno. Fatte tutte le ispezioni necessarie per chiarirsi della verità ne rilasciarono autentico documento in data 23 aprile 1751 firmato con giuramento da Alessandro Arcivescovo di Fermo, Antonio Vescovo di Ascoli, P. Vescovo di Macerata e Tolentino, Gio. Antonio Vescovo di Loreto e Recanati; dagli Architetti Gio. Giuseppe Prefani di Udine, Gio Bat. Rusca di Lugano, Filippo Bernasconi di Midrelio; e dai capi mastri muratori Giuseppe Bartolini ed Ubaldo Antonio Fiorani ambedue di Castel Fidardo.

Gli ornati ed i dipinti che appena si distinguono su quelle S. mura mostrano lo stile dei tempi Bizantini, e ciò attesta che S. Elena ornò come dicevano gli storici questa sacra edicola mentre era ancora in Nazareth.

Ad accrescere maggiori prove a questa verità gioverà osservare che le pietre, onde sono costrutte le mura sono del colore e dell' impasto ferruginoso della terra abbronzata di Palestina (*Petroselle del colore epatico, secondo Wernor*) nè può dubitarsi che il cemento che lega quelle pietre sia il vero cemento ebraico, nella cui composizione si riconosce la *ñafta* assai comune in quei luoghi.

Sopra del S. Camino in nicchia anticamente tutta d'oro e tempestata di gemme ed al presente di metallo dorato e ricco d' intagli e di pietre preziose (egregio lavoro fatto nello scorso anno 1822 dall'orefice cav. Spagna a cura della S. Congregazione Lauretana) con ornamenti intorno ad arabeschi di legno dorato, eseguito tempo indietro dal Bigioli di S. Severino, si venera l'antichissima Statua di Maria venuta insieme alla S. Casa scolpita nel cedro del Libano. E qui cade in acconcio di notare che questa medesima Sacra Statua fu trasportata in Parigi nel Febbrajo del 1797 per collocarsi in quel museo fra le spoglie di Europa e le rarità accumulatevi, non più come oggetto di devozione ma di profana curiosità. Divenuto primo console della Repubblica francese Napoleone Bonaparte prima di concludere il Concordato con Pio VII agli 11 Febbrajo 1801 gli restituì il venerabile Simulacro, che da qualche tempo veneravasi nella chiesa di *Notre-Dame* in Parigi. Prima di rimandarla a Loreto il S. Padre l'adornò di varie gioie preziose; cinse il capo della Vergine e del Bambino delle corone d'oro brillantate, che portano attualmente e ricoperta di ricchissima veste di trapunto ricamata in fondo bianco e vergata d' oro e d' argento, la rimise a Loreto dove trionfalmente pervenne il dì 8 Decembre 1802. La prodigiosa quantità di brillanti di cui è ricca la venerata imagine non che le lampade d' argento e d' oro sono doni preziosi dei fedeli divoti (1).

Entro l' altare attuale si racchiude quello antico composto di pietre squadrate venuto esso pure colla S. Casa, il quale è fama costante che sia stato consacrato dal Principe degli Apostoli e che vi abbia celebrato la S. messa. Cosimo II Granduca di Toscana lo fece adornare esteriormente da agate, lapislazzoli e diaspri preziosi. I due semibusti di argento, che stanno uno per parte dell' ornamento dell' altare rappresentanti S. Giuseppe e S. Anna, furono donati il primo dalle nobili famiglie Bolognesi Ranuzzi ed Hercolani per legato del Marchese Pietro Malvezzi, il secondo dal Conte Saverio Canale di Terni.

A sinistra vi è un armadio ricostruito di nuovo, dove si conservano due scodelle che hanno figura di tazze le quali insieme con altre si crede servissero per uso della S. Famiglia; sebbene è più probabile essere state invece destinate all'uso della comunione dei fedeli nella doppia specie, come praticavasi nei primitivi tempi della chiesa. Quando gli apostoli com'è tradizione costante ridussero la S. Casa a cappella forse vi fecero allogare nel muro quella credenza ove riposero le tazze e dove consacravano la Santissima Eucaristia; se pure quella credenza medesima e quelle tazze non vi furono poste ai tempi di S. Elena che ornò la S. Edicola.

Sopra la finestra a lato di ponente osservasi l'antica croce greca. In una tela tirata in essa croce tutta di legno è dipinto un crocifisso di maniera greca.

Le due campanelle apprese sulla volta sono le antiche campanelle delle S. Casa.

La palla di cannone che scende dalle sacre mura, rammenta uno dei fatti guerreschi di Giulio II. Il coraggioso Pontefice cacciati da Bologna i Bentivoglio, ridotta la città all'ubbidienza della S. Sede, come le altre città della Romagna, vedendo trascurato l'assedio di Mirandola per inerzia dei Generali con una di quelle risoluzioni proprie del suo carattere si presentò in persona al campo per animare di sua presenza i Duci ed i soldati. Quivi mentre sta-

va discutendo colla sua corte gli affari di quella guerra sotto una tenda, una palla di cannone proveniente dalla parte degli assediati colpisce la tenda e l'atterra senza però offendere nè il Pontefice nè i suoi. Di quello scampo riconoscente venne a depositarla in tributo alla Vergine insieme a preziosi donativi (2).

(1) *Oltre de moltissimi Sommi Pontefici che portaronsi a visitare la Santa Casa di Loreto, arricchendola d' Indulgenze e di doni e fabricandole splendidissimo tempio; una quantità di Santi, Beati, e Venerabili furono in Loreto a visitare il prezioso Santuario, fra quali nomineremo S. Brigida, S. Ignazio di Lojola, S. Giacomo della Marca, S. Serafino di Montegranaro, S. Francesco di Sales, S. Francesco Borgia, S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga, S. Gaetano Tiene, S. Francesco di Paola, S. Carlo Borromeo, S. Fedele da Sigmaringa S. Francesco Caracciolo, S. Alfonso Maria de Liguori ed altri, facendosi ascendere a più di centosessanta i santi i beati e servi di Dio che personalmente visitarono il Santuario. Nella Cappella del Collegio Illirico-Piceno e nel corridore inferiore furono disposti dei quadri ovali rappresentanti l'efigie de' Santi, beati e Pontefici che visitarono la Santa Casa quali testimoni del loro pellegrinaggio e pietà. Tanta celebrità di sì grande Santuario indusse molti monarchi e principi illustri a recarvisi appositamente, come tra gli altri fecero Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, Carlo IV imperatore dei Romani coll'imperatrice e i di lui successori, Federico III e Carlo V, Maria sorella di Filippo IV Re di Spagna, due Regine di Napoli, due Regine di Ungheria, Carlotta Regina di Cipro, Caterina Regina di Bosnia, Cristina Regina di Svezia, la Regina di Polonia moglie di Sigismondo II, il Re di Sardegna, il Re di Spagna Carlo IV colla Regina moglie, le zie di Luigi XVI, Eugenio vice Re d'Italia, il Re di Napoli, Giovanna d'Austria duchessa di Firenze, la duchessa di Parma, e l'infante di Spagna, l'infante Margherita di Savoja, la duchessa di Lorena e di Brandeburgo, l'elettori di Colonia, i duchi di Baviera di Sassonia di Savoja di Mantova di Modena, d'Urbino, l' arciduca Leopoldo, la Regina di Etruria, la Principessa di Sassonia Maria Luisa Carlotta, il duca di Lucca, Maria Teresa, Regina di Sardegna colle figlie Maria Cristina, poi Regina di Napoli, e Maria Anna Imperatrice. Il Re di Baviera Luigi, Maria Isabella Regina di Spagna, la principessa di Danimarca il duca di Bordeaux il Re di Danimarca i Principi di Prussia e di Russia ed altri innumerevoli personaggi di alto grado, Cardinali Arcivescovi e Vescovi molti de quali lasciarono al Santuario preziosi doni in omaggio di loro divozione.*

(2) *La S. Casa di Nazareth e la città di Loreto descritta storicamente e disegnata dal Prof. Gaetano Ferri: opera che trovasi nel Gabinetto di Lettura, Piazza S. Carlo al corso numero 433. primo piano.*

ALLA ECCELSA PIETA'
DELL' AUGUSTO PONTEFICE
PAPA PIO IX
CHE NEL DÌ XXI MAGGIO MDCCCLVII
VISITA LA GRAN MADRE DI DIO
NEL RINOMATO SANTUARIO DI LORETO

SONETTO

Qui di Maria nel tempio, al suo cospetto
Curva la fronte il Successor di Piero,
E al suo nome tributa il caldo affetto
Che governa il suo cuore, il suo pensiero:
Qui scese del Signor l'Angelo eletto
Nunzio dell' ineffabile mistero,
Che fe tremar nell'ansia e nel sospetto
Quella che fea securo il mondo intero.
Riverente e commosso a Lei si prostra
Chi svelava l'arcano alto e profondo,
Che fe pago il desio dell'età nostra
Quando ispirato da superno zelo
Pura così la proclamava al mondo
Quale fu bella e immacolata in cielo.

Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

SOPRA LE RIME
DI M. ROSA PIEROMALDI RIROCCINI
LETTERA DI FRANCESCO DEL GIUDICE
AD UN AMICO.

Vi ricordate, voi, amico carissimo, quante volte per un cotal nuovo diletto che provate nel farmi strabiliare siete andato in busca di alcune stranissime composizioni in verso ed in prosa che si mettono a stampa, e portandomi io a visitarvi, recatovi in contegno e con sonora voce, come aveste recitato il più robusto canto dell'Allighieri o la più grave orazione del Casa, mi siete venuto leggendo le più matte poesie e le più scipite prose del mondo? E quante volte facendomi il grossieri con un vocino raumiliato mi siete venuto domandando quale era la sintassi di qualche periodo che il più sperto grammatico non avria saputo rinvenire; o che me ne parea di una certa lingua romanesca fregiata qua e colà di vezzosi gallicismi? Ma se queste cose vi son cadute della memoria, non avrete già obliato che spesso abbiamo inteso l'arco della mente per comprendere alcune poetiche astrusaggini, cui pel nostro corto intelletto appena abbiam potuto arrivare, e che dal principio alla fine di qualche libercolo non abbiam trovato che malinconie misteriose, o querele delle umane miserie, quasi fossimo puttini da figurarci la vita come un prato fiorito. E quelle descrizioni d'uomini smembrati, taglinzzati, stritolati ne' tempi di mezzo, o di donne morienti a' giorni nostri alle quali tuttavia è rimaso tanto fiato in corpo da dare un lunghissimo addio a'loro amanti disperati, che poi lo rimettono in canzone coll'ipotiposi delle chiome rabbuffate e del boccheggiar di quelle poverette, non vi strappano il cuore, non vi cacciano una tristezza addosso da non farvi star

di buona voglia neppure il dì delle nozze? Io sovente ho riso con voi di tanti baccelli che nati in ira alle muse voglion poetare a mal grado di esse: non di rado ho compianto alcuni buoni ma improvvidi ingegni che come seguitando le disorbitanze settentrionali, folleggiano, così, ove si mettessero per la retta via, onorerebbero sè e la patria nostra; ma è forza confessare che talora me ne avete lette di sì marchiane, sì lungamente avete tentato la mia pazienza che dàlle e picchia e martella, me l' avete fatta scappare. Il perchè io incominciava a maravigliarmi un pò del fatto vostro come d'uomo che pone l'amico suo a troppo duro cimento; quand'ecco quasi in ammenda della passione che m'avete fatto sostenere, mi donate il libretto delle Rime di M. Rosa Pieromaldi Biroccini pubblicate per li sponsali di un suo cugino, nelle quali per fermo non si scorgono i difetti sopra mentovati, anzi vi si veggono bellamente risplendere molti pregi che a quelli si oppongono. Se non che nel presentarmi di tali poesie, mi confortate a dirvi per iscritto quel che di esse mi va per l'animo: la qual cosa, e per compiacer voi, e per non defraudar della debita lode cotesta cultrice de'buoni studi, son presto di fare.

La Biroccini tra i poetici componimenti che avea scritto in vari tempi scelse » quelli di tema sacro, o che intorno a cosa di famiglia si aggiri » e così raccolse in un libriccino quattordici sonetti, e sestine, ed ottave, ed altrettanti metri. E già non essendo ella sollecitata ad enfiar le pive a voglia altrui, o a meglio dire non profferendosi a quelle solite occasioni di verseggiare che stancherebbero l'estro di Pindaro, ma scrivendo quel che amor dentro le dettava, fece opera, secondo donna, da non dover dispiacere agli amatori della buona poesia. Nè a tanto avrebbe ella saputo aggiungere, se ai puri fonti degli antichi maestri non si fosse dissetata; chè appunto da essi attinse quella semplicità di concetti, quella facilità di espressioni, quell' adornezza di modi onde fece belli i suoi versi. Nondimeno si vede aperto ch' ella più che in altri studiò nel Petrarca da cui apprese come di leggiadre immagini, e di poetica armonia si voglion vestire i delicati pensieri, avvegnachè non si riferiscano a cose d'amore. Se pertanto si vuol parlare degli argomenti ch'ella qui tolse a trattare, questi mi pajono assai degni, quali giusta l'avviso di Orazio si convengono ai lirici carmi *. Se della lingua, ella è generalmente buona, non insozzata da voci o maniere francesi, nel che tanto più si vuol commendare la Biroccini quanto che molto bene si conosce del gallico idioma: se dello stile finalmente, esso è al tutto italiano, quando temperato, quando sublime, secondo la ragione del subbietto richiegga. Ora infatti ella soavemente si piange della morte di una sua figliuola, ora si allegra della giocondità dei campi e delle care rimembranze della vita; ed ora celebrar si piace la santa amicizia, la cui finezza sentono tanto pochi: quindi levandosi a più nobile volo o magnifica

» La gloria di Colui che tutto muove »

o alla Regina degli Angeli scioglie l'inno di tenero affetto, ovvero esalta alcuni di que' generosi che per altezza d'ingegno, o per santità di vita si resero chiari. Non vi sia grave, amico pregiatissimo, ch'io vi ripeta alquanti luoghi di queste poesie, toccandovi delle bellezze che in essi mi sembra di scorgere, non già per sedermi a scranna d'innanzi a voi, ma perchè non paja ch'io mi voglia sottrarre dal carico che voleste impormi. Vedete con quanta gravità sia condotto quel sonetto che è sulla Creazione, e con qual garbo vi sieno significati i mirabili effetti del *fiat* onnipotente! Ve ne ricorderò per brevità le sole quartine.

Con infinita sapienza Iddio
Che fu senza principio in se beato
Opera eccelsa di sua mano ordìo
Quando in sei dì formò tutto il creato.
Fe cielo e terra, l'alma luce aprìo
Dal caos fosco ch'ebbe in pria formato,
Nei piani azzurri il grand'astro appario,
Ebbe frondi la selva, e fiori il prato.

E nell'altro sopra Cristoforo Colombo, dopo aver la Biroccini mostrato nei quartetti con quanto ardire quel magnanimo entrò nel mare che giammai non si corse, aggiunge:

Ma poi ch'ebbe la via passato a volo
Lunga ed ignota disfidando i venti
E il dubbio clima, e giunse al nuovo polo,
Fatto acquisto ad un Re d'oro e di genti,
Povero si moria, negletto e solo
Affidando alla fama i suoi portenti.

oltrechè il sospendere il senso nella prima terzina è bello accorgimento a sostenere il concetto, sentite quanta magnificenza in quel verso

Fatto acquisto ad un Re d'oro e di genti!

e come ben s'opponga al suono rimesso di quel

Povero si moria, negletto e solo,

ove le parole esprimono acconciamente l'abbandono in che fu lasciato morire quel fior d'italiano! Al quale ben t'accompagnasti tu nella sventura, o immortale Torquato, le cui ossa per lunga stagione giacquero meno onorate non dirò di quelle d'un Guidi, ma di tanti altri che non fùr mai vivi, onde a buon diritto esclamava la Biroccini nel suo sonetto

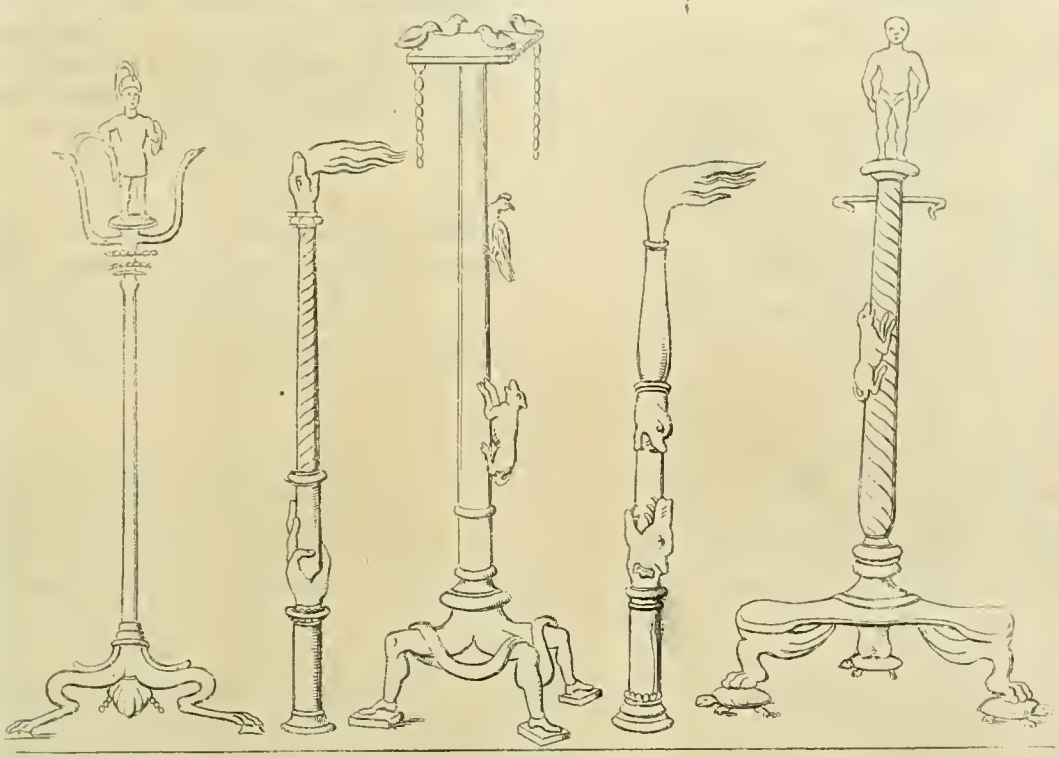
Or s'ei visse quaggiù poco onorato
Almen dove il suo corpo fu ridutto
Degna tomba s'avesse in sua memoria.

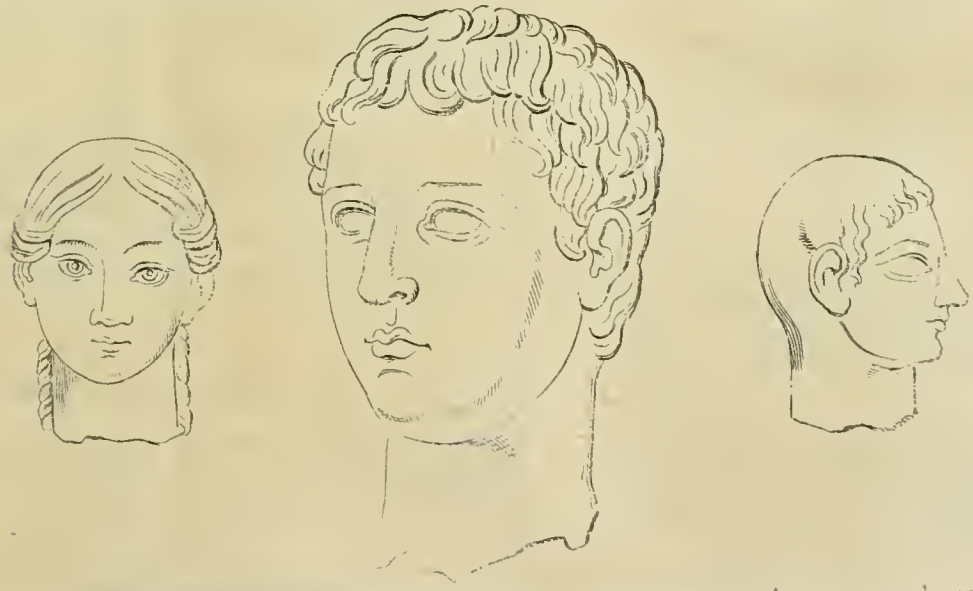
così piaccia a Dio che lo straniero non abbia più a scandalezzarsi cercando invano un ultimo segno di riconoscenza a qualche altro glorioso che accrebbe di tanto la fama della terra nostra!

Continua.

(*) *Musa dedit fidibus divos puerosque deorum etc..*

BRONZI ETRUSCHI





TRE' TESTE MOLLE TIRABRACE ED ALTRI UTENSILI IN BRONZO RINVENUTI NE' SCAVI DELL' ANTICA TUSCANIA
V. Album anni XXI e XXII dist. 35, 40 *pag.* 274, 310.

Iscrizioni che si leggevano in varj monumenti e decorazioni nel fausto giorno in cui la Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX faceva solenne ingresso nella città di Fermo, dettate in gran parte dal Chm. nostro amico e collaboratore avv. Gaetano Deminicis.

Ad Portam Civitatis

I.

Vrbem. a firma. fide. nuncupatam.
Laetitia. gestientem. ingredere. Maxime.
Pontifex. Princeps. Optime. indulgentissime.
Et. portam. de. nomine. Augusto.
Sinas. vocari. Piam.

II.

Adsertori.
Sacrae. libertatis.

III.

Constitutori.
Civitatum.

In ingressu aedium publicarum

Te. desideriis. icta. fidelibus.
Devota. Civitas. excipit. ulnis.
Io. salve. et. denos. decies. per annos.
Faustiter. imperes.

IV.

B. F. F. S. Tibi Pontifex. Maxime.
Quod. molem. propinquam. nubibus. arduis.
Strepitumque. Romae. brevi. despexeris.
Urbemque. nostram. opibus. imparem.
Amore. et. fide. non. ulli. secundam.
Paterna. inviseris. benignitate.

V.

Itum. reditum. tibi. fortunet.
Volens. propitius. D. O. M.
Adsit. et. tibi. tutela. praesens.
Virgo. Deipara.
Seu. quam. sideribus. receptam.
Colimus. aut. perdolentem.
Seu. quam. tu. nomine. speciosiore.
Mavis. vocare. Immaculatam.

Ad Aedès Publicas

I.

Curru. qui. nitido. diem.
Sol. promit. sinu. adriaco.
Et. celat. apennino.
Nihil. habuit. PIO. visere. majus.

II.

Quandoquidem. Pontifex. Maxime.
Tuus. urbi. nostrae. vultus. affulsit.
Hanc. opis. indigam.
Praesenti. foveas. Patrocinio.
Auct. I. F.

In Arcu

I.

PIO. IX. PONTIFICI. MAXIMO.
Firmani. memores. avitae. religionis. et. fidei.
Praeeunte. Card. Archiep. obviam. effusi.
Alacres. laetiq. in. adventu. ejus. Fausto. Felici.
Optimo. et. indulgentissimo. Principi.
Dedicavimus.

II.

Gaude. Firmum. et. plaude. quod. supplex. optabas.
Vixque. sperare. audebas. ecce. tibi. adest. Pont. Max. D. N.
Age. occurre. auspici. Beati Aevi. vindici. religionis.
Tuque. age. succede. deliciae. et. amor. populorum.
Diu. vive. feliciter. impera.

III.

Adsertor. dignitatis. Virginis. Dei. parentis.
Quod. eam. labis. omnis. ab. origine. immunem.
Uti. fidei. dogma. definivit. statuit.
Unde. faustitatem. ecclesiae. praesidium. orbi.
Christicolae. universi. advenisse. praesentiunt.

IV.

Propugnator. adsiduus. diae. religionis.
In. Anglia. et. Batavia.
Hierarchia. catholica. redintegrata.
Ad. remotissimas. usque. nationes.
Christiani. nominis. gloriam. propagavit.

V.

Conservator. catholicae. libertatis.
Sollemnes. pactiones. iniit.
Cum. Francisco. Josepho. Aug. Austriae. Imp.
Queis. leges. doctrinae. veteris. retinendae.
Disciplinaeq. revocandae. constitutae.

VI.

Sospitator, prosperitatis. publicae.
Industriam. exacuit. commercia. adauxit.
Vias. complures. quae. vetustate. interciderant. restituit.
Novamq. ferro. constratam. aperiendam. decrevit
Quam. de. nomine. suo. Piam. appellari. passus. est.
Auct. C. D. M.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi fra i Sigg. S. Dubois e L. Pradè, dando il primo il vantaggio del Cavallo.

GIUOCO PIANO

Si tolga al Nero il Cavallo di Donna.

NERO (Sig. Dubois)	BIANCO (Sig. Pradè.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 A R 4 A D.	3 A R 4 A D.
4 P 3 A D.	4 D 2 R.
5 R c. C - T c. R.	5 P 3 D. (1)
6 P 4 D.	6 A 3 C D.
7 P 4 C D. (2)	7 A D 5 C R.

8 P 4 T D.	8 P 3 T D.
9 P 5 T D.	9 A 2 T D.
10 P 5 C D.	10 C c. D.
11 P D pr. P.	11 A pr. C.
12 D pr. A.	12 P D pr. P.
13 A D 3 T D.	13 D 3 A R.
14 D 3 C R.	14 C R 2 R.
15 T D c. D.	15 C D 3 R.
16 T 5 D. (3)	16 C pr. T.
17 P pr. C.	17 C 5 A R.
18 P pr. P T.	18 P pr. P.
19 A R 3 C D.	19 P 4 A D. (4)
20 A R 4 T, sc.	20 R 2 R.
21 P 6 D, sc.	21 R pr. P.
22 T c. D, sc	22 R 2 R.
23 T 7 D, sc.	23 R c. A.
24 D 3 A R.	24 P 5 R.
25 D pr. P.	25 T c. R.
26 T pr. A, (5)	26 D 3 R.
27 A pr. P, sc.	27 R c. C.
28 A pr. T e vince.	

(1) Come abbiamo già avuto occasione di dirlo, A 3 C D è la mossa giusta.

(2) Dando vantaggio, uno non si può limitare ad un attacco rigoroso, si vuole dell'impreveduto e dell'arrischiato: è a questo effetto che il Nero spinge i P dell'ala di D, cosa che, giuocando del pari, non è troppo raccomandevole prima che l'avversario abbia arroccato. Del resto, le partite a vantaggio non potendo esser vinte da chi lo dà senza qualche grave errore dell'avversario, e non potendo questi conservare un giuoco troppo corretto, non faremo che annotarle leggermente.

(3) Tutti gli sforzi del Nero tendono ad impossessarsi del P D, o ad impedire al nemico di arroccare.

(4) Ecco il grand'errore del Bianco. C 6 D ed era subito vinta la partita.

(5) Elegantissimo tratto.

RETTIFICAZIONE

Alla partita a pag. 102 al 19 colpo del Bianco, si legga: 19 T D c. D.

Il numero dell'ultima nota a pag. 104 deve esser 10, ed è riferibile al 25 colpo del Bianco.

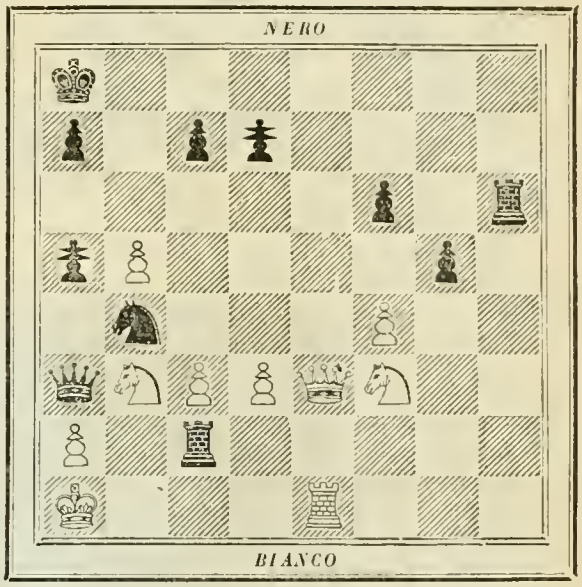
SOLUZIONE DEL PARTITO XXXVII.

Bianco	*Nero*
1 C 6 R, sc.	1 R 4 A.
2 A 2 A D, sc.	2 R 3 A.
3 R 6 D.	3 P pr. P, o A 3 A.
4 P 8 fa C, sc.	4 A pr. C.
5 Tc. A R, sc. matto.	

A. F.

PARTITO XXXIX.

Di A. Ferrante.



Il Bianco, col tratto, rende il giuoco patto in sei mosse.

SULLA INVENZIONE DELLA SANTA CROCE

ODE

Ti saluto, augustissimo Tronco,
Su cui vittima fatto di morte,
Dell'Empiro schiudendo le porte,
Lasciò Cristo il mortale suo vel.
Gente infida con invida cura
Simulando il tuo vero ricetto,
Per tre secoli ignoti e negletto
Valse a renderti ad ogni fedel.
V'innalzò simulacri e delubri
Alle impure Deitadi d'Averno,
Onde il sasso che chiuse l'Eterno
Sempre occulto restasse con te.
Verrà dì, che il Signore, disperse
L' empie cure di gente sì ria,
(Esclamava il veggente Isaia)
La sua tomba gloriosa farà.
E il dì venne, predetto, bramato,
In cui, scorta da luce divina
Al Calvario, una Santa Reina
Di salute l'insegna trovò.
Quella Croce che vinse la morte,
Ove Cristo nel fiero dolore
Dimostrò che de'falli maggiore
È l' immensa sua diva bontà.
Quella, Croce dov' Egli spirando
L'alma grande qual agno innocente,

Bella vittima, e sacro offerente
Del suo Padre lo sdegno placò.
Quella Croce, patibolo infame
Una volta agl'iniqui Giudei,
Che le perdite volse in trofei,
L' ire antiche in amore cangiò.
Arbor fulgida, pegno di pace,
Cara al Ciel, venerata nel mondo,
Chi sarà cui dei vizî dal fondo
Non sollevi tua grande virtù?
Deh! venite alla Croce, o Redenti,
Ove Cristo confitto si stette,
Non armato di nembi, e saette,
Ma ripien d' ineffabil pietà.
Ciascun rechi ai suoi piedi un tributo,
Non già balsami, o gemme eritree,
Non già l' oro dell'empie Moschee,
Nè dell' indiche rupi i tesor;
Ma di un' alma alla grazia risorta
Sol vi rechi i purissimi affetti,
E cercando veraci diletti
In Lei solo riponga l'amor.
Croce Santa, adorato Vessillo,
I tuoi rami han virtù sì possente,
Che d' Averno il tiranno furente
Ritornaro a crudel servitù.
O Vessillo del nostro riscatto,
A te pronto rivolga il suo cuore
Se vuol farmaco al proprio malore
L'infelice mancipio del duol.
Sempre bella rifulgi ai Credenti,
Di tue sante virtù gl' innamora,
Gli soccorri fedel, gli avvalora
Dell' esilio nell'aspro sentier.
E nell'ora dubbiosa di morte
Sul lor petto angosciato riposa;
Lor disserra la sede gloriosa,
Ove eterna la gioja sarà.

D. Antonio Maria Garbesi.

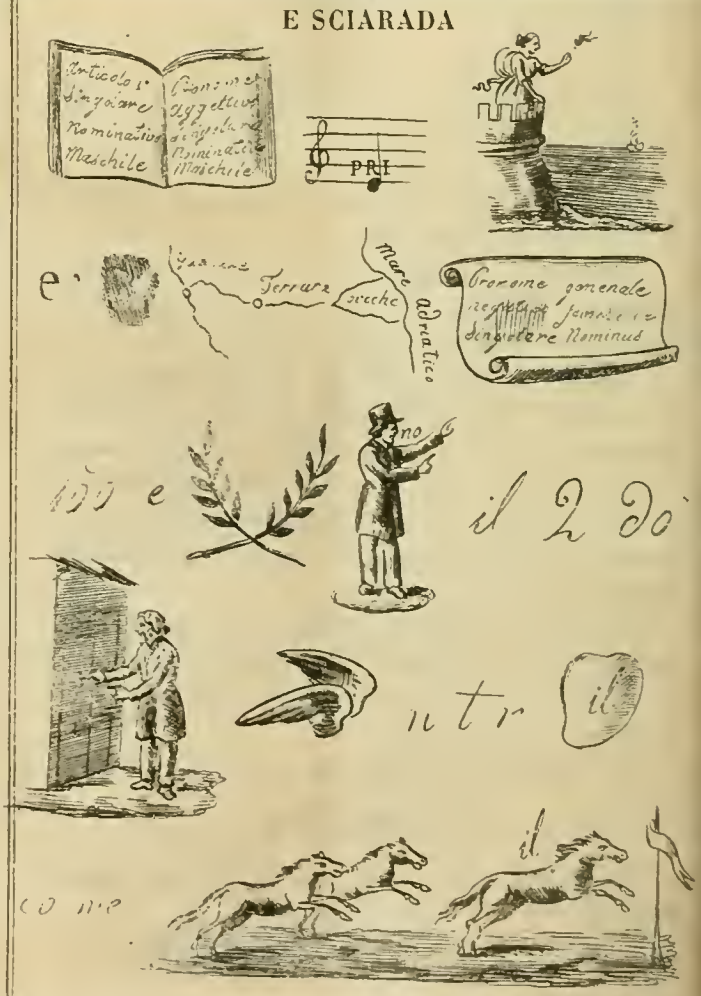
Raccolta di lettere inedite d'illustri Italiani di Tommaso Torteroli bibliotecario di Savona.

Biglietto di Giovanni Lami al Sig. Senatore de'Medici in cui approva alcune poesie stampate in folio a Firenze e dedicate da Bartolommeo Prasca alla Maestà di Carlo III Re delle due Sicilie, in occasione che il detto Senatore pregò il Lami a rivedere le medesime prima di mandarle alla stampa.

Giovanni Lami fa umilissima riverenza all' Illustrissimo e Clarissimo Signor Senatore Medici suo stimatissimo Padrone; e gli significa come le composizioni sì italiane che latine in lode del Serenissimo Re di Napoli, che Sua Signoria Illustrissima e Clarissima si compiacque far rivedere allo scrivente, furono ritrovate passabili, attesa in ispezie la loro moltitudine; ed il primo sonetto è un sufficiente proemio, e tirato con felicità secondo lo stile dell'Autore. Il sonetto poi quartodecimo è pieno di fantasia poetica e se qualche piccola durezza in alcuno verso s'incontrasse, non per questo dee subito condannarsi; essendo queste piuttosto dai nostri più egregi poeti state talora affettate, ed è degna d'esser letta a questo proposito la prefazione, che pone innanzi a' suoi sonetti l' Abate Anton Maria Salvini. Molte simili riflessioni sono state cagione, che lo scrivente sia stato dolce censore, ed abbia conservato quello che conservare poteasi o in lingua o in metro, che è quanto in risposta del suo gentilissimo foglio può per adesso replicargli, con che di nuovo riverente si conferma.

Di casa 10 Agosto 1739.

CIFRA FIGURATA
E SCIARADA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

* *Popo lo numeroso accorse sul Gianicolo il 25 aprile assistendo al disotterramento del Poeta Tasso per essere riseppellito con solenne pompa innonoreval tomba.*

* *Popo sacerdote russo.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 16. 6 Giugno 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

RISTAURO DELLE LOGGE VATICANE ESEGUITO DAL PITTORE ALESSANDRO MANTOVANI DI FERRARA.

Poi che presso la tomba degli Apostoli fu stabilita la reggia dei Pontefici romani, e dopo lunghe vicissitudini sottrattisi al fine ai funesti influssi di straniera prepotenza, ricondussero questi la loro sede nella già regina del mondo, fu loro cura e pensiero accrescere continuamente il decoro di loro residenza, e con opere d'arte stupendissime accumulare ognor nuove meraviglie sul Vaticano. Nel qual divisamento il cielo stesso parve concorrere col suo favore; essendochè giammai in questa nostra dilettissima Italia nacque e fiorì tanta copia d'ingegni veramente grandi, e d'intelletti creatori d'ogni bellezza, quanti ne sor-

sero nel decimoquinto e decimosesto secolo, che ne ricevettero fama proverbiale nei posteri. L'animo vasto di Nicolò V concepì l'idea di rifabbricare con nuovo e grandioso disegno tutto il Vaticano: i suoi successori modificarono in parte questo concetto, ma non cessarono perciò di proseguirlo con magnanima costanza; e si circondarono a tal fine de' più valorosi scultori, pittori ed architetti, che allor vantasse l'Italia. Il Veneziano Paolo II, chiamato a se Giuliano da Majano gli ordinò sino del 1465 di fare una loggia intorno al cortile di s. Damaso; e questi condusse tal opera con tre ordini di colonne in travertino, e palchi di legname indorati. L'invitto genovese Giulio II non la trovò forse abbastanza splendida, e comandò al Bramante di riordinarla tutta: ma la morte troncò i disegni d'entrambi. Asceso finalmente al pontificato Leone X, Raffaello ebbe da esso l'incarico di ricostruirla, e decorarla quanto più si potesse magnifica: disegnò egli ed architettò queste logge e le scale papali, e ne fece anche un modello in legname: compì tutta la parte occidentale delle medesime, e fino a tutto il prim'ordine la parte settentrionale. Disegnò gli ornati, le grottesche, i compartimenti delle storie, alcune fra le quali colorì egli stesso; e per l'esecuzione de' suoi disegni s'affidò a' suoi scolari, preponendo Giulio Romano alle istorie, e Giovanni da Udine alla parte ornativa: e perchè tutto fosse compiuto, fece sin da Firenze condurre il pavimento da Luca d' Andrea della Robbia, nipote di quel Luca, pe' suoi lavori in terra cotta rimasto celebratissimo nella storia dell'arte. Estintosi con Raffaello il genio sommo della pittura, furono i lavori delle logge interrotti per alcun tempo; finchè sotto il pontificato di Gregorio XIII vennero continuati sotto la direzione di Cristoforo Roncalli, che in continuazione di quello dipinto da Raffaello ornò un braccio di dette logge con pitture, stucchi, e dorature d'estrema ricchezza. Il qual lavoro se non può per intrinseco merito d'arte pareggiarsi a quello dell'Urbinate, certo lo pareggiava, e superava forse, come spettacolo d'ammirabile magnificenza. Marco da Faenza, Ottavio Mascherini, Giacomo Palma il giovine, Giacomo Semenza, lo Stella, il Sabatini, il Nogari ajutarono il Roncalli nell'opera, e dipinsero le storie e gli ornati, che vi si vedono. Finalmente Sisto V fece terminare l'architettura delle logge da Domenico Fontana, ed anche si cominciò a decorarle con pitture e stucchi: ma oimè! già l'arte era ridotta a tale, che si dovè smettere il lavoro: e quelle infelicissime prove restarono a testimonio del suo deplorabile scadimento.

L' opera delle logge fu magnificenza unica al mondo; e tale rimase sino a che l'incuria degli uomini, l'ingiurie del tempo, e la stupida barbarie di miserabili soldatesche non devastarono e rovinarono que' miracoli dell'arte, cancellandone in gran parte fino le traccie. Dalla qual rovina il magnanimo volere di Pio IX deliberò far risorgere, anzi rivivere, quelle stupende decorazioni; ma chi avrebbe osato porre la mano temeraria sulle pitture di Raffaello? ninno per certo avente cuore ed intelletto. Laonde lasciate queste da parte, chiuse e separate come un monumento di quel divino, volle si restaurasse il braccio settentrionale fatto dipingere e decorare da Gregorio XIII: e scelto ad esecutore di sì provvido e generoso disegno il pittore Alessandro Mantovani di Ferrara, a lui ed alla sua coscienza affidò tale e tanta opera. Il Mantovani è pittore di decorazioni, il qual genere di pittura forse non è abbastanza compreso nella sua vera importanza fra noi. Accostumati a chiamare con questo nome tutti coloro che mal riuscendo nelle ardue intraprese dell'arte, passano in fine al mestiere di ornare stanze, bettole, e caffè, (Dio sa con quanto gusto e discernimento!), dimentichiamo talora che la parte ornativa è una parte essenziale dell'arte; e che per essere un buon decoratore è mestieri aver genio, ingegno, fantasia, e fondamento di lunghi e solidi studi quanto qualunque altro: deve egli conoscere profondamente la figura, l' ornato, l' architettura, il paesaggio: le opere classiche dell'arte; sì antica che moderna devono essere state sviscerate da lui con assidue veglie, ed animo intenso: il sentimento del bello, ed il gusto dell'eleganza devono concorrere in lui colla prattica del disegno e del colorito: e gli è d' uopo formarsi uno stile ottimo, e studiare sul vero, affinchè i suoi lavori s'abbiano quell'impronta che li fa durare nei secoli. Considerando tuttociò si comprende facilmente non esser poi l' arte decorativa quel trastullo, come da alcuni si crede; ed abbondarvi le difficoltà e la fatica, sopratutto, se trattisi di decorazione monumentale; di quella decorazione cioè, che, come questa delle logge vaticane, per la grandezza e dignità del monumento richieda un carattere speciale, in cui riuniscansi ad un tempo le due non affini qualità d'imponenza e leggiadria. E questa retta estimazione dell'arte decorativa, non mancò ne anche presso gli antichi; e noi sappiamo che a' giorni di Eschilo fu chiamato a decorare il teatro di Atene Agatarco di Samo; illustre per le sue pitture storiche: e Pausia di Sicione, se fu celebre per la sua bellissima Glicera coronata di fiori, nol fu meno per aver dipinto ed ornato le stanze con mirabili invenzioni e fantasie. Il secolo d' Augusto vantò M. Ludio insigne decoratore; quello di Leone X. annoverò fra le sue glorie Giovanni da Udine. Dopo costui l' arte decorativa cominciò a scadere; pur tuttavia passata alle mani dei barocchi se perdè molto in eleganza di stile, restò ammirabile per ricchezza ed immaginazione: ma caduta ancor più in basso si venne finalmente al pretto nullismo de' nostri giorni, in cui l'arte senza una scuola, senza un principio, senza un carattere, ha smarrito ogni pregio; e specialmente quel sentimento del monumentale che dev' essere il principale suo scopo. Il restauratore delle logge vaticane a ciò principalmente ha mirato; a ricondurre cioè questo sentimento nei decoratori; e facendo risorgere l'esempio di quegli antichi, mostrare con esso qual' è la via da seguirsi, e quali i principj co'quali può ristabi-

lirsi una scuola di buona decorazione. Il sommo Pontefice coll'ordinare, e il Mantovani coll'eseguire, come ha fatto, questo gran restauro, hanno reso un vero servigio all'arte; potendosi ora in questo braccio delle logge mostrare in tutta la sua interezza e splendore uno fra i più belli e classici monumenti dell'arte decorativa.

Nè si creda che questo ristauro fosse agevole impresa, e fatica da ogni spalla; chè a chi ha potuto paragonare lo stato nel quale era ridotta la loggia, e quello in cui è stata ripristinata, parrà quasi miracolo. Infatti l'ardore del sole, l'intemperie delle stagioni avevano bruciate, alterate, distrutte le tinte, specialmente nei fondi: per la qual cosa a furia di diligenza, pazienza ed assiduità, col rintracciare negli angoli più remoti alcuni pezzi meno guasti, e confrontare le tinte di questi, ed esperimentare incessantemente, potè ritrovarsi alla fine il vero tono e il colore primitivo. Le figure, gli animali, i frutti i fogliami erano o cadati per umidità, o cassati dalla forza del sole, o graffiati, e scalcinati eziandio per violenza di barbare mani: fu mestieri adunque ritrovarne i contorni appena visibili, e spesso mozzi; lucidarli, trasportare il lucido, disegnarli, e studiarli spesso col vero; poi ripescarne il colore ove si poteva, e colorirli: in quei luoghi poi dove quasi mancava assolutamente ogni traccia, fu forza comporre ed inventare del proprio; dimodo che il nuovo, per concetto, stile ed esecuzione corrispondesse all'antico, e punto non se ne allontanasse. A tal fine era indispensabile consumar lunghi studi sulle opere del tempo, ed essersi resa famigliare la maniera e la pratica di quei pittori. Si faccia considerazione su tutte queste cose, e dicasi poi essere impresa da qualunque artista il restaurare un' opera classica. Non minore accuratezza adoperò lo scultore Pietro Galli in restaurare gli stucchi e le figurine in rilievo, del qual lavoro si disimpegnò con molta lode, e publica soddisfazione. Chiunque vuol avere un saggio della fatica sostenuta, e fare un paragone, passi dal ristaurato braccio gregoriano, e quello di Raffaello: raccapriccerà forse in vedere lo stato di quella già si leggiadra e splendida decorazione, che il Vasari stesso descrive ammirando: or bene: la loggia ristaurata trovavasi forse ad anche peggior partito: laonde non ristaurare soltanto, ma dovevasi ripristinare, e creare: e se in oggi potè offrire spettacolo veramente maraviglioso anche agli occhi dei monarchi stranieri, prima alla generosità del Pontefice, si deve poscia all'ingegno dell'abile artista. Mercè le cure dell'Eminentissimo Prefetto de' sacri palazzi, saggio amatore ed estimatore delle arti, furono già chiuse tutte le arcate delle logge con grandi finestre di cristallo; per la qual cosa più non havvi a temere che i venti, o le piogge danneggino queste pitture; e le rimaste saranno anche per via di grandissime tende riparate contro i raggi del sole; abbenchè tutto il restauro sia stato condotto con una specie di vernice encaustica, che basterà da per se a dare alle pitture resistenza e durata assai maggiore del solito.

Per conchiudere finalmente diremo, che il pittore Mantovani ha dato in questo ristauro una prova d'ingegno, coscienziosità, e sapere non comune; ed il migliore augurio che possiamo fare, non solo ad esso, ma in genere all'arte della pittura decorativa, si è quello, che chi seppe mostrar così bene di sentire il carattere della decorazione monumentale, possa lasciarne testimoniauza nel braccio orientale delle medesime logge, ove nel meritato abbandono trovansi le mal tentate pitture sotto Sisto V. Ne giova sperare che la munificenza del regnante Pontefice proseguirà l'opera incominciata; ed affidando la decorazione di questo lato al Mantovani, e l'esecuzione delle storie a chi per gli studi fatti sulle opere di Raffaello intende solo e sa condurre la pittura storica religiosa, continuerà queste gloriose tradizioni dei romani pontefici: di modo che a fianco dei nomi di Giulio II, Leone X, Gregorio XIII, pur quello di Pio IX passi immortale nei fasti artistici del Vaticano. ——— *Q. Leoni.*

Lettera al ch. sig. conte GIOVANNI EROLI.

Non poteva offrirmisi certamente altra cosa a me più grata e ch'io facessi più volentieri, che dimostrarvi collo scritto in qual pregio io tenga l' amicizia di cui mi onorate, e la cura che tenete di me, la quale di necessità mi costringe ad esservi perpetuamente obbligato. E tanto più grata mi riesce, in quanto che voi stesso, ch. sig. Conte, per quella gentilezza che è a voi tutta propria, e che ben si addice alla vostra prudenza e dottrina, me ne porgeste occasione avendomi fatto dono del *Giobbe* e del *Cantico* dei *Cantici* sì egregiamente tradotto, dal valentissimo vostro amico Pompeo Gherardi da Fano.

Ma volendo intertenermi un poco dell'estimazione che si merita il libro e di quella che di già gode presso i sapienti giudici della lingua, e dello stile; mi duole che poco potrò aggiungere a ciò che il P. Bresciani, ed il Betti ne pronunziarono. E nel vero per l'amore che io porto a questa nostra lingua, la quale sempre per la forza grandissima che ha negli animi altrui, mi è sempre paruta non solamente bella, piacevole ed artificiosa, ma eziandio comoda e destra, in cui agevolmente si possa spiegare ed illustrare ogni nostro concetto, considerando che fra una moltitudine d'uomini infinita si trovano sì pochi che siano atti all'eccellenza delle lettere e che quei pochi le più volte di atti diventano inetti per colpa dei maestri; dovendo parlare del Gherardi, lo fo congratulandomi con esso lui che sia uno di quei pochi, che illustrano il nostro secolo col lume dei scritti suoi. Pertanto non solo dall'affezione che vi porto, sono mosso a scrivervi, ma molto più dal piacere grande che ho di vedere che i tempi nostri fioriscano di buone lettere ed ingegni, fra i quali numererò sempre quello del Sig. Gherardi, che tal suo lavoro all' età di ventidue anni ha saputo sì bene condurre a fine. Nel che fa testimonio delle speranze che già grandissime di lui si erano preconcette e di tanta sua eccel-

lenza fà onore non meno a sè che a coloro che furono i di lui maestri nell'arte dello scrivere; che sono i Rev. P. Scolopj. E di vero se le arti s'insegnano per via d'imitazione e perciò sono molto pericolose e molti che poteano riuscire artefici eccellenti, per colpa dell'imitazione, restano ignobili e oscuri; egli è necessario che volendo far profitto abbiamo maestri eccellentissimi, i quali abbiano concetta nella mente loro una bella forma di scrivere, e poi la sappiano esprimere e rappresentare nel parlare e nello scrivere, proponendo ai discepoli una imagine bella e stupenda o di eloquenza o di poesia; nella quale mirando essi e ponendo ogni studio ad imitarla e ritrarla a poco a poco la mente loro s'innamori di questa eccellente bellezza, e finalmente concepisca e partorisca una forma e una idea di scrivere, simile a quella che dal maestro è loro proposta. Ma dove trovansi generalmente questi eccellenti maestri? o forse più spesso non trovansene di tali, che come essi sono inetti scrittori e pieni d'improprietà e di sciocchezze, così fanno divenire ancora i poveri scolari, i quali più facilmente imparano il male che il bene e spendono la loro adolescenza in comporre versi e prose tanto plebee e vili, che beati loro, se non avessero mai imparato grammatica, perchè non diverrebbero la favola del mondo, e avrebbero potuto mettere l'industria in cose onorevoli, laddove si affaticano per farsi vergogna e giuoco degli uomini veramente dotti. E quali sono gli ottimi maestri, di che io vi parlo; se non coloro che abbiano osservato con diligenza e perfetto giudizio la proprietà e bellezza della lingua o italiana o latina o greca che essi abbiano proposto ad imparare; che si siano esercitati molti anni nello scrivere, che abbiano grande invenzione, che sappiano l'artificio di disporla e trattarla con dignità, che sappiano variare gli stili e l'orazione, accomodando le parole, le locuzioni, le figure, i numeri alle materie: le quali come sono diverse, così richiedono lo stile e la locuzione diversa; nello stesso modo, che la diversità dei corpi e delle qualità delle persone richiede diverse vesti e diversi abiti ed ornamenti? Imperocchè ognun sa che la veste grande non ha convenienza col corpo piccolo; nè l'abito regale è proporzionato al gentiluomo privato.

Ma perchè egli è quasi impossibile a questi miseri tempi di trovare maestri che abbiano tanta eccellenza, sarebbe a desiderare che trovassimo almeno maestri, che fossero tanto modesti e discreti che conoscessero la propria insufficenza, e quanto distano essi dai grandi modelli che si propongono o che propongono altrui infelicemente ad imitare: la quale cosa è tuttavia più difficile ancora della prima.

E questo è tanto vero che vediamo oggidì pochissimi giovani uscir dalle comuni scuole con fama di buone lettere, e di eloquenza; perchè in fatto gli scrittori buoni furono a tutti i tempi rarissimi, nè ci sembra cosa strana, ch'oggidì ne sia tanta penuria, considerando la miseria di questi secoli, nei quali la lingua latina si acquista con tanti sudori; dove anticamente era a tutti comune e naturale (e anche gli stessi artefici e Tiziano sopratutti fu valentissimo nello scriver latino); ed i maestri sono ignoranti, dove allora erano peritissimi, e i premj di tante fatiche sono piccolissimi o nulli, dove in altri tempi erano tanto grandi, che l'eloquenza menava per strada sicura ed espedita gli uomini infimi alla sublimità dei gradi e delle dignità. Vengo pertanto a conchiudere che quanto è più grande a questi nostri tempi, la rarità degli ingegni, tanto più è a congratularsi col Sig. Gherardi che nutritosi di sì buoni cibi, ha sì bene risposto alle speranze che di lui si aveano: riempiendo le sue poesie di parole e locuzioni elegantissime e di numeri e di testure bellissime, in modo che già fu riputato degno di quell'alloro, di cui

Si rade volte... se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità, dovria la fronda
Peneja, quando alcun di sè asseta.

Voglio sperare che gli studj e le arti ad onta dei tempi che non volgono sì felici, mercè dei buoni cultori delle lettere risorgeranno a miglior lustro, come buon prognostico ne vedo già e ne concepisco negli eccitamenti che il nostro regnante Pontefice ne porge ai medesimi, e nel favore che accordò all'inaugurazione del monumento del Tasso, che nella chiesa di S. Onofrio si è celebrata il dì 25 Aprile dagli accademici Quiriti con poetici componimenti e prosa dal Ch: Sig. Bonanni. Proseguite, ottimo Sig. Conte ad occuparvi, come fate, della storia della vostra Narni, della qual città è a desiderare che pubblichiate la Bibliografia degli scrittori, come già faceste in parte parlando degli eroi che l'onorarono, fra i quali del Gattamelata e d'altri.

E qui mi torna a mente l'erudita e bella elegia sopra il fonte di Feronia di Capena di Giano Pannonio, che volendo salutare il *Gattamelata*, uno dei due eroi, Giorgio e Battista di Giovanni da Narni che capitani di Eugenio IV, erano stati fatti dal medesimo l'anno 1434. (come per breve sotto la data dei 6 Gennaro impresso nel 2 tomo del Bollario Cassinese) *gentium pedestrium comestabiles*, e avendo avuto il Castello di Civitellae Civitucola Diocesi di Nepi, altre volte spettanti al Monasterio di S. Paolo di Roma in linea mascolina per 500 fiorini in soddisfazione dei stipendi, decorsi e decorrenti dovuti loro dalla Sede Apostolica; così cantò del più celebre di loro.

Sacri fontis ave mater Feronia cujus,
Felix Poeonius Narnia potat aquas.

Il chè fù male inteso dal Giraldi, che lo riprende d'errore d'aver applicato a Narni la Feronia di Terracina. Imperocchè quivi il poeta dicendo.» *Felix Paeonius Narnia*, non intende parlare della città, che avrebbe detto *Felix Paeonia Narnia*, ma sì bene del Gattamelata di Narni, del quale parla l' Alberti, il Coiro, il Tarcagnota, il Sabellico, chiamandolo in latino *Mellita*. E l' intitola *Paeonius* cioè *Macedone* quasi dica il fortunato *Alessandro* da *Narni*, quel *Narnia*, o l' usi per cognome conforme lo stile di quel secolo, che i Capitani si cognominarono dalla patria, come *Renzo di Ceri*, *l' Appiano* e simili o sia lo stesso che Narnese, come noi diciamo *Persa*, *Belga*, *Turca*, *Sparta*, per Persiano, Fiamingo, Turco, Spartano. E siccome appresso a Civitella e Civitucola, di cui dissi che fu fatto conte il *Gattamelata* tra il Tevere e il Soratte, scorre l'antico fiume Capena che dal fonte di Feronia alle radici di S. Oreste scaturisce, del quale parla Silio, che bagna i campi fluviali adjacenti al Soratte, i coloni de'quali sopra ogni altro popolo adoravano la Dea Feronia, egli è perciò e non per altra ragione che Giano Pannoni eruditamente canta, che il Gattamelata di Narni Conte di Civitella e suoi vassalli bevessero l'acqua del fiume Capena e del fonte di Feronia, ma non dice che il fonte di Feronia fosse a Narni. Scusatemi, caro Conte, questa digressione, e attribuitela all'amore, che mi trasporta d' intertenermi alcun poco con voi: al quale, se oggi ho soddisfatto colla stampa congratulandomi coll'amico ben degno di voi pei suoi belli versi, di cui mi faceste dono, quanto prima dovrò scrivervi altra lettera particolare, dove parlarvi di cosa, che colla stampa non può dirsi, anzi ha bisogno dei misteri della Dea Angerona.

Gradite le proteste della più umile e sincera amicizia di uno che ha il pregio di sottoscriversi, quale si vanta di essere della Signoria Vostra.

Roma 7 Maggio1857.

Umo Servo Amico
Prof. Fllippo Mercurj.

IL NUOVO TEATRO DELLA CITTA' DI MOSCA.

(*V. Album anno XXIII pag.* 311 *descrizione fatta sul luogo, del prof. Gajassi*)

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata frà A. Ferrante ed un dilettante.

CAMBITTO GRANDE.

BIANCO (A. F.)	NERO (Dilettante)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 P 5 C R.
5 C 5 R.	5 P 4 T R.
6 A R 4 A D.	6 C R 3 T.
7 P 4 D.	7 P 3 D.
8 C R 3 D.	8 A D 3 R. (1)
9 P 5 D.	9 A D 2 D.
10 A D pr. P.	10 P 4 C D. (2)
11 A R 3 C D.	11 P 4 A D.
12 P 4 A D.	12 D 4 T D, sc.
13 C D 3 A.	13 A R 2 C.
14 P 5 R.	14 P pr. P R.
15 A pr. P.	15 A pr. A.
16 C pr. A.	16 A 4 A R.
17 D 2 R.	17 R c. C - T c. A.
18 R c. A D - T c. R.	18 P pr. P.
19 D pr. P.	19 C D 2 D.
20 C pr. C.	20 A pr. C.
21 T 7 R.	21 D c. D.
22 P 6 D.	22 T D c. A.
23 C 5 D.	23 A 3 R.
24 C 6 A R, sc.	24 R 2 C.
25 D 4 A R.	25 C 4 A R.
26 D 5 C R, sc.	26 R c. T.
27 A pr. A.	27 T R c. C.
28 T pr. P.	28 T R 2 C.
29 T pr. T.	29 C pr. T.
30 D 6 T, sc. matto.	

(1) Perdita completa di un tempo, oltre la restituzione del P. Le note sopra questa apertura diverranno di mano in mano più rare, avendole quasi esaurite. Lo studioso dilettante che non le rammentasse, non ha che a consultate le partite ove noi le abbiamo consegnate.

(2) E un grazioso attacco, ma non troppo pericoloso perchè il Bianco se ne possa inquietare seriamente non avendo ancora arroccato.

RETTIFICAZIONE

Pag. 112, 25 colpo del Bianco, si legga: 25 Tpr.P.

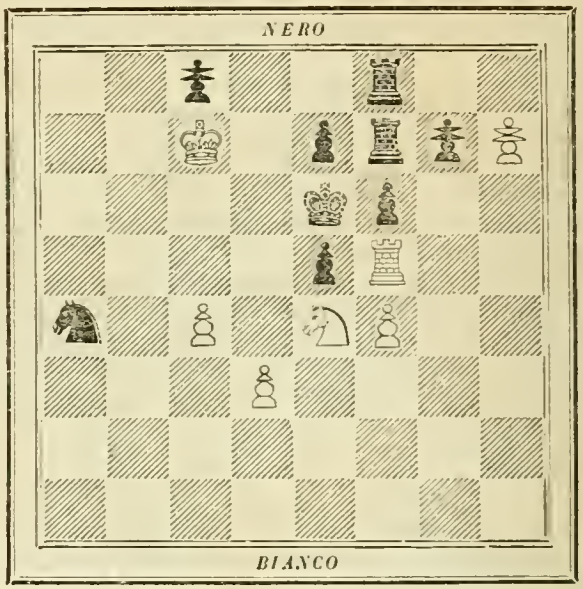
SOLUZIONE DEL PARTITO XXXVIII.

Bianco	*Nero*
1 C 6 T, sc.	1 R 3 C.
2 P 4 T.	2 P 8 fà D. (2)
3 P 5 A, sc.	3 R 4 T.
4 P 4 C, sc. matto.	

(1) Se va col R a 4 T, allora prima sc. di P C, e poi matto di P A. *A. F.*

PARTITO XL.

Del Sig. L. Sprega.



Il Bianco dà il matto in quattro mosse

SOPRA LE RIME
DI M. ROSA PIEROMALDI BIROCCINI
LETTERA DI FRANCESCO DEL GIUDICE
AD UN AMICO.

(*Continuazione e fine V. Album pag.* 115)

E dico seguitando che in quel sonetto intitolato a S. Girolamo mi par che odori assai del Dantesco il verso onde esso dottore vien chiamato per antonomasia

Colui che il giorno del terror vedea

il qual verbo dipinge a maraviglia con quanta vivezza si presentasse alla fantasia del sant' uomo il giorno del Signore. Sublime e veramente pellegrina è la chiusa di quello in lode dell'amicizia in cui si dice che il legame d'amistà che insieme stringe due anime bennate

Vien dal nodo che lega nell'Empiro
Il sommo Genitor con la sua Prole
E il divino d'Amor soave Spiro.

Quando poi questa donna gentile si duole per la perdita delle persone che le son care, abborrendo parimente e dal vano piagnucolar delle femminette, e dalla desolatrice filosofia di chi non sa levar mai gli occhi da terra, pietosamente implora dalla Religione quel balsamo che solo può mitigare la doglia del cuore, sicchè o ella rassegnata adora i decreti della Provvidenza, o fa un lamentar sommesso qual di colomba che struggesi di raggiungere il suo desiderio colà ove mai da esso non fia diviso. Nella prima terzina del sonetto in morte della figliuola

ricorda quanto stimavasi avventurata quando era in vita quella fanciulla

Quando la dolce compagnia godea
Della diletta ch'è nel Ciel salita
Ogni dì più felice esser credea.

e poi ripiglia

Ora il mondo mi par deserto e nero,
Non mi dorrà l'estrema dipartita,
Sempre è lassù rivolto il mio pensiero.

Le due idee della solitudine e del bujo scolpiscono l'immagine della desolazione in cui giace questa povera madre, e la mestizia che la opprime è anche egregiamente espressa in tutta la terzina dalla spezzatura dello stile quasi interrotto dalla forza dei sospiri. Nondimeno rivolgendosi a Nostra Donna in un altro sonetto così la prega nelle terzine

Ora duo fanciullin scherzanmi intorno,
E mentre d'innocenza la beltade
Tutta in lor miro si rattempra il duolo.
Deh che la serbin pura infino al giorno
Che fia l'estremo di lor lunga etade,
O ch'io li vegga a te spiegare il volo.

Quale spontaneità, quanto affetto religioso! di tal suggello sono improntati quelli per la perdita della sorella, e similmente i pochi versi sciolti onde narra come uno de' suoi bambini ad intercessione della Vergine si riebbe da grave malattia, spirano carità materna e tenerissima divozione. Ne'voglio lasciar di parlare de'patetici componimenti senza rammentarvi qualche sestina di quelle ch' ella scrisse pel ritratto della figlia estinta dipinto dal Signor Catalani le quali, se io non erro, hanno di molta facilità e leggiadria

Ed oh s'io appresa avessi tua bell'arte
Dato sariami la diletta immago
Mostrar perfetta in ciascheduna parte,
E dato pur di rimirar quel vago
Specchio d'ogni dolcezza, amabil riso
Che parve a noi venir dal Paradiso!

. . . . . .

Di rivederti vana fu mia speme
Dunque o cara Angioletta al ciel salita?
E pur teco passai l'ore serene
Ma breve sì che un sogno fu tua vita,
Anzi di lieto sogno leggier ombra
Ch'a un picciol soffio si dilegua e sgombra.
Deh! tergi questo amaro e lungo pianto
E mostrami svelato il tuo bel ciglio
Impetrando ch'io giunga a te d'accanto;
Che se caro mi fu l'umano esiglio
Quando ti vidi nel caduco velo
Or che fia dunque rivederti in cielo!

Or volete voi, amico dolcissimo, vedere con quanta grazia la Biroccini descriva i ridenti spettacoli della natura amò d' esempio, le prime ore del giorno? richiamate alla memoria quelle due sestine

Sulla vetta di florida collina
Che scopre una vallea dall'un de' lati,
Dall'altro signoreggia la marina,
Quando i mal della vita tien celati
Il dolce sonno ad alleviar mie pene
Immagini venian liete e serene.
Ai mattutini albori io mi destava
Il ciel vedea chiarirsi a poco a poco,
I fioretti nascenti io rimirava
Prender colore, e in vortice di foco
Al balzo oriental sorgere il sole
Tutta irraggiando la terrena mole.

Amate meglio aver d'innanzi agli occhi un luogo delizioso e sentir quasi l'alitar del venticello? Eccovi un quadretto di Claudio in quest'ottava

L'udire intanto il rimbombar dell' onda
E lo spirar soave dell'aurretta
Che mormorando iva tra fronda e fronda,
Mirar lo smalto della verde erbetta,
E la selva che il bel monte circonda,
Qual immagin rendesse al cor diletta
Non può il labro ridir, ma ben lo sente
Chi a gentili pensier volse la mente.

A proposito di ottave io so che vi siete accorto esservene alcune di molto vaga forma nel componimento sul Natale, ed in altri, come eziandio incontrarsi di belle terzine ne' capitoli sacri; ma in singolar modo avrete osservato con quanta dignità le sante cose vi son trattate. Il che non sanno fare già tutti: perciocchè alcuni a' quali forse basta l'ingegno a scombiccherare un brindisi, un'amorosa canzonetta o qualche epigramma in lode delle saltatrici, non si peritano, quando loro si presenti l'occasione, di maneggiarsi anche intorno a sacro argomento senza pensare che altro è suonar lo zufolo de'cerretani, altro la cetra di David: manco male sarà che nello scrivere di tema profano e frivolo i pensieri sieno falsi o vili, che il linguaggio sia da trebbio, che in fine si faccia strazio della poesia: ma ne' sacri componimenti i quali con gravità di concetti, e con dignitosi modi si debbon trattare, le men che nobili immagini, l'improprietà e la mala collocazion delle voci, togliendo il decoro alle cose più venerabili, o ingenerando ambiguità, muovono lo sdegno negli uomini di buon sentimento e provocano a riso certi spiriti beffardi. Giudicate voi se la Biroccini abbia sempre mantenuto questo necessario decoro sopratutto riandandovi col pensiero l' ultima composizione in ottave che porta in fronte: Le compagnie de' villici alla visita della Madonna del buon Consiglio a Genazzano cantando le litanie. Veramente questa non è che una parafrasi delle litanie medesime, pur con tanta vaghezza vi sono adornati gli altissimi titoli onde la Vergine si onora che si potrebbe dire esser questo il più bel canto di tale raccolta. Ve ne riferirò alcune stanze

Vidi lontan turba devota e pia
Scender dal monte in tortuosi giri
Che abbandonata la terra natia,
A più nobile meta par che miri,
E così andando la sua voce unia
In soave concento a'suoi desiri.
Era il dì sacro all'immortal Bambina
Che il Cielo diede a noi Madre e Regina

. . . . . .

O donna di valor tanto possente
Che grazie non ottien chi te non prega
Purissima del corpo e della mente:
Il divino figliuol nulla a te niega,
Amabil Madre dell'umana gente
Che in dolci nodi all'amor tuo si lega,
Mirabil sempre nè sentieri arcani
Tu dall'orrendo abisso ne allontani.

. . . . . .

In te s'alluma del saver la face)
Perenne fonte di nostra letizia) bellissimi!
Perchè in te sola ritroviam la pace
Nel secol pien d'errori e di nequizia
Eletto vaso d'ogni ben capace
Che dell'alto signor formi delizia,
Degnissima d'onor grande sublime
Chi non ti donerà le lodi prime?

Abbiatevi le due ultime ottave delle quali la prima che, se mi è lecito dire mi par trionfale, vince una dozzina di que'sonetti che voi sapete.

O senza labe original concetta
Che l'universo nel dolor ponea
Te sola fra le donne benedetta,
Te singolar formò l'eterna idea;
Fonte ripiena d'ogni grazia eletta,
In cui si vide quanto Iddio potea:
Cinta di raggi d'infinita gloria
Arbitra di perdono e di vittoria.

Così que'villanelli ergendo il canto
Dirizzavano al tempio il lento moto
Che bella immago di serbare ha il vanto
Immago giunta da luogo rimoto.
Maria si noma del Consiglio santo
E a lei prostrato il popolo divoto
Con quella fe che i monti faria gire
Ottien grazia compiuta al suo desire.

E così la Biroccini chiude queste sue rime nelle quali per vana lusinga io non affermerò che ella abbia trattato cotanta varietà di argomenti in guisa che nulla siavi da desiderare, chè questo non è dato ad uomo, specialmente nella malagevole arte della poesia; ma certo ella ha corso il difficile arringo con maggiore alacrità che molti altri non fanno. So inoltre che alcuni cercando in queste rime non approverebbero nell' ultimo verso del capitolo alla B. Marianna di Gesù.

Se fama di tue grazie ovunque vola

L'avverbio *ovunque* così adoperato, poichè esso significa *in ogni luogo dove*, e non già *da per tutto*; che in qualche punto sembrerebbe loro il relativo che esser troppo lontano dal suo antecedente: esservi qualche ripetizione d'immagine, e via dicendo: ma lascio pure cianciare a loro posta quelli scontenti d'ogni cosa che cercando l'osso nel fico appunterebbero queste povere poesie di altre mende che veggono altro che essi: certo gli uomini discreti non potranno negare che in queste rime vi è assaissimo del buono, e che sarebbe gran ventura che altrettanto fosse in certi altri versi la cui lettura riesce inutile o dannosa. Questo libretto almeno, ricordandone quei grandi i quali batterono il sentiero che a vera gloria conduce, ne invoglia a scuoter da noi la superba ignavia, ed ornarci l' animo di virtù, la mente di nobili studi, per giovare alla patria quanto è da noi, per rispondere all'alto fine a cui nascemmo e ci viviamo, ed insieme ne propone a non farci abbattere dalle avversità, ma a temperar l'amaro di esse con la dolcezza della Religione, col pensiero de'beni eterni che ci stanno apparecchiati. Ed eccovi come la poesia nelle mani della Biroccini torna questa volta ad esser maestra di virtù.

Di che io prego voi, o carissimo, che dell'amicizia di cotesta valorosa donna vi onorate, volervene congratulare a mio nome con esso lei ed esortarla che non rimetta punto dell'amore che nutre a siffatti studi i quali più che altri non pensa tornano a pro delle genti, ed acquistano bella fama chi sappia degnamente coltivarli. State sano.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

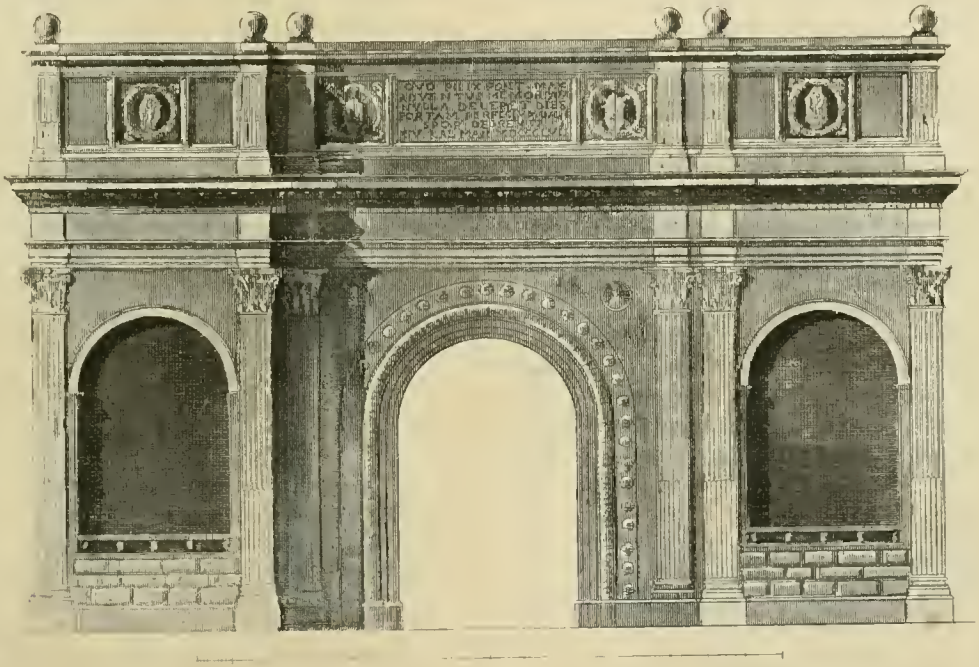
Il mio primi-ero è nero
Po-ni-u-n-a-cento e allor nega il secondo
Chiude-a-li-nte-r il cor co-me il primiero

Nerone

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 17. 13 Giugno 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA



LA PORTA DI S. PIETRO IN PERUGIA OPERA DEL SECOLO XV COMPIUTA PER IL FAUSTO INGRESSO IN DETTA CITTA' DELLA SANTITA' DI N. S. PP. PIO IX.
(8 *Maggio* 1857.)

Fra le tante opere fatte in Perugia nella fausta occasione del passaggio e della dimora della Santità di N. S. PP. PIO IX in questa Città, quella che più d'ogni altra merita di esser considerata, perchè più durevole e quale monumento veramente classico di architettura, si è il compimento della Porta di S. Pietro. — Questa all'esterno (*Siepi* — *Descrizione di Perugia*) è tutta incrostata di trevertini artificiosamente intagliati con disegno ed esecuzione dei celebri scultori Agostino Fiorentino e Polidoro di Stefano Perugino. Fa giro alla porta un festone con legature di mirabile artificio ed un altro con rosoni ed altri ornamenti. A destra e sinistra della porta, le mura sporgono infuori a guisa di torri quadrilatare, ciascuna delle quali ha lo sfondo di un arco della medesima grandezza di quello della porta, quale è terminato agli angoli con pilastri o colonne corintie scanellate siccome quelle ai lati della porta. La singolarità della forma de' capitelli spicca nell' ordinanza delle foglie e delle volute, che (al dire del Siepi) servirono di modello al celebre Borromini in S. Giovanni Laterano.

Posati sopra i capitelli l'architrave ed il fregio, fu portata l'esecuzione di questa Porta fino all'ovolo della cornice, e poi lasciata così imperfetta nel 1481 dai due lodati Artefici Agostino e Polidoro. A compiere tal Monumento, mancava un attico per l'iscrizione e per gli stemmi. Ora il Municipale consiglio

di Perugia cui presiede il benemerito Commend. Alessandro March. Antinori, nella tornata del 18 Aprile decorso nell'intendimento di perennare la memoria della venuta del S. Pontefice in Perugia (*Marchesi Ab. Raffaello* nell' erudito suo opuscolo intitolato: *I Principali Monumenti di Arte in Perugia compendiosamente descritti per l'auspicatissima venuta di Pio IX Pont. Ott. Mas.* — *Pag*: 73) saviamente decretò che la porta fosse condotta a termine, e che tal deliberazione venisse con marmorea iscrizione perpetuata. A tal uopo incaricava dell' esecuzione l'egregio Architetto Comunale Coadiutore Gio: Tommaso Stamigni di Perugia, il quale temporaneamente e nell' urgenza compì la porta come dall' incisione risulta, riserbandosi di migliorare all' uopo alcun che nello stabile suo compimento.

Il giovane e valente Artista ha suddiviso l'attico a riquadri per collocarvi l'iscrizione e gli stemmi del Pontefice e della Città. Fra i riquadri poi in corrispondenza dei pilastri sono altrettanti pilastrini, sopra i quali, acciò non sembrassero inutili, furono immaginati dal lodato Architetto degli scudi circolari, coll' intendimento che questi assai si addicono a Perugia un tempo valentissima nel mestiero delle armi. Di tale ornamento si ha in detta Città bello esempio nell'elegantissimo Palazzetto esistente nella Piazza del Sopramuro abitato un tempo dal Capitano del Popolo, opera dell' epoca medesima, le cui magnifiche finestre sono coronate da due scudi corrispondenti ai pilastrini che le fiancheggiano. — L'iscrizione da porvisi dettata dal Chiarissimo Ab: Raffaello Marchesi a fine di ricordare il consigliare decreto è la seguente:

QUO PII IX PONT. MAX.
ADVENTUS MEMORIAM
NULLA DELERET DIES
PORTAM PERFICIUNDAM
S. P. Q. P. DECREVIT
XIV. KAL. MAII. MDCCCLVII.

Portiamo fiducia che tal cenno, abbenchè rozzo e meschinissimo per impreviste circostanze e per soverchia stretezza di tempo, non riesca al tutto disgradevole ai cortesi Lettori di questo Periodico ed agli amanti delle belle arti, trattandosi del compimento di opera sovranamente classica e durevole, nonchè di rendere i meritati elogi all'Artista che ha l'opera condotto, ed al Municipale Consiglio, il quale saggiamente unì questa alle tante ben dovute dimostrazioni di riverenza e di ossequio al Suo Pontefice e Sovrano, dimostrazioni cui il Supremo Gerarca nella sua cortese liberalità rese splendide retribuzioni, delle quali serberà Perugia mai sempre grata e perenne ricordanza. *G B. R. S.*

PREGIATISSIMO SIG. CAVALIERE DE-ANGELIS.

Eccole un doppio fiore pel suo *Album*. Son certo che farà di se vaga mostra in quel reputato giornale, che Ella, gentilissimo Signor Cavaliere, da tanti anni, e a sì gran pro de'buoni studi, fiorisce di quanto in fatto di lettere ed arti belle va producendo il Genio Italiano. Egli è un Carme latino di Monsignor Castellani Brancaleoni, Sostituto de'Brevi Apostolici, e Pro-Custode generale di Arcadia. Recitato nell'Accademia dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, fu accolto con sommo plauso, e parve così risplendere dell'oro antico, che nacque in tutti il desiderio di vederlo pubblicato colla stampa. Ma ciò che non poterono le altrui iterate richieste, ottenne alfine dal chmo Autore l' amicizia che gli professa il Signor Abate D. Fabio Sorgenti, il quale volle farne una traduzione in versi italiani. Questa ancora recitata non ha guari in Arcadia ha rinfiammato in quei che l' udirono il desiderio di vedere quel Carme stampato nelle due lingue. Ed essendo a me venuto fatto di averne il permesso dalla cortesia, onde mi son larghi questi due valenti Cultori dell'antico e moderno idioma del Lazio, prego V. S. Chma a farne dono ai lettori del suo giornale; e mi confido che riuscirà loro gratissimo il vedere, come anco per queste due produzioni possa smentirsi la taccia di languore, che alcuni ingiustamente danno alle nostre lettere. E qui senz' altro me Le offro con sensi di vera stima

Di Casa ai 29 di Maggio 1857.

Devmo ed Obbmo Servitore
Giambattista Toti

Et signum magnum apparuit in Coelo, mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite corona stellarum duodecim . . . . . et ecce draco magnus habens capita septem, et stetit ante mulierem . . . . . et factum est praelium magnum, Michael et Angeli praeliabantur cum Dracone. . . . et projectus est draco ille. . . . . .

Apocal. S. Joann. Capite XII.

CARMEN

Maximus ille heros, mentis qui praepete penna
Trans nubes rapidusque volans trans ultima coeli
Sidera, quod nullis licuit mortalibus, ipso
Numinis in gremio lumen defixit acutum,
Ceu princeps avium radiantem cernere solem
Dicitur, immotaque acie perferre favillas,
Finibus Ausoniae postquam terrisque latinis
Jussus abire, urgent sacri mandata Tyranni,
Qua procul Aegei frangit maris insula fluctus
Externam profugus terram, et circumflua ponto
Arva peragrabat solus, poenasque ferebat
Exilii; sed enim caecà quae condita nocte
Multa latent penitus, aevique arcana futuri
Olli aperit Deus et manifesta luce retexit.
Dumque animi attonitus coelesti percitus haeret
Afflatu, visa ante oculos adstare puella
Pulcra comas, insueta nitet cui gratia fronti,
Qualis ab eoo sese aequore matutinus

Exerit ac tremulos ostentat Lucifer ignes.
Involitant humeris crines, duodena recingunt
Astra comas, totos vestit sol aureus artus,
Lunaque sub pedibus candentia cornua flectit.
Dum jabar ipse oris, frontis dum laudat honorem
Parte alia torquens sinuosa volumina, hianti
Se rapit ore draco squamis maculosus et auro,
Horrida qui cristis agitat capita ardua septem
Igne micans oculis, expirans ore venenum.
Jamque furens divam rabido petere ore puellam
Audebat; coelo sed adest demissus ab alto
Fulminis in morem Michael, dux ille cohortis
Aetheriae innumeras sese rapit ante phalanges,
Atque manu ferrum stringens multo igne coruscum
Fervidus horrenti cum monstro praelia miscet.
Instat vi multa sacri dux agminis heros
Persequiturque hostem, pronumque e vertice coeli
Devolvit: ruit ille haud uno vulnere fossus
Porrectusque jacet media ceu truncus arena.
Scilicet ista tuum signant portenta triumphum,
O flos Nazaridum et rarum decus innuptarum,
O nostri columen generis; Tibi perfidus anguis
Haud nocuit, primos cepit qui fraude parentes,
Te haud morsu laesit ferus infecitque veneno.
Nec tibi Diva dedit Michael in praelia ferrum,
Ipsa sed invicto victum pede proteris hostem.
Pendebat pomo viduatus ab arbore ramus
Fatalis; priscos tellus exuta colores
Sentibus atque horrens rigidis male spreta dolebat
Jussa verenda Dei: terris inopina malorum
Incubuit late illuvies, mors horrida primum
Extulerat caput, et longe a felicibus arvis
Aliger arcebat flammato jam ense rebelles.
Tu sola in tanto nil territa turbine rerum
Ridebas oculis summi formosa Tonantis,
Unica spes trepidis mortalibus adfulgebas,
Qualis post nimbos depicta in nubibus iris
Conversura olim communem in gaudia luctum.
Vitales tandem maturo tempore in auras
Pura venis, puro fulgens mage sidere; patrum
Nascenti plaudunt excitae e sedibus umbrae,
Teque canunt puram vel prima ab origine gentes.
At Vaticani deerant oracula Patris,
Quae Tibi firmarent pulchram per saecula laudem.
Publica vota valent; revoluto temporis orbe,
Conscendit Petri solium qui clara Joannis
Nomina lustrali primum sortitus in unda
Sceptra gerit divina Pius; jam lumine sacro
Perfusus mentem radiis Te solis amictam,
Te rursus, Virgo, redimitam sidere crines
Victricem ac monstri cernit pede colla prementem.
Nec mora; qua Petri cineres tegit urna sepultos
Pastorum longa procerumque adstante corona,
Te immunem edixit primaevi e fraudibus anguis.
Dixit, et aetheria superum regnator ab arce
Annuit, ac totum nutu exhilaravit olympum,
Coelicolum plausere chori, plausere per omnes
Late oras populi, qua sol caput aureus effert,
Quaque diem claudens fessos lavit amne jugales.
Mille novo surgunt cultu festiva per orbem
Templa, novae redolent sertis florentibus arae.
Quin adeo eximias solido de marmore praefert
Fortia facta ducum testantes Roma columnas,
Mox nova, Virgo, Tibi sublimis ad astra feretur
Quae nomen palmasque tuas aeternet in aevum.
Quatuor hinc illinc stabunt spirantia signa
Fatidici vates de Te qui plura locuti;
Vertice at in summo simulacrum ex aere renidens
Exsurget, generosa, tuum, quod lumine primo
Mane novo exoriens sol officiosus inauret,
Quodque petens urbem peregrinis advena ab oris
Prospectet longe supplex ac voce salutet.
Tum vero insigni circumdatus ordine Patrum
Sacrabit monumenta Pius; geminabit averni
Illa dies regi turbisque sequentibus iras,
Illa dies cunctis geminabit gaudia terris.

Joannes Baptista Castellani Brancaleoni.

VERSIONE

Quel Magno che dell'agile pensiero
Tratto su i vanni oltre le nubi, e il volo
Spinto degli astri all'ultimo confine,
Fuor dell'uso mortal securo il guardo
Fisò nel centro dell'eterno lume
Qual nell'astro maggior l'aquila suole,
Poscia che in forza di crudel comando
L'ausonio lido e i bei campi latini
Ebbe lasciati, e là volto il cammino
Ove d'Egeo frangonsi l'onde, tutti
Del duro esilio in quell'estrania terra
Sostenendo gli affanni, a lui l'Eterno
Apria gli occulti ed i futuri arcani.
E mentre di stupor muto si stava,
Raggio di ciel nella dischiusa mente
Gli lampeggiò più vivo, e non sì tosto
All'alta visïone il guardo intese,
Che alla vista gli corse una donzella
Vaga e raggiante sì, che terra e cielo
Di sue care sembianze innamorava.
Candido come neve allor caduta
Vestimento l'avvolge, e van disciolti
Giù per gli omeri santi i bei crin d'oro:
Cosparsa d' un fulgor di rosea luce
È l'alma gota verginale, e tutta
Splende la fronte di beltà, siccome
Il bel pianeta che del dì foriero
Co' primi albori si confonde e mesce
Nel vago azzurro degli aerei campi:
Co' raggi suoi l'ammanta il sol, la luna
Al piè le incurva l' argentate corna
E le fan serto al crin dodici stelle.
Plaudìa di Patmo l'ispirato a questo
Miracol novo di bellezza, quando
Dall'altro lato sinuoso e lubrico
Trarsi egli vide angue crudel ch'avea
D'auro le terga maculate, e tutto
Rigonfio d'ira, e colle aperte fauci
Cinta di creste sanguinose ed irte
La settemplice testa in alto ergea.

E a quell'Eletta inalberato e fiero
Volgersi osava, ma dal ciel, siccome
Folgore che da nube si disserra,
Scese Michele condottier d'invitte
Eteree squadre, e del fulmineo brando
Stretta l'elsa nel pugno, incalza e preme
Quel mostro sì, che il maledetto a terra
Per cento colpi resupino piomba
Qual tronco inerte in sulla nuda arena.
E suggello fu questo a' tuoi trionfi
O vago fior, dolce delizia e vanto
Di vergini pudiche, o delle afflitte
Umane genti unico scampo, e sola
Cui non offese il velenoso morso
Del serpe rio, che i miseri parenti
Colse ne' lacci suoi. Nè t'apprestava
Michele il ferro a sostener l'assalto,
Ma col tuo piè vittorïoso e forte
Schiacciasti, o Diva, all'avversario il capo.
Dall'albero interdetto il fatal ramo
Nudo pendea: di sua prima vaghezza
Segno alla terra non restò, che tutta
Intricata d'acuti ispidi dumi
Ai decreti di Dio la mal serbata
Riverenza piangeva: ad essa in mezzo
Surta dai tenebrosi antri d'abisso
Piombò la morte, che traeasi appresso
D'orribili sciagure ampio corteggio:
Chiusi i felici campi, ond'ebbe l'uomo
Pena ed esiglio, vi sedea custode
Vigile un Cherubin coll'ignea spada:
E Tu da sì feral turbo di mali
Sola campata rilucevi bella
Allo sguardo di Dio, ed ai mortali
Fidata speme di veder in dolce
Allegrezza tornato il comun lutto,
Come l'Iri al cessar della tempesta
Vario dipinta in fra le nubi appare.
E poi che in ciel rifulse il dì prescritto,
Tu senza labe, o Diva, e più degli astri
Candida e pura a respirar venisti
L'aure di vita: al nascer tuo de' padri
Esultàr l'ombre, e Te disser le genti
Dal tuo concepimento immacolata.
Che se la Chiesa meditando tacque
Il gran portento, nè l'eterno lauro
Ti pose in sulla fronte, il comun voto
Compiuto è alfin; poichè ripieno il giro
De' secoli segnati, Ei che'l bel nome
S'ebbe già di Giovanni, e Pio s'appella
Or che del ciel regge le chiavi, il soglio
Di Piero ascese, e di superno lume
Irradïato, Te di sol vestita
E cinta il crin di sfolgoranti stelle
Novellamente vide all'empio mostro
Schiacciar col piè trionfatore il capo.
Nè guari andò, ch'ove del maggior Piero
Posan le spoglie venerate, in mezzo
Ad ampio stuol di Padri e di Pastori,
Te intemerata e dal peccato antico
Libera e scevra proclamò. Dall'alto
Quei v'assentia che fe' la terra e i cieli;
Nè de' Beati al divo cenno il coro
Fe' plauso pur, ma d'onde nasce e d'onde
In mar si tuffa il sole un vivo grido
D'esultanza mandar l'alme credenti.
Sorgon templi novelli, un grato olezzo
Spargon l'are di fiori inghirlandate,
E fra le cento e cento ardue colonne,
Chiari trofei delle vittorie antiche,
Una a Te pur, ch'ai secoli venturi
Le tue glorie rammenti e il tuo bel nome,
Roma in alto n'eleva. In marmo sculti
Staranvi a' piedi que' veggenti antichi,
Che ripieni di Dio la mente e il petto
Prenunciàr le tue grandezze al mondo.
Ma d'essa al sommo rilucente e bella
Vedrassi in bronzo eletto effigïata,
Diva, l'immagin tua, che il sol nascente
Fia che indori co' raggi, e di lontano
Supplice e pio saluti il pellegrino
Che all'eterna Città volge le piante.
Infra lo stuolo de' purpurei padri
Con riti augusti allora il Sommo Pio
Sacrerà il monumento, e fia quel giorno
Come a Satanno e a'suoi d'ira e dispetto,
Così di festa e di letizia al mondo.

——— *Fabio Sorgenti.*

TANNA
ISOLA DELL' OCEANIA

Fra le maggiori isole, ond'è composto l'Arcipelago delle nuove Ebridi è da collocar quella di Tanna scoverta dal celebrato Cook, la quale si allunga per infino a 22 miglia e per 9 si allarga. Sorge altera di mezzo alla vastità di quell' onde oceaniche varieggiata qui e colà dal verde degli alberi di pane, di cocco, dell'ignamo, sparsa di fichi salvatici, di piante che tengono de'nostri peschi e de' nostri aranci, comecchè di asprissimi frutti da non si poter gustare, arricchita di canne di zucchero, e di patate, corsa da maiali, rallegrata dalla vista di pochi sì ma pellegrini uccelli di vaghissime penne e gremita di popolo, secondo la testimonianza de' moderni viaggiatori, da cui togliamo questi cenni. Non vedi certamente in volto di quegli abitanti le delicate tinte di rosa e di giglio, onde sono per lo più bellamente e svariatamente colorate le faccie degli Europei, ma sì un colore abbronzato, e forme rimpicciolite e povere, e statura bassa e sottile, di che sono daini a correre, sì destri e pronti a maneggiare le armi che è un piacere. La loro capigliatura che dà nel nero e nel bruno naturalmente increspata scompartiscono spesse volte in treccette, ciocchcrelle, e ricciolini pioventi e danzanti e talora raccolgonla e l'aggomitolano a maniera di ciuffe in sommo al capo adornandola di verdi frondi e di penne d'uccelli. Altri in quella vece usano coprirsi la testa con istuoie o con foglie di bambù. Han naso largo, barba corta, ma folta, dolce guardatura, lineamenti

vivi, e maschia aperta ed onesta sembianza che in alcuni pochi si cambia in maligna ed infingitrice. Le donne presso a poco della stessa stampa. Alla dolcezza del guardo accoppiano bel garbo di portamento e son vaghe in giovinezza. Nella maggior parte tengon pochissimo allungati i capelli, siccome i giovinetti non ancora arrivati all' età matura. Costume tutto opposto all'usanza dell'Europee che tanto studio pongono nell'allungare e acconciarsi la chioma! Una rozza fascia intorno a'fianchi è tutto il vestimento degli uomini; le donne si cingono di una roba intrecciata di fibre di banano, che scende infino a ginocchi. Per dar vaghezza alle lor membra, a furia di punture e d'incisioni fatte con pezzi di bambù o con acute conchiglie vi figurono e coloriscon sopra fiori, animali, geroglifici, fregi e cent'altre bazzicature. Beato chi ne ha di più capricciose e appariscenti! Nè si chiamano a solo questo contenti, ma e' s'infardano talvolta il viso il collo e le spalle di varii unguenti di color rosso e nero or più or meno carico, che ti riescono tante mascare e mascaroni, e tal altra per parer più belli si tingon nera la parte della faccia e rossa l' altra che è un riso a vederli e una pietà in considerando a che stranezza e mattie è l' uom condotto, lasciato in sua piena balia e nel barbaro e selvaggio stato in cui si trova. Con diaspro verde, con gusci di tartarughe, con bucce di noci di cocco, con pezzolini di legno polito e terso compongonsi secondo loro condizione, collane, orecchini, smaniglie, ed amuleti, di che son sovraccarichi, e il tramezzo delle narici portan traforato da lunghi cilindrelli di pietra e di bambù.

In tempo di pace amano gli uomini di stare in panciolle e senza una briga al mondo, che ogni fatica fanno portare alle tapinelle delle lor donne; ma quando il grido di guerra li chiama a combattere, mai i più pugnaci e valenti. Oltrecchè ci convien pure che si acconcino loro mal grado a lavorare un pò il terreno, ad intesser stoffe e stuoie secondo loro usanza, a fabbricar case, a costruir piroghe, ad ammanir armi, che per loro si restringono ad archi, frecce, lance ed accette di pietra, poichè prima che il vedessero dagli Europei non conosceano l'uso del ferro. Le donne imbandiscon le vivande d'ignami e di banani rosolati in sulla bracia o in sulla gratticola, di foglie di fichi silvestri di una specie d'*hibiscus esculentus* cotte in padella e formano un intriso di pasta di banano e di taro condita di mandorle e di erbe. Si cibano ancora di maiale ed uccellagione; ma per l'ordinario di pesci e di conchiglie o beon acqua con latte di cocco. A che forma di reggimento si vivono non ben si pare: neppure a che Divinità tributino l' omaggio de'loro affetti. Se non che quei pubblici canti che intuonano ogni mattina sulle orientali spiagge del mare a guisa di una solenne preghiera ci danno ad intendere che anch' essi onorano ed ossequiano un ente supremo, di cui è scolpita l'immagine in ogni cuore.

Prof. Alessandro Atti.

UNA VEDUTA DI COSTANTINOPOLI DAL BOSFORO.

(*V. Album anno VII, pag.* 258).

Claudio Morisi
Giovane bello di persona e di modi
Vivo e grazioso ingegno
Seppe sovra molti
Di calligrafia d'aritmetica d'italica lingua
Pio affabile festivo limosiniero
Fu in amore e in delizie a quanti il conobbero
Consunto da lento malore
Mancò a 10 *marzo* 1857 *d'ann.* 23 *m.* 7 *g.* 27
Con pianto e desiderio universale

Ahi come lasciasti dolorosi
O Claudio
I tuoi desolati genitori
Luigi ed Anna
E i cari fratelli
Dott. Ferdinando e Aurelia
Che senza te
Non saran lieti mai più!

SONETTO

Sonavan l'ore e tu bevevi ancora
I rai di questa pura aura vitale,
E il Sol che le natura egra ristora
Feriva gli occhi tuoi di dolce strale.
Ritornan l'ore sulle rapid'ale,
Muta e silente trovan tua dimora:
Risorge il sol in sua beltade ugnale
E vede un pianto, un gemito che accora.
Ahi vana speme !.. Ah no, bella ventura,
Che in verde aprile ti locò laddove
Non val frode, nè affanno, nè sventura.
Là a noi fulgente di corona eterna,
Prega la dolorosa alma s'innove
Nell'alta Primavera sempiterna.

G. F. Rambelli.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata il 14 *Decembre* 1850, *frà i Sigg. Ciccolini e Dubois.*

GIUOCO IRREGOLARE

BIANCO (Sig. Ciccolini.)	NERO (Sig. Dubois.)
1 P 4 A D.	1 P 4 R.
2 P 3 D. (1)	2 P 4 A R.
3 P 4 R.	3 C R 3 A.
4 C D 3 A. (2)	4 A 4 A D. (3)
5 A D 5 C R.	5 P 3 A D.
6 C R 3 T. (4)	6 R c T - T c. A.
7 A 2 R.	7 P pr. P.
8 C pr. P	8 A 5 C D, sc.
9 C D 2 D. (5)	9 P 3 D.
10 A pr. C.	10 D pr. A.
11 A 4 C R.	11 A pr. C, sc.
12 R pr. A. (6)	12 P 4 D.
13 P 3 C D.	13 P 5 R. (7)
14 A pr. A.	14 T pr. A.
15 R 2 A.	15 C 3 T.
16 P 3 T D.	16 C 4 A D.
17 P 4 D. (8)	17 C 6 D.
18 D 2 D.	18 P 4 A D. (9)
19 P 3 A R. (10)	19 P A D pr. P.
20 P A R pr. P.	20 P pr. P R.
21 T R c A R.	21 D 3 T D.
22 C 2 A.	22 T pr. P, sc. (11)
23 R c. D. (12)	23 T 6 A D.
24 C pr. P. (13)	24 C 7 C, sc.
25 R c. R,	25 T 6 R, sc.
26 R 2 A.	26 C 6 D sc,
27 R c R.	27 T pr. C.
28 T 3 A R.	28 C 4 R.
29 T 5 A R.	29 P 6 D.
30 T D c. A R.	30 D 3 D.
31 D 3 A D. (14)	31 C 5 C R.
32 P 3 C R.	32 T c. C R.
33 T 7 A.	33 D 3 C D sc.
34 R c. T. (15)	34 T 7 R.

E il Bianco abbandona

(1) Era molto meglio P 3 R, per giuocar quindi P 4 D.

(2) Questo è un volersi porre volontariamente sulla difensiva; al 4° colpo, avendo avuto il tratto, è un gran torto! tanto più che giuocando P 4 A R si aveva un giuoco eccellente, conservando tuttavia l'attacco.

(3) In generale, quando il P A R è stato spinto due passi è meno da temersi la portata d'A D nemico a 5 C R; perchè arroccando, si pone la T a c. A in difesa del C, e la D resta libera nè suoi movimenti.

(4) Questo non è ben giuocato: e a 3 A che dovea sortir questo C, attaccando il P R. Quando la specialità dell'apertura non lo richieda in modo assoluto, il portare questo C a tal posto è un andare contro la regola teorica : *i pezzi sono più operosi verso il centro che verso i lati*, ed in progresso di giuoco uno ne deve risentire un qualche scapito.

(5) Noi non avremmo esitato a portare il R a c. A; tanto più che col colpo giuocato dal Bianco si perde l' arroccamento, e si è ridotti a un giuoco presso a poco forzato ; mentre con quello da noi suggerito si restava più padroni del proprio giuoco: le varianti che ne risultano non ci hanno mostrato nulla di pericoloso per il Bianco. C 3 A D non sarebbe valso gran cosa.

(6) Ecco il R Bianco costretto a porsi in campagna : era meglio farlo di spontanea volontà che forzatamente, senza contare che avrebbe occupato un posto ove era presso a poco al coperto, mentre qui è molto esposto. Il 9° colpo è stato dunque un errore.

(7) Questo colpo ed il precedente sono stati molto ben giuocati dal Nero.

(8) Errore imperdonabile ad un giuocatore della forza del Sig. Ciccolini. Il C Nero và ad occupare solidamente una posizione da dove imporrà a tutto

il giuoco del Bianco. Si dovea prendere semplicemente il P R col P

(9) Molto ben giuocato. Questo colpo, mentre consolida la formidabile posizione del C, dà giuoco alla D ed alla T, e stabilisce i P del centro alle 5ᵉ, essendo presso a poco passati.

(10) Vi sarà forse un colpo migliore, ma ci sembra molto nascosto. Prendere il P A D sarebbe stato un errore grossolano, e del tutto indegno del distinto dilettante.

(11) Magnificamente giuocato.

(12) Prender la T sarebbe stato fatale.

(13) Non si può riparare a tutto: essendo minacciato dallo sc. di C, e dalla spinta del P, forse questo è il men male che si possa fare. Del resto, la partita non presenta più alcuna risorsa.

(14) Cattivissimo colpo. La D si toglie così ogni comunicazione col proprio R, ed affretta la catastrofe. Abbiamo già veduto qualche altro esempio consimile.

(15) Andando a 2 C, non avrebbe avuto che qualche altro colpo di esistenza.

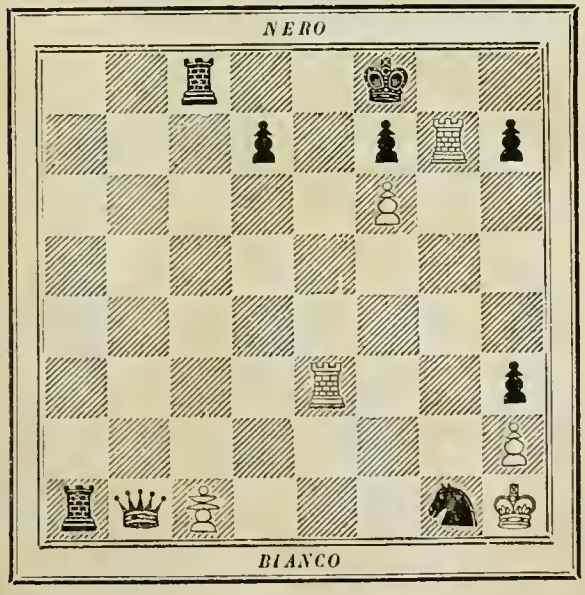
SOLUZIONE DEL PARTITO XXXIX.

Bianco	*Nero*
1 D 8 R, sc.	1 A pr. D.
2 T pr. A, sc.	2 R 2 C.
3 C 5 A D, sc.	3 R 3 C.
4 C 7 D, sc.	4 R pr. P.
5 C 4 D, sc.	5 R 3 T.
6 C 5 A D,sc dando	il perpetuo.

A. F.

PARTITO XLI.

Del Sig. Conte Francesco Ausidei di Perugia.



Il Bianco dà il matto in quattro mosse

RACCOLTA DI LETTERE INEDITE DEL TORTEROLI

Al Dottore Antonio Gatti Professore di Leggi in Pavia.

Illustrissimo Signore e Padrone Colendissimo.

Venezia li 30 Luglio 1707.

Sino i primi giorni della passata quadragesima, giusta i comandi di V. S. Illma, ho consegnato al P. Predicatore Cataneo il tomo dell'Aquila. . . . . diretto al Signor Conte Senatore Gambarana in Milano; il qual religioso mi promise che glielo avrebbe ricapitato in sua mano. Di ciò tuttavolta non ho avuto riscontro. Egli è ben vero che il medesimo mi attestò, che prima di portarsi a Milano, voleva fare un viaggio a Loreto; al quale penso che sin ora avrà dato compimento col suo ritorno. Di tutto ciò ho voluto avvertire V. S. Illustrissima, perchè da gran tempo non vedendo sue lettere, non vorrei che qualche disgrazia potesse (*sic*) o divenisse mia colpa presso di Lei; la quale è supplicata a cercare occasione per farmi avere quel Catalogo del Podestà di Pavia, e quel ragionamento del Conte, che puntualmente verralle restituito. Nel medesimo tempo la supplico dell'onore de'suoi comandi, poichè sono e bramo di farmi conoscere

Di V. S. Illma

Divotissimo Obbmo Servitore
Apostolo Zeno.

Al Medesimo
Am. Am.

Modena 16 Dicembre 1700.

Dopo che io vi ebbi scritto lo scorso ordinario, mi fu ricapitata la vostra con entro la tela, che è stata di tutto gusto a chi l' aspettava. Ebbi tempo di darne avviso al Sig. Tommaso, ed ora vi ringrazio del favore, pregandovi a scrivermi immantinente quanto avete speso. Se l' Abbate Puricelli avrà de' miei danari, potrà rimborsarvi. Voi avete misurato la mia autorità in questo paese dalle relazioni di quella goliglia (sic) che con somma franchezza amplifica tanto le cose ordinarie. Ma questa volta ha passato i segni col farmi passare per onnipotente, perchè egli non ha verun fondamento per mia disgrazia di spacciarmi per tale. Sarebbe ottimo e quel Sig. che è parente di mezza Roma, e chi mi ha rubato a Milano. Ma ambi sono riguardatissimi nel prendere impegni, ma più di tal sorta. Voi conoscete quant' io una delle dette persone. Io già conosco l'altra abbastanza. Sicchè per ora pregovi ad iscusarmi e a credere che io mi condolgo fieramente con me stesso della mia poca fortuna.

Ho però speranza di poter trovare qualche altra via di aiutare le vostre giuste pretensioni, quando si saprà chi abbia da essere il mitrato. Lo spendere ora degli uficj in aria, è cosa difficilmente impetrabile da qualsisia padrone, perchè il vescovo potrebbe essere persona affatto ignota a chi prendesse un'impegno. Se veniste mai a Modena potrei meglio di-

singannarvi per quanto ha scritto il Medico volante; ma so che ora vi disingannerà il mio buon cuore da voi conosciuto, e il sapere che io non potrei risparmiar questi passi per riserbar tutti i favori a me stesso.

A Brescello s'attendono i miei libri, ma con più ansietà in Modena. Saranno forse partiti. Se no pregovi a sollecitarne la missione.

Avrete ricevuto l'avviso intorno all'opere del fu segretario Gatti.

Ingegnatevi per via del C. Scotti; se suo fratello volesse l'impegno, stimerei ogni cosa fattibile.

Vi prego dal cielo ogni felicità per le prossime SS. Feste e mi protesto.

Vostro Amico e Servitore
Lod. Ant. Muratori.

Al Signor Pietro Sbarbaro.

Stimatissimo mio Signore.

Mi ha cagionato grande consolazione la notizia datami da V. S. Illustrissima della istituzione in codesta città di una Società Letteraria affine di coltivare e promuovere i buoni studii. Io credo che la sapienza antica sia la più sicura guisa e il più saldo fondamento della civiltà moderna; e però la nascente società Savonese farà assai bene augurar di sè, promovendo lo studio e l'amore dei Classici, ai quali noi dobbiamo la riverenza istessa, che i nuovi soldati debbono ai veterani dell'esercito. Godo assai nell'udire che in codesta Libreria Civica v'abbia un manoscritto della divina Commedia, di quel raro pregio che Ella mi scrive. Metterebbe il conto che V. S. Illustrissima, o qualcun' altro della Società Letteraria, lo esaminasse con qualche diligenza, ne notasse le principali varianti, e nefacesse tema d'una lettera che si potrebbe indirizzare a me, e che io farei stampare in qualche giornale cavandone delle copie in disparte, che io diffonderei, non che in Italia, ma in Germania e Francia, e così il codice Savonese avrebbe l'onorata riputazione che merita.

Accolga, mio egregio Signore, queste poche cose che frettolosamente le scrivo, e insieme con esse gradisca i sentimenti di riconoscenza e di stima con cui mi dichiaro.

Torino 23 Novembre 1854.

Suo Devotissimo Servitore
P. A. Paravia.

AMMAESTRAMENTI ALLA GIOVENTU'.

I.

Un padre di unica figlia stando in gran pensiere a cui dovesse disposarla, se a tale che dabben uomo era ma povero, o tal altro che ricchezza aveva e non virtù, nè dimandò consiglio a Temistocle, il quale fatti a lui due occhi torvi: Non sai tu dunque, gli disse, che la vera ricchezza è la virtù?

I più degli uomini a'nostri giorni volendo congiungersi in matrimonio non han di mira che belle fattezze e una buona dote, poco o nulla curando, se sia o no virtuosa colei cui devono condursi in casa; quasi una fida compagna, o tale che ne'molti mali della vita gli conforti e gli consoli possa da ben altro formarsi che dalle buone qualità dell'animo. Mio caro giovane, se mai tu ti sentisti da Dio chiamato allo stato conjugale, non dirò già che tu non abbia nella tua donna a ricercar anche una certa beltà, chè eziandio per essa s'ingenera amore e si fa durevole; nè che premere non ti debba, ch'ella vada teco del pari per nobiltà di sangue e per condizione, chè se in altro è da stare al proverbio che dice: simili con simili e gir co'suoi, nel matrimonio molto più. Quello però che maggiormente dev'esserti al cuore si è che ella sia fornita di virtù. Che pro altrimenti a te dalla sua avvenenza, dalla sua nobiltà, dalla sua ricchezza, se poi col suo naturale, e co' suoi costumi ti riescisse di peso e di travaglio? Quale educazione sperar ne potresti ai tuoi figliuoli? Senti che dice Platone: come uno specchio; per quanto sia gaio e ornato di gemme, se fedelmente non rende l'immagine di ciò che gli è davanti a nulla giova, non altrimenti sarà della donna sua, ove l'immagine in sè non abbia delle tue virtù. *Del Sac. Emidio Galanti.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Maria nel vedere il figlio suo condotto a morte a color che trapassano sclama: ditemi vi è dolore pari al mio?

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 18. 20 Giugno 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

IL CASTELLO DI LICENZA (*Bigentia*).

È questo un castello situato a Greco-levante di Tivoli sopra un colle di roccia calcare nudo per la maggior parte e nel resto coperto di olivi. È ignota l'epoca di sua costruzione. Il rivo della Licenza già *Bigentia* gli ha dato il nome. Fu già feudo degli Orsini della linea di Licenza, ora del Principe Borghese. L'interno non è così scosceso come sembra a bella vista, e le vie sono piuttosto regolari. Nel castello del Barone sonovi alcuni affreschi del cav. Manenti apprezzati dagl'intelligenti.

La coltura delle viti e degli olivi formano il principale traffico degli abitanti. I vigneti sono piantati di diverse specie di alberi ma sopratutto di olmi, di ornielli, e di pioppi i quali formano per ogni parte delle vigne tanti viali che sembrano ornati per una festa di Bacco; la vite abbraccia i loro tronchi, s'innalza con quelli e si estende fino agli ultimi rami come cantò Virgilio nel secondo delle Georgiche :

. . . . . *Laetus ad auras*
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis.

Da quest'altura la vista si estende sulla sottoposta campagna e sui luoghi rammentati da Orazio. Qua il fonte di Blandusia, là il tempio di Vacuna,

i possessi della gente Januaria testimoniati da una quantità di lapidi trovate in queste vicinanze di cui la seguente immurata al campanario del vicino paese di Civitella di Percile ne danno dimostrazione.

D. M.
EONATIAE. IANV
ARIAE
C. COMINIVS. PRIS
CVS. COIVGI. B. M.

Anche questo paesello di Percile in antico era compreso nell' agro tiburtino. Si trova nominato da Anastasio bibliotecario nella vita di S. Silvestro all' anno 314. *Hic Silvester fecit in urbe Roma Ecclesiam in praedio cuiusdam presbyteri qui cognominabatur Equitius quem titulum Romanum constituit juxta Thermas Domitianas, qui usque in hodiernum diem appellatur titulus Equitii ubi et haec dona constituit Fundum valerianum in territorio Sabiniensi* (presso Cantalupo in bardella) *fundum statianum in territorio Sabiniensi* (oggi Stazzano) *fundum ad duas Casas in territorio Sabiniensi* (presso Roccagiovane) *fundum Percilianum in territorio Labiniensi.* Si ha dalle cronache farfensi che Percile nel 1110 fu donato da Beraldo figlio di Crescenzio al Monastero di Farfa *una cum monasterio S. Mariae.* Di questo monastero in oggi esiste la sola chiesa di una maniera gotica ben cattiva.

Carissimo Cavaliere De-Angelis

Vi trasmetto le ottave che l'egregio nostro amico Conte Tommaso Gnoli lesse nella solenne tornata tenuta dai Tiberini in onore del grand'Epico nostro Torquato Tasso. Se vi piacerà d'inserirle nel vostro applaudito giornale, ho per fermo che faranno bella mostra di sè, e attesteranno che il vero buon gusto, e l'amore per la classica poesia vive ancora fra noi.

Il vostro affmo amico
Tommaso Borgogno C. R. S.

IL BEL COLLE

O

L'ultima notte di Torquato Tasso in Ferrara sul monticello celebrato con la leggiadrissima sua canzone:

» O bel Colle, onde lite
» Nella stagione acerba
» Tra l'arte e la natura incerta pende.

OTTAVE

Del gran padre Eridan presso la sponda
Città, già sede a regi, il capo estolle,
Cui larga e profondissima circonda
Fuor la fossa, entro il muro, e a capo ha un Colle: (*)
Di selce, o marmo, ai fianchi ei non abbonda,
Ma d'erbe surse e di fiorite zolle
Che dall'aperto pian tratte su in alto
Spalle e grembo vestir del verde smalto.
Lunge un trar d'arco si stendean nel piano
Le regie case de'Signori illustri,
Con pensier nobilissimo e sovrano
Ricche di freschi, e marmi, e d'opre industri:
Dal piè di quelle si spandea lontano
L'alitar delle rose e de' ligustri,
Nardo, e timo, e cento altre erbe odorose
Che Alfonso invitto in bel giardin qui pose.
Dalla cittade al Colle ornato, immenso
S'apriva il circo, e gli venia dappresso
Il bosco di grand'elci e d'ombre denso,
E zampillava un fonte in mezzo ad esso:
Non era il suol da piè villano offenso,
Ma solo a dame e cavalier concesso:
E sotto archi di viti e di verzura
Si scende e va su la selvosa altura.
La chiude intorno una fiorita chiostra
Di vitalbe, lambrusche, e gelsomini,
Che qua tra i vani la città ti mostra,
Là campi interminati e bei giardini:
Stan sotto lei schierati in vaga mostra
Ombriferi viali, ove angellini
Mescon tra serre i voli in error vago,
E più lontani il labirinto, e il lago.
Tra le balze del monte e tra le valli
Antri erbosi appariano e grotticelle
Sacre de'vati e delle ninfe ai balli,
E appiè del monte una maggior tra d' elle:
Una fonte al di fuor co'suoi cristalli
Fresche vi mantenea l'erbe novelle;
Rozza e pari a ninfeo la cella prima,
Ricca di fregi è l'altra che s'adima.
Qui, schiuse al pio Cantor le indegne porte,
Pria che il piede volgesse a ciel più grato,
Di notte estiva nel bujor più forte
Pensoso e solo rivenia Torquato:
Sconvolto il rado crin, le guance smorte,
L'occhio cilestro inverso il ciel levato,
Qual chi ignaro movendo in se ragiona,
Lento traea l'altissima persona.
Salio sul monte, e di là stese il guardo
Quinci alla cinta, e quindi alla pianura,
E in quel volger degli occhi incerto e tardo
Velò la fronte di una nube oscura:
Chè Belveder, Belfiore, e Belriguardo
Vede tra l'ombre, o di veder figura
Testimoni e custodi a' dì più lieti
Di memorie e diporti, e di segreti.
E, oh fatal terra; mormorò, che avesti
Già i primi, e or tieni i miei pensieri estremi!
Tu che a me, quasi tromba, il segno desti
Ai pastorali canti ed ai poemi,
Me cittadino tuo perchè da questi
Cari lidi sbandeggi? e di chi temi,
Che me presente sostieni cattivo,
E libero me cacci egro e mal vivo?

Nè te rampogno io già: son di tua gente
Del tuo gran Lodovico il degno erede,
E il prò Guarin sì di mia fama ardente,
E Costantin dall'incorrotta fede:
Cangiossi il cor del mio Signor clemente,
Che mi nega il suo aspetto, e reo mi crede,
O insano a modo il mio consiglio estima,
Che obbliò le mie lodi in prosa e in rima.
E folle inver fu' io, che mi credei
Pari a' serti de'regi il serto mio,
Anzi questo maggior tanto di quei
Quanto l'eternità viace l'obblio:
Di qua l'inganno ed i trascorsi miei,
I sospetti e i terror, l'ire e 'l desio,
E la vecchiezza prematura, e il pianto,
E il duro prezzo al non vulgar mio canto.
Ma se la terra ov'io stentai richiama
A se le carni travagliate e l'ossa,
Quel caro spirto che mi veglia ed ama
Me farà salvo della rea percossa:
Ei mi susurra in cor: dura! tua fama
Non plaga o muro chiuderà, nè fossa:
Ma con altre alme poche al mondo sole
Durerà quanto gli astri e quanto il Sole.
Bel Colle addio, che pel mio canto andrai,
Non qual se'umil, ma d'Apennin più chiaro:
Reggia turrita addio, che l' eco udrai
L'omerica alternar tromba, e di Maro:
Io vo sul Mincio a rinnovare i lai,
E a spezzar delle corti il pane amaro;
Nè m' è concesso d'augurar qual fia
Riposo o meta della vita mia.
Ma il vel si squarcia, e agli occhi miei lampeggia
Quel raggio che laggiù più volte io vidi:
Qual fiume è quel? qual non terrena reggia?
A chi quel lauro? e per chi son que' gridi?
Quale sovr'altro Colle asil torreggia?
E chi se' tu che sul monte ti assidi?
Veggio i leviti e le pietose donne,
La conquistata mia santa Sionne!
Vedo la pompa, e vedo il lauro, ahi lasso!
Volti in gramaglie, e in funebri corone,
E sacro prence un figlio tuo, che un sasso
E un titolo, o del Po Donna, a me pone;
Roma vegg'io, che all'infelice Tasso
Fa risonar l'italica canzone,
E il gran Pastor d'ogni bell' opra amico
Compiere il voto del Pastore antico.
Tali l'addio del core e la procella
Fur del Vate, cred'io, nell'aspra notte,
E forse al duolo soccombea, ma in quella
Da un canto fur le rie cure interrotte:
Gerusalem, Gerusalem ti appella,
Suon parve uscir dalle montane grotte:
L'eco sull'ali di quell'aure quete
Gerusalem, Gerusalem ripete!

(*) *La descrizione di quel luogo di delizie a'tempi del Tasso è conforme a quanto se ne ha dalla canzone suddetta, e più minutamente dagli storici ferraresi: e il tumulto de'pensieri e degli affetti di quel grande e infelice Poeta corrisponde a quanto ci si rivela nei volumi delle moltissime lettere di lui fin qui pubblicate.*

Conte Tommaso Gnoli.

24 Maggio 1857.

CONTE GIUSEPPE ZINANNI

Nacque il conte Giuseppe Zinanni in Ravenna, da Prospero Zinanni, e dalla contessa Isabella Fantuzzi, nel giorno settimo di novembre dell'anno 1692. Non era per anco giunto al diciottesimo mese di età, quando la fortuna lo rese privo di ambedue i genitori; e compiuto appena l'anno settimo gli tolse ancora l'avo e l'avola che fino allora s'avean presa tenerissima cura di lui e di un suo fratello maggiore. Laonde il cardinale Francesco Barberini a cui restò affidata la tutela di questi due nobili orfanelli, li consegnò per educarli al collegio dei gesuiti da lui fondato in Ravenna. In questo collegio compì il conte Giuseppe gli studi ordinari, e l'abbandonò avendo soli diciassette anni di età, ed abbandonatolo appena si diè ai divertimenti della caccia e delle geniali conversazioni con quell' ardore proprio di un giovanetto sensibile. Ma mortogli un giorno fra le braccia nel dicembre del 1714 per aneurisma nel petto il conte Antonio Fantuzzi suo zio materno, ne contrasse tal sensazione e spavento che ne fu alterata d'assai la sua salute, e cominciò a patire di tetri assalti ipocondriaci, ed essere invaso da gravi parossismi e malinconia: coliche e tremori e convulsioni e palpitazioni di cuore e smagramento di corpo furono conseguenza della sua turbata fantasia. Prese allora il consiglio di recarsi a Padova per consultare in proposito del suo male il celebre Antonio Vallisnieri professore in quella università: questo grand'uomo conobbe a prima vista il suo male, ed aiutatolo di qualche leggiero rimedio, il confortò sopratutto a fuggir l'ozio, ed occuparsi continuamente in qualche utile distrazione. Tornato il Zinanni in patria, per seguire il consiglio del Vallisnieri, col quale mantenne pur sempre un frequente carteggio, si diè a lavorare orologi, a torniare, a intagliar carte e far vernici ed altre operazioni meccaniche, che pur servirono a sollevarlo di molto. Ma presto se ne svogliò ed invaghissi dello studio de'fiori più rari, e ne formò un giardinetto in sua casa, che poi dilatò fino alla più vasta botanica, piantandovi erbe e seminandovi semplici: ed il gran botanico Giulio Pontedera professore in Padova lo sovvenne di molta quantità di piante esotiche, e semi rarissimi. Entrato in corrispondenza con Pier-Antonio Micheli botanico del Gran Duca di Toscana fu da questo invitato a far collezione di testacei e di altre produzioni marine: della qual cosa invaghitosi tostamente, cominciò a ricercarne gli amici, ed i più lontani conoscenti; e ben presto radunò un copioso museo di produzioni marine e dei laghi.

CONTE GIUSEPPE ZINANNI.

Un dì passeggiando fuori di città s' imbattè in una moltiudine di cavallette, e venutogli in animo di farvi su delle esperienze, ne tolse alquante, e chiusele in un vaso prese ad osservarle, e scrivere quotidianamente le osservazioni. Frattanto venuto nel 1734 a Ravenna il detto Micheli, e vedute queste osservazioni, confortò più calorosamente il Zinanni a proseguirle, e continuare più profondamente negli studi naturali: per la qual cosa questi si diè tutto a cercare e raccogliere i libri necessari, e ne formò in breve una completa e copiosa biblioteca, la più compiuta forse in tal genere. Entro due anni compì le osservazioni sulle cavallette, e in cinque radunò più di cento specie di uova e nidi di uccelli, che descrisse accuratamente. Publicò finalmente nel 1637 le une e le altre, per le stampe del Bortoli in Venezia, con molta spesa. Inviò questo suo libro all' Istituto di Bologna; e all' Accademia delle scienze di Parigi, e dal celebratissimo I. M. Zanotti segretario della prima, e dal non men celebre Reaumur accademico della seconda si ebbe lettere testimonianti l' alto valore in che venne tenuta questa sua fatica.

Nel 15 Marzo 1738 scrisse una lettera all'Accamia delle scienze di Bologna, nella quale le riferì varie osservazioni da lui fatte intorno al pascersi di alcuni testacei marini, il respirare, il generarsi; e come il moto del mare cagionato dal flusso e riflusso giovi a queste funzioni: questa lettera venne pure impressa in Venezia per opera del dott. Gio. Bianchi di Rimino, nel tomo V di una miscellanea che stampavasi dal Lazzaroni, e poi dal Bettinelli.

Accumulò anche il Zinanni un' altra raccolta di scelti marmi, e curiosità fossili, e cose Affricane ed Indiane. Nelle quali ultime gli giovò l'amicizia del P: Venanzio da Bagnacavallo Cappuccino, che missionario nell' Affrica, molte cose naturali gli spedì per ben tre volte da quei luoghi. Così il museo del conte Zinanni divenne uno de'più ricchi ed interessanti: e fra le cose più singolari vi si notavano la vasta raccolta di piante marine, prima in tal genere; e quella di moltissime specie di uova, accresciuta di molto dopo la stampa del suo libro. Esso fu pure il primo in Italia, che riunì una collezione di cento quattordici piante, le quali vege-

tano nel mare adriatico, e vennero da lui nelle opere postume descritte, e pubblicate poscia nell'anno 1757.

Così continuando gli studi e i lavori, meritò che nel 1752 il fiorentino Antonio Selvi gittasse in bronzo una medaglia commemorativa di lui. Fu anche annoverato fra i dodici della società letteraria di Ravenna. Ma nell'aprile dell' anno 1753 s' infermò con straordinaria emorragia di sangue dal naso, ed estrema debolezza nel capo e nelle gambe, e gonfiore al ventre. I medici lo dichiararono idropico; e riuscito vano ogni rimedio, finalmente con molto spirito, e religiosa rassegnazione spirò a' 23 di Ottobre dell'anno medesimo. Dolse la sua morte a tutti i dotti e letterati dell'epoca; e testimonianze più significanti del loro dolore, e della stima, in che avevano l'estinto lasciarono particolarmente nelle loro lettere, il march. Scipione Maffei, il Reaumur, il conte Pajot Donsembray.

Unica fra le sue opere manoscritte permise che si pubblicasse dopo morte, quella sulle piante marine dell' Adriatico, aggiuntevi altre sue osservazioni sopra i testacei marittimi paludosi e terrestri del mare e territorio di Ravenna, e la istoria di alcuni insetti da lui considerati. I pensieri di questa stampa l'occuparono fino agli ultimi suoi momenti. Dispose per testamento che il museo, i libri, e i suoi mss. dovessero dopo la morte dei nipoti esser collocati nel collegio dei nobili di Ravenna. Ma la famiglia potè conseguire dal magistrato, che il museo rimanesse in casa, versando una convenuta somma al collegio. In tal modo conservasi tuttora presso la famiglia Zinanni la detta collezione accresciuta ancora dal nipote Francesco, ed aggiuntavene un'altra di terre colorate, alabastri, marmi, fossili, pietre figurate, ciottoli granitici, diasprati, ed agatati dell' Italia, fatta dal vivente sig. conte Marco Zinanni Elefantuzzi, benemerito per tal modo delle scienze e della sua patria. Volle ancora esser sepolto nella chiesa dei Cappuccini, e per evitare qualunque pompa mondana, ordinò che la cerimonia funebre fosse quale si pratica da que' poveri religiosi. Compose egli stesso il proprio epitaffio, che fu il seguente:

Die XXIII Octobris MDCCLIII.
Hic Iacet Corpus
Comitis Iosephi Zinanni Ravennatis
Orate Deum Pro Eo.

Ma poco dopo la sua morte il suo fratello Marcantonio gli fece innalzare un deposito intagliato in marmo, ove fece apporre la seguente iscrizione dettata da Annibale degli Abati Olivieri.

D. O. M.
Josepho Prosp. F. Comiti Zinanno
Patricio Ravennati
Viro Prudentia Moribus Pietate
Spectato
Naturalis Historiae Cognitione
Phisycisq. Observationibus
Apud Italos Gallos Anglos Germanos
Celeberrimo
Marcus Antonius Fratri Dulcissimo
Franciscus Prosper Et Jo. Baptista
Patruo Amantissimo Posuerunt.
Vix. Ann. LX. Mens. XI. Dieb. XVI.
Obiit. X. Calend. Novemb. MDCCLIII.

Fu il Zinanni di mediocre statura, non brutte forme, complessione debole ed aria malinconica; amante della solitudine, leale nell'amicizia, di schietto animo e franche parole; sentiva modestamente di se, era assiduo e solerte negli studi, non del meraviglioso, ma del vero amantissimo. Fu amico e cultore de' più famosi dotti del tempo suo e basterà nominare il Mattei, il Reaumur, il dottore Giovanni Bianchi di Rimino, il Vallisnieri e molti altri. E noi rammentando brevemente la sua memoria ai nostri lettori, volemmo anco ricordar loro come in ogni genere di scienze l' Italia ebbe uomini sommi, i quali precederono spesso nelle scoperte e nella dottrina quegli stranieri, che ora si vantano, ed a' quali servirono di luce e di guida a penetrare negli arcani del vero.

Riproduciamo la seguente graziosa *Elegia* che ricorda l'elegantissima canzone del Petrarca: *Chiare, fresche, e dolci acque* ecc. Fu essa dettata dal Ch. Sig. Marozzi professore del nobile Collegio Pio; e ci giungeva per cortesia di un nostro illustre associato in Perugia. *Q. Leoni.*

ELEGIA

Frigiduli puro manantes nectare fontes,
  Queis mea sola Venus candida membra dedit;
Tuque o (suspiro repetens) mihi gratior arbos,
  Ultro cui niveum credidit illa latus;
Graminaque et flores quotquot pulcherrima texit
  Vestis, quot gremium fovit et ambrosium;
Aer ipse sacer quà nobis parte serenà
  Fixit Amor blandis pectora luminibus;
Vos, precor, intenti simul exaudite querentis
  Quae suprema ciet tristia verba dolor.
Si fatum hoc haeret nobis, hoc sidera volvunt,
  Uvidula ut fletu lumina claudat Amor,
Vos inter mereat corpus miserabile condi,
  Inque suas redeat vita soluta domos.
Haec spes immitem mortis solabitur horam;
  Non equidem poterit spiritus iste miser
Nec leviore solo, meliore nec ossa sepulcro
  Ponere, et afflicti corporis exuvias.
Forsitan et tempus veniet, cum litora nota
  Dulce ferox rursus bella Puella petet;
Laetaque me circum cupidis ibi quaeret ocellis,
  Memet ubi optato viderat ante die:
At sparsos cineres media inter saxa iacentes
  Cernenti, o pietas! molliter afflet Amor;
Afflet Amor, tenero ut gemitus de pectore ducat
  Dulces, qui nobis aspera fata levent;

Detersique oculis tenui velamine fletus
  Ipsum sollicitent in sua vota Iovem.
Pulcra dabat flores arbos (stat mente voluptas)
  Spargens virgineos imbre cadente sinus.
Illa recumbebat roseo circumdata nimbo,
  Sed demissa decens tanto in honore caput.
Pars florum gaudent imam contingere pallam,
  Pars flavas auro splendidiore comas.
Volvitur ille super viridanti margine ripae,
  Hic summâ sese tingere gestit aquâ:
Ast errant alii circa, pulcrumque vagantes,
  Hoc, dixisse putes, litore regnat Amor.
Tunc quoties mecum trepido sum corde locutus:
  Hanc certe superum protulit elysium!
Abduxere oblitum vera ab imagine rerum
  Sic os, sic habitus, blandaque verba Deae,
Ut, qua? suspirans peterem, quo huc tempore veni?
  Sistere iam campis visus in aethereis.
Ex illo haec adeo placuerunt gramina nobis,
  Ut procul hinc animo desinat esse quies.

R. Marozzi redd.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata il 26 Decembre 1850, frà i Sigg. Dubois e Lagomarsino di Genova, dando il primo il vantaggio della Torre.

Si tolga al Nero la Torre di Donna e si spinga il Pedone della stessa Torre alla terza.

GAMBITTO D'ALFIERE DI RE.

NERO (Sig. Dubois.)	BIANCO (Sig. Lagomarsino.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 A 4 A D.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 P pr. P.
5 C R 3 A.	5 C R 3 A.
6 C 5 R.	6 P 4 D.
7 P pr. P.	7 C pr. P.
8 R c. T-T c. R.	8 A D 3 R.
9 D 5 T R.	9 A 2 R.
10 C D 3 A.	10 T c. C R.
11 C pr. C.	11 A pr. C.
12 C pr. P A R.	12 A pr. P, sc.
13 R 2 T.	13 D 5 D.
12 C 5 C R, sc.	14 T 3 C R.
15 A 7 A, sc.	15 R 2 D.
16 D 4 C, sc.	16 R 3 A D.
17 T pr. A.	17 D 7 A R.
18 T 6 R, sc.	18 T pr. T.
19 D pr. T sc.	19 R 4 C.
20 D 3 C D, sc.	20 R 3 A.
21 A 8 R, sc.	21 C 2 D.
22 A pr. C, sc.	22 R pr. A.
23 D 6 R, sc.	23 R c. D.
24 C 7 A R, sc. matto.	

SOLUZIONE DEL PARTITO XL.

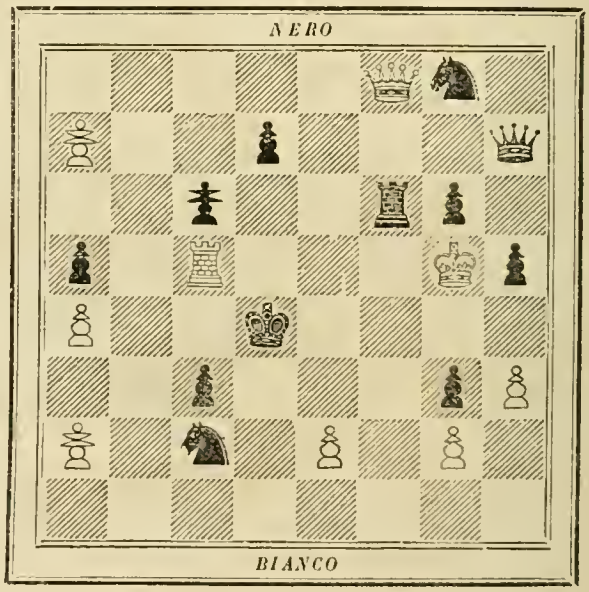
Bianco	*Nero*
1 P 4 D.	1 T c. D. (1)
2 T pr. P R, sc.	2 P pr. T.
3 C 5 C, sc.	3 R 3 A.
4 PDpr.P,sc.matto.	

(1) Se prende il P D col P, il matto non è più in quattro, ma in tre mosse.

A. F.

PARTITO XLII.

Del Sig. L. Bellotti.



Il Bianco matta in tre mosse.

Monsignor Giacomo Arciprete Castrucci benemerito dell'Augustissima Gran ducale casa I. e R. di Toscana ha testè pubblicato per le stampe il suo bel *Carmen Phaleucion* elaborato per le felicissime nozze di S. A. I. R. il granduca ereditario D. Ferdinando con S. A. R. la pregevolissima Arciduchessa D. Anna Maria di Sassonia. Abbiamo creduto di qui riprodurlo per fare cosa grata ai nostri lettori. Faremo pure altrettanto appena ci saremo procurato gli altri eleganti componimenti che l'autore fece di pubblica ragione nel dì 7 Giugno 1833 per le avventurose nozze di S. A. I. R. Leopoldo II Gran Duca Regnante con S. A. R. La Principessa delle Due Sicilie D. M. Antonia; non che per la nascita felicissima delle LL. AA. RR. L'arciduchessa D. Maria Isabella a 21 Maggio 1834; come pure nelle auspicatissime nozze di S. A. R. il Principe D. Francesco di Paola Conte di Trapani con S. A. R. l'Arciduchessa D. Maria Isabella sullodata, nel dì 10 Aprile 1850. In tal modo riuniti tali componimenti in questo nostro foglio periodico formeranno sempre

più un attestato di venerazione dell'Autore, e nostro.

Celsitudini Imperatoriae Ac Regiae
LEOPOLDI II.
Magni Hetruriae Ducis
Pro Auspicatissimis Filii Nuptiis
FERDINANDI
Cum
ANNA MARIA
Archiducissa Lectissima
Maximiliani Saxoniae Principis Celsissimi Filia
Phaleucion
Praesul Jacobus Archipresbyter Castrucci
Pròtonot. Ap. A. I. P. Principal. Dignitas
Albetanae Collegiatae
S. Simeonis Prophetae Scholis Inspiciendis
In Urb. Neap. Praefectus
Edend. Librorum R. Censor I. U. Antecessor
In R. Herculanensium Voluminum Officina Lector
VIII Vir Biblioth. Borbonica Dirigenda
Reg. Hercul. Acad. Aliisque Nostrat.
Exterisque Adscriptus
D. D. D.

Oh, quae Pierium tenes cacumen
Phoebi docta cohors, veni lubenter
Ad Arni placide fluentis undas.
FERDINANDUS enim decus juventae
Hetruscae, columenque gentis ardet
Domo e Saxonica sibi jugandam
ANNAM connubio referre fido
Gratiis celebrem, leporibusque.
Namque conjugium prius Parentum
Es Tu carmine prosequuta parvo,
Nascentem Puerumque cantilena
Ornasti bene blandiuscula: Ergo
Te cantare decet Virum auspicatum.
» FERDINANDE, novum decus vetustae
» Genti protinus additure, sponsam
» Deducas nitidam, venustulamque;
» Vel qualem Andromachen jugavit Hector,
» Vel quae nupta fuit Judith Manassae.
» Quae licet genitoribus, suisque
» Perjucunda viget; tamen libenter
» Tecum devenit, in novasque Sedes
» A Te Hetruria postulat Virorum
» Fortium segetem, propaginemque,
» Parentem simul exprimentem, Avumque:
» Festivo propera gradu, bonoque:
» En adest Hymenaeus, atque cuncti
» Jam tuos Hymenaeon ante postes
» Faustis vocibus usque personabunt.

DELLA PITTURA DI F. FILIPPO MAESTRO GIOVANNI ISPANO ESISTENTI IN SPOLETO

(*Continuazione: vedi pagina* 64).

Dopo considerati i rapporti di codesti capi lavori che l'uno all' altro accrescono pregio ed interesse, e vedutane la conformità d'invenzione, di distribuzione, di masse, di colori locali, e le variazioni con libertà di stile, e vaga immaginazione introdottevi dallo Spagna, e volendo dar luogo ai confronti sembra rilevarsi la composizione del Lippi più spaziosa riposata ed aperta, e questa dello Spagna alquanto più affollata dalla moltitudine dei piccoli angeletti e cherubini. Sebbene per la scioltezza delle figure e per la gentilezza di alcuni particolari sia il secondo superiore al primo, come le grazie giovanili lo sono talvolta a paragone di placida e senile venustà.

La cornice che ricorre sotto il Catino separa le anzidette pitture da quelle delle pareti del coro divise in tre compartimenti; e queste non hanno nulla di comune con lo stile del Lippi, e piuttostochè crederle pitture di scuola perugina, alla maniera del Sodoma e del Franciabigio volentieri si ascriverebbero, se non si sapesse per fatto storico che di tutte queste pitture fu incombenzato lo Spagna intorno al 1525, il quale potè forse impiegarvi altri suoi condiscepoli. Fatto è che le figure del coro, ancorchè sieno dello stesso maestro non sentono di quella grazia e morbidezza che rendono ammirabili gli affreschi della Rocca e del Palazzo pubblico che abbiamo encomiato; ma per non passarle sotto silenzio, ne faremo breve menzione insieme colle altre, che nella stessa chiesa a Giovanni si attribuiscono.

La cornice o basamento dell' abside è sostenuta da quattro pilastri compositi, le cui faccie, fregio e archivolto, sono dipinti con grotteschi a chiaroscuro. Fingon rilievi di stucco ove dorati ove coloriti; li diresti del Pinturicchio o del Peruzzi; vero è però che sentono del profano pel miscuglio di animali, uomini, mostri favolosi, ed utensili addetti al culto pagano; vizio prodotto dall' uso inveterato in certi pittori di far servire gli avanzi de' tempii profani ad ornamento delle cristiane chiese. I quattro pilastri formano tre compartimenti: ne' due laterali vi sono, come dissi, espresse le geste prodigiose del santo titolare: in quello di mezzo campeggia una bella figura di S. Giacomo maggiore, isolata e maestosa, che allo stile del Perugino non sembra certo conforme nè per il tono del colorito assai vivace, nè per il getto de' panneggiamenti. Vero è che questa nobile figura ha notabilmente sofferto, e del color vergine e primitivo vi è rimasto ben poco. E qui cade in acconcio il far riflettere che un cattivo ristauro ricuopre quasi tutto il centro dell'abside, per cui il disco dietro la Vergine che doveva esser d' oro, ora è giallo; e non più bella la testa del divin Redentore, e opache le tinte delle sue vestimenta. Nè so se alcuni altri restauri sono stati fatti ad olio; ovvero se quel lucido che manifesta una parte dell'abside provenga da vernice. Certo si è che tutto quello che di monotono e di troppo biondo nelle carnagioni s' incontra in queste pitture sono ristauri soppraposti

all'antico dipinto che porta scritto l'epoca del 1525, epoca la più sublime dell'arte, la cui eccellenza però era in mano di pochi che l'avevano miracolosamente attinta.

Da quanto si è detto sembra potersi riconoscere nello Spagna una maniera graziosa e semplice nelle forme, e piena di soavità ne' colori; sebbene il suo stile non abbia l'eleganza dell'antico e molto meno la pompa di un disegno risentito; e quando egli si è fatte sue le invenzioni e per dir così le figure stesse del Lippi, non perciò si è innalzato alla grandiosità del suo modello, ma questo studio d'imitazione (producendo in lui ciò che forse la vista delle opere del Buonarroti fece in Raffaele) lo distolse da quella secchezza e timidezza di stile che caratterizza i pittori quattrocentisti. E seguendo poi gl'impulsi del proprio genio lo Spagna nella leggiadria delle figure, scelta dalla semplice natura, e nella dolcezza delle fisonomie eguagliò ogni contemporaneo.

(*Continua.*)

RACCOLTA DI LETTERE INEDITE DEL TORTEROLI.

Al Dottore Antonio Gatti Professore di Leggi in Pavia

Am. Am.

Modena 6 Gennaio 1701.

Dal nostro Alessandro tra gli Abati. Punto fermo, perchè questo è un'enimma, a cui non giungerete sì tosto, volendo io significare chi è un Alessandro Guidi in Poesia. e un Alessandro M. in istatura. *Claudatur* la parentesi. Avrete inteso il Carnevale da me fatto in Bologna; oh che gusto ho quivi provato? Potrete bene scusarmi se non ho diligentemente risposto alle vostre lettere, alle quali ora con più agio rispondo.

Piacque di molto il vostro Augusto Sonetto, ed io non saprei dirvi cosa mi paresse da migliorarsi in esso se non quel *dolce* amore, parendomi quella confettura troppo tenera in quel luogo. Non vi rimetto il componimento, perchè vò conservarlo presso di me.

Non dubitate che io solleciterò la conquista dei mss. del Gatti, e secondo i vostri ordini li trasmetterò in una cassetta con occasione sicura.

Ho fatto scrivere all' Arciprete di Brescello acciocchè paghi il nolo per gli miei libri colà inviati: Ne attendo con ansietà l'avviso, e intanto pregovi a tener conto di quanto avete per me speso in ciò e nella tela di cui non mi avete ancora assolutamente riferito il prezzo.

Poichè la mia poca fortuna ha voluto che io mi abbia a servire del P. Pastorini, bisognerà inghiottire la pillola e donargli una copia delle Opere Maggiche, potendo egli ora pretenderla con qualche ragione. Ma non so tuttavia che promettermi di quel mezzo. Intendetevela col nostro Puricelli, ed aiutatelo ancor voi, affinchè si spaccino quelle balle che sono in Genova

Non mi si fece avere la Poetica del Castelvetro dal libraio che me l'avea promessa. Ora egli è ammalato. Non dimenticherò i vostri comandamenti. Se capitasse ancora il Petrarca, sarà vostro; ma è difficilissimo, e qui è conosciuto il pregio dell'autore e la rarità dei libri.

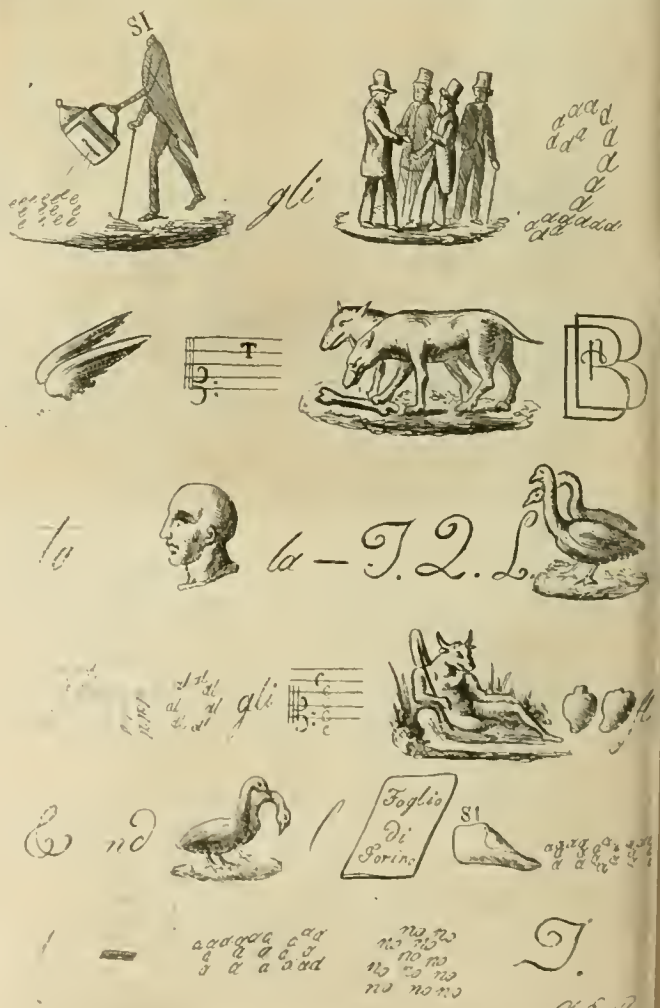
Se costì si desiderasse altra copia del Crescimbeni e del Fontanini, la trasmetterei. In Bologna mi fu raccomandato lo spaccio d' alcune copie. Meritano d'essere lette.

Con tutto lo spirito vi riverisco.

Il Muratori.

Queste lettere sono tratte da una grande collezione d'autografi del Muratori e d'altri letterati di quel secolo posseduta dall'Avv. Celso Gatti pronipote dell'illustre Professore a cui furono dirette.

CIFRA FIGURATA



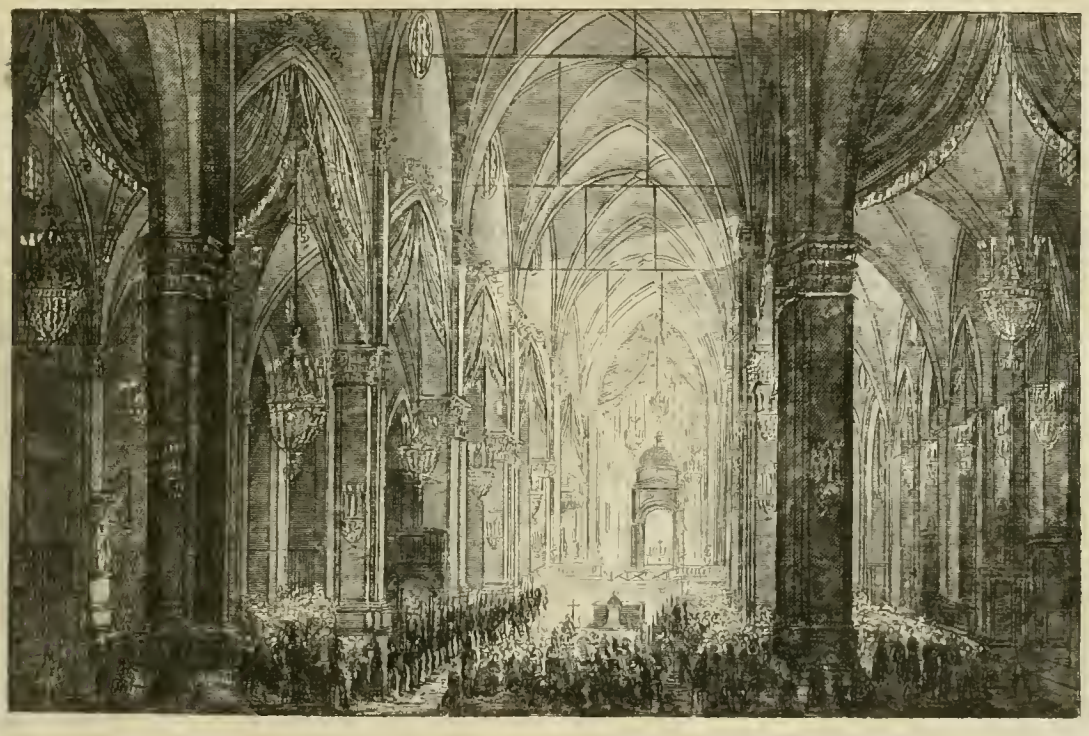
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Un giusto rimprovero è contrassegno di sincera amicizia, perchè chi vuò ben fa piangere, e chi vuò mal fa ridere; è questa verità innegabile.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 19. 27 Giugno 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA



VEDUTA INTERNA DELL' ARCIBASILICA DI S. PETRONIO IN BOLOGNA
NEL GIORNO XXI ANNIVERSARIO DELLA CORONAZIONE DELLA SANTITA' DI N. S. PAPA PIO IX.

Nella faustissima circostanza in cui la Santità di N. S. PAPA PIO IX allieta coll' augusta sua presenza la città di Bologna, crediamo far cosa grata a nostri lettori offrir loro la veduta interna dell'arcibasilica di S. Petronio (*) messa a festa e ridondante di adobbi e di luminarie, e far parola del prezioso dono che la stessa Santità Sua in argomento di devozione inviava al S. Patrono dei Bolognesi.

È questo una magnifica lampada doppiere di grandissima dimensione e di egregio lavoro, ricca di dorature e di svariati elegantissimi ornamenti a sbalzo e a cesello di nobile disegno e stupendamente operata dagli artefici che vi posero mano. Il vasto maggior diametro della grande lampada che superiormente arde a lucignoli, è circondato da sculte figure di angioletti in ben foggiati candelabri reggenti tutto all'intorno ceri e torcie.

Il superbo lavoro si abbella dagli stemmi dell'Immortale Regnante che dominano sull'aurato campo e crescono fregio al munificente donativo.

Intorno poi all'antichità e bellezze di questa venerabile arcibasilica ci riserbiamo di tener proposito in un' articolo che sulle feste e sulla dimora del S. Padre in Bologna si stà attualmente rediggendo sul luogo da un nostro chiarissimo collaboratore ed amico. *Il Direttore.*

(*) *S. Petronio vescovo di Bologna figlio di Petronio prefetto del pretorio, eccellentemente educato nella casa paterna, passò in Oriente e visitò i solitari che abitavano i deserti della Palestina e dell'Egitto affin di perfezionarsi nella scienza de'Santi. Ritornò in Italia nello stesso tempo che morì S. Felice vescovo di Bologna ed essendosi recato a Roma, il Papa S. Celestino I nel 430 lo elesse a successore di questo santo prelato. S. Petronio riedificò la cattedrale che dedicò ai Ss. Nabore e Felice, fondò e restaurò molte altre chiese e le arrichì di reliquie di molti martiri. Riparò eziandio le rovine della città e l'ingrandì, facendovi fabricare intorno nuove mura: per ottenere soccorsi a quest'oggetto dall' imperatore Teodosio il giovane, fece un viaggio a Costantinopoli. Ritornato alla sua chiesa compì santamente il corso della sua vita prima del 450. (Moroni)*

BIOGRAFIA DEL PROF. AGOSTINO CAPORILLI.

Alla nobil Donna

SIGNORA ANGELINA CAPORILLI.

Leggendo io, e cercando le vite degli uomini di lettere, ho spesso veduto i tristi pagatori che sono gli uomini. Imperocchè ho trovato che alcuni letterati per una cotal loro libertà di pensare, sono levati a cielo, e coronati di maraviglie, e di laudi. Ma e converso il modesto sapiente, che a tutto suo potere giovò la patria, e con belli scritti onorò, spesso viene trasandato, e appena è mai, che muova una voce a ricordarlo. Di questa schiera essendo stato Agostino Caporilli leggiadrissimo poeta latino e solenne maestro nell'educare alle buone lettere la gioventù, sono entrato nel pensiero di ravvivare la sua gloriosa memoria. Ed a Voi, o virtuosa Angelina, intitolo questo mio scrittarello, a Voi, di cui il buon Agostino tanto si lodava non rifinando mai di raccontare le vostre amorevolezze. Nè vi offenda il rozzo mio parlare, ma piuttosto la gratitudine, e l'affezione, che mi scalda a quel venerando Capo, ristori la povertà dell'ingegno mio.

Agostino Caporilli fu nato il dì 29 Agosto del 1796 in Alatri di patrizio lignaggio, e fin da fanciullo cresciuto ad ogni maniera di gentilezza. Assai per tempo mostrò ingegno vivace, e sdegnando le brigate degli scioperati tutto si raccolse negli umani studi. Nei quali il cielo lo amò di tanto, che ebbe a maestro lo Scolopio Monsignor Giovanbattista Rosani, che conosciuta la bella mente del giovinetto lo avviò e mise nel santuario delle lettere, e non fu contento si non ebbe il suo alunno sfiorato le più pellegrine, e ghiotte eleganze. Fra una eletta di giovani valenti suoi condiscepoli, ei tenne sempre mai il campo, e scriveva all'improvviso versi latini di ottima lega. Dall'onorando Professore Niccola Trulli apprese Filosofia, e Matematiche, dalle quali grande acconcio ne tornò ai suoi studi, posciachè ebbe acquistato quella chiarezza d'idee, quella precisione, e lucido ordine, che tanto al bello scrivere conviene. I genitori veggendolo così savio, e studioso ne concepirono le più consolate sperenze, e vollero mandarlo in Roma a fornire il corso degli studi. Quivi con infinito suo prò udì Teologia dal P. Placido Brocchetti di Alatri, che reggendo il Collegio di S. Tommaso in Roma, non saprei ben ridire se più in virtù, o in sapienza si vantaggiasse: così grand'uomo era egli. Con sì valente guida, compiti il Caporilli gli studi sacri, volle in Roma consacrarsi Sacerdote.

Appresso qualche anno rimpatriò invitato ad insegnar Rettorica, nella quale era il suo cuore. Ma poco vi dimorò, poichè nacquero cose, che forte lo turbarono. Si tramutò di nuovo in Roma, ed in quella Città, che altrui apre la via a sollazzarsi, e ad ambire, attese a far capitale di buone lettere. Dalle quali per non essere storpiato rifiutò di esser ajo, e maestro di principi, ed a promesse, e favori di uomini di grande affare ebbe volontieri rinunziato. Godè quivi dell' amicizia dell' insigne Laureani, e del Santucci, i quali vinti ai soavi costumi, ed alle lettere del Caporilli lo amarono assai. Se non che i concittadini tanto lo ebbero pregato, che egli si acconciò a ritornare accettando un Canonicato nella Basilica Cattedrale. Se per lo passato egli a tutto uomo avea atteso ad istruire la gioventù affidatagli, ora raddoppiò due cotanti le sue cure. La prima cosa destò nella scolaresca tale una emulazione, e così l'ebbe rinfocolata all'amore delle umane lettere, che ogni disagio e fatica le sapeva anzi dolce, che no. E a questo giovò assai il suo esempio, posciachè se un maestro non è da natura inchinato a questi studi, anzi innamorato ed acceso, la scolaresca va in tentenni, e poco frutto raccoglie. Ma egli che da fanciullo n'era così vinto, parlava dei classici con tal sentimento, così ne faceva assaporar le eleganze l'artificio la sublimità, e così accertava il valore delle parole, e tutti i risguardi avvisava, che il suo parlare era una scuola del bello che mai la più squisita. Conciossiachè egli avesse acquistato tal sicuro conoscimento della latina eleganza, che qualunque parola, che o per la giacitura, o per non essere secondo sua forma adoperata, sentisse un cotal poco di barbaro, gli era un frastuono all'orecchio, e di presente l'appuntava: come incontra a chi molto s'intende di musica, che a sola una nota scavalcata, o non a tempo, o non secondo suo valore cantata, tosto arriccia il naso, e sè ne sente la noia, e il dispetto. Il perchè a quei tempi era un andare, e venire di forastieri in questa Città per allogare i loro figli nel Seminario, che acquistò gran voce mercè la sua valentia. E appresso fu una consolazione vedere, che il più di essi non fallirono ad un grande profitto, da che molti ve n'ebbe, che in chiare città con assai lode insegnarono, ed insegnano tutt'ora umane lettere.

Se non che assai maggiore utilità ne sarebbe seguita alla gioventù se i mali della vita non avessero tarpato le ali a quel forte ingegno. Imperocchè primamente, essendogli morta la sua buona madre, ei se ne pose al cuore tanto dolore, che come poscia raccontava, credè di avere in quello stesso giorno a morire. Era rimarginata questa ferita ed ecco aprirsegli un' altra più dolorosa. Una sorella, ed un fratello, che a lui volevano tutto il loro meglio caddero nel fiore dell'età: di che rimase così diserto di consolazione, che io non saprei ben ridire. Deh! sventura! è pur la cosa misteriosa il dolore del sapiente! Il suo intelletto affinato alla cote di lunghi studi, il suo cuore ausato ai più gentili affetti, sente maggiormente il peso della sciagura, e come più perfeziona la sua sensibilità, così più fonda si caccia al cuore la spada, che innanzi tempo l'uccide. Ma Religione che sedeva in cima ai pensieri del nostro Caporilli gli ebbe afforzato il petto, e raddolcito i mali che lo premevano. La sua salute però tra pei domestici dispiaceri, e le troppe fatiche logorata comincia affievolire. E pure non gli soffre il cuore di

abbandonare la gioventù, ma torna a salire la cattedra, e appuntando, e smidollando le bellezze dei classici si sentiva ristorato, e quasi di novella vita rinnovellato. Ma un dì (doloroso a raccontare) in questo pietoso, e insieme dilettevole officio è incolto da repentina apoplessia. I discepoli gelare di orrore, e veggendolo già in caso di morte, mettere un grido disperato, accorrere e fargli schermo delle loro braccia. Ed egli benchè manco di forze e di parola, girare pietosamente le ciglia sugli amati discepoli ringraziandoli della loro mercè; finchè ricondotto nella casa paterna, mediante l'arte salutare, e i voti dei buoni, ne fu dal cielo ridonato. Ma da quindi innanzi dovè cessare le sformate fatiche della cattedra: non più le lunghe veglie notturne; non più gittarsi tanto al comporre, al far tesoro di sempre nuove eleganze.

Ciò non ostante siccome i suoi pensieri tutti si appuntavano agli studi, volentieri si sobbarcò all'officio di Prefetto degli studi nel suo Seminario. E visitava a quando a quando le scuole, nelle quali bastava che e' si mostrasse perchè i giovani studiosi si sentissero impennare le ali alle buone lettere, ed i negligenti vergognando aprissero l'anima a più generosi pensieri: in tanta stima era egli venuto. E perchè l'amena letteratura gittasse salde radici, e crescendo menasse buoni frutti, col saggio Vescovo Adriano Giampedi, si argomentò perchè si fondasse in Alatri l'Accademia Ernica. Non andò guari e recossi in Alatri l'immortale Gregorio XVI il quale a grande onore ricevè il Caporilli, e compì il suo desiderio. In questo mezzo con altri valenti ingegni della Città egli si studiò al possibile di mantenere e accrescere l'onore dell'Accademia, che nel suo bel principio si lodò di molti letterati italiani ed altri uomini di grande orranza, tra i quali risplendono come stelle i due Sovrani Pontefici Gregorio XVI, e Pio IX che vollero onorarla del loro nome.

Qui passandomi dei bellissimi versi italiani, e latini vergati in questa occasione, dirò che allora egli mise mano a limare le sue poesie latine, che avea fermato dare alla luce. Quel benedetto *limae labor* tanto raccomandato da Orazio, ed a cui pochi voglion por mente, è pur la cosa malagevole e faticosa, che altri non pensa. Orazio, quel gran maestro del gusto si disperava, e incanutiva nella scelta di un epiteto: Virgilio lambiva i suoi scritti *modo atque ritu ursino*, e nel nostro secolo il Parini più volte risolveva di pubblicare il *Giorno*, e poscia da capo tornava a cangiare, a raffazzonare, e rabbellire i suoi versi; dissimili da quel ciarlone che un dì serratosi a panni di Orazio gli diceva

Se l'amor proprio non m'inganna, oh! certo
Tu non mi avrai, provandomi, men caro
E di Visco, e di Vario. E ov'è chi sappia
Scriver di me più versi, e in minor tempo?
Sat. IX lib. 1.

Così ser Gracchia, e i suoi consorti. Ma il Caporilli lavorò attesamente, senza dare nel soverchio a limare i suoi versi: ne' modestissimo com'era, stette così pago al suo sapere, che non chiedesse ancora il giudizio di alcuni valentissimi. E così i suoi endecasillabi tornarono tanto forbiti ed eleganti, che rendono all'anima sapore latino, e tutti olezzano di quelle modeste, e soavissime grazie, che eternarono i versi di Catullo (*). Perchè non maraviglia se il Giornale Arcadico, il Cav. Betti, il Prof. Massi, il P. A. Angelini, il Ponta, ed il Giuliani, i quali tre ultimi erano molto cosa sua, stimassero aurei quei versi, e degni di andar per le mani dei latinisti a studio della felice imitazione dei Classici. Rimangono ancora inedite molte altre poesie latine, ed italiane da formare buoni volumi, le quali facciamo voti, che debbano una volta poter uscire alla luce.

In questa però l'indefesso Agostino quasi presentisse la sua fine si era per poco spacciato dagli studi letterari. E ad acconciarsi meglio dell'anima faceva sua delizia e suo prò nella lettura della Santa Scrittura, del Segneri, del Croisset ed altri libri da ciò. Il pensiero della morte non lo spauriva niente, e la guardava come un riposo delle fatiche, e il principio di un migliore avvenire. E la morte non penava a raggiungerlo. Il dì 24 di Dicembre lo incolse un' angina con una febbre di sì reo ingegno, che nessun'arte potè attutire. Senza metter tempo in mezzo, chiese i Cristiani misteri, e tutto si rimise nel Signore. Allora una pace serena ridergli nel volto, guatar pietoso gli astanti, e pregarli, che non volssero così accorarsi della sua dipartita: tanto coraggio e dolcezza Iddio gli pioveva nel cuore. Rompeva l'alba del 2 Gennaio 1849, e qual persona stanca, che cerchi riposo, quell'anima benedetta si addormì nel Signore.

Tale fu, o virtuosa Angelina, la vita del vostro insigne Agostino, che riposando ora nella pace, non conviene già piangerlo, e rattristarsene, ma solamente contemplare le sue virtù per farne ritratto nell'animo nostro, -

Chè ei fior non fu da cruda falce colto
Per onta, o sdegno, ma sull'alta sfera
Fra i più bei fior dalla Pietade accolto.
Varan. Vis. II.

Molti che dai vizi, e dai delitti ebbero accorciata la vita, morendo lasciarono dopo sè il disprezzo, e l'ira dei popoli; ma noi che potemmo fare nel suo transito se non rivolgerci per la mente la sua luminosa vita? Anzi qual fu anima così chiusa a pietà, che non intenerisse? E chi ora può riguardare il monumento da voi erettogli senza sentirsi schiantare il cuore nel petto? Questo ha di proprio la virtù, che allorqnando ella ha trasceso la schiera volgare, gli uomini si ne rimangono trasecolati. Molti morirono, e moranno ingloriosi, Agostino Caporilli vivrà eterno nel cuore dei buoni, e dei letterati.

Prof. Giuseppe Tancredi.

(*) *Augustini Caporilli-Razza Patricia nobilitate Sacerdotis Canonici Sanctae Ecclesiae Alatrinensis Hendecasillabon. Romae ex Typographia Venustarum Artium* 1850.

ELOGIUM
AUGUSTINI CAPORILLI-RAZZA

Nobili loco natus est Aletrii Augustinus Caporilli-Razza rethor, inque patrum Canonicorum Collegio adscitus. Quantum in latini carminis facultate praestaret argumento est poematum liber in vulgus editus. Civium sibi animos morum innocentia, vitaeque sanctitate demeruit: injurias, convicia modice, et sapienter tulit, obtrectatoribus gratiam habuit, beneficia rependit. Apoplexi correptus diem suum obivit IV nonas Januarias anno reparatae salutis MDCCCXLIX.

Prof. Antonio Angelini
della C. di G.

LA RISURREZIONE.

POESIA

Suddito degli affanni e della morte
L'Eterno autor del bene e della vita,
Vittima del dolor si offrì alla morte
Che palpitando gli rapia la vita.
Ma sceso infra le tenebre di morte
D'onde rieder non suol giammai la vita,
All'impotenza della stessa morte
In sua potenza richiedea la vita.
Palpitando di nuovo allor la morte
Dal suo sterile sen rendea la vita,
Che risorgea per non aver più morte
Nell'opera che cangiò la morte in vita,
Di Dio lo spirto fecondò la morte,
E alla morte dell'uom diede la vita.

IDEM LATINE.

Curarum imperio mortisque obnoxius atro
Immortalis opum dulcis vitaeque Creator,
Saucius infando sese dedit ipse dolore
Morti, horrens tantae scidit quae stamina vitae.
Verum ubi descendit densas in funeris umbras
Unde nefas ulli superas evadere ad oras,
E nigris surdae mortis vacuisque tenebris
Is tamen omnipotens repetebat munera vitae.
Tum trepidans iterum gelido mors saeva timore
Reddebat tutam sterili de pectore vitam,
Quae nata est iterum ne morti occumberet unquam.
Ast opere in vitam vertit quo fata suprema
Fertilitate necem divinus spiritus auxit,
Atque hominum morti concessit munera vitae.

Raffaele Arieti.

MILIZIE CHINESI.

Le truppe chinesi, alle quali diamo nome di milizie e che potrebbero anche giustamente essere appellate guardie nazionali, non contano meno di 500,000 uomini in tempo ordinario, ed è lecito supporre che il governo imperiale ne ha accresciuto il numero, dacchè l'insurrezione si è resa formidabile. Reclutato fra le popolazioni urbane, e completatine i quadri, in caso di bisogno, con arruolamenti fatti nelle campagne, questo esercito, considerato nel suo complesso, è la somma dei contingenti forniti dalle provincie; considerato nelle sue divisioni provinciali, la somma dei contingenti forniti dai dipartimenti, dai distretti e dai comuni. I singoli centri abitati hanno quindi nel Celeste Impero una forza armata nazionale, la cui cifra è evidentemente in proporzione alla popolazione: nelle grandi città questa cifra può andare sino a 30 o 40 mila soldati, e nelle città di ultimo ordine il contingente chinese si restringe qualche volta ai pochi uomini che compongono la guardia del tribunale. Diciamo infine che gli abitanti di certe località, reputate piazze forti dell'impero, sono tutti obbligati senza eccezione al servizio militare.

Artigiani, agricoltori, merciaiuoli, in una parola tutta la classe dei lavoranti a giornata, sono gli elementi tra i quali si recluta più generalmente la milizia chinese. Come i Mongoli, queste truppe ricevono paga annuale; e siccome questa paga non è sufficiente a procacciar loro il vitto, così esse alla stessa guisa dei Mongoli, non si curano gran fatto del mestiere delle armi. Il milite chinese è sarto, fabbro-ferrajo, falegname, ecc.; vive in seno alla famiglia senza che per nulla trapeli la sua qualità di soldato che finirebbe per dimenticare egli medesimo se di quando in quando non fosse convocato per dar la caccia ai ladri o per essere passato a rassegna da qualche gran mandarino. In quest' ultimo caso non è permesso di farsi rappresentare: ciascuno deve pagare il suo debito personalmente, e perchè non si adduca a scusa l'ignoranza il mandarino ispettore termina invariabilmente il suo ordine del giorno così: « Coloro che mancheranno saranno notati, condannati a cinquecento colpi di bastone e a una grossa ammenda ». Si comprende di leggeri che siffatta promessa rende zelanti i più trepidi; ma non così si comprende, come l' ispettore non manchi mai, dopo la rassegna, di complimentare gli ufficiali della provincia della sollecitudine dei loro soldati a prendere le armi.

Checchè ne sia, quando viene il giorno di questa solennità militare, il milite chinese mette un po' di tregua alle sue abitudini pacifiche e si trasforma del suo meglio in soldato. A quest'uopo ecco la sua testa surmontata da un conico cappello di paglia con nappa di seta vermiglia; sopra le sue vestimenta ordinarie una casacca nera con larghe frangie di colori vivacissimi; poi uno scudo di legno al braccio sinistro, un fucile, una sciabola, una picca o anche un tridente alla mano destra; e il guerriero è bell'e fatto. Chi ne dubitasse ancora, guardi alla leggenda che egli porta al petto e al dosso: in mezzo ad uno scudo di tela in campo bianco sta scritto a grosse lettere *ping*, che significa soldato. È duopo ammettere che, quand'altri abbia veduto somiglianti militi, è degna d'ammirazione la saggia

SOLDATO CINESE PUBBLICA LE ORDINANZE E GLI ARRESTI — SOLDATO BATTENDO LA RITIRATA.

previdenza di chi li adorna di una insegna parlante. Ma per mala ventura il beneficio di questa invenzione è limitato all' individuo, al soldato isolato e veduto da vicino; a distanza in campo di battaglia o di manovra, gli scudi diventano illeggibili, e allora nasce il dubbio se la moltitudine che abbiamo dirimpetto non sia un esercito di saltimbanchi. Un cenno di una rassegna di militi chinesi mostrerà che questo giudizio non é niente esagerato.

All' ora indicata dall' ordine del giorno i militi arrivano uno ad uno o a piccole bande sul terreno delle manovre. Farebbe opera vana chi cercasse fra codesti uomini una uniformità qualsiasi, giacchè ogni generazione di vestimenta e d' armi è buona per essi. Ma erriamo dicendo che non vi è uniformità alcuna nel loro arnese: tutti hanno pipa e ventaglio, e alcuni, la minoranza però, sono armati di parasole. I singoli individui o cadauna banda vanno a schierarsi sotto la propria bandiera, e quindi attendono, conversando e fumando, il segnale degli esercizi. Il segnale deve partire dal palchetto su cui trovasi l'ispettore circondato dal suo stato maggiore e qua pure accade uno spettacolo non meno bizzaro che curioso.

Il palco è coperto da un immenso parasole e ornato di bandiere, di banderuole e di lanterne, il cui lume non può essere evidentemente che di un'utilità simbolica L'ispettore dell'esercito imperiale e i principali mandarini militari della provincia sono assisi dinanzi a piccole tavole cariche di vasi da *thé*, e, colla pipa alla bocca, assaporano tra due soffi di fumo di tabacco, l'infusione di pekoe che un famiglio sta continuamente preparando. Duri poco o molto la rassegna comincierà e finirà senza che alcuno di questi personaggi abbia fatto il menomo movimento o siasi distratto un istante dalla sua occupazione. Noi andiamo troppo lungi: siffatta quiete sarà leggermente turbata dall'esercizio a fuoco. E così avviene; al rumore delle detonazioni alcuni mandarini senza punto scomporsi fan delle dita turacciolo agli orecchi: ed altri più agguerriti si contentano di agitare violentemente il ventaglio onde non essere incomodati dal fumo.

Finalmente s'inalbera la bandiera del segnale, e tosto risuonano a furia i tamtam; i soldati si stringono attorno lo stendardo della propria compagnia e mandano grida assordanti; bene o male schieransi in battaglia; e due ufficiali, portanti ciascuno una bandiera, si vanno a collocare alle due estremità del palco Queste due bandiere saranno continuamente agitate per quanto durano le evoluzioni, e la maggiore o minore rapidità del movimento indicherà il

grado di calore dell'azione. Quanto alle evoluzioni, bisogna rinunziare a descriverle : un guazzabuglio di linee che si urtano e rompono senza alcun disegno preconcetto; soldati che vanno innanzi o indietro, fan salti e capriole come acrobatici; infine un dietrofronte, un salvisi chi può generale, in cui, bizzarria ben degna di un esercito chinese, ogni soldato fugge come il lampo e grida a squarciagola : vittoria ! vittoria !

Questo ridicolo simulacro di ciò che noi chiamiamo esercito, non potrà avere che una ridicola artiglieria; qui il grottesco raggiunge i limiti del possibile. Piccole colubrine senza affusto sono collocate sulle spalle di due soldati, i quali ne mantengono l'equilibrio colla mano destra. Questi uomini sono accoppiati in eguale o differente statura secondo le esigenze del tiro: per un tiro orrizzontale gli affusti umani sono di altezza eguale ; per tutti gli altri tiri la misura è diversa, così che la colubrina sta in piano inclinato or innanzi or dietro secondo il diverso collocarsi degli affusti pel bisogno di tirare in basso o in alto. A questo segno è arrivata l'artiglieria leggera dei chinesi, oltre il quale lo spirito di quel popolo ingegnoso, attivo ma stretto ancora nelle fasce dei vecchi pregiudizii e delle tradizioni secolari non ha saputo portare il progresso delle armi da fuoco benchè gli si attribuisca la conoscenza della polvere assai prima del cominciamento dell'èra cristiana.

Da quanto abbiamo detto si può dedurre che cosa sia l'esercito chinese. Non vi è per certo truppa al mondo più miserabile, più mal in arnese, più indisciplinata di codesta. Una pace di varii secoli, la politica ombrosa della dinastia manciura, l' orrore delle riforme e lo scredito sparso sistematicamente sul mestiere dell'armi, l'hanno ridotta a tal grado. In una guerra col Celeste Impero, l'esercito chinese si presenta senza dubbio come un ostacolo, ma un ostacolo poco differente da quello che una massa inerte oppone. La China è potente per la sua lontananza, per la immensa superficie del suo territorio di cui un esercito d'invasione non potrebbe occupare che un piccolissimo numero di punti strategici, colla condizione inoltre che questo esercito consti di più centinaja di migliaja d'uomini, per l'agevolezza che hanno le popolazioni del litorale di rifugiarsi nell'interno, dopo aver desolato le coste; per la libertà infine che essa ha di romperla cogli Europei senza troppo nuocere a'suoi interessi materiali, e quindi di rendere quasi inutile un blocco marittimo. Tali sono gli elementi di una resistenza seria della China; queste sono le vere, le sole forze militari del Celeste Impero. —— (*M. I.*)

In Obitu MARIAE ALOISIAE Archid. Austr. LEOPOLDI II. M. D. Etr. Sororis Dilectissimae Quae Decessit XVII. Kal. Jul. A. MDCCCLVII. Cum Esset Annor. P. M. LVIIII.

Quidquid Habet Sancti Pietas, Doctrina Virilis
Quidquid Habet, Quidquid Consilio Egregium Est
Proposito Stabili, Potuere Effulgere In UNA;
Queis Cumulum Adjecit Fervida Relligio
More Fideque Pari. Nulla Hic Querimonia Luctus
Intercedat: Habet Praemia Pro Meritis
Caelo Digna Din, Quae Caelo Missa Rependit
Et Patri, Et Fratri, Tum Generi, Et Domui
Ingenio, Et Studio Vivae Virtutis, Iniqua
Siquid Detraxit Regibus Ulla Dies.

Alois. Chrysostomi Ferruccii.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata il 12 *Gennaro* 1851, *frà i Sigg. Ciccolini e Dubois.*

GIUOCO SICILIANO.

BIANCO (Sig.r Ciccolini.)	NERO (Sig. Dubois.)
1 P 4 R.	1 P 4 A D.
2 C R 3 A.	2 P 3 R.
3 P 4 A D. (1)	3 C D 3 A.
4 P 3 D.	4 P 3 C R.
5 A 2 R.	5 A 2 C R.
6 R c. T - T c. A.	6 C R 2 R.
7 C 5 C R. (2)	7 P 3 T R.
8 C 3 T R. (3)	8 R c. T - T c. A.
9 P 4 A R	9 P 4 A R. (4)
10 D 2 D. (5)	10 P 3 C D.
11 C D 3 A.	11 A 2 C D.
12 A R 3 A.	12 C 5 D.
13 T D c. C D. (6)	13 C pr A.
14 P pr. C. (7)	14 P pr. P.
15 P A pr. P. (8)	15 C 4 A R. (9)
16 D 2 A R. (10)	16 C 5 T R. (11)
17 D 3 C R. (12)	17 P 4 D.
18 P A D pr. P.	18 P pr. P.
19 A 2 D.	19 P pr. P.
20 C pr. P.	20 P 5 A D. (13)
21 R c. C.	21 P pr. P.
22 C R 2 A R.	22 P 4 C R. (14)
23 T D c. R.	23 A 5 D.
24 P pr. P. (15)	24 C 6 A, sc.
25 R c. T.	25 C pr. A.
26 P pr. P.	26 C pr. T, e vince.

(1) Con questo colpo, il Bianco, mentre impedisce all'avversario di spingere P 4 D, toglie a se stesso questa possibilità; in oltre, si chiude ogni uscita all'A R, e lascia libera al Nero la 5ª casa di D.

(2) Senz'altro scopo che di poter spingere il P A R. Non si poteva impiegar meglio questo tempo prezioso ?

(3) Il Nero, che non ha avuto il tratto, ne ha due di vantaggio sul Bianco. E non siamo che all'ottavo colpo !

(4) Bella risposta.

(5) Per poter sortire col C senza farsi doppiare un P. Non era meglio a c. R ?

(6) Onde poter tentare un attacco sul P A D, spingendo P 4 C D, e sciogliere così l' A. Il Nero però l'ha prevenuto.

(7) Si sarebbero corsi molti pericoli prendendo colla T.

(8) Era meglio prendere col P D, per fortificare la diagonale occupata dall'A nemico in attacco sul R.

(9) Ben giuocato, per entrare nel giuoco del Bianco.

(10) Onde impedire l' entrata della D a 5 T R. È la perdita di un tempo.

(11) Noi avremmo preferito A 5 D, annullando così il colpo antecedente del Bianco, e ponendolo in una posizione molto difficile ed intrigata, ove il minimo errore gli sarebbe stato fatale.

(12) Era molto meglio A 3 R, anche a costo di perdere un P. Il centro va ad esser forzato dal Nero; ciò che sarà fatale pel Bianco.

(13) Ben giuocato. Il Nero con questo colpo conquista un P. E poi. . .

(14) Molto ben giuocato. È a simili colpi che si ravvisano i gran maestri.

(15) Avesse giuocato qualunque altro colpo, che la partita non sarebbe stata perduta meno prontamente.

RETTIFICAZIONE

Pag. 134, al 27° colpo del Bianco si legga: R c. C.

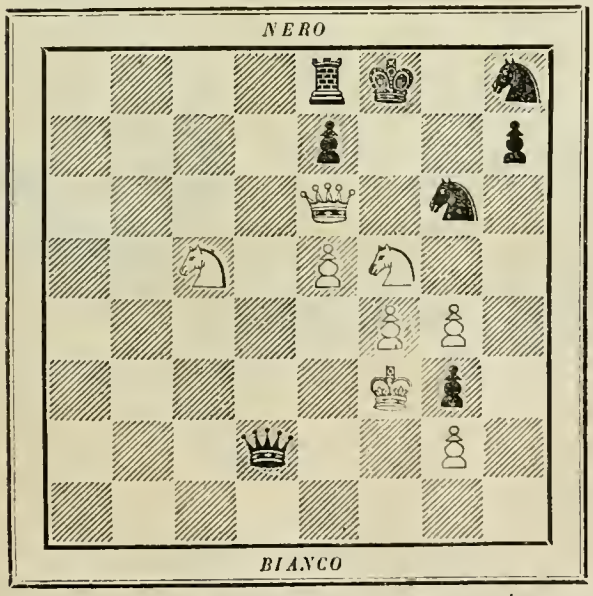
SOLUZIONE DEL PARTITO XLI.

Bianco	*Nero*
1 T 8 R, sc.	1 T pr. T.
2 A 6 T R.	2 T 3 R.
3 T 5 C R, sc.	3 R c. R.
4 T 8 C R, sc.matto	

A. F.

PARTITO XLIII.

Del Sig. Francesco Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco dà il matto in nove tratti.

BIBLIOGRAFIA

Ci suona tuttora agli orecchi la voce di certuni che sentenziando francamente in materia di Belle Lettere recano tutto quanto il merito dalla natura con un continuo lodare e magnificare le forze di lei, mentre che sdegnano e maledicono, come pastoie e ceppi agl'ingegni, i soccorsi dell'arte. Madre natura (e chi nol sa?) ha la prima parte in ogni cosa e tanta è l'evidenza del fatto, che torna superfluo il loro commento. Dell'arte poi, che per sentenza dell'Allighieri è figlia della natura medesima e quasi nepote di Dio, mostra ch'essi non abbiano alcuna contezza, a maltrattarla così come fanno che se la conoscessero in viso e sapessero diffinire a sè stessi che cosa ell'è, si rimarebbero di biasimarla, se non in merito dei benefici che fa, certo in grazia di essa natura, che l'ha generata. Ma quì non ha luogo l'apologia dell'arte, nè sapremmo che aggiungere alle forti ragioni messe in campo dal Ch: Ab. Lucio Rocchi laddove nelle sue prose tratta di questo capo, non so se con più vigore di logica, o nerbo di maschia eloquenza. Vagliaci ora la sola autorità dei più grandi maestri. Aristotile non contento della Rettorica naturale, concessa più o meno a tutti volle trarre da questa l'artificiale, come fatto avea della Dialettica, investigando il perchè tali a caso, tali altri per abito ed uso bastassero a provare e persuadere la verità di un assunto, e segnò la sicura via da tenere per convincere gl'intelletti e tirare al proprio partito le volontà. Divisò i generi dell' Eloquenza, mostrò le sedi degli argomenti, le forme delle esporli, l'ordine del disporli, i costumi da presentare, gli affetti da toccare, gli ornamenti del dire con tutto ciò, che al bello scrivere s'appartiene. Parecchi secoli appresso M. Tullio lamentando che nulla o poco si conoscessero di Aristotile i Retori e Filosofi de'suoi dì, non sazio di quanto avea ragionato sopra l'arte nei due libri dell' Invenzione, nei tre dialoghi dell'Oratore, nell'Oratore, nelle Partizioni oratorie (e forse anche nella Rettorica ad Erennio; volle compendiare eziandio la Topica del Flosofo greco, secondando il desiderio dell'amico Trebazio. Nel decadimento delle lettere latine, quando l'eloquenza per impeto di mal corretta natura imperversava sulle labbra dei Declamatori, i quali scambiando la forza con la violenza, l'energia con furia, con la pria, straripavano a modo di rovinosi torrenti, Fabio Quintiliano faceva argine a tanta foga cogli avversi dell'arte. Questo furore di menti avventate, stimato dagl'ignoranti d'ogni stagione per una sublimità, siccome uno sfogo gigantesco del genio trova anche nelle odierne scuole molti seguaci e moltissimi ammiratori Un tempo nei lavori dell'ingegno si soleva massimamente avere in conto l'ordine, la temperanza, la finitezza cogli altri pregi dell'arte, nei quali la perfezione risiede: ed oggi che dimanda volgarmente la moda? Sola una dote. E quale? Quella che più abbonda, anzi trabocca nelle teste di greggia e disordinata natura: *slancio*, ci grida da ogni parte *slancio*!

qualità che ben si appropria ai cani da presa, e non agli uomini che debbono sottomettere la fantasia e il sentimento, se sieno troppo dissoluti e gagliardi, alle eterne regole del giudizio. Buon per noi, che come all'antica Grecia il cielo fece dono di un Aristotile, e poscia a Roma di un Cicerone, e più tardi di un Quintiliano, così non si mostra del tutto avaro alla presente Italia di tali maestri, che sappiano metter freno alla smoderata licenza. Fra i nomi onorati di quei valorosi, che sostengono fra noi la causa della classica Letteratura, splende quello del Cavalier Vallauri, Professore di Latina Eloquenza nella R. Università di Torino, il quale con sode dottrine rivestite dalla lingua e magnificenza di Tullio, tiene fronte alla folla dei novatori, e con altri belli lavori di Storia e di Latinità e di Commenti, aiuta la studiosa gioventù ad entrare nella vera via degli ottimi studi. E per non restare indietro anche in questa parte a quegli antichi istitutori della Grecia e del Lazio, ha dato ora a luce un libretto, che ha questo titolo: *Latiaae Exercitationes Grammaticae et Rhetoricae studiosi propositae;* e dedicato al Rev. D. Michele Ferrini Rettore del Collegio Pio di Perugia, approvando così con pubblica testimonianza il nuovo metodo d'insegnamento dal Cav. Giuseppe Can. Silvestri ivi introdotto, e dal detto suo successore religiosamente osservato. L'Autore intende di riaprire i fonti della invenzione e dell'amplificazione, che si tengono chiusi alla più parte degli studianti, e d'insegnar loro ad attingervi per mezzo di quelle utili esercitazioni, che i precettori alla moda hanno sbandito per far largo a un diluvio di fole e ciancie vanissime; quelle esercitazioni, per le quali i savi nostri maggiori addestravano i giovinetti con tanta felicità nel comporre, quanto mostrano le dotte carte a noi tramandate. L'operetta buona da sè non ha bisogno di nostra lode, senzachè la fama del Ch. Autore vale ad essa un elogio. Però senza dirne altro, ricordandosi di quel che scriveva Cicerone a Trebazio: *nullam artem literis sine interprete et sine aliqua exercitatione percipi posse;* la mettiamo nelle mani dei buoni Precettori, ai quali tocca il compire l'impresa, traendone quel frutto che sanno maggiore pei loro discepoli.

L. I.

A FERDINANDO II RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE PIO FELICE AUGUSTO

Hic ames dici pater, atque princeps.
Horat. Lib. 1. *od.* 2.

SONETTO

Amare i buoni, e non curar lo sdegno
Di chi fa guerra alla ragione e a Dio,
Dell'industria i progressi e dell'ingegno
Fecondar con paterno alto desio,
Esser dei figli suoi scudo e sostegno,
Generoso mostrarsi al par che pio,
Son le virtù, che assicurando un regno
Dei tempi vinceran l'ire e l'obblio.
Vede l'Europa un popolo felice
In mezzo all'urto sociale: il dono
Di Ferdinando riconosce e dice:
Chi di tranquillo Re turba il riposo,
O prende a vil la maestà del trono,
O debole lo vuole, e non pietoso.

Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

CIFRA FIGURATA

E SCIARADA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Si trovano degli uomini da quali si tiene per indubitato solamente quello che dal primo gli si dice, poco riflettendo che l' armonia si forma non da una sola, ma da più note.

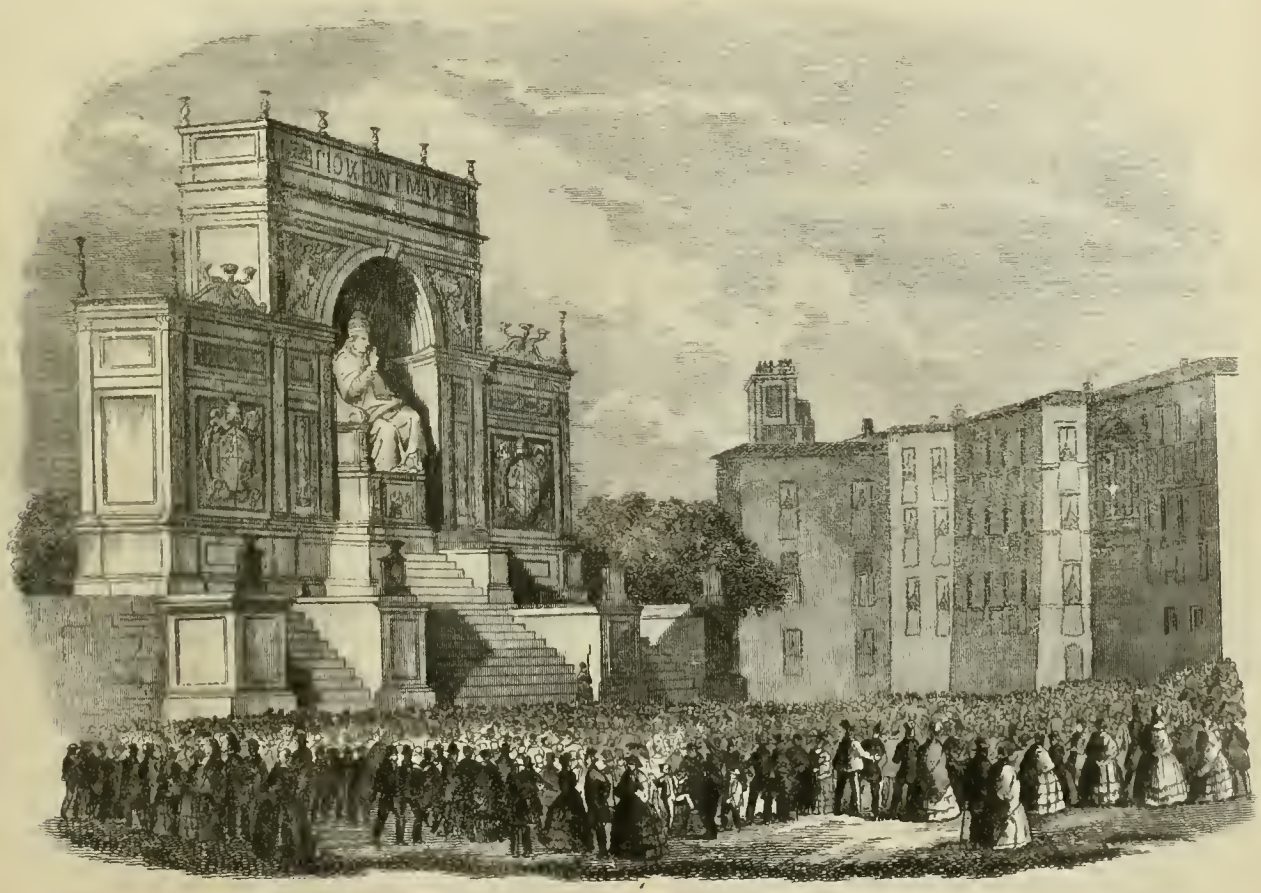
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 20. 4 Luglio 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

VIAGGIO DI SUA SANTITA'.

PERUGIA NEL DÌ 8 MAGGIO 1857.



MONUMENTO ONORARIO IN PERUGIA A PIO IX P. O. M.
8 MAGGIO 1857.

Canti di Maria Alinda Bonacci
Perugia. Tipografia Vagnini per Giuseppe Ricci.

Di lira un'armonia
Echeggia di lontano!
Della fanciulla mia
Sento la bianca mano,
Che sulle corde medita
Canzon nota al mio cor.
L. A. Carrer.

Mentre molti degli scrittori d'oggidì a grande vergogna della cara patria nostra dimenticano il dolce riso di questo cielo, e quasi disconoscendo che qua è il nido dell' onnipotente poesia obbrobriosamente si abbandonano alle forastiere costumanze, oh quanto di consolazione ne porge la vista di coloro, che tenendosi fermi all'antica scuola ed immutabile della verità scrivono per la nazione alla quale appartengono, e nelle opere loro schietta e nazionale è la lingua come schietti e nazionali vi signoreggiano il pensiero ed il genio! A vergogna di cotesti riformatori io desidero, o buon lettore, che tu conosca il nome e gli scritti d'una fanciulla, (1) che inspirata dall'armonia e riscaldata dal sole della classica terra nostra, e più informata dalla pietà del cuor suo ben mostra ne' suoi dolcissimi canti che l' italiana letteratura si può essa vivere senza ricevere nutrimento alcuno dalle altre. Ed egli è per ciò che sono tutto lieto nel darti notizia d'un libricciuolo, se guardi alla mole, ma d'un gran libro per la verginale sapienza, che lo ha dettato. Eccoti poesie, non però di quelle insipide, languide e fredde, da cui

Se la rima ne togli,
Vedi che ne ricogli,

ma poesie, che ti dimandano tutto l'affetto e tutta l' anima come tutto l' affetto e tutta l' anima ti donano della giovine poetessa, che vi si trasfuse mirabilmente. Siffatti sono quelli che il padre suo chiama primi gorgheggi della fanciulla Maria Alinda Bonacci, i quali con ogni miglior sentimento noi raccomandiamo ad ognuno, che abbia in petto il casto amore del bello, e che ardentemente desideri una poesia non schiava ai capricci ed ai ludibrî della moda. Sento qui diverse voci, che mi susurrano le osservazioni loro così per disputare non per odio già nè per disprezzo; l' una mi dice: E qual poesia può mai darci una fanciulla? a breve domanda altresì breve la risposta, quella che non ti dà sì facile un'età provetta. Al certo se tu sei smanioso dei *profumi dell'anima*, di castelli incendiati, di selve incantate, di spiriti folletti, di rapine, di sangue e di stragi (tutti vezzi d'alcuni nostri poeti!?) ben lungo ti resta il desiderio di cotali scempiaggini. Come dolce è il suono dell' arpa in placida notte, che raccolto dal molle spirare d'un venticello fino a te giunge purissimo e distinto, per guisa che la bellezza tutta ne senti e ti scende al cuore, che se ne inebria, tale è il castissimo verso di questa fanciulla, in che le grazie del Parnaso sono vinte da quelle del cielo. Tant'è le poesie, che abbiamo sotto gli occhi, siccome quelle, che nella più parte non sono state imposte dalla circostanza hanno tutte la spontaneità del pietoso sentimento, onde sono state dettate con una limpida vena di lingua, con un calore convenientissimo e con un affetto mirabile, che ti rappresenta esso il cuore della cara fanciulla tutto ripieno delle più pure e soavi letizie, e stretto a sfogare le amorose ambascie della pietà sua, conservando per siffatto modo la poesia alla religione, cioè al più sublime argomento, perchè alla più sublime verità che ammette intorno a sè tutti i lumi e tutti i colori della poesia; e quasi a riposo dalle fortune terrene favellando col cielo, e beandosi in quelle gioie, che finzione di poeta non sa rappresentare, e vagheggiando le misteriose promesse sugellate da quella parola, che non verrà meno giammai, e che di per sè stessa è l' alfa e l'omega del più grandioso poema.

Ma il mio elogio, che forse e senza forse s' è stemperato in troppe parole, è raffermato e vinto dal giudizio del ch. p. Antonio Bresciani, ed io sono ben contento di cedere a tanto uomo il più compiuto aringo. Al padre della fanciulla Egli scriveva adunque così. *Leggo oggi (per tante cagioni che mi hanno spento in petto ogni senso di poesia) la più ardente poesia, freddo come il ghiaccio; ma quando leggo le canzoni dell' Alinda, io mi sento sempre vivamente commosso, e il cuore intenerito, e il pianto sugli occhi.* Qui veggo io un cotale, che, udite queste parole, sorpreso da quella meraviglia, la quale è madre dello sdegno mi pianta sul viso due occhi strabuzzati sotto un fiero cipiglio e va gridandomi: Or come e perchè chi oggi legge freddo come il ghiaccio la più ardente poesia e non piangerebbe forse alla straziante narrazione della morte del conte Ugolino, piange al canto d'una fanciulla? Perchè alle grandi anime, che in forti e veri studi si nobilitano e risplendono come stelle vaghissime in firmamento se mal torna che la poesia, emanazione divina perchè creatrice, sia oggi fatta ancella di sozze passioni e debba servire a prestabili argomenti da cui è cancellato il più consolante, altrettanto arreca di piacere e di voluttà, che gli invita a piangere quella santa poesia, che eleva il celeste cantore a temperare le più belle armonie, le quali poi, a maniera di benefico e vitale rugiada, discendono sugli animi abbattuti, e questi confortano, rassecurano, consolano, sì che al nuovo ed inaspettato canto piangono per la consolazione, che hanno nel pensare che la fede e la gloria della patria vacillano sì pur troppo, ma non sono ancora cadute!

La prova del recarne brani qua scelti e colà a certi riesce sospetta, ed io che ho buona causa fra le mani non voglio per motivo alcuno perdere il bel guadagno d'un buon patrocinio. Ed anche senza

più m'induco a rendermi contento di quello, che ho detto sul riflesso che un valente scrittore, e di quelli che hanno merito e diritto vedere *pro tribunali* s'è proposto fare la rivista di questi armoniosissimi canti, ne' quali poche sono le mende e tali che perdonar si debbano all'età, se pur vero che degna di sensasono le sonnolenze del buon Omero, e che dal fare umano non è disgiunto il fallo. Riporto pur tuttavia un sonetto, affinchè tutte ne beva il lettore le sovrane dolcezze, e possa di per sè stesso trovar giusto il mio giudizio.

ALLA MADONNA DELLE GRAZIE

Nella Cattedrale di Perugia

Ite, o dolci sospiri, ite là dove
Splende l'imago della Madre mia,
Ove inchinando la pupilla pia
Ella amore e dolcezza e grazia piove.
Ella il mio petto a bel desir commove,
Ella ne fuga ogni tristezza ria,
Ella è l'amor di mia città natia
Ch'ebbe di sua pietà mirabil prove.
Ite, e Maria v' udrà, che quel felice
Patrio terren d'ogni sua grazia inonda,
Del suo popol devoto Imperatrice.
E vedrà il pianto che da rai m'abbonda,
E se sperarlo da una Madre lice
Alla prece del cor fia che risponda.

Quelli, che amano la letteratura nostra casta nella favella e nel pensiero; quelli, che desiderano leggere poesie, le quali abbiano l'impronta del genio e dall'affetto leggano i canti dell'encomiata fanciulla, e mi concederanno quindi della miglior voglia che al fortunato padre suo con ogni augurio possa indrizzare questo sonettuzzo, che già improvisai (e dell' essere estemporaneo ha in sè la sua sicurtà) poi che in Fuligno vidi con tutto il piacere e con indicibile consolazione quel volto pieno d'ingenuità e di modestia, che la meraviglia scolpì tosto nel cuore dandone la custodia alla venerazione.

Al Chiarissimo Professore

GRATILIANO BONACCI

Per fede di sincerissima congratulazione

I' dissi a me qual or mi sono e *dove*
Condotto m' ha l'amica sorte *mia*?
E quel volto m'apparve e quella *pia*,
Che nel cantar tutta letizia *piove*.
Quella, che dolcemente ti *commove*
Con la casta parola, e che la *ria*
Moda abborrendo, alla terra *natia*
Di caldo amor dà le più belle *prove*.
Di tanta figlia, o genitor *felice*,
Umil nel gaudio, che il tuo core *inonda*,
Alinda tua dell'alme è *imperatrice*.
Oh quale affetto ne' suoi versi *abbonda*!
Più dir modestia accenna che non *lice*;
Pur dico il cielo al tuo voler *risponda*?

Roma 1857.

Prof. Raffaello Rossi.

(1) *V. Album anni e numeri precedenti.*

DI UN DIPINTO DI GENERE DEL SIG. GHERARDO POSTMA OLANDESE

Le arti del disegno quando si conformano alla poesia, o a qualche amabile scena della vita riempiono l'animo nostro di gratissima commozione facendolo intrinsecare in quel semplice ed innocente piacere la cui imagine è ritratta nella tela. E certo giocondasi l'uomo in vedendo una brigata godente intesa tutta a còr fiore d'onesta letizia fra le dilette consuetudini delle dimore campestri. Ti sembra non in tutto favoleggiata (così voglio dire) quell' età aurea della quale i poeti raccolsero tradizioni di voluttuoso incanto imaginato dalla più rimota antichità, perchè era quello che aveva potere di lenire i dolori della vita col distor l'attenzione degli uomini dai mali che ne circondano. I liti dell'italico paese lieti della freschezza e sorriso di natura, meglio che quanti altri si affanno alla manifestazione di simili concetti. Che se dovunque lieti giovani e fanciulle desiderabili in qualche dì del travagliato anno possono convenire in un campo, menar danze e ricrearsi di giocondevole convito, non da per tutto all'allegrezza de'convitati si accompagna quella della natura. I monti, i burroni, gli ombrosi recessi, le valli, il digradar delle colline, un piano smaltato d'erbe e fiori, un limpido rivo, una roccia aspra e selvaggia, un sole, un' aura che dolcemente carezza gli abitatori di questo suolo portano tali e sì piacevoli varietà, che ti fanno sclamare: qui sì che la natura è tutta intenta alla felicità de'mortali. Coloro che noiati dei fracassi della città poichè le proprie ricchezze vi usarono ad oltraggio, si diportano nelle amene ville, pure per far pompe e lusso, non ne gustano la soavità a cagione del menarsi dietro le usanze cittadinesche, gli artificiosi canti, una turba di coloro occupati continuo ad allontanarsi a vicenda i rodimenti della tristezza, i nuovi trovati della tiranna moda cui servono. La campagna non addimanda lo sfoggio di convenzionali affetti, di stomachevoli smancerie, di convenevoli raffazzonati allo specchio di Parigi, ma semplicità e innocui svagamenti.

Però bene ha fatto il valente pittore olandese signor Gherardo Postma, in un quadro stato esposto testè alle sale del popolo, a ritrarre una festa di villani che nelle usanse dei castelli di Roma, si danno buon tempo in bere, saltare, ragionare piacevole, suonare melodioso. Un piano, una roccia,

alcuni alberi, un cielo purissimo sono la scena della natura; giovani allegri, sorridenti fanciulle, bambini innocenti, uomini d'ogni età, dei quali chi è intento a trar note dal liuto, chi ad amoroso colloquio, chi al contemplare, chi a fare le più belle moresche del mondo, i puttini a sollazarsi col cane, sono la scena degli uomini. In maggiore distanza havvi un gruppo ben composto di molte donne che riguardando prendono parte della comune gioia, la quale tanto in esse che in altri si vede proprio espressa e sparsa in tutti i volti con assai varietà, quantunque cotesto affetto sia capace ad essere manifestato con minor quantità di segni esterni che il suo contrario il dolore. Io vi so dire che in osservando cotesto dipinto la fantasia quasi è condotta ad assistere ad una scena animata, e vi trova un piacere non minore di quello che sembra più vero; tanto potere ha il pennello di ricreare l'animo affaticato! Una panca in qualche disordine, i fiaschi dimezzati del liquore che contenevano, poche frutte rimase, danno a divedere che è terminato il mangiare.

Il dipingere un convito, il rappresentare i costumi e gli usi diversi di un paese non è quella parte della pittura di genere che noi vorremmo sbandita, sendochè aggrada all'uomo vedere le gioie della vita, le sue più belle consuetudini non altramente che aggrada ed ammaestra insieme, vedere un quadro storico ove sia ricordo di patrie glorie, di sapienti all'umanità benemeriti, di religiosi trionfi, e che so io. La magra pittura di un uomo che serve agli usi più triviali della giornata, quella che ci pone davanti un frivolo giuoco, od un vizio che disapproviamo è parte di pittura di genere che gli artisti dovrebbero per sempre cessare dalle loro tele. Il sig. Postma in questa sua ci ha posto una festa nella quale sendo rappresentati poveri agricoltori contenti della sudata vita che menano, ci viene l'insegnamento che il godere meglio s'incontra fra coloro che sudano e vivono, che fra quelli che godono e poltriscono nell' ignavia. Quanto alla sua valentia nel trattar di pennello non diremo più che tanto, perocchè artisti di molto nome non furono parchi di elogio verso il giovine artista. Egli è manifesto alla bella prima come l'autore in condur questo dipinto ha ben saputo soggiogare gli ostacoli che gli si attraversavano, in ispezieltà provenienti dal numero delle figure e degli accessori. Tutta la composizione è ragionevole e bellissima, ottima la disposizione de' gruppi, con savio accorgimento distribuite le masse di luce ed ombre, come dicono; fini e pieni d'effetto i toni locali, fedelmente osservata la prospettiva aerea: in tutto trovi vivacità e vigoria miste ad una tale freschezza ed accordo di tutte le parti, che è un incanto il vederlo. Vi noti a prima fronte che l'artista assai di studio ha riposto nei migliori esemplari della scuola olandese; la qual cosa tanto più encomio gli merita, se consideri con quanta saviezza abbia trattato quella maniera conformandola a ciò che è proprio al nostro suolo meridionale. E non pure bene si è diportato in quello che alla natura riguarda, ma altresì in quello è uso e carattere degli abitanti. Egli medesimo si è ritratto suonante il liuto in quella figura che è seduta nel terreno vestito a mò de'nostri carrettieri. Se non che la sua fisonomia gentile fa molto contrasto agli abiti ed al carattere. In tutto questo dipinto si ravvisa di leggeri l'uomo che con assai buon giudicio ragiona sull' arte, non contentandosi, come i volgari, di riempire un vuoto con diverse figure, Dio vi dica in qual modo; egli sovra ciascuna ha posto grande riflessione; ha stabilito il concetto che volle esporre, ha fatto che ognuna serva al medesimo e lo nobiliti. Di tutti i pregi che esso racchiude non ho rilevato che ben poco ma è quanto basta a far lode dell'autore che vorremmo confortato a non rimettere del suo zelo che lo infiamma a pro delle arti belle.

Tito Bollici.

L'ESTATE.
(piccola statua antica esistente nel museo Capitolino.)

SIG. CAV. STIMATISSIMO

Le accludo pochi cenni sopra un passo di Dante da inserirsi, in seguito di sua gentile annuenza, nel suo dotto giornale l'*Album*.

Non ci voleva meno di una grande condiscendenza da sua parte per accogliere il mio nome in esso, che dei scritti di tanti illustri scienziati si abbella.

Mi creda con sensi di alta stima

Suo Affmo Servo
Luigi Moroni

23 Giugno 1857.

SOPRA ALCUNI VERSI DI DANTE

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'Orïente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale
Che con la coda percote la gente:
E la notte de'passi con che sale
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E' l terzo già volgeva ingiuso l' ale — .
Purg. C. IX.

Fra molti difficili luoghi di Dante niun forse più di questo ha dato origine a maggiori questioni. Io vengo immaginando, e mi appongo che si possa render piano questo passo ove si ponga mente a cosa da niuno dei commentatori attesa. E per fermo onde nasce qui tanta diversità di pareri intorno il *freddo animale che con la coda percote la gente*? Dalla difficoltà di conciliare lo spuntare dell'alba stando il sole in ariete, come sappiamo dal poeta (1), e l'apparire contemporaneo della costellazione dello Scorpione all'oriente. Quelli che sostengono doversi intendere per lo Scorpione *l'animale che con la coda percote la gente*, hanno dovuto dare al vecchio Titone una seconda concubina per farne l'aurora della luna; gli altri, cui non è piaciuto ritrovare tanta galanteria nel Nume, si sono dovuti sforzare di adattare alla costellazione dei pesci quanto dai primi si vuole attribuire a quella dello Scorpione. A me sembra che l'opinione degli ultimi sia in parte la più giusta: il poeta dice essere trascorsa la terza parte della notte:

» *E la notte dei passi con che sale*
» *Fatti avea due* nel loco ov'eravamo
» *E' l terzo già volgeva in giuso l'ale* (2)

Prima di ciò descrive l'alba in tal modo

» *Di gemme la sua fronte era lucente*
» *Poste 'n figura del freddo animale*
» *Che con la coda percote la gente.*

Essendo il sole, come dicemmo, in oriente, all' antipode di Gerusalemme ossia a 31°. 47'. 47''. di latitudine Sud ove sappiamo che si trovava Dante, (3) la costellazione della balena precede di poco il sorgere del giorno. La balena ben può dirsi *freddo animale* perchè abbonda nei mari del Nord, *con la coda percote la gente* perchè i colpi della coda di questo gigantesco cetaceo sono formidabili, il che ne rende pericolosa la pesca allora specialmente che è ferito dalla fiocina.

Ecco candidamente esposta la mia opinione che io sottopongo al giudizio dei Dotti, sperando che quando vera la trovino la dichiareranno assai meglio che io non ho saputo. *Luigi Moroni.*

(1) *Purgatorio Canto* I. *Versi* 19. 20. 21.

(2) *Il Costa così chiosa. Lo scendere degli astri, e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi, è salire rispetto a noi. Intendi dunque: la notte dei passi con che viene al nostro emisferio avea già fatti nel luogo ov'eravamo (nell'emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo* chinava in giuso l' ale, *cioè s' incamminava verso l' orizonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste. che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizonte per uno de' due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell'equinozio) consuma sei ore; perciò in ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco, consuma sei ore - quindi - la notte faceva il terzo passo, - vale quanto - la notte era giunta fra lo spazio dell'ultime due ore del suo cammino; era l'alba.*

(3) *Purgatorio Canto II. primi versi.*

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata fra i Sigg. Cav: Gozzano e Bellotti.

GIUOCO PIANO

BIANCO (Sig. Bellotti.)	NERO (Sig. Cav: Gozzano.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 A R 4 A D.	3 A R 4 A D.
4 P 3 A D.	4 P 3 D. (1)
5 P 4 D.	5 P pr. P.
6 P pr. P.	6 A 3 C D. (2)
7 P 3 T R. (3)	7 C R 3 A.
8 R c. T - T c. R. (4)	8 R c. T - T c. A. (5)
9 A D 5 C R.	9 P 3 T R. (6)
10 A 4 T R.	10 A D 2 D.
11 C D 3 A.	11 P 4 C R. (7)
12 C pr. P.	12 P pr. C.
13 A pr. P. C.	13 R 2 C R. (8)
14 C D 5 D. (9)	14 A pr. P D.
15 T R 3 R.	15 D c. R (10)
16 T 3 C R.	16 C R pr. P.
17 A D 6 A R, sc.	17 R 3 T.
18 D c. A D, sc.	18 R 4 T.
19 T 5 C R, sc.	19 R 3 T.
20 T 7 C R, sc.	20 R 4 T.
21 P 4 C R, sc.	21 A pr. P.
22 P pr. P, sc. matto.	

(1) Molti buoni giuocatori credono che questo colpo equivalga a D 2 R e C R 3 A, eppure la sua inferiorità è patente!

(2) Noi crediamo che basti uno sguardo sulle rispettive posizioni, per convincersi dall'inferiorità del 4° colpo del Nero.

(3) Ben giuocato. È una precauzione che rende padrone del proprio giuoco, e più tardi uno è ricompensato del tempo che vi si è impiegato.

(4) Quando nell'arroccare si pone la T a c. R, è sempre buono di porre il R a c. C, in vece di sequestrarlo al cantone. È per principio, e non per il caso particolare che facciamo questa osservazione.

(5) P 3 T R, ad imitazione del Bianco, avrebbe preservato da molte disgrazie.

(6) Si poteva ben farlo un tratto prima, con condizioni molto migliori.

(7) È quasi sempre fatale in principio di giuoco il porre così il proprio R a scoperto, come il dimenticarlo a casa nella fine. Certamente, il Nero non ha veduto tutta la gravità della posizione che ne risultava.

(8) Questo colpo finisce di perdere il Nero: T c. C R era molto meglio. Dopo questa mossa, la rotta è stata completa.

(9) Molto meglio di P 5 R, quantunque anche questo avrebbe fatto riprendere il pezzo. Il giuoco cammina da se, ed il Bianco non ha bisogno che di un poco di attenzione per non farsi sfuggir la vittoria.

(10) Il meglio che potesse fare era forse di prendere la T coll'A, dando la D per una T e un C. La partita però non n'era meno perduta, ma non avrebbe avuta una fine così pronta, e così disastrosa.

SOLUZIONE DEL PARTITO XLII.

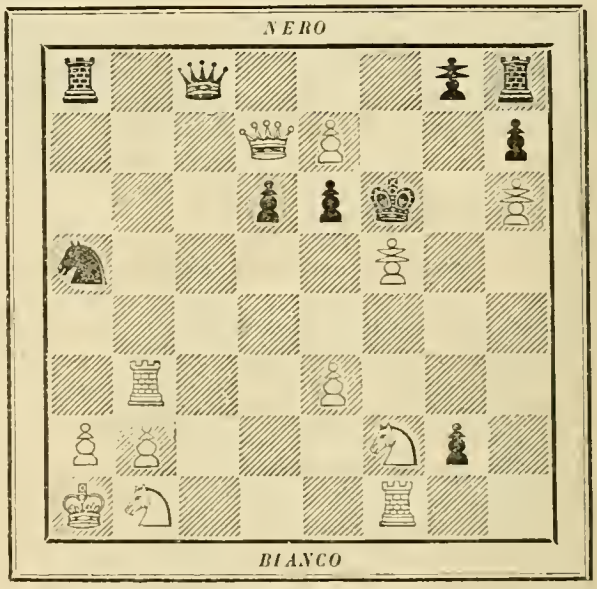
Bianco	*Nero*
1 D 6 D, sc.	1 T pr. D.
2 R 4 A R.	2 D 3 T R, sc.
3 T 5 C R, sc. matto.	

Il formare un problema sopra un idea del tutto nuova, è divenuta in oggi cosa presso a poco impossibile. Uno è quasi spaventato al vedere la massa dei partiti, usciti alla luce per mezzo della stampa da trent'anni a questa parte. Si può dire che, in questo periodo, tutti i concetti sono stati passati pel lambicco. Tuttavia, il partito che esponiamo qui appresso è basato sopra un' idea vergine. Nel dare il dovuto encomio al genio del suo distinto Autore, esortiamo gli altri ad attingere i loro concetti a questa vena non per anco intorbidata, e che noi crediamo feconda quanto altra mai.

A. F.

PARTITO XLIV.

Del Sig. Conte Francesco Ansidei di Perugia



Il Bianco muove il primo, e dà il matto in tre tratti.

ISOLE DELL' OCEANIA

TIKOPIA

In quella vastissima ampiezza del grand' oceano che corre tra l'un tropico e l'altro e che si domanda Polinesia dal numero sterminato d' isole che vi sono, si lieva Tikopia sino dal 1606 scoperta da Quiros e visitata nel 1828 dal capitano d' Urville. Brevi èssi il giro della sua estensione e a un mezzo migliaio non aggiungono gli abitatori, i quali sono divisi in quattro villaggi, e si regge ognuno a volontà di un capo, la cui potenza passa per retaggio ne'figli, e al quale professano affettuosa ed altissima venerazione; nè gli si farebbero giammai dinanzi se non con la faccia prostrata al suolo. Tanta è in essi la riverenza alla somma autorità. Se nasce litigio o piato, mai che vengano all'armi ed al sangue ma ricorron tosto a' loro capi, di cui ogni parola tien luogo d'oracolo. Non minor rispetto e sommissione portano al primo sacerdote e ai tre che gli sottostanno. Il lor culto sa di manicheismo. Adoran gli spiriti e in oltre alcuni pesci, fra quali spezialmente la murena e una passera chiamata in loro linguaggio *Atocca Iapoa* A questi bei numi consacran riti e cerimonie, offron doni e voti, inalzan inni e preghiere. Non toccherebbon bricciol di cibo, se prima non ne avesser gittato parte in terra a loro offerta.

Sono i Tikopiani di vantaggiata e robusta statura e di bella taglia, d'indole mansueta, giuliva ed ospi-

tale. Le donne di vago aspetto, e di forme svelte e ben contornate. Rada è la barba degli uomini, lunghi i cappelli che scendono inanellati e ondeggianti sulle spalle. Costuman tutti di punsecchiare e incidere la lor pelle per disegnar le figure e capricci o di portare addosso per ornamento un carico di bagattelle, chiappolerie e ninnoli. Forniscono la lor mensa i pesci, le conchiglie e le frutta. Sterminarono i maiali, perchè li ebbero per nocivi. Si dilettano della danza che ballano alla grata sinfonia dei colpi di due bestoni che misuratamente battono ad una tavola, unico loro strumento musicale. Semplici sono le cerimonie delle nozze. Si presentan gli sposi al loro capo, gli aprono la loro volontà ed ottenuto il suo consenso sen van lieti a casa, dopo avergli offerto un bel paniere di frutti. Non potrebbon gli stranieri torsi a moglie altro che vedove. Grande sono le feste che fanno per la nascita d'un fanciullo, perchè il numero delle femine avanza quello de' maschi.

Correndo il 1827 infierì in questa isolana contrada una crudelissima pestilenza che spacciò di gran gente. A scongiurare tanta sciagura costrusser di di botto una piroga e l' inghirlandarono e cosparsero di mazzolini di fiori. I quattro figli di capi levatalasi di netto in sulle spalle cominciarono portarla attorno in processione con gran codazzo di popolo che di quando in quando usciva altissime grida e batteva alla cieca ogni cespuglio in che s'avvenisse, come se li sotto covasse satanasso. Compiuto tutto il giro dell'isola e tornati dond'eran mossi, avventatasi tutti di conserva alla piroga scagliaronle in balia de' marini flutti, quasi vittima di espiazione e di salute: poichè credevano che il malore fosse scoppiato per opera del maligno spirito traforatosi in quell'isola da una nave della bandiera bianca com'essi la chiamavano, che poco tempo prima avea dinanzi al lor paese gittato le àncore.

Prof. Alessandro Atti.

BIBLIOGRAFIA (*).

Con tal titolo abbiamo ancora sott'occhio un articolo il quale raccomandando (e chi nol farebbe?) Le-*Latinae Exercitationes Grammaticae et Rhetoricae studiosis propositae* - di quell'insigne Latinista, forse il primo d'Europa, certo il primo d'Italia, il Vallauri, pizzica alquanto quale pensasse per avventura che *certe* regole, le quali profanandone il nome, si dissero *arte*, sieno pastoie e ceppi agl'ingegni.

È chiaro che quando si parla di arte nel senso *pedantesco* non si vuol dire di quell'arte che Dante fa quasi nipote a Dio, cioè alla sapienza divina ordinatrice di tutte le cose nell'una e trina legge del vero, del buono, e del bello. Similmente non si dice che Aristotile e Tullio, e Quintiliano (chè d'altri è meglio per la più parte il tacerne) mal facessero darci Rettoriche artificiali sulle basi della naturale, purchè siamo d'accordo sul senso di *artificiale*, e sull'uso di quelle Rettoriche stesse. Poichè ad Aristotile (e in proporzione a que' due altri) è avvenuto in fatto di Rettorica quel che a lui in fatto di filosofia. La smania di sottilizzare con metodo sforzò per opera de'disputanti Aristotile a dire quello che egli forse non aveva inteso di voler dire, o in altro stato della mente umana e della società non avrebbe mai detto. E ad ogni conto come in filosofia altri tempi furono più aristotelici, altri sono piuttosto platonici, così ad un'età può convenire un genere di Rettorica, piu regolare e più stretto, ad altra un altro, più largo e più trascendente; sol che salvi restino i fondamenti, e sempre lo sono quando basano su i principi immutabili della natura e del cuore. Laonde non è rinunziare all'eterne regole del giudizio, ma un applicarle alle circostanze, se in tempi ne' quali (qualunque ne sia stata la occasione) la fantasia e il senso dell' animo forse più ch' altra volta trovasi potente nell'universale; a questi elementi si dà luogo nel discorso a preferenza di un ordine troppo metodico, e di una temperanza, che potesse saper di grettezza. La scuola di Seneca e di Lucano non errò *tanto* nel portare per entro alle lettere un entusiasmo quasi nuovo, il quale anzi le salvò da una più precoce ruina; *quanto* o nel dare a questo entusiasmo un obbietto falso od esagerato (e quindi i concetti ridicoli, le immagini oltre-naturali, e di conseguenza le contorsioni dello stile, le sconciature di lingua), o falsando quell' entusiasmo stesso coll' infingere un grado di passione a cui l' animo non toccava da dentro. L'entusiasmo era proprio di giorni, ne' quali la società quanto andavasi acquistando nel sentimento morale per lo sviluppo del cristianesimo, altrettanto per la mala condotta degl' imperanti si disciogliea nel politico: l' errore oggettivo, e la esaltazione soggettiva non ispontanea non vera, ma violenta affettata, questa era la colpa di que' poeti o declamatori d' età meno invero che argento, e questa sarebbe, ed è colpa ancora di molti moderni. Alle loro opinioni, quando fuorviano, ai loro esempli, quando folleggiano, non sarà mai chi pretenda informare se medesimo e gli altri, per poco almeno che gli rimanga di coscienza e di senno. *Pel vero o pel vero-simile che sia, consultate sempre la natura delle cose, degli uomini, de' fatti consultate il cuore, cioè tutto l' animo (chè l' uomo vive più di cuore che di testa), ma in ispecie quella facoltà che vi fa sentire il valore del vero e del buono in qualunque ordine di pensieri e di affetti*: ecco tale un canone, che non ci sembra finalmente un'eresia letteraria, ma piuttosto un principio che rimena all'originalità, e alle fonti stesse del classicismo. Questa regola universale non toglie poi nulla a certi particolari di lingua, e a certe minute avvertenze dello scrivere, le quali fanno sì parte della perfezione, ma sono anzi un complemento della Grammatica, che una vera Rettorica: e già fu sempre meschina letteratura quella che và tutta in frasi spigolate furtivamente, e non venga costituita di sustanziali bellezze, le bellezze intellettuali e morali, che

il filosofo medita e accenna e lo scrittore sente e dipigne.

E poichè la letteratura è oggi veramente legata alla filosofia, sta bene che ci si porga motivo di rifarci su tali quistioni: solo siamo men facili a giudicare che tutto quanto in letteratura sa di moderno, sia per ciò solo un declamare da furibondi: contemperiamoci ad un sentire imparziale in quel tanto di verità che sempre contiene ogni sistema, guardandoci egualmente da quel tanto di falso che sempre pure si trova, siccome in altro, anche ne' partiti d' ingegno.

V. A.

(*) *V. il Num.* 19.

Le seguenti iscrizioni, diretteci dal ch. Collabotore nostro prof. don Alessandro Atti, si leggevano in Grottammare e in Monteprandone, due Paesi della Diocesi di Ripatransone, quando Sua Santità Papa PIO IX vi passava tra le più vive acclamazioni di giubilo per recarsi da Fermo in Ascoli.

IN GROTTAMMARE

I.

Tibi
Maxime Pontifex
Cui parere est
Dulce et decorum
Iterum atque iterum
Fidem vovemus
Plaudentes et adclamantes
Fideles hactenus
Fideles in aevum permansuri

II.

Quos vultu exhilaras tuo
Iucundissimo et optatissimo
Visu avido inhiantes
In Te
Coelestibus adauge bonis
A Deo exorato
Pacem impertiendo

III.

Principi indulgentissimo
Quem large munificum
Plus vice simplici
Experti sumus
Ex animo grates rependimus
Atque omnia fausta adprecamur

IN MONTEPRANDONE

I.

Te festiva colit Jacobi Patria nostrum
O Deus o columen praesidiumque Pie

II.

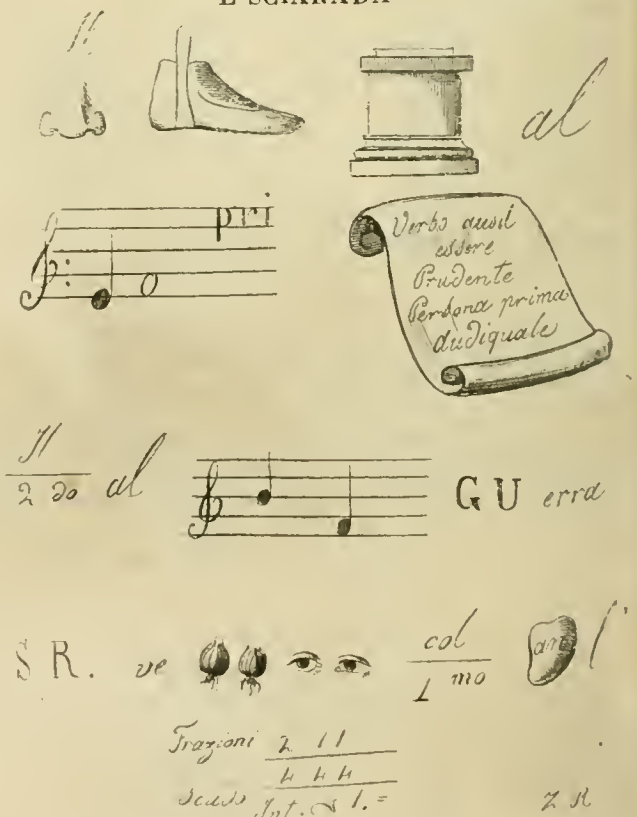
Quem diu desideravimus
Pontifex Maximus
Ex fines nostros attingit
O dies felix et fausta
Adclamate gentes et plaudite

III.

Pio IX
Doctrinae magistro
Et vindici catholici nominis
Bona omnia
Populi Prandonodunensis

Can. Carmelus Galanti scripsit.

CIFRA FIGURATA
E SCIARADA



CIFRA FIGURATA SCIARADA PRECEDENTE

Fu il primo *osservator de' crani u-mani*
È il secondo *interno vis-cere*
*L'*intier *è somma gloria agli Italiani.*

Gall-ileo.

RETTIFICAZIONE.

Alla pagina 148 *lin.* 2 *si legga* rhetor *in luogo di* rethor, *ed invece di* Collegio *si sostituisca* Collegium.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso n.* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

Distribuzione 21. 11 Luglio 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LUIGI CANINA.

Al Ch. Signor Professore Cav. SALVATORE BETTI, *Segretario perpetuo della insigne e pontificia Accademia di S. Luca ec.*

Quando mi fo a considerare la caducità delle umane cose, non molto mi affliggo della istabilità del futuro; imperocchè peregrini qual siamo in questa valle di miserie, è sempre a desiderarsi il termine del viaggio più che una non breve dimora. Ma impedir non posso che l'animo non cada in grande desolazione, ove si volge al passato, che è l' unica realtà data in possesso alla prole di Adamo su questa terra e custodita ne' sacri recessi della rimembranza. E questa desolazione è naturale conseguenza delle perdite, che veniam facendo di giorno in giorno de' nostri più cari; i quali sembrano staccare una parte di vita ai superstiti per trarla con esso loro inesorabilmente nel muto sepolcro. Tanto più intenso è poi questo dolore, allora che coloro, che perdiamo, sono stati i nostri institutori, coloro che ingentilirono in noi la vita intellettuale e per cui mezzo sappiamo mostrarci grati alla Provvidenza delle occasioni di lunga mano a noi preparate, e riconoscenti verso gli autori di nostra esistenza per le opportunità of-

ferteci ad informar lo spirito con le più sublimi cognizioni, sotto la scorta d'intelletti educati a discipline incorrotte quanto soavi ed elevate.

Ognuno de' nostri coetanei, che sia giunto al mezzo del cammin della vita, ha certo a deplorare la sua parte, e Roma ha di che stare in lutto senza speranza di riparare con certezza e in breve tempo ad alcune perdite non mai abbastanza lacrimate: io poi in particolare non mai potrò nè dimenticare, nè a sufficienza lamentare l'antico e recente vuoto accagionatomi dalle morti di uno Scarpellini, di un Ungarelli, di un Provinciali, di un Canina, di un Rezzi. Il primo modesto filosofo e ad un tempo grande speculatore delle scienze fisiche e meccaniche, dotto astronomo e benemerito restitutore de' Lincei L'altro sublime filologo, dottissimo nelle istorie, nelle lingue orientali e nella paleografia egiziana. Il terzo grande ingegnere civile e militare, amico e compagno ne' lavori del dotto illustratore delle due gemme d' Italia Vitruvio e De' Marchi. Il quarto erudito scrittore, fertilissimo archeologo, castigato architetto, il cui nome suona conto e caro non solo a Roma, in cui lungamente visse; non solo al Piemonte, ove nacque; non solo all'Italia, che nobilitò co' suoi studi, ma all'Europa tutta, che a lui tributò omaggi ed onoranze. Il quinto infine sagace filologo, eruditissimo in ogni materia, elegante scrittore del patrio idioma, bibliografo senza pari. Io sento, il confesso, molto orgoglio, eguale all'intensità del dolore, nel compiacermi di essere stato uno del bel numero di coloro che avean l'onore di frequentare così nobili ingegni nell'età, in cui ogni sillaba loro era un precetto ed un tesoro di dottrina: ed Ella, illustre Sig. Professore, amico ad una parte di essi, di tutti giusto estimatore, come un tempo lo fu di un Perticari, di un Monti e di quanti altri mai arricchirono l'Italia contemporanea col frutto del loro ingegno, può rendere testimonianza alla verità delle mie parole, ove vi fosse alcuno, che mal conoscesse il senno e la dottrina, di che essi erano, per singolar dono del cielo, oltre ogni dire abbondevolmente forniti.

I giornali patrii, ed in ispecie l'Arcadico, e l'Album, che godono una longevità maravigliosa, mercè le cure dei loro costanti e benemeriti direttori, di essi parlarono abbastanza; e mentre che per consiglio di Lei sto dando gli ultimi tocchi al cenno sulla vita e sulle opere del Marini, mio parente e benefattore, dove accennerò qualche cosa sul conto del Provinciali, non sarà discaro che io torni a parlare del Canina, dopo che dottamente ne trattarono il Coppi (1) il Folchi (2) e il Raggi (3), colla considerazione soltanto di accompagnare la riproduzione della immagine di lui con qualche parola non sugli scritti, che a tutti son noti, ma sulla modestia dell'animo suo, per il che si appaleserà più grande ancora adesso, che la morte quanto a noi toglie di passione, altrettanto a lui aggiunge di onorato e ben meritato prestigio.

Luigi Canina di Giacomo Camillo e di Maddalena Robusti sortiva i natali di famiglia patrizia in Casale, città del Monferrato, ai 24 di Ottobre 1795. Compiuto il corso degli studi in patria e nel Collegio di Valenza, diretto dallo zio paterno Vincenzo, dell'ordine de' frati Agostiniani, nel 1812 appartenne soldato al corpo del Genio militare francese in Alessandria. Presa infine la laurea di architetto nel 1814 nella regia Università di Torino, si recò a Roma qual pensionato nel 1818 a fine di dar perfezione ai suoi studi artistici.

Qual divenisse in breve nella sede delle belle Arti il Canina è vano il rammemorare; poichè lo dimostra la serie delle opere da lui compiute nello spazio dei trentotto anni di vita, che in essa ebbe menato. Architetto della Casa Borghese e della Maestà della regina vedova di Sardegna, ebbe il destro di esercitare il suo ingegno o in esecuzione di progetti di arte o in iscavamenti di preziosi oggetti di antichità. Dotto in ogni sorta d' istorie, d'ogni passo degli antichi scrittori greci e latini così versato, che facile era per lui l'associazione d'idee le più disparate alla vista del volgo; non è maraviglia che a lui arridesse facile l'immaginazione, spontaneo il criterio, giusto il giudizio; donde discendeva quasi sempre la felice interpretazione ne' suoi lavori archeologici. Similmente uso allo studio ripetuto delle proporzioni greche e romane dei pubblici edifici dell'epoca migliore, alla sagoma castigata degli artisti, che in quella fiorirono, alla distinzione de' caratteri, che convengonsi alla diversa destinazione, seppe nella pratica acconciare ai bisogni degli usi nostrali e carattere e sagoma e proporzione. È vero però che ad alcun censore sembrò alcune volte gretto; ma quando si considera che noi a tutti gli oggetti che sono parto dell'intelletto imprimiamo il nostro carattere; per lo che agevolmente la bell'anima di Raffaello è infusa nella espressione delle sue figure, il maschio sentire di Michelangiolo è scolpito nelle sue opere, nel Caravaggio il suo fosco spirito, nel Borromini il fantastico e lo smodato; troverem quasi necessario che il Canina, di buona e modesta tempra, doveva innestare ai suoi parti bontà e modestia. Purtuttavia farà sempre bella mostra di sé alle future generazioni il Santuario di Oropa presso Biella in Piemonte; non che le fabbriche urbane e villereccie del Principe Borghese, da lui condotte in Roma. Non parlo di quelle meschine decorazioni egizie che nella villa suburbana di quel Principe si veggono; fu quello un esperimento e nulla più; ben sapeva, e lo ebbe dimostrato nella sua *Architettura antica*, che i piloni di Luxor hanno colossali proporzioni, e gli obelischi tebani, dell'un de' quali Parigi or fa pompa, eran di granito e a cifre stabilite e ben modellate incisi. Dove egli poi ebbe il campo spazioso ad esercitare il suo sentire nell' architettonica, fu nel restauro de' monumenti dalla sua penna illustrati. Ivi è spiegato il carattere delle architetture primigenie, quali sono e l'etrusca e l'egizia e la greca e la romana, nobile figlia della prima e di questa.

A condurre con indefessità e con certa prestezza i vari concetti, che nella sua immaginazione rapidamente e continuamente si succedevano, egli non poteva bastare. L' uomo associato all' uomo fa prodigi, solo non può dimostrare che la sua debolezza. Quindi il Canina ebbe un fiorente studio di eletti giovani, ai quali le varie incombenze affidò delle misure, dei disegni, delle incisioni topografiche e monumentali e infine della direzione del suo stabilimento tipografico, sicchè il tutto procedeva e rapido ed ordinato. E qui pure è bene di avvertire che il suo ingegno ed il cuore, l'uno aperto e l'altro buono, fu nella scelta de' suoi collaboratori quasi sempre felice. L'affinità chimica si versa ancora nel mondo morale; i perversi si uniscono insieme facilmente nell' intenzione e nell'azione del pari che gli ottimi fra loro nell'esercizio del bene e dell'utile. A questa virtù faceva forza l'esempio di lui autore, direttore e mecenate ad un tempo. Senza fasto, senza ricchezza, con pochi aiuti, tutta la macchina di uno stabilimento di tal fatta, da cui ritraevano sostentamento ben venti individui con lor famiglie, era poggiata sul provento riunito de' suoi stipendi mensuali, scarsi per tanta intrapresa; su qualche omaggio straordinario della Corte di Sardegna e sulla vendita delle opere pubblicate. Quindi spesso difetto di danaro, ma non mai sospensione dal lavoro: amor per l'arte, speranza di soccorso per qualche esemplare venduto, legavano il cuore del direttore e le braccia de' suoi discepoli e collaboratori ad insistere nel bel proposto di rendere utilità e splendore alle dottrine archeologiche. Ben sedici opere di grande mole, corredate da migliaia e migliaia d' incisioni, tutte in grande formato uscirono per tal via alla luce nello spazio di quasi trent'anni. Non è, in quanto abbiam fin qui detto, esagerazione alcuna: e sappia il mondo che molte e molte medaglie d'oro onorifiche espressamente coniate e a lui offerte da personaggi reali, egli fuse e vendette per farne danaro, onde alimentare ne' casi fortunosi il suo stabilimento. La sola salvata da questa spontanea e non imitata distruzione fu da lui offerta all' accademia di S. Luca, ove si conserva, forse perchè ricevuta in tempo di vento men procelloso.

Il dotto viaggiatore che o fama delle sue opere, o necessità di soddisfare alcuna brama artistica, o lettera commendatizia spingeva a visitarlo, in occasione di venuta in Roma, doveva al certo rimanere assai stupefatto nel mirar la modestia dello studioso artista, attorniato da oggetti modesti e da modeste pareti raccolto. Difatti salito in via Gregoriana al numero 42, ultimo piano, traversato un andito comune, ove alcuni cornicioni e capitelli in gesso erano supellettile mista a qualche scranna, o mensole fisse alle pareti fra qualche quadro, formavano ogni addobbo: e varcato un breve corridoio di faccia, vedeva una camera in disordine per libri qua e là gittati, aperti alcuni, altri impolverati, fra cui spesso russavano o razzolavano alcuni vecchi e dilettissimi gatti, un tavolino al lato destro e in fondo una porta ed un camino. Presso a questo o leggeva sempre o sempre scriveva il Canina con acconciatura alquanto disordinata, con copertura di velluto nero sul capo e con fazzoletto pur nero di seta al collo, gittatovi più a reggere una vecchia lente legata in corno, di quello che ad adornare i lembi superiori di una grezza camicia. Quel camino, all'infuori della stagione più calda, sempre per legna bruciante, con mormorio di quanti avean cura di sua salute, sembrava fargli una confortante, ma insidiosa compagnia; e quella porta dava ingresso alla camera di letto e ad altri due ambienti, ove tenea nascoso il meno urgente de' suoi libri in non adorni scaffali, e donde avea comunicazione particolare con le stanze del suo stabilimento. E questo si componeva di quattro o cinque camere, nelle quali architetti e disegnatori ed incisori con ogni arnese respettivo di continuo si rivolgeano fra stampe, fra carte, fra gli acidi e le vernici. (*Continua*)

Camillo Ravioli.

(1) *Giorn. di Roma num.* 291, *sabato* 20 *dicembre* 1856.

(2) *Diss. Archeologica-Artistico in encomio del def. Commend. Luigi Canina, letta nell'adunanza dell'accademia di Archeol. in Roma li* 8 *gennaio* 1857. — *Roma* 1857.

(3) *Della vita e delle opere di Luigi Canina ec.* — *Discorso ec.* — *Casal-Monferrato* 1857.

NELL'ANNIVERSARIA RICORRENZA
DELLA CORONAZIONE
DI N. S. PAPA PIO IX P. O. M.
A SUA EMINENZA RMA
SIGNOR CARDINALE *MARIO MATTEI*
VESCOVO DI PORTO E S. RUFINA EC. EC.
CARLO RIPANDELLI ARCIPRETE DI PALO
UMILIA LA SEGUENTE

« *Laetentur et exultent gentes*
Psalm. LXVI. v, IV.

CANZONE

Tutto chiuso nell'armi adamantine
L'Angel di Roma in sua possanza altero
Cinto di gemme il crine
Si libra sul maggior tempio di Piero.
Impugna con la destra il brando ignudo,
Su cui diffonde un vivo raggio il sole,
Con la sinistra mano alza uno scudo
Che versa l'ombra sull' immensa mole:
In quello scudo Iddio
L' immortale segnò nome di PIO.
Lungo le vie della città sovrana
Vede dall'alto un popolo devoto
A Lui, che si allontana
Portar sommesso una preghiera, un voto.
Volge le luci maestose e lente

Egli che padre universal si noma;
Una tenera lacrima fuggente
Gli appar sul ciglio, e benedice a Roma;
L'Angel di Dio, che il vede
Spiega l'ali dorate e lo precede.
Il remigar delle celesti piume
Degli Apennini il Cherubino intese,
Ligio al poter del Nume
S'affacciò sulle balze erte e scoscese.
Trapunto d'ostro il monogramma avea
Che ai seguaci di Cristo adorna il petto,
E di luce vaghissima splendea
Del divo spirto il venerando aspetto.
Ei vien, gridò: le amene
Valli a quel grido replicaro; Ei viene.
Il monte, la palude, il colle, il piano
Dell'angelica voce ode il tenore:
O propinquo, o lontano
Il popol corre ove lo chiama il cuore:
I sudditi fedeli a larghe torme
Dal desire guidati e dalla fede,
Fatti sicuri di baciar quell'orme,
Che fur segnate dall'augusto piede
Spiran dalla sembianza
Tenerezza, pietà, gioja, speranza.
Del Trasimeno la famosa sponda
Che ancor le stragi di Annibàl rammenta,
L'Umbra valle feconda,
Che l'alito di Dio nutre e fomenta,
Del Piceno ubertoso i colli eletti,
Ove sempre ridente è la natura
Della presenza sua senton gli effetti,
E si veston di fiori, e di verdura:
I popoli fratanto
Alzan inni di gloria al Pastor santo.
E quella leggiadria, quel dolce suono
Gli Angeli vanno ripetendo in cielo:
Tenta la pioggia e il tuono
Dei sudditi frenare il caldo zelo,
Ma invan, che d'ogni lato urta e trabocca
L'esultanza dell'alme oneste e pie.
Mentre il suo nome và di bocca in bocca
Si veggon tutte brulicar le vie:
L' ire d'averno indegne
La carità dei popoli non spegne.
Cessar, figlia di Dio, le tue sventure !
I tuoi cedri sublimi ancor son quelli,
Ancor son monde e pure
L'acque dei tuoi vatidici ruscelli:
Correte a dissetarvi a queste sponde
O voi, che un tempo del superbo Egitto
L'acque attingeste alle cisterne immonde:
Il destin della Chiesa in cielo è scritto !
Svaniron le procelle,
Tutte intorno al pastor stanno le agnelle.
A Te siccome figli innanzi al padre
Correr veggo le genti a schiere a schiere,
A Te le Austriache squadre
Curvano riverenti armi e bandiere:
Van le madri stringendo ai loro petti
I cari figli in amorosi amplessi,
E t' insegnan col dito ai pargoletti,
Che nel veder come sorridi ad essi
Ad applaudir ti stanno,
E della gioja lo perchè non sanno.
Ma già da lungi il Cherubino appare,
Che dà del suo potere inclite prove,
E dell'Adriaco mare
Sovra i flutti passeggia e li commuove.
Tinta di puro azzurro è la sua veste
Abbandonata alla balìa del vento:
Stende la mano e del voler celeste
Sente la possa il torbido elemento,
Che abbandonando l' ira
Fiede il margine appena, e si ritira.
E' qui che il santo Pellegrin s'inchina
Di Nazzaret alla magione eletta,
Ove vagì bambina
La diva che nascea da Elisabetta.
Ave, Egli dice, venerando ostello,
Ove il mistero si compia soave
Che portò la salvezza ad Isdraello !
Gli Angeli in cielo ripeteron *ave*,
Ed *ave* in lieti accenti
Preser commosse a replicar le genti.
Oh come è bella la virtù, che splende
Del sommo PIO sul mansueto viso,
La pietà, che l'accende,
E fa un aura spirar di Paradiso !
O felice chi il vede, o avventurato
Chi ascolta il suono della sua parola,
Che scende come balzamo odorato,
E ogni fibra del cor molce e consola:
Melchisedech sublime,
Che pur col nome la bontade esprime !
Deh ! sorgi augusto Padre, ai piedi tuoi
Vedi Felsina illustre. Ella ti brama
In mezzo ai figli suoi,
Degli omaggi alla gioja ella ti chiama.
Sul dorso assisi d'una nube amica
Già gli Araldi di Dio colà sen vanno,
Ove animati dalla fede antica
Tutti anziosi ad aspettar ti stanno,
Perchè san qual si chiude
Nel paterno tuo cor alma virtude.
Popoli dell' Emilia, il cielo arrise
Al vostro voto generoso ! Ei venne.
Premio all'amor promise
L' immortal PIO; premio l'amore ottenne.
Volate al tempio e l'umile preghiera,
Che in questo dì per Lui forma la terra
Gli angeli porteran di sfera in sfera
Al Signor della pace e della guerra.
Cessi il turbine audace,
E l'Eridano intuoni inno alla pace.
Qual vide in sogno il Patriarca eletto
Dall' ima terra alle celesti sfere
Del Signore al cospetto
Sollevarsi le angeliche preghiere,
Tal sulle penne dei cherubi ardenti

Spinti dal cuor dei sudditi devoti,
Ove splendon di Dio gli astri lucenti,
Volan gli omaggi, le speranze, i voti,
Perchè conservi il cielo
A noi di PIO la carità, lo zelo.
Ove al mare si affretta
Superbo il Pò tu cercheresti invano
Portar gli omaggi, o mia Canzon negletta
All' immortal Sovrano,
Vanne piuttosto a Lui
Del qual t' è noto a mille prove il cuore,
E digli: Prence porporato, io fui
Dal desire dettata e dall'amore.

FEDERICO II RE DI SICILIA SOCCORRE DI PANE I MESSINESI LANGUENTI PER LUNGO ASSEDIO.

Come dopo alcuna grande sciagura sofferta è dolce riandarla col pensiero, e farne soggetto di racconto e tesoro d' insegnamento pe' figli e pe' nipoti, così opera gentile, e pietosa insieme, fa il poeta, o l'artista quando col pennello o coi versi riduce alla memoria degli uomini le sventure della patria, massime se queste ridondano a gloria di lei, e possono fornire ai tardi posteri esempio di valorosa costanza ed eroica virtù. Volgeva la metà del secolo decimoquarto, ed erano scorsi pressochè settant'anni dalla famosa vendetta dei Vesperi, nè gli ostinati angioini cessavano ancor dalla guerra, nè la Sicilia poteva eziandio internamente aver pace. I diversi interessi e le ambizioni diverse dei grandi avevano suscitato fra questi funestissime gare; sì che lacerato erane il seno della patria comune, disconosciuta, e

vilipesa eziandio la regale autorità. Forse fu giusto giudizio di Dio, che l'insolenza straniera venisse prima condegnamente punita, e poscia per gli eccessi a cui abbandonossi il popolo in quella vendetta venissero a questo amareggiati i frutti della sua stessa vittoria. Di fresco era salito al trono il giovine Federico II, quinto re della stirpe aragonese, e quella Messina, che tanto avea durato contro le armi angioine, (fino a cantarsi popolarmente l'eroismo e la costanza delle sue donne in sopportare ogni privazione e fatica), era stata di nuovo consegnata alla stirpe francese pel tradimento del suo governatore: e padroni di questa gli angioini non tardarono a muovere sopra Catania, e tentarne l'espugnazione. Ma allora il pericolo comune valse a riunire almeno per la circostanza i mal concordi baroni, sì che il re potè mettersi alla testa d'un esercito e riacquistare la sua intrepida Messina. Ma i disagi d'un assedio pertinace e di una lunga fame aveano macerata e consunta quella popolazione, sì che fu necessità provvedere immediatamente: e il re stesso non isdegnò somministrare da per se il pane all'affamata moltitudine nel vestibolo del suo palagio. Tanti mali e patimenti del popolo avrebbero dovuto far cessare finalmente le discordie dei baroni, e stringerli solidamente pel solo bene comune. Tuttavia in mezzo a tanti delitti e tante discordie non mancavano in quell'epoca maschie virtù ed esempi generosi: e il pittore siciliano Dario Querci rappresentando il re Federico II nell'atto di distribuire egli stesso il pane agli estenuati suoi sudditi, colse assai favorevolmente una di quelle gloriose circostanze, in cui ben si palesa la magnanimità del monarca, e l'inespugnato valore de' suoi sudditi. Nella quale ottima scelta del soggetto si mostra aver l'artista ben compreso qual sia il vero scopo dell'arte; ammaestrare cioè dilettando, ed esercitar l'animo per via di utili insegnamenti. Ed infatti chiunque rimira questo dipinto ricorre tosto colla memoria ai tempi dell' avvenimento, ne rammemora i particolari, considera uomini e cose, ed istituendo paragoni e similitudini, impara come la fortezza dei popoli sia sprone alla magnanimità dei re; e il grande animo dei re giovi a rassodarne il trono, fortificandolo coll' amore e la riconoscenza dei popoli. Ciò in quanto al soggetto: che se vogliasi parlare dell'arte, colla quale il pittore ha condotto il suo quadro, diremo primieramente, che ne piacque moltissimo vedere che in questo dipinto la forma non è sacrificata, come si usa da'moderni veristi, all'effetto. I soggetti della storia meno a noi lontana, come questo ed altri, dicesi non si prestino a quella solennità di composizione e di partito, come quella della storia sacra e dell'antichità. Forse questo è vero in parte; verissimo poi se debbasi, come alcuni pretendono, non idealizzare un poco la forma, ma copiarla prettamente dalla natura; perocchè in questo caso, si riduce ad un' opera puramente *di genere*: ma d'altronde è innegabile, che se nei dipinti di genere può ottenersi un certo effetto, manca tuttavia sempre in essi quella dignità indispensabile per una rappresentazione storica, e quella imponenza che questa deve conservare: in fine la storia diventa romanzo, e questo ne pare difetto capitale. Del come potrebbe sciogliersi il problema a noi sembra aver già i grandi maestri italiani insegnato la via: chè Raffaello nel *Miracolo di Bolsena* ha trattato invero un soggetto comparativamente moderno, e quel soggetto nulla perde della sua importanza, e quell'arte è classica tuttavia. Lo stesso dicasi dell' Incoronazione di Carlo Magno, e del gruppo pontificio nell'Eliodoro. Il nostro pittore non ha seguito rigorosamente il principio raffaellesco, donde avviene che il suo dipinto non raggiunge quel sublime che ne deriva; ma nemmeno si è gettato nel principio opposto dal che ne conseguita che non mancano nell'opera sua rilevanti bellezze. La composizione sì nel concetto, sì nella linea, è buona, ordinata, naturale senza nulla di forzato o di strano: le figure sono aggruppate con gusto, e disposte senza confusione, nè incertezza; come espressione ci parve singolarmente lodevole quel vecchio estenuato, che s'accosta alla bocca il pane datogli da una donna pietosa, forse la moglie; e quella commovente figura di una giovine donna, che a' panni mostra essere di famiglia signorile, la quale recandosi in braccio un suo pargoletto s'avvicina anch'essa al re in atto quasi timido a ricevere un pane, e gli dice col solo suo aspetto: vedi, che i patimenti della guerra non risparmiarono nè gli umili, nè i maggiori! Bella è la figura del re, bella la sua testa; ma forse in questa avremmo desiderato una più viva espressione di pietà pe'mali del popolo. Tutto il quadro poi è ben disegnato, e vi sono fedelmente rappresentate le fogge ed usanze del tempo, sì nelle figure principali, sì nelle accessorie dei guerrieri e magistrati, che vi si vedono: il fondo è trovato bene, e ben combinato per contribuire al maggior effetto del dipinto. Resterebbeci a dir qualcosa del colorito; ma in questo non siam pienamente d'accordo col pittore, che secondo noi tenne un' intonazione un pò fredda, e non abbastanza energica; forse per dovere essere collocato il dipinto in un soffitto, e ricevere per conseguenza la luce che rimbalza dal pavimento, esso così adoperò a bella posta: tuttavia non sapremmo del tutto consentire con esso; ma forse l'effetto ci smentirà. Intanto noi rivolgiamo le nostre più vive congratulazioni al giovine artista per aver fatta opera in molte parti commendevole, e formiamo la speranza ch'esso diverrà fra breve un nuovo, e pregiato ornamento della sua patria.

Q. Leoni.

Orniamo le pagine di questo giornale del seguente Inno latino e sua traduzione in lingua spagnuola composta dal sig. Cav. Franco il quale da più anni dimorante in questa Capitale va occupandosi con sì buon successo dei studi biblici filologici ed istorici, e della poesia, estraneo com' è presentemente alla

vita diplomatica di cui fu sempre un distinto ornamento.

Ben altri quaranta Inni tutti scelti nelle raccolte del card. Tommasi, del Mone, del Daniel, del Simrock ed altri rari innologisti furono tradotti dal sig. Cav. Franco fra quali sciegliemmo quello *De Angelo Custode* per render omaggio al merito e per far noto ai lettori dell'*Album* il valore dell' autore chiarissimo. D.

DE ANGELO CUSTODE.

INNO

Angelice Patrone
Beate spiritus,
Custos et tutor bone
Mi date coelitus!
Tuo grates amori
Mens gestit dicere,
Quo sine nolim mori
Nec ausim vivere.
O comes et antistes
Vitae individuus,
A me ne longe distes,
Sis dux assiduus;
Me protege, tuere,
Accende, dirige,
Instruere, docere
Me doctor satage.
Infirmum me conforta,
Sustenta debilem,
In manibus me porta
Ne fors ad lapidem
Pedes meos offendam,
Sed recto tramite
Da, facilis ascendam
Culmen justitiae.
Si daemon infernalis
Struat insidias,
Divine mi sodalis
Adfer suppetias;
Hostemque procul pelle,
Ut mecum superes,
Fac me nil unquam velle
Quam quod tu cuperes.
In viam duc salutis,
Errantem moneas,
Obstacula virtutis
De via moveas;
Mens sceleris sit pura,
Ah mens ne pereat!
Huic Deus una cura
Infixus haereat.
A teneris fuisti
Qui mihi socius,
In hora mortis tristi
Accurras ocius,
Et animam defende
A fraude daemonis,
Modumque tunc ostende
Placandi Numinis.
Ah mortis in agone
Fac vere doleam,
Pura confessione
Peccata deleam,
Spe, Fide, Charitate,
Et patientia,
Munitus pietate
Linquam praesentia.
Hanc animam, tremendo
Cum sistar Iudici,
Tibi, Praeses, commendo,
Illi tu subveni.
O Angele mi custos,
Migrantem tollito,
Et laetus inter iustos
Ad dextram ponito.

TRADUZIONE

¡ Santo, angélico Patron,
Espiritu de ventura,
Tutela y guarda segura,
Del cielo piadoso don!
Por tu amor la mente mia
Las gracias te quiere dar;
Sin ti no quiero espirar,
Ni á vivir me atreveria.
Guiame por el sendero
De la vida, inseparable;
No te alejes, sé mi estable
Precursor y compañero.
Protégeme tú, defiéndeme,
Dirigeme y encaminame,
Instrúyeme tú, iluminame,
Y como maestro atiéndeme.
En mis dolores aliéntame,
Robustece mi flaqueza;
Y si mi planta tropieza
Entre tus brazos susténtame.
En ti llegará apoyada
El alma derechamente
Hasta la cumbre luciente
De la justicia morada.
Si el astuto Lucifer
Me acechare en el camino,
¡ Tú, Compañero divino,
Acúdeme á socorrer!
Sálvame del enemigo,
Haz que nazcan en mi mente
Tus deseos solamente,
Para que venzas conmigo.
Corrige mi mente insana;
Y por la via de salud
Llévame, y de la virtud
Los obstáculos me allana.
Purifica el alma mia:
¡ Ay, que el alma no perezca,

Que de Dios en ella crezca
El respeto noche y dia!
Tú de mi hora primera
Fuiste el primer compañero,
¡ Acude tambien ligero,
En mi hora postrimera!
Del espiritu de error
Defiende mi ánima flaca,
Y dila cómo se aplaca
La cólera del Señor.
Haz que humilde y contristado
De la Muerte en la aflixion
Una pura confesion
Me emancipe del pecado;
Y que armado de paciencia,
Fé, Caridad y Esperanza,
Me resigne sin tardanza
A abandonar la existencia.
Cuando mi alma se presente
Ante el tribunal tremendo,
Angel, á ti te encomiendo,
Que la socorras clemente.
¡ Recoge mi último aliento
Angel custodio y Patron,
Y llévame á la mansion
Do los justos han asiento!

Roma mayo 15 de 1857.

Agustin A. Franco

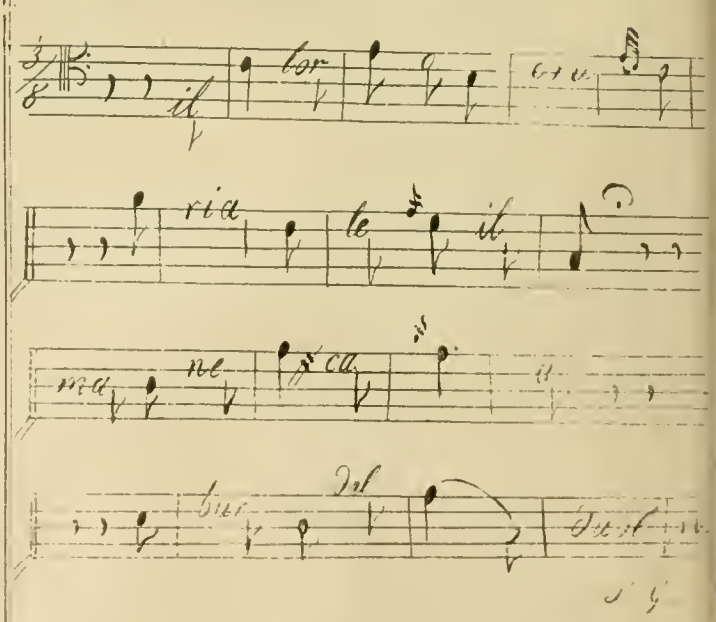
BIBLIOGRAFIA

L'Abate Giambattista Toti è assai buon cultore delle nostre lettere le quali ama d' amore grandissimo, come ben si pare dagli eletti versi che d'ora in ora va pubblicando, manifestandosi tutto lontano dal vaneggiar de' moderni, e pasciuto de' classici scrittori che egli si è travasati col lungo studio in succo ed in sangue. Ma fin qui egli non aveva per avventura dato saggio di quanto si profondasse nella cognizione di questi scrittori, al che fare ora vien fuori col suo « *Piccolo Dizionario delle eleganze italiane dimostrate con esempi dei Classici*» dalla quale egregia operetta tutto il suo valore chiaro ci si dimostra. Questo Dizionario composto in ispecial modo a profitto de' giovani i quali generalmente fastidiscono il legger molto, e cui è pericolo d' altra parte porre in mano taluni scrittori macchiati nel costume e che possono recar danno gravissimo alla morale, scusa la lettura di molti libri poichè ha in se raccolti i modi più vaghi onde le classiche scritture si abbellano, e li scolpisce siffattamente nella memoria che nulla più, onde per tal guisa, senza parlare degli altri vantaggi, si fugge il rischio di porre presto in dimenticanza le cose che si son lette. Oltre a ciò sono notate diligentemente in questo Dizionario le maniere false di dire che sentono di forestiero e che corrono non solo per le bocche di coloro che favellano ma, quel che è peggio, cadon giù spessissimo dalla penna di chi scrive, e ciò con tanto danno della nostra leggiadrissima lingua che forse mai non si vide il maggiore, poichè da qualche anno a questa parte corre fra noi il vezzo pestifero di trasandare le patrie fonti per attignere alle straniere, dal qual vezzo non è a dire che laido miscuglio di ripugnanti e strani colori siasi introdotto nelle nostre scritture. Lodi dunque grandissime si debbono al Toti del gentile pensiero onde si piacque confortare nei veraci studi la gioventù, ma noi di queste lodi ci passeremo perchè meglio di noi parlerà di per se questo suo libro e quella elegante e saggia prefazione che l'autore chiarissimo ha voluto premettergli. Siamo certi che tutti coloro che han fior di senno faranno lieta accoglienza a questo bel lavoro, e speriamo che il Toti non avrà a lamentare di vedere le sue fatiche dimenticate, come purtroppo avviene di frequente oggidì con vergogna grande di noi che mentre dispettiamo i buoni libri che i nostri ingegni ci donano, comperiamo a caro prezzo molte sciatte e vituperose opere oltramontane e le teniamo carissime quasi fossero tutte perle ed oro forbito.

M.

CIFRA FIGURATA

Bizzaria poetico-armonica
di Luigi Gentili.



GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi frà il Sig. Dubois ed uno dei più forti dilettanti di Roma.

GAMBITTO SCOZZESE.

NERO (Sig. Dubois.)	BIANCO (N. N.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 P 4 D.	3 P pr. P.
4 A R 4 A D.	4 A R 2 R. (1)
5 P 3 A D.	5 P pr. P. (2)
6 C D pr. P.	6 P 3 D.
7 D 3 C D.	7 C D 4 T.
8 A pr. P, sc.	8 R c. A.
9 D 4 T.	9 R pr. A.
10 D pr. C.	10 C R 3 A.
11 D 4 T D.	11 P 3 T R.
12 R c. C - T c. R.	12 T c. R.
13 P 5 R. (3)	13 P pr. P.
14 D 3 C D, sc.	14 R 3 C. (4)
15 C pr. P, sc.	15 R 2 T.
16 A pr. P T R. (5)	16 A 3 D.
17 D 2 A D, sc.	17 R c. C.
18 D 6 C R.	18 A R c. A.
19 T 3 R.	19 A 3 R.
20 T 3 C R.	20 D 2 R.
21 A 5 C R.	21 A 2 A R.
22 D pr. C. (6)	22 D pr. C.
23 D pr. D.	23 T pr. D.
24 A 4 A R.	24 T 2 R.
25 C 5 C D.	25 T D c. A D.
26 C 4 D. (7)	26 T 5 R.
27 A 3 R.	27 A 3 D.
28 T 5 C R.	28 T D c. R.
29 C 5 A R.	29 A 4 R.
30 C 6 T, sc.	30 R c. A.
31 C pr. A.	31 R pr. C.
32 P 3 C R. (8)	32 A pr. P C D.
33 T D c. C D.	33 A 3 A R.
34 T 5 A D.	34 P 3 C D.
35 T pr. P, sc.	35 T D 2 R.
36 T pr. T, sc.	36 R pr. T.
37 T 3 C D. (9)	37 T 5 T D.
38 P 3 T D.	38 R 3 D.
39 R c. A. (10)	39 R 4 D.
40 A 2 D.	40 R 5 A.
41 T 4 C D. sc.	41 T pr. T.
42 A pr. T.	42 P 4 T D.
43 A 8 A R.	43 P 4 C D.
44 P 4 T R.	44 P 5 C.
45 P pr. P.	45 P pr. P.
46 A pr. P. (11)	46 R pr. A.
47 R 2 C.	47 R 4 A.
48 R 3 A.	48 R 4 D.
49 R 4 C.	49 R 3 R.
50 P 5 T R.	

Patto.

(1) Noi abbiamo già avuto occasione di dirlo, C R 3 A, e A 4 A D sono le migliori difese.

(2) In questo caso P 6 D ci sembra preferibile.

(3) Benissimo giuocato. Il Nero, con questa spinta di P, ha combinato una serie di colpi da gran maestro, e non vi è voluto meno di tutta l'abilità del suo distinto avversario, per uscirne con qualche leggiera ferita soltanto.

(4) Qualunque altro colpo sarebbe stato peggiore.

(5) Ammirabile. Il Bianco non può prendere questo A nè col R, nè col P; nel primo caso ne risulterebbe la perdita di D, nel secondo il matto in due colpi.

(6) Questo è un errore. Egli doveva prendere il C coll'A; se il Bianco avesse preso subito la D coll'A, il Nero riprendendo la D coll'A avrebbe guadagnato un pezzo: dunque non poteva far meglio che prendere il C colla D; allora 24 $\frac{\text{Dpr.Psc.}}{\text{Apr.D.}}$ 25 $\frac{\text{Tpr.A,sc.}}{\text{Rc.A.}}$ 26 $\frac{\text{Apr.D.}}{\text{Tpr.A.}}$ 27 $\frac{\text{T3CR.}}{}$ e la partita era evidentemente vinta per il Nero.

(7) Se il Nero si fosse lasciato sedurre dal P offerto, sarebbe stato poi ben difficile di salvare il C.

(8) Senza dubbio, per impedire la portata d'A nemico a 5 A R. È un errore, perchè sarebbe stato perduto collo sc. di T, onde era meglio difendere il P C D colla T.

(9) T c. A D era ben preferibile.

(10) È la perdita di un tempo, che, a nostro credere, ha tolto al Nero l'ultima possibilità di vincer la partita. Non potendo questo R arrivare in tempo dalla parte di D, era meglio giuocarlo a 2 C R, oppure spinger P 4 T R. Il Nero al colpo appresso ha cangiato tattica; ma era troppo tardi.

(11) È un correr di fronte al patto, che, del resto, non si può più evitare. La prima metà di questa partita è stata giuocata in modo superiore da parte del Nero, ma in seguito si è sensibilmente indebolito, mentre il suo avversario, che ha fatto in principio qualche errore, ha manovrato in progresso con molta precisione.

Ci affrettiamo ad appagare il desiderio di alcuni dilettanti, facendo seguire immediatamente le soluzioni dei partiti nella distribuzione susseguente, supponendo che non sia discaro anche agli altri. Preghiamo però tutti gli amatori a volerci accordare la loro indulgenza in caso di qualche errore, perchè in tal circostanza, non potremmo far precedere la rettificazione alla soluzione. Era il solo motivo che se le faceva ritardare di un numero.

SOLUZIONI DEI PARTITI CONTENUTI NELLE DUE PRECEDENTI DISTRIBUZIONI

XLIII.

Bianco	*Nero*
1 D 8 C R, sc.	1 R pr. D.
2 C 6 T, sc.	2 R 2 C.

3 C 6 R, sc.	3 R pr. C.
4 P 5 C, sc.	4 R 4 T.
5 C 7 C, sc.	5 R 5 T.
6 C 5 A, sc.	6 R 4 T.
7 C pr. P C, sc.	7 R 5 T.
8 C 5 A, sc.	8 R 4 T.
9 P 4 C, sc. matto	

XLIV.

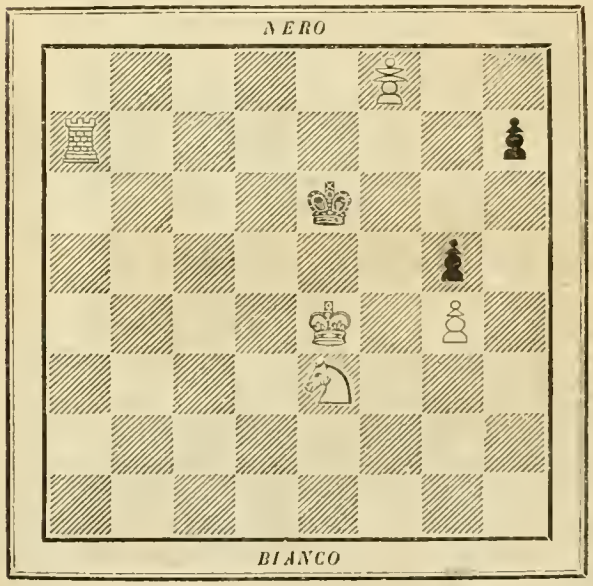
1 C 4 C R, sc.	1 R 2 A.
2 P 8, sc. (1)	2 D pr. D.
3 P fa D, A 6 C R, sc. matto (2)	

(1) Il Bianco avendo ancora tutti i suoi pezzi, il P resta sospeso.

(2) Lo scacco triplo di cui parla il Ponziani.

PARTITO XLV.

Del Sig. G. B. Alfonsi.



Il Bianco dà il matto in tre mosse.

Chmo sig. Cavaliere.

Il giorno 1.° maggio 1856 io pubblicava, pei torchi del Chiassi qui in Roma, il mio libercolo intitolato « *Degli ordinamenti ond' ebbe conteste Dante Alighieri la seconda e la terza Cantica della Divina Commedia, investigazioni di F. Lanci* » e mi diedi premura di farvene presente.

Se vi rammenta, alla pagina 17 è stampato quanto segue, riguardo al luogo del Purgatorio, ove parlasi della Concubina di Titone antico che avea la fronte ingemmata dello animale « che con la coda percuote la gente». «Non è da pensare allo scorpione, » perchè questi (sia freddo o caldo, come taluni si » posero a disputare) non percuote colla coda, ma » si punge e ferisce e, per arrota, nella posizione » del cielo in equinozio, siffatto asterismo avea colla » fitta notte oltrepassato l'Italia, e però troppo dal- » l'aurora distante. Quanto alla costellazione zodia- » cale de' pesci (lasciato da parte che, d'origine mi- » tologicamente sacra, come ci narra Ovidio, non » sò come potriano chiamarsi o freddi o caldi, e » presi anche nel senso di pesci comunali, non po- » triano mai avere per difesa specifica il percuoter » colla coda), e' son due, e il poeta parla *d'un solo* » *animale*. È dunque necessità volgere ad altro il » pensiero.

» Veggo io intrattanto che fra' molti mostri ed » animali, con che segnarono geroglificamente il » cielo, per la loro sapienza, gli antichi, ad effetto » di leggervi una misteriosa scrittura a caratteri di » stelle, ecci la balena, la quale ha veramente la » proprietà di fredda per eccellenza; perciocchè non » frequenta che i gelati mari del polo, e quantun- » que smisurato cetaceo, nondimeno non ebbe da » natura altra difesa propria che il vibrar della coda, » il quale cotanto paventano gli ardimentosi bale- » nieri (*), e di cui servesi unicamente a battagliare » con altri mostri marini, specialmente col narval, » suo peculiare nemico. E la balena nella posta del » cielo intorno all'equinozio, allargandosi collo spo- » destato suo fusto dal termine del segno dello » ariete, con cui si associa il sole sorgendo, al prin- » cipio di quello dello acquario, di mezzo al quale » comincia sull'orizzonte il primo albore, conviene » per eccellenza al caso concreto; ed è da ritenere » che di lei, non d'altri, intendesse Dante fregiata » la fronte dell'aurora, già surta sull'emisfero della » italica regione summentovata ».

Dopo la scoperta fatta in proposito dal signor Luigi Moroni, e pubblicata in codesto vostro Giornale num. 20 del 4 luglio di questo anno, è conveniente aggiungiate anche questo mio rimesso parere, nel prossimo foglio, perchè i vostri lettori n'abbiano conoscenza. Mi raffermo con distinta stima.

Li 4 luglio 1857.

Vostro Affmo amico.
F. Lanci

(*) *I grandi cetacei si predano con un grande argomento chiamato arpagone, e tirati a proda, se ne ritrae olio, di grande uso in commercio: la fiocina del signor Moroni serve ad afferrare granchi, lamprede e simili pesciattelli.*

CIFRA FIGURATA E SCIARADA PRECEDENTE

Il naso forma base al mio primi-ero
Il secondo *al si fa guerra,*
Serve agli occhi col primo *an-cor* l'intero

Occhiali-no.

ERRATA

Alla pag. 157 col. 1 penultima linea si legga *Ariete* e non *Oriente*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 22. 18 Luglio 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM ROMA

LA MACHINA DELLA GIRANDOLA PER LA FESTIVITA' DE' SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO (1857)

Nella testè decorsa festività de' SS. Apostoli Pietro Paolo ebbe luogo la solita Girandola incendiata sul Pincio in cui il Commend. Poletti volle rappresentarvi assai opportunamente la cattedra di S. Pietro ad argomento speciale della solennità.

Rappresentava essa l'abside di un tempio con le due ali a croce latina. Nel centro si elevava la Cattedra sostenuta da quattro dottori della chiesa sopra grande basamento, avanti la quale sorgeva l'altare come si vede nell'opera stupenda del Bernini al Vaticano (*).

L'Architetto imaginò tutto l'edificio fosse messo a festa con candelabri e lampade accese a differenti colori. Lo spettacolo fu variato con belle comparse di fuochi artificiali fra i quali nuovissimi furono quelli formanti una serie di corone legate fra loro da festoni di fiori: il viale dell' obelisco e la sempre gradita illuminazione della piazza con fuochi di bengala da esso architetto per la prima volta introdotta: illuminazione che dette compimento alla Girandola che riuscì tanto nelle parti che nell'insieme di effetto meraviglioso. Le così dette scappate poi, la prima di 4000, e l'ultima di 5000 razzi di svariati colori colle quali s'incominciano e si terminano questi fuochi di gioia, renderanno sempre imponente insieme e meraviglioso lo spettacolo della Girandola romana la cui esecuzione brillante e svariata, ogni volta con gran precisione condotta per effetto di somma esperienza, devesi al merito ed al buon gusto che informa ogni opera dell'egregio architetto che la diriggeva.

(*) *Il Pontefice Alessandro VII fece racchiudere questa Cattedra venerabile dentro un magnifico seggio di metallo dorato sostenuto da quattro statue colossali, della stessa materia, di dottori della Chiesa greca e latina. Ciascuna statua è alta* 27 *palmi. Nella fabbrica di quel seggio si lavorò per quattro anni, vale a dire dal* 1663 *in poi colla spesa di* 17000 *scudi, oltre ottomila dati all'architetto pel disegno. Si ha poi dal Cav. Fontana che la somma del danaro occorsa in sì sontuosa macchina collocata in fondo della Basilica Vaticana ascendeva a scudi* 107,551 *ed il peso del metallo impiegatovi era di libre* 219,061.

Opera sì impareggiabile fu affidata e meravigliosamente eseguita dal celebre Cav. Gio. Lorenzo Bernini, il quale venendo in cognizione del sentimento esternato da Annibale Caracci ebbe la pazienza di rifare i modelli delle statue essendo riusciti alquanto piccoli. Quindi avendo collocato i nuovi modelli al proprio sito, si recò a pregare il famoso pittore Andrea Sacchi per udirne il giudizio di lui; ma appena entrato questi in chiesa si fermò sulla porta, ed invitato dal Bernini a fare alcun passo egli non volle moversi, dicendogli che ivi appunto doveva guardarsi il suo lavoro; e dopo averlo considerato, soggiunse che le statue dovevano essere un palmo più alte, e subito partì. Bernini trovò giusta la critica, ma troppo tardi; egli però si prevalse opportunamente della finestra che sta dietro la Cattedra collocandori lo Spirito Santo raggiante che sembra ivi disceso per far maggiormente risplendere questa gran mole.

FESTA PER L'INGRESSO
DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX IN BOLOGNA

(*V. Album pag.* 115).

Memorabile ne' fasti gloriosi, da segnarsi nella storia di Bologna, è il giorno 9 giugno 1857 nel quale avvenne l'ingresso di Nostro Signore PAPA PIO IX in questa città desiderato ed aspettato da ogni ordine della popolazione bolognese, come Padre Santo ed Augusto Sovrano, per tributare gli omaggi dovuti alla sublimità e presenza del primario regnante e moderatore supremo dell'orbe cattolico, e per dare eziandio dimostrazioni di affetto riverente, d'ossequiosa sudditanza alla bontà e beneficenza, speciali attributi della Santità Sua veramente propri e singolari.

A buon' ora nella mattina del dì stesso i Bolognesi s'apprestavano di condurre a termine i preparativi per decorare condegnamente una solennità tanto straordinaria, e s'incamminavano lunghesso le strade nelle quali aveva da transitare il Sommo Pontefice, addobbate a festa ed abbellite con isvariate decorazioni. Nelle ore pomeridiane di esso giorno cresciuta la folla della gente sì numerosa, che di rado fu veduta accorrere ad altra solennità: laonde erano gremite di spettatori le strade e piazze che dal tempio metropolitano e dal palagio apostolico mettono alla porta di strada maggiore, e la moltitudine si stava raccolta ed estesa a tutto il sobborgo appellato degli Alemanni, e più oltre un miglio fuori della città nella via Emilia. Le dette strade erano ornate con festoni di veli a vari colori, e ricinti gruppi con fiori e fogliami, e per la trasparenza di veli simmetricamente ondeggiati producevasi alla vista un grazioso effetto, nuovo e gradito. Ai lati delle strade sorgevano tratto tratto su piedistalli de' vasi con fiorite odorose piante, alineati a modo che formavano lunghissimo largo viale di giardino. Alle finestre de' palazzi e casamenti pur dagli spettatori occupate pendevano serici e ricchi tappeti, e di questi stessi stavano a davanzale de' palchi a foggia di ringhiere eretti appositamente all'entratura de' fondachi, prima aperti alla vendita de' generi diversi e diverse mercatanzie, ma in quell'ora chiusi qual fosse di festivo, affine di dare adito a famiglie e compagnie cittadinesche ed artiere, onde potessero ammirare soprastanti colla visuale alla moltitudine fermata dinanzi agli archi de' portici e delle logge, che dai lati di strada maggiore sono inerenti a' fabbricati d'abitazione, e meno pochi intervalli di vie minori traversali, posti quasi in retta linea fino alla porta maggiore summentovata. La vòlta di questa porta era apparata di veli, e drapperie coprivano le pareti, con altri ornamenti siccome s'usa per sacre festività o per ingresso principesco. Essendo la detta porta all' esterno architettato un poco lateralmente allo stradale pubblico ch' estendesi a fiancheggiare in un lato il portico adducente pel sobborgo degli Alemanni, onde regolarizzare il punto medio prospettico della strada nella sua lunghezza, si aggiunse dall'altro lato una simigliante porta in pittura nello spazio di muro rettilineo che conteneva la porta antica già chiusa, ed aperta ora a tale effetto simmetrico, sicchè collegaronsi le feriate delle binate porte mediante intermedia parete finte e dipinte, sopra la quale si pose lo stemma Pontificio per cimasa di unione, e sotto entro una nicchia venne figurata a chiaroscuro la Pace, statua di forma colossale. La strada esterna parimenti adorna colla vaghezza de' sospesi raggruppati veli, e nelle finestre delle case sul porticato e nelle fabbriche fuori della città passato anche il sobborgo v' era pur adornamento di tappeti, di fiori, ed altro analogo a festiva decorazione. Il portico esteriore (o loggia arcuata che da porta maggiore alla chiesa degli Alemanni ha lunghezza di 300 metri) vedevasi stipato di cittadini e popolani in siffatto numero riuniti, che non trovando bastevole capienza nel piano sottoposto, furono eretti altri palchi da' privati abitatori delle case e conduttori delle botteghe, per comprendervi altri spettatori, onde assistessero comodamente a vedere l'inusitato spettacolo.

All'incontro del portico descritto s'innalzarono in linea paralella continuata centoventi palchi coperti a forma di padiglioni, divisi da aste e tramezza di legno, coperti di bianche tele, decorati di addobbi, festoni e mazzi di fiorami e verdura, con vaghi architettonici ornamenti alla sommità acuminata, con targhe, cartella, emblemi, stemmi ed inscrizioni. Staccati da' padiglioni descritti si eressero altri trentotto forse più grandiosi e ricchi per vaga decorazione, i quali formavano un recinto di legname, ovvero una piazza circolare, composta di due emicicli divisi per due braccia o ali di accesso, arcati a contermine de' piloni ottangolari, e nel braccio riguardante la strada postale romana messe, quasi a guardia del luogo, sedenti le statue allegoriche figuranti la Giustizia e la Forza, emblemi alla prosperità de' regni. Nel centro della piazza o nell'area assai vasta e piana sorgeva un' arco di massima grandezza foggiato a somiglianza degli archi antichi di trionfo.

Ai padiglioni della linea stradale contro il portico si ascendeva per sette gradini intromessi quando a quando nel basamento colorito a marmo: ne' padiglioni de' due emicicli ed in quelli de' bracci laterali, per entrata e sortita alla piazza dell' arco, si saliva per la continuazione della scala a sette gradi alzata ed interrotta da piccoli zoccoli di basamento innanzi a' quali erano delle giardiniere e vasarie con elette fresche, odorifere e fiorite piante. Le aste dividenti gli uni e gli altri padiglioni rigate a liste e fettuccie bianco-gialle e bianco-rossa, e così listate anche delle appuntite antenne qua e colà sorgenti nel piazzale, su le quali sventolavano vessilli, banderuole de' colori stessi, distintivi blasonici indicanti lo Stato Ecclesiastico e la Comune Bolognese. E di que' colori s' alternavano i drappi de' fondi e coperti de' padiglioni negli emicicli e ne' bracci, con apparatura elegante, e fregi, stemmi, che significavano le Rappresentanza del Governo, della Provincia, del Municipio, ed ancora spettanti alle Deputazioni Comunali forensi ai Corpi Giudiziali, Amministrativi, Scientifici, Artistici, Collegiati, Industriali, ed altre Commissioni officiali che presero parte alla pompa del festoso ingresso di Nostro Signore, Pontefice e Sovrano, d'immortale nominanza. Al mezzo delle curve degli emicicli erano tre padiglioni maggiori sfarzosamente adobbati: in uno di essi nel primissimo posto d'onore s'eresse il trono papale, nei due vicini si riunirono le Autorità Governative e Municipali, i Rappresentanti Provinciali, nei padiglioni attorno posti distintamente i Tribunali, Scienziati, Artisti e deputati delle trent'otto Comuni dipendenti dalla Legazione: e ne' restanti padiglioni collocate le Signore e Persone ragguardevoli per apposito invito. Dodici di que' palchi componevano due gallerie per gli orfani dei pii conservatorii: gli altri palchi lineati nella strada ripieni, senz' assegnazione di posto, da molti e molti spettatori mano mano che sopravenivano indistintamente. Nel totale i palchi o padiglioni a centosessantaquattro noveraronsi e contenevano il fiore della popolazione.

La gran mole dell'arco, con ingegnoso semplice meccanismo costrutta (per forte intreccio d' armatura in legname) con invenzione, disegno dell' architetto-professore Enrico Brunetti, che pur diresse gli altri lavori ornamentali. L' arco s' appresentava grandioso, imponente, di stile puro romano, in pianta rettangolare, d'ordine corintio, di giuste proporzioni, e fatto in rilievo, come fosse stato di solida costruzione; ed ancorchè di materiali poco durevoli, usati nelle opere di decorazione, provvisoria, nell'apparenza nulladimeno dimostrava sodezza e stabilità. Era dipinto a finti marmi nelle parti massiccie, e così ancora le appaiate colonne, i fregi diversi, le cornici e trabeazioni: figuravano esser a bronzo i capitelli, le basi, mensole, corone, modanatura, i rosoni ed altritali ornati a tutto rilievo. Nei vani triangolari a' reni dell' archivolto dipinte a chiaroscuro alate donne rappresentavano la Fama all' universo divulgatrice delle azioni virtuose e splendide del regnante P. O. M. PIO IX. Il quale figurato si ammirava in due bassi rilievi a chiaroscuro dipinti nell'alto de' fianchi dell'arco, in due quadri significanti i memorandi atti nel suo pontificato compiuti: cioè la segnatura e pubblicazione del decreto santissimo sul dogma della Immacolata Concezione, ed il Concordato cattolico-religioso non è guari convenuto a Vienna.

All' intorno dell' arco il soffitto o coperto a cassettoni: e ne' vani lateralmente due direbbonsi portici di fermata sostenuti da colonne di stile ionico, pe' quali mediante due archi minori si dava passaggio o sortita a' lati della massa parietale dell'arco maggiore. Da ambedue le facciate di quest'arco s'elevava l'attico, su cui dalla parte dell' ingresso era un gruppo di statue colossali, che figuravano lo stesso PONTEFICE SOMMO a sedere nell' atto di accordare benigna protezione e paterna benevolenza a dilettissimi suoi sudditi e figliuoli. Egli vestito del papale ammanto, col triregno in capo, stante in mezzo alle figure emblematiche, la Fede e la Speranza, modellate in grandezza oltre al naturale del professore Massimiliano Peretti, e designate co' simboli loro per analoga destinazione. Dall'altra parte sopra l'attico medesimo sorgevano gli stemma pontificio del Papa, quello della città di Bologna con allusivi ornamenti: ed a' fianchi le insegne bolognesi sorrette da' Leoni. Nell'attico da una e da altra parte si leggevano le iscrizioni seguenti: dettate dal ch. Francesco Rocchi professore d'archeologia nella bolognese università degli studi.

Adventui
PII . IX . Pont . Max .
Principis . Optimi . Parentis . Publici
Bononienses
Devoti . Sanctitati . Maiestatiq . Eius

Adsis . O . Nostris . Ambite . Votis
Adsis . O . Dei . Qui . In Terris . Vicem . Geris
En . Tibi . Obviam . Effusa . Civitas
Omnibus . Laetitiis . Laeta
Adclamat . Plaudit .

Nel tutto l' insieme l'apparato era d' imponenza, grandiosità veramente nobile e degna di città capitale e senza dubbio della qualifica di Bologna, città seconda dello Stato Pontificio. Accresceva alla vista diletto la postura dell'arco e della piazza così adornata per l'ampliazione data alla strada, che lasciava in grande spazio correr l'occhio da un lato su l'ubertosa adiacente campagna della pianura: e dall'altro lato presentava gli amenissimi colli bolognesi in prospettiva sparsi, come sono, di signorili amene villeggiature. Dopo la descrizione dell' apparato resta a descrivere l' ingresso di Sua Santità nell' ordine che segue.

Per avviso proclamato due giorni prima erano prevenuti i Bolognesi che al suonar delle campane soprastanti alle due pubbliche torri sarebbe dato il segno dell'arrivo della Santità Sua presso all'arco già descritto. Alle ore sette pomeridiane in punto si diede

quel suono e quello de' sacri bronzi de' campanili delle chiese di Bologna, ed anche il fragor dei cannoni annunziava il momento della venuta con tanto desiderio attesa. Era stato il cielo di nuvoli coperto con minaccia di piovere per quasi intera la giornata; al momento del segnale come d'improviso, riapparve il sole a rallegrare di fulgente luce, e può dirsi, la gioia ad accrescer universale. Arrivato il Santo Padre al luogo detto i Crociali (villegiatura del Collegio di S. Luigi diretto dà PP. Bernabiti) restava brevi istanti per vestire gli abiti pontifici di città e risalendo in carrozza, ammessivi gli Eminentissimi Cardinali Corsi e Vannicelli, che erano iti ad incontrare il capo della Cristianità a'confini del Bolognese Comune, movevasi verso Bologna seguito dalle carozze con entrovi S. E. R. Monsignor Amici, Commissario pontificio staordinario per le quattro Provincie, e S. E. Marchese commendator da-Via Senatore della città, e corteo degli alti dignitari e Funzionari, ch'erano pur andati al doveroso officio di ricevimento.

Prevenuto N. S. PIO IX all'apertura del piazzale rimpetto all'arco per l'ingresso preparato, quanti erano gli astanti molti ammiratori, s'atteggiarono a decorazione e riverenza, e nel primo istante di silenzio che ossequio, venerazione e sudditanza significava dignitosamente, fu atto così solenne indescrivibile e più eloquente di clamorosa manifestazione popolare, quale non misurato scoppia per entusiasmo di subitaneo movimento, quell'atto fu qual s'addice a civile popolo davanti al cospetto veneratissimo del Vicario di Cristo, del Principe Augusto. Poco stante gli spettatori ammirati e devoti salutavano con unanimi evviva e festanti il Padre e Sovrano, con una espressione conveniente a figliuoli e sudditi e con sì viva commozione che gli applausi in tal modo espressi s'intravide che toccarono l'animo sensibile dell'adorato supremo Gerarca, in quell'istante divenuto nell'aspetto suo vieppiù sereno, benigno e grazioso. Fermata la carrozza all'imboccatura dell'arco, si degnava il Santo Padre gradire l'ossequio di Monsignor Commissario in nome delle Provincie e loro Rappresentanze, ed insiememente accettare l'omaggio che il Senatore di Bologna fece genuflesso nella presentazione delle chiavi con breve rispettoso indirizzo, a cui il Padre Santo rispondeva con benignità e graziosità veramente ammirabile e singolarissima. Nel frattanto la truppa delle varie armi in gruppi coll' Ufficialità solo s' inchinava in segno d'onore, e quindi i suoni musicali delle bande militari e civiche rallegravano, dopo l' atto doveroso fu un generale giulivo commovimento.

Lo stesso PIO IX nello scender di carrozza si mostrò commosso dalla ricevuta dimostrazione di onoranza, e nel salire il trono papale rivolto agli astanti ammiratori appalesava nella maestà del suo portamento, e nell'aspetto suo sorridente e soave la bontà sua, e le gradite affettuose sensazioni dell'animo rifulgenti con singolare splendore. Stando in trono ed in mezzo a'due prefati Eminentissimi, atteggiato in autorevole e sacro ministero di Pontefice Massimo impartiva con unzione di spirito e con effusione di cuore la benedizione apostolica con paterna tenerezza a tutti prostrati umilmente. Rimontato nella sua carrozza co' due Cardinali e passato sotto all'arco nello inviarsi verso Bologna, si ripetevano gli evviva, ed i segni di esultanza: e nuove dimostrazioni ossequiose e giulive riceveva lungo la strada del sobborgo e per quelle di città, dov'entrava, tenendosi i cavalli al passo anche della carrozza della sua Corte e delle Autorità di seguito. In città dall'una e dall'altra parte gli spettatori fervorosamente l'ammiravano plaudivano, e l'ossequiato Santo Padre si rivolgeva benigno e col segno della croce benediva cordialmente. Era la sua carrozza circondata dai Generali Ufficiali superiori pontificii ed austriaci, da guardie nobili e drappelli di cavalieri e militi in assisa di festa. Parve l'ingresso del Papa in tutte particolarità degno di onorevole trionfo, ed a memoria d'uomini non veduto più splendido ed ammirando. Al seguito delle carrozze pontificie venivano molte altre delle Autorità principali, e molte molte della nobiltà bolognese in gala, e da ultimo chiudevasi la trionfale parata con bande di musicali strumenti, cui andava dietro letiziando la plaudente popolazione in massa, anzi calcata per la strada di sorte che era difficile progredire passo tra sì grande affollamento.

Giunto il corteggio nel piazzale davanti al tempio metropolitano, si fermava la carrozza del Sommo Pontefice alla porta di esso tempio, ove Sua Emin. Rma. il Cardinale Viale Prelà Arcivescovo di Bologna lo riceveva ossequiosamente conforme al sacro rito, essendo presenti ed assistenti i due Cardinali più sopra menzionati, ed alquanti Arcivescovi, Vescovi, Prelati, le Dignità e i Capitoli canonicali della Metropolitana e della perinsigne Basilica Collegiata di S. Petronio, i Parrochi della città, il Clero regolare e secolare. Sua Santità entrava nel tempio e saliva al presbiterio coll'accompagno di sì eletta corona sacerdotale. Adorava il SS. Sagramento esposto fra lo splendore di molti ceri accesi, e ricevutane la benedizione dell'Ostia sacratissima usciva dal tempio, e si degnava di andar a piedi al Palagio Apostolico di sua residenza, accompagnato dalla sua corte, da' Porporati, Prelati, Autorità ed altre rappresentanze in abito di costume vestite decorosamente. Dopo la benedizione del Venerabile essendosi scoperta la miracolosa immagine dipinta da S. Luca, esposta nel maggior altare, per esser coronata dal Sommo Pontefice, fu sulla porta del metropolitano tempio messa questa iscrizione.

MARIA . MAGNA . CHRISTI . MATER
Cuius . Imago . Lucana . E . Monte . Excubiarum
Vrbem . Nostram . Antiqua. Sub . Religione . Tuetur
PETRE . SANCTE . APOSTOLE
Princeps . Pontificum . Maximorum
Quandoquidem
PIVS . IX . PONT . MAX . PATER . CHRISTIANI . NOMINIS
Magistratibus . Et . Primoribus

Civitatis . Obviam . Processis
Densissimo . Et . Laetissimo
Civium . Incolarum . Advenarum
Agmine . Prosequente
Quasi . Inter . Sollemnia . Triumphi
Templum . Hoc . Vestrum . Venerabundus
Ingreditur
Volentes . Propitii . Annuite . Votis
Quae . Praeeunte . Pontifice . Maiore . Nostro
Adstantibus . Insignium . Sacerdotiorum . Collegiis
Curionibus . Et . Sacerdotibus . Vniversis
Mixta . Longaevis . Patribus . Iuventus
Nuncupamus
Vos . Obtestamur . Quaesumusve
Teq . Maxime . Regina . Coelitum . Sanctorum
Quam . Ritu . Redimitam . Novaque
Gloria . decoratam
Celebris . Pompa . Crastino .
Ad . Tuam . Ducet . Aedem
Summo . Antistiti . Religionis
Et . Principi . Nostro . Indulgentissimo . Adeste
Vti . Quae . Ab . Illo . Gesta . Sunt . Geruntur
Postque . Gerentur . Bene . Vertant
Eaque . Omnia . Bene . Iuvetis
Bonis . Auctibus . Auxitis
Munusque . Vestrum . Hominibus
Fortunandis . Datum
In . Terris . Diu . Sistatis
Custodite . Servate . Protegite
Hunc . Statum . Hanc . Pacem
Omniumque . Consilia . Avt . Pia . Fovete
Avt . Iempia . Avertite

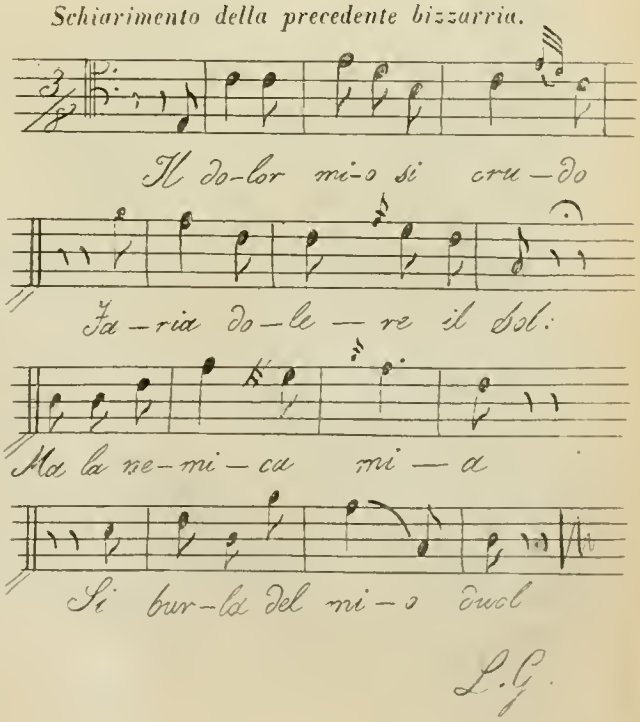
nello andare il Santo Padre a piedi per la strada e piazza maggiore si rinnovarono più volte dalla popolazione plaudente gli evviva. Entrato nel palagio Apostolico, in cui s'era predisposta una loggia esterna o ringhiera, guardante la piazza con soprapposto baldacchino e preparata per la cerimonia della papale benedizione, essendo detta piazza e sue vicinanze riempiutasi di gente d' ogni condizione, si degnò il Santo Padre di accedervi, e di assecondare alle domande reiterate e frammiste a nuovi crescenti applausi: i quali raddoppiarono vivissimi al presentarsi lui stesso alla ringhiera commosso dalla nuova filiale e riverente dimostrazione, e seguitando pur il plauso generale della moltitudine, fece Egli segno di silenzio. Allora tutti ubbidienti al cenno del Pontefice e Sovrano silenziosi si prostrarono ed intesero comechè con voce ferma, e tenera, partita dal cuore, la sua benedizione dava invocata dal Cielo con ardentissimo affetto di Pastore e Capo supremo della Cristianità. Seguitavano ancora altri applausi ad unanime voce di esultanza. Il Santo Padre così riverito e festeggiato entrava ne'suoi appartamenti, ove piacquesi di accogliere di nuovo gli omaggi di fedeltà e divozione della sua città di Bologna espressi dalle Autorità dianzi nominate, ed accoglieva altresì graziosamente i Monsignori Delegati Apostolici di Ferrara e di Ravenna, qui convenuti per tale officioso dovere, e poscia ammetteva al bacio del piede quanti personaggi erano presenti nelle sale pubbliche sfarzosamente decorate, ed in modo singolare e con eleganza preparati gli appartamenti de' legati e de' Principi ed allestiti come si conveniva all'Ospite Augusto e Principe in sua propria residenza.

In sul imbrunire della sera la intera città si vede da generale spontanea luminaria rispondere alla letizia del giorno festeggiato: e la illuminazione fu brillante e vieppiù decorosa nelle piazze e strade all' intorno e vicino alla residenza sovrana. In detti luoghi e per altri della città, le bande musicali, venute dalle terre e Castelle della Bolognese Provincia suonarono a concerto, e rallegrarono per qualche ora della notte i cittadini e forestieri lieti della celebrata sotennità. E nel frattanto che le acclamazioni di gioia e di sudditanza si rinnovarono, sopravvennero in piazza le II. RR. austriache truppe a render esse pure omaggio al padre de'credenti, al Vicario di Cristo in terra, e portando militarmente per la piazza delle fiaccole accese, fecero diversi movimenti ed evoluzioni d'emblematico significato, e coll'alternar de' concerti delle bande loro canti di letizia e d' onore. Il Santo Padre compiacevasi di venire ad una finestra, e di fare segno della sua graziosa degnazione: e con tale festeggiamento e continuando pur il passaggio e fermar delle persone nella piazza, ed il passaggio per l'altre illuminate vie, aveva fine una solennità delle più splendide e gloriose, che vantar debba la città di Bologna a perpetua memoria de' futuri.

Gaetano Giordani
Ispett. della P. Pinacoteca.

CIFRA FIGURATA

Schiarimento della precedente bizzarria.



GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata il 2 Giugno fra A. Ferrante ed il Sig. L. Bellotti.

GIUOCO SICILIANO.

BIANCO (Sig. Bellotti.)	NERO (A. F.)
1 P 4 R.	1 P 4 A D.
2 P 4 A R.	2 C D 3 A.
3 C R 3 A.	3 P 3 R.
4 A 2 R.	4 P 4 D.
5 P 5 R. (1)	5 A 2 R. (2)
6 R c. T - T c. A.	6 P 3 A R.
7 P 3 D.	7 C R 3 T.
8 C D 3 A.	8 R c. T - T c. A.
9 D c. R.	9 C R 2 A. (3)
10 D 3 C. R.	10 A 2 D.
11 A 2 D.	11 C 5 D. (4)
12 C pr. C.	12 P pr. C.
13 C c. D. (5)	13 D 2 A D. (6)
14 P 3 A D.	14 P A R pr. P.
15 P A R pr. P.	15 A R 4 A D.
16 T D c. A D.	16 D pr. P. (7)
17 T pr. C.	17 D pr. D.
18 T. pr. T, sc.	18 T pr. T.
19 P pr. D.	19 P 4 R.
20 P pr. P.	20 A pr. P.
21 A 3 A D.	21 T c. A D.
22 A 3 A R.	22 P 4 C D.
23 T c. T. (8)	23 A pr. A.
24 C pr. A.	24 P 5 D.
25 C 5 D	25 T 7 A D.
26 T c. R.	26 T pr. P C D.
27 T pr. P R.	27 R c. C.
28 T 7 R.	28 A 4 A R.
29 C 4 A R.	Abbandona.

(1) Una volta uscito coll' A R a 2 R si poteva spinger P 3 D, in vece di avanzare il P R.

(2) P 3 A R subito sarebbe stato meglio.

(3) Era meglio portare questo C a 4 A per impedire alla D nemica di entrare in giuoco.

(4) Questo C è slanciato troppo presto a questa 5ª casa. Bisognava elaborare un poco più l'attacco.

(5) Il giuoco del Bianco si trova ora molto ristretto, ma il suo impaccio non può essere che momentaneo, il giuoco del Nero non essendo bastantemente sviluppato da poterne profittare.

(6) Malgrado il suo bagliore apparente, questa mossa non vale un gran che.

(7) Sbaglio enorme, che va a costare il pezzo e la partita. D 3 C D. era un colpo eccellente; non solamente non si perdeva nè pezzo nè P, ma l'avversario stesso doveva giuocare più mosse ben giuste per non perdere un P, ed anche, il Nero, sarebbe arrivato ad una superiorità di posizione. È, realmente, il colpo che perde la partita.

(8) Grazioso movimento.

RETTIFICAZIONE

Pag. 157, al 22 colpo del Bianco si legga 22 P pr. A etc.

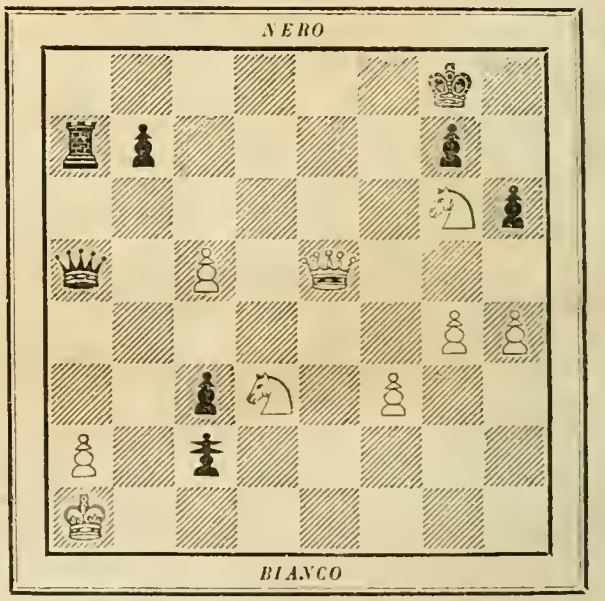
SOLUZIONE DEL PARTITO XLV.

Bianco	*Nero*
1 C 5 D.	1 P T giuoca.
2 A 3 T D.	2 P T giuoca.
3 T 7 R, sc. matto.	

A. F.

PARTITO XLVI.

Di A. Ferrante



Il Bianco dà il matto in cinque mosse.

Iscrizioni composte dal march. Giovanni Eroli nella occasione che il Sommo Pontefice passò per Narni.

Da collocarsi sulla porta della Cattedrale verso piazza del Lago.

Regum . Regi
Solemni . Supplicatione . Decreta
Quod
PIUS . IX . P . M . P . P . P . A .
Divum . Laureti . Domum
Voto . Suscepto
Petens
Hoc . Post . An . XII
Templum . Reviserit
Amplissimis . Eius . Beneficiis
Mirifice . Ornatum

Da porsi sulle scale dell'appartamento nobile del Cardinale Visitatore Apostolico del luogo pio degli esposti, ove fu a far colezione il Pontefice

PIO . IX . P . M .
Quod . Laureti . Vicum . Versus . Pergens
Hisce . In . Aedibus
IV . Nonas . Maias . An . M . D . CCC . LVII .
Ad . Se . Refocillandum . Substiterit
Vir . Eminentiss . Ioseph . Bofondius
Apost . Visitor
Cum . Praeside . Iosepho . Com. Catuccio
Et . VIII . Viris . Negoc . BrephotrophI . Gerund.
Principi . Optimo . Humaniss .
Ob. Dignitatem
Loco . Impartitam

Quando
Il di IV maggio MDCCCLVII
L'immortale PIO NONO
Diriggevasi all' ara
DI MARIA SS. DI LORETO
Gli spoletini
Lietissimi nello accogliere ed adorare
Il beneficentissimo loro sovrano
Prostrati al bacio
Del Sagro piede
Umiliavano il presente

SONETTO

Un guardo al Ponte Sanguinario, o Santo
Padre, eretto dagli Umbri antichi figli,
Che col crüor santificaron tanto
I Forti agli evangelici consigli.
A quei Martiri invitti, ohimè! di pianto
Molli, volse Abbondanza umili i cigli,
E li raccolse, e li nascose a vanto
Di questa Patria allor fra rei perigli.
Ne chiedon l'Arti belle, e ognun lo chiede
Mirar quel Ponte, ed a rossor di Noi
Passa l'Estraneo, e il cerca, e non lo vede.
Sommo PIO NONO, che tenete a core
Gli alti degl'Avi monumenti, Voi
Sorger lo fate al suo natio splendore.

Ab. C. prof. Pompei.

BIBLIOGRAFIA.

Dell'anno dell'Incarnazione usato dai Piacentini. Memoria di Bernardo Pallastrelli. Piacenza 1856.
Tabula Cronologico-Astronomica ab Anno Creationis etc. Authore Josepho Siccardi Canonico Archiepresbitero etc. Romae 1857.

Quantunque gli studii cronologici siano della più alta importanza per chi scrive la storia e per chi vuole impararla; quantunque a ben riescire in questa palestra si richiede più amore alla fatica che ingegno, e la forza dell'animo e la costanza possano in certo modo tener luogo della mente elevata; quantunque la gloria che si raccoglie da queste lucubrazioni sia più stabile e duratura di quella che si può acquistare da varii altri letterarii lavori; con tutto questo però tali studii hanno pochi cultori, non tanto a motivo delle grandi difficoltà che s'incontrano per fare qualche cosa di buono, quanto per la suppellettile immensa delle cognizioni che a ciò si richiede. Ma se questi studii trovano pochi che si volgano ad essi quasi a dire per vocazione, non ne hanno però in piccol numero di coloro che prendono a trattarli soltanto per qualche nobile fine; per rendere cioè qualche particolare servigio alle lettere insieme e alla patria, ed anche talvolta pel maggior lustro della Religione. Uomini benemeriti molto codesti, e che a me non sembrano mai come conviene lodati. E fra questi sono da noverare due illustri viventi; l'uno dei quali è il Conte Bernardo Pallastrelli di Piacenza, Presidente degli studii di questa città; e l'altro è il Canonico Giuseppe Siccardi di Final Marina, Arciprete di quella Chiesa. Il Pallastrelli ha dato in luce non è molto una dotta Memoria sull'Anno dell'Incarnazione usato dai Piacentini, che è un bello e ragguardevol fascicolo stampato *in folio* dalla Tipografia del Majro; il Siccardi ha pubblicato una Tavola Cronologico-Astronomica risguardante la cronologia sacra e la pontificia, ed è un bel fascicolo in 4.° stampato in Roma nel corrente anno 1857. Dettando il primo un'importante lavoro per la nativa sua terra, ha corroborato la propria opinione coll' autorità del Muratori, dell'Affò, del Ghilini, del Fumagalli, e con tutti gli argomenti che gli ha somministrato l'archivio piacentino, del quale egli ha molta pratica per altre dotte e faticose ricerche. Il secondo al contrario ha fatto opera di cui gli devono saper grado tutti i cultori della Storia Ecclesiastica, non che tutti gli studiosi delle Bibliche discipline, quantunque eziandio fra costoro si possa trovare di quelli che non vadan d' accordo col chiarissimo autore. Noi però non vogliamo toccar nè tocchiamo una così fatta matassa, sì perchè non siamo da tanto da poter sedere a scranna e metter fuori una nostra opinione in una infinità di questioni che si possono fare; e sì perchè nol permettono i limiti angusti dello scritto presente, dentro dai quali ci vogliamo ad ogni modo ristringere. Lasciando anzi d'aggiungere una parola di lode sullo scritto del nobile piacentino, del quale altri ha già fatto menzione; e venendo a parlare di questo degno e virtuoso ecclesiastico, diremo al medesimo che molto ci rallegriamo con lui per la costanza e l'amore grandissimo che ha posto in cose di lor natura aridissime.

Tommaso Torteroli Bibliotecario.

VEDUTA DI STAVROPOL, CAPITALE DEL CAUCASO.

VIAGGIO NEL CAUCASO

Relazione di M.r di Montaut delle sue escursioni nelle contrade asiatiche dopo il suo arrivo a Stavropol capitale russa del Caucaso.

A misura che si penetra nel paese gli Stanitza (villaggi militari) dei Cosacchi sono più rari, ma numerose sentinelle poste in una piccola capanna elevata sopra grandi pertiche, sorvegliano il piano, in basso una piccola capanna coperta d' erba protegge un cavallo insellato: al minimo allarme il cavaliere si rivolge così a galoppo sul villaggio.

Il 10 Ottobre nel mattino io lasciai Guéwrguieff; città piccola, ma graziosa protetta da fortificazioni in terra. — Il tempo era bello, le montagne mostravano le loro cime merlettate e nevose sotto un bel cielo, l'immensa catena si stendeva sopra un immenso orizonte, e grandi ghiacci terminavano da ogni parte questo quadro maestoso. Io non potei scoprendolo ritenere un grido d'ammirazione, tutte le mie fatiche erano dimenticate, era uno spettacolo ben degno di questo gran nome, divenuto un gran grido di guerra: il Caucaso !!!

Nello stesso tempo la natura tutta intera cambiava d'aspetto: immensi spazi di verdura spiegavano innanzi a noi i loro tappeti di velluto: grandi boschi mostravano i loro rotondi contorni in fondo al piano; una linea di nuvole variate di mille colori riposavano alla base delle montagne, che orlate d'argento, s'ombreggiavano d'un'azzurro pieno di etere. — Un largo fiume scorreva, come lava metallica, in questo sorprendente paese.

Sul primo piano un gran numero di *tumuli* attestano i combattimenti delle popolazioni, che si sono disparse a piedi del Caucaso. Lotte gigantesche che hanno i monti giganti per testimoni dove questi uomini d'un'altra età, grandi fino nella morte, lasciavano nel luogo dove morivano le colline per loro tomba. —

EPIGRAFE

O
Vergini Pietose
Ponete una corona di gigli
Su l'urna che chiude le ceneri
Di Placida Cesetti Toscanese
A cui fioriva d'innocenza de' costumi
Di tutte le grazie e di care virtù
Il ventesimo primo anno
Consunta da lenta febbre
Lasciò i suoi in pianto
Rese l'anima candidissima
Nelle mani di Dio
Li II Luglio MDCCCLVII

G. C. Romanelli.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 25. 25 Luglio 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

PERUGIA

ARCO DI ONORE A PIO IX P. M. VIII MAGGIO 1857.

Di alcuni temporanei monumenti architettonici inventati ed eseguiti a Perugia per la venuta e permanenza in quella città di S.S. PAPA PIO IX nei giorni 8, 9, 10, *Maggio* 1857.

Perugia, quella città che io volentieri chiamerei *augusta* meglio che per altro per le arti belle onde fu veracemente illustrata dai Fra Bevignate, dai Vannucci, dagli Alessi, dai Danti, e dalla infinita onorevole schiera di altri egregi, che lungo e vano sarebbe qui tutti nominare; anche di presente, lo confessiamo a lode del vero, novera tali artisti che sono non per certo degeneri da quegli Avi gloriosi e magnanimi. Nei primi giorni del passato mese

di Maggio chiunque sentiva battersi nel petto un cuore non estraneo al vero amore del bello, se si fosse trovato in quella Città, e fattosi sulla Via del Corso avesse per qualche tempo sostato nel mirare gli svariati monumenti sì antichi che moderni, sì temporanei che permanenti quivi riuniti, per fermo avrebbe fatte le più alte meraviglie, come vicino a stupende antiche opere d'Arte non disarmonizzassero in eleganza, ed intelligenza, in gusto estetico altri moderni lavori lodevolissimi sotto ogni riguardo. Sì: ella era assai piacevol cosa quella di poter mirare in un sol punto monumenti vecchi e nuovi, rivaleggianti in qualche modo quasi direi fra loro: conciossiachè in quello i primi sembrava avessero a'secondi apparato vero modo di creare ed eseguire artisticamente, questi pareva assai bene avessero addentrato il muto insegnamento di quelle opere che stanno là irremovibili a insegnamento dei posteri a grandissimo onore d'Italia, e solo pare che dignitosamente di quando in quando vadan reclamando ai figli dei loro autori pronti restauramenti, custodia immanchevole, severa, amorosa! E certamente la maestosa cattedrale condotta a quel modo che dicono gotico sul 1400 da Bartolomeo di Mugnano e Bartolomeo Mattioli di Torgiano, l'elegantissimo pulpito detto di s. Bernardino cominciato a costruire per quanto pare nel 1439, la fontana architettata, a quanto pare, meglio che per altri sulla seconda metà del secolo XIII per frate Bevignate Silvestrino da Perugia, e sculta per i celebri Niccolò e Giovanni Pisani, fontana sì stupenda, che al dire di erudito scrittore, il forestiero che la riguardi vi scuoprirà ad un tratto tali bellezze e la troverà così ornata e gaia, che la crederà degna di aver zampillato nel terrestre Paradiso, non altrimenti che Michelangelo diceva degne di chiudere il celeste le porte del fiorentino Battistero, il publico palazzo che gli esperti direbbono di stile bizantino romano, opera forse dello stesso frate Bevignate condotta sul 1281, da ultimo la sala del cambio, dove, a parere di dotto scrittore, ammirasi il più grandioso e solenne fra i pittorici monumenti perugini, che dalle camere e logge Vaticane in fuori, non è per avventura inferiore a quanti di simil fatta ne vanta la Pittura; tutte queste sublimi opere, io dico, eran quelle, che e per l'età gloriosa in che furono innalzate, e per il nome dei loro autori, dovean pure mettere in pensiere e far temere che le moderne eseguite sullo stile di quei tempi assai lontanamente pareggiassero la loro sublimità. — A buona ventura però ciò non succedeva, comecchè io non osi affermare che a quei capo lavori per modo assoluto queste si convenissero, giacchè temerei troppo rischievole e quasi insano il mio discorso; ma s'io mostrassi, che, e la Loggia data alla papale benedizione, e l'arco d'onore, e il monumentale Prospetto innalzato sulla piazza del forte, e l' altro Prospetto del tribunale, come pure il compimento della porta san Pietro, di che già parlò assai bene questo Periodico *nella sua distribuzione* 17, furon tutti lavori non punto disarmonizzanti nello stile e nella condotta dagli altri antichi edificii non credo, ch' io andrei errato, ovvero la taccia m'avrei d'uomo poco versato e addentro in siffatta maniera di studi. Osservi il gentile lettore la incisione che qui diamo della Loggia, e quindi per se medesimo comprenda s' io bene m'apposi. Era innalzata propriamente innanzi la porta della Cattedrale di fronte al Corso: a prima vista subito rivelava lo scopo cui doveva servire. Elevata a tre grandi archi condotti in quello stile che gli esperti chiamano *archiacuto*, in quello stile appunto che solo avrebbe bene armonizzato coll'architettura del retrostante Duomo e degli altri prossimi monumenti, nell' arco di mezzo ti si offeriva a prima vista un magnifico trono, in quei delle parti laterali tutto che fosse conveniente al passaggio del Pontefice, della sua Corte e di ogni altra autorità che quivi fosse dovuta convenire; sovra quegli archi avresti veduto insiememente collo stemma trasparente del Pontefice pur quello della Città e gli altri delle due prime autorità del nostro paese: le cardinali virtù, *Prudenza*, *Giustizia*, *Temperanza*, *Fortezza* s'aveano simmetricamente ognuna lor propria nicchia: nella parte superiore, vedasi una terrazza con prospetto lavorato a traforo, spartito da sei elegantissimi pinnacoli, nel cui bel mezzo e proprio in un piramidale frontone si scorga l'arma pontificia avente dall' una e l' altra parte due nicchie ch'eran date alle figure dei SS. Pietro e Paolo. I quattro candelabri che staccati dal prospetto lo avanzavano, pur essi furon molto lodati come eseguiti con ogni più delicata maniera di stile. Tutto questo elegantissimo edificio, inventato e diretto dall'egregio giovane Gio-Tommaso Stamigni di cotesto nostro municipio architetto ingegnere coadiutore, assai bene e con vera maestria di arte dipingeva il sig. Niccola Benvenuti, per cui pure ad esso giusto è diasi lode sincera e schietta. Vorremmo anche più minutamente i particolari di questa opera discoprire, ma giacchè un generoso cittadino di Perugia, amatore e cultore indefesso e coscienzioso delle arti belle a sua cura e spesa ne volea riportato inciso il disegno, quindi ce ne passeremo sollecitamente fiduciosi che il cortese lettore da quello ne piglierà anche maggiore cognizione. Solo ci sia qui dato render le più sincere grazie a quel gentile, che come questo così gli altri disegni e dell'arco trionfale e della Tribuna e della Porta s. Pietro (1) volea in questo periodico incisi.

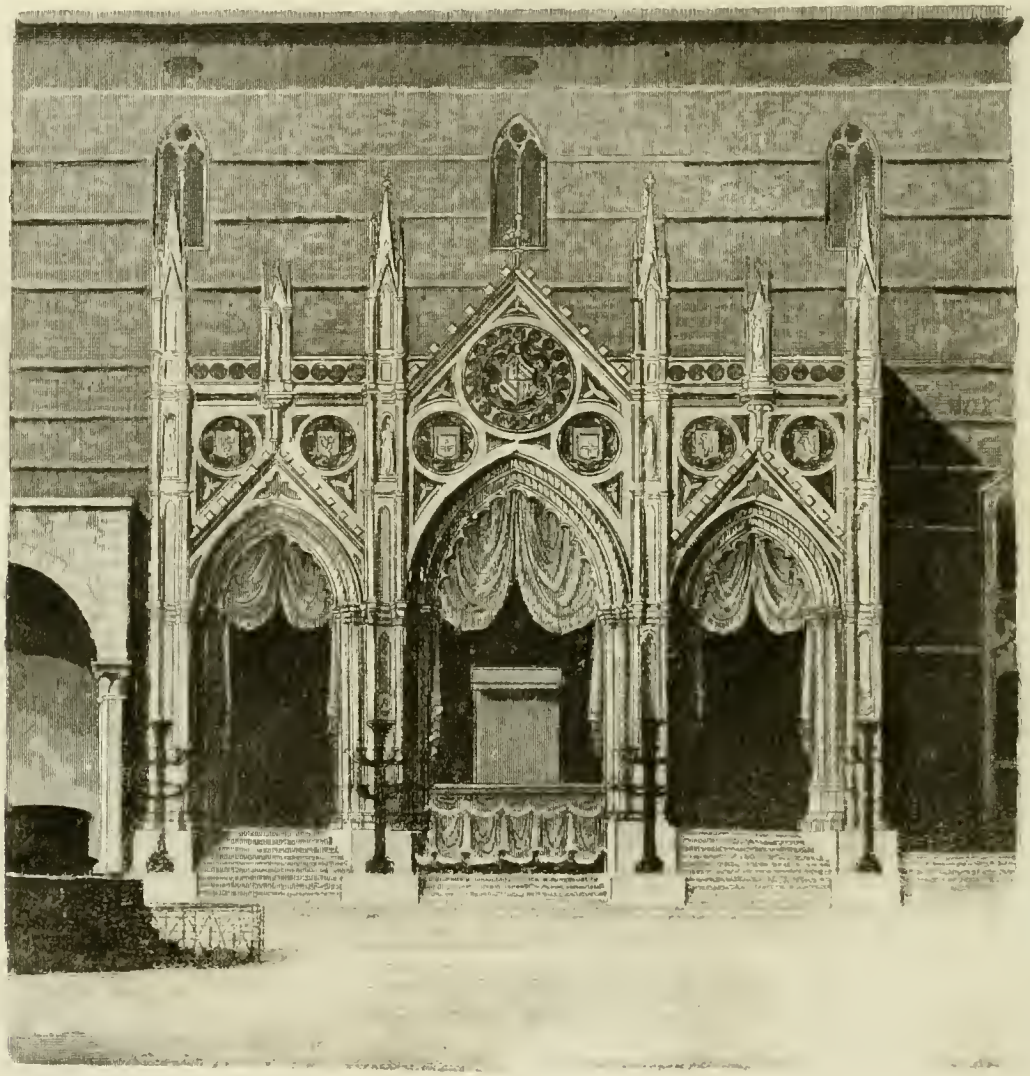
E giacchè in questo foglio istesso ci è bello poter veder sott'occhio l'Arco Onorario, di questo diciamo alcuna cosa. — Il grande edificio, che, mentre moltissima lode procacciava al suo Architetto il sig. Capitano Costantino Forti che assai di buon grado teniamo qual nostro concittadino per l'amore che da vari anni nutre alle arti di questa città; mentre facea mostra della valentia che hanno in arte l'egregio sig. Prof. Silvestro Valeri, e il sig. Giuseppe Rossi che condussero il primo le figure, il secondo la parte de-

corativa, incontrò il genio d' ogni anima gentile e ben fatta. L' egregio architetto nella coscienza che ogni artistico monumento debbe rigorosamente intendere allo scopo cui è diretto, non conduceva quest'Arco a mò di que' chiamati trionfali che innalzavano già gli antichi Romani, i quali in ogni artistica loro creazione uopo era rilevassero il primato ch'eglino credeano avere su tutto e tutti; ma toltosi a guida sicura e vera l'elegante stile del 400, stile tutto puro, tutto cristiano, informato ai celesti sentimenti della Religione e della carità, nell'intendimento che sotto quell'Arco dovea transitare il Padre e il Pontefice dei Cattolici, lo conducea a tal modo che avresti durato assai fatica a rinvenirvi solo una linea che sapesse di paganesimo, mentre assai facil cosa ti sarebbe stato iscorgervi tutto quanto quel bello ideale che sa e vuole imprimere nelle sue opere l'artista imbevuto dei sani principj del cristianesimo. Era esso condotto ad una sola amplissima arcata, diviso in altezza per pilastri assai vagamente adorni in due ordini, l'uno de'quali era dato all' imposta, l'altro prendeva l'altezza dell'arcata stessa. Proporzionata ed elegante cornice coronava quest'ultimo, sovra cui ergeansi un attico per le iscrizioni e gli stemmi del Pontefice. In dodici nicchie eseguite con ogni vaghezza vedeansi figurate le città e terre principali della Provincia di Perugia; quattro di queste miravi in ciascuno dei due prospetti, due in ciascuno dei fianchi. Le altre figure che eran pinte sui timpani simboleggiavano la fama divulgatrice delle geste del Sommo Pontefice. All' insomma, è uopo il dirlo, era un tutto insieme di prospettiva così bella, di architettura così finita ed elegante da meritare al suo Autore ogni modo di gratulazioni e di lodi sincere.

Nè di minore bellezza andava adorno l'altro monumento condotto sul medesimo stile del 400 dallo stesso architetto Capitano Direttore del Genio sulla piazza del Forte. La incisione dell' elegaantissima opera già s' inseriva in questo periodico *nella Distribuzione* 20 *in data* 4 *Giugno*. Certamente chi ebbe il piacere di poterlo mirare sott' occhio, non poteva rimanersi dal lodarne la semplicità, la purezza, la dilicata armonia del tutto. Nella parte di mezzo ornata di ali e cimasa, era in una decorosa nicchia la statua del Pontefice, sedente, in atto di benedire: nelle ali erano pinti gli stemmi attorniati da festoni di frutta: ai timpani degli archi miravi due genj, che, tenenti in una mano cornucopj di pomi, nell'altra una corona, pareva volessero redimirne il capo al Pontefice: i pilastri erano decorati a mazzi di fiori: candelabri, rosoni ed altri ornamenti posti in ben intesi riquadri arricchivano assai bellamente il monumentale prospetto, avanti del quale sopra una gradinata s'innalzavano varie arc con faci. Non lasceremo la descrizione di questa Tribuna senza tributare encomio a quei giovani della nostra Accademia che sovvennero della loro opera l' illustre Architetto: Domenico Bruschi, Francesco Moretti, Alessandro Venanzi, Benedetto Faustini per la parte pittorica; per la Scultoria Ettore Salvatori, Pericle Tei, discepoli dell' esimio prof. Guglielmo Ciani, assai bene meritarono di quest'opera. La quale, in Perugia, dove la Facciata della Giustizia eseguita dal celeberrimo Agostino Ducci nel 461, sta là a vero tipo del Bello, non punto le disconveniva, anzi assai prossimamente le si avvicinava. Nè a maggior prova del modo onde di presente gli Artisti di Perugia, se vogliono, sanno realmente approssimarsi ai monumenti dell'aureo secolo, io mi tacerò qui quanto vedeasi nel prospetto del Palazzo del Tribunale, opera pur questa stupenda ed elegantissima del secolo XV, la quale facciam voto al sig. March. Alessandro Comm. Antinori lodatissimo Gonfaloniere di questa Città, non che a' suoi onorevoli Colleghi, onde venga restituita alla pristina sua forma, togliendole quella tettoia che orribilmente sul più bel punto di vista la deturpa, e fa in ogni istante vergognare gli amatori delle classiche opere antiche. Il lodato sig. Stamigni, che già in varj modi dava prova di sua pura coscienza in fatto d'arte, nello intendimento di non distruggere la bella semplicità di questo fabbricato, solamente l' ingresso (il quale, a dir vero è opera assai meschina e goffa del secolo XVII) ebbe decorato per mezzo di un Arco fiancheggiato da colonne e pilastri, e coronato da un attico per la iscrizione e gli emblemi della Giustizia, sovra cui armonicamente all'ornato delle finestre situava il pontificale stemma fiancheggiato dai due pilastri che sostenevano una cornice coronata di faci.

Ma cessiamo una volta di noverare ad una ad una le particolarità che furon degne di lode in questi monumenti, e facciamoci a considerare in genere il merito di quelli. Io credo che *se l'architettura è ad un tempo l'arte e la scienza di costruire edificii, i quali alla convenienza della loro destinazione uniscano la bellezza, la comodità e l'economica distribuzione delle parti*, certamente quest' arte e questa scienza nei lodati lavori si parevano assai chiaramente giacchè tendenti solo al nobile scopo cui erano diretti, non vedevi in essi accumulate grandi masse, soverchia accozzaglia di ornamenti; ma quella parsimonia che tanto bene si confà alla eleganza ed alla nitidezza del purissimo stile del Secolo XV. *I materiali dell'architettura*, dice uno scrittore, *sono come le parole di una lingua: male coordinate si prestano alle più basse trivialità, disposte con arte s'innalzano a quanto vi è di più sublime.* E questa buona distribuzione e questa regolare economia furon le belle doti di che si fecer coscienziosi i bravi nostri artisti. I quali persuasi, che l' architettura, più forse che le alte arti, *fa testimonianza a favore o contro del suo secolo; per cui la vedi prosperare in tempi ambiziosi di fama, debole nelle epoche in cui manca questo motore*, procurarono forse ne' loro edificii di far comparire i giorni che volgono meno tristi, e meno indifferenti. Sappiamo dunque lor grado della buona intenzione, e facciamo voti, che, come di presente, così sempre ci vogliano riportare con le loro opere a quell'epoca gloriosa in cui i nostri

PERUGIA



LOGGIA PER LA BENEDIZIONE PAPALE
ERETTA NEL FIANCO MERIDIONALE DEL DUOMO AVANTI LA PIAZZA MAGGIORE
PER LA VENUTA DI S. SANTITA' PAPA PIO IX.

Avi magnanimi non infiacchivano, nè deturpavano l'arte figlia prediletta di Dio; ma forti e coscienziosi della loro dignità, meglio che parere, volevano essere veramente uomini! . . .

Conte. Aless. D. Ansidei.

(1) *Vedi Distribuzione* 17—13 *Giugno — Questa magnifica porta nell'ingenere veniva dallo Stamigni bene compita come che sempre devoto si tenesse a quella stessa purezza di stile che ha e lo stesso edificio e questa porta e il palazzo del capitano del popolo, opera pur questa del* 400 *condotta da Gasperino di Antonio e da Leone di Matteo, lapicidi lombardi e cittadini perugini; ma ci vorrebbe anche meglio approfondare il gusto dell'epoca, e ciò farà pigliando consiglio dalle memorie esistenti nel municipale archivio, alle quali avrebbe potuto già ricorrere quando ne diresse i provvisorii lavori, se la ristrettezza del tempo glielo avesse permesso.*

LUIGI CANINA.

(*Cont. V. Album pag.* 163).

Taciturno ma sorridente, faceto ne' suoi pochi motti non vanitoso, amico più che padrone de' suoi

stipendiati, a quando a quando usciva dal suo scrittoio e faceva il giro delle camere. All'apparire di lui ninno movevasi dallo stallo, l'occhio e la mano segnitava a fare il suo compito: soltanto un saluto a nome, può dirsi, generale usciva dalla bocca di un più lepido fra quel consesso . . . *Commendatore, come sta quest'oggi?* . . . ed egli tosto: *Bene, se avessi quattrini* . . . E qui alla solita frase varia risposta a norma de' casi e dell'umore onde trar quella dalla monofonia, e lui dal pensiero molesto. Dipoi di nuovo egli allo studio o a' congressi fuor di casa, gli altri al lavoro ognor condito da vivaci parole, sempre confortato dalla coscienza della probità. Ecco qual tenore di vita teneva in Roma il Canina, interrotto soltanto talora dalle escursioni o nella campagna romana o ne' colli suburbani a far tesoro sempre di cognizioni topografiche e monumentali, o viaggiando in più lontana contrada con qualche scopo prefisso, da cui traeva partito per l'arte. E quelle sale dove Minerva, sarei per dire, avea riposto il suo temporario asilo e soggiorno non veniano al certo calpestate da una mano assidua di giovani studenti, imperocchè colà non tenea cattedra nè un Aristotile nè un Platone; non battute da uno stuolo di capi mastri, di scarpellini, di appaltatori, se egli non era nè un Maderno, nè uno Stephenson; non profanate da una turba che adula e che spera, poichè colà non sedeva nè un Pericle, nè un Augusto. Qualche ammiratore e qualche amico o suo o de' suoi collaboratori colassù avea facile e gradito accesso. Ebbene quest' uomo che voi lo direste non noto a sè stesso e poco ad altrui, quest'uomo dopo le illustrazioni commessegli dalla ex-regina di Sardegna sull' antico Tusculo e sulla città di Veio, per volere di lei e a suo nome avendo diramato a' Sovrani e alle primarie biblioteche quelle opere, levò sì grande fama di sè per la colta Europa, ed aggiunse alle distinzioni ed onorificenze, che già avea, altre nuove, sicchè col tempo cresciuto il novero delle sue produzioni archeologiche, nuove se ne adunarono ancora su lui fino ad essere insignito di ben ventidue ordini Cavallereschi e Commende, fino ad appartenere a più di trenta istituti letterari e scientifici ed accademie non solo d' Europa, ma d' Affrica, ma d'America.

Suol dirsi comunemente *motus in fine velocior*, è vero; questo principio di meccanica può applicarsi alla vita operosa degli ingegni non comuni, dotati di feconda immaginazione. Ed il Canina nel suo ultimo decennio di vita, più che rallentarsi per età, raddoppiò per impulso forse venuto da cumulo di circostanze, ovvero perchè si persuadeva che il termine della vita è sempre più vicino di quel che richiederebbero i propositi umani, ed egli cercava almeno di portare a fine quelli, che avrebbe più potuto, accelerando nel tempo. Quindi in questo decennio lo vediamo dar compimento alle opere più importanti, cui avea dato principio, e nuove edizioni rifar di quelle di già esaurite e credeva fossero di maggior rilievo. Non si discende a parlare di esse; un catalogo intero ne dette l' illustre defonto in analoghi manifesti di associazione, il Coppi ne' suoi *Cenni biografici* ne annovera le principali, e il Raggi tolse a suo peculiar soggetto la illustrazione di esse. Quello che dobbiam notare si è, che in questo mezzo il credito acquistato lo pose in grado d' influire coll'opera sua al bene degli edifici monumentali di Roma. Per lo che il vedemmo, persuasone prima il Ministero del Commercio, Belle arti e Lavori pubblici, incombere qual direttore ai restauri dell'Anfiteatro Flavio, agli scavi del foro romano, all'isolamento del Pantheon, al ripristinamento della via Appia. Consigliere Comunale di Roma, lo scorgemmo al coperto dello spirito di parte sedersi, in due epoche ben diverse, dal 1847 al luglio 1849, e dal 1854 in poi; nel qual ultimo tempo fu dichiarato cittadino nobile romano, e Presidente del Museo Capitolino, accettando di quest' ufficio l'onore, rinunciato lo stipendio.

Uno dei più veterani e provati architetti e disegnatori del suo studio si fu l' artista Giovanni Montiroli, giovane tuttora di età, ma vecchio per l'arte, ma profondo nello studio de' monumenti greci e romani, ma ingegnoso nelle teorie prospettiche, ma facile nell'immaginar progetti, ma gindioso nel rilevar restauri, ma perfetto nel tratteggiar colla matita e coll'acquerello ogni sorta di membrature, ogni specie di edifici siano geometrici siano pittorici e di vedute topografiche. Questi si conquistò, per la sua probità, la fiducia ed il cuore del Canina; egli era a parte d'ogni suo progetto; pochi segni, per altrui informi abbozzi, a lui eran traccia sicura delle idee del maestro. Gli valse ben presto il nome di amico: e tale era il Canina che egli facilmente diveniva l'amico degli amici di questo suo stimato collaboratore. Io ebbi il vanto di essere da lui amato per tal mezzo, e sempre più restai ammiratore costante delle grandi virtù relative di questi due esseri, rari nel consorzio umano, ove la tendenza al mal fare è più facile in tempi di società corrotta, quale è questa fra cui ci dimeniamo! Nè al titolo di amico si limitò il bell'animo del Canina, che volle pubblicamente testimoniare al Montiroli la sua riconoscenza nelle opere, che veniva dando alle stampe (1). Questo sincero elogio delle grandi virtù morali del Canina mi ha fatto uscire dalla esposizione dei fatti. Or bene, in questa avvenne che il Duca di Northumberland, quel grande erede o proprietario delle fortune dei Percy, il cui reddito s'equipara a qualche migliaio di scudi al giorno, venuto in Roma, ricercasse il Canina per consigliarsi seco non solo, ma per aver da lui aiuto e sostegno alla sua vagheggiata idea di decorare l'interno del suo Castello Ducale d'Alnwick con architettura romana, mentre l'esterno era in restauro seguendo le tracce d'architettura nordica di già esistenti, e che secondo il costume, anzi le leggi patrie lodevoli, non poteva scambiarsi in nessun altro stile. Ed il Canina ebbe in breve provato la eccellenza di questo divisamento del Duca; imperocchè era non discon-

veniente l' innesto; e la magnificenza dell' architettura romana si adattava agli usi moderni meglio di ogni altra in qualunque regione, in ispecie se la decorazione s'ispirava sulle pratiche de' nostri cinquecentisti, i quali, rifacendosi sull'antico, per tutta Italia e in peculiar modo a Roma lasciarono ai posteri insigni modelli a seguire e ad ammirare ne' palagi de' Principi. Ma egli uso alla metodica vita di archeologo, con molte opere intraprese a pubblicare, già offeso nella salute e indebolito colà dove risiede l' energia del giovine artista, non vide in questa circostanza che l'opportunità di rimunerare il Montiroli della lunga affezione, della lunga devozione e delle lunghe fatiche per lui fatte. In breve, spogliatosi del più caro sostegno del suo studio, si gittano in carta disegni di pareti e di lacunari da questo suo sperimentato collaboratore, si approvano dal Canina e dal Duca, si stipendiano intagliatori in legno, scarpellini e scultori romani per tali decorazioni, e il Montiroli stesso intraprende il suo primo viaggio per il settentrione dell' Inghilterra nel Giugno del 1855.

(*Continua*) *Camillo Ravioli.*

(1) Ecco le parole del Canina: *Credo quindi giusto d'indicare che nella parte della rappresentanza in disegno dei diversi monumenti, che formano il principal corredo di questa esposizione, mi è stato di grande giovamento la cooperazione dell'eccellente mio collaboratore Giovanni Montiroli . . .* (*La prima parte della via Appia ec. vol. I, pag.* 31. — *Roma* 1853) — E altrove: *Reputo in fine obbligo di riconoscenza il dichiarare, che nelle medesime esposizioni monumentali mi è stato di grande giovamento l'Architetto Montiroli, che da molti anni mi presta diligente cooperazione in tutti gli studi fatti per la pubblicazione delle varie mie opere, che ora sono portate in sì grande numero da superare, se non in merito, almeno in quantità ciò che contemporaneamente si sia da altri fatto sul medesimo genere, presso qualunque altra nazione, come può conoscersi dal loro novero esposto in fine di questo stesso volume . . .* (*Gli edifizi di Roma antica e sua Campagna ec. Ses. II Edif. de' contorni della città, Vol. V. pag.* 7 — *Roma* 1856).

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata il 27 *Giugno* 1857, *tra il Sig. Dubois ed A. Ferrante, dando il primo P e due tratti.*

SI TOLGA AL NERO IL P A R.

BIANCO (A. F.)	NERO (Sig. Dubois.)
1 { P 4 R. / P 4 D.	1 P 3 R.
2 A R 3 D. (1)	2 P 4 A D.
3 P pr. P. (2)	3 D 4 T D, sc.
4 C D 3 A. (3)	4 A pr. P.
5 P 3 T D.	5 C D 3 A.
6 C R 3 A.	6 C R 3 A.
7 R c. T - T c. A.	7 R c T - T c. A.
8 A D 2 D.	8 D c. D.
9 D 2 R. (4)	9 P 3 D.
10 P 5 R.	10 P pr. P.
11 T D c. R. (5)	11 C D 5 D.
12 C pr. C.	12 A pr. C.
13 P 4 A R.	13 P pr. P.
14 T pr. P.	14 P 4 R.
15 T 4 T R.	15 A D 3 R.
16 A D 5 C R.	16 A D 5 C R.
17 C 4 R.	17 P 3 T R.
18 C pr. C. (6)	18 T pr. C.
19 A pr. T.	19 D pr. A.
20 D 4 R. (7)	20 A 7 A R.
21 T 5 T.	21 A pr. T.
22 D pr. A.	22 T c. R.
23 D 4 R.	23 D 5 A.
24 D pr. D.	24 P pr. D. (8)
25 P 4 T R.	25 A 3 R.
26 T 5 A D.	26 T c. A R. (9)
27 T 7 A D.	27 A 4 D.
28 R c. C.	28 P 6 A.
29 P pr. P.	29 A pr. P.
30 R 2 T.	30 A 3 A D.
31 P 4 C D.	31 R c. C.
32 A 4 A D, sc.	32 R c. T.
33 A 3 D.	33 R c. C.
34 A 4 A D, sc.	34 R c. T.

D'un comune accordo la partita è stata abbandonata come patta.

(1) Questi tre primi tratti sono i migliori che possa fare il Bianco, ricevendo questo vantaggio.

(2) Mal giuocato.

(3) Coprire coll'A valeva di più.

(4) Debole. P 5 R avrebbe sviluppato un bell'attacco, e quantunque ciò sia stato fatto il colpo appresso, le circostanze non eran più le stesse. È un occasione di poter calcolare l' immenso valore del tempo agli Scacchi, e nello stesso tempo una prova della gran simiglianza che il nostro giuoco innocente ha colla guerra.

(5) Se avesso ripreso il P coll'A, Il Nero giuocando C 5 D, avrebbe forzato la D Bianca a rientrare nella fila de' pezzi.

(6) Questo attacco non era stato mal condotto, ma qui era molto giuocar meglio T D c. A R. Questa mosse non avrebbe guastato per niente la posizione, ed avrebbe rinforzato l'attacco. Sono di quei colpi però che caratterizzano i grandi giuocatori; non fà dunque meraviglia che il Bianco non l'abbia veduto.

(7) Sbaglio enorme. Bisognava giuocar T 4 C R, e se il Nero avesse preso il P coll'A, il Bianco avrebbe risposto con T c. C D, e la partita sarebbe stata buona

(8) Ora, a meno di un errore simile a quello che testè ha fatto il Bianco, la partita deve esser patta.

(9) Linea importante da occupare con questa T. È la mossa giusta.

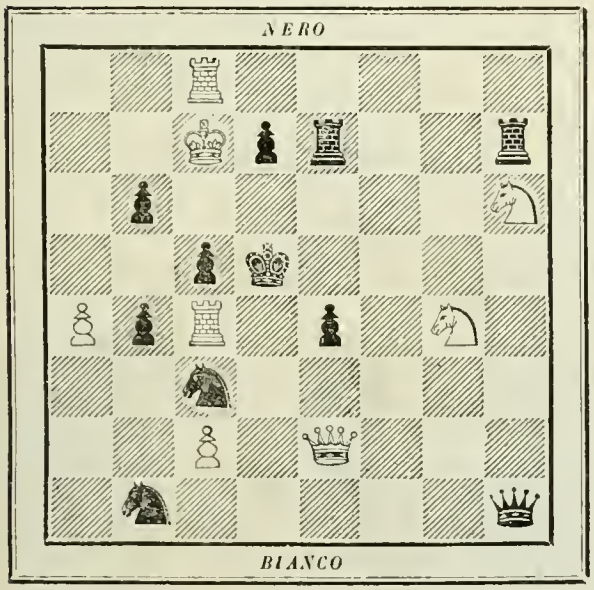
SOLUZIONE DEL PARTITO XLVI.

Bianco	*Nero*
1 D 8 R, sc.	1 R 2 T.
2 D 8 T R, sc.	2 R pr. C.
3 C 5 R, sc.	3 R 3 A.
4 D 8 A R, sc.	4 R pr. C, o R 3 R.
5 D 6 D, sc. matto	

A. F.

PARTITO XLVII.

Del Sig. L. Sprega.



Il Bianco dà il matto in quattro mosse.

ISCRIZIONE ROMANA DEL SECOLO XVI.

D . O . M .
BERNARDINO . PASSERIO
IVLI . II . LEONIS . X . ET . CLEMENTIS
VII . PONTTT . MAXXX . AVRIFICI
AC . GEMMARIO PRAESTANTISS .
QVI . CVM . IN . SACRO . BELLO . PRO
PATRIA . IN . PROX . IANIC . PARTE
HOSTIVM . PLVREIS . PVGNANS
OCCIDISSET . AT . QVE . ADVERSO
MILITI . VEXILIVM . ARSTVLISSET . FOR
TITER . OCCVBVIT . PR . N . MAI . ∞DXXVII .
V . A . XXXVI . M . VI . D . XI .
IACOBVS . ET . OCTAVIANVS . PASSERII .
FRATRES . PATRI . AMANTISS . POSVERE .

Questa iscrizione da noi fedelmente trascritta senza punto alterarne l'ortografia e la divisione, che per acconciarsi alla strettezza del marmo sente alquanto dello strano, è posta nel fianco occidentale esterno della Chiesa di Santo Spirito, e ci ricorda una delle più terribili sventure alle quali abbia mai soggiaciuto la città nostra, il sacco cioè datole dagli eserciti imperiali di Carlo V capitanati da Carlo di Borbone e da Filiberto d'Oranges a dì 6 Maggio 1527. Ogni qual volta ci accade passare dinnanzi a questa memoria non possiamo schermirci da un sentimento di pietà e di tristezza che ci addolora pensando alle infinite calamità di quel giorno, ed a questo valente artefice che nel meglio dell' età e delle speranze cadde gloriosamente nella *sacra* guerra per difender la patria dalla crudeltà di que' due capitani a gran ragione chiamati da quel fiore di scrittori Salvator Betti nella sua *Illustre Italia* « mostri peggiori d'Alarico. »

Narrano le istorie siccome Papa Clemente VII, fidato nelle fallaci promesse dategli dal Borbone, licenziasse con pessimo consiglio gli Svizzeri e i fanti delle bande nere di Giovanni de' Medici, che prima aveva soldati, e fosse costretto all'avvicinarsi improvviso del nimico, che dal lato del Gianicolo e di Santo Spirito assaltò Roma, convocare il popolo romano dando il carico della difesa a quelli che v'erano da poter arme. Narrano ancora come pregasse i più ricchi a prestar danari per soldare nuova fanteria, benchè questi, con esempio in simiglianti casi non raro, vi si ricusassero; si conta anzi d'uno di loro che, traricco, non vergognò offerire per ischerno in prestanza cento ducati, la quale avarizia pagò assai caro poichè egli co' figli andarono prigioni, e dagl'imperiali s'ebbe le case diserte e le figliuole vituperate. Il Passeri dunque fu uno di quegli animosi che venuti alle mura, tentarono sottrarre la loro città mal provveduta di ripari e di soldatesche alla feroce cupidigia degli assalitori, e salvare insieme la veneranda persona del Pontefice dalla prigionia e dagli stenti che quei barbari gli apparecchiavano. E si ch' egli tuttochè orafo ed uomo di pace, gagliardissimo si palesò in questa avvisaglia poichè la sua lapide ci dice come dopo avere uccisi molti nemici, giunse persino a strappar di mano la bandiera ad un soldato straniero, benchè poi sopraffatto dal numero perdesse combattendo virilmente la vita. Laonde non può non muoverci a giusta meraviglia e quasi a sdegno il vedere come si preterisca in silenzio il suo nome da quegl'istorici che descrivono questo sacco, che raccontano come agli spagnuoli furon tolte nel più alto delle mura due insegne, e gli alfieri precipitati giù a basso, e che fanno onorata menzione d'un Pietro Paolo Tibaldi che, inteso gl'imperiali esser padroni del Trastevere, corse al Ponte Sisto, e vi si pose a guardia con altri pochi lasciandovi anch'esso la vita non senza frutto, poichè valse almeno a testimoniare come nell' universale sbigottimento non fosse tutta smarrita la romana virtù. Nella stessa guisa questi valorosi fatti del Passeri, a compiere i quali non sappiamo se, malgrado di tutti i suoi vanti, sarebbe bastato l'animo a

Quel fiorentino spirito bizzarro

che fu Benvenuto Cellini, sarebbero stati degnissimi di tramandarsi insieme col nome di lui alla più lontana posterità se fortuna, seguendo il suo stile, non si piacesse nascondere invidiosa la fama di alcuni che al paro di molti altri sarebbero meritevoli di nominanza. Ma poichè le storie si tacquero, ci rimase almeno questa iscrizione la quale sola ha dato maggior lode al Passeri di quello non abbiano fatto i suoi lavori d'oreficeria, de' quali veramente non si è molto levato il grido, il che forse è accaduto sì perchè i tempi erano assai abbondevoli d'artefici valentissimi, sì (e questa la crediamo principale cagione) perchè i suoi lavori dovettero venire al paragone di quelli operati dal detto Cellini i quali vinsero di lunga mano tutti gli altri condotti a que' dì. Anche nella vita che di se scrisse con tanta eccellenza di stile Benvenuto non vediamo fatto ricordo del Passeri o perchè egli non ne lo reputasse degno per quella ruggine d'invidiuzza, della quale mai non fu spoglio, inverso i suoi confratelli d'arte, o perchè non si abbattesse mai a venire in gara di lavorare con lui, come avvenne degli altri migliori maestri che a quella età erano in Roma.

Ci sembra pure notevole in questa lapide che dicendosi essere stato il Passeri orafo de' Papi Giulio, Lione e Clemente, non si faccia poi parola d'Adriano VI, il cui pontificato precedette quello del Cardinale Giulio de' Medici, e ciò per avventura è avvenuto perchè tra per la breve durata del regno, e per aver l'animo meno inchinevole, come notano gl'istorici, alle arti belle, poco si piacesse altresì delle oreficerie, e poco tenesse in pregio il Passeri, benchè, come ci dice l'iscrizione, egli fosse da molto nell'esercizio dell'arte sua. Che anzi se dovessimo aggiustar fede ad un Capitolo del leggiadrissimo Berni, sembra che quel Papa vedesse di mal'occhio ancora i poeti. Certo que' tre primi Pontefici vennero meritamente in altissima fama perchè furono mai sempre favoreggiatori magnifici delle lettere e di tutte le gentili discipline, come ci attestano i capi lavori d'ogni fatta che la larghezza di Giulio e di Leone accolse nella reggia del Vaticano, e massime del secondo fu scritto dal Guicciardini esser egli stato « uomo di somma » liberalità, e che in lui appari tanta magnificenza » e splendore, e animo veramente reale, che sa» rebbe stato maraviglioso eziandio in un che fosse » per lunga successione disceso di Re o d' Impe» ratori. » Sappiamo poi dalla vita citata del Cellini quanto Clemente si dilettasse della valentia di lui, e leggiamo tuttavia con piacere i minuti particolari che Benvenuto ci spone di molti lavori per lui condotti, in ispecie di quel bottone del piviale del Papa nel quale incastonò molte gioie ed un grosso diamante effigiandovi con artificio finissimo una figuretta di Dio Padre che riuscì cosa assai rara.

Per queste considerazioni ci è sembrata fatica non al tutto vana riferire l' epigrafe eretta dalla pietà filiale in onore del Passeri che non ci par priva di qualche importanza, e ciò abbiamo fatto tanto più volentieri in quanto potrebbe sgraziatamente accadere che questa iscrizione o per non curanza, o per qualsivoglia altra cagione fosse rimossa dal luogo ove è tuttora, e andasse perduta, come purtroppo d' altre è avvenuto con grave danno e rammarico di chi cerca nelle antiche memorie.

Achille Monti.

AMMAESTRAMENTI ALLA GIOVENTU'.

II.

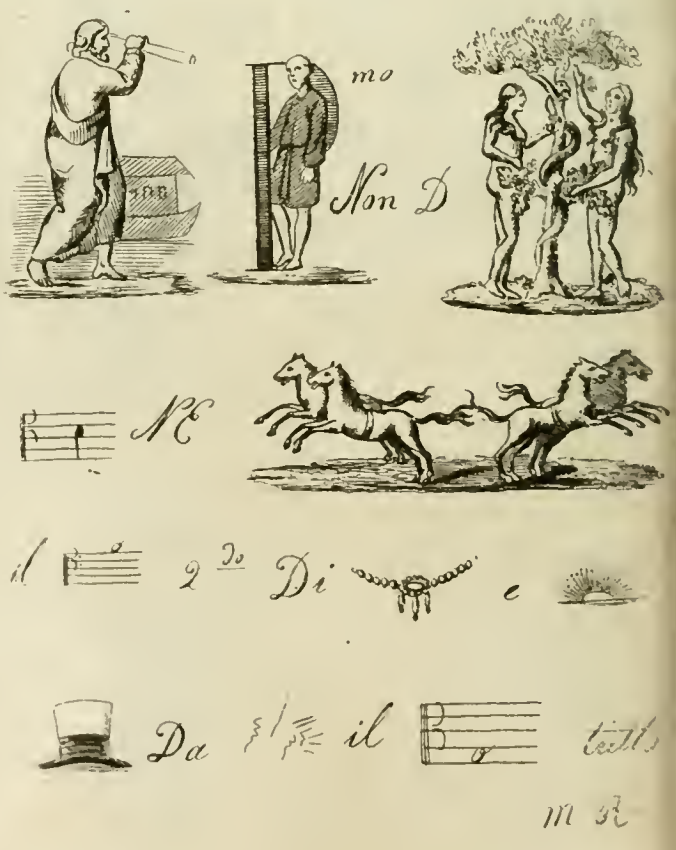
Sii benefico, e il beneficio fa presto e volentieri; che non sembra che'l faccia, dice Seneca, chi lo fa di mal cuore, e chi con prestezza lo raddoppia.

Del Sacerd. Emidio Galanti.

CIFRA FIGURATA

E

SCIARADA



TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 24. 1 Agosto 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

L'ABATE GIUSEPPE BARBIERI.

RICORDANZA DI GIUSEPPE BARBIERI

Or come mai? Di Giuseppe Barbieri, lui vivente, si disse pur tanto quando trattavasi di notarne i difetti o poetici od oratori; lui morto, e già in parte prima ancora che si morisse, un silenzio, una dimenticanza, una quasi caduta del suo credito letterario, un quasi sotterramento del suo bel nome? Legemmo, è un lustro, annunziarsi sua morte come quella « che lascerebbe aperta la bocca alla fama, e la chiuderebbe all'invidia » (1). In quella vece, per alcuni è ancora coscienza sentire scandalo in solo udirselo a nominare, e ingerirne poco meno che orrore in chi per avventura vagheggiasse di leggerlo, ciò, almeno, che poteasi far da costoro prima di porsene in capo sì trista idea: di altri che gli professano fede, ne' più è viltà di non iscoprirsene ammiratori, in quel tanto che è veramente suo merito, e tuttavia rubargli a man salva, fiorirne le proprie cose, e procacciarsene lode appo que' che, non conoscendolo, la niegano a lui; ne' pochi infine devoti a lodarlo è non sapremmo qual fanatismo *esclusivo*, che sempre danneggia qualunque scrittore, non potendosi, fuor d'arroganza, per un solo gittar nel fango tutt'altri, e tutto voler far oro « se tutt'oro non è quel che riluce ».

Egualmente lontana da tutti gli estremi sia questa non *biografica*, sì *critica* memoria che qui ne in-

sertiamo per quasi ritrarre a parole l'immagine di quell' ingegno, intanto che presentiamo qual era, quattro e più lustri prima che morte lo disfacesse, quel volto da cui traluceva la sacra scintilla.

Nè però taluno andasse tentato di suspicare che la rinomanza di Giuseppe Barbieri sia passata sì presto, perch' e' non ne avesse vero il merito di godersela, e tutta fosse creata da sinistro partito. Crediamo anzi tornargli a grandissimo onore che di lui siasi taciuto appunto dall'inoltrare di tempi, ne' quali se veramente avess'egli servito a causa non buona, lo avrebbono levato a cielo tutti gli scritti e tutti i vivi parlari delle scuole, e de' privati e pubblici convegni: poichè troppo oggimai palese n'è il fatto che niuno può sì disporre della buona o mala opinione d'ogni maniera di uomini, come coloro, alle cui torbide mire fa utile indiare certuni, ridurre in nulla cert'altri. E noi reputiamo che se a gente di studio e di lettere ne interviene andar poco in voce ne' giorni di politiche ire, indizio sia questo il meno fallibile, che ingegni son quelli non ligi ad alcuno, il pensar loro ed il loro scrivere informarsi ad assolute ragioni; e quindi assoluta la gloria che non tanto fra i vivi hanno a sperare, a' quali è d'attendere per giovarli, non per desiderio di dominarne i giudizi, quanto che al tribunale de' posteri, dove, sparite le simpatie o antipatie temporanee, sola rimane l'entità delle cose.

Con ciò non vogliamo già dire che l' opinar del Barbieri, quale raccogliesi da certe formule, da certe massime, che ha lasciato correre qua e colà ne' suoi scritti, sia sempre vero integramente, ed incontastabile per ogni verso; ma ben diciamo, che essendosi egli tenuto fermo ne' principî immutabili, non che dell'uomo ieratico, dell'onesto e leale; è somma gloria per lui che il suo nome suoni indifferente alle sociali fazioni, e solo reclami un diritto di sopravvivere nella storia de' più eletti ingegni d'Italia.

E che fra d' essi debba egli annoverarsi il Barbieri, niuno lo niegherà che ponga mente, per prima ragione di merito, esser egli l' ultimo allievo, e l'erede, per così dire, di un altro uomo la cui dimenticanza ancora dovrebbe un po' vendicarsi, Melchior Cesarotti; onde si può il Barbieri locare quasi a segno di transizione fra il *grottesco* di una scuola più celtica che italiana, ma però piena di vita e di sentimento, e quella energica naturalezza, che distingue lo scrivere ed il parlare di questi ultimi tempi. Era già professore di belle lettere nel seminario benedettino di Praglia Giuseppe quando, com'ei ne scrive (2), la buona ventura condusse là Melchior Cesarotti; e confortato da' consigli di un tal maestro ed amico, arrotò, (è sua frase) lo ingegno, e fin d' allora molte cosuccie diè in luce, che da un lato e dall'altro gli acquistarono elogi e censure, sempre fuori di modo sia quelli, sia queste. E già il Cesarotti dalle fatiche del lungo ed intenso applicar della mente agli studî, più che dagli anni, logoro e stanco, avea poco prima, fregiato di onori e di ricompense, impetrato riposo a sè dalle funzioni della cattedra, ed impetrato al Barbieri di succergli, lui stesso presente ed auspice, nel pubblico insegnamento di Padova. Poco dopo, un nuovo ordinamento di studî fe' cessar quella cattedra di letteratura; nè però venne meno di animo il novello maestro. Mancato a' vivi Melchiorre, l' Accademia di Padova sostitnigli Giuseppe in titolo di Segretario per la classe di Lettere; e sendo quell'Accademia da non confondersi colle tante meramente verseggiatrici, che la nostra letteratura fecero evaporare per lunga stagione in fole di amore; fu quivi aperto bel campo al Barbieri di mostrare quanto ad ogni scienza fosse atto il suo spirito: chè ti fa egli quelle sue relazioni con tal possesso di cose (non che di lingua), quale forse nè chi di questa o quella facoltà senz'altro più si sapesse; e quel che poi sovra tutto è mirabile si è l'arte propriamente sua de' passaggi di una materia ad una affatto diversa; arte che vale la scienza de' più arcani contatti, e come a dire, della affinità dell' idee, e dell' intima congiunzione di tutti gli studî. Di che egli dette più magnifico saggio quando fu balestrato di cattedra in cattedra, e dalla Letteratura al Gius Naturale, da questo al Pubblico e delle Genti, da esso al Criminale, dal Criminale alla Filologia Greca e Latina, e dalla Filologia alla Estetica, disciplina a cui fu richiamato negli anni estremi della sua vita. Vigoria d'intelletto non iscapita per variare di studî, quando un sistema costituiscasi pel quale le facoltà si perfezionino a vicenda, ne sorga un modo universale di concepire, e se ne formi in una il filosofo e il letterato. Fortunati gli animi a' quali è dato di poter tanto! E gran parte di tal fortuna fu concessa al Barbieri.

Ma volendosi commendare il suo merito letterario, meglio che qualunqu'altro, e a questo volendosi ora annestare tutto che adornò quell' ingegno, ciò appunto si è che affermiamo cagion prima della sua gloria: dalla scuola del Cesarotti aver egli mosso a separare con savio discernimento il prezioso dal vile. Sì: accorse che se il buon padovano ci avea danneggiato le nostre lettere per amore delle stranezze ossianesche; aveale però giovate d'assai portandovi egli il primo una certa filosofia che le sciolse da regole troppo avverse a' genî creatori, e le venia preparando a quella trasformazione che sotto de' nostri occhi si va compiendo, e fa delle lettere non più un ozioso linguaggio di fantasia, ma un attivo strumento dell'umano sapere, una forma inseparabile dal concetto, una bellezza ch' è vita di pensiero, d'affetto, e di civiltà. Che fece dunque il Barbieri? Ossian a cui era omai troppo legato il nome di Cesarotti, tutto a sè lo avea guadagnato ne' primi e più fervidi anni di sua carriera, « per quel carattere, e' dice, (3) dolcemente malinconioso, che traspira da tutti i suoi versi, e che tanto alla debolezza della mia complessione a que' dì travagliata più dell'usato, e all'indole dell'animo mio s'affaceva ». Dopo ciò chi non avrebbesi aspettato in Giuseppe il continuatore dello stile caledonio in Italia? E pure tutt'altro emerse da que' primi suoi studî!

Salvo forse un troppo spendersi talvolta per alcuni versi più giovanili in descrizioni che gli diêno agio a far pompa di suo valor nella lingua; pochi autori della prima parte del secolo, sono quale l'illustre discepolo e successore del Cesarotti, sì propri nelle immagini, sì temperati nel colorito, sì alieni dal tuono declamatorio, sì nemici di quello stile che acquistò poscia il nome d' ipocrita. Si potrebbe a suo vanto asserirlo: aver egli riaperto la scuola, originale e classica per eccellenza, della sobrietà e dell'aurea naturalezza in quel tutto che riguarda le forme sustanziali ed accidentali del dire; e che alcune leziosaggini che, per forza di abito, pur ritenne nelle sue varie scritture, sono cosa molto diversa da' modi fallaci di una scuola, di cui avea conosciuto i beni ed i mali; e in que' difetti ancora, torniamo a dire, è somma perizia di lingua.

Se non che, a dir vero, quanto non ispogliò ancora di questi mano a mano che avvisò il variare de' tempi, e il desiderio di una letteratura più forte di cose, che sparpagliata in parole? Cade in taglio riportare com' e' reputasse doversi trattare questa faccenda dello scriver purgato, che ancora mantiene in piè, per quantunque piccola, una classe di parolaî. E notino bene costoro, che noi citiamo non già un uomo la cui penna scrivesse alla peggio, ma cui piuttosto si fece colpa di affettare fin la parola antiquata e latina, e quel che v'ha di più recondito nel trecento. All'Ateneo di Treviso discorreva il Barbieri sulla difficoltà di bene usare la lingua italiana — per l' uso e abuso de' molti dialetti — per la presenza di altre genti fra noi — pel poco studio che se ne fa nelle scuole, sulle grammatiche, e su i trecentisti — per le guerre di Crusca — per la nativa ricchezza di nostra lingua —; e dopo avere accennato a qualche argomento da superarle; e dopo avere alla sua volta difeso (ricordandone gl'insegnamenti e le cautele nel cercare soccorsi alle crescenti necessità della lingua) il buon Cesarotti in quel *Saggio*, che da molti raccolse biasimo, quasi che spalancasse le porte ad ogni licenza; e dopo aver dichiarato opera buona e giovevole che i più dotti nelle cose di lingua alzino a quando a quando la voce, e segnino a dito que' modi che possono imbrattare di alcuna macchia la purità originale dell'italiano linguaggio (4); proruppe in questa nobile perorazione, degna di esser trascritta a parola. « A ben usare la propria lingua duopo è sentirla nell' animo, e dall'animo riversarla nelle parole. *Bien ecrire*, dicea l'immenso Buffon, *c'est tout a la fois, bien sentir, bien penser, bien rendre* . . . (5) Uomini italiani! Volete farvi superiori alle meschine difficoltà che attraversano gli scrittorelli minuti? Sollevate il pensiero ad alti e generosi concepimenti, scaldate il cuore di nobili e grandi affetti; e allora la penna correrà vittoriosa sotto alla dettatura del Genio ispiratore. Allora l'idea prendendo colore dall'immagine, movimento e calor dall'affetto, passerà tutta intera, come per opera di suggello, nella espressione; e le parole in amica tra loro corrispondenza ordinate e congiunte, saranno lucidi specchi de' nostri concetti; e in bocca del filosofo soneranno efficaci a portar nelle menti la luce del vero, e in bocca al poeta saranno musica a rapire gli animi col diletto e colla maraviglia, e in bocca dell'oratore catena d'oro a tutte annodar le passioni; e così la lingua sarà potente a convincere, a dilettare, a commovere, avrà sembianza di placido rivo, e di furioso torrente, di lampo, di tuono e di fulmine, e quasi celeste Minerva (6) recando l'asta e l'usbergo, pianterà ne' cuori il vessillo della vittoria. La natura, la società, la religione, la patria, e le arti le scienze, le leggi, i costumi, e le sventure, non che altro e le glorie del nome italiano, ecco illustri e degni argomenti con che meritar della nazione, e accrescere e nobilitare il patrimonio della linguua. Assai, forza è che io ne parli, assai di novelle, di cicalate, di dicerie, e d' altre simili ciaufrusaglie s'è dato pascolo all'italiana frivolezza. Lasciate . . . queste baie, lasciatele a coloro che poca o niuna stima fanno del tempo. Oggimai più alte e più gravi cose dimanda il secolo, dimandano i posteri, e la ragione comanda . . . »

Alla persuasione, che in lui andava più sempre crescendo, della necessità di tingere anche il linguaggio comune di un qualche lume di scienza, di condirlo di un qualche sapore di erudizione, e di far libri di urbanità delicata, di moral civiltà, di eloquenza ragionativa; siam debitori della doppia lezione delle sue *Stagioni*; poema in cui, meglio che altrove, ha dato saggio prima di gentil fantasia, poi di utili e magnanimi sentimenti. E infatti le prime Stagioni, per conto delle indottevi rime, il portarono a dare anzi prova di far leggiadro, e vivace che dignitoso e giovevole (7); e le sciolte ch'e' protestò doversi ritenere per testo, nella stessa robustezza del libero verso, sono più che ameno lavoro, espressione di alto pensare, e di solenni affezioni. Per la qual cosa, sebbene ancor non abbiamo ne' canti delle Stagioni un poeta che agguagli in Italia l'elevarsi di Thompson; abbiamo tuttavia nel Barbieri una duplice rappresentanza de' due diversi modi (a differenza della letteratura oltramontana che ne conosce quasi sempre uno solo, e il più confacente al mesto suo clima); co' quali l' ingegno italiano sotto un cielo così sereno, in una terra così fiorita, sa pure abbracciare il vasto concetto delle continue e regolari metamorfosi della natura, e seguir meditando il misterioso andamento delle sue forze (7): spettacolo, nel quale si sente quanto piccolo è l'uomo di rimpetto alla grandezza dell'universo, di quell'universo che tanto tanto l'uomo solo può tentar di comprendere! Ad ogni modo noi portiamo opinione che il fondo morale delle stagioni del Barbieri, lo faccia ben superiore al cantor francese delle stagioni, il Saint-Lambert, freddo, monotono, bello se vuoi per materiali descrizioni, come si conveniva a un discepolo di Elvezio, e degno d' incontrare nel genio del despota di que' tempi, Voltaire.

Non taceremo che Niccolò Tommaseo giudicò con alquanto di severità quel più celebrato fra i lavori del professor padovano; e fra le altre, pretese che questi avesse potuto nella larghezza italiana ritrarre in certi luoghi quel molto che a quando a quando potea chiudere in solo un verso latino Lucrezio; e si compiace di coglier l'Autore come in delitto se può dirgli quai tratti d'altrui al lettore possono tornare a memoria in buon punto, o quali il poeta ha veramente imitato or da Tullio, or da Virgilio, or da Tasso, or fin da Delille. Poi egli medesimo offre ampla un' idea di un nuovo Poema delle stagioni, cosa che mostra la potenza dell' ingegno nel Tommaseo, ma nulla non toglie al Barbieri, se così ha poi saputo condurre un poema, e nuovo all'Italia, com'egli da dentro di sè concepivalo, e tenendo di mira più di far amare le innocenti opere della natura, sopra molti fittivi bisogni cittadineschi, che non darvi un' estetica dimostrazione della Provvidenza, qual sembra chiederebbe in tal poema l'acutissimo critico. E d'altra parte, se è pericoloso ad uom che rivede dir come potrebbe farsi, è certo men facile che l'eseguire anche una metà di quel molto che si vorrebbe da altri, e fino di quello che l' autore medesimo vede e sente ne' penetrali dell'anima propria. Anche più acerbamente sotto forma di — Lettera d' un maestro d' umanità a' suoi scolari — trattò il Tommaseo le Stagioni Pescatorie; nelle quali però par bastare a ogni scusa sole quelle prime parole dell'infinto maestro: « se voi credeste, o miei cari, che l'egregio Bassanese abbia inteso di chiudere in cento ottave tutto il mare quant'è, v'ingannate di molto ». Finalmente ad estimare fin dove possano valer quelle critiche tutte, giovi questa sincera dichiarazione del Tommaseo apposta all'articolo *Barbieri* nella parte moderna del suo Dizionario Estetico (pag. 18, anno 1853) « Quel che a me dettò alcuni articoli scovenientemente acerbi contr'esso fu affetto prevalente a persona da lui ferita. Nella ristampa, da gran tempo fatta, cancellai molte cose. La vita mia è a me continova educazione d'affetto. E fu de' conforti di quella l' avere (ritornando a Venezia) stretta al Barbieri la mano, e avuto il suo bacio, e l' avergli potuto poi dimostrare l' animo mio con pubblico segno d'onore meritato ».

Gli uomini di genio, e di cuor generoso ad un tempo, sempre si piacquero conoscersi, e amarsi. Dopo le parole del Tommaseo, noi ricordiamo non fuor di proposito un bel sonetto del Prati al Barbieri in atto di rivederlo poi molt' anni, ch' e' n'avea preso dolci conforti in uno di que' mesti giorni di morte, ne' quali la parola del savio è balsamo al cuore esulcerato dal duolo. Ed oh se il Prati avesse meglio lasciato svolgersi nel suo petto la santa e bella sentenza del suo Barbieri! Il suo stilo non avrebbe a pentirsi di qualche cosa non cara egualmente nè alla patria, nè a Dio . . .

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo a'lugubri doppieri
Siedea la morte al marital mio letto?
M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empî pensieri;
E in quel cieco insanir dell'intelletto,
Unico e pio consolator tu m'eri.
« La sola patria e in Dio! » poi mi dicesti;
Ultimi detti. Fra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio,
Che vederti è gran gioia a gli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido «è ver; la sola patria e in Dio».

Ora ad altro numero ci riserbiamo esaminare con qual lode il Barbieri abbia tentato, spezialmente nei più assennati lavori de' suoi ultimi anni, trasfondere queste soavi consolazioni non solo in coloro che davvicino il conobbero, ma eziandio nelle cristiane moltitudini che si affoltano a piè de' dicitori evangelici. Abbiamo dunque accennato di lui siccome di *letterato* accenneremo altra volta di lui siccome di sacro *oratore*. *V. Anivitti.*

(1) *Parole del Conte Vigodarzere dalla* Gazzetta di Venezia *riportate nel* Monitore Toscano *al* 17 *di novembre* 1852.

(2) *Lettera intitolata* intorno a'miei studi.

(3) *Lett. cit.*

(4) *A tale scopo giovano assai il Dizionario a cagion d'esempio del Lissoni, e quello che vien facendo tuttora il ch. Toti, a ragione encomiato nel num.* 24 *del corrente anno XXIV dell'*Album.

(5) *E qui ricordiamci che altro è seguire gli estranî per copiare i lor modi, altro derivarne supremi principî che possono e debbono governare tutte le letterature del globo; in tal caso non si cita un autore straniero, si cita il buon senso della umanità.*

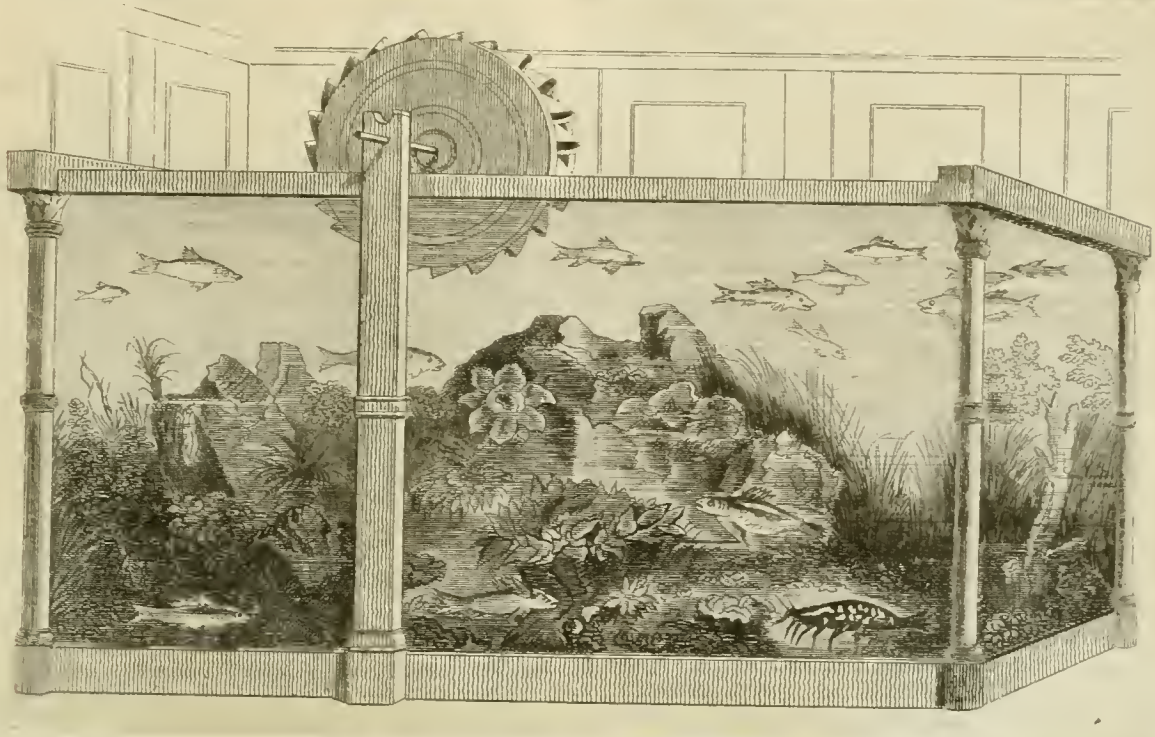
(6) *Trent'anni dopo, forse l'accorto scrittore avrebbe evitato queste maniere simboliche sì, ma pur mitologiche; e non qui solamente, ma dove molto più era neccesario di farlo, vogliam dire ne' suoi poemi.*

(7) *Il medesimo diciamo delle* Stagioni Pescatorie.

(8) *Da s. Gregorio Nisseno citato in proposito di naturali bellezza anche da Humboldt* — Cosmos *par.* 2. *pag.* 23.

AQUARIO DEL COLLEGIO DI FRANCIA.

La costruzione d' un *Aquario* è semplicissima: la sua forma è una cassa prismatica, il cui fondo consiste di grossa lavagna, e le quattro facce laterali di cristalli trasparenti, incastrati fra quattro colonne verticali, e quattro traverse orizzontali di ferro. Il tutto dev' essere abbastanza forte per resistere alla pressione del liquido, che è considerevole, ed a cui s'aggiunge il peso delle pietre e altri corpi gravi in esso racchiusi. Si provò a surrogare i cristalli con una triplice fila di vetri; ma il prezzo minore di questi era un debole vantaggio a scapito della solidità.



L'AQUARIO DEL COLLEGIO DI FRANCIA.

L'*Aquario* stabilito da qualche tempo al Collegio di Francia è lungo 95 centimetri, largo 45, ed alto 46. Queste misure sembreran piccole a qualcuno tuttavia può appena formarsi un idea della gran quantità di esseri marini animali o vegetali, che possono alimentarsi in così ristretto luogo. D'altronde quest'*aquario* è solo per così dire, un saggio di quello che sarà presto costruito, quando si otterrà un locale conveniente.

Stabilito l'*aquario* si deve riempirlo d'acqua salsa. Il mezzo che si presenta naturalmente allo spirito per ciò, è quello di trasportarvi l'acqua presa in un punto del littorale. Ma questo mezzo può solo vantaggiosamente impiegarsi nelle vicinanze del mare; e sarebbe incommodo ed anche costoso pe' luoghi lontani da esso: ed anche non sempre si avrebbe la certezza d'aver l'acqua pura e ben chiara. In ogni caso dovrebbe quest'acqua marina trasportarsi in botti nuovissime ed imbevute di essa almeno per quindici giorni innanzi. Gli ostacoli di questo metodo, fecero immaginar l'uso d'un'acqua di mare concentrata, che basta allungare per ottenere il grado voluto di densità e di salsedine.

Ma puossi ancor fare acqua salata artificialmente, sciogliendo nell'acqua pura quella quantità di sali diversi che un' analisi esatta determina per l'acqua del mare; eccone la composizione, datane dal sig. Gosse in un libro sugli *aquari*: (trasandiamo i milligrammi):

	gramme
Acqua	964,74
Cloruro di sodio	27,06
— di magnesio	3,67
— di potassio	3,76
Solfato di Magnesia	2,30
— di calce	1,41
Bromuro di magnesio	0,03
Carbonato di calce	0,03
	1000,00

Potrebbonsi a tutto rigore tralasciare i due ultimi sali, e forsanco il cloruro di sodio, come anche una parte di altre sostanze; ma in verun caso, dice il sig. Gosse potrebbe bastare il sale di cucina per animali destinati a passar la vita loro nell'*aquario*.

Quest'acqua può così conservarsi per anche più d'un anno senza essere rinnovata, alle seguenti condizioni. Il livello dev'essere sempre costante, aggiungendo successivamente un poco d'acqua dolce, per surrogar quella che ne svapora. Senza di ciò l'acqua dell'*aquario* diverrebbe sempre più salata come succede in grande nelle paludi salse: devesi anche guardarla dalla polvere che spandendosi sulla superficie di essa, produrrebbe quasi lo stesso effetto del ghiaccio, impedendo l'accesso dell'aria e l'ossigenazione dell'acqua. Bisogna dunque coprir l'apparecchio con una mussolina, o meglio ancora con una lastra di vetro, sollevata da un de' lati.

Nuoce ancora l'eccesso dell'irraggiamento celere: una luce troppo viva cagiona uno sviluppo troppo rapido d'ossigene per le piante, ossigene che è indispensabile alla vita degli animali. Il calore inalzerebbe di troppo la temperatura dell' acqua, che deve all' opposto restar sempre fresca al tatto, sia qualunque la temperatura esterna; se l'acqua s'intepidisce, la vita degli animali racchiusi nell'*Aquario* è in grave pericolo.

D' altra parte una luce viva è necessaria per la buona vegetazione delle piante marine; come conciliare questi due bisogni opposti? Si concilieranno situando l'*aquario* vicino ad una finestra aperta al mezzogiorno o a levante, ma fornita d'una impannata di stoffa chiara, o anche di carta lucida, la quale si abbasserà appena il calore si farà sentire un pò soverchio. Sarà anche ben fatto di avere nell'appartamento un luogo ben ombreggiato, per mezzo di finte roccie o d'alghe.

Finalmente l' acqua dev'essere mossa di quando in quando; quest' operazione avrà per risultato di arieggiarla, e nello stesso tempo di produrre que' piccoli flutti, che sembrano essere una condizione necessaria d' esistenza per gli animali marini. Ciò è facile ottenersi, sia prendendo con un vaso l'acqua stessa dall'*aquario*, e facendola ricadere da una certa altezza; sia agitando semplicemente l' acqua colla mano, o con una larga spatola di legno. Il sig. Coste ha stabilito sopra il suo *aquario* del Collegio di Francia una piccola ruota dentata, che immersa nel liquido e mossa da una manovella produce l'effetto richiesto.

Una costante sorveglianza è anche indispensabile: poichè se gli animali muoiono in mezzo al loro elemento, sono anche più soggetti a morire nell'*aquario*, e si perderebbero tutti lasciandovi qualche cadavere, od altra sostanza organica in decomposizione. Per togliere qualunque causa d'infezione si adopera un cucchiaio di stagno ricurvo, ed attaccato ad un piccolo bastone.

(*Dal Franc.*)

GIUOCO DI SCACCHI.

Le ultime partite giuocate all' antico Caffè dell' Accademia degli Scacchi. (*)

I.

Frà i Sigg. Dubois e Wyvill (26 Novembre 1845.)

GAMBITTO LUNGO (**)

NERO (Sig. Dubois.)	BIANCO (Sig. Wyvill.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 A R 4 A D.	4 A 2 C R.
5 P 4 D.	5 P 3 D.
6 C D 3 A.	6 P 3 A D.
7 P 4 T R.	7 P 3 T R.
8 P pr. P.	8 P pr. P.
9 T pr. T.	9 A pr. T.
10 P 3 C R. (1)	10 P 5 C R. (2)
11 A D pr. P.	11 P pr. C.
12 D pr. P.	12 A 3 R. (3)
13 A pr. A.	13 P pr. A.
14 D 5 T, sc.	14 R 2 D.
15 D pr. A. (4)	15 C D 3 T.
16 R c. C - T c. D.	16 D 3 A R.
17 D 3 T R. (5)	17 T c. R.
18 A pr. P.	18 C R 2 R.
19 A 5 R.	19 D 6 A R.
20 P 5 D.	20 P pr. P.
21 P pr. P.	21 D 4 A R.
22 P pr. P, sc.	22 R pr. P.
23 D 6 T R, sc. (6)	23 R pr. A. (7)
24 D 6 D, sc. matto.	

(*) *Il Sig. Wagvill, membro del Parlamento d'Inghilterra, è quello stesso che riportò il secondo premio nel gran torneo di Scacchi che ebbe luogo in Londra nel* 1851. *Egli comparve per la prima volta in Roma nel* 1840-41, *ed ebbe campo di misurarsi coi nostri principali dilettanti, che erano a quel tempo i Sigg. Luchini, Filiberti, Topi e Toni. Ritornò poi, il Wagrill, nel* 1845-46, *ed allora fece una serie di partite col Sig. Dubois il cui risultato fù,* 26 *partite vinte dal Wyvill e* 35 *perdute. Volle il Dubois azzardare di dare all'Inglese* P *e tratto, e restò vinto nella proporzione di* 39 *contro* 30. *Ad onore del vero convien dire che in tutti questi incontri il Wyvill giuocò* alla maniera italiana, *salvo nelle partite a* P *e tratto.*

Queste partite, di cui andiamo debitori alla gentilezza del Sig. Dubois, intendiamo porle sotto una speciale rubrica, col titolo espresso in capo di questa partita.

(**) *Questa denominazione, come quella del* Gambitto Grande, *ci viene per tradizione dagli antichi giuocatori di Roma.*

(1) Coll'intenzione di sacrificare il C per due P, ed ottenere un forte attacco sul P A R, riducendo la partita ad una specie del *Gambitto Muzio*, in condizioni però meno vantaggiose pel gambittante.

(2) Mossa giusta.

(3) Errore che fa restituire il pezzo e sconvolge tutto il giuoco del Bianco. Noi non avremmo esitato a prendere il P D coll'A.

(4) Ora il Nero ha un P di più, che è passato, ed una miglior posizione: ad esso a vincere.

(5) Ben giuocato. Il Nero va ad acquistare un secondo P: a questo punto della partita il vantaggio è grande.

(6 Mossa eccellente, che ad un tratto decide la partita.

(7) Si poteva coprire col C, ma la D era perduta in due colpi. Non vi è più alcuna risorsa per po-

ter salvare una partita che dovea esser vinta. È, evidentemente, il 12° colpo che ha perduto il Bianco Da che dipende il destino delle battaglie!

SOLUZIONE DEL PARTITO XLVII.

Bianco	*Nero*
1 T 4 D, sc.	1 R pr. T.
2 C 5 A R, sc.	2 R 4 D.
3 D 4 A D, sc.	3 R pr. D.
4 C 4C,3R,sc. matto.	

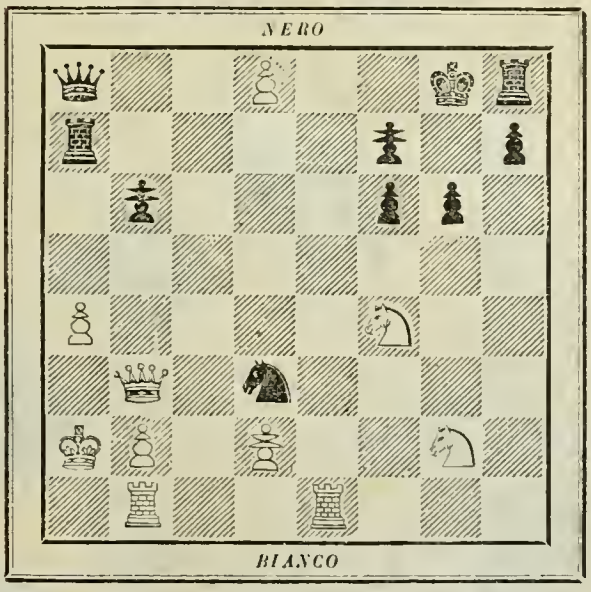
Ecco un altro partito del bravo compositor di Perugia, che possiamo arditamente avanzare siccome una bella e buona cosa. Esso forma, per così dire una seconda categoria di problemi basati sul *Pedone sospeso*, colla differenza che nell'antecedente (*) il Pedone è ancora alla 7ª, e qui, invece, è già sospeso all'ottava.- Oltre la novità del concetto, questo partito ha il pregio di accoppiare la grazia e la finezza che sono proprie di questo distintissimo Compositore.

(*) *V. il partito XLIV, pag.* 158.

A. F.

PARTITO XLVIII.

Del Sig. Conte Francesco Ansidei di Perugia.



Il Bianco dà il matto in cinque mosse.

Le opere dell'architetto Giansimoni e del pittore Gavardini in Velletri.

È verità troppo splendente, che l'alimento di vita felicissima trovato dall'arti belle nei governi fondati sugli ordini di una monarchia, loro mai non sia venuto meno da mezzo al nostro stato pontificale. Che anzi esso fatto agli altri modello di amore tra suddito e principe, vide più che ogn'altro adorne e arricchite le sue contrade di quanto meglio sanno produrre le arti sorelle. Ne ho testimonio l'epoche tutte, ma le troppo lontane non vo' ricordare, e della nostra nemmeno parlerò. Mi giova soltanto dire, che sotto il pacifico reggimento di Pio VI dipinse un Mengs, scolpì un Canova; e il museo vaticano, accolta svariata di meraviglie, sotto le grandi ali di quel Pio, venne a tanta rinomanza, cui altro mai non aggiungerà. Il disseccamento delle paludi pontine tentato in vano dalla romana potenza fece eterno il nome a quel Magno, che vedea i Visconti, i Mamachi, i Zaccaria da Roma ammaestrare il mondo. Di que' tempi eziandio in Velletri (1) e altrove si fondarono da uomini privati d'Italia musei egizi e cofti, pe' quali di poi tanto amore s'accese ne' gallici petti. E tornò a grande onore di quella stagione, vedere l'architettura francata dal pregiudizio delle presunzioni, per opera di un Milizia, e innanzi a lui, di Niccola Giansimoni veliterno. Le opere di costui furon tali che al suo tempo e nella posterità gli fruttarono bella fama, e delle quali come amoroso, volle fregiata la patria (2). Sua è la chiesa di s. Martino, la cui facciata altra volta fu riportata in questo foglio, e me ha spinto a ragionare. Trovasi nel bel mezzo della via principale della nostra città, e intorno ad essa, quasi a farle corona, sorge buon numero delle fabbriche più eleganti e maestose che adornino Velletri. I Padri di Somasca la officiano, e del bel disegno fu cortese a' suoi concittadini il Giansimoni, il quale la innalzò sulle rovine di un'altra chiesa fabbricata nel mille duecento. Ne cambiò l'antica forma di croce latina in greca, e serbò, poichè il poteva, alla critica istorica buona parte dell'abside. Sorge ampia, e sfogata nella volta, la quale snella e leggera com'è posa sovra un'elegante cornice, cui sottostà la parete intramezzata per colonne e pilastri d'ordine ionico. Gli altari tutti, e a capo di essi il maggiore, vi fanno bella mostra; ed ogni cosa sta messa e allogata con semplicità e ornamento tale, che non teme questo la taccia di barocco, nè quella di gretta. Ma cansato il vizio dominatore del suo tempo, seppe il Giansimoni antivedere eziandio quello del secol nostro: mostrando in tutto discernimento e gusto di savio architettore. La facciata che non fu sua, ma del Lovatti, presenta un portico tetrastilo in colonne ioniche, che vi fa molto bene; e la materia di cui è costrutto, che è il *lapis albanus*, ne aiuta energicamente l'effetto. Tuttavia per quanto bella e gioconda vista porgesse il disegno di quel tempio, pure non poco veniva offesa dalla squallidezza e povertà che lo copriva. Si pensò rallegrarlo con belle decorazioni e dorature, e il pensiere non fu semplice desiderio, ma un fatto. A fronte di gravi spese, a traverso di paventose stagioni il Parroco Rettore incominciò l'opera, alla quale concorsero e municipio e cittadini, e vedesi oggimai pressochè condotta al suo termine. Vi lavorarono artisti che tutta l'ebbero ornata da cima a fondo, e vi fecero cose, le quali come e quanto s' acconcino al buon disegno del tempio nol dirò io; ma parlerò invece delle pitture

operatevi da quel fiore di senno e di gentilezza, che è il nobile pesarese Carlo Gavardini. Nulladimeno io che non sono artista mi fo coscienza di entrare in istretto esame di cosiffatti lavori; e m'allieto pure, che lo smettere ciò non verrà apposto a mancanza di questi miei cenni, essendochè ragiono di cosa, la quale a motivo del suo artefice si può senza dubbio celebrare. Sono i quattro Evangelisti, che il Gavardini dipinse a fresco, più grandi del vero, e secondochè è costume su i pennacchi della cupola, la quale vedesi accennata nella chiesa suddetta. Ciascuno porta seco dipinto l'allegorico animale; e dalla natura di questo (in che pure è figurato lo stile che informò la parola dei grandi banditori) tolgono saviamente le persone movenza e vita. E quale a dolci quale a forti e sublimi pensieri rapita, mostra ognuna atteggiamento e fisonomia tale, in cui con molta verità ti parlano le affezioni, che l'artista volle dare alle diverse figure, e l'occhio dello spettatore trova in ciascuna que' semplici modi che tutti oggi ricantano e pochi posseggono. Lo stile che il Gavardini vi adoperò è quello dei Classici, che a lui si mostrano assai familiari, e dai quali pure attinse maniera di disegnare corretta e accurata in ogni parte. E di che mai non ha a lodarsi il colorito, che tanto splende nel cilestre, nel verde, nel giallo delle tuniche, e dei manti? Sono a tanto vigore temperati, che non temeno far paragone a cosa dipinta a olio; ne il far seno e sfondi dell'une, o il piegare, e l'ondeggiare degli altri mancano in vero di maestria e di grazia. L'incarnato poi dei volti, del collo, e delle mani ti svela il tondeggiar franco, e l'ammorbidir soave degli antichi. E dovrei dir pure della prospettiva aerea, della gradazione nei chiari oscuri, della decrescenza ne' contorni, della magia del colore armonioso. e giudiziosamente contemperato nel passaggio dei lumi, e delle ombre; ma di tutto, che tutto è buono, vò tacermi per essere breve, e più perchè in me non è uso nè facoltà di quel linguaggio, che a ciò fare si dimanda. Dirò tuttavia, che i dipinti del Sig. Gavardini ti lasciano nell'anima impressioni sì care, che cercheresti invano esprimere a parole. Grazie pertanto alla gentilezza Somasca, dell'onore che ne ha fatto, riconducendo tra noi opere di cui abbondammo già, e oggi difettiamo. Grazie al nobile pesarese, il quale gentilmente e assennatamente operò; e le parole nostre, benchè non atte, sieno a lui contracambio della fatica e sprone nel nobile aringo, al quale oggi è chiamato.

Luigi Canonico Angeloni.

(1) *Fu cosa conosciuta pregevole ai dotti il museo fondato dal chiarissimo Cardinale Stefano Borgia in Velletri sua patria.*

(2) *Della chiesa di S. Martino cioè, di cui parliamo, di quella di S. Pietro, e dell'altra che è nella Villa Antonelli. Più dei restauri e ornati nel secondo appartamento municipale, della costruzione del ponte chiamato* rosso, *e della via appia nuova che vi passa.*

Alla Santità
Di
PIO NONO
Quando
Felicitava nobilitava di sua augusta presenza
La città di Bologna
Questo ritratto
Il XXI giugno MDCCCLVII
Anniversario di sua Gloriosa incoronazione
Umilmente devotamente
L'autore offeriva

Raggio di tua bontà qualche mortale
Segnato ha in Fronte, o FACITOR SOVRANO;
E di quel lume la potenza è tale,
Che un cuor ritroso gli resiste invano.
Altri ebbe in don söave eloquio umano,
A cui di contra ogni baldanza è frale:
Chi negli atti e nei cenni di sua mano,
Chi nel riso o nel guardo ha virtù eguale.
Di tua benignitade e santo amore
È una grazia ineffabile, o GRAN DIO,
Ciascun dei doni che rapisce il core.
Ma quei che sparsi e rari sol vegg'io,
Ah! nel VICARIO tuo, per fargli onore,
Tutti accogliesti, e tutti ammiro in PIO.

Prof. Bernardo Gasparini.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA E SCIARADA PRECEDENTE

Noè mira un figlio nel primo
Non devesi negare il mio secondo:
Di gioja e di lutto
Da segni il mio tutto.

Cam-pane.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 25. 8 Agosto 1857 Anno XXIV.

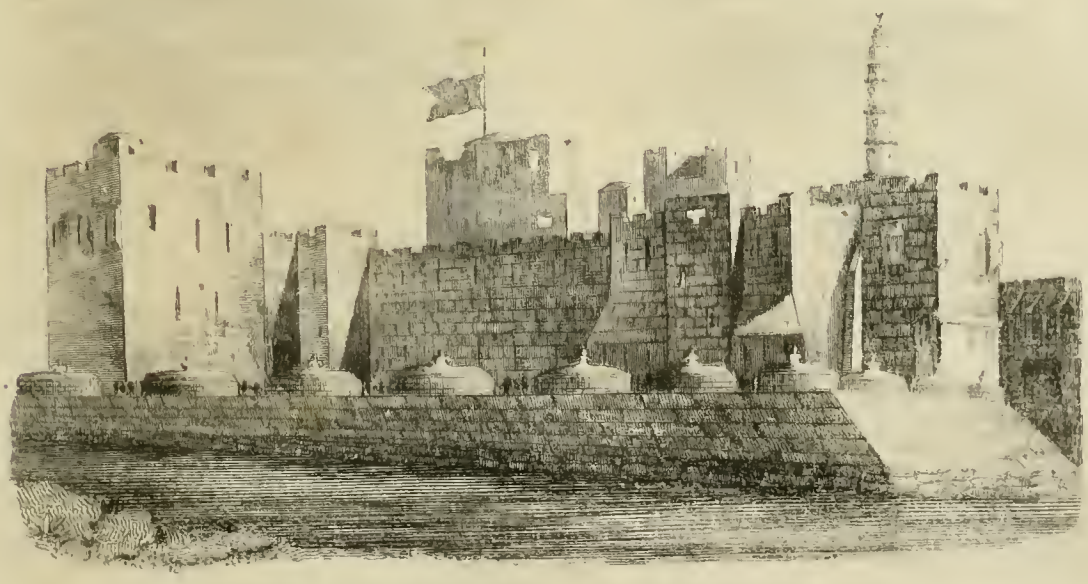
L'ALBUM
ROMA

LETTERE DEL DOTT. PIETRO GALLI AL SIG. FEDELE AMICI

Cmo Amico

Gerusalemme 26 Aprile 1857.

Dedicare un debole scritto ad un amico, è la più semplice cosa che si possa offrire, poichè l'uno come interprete de'sentimenti dell'altro può conoscere l'intima emozione degli affetti, e sapere fin dove si estendono i suoi pensieri. E il circolo delle immagini intellettuali, benche fornito di nuove cognizioni raccolte da particolari studi, non può essere più grande se non che di poco, facendo piccola comparsa a chi ne conosce già la prima circonferenza. Pure quel poco, che ne risulta è una perla che può situarsi con bel garbo in un anello, ove son racchiuse delle altre, e farne un dono all'amico, certo d'averne in contracambio la più lusinghevole gratitudine. Dunque trovandomi in Oriente, e precisamente a Gerusalemme, dove si riuniscono le nuove, e le antiche abitudini di questi levantini, ove molte comunioni cristiane spiegano il loro identico carattere, e vi si trova ancora il tipo originario di quegli Ebrei, che commisero il grande delitto; profittando di poter penetrare in tutte le case, atteso l'esercizio della mia professione, ho fissato l'occhio su vari costumi, ed appoggiandomi alla storia, ho voluto dedicarmi ad alcune particolari osservazioni che vorrei pubblicate nel nostro *Album* romano. Questi studi gli indirizzo a te, mio diletto amico, mentre conosco quanto puoi gradirli; ed io son persuaso, che aggiungendovi le tue savie critiche, forse un giorno, chi sà, potranno fruttare un opera assai grandiosa.



LA TORRE DE' PISANI A GERUSALEMME. (*Disegnata sul luogo da P. G.* 1857).

Descrizione di Gerusalemme

§. I. Questa insigne città, che fu sede del regno d'Israele, e culla della Redenzione, primeggia nei fasti della storia ecclesiastica, e nella sua naturale situazione sfoggia all'occhio filosofico dell'accurato viaggiatore tutteun in punto le sue molteplici sventure. Ancora occupa lo spazio dei monti Moria, Sion, Acra, e Bezeta; ancora si estende da mezzodì a tramontana di prospetto al monte Oliveto in bellissima e magnifica apparenza, ancora è la regina della Giudea, ma non si vedono più e il famoso Tempio di Salomone, e il palazzo degli Erodi, e le cinque colossali torri, e le sublimi muraglie, che la circondavano. Ora tutto è meschino, tutto annunzia la catastrofe della rovinosa spada degli infedeli, l'avveramento della terribile profezia di Gesù Cristo, un cumulo di grandi memorie, un quadro informe del corso di molti secoli, che traccia appena il tipo del suo antico carattere, e si confonde fra le tinte della maledizione, facendo a piccoli tocchi trapelare i riflessi del successivo dominio d'un trono basato sulla miscredenza.

Questa città è visitata da tutti. Vi son molti, che vengono a porgere le loro preghiere nell'umile tabernacolo della Tomba del Nazareno, e costoro si espongono volentieri a pericoli d'un disastroso viaggio per voglia di soddisfare la loro fervida divozione: altri vi cercano le bibliche reminiscenze, trasportati dall'impeto delle archeologiche curiosità; altri, stanchi de'solazzi della vita clamorosa delle città europee, si consacrano alla morte, aspettandola quivi nel raccoglimento religioso di queste venerande reliquie; altri percorrono il paese a guisa di sfrenati destrieri per dare soddisfazione a coloro, che ve li hanno inviati; e così ogni giorno, o come pellegrini, o come viaggiatori, o come consacrati ad altra vita, o come dilettanti di novità si vedono nuove persone, e si osservano i vari modi di pensare di diverse nazioni, mentre gli indigeni non si curano di far parte d'un tanto moto, e stansene raccolti ne'loro tuguri, profittando soltanto di quel poco, che loro offre uno sterile commercio, e freddi, anzi stupidi ammiratori di quanti percorrono le memorande contrade. E quali sono le ricerche degli stranieri? Le fabbriche più sontuose rinserrano tuttavia gli avanzi di quanto vi è stato portato d'architettura dai conquistatori, i quali atterravano senza distruggere, e fondavano quel che loro piaceva a seconda dello spirito che gli animava; ma nulla abbiamo di esistente dei tempi anteriori ad Adriano, quantunque una larva della Torre Antonia, costruita da Erode Ascalonita, informi ruderi del pretorio di Pilato, e alcuni monumenti giudaici, come le tombe dei re d'Israelle, e d'Assalonne, esistano ancora per dar motivo a'dotti di esaminare se questi sieno storici, infallibili, e documentali. La sacra mole del Santo Sepolcro ha perduta la sua rara bellezza prescritta dal magno Costantino, ed a causa delle interne ricostruzioni greche, cagionate dalle false opinioni dell'eresia e dello scisma, è un'accozzaglia di rozzi edifizi di bizzarra forma, senza lo splendore, che deve avere un tempio tanto illustre e venerato. Nel suo piano, in mezzo ad un cerchio di pilastri, secchi, nudi, senza proporzione, che reggono una goffa cupola di stecchi di legno guarentiti dalle tempeste da lastre di piombo, evvi l'Avello santissimo raccolto nel masso in cui era scavato, e foderato di ornamenti di rozzo scalpello. Si ascende per ripida scala sul Golgota, dove ancora si rimira il foro, nel quale fu conficcata la croce; si circola per oscuro corridoio intorno la grande capella greca, e si discende nel cavo ove S. Elena rinvenne il vessillo della redenzione; si penetra nel chiosto de'Francescani, costruito di oscure ed umide cellette, ove abitano alcuni Religiosi consacrati alla preghiera perenne. E in tutto questo giro non si scorge scultura o pittura che possa dirsi sortita da artistica mano, e vi sono tali dipinti, contornati però d'oro e d'argento, che sembrano trattati da inesperti fanciulli. La grande moschea del Califfo Omar occupa il mezzo dello spazioso piazzale del maestoso Tempio descritto da Giuseppe Flavio, ed è un miscuglio di turco, di cristiano, d'antico, e di moderno che non ha veruna artistica fisonomia, ma grandeggia nel vuoto, fiancheggiato da un circuito di fabbriche bizantine semidirute, dagli avanzi Erodiali della porta aurea, dal fossato, che ricorda la piscina probatica, e dall'abbandonata Chiesa a sette navate, costruita nel tempo di Giustiniano, e dedicata una volta alla Vergine Santissima della Presentazione. Questo punto è il più memorabile, il quale ha perduta la sua nobiltà religiosa, è il più aperto, ove hanno ingresso i soli musulmani, e sparso d'alberi d'olivo, cipresso, sambuco, ove annidano le colombe, e serve a beare soltanto il pellegrino islamita, che viene dai deserti arenosi a venerare la tomba del profeta Davidde. Anche quivi non sono quadri, poichè vengono vietati dallo strano statuto dell'Islam, il quale non ammette che l'uomo, sia rappresentato in immagini perchè suppone, che i ritratti e le statue male espresse, nel dì finale domandino ai loro autori quell'anima, che non seppero ispirarvi col genio dell'arte. La Torre dei Pisani presenta un informe fabbrica, che dicesi fortezza, fornita di pochi e quasi inservibili cannoni, priva di militari apparati, dominatrice di tutta la città, ad asilo a pochi soldati, i quali son destinati a guardare le porte. I Conventi Latino, Greco, ed Armeno sono ciascuno una raccolta di stanze, sale, e cortili che a poco a poco sono state unite e ristrette in modo colossale da poter chiudere in seno molti cenobiti. Le abitazioni poi son distinte a quartieri. I Latini abitano la parte Settentrionale, i Greci il centro e l'occidentale, gli Armeni la meridionale, ed i Turchi e gli Ebrei la lunga lista orientale. Fra costoro sparpagliati e confusi si trovano i Protestanti i quali hanno, non ha guari, inalzata una chiesa Anglicana sullo stile d'un abnorme disegno scozzese; ed i Cofti, e i Siriaci. Nelle case in generale raramente si contano due piani. Le camere per lo più son costruite a circolo intorno una corte pianterrena di forma variata, e in queste camere con-

vivono diverse famiglie. Vi sono architetture bizantine ridotte all'uso Affricano, che si distinguono, per l'epoca loro, ma non destano curiosità, e nelle altre non v'è traccia d'artistico, poichè son tutte basse, a grandi volte, oscure, sormontate da goffe cuppolette o da terrazze piane, con pochissime fenestre al di fuori, e mura costrutte di pietre calcaree ben grandi, collegate con cemento di calce e terra.

Tutto adunque si ristringe a storiche memorie, non si posano gli occhi su capolavori dell'arte, nè vagano su dipinti d'insigni maestri, ma spaziano nelle aure d'un ideale elemento di barbaro, d'eroico e di sacro; elemento che appena concepito sparisce, e si rinnova d'altri principî fornito, per riconfondersi in un baleno nel cupo silenzio d'un anima atterrita e compunta. La popolazione ascende circa a 30 mila persone; le quali tutte, se Turchi, vivono di possidenza, o d'impiego, o di traffico assai limitato, e gli altri, quasi a carico de' loro correligionari da lontani paesi.

Prima d'avanzarsi a vedere minutamente gli usi e le abitudini di queste genti, e dopo aver detto qualche general cosa di tutta Gerusalemme, non sarà discaro che c' intratteniamo in alcun che di particolare, che tratta de' nominati monumenti, e forse ci guiderà più facilmente a scorgere il modo di vivere di tanti individui, i quali tutti, a vederli senza entrar ne' loro affari, sembra che, o in forza d'abbondanti rendite, o per naturale inerzia, non industriandosi a verun officio, vivano senz'uopo di lavoro. Inserisco a questa lettera il disegno fatto da me stesso della Torre de' Pisani, veduta al di fuori della Città dal lato di Ponente, ed incomincio a parlare di questa.

Gradisci i miei cordiali saluti, e credimi

Il tuo vero amico
Pietro Dott. Galli.

Enchiridion de curandis pueris - Auctore P. Aloisio Valentini - *Romae ex typographia Contedini* 1857. *Ad thermas Agrippae.*

Al tutto benemeriti e degni di eterna gratitudine voglionsi stimare coloro che volenterosi ed indefessi adoperano l'ingegno a rimovere i malori, che non pure la bellezza dei corpi miseramente deformano, ma, grama ed angosciosa rendendo la vita, oppongono all'uomo uno de' più forti ostacoli ch'egli possa incontrare nel suo sviluppo intellettuale e nel morale suo perfezionamento. Tra questi benefattori dell'umana famiglia tiene un seggio assai ragguardevole il Ch. Prof. Luigi Valentini, il quale non contento di avere per lunghi anni esercitato l'arte salutare; ammaestrato nella Romana Università tanti giovani che si bene rispondono alle fatiche da lui durate; raccolto in fine in dieci volumi il tesoro delle sue dottrine e delle sue esperienze, ha ora prodotto in luce un'altra opera di grande utilità, intitolata *Enchiridion de curandis pueris.* È questa rivolta a giovare i bambini fin dal loro primo nascere, stantechè le funzioni animali avendo in essi maggiore energia, van più soggette ad esser turbate dalle molteplici influenze degli elementi che ne circondano.

Quanta sia l' importanza di questa operetta del Valentini egli è cosa facilissima a vedersi, chiunque consideri che aggirandosi essa intorno al modo di conservare la sanità de' fanciulli, di rassodare le loro forze, di prevenire e rimuovere le molte cagioni dei morbi che sogliono travagliarli; ha per suo fine un bene sommamente civile. E che a questo intendesse il dottissimo autore assai chiaro si manifesta sin dal principio del suo libro, dove a mo' d'introduzione così prende a favellare: « *Cujusvis reipublicae vehementer interest frequentes in sinu, integroque corpore habere cives, et ad militiam, agrorum culturam, artes, publica et privata negotia, diuturnamque vitam agendam bene compositos. Hoc idem in votis est cujusvis familiae. Antiquis temporibus in epithalamiis solemne et usitatissimum componebatur omen, ut ventura proles firma valetudine, infractisque viribus floreret, sicut legitur Ode LIV. Anacreontis:*

Adveniat proles hortis ut culta cupressus.

Gli studi accurati e profondi del Ch. Valentini e la fama ch'egli si è meritamente acquistata sono di per sè più che bastevoli a render cara e pregevole quest'operetta. Persuasi del gran bene che ne può derivare, noi non possiamo che vivamente raccomandarla ai professori dell'arte medica, ai quali non dubitiamo anche per ciò riuscir debba carissima, che, scritta qual'è nell'idioma del Lazio e tutta fragrante dei modi eleganti di Celso, può essere vantaggiosa non che al nostro, ai più lontani paesi.

S. Imperi C. R. S.

CHIESA DI S. GIORGIO A LIMBOURG.

Dalla *Revue de l'art Chrêtien*, pregevolissimo periodico mensile, che si stampa a Parigi, notevole sopratutto per le peregrine notizie che somministra sull'arte cristiana, e per l'infaticabile zelo, col quale si occupa delle catacombe romane, noi caviamo le seguenti notizie sulla chiesa di s. Giorgio a Limbourg nel ducato di Nassau, la quale presenta il tipo più completo ed omogeneo dello stile romano-ogivale, o di transizione.

Non deve questo Limbourg confondersi colla città omonima nel Belgio; dessa è solo una piccola città di 3,000 anime, che tuttavia può vantare un' origine molto antica: poichè è verosimile che i Romani commandati da Druso avessero una stazione nel sito dove oggi è Limbourg. Sulle ruine del loro *castellum*, distrutto dai Franchi e Alemanni, i conti della bassa Lahn, fabbricarono un borgo, che col nome di *Romercastel* (castello romano) è giunto fino a noi, benchè i Franchi chiamassero Litburc il castello da

CHIESA DI S. GIORGIO A LIMBOURG NEL DUCATO DI NASSAU

loro fabbricato appiè del primo sulla *Linter*, fiume che si getta nella Lahn : tale fu l'origine di Limbourg.

Fu creduta la sua chiesa essere stata costruita nel 909 dal duca Corrado, ed anche oggi si legge sulla facciata questa moderna iscrizione : *Basilica Sancti Georgii martyris erecta anno* 909 , *renovata anno* 1766. La prima data evidentemente è falsa: e il dott. Burch ha stabilito in modo positivo che la chiesa del 909 era succeduta ad una più antica, e che quella che in oggi si vede è posteriore alla seconda, e costruita sugli ultimi anni del XII e sui primi del XIII secolo.

Lo stile di quest' edifizio mostra assolutamente ch'esso non può risalire al X secolo, essendochè l'ogiva apparisce in ogni sua parte: procede dunque da quell'epoca in cui l'elemento gotico si mischiò all'architettura romana ; e l'opinione più probabile si è quella che questa terza chiesa fosse cominciata dal conte Enrico di Nassau , il quale regnò dal 1156 al 1199, e continuata dal suo successore Otone I, compiuta poi dal conte Enrico II verso il 1225.

La facciata, mischio di romano e gotico, è fiancheggiata da due torri congiunte da un ponte coperto: queste non sono interamente simili nei dettagli ; hanno ambedue cinque piani, senza il fron-

tone che le sormonta; ma il quarto piano della torre a sinistra è a tutto sesto, mentre quello a destra è ad arco acuto. La rosa a trafori fra le due torri è romana, composta di un gran cerchio ed otto più piccoli. Due figure del vestibolo sembrano rappresentare l'architetto e l'arte sua personificata in una donna con un rotolo spiegato.

L'interno della Chiesa a croce latina, è diviso in tre navi da cinque pilastri per parte: la prima arcata a tutto sesto è sostenuta da pilastri poligoni; le quattro seguenti, a sesto acuto basano su pilastri quadrati; ma fra la terza e la quarta varie colonnette salienti fino ai costoloni della volta sono addossate ai pilastri.

Sopra il grand'arco della nave stanno due gallerie o *triforium*; l'inferiore è composta di due arcate gotiche; la superiore ha quattro arcate in cui l'ogiva è appena sensibile. Gli archi dei due piani sono ornati con tori uniti; i capitelli delle colonne sono semplicissimi, con una sola foglia lanceolata a ciascun angolo Sulla prima galleria fu collocata nel 1766 una balaustrata nella quale ogni parte tien lo stemma di chi ne fece la spesa.

Nella stessa epoca fu addossata al terzo pilastro a dritta un pulpito assai bizzarro, in legno scolpito, composto d'una gran quantità di torcie e piccole piramidi, ed ornato con figure dipinte dei ss. Nicola, Ambrogio, Agostino, Gregorio, e Girolamo.

Nel quarto pilastro a manca è incastrata una elegante mensola sormontata da un bel baldacchino del XV secolo, e dalla tomba del canonico Giovanni Steppio morto nel 1599: questa è ornata con un bassorilievo rappresentante la moltiplicazione dei pani: tutto il pavimento della nave maestra è composto da pietre sepolcrali.

Nella piccola nave a destra, dopo una scaletta conducente al *triforium*, trovasi una insignificante cappella aggiunta nel XV secolo, e un' altra scala romano-gotica conducente pure alle tribune. Nella piccola nave a sinistra, una scala di nove gradini conduce ad un'altra cappella, aggiunta nella stess'epoca ed occupante la larghezza di tre arcate.

Nel centro della crociera, sotto una piramide acuta havvi una cupola romana, alta sotto la volta 45.^{m} i cui pennacchi rappresentano gli evangelisti, pittura moderna assai mediocre.

Il coro, come la nave maestra è in tre ordini di arcate ogivali: desso è circondato da un bel cancello romano-gotico: ma l'altar maggiore, e i sedili datano dal ristauro del 1766 nella qual'epoca sparve un gran ciborio contemporeneo dell'edifizio.

In una cappella della crociera si vede la tomba del cavaliere Daniello da Mutersbach e sua moglie, del 1474. Nella crociera a manca trovasi il bel mausoleo creduto da alcuni di Corrado II *il Salico*, ma in verità è il monumento di Corrado Kurzipoldo, il quale fu un valido sostenitore del trono di Otone I a cui, secondo la tradizione, salvò la vita uccidendo un lione ch'erasi avventato su d'esso; e la corona liberandolo dai ribelli Eberardo e Giselberto, de' quali uccise il primo, e precipitò il secondo nel Reno.

La tomba di Corrado fu inalzata colla chiesa attuale, e succedette alla tomba primitiva che datava dal X secolo. Quando nel 1777 fu trasportato questo monumento, che prima stava nel coro, vi si rinvenne una cassa lunga 1^{m} e larga 8^{m},30, dove eran chiuse alla rinfusa in un piccolo sacco ossa umane. È chiaro ch'erano gli avanzi di Corrado esumati quando fu demolita la chiesa, e riuniti in una cassa più piccola quando fu costruita la nuova. D'altronde si vede che il mausoleo di Corrado è dello stesso stile e forse della stessa mano che i fonti battesimali. Il cavaliere è steso sopra un feretro sorretto da sei colonne, a ciascuna delle quali è addossata una figura umana, o un mostro rozzamente scolpito. Il monumento ha due iscrizioni: la prima, che certo era scolpita nell'antica tomba, è questa: CONRADVS D S. F. H. E. (*Conradus Dux Salicus fundator huius Ecclesiae*). La seconda aggiunta sul nuovo monumento, è composta di questi due versi in latino barbaro:

Clanditur hoc tumulo per quem nunc servitus isto
Fit celebris templo. Laus, virtus, gloria Christo.

GIUOCO DI SCACCHI.

II.

Frà i Sig. Dubois e Wyvill. (21 Novembre 1845)

GAMBITTO EVANS.

NERO (Sig. Wyvill.)	BIANCO (Sig. Dubois.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 A R 4 A D.	3 A R 4 A D.
4 P 4 C D. (1)	4 A pr. P.
5 P 3 A D.	5 A 4 T D. (2)
6 R c. T - T c. A. (3)	6 P 3 D.
7 P 4 D.	7 P pr. P.
8 P pr. P.	8 A 3 C D.
9 A D 2 C. (4)	9 C R 3 A.
10 C R 5 C. (5)	10 R c. C - T c. A.
11 P 4 A R.	11 C R pr. P R. (6)
12 C pr. P A R. (7)	12 T pr. C.
13 A pr. T, sc.	13 R pr. A.
14 D 5 T, sc.	14 R c. A.
15 D pr. P T.	15 C 3 A R.
16 D 3 D. (8)	16 D c. R.
17 C 2 D.	17 D 4 T R.
18 P 5 A R. (9)	18 C D 2 R.
19 C 4 R.	19 A D pr. P.
20 C pr. C.	20 P pr. C.
21 D 2 D.	21 R 2 A.

22 T D c. R.	22 T c. T R.
23 P 3 C R.	23 P 4 D.
24 T 2 A R.	24 A 5 R, sc.
25 R c. C.	25 D 5 C.
26 D 4 A R.	26 D pr. D.
27 T pr. D.	27 C 3 C R.
28 T 2 A R.	28 C 4 R. (10)
29 T D c. A R.	29 C 5 C R.
30 T 4 A R.	30 T pr. P.
31 T pr. C. (11)	31 T 7 C, sc.
32 R c. T.	32 T pr. A, sc.
33 T pr. A. (12)	33 P pr. T, e vince.

(1) Nel 1834 il capitano Evans propose di giuocare al quarto tiro di giuoco piano, P 4 C D. Questo sagrifizio dà un forte attacco al primo giuocatore, che scioglie rapidamente il suo giuoco; ma supponendo una esatta difesa, il secondo giuocatore, come in tutti i gambitti, meno quello di Donna, deve restare col P di più. Questa brillante apertura è poco conosciuta in Italia.

(2) È la mossa giusta. (V. Dubois pag. 9 e 10.)

(3) All'epoca in cui è stata giuocata questa partita, questo era riguardato come il miglior colpo; ma è stato recentemente provato, dal Sig. Anderssen di Breslavia, che P 4 D dà un attacco più immediato.

(4) L'uscita di questo A è, come nella difesa Kieseritzky al gambitto d'A, un compenso al sacrifizio del P. È una fortissima posizione di attacco.

(5) P 5 D valeva molto di più.

(6) Ben giuocato; ed inatteso per parte del Nero.

(7) Il Nero non si è potuto ancor rimettere dalla sorpresa cagionatagli dalla mossa precedente del Bianco, altrimenti avrebbe certamente giuocato D 5 T R, che gli avrebbe ancora conservato un discreto attacco.

(8) Ecco il Nero sulla difensiva.

(9) Tentando di rinchiudere l'A D contrario; ma inutilmente, che anzi lo stesso A si vendica di questo temerario P, facendone fiero pasto.

(10) Ben giuocato; Questo C và a rinforzare potentemente l'attacco sul R nemico: ei non puo esser preso, sotto pena di una qualità ed un P, cosa che sarebbe mortale per il Nero.

(11) T pr. P, sc. non sarebbe valso di più.

(12) Se fosse tornato col R a c. C, il Bianco avrebbe replicato scacco di T, e poi T pr. P, sc. scop., forzando il Nero a prendere l'A colla T.

SOLUZIONE DEL PARTITO XLVIII.

Bianco	*Nero*
1 T 8 R, sc.	1 R 2 C.
2 C 5 T, sc.	2 P pr. C.
3 P fà C, D pr. A, sc.	3 T pr. D.
4 C 6 R, sc.	4 R 3 C.
5 C 4 T, sc. matto.	

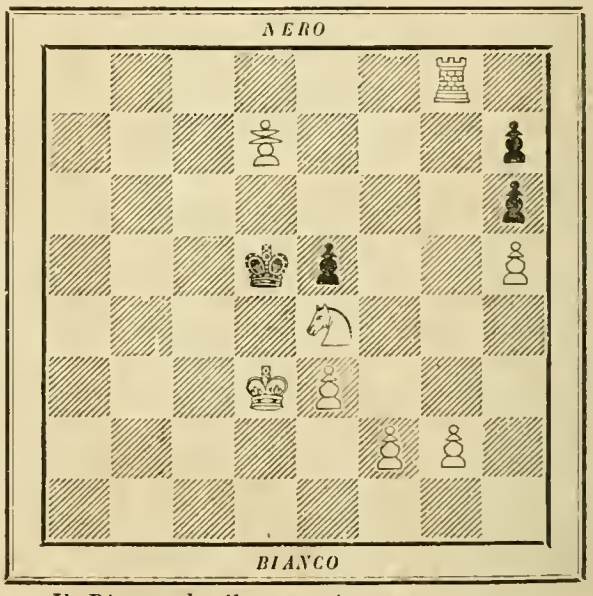
RETTIFICAZIONE

Pag. 184, al 16° colpo del Nero si legga. 16 AD c. CR.

A. F.

PARTITO XLVIIII.

Del Sig. L. Bellotti.



Il Bianco dà il matto in quattro mosse.

INTORNO A DUE DIPINTI DELLA CATTEDRALE BASILICA DI SAVONA.

Due dipinti considerevoli hanno aggiunto or non è molto non poca luce alla cappella dei Morti della Cattedrale Basilica di Savona ornandone le due grandi pareti. Noi ne facciamo menzione assai volentieri, sì perchè ognor ci diletta l'esercitare l'ingegno nel culto dell'arti belle, e sì perchè i posteri loderan l'opera nostra e faran giustizia all' artista e a chi il fece operare.

Gli argomenti di questi dipinti furono presi, come far si doveva, dalla S. Scrittura, e l'uno appartiene al Testamento Vecchio e l'altro al Testamento Nuovo. Quello che appartiene al Testamento Vecchio si trova a mano diritta di chi entra nella Cappella e rappresenta la Sepoltura di Mosè; quello che è tratto dal Testamento Nuovo ritrovasi a mano manca, e rappresenta la Risurrezione del Figlio della Vedova di Naim. Ambedue i soggetti come anche a prima vista ben si comprende, sono convenientissimi al sito che è sacro alla memoria e al suffragio dei trapassati; ed essendo i dipinti medesimi stati ideati appositamente, rispondono a maraviglia al pensiero cupamente severo che deve colpire la fantasia e parlare al cuore ed alla ragione.

Noi ci fermiamo alquanto sopra d' ambedue le grandi opere, e cominciamo dal primo quadro, cioè da quello che abbiamo alla nostra diritta.

La scena adunque che qui s'apre allo sguardo rappresenta la valle di Fogor posta in quello di Moab sul confine della terra di Canaan. Nella parte che è più lontana si scopre appiè d'un monte o d'una catena di monti, un borgo, o una terra che dir si voglia, che probabilmente è quella di Setim di cui si è già impossessata una parte del popolo Ebreo. E molto più in qua dalla stessa, ma ancora ad una grande distanza, si trovano tre dei seniori del popolo, fra i quali par che si debba contare Giosuè; i quali attentamente osservando quello che agli occhi loro apparisce, scrivono l'avvenimento miracoloso che chiude la carriera mortale del divin condottiero. La cui salma distesa sopra d'un panno che la lascia veder tutta quanta, vien portata da quattro grand'angeli, i quali dal movere dell'ali e dallo svolazzar delle vesti, lasciano chiaramente conoscere che scendono al basso. Altri due angeli intanto li vengono precedendo, e lieti d'avere omai fatta tutta la loro via, con un riso salutano il sito nel quale si termina la loro fatica. I quattro angeli superiori, siccome ben si comprende, son tutti intesi con diversi atti e sembianti a sostenere il peso da cui sono gravati; i due angeli inferiori portano le spoglie dell'estinto profeta; e però l'uno ne ha sulle braccia il mantello e fra le mani la verga, e l'altro le tavole della Legge La figura del quale è quella d'un uomo di forme grandi e maestose; d'un'uomo che mentre visse doveva essere dotato d'una straordinaria virtù, e d'una potenza che eccede palesemente l'ordinario valore. La qual cosa sebbene apparisca da tutto il complesso della persona, pure s'appalesa viemmaggiormente dall'espressione del viso e da tutto il suo capo. Imperocchè mentre questo lo mostra per quello che egli è, cioè per un valoroso della stirpe o famiglia ebrea, desta altresì l'idea d'un uomo tetragono ad ogni ragione d'avvenimenti gravissimi, e capace di moderare le più difficili imprese. Al che fare serve anche non poco la doppia luce che gli sfavilla sul fronte, e la maestà che gli conferisce la barba. La quale sollevandosi alquanto in alto alla sua estremità, nasconde senza alcun danno così un poco la testa medesima, che tratta come è dal suo peso si piega alquanto all'ingiù, e però vedesi solamente in iscorcio. Tutta poi la salma del morto si curva alquanto verso la sua metà, nel qual punto è coperta da leggier lino per non lasciar vedere quelle parti che il pudor vuol celate. Il suo braccio sinistro frattanto posa sopra il lenzuolo tra il fianco del medesimo e le braccia dell'angelo che da quella parte il sostiene; ed il suo braccio destro cade per lo contrario quasi a piombo fuori del panno, sopra del quale si stanno tutte da cima a fondo le irrigidite sue gambe Il colore di tutto il corpo pende fra l'ulivastro, e il giallognolo, la sola testa eccettuata; la quale trovandosi come dicono in ombra, diventa più oscura e fa così un contrasto bellissimo con le teste degli angeli, che sono le più fresche e le meglio colorite creature che si possano mai rincontrare. I quali angeli siccome prestano l'ufficio loro con amore sapernalmente ispirato, così mostrano nell'espressione del volto una devozione e un dolore che non è cosa mortale. Le loro persone poi sono, come direbbe il poeta, leggierissime al vento, e quantunque tre di essi non abbiamo ali, altri però non s'accorge della mancanza di quello che costituisce il carattere delle angeliche intelligenze. Le vesti intanto che li ricoprono sono tutte di veli finissimi e portate, o vinte come esse sono dall'aria, lasciano trasparir con bell'arte le belle e svariatissime membra da loro in parte nascoste. Sotto degli angeli finalmente, vale a dire nella parte più ima e rencondita della valle, dove l'aere è più oscuro e il silenzio più religioso, s'apre dentro del sasso scosceso cava e nera caverna che ha da servire di tomba; di quella tomba che non fu più conosciuta da alcun vivente, e che, ha qui luogo soltanto perchè l'immaginazion dell'artista ve l'ha posta come è con savio e lodevole accorgimento. Il fatto della sepoltura succede in quell' ora malinconicamente solenne, in cui la notte comincia a stendere i vanni su tutto il creato; e assai coperto di nuvole omai rischiarati dal solo crepuscolo colma d'un sacro orrore tutta quanta la scena.

La quale come si vedrà in brevi istanti è in tutto diversa da quella dell'altro dipinto che or prendiamo a descrivere; giacchè questo non è già composto d'uno o due gruppi di figure, ma è una ricca composizione quanto possa mai esserlo. Il perchè a misurarlo collo sguardo si vuol considerare diviso diceva quasi in tre parti, cioè nella parte di mezzo, in quella del lato sinistro di che sta riguardandolo, ed in quella del lato destro. Nella parte adunque di mezzo si vede il divin Redentore, che fatto arrestare il funebre convoglio e posar sul suolo la bara, ha preso pel braccio il morto fanciullo ed ha già pronunziato l'arcana parola. In virtù della quale ridestò il giovane dal sonno di morte, ed alzatosi quasi a sedere sul freddo letto, è nel momento in cui riaperti gli occhi alla luce, guarda fisso colui, da cui sente essersi spiccata la sovraccennata potenza. La sua madre frattanto, la povera e desolata vedova, uscita quasi fuori di se, slanciasi sulla creatura ma, e pur guardandola attonita par che dica più cogli atti che colle parole: or dunque è vero che il mio figliuolo sia vivo? Questo è quanto costituisce la parte anzidetta. Perciò che si trova a diritto del riguardante, convien notare che alle spalle del Nazareno si vedono quattro de' suoi discepoli fra i quali ci è S. Giovanni e S. Tommaso; questi è appogiato al proprio bastone, quegli favella al compagno che è a lui vicino Poco poi da esso discosto incontrasi un fariseo tutto solo, e più giù un gruppo di gente fra la quale vi è una giovane donna che piange ed una vecchia che la conforta, e una giovanetta che prega e pure è volta a chi la sta riguardando ed un vecchio che sorregendola non può staccar l'occhio dall'osservar ciò che accade. E finalmente s'incontra un garzone che fugge lontano dalla bara in balia dello spavento da cui si vede agitato. Dall'altra parte intanto, cioè dalla sinistra, vi è quello che dice per

lo appunto la storia evangelica, cioè la turba addensata; la quale si compone tanto di quelli che accompagnavano il morto, quanto di quelli che sono accorsi a vedere il miracolo. E qui, come dall'altra banda, si trovano diversi atti e sembianti sì di donne che d'uomini; e perciò chi si strappa i capelli e si lacera il viso, chi si sta come smemorato guardando e chi tenta di rompere la calca per vedere più da vicino, e chi di fuggire per lo spavento che nol lascia riflettere. E più in qua cioè nel primo piano del quadro; siede una donna che ha al fianco una sua figliuoletta, ed è quella che portava il pane ed il vino per fare le libazioni, o secondo s'usava dai più, per lasciarlo sulla tomba del morto acciocchè i poveri se lo prendessero: mentre poco discosto da essa vi è un uomo che parla con persone che non si possono vedere e additando come fa questa donna medesima, sembra che dica loro: tanto è vero che quel giovinetto era morto, che costei che è una di casa sua, reca il pane ed il vino come voi toccate quivi con mano. Dei quattro garzoni poi che portavano la bara, l'uno è quello di cui già abbiamo parlato; gli altri due sono in mezzo alla gente in atto di prendere anche essi la fuga; il quarto si è già dileguato. Dietro del feretro finalmente si vedono le persone di amici, e parenti le quali come ognun sa erano solite d' intervenire ai funerali e di piangere sulla spoglia del morto e sulla tomba.

Questa è la descrizione del quadro, ma io fermandomi sul medesimo alquanto più che sull'altro dico che per poco che uno abbia l' occhio assuefatto a guardar dipinti, s'accorge assai facilmente che i principali personaggi del medesimo sono il Divin Redentore, il giovane richiamato alla vita e la madre del giovane medesimo. Or questi come ben conveniva essendo stati studiati più di tutto il restante, meritano di venire osservati con particolare attenzione.

Cominciando adunque dal Redentore, si vuole sopra ogni altra cosa por mente che la sua persona ed il suo atteggiamento rivelano un'uomo singolare fra i nati di donna; un'uomo che conscio della propria divina sua virtù, s'accinge a farla palese per la gloria di Dio e per la salute degli uomini. Eccolo infatti ecco che si è appressato alla bara il Salvatore amoroso , e tutto inteso ad operare un miracolo che farà parlare di se tutto il mondo, in atto tranquillo tranquillo ha preso per la mano sinistra la destra del morto, e colla diritta segnandogli il cielo, gli comanda di sorgere. La sua azione pertanto è grave e maestosa quanto si possa dir più; il suo volto, raggiante di luce di paradiso , è pieno di grazia singolarissima; e quel di cui non si è mai visto il più bello, quel volto i cui lineamenti elettissimi ci furono tramandati dalla storia e dalla tradizione e vennero in ogni età seguiti da tutti gli artisti. E mentre il suo abito è semplice e largo e aggiunge ornamento alla persona a cui bene s'attaglia, trovandosi la medesima sopra un sito alquanto elevato, si vede primeggiare assai bene formando così la parte più elevata della composizione , sebbene sia posta nel secondo piano del quadro.

(*Continua.*) *Tommaso Torteroli.*
Bibliotecario.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

Incise in pietra, ovvero scritte sulle muraglie in varie parti di Roma.

(*Continuazione V. anno XXIV, pag.* 48.)

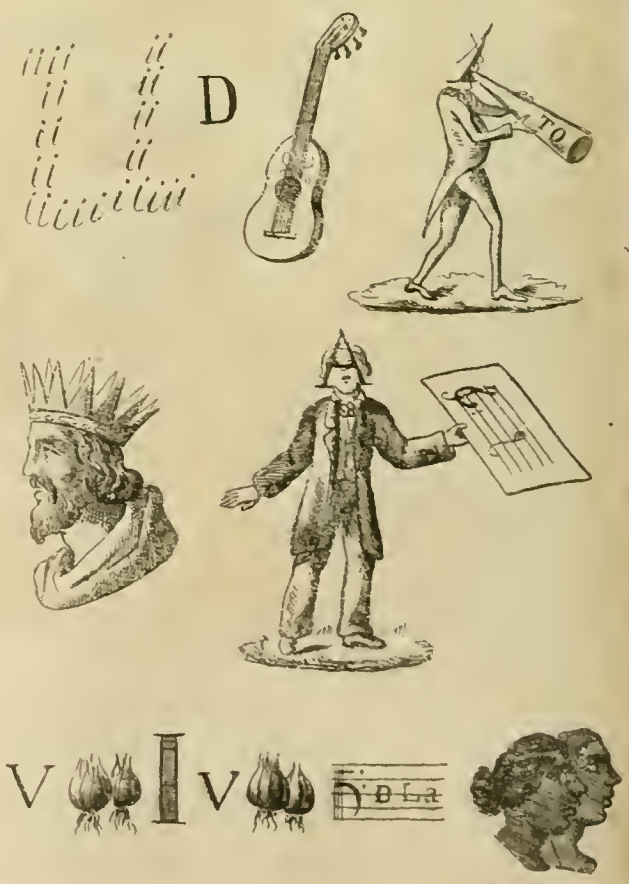
40.

Sulla Facciata della Chiesa di S. M. della Luce.

Deo Salvatori de Curte
Ac Beatae Mariae Virgini
Bartholomaeus Candussi
Frontem Templi Hujus Perfecit
Ann. MDCCCXXI.

(*Continua*) *Cav. A. Belli.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA E SCIARADA PRECEDENTE

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno
Che lascia dietro a se mar sì crudele.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 26. 15 Agosto 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

CONTRABANDIERI SPAGNUOLI DELLA PROVINCIA D'ARAGONA.
(*Dipinto di Adolfo Leseurs*)

LUIGI CANINA.

(*Cont. V. Album pag.* 184).

Ma, come dissi, la salute del Canina non era più sul suo verde. Già fin dal 1839, quando si recò a rivedere, dopo venti anni di assenza, la patria, i congiunti e gli amici, ebbe a soffrire lunga malattia in Torino, della quale dopo tre lunghi mesi potè riaversi. Ora, sia la vita casalinga che a dispetto degli amici e dei giovani dello studio, che lo consigliavano indarno al moto, influisse ad alterarne gli umori; sia il vitto assai condito dalle carni, poco dal pane, che mal digeriva, sia l'eccessivo uso del calore artificiale, sia infine la troppa applicazione, egli cominciò non assai vecchio a patire di crampi allo stomaco. Tenace ne' suoi propositi, non potè esser giovato dal metodo di cura, perchè non aiutato da

nuove e meglio convenienti abitudini. Spesso era afflitto da' dolori che gl' impedivano la digestione e la quiete; ma paziente e sereno egli perseverava ne' suoi studi. Il primo del 1856 facendomi io un dovere di visitare le poche e rispettabili conoscenze, che occupano la mia affezione, fui ad augurare a lui felice quell'anno, che doveva essere l'ultimo di sua vita. All'inchiesta dello stato di sua salute, egli alzatosi dallo scrittoio, ove stava intento al lavoro, mi rispose: *Giudicatelo per voi stesso*; e in così dire aprì la bocca mostrandomi le fauci sensibilmente alterate. Allora io, fatto sembiante di non restarne sorpreso, non seppi dir altro, che non vi sapea vedere stato morboso da rimanerne colpito, e lo confortai, pregandolo a prendere diverso tenore di vita: al che rispose con un atto di sfiducia, come se dir volesse, che ogni cosa era per essere inutile. Intanto passata la crudezza del verno, parea mitigato il male, il quale però di tratto in tratto esacerbandosi lo facea cadere in deliquio; ma non impediva che, passato il periodo del parosismo in poche ore, egli potesse riprendere le sue ordinarie ed ormai micidiali occupazioni.

Qualche sollievo avea di già sperimentato negli anni precedenti nell'uso dei bagni; quindi più che mai ne vedeva ora il bisogno: per lo che nella state del 1855 si recò presso Tivoli, ove son quelli delle acque albule. Ma la sua indomata quanto fertile vena dell'intelletto non trovò nel soggiorno di Tivoli scusa al riprender lena de' suoi non interrotti lavori; per lo contrario offrì quella dimora spontanea opportunità a nuove e meglio concentrate meditazioni e fatiche. Difatti egli ebbe il felice pensiero di proporre il restauro di quell' antico edificio termale, per ripristinarvi i bagni delle acque albule riconosciute salutari. E il suo desiderio sortì l'effetto desiderato; poichè venendo sancito il progetto, egli fu nominato membro ed architetto della commissione incaricata dal pontefice a tal uopo.

Nell'autunno poi si diede alle peregrinazioni, illustrando i grandi monumenti che restano nelle vicinanze di quella città, celebre per le cadute dell'Aniene e per le sue ville e per i tempi e per gli acquedotti. Quest'opera, che è la *Seconda parte degli edifici di Roma e sua campagna*, fu l'ultima del Canina: e benchè terminata durante il suo viaggio in Inghilterra, come vedrassi, egli non potè godere di tenerla come compiuta.

Le finzioni de'poeti greci e latini ci narrano spesso che il cigno morente sulle rive del Caistro emette suoni melodiosi, che nel resto dei suoi giorni non potè modulare. Forse accennar vollero sotto tale allegoria il grande ingegno, che nell'ultimo periodo di sua vita, sia artistica sia letteraria, fa dono alla posterità del miglior lavoro. Questo non accade nè sempre, nè spesso. Non so, se Raffaello fosse vissuto, che cosa avrebbe lasciato dopo l'Isaia; il Rossini in ogni modo, e sia qualunque la ragione, ci ha dato grande lezione di prudenza: il Canina però corrispose alle allusioni della favola. Questa seconda parte degli edifici della campagna di Roma, mentre dà compimento a quella sua opera, completa ancor l'altra da lui detta la *Prima parte della Via Appia*, ponendo il suggello a quanto ancor restava di vuoto negli altri suoi lavori pubblicati (1); ed è di massimo interesse, perchè tratta di monumenti o di volo toccati dagli altri archeologi, o almeno non illustrati da piante, dai ruderi superstiti e più ancora dal restauro, dove la fresca immaginazione e la scienza largamente grandeggiano. Siccome quest' opera non è conosciuta ancora, poich' essa non per la stampa, ma per la pubblicazione potrebbe aversi il nome di postuma; così è giusto onorare la memoria dell' illustre autore col dar l' indice delle parti che la costituiscono Essa comprende adunque in generale — 1°. in sei grandi tavole la pianta di tutta la campagna di Roma. — 2°. La prima e la seconda parte della Via Appia. — 3°. La via latina. — 4°. Il Tuscolo. — 5°. I Suburbani in genere. — 6°. Preneste. — 7°. Tivoli. — 8°. Gli acquedotti delle acque Aniene, Claudia e Marcia. — 9°. La villa Adriana. — 10°. I ponti del Suburbano. — 11°. I porti. — Le dimostrazioni dell'allacciamento delle acque Marcia, Claudia e Aniene nuova dando le particolarità degli spechi, ponti ed acquedotti superstiti di esse, han formato un lavoro originale ed inedito; frutto di un'estrema pazienza del Canina, che tutti que'colli esaminò, di sua mano ritraendo dal vero le rappresentazioni. Può dirsi altrettanto della villa Adriana, la cui pianta già dettero Pirro Ligorio e il Piranesi, e i ruderi si trovano sparsi in diverse opere, ma non ordinati, nè completi, nè illustrati del restauro, quali si veggono nell'opera ultima dal Canina elaborata e messa in luce.

Ricco di questo cimelio si riconduceva in Roma il nostro instancabile Archeologo sullo scadere d'autunno, abbastanza rinvigorito nella salute per darsi al coordinamento di tal materiale; e in pari tempo tornava di Londra il Montiroli, che aveva entro il castello ducale di Alnwick fatto por mano alle decorazioni e agli intagli. Quindi ben tosto si diede opera ai disegni e alle incisioni e al testo che componevano il corredo dei volumi, che doveano trattare dei monumenti della campagna di Roma. Intanto scorsa quasi la primavera era necessità che il Montiroli traesse di nuovo in Inghilterra; ed il Canina ondeggiava incerto se restare in Roma, ovvero partir con esso lui per corrispondere alle cure del Duca di Northumberland, onde vedere lo stato dei lavori ed approvare gli altri, cui si dovea dar principio; ed in questa occasione stringer la mano a'suoi distinti amici e colleghi che a Parigi e a Londra gliene avevano fatto più volte invito, abbracciare in Casale i suoi congiunti e dar sesto agli affari di famiglia, ed infine visitare gl' intrapresi lavori del Santuario d'Oropa a Biella. I vincoli di sangue e l'amor per l'arte finalmente lo vinsero più che il timore di sua affievolita sanità: tanto più che un pensiero il tormentava fiso, il quale per

questo viaggio soltanto avrebbe trovato posa o in tutto o in parte. Io non dirò quale pensiero fosse che l'agitava; imperocchè Ella, ottimo Signor Professore, il sa; mentre il Canina stesso glielo confidò, quando da Lei prese commiato. Quel che dir posso si è, che era amor per l'arte, cui avea sagrificato ogni istante di vita, ed ogni sostanza, e che volea pur coltivar vecchio ed infermiccio, lasciando al mondo fama di onesto uomo, più che altro mai.

Ricordo ancora gli ultimi giorni, che precederono alla partenza; io non sapea staccarmi da quelle sale. La stampa del testo erasi compiuta da lui: non rimanean che parte dei disegni ad incidersi. Egli tutto ordinò, tutto compì fino alle iscrizioni d'ogni tavola, e di tutto facea consegna al Fornari, cui lasciava capo dello studio, onde nell'assenza al termine tutto si portasse. Queste sue disposizioni eran le ultime; erano il suo testamento!

Il giorno della partenza, che fu sullo scorcio del mese di giugno, di buon'ora egli usciva le porte di Roma ed aveva a compagni di viaggio il suo Montiroli e l'egregio artista Mantovani. Tutti i componenti il suo studio il seguitarono fin oltre le mura ed a gran pena si staccarono da lui, augurandogli felicissimo il viaggio, incoraggiandolo a star di buon animo ed allegro, assicurandolo che al ritorno troverebbe compiuta l'opera alla loro industria affidata. Io, ch'era fra mezzo a loro, mal contenni la commozione a così sinceri saluti e proteste, e con tanta più ragione, in quanto che l'animo di ognuno di noi nutriva speranza, ma non fiducia, che il viaggio non gli fosse avverso. Giugneva o Marsiglia e la sanità gli vacillava; a Parigi nel visitare il Louvre soffrì letale sincope, che il tenne due interi dì in letto. Però riebbesi; e siccome i membri dell'Istituto di Francia, lieti di aver fra loro un uomo che tanto stimavano, gli avevan preparato un lauto banchetto; così egli convalescente tuttora non seppe negarsi ai voti ed all'affetto degli illustri ospiti, che il festeggiavano. Traversata la Manica, dopo breve soggiorno a Londra, giunse al Castello di Alnwick, ove ognuno immagini quale accoglienza gli fecero il Duca e la Duchessa, che alfine avean fra loro il tanto desiderato artista. Nessuna particolarità voglio dire di tale soggiorno; eccederebbe la brevità proposta. Dirò soltanto, che conosciuto l'arrivo del Canina dai dotti del regno unito, essi affrettaronsi a gara ad ascriverlo ne'loro istituti ed accademie di scienze ed arti, ed egli non facea che ricevere lettere di felicitazioni e diplomi. Il Duca stesso volle portarlo alla capitale di Scozia, e l'istituto di Edimburgo si fè pregio di ascriverlo nell'albo de'suoi soci. Uno poi dei più illustri membri dell'Istituto Britannico di Londra il ch. Architetto Donaldson, tenero di amicizia pel Canina, lo volle seco a visitare le primarie città industriali, che sono la ricchezza della Gran Bretagna. Infine tolto congedo dal Duca, tornò a Londra, ove il suo Donaldson d'accordo con altri suoi eletti amici trattolo con inganno fortunato presso il miglior fotografo di quella maravigliosa capitale, ebbe il destro di farne fare il ritratto, del quale, tradottolo in incisione, abbiam fregiato queste pagine.

E qui è a notare che il Canina ebbe sempre una ripugnanza quanto sincera altrettanto, direi, puerile a permettere la riproduzione delle forme del suo volto; quasichè da tale avvenimento per voler del fato dipendesse la sua esistenza; almeno questo dava a divedere, forse per nascondere la sua modestia sotto colore di debole ragione. Già fin dal 1843 l'egregio scultore piemontese Antonio Bisetti, a nome del fratello di lui Vincenzo presidente del tribunale provinciale di Alessandria, tentò di effigiarlo in marmo; poichè egli desiderava memoria del suo lontano congiunto: ma per quanto quegli esponesse ragioni, non vi fu caso che il potesse rimuovere, tantochè, valente artista qual'è, decise ritrarlo di memoria. Fu cosa pensata e fatta, felice idea felicemente eseguita; profittando del vedersi spesso la sera fra loro gli artisti piemontesi, ne studiò i lineamenti e in creta formolli; e quindi quasi a trionfo del suo ardito strattagemma lo invitò a studio a vedervi non so quale rilievo o statua. Il Canina andò, e al primo entrare vide presentarsi l'altro sè stesso; in suo costume sorridendo, sbirciando lo scultore e mugolando fra denti si mosse decisamente a disfarne i delineamenti del volto, se non che lo trattenne a forza il Marchese Campana, che gli era da lato: fatta per tal modo una inutile protesta al gentile operato del Bisetti, tirò innanzi. Il fratello, la sua patria Casale e l'Italia per tale astuzia ebbero il possesso dell'immagine del loro parente e concittadino, ed ora per mano de'più illustri membri dell'istituto britannico l'Europa può dirsi che richiedesse da lui lo stesso sacrificio. V'era poco a scherzare; questa volta non si potea neppur tentare ciò che gli fu impedito in Roma; sarebbe stato mestieri in un attimo aver mandato all'aria cavalletti, camera oscura e gli altri gingilli della moderna arte tecnofaga, fondata dal Daguerre sui principî del Porta. Allorchè dunque si accorse del teso agguato, il buon Canina non potè che protestare con la mano destra ponendo in certa foggia le dita, ch'è meglio tacere.

E poichè siam venuti enumerando i pregi che adornavano un tanto uomo, credo che non sia da tacere la cortesia somma che avea con qualsiasi persona il richiedesse di consiglio o di aiuto in materia di arte. Il suo studio era a tutti aperto, e i suoi libri e le stampe poteano consultarsi a bell'agio. Io stesso ne profittai più volte, godendo egli apertamente dell'utile che procurava. E giugneva a tale la sua compiacenza, che un giorno avendolo io richiesto del libro dell'Holstenio annotatore di Stefano Bisantino, egli si diè a cercarlo, e siccome non gli veniva fatto il rinvenirlo a prima giunta nel caos dell'incomposta biblioteca, così io il pregava di desistere, non volendo distrarre un tempo prezioso alle sue occupazioni. Fu vana ogni pre-

ghiera; per rendere un sì leggero servizio tanto si volle ostinare nella ricerca, finchè a capo di un'ora m'ebbe appagato e pienamente confuso. Sapendo poi che io attendeva alle illustrazioni di un ms. di Antonio da San Gallo il giovane, che tratta di fortificazione, egli mi consigliò più volte a tessere una storia di quell'arte sulla base delle mura di Roma, che dall'aggere di Servio Tullio fino al baluardo del San Gallo e alla cinta del Castriotto offrono esempi non interrotti dell'antica e moderna foggia di fortificare. Questa sua idea promisi di porre in atto aiutato dai suoi consigli; ora non mi resta che un tardo pentimento del mio indugio funesto. Contuttociò sulla scorta delle sue opere e di quelle preziose del concittadino ed amico di lui il ch. Architetto Carlo Promis, che ebbe dato di tale arte una perfetta storia nella sua *Alba Fucense* e nelle memorie, che illustrano *L'architettura civile e militare* del Martini, spero quando che sia di rendere, il meglio che potrò, un giusto tributo alla memoria e al desiderio di tanto impareggiabile maestro dell'arte, il quale ne fu il promotore.

(*Continua*) *Camillo Ravioli.*

(1) *L'opera intitolata*: Esposizione topografica di Roma antica, distinta nelle tre prime epoche *anteromana, reale e consolare* — *Roma* 1855 *vol. uno in 4°. — è la sola rimasta imperfetta; perchè delle tre tavole, che dovevano illustrarla, non ha lasciato il Canina che la seconda, che rappresenta la pianta di Roma dell'epoca reale, e con poco però si potrebbero le altre due ottenere; poichè la consolare esiste nelle altre sue opere, e l' anteromana facilmente si deduce dalla descrizione del testo.*

LETTERE DEL DOTT. PIETRO GALLI AL SIG. FEDELE AMICI

GERUSALEMME O STUDJ DE' COSTUMI ORIENTALI IN PALESTINA.

(*Continuazione V. pag.* 197).

§. II. Le milizie.

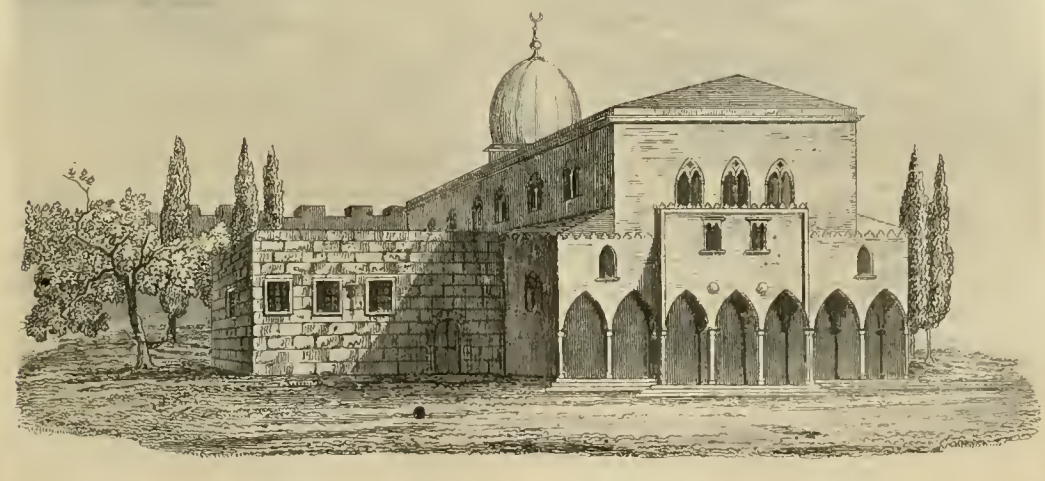
Gli avvenimenti della storia de' Califfi e dell'impero Osmano hanno spesso cambiato lo statuto delle militari istituzioni, ed a seconda dell'avanzarsi dei secoli han preso vigore le discipline comuni agli altri regni, fino al punto d'uniformarsi ora alle leggi, alle pratiche, all' andamento militare della più insigne fra le nazioni civilizzate, la Francia. Però non hanno abbandonato certi costumi inerenti al loro proprio sistema di vita, conciliando invece questo con quello in modo bizzarro, da poter provvedere ad un tempo stesso ciò che costituisce l' assieme d'un'armata regolare, e ciò che concerne il particolare comodo delle individuali bisogne. La cittadella che accoglie una parte di queste milizie è situata sul monte Sion, in vetta alla città, esposta ai benefici influssi dei venti di Ponente, e non è certamente il quartier generale della guarnigione: poichè il corpo della forza armata è posto nel palagio, ove una volta esisteva il pretorio, e le piccole membra hanno stanza nella Fortezza. Una tal mancanza d' equilibrio ha pure la sua ragione, e non si deve condannare a prima vista quanto si ha d' uopo lodare a senno maturo. Per esempio. La Torre, e il regale edificio del Santo Salmista, dalla cui sommità scorse la vaga Bersabea, e poi volse le voci di pentimento al Signore degli eserciti; donde il barbaro Antioco facea precipitare le madri co'fanciulli poppanti; quelle mura, che sostenevansi contro le vittoriose spade di Goffredo Duca di Lorena, che servirono d'asilo ai cristiani di Pisa nelle invasioni de' Saraceni, e che difesero dalle rapine degli arabi i soldati d'Ibraim Pascià; rappresentano all'esterno un piccolo forte, ben basato su i marmi delle giudaiche costruzioni, guarnito di fosse, d'una porta di moresco disegno, con ponte levatojo, di contromuro con apposita cannoniera, capace insomma di resistere a guerresche imprese; ma nell' interno è una vasta spelonca. T'aggiri in una rustica corte, che dà adito a sotterranei, i quali sono assai solidamente edificati; evvi una specie di salotto di stile turchesco a pietre conteste senza cemento, e si ascende al sommo delle torri per una chiocciola semi-diruta e corrosa dal tempo. Gli alloggiamenti militari, tutti abbattuti dall'abbandono, e cangiati in muri informi, silenziosi, ed isolati; le casematte, i magazzini, l'arsenale si riconoscono soltanto alle tracce de'fondamenti, che emergono appena dal suolo, sul quale un ingombro di ciottoli, macerie e sterpi vegetanti impediscono perfino la libertà dei passi. I carri spezzati d'antichi cannoni, gli avanzi d'arme usate in altri tempi, le schegge delle macchine opportune alla difesa sparse quà e là o ammonticchiate in alcune camere, occupano tutto quanto v' ha di ricovero e d' abitazione. Laonde non havvi luogo neppure per cinquanta soldati: ed è perciò, che l'ultimo armigero, il vicerè dell'Egitto, fece costruire a lato della cittadella una caserma per accogliere le truppe condotte da lui, e dargli conveniente riposo. Quindi solamente pochi artiglieri, tratti dai cittadini di Gerusalemme, o del circondario, mantenuti a guisa di guardia civica mercanaria, vestiti d' uniforme dissimile dall' artiglieria belligerante del Padisciah, destinati a far rimbombare i colli della Giudea dei colpi misurati di salve, e feste straordinarie, sono gli inquilini del castello, e un ramo della fanteria di guarnigione occupa la magione vicina.

Ma là, alle falde del monte Moria, ove fu trascinato Gesù dinanzi al procuratore di Tiberio, donde fu tolta la scala cospersa del prezioso sangue dell' Innocente, ove avvennero le dolorose vicende d' ignominie, di flagelli, di calunnie, d' obbrobri, ivi in apposite stanze, dentro al medesimo lithostrotos ove fu sentenziato, fra le pareti della chiesa costruttavi ne'pacifici tempi di S. Girolamo, e nei corridoj che formavano il sontuoso palagio dei presidenti romani, ivi albergano le milizie, distinte in compagnie, provvedute da propri forieri,

comandate da rispettivi ufficiali, e servite di quanto han d'uopo.

Ogni aurora vien salutata collo strepito di tamburi accompagnati da flautini e trombe; ogni notte s'invita il popolo a conciliarsi il riposo col mezzo dello stesso frastuono militare. Il servizio delle guardie é cambiato ordinatamente con armi e bagaglio. L' esercizio degli insegnamenti ora si eseguisce nel segreto della caserma, ora in pubblico, facendo mostra di buon vestiario, di disciplina, d'ordine, e di valentia. I colonnelli, i capitani, instruiti nelle geografiche e nelle aritmetiche cognizioni, dan prove della più ricercata gentilezza; i militi sono assai bene educati all'ubbidienza ed alla subordinazione. Nella loro divisa composta di pantaloni e casacca blu filettati in rosso, con tracolle di cuojo bianche, ed un tasco di lana pur rossa, con fiocco blu sorretto da una piccola piastra rotonda di lucido ottone, armati di fucile a percussione, sviluppano una figura svelta, non capricciosa, soda, e propria alla difesa dello stato, talchè può dirsi una truppa bene instituita, e di bella apparenza. Però non può essere dimenticato da loro il turchesco costume: poichè si levano le scarpe quando entrano al cospetto d' un superiore, volgendosi al mezzodì fanno la loro preghiera, prima coll'abluzione dell'acqua, poi sopra un misero tappeto, piegandosi, prostrandosi, ed alzandosi replicate fiate; nella luna del Ramadan digiunano l'intiero giorno, e nella notte mangiano e sollazzano senza ritegno; nelle ore del riposo alcuni lavorano le calze a guisa de' nostri pastori, ed altri si accovacciano tranquillamente spensierati ed oziosi; non si affaticano d' abbellire le loro abitazioni, nè di procurarsi i comodi della vita; si contentano del cibo e della piccola paga, che loro viene somministrata dal governo, ed usano carità coi poveri, ed anche coi cani raminghi, dando loro l' avanzo delle proprie minestre.

Evvi un' altra milizia di cavalleria, la quale è destinata a vigilare sulle campestri vie e nè villaggi. Questa non ha divisa, e ciascun individuo veste, adorna il cavallo, e si arma a suo modo. Taluno si cuopre il capo col caffie, o panno rosso di seta, fermato con una corda di pelo di camello, e si getta sulle spalle un mantello a striscioni bianchi e neri, con grossi stivali rossi, impugnando una lunga lancia e sostenendo alla cintura due grosse pistole, a guisa degli arabi del deserto; altri mezzo scalzo con bianco turbante, e vestito d' una sola camicia di rozza tela, armato d'archibugio pesante e lungo con batteria a pietra; altro involto in un aba di lana bianca, e con sciabla ricurva al fianco; altri ancor variamente; talmentechè nell'assieme formano un ammasso somigliante a quegli incomodi beduini, che per desio di spogliare il viandante si muovono dalle loro orde vaganti, e scagliansi sulla pubblica via come le feroci belve. Di costoro non



LA CHIESA DELLA MADONNA DELLA PRESENTAZIONE IN GERUSALEMME.
(*Disegnata sul luogo da P. G.* 1857).

si conosce origine, poichè gli antichi giannizzeri, e sipahi, e mamelucchi egiziani e tutte le milizie riordinate da Solimano il potente erano truppe destinate alle conquiste, ma sembra che sieno discesi da que'mercenarj scorridori, che infestavano il territorio degli amici e de'nemici, facendo le funzioni di ladroni ,saccheggiando e devastando quanto loro si parava d'innanzi; pure son sottoposti a dei capi, i quali sono responsabili delle azioni di quanti vengono ad essi affidati, e sono destinati a tutela dei viaggiatori.

Vi sono anche certi militi di polizia, i quali si riconoscono dalla gran cintura di cuojo che loro circonda i lombi, dalle grandi pistole in quella infilzate, dalla grande scimitarra che loro pende da un lato, e dal bastone su cui si appoggiano, che mantengono il nome di giannizzeri, ma non sono come quelli tratti dai fanciulli schiavi, e poi arruolati per forza al militare servizio, contrasegnati dalla bianca berretta di feltro, e spinti spesso, come i pretoriani di Roma, a turbolenti maneggi, per cui si meritarono d'esser distrutti dal Sultano Mahmud; invece son servi tanto fedeli, che i titolari stranieri, ed i rappresentanti de le corti ne tengono alcuni per decoro, e per sicurezza.

Tutti costoro non distano dai popolani, che per il loro impiego, mentre vivono com'essi, e mantengono le proprie famiglie nella stessa maniera dei villici della Palestina. Quindi è che la guardia di fanteria regolare e l'artiglieria dipendono dagli ordini centrali dell'armata, ed i cavalli, ed i fanti irregolari ubbidiscono a quanto loro comanda il Pascià, il quale è un governatore civile, ed ha d'uopo di forza in quelle cose, che egli crede opportune. In questo modo evvi ordine e precauzione, e tutte le volte, che s' implora o giustizia, o difesa non manca d'ottenersi dalle autorità competenti.

Passiamo ora ad esaminare quello che sono i Musulmani contemporanei, e perciò ti annetto il disegno della bellissima chiesa della Presentazione, situata sul gran piazzale della Moschea di Omar, la quale è meglio mantenuta d'ogni altro monumento, e non può essere visitata da'Cristiani.

Gradisci un cordiale abbraccio, salutami gli amici, e credimi

Gerusalemme 10 maggio 1857 *Il tuo amico*

Pietro D'. Galli.

Al Ch. Vincenzo Torelli
Redattore Proprietario
Del giornale artistico-Letterario L'Omnibus

LE ATTUALI CONDIZIONI DELLA POESIA

» *Phaebe qui Xanto laris amne crine*
» *Dauniae defende decus Camaenae.*
Horat. Odar. V. Lib. IV.

EPISTOLA

Torelli, un dì dalla pendice Ascrea
Pei declivi dolcissimi, soavi
L'acqua del fonte Aganippeo scendea.
Volse Poesia dell'uman cor le chiavi
Allor, che bella delle grazie Argive
Intese gli ozi a confortar degli Avi.
Or dai Tessali monti, or dalle rive
Del Simoente a generoso volo
Spiegaron l'ali le Castalie dive.
Di fior per esse si abbelliva il suolo,
E sulla terra risplendea feconda
L'arcana fiamma, che riscalda il polo.
Allor si cinse d'Appollinea fronda
La Donna, che dà nome al bel paese,
Che Appennin parte, e l'Alpe e il mar circonda.
Allor fra noi quell'armonia s'intese,
Che del vecchio di Coo l'anime scosse,
Che di Pindaro immenso il cuore accese.
Sovra le nubi crepitanti e rosse
La severa Melpomene si assise,
Parlò agl'Itali petti e li commosse.
Con l'umil socco e in semplici divise
Regnò Talia sulla notturna scena,
Corresse i vizi dell'etadi, e rise.
Di eletti carmi inesauribil vena
Dischiuse Clio, che al Ghibellin feroce
Fe degli affanni disfogar la piena:
E là pervenne, ove ogni bene ha foce,
Ove son l'alme del peccar pentite,
Ove eterno è il dolore, il danno atroce.
E sull'orride porte a cifre ignite
Lesse segnato dalla man di Dio,
- O voi, che entrate di speranza uscite -
Talora accesa da maggior desio
Cinta le tempia d'immortali allori
Il nome degli Eroi tolse all'obblio.
E un premio offerse ai bellici sudori.
E cantò in uno stil di vezzi onusto
» Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori.
Tal brillò sull'Ausonia attico gusto,
Che gli emuli d'Omero, e di Marone
Rinnuovaron la bella età d'Augusto.
Sorse fra noi gigante ogni campione,
Che d'Olimpica polvere cosperso
Cinse le tempia di Febee corone.
Finchè il destino alle bell'opre avverso
Cresciuto al lezzo delle lande australi
Tentò rapirti l'armonia del verso.
Povera Italia mia, d'orridi mali
Un Erinni la fonte a te dischiuse
Al minaccioso remigar dell'ali.
Sprezzò le antiche glorie, e tutti escluse,
Gli occhi volgendo a te cisposi e loschi,
I casti vezzi dell'Aonie muse.
Di sdreghe e di Lemuri orridi e foschi
Scesa dall'Alpi una tremenda schiera,
Venne d'Arcadia a popolare i boschi.
Sotto gli auspici della ria Megera
Fu dai seguaci di moderna scuola
Inalberata una fatal bandiera.
E intanto la dolcissima parola,
Ch'era conforto all'anime ben nate,
Più non scende su i cuori e li consola.

Ai nostri dì non si distingue un vate
Se non sogna rovine e non si aggira
Fra i roghi e le mannaje insanguinate:
Se non freme di rabbia e non delira,
Se non consacra in mezzo alle tempeste
Un ecatombe alla vendetta e all'ira.
Oh come è turpe la mania che investe
I romantici cuori e li trasporta
A palpitar fra l'Artiche foreste!
Ove la mente è in tetre imago assorta,
Ove le belve innalzano il ruggito,
Ove la luce, e la speranza è morta.
Dolce subjetto ai carmi è l'impunito
Delitto, che gli aviti usi motteggia,
E il pugnal, che travolge alme a Cocito:
Alla fanciulla, che d'amor vaneggia,
Al garzoncel, ch'ogni dovere oblia,
Ai turpi vizî dell'etadi inneggia.
E intanto gioventù beve alla ria
Tazza, che infetta di mortal veleno
Corrompe i cuor, schiude agli error la via.
Il pudor, che alle colpe oppone un freno
Vinto da vizî di maggior possanza
Nel delirio fatal cede e vien meno.
Mida beato nella sua ignoranza,
Frine, che coglie sulle scene un serto,
Taide, che l'agil piè muove alla danza,
Veggon l'arringo della gloria aperto
E rapiscono il frutto e la mercede
Un dì serbato alla virtude e al merto.
E del prisco valor chi fu l'erede
Per farne omaggio alla virtù negletta
Più non coglie una fronda, un fior non chiede.
Cada la benda omai: che più s'aspetta!
Se una fiamma d'onor scalda le vene
Sorgano i sacri ingegni alla vendetta.
E chi di Pindo sulle sponde amene
Onorerà l'intemerato alloro
Se si liban quest'acque all'Ippocrene?
Vorrà senza pudor, senza decoro
Al desco vaneggiar degli stranieri
L'Italia, che maestra era a costoro?
Ritorni omai su i nobili sentieri
Che abbandonò: regni sovrana, e vesta
Delle classiche forme i suoi pensieri.
Omai rinunci alla mania funesta
Che come freddo gelo in cuor le piomba!
La sola via di segnalarsi è questa.
Deh! tu che siedi a scranna, ov'è la tomba
Di chi gli errori del figliuol di Anchise
Narrava al suon della Meonia tromba,
Mantovano sublime, a cui sorrise
L'anima bella del Cantor d'Achille,
Che l'alloro immortal seco divise,
Sul Vulcanico suol, cui mille e mille
Pregi concesse generoso il cielo,
Desta di sacro fuoco alte faville.
Sà Partenope mia come al tuo zelo,
Come al desio che l'anima t'accende
Romantica follia non può far velo.
Se di giovani cuori amor ti prende,
Armati di costanza e di coraggio,
Colpisci chi del ver le leggi offende.
Se l'uom, che siegue i prischi esempî è saggio,
Grida che serba in petto alma rubella
» Chi fà dei carmi alla bell'arte oltraggio,
E i costumi deturpa e la favella.

Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi frà i Sigg. Bellotti e Monti da una parte, Marucchi e Cammilleri dall'altra, senza consigliarsi (*).

GAMBITTO GRANDE

BIANCO (Sig. Bel: e Mon:) Il primo a muovere fù il Sig. Monti.	NERO (Sig. Mar: e Cam. Il primo a muovere fù il Sig. Cammilleri.
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 P 5 C R.
5 C 5 R.	5 P 4 T R.
6 A R 4 A D.	6 C R 3 T.
7 P 4 D.	7 D 3 A R.
8 P 3 A D.	8 P 3 D.
9 C 3 D.	9 P 6 A R.
10 P 3 C R.	10 C D 3 A.
11 A D 5 C R.	11 D 3 C R.
12 C D 2 D.	12 A R 2 R.
13 C R 4 A R.	13 D 2 C.
14 C R pr. P.	14 D 3 C.
15 C R 4 A R.	15 D 2 C.
16 C R 5 D.	16 A pr. A.
17 C R pr. P. sc.	17 R c. D
18 P pr. A.	18 D pr. P C.
19 C R pr. T.	19 D 6 R, sc.
20 R c. A.	20 P 4 A R.
21 D c. R.	21 P 5 A R.
22 D 2 A R.	22 A 2 D.
23 T c. R.	23 D pr. D, sc.
24 R pr. D.	24 P pr. P, sc.
25 R pr. P.	25 R 2 R.
26 C R 7 A D.	26 C D c. D.
27 P 5 R.	27 C R 4 A R, sc.
28 R 4 A.	28 C R 5 T.
29 C R 5 D, sc.	29 R c. A.
30 C R 6 A R.	30 C R 7 C, sc.
31 R 3 C.	31 T pr. T.
32 T pr. T.	32 A 4 A R.
33 T 8 T, sc.	33 R 2 C.
34 T pr. C.	Abbandona.

(*) Ci asteniamo da qualunque critica sopra que-

sta partita a riguardo della maniera particolare nella quale è stata giuocata.

SOLUZIONE DEL PARTITO XLIX.

Questo partito è stato dato in quattro colpi, ma si risolve in tre, così.

Bianco	*Nero*
1 P 4 A.	1 P pr. P.
2 T c. T D.	2 quel che vuole
3 T 5 T, sc. matto.	

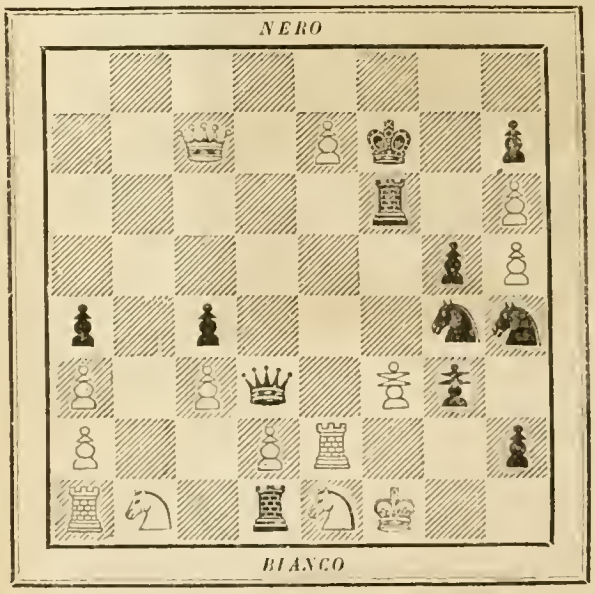
Qualunque giuocatore italiano, il quale sia versato nelle leggi oltramontane del nostro giuoco favorito, deve esser perfettamente convinto della superiorità delle nostre su quelle. In fatti, l'arroccamento libero, la facoltà accordata ai Pedoni di *passar battaglia*, danno più vivacità all' attacco, più risorse alla difesa, e rendono il giuoco più brillante e svariato. Quella però che stabilisce, *che allorchè il Pedone giunto all'ottava resti sospeso, non si debba contare per mossa la sua trasformazione in pezzo, ancorchè dia scacco* (*), è certamente difettosa e richiede una correzione. — Si è per richiamare l'attenzione di tutti i dilettanti d'Italia, e particolarmente dei principi della scienza, sopra questo articolo delle nostre leggi che il nostro bravissimo Compositor Perugino ha ideato la seguente *Fantasia*, come molto atta a colpire tutte le immaginazioni.

A. F.

(*) Ponziani articolo III.

Fantasia di due tratti

In cui chi vuol ragione perde, e chi ha torto vince.



Il Bianco muove, ed al secondo tratto . . . .

In questa posizione il giuocatore de'Bianchi vedendo come tutti i suoi pezzi, tranne la Donna, eran chiusi; e che se anche con la medesima prendesse l'Alfiere di Re (il che sembra il meno male) verrebbe non ostante mattato in tre tratti; tentò il seguente giuoco.

1 B. P 8 R (sospeso) scacco scoperto.
N. A pr. D per migliore.
2 B. Non potendo altro, dichiarò Donna il Pedone, dicendo *scaccomatto.*

Al che il Nero si oppose, allegandogli la legge, la quale dice che la denominazione del pezzo non conta per mossa. — E l'altro: mai sì che in questo caso la denominazione dee valutarsi per mossa, anzi mossa solenne, dando il nuovo pezzo non che scacco, ma scaccomatto. — Per andar breve, dall'una parte e dall'altra le parole furon molte, ma senza alcun prò, continuando il Nero ad insistere anche colle brusche, che il Bianco dovea muovere. Alla fine il giuocator dei Bianchi, stato alquanto sopra sè, con gioial viso disse. — Egli è pur vero, amico mio, che io mi ho tutto il torto, e voi tutta la ragione. Volete dunque che io muova? ebbene, moverò: e sì dicendo, prese con la Donna il Re nemico, e ridendo soggiunse: siete ora contento?

E l'altro giuocatore,

Tutto da stizza e da vergogna invaso,
Si restò con un palmo e più di naso.

Francesco Ansidei.

CIFRA FIGURATA

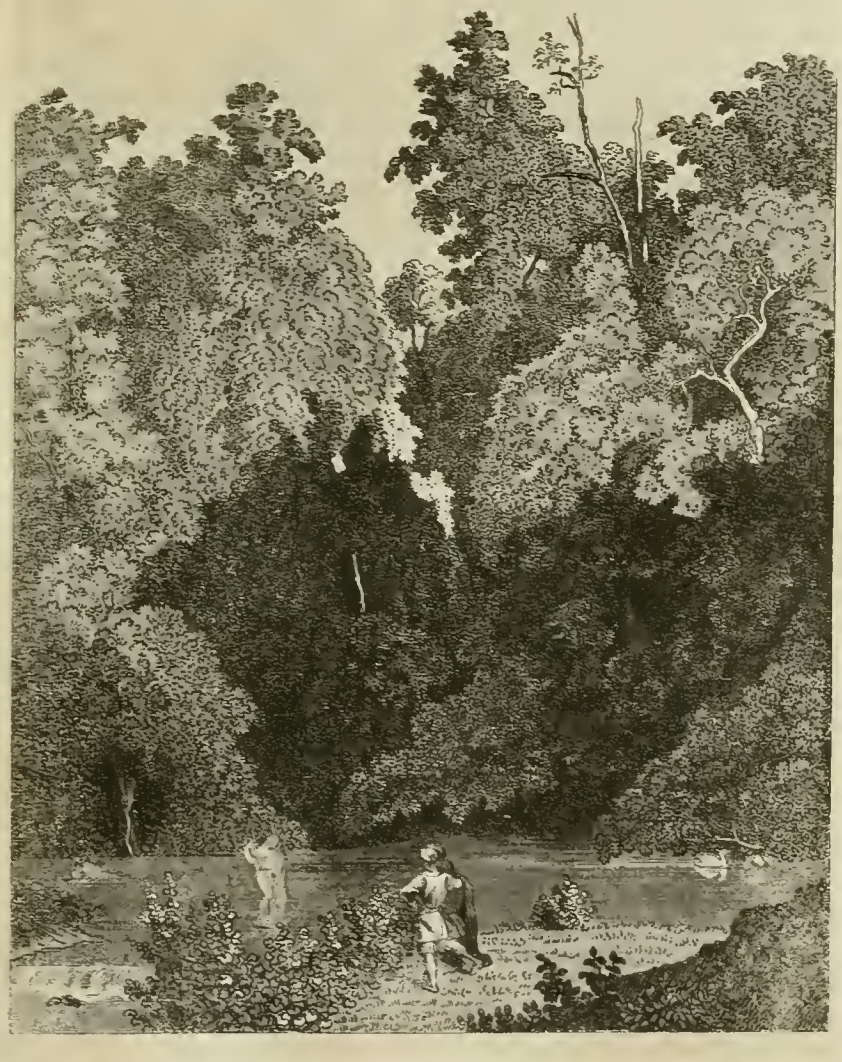
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Udii di ghitarra il suonatore
A cantare i travagli de la more.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 27. 22 Agosto 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA



IL NINFEO DEL LAGO ALBANO.
(*da un originale disegno*)

Il lago *Albano*, appellato in oggi di *Castel Gandolfo*, dalla terra già di simil nome che vi sorge dappresso all'occidente; lago cratère in se quella d'altro vulcano estinto è creduto da molti aver comunicazione segreta con quello di Nemi, cratère pur esso dal cui livello è più basso di 135 palmi romani secondo Schow. La sua circonferenza di figura elittica od ovale comprende dal labbro superiore ben otto miglia, e sei dall'inferiore; giungendone poi la massima profondità ai 480 piedi ad esame del Kircher, dal quale altresì abbiamo che nel lato meridionale non potè misurarne il fondo pell'impeto della

corrente: onde opina il Fea che siavi quivi la principale sua fonte.

La folta boscaglia inoltre che per una buona metà ne copre la china, e non meno la copriva un giorno, talchè lago nel mezzo del bosco albano lo disse Livio, era sparsa a' tempi d'Alba da religiosa costumanza antica di are e sacelli, cui sostituironsi nel seguito de' vaghi templi e ninfei; facendone piena fede in genere Tullio ed Orazio, come anche quel ninfeo che l'unico rimasto in piedi, vi si vede poco lunge dalla ripa alla direzione del Monte-Cucco.

Quello bensì che lo ha reso mai sempre soprattutto famoso viene ad essere l'acquedotto od emissario (1) : opera a giudizio del Fea superiore alla *cloaca massima* ed al *bel lido del Tevere*; e per cui si forò nella lunghezza d'un miglio e mezzo incirca un monte alto perfino 600 palmi al di sopra della sua imboccatura ; e ciò ad aprire uno sbocco alla rigurgitante acqua del lago conforme fra gli antichi scrittori la narra Valerio-Massimo. «Facendosi tra » i Romani e i Veienti, *ne sono le parole*, guerra » molto aspra e crudele, la quale lungo tempo tra » loro era durata (*cioè per anni nove*,) nè potendo » i Romani espugnarli, quantunque gli avessero rin» chiusi sin dentro le mura di Veio, e quivi as» sediati , venne quella guerra tanto in fastidio , » che l' una e l' altra parte desiderava che si ter» minasse. Ma gl'iddii con un maraviglioso prodigio » apersero ai Romani il cammino della desiderata » vittoria, e questo fu che il lago Albano, nè per » pioggia ingrossato nè per inondazione d'alcun fiume » aiutato, in un subito alzò, e s' allagò fuori de' » suoi termini. Mandarono perciò i Romani a Delfo » all'oracolo d'Apollo ambasciatori, i quali tornati » riferirono che l'oracolo comandava, che e' facessero » sboccar quel lago per la campagna, e che allora » i Veienti verebbero in poter loro. E avanti che tal » cosa fosse dagli ambasciatori riferita al senato, » lo aruspice de' Veienti fu preso da uno de' nostri » soldati (perchè i Romani allora non aveano inter» preti) il quale, condotto in campo, disse loro il » medesimo che gli ambasciatori. Il senato adunque » avvertito doppiamente e dall'oracolo e dallo aru» spice, quasi ad un tempo medesimo fece sboccare » il lago, e fu presa la città di Veio ».

La sua principale apertura, riprendendone la descrizione, la sua principale apertura in cui a'tempi di Silla a parere del Nibby fuvvi costrutta per le chiuse una camera a volta di massi quadrati di peperino che ancor si traccia, sebbene da lunga pezza ne sia la volta caduta, ha una capacità di palmi 10 in altezza e 7 in larghezza; venendo essa mano mano a decrescere, avvegnachè riuscito troppo ripido il lavoro, per essere operato mentre era colmo d'acqua il cratère, vi convenne rialzare il piano: al di sopra del quale poi nella distanza di 150 palmi l'uno dall'altro , sì per dividere il lavoro istesso , sì anche per esportare le materie e rinnovar l'aria agli operai, vi si aprirono verticalmente sessantadue pozzi che riempiutisi in parte, in parte d'altronde ne restano.

(1) *V. Album Anno III pag.* 151.

Qui per altro non è da credersi ch'il lago pell'innanzi non avesse verun sbocco e meato , e sì che quattro manifesti se n'aprì naturalmente da epoca immemorabile, e questi: la sorgente Ferentina che va a perdersi nell'acqua *Scabra*; quella che formava il lago di Turno, laghetto in oggi, diseccato da Paolo V nel secolo XVII per via d'un canale, onde va ora ad influire nel *rivo di Decimo* presso Trigoria; la sorgente sotto Monte-Cucco che passando per le Frattocchie si mesce coll'acqua dell'emissario presso la strada ardeatina ; e quella del fosso de' monaci che traversando l'odierna strada postale a nove miglia da Roma , ed accogliendo lo scolo della valle di Fiorano e della Cecchignola va a mescersi presso Tor di Valle colla suddetta; la quale in conseguenza dopo aver servito alle mole d'Albano e Castello, traversando la strada d'Anzio, con ivi prendere il nome di *rivo albano* , unitasi presso la via laurentina al *rivo d'acqua-acetosa* si perde nel Tevere, compiendo così un giro di ben quindici miglia.

Ma da tale osservazione a terminare sul resto ; giova il sapere che reggendo l'impero Flavio-Domiziano si fu questo un luogo di delizia per lui; tenendovi de' giuochi di *Naumachia* o navali , coll' amare di percorrere qualche volta egli stesso le acque, sempre bensì *timido quale un tiranno, e legata e raccomdata ad un altra la sua nave*, allo scrivere del giovine Plinio. (1) Que' varii massi quindi rasente la ripa apposti vi vennero in allora per servire di ricovero a foggia di darsena alle cento barchette: avendovi fatta pur ci lastricare di grossi poligoni di lava basaltina la strada che vi conduce al di là di Castello, coll'aggiunta d'altri abbellimenti massime di quell'ampia magnifica grotta incavata nella rupe a piccola distanza dall'emissario con delle nicchie per statue di ninfe che, da'muri d'opera reticolata e laterizia, de' suoi giorni la sostiene il Nibby; grotta appellata comunemente di *Bergantino*, e creduta un bagno di Diana, siccome ce n'ha convinto la forma circolare d'un bagno appunto riconosciutavi negli scavi dell'anno decorso 1841, e gli avanzi insieme del carro della diva nell'ornato a mosaico che copriva la fascia sovrastante al labbro di esso. Entro il qual bagno di più si rinvennero alcuni pezzi di statue in marmo con una testa d'ariete, ed un bel busto di figura gigantesca, e meglio una mezza statua colossale , in giacitura , dalla superficie piana del marmo nella parte posteriore, d'uomo caduto supino a terra e moribondo per un ampia ferita ricevuta sulla fronte, qual uomo io lo direi il gigante Orione ch'attentando alla pudicizia di Diana, venne ucciso indi da lei con un colpo di dardo: simboleggiando poi l'ariete il pastore Endimione vagheggiato dalla pudica diva e di cui esser vi dovea del pari la statua.

F. G.

(1) *Paneg. Traj. c.* 80.

SIGNOR CAVALIERE PREGIATISSIMO

Tornando nel prossimo passato mese di maggio da Loreto, dove mi era condotto per continuare a servire, come Cameriere di Onore, la Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, mi fermai in Recanati per descrivere una tavola dipinta dal mio concittadino Lodovico Urbani, che fioriva nel secolo decimo quinto.

Quivi ebbi allora occasione di vedere nella basilica, fra le altre insigni reliquie, quella ancora dei sandali usati in vita dal Patriarca S. Francesco. Fermarono questi tutta la mia attenzione tanto per la forma, quanto per la qualità della materia, essendo intessuti di giunco palustre, e mi proposi di pubblicarne subito il disegno con un cenno descrittivo. Comunicato questo mio divisamento insieme con le mie riflessioni al degnissimo padre lettore Stanislao Melchiorri, definitor generale dei Minori Osservanti ed annalista dell'Ordine Minoritico, mostrò Egli desiderio di scrivere un cenno storico intorno ai menzionati sandali, ed io per la molta stima che sento di lui, glie ne feci volentieri la cessione.

Ora che mi ha fatto avere l'articolo, lo diriggo a Voi, signor cavalier Direttore, perchè vogliate quanto prima inserirlo nel riputatissimo vostro Giornale. Eccovene la letterale trascrizione:

» L'uso dei sandali incominciò presso i frati mi-
» nori fin dall'origine della sua istituzione. S. Fran-
» cesco di Assisi che ne fu il benemerito fonda-
» tore, nell'intimare ai suoi figli che di tutto sfor-
» niti, a piedi nudi si portassero pel mondo a
» spargere il seme della divina parola, non intese,
» che dessi fossero privi di qualunque calzare. Ma
» volendo in essi rinnovellare la vita apostolica,
» come Gesù Cristo agli Apostoli, così egli a loro
» permise di andar calzati di sandali. *S. Bonavent.*
» *in exposit. regulae cap. II.* Gli antichi dipinti e
» le vetuste sculture de' francescani mostrano ap-
» pieno tale verità. »

» Un monumento però rarissimo, e forse unico
» e di tanta antichità, che l'epoca segna di seicento
» e più anni, e che vieppiù rivela questo fatto di
» storia minoritica, sono i sandali del Serafico Pa-
» dre, venerati fra le molte insigni reliquie dei
» Santi nella cappella così detta *Sancta Sanctorum*
» della cattedrale basilica di S. Flaviano in Reca-
» nati della provincia picena. Un ampio reliquiario
» di argento dell'altezza di tre palmi e mezzo no-
» bilmente gli accoglie. Nella superiore parte di
» esso vedesi incisa la immagine del Santo Padre,
» ed insieme un' alato celeste Serafino colle mani
» e piedi distesi a foggia di croce, che vibrando
» cinque raggi di luce vivissima, imprime nelle
» sue mani, ne'piedi e nel costato le sacre stimate
» per renderlo simile al figliuolo di Dio crocifisso.
» Nella inferiore parte del medesimo reliquiario
» leggesi questa brevissima epigrafe. GREGORIUS
» XII P. M., da cui si ravvisa, che Gregorio
» XII (*) da quando era pontefice massimo posse-
» deva questo prezioso tesoro, e che venuto a pa-
» scere il gregge recanatese affidatogli, l' offerse
» alla sua cattedrale chiesa di S. Flaviano. »

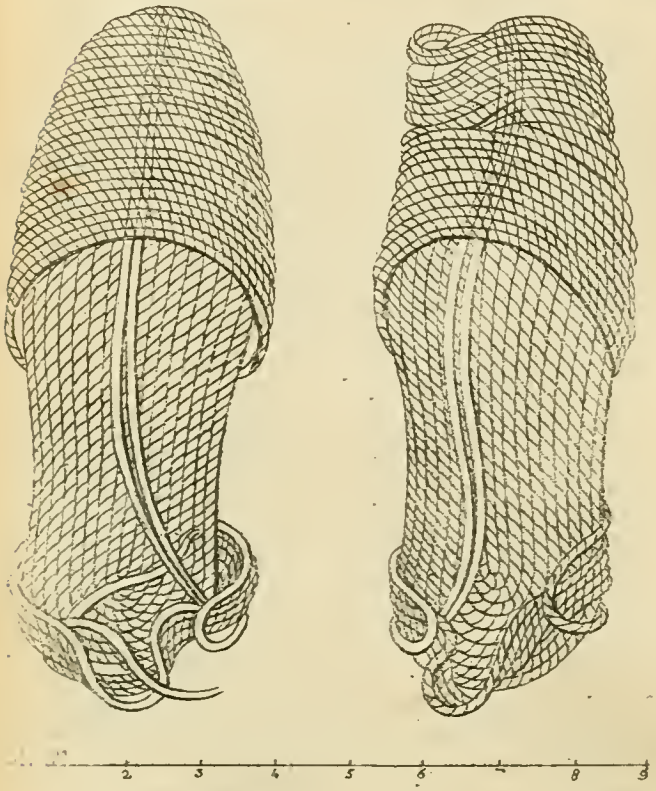
» Questi sandali sono intessuti di giunco palu-
» stre. Sono sedici le fila della pianta di ciascun
» sandalo fatte a foggia di corda, e ventitre quelle
» del tomaio, e queste con altre annesse formate
» a trecciola. Nell'interno degli orecchini del tal-
» lone dietro il calcagno si numerano altre quattro
» fila. Partono pure dalla estremità anteriore alla
» posteriore parte del piede due fila del medesimo
» giunco. Altre due meno estese si osservano nel
» lato del sandalo corrispondente al malleolo, per
» legare così le più estese, onde il piede fosse spe-
» dito al cammino. »

» Dessi conservansi intatti. Unicamente si osser-
» vano nella esterna parte della pianta alcune tinte
» originate dalla longevità del tempo. Sono pure
» logori in questa parte, ed è però a tenersi per
» fermo, che il Santo Patriarca usati gli avesse
» dopo il prodigioso ricevimento delle adorate ci-
» catrici ne'piedi, per trasferirsi così con piu fa-
» cilità da un luogo all' altro, ove lo chiamavano
» gli ardori della sua carità, che su tutti a larga
» mano spargeva. E poichè i suoi piedi erano tra-
» forati mirabilmente da chiodi formati dalla sua
» carne, le cui teste nere e rotonde apparivano
» visibili nella superiore parte di essi, e le punte
» che erano alquanto lunghe, trapassavano il resto
» dei piedi, donde uscivano; egli per umiltà pro-
» fondissima celava il singolare divino favore colle
» peduccie di lana, sovrapponendo alle piaghe un
» brano di pelle, per mitigare così della lana l'a-
» sprezza: *pedes*, così il contemporaneo p. Celano
» pag. 222. *laneis peduciis vestit, ne videri possint*
» *pelle supra vulneribus posita, quae asperitatem la-*
» *nae mitigaret.* Queste piaghe non gemevano san-
» gue, ma bensì la ferita dal lato destro del petto,
» che appariva vermiglio, e come da una lancia
» trafitto, scorreva sacro sangue, che gli bagnava
» la tonaca ed i femorali. *S. Bonav. in leg. maj.*
» *cap.* 13. »

» I Vescovi della città in sagra visita sempre
» notarono fra le reliquie de' Santi questi sandali
» del Serafico Padre. Cleto Calcagni che gli dice
» fatti dalla Santa Vergine Chiara di Assisi, ne vol-
» le promulgata la verità nella sua istoria di Re-
» canati pag. 289, e l'eruditissimo canonico Vogel
» nell'opera di due grandi volumi che lasciò a po-
» steri mss. delle cattedrali chiese di Recanati e
» Loreto così parla nel I volume num. 85.: *reliquia-*
» *rum superest insignibus ipsius ornatum palmos tres*
» *ac dimidium altum in quo sandalia quaedam, sive*
» *calceamenta, at ajunt, S. Francisci custodiuntur.* »

P. S. M.

Mi proposi di render nota la forma dei sandali e la materia con cui vennero intessuti per istruire i pittori, gli scultori ed altri che professano le



I SANDALI DEL PATRIARCA S. FRANCESCO.
(*Per la prima volta disegnati dal vero.*)

belle arti, perchè costoro sin qui nel rappresentare il Santo Patriarca, hanno usato, ed usano ancora un taglio diverso, ed una diversa materia.

Essendo il Giornale vostro anche artistico ci sarà una ragione di più, almeno lo spero, perchè voi abbiate ad accogliere con gradimento l'articolo che v'invio

Sono riverentemente

Sanseverino 8 agosto 1857.

Il vostro Dmo Obbmo Servo
Severino Servanzi-Collio

(*) *Ebbe questi i natali a Venezia dalla patrizia famiglia Corario. Chiamavasi Angelo, ed era d' illibati costumi e fornito di elevatezza d' ingegno. Fu vescovo di Calcide, e quindi ebbe il titolo di patriarca di Costantinopoli. Innocenzo VII. dalla nunziatura di Napoli il destinò alla legazione della Marca, e ai 12 giugno del 1405 lo creò Cardinale dell'ordine de'preti. Essendo questo pontefice passato agli eterni riposi ai 6 di novembre del 1406 i quattordici cardinali che si trovavano in Roma dell' obbedienza del pontefice defonto, il primo dicembre lo elessero a Papa, ed egli il nome assunse di Gregorio XII. E poichè la cattolica chiesa veniva in questo tempo lacerata dagli antipapi Benedetto XIII, e Giovanni XXIII, Gregorio amico dell'unità del regime, fatto pontefice ratificando il giuramento emesso nel conclave, dichiarò di deporre il supremo regime, qualora potesse giovare a restituire la desiderata pace alla chiesa. Non cessava lo scisma. Da Rimini egli in allora spontaneamente e solennemente rinunciò ai padri del concilio generale di Costanza il pontificato nel dì 14 giugno dell'anno 1415. Ripreso quindi il nome di Angelo Corario, fu dichiarato dal concilio primo fra cardinali, vicario e legato perpetuo della Marca, ed ebbe pure il regime perpetuo delle unite chiese cattedrali di Recanati e Macerata. Muori in Recanati nell'ottobre del 1417. Il suo corpo riposa nella chiesa cattedrale, ed una iscrizione posta nell'urna onora la sua memoria.*

Alla signora
GIANNINA MILLI
Poetessa estemporanea

OTTAVE

Del Conte Luigi Rossi Scotti

Chi è mai costei ch'esagitata in petto
Dal sacro ardor degli apollinei lampi
Scolora in volto, e d'un arcano affetto
Fa ch'ogni cuor subitamente avvampi?
Qual fatidica donna è nell'aspetto,
Fisato il guardo ne'siderei campi,
Donde par che l'idea sublime prenda
E gli estri suoi di nuova lena accenda.

Ecco schiude le labbra! — e un carme intuona
Che nel petto d'ognun freme e s'aggira;
E lene or parla e sulle colpe or tuona
Ardente in viso di disprezzo e d'ira;
Ora di gloria e di virtù ragiona,
Or sul fato dell'uom piange e sospira...
E sempre e nel sorriso e nel dolore
Trionfan sempre l'intelletto e 'l core.

Forse in tal atto nell'età rimote
Tirteo cantava agli adunati Argivi,
E sparso il crine e le pupille immote
Dolci spandea dell'eloquenza i rivi;
Fremean le genti alle guerresche note,
Un suon confuso in ogni parte udivi;
Mentre in quell'alme generose, altere
Fervea disio delle virtù primiere.

Oh ventorosa! cui dal Ciel fûr dati
Rapido ingegno e delle Muse il canto,
Che al dolce fuoco dell'amor temprati
Destan ne'petti inusitato incanto!
I carmi tuoi più che 'l pensiero alati
Paghi non son di corruttibil vanto...
Vinceran dell'oblio la notte oscura
E andran fastosi nell'età futura!

Segui, o gentil, segui tua stella
E afferra il porto che t'addita il Cielo;
L'età che corre è dolorosa e fella
E sull'Arti si stese un fosco velo;

Ma del bello l'amor che in sen favella
Ai pochi ch'odian questo pigro gelo
Ti sia dolce conforto, o giovinetta,
Del Parnaso a poggiar sull'ardua vetta.
Va; — di novello ardor l'animo incora,
Di nuovi allor la patria tua presenta;
Sai che quì gli alti genî ebbon dimora
Che questa nostra età cole e rammenta.
Mostra coll'opre tue, mostra che ancora
L'itala gloria non è muta o spenta,
Ma vive e regna e quì farà soggiorno
Finchè splenda nel ciel l'astro del giorno!

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata frà A. Ferrante ed un forte dilettante.

CONTROGAMBITTO GRECO

NERO (A. Ferrante.)	BIANCO (Dilettante.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 P 4 A R.
3 C pr. P.	3 D 3 A R.
4 P 4 D.	4 P 3 D.
5 C 4 A D.	5 P pr. P.
6 C D 3 A.	6 A D 4 A R, (1)
7 A D 4 A R.	7 C D 3 A.
8 C D 5 D.	8 D c. D.
9 C R 3 R.	9 C R 3 A
10 A D 5 C R.	10 A D 3 R.
11 A R 4 A D.	11 A pr. C.
12 C pr. A.	12 A 2 R.
13 A pr. C.	13 A pr. A.
14 D 5 T R, sc.	14 P 3 C R.
15 D 4 C.	15 R c. T — T c. A.
16 R c. C D - T c. D.	16 A pr. P.
17 D pr. P.	17 A 2 C R.
18 P 4 T R.	18 T R 4 A.
19 P 4 A R.	19 D 2 D.
20 T D c. R.	20 T D c. A R.
21 P 4 C R.	21 T pr. C. (2)
22 A pr. T.	22 D pr. P.
23 P 5 T R.	23 D 4 A R. (3)
24 P pr. P.	24 P 3 T R.
25 D pr. D.	25 T pr. D.
26 T 8 R, sc.	26 T c. A.
27 T R c. R.	

Dopo qualche altro colpo il Bianco ha abbandonato la partita

(1) Abbiamo già osservato che D 3 C R è la mossa giusta.

(2) Sarebbe difficile il consigliare qualche cosa di meglio.

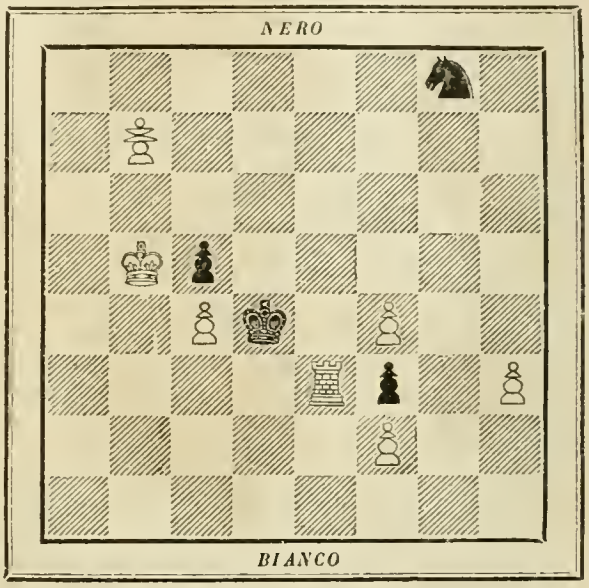
(3) Noi pensiamo che qualunque altra cosa sarebbe stata più disastrosa.

Una sfida è impegnata frà noi ed il Sig. Bellotti, al primo che vincerà cinque partite. La somma messa in giuoco è piccola, ma la parte dell'amor proprio è grande. Dammo in seguito tutte le partite con i dettagli di questo *match*, supponendo che possano interessare ai dilettanti. — Fino ad ora una sola partita è stata giuocata, la quale è stata patta.

A. F.

PARTITO L.

Del Sig. Francesco Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco matta in cinque mosse.

LUIGI CANINA.

(Cont. e fine V. Album pag. 206).

Eccoci giunti al fatal tempo, in cui il Canina pel vicino cader della stagione sentiva sensibilmente affranto il suo corpo così che prognosticava vicino il termine del viver suo. Di Londra ai 2 settembre scriveva ad Alnwick al suo Montiroli: — « Ho » ricevuto ieri il vostro primo foglio, e vi ringra- » zio di quanto amorevolmente dite di me: ma » vedo che nello stato in cui sono ridotto, e nella » mia età, non sarà possibile vincere ciò che è pro- » prio del mio fisico e che è andato sempre pro- » gredendo; per cui, benchè non ci faccia caso, » non posso impedirne gli effetti.... » Non per questo però egli smarriva il coraggio o per un momento la sua instancabilità poneva in non cale le cose che all'arte si riferivano. Difatti con la data del 15 rispondeva ad altra lettera del Montiroli... » Al mio giungere in Londra dalla gita fatta col » sig. Gardner Wilkinson (1) alla villa del Con- » te Lovelace, ho ritrovato il vostro foglio del 13 » corrente; e vi ringrazio delle buone notizie che » mi date dei lavori commessi alla vostra direzio- » ne. Oggi scrivo a S. G. il Duca per dimostrargli » la mia riconoscenza per la sua approvazione... »

Sullo scorcio poi dello stesso mese di settembre dava l'addio all'Inghilterra e ai tanti onorevoli amici, che vi aveva, e si affrettò per la Francia e per la Svizzera a raggiungere l'Italia prima che il cogliesse per via il declinare d' autunno. Venuto al lago maggiore si recò a Biella per parlare cogli amministratori del Santuario di Oropa, che vien sorgendo di sua architettura, e il 5 di ottobre era a Casale sua patria. Ivi abbracciati i congiunti, e sulla inchiesta di Monsignor Vescovo di Casale dato parere sopra il restauro da farsi della Cattedrale di architettura longobarda, lasciava ai 9 dello stesso mese la città nativa per recarsi in Toscana. Fino a Genova le sue due sorelle ed un nipote lo accompagnarono; quivi s'imbarcò per Livorno, donde a Firenze, ove il giorno dodici giugneva. Questo itinerario da lui già fissato a Londra, l'annedoto del ritratto, il presentimento di non lontana fine ed il piacere che provava di essere stato utile alle arti e a chi per tanti anni aveva a lui mostrato affetto e devozione, formarono il tema dell' ultima lettera, che scrisse di Londra; quindi come documento de'suoi ultimi pensieri, troviam giusto di pubblicarla (2).

Capitale cagione, che il traeva a Firenze, era la visita propostasi al Granduca, da cui era stato di fresco decorato della commenda di S. Giuseppe di Toscana. Egli non fece in tempo. Un giorno solo il male che il minacciava gli permise di andar per Firenze; chè il 14 ponevasi in letto con esacerbazione dolorosissima di stomaco, prodotta o almeno alimentata da cibo tolto in sulla osteria a quel suo primo arrivare, della quale a trovar conforto raddoppiò la dose di certe pillole di stricnina avute in Inghilterra; esse forse peggiorarono il suo stato. Ogni cura fu vana di Monsignor Internunzio, del Principe Rospigliosi e dell'Ingegnere Poccianti che lo assistevano. Appena tutti i giovani dello studio furono avvisati per telegrafo del male, immediatamente per organo del Fornari scrissero, quasi che fosse farmaco valevole, che all' illustre malato si dicesse la sua opera esser terminata, ed una copia legata di tutto punto esser pronta a spedirsi, ove egli volesse. Vana quanto amorevole industria! Il dottore Viale Prelà, suo medico ed amico di molti anni, spedito da Roma dal Cardinale Segretario di Stato co' mezzi più celeri non giunse in tempo: ch'egli il mattino del 17 ottobre alle ore 8 antimeridiane non era più sulla terra. — Ebbe splendidi funerali; ed ora la sua spoglia mortale giace in Santa Trinita aspettando, ne siam certi, degna sepoltura in Santa Croce. Qual sensazione produsse tal morte non prevista e così repentina, nel castello di Alnwick, in Londra, in Parigi, in Casale, in Roma, è meglio solo immaginare.

Gli eredi dipoi vennero a Roma. A tutto qui si diè sesto, tutto disparve di ciò che componeva lo studio: inevitabile fine! la biblioteca e le masserizie vendute, depositate le opere, saldato ogni debito, ogni mercede. Il padron della casa si affrettò di venderla; il nuovo, per ritrarne il suo profitto, l'ha sfigurandola abbellita; in compenso di tal necessaria vicenda sembra certo voglia per le scale apporre con analoghe iscrizioni i busti dei due celebri che nobilitarono quelle pareti nel loro soggiorno in Roma il CANINA, il THORWALDSEN, cui si aggiunge il PIRANESI; del quale si vede in una stanza terrena il ritratto fattovi apporre già dal Canina con analoga iscrizione. — Può dirsi che due fossero i Mecenati, ai quali egli dovesse le prime occasioni di esercitare l'arte: il Marchese Gozzani presso il Principe D. Camillo Borghese; il Conte Filiberto di Colobiano presso l'ex-regina di Sardegna. Abbiano un giusto tributo di lode. — Con quale integrità praticasse la gelosa arte Vitruviana si dimostra dal busto marmoreo che D. Marcantonio principe Borghese ha fatto ora scolpire al Bisetti; il quale in breve decorerà le sale della sua celebre galleria. In mezzo alla nostra vantata civiltà credo sia finora unico esempio, almen fra noi, che un Patrono possa innalzar erme al suo Architetto! In Casale va preparandosi un monumento onorario; una commissione presieduta dal Conte Cavalli delibererà della qualità del monumento; i fondi si riuniscono per ispontanee soscrizioni; il depositario delle offerte è il Tesoriere del Municipio di Casale. Il Montiroli ed il Bisetti spero non saranno estranei a questo generoso pensiero; l'uno e l'altro si confondono troppo colla vita del defunto artista e furono legati da reciproca a forte amicizia. — Luigi Canina così visse, ed in tal maniera abbandonava questa terra nella fresca età di anni sessantuno, e giorni sette. Ben si potè dir di lui ciò che di sè disse Orazio:

At fides et ingenî
Benigna vena est: pauperemque dives
Me petit.....

Egli lasciò dietro a sè una luminosa striscia di luce, la fama delle sue virtù e il tesoro delle sue opere, che vivranno finchè in Italia saranno in onore le arti del bello, l'amore alle scienze e il rispetto alle memorie avite, e finchè pure l' Europa, aspirandosi sulla sua civiltà, saprà ammirare la grandezza de'popoli antichi e famosi, fra cui tiene primo seggio il latino.

Io volli scrivere queste pagine per tributo di ammirazione e per debito di riconoscenza: nè m' incresce che questa occasione mi presenti modo di disapprovare una opinione che a me sembra ingiustamente invalsa fra noi, quale è quella che lo straniero c'invidia, ci toglie il merito de'frutti del nostro ingegno, si usurpa i nostri trovati, ci schernisce e perfino talvolta ha osato distruggere le opere de'nostri grandi uomini. — Parole e giudizi di tal sorta non credo sieno veri, ove si faccia appello per poco ai fatti; ed ho fiducia, con onesta sincerità nel prenderli ad esame, che non mi si voglia gettare fra coloro che come disse Esopo:

Et ut putantur sapere, coelum vituperant.

Spero ancora che ciò non sia per essere grave a lei, chiarissimo sig. Professore, anzi le riesca gratissimo, come a persona che quanto giusta altrettanto tenera si mostra sempre per la gloria d'Italia, quale i suoi scritti l' appalesarono e in ispecie lo squisito lavoro, ITALIA ILLUSTRE. — Non può negarsi che qualche anima di vil tempra dotata abbia tentato talvolta di usurpare il nostro: in ogni dove nascono erbe parasite, che vivono a spese delle più nobili piante. Ma che perciò? Se cento esempi vi sono d'ingegni non apprezzati, essi lo furono più per circostanze funeste, o perchè non seppero o non vollero porsi in luce favorevole. Non parlano invece i monumenti d' ogni genere, sparsi in tutta Europa, dell'ingegno degl'italiani e del favore loro accordato dallo straniero in tutti i tempi? Non vi sono poi all' incontro mille esempi d' uomini, che servendo ai principi o alle repubbliche d'Italia dei secoli passati, ebbero offerte generose di principi stranieri, cui magnanimi ricusarono: fra'quali per tutti nomineremo il Sanmicheli, il Buonarroti, il Magliabechi? Quante volte un peregrino ingegno non ci fu disputato dagli stranieri con sommo nostro onore, come a' dì presenti un Lagrangia? Potenti ragioni contribuiscono oggidì al danno de'nostri ingegni: ed è la principale la poca stima, che facciam noi di noi stessi, molta degli stranieri; perciò rari oggi i Mecenati fra noi, rarissime le occasioni di poter fare, donde dipende che poche cose nostre sono conosciute all'estero; ed appena nata una buona volontà muore per difetto di alimento. E se altri, di patria diversa dalla nostra, si pone sulla stessa via, si trova facilmente in essa tanto avanzarci, da morirne noi d'invidia e temere perfino di usurpazione delle nostre idee. Fortuna ebbe in ciò il Canina, pari all' ingegno, pari alla sua costanza o al nobil proposito. Quindi lui vedemmo fregiato del cordiale amplesso, con cui suole onorare lo straniero chi nato in Italia sa farsi conoscere per doti sublimi di cuore e di mente ed appartiene alla eletta schiera dei dotti. Se noi ci facciamo per poco ad esaminare i nostri fasti, vedremo che questo favore accordato e spontaneo non è solitario e ridonda a massima gloria del gentil paese, ove il *sì* suona.

Difatti chi mosse a Roma per congratularsi col pontefice Bonifacio VIII a nome dei principi d'Europa e finanche dell'Asia, nel secolo XIII? Dodici ambasciatori tutti fiorentini, tra' quali nove amati e riveriti dalle corti straniere dell'impero germanico, di Francia, d' Inghilterra, di Boemia, di Costantinopoli, del gran Khan de' Tartari, di Carlo II degli Angioini de' Napoli, di Federico II degli Aragonesi di Sicilia e del gran maestro di Rodi. Nello scadere del secolo XV Colombo scuopre un nuovo mondo, e resta il gran fatto quasi occulto per alcun tempo; un fiorentino dopo pochi anni vi si reca con sommo ardire e con difficile navigazione; e l' Europa intera ammirata consente unanime di dare il nome di quest'italiano a quella regione non da lui scoperta, ma dal più grande e dal più infelice degl'italiani, cui l'Europa risarcisce del danno e dell'avarizia spagnuola in epoca a noi vicina col chiamare almeno del suo nome una provincia nè vista da lui, nè saputa. Nel secolo XVI non eran tutti italiani gl'ingegneri civili e militari, che le più grandi opere idrauliche e la fortezze più celebri fondarono per tutta Europa che li onorava? Non fu la Francia che rese omaggio e dette patria adottiva ai tre Trivulzi e al maresciallo Strozzi? L'imperatore Massimiliano II presso di sè non volle Geronimo Mercuriali che da Forlì sua patria, chiamato in Roma, pel suo ingegno caro a Pio IV, a Gregorio XIII e XIV, e dal Senato romano ascritto nell'albo del patriziato, era stato promosso a Padova alla cattedra di medicina pratica? E da lui, cui restituì la salute, non fu di superbi doni e del titol di Conte onorato e datogli privilegio d'insignire di laurea chiunque volesse e dovunque? E tutti i re d'Europa (*europaei reges*) a gara donatolo di preziose offerte, nol voleano a loro archiatro; il che egli, lieto di tornare a tener cattedra in Italia, modestamente ricusò? Il principe Alessandro Farnese romano, il Marchese Ambrogio Spinola genovese, non furono celebri ed invitti condottieri delle armi italiane e spagnuole sotto la corona di Spagna, e governatori de' paesi bassi? — Non fu Leopoldo I che all' ingegno del modenese Montecuccoli e di Eugenio di Savoja affidò il comando supremo de' suoi eserciti? — Non accorse l' intera Francia nella via, sulla quale nel suo viaggio passava a guisa degli antichi trionfatori, il grande architetto e scultore Bernini, incontrato a Lione dai professori del disegno, a Parigi ricevuto dal re Luigi XIV con amorevolezza e con generosità pari a quella con cui Francesco I aveva accolto Leonardo da Vinci e Benvenuto Cellini? — L'Ingegnere militare Conte Marsigli bolognese avendo perduto nella difesa di Brisac ogni grado, ma non l' onore, presentatosi alla corte di Francia senza spada, il re non discinse la sua, cingendone l' infelice italiano, cui assicurò della sua protezione? — Alla corte di Maria Teresa nel secolo XVIII il povero romano Pietro Trapassi, cangiato già in Metastasio dalle generose cure del Gravina, non divenne il più gran poeta drammatico d'Italia, le sue composizioni, checchè dica di lui il fiero astigiano, empiendo l' anima d' alti e maschi sensi? Nel secol nostro non furono innalzati ai più alti gradi della milizia straniera i più splendidi nostri ingegni? — Non vedemmo infine a' dì nostri, per tacere di molti altri, quattro romani l'uno artista in Inghilterra essere capo della zecca, l'altro giureconsulto in Francia Presidente della Corte di Cassazione, il terzo Direttore dell'Accademia di belle Arti a Bruselles, il quarto finalmente Direttore dello stabilimento de' Musaici a Pietroburgo? . . . Così lo straniero onora il vero merito, e a preferenza gl'italiani, perchè non ignora che eglino per ingegno, per sentire e per coltura primeggiano sopra tutti i popoli civili. Cessino adunque coloro che *servum pecus* osan mentire in faccia all'Europa, ed osan ripetere che invidioso è lo straniero di

noi. In ogni modo adopriamoci ora, come ne'nostri più bei secoli, a rivestir l'animo di vera sapienza, che non può andar disgiunta dalla virtù, ed avremo meno pretensioni ed egual accoglienza presso ogni popolo civile.

Più meritar che conseguir la lode.

Il Canina stesso col suo nobil carattere, co' suoi indefessi studi, coll'annegazione della intera vita, col sacrificio d'ogni suo obolo, mentre co'suoi scritti mostrava la grandezza di Roma antica ne'suoi monumenti, seppe procacciarsi fama immortale in Italia e in tutta Europa. Egli c'insegna qual'è il cammino che deve tenere ogni uomo onesto, ogni ingegno nato a rendere utilità e decoro alla patria; per tal cammino si giugne alla gloria, per tal cammino può farsi rispettare oggi come sempre il nome italiano.

Di Roma a'dì 21 giugno 1857.

Camillo Ravioli.

(1) *Wilkinson, un tempo viaggiatore d'Oriente, fu autore di due celebri opere sopra i Monumenti e gli usi dell'antico Egitto.*

(2) *Ultima lettera scritta da Londra dal Commendatore L. Canina all'Architetto Gio. Montiroli.*

Bulton Gardens — Russel Square —
22 Settembre 1856.

Caro Montiroli, riparto da Londra domani a mattina di buon'ora con il Sig. Mantovani in uno stato di salute non certamente buono..... ma di tutto ciò cerco di non affliggermi tanto, pensando alla sicura prossimità del termine. Mi è poi di particolare soddisfazione il pensare che mi sono adoperato per procurarvi alcun benefizio, e voglio sperare che i miei desideri saranno adempiuti. Ne ho parlato anche pochi momenti sono all'amico Donaldson, dicendogli che quando saranno presentati i vostri disegni all'Istituto degli Architetti Britannici sia fatto noto il vostro merito e preso in considerazione..... S. G. il Duca mi ha scritto questa mattina una lettera gentilissima..... Non so se avrò tempo a rispondere questa sera, perchè non stando troppo bene, andrò a letto per tempo: ma vi prego vedendolo di fargli i miei sinceri ringraziamenti, e dirgli che gli risponderò alla prima fermata che si farà nel viaggio.

Stante il troppo avvicinamento della stagione invernale si procurerà di fare il viaggio più sollecitamente che si potrà, ed invece di ripassare da Parigi, ove al certo sarei trattenuto dai miei amici, come già me lo hanno scritto, si anderà direttamente da Calais a Bruselles per passare a Cologne e quindi il San Gottard; ed andare per il lago Maggiore da vicino a Biella per vedere i Signori amministratori del Santuario di Oropa, come loro ho promesso, e quindi a Casale per sistemare i miei affari di famiglia. Perciò le lettere le potrete dirigere sino al giorno 8 ottobre a Casale in Piemonte, ove resterò sino al medesimo giorno per passare a Firenze onde veder S. A. R. il Gran Duca, come ne ho data promessa: ma vi scriverò meglio nel viaggio stesso.

Poichè voi avete altra volta desiderato di avere una fotografia della mia immagine, e bene in seguito di una sorpresa fattami dall' amico Donaldson unitamente ad altri amici, portandomi dal più rinomato fotografo per altro oggetto, ne potrete avere un esemplare dallo stesso Donaldson: ciò mi ha alquanto rattristato per una certa contrarietà a tale cosa, che ho sempre avuta, e per fare una qualche opposizione allo stesso mio opinamento, quando me n'avvidi mi misi ec. . . . .

. . . . . Di nuovo vi prego di tenermi del tutto al corrente e credetemi con stima.

Il vostro amico
L. Canina

CIFRA FIGURATA

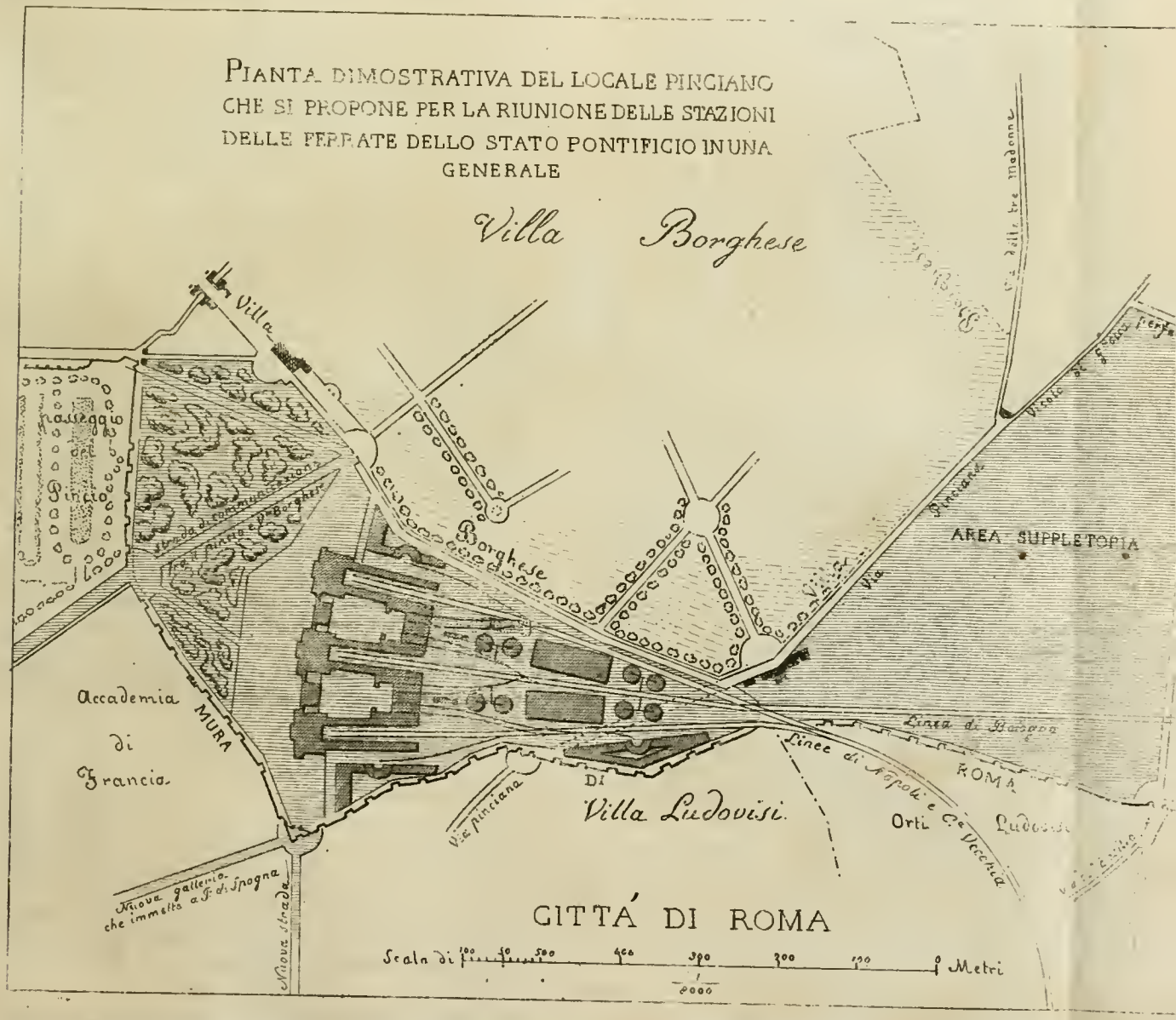
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Molti pochi fanno molto.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 28. 29 Agosto 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA



SEMPLICI RIFLESSIONI SCIENTIFICHE
SULLA NUOVA STAZIONE CENTRALE DELLE VIE FERRATE
DELLO STATO PONTIFICIO.

Penetrato il Governo Pontificio della necessità di riunire tutte le linee ferrate dello Stato in un punto centrale, che servir dovesse di arrivo e partenza comune; lasciò che gl'intraprenditori della costruzione delle varie linee si dessero a progettare località diverse. Però non essendo questi entrati nello spirito della cosa, proposero o località insufficienti per la loro superficie ristretta o per la loro eccentricità,

e molte di quelle riunendo l' uno e l'altro difetto, presentavano l'incompatibilità di occupare delle aree o prossime di troppo ai monumenti antichi o contenenti esse stesse qualche reliquia monumentale. Si propose da prima la piazza delle Terme Dioclezianе, locale che sebbene presenti vastità come piazza, riesce angustissimo a parer mio per una stazione, non dico generale a tre o quattro linee; ma anche ad una sola linea appropriato, oltredichè presenta l'inconveniente di essere posto nel mezzo di un rispettabile monumento e di essere lontano dal centro più popoloso della città.

Quindi si pose innanzi la parte più elevata della villa Massimi altrevolte Negroni, che se presenta una sufficiente superficie trovasi in peggior condizione della prima località per la sua eccentricità.

Dipoi invaghendosi delle località più ricche per monumenti, per rimembranze storiche, proposero le adiacenze del foro; progettando l'edificazione di una tal fabbrica all' orto botanico presso l' arco di Costantino, non curando se per condurre le linee fino a quel punto distruggersi dovessero, deformare o seppellire rispettabilissimi antichi avanzi. Oltre a ciò, che sembra avere un peso tale da escludere onninamente quella località, tanto è ristretta la sua superficie da non ammettere nè anche una stazione di second'ordine.

Venne l'Ing. Michel, ed egli cambiò totalmente direzione proponendo i prati di Castello.

Questa località, che a primo aspetto presenta area vastissima e centralità sufficiente, porta seco inconvenienti tali da doverla intieramente escludere. Essa è di difficile accesso per chi dalla Città vuò recarsi alla Stazione, perchè avendo il fiume innanzi a se non vi si potrebbe accedere che da due soli punti, cioè, da un ponte da costruirsi nelle adiacenze di Ripetta e dal ponte Sant'Angelo che solo dà il passaggio alle porte Angelica e Castello. La bassa giacitura, non solo dei prati, ma anche delle località vicine sì al nuovo ponte da costruirsi, sì all' antico Elio, fa che nel tempo delle piene del Tevere vengano inondate, lo che porterebbe per inevitabile conseguenza che ne' giorni dell'inondazione rimarrebbe la stazione inoperosa, o che tanto s'inalzassero le vie che a que' punti conducono da renderli superiori al livello delle più grandi inondazioni; lo che condurrebbe seco la rinnovazione di buona porzione delle parti più depresse della Città, mentre da questa operazione, lasciando i fabbricati nello stato attuale, ne risulterebbe la perdita de' pianterreni e conseguentemente la deformazione degli edifici. Ma ammesso anche il poter facilmente ovviare ad un tanto inconveniente, lo che non è, rimangono altre difficoltà insormontabili.

La prima di queste si è un riporto in terra di circa sei metri di altezza per tutta la superficie da occuparsi dalla stazione e delle vie che immettere si dovrebbero lungo i prati perchè sia l'area preservata dalle inondazioni, lo che si calcola a sopra due milioni di metri cubi in riporto. Secondariamente, fondamenti profondissimi, che oltre ai sei metri indicati, dovrebbero raggiungere una profondità di altri quattro metri, per lo meno, onde trovare il terreno vergine; mentre a tutti è noto che il piano attuale de' prati è formato inferiormente da scarichi provenienti dalle demolizioni della Città e dalle macerie della fabbrica di s. Pietro, che per circa tre secoli sonosi continuamente tradotti in quella località, dal che risulta una ingente spesa senza profitto. A ciò aggiunger devesi che col solo riempimento si viene a superare il livello de' parapetti del forte s. Angelo, per cui tutte le opere fortificatorie verrebbero ad essere dominate dal piano della stazione, e molto più dalle fabbriche che sorgervi dovrebbero; il che non potrebbesi ammettere dal Governo. Finalmente è da calcolarsi che le strade d'accesso, le quali si ridurrebbero agli stretti passaggi di due ponti, sarebbero insufficienti per uno stabilimento che porta seco un movimento grandissimo di persone, di carri e vetture.

Una località adunque che è soggetta agli allagamenti; che richiede somme ingenti per sole opere preparatorie, che dominerebbe l' unico forte della Città, e che nel tempo istesso potrebbe venire solcata dai fuochi delle artiglierie con gravissimo danno de' fabbricati, e che non dà sfogo sufficiente all'accesso e recesso, non può in modo veruno essere ammessa, e fu dal Governo saviamente esclusa.

Si rivolsero allora a vagheggiare nuovamente le località dell' antica Roma, e da ultimo stabilirono l'occupazione di un parallelogramma che partendo colla sua base dall' angolo della via Labicana ove si rivolge alla piazza di s. Clemente, lambe le Terme di Tito per una linea di circa trecentó metri, sulla qual base s'innalzano i due lati maggiori della media di circa 1300 metri, che vanno a raggiungere le mura della Città formando una superficie di m. q. 390,000. Certamente quest'area potrebbe per la sua vastità bastare ad una stazione centrale; ma quantunque abbia questo vantaggio, presenta degli ostacoli che sembrano doversi tenere molto a calcolo.

E prima diremo che tracciando un circolo dal punto centrale geometrico della Città, ossia dal Pantheon, quella località mostrasi eccentrica più di ogn'altra, la qual cosa è motivo potentissimo ad escluderla quando vediamo che le altre Città, sì d' Italia sì estere, non guardarono a sagrifici per portare le stazioni ne' centri dell'abitato, e quando non potevano eseguir ciò, come Londra e Parigi, furono obbligate a fare linee ferrate di circonvallazione per riunire le sparse stazioni e tanti raggi convergenti al centro, onde rendere sensibile il meno possibile l'incomodo della eccentricità.

In secondo luogo è da considerarsi che giacendo quella località fra l'Esquilino ed il Celio, e precisamente sul confine delle due pendenze, dovrebbe, onde portarla al piano che richiede una stazione, sterrarsi in parte ed in parte interrarsene la superficie, lo che porterebbe o la demolizione o l'interrimento de' monumenti che vi esistono e di quelli

che attualmente nascosti potrebbero un giorno venire alla luce. Ma qui si risponde che di poca entità e di piccol numero sono gli avanzi che su quell'area si presentano, e che per conseguenza niun danno all'arte ed alla scienza ne verrebbe dallo sparire di essi.

Falso però riesce un tale ragionamento, allorchè si rifletta che non si conosce da noi quali siano i limiti della casa aurea; e che sicuramente essa si estende molto più delle sovrastanti Terme di Tito, e che col ridurre il piano per la stazione andrebbe quel residuo di monumento irrimediabilmente perduto. L' istesso dicasi delle sostruzioni Esquiline, degli orti de' Licini, e di tante altre reliquie, che se oggi compariscono solo a fior di terra, certo è che se venissero escavate presenterebbero avanzi preziosi o per arte o solo per istoriche reminiscenze.

Chè no, non si deve considerare se un rudere presenti interesse dal solo lato artistico, perchè molte informi reliquie appena riconoscibili pel loro degradamento possono interessare il dotto per le reminiscenze, che destano, per gloriosi fatti che ricordano.

Ma non a ciò solo si restringe l' incompatibilità dello stabilire una stazione nel locale in questione. Le vie Merulana e di s. Croce in Gerusalemme andrebbero distrutte, o almeno, conservar volendo la comunicazione fra la Basilica Liberiana e le due Costantiniane, necessarii sarebbero de' sottopassaggi lunghi oltre i m. 300, lo che sarebbe indecoroso sotto tutti i rapporti; specialmente allorchè si rifletta che la Basilica del Laterano è la Cattedrale di Roma, per accedere alla quale, non sotterranei cunicoli, ma spaziose e decorose strade si convengono.

Nè qui finiscono gl'inconvenienti di quella località, se si consideri la sua posizione di difficile accesso pe' carri, i quali non avrebbero che le vie montuose da una parte, ed una sola via in pianura; cioè, la stretta ed incomoda via che dal Foro Traiano si restringe al passo di Campo Carleo, che se angusto ed insufficiente riesce presentemente, inservibile affatto ridurrebbesi allorchè fosse accresciuto il movimento a causa della stazione.

Sembra poi non doversi omettere che collo stabilire una stazione generale nell'area in questione, molti luoghi di delizia, che pur formano ornamento alla moderna Roma, andrebbero distrutti, lo che devesi evitare quando un'assoluta necessità non costringe. Dunque, si dirà, se tutte le Città d'Europa poterono accogliere in se stazioni di linee ferrate, la sola Roma, per la specialità di essere Città monumentale per eccellenza, non potrà godere di un tal beneficio? No, Roma presenta località vaste e migliori di quelle delle altre Città.

Spazio, centralità, decoro, economia, facilità d'accesso e recesso moltiplicata il più possibile, località sgombra da monumenti, sono le condizioni che deve avere una stazione centrale in Roma. Di ciò penetrati gli artisti Publio Provinciali e Mariano Volpato proposero fino dal 1853 alla direzione della linea Napolitana la località posta fra la Villa Borghese e le mura di Roma presentandone un progetto di prevenzione co' relativi rilievi altimetrici.

Ma vagheggiandosi da quel direttore le località della villa Strozzi oggi Bailly, la valle fra il Viminale ed il Quirinale ed i giardini pontificî del Quirinale, non curò quel progetto.

Concesse però dal provvido Governo le altre linee dello Stato, rinacque il desiderio ne' due proponenti di veder prescelta la loro località, come la più adatta; e dal Provinciali se ne inoltrò un preventivo progetto. Dopo quell'epoca i due artisti dettero mano al dettaglio del progetto e dividendosi le attribuzioni, il Provinciali sviluppò la parte d'Ingegnere, ed il Volpato si addossò quella d'Architetto.

L'area proposta dividesi in due parti distinte. Una occupa quel triangolo formato dalle vie Salaria, di Grottaperfetta, Pinciana e delle mura, ed ha una superficie di m. q. 173,500. Essa è destinata all'ampliamento dell'altra superficie attigua occupata dalle fabbriche della stazione, se coll' andare del tempo lo sviluppo commerciale lo richiedesse. L'altra parte percorre la linea che dall'angolo di muro torto circoscrive la villa Borghese fino al cancello sulla via Pinciana, ove raggiungendo le mura della Città retrocede fin donde partì. Questa seconda parte sviluppa un'area di m. q. 229,300, che unita alla precedente dà un totale di m. q. 402,800. Tal superficie seconda si è trovata bastante a contenere, oltre alle officine e lo spazio necessario per gl'incrociamenti de' binari, un edificio richiudente le tre stazioni di Bologna, Napoli, e Civitavecchia di m. 270 di fronte per m. 160 di lato, il quale contiene le gallerie di arrivo e partenza, gli ufficî d'amministrazione, empori, dogane, abitazioni, caffè, bigliardi, caserma, rimesse e tutti que' locali accessori che a tali edificî si addicono.

Per essere ora quel vasto locale perfettamente incolto, presenta un area liberissima da piantagioni e da fabbriche, se si eccettui la casipola destinata ad uso di vaccareccia, qual fabbrica è di niuna entità. La villa Borghese rimane intieramente intatta, e l' Eccellentissimo proprietario, invece di danno acquista decoro alla sua deliziosa villa, che dal viale di precinzione godrebbe la vista dell'intero edificio. Nuovo lustro poi ne tornerebbe all' amena passeggiata del Pincio che sovrastando all'edificio ne vedrebbe, non solo il magnifico fronte, ma anche l'interno movimento, lo che non mancherebbe di destare mirabile diletto a chi di là guardasse nella stazione. A questo devesi aggiungere che verrebbesi a compiere la tanto desiderata congiunzione del Pincio colla villa Borghese, mediante un magnifico viale che partendo in prossimità del divisorio dell'Accademia di Francia raggiungerebbe la villa immettendo nel viale che viene traversato dall'acquedotto, mediante un nuovo cancello da farsi alla villa da aprirsi o chiudersi a piacere del nobilissimo proprietario.

Passando ora alla centralità del locale, al facile

accesso e recesso, diremo in prima che la località dai nostri Ingegneri proposta, ha il vantaggio di essere su di un punto della periferia, sì vicino al centro di popolazione più forte di Roma, da potersi considerare come un'appendice della piazza di Spagna; poichè oltre gli accessi ora esistenti, cioè, la porta Pinciana, la Flaminia, nonchè quella che dalla porta Salaria si dirigge lungo le mura all' antico cancello della Villa Borghese, vengono proposte tre nuove strade, per mezzo delle quali viene di molto abbreviato il tragitto di chi dall'interno della città vuò alla stazione condursi. Una di queste strade si propone aprirla nel rientrante delle mura ove cade la divisione delle proprietà delle RR. dame del Sacro Cuore dall' adiacente, quale strada condotta a galleria coperta immetterebbe in retta linea di m. 200 sulla via di S. Sebastianello. Dall'istesso punto di partenza dovrebbe uscire altra strada in taglio che formando un angolo di circa 70° colla descritta diriggersi dovrebbe sulla via di porta Pinciana, onde facilitare ed avvicinare l' accesso a chi dalle parti alte della Città alla stazione si dirigesse.

L'altra strada che si propone cadrebbe in quella parte che il Pincio dall'Accademia Francese divide, e sboccando al disotto dell'emiciclo incontro al nicchione della fontana del pubblico passeggio, si dividerebbe in due agiate rampe discendenti, una verso la piazza del popolo e l'altra verso S. Bastianello.

Riassumendo ora tutte le vie che immetter dovrebbero a quel vasto edificio, ne risultano sei, tre delle quali esistenti destinate pe'carri, e tre nuove per le vetture ed i pedoni.

La località proposta dunque dai nostri Ingegneri ha il vantaggio sopra le altre di essere sgombra affatto da monumenti, non solo, ma anche da fabbriche moderne e da piantagioni rilevanti, dal che ne siegue una sensibilissima economia, mentre un terreno nudo vale molto meno di uno coltivato o fabbricato; è lontana dalle inondazioni e dai pericoli di guerra anche in vista di essere collocata in un rientrante. E' centrale più di ogni altra località, ed ha facilissimi, moltiplici e comodi accessi; forma ornamento e decoro al pubblico passeggio, nonchè alla villa Borghese, che è uno de' luoghi più deliziosi e frequentati della Capitale; presenta facile modo di ampliamento alla circostanza, mediante l'area addizionale descritta; ha strade riservate pel transito de'bestiami, mentre dal cancello vecchio di villa Borghese sulla Pinciana verrebbe condotta una strada che passando fra la stazione e la villa rimpiazzerebbe la via delle mura che resterebbe inclusa nella stazione, e darebbe agio ai bestiami di portarsi nelle rimesse dello stabilimento ed al pubblico mattatoio. Questa strada sarebbe limitata da un lato col muro di cinta della stazione, il quale congiungendosi colle due estremità alle antiche mura Aureliane formerebbe la nuova cinta della città, e darebbe sicurezza alle dogane ed al dazio e consumo.

Facile poi riesce lo sviluppo delle linee per raggiungere quella località, e le difficoltà per condurre quella di Civitavecchia è la minore che possa aversi volendola riunire alle altre. Attaccasi questa linea fuori la porta Portese, ed entrando per la cortina fra il primo e secondo bastione di dritta si dirigge alla piazza di S. Francesco a Ripa, passa vicino alla Madonna dell'orto e si rivolge in direzione dell'antico ponte Sublicio sul quale, restaurato che sia, traversa il fiume, lambe le estreme falde dell'Aventino, e si dirigge all'imboccatura della via di S. Balbina. Si rivolge verso il Celio traversando la via di S. Sebastiano e lungo la via della moletta si accosta alle mura verso la porta Metronia; passa fra la Basilica Lateranense e le mura, supera la porta S. Giovanni, trapassa la piazza di S. Croce e si và ad unire alla linea Napolitana sulla piazza di porta maggiore. Da quel punto le linee vanno unite in tre binari e traversando sempre orti e vigne passano fra le mura e la sala de'Licini, traversano con un sotto-passaggio la via di S. Lorenzo, radono l' acquedotto Felice, ed avvicinando dal lato N. le Terme Diocleziane passano al disotto della Via Pia, s'internano negli orti Ludovisi, trapassano le mura di Roma e raggiungono la stazione.

Niun monumento, niun rudere verrebbe tocco o guasto da questo tracciamento, che traversa le vie principali con sotto-passaggi onde non ledere le visuali e cammina sempre per orti e vigne senza guastare ville o casini. Con un tale sviluppo, di agevolissime pendenze, sarebbe sciolto il problema della riunione di tutte le linee, e siccome dalla via della Moletta alla porta Maggiore la strada percorre in interno, così si proporrebbe di prendere le terre occorrenti, oltre quelle prodotte dal taglio dell'Aventino, dal Circo Massimo, dal Foro e dalle Terme Antoniane e di Tito. Quali terre si condurrebbero sulla linea mediante rotaie provvisorie. Si dimanderebbe al Governo un compenso pel trasporto delle terre, e con ciò si verrebbe ad esplorare quelle località tanto celebri, e si darebbe amplo campo alla Scienza ed all' Arte colle interessanti scoperte che da quelle escavazioni risulterebbero. = Erasi da prima proposta una linea interna radente continuamente le mura, ma in vista del beneficio di dissotterrare que'rispettabili monumenti si prescelse quella in discorso. = La linea del Nord poi parte dall'Anio presso il ponte Salario, procede per la valle di S. Agnese, e curvandosi fra le porte Pia e Salaria giunge alla stazione con un rettifilo di un chilometro. = Sembra allo scrivente, spogliato da ogni prevenzione, che località migliore non possa trovarsi e che allorquando verranno dal benefico Governo istituiti i confronti, vi è lusinga abbia in considerazione un progetto che sotto qualunque aspetto si riguardi arrecherebbe vantaggio alla città, ed alle solerti società concessionarie.

M. T. V.

DELHI.

Una delle città più celebri dell' Asia orientale, Delhi è oggi il teatro d'un dramma sanguinoso di orribili fatti, che forse non tarderanno di essere seguiti da rappresaglie ancor più orribili.

Questa sfortunata città sembra destinata alle devastazioni. Se si volge un rapido sguardo alla sua storia, si vede saccheggiata in molte circostanze ed in diverse epoche da Babor, Nadyr-Nah, da Gengiskan e Timour; questi conquistatori, i cui nomi hanno acquistato nelle Indie una sì infausta celebrità, la depredarono alternativamente. Nadyr non vi lasciò pietra su pietra, depo d'essersi impadronito di tutti i tesori.

Qualche anno dopo, Delhi rapidamente riacquistò una grande preponderanza negli affari delle Indie.

Il principe ora innalzato al trono dalle truppe ammutinate è un discendente dei principi del Mogol, pronipote di uno degli antichi sovrani indigeni. Egli era stipendiato dalla Compagnia e godevasi una rendita di tre milioni.

Dopo l'anno 1803 Delhi appartenne alla presidenza del Bengala. Gl'inglesi impadronironsi del paese dopo un tentativo fatto contro i loro possedimenti nelle Indie.

La città è posta sulle sponde d'una riviera, chiamata Jumna. Questa è appoggiata a due alte roccie; la contrada che la circonda nulla ha di pittoresco; la vegetazione è pressochè squallida dappertutto, tranne sui punti inaffiati da una fontana o da un corso d' acqua. Egli è vero per altro che dopo la conquista degli inglesi, gli abitanti, incoraggiati dal conquistatore, pervennero a coltivare nei piani intorno alla città il riso e l'indaco.

Delhi è presso a poco simile alle altre città d'oriente. Le sue strade sono sucide, anguste e tortuose: esse rassomigliano ai viottoli piuttosto che alle strade di grande comunicazione. Un sola fa eccezione, la quale è la più larga di quelle delle grandi città orientali, meno quelle di Calcutta.

Le case sono di mattoni e solidamente costrutte; le facciate che danno sulla via, talune hanno dei balconi, su cui veggonsi, sì di giorno come di notte, uomini in veste di mussolina bianca accoccolati fumando lo houka (specie di tabacco).

Nè di rado veggonsi altresì tra essi delle donne a viso scoperto, che fumano egualmente a fianco dei loro mariti.

Non è egli facile il farsi un'idea della folla immensa che circola di continuo per la città. Il moro dalla tinta nera lucente, l'indiano dal viso di rame, il mulatto e il bianco s' incontrano e si urtano; e veggonsi in tal guisa a colpo d'occhio tutti i costumi di tutti i popoli della terra.

Il numero de' suoi abitanti è approssimativamente calcolato a 200,000, sparsi sopra una superficie di 22 chilometri quadrati.

A Delhi propriamente vedesi la vera impronta delle grandi città indiane; tutto ivi si fa in pubblico e in mezzo alla strada; si parla forte e si grida quanto si può, di modo che direbbesi che gli abitanti sono impegnati nel più vivo litigio, laddove per lo contrario essi non s'intrattengono che di frivole cose.

Se a queste brulichio, a questa agitazione si aggiunge il nitrito dei cavalli, il muggito degli armenti, il fracasso delle ruote de' carri, il rimbombo dei martelli e degli arnesi d'una infinità di mestieri che si esercitano a cielo scoperto in uno piccolo spazio davanti le botteghe, si avrà un'idea ancora incompleta del rumore infernale nell' interno della città; non parlando dei grugniti dell'elefante e del cammello che si mescolano ai mugghiamenti di una sorprendente quantità di animali feroci, portati in giro incessantemente nelle gabbie di strada in strada, per essere comprati dagli amatori. Là vendono l'orso, il leone, la pantera, il lupo come a Parigi si venderebbe il canerino, il cane, il colombo.

Avvi parimenti l'eterno tintinno del tamtam, l'ingrato suono della zampogna, della viola, ed il canto ancor più ingrato dei cantatori ambulanti e degl'innumerevoli ciarlatani, dei quali nemmeno terremo parola.

A tutto questo non si limitano gl' inconvenienti che presenta l'interno di Delhi, imperocchè torme d'equipaggi sollevano tutto il giorno una densa polvere; sciami d'insetti si aggirano d'intorno le botteghe dei pasticcieri e dei cucinieri ambulanti, i quali esercitano pure il loro mestiere a cielo scoperto, e vendono i prodotti delle loro officine ai passeggieri.

A tutte queste piccole miserie della vita si aggiunge l'odore nauseante delle molte e diverse mescolanze di cucine, non che il fetore che esala dai branchi di animali, che ne lasciano in ogni dove la traccia. E tutte queste cause riunite fanno sì che le carovane raramente traversano Delhi.

Le case, d'una costruzione singolare, sono bizzarramente ornate. Avanti le porte pendono cortine di diversi colori; e parafuochi di grotteschi disegni tengon vece di finestre. Sulle terrazze distendono le vestimenta e le stoffe per farle asciugare, talmente che ciascuna abitazione rassomiglia la bottega di un negoziante che avesse spiegato tutte le sue merci per attirare i compratori.

Non senza qualche rischio si può percorrere a cavallo le immense strade della città: bisogna essere ben esperto e sicuro del cavallo. Ad ogni passo si è obbligati di gridare, urtare, battere per ottenere un passaggio a traverso la folla indolente che occupa tutta la strada; ed avvien qualche volta di essere costretti di rinculare contro le case, per lasciar circolare una fila di cammeli ben carichi, o per evitare l'incontro d'una schiera di elefanti soventi volte dannosa.

Se il cavallo che si monta adombrasse alla vista di questi colossi mobili, od al loro muggito si correrebbe gran rischio di dar del capo nelle grandi caldaie d'acqua bollente, che stanno davanti alle bot-

teghe de' cucinieri. Noi abbiamo visto più volte un giovine elefante spaventarsi alla vista d'un cavallo, e mettere tutta una strada in confusione, calpestando e rompendo tutto ciò che incontravasi al suo passaggio.

Allorquando un gran personaggio esce al passeggio per la città, la circolazione diviene completamente impossibile. Si è anche fortunati se il gran numero di cavalieri che l'accompagnano non cagioni gravi incidenti, facendo intorno alla carrozza del padrone una fantasia, di cui il popolo affollato a piedi troppo spesso è la vittima.

Nei giorni festivi da tutte parti arrivano gli Indi, gli uni a piedi, altri su'carri, altri a cavallo, ed altri ancora sopra cammeli. poichè in questo paese tutti i generi di trasporto sono in uso. È una strana sequela di carri e di abiti diversi; una confusione di lingue; un baccano ad una esposizione di diverse mercanzie curiose a vedersi.

Ma quello che sopratutto è singolare sono i Bazar, e ciò che in essi si trova: niente di più strano come l'aspetto di questi luoghi frequentati da tutte le popolazioni, dove si danno degli appuntamenti ed agli indigeni ed ai viaggiatori.

Da una parte gabbie di tigri e di leopardi, dall'altra cavalli, cammeli ed elefanti; qua un musulmano che vende sopra una gran tavola rotonda essenza di rose e di gelsomini; accosto alle gambe del suo vicino gabbie che contengono gatti di Persia; più in là montoni presso un venditore di cocomeri e altre frutta; cani aggruppati in faccia d'un leone che ruggè; botteguzze dove si vende il corallo, il casimiro, il tabacco, i broccati, i profumi, i colori per tingere le unghie delle donne, l'antimonio per tingere gli occhi, onde acquistino uno splendore languido non conosciuto in Europa, ma che non manca di attrattiva.

Non finiremmo punto se volessimo descrivere il carattere eccentrico bizzarro di questa grande città entro cui circolano non solo tutte schiatte umane, ma benanche quasi tutte le razze d'animali dell'antico mondo, senza dimenticare la scimia, che accovacciata sulle sommità delle case si fa un giuoco di lanciare nella via tutto ciò che le capita sotto le unghie.

RISPOSTA ALL'ARTICOLO DEL SIGNOR V. A. (1).

Nell'annunziare che facemmo le Latine Esercitazioni del Ch. Cav. Tommaso Vallauri ai precettori, e nel raccomandare con esse lo studio dell'Arte da molti trascurato per amore di originalità, il sig. V. A. timido troppo di dare in pastoie da pedanti, in cambio di sicure regole da guidare a buon termine gli studiosi, vorrebbe esser d'accordo con noi nel senso del vocabolo Arte, per condursi forse a far più conto dei precetti dati da Aristotile, da Cicerone, da Quintiliano, e da altri lodati Maestri. Dove il sig. V. A. avesse letto il discorso dell'Abate Luccio Rocchi sopra l'Arte a bella posta citato, avrebbe visto se conveniamo, o no, nell'essenza di essa; e perchè non si può compendiare in tre righe la materia d'un ragionamento, ci avrà per iscusati se in luogo di risposta lo invitiamo da capo a quella lettura (2). A quanto possiamo rilevare dalle parole dell'articolo, pare, che non siamo in bell'accordo sopra questo punto. Dal richiamare che fa gl'ingegni alla coscienza ed al senno perchè non traviino dietro l'esempio dei folleggianti, e da quel canone: *Pel vero o pel vero-simile che sia, consultate sempre la natura delle cose, degli uomini, de' fatti, consultate il cuore, cioè tutto l'animo (chè l'uomo vive più di cuore che di testa), ma in ispecie quella facoltà che vi fa sentire il valore del vero e del buono in qualunqne ordine di penesieri e di affetti;* si può conoscere fra lui e noi questo divario, ch'egli restringe tutta l'Arte nella corta esperienza e vita d'un uomo, mentre noi l'allarghiamo alla lunga di molti uomini e a vari tempi; ch'egli pone l'Arte nel ritrarre in tutto la propria natura, con dubbio di piacere a se e non agli altri, mentre noi la poniamo in quella eletta parte di natura, che è più confacente ai bisogni e al gusto della propria nazione; ovvero intende (che è più probabile) di fondarla in una forma assoluta invariabile di natura scolpita ugualmente in tutti gli uomini; e questo è un'astratto concepimento della mente, non cosa che abbia realità di sostanza (3). Poniamo che il sig. V. A. voglia convenire con noi nel chiamar Arte quella parte di natura eletta dal giudizio dei savi ed accomodata al gusto comune della nazione, converrà certo anche in questo, che le leggi dell'Arte non si debbano mutare, se le condizioni nazionali non mutano. Diciamo le condizioni della società particolare, in cui si vive, non mica i fondamenti generali della natura umana, che per esser posti dal Creatore sono certo immutabili; nè perchè gli uomini di tempo in tempo si cangino, potranno mai valicare i termini della propria specie, donde non si sprigionarono già i secentisti anche più stemperati e corrotti. Ora dica di grazia: che è incontrato mai di sì strano al bel paese, che a questa età si convenga un genere di Rettorica *più largo e più trascendente*? Si risponde, *esser la fantasia e il senso dell' animo forse più che altra volta potente nell'universale, viver l'uomo più di cuore che di testa*! Se così va la cosa, come spaccia, la malattia sta nel midollo, perchè sarebbe alterata appunto l'indole italiana nel secolo decimonono. E i savi Italiani porteranno in pace che altri il definisca a suo capriccio per uomini più di senso, che d'intelletto potenti? Crediamo che no, e a salva ragione. Perocchè l'indole di nostra gente ritratta a maraviglia negli scritti dei Classici, e innanzi a tutto nel poema di Dante, dove la fantasia, il cuore e l'intelletto congiunti nell'operare e dalla Religione infiammati hanno mostrata l'estrema possa, non è adulterata, come si crede; e ne dà certa prova la stretta somiglianza che molte delle moderne scritture tengono con le antiche. Taluni solamente

traliguano, i quali per inebbriarsi che fanno a fonti straniere, e per ingordigia di fama volendo giganteggiare, coll'iniquità della rana di Esopo, si levano al cielo e gonfiano e slanciano, che è proprio un furore. Dietro a costoro va la greggia degli imitatori che appiccandosi l'un l'altro il contagio, di mano in mano moltiplicano, sicchè, puoi dire col Gozzi

questa moderna scuola
È la rabbia de' cani. Un due ne morde,
Due, quattro: questi sei: pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava.

Pertanto non essendo questo vantato *Entusiasmo* nè qualità generale, nè dote da crescer pregio alle lettere, ma vezzo particolare di alcuni; non che l'Arte abbia a secondare la loro follia, anzi debbe correggerla richiamando i disviati ai vecchi principi, cioè all'osservanza delle regole e alla imitazione dei Classici. Il Sig. V. A. dopo aver donata alla nostra età per privilegio suo singolare la prepotenza della fantasia e del senso, le consente francamente senza tema di contraddirsi anche quest'altro, che *la letteratura è oggi veramente legata alla filosofia.* Volesse Iddio che la vera filosofia, come prescrivevano gli antichi Maestri di Atene e di Roma, s'imparentasse anch'oggi universalmente coll'eloquenza, sicchè una stessa persona accoppiando in sè il filosofo e il letterato, e ben sentisse e meglio meditasse, e con parole diligentemente elette a quel modo che i Greci, i Latini e i vecchi Italiani facevano, che non eran pedanti, dipingesse le proprie idee. Ma finchè immaginiamo il filosofo che *mediti*, quasi levandosi a più astratti concetti perdesse il sentire, e ci figuriamo che lo scrittore *senta*, come se tenendosi giù nei concreti smarrisse l'intendere; finchè insomma o da trascendentali facciamo l'uomo di puro intelletto, o da sensisti di tutto senso, non isperiamo di vedere i parti felici di questo sospirato connubio. Le buone lettere non vi torneranno in istato, se prima non vi ritorni la buona filosofia, e i partigiani dei nuovi sistemi, che hanno solo *qualche parte di vero*, non si riducano all'antica dottrina d'Aristotile illustrata dal Santo Dottor delle scuole, e con tanta gloria seguita dal divino Allighieri, la quale considerando l'uomo in tutto il suo essere composto di due principî sempre insieme operanti, ci porge la verità nel pieno suo lume. — Queste poche parole valgano a chiarire il Sig. V. A. del senso in cui si prende l'Arte nel primo articolo, e non a dar cagione a letterarie contese, a cessar le quali proponiamo fin da ora di non aggiungere più sillaba di risposta.

L. I.

(1) *V. il N.* 20 *pag.* 159.
(2) *Prose dell'Abb. Lucio Rocchi Discorso IV. Firenze Tip. Tofani* 1852.
(3) *Prose suddette Discorso I.*

GIUOCO DI SCACCHI.

Sfida tra il Sig. Bellotti ed A. Ferrante

Prima Partita (10 Agosto 1857)

APERTURA FRANCESE.

NERO (Sig. Bellotti.)	BIANCO (Ferrante.)
1 P 4 R. (1)	1 P 3 R.
2 P 4 A R.	2 P 4 D.
3 P 5 R.	3 P 4 A D.
4 C R 3 A.	4 C D 3 A.
5 A 5 C D.	5 D 3 C D.
6 A pr. C, sc.	6 P pr. A.
7 R c. T — T c. A.	7 A D 3 T.
8 P 3 D.	8 C 3 T.
9 P 3 T R.	9 C 4 A R.
10 D c. R.	10 P 5 A D.
11 P 4 C R.	11 C 5 D.
12 A D 3 R.	12 C pr. C.
13 A pr. D. (2)	13 C pr. D.
14 T pr. C.	14 P pr. A.
15 P pr. P.	15 A pr. P.
16 C 2 D.	16 T pr. P. (3)
17 T pr. T.	17 A pr. T.
18 T c. T. (4)	18 A 5 A D.
19 T 8 T, sc.	19 R 2 D.
20 P 5 A R.	20 P 3 A R.
21 C 3 A R.	21 P 5 D.
22 C pr. P.	22 A D 4 D, sc.
23 R 2 T.	23 P pr. P. (5)
24 P pr. P, sc.	24 A pr. P.
25 T 7 T, sc.	25 R 3 D.
26 C 3 A R.	26 A 2 R. (6)
27 C pr. P.	27 A 3 A R.
28 C 3 D.	28 P 4 T.
29 P 5 C R.	29 A R 5 D. (7)
30 P 3 A D.	30 A 6 R.
31 P 4 T R.	31 A 5 A D.
32 C c. R.	32 T c. A R.
33 T pr. P.	33 T 7 A, sc.
34 R 3 C.	34 T pr. P.
35 T 6 C, sc.	35 A D 3 R.
36 R 3 A.	36 A 8 C R.
37 C 3 D.	37 T 6 C D. (8)
38 C 4 A R.	38 T pr. P, sc.
39 R 2 C.	39 R 4 R.
40 T pr A, sc.	40 R pr. C.
41 R pr. A.	41 R 6 C. (9)
42 R sc. A.	42 R pr. P.
43 P 6 C.	43 T 6 C R.
44 T pr. P.	44 P 4 C.
45 T 6 C D.	45 T 4 C R.
46 P 7.	46 R 6 C.
47 T pr. P.	47 T pr. P.
48 T pr. P.	

Patto

(1) La sorte ha deciso del tratto.

(2) Prendendo il C colla T non si perdeva il pezzo, ma il Bianco avrebbe guadagnato due bei P, formandosene due passati.

(3) Non troppo ben giuocato.

(4) Non si poteva rinchiuder l'A con P 3 C D, per l'arrivo dell'A R a 5 C D.

(5) Spinger il P A D non sarebbe valso niente.

(6) E la perdita di un P.

(7) Si dovea prender il P coll'A.

(8) Portando la T a 7 T R, e sacrificandola all'uopo il C, si sarebbe ovviato alla perdita del pezzo.

(9) Noi pensiamo che sia questo colpo che tolga al Bianco l'ultima possibilità di vincer la partita; mentre giuocando R 4 A, il risultato sarebbe stato diverso.

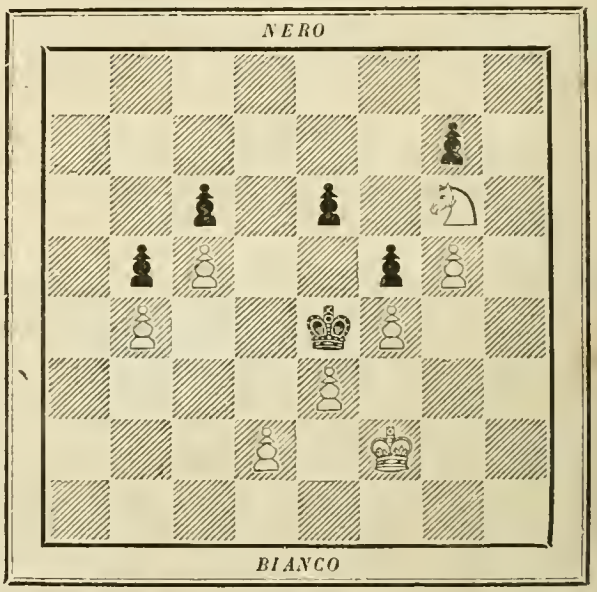
SOLUZIONE DEL PARTITO L.

Bianco	*Nero*
1 A 4 R.	1 C giuoca.
2 A c. C D.	2 C giuoca.
3 T 3 D, sc.	3 R 5 R.
4 T 5 D, sc.	4 R pr. P.
5 T 5 A R, sc. matto.	

A. F.

PARTITO LI.

Di A. Ferrante.



Il Bianco dà il matto in sei colpi.

CIFRA FIGURATA

EPIGRAFIA

(a) AL CAV. DOTT. CARLO VENTURINI
DA MASSA LOMBARDA
MEDICO PRIMARIO DELLA CITTA' DUCALE
CHE IL TESSINO BAGNA
L' ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA
PITIGLIANESE
IN ATTESTATO DI SENTITA STIMA ED AFFETTO
IL DOTTO ED INDEFESSO COLLABORATORE
A SEGRETARIO PERPETUO ONORARIO
UNANIME ELEGGEVA
E NELL'AULA SUA A MEMORIA NON PERITURA
I. M.

(a) *Questa iscrizione decretata in marmo venne inaugurata a suono di banda per onorare il benemerito socio Cav. Carlo Capitano Venturini. Sia lode particolare all' Illustre Accademia di Pitigliano in Toscana, che al pari dell' altra celeberrima di scienze lettere ed arti dell'antichissima Città di Sezze seppe pregiare i molti meriti, e mostrare gratitudine sincera ai servigi a Lei resi utili ed onorevoli dal nominato Prof. Venturini, come alla 9.ª distribuzione dell'Anno XX dei 23 Aprile del 1853 alla pagina 70 di questo accreditatissimo Giornale.*

R. Dott. Federici.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

A pecora tosa Iddio misura il vento.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 29. 5 Settembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

VEDUTA DELLA MOSCHEA D'OMAR IN GERUSALEMME.
(*Disegnata sul luogo da P. G.* 1857).

LETTERE DEL DOTT. PIETRO GALLI AL SIG. FEDELE AMICI
GERUSALEMME O STUDI DE' COSTUMI ORIENTALI
IN PALESTINA.

(*Continuazione V. pag.* 208).

§. III. I Musulmani.

Nella compage de' secoli si son vedute sorgere varie orde di barbari alla signoria de' maggiori regni, e piombare nel nulla coloro, che erano giunti al più insigne splendore dell'umana grandezza. L'Osmano impero si svolse dal centro della Tartaria, come il regno de' Califfi era già nato in remote provincie dell'Asia. Quello rovesciò il trono di Bisanzio, dopo che questi eransi aperte le vie alle conquiste, spargendosi in Egitto, nella Siria, nella Mesopotamia, nella Persia a guisa di torrente devastatore delle più belle contrade. Ambedue musulmani, sotto l' egida della bandiera verde spiegata dal profeta della Mecca al suono fragoroso del ferro apportatore di stragi, rapimenti, e sterminio, han debellato gli armati, han posto il piede guerriero su parecchie doviziose regioni, han coperte le onde con immensi e numerosi navigli, e si sono assisi tranquilli e superbi nella reggia del Bosforo, per dominare sull'Asia, Africa,

ed Europa come signori del mondo. Da Omar, re de' Saraceni, fino a Solimano II imperatore de' Turchi, tremarono tutte le nazioni al ventilare dell'odrisia luna; ma il sempiterno Creatore, che tutto vede, e con l'alito della sua divina parola esalta, od annulla perfin l'immensa mole della sua opera stessa, volle che gli arditi seguaci dell'Islam si bruttassero le mani di sangue, confondessero l'ignorante coraggio nella discordia, e finalmente si umiliassero a quei principi cristiani, di cui calpestarono le sacre leggi, ed offesero con barbare azioni il decoro e la magnificenza. Costoro nel secolo decimonono han perduta la naturale ferocia, e si conformano al generale avvicinamento reciproco delle scienze, delle arti, e del commercio di tutte le nazioni, sebbene siano ancor troppo lunge per attingere l'apice dell'altrui sviluppo, e lo sforzo delle loro menti non sia capace di sormontare gli ostacoli, ed afferrare il bello intellettuale delle opere dei geni dello scibile, che sono quali stelle raggianti nel pelago delle cognizioni.

Son dessi incapaci di scostarsi dai precetti dell'Alcorano, il quale vien considerato qual libro glorioso, o scrittura eccellente, ed è nudo d'idee filosofiche, e ricco soltanto di comandamenti di religione, d'obbedienza, di disciplina militare; laonde non trasgrediscono minimamente le lezioni dell'ammaestratore, e si rassegnano volentieri alle rigorose prescrizioni di digiuno e di elemosina, nel punto medesimo, che nutrendo e professando vizi nefandi, danno adito alla più infelice superstizione. La vita privata è figlia dell'ignoranza, e mai hanno saputo gustare il dominio della civilizzazione, nè hanno preso affetto giammai all'avvicendamento della coltura de' campi, mentre in forza della negligenza son privi di utili e comodi caseggiati. La debolezza dei corpi è il prodotto d'avere voglie esaurite nello sfogo della lussuria. Non commettono grandi delitti, e non esercitano grandi virtù, perchè non comprendono gli estremi confini dello scellerato, e del sublime, atteso il loro istinto d'apatia, e depravazione di costumi. Le difese de' loro paesi son confidate alla desolazione generale; si nutrono indifferenti tanto con sontuosi manicari, quanto con pane ed acqua; se cade una camera della loro casa si ritirano in disparte, e non si curano di riedificarla; le loro menti non pensano all'avvenire, il loro intelletto non scrutina il passato; si vestono di pellicce, o di lana, o di seta indistintamente senza distinguere stagione; il loro andamento è lento, non già grave; dormono vestiti e si coricano senza riguardo, tanto sopra un soffice letto, quanto sopra una stuoia; pregano Iddio nella forma che gli prescrive il Corano, e non si volgono ad esso quando lo richieggono le proprie bisogna; i desideri loro o sono immensi, o assai limitati; la maggior parte non ha intrapreso mai viaggio, e molti non si sono allontanati dalla propria abitazione durante tutta la vita; non conoscono ginnastica, ma cavalcano mirabilmente; non sono ciarloni, ed amano la conversazione, la quale riesce seria e fredda; si dilettano dei narcotici perchè gli immerge in un dolce sopore, e spesso prendono caffè senza zuccaro per risvegliarsi; gradiscon le gentili offerte, e ne dimostrano gratitudine illimitata. Finalmente può dirsi, che vivono in continua contradizione, ed avvezzati fin da fanciulli a non conoscere quelle cose, che sono prodotte da lusso erudito, e da ingegno; poco emergono dallo stato naturale, e formano l' anello di congiungimento fra le razze che si avvicinano a bruti, e le meglio sviluppate d'Europa.

L'abbozzo di sì strani costumi desta la divisione fra musulmani, arabi, e beduini, la quale è pur necessaria onde aver notizia di tutti. Osmano fondatore della presente dinastia imperiale era prima sotto gli ordini di Aladino Signore d' *Aleppo e di Damasco*, destinato a comandare gli eserciti; poscia profittando delle discordie degli Andronici pose le basi dell' impero coll' espugnazione della Bitinia, e le terre che riguardano il Monte Olimpo. A lui successero i rampolli di sua prosapia, i quali colle armi alla mano dilatarono il nuovo possedimento, finchè Mahemet II il 29 maggio del 1453 s'assise trionfante in Costantinopoli. D'allora i turchi si posero in relazione con le coorti europee, e sfoggiarono in vero asiatico lusso, a tale giunto in progresso, che nel tempo del Sultano Ibraim l' ambra, il zibellino, i tappeti, gli aromi, ed i gioielli, erano oggetti di comune uso, e forse anche di prodigo capriccio. Così imbevuti delle mollezze, e dello sfarzo, a poco a poco indebolirono il braccio militare, e non poterono più svilupparsi dall'impaccio di tante grandezze, ad onta delle sconquassate finanze, e della non curata industre cura di aprir fonti di commercio. Quindi è che serbarono serio contegno, e numerose coorti di servi, non abbandonarono di porre a profitto de' loro desideri le più minuziose ricerche della filantropia, e si mantennero sempre poco affaticati da indefessi studi sulle pagini delle scienze, restando meglio soddisfatti di coprire il proprio impiego, di quello che istruirsi nella giurisprudenza, e cercare nel mondo artistico la fama e l'onore. Tali sono i turchi musulmani, i quali dal centro della capitale si diffondono nelle provincie a coprir cariche, e rappresentare il governo. Però son docili e pieghevoli, amano se sono riamati, gentili nel tratto, facili ad accogliere e sostenere l'estenuato dalle miserie, pronti a difendere lo straniero, e cauti nell'operare. Codesti oramai si son persuasi, che la famiglia deve esser guidata da una savia madre, e perciò quasi tutti non celebrano le nozze, che con una sola sposa. Curiosi d'informarsi delle cose d'Europa, affettano imitarne le costumanze, e ne acquistano volentieri le mobilia, le suppellettili, le masserizie, benchè i mercanti le vendano ad altissimo prezzo. Già vestono con miscea di Francese e di Orientale, già informano l' orecchio alla musica della bella penisola, già bramano comparire nella generosa emulazione delle dottrine, e specchiandosi nella storia sembrano arrossire quando vengono dipinti sanguinari e ribelli

sotto il regime del IV Murad, stupidi e venali nell'assassinio di Osmano II e nel regno di Mustafà I, mentre si rasserenano nel leggere le imprese di Solimano il grande, e si gloriano delle riforme avvenute nel tempo di Mahmud II per comparire nell'umana società a pari de' popoli saviamente governati dai sovrani del secolo presente.

Quando i Califfi avevano posto sede in Bagdad, ed imperavano nell' Egitto, e nella Siria: combattendo furiosamente contro i Cristiani, dando motivo alle celebratissime spedizioni crociate, le orde degli Arabi che li seguivano, e che anticamente nominavasi Saraceni, dovunque portavano il terrore e la strage, lasciavano numerose colonie, le quali in progresso si naturalizzavano nel conquistato paese. E quando avvenne l' ultimo esperimento de' reami d'Occidente, consagrato con la lagrimevole perdita del Santo re Luigi, si erano sparpagliati nella Palestina costoro per non esserne tolti mai più. Nel prodigioso progresso delle armi di Selim, che da Trebisonda si estendavano fino alle spiagge del mar rosso, gli Arabi mantennero la di loro rozza e fantastica, non che cieca ubbidienza all'Alcorano, e fin ad ora non si scostano da que'principi, che si svilupparono nell' infanzia de' primi loro movimenti guerreschi; lo che risale fino al settimo secolo dell'era cristiana, nè si son punto cangiati dal carattere della loro prima invasione. Erano abituati allora a coricarsi sul nudo terreno, maneggiar cavalli, nutrirsi di qualsiasi cibo, coprire le membra con abiti grandiosi, e il capo con grandi fasce che chiamano turbanti, essere oziosi fuorchè in tempo di battaglia bever sola acqua, e mangiar pane composto a guisa di focaccia, non edificatori, di città, o ville non agricoltori, non savi governanti, e tali sono tuttavia, vedendosi in essi come esistenti ancora i paladini, ed i soldati di Saladino, i Saraceni devastatori della Spagna, i barbari infeudati nel territorio dell'impero romano.

Gli abitatori della Palestina, que' medesimi che popolano Gerosolima e Damasco, ed altre città e terre, son discendenti dagl' indigeni dell'Arabia felice, da quelle falangi di fanatici combattenti tratti dalle tribù pellegrinanti dei deserti della Mecca, i quali non hanno dimenticata la propria origine, e si conservano dopo tanti anni come erano nei tempi de'primi gradi del loro funesto innalzamento. Astuti, sagaci, e rozzi vivono nell'inerzia e nell'idiotismo. Non si curano di conoscere contrade e costumi stranieri, hanno case private, anguste, prive della semplicità e dell'unità de'modelli dell'arte. Questi sono que'turchi che costruiscono i villaggi di fango, e si adagiano in tugurì mostruosi con piccoli fori da rappresentare finestre e stretti pertugi da indicare le porte. Ma nella stessa inferiorità che dimostra la meccanica senza il conforto della scienza, non si può a meno di ammirare il lavoro e l' abilità coi quali vi è stato supplito. Basta alzar gli occhi sulle di loro torrette, in cima alle quali stà una galleria, d' onde si chiama il popolo alla preghiera. Questi edifizi, è vero, non dimostrano la solidità e la forza, che sono proprie alla buona architettura, ma esprimono una certa leggerezza, che piace all'occhio, ed un ardire che stordisce.

§. IV. Gli Arabi e i Beduini.

Quella monotoria d'abitudini, e dell'austerità di principî, che caratterizza la vita dell'Arabo, gli vieta abbellir di monumenti, di piramidi, di teatri le proprie città, e lo confina a prender divertimento solo nelle sue vane cerimonie religiose. L'istessa inerzia, cui si dà in preda, gli somministra le superstizioni astrologiche per leggere nel futuro, servendosi di questo mezzo con tutta la serietà, per iscoprire l'esito d'una malattia, o la fortuna d'un intrapresa. La cieca ubbidienza al libro di Maometto l' obbiga a mangiar colle mani in un comune desco, sul quale si apprestano in un sol punto tutte le vivande, e promiscuamente consumate, mentre può assidersi a quello chiunque vuole, a suo bell'agio, come lo permettevano le leggi di Licurgo. L' ignoranza agricola lo costringe a servirsi dello sterco de' camelli per alimentare il fuoco de' forni, e somministrar profumi delicati a cacciar via miasmatici influssi. La confusione religiosa senza filosofia lo guida ogni giovedì a visitare i defunti della propria famiglia nelle tombe sparse intorno i recinti de' luoghi abitanti, senz'altra cerimonia, che assidersi ivi almeno un'ora, colle moglie, co' figliuoli, e poi tornarsene lentamente alla loro dimora. L'abuso dell' incontinenza lo anima a festeggiare con clamore le nozze, e schiamazzare di notte con faci, portando in trionfo i regali della sposa, la quale è condotta sotto un baldacchino posticcio, ed è annunziata dal canto acutissimo delle donne, e da barbara musica di pifferi e tamburi. Il risentimento, e il dispetto d'ira repressa a forza lo spinge a pellegrinare alla mecca, onde poter allontanare quell'istinto di vendetta, che non potrebbe in verun modo porre ad effetto, e quando ne ritorna fa dipingere la porta dell'abitazione con simboliche figure, e con iscrizioni tratte dal solito libro fatidico, ed unico del profeta. La rozzezza natia gli toglie il comodo d'aver letto, e si corica sopra uno stramazzo steso al suolo, coprendosi tanto d' estate quanto d'inverno, senza lenzuoli, con grave copertura. La gelosia lo tormenta fino al punto di rinchiudere sotto stretta custodia le sue donne, quantunque non manchi di ornarle con monili argentei ed aurei, e farle servire da molte schiave, bianche e nere, comprate a prezzo di moneta, e severamente trattate. In ossequio ai precetti del Corano è costretto aspergersi d'acqua le piante, le mani, e il capo, quando si adagia alla preghiera, la quale si ripete cinque volte al giorno, e si purifica al bagno, ove immerge tutto se stesso, e si bea della mollezza che gli procaccia il vapore. Ad imitazione delle antiche abitudini de'suoi padri si cinge i lombi e il capo con una gran fascia, e si copre con lunghi e grandiosi vestiti, fra quali deve sempre comparire o in tes-

suto, o in recamo qualche filo d'oro; si calza di papusce per levarle ogni fiata che entra nella moschea, o penetra nelle sue e nelle altrui stanze; e perciò passeggia su i tappeti senza lordarli, su cui tiene il suo divano, e nella notte vi stende sopra le coltrici per riposare. A norma delle leggi emanate dal primo islamita, egli è il despota della sua famiglia, egli solo imprende i suoi affari, e guida i propri interessi a suo senno; egli dispone, e comanda, e tutti coloro che gli appartengono devono assolutamente ubbidirlo. Ciò non ostante si diletta di fumar tabacco, adornando le sue pippe di bocchino d'ambra, talora contornato di gemme, con fiocchi, e recami d' oro, di sorbire tazze di caffè, d'addolcire la bocca con confetti e conserve, e di giuocare a scacchi, o a dadi.

AVANZI DELL'ANTICO TEMPIO DI SALOMONE.
(*Disegnato sul luogo da P. G.* 1857).

Le donne imitano le costumanze dell' uomo fin dove sanno, ma v' aggiungono l' imbellettarsi e dipingersi il volto, le mani, e i piedi di vari colori a scherzosi fioretti, e con odorose pomate; poco, anzi quasi nulla s'impacciano delle domestiche cure, poichè tutto affidano alle serve. Vestono grandi calzoni o di seta, o di tessuto vivace, indossano una soprana lunga fino a ginocchi anche splendente di graziose stampe di stoffa, si tagliano i capelli alla bruta, e s'adornano le braccia con preziosi manichetti, il collo con replicate fila di perle, e il capo con rose di brillanti, e freschi odorosi fiori della stagione, come una sempre-viva corona, che rechi omaggio alla mezza luna colla stella, che portano sopra al rosso e capriccioso berretto. Quando parlano con istraniero si velano, e così nascoste offrono il rinfresco e l'arghile persiano, ov'esse fumano tabacco dolce e delicato, e si trattengono a conversazione, serbandosi contegnose e severe. Uscendo al pubblico s'involgono in un grande lenzuolo bianco, coprendo ancora la faccia con velo appositamente ordito. Si fanno visite scambievoli a seconda del galateo del bel sesso, visitano le amiche inferme, e si trattengono nelle case dei parenti molti giorni di seguito a guisa di villeggiatura. Non mangiano mai cogli uomini, si conducono al bagno anch'esse per purificarsi, e passano il tempo or cambiando il belletto sotto la rigida sferza dello specchio, ed ora cicalando fra loro degli ornamenti e delle grazie femminili con vezzo scaltrito e viva emulazione di galanteria leggiadra.

Nell'unica scuola del tetto paterno vi educano i fanciulli, avvezzandoli prima a servire nelle più leggere cose, poscia a leggere il Corano, e finalmente a trattar gli affari, inculcando loro di onorare i vecchi, essendo pur sempre sottomessi alla potestà paterna, da cui non vengono emancipati finchè non sia mancato a viventi il genitore, quantunque abbiano attinta età matura e siano forniti di bella prole, come Ciro persiano, il quale, benchè conduttore d'eserciti, e conquistatore di Babilonia, dipendeva dagli ordini del vecchio Cambise.

Il minuto popolo, che forma la massa totale del maggior numero delle famiglie, non dista dai grandi, se non per l'oscuro stato dell'esser suo, soggetto a cambiarsi da un' istante all'altro. Non offre quei gradi di variazione che si distinguono tanto chiaramente fra le più ingentilite nazioni, non esistendo in esso quella tal serie di genti, che diconsi ceto di mezzo, tutti essendo e nobili, ed artisti, e mercanti, e villani. Difatti nessun governo ha innalzato sì facilmente dal nulla le più ignobili persone, come l'osmano impero. Nella storia de'gran veziri, i quali sono i più gran dignitari dello Stato, leggiamo il nome di uno che era portator d'acqua, d'altro che era cavallerizzo, ed altro ancora che era cuoco, finchè non si fondò nella dinastia de' Koprili una specie di discendenza, per la sola prima carica, mentre alle altre possono ascendere tuttavia gli infimi cittadini sortiti dalla plebe. Un capo, benchè abitante della campagna è un signore, e costui tiene sotto di se numerosa gente. Egli non è gran possidente, ma ritrae da'suoi quelle tasse che gl'impone, serbando per se quanto gli avanza, dopo aver date al Sultano le sue competenze. Non si avvilisce a coltivare la terra, ma percepisce da questi e da quello il frutto di ciò che gli comanda a seminare; nè v'è alcuno, che non l'obbedisca, sottomettendosi tutti al suo volere, col fargli seguito quando si trasferisce in qualunque luogo, o quando siede in divano per giudicare, onorandolo d'inchini nelle feste del Bairam, e servendolo nelle più piccole cose, e nelle più grandi. Questa specie di governatori senza stipendio, nel loro dispotismo han pure del buono, poichè si adoperano coi Pascià a mantener quieto il paese, ad assicurare i viaggi dei stranieri, a provvedere alle richieste del tesoro imperiale. Ma son gelosi della loro possanza, e dei diritti che hanno

acquistati in forza delle severe prescrizioni emanate da loro stessi, che se talvolta un limitrofo ardisce interdire all'altro un'atto arbitrario qualunque, senz'altro temporeggiare risolvono d'attaccarsi colle armi, e lasciare alla decisione del forte la ragione del fatto. Nelle città ove non v'è pascialato, come Gaza, Naplosa, Ebron ed altre, o il Mufti, o il Nachèrel-esceraf tengono le redini degli affari, e il Mutsellim è solamente il rappresentante del governo. Gli altri tutti siano pur possidenti o trafficanti sono amalgamati in un cumulo di ubbidienti seguaci di coloro, che sono insignoriti del comando assoluto, e traggono la vita nello squallore pubblico, contentandosi di godere la pace domestica, in seno alle proprie delizie, e nel trasporto dell' inerzia che li domina sempre.

Il Sultano è padrone degli immensi spazi sì montuosi, sì piani di tutto l'impero osmano, per cui son pochissimi gli arabi che possiedono terreni, e la maggior parte di questi son provenienti da fondi destinati a mantenere il culto islamitico, o son patrimonio agli Ulema e Santoni, che si dedicano assolutamente all'esercizio delle cerimonie religiose. Ed ecco perchè le tribù erranti nelle valli della Traconitide, nelle fertili regioni della Fenicia e della Celesiria, e nelle immense pianure de' campi d'Esdrelen che si estendono fino alle spiaggie di Cesarea, viaggiano inpunemente da un luogo all'altro, traendo seco gli armenti, ed aprono le tende in qualsiasi poggio, o piano, o sterile, od erboso, finchè gl' insetti non han con essi annidato. Coloro che affidano il grano e l'orzo alle glebe preso ad imprestito per una sola stagione, dando in concambio il quinto o il sesto del frutto a colui che esige un tal prodotto imperiale, han talvolta la sventura di veder segate la messi da beduini avventizi, i quali si gettano sull'altrui e ne fan sacco per provvedere alle bisogna loro. Ed a causa di questi parasiti, che nulla s'interessano e del governo, e della civilizzazione, e delle arti che formano un'eccezzione alla vita sociale del complesso de' popoli, educati a guisa di fiere o d'avvoltoi, sempre l'agricoltura è bambina, sempre più si rende sensibile la miseria della desolazione, si odono fatti di raccapriccio e d' orrore. La educazione dei cavalli è la loro più grande occupazione, l'addestrarsi a trarre colpi d'archibugio correndo sù veloci destrieri è l'esercizio loro prediletto. Costoro son barbari solitari, e segregati da tutti gli altri. Se devesi accedere alle loro tende v' ha d'uopo di garanzia d'uno de' loro capi, e allora si mostrano ospitali ed umani; se non v'è alcuno che prenda sopra di se una tale responsabilità, la persona che vi conduce non sarà ucciso, ma intieramente spogliato. Il tabacco e il caffè sono i doni che più gradiscono, ma se viene fra le loro mani un'oggetto sconosciuto ancorchè prezioso, lo gettano via. Si son veduti tremare all'udire il movimento d'un oriuolo, credendo fosse racchiuso in quello qualche demonio. Stando fra loro si dimentica il mondo contemporaneo, e sembra starsene fra popoli antidiluviani. Amano però la moneta, e benchè ne abbiano molta, per averne arrischiano qualsiasi intrapresa. Se non si distruggessero fra di loro stessi, sarebbero impratticabili le contrade della Palestina.

Gerusalemme 7 giugno 1857

Il tuo amico
Pietro Dr. Galli.

Tavola dipinta dal celebre Niccolò da Fuligno detto l' Alunno. Donata dalla munificenza sovrana del regnante Nostro Signore Papa PIO IX alla Pinacoteca nella Pontificia Accademia di belle arti in Bologna.

La scuola Pittorica Bolognese, che si novera tra le primarie scuole italiane, per rinomanza di grandi maestri e per produzioni di merito straordinario, dal risorgimento delle arti sino a' tempi moderni, serba nella Pinacoteca pubblica di Bologna ragguardevoli documenti in prova dell'eccellenza, cui pervenne in diverse epoche. S'ebbe illustrazioni generali e particolari d'ogni meniera, a tal che conosciuta è universalmante. La Pinacoteca però non contiene soltanto dei lavori insigni di sua scuola, ma alcuni eziandio mirabili d'altre Scuole d'Italia. Egli è tesoro di ricchezza e preziosità per la Pinacoteca lo avere in bella mostra delle migliori tavole dipinte da Francesco Francia, emulo de' più famosi suoi coetanei, lo avere parecchi quadri dei tre Caracci riformatori ecletici della pittura con dottrina e pratica; dei tre insigni allievi loro e pur essi maestri, che furono Guido, Domenichino, Albani; e de' seguaci valenti Guercino e Tiarini: e lo avere altresì tavole di squisito pregio del Perugino, del Parmigianino, e del Sanzio, talune cioè delle più estimate produzioni, che di loro sieno di celebrità direbbesi mondiale. Ritornar oggi col discorso a lode di capi-d'arte chiari ed in tanta onoranza, sarebbe forse superfluo e vano intendimento, per certo non adatto all' opportunità presente. Imperocchè vuolsi qui tener parola del prezioso dono che il Sommo Pontefice regnante mandava alla Pinacoteca suddetta, scarsa d'opere di scuola estranea alla bolognese, specialmente degli antichi maestri; opere da molti desiderate per interesse storico, non avendone la Pinacoteca d'importanti, in riguardo al secolo XV se non l'Ancona di altare operata dai Vivarini da Murano, la qual'è riguardevole altresì perchè ricca di ornamenti e perchè un segno è di munificenza e gratitudine di Papa Niccolò V, in memoria del B. Niccolò Albergati, di cui fu segretario, similmente che lo fu l'altro poscia Papa Pio II, essendo l' Albergati Vescovo della sua patria Bologna. Nella deficenza e rarità dunque di tal genere dipinti, la tavola donata dal Nostro Padre e Sovrano PIO IX, benigno e munificente, è da considerarsi opera d'assai importanza.

I Professori ed intelligenti d'arte l'aggiudicarono a Niccolò da Fuligno detto l'Alunno, celebre pit-

tore della mistica scuola dell' Umbria, per affinità d'imitazione quasi collegata alla Scuola Bolognese, sin d'allora che Franco da Bologna pennelleggiava a gara con Oderisi da Gubbio. La indicata tavola del pittore Fulignate rappresenta sacre figure da ambo le parti intromesse per servire d'adornamento a doppio altare: era posta in una cappella già di Confraternita ch'usava per devozione nella chiesa di Monache intolata alla SS. Concezione in Arcevia o Roccacontrada, città montana della delegazione d'Ancona e soggetta alla diocesi di Sinigallia.

Da una parte di essa tavola ha figurata il mistero dell' Annunciazione di M. V., cioè l'Arcangelo Gabriele nell' istante d' appresentarsi riverente, qual messaggero d'Iddio, per la incarnazione del Verbo Divino, alla Vergine Immacolata, che è umile ginocchioni a braccia incrociate al seno, e sottostante ad un loggiato o portico di grandioso casamento e ricco di ornati architettonici, con appresso altre fabbriche in prospettiva. Sovraposti evvi l' Eterno Padre radiante di luce in gloria circondato da' Serafini ed Angeli nelle nuvole genuflessi, oranti e cantanti. Le figure principali in campo di grandezza un terzo quasi del vero, l'altre in alto minori.

Dall'altra parte sta Nostra Donna seduta in trono a mani giunte nell'atto di adorare il Bambino Gesù sulle ginocchia di lei steso ignudo, e rivolto all'osservatore, alla vista del quale espone una leggenda, in caratteri maiuscoli e dorati, del tenore seguente: *Per li dulci pregi della mia diletta Madre et del martiro Sebastiano et del divo Francisco, io benedico quisti miei Confrati* 1482. Ai lati del trono due Angeli sorreggono festoni di fiori e di frutti; nel davanti inginocchiati i due Santi patroni della Confraternita committente, dicesi, la dipintura. L' uno S. Sebastiano guarda ed invita colla destra lo spettatore all'adorazione e tiene nella sinistra gli strumenti del suo martirio: l'altro S. Francesco d'Assisi colle mani in croce sul petto ed atteggiato affettuosamente a preghiera o a fervida pia meditazione. Nell' alto è parimenti il Dio Padre, che reca una reale corona e attorno dei Serafini e degli Angeli che suonano musicali strumenti. Le figure sottoposte di grandezza poco meno della metà al naturale: le altre della gloria minori e tutta in fondo d'oro, in cui si legge graffitta la segnatura del pittore così: HOPUS NICOLAI DE FUL . . . interrotto il nome della patria sua (Fuligno) per aver sofferta la tavola qualche ingiuria del tempo o per incuranza d' uomini, siccome appare dai piccoli danni ancora visibili e non ritocchi da moderno restauro, affine di conservare l' originale stato della pittura, il quale può verificarsi tuttora nella Pinacoteca.

La cornice che adorna la descritta tavola, ossia la decorazione ad intagli in legno e dorature, ha nei due lati tre colonnette spirali a posarvi la cimasa in semicerchio fornita di fiorami di fregi traforati, listelli a cordoncini, di ornati diversi, e con basamento a corrispondenza dal vago e galante genere architettonico, appropriato al soggetto ed al tempo della pittura stessa, ritenuta senza dubbio sin d' allora che fu eseguita per opera di meritata estimazione.

Se qui non sono notate le particolarità distinte e laudabili di ciascuna figura nelle due sacre rappresentanze, e specialmente la espressione spirituale cristiana, che rifulge in un monumento per arte e storia riguardato d'importanza relativa all'epoca ed all'autore, in seguito si noteranno, all'occasione di descrivere con prove documentali, i dipinti rari da questo celebre Fulignate condotti per Assisi, Fuligno, Nocera, Bastia, Camerino, Gualdo, Tadino, Montelzara, Serrapetrona, Sanseverino ed altri luoghi: non ommettendo la descrizione di quelli trasportati a Milano, a Parigi a Londra e gli acquistati per Roma essi pure provenienti dall'Umbria.

Ora ne piace di notare che S. E. R. Monsignor GIUSEPPE MILESI, Ministro di Commercio Belle Arti ec. comperò nel 1835 la sullodata tavola d'ordine della Santità di Nostro Signore per donarla nel 1836 alla Pinacoteca di Bologna, dove appunto mancava un'opera di sì pregevole artista, degno d'esser stato, si dice, uno de'maestri del maestro di Raffaello, ed uno de' pittori quattrocentisti contemporaneo, e seguace ne'concetti di religione figurati a colori dello stile di Gentile da Fabriano, di Lippo Dalmasio, d'Ottaviano Nelli, di Benozzo Gozzoli, del B. Angelico, di don Lorenzo monaco, e di altri in quell'epoca lodatissimi veramente per ispirazione casta, ingenua e religiosa.

La encomiata dipinta tavola fu esposta al pubblico nella bolognese Pinacoteca su di un'apposito zoccolo o piedistallo, con iscrizione commemorante il dono ricevuto e gradito, e ciò per la circostanza della fausta visita nella quale si degnò il Santo Padre d'intrattenersi benignamente in Accademia, per ammirarne i capi-d'arte. Visita memorabile e gradevole, anzi di onore e contento a que' che trovaronsi presso all'Augusta Sua Persona, tra quali in Pinacoteca se ne compiacque colla debita devota riverenza lo scrivente

Gaetano Giordani
Ispettore della Pinacoteca.

BIBLIOGRAFIA

Poesie scelte di C. Valerio Catullo volgarizzate da Alessandro Guidi — Roma Stab. tip. di M. L. Aureli e C. 1857.

Catullo, che fu talvolta amaro abbastanza contro vizi sociali, e Struma e Vatinio sel sanno; fu a dir proprio l'Anacreonte romano, il poeta di conversazione e di nozze. Se egli fosse stato più modesto, se avesse saputo cogliere anche fra le private affezioni un'idea degna di questo nome; le sue cose sarebbono patrimonio del saper latino, e non del solo linguaggio; chè certo è in lui il più bel fiore della latinità.

Grande amore ha posto ne' classici antichi Alessandro Guidi; e grande fatica ha dovuto durare in provarsi a volgere in italiano il più elegante de'poeti latini, a cui tolta che sia la veste nativa, non ten rimane che o nulla, o una turpezza. Aurea semplicità, grazia squisita di lingua sono il merito di questo volgarizzamento; sì che tu n'hai quasi un confronto fra l'eleganze latine e italiane.

Noi auguriamo all'egregio cultore de'buoni studi la volontà di porre mano ad altri classici men vuoti di cose, e più costumati, e avverar sempre meglio non sola la perizia sua nel tradurre, ma e l'importanza morale della poesia.

V. Anivitti.

———

LI VI. SETTEMBRE MDCCCLVII
FAUSTO GIORNO NATALIZIO
DI SUA EMINENZA RMA
SIG. CARDINALE MARIO MATTEI
SOTTO DECANO DEL SACRO COLLEGIO
ARCIPRETE DELLA BASILICA VATICANA
VESCOVO DI PORTO E S. RUFINA EC. EC.

In atriis domus Dei nostri florebunt
Psal. XCI. vers. 13.

SONETTO

Là dove appaga ogni speranza amore
M'era sull'ali del desio librato
Per offrire al mio Prence, al mio Pastore
Quei fior che corre in Paradiso è dato.
Maria che in volto mi leggeva il cuore
Dal trono ove dà legge al tempo e al fato
Stese la man per additarmi un fiore
Dalla virtù del figliuol suo guardato.
Quanta soavità, quanta si accoglie
Bellezza in lui, che sopra il verde stelo
Più rigogliose spiegherà le foglie!
Chi questo fior, che di sua vita è immago
Eguaglierà, se colassù nel cielo
Allo sguardo di Dio splende sì vago!

In argomento di rispettosa esultanza

Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo.

———

GIUOCO DI SCACCHI.

Le ultime partite giuocate all'antico Caffè dell'Accademia degli Scacchi.

III.

Frà il Sig. Wyvill ed il Sig. Dubois
(3 Decembre 1845).

GIUOCO PIANO.

NERO (Sig. Dubois.)	BIANCO (Sig. Wyvill)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 A R 4 A D.	3 A R 4 A D.
4 P 3 A D.	4 P 3 D.
5 P 4 D.	5 P pr. P.
6 P pr. P.	6 A 3 C D.
7 P 5 D.	7 C D 2 R.
8 C D 3 A.	8 A D 5 C R.
9 P 3 T R.	9 A 4 T R.
10 R c. C — T c. R.	10 P 3 A R.
11 P 4 C R. (1)	11 A 2 A R.
12 C 4 T R.	12 P 4 C R.
13 C 5 A R.	13 P 4 T R.
14 C 7 C, sc	14 R c. A.
15 C pr. P.	15 A pr. C.
16 P pr. A.	16 D c. R.
17 A 2 R.	17 C 3 T R.
18 A 4 C R.	18 C D c. C R.
19 C 4 T.	19 A R 4 T D.
20 T 3 R.	20 D 4 R.
21 D 3 A R.	21 P 3 A D.
22 T D c. C D.	22 P 4 C D.
23 P 4 C D.	23 A 2 A D.
24 A D 2 C.	24 D 5 A R.
25 C 3 A D.	25 C pr. A.
26 P pr. C.	26 C 3 T.
27 D pr. D.	27 P pr. D.
28 T R 3 A R.	28 C pr. P.
29 T pr. P.	29 T c. C R.
30 R c. A.	30 R 2 A.
31 P pr. P.	31 P 4 D.
32 T 5 A R.	32 P pr. P.
33 C pr. P C D.	33 A 3 C D.
34 R 2 R.	34 R 3 R.
35 T R 4 A R.	35 R 4 D.
36 T D c. A D.	36 T D c. A D.
37 C 3 A D, sc. (2)	37 R 4 R.
38 T R pr. P R, sc.	38 R 4 A.
39 T D c. D. (3)	39 T D pr. P.
40 T 5 D, sc.	40 C 4 R.
41 P 5 C D.	41 T D c. A D.
42 T R pr. C, sc. (4)	42 P pr. T.
43 C c. D.	43 R 5 A (5)
44 C 3 R.	44 T R 4 C R.
45 P 6 T R.	45 A pr. C.
46 P pr. A, sc.	46 R 5 R.
47 T 2 D.	47 T R 7 C, sc.
48 R c. D.	48 T R 8 C, sc.
49 R 2 R.	49 T D c. C R.

E il Nero abbandona.

(1) Ardito.
(2) Ben giuocato
(3) Credendo di dare il matto se il Bianco prendesse il P colla T, non avvedendosi della coperta di C.
(4) Sembra il meglio che resti a fare.
(5) Questo avanzamento del R è fatto da mano maestra.

SOLUZIONE DEL PARTITO LI.

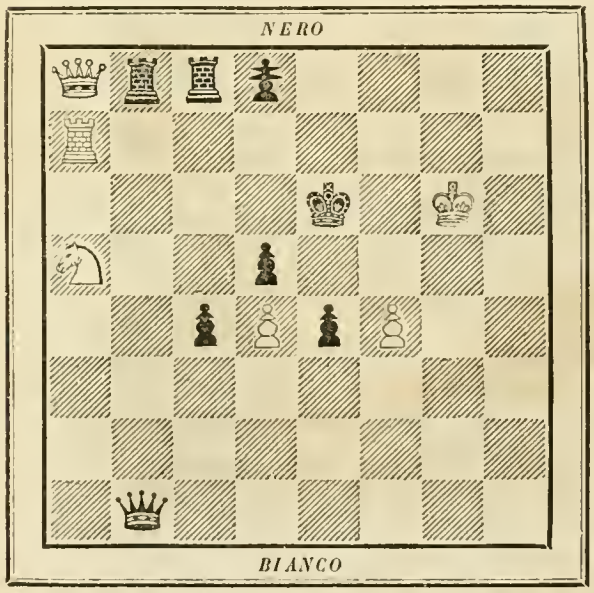
Bianco	*Nero*
1 C 5 R.	1 P 3 C R. (1)
2 R c. R.	2 R 4 D.
3 R 2 R.	3 R 5 R.
4 C 7 D.	4 R 4 D.
5 C 6 C D, sc.	5 R 5 R.
6 P 3 D, sc. matto.	

(1) Se 1 ——/R4D. 2 R3A./P3CR. 3 R2R./R5R. 4 C7D./R4D. 5 C6CD,sc./R5R 6 P3D,sc.matto.

A. F.

PARTITO LII.

Del Sig. G. B. Alfonsi.



Il Bianco dà il matto in tre colpi.

VIAGGIO DI SUA SANTITA'

Il giorno 12 agosto la Santità di N. S. visitò la Città di S. Gio. in Persiceto con gran soddisfazione di que' popoli lietissimi di tanto avvenimento. In tale incontro fu presentato dal Comune d'un *Cenno Storico* della Città a stampa scritto dal Ch. nostro Collaboratore prof. Rambelli, e il capitolo d'una *Memoria sull'antichità e insignità della Collegiata* lavoro anch'esso del Rambelli, e dal Gov. e dagl'Impiegati un Sonetto con iscrizione dell'istesso autore. Diamo qui le iscrizioni latine che si leggevano per quella città

Sull'arco temporario

I.

Adventui . Auspicatissimo
PII . IX . Pont . Max
S . P . Q . Pers

II.

Succede
Christiani . Nominis . Vindex
Amor . Populorum

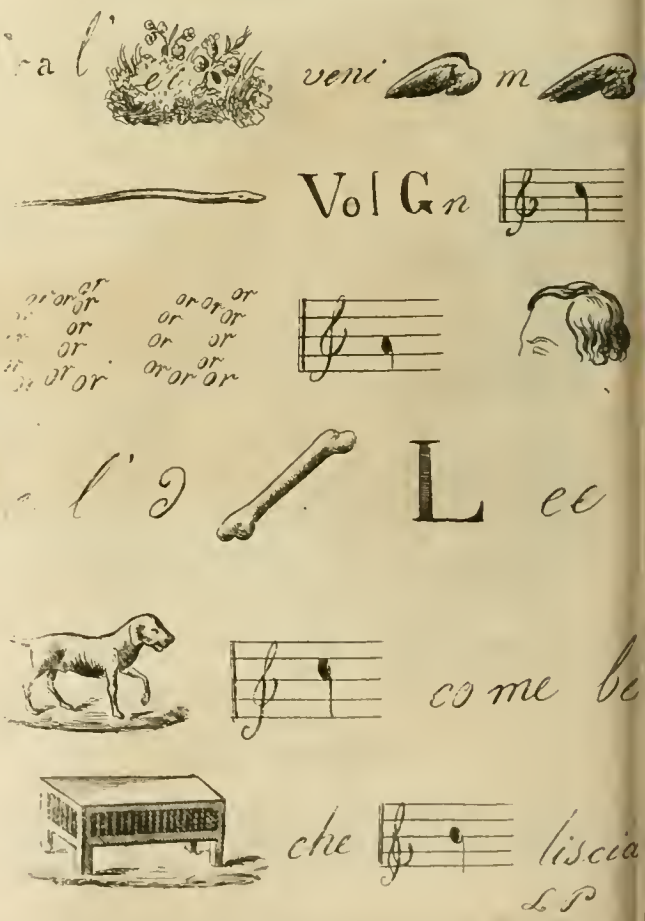
III.

Adsertori
Felicitatis . Publicae
Non . Perituraе

IV.

Adeste
Cives . Advenaeque . Omnes
Patriae . Et . Orbis . Universi
Spem . Invisuri.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
Dante, Purgat. Canto IX.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 30. 12 Settembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LA TOMBA DEI RE A GERUSALEMME.
(*Disegnata sul luogo da P. G.* 1857.)

LETTERE DEL DOTT. PIETRO GALLI AL SIG. FEDELE AMICI.
GERUSALEMME O STUDI DE' COSTUMI ORIENTALI
IN PALESTINA.

(*Continuazione V. pag.* 231).

§. V. Monumenti musulmani.

Il viaggiatore che si occupa di bibliche ricerche trova fra i villici, un centone de' popoli anomali delle tribù erranti degli antichi Padri, i quali con lunghe file di Camelli, e numeroso gregge formavano le delizie delle sacre Isdraelitiche famiglie, e vagando egli nelle terre di promissione versa tenere lagrime sulla tomba di Rachele; s'asside all' ombra di quell' albero stesso che temperava il calore dei raggi solari al vecchio Abramo; s' aggira su quel monte medesimo ove avvenir doveva il sagrifizio d'Isacco; venera le ossa di David e Salomone, e rabbrividisce alla vista del mausoleo del ribelle Assalonne. Colui che si dedica a visitare i Luoghi bagnati dal sangue del Figliuolo di Dio spazia colla fantasia e coll'occhio ne'sacri recessi della tradizione religiosa, ed ammira le basi di Santa Chiesa innalzarsi sotto il vessillo dell'universale redenzione; pone egli le piante nel santuario e freme all' orribile deicidio; circola nell' abitato e trova seminati dovunque gli avanzi de' sforzi prodigiosi dei Cristiani, la barbarie degli infedeli, la simonia dello scisma. Qnegli che si diletta di strane istorie tocca con mani la selvaggia indole degli islamiti, e le romantiche leggende degli abitatori del deserto; verifica le devastazioni della guerra e scorrendo sul nudo dorso de' pietrosi monti della Giudea e della

Galilea si trasporta in un mondo, nel quale non havvi minima traccia di belle arti, di fior d'ingegno, di diligenza governativa, e di prodotti commerciali.

I monumenti sfuggiti alla catastrofe assai spesso replicata di strage e di morte, imperiosamente si elevano sulle arene, o sulle pietre che ne toccano il piede. Ancorchè ricordino il corso rapido di molti secoli, e siano corrosi dal tempo, o decimati da nemica spada, o abbandonati alla sferza delle bufere, o serbati al culto geloso de' Musulmani, l'attestano l'epoche della storia, e come pagini gigantesche sviluppano l'oscurità de' libri, e segnano le orme dei fatti. Ognuno porta impresso il segno distintivo della nazione che lo ha eretto, e nel suo aspetto indica perfino il motivo pel quale fu innalzato. I Musulmani vantansi d'additare qual capo-lavoro del Saracenico ingegno la grande moschea nominata della Rocca, che sorge imponente e sola qual fredda memoria del magnifico tempio ove custodivasi l'Arca, ed ove a larga mano s'eran prodigati tesori da Salomone e da Erode l'Ascalonita. Questo è il monumento notevole, che ebbe nascita ne' primi passi di quelle belligeranti armate che varcavano i monti dell'Arabia Felice, per fondare nuovo regno, e ventilare nuovo vessillo sulle rovine del Colosso di Oriente. Unica mole, che annunzia l' invasione dei barbari, e par che fermi le ali dei secoli per mostrarsi sempre la stessa, non avendo altre opere successive, che almen la pareggino; grandiosa fabbrica, ma tacita e spoglia di storici allettamenti, derivata dall'esterminio di molte genti, e mantenuta fra le tenebre de'sortilegi, e delle più profane opinioni.

Nel tempo d'Eraclio imperatore, e in quello che dopo Osmida, per essere stato ucciso, passava il regno de'persiani all'efferato Cosroe, il quale, benchè s'intitolasse Re dei regi, Signore dei Signori, e principe di pace, precipitava sulla fiorente Gerosolima sagrificando a migliaia e chierici, e monaci, e vergini, ardendo chiese e città, che si spogliavano dei sacri arredi, si vuotavano di reliquie e santuarî, e si agguagliavano al suolo. In mezzo a tanti orrori, che avvenivano nel principio del settimo secolo, si svolgeva nuovo turbine sotto l'egida del falso profeta, per compiere il colpo fatale onde annientare il culto cristiano e le scienze in tutte le Asiatiche, ed Africane regioni. Si dava in preda alle fiamme la celebre Biblioteca d' Alessandria, si scannavano sugli altari i Sacerdoti, si scacciavano i Patriarchi, si distruggevano i capo-lavori dal genio romano, e si spargeva la miseria ed il lutto. In quei momenti appunto il conduttore dei Saraceni Omar figlio di El-Kattab con quegli stessi uomini, che erano guidati dal furore di cieco fanatismo, che avevano svolti gli oragani della guerra, che trionfavano sulla desolazione dell' impero di Bisanzio, che favevano gemere sotto la più cruda sferza migliaia di Confessori di Cristo; allora colui gettava i fondamenti di quell' ottagono fabbricato, che mirasi tuttavia isolato in mezzo al piazzale ove una volta esisteva il famoso tempio di David, come se egli dicesse a' posteri in simbolico idioma, che dopo aver rase e disperse tutte le magnificenze de'trapassati; ergeva il simulacro dell'umana cecità per indicare quante sien varie le vicende del mondo.

Avuto riguardo a questi principî, e penetrando in quello, la sveltezza del disegno, la disposizione delle colonne, il colore dei vetri delle fenestre, gli ornati, le dorature in campo verde, le iscrizioni, colpiscono l'occhio, ma ben esaminando si trova tale accozzamento di cose, che rappresenta soltanto una miscea di marmi sotto l'ordinamento di genio informe, il quale ha seguiti i precetti d'architettura generale, ma non ha saputo distinguersi in particolar modo. La pianta n'è il più semplice pensiero, la quale dà la forma di otto angoli ottusi alle pareti esterne, guarnita ognuna di sette fenestre, e con quattro porte esposte a quattro principali venti. Nell'interno s'incontra una corona di sedici fusti di colonne, d'ordine corintio, tutte di svariati e bellissimi marmi con capitello e base compositi, divise ogni due da pilastro a quattro facce, che sorregge con esse il soffitto, che posa ancora su i muri. Un' altra corona di dodici colonne più snelle delle prime, divise ogni tre da altro magnifico pilastro, sorregge la gran cupola centrale, e racchiude nel seno l'enorme masso che dà il titolo al tempio della Rocca; e che è pei Musulmani il soggetto d'infinite superstizioni. Le finestre al di dentro sono di forma oblonga, fiancheggiate da due lastre di marmi greci, e chiuse con grossi vetri colorati, disposti a disegno, mentre al di fuori son foderate di grossa lastra di particolar cemento bianco, tempestata di grandi fori simmetrici e rotondi ciascuno chiuso da bel cristallo colorato. Gli ornati dell'interno sono di stucco a basso rilievo e di legno, e di metallo dorati, ma tratti da buoni pensieri artistici, e molto somiglianti ai festoni del medio evo italiano, ad all'esterno son quasi tutti ornamenti di maioliche di Venezia, di marmi di varie specie, d'intagli colorati, di dorate stellette a rilievo, di gemme imitate a scoltura, e di striscioni d'arabe iscrizioni.

Esaminando a parte a parte tutte le cose, nasce il sospetto che quelle colonne avessero appartenuto a cattoliche chiese, e non fosse loro fornito l'acconcio capitello e base: che gli ornati medesimi fossero stati eseguiti piuttosto da artistica bizantina mano, di quello dal sapere iperbolico di fanatici guerrieri: che l'informe riunione degli esterni abbellimenti fosse posto alla rinfusa per coprire la nudità del muro: che i vetri delle fenestre, essendo di chimiche tinte insite nella stessa massa cristallina sieno prodotti, ad essi ignoti, e solamente situati come gli avevano rinvenuti: finalmente dall'assieme si rileva, che l'architetto medesimo non discendesse dai deserti Meccani. Vero è che gli arabeschi tanto celebri per la poesia dell' ornato erano proprietà di quei conquistatori, ma avevano origine ben lontana da loro, ricordando la Fenicia e l' Egitto nel suo splendore scientifico, e non si accordavano col carattere feroce e crudele di costoro. Essi però ave-

vano desiderio di lasciare una perenne memoria a posteri. Quindi è di molto probabile, che da quelle Chiese distrutte avessero raccolti i marmi e le colonne, e che fra prigionieri traesser fuori l'artefice intelligente affinchè gli avesse data una forma. Ne' secoli posteriori non avvenne più mai a Saraceni il pacifico possesso della conquista; giacchè erano continuamente in discordia fra loro stessi o agognavano portar la rapina e la strage in contrade straniere. Per fondare un tal monumento non cercarono dunque altro suolo, che quello ove aveva esistito il magnifico santuario di Salomone, lasciato a nudo dell'Imperatore Costantino, e abbandonato dai Cristiani, dopoche Giuliano l'apostata per tentarne la riedificazione a favor degli Ebrei, con segni prodigiosi e manifesti vide compire la divina profezia. E Giustiniano medesimo, benchè superbo delle vittorie di Belisario, ed onusto del grave pondo dello scettro universale, nel lato, di quel piazzale, che volge al meriggio, non già nel mezzo, edificava in onore della Vergine SSma il grandioso tempio che esiste tuttavia e che per la sua sublime bellezza fu rispettata da tutti quanti accorsero in Gerus, colla falce delle battaglie.

Da quel tempo i seguaci di Maometto possederono, poscia perderono, e finalmente riacquistarono la casa di orazione unica e sola in tutta l'estenzione della Palestina, di cui pose le basi un loro califfo. Non si allontanarono dalla prima forma della preghiera, dalla custodia dell' ardita mole, dal desio dell' annuale peregrinazione, dalle superstiziose idee che gli vennero instillate ne'primordi di loro religione, e mai più ebbero la boria d'innalzare altro edificio maestoso e grande; talchè in tutta l'estenzione dell'impero islamita non havvi alcun prodotto d'araba architettura degno di stabilire i principî d'un genere caratteristico ed originale. Questa povertà di opere è consentanea all'istinto della loro inerte natura, ed è una prova della brutale ignoranza che gli conquise l'animo dopo gl'insegnamenti del Corano. Potrebbe ben dirsi che se dunque i marziali precetti dovevano guidar le loro azioni, come potrebbe in essi cercarsi il seminio di pacifici studi? In qual modo potea comporsi la loro mente alle assidue cure delle matematiche, e del bello ideale? Essi non hanno che la poesia lirica, la quale è figlia d'un certo impulso abnorme, romantico, che si svolge da se stesso nella giovinezza sotto l'influenza di alcune cose particolari e presto svanisce nel torpore dell'età matura. Aprendo le carte di qualche storico, nelle sue opere si legge il panegirista de' contemporanei, adorno di frasi ampollose, e di servili concetti. Versati nell'astrologia han pasciute le loro immagini nelle superstizioni, e con queste si son formati una serie infinita di chimere, d'auguri, d' ascendenti che ripugna perfino a pensarvi. Laonde i poeti, i storici, i scrittori favolosi hanno qualche geniale idea, ma siccome la vestono colle parole del libro di Maometto, e collo stile manierato d'Orientalismo, muoiono presto affogati nella polve del nulla. — Ecco qual'è il carattere e la vita privata de'musulmani, quali i testimoni delle opere loro, quali le scienze, e quali gli ornamenti dell'animo. Tutto ciò c' insegna, che vi son'uomini nel mondo che non hanno cambiato nulla dell'origine loro nel corso dei secoli, e che ad onta della comunione con incivilite nazioni, si son ristretti a quanto gli suggeriva la loro mente, e privi del bello, dell'artistico, del sublime scientifico vivono quai bruti senza fama, senza onore, e senza speranza di potersi una volta rigenerare.

Gerusalemme 27 giugno 1857.

Il tuo amico
Pietro D.r Galli.

PITTURE A FRESCO DEL SECOLO XVI NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI COLLELUCE TERRITORIO DI SANSEVERINO

Nella Chiesa parrocchiale di Colleluce, che è uno degli undici castelli di Sanseverino, e precisamente nella cappella detta di S. Antonio, si conservano ancora alcune pitture a fresco, che ritengo eseguite da alcuni di quei molti miei concittadini, i quali esercitavano l'arte del dipingere correndo il secolo XVI. Nel muro a mano sinistra di chi vi entra trovi nel bel mezzo S. Antonio di Padova di piacevole fisonomia, imberbe e con i capelli tagliati a corona. E' seduto sopra un trono guarnito di arabeschi a basso rilievo: tiene con la mano sinistra un libro appoggiato sopra un ginocchio coperto di pelle verde, tinto di giallo nel taglio delle carte e chiuso da fermagli. La mano dritta è posata sopra l'altro ginocchio in atto di sostenere un giglio grande con un lunghissimo stelo. Ai fianchi stanno due angeli oranti l'un contro l'altro genuflessi sui ripiani del zoccolo di esso trono: le capelliere sono bionde e copiose, le camicie bianchissime, le tuniche rossociliegia. La figura di S. Antonio è grande al naturale, ed è ben conservata. La veste è cenerina stretta alla vita dal cordone. Nel suppedaneo, e presso i piedi a sinistra di chi guarda quest'affresco, sta una devota femmina genuflessa con mani giunte. Porta la sottana verdina, il velo bianco in capo, il corpetto negro ed il grembiale pur bianco. A destra poi e presso i piedi si osserva una mela cotogna con due foglie. Dietro il Santo è spiegato un dossale pavonazzo fiorato ad imitazione del damasco. Il trono è parato rosso. Sotto questo dipinto, che fu eseguito dentro una nicchia, si legge il responsorio del Santo *Si quaeris miracula* sino alle parole *dicant Paduani*, col millesimo arabico 1526.

Nella stessa parete sono altre sei figure grandi al vero, quattro verso l'altare, e due nella parte opposta: ogni figura sta in separato quadro contornato da fregio a simiglianza di cornice. La prima è l'apostolo S. Bartolomeo. Bello è il corpo coperto di ferite; il volto che ti muove a compassione è molto espressivo. Se si eccettui un manto rosso porpora foderato verde, che calando dalle spalle gli passa

S. ROCCO.

(*Dipinto a fresco del Secolo XVI*).

davanti per nasconder ciò che la modestia richiede, nel resto è tutto ignudo. Tiene colla dritta due coltelli o rasoi, e colla sinistra un libro chiuso con fodera oscura. E' calzato di due sandali negri. Dietro la vita e spiegato un dossale con fiorami oscuri in fondo giallo. Questa figura può dirsi immune da ritocchi.

Viene quindi la S. vergine Catarina, che tiene con la mano sinistra la palma del martirio, e con la destra la ruota dentata. La veste è gialla con fiori oscuri, ma pitturata di nuovo da inesperto artista. Sul manto tanto nel dritto, quanto nel rovescio furono adoperati i colori rosso e verde simili a quelli dell'apostolo S. Bartolomeo. Anche dietro questa immagine si vede un parato che è di una tinta cenerina co fiori oscuri.

La figura che segue è S. Biagio vestito di camice, pluviale e mitra. Il camice si stende poco sotto il ginocchio: corto è anche il pluviale di color dante chiaro con fiori giallognoli. La mitra è bianca ornata di gallone e di alquante gemme. La barba è corta, folta e canuta: lunghissimi e bianchi sono i baffi. Intorno al collo si mostra il camice a folte crespe, sotto il quale porta una veste talare pavonazzo che si affalda intorno ai piedi. Tiene con la mano dritta il pastorale, e con la manca stringe il pettine, ossia simbolo del suo martirio. Le mani sono coperte da guanti.

La quarta figura, che gli è dappresso è S. Rocco. Dagli avvanzi di questo dipinto guasto da pretesi restauri fatti, perchè dovette risarcirsi il muro, sembra, che le sue gambe fossero coperte da una maglia rossa con calzari negri, e che la veste a gonnella fosse gialla, e di un tessuto quasi simile al pluviale di S. Biagio. Porta un collare bianco, e bianchi i polsini ed i guanti. Gli cala sul petto un laccio nero, dal quale forse doveva pendere il cappello da pellegrino, che più non si vede. Con la manca regge il bordone, e con la dritta accenna e preme la ferita aperta nella coscia sinistra. Anche dietro i due santi qui per ultimo descritti, sonovi due tele ad uso di dossale.

(*Continua*) *Conte Severino Servanzi Collio.*

CENNO NECROLOGICO.

La morte rattristava recentemente di sua funerea presenza una ricchissima e nobilissima famiglia di cui la leggiadra Milano s'abbella e s'onora. La Casa Ducale Scotti colle sue tante virtù nota ad ogni ceto di persone, veniva da Dio provata con nuova perdita improvvisa ed amara, la cui acerbità non potea essere equiparata se non dalla cristiana rassegnazione e pietà, di che quella eccelsa Famiglia si mostra con ogni altra cristiana virtù supremamente fornita. Monsignor Pio Conte Scotti, Prelato domestico di Sua Santità, Canonico Lateranense, fratello de'viventi Signor Duca Tommaso, e Cavaliere Conte Filippo spirava nel bacio del Signore il dì 29. p: p: Luglio. Sia lecito a persona che da vicino conosce ed ammira gli altissimi pregi di una tanto insigne famiglia, dare con alcuni poveri cenni sull'onorevolissimo defunto una tenue, ma sincera testimonianza di sua profonda riverenza verso di lei.

Monsignor Pio Scotti, che trasse i natali in Milano nel 1822 aveva fisso in Roma la sua dimora sino dal 1850, e là diede tosto novelle e fulgide prove di quelle virtù, che formano l' indivisibile perpetuo retaggio del suo illustre Casato, e delle quali era stato modello nella patria sua. Gentilezza di maniere, affabilità dolcissima e mansueta cogl' inferiori che ad essi rendevalo sommamente caro e rispettato; magnanimità di sentire che portavalo, come per naturale spontaneo inchinamento, a checchè no-

bilita e innalza l'umana natura; abbenchè queste doti adornassero il suo cuore, pure furono, se è possibile, vinte e superate da quelle virtù che più strettamente a cristiano e Sacerdotale carattere si addicono, del quale piacque alla divina Bontà investirlo. Vò dire una pietà illuminata in uno e generosa, per la quale, mentre non una cosa fu che a veruna pietà s'avvenisse, che da lui non fosse amorosamente abbracciata e perseverantemente coltivata, avveniva eziandio, che pari agl'intimi suoi sentimenti fossero le opere di carità sincera che formavano la sua delizia. E siccome alla carità va sorella inseparabile la vera umiltà cristiana, così non è a dire quanto eziandio nella seconda fosse esimio il nostro Monsignore, degno rampollo d' una Famiglia che quelle due virtù specialmente, rendono illustre, e la fanno cara ai più umili e indigenti della civile comunanza. Imperocchè, a chi è ignoto quanto a Lei debbano tutto giorno individui e famiglie di molte, che ne ricevono e pane e sostentamento e sollievo ad ogni fatta miseria? a chi è ignoto che in Milano la Casa Scotti siccome tiene aperti e spalancati gli aditi del suo palazzo ad ogni bisognoso occorrente, così larghe e prodighe porge le mani ad alleviamento della palese, e nascosta inopia? Monsignore ricopiò fedelmente in se stesso e riprodusse gli antichissimi e perenni esempi de'suoi estinti, e de'viventi congiunti, e quanto egli sapesse accoppiarvi di delicatezza, discrezione e discernimento nella collocazione de'suoi benefici il sa chiunque pur da lontano sentì commendarli, chiunque non ignora, che furono tali virtù appunto che più assai della chiarezza, e del vetusto decoro del sangue valsero ad innalzarlo a quegli onori di cui volealo distinto il romano Pontefice, e che erano arra di maggiori ancora se la vita fossegli bastata.

Ma Iddio che alle gioie contempera i dolori, perchè niun uomo si ritenga esente dal comun debito d'espiazione e di sacrificio, disponeva nella sua imprescrutabile sapienza che alla gioia onde la incomparabile famiglia Scotti doveva esultare per l'arrivo di Monsignore nel suo seno, succeder dovesse un'acerbo, un immenso dolore, voleva estinta quella cara vita nel vigore dell'età e col chiamarlo a migliore esistenza volle premiare le sue virtù ed esperimentare novellamente quella de' suoi nobilissimi congiunti. Il suo passaggio fu quale conviensi ad una carriera che fu solo consparsa di meriti, e di opere sante: fu esempio a'doviziosi e grandi del secolo quanto serena ed invidiabile sia la fine di chi usò le ricchezze, ed i vantaggi tutti di sua condizione allo scopo che intese Dio nel concederli: il sollievo de' meschini, l' edificazione del prossimo coll'umiltà, e carità dal Cristianesimo inculcata. Coloro che stimano innalzar l'uomo avvallandone la dignità a livello de'bruti, e dando un fine solo all' uno ed agli altri, non si preparano, e non troveranno nella morte che un orrida disperazione, il meritato compimento d'una vita non ricca che di fango e di viltà. Essi invece che ad esempio dell' eccelsa Famiglia Scotti, e sono molti in Milano, alla face limpidissima della ragione e della fede tessono i loro giorni d'una serie continuata d'azioni cristianamente belle e virtuose, trovano nella morte il principio d' un esistenza che i pagani pure o credevano, o speravano, e che solo la Religione di G. C additò sicuramente e chiaramente all'uomo come termine e guiderdone inestimabile ed eterno.

Nella Chiesa parrocchiale di S. Francesco furono fatte solenni esequie all'illustre defonto con quella dignitosa splendidezza che nel Santuario non sa di pompa mondana, perchè serve di mezzo alla maggiore glorificazione del Signore. Sulla porta maggiore del Tempio leggevasi una dotta, ed elegante iscrizione, inspirata alla mente del Chiarissimo ed Eccellentissimo Monsignore Arcivescovo di Milano dalle virtù del trapassato che le compendiava così, con concise esprimentissime parole.

A ☧ Ω

SVPERVM . GAVDIA . CONCIVES . ADPRECAMINOR
PIO . KAROLI . F. . COM. . GALLARATI . SCOTTI
DVCIS . S. . PETRI . PRINCIPIS . MOLFECTAE
GENERE . CLARISSIMO . SPLENDIDIORI . VIRTVTIBVS
QVEM.
INFVLATOS . PRIMO . INTER . METROPOLITANAE . CANONICOS
RELLIGIONE . EFFVSAQVE . IN . EGENOS . CHARITATE
MEDIOLANVM . SVSPEXIT
DEIN . PONTIFICIS . NVTV
PRINCIPI . LATERANENSI . CAPITVLO . ADSCITVM
PROTONOTARIVM . APOSTOLICVM
PRAELATVMQVE . DOMESTICVM . RENVNCIATVM
ALMA . IPSA . VRBS . MIRATA . EST
POST . FIDELIS . VERAE . PIETATIS . VOTA
PIO . NONO . PATRI . SS. . BONONIAE . PERSOLVTA
NECESSARIOS . INVISVROS
VIX . TERRESTREM . IN . PATRIAM . REVERSVM
XXXIV . AETAT . ANNO . COELO . MATVRVM
FIDELIS . REMVNERATOR . DEVS . AD . SVPERNAM . VOCAVIT
ECCLESIAE . SACRAMENTIS . ROBORATVM
MATERNOQVE . AMPLEXV . AD . EXTREMVM . VSQVE . CONFOTVM.

D. B.

GIUOCO DI SCACCHI.

IV.

Frà i Sigg. Wyvill e Dubois (*) (4 Decembre 1845).

GIUOCO PIANO.

BIANCO (Sig. Wyvill)	NERO (Sig. Dubois.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 A 4 A D.	3 A 4 A D.
4 P 3 A D.	4 C R 3 A.
5 P 3 D.	5 P 3 D.
6 R c. T - T c. A.	6 R c. T — T c. A.

7 A D 3 R.	7 A R 3 C D.
8 C D 2 D.	8 C R 5 C. (1)
9 D 2 R.	9 P 4 A R.
10 P 3 T R.	10 A pr. A.
11 P pr. A.	11 C R 3 T.
12 C R 2 T:	12 A 2 D.
13 T 3 A.	13 D 5 T R.
14 T D c. A R.	14 C D 2 R.
15 P 4 C R. (2)	15 P 5 A R.
16 P pr. P.	16 P pr. P.
17 T pr. P.	17 T pr. T.
18 T pr. T.	18 D pr. P T.
19 P 5 C R.	19 D 6 C R. (3)
20 D 2 A R.	20 D pr. P.
21 T 8 A, sc.	21 T pr. T.
22 D pr. T, sc.	22 C D c. C R.
23 C D 3 A. (4)	23 D 6 C R. (5)
24 C R c. A R.	24 D 7 A R.

E il Bianco si arrende.

(*) *Dobbiamo rilevare un errore in cui siamo involontariamente incorsi: nel riportare il totale delle partite giuocate del pari fra questi due atleti abbiamo detto che ammontavano a* 26 *le partite vinte dall'Inglese e a* 35 *quelle del Dubois. Bisogna correggere quest'ultima cifra, essendo* 55 *le partite vinte dal nostro illustre maestro.*

(1) Prematuro.

(2) Ardito.

(3) Molto ben combinato.

(4) Noi pensiamo che sia questo il tratto che cagiona la perdita del Bianco. Si dovea, a nostro credere, ritirare la D a 2 A R. Il Nero ha un P di più, e due passati, è vero, ma essendovi ancora tre pezzi minori per parte, vi eran troppe risorse per non disperare del patto.

(5) Tratto decisivo.

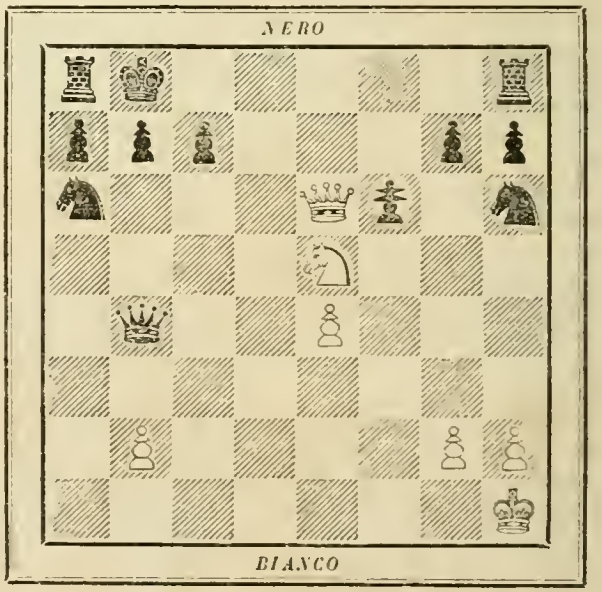
SOLUZIONE DEL PARTITO LII.

Bianco	*Nero*
1 P 5 A R, sc.	1 R 3 D.
2 D pr. P, sc.	2 R pr. D.
3 T 7 D, sc. matto.	

A. F.

LO SCACCOMATTO AFFOGATO DEL PIOVANO.
(*Vedi novelle di Franco Sacchetti*)

Son gli Schacchi davver sovrano gioco,
E maligno saria chi nol consente:
Ma, per amor del ciel cessiamo un poco
Dall'applicarvi troppo con la mente;
Chè con tanti problemi e teorie
Il cervel nostro se ne andrà in pazzie.
Ond'io per ricrearvi o miei Signori
Imprendo a raccontarvi un fatterello
Intorno a due valenti giocatori,
Che dormon da molt'anni nell'avello;
L'uno Piovan non dei Piovani Arlotti,
Ma degli antichi costumati e dotti.
Era l'altro un illustre giovinetto
De' Giandonati, molto allegro e umano,
Che nell'ore dell'ozio avea diletto
Recarsi dall'amico suo Pievano:
Ed ambo giù deposto ogni pensiere,
Alle prese venian sullo Scacchiere.
Bell'era rimirarli negli attacchi
Oppor l'un l'altro e Cavalieri e Rocchi,
Ora mostrarsi, arditi, ed or vigliacchi
Intenti al battagliar con tanto d'occhi:
Ma quando nol credea quel giovinotto,
Nella rete cadea come un merlotto.
E a darvi di quel celebre Piovano
Patente prova del gagliardo ingegno,
Non sarà, spero, inopportuno o strano
Che qui di presso a modo di disegno
Vi sponga un bel finale di partita
Che forse a tutti riescirà gradita.



Francesco Ansidei.

Il seguito di questa paesiola giocosa la daremo al prossimo numero, siccome soluzione del presente partito. Il tratto essendo del Bianco, il matto è in quattro mosse.

Il Red.

AD BERNARDINUM QUATRINI RHETOREM
IN COLLEGIO PIO PERUSIAE AUGUSTAE.

Egregium Hesperiae columen, dilecte Quatrini,
Sive opus est facilem vestigia candida vatum
Et tua, dic Maro, et tua, Flacce, docere juventam
Sive opus est cedro dignos expromere versus;
Laetor laude tua, ac praeclarae gratulor urbi,

Quae gremio refovens te fortunata superbit:
Et modo, dum reditum bruma ver molle fugata
Maturat, Zephiri et placide comitantibus auris
Tempus amabile agit, te, dulcis amice, saluto;
Tum, quod sollicitae meditatur musa levamen
Vitae, sic temere tibi carmine sumo referre,
Quomodo Athenarum decus artes nobile quondam
Formosae decimi decorarunt saecla Leonis.
Postquam Romano te, candida Graecia, ferro
Mummius edomuit, necnon miracula et artes
Abstulit, ac viridi redimitus tempora lauro
Nimirum insueta ornavit capitolia praeda;
Diva coacta suis exul decedere Athenis
Ad Tiberim sedes fertur posuisse Minerva:
Tunc ridere magis; tunc aurea saecla parare
Scipiadum claris fortuna nepotibus, olim
Qualia te propter jactarunt, Phidia, Graji.
Ecce autem venit tot jam labentibus annis
Aetas, quae, antiquum Roma detergere fumum
Callida, formosas in apertum protulit artes.
Tunc vox Italiam subito exaudita per omnem:
Grajugenum heredes, quando praeclara tenetis
Illorum monumenta, illorum hauritis et auras
Adsimiles, vestro indulgete o denique fato.
Ac, velut in stipulas casu dilapsa favilla
Porrigitur late, et vastum se tollit in ignem,
His verbis Itali perculsi laudis amore
Adproperare novas, facto velut agmine, Athenas.
In primis aderas, Michael, coelestia dona,
Scilicet Angelica qui grandia mente volutans
Conatus prope naturam superare per artem.
Nam, sive interdum sane clarescere ad instar
Praxitelis tibi cura fuit, vel pingere Apellis
Ritu, sive aliter famam tibi quaerere in aevum,
Antiquam solus potuisti vincere laudem.
Te duce mirificam Petri supereminet aedem,
Sublimique tholus contingit vertice nubes;
Per te qui potuit virga sejungere fluctus
Marmore vivit adhuc: terrent ut lumina fronte!
Ut barba e prisco dependet candida mento!
O quam majestate gravis! quam numine dio
Afflatus! certe Isacidis dare jura videtur.
At quo supremi dicetur imago diei
Carmine, Xistinum clarat quae picta sacellum?
Illic Aligeri septem clangore tubarum
Humana e tacitis compellunt ossa sepulchris.
Ecce autem late per humum dispersa videntur
Membra coire simul fingenda in corpora; Judex
Stat medius, dextraque minax, placidusque sinistra
Praemia virtuti, poenas culpaeque daturus;
Et juxta Mater, vultum dejecta modestum,
Virgo iras Gnati prope jam suspensa veretur:
Dextra suspiceres, proprio qui sanguine Christi
Dogmata firmarunt, gestare insigne triumphi.
Tum parte ex alia, visu miserabile, sontes
Invitos trepidos protrusos tendere in Orcum;
Subter enim Stigiae rutilant incendia flammae.
At super in coelum regni coelestis Alumni
Inclita victoris commonstrant signa Theandri.
Tuque aderas, decus Urbini, et miracula terrae
Ausoniae, heu prima fatis surrepte juventa!
Frustra; nam vivis, Raphael, mansurus in aevum;
Quippe artis monumenta tuae fugientibus alis
Inclita perpetuum tollit super aethera fama.
Sed nimium ne forte morer tua tempora, amice,
Inceptos ultra mittam producere versus,
Quos habeas olim finitos, si Deus adsit.
Interea curis vacuum florescere campos
Me juvet aspicere, atque auras captare Favoni.

Faventiae pridie Halendas Aprilis An. 1857.

Iosephus Rossi Eques Hierosolym.

VERSIONE ITALIANA

A BERNARDINO QUATRINI PROF. DI RETTORICA

NEL COLLEGIO PIO IN PERUGIA.

EPISTOLA

Almo d'Italia onor, Dino mio dolce,
Sia che ti piaccia a giovani intelletti
Additare le sacre orme de'vati,
Anzi tutte le vostre, o Publio, o Flacco;
O in carmi degni dell'eterno cedro
Aprir la vena del fecondo ingegno:
Con te m'allegro e con la tua Perugia,
Lieta e fastosa di lattarti in grembo.
Ed or che, scorso il verno, primavera,
In compagnia di zeffiro soave,
Affretta la reddita e i dì sereni,
T'invio salute, o dolce amico, e quale,
Per confortar la combattuta vita,
Detta la musa; tal narrarti imprendo,
Senza molto forbir tempra allo stile,
Come l'Arti che all'Attica dier fama,
Del decimo Leon fiorìr l'etade.
Poscia che Mummio col valor romano
T'ebbe, o Grecia gentil, doma e conquisa,
T'involava altresì l'Arti leggiadre;
E, colto un lauro ancor non tocco altrui,
Esule allora del suo caro nido
Trasse Minerva ai tiberini colli,
E salutò d'un riso il novo regno.
De'Scipïoni all'inclita propago
Fu devoluto allor quell'aureo tempo.
Che, tua gran laude o Fidia, un giorno volse
Ad Ellade bëata. Indi a molt'anni
Compare infine la stagion felice,
Che svesta il Lazio sua rozzezza antica,
E di bell'Arti il magistero apprenda.
Ecco. Nel bel paese un grido suona:
O prosapia di Greci, or che tua cosa
E' addivenuta la costor saggezza,
Poi che spiri le stesse aure vitali,
Segui tua stella, al tuo destin ti arrendi.
Non avvampa sì ratto la favilla
Entro l'aride stoppie, e tutto è incendio;

Qual dal possente generoso invito
Gl'Itali petti esagitati e scossi,
Volar concordi alla novella Atene.
E tu, dono del ciel, principe siedi
» Michel più che mortale angel divino »
Tu che di grande stil fabbro tentasti
Vincer natura alla ragion dell'arte.
E se togli o a Prassitele i scalpelli,
Ad Apelle le tinte, o in altre forme
Acquisti al tuo valor gloria immortale,
I vanti agguagli de'maestri antichi.
Per te sovra il Sanpietro unico al mondo
Torreggia mole che confina al cielo.
Per te Colui che d'una verga al cenno
Ebbe l'Arabo mar diviso in due,
Spira nel marmo, anzi favella. Oh! quanta
Mette in vederlo riverenza e tema.
Come la barba dal canuto mento
Cadendo spazia sul toroso petto!
Di quale maestà gli raggia il volto!
Come pieno è del Dio che lo governa!
Per fermo impone ad Israel la legge.
Or chi mi narra in versi la dipinta
Del grande estremo dì verace imago,
Al Sistino tempietto alto ornamento?
Qui sette preuci dell'Empirea Corte
Danno fiato alle trombe. Già lo squillo
Trae de'sepolcri l'arid'ossa umane.
Là fin ve l'occhio si distende, miro
Sparte membra cozzanti riurtarsi,
Farsi persone vive in noti aspetti.
Grandeggia in mezzo il Giudice tremendo,
E con la destra minaccioso avventa
Pene a'ribelli, e con dolce atto a manca
Largisce il premio di ben corsa vita.
Quinci la Madre sta in sospeso, e sembra,
Dimessa il virginal volto pudico,
Paventar l'ire del diletto Figlio.
Quindi i magnalmi che di loro vena
La Fè di Cristo suggellaro, in alto
Scuotono palme e imporporate stole.
Qui di rincontro, ahi! dura vista, i rei
L'uno all'altro addossati, esterrefatti,
Piomban di forza all'infernal riviera.
Impazïente d'ingoiarli splende
Viva sottessi inesorabil fiamma.
Ma su nel cielo gli angeli beati
Osannando dispiegano l'augusto
Del Nazareno trïonfal vessillo.
Tu ci apparisti appena, Angel d'Urbino,
Splendido lume del natio tuo loco,
Anzi d'Italia, e così tosto spento,
Ma non moristi, o Raffael, tu vivi;
Chè fama esalta con perenne volo
Il tuo rinomo e l'opre tue stupende,
Oltre il cammin del Sole e delle stelle.
Or non vorrò indugiar troppo le sagge
Tue fatiche e gli studi, o dolce amico,
Però fo fine al verseggiar che un giorno,
Quando il ciel nol dissenta, udrai perfetto.
Libero intanto da mordaci cure,
Godrò mirando il rifiorir de'campi,
Godrò lo spiro dell'auretta molle.

Prof. Filippo Poggi.

CIFRA FIGURATA

E

LOGOGRIFO

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa e'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.

Dante Purgat. Canto IX.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 34. 19 Settembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

ARCO ERETTO SULLA PIAZZA DEL POPOLO
NEL SOLENNE INGRESSO IN ROMA DI S. S. P. PIO IX.
(*Il di* 5 *settembre* 1857.)

Roma, la città monumentale che per ricchezza d'opere d'arte può a buon diritto chiamarsi regina fra tutte le antiche e moderne città, accoglie nelle sue mura tanta copia di superbi edifizi da destare non solo maraviglia negli stranieri che da lontane regioni corrono a visitarla, ma da svegliare altresì

le menti de'suoi concittadini ed accenderle siffattamente alla sana imitazione del bello, che non può, diremmo quasi, uscir lavoro da mano romana che non sia tutto improntato di quella sobria e leggiadra vaghezza che informò le opere dei nostri antenati. Questa attitudine per cui si palesano a prima giunta le opere nostre non pure si manifesta in quelle durevoli condotte in marmo ed in bronzo, ma in quelle ancora che fatte per festeggiare qualche solenne avvenimento sono destinate dall'artefice ad aver la vita di pochi giorni. Del qual vero abbiamo avuto a' nostri di luminosa prova nell' arco temporaneo innalzato sulla Piazza del Popolo, e nelle decorazioni della Porta Flaminia fatte per festeggiare il sospirato ritorno del Pontefice Pio IX il quale dopo l'assenza di ben quattro mesi è tornato ad assidersi nella sede immortale di Pietro con altissimo giubilo di tutti i buoni che sanno degnamente apprezzare le sue virtù veramente evangeliche.

L'Eccmo Senato romano fra le tante cose e largizioni decretate per festeggiare così desiderato ritorno, volle ancora che varie dimostrazioni rappresentative fossero operate, affinchè anche la classe degli artisti avesse a fruire di sì fausto avvenimento. Risolse quindi che fosse splendidamente ornato l'ingresso della porta Flaminia; che sulla piazza del Popolo si ergessero due grandi loggiati a gradinate per le persone ragguardevoli, ed un grandioso arco all'ingresso della via del Corso, che si collegasse colle due chiese che fanno nobile prospetto sulla piazza. Diede di tuttociò l' incarico al chiarissimo architetto Poletti, il quale con sorprendente sollecitudine immaginò i disegni e diede opera all' esecuzione dei medesimi.

Nella parte esterna della suddetta porta Flaminia ha condotta una ricca decorazione, che rivestendo le torri fa unità colle architetture del Vignola della quale decorazione nelle nostre pagine riprodurremo in appresso l' incisione. Quindi le fronti e le ali interne delle medesime torri ha rivestite di sedici pilastri dorici figuranti granito rosso con capitelli e basi di gesso dipinti a marmo; pilastri che posano sopra uno stilobate e sopportano una dorica trabeazione con metope e triglifi in guisa che formano continuazione allo stilobate e alla trabeazione delle quattro colonne del Barozzi.

Alla medesima altezza e colle stesse linee dello stilobate avanti le fronti delle torri aggettano due piedistalli, su cui l'architetto ha disposte le statue colossali della Carità e della Giustizia modellate dal valente scultore Felice Baini per rappresentare due virtù principali dell'Augusto Pontefice. Più in alto dentro un riquadro dell' intercolunnio medio sono scritte le sigle del Senato romano a denotare che questa dimostrazione è un segno di gratitudine della civica rappresentanza, mentre negl'intercolunnii medii delle ali interne delle stesse torri ha voluto che siano dipinte dall' egregio pittore Gioacchino Altobelli a loggia di bassorilievo da un lato le provincie che accompagnano e ringraziano il Sommo Pastore e Sovrano dei benefizi ricevuti, e dall' altro il Senato Romano che riverente lo accoglie e giubila pel suo sospirato ritorno.

Sulla trabeazione sorge l' attico ornato di varie iscrizioni dettate dal signor Cav. Luigi Vescovali Consigliere Comunale a significare che l'immortale Successore di Pietro dopo aver fatti beati i suoi popoli e i Modanesi e i Toscani ritorna felicemente nell'eterna sede di Pietro e sono le seguenti

in fronte della torre a sinistra

PIVS . IX . PONT . MAX.
DITIONIS . SVAE . POPVLIS
PRAESENTIA . BEATIS.

nelle ali interne delle due torri

ET . MVTINENSIS
ET . ETRVSCAE

in fronte della torre a destra

PETRO . REDVCE
IN . PETRI . SEDEM . REDIT
FELICITER

sotto il basso rilievo delle provincie

CIVITATVM . CONCORDIA

sotto quello del Senato

VRBIS . FELICITAS.

Sopra l'attico e in fronte alle due torri si hanno gli stemmi dell' adorato Sovrano e Pontefice fra i rami di ulivo e di alloro che fanno un mirabile accordo col medio di Pio IIII fra i segni dell' abbondanza, mentre nelle ali interne si ergono due ampie corone di fiori che contengono il triregno e le chiavi, corone sostenute dai genii della Carità e della Giustizia.

Questa esterna decorazione non poteva essere più semplice e più adatta all'angustia del luogo avendo nondimeno conseguito per effetto di prospettiva grandezza e sontuosità, talchè si è manifestato un voto pubblico, che fosse resa stabile trovandosi degna della nostra città, e di quel bellissimo ingresso che si presenta nella piazza del Popolo considerato unico fra le metropoli di Europa.

In questa superba piazza e sul diametro dei due grandi emicicli l'architetto ha collocate due lunghe linee di loggiati a gradinate nobilmente apparati, che fanno ala al grand'arco, di cui presentiamo la veduta e passiamo a farne la descrizione.

Considerando che i due tetrastili con fastigii dei due tempii sono fiancheggiati da quadranti con co-

lonne, che sui timpani si elevano due grandi cupole e due torri campanarie; che fra questi tempii si apre la lunga via del Corso, l'esperto architetto per superar questi ostacoli ha immaginato che eguali colonne si protraessero sulla medesima via facendo ala ai fianchi delle stesse chiese, per ottenere nella protrazione ciò che non poteva aver di fronte per la ristrettezza del luogo: ristrettezza relativa allo sviluppo di quell' effetto grandioso che richiede il fausto avvenimento e le moli dei fastigii, delle cupole e delle torri di sopra ricordate. E veramente con nuovo ed ardito pensiero ha superate queste locali difficoltà, perchè sopra otto colonne con altrettanti pilastri, che hanno comuni la grandezza e l'architrave dei tetrastili l'architetto ha slanciato su di esse quattro volte cilindriche ornate di rosoni, e fogliami, che sostengono nell'interno una cupola emisferica similmente fregiata di ornamenti. Mentre le volte cilindriche attraverso la via del Corso si presentano in forma di due grandi fornici superati da cornici ed attico con iscrizioni allusive, e nella cima la statua del Sommo Pontefice sedente in trono che abbraccia e benedice, modellata dall' egregio Prof. Carlo Chelli, e mentre il composto s'informa di arco onorario non ha poi niente di comune cogli archi trionfali dei pagani, ma prende un impronta tutta propria e religiosa, perchè il trionfo della religione e della carità è ben diverso da quello della forza materiale.

Le colossali dimensioni ben si armonizzano colle gigantesche strutture delle cupole e dei campanili, mentre i due tetrastili coi loro fastigii e colle loro statue sembrano fare ala all'ingresso principale dell'intero monumento. Tutta la mole si alza a met. 23. e colla statua a met. 28. L'arco all'imposta ha luce di met. 8. circa e l'altezza di met. 15. 60.

Nell'interno di tal monumento, e negli archi che fanno croce greca coi suddetti ha rappresentato quattro fatti gloriosi dell'Augusto Pontefice, cioè la Gerarchia ecclesiastica di nuovo fondata nell' Inghilterra, il Dogma della SSma Concezione, il sommo favore che accorda alle belle arti, e la protezione alle arti dell'industria e del commercio colle strade ferrate e i telegrafi, tutti dipinti dal lodato Altobelli.

Ai sesti degli archi sono gli stemmi del Senato e Popolo romano per denotare, che anche questo monumento è stato eretto dalla Rappresentanza cittadina in segno di riconoscenza e di letizia. Tutte le pitture di decorazione sono state eseguite dall' esimio pittore Costantino Ragghianti.

Le iscrizioni parimenti dettate dall'encomiato sig. Consigliere Vescovali sono le seguenti:

sulla fronte che guarda la piazza

VTI . NATOS . GENITOR
SIC . REX . POPVLOS . PASTOR . OVES
CHARITATE . COMPLEXVS.

sulla via del corso

ROMANVS . PONTIFEX
VRBEM . AVGVSTAM . AETERNAM . REGREDITVR
PLAVDITE . CIVES . ET . ADVENAE.

sotto la Gerarchia ecclesiastica in Inghilterra

HIERARCHIAM . IN . ANGLIA . RESTITVIT

sotto il Dogma

MARIAM . D . N . SINE . LABE . DECLARAT.

Sieno dunque lodi al valoroso Prof. Poletti per questi suoi lavori che onorano altamente l'arte sua e la nostra città la quale in tal guisa ha fatto chiaro di non tralignar punto dalla sua vetusta grandezza, e di conservarsi tuttavia fautrice e conservatrice delle arti belle fra le quali l'architettura tiene seggio principalissimo. La fama del Poletti raccomandata a durevoli monumenti per cui si è levata assai grande, in ispecial modo per quello testè condotto al suo termine in questa stessa città, e col quale il regnante Pontefice ha voluto eternare la memoria della proclamazione del dogma dell'Immacolato Concepimento della Vergine, non ha certo d' uopo delle nostre povere lodi; ma sì con esse soddisfacciamo ad un debito di giustizia volendo ragione che le degne imprese si manifestino ad incremento de' veraci studi, ad incoraggiamento dei buoni, a depressione de'malevoli e de'tristi.

A. D. M.

ALCUNE SCULTURE DI FILIPPO GHERSI (*).

Se v'ha cosa che dolce sia all'animo d'un amatore delle arti, e spiri in esso una più viva speranza per l'avvenire delle medesime, si è il vedere le prime prove a cui si avventura un giovine ingegno, e notare per dir così i primi passi del suo cammino ed incitarlo come buon corsiero a più lanciata carriera. Ed opera veramente utile alle arti e proficua per la patria crediamo si faccia, additando all'universale chi possa quando che sia continuare lo splendore di quelle, ed inalzando la voce per mostrare quelle opere, che come i primi raggi d'un sole nascente, indicano il sorgere d'un ingegno novello. Che non sempre coloro che più all'onore delle arti contribuiscono abiteranno quaggiù, nè l'operosità loro sarà come la loro fama immortale: e purtroppo al lavoro e alla vita presto li rapiranno la vecchiezza e la morte; quindi bello è il potersi consolare con verde speranza, e confidare che se per la loro mancanza resterà certamente scemata la gloria della patria, non però il seggio loro rimarrà totalmente deserto.

GESU' FANCIULLO.
(*Scultura di Filippo Ghersi genovese.*)

Fra questi giovani che potranno un giorno acquistar rinomanza, e salire in fama dei migliori, se il giudicio non c' inganna, stimiamo doversi riporre il genovese Filippo Ghersi scultore, a cui se le occasioni non mancheranno, non verrà neppur meno il plauso e il favore degl'intelligenti; come si può agevolmente argomentare da alcune poche e prime sue opere che ci vennero sott'occhio. E prima di tutto diremo di una graziosa figurina di un fanciullo Gesù, scolpita in legno due volte per Genova e per Torino, e destinata all'Opera della Santa Infanzia. È qualche tempo che la scoltura in legno giace quasi abbandonata in Italia, forse perchè abbondando infinitamente i marmi e i metalli, si dispregiò come men nobile quella materia: ma i nostri antichi non la pensavano così, e sappiamo che Giotto e Donatello scolpirono in legno immagini e crocifissi. Non è nostro assunto il tessere la storia di questo particolar genere di scoltura, ma ad ogni modo ci sembra degno di lode chi vi si prova, poichè ne pare non doversi dispregiare un modo di adornare con minori risorse la casa del Signore, mentre tuttavia splende in esso l'intrinseco merito dell'arte. Il Bambino del nostro Ghersi è un leggiadro fanciullo che mostra l' età di circa otto anni, dalla testa ricciuta, dalla fisonomia pietosa dall'atteggiamento benevolo: è vestito di una lunga e semplice tunica che dal collo gli scende fino ai piedi: la faccia è modellata

con molto amore, ben distribuite son le masse dei capelli, le mani e i piedi appariscono accuratamente finiti, la tunica rattenuta alla vita da una piccola fascia cade naturalmente formando semplici partiti di buono stile. In tutta l' opera si vede che l' artista, formatosi alla scuola del bravo Revelli, è sulla buona via, e seguace del gusto migliore; esempi del quale sono gli artisti del rinascimento delle arti nel XV secolo. Pur tuttavia se volessimo indicare un difetto che ci parve ravvisare in questo lavoro, diremmo che in tutta la figura si desidera qualche cosa di più fina delicatezza, e per dir così di più divino nel sentimento; chè a parer nostro quello che già vi si nota non basta. Ma tranne questo, che forse è una soverchia esigenza nostra, certo che l' opera è da sommamente commendarsi, e molta lode si deve al bravo ed ingegnoso scultore.

Un altro suo lavoro di maggior mole sono quattro grandi statue di stucco, eseguite nei quattro nicchioni della chiesa di S. Maria *Regina caeli*, e rappresentanti la B. Maria dell' Incarnazione, S. Giovanni della Croce, S. Teresa, e S. Giuseppe. Se in queste i soggetti prestavansi ad uno sfoggio di ottimo stile, la materia d'altronde opponeva non lieve difficoltà pel modellatore, attesochè disseccandosi prontamente non lascia il campo a meditare e correggere. L'artista intanto non tralasciò di approfittare del lato buono, e condusse quattro statue, nelle quali ognuno può riconoscere lo stile migliore, ed un'ottima scuola, non che il vero sentimento del buono nell'arte. Affinchè la materia non gli opponesse difficoltà là ove è maggior d'uopo di modellare e finire, prese egli il partito di fare le teste e le mani in gesso, e il resto della statua in istucco: la B. Maria, e il S. Giovanni della croce son due figure benissimo condotte; le vesti vi son piegate con gusto squisito a scelti partiti: ma forse per colpa della materia, e forse perchè furono le prime che l'artista eseguì, mostrano quà e là qualche piccola durezza, e specialmente nel contorno del S. Giovanni si può notare qualche angolo un pò tagliente, lo che certo non sarebbe avvenuto sulla creta o sul marmo: ma questi son leggieri difetti, che noi accenniamo per severità di giudizio, ma de' quali si dee tener lieve conto. La S. Teresa e il S. Giuseppe, oltre i pregi delle altre due nello stile e nella scuola, si notano particolarmente per una più sentita espressione, e specialmente la S. Teresa mostra nel viso tutta quella immensa carità che l' infiammava, e le faceva definire l'inferno, *un luogo dove non si ama*. La figura del S. Giuseppe, abbenchè vista da noi non compiuta, pure a giudicarne dal già fatto, e dal bozzetto, non dubitiamo asserire, che non può riuscire inferiore alle altre: anzi considerando il progresso che dall'una all'altra si osserva, man mano che furono eseguite, forse sarà la più bella. Il certo si è che queste opere mostrano nel Ghersi un artista, il quale scolpendo sul legno, sull' avorio, sul marmo, e su qualsivoglia materia, possiede ingegno, cuore, ottimi principj nell' arte, ed una buona scuola, e lo raccomandano caldamente all' attenzione degli amatori e dei cultori dell'arte. E noi non dubitiamo che la ricca Genova patria del nostro Ghersi, non mancherà di porgere il destro a questo suo figlio di salire in fama e progredendo nell'arte sua di aggiungere ancora un'altra fronda all'immortale alloro materno.

Q. Leoni.

(*) *Lo studio dell'egregio artista è situato, via delle Quattro Fontane n.* 106.

AL CHIARISSIMO SIG. GAETANO ATTI

Carissimo Cugino

Mi è dolce assai dopo le letterarie fatiche de' giorni scolastici rivedere queste belle contrade di Roma, che si ravvivan di novella luce e s'infiorano di arcano sorriso pel desiato ritorno dell'immortal Pontefice. Se le fedeli provincie dello Stato e la città capitale degli Estensi dominii e il gentil paese dell'Arno commossi dalla beata presenza dell'Ospite sovrano hanno fatto a gara di festeggiare con ogni maniera di pompa di sontuosi archi, di ricchi padiglioni, di serici apparati, di splendide luminarie, di musicali concerti, di poetiche accademie, di militari mostre, di pubbliche beneficenze, di devoti ossequi, di cordiali accoglienze, di plausi, di viva, l'augusto e supremo Gerarca della Chiesa, l'eterna città dell' universo sempre eguale all'antica sua grandezza non dovea certamente rimanere inferiore a niuna. Già il più fervido entusiasmo bolliva in ogni cuore, era un andare e venire di gente, un innalzare di maestosissimi archi, di colonnati, di portici, di statue, di bassirilievi, di palchi; un dipinger di figure, d' emblemi, d'iscrizioni, di simboli, di motti; un intrecciar di festoni e di ghirlande, un apprestar di bianche e gialle bandernole, di fiori, di veli, di arazzi, di stoffe, di faci. Trasparia dal volto di tutti quell'ansia amorosa che fruga i petti, allorchè anheliamo ardentemente di rivedere una persona venerata e cara. Spuntava il mattino del giorno 5 del corrente mese e il bel cielo di Roma era tutto coperto di fosche nubi solcate a quando a quando da fiammanti striscie di lampi, mentre il bombar de' tuoni rumoreggiava per l'aria. Era una mestizia vedere un tal giorno così ansiosamente aspettato e bramato da tutti luminoso, sereno e gaio de'più smaglianti colori » del ministro maggior della natura » chiuso, rabbuiato, pauroso. Ma il priego comune scongiurò la minacciosa tempesta. Già s'avvicinava l'ora del sospirato ritorno. Ecco come per incanto dileguarsi il tetro nuvolato, rider di dolce e chiaro zaffiro la volta del cielo, fiammeggiare di vivaci lam-

pi il sole, sventolare dai balconi e dalle finestre i ricchi drappi e i colorati veli, accorrere ed accalcarsi le genti, muover le truppe, avanzarsi le carrozze del Senato, echeggiar l'aria di soavi armonie. Al primo tonar del cannone s'ode da per tutto il festoso rintoccare de'sacrati bronzi e già ognuno è intento a rendere i più devoti omaggi di sudditanza e di affetto al sovrano Pontefice e Re. Arrivato l'eccelso Viaggiatore al magnifico colonnato eretto nell'ampio piazzale di Ponte Milvio ed assiso sul preparato trono accoglie tra i festosi concerti delle militari bande, e fra le plaudenti grida del popolo le congratulazioni ed i voti dell' esultante metropoli dell'universo. Preceduto dai dragoni rientra alfine nell'eterna città, passando sotto il maestoso arco trionfale eretto sul principio del Corso, coronato di cent' altre nuove corone, accompagnato dalla meraviglia e dai plausi dei popoli e de' Principi, raggiante di luce e d' amore, come il più ardente Cherubino del cielo, e diffonde le benedizioni del cielo sulla diletta sua Roma, mentre sorride ogni volto, esulta di gioia ogni cuore, plande ogni labbro. Le maestose volte del maggior tempio del mondo irradiate da innumerevoli faci e doppieri tra la pompa di splendidi apparati echeggiano all' apparire del sommo Pio accompagnato dal più maestoso corteggio e da immensa calca di gente, degli armoniosi inni di ringraziamento e di esultanza. Oh è pur dolce e solenne a'devoti figli riabbracciare il padre adorato! Non distenda invidiosa la notte l'oscuro suo velo che a mille a mille le vivide fiammelle, le ceree faci, l'elettriche scintille, i colorati splendori gitteranno per ogni contrada della Regina del Tebro torrenti di luce per solennizzare un giorno sì fausto che segnerà un'altra gloriosissima pagina ne'maravigliosi fasti dell'immortal Pontefice. Sì pomposa luminaria sarà rinnovellata questa sera e a cento doppi accresciuta dalla stupenda illuminazione e unica al mondo della cuppola, della facciata e del colonnato del Vaticano. Anche i poveri esulteranno in sì fausta avventura consolati dalla munificenza del Municipio, della Cassa di risparmio e degli appaltatori della Dogana di Pescheria. In così lieta occasione non potea rimanersi freddo il mio cuore, nè muto il mio labbro. Eccovi pochi versi dettati per sì lieta congiuntura. Vi prego di gradirli, come son di credere che gradirete questi brevissimi cenni del ritorno del glorioso Pio IX. Seguitate ad amarmi come teneramente vi ama il vostro

Di Roma ai 6 di Settembre del 1857

Affmo Cugino
Alessandro Atti

PER IL FAUSTISSIMO RITORNO DI SUA SANTITA' PAPA PIO NONO A ROMA

ODE

Dalle belle contrade festive,
Dagli aurati palagi ducali
Tra gli osanna di turbe giulive
Riedi al Tebro, possente Signor;
La dolcezza dei canti immortali
Si confonde cogl'inni d'amor.
D'aurei veli, d'eletti festoni
Ricoperte di fiori e ghirlande
L'ampie vie, i purpurei balconi
Crescon pompa del fulgido dì:
Lieto grido per l'aure si spande
Che al più alto de'cieli salì.
Non è il grido di foschi guerrieri
D'atra polve di sangue lordati,
Che squassando i piumosi cimieri
Tornan baldi all'eterna città,
Dalle stragi dei campi pugnati
Ai trionfi di ambita beltà.
Non è il suono di belliche tube
Che spaventa ed assorda la terra,
Mentre l'etra s'infosca di nube
D'ostie ardenti, d'arabici odor,
E i trofei conquistati di guerra
Gittan luce di sangue e d'orror.
Non si spiegan per l'aura festosi
Gli ampii seni de'vinti stendardi,
Non traspare dai volti crucciosi
L'onta amara di offesa virtù,
Fatta segno agli scherni agli sguardi
Di straniere odiate tribù.
Non s'avanzan fremendo tra gli archi
Tra i vessilli, tra l'are fumanti
Di catene coperti i Monarchi
Tra la folta di vasto sentier,
Ripensando alle spose ululanti,
Lacrimando sui vinti guerrier.
Sulle bianche quadrighe vittrici
Non torreggia l'altero campione
Che ritorna alle patrie pendici
D'ampi regni coi larghi tesor;
Ghirlandato di cento corone,
Sovra i mucchi di palme e d'allor.
Non son oggi trionfi di guerra,
Non tripudi di belliche squadre,
È il trionfo che all'alme disserra
Pura fonte di casto gioir
Tra gli affetti di figlio e di padre,
Tra la gloria di splendido Sir.
Quanta gioia pel lungo cammino
Non diffuse quest'Angiol d'amore!
Quanti a'raggi del volto divino
Delibaron l'ebbrezza del ciel!
Alla speme si schiude ogni cuore,
Tutto è in festa il commosso Jsrael.

Dalle terre lontane lontane
Corron Prenci e mitrati Pastori;
Dai tuguri di vette montane,
Dai confini dell'alpe e del mar,
Grandi e vulgo, foresi e pastori
Giubilanti, devoti volàr.
D'auro e d'ostro, d'argenti e di faci
Arde il tempio, risuonano i canti,
Il gioir de'concenti vivaci
Empie e avviva le belle città;
È il tripudio de'giorni più santi,
Il tripudio che pari non ha.
Quanta turba s'accalca s'addensa
Dietro l'orme de'passi sacrati;
Delle grazie i tesori dispensa
Ei sovrano Pontefice e Re;
Quanti corron, sul suolo prostrati,
A baciare il santissimo piè!
Al suo sguardo, ai suoi teneri accenti
Si rinfiamman gli splendidi ingegni;
Tornan l'arti più belle e fiorenti,
Più tranquillo si rende il dolor;
Viva splende nel petto a più degni
L'aurea insegna d'eccelso valor.
Negli abissi del nulla cadranno
Gli anni e i lustri dal tempo cacciati,
Altra luce le stelle daranno
Sui destini di vergini età,
Ma il sorriso de'giorni beati,
La memoria perenne sarà.
Dalle belle contrade festive
Dagli aurati palagi ducali,
Tra gli osanna di turbe giulive
Riedi al Tebro, possente Signor;
La dolcezza dei canti immortali
Si confonde cogl'inni d'amor.

Prof. Alessandro Atti.

Iscrizioni dettate dal Ch^{mo}. Comm. P. E. Visconti Commissario delle Romane antichità, che si leggevano nel prospetto di sua abitazione la sera del 5 settembre

I.

PRO . SALVTE . AC . REDITV
PII . IX . PONT . OPT . MAX .
DEO . SERVATORI
VOTA . SOLVTA

II.

VOTA . SOLUTA . DEO . TIBI . SUNT . PIE . MAXIME . PLAVSVS
SCILICET . HAVD . MELIVS . PLAVDERE . ROMA . POTEST

III.

DICITE . Io . CIVES . MERITO . PLAVSVSQUE . NOVATE
DICITE . Io . CIVES . REDDITVS . ECCE . PATER

GIUOCO DI SCACCHI.

V.

Fra i Sigg. Wyvill e Dubois. (5 Decembre 1845.)

GAMBITTO D'ALFIERE DI RE.

BIANCO (Sig. Dubois)	NERO (Sig. Wyvill.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 A 4 A D.	3 D 5 T, sc.
4 R c. A.	4 P 4 C R.
5 C R 3 A.	5 D 4 T.
6 P 4 T R.	6 A 2 C R.
7 C D 3 A.	7 P 3 T R.
8 C D 5 D.	8 R c. D.
9 R 2 A.	9 P 5 C R:
10 P 4 D. (1)	10 P pr. C.
11 P pr. P.	11 C D 3 A.
12 P 3 A D.	12 C R 3 A.
13 C pr P A R.	13 D 4 T D.
14 P 5 R.	14 C D pr. P R. (2)
15 P pr. C.	15 D pr. P.
16 A R pr. P A R.	16 C 5 R, sc.
17 P pr. C.	17 T c. A R.
18 D 5 D.	18 P 3 A D.
19 D 3 C D. (3)	19 P 4 D.
20 P pr. P.	20 T pr. A.
21 R 3 C.	21 A R c. A.
22 A 2 D.	22 A 2 D.
23 D 4 T D.	23 D 7 R.
24 D 4 D.	24 A pr. C, sc.
25 A pr. A.	25 D 5 C R, sc.

E il Bianco si arrende.

(1) Sacrifizio presso a poco forzato, ma che dà buon giuoco al Bianco.
(2) Evidentemente, quel che resta di meglio a fare.
(3) Bisognava cambiar le D, invece di ostinarsi a difendere un pezzo indifendibile. *A. F.*

LO SCACCOMATTO AFFOGATO DEL PIOVANO.

(*Continuazione e fine, V. pag.* 240).

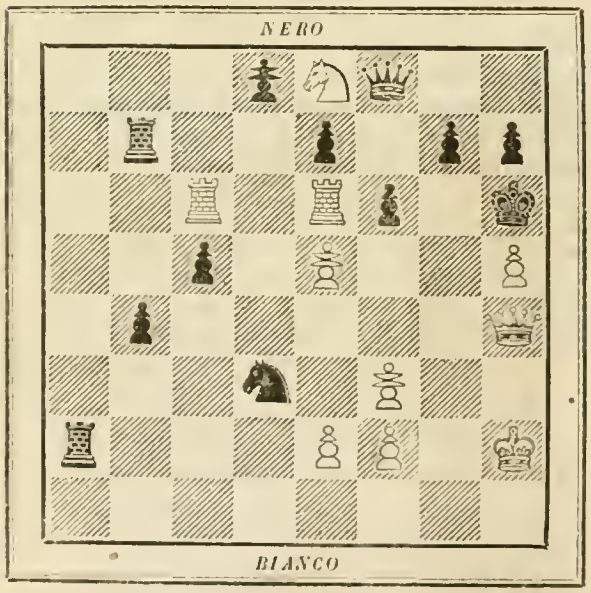
Dei Neri il Giandonati condottiero
La mossa del rival lieto attendea;
E di sue doppie forze reso altero,
Così dentro di sè la discorrea:
Per bacco! se a costui fallisce il tratto
Che bello, ho che solenne scaccomatto!
Il Piovan con un pajo d'occhialoni,
Che a caval del suo naso badiale
Parean quasi direi due finestroni,
Macchinata avea già trama mortale;
E senza far l'ardito nè il vigliacco,
Col Cavaliere al negro Re diè scacco.

Di sì piccola offesa il baldanzoso
Giovin sorrise, e mutò al Re manzione.
E l'altro senza dar tregua o riposo,
Come far suole intrepido campione,
Alla sua sesta cacciando il Destriere,
Diede scacco di Donna e Cavaliere.
Nè punto, o poco il Giovin si sgomenta,
E ripara il suo Re dov'era prima;
E perchè niun sinistro egli argomenta,
Vana l'offesa del Vegliardo estima.
Ahimè! che il poveretto non s'è accorto
Ch'egli và combattendo ed è già morto!
Del gran Maestro qui si par davvero
Un tratto degno d'eternal memoria,
Chè la Donna all'ottava del suo Alfiero
Spinse a morir sul campo della gloria.
O tu grande Eroina avventurosa,
Del tuo sesso ne andrai la più famosa!
Al mirar tanto ardire inaspettato
Prima sciocco rimase il Cavaliere;
Poi credendo il Piovan fosse impazzato,
Non capeva più in sè dal gran piacere;
E ingordo più di uccello da rapina
Atterrò col suo Rocco la Regina.
Il Sofo veteran lasciò per poco
Che il Giandonati stesse nell'inganno.
E come malcontento del suo gioco
Dava mostra di collera e d'affanno;
Ma appena quei la predua spacciato,
Col Cavallo gli dà matto affogato.

Francesco Ansidei.

PARTITO LIII.

Del Sig. L. Bellotti



Il Bianco matta in quattro mosse.

AVVERTENZA

Va unito al presente numero il bellissimo sonetto scritto in lingua spagnuola dal chiarissimo sig. Cav. Agostino A. Franco di Messico da lui dettato per la fausta occasione del ritorno in Roma della Santità di N. S. PAPA PIO IX, nel quale l'egregio autore fa conoscere nuove bellezze di che è capace nel trattare la poesia del suo bell' idioma, come altresì nell'esprimere i sentimenti di amore che porta al Vicario di Gesù Cristo ed alla Santa Sede Apostolica.

Il Direttore.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

E

LOGOGRIFO

Se il capo al piè posponi
Tra gli erbaggi trovar puoi
Il piè se al capo preponi
Tra i frutti aver mi puoi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 32. 26 Settembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

S. SEBASTIANO. (*Del cav. Alessandro Laboureur.*)

SOPRA S. SEBASTIANO
DEL CAV. ALESSANDRO MASSIMILIANO LABOUREUR

Il nome del Cav. Alessandro Massimiliano Laboureur assessore delle antichità per la scultura, è sì caro nella Storia delle arti; come care a tutti sono le opere che escono dal suo lodato scalpello. Noto già per molte opere monumentali d'argomento sacro e profano, tanto è lo zelo, la diligenza e l'amore dell' arte, che traluce non meno nell' insieme che nelle parti de' suoi lavori, sia in gesso sia in marmo, ch' imprenda un soggetto qualsiasi a trattare; che a buon dritto sempre conserva quella fama che ha già meritamente acquistata di veterano maestro, e che gli meritò la nomina dell'accademia reale di belle arti di Bruxelles nella stessa classe, cui appartenne l'illustre Finelli oltre le nomine d'altre principali accademie d'Europa; onde è chè raramente le cose sue non resistono agli strali della critica la più severa.

Basta a dar fede alle mie parole, il disegno che qui produciamo d' un S. Sebastiano modello originale in gesso, di grandezza al naturale che presentemente vedesi al di lui studio. e che gli meritò la maestria, con cui lo ha condotto, i favorevoli suffragj di tutti coloro che si recano a visitarlo.

La movenza del Santo è naturalissima: giacchè nulla offre di contratto o di forzato; che un volgare scultore gli avrebbe dato per esprimere gli atroci dolori, che sono i forieri e compagni ultimi d'un fedele cristiano che stà nell'atto di subire il martirio; ma presenta una calma placida e serena quale conviensi ad un eroe cristiano, che raccoglie morendo la palma del martirio. Diresti infatti che il di lui volto sia atteggiato a rassegnazione tranquilla, anzichè agli spasimi del dolore che lo tormentano e che la certezza di passare quanto prima dalle procelle della vita ai trionfi del cielo, mercede dovuta a sì atroce sagrifizio, sia quella che annulla, non che allevia e modifica le sue angustie, e i suoi dolori.

Tanta è la novità e filosofia, con cui lo scultore valente ha trattato l'eroe cristiano, mostrandolo di animo così sedato e pacificato, che non ha bisogno di mondano consolatore. E oh! quanto in questo è superiore la condizione de' buoni a quella dei tristi. Che le splendide speranze ed illusioni non appartengono a questa gente; che ristretta alle nudità e verità delle cose che altro deggiono aspettarsi se non tedio infinito ed eterno?

Nè quel sentimento soprannaturale che anima il Santo ai patimenti e alla morte, o a dir meglio al principio d'una vera vita, è speranza, ma certezza, o se pure col nome di speranza volessimo chiamare quel sentimento, che in lui traluce, sarebbe questa una speranza celeste e non umana, non una illusione di vanità, ma una cosa in certo modo sostanziale, che fà che la condizione dei buoni sia migliore di quella dei cattivi. Difatti la speranza mondana in questo mare, dove nuotano affannosamente buoni e tristi, è una passione turbolentissima, e se noi ci abbandoniamo a sperare e per conseguenza a temere con tutte le nostre forze, troviamo che le più volte la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza.

Tali sono i dogmi di filosofia, di che il valente Cav. Laboureur ha saputo animare la sua opera, nell'esecuzione della quale non è a tacersi che seppe cavare ottimo partito dalli abbigliamenti di quell'eroe soldato, giacchè appoggiando l' elmo, la clamide e la corazza al ceppo dell'albero, sul di cui tronco il Santo sollevando le braccia placidamente si appresta a novella vita, ne ha potuto trarre un felice effetto di aggruppamento, che ben si addice e consuona col rimanente della scultura. Chiudiamo questo articolo rallegrandoci coll' illustre marchese Campana magnanimo proteggitore delle arti, il quale commise al lodato artista l'esecuzione di questo lavoro. *Prof. Filippo Mercurj.*

ALLA SANTITA' DI PIO IX P. M.
NEL SUO INGRESSO SOLENNE
IN FIRENZE
IL 18 AGOSTO 1857
CANZONE TRIONFALE
PER
L'ABATE DOTT. ALDO LUIGI BROGIALDI

I.

Poichè di Piero il trono
Lasciando, e le sublimi aure di Roma,
Dove Cristo per TE regna alla terra,
TE nella gioja delle genti e 'l suono,
Alle sponde dell'Arno Iddio conduce,
E gode, e si fa bella
Fiorenza mia dell'immortal tua luce,
E pensa a quella Fede ond'eran grandi
I suoi figliuoli antichi: or questo canto
Che sacro affetto dentro al cor m' ispira
Accogli, o PADRE SANTO,
E se al serto divin che t'incorona
Intreccio un umil fiore
PADRE non lo sdegnar, te l'offre il core.

II.

Sei tu gran PIO che volgi
Alla nostra contrada il guardo amico?
Ch' al ciel levando ambo le palme il preghi
Provvido e mite al Tosco almo Paese?
Sei tu del Vero Antico
Certo, e primo custode, e della luce
Che dal Calvario illuminò la terra
SUPREMO SACERDOTE? Ecco i'mi prostro;
E nel beato successor di Piero
D'una potenza che non è terrena,
Adoro il gran mistero:
E grido a'miei fratelli; or dite, dite,
Qual mai giorno più lieto
A noi mandò l'Eterno? E qual più santa
Cagion di gaudio il nostro core inonda?

Egli è tra noi l'Eccelso
Che re dell'alme ogni poter sovrasta;
Che pietra unica e sola
Su cui si leva un edificio eterno,
A sicurarlo basta,
Contro i danni del mondo e dell'inferno.

III.

Egli è tra noi l'AUGUSTO
A cui da Calpe al Libano odorato,
E dal Libano all'Ande umil riguarda
Il popolo di Cristo, e Padre il chiama;
Egli è tra noi l'amato
PASTOR DI ROMA, a cui raggio superno
Le serene sembianze orna di luce
Possente sì che non v'aggiunge il sole.
Eco solenne del divino Spiro,
S'avvien che sveli altissime parole,
Ad altissimi Veri
La mente umana che patì ferita
Nell'infanzia del mondo,
Tutta distende l'interior pupilla;
Chè ottenebrata e spenta
Non è la luce che l'Eterno accese
Al primo degli umani; ella parea
Nella notte de'secoli sepolta:
Ma de'caduti intese
I pianti il Verbo; ed abitò tra noi
Quella luce divina un'altra volta.

IV.

Più di mille e ottocento
Nell'ampio interminato arco de'cieli
Cerchi ha segnato in suo moto la terra,
Che la figlia di Dio raggiante e pura,
Vittrice d'ogni guerra,
D'in su la cima a'sette colli regna.
Regna, e di vera vita
Centro al gregge fedel, lunghesso il Tebro,
Del maggior Piero la gran tomba addita.
Beatissimi noi
Ch'ognor protegge il manto de la madre,
E a'fonti impuri non cercammo mai
La vita che non hanno!
Beatissimi noi che fidi a quella
Voce che disse; Io RIMARRÒ CON VOI,
Serbiamo a questa Italia
La gloria sua più bella!
Ah! non senza d'Averno orrenda rabbia,
Sacri al pensier degli Avi,
Ognor ci parla all'anima
« La reverenza delle somme Chiavi! »
Nè, per poter ch'egli abbia,
Saprà spegner negl'Itali intelletti
Quel pensier che nè l'arme o l'error doma;
Che il padre è Cristo, e che la madre è Roma!

V.

Che val, che val se l'ira
Del più vil dei tiranni, onta perenne
Dell'uman seme, al Pescator prepara
Un carcere e una croce?
Simile a Cristo nel poter, sospira
Simile aver la morte;
E forse a questo venne
A'colli di Quirino
L'indomito Campion dell'Evangelo:
E sorrise al feroce
Voler dell'empio che il rendea più forte.
Piegò piegò la fronte
Sul patibolo orrendo il grande Eroe;
Ma tutto innanzi al Martire Divino
Del gran futuro si squarciò il velame.
Grave d'anni e di gloria
Procombea la gran Donna in Campidoglio;
Bisanzio e cento estrani
Ne dividean le palpitanti membra;
E la reggia d'Augusto era di polve;
Mentre rompendo il vol delle vittorie
L'augel di Giulio dava il grido estremo.
Ecco un eccidio involve
Numi bugiardi, empi costumi, e stride
Su'templi infami il fulmine supremo.
Ecco il sangue de'martiri riversa
Su Babilonia il cielo;
E insiem col sangue la vendetta eterna.
Bello d'eterea stola ecco si mostra
Divinamente altero
Un altro Re ... Ma qual? ... Roma, ti prostra -
Miralo - è desso - è Piero!

VI.

È Pier ch'acceso in volto
Di quello zelo che gli sta nel core,
Sugli altari de'Numi arsi e distrutti
Leva immortal l'insegna della Croce;
Pier che l'Eterno Amore
Fece perenne banditor di Dio.
Egli chiamare a fratellevol nodo
Saprà gli uomini tutti;
Egli l'Anglia rimota, e l'aspre lande
Del Sarmata feroce
Rinnovellar saprà; saprà la luce
Spander sin dove par si spenga il sole.
Nè il mondo stupefatto se ne duole,
Ma tragge a lui giulivo
« Siccome a messagger che porta olivo. »
Guai se potenza umana
S'inalza contro al VICEDIO! - Superbo
L'Unno, di sangue e di sterminio ardente,
L'asta terribil ch'Aquilea dal fondo
Scosse, drizzava alla tua Roma, o Piero;
Quando gli apparve aligero guerriero
Cui dall'empiro una sanguigna fiamma
Piovea sull'elmo d'oro, e l'adamante
Che gli cingeva il petto
Mettea faville e lampi. Irrigidita
L'empio al tremendo aspetto,
E qual lion ferito si fuggia.

VII.

Dispettando la bella
Unità che del Vero è chiaro segno,
Il Monaco Alemanno osava stolto
Negar la pietra de la Chiesa, e 'l regno
Ch'ha popolo la terra e capo Roma.
Ei l'arbor di salute
Che Bonifacio e Villibrordo un giorno,
Su'Teutonici campi,
Inaffiàr di lor sangue, a terra stese.
Ei l'immortal costanza,
Per cui mirò nel misero paese
Dell'antica pietà viver faville,
Coll'arme dello scherno vilipese!
Surga dal suo sepolcro
L'ombra nefanda, e miri
Qual fe'piantar potea chi la distrusse.
Rotti i freni del senso, e dell'Idea
Spento il benigno lume,
Una fatal genia
Senza guida sicura e senza Nume
Corre e ricorre vanamente altera,
Profanando 'l bel nome di Sofia.
Così ridendo i santi
Oracoli di Roma, anche si nega
I più dolci pensier che l'uom vagheggia,
E l'ali inferme l'intelletto spiega
Nel buio mar del nulla, e vi vaneggia.
Così Germania intese
Tal che di Sofo avea fama e sembianze
Dall'onde della Sprea gridar; SON IO
IL CREATOR DI DIO.

VIII.

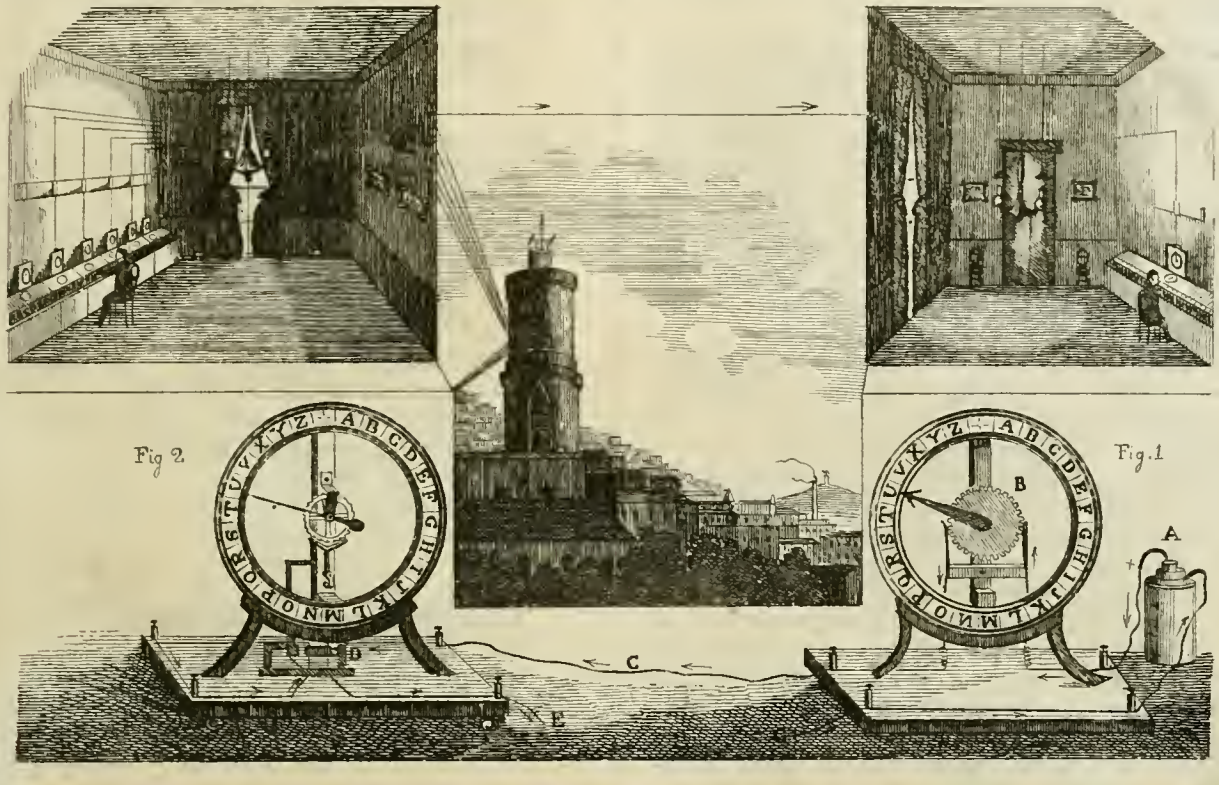
TE non terrà GRAN PADRE
Quella tempesta di deliri insani
Condur la diva navicella al porto,
Per mezzo al fluttuar de'sogni umani.
Lei gloriosa mira
Vèr le sue piagge Albion mover secura,
E a'mal desti mitrati indarno grida;
LUNGE DA VOI L'IMPURA:
Ch'ella sfida e trionfa ogni possanza,
E là dove s'annida
Il mal seme ch'Europa oggi minaccia,
Vittoriosa avanza,
Di Pier v'inalza la bandiera, e regna.
Sol tu gran PIO rendevi
Alla cieca Britannia i suoi pastori,
E le temute nebbie
Col vero lume del Vangel rompevi.
Allor celesti fiori
Spuntàr da illustre tomba,
E dentro palpitàro ossa cruente;
Allor dolce ridente,
Lucida più che matutina stella
N'uscia l'ombra del Moro,
Gridando; AH L'ANGLIA MIA SARA' ANCOR BELLA!

IX.

Per TE nelle Cittadi
Onde s'imborga il Batavo paese,
Là dove il Reno s'impaluda e muore,
Alla Chiesa di Dio fur rotti i ceppi,
E quel lion che la scempiò, l'artiglio
A sicurarla stese;
Per TE l'antico esiglio
Che dai geli dell'Ingria e dell'Uràlo
Sionne allontanava, or fu disciolto:
Onde sul Lituano
Campo, e sulla Finnese ultima landa,
Del ridestato culto
Volano gl'inni e l'incensier vapora,
Qual'era innanzi del Fociano insulto.
Per TE dell'Alemagna
Un Nestore scettrato apre all'ovile
Di Pier libero il campo, e se ne rode
La mal viva eresia. Bella la Chiesa
D'una perpetua gioventù, cammina
Sui flutti dell'Ontario, e fin sui gioghi
Del gigante Imalaja. Umil l'inchina
L'Afro che per lei vede i tuoi diserti
Fiorir di rose ignote,
E 'l nomade pastor che l'Indo beve.
Vergin d'umano affetto,
Intanto al suo diletto ella si stringe,
Allo spirto di Dio che la feconda;
E a TE rivolta, o PIO,
Con celestial sorriso
Di quel lauro che colse in paradiso
Il santissimo capo ti circonda.

X.

Salve o PADRE del Popolo di Cristo,
O PASTOR de'Pastori, o dell'intera
Adamitica stirpe unico Duca!
Gran Re de're, nella terrena spera
Minor solo di Dio,
Salve per sempre o Pio!
Sol dall'arpe immortali a TE potria
Degnissim'armonia
Mandar tutta l'Angelica famiglia.
Dal dì che nuova gloria
Quaggiuso in terra ebbe per TE Maria;
Quando Oracol Supremo
De'Veggenti di Solima, dall'alto
Del misterioso Orebbe, al mondo intiero
LEI D'OGNI MACCHIA PURA
Insegnavi, e piegò la fronte il mondo.
A tanto vol non dura
L'ala mortal del genio mio, ma torna
Alla riva dell'Arno ov'or tu siedi,
E depone al tuo piè, PADRE E SIGNORE,
Quest'Inno della Fede e dell'Amore.



APPARECCHI TELEGRAFICI.

La corrente parte dal polo + (*positivo*) *della pila* A (*fig.* 1), *passa nella ruota metallica* B, *e nel conduttore* C, *giunge mediante questo conduttore al rocchetto* D (*fig.* 2), *ed entra nella terra in* E; *ne esce in* C *per portarsi al polo* — (*negativo*) *della pila* A.

TELEGRAFIA

La parola *Telegrafo*, è formata dal greco *lontano*, *scrivere*: il telegrafo è un apparecchio mediante il quale si trasmettono a gran distanza notizie, avvisi, ordini per via di segnali corrispondenti a lettere dell'alfabeto, a parole o a cifre. Si distingue il telegrafo in *aereo* ed *elettrico*.

L'aereo si fonda nell'uso del cannocchiale applicato a certi segnali.

Gli antichi conobbero l' arte dei segnali, e adoperarono perciò i fuochi, i fari, le torcie, i drappi, le bandiere onde annunziar prontamente da lontano gli avvisi, o gli avvenimenti già preveduti.

Polibio cita specialmente un certo Cleosseno, che aveva inventato un metodo, mediante il quale potevasi far leggere ad un osservatore, ciò che gli premeva di sapere. Senza fallo eransi allora già sostituiti alle torcie o fuochi, segnali fatti con bastoni o tavole: poichè Vegezio, vissuto nel quarto secolo, parla di tal sorta di telegrafi come ben conosciuti a'tempi suoi, e tanto, da stimare inutil cosa il descriverli.

Per semplici che fossero i metodi degli antichi la mancanza di cannocchiali doveva rendere a noi corta la distanza fra le stazioni, e la maggior parte dei segnali dovevan esser visibili la notte soltanto.

Alcuni autori stimano la Torre di Babele e le piramidi di Egitto aver servito di luoghi principali per la telegrafia.

Fra i moderni, il telegrafo aereo che ha maggiormente fatto incontro è quello del sig. Chappe.

Questo telegrafo è composto d'una lunga impannata, guernita di tavolette come una persiana, girante intorno ad un asse e fissata sopra un albero, che gira esso medesimo sopra un perno ed è mantenuto all'altezza di 10 piedi da alcuni saettoni, in modo che renda visibili tutti i movimenti della macchina.

Alle due estremità dell' impannata trovansi due ali mobili, meno lunghe d'una metà, e il cui sviluppo ha luogo in diversi sensi.

Vi sono cento segnali perfettamente evidenti, i quali rappresentano figure o lettere di determinato valore.

Questo telegrafo si manovra senza stento e ce-

lermente: coll'aiuto di buoni telescopi ed orologi a secondi si fanno le osservazioni e si communicano gli avvisi da una estremità all'altra, e spesso senza che gli osservatori intermediari possano comprendere il senso di ciò che si trasmette.

Ricevevansi a Parigi le notizie di Calais in tre minuti col mezzo di trentatre telegrafi; da Lilla in due minuti col mezzo di 22 telegrafi; da Strasburgo in sei minuti e mezzo, mediante quarantatre telegrafi; da Tolone in venti minuti mediante cento telegrafi; da Brest in otto minuti, col mezzo di cinquantaquattro telegrafi.

Prima di parlare della telegrafia elettrica, la più stupenda invenzione de' nostri tempi, diamo uno sguardo all'importanza che deve conservare la telegrafia aerea.

Sarebbe certo un errore, come nota l'abbate Moigno nel suo trattato di telegrafia, sopprimere interamente la grande opera di Chappe, per istabilire dovunque, ed esclusivamente la telegrafia elettrica. Come potrassi con questa sola sostenere una guerra civile o una invasione qualunque? come seguire le operazioni d'una grande armata sia che proceda, o si ritiri? Colla telegrafia aerea di giorno e di notte si succederanno i dispacci di campanile in campanile, di posto in posto; le communicazioni coi centri d'insurrezione e col teatro della guerra non saranno interrotte; ma che cosa può aspettarsi dai fili elettrici in tali congiunture? Gli ubbriaconi, i vagabondi, i refrattari, i bancarottieri frodolenti, i criminosi d'ogni specie sono altrettanti agenti di distruzione a'quali non può resistere la telegrafia elettrica.

« Un uomo solo, dice il sig. Giulio Guyot, e in un sol giorno, potrà senza impedimento tagliare tutti i fili elettrici che fan capo a Parigi; ed in ventiquattr' ore tagliare su dieci punti tutti i fili d'una stessa linea, senza essere fermato, anzi neppur visto dai guardiani, lungi due chilometri fra loro.

« All'opposto la telegrafia aerea ha le sue torri, le sue torricciuole, le capanne almeno, munite d'un muro e d'una porta difesa all'interno da un uomo vigoroso, armato di due fucili, e di munizioni ec. sopra seicento insorti la metà accetterà con segreta gioia la missione di tagliare i fili elettrici, mentre che l'attacco freddo, triste ed oscuro d'una semplice porta di quercia, dietro la quale trovansi uno o due uomini, che bisognerà assassinare, ispirerà sempre tal terrore che sopra i detti seicento uomini, se ne troveranno appena due che vogliano eseguir tale impresa.

Passiamo ora alla telegrafia elettrica.

(*Sarà continuato.*)

LA NATIVITA' DELLA VERGINE

Sul puro stel Davidico
Nella convalle il giglio germogliò,
Che olezzo soavissimo
Sulla corrotta terra oggi recò.
Surse l'amico raggio
Le tenebre del mondo a dissipar,
Ecco la stella fulgida
Guida al mortal in tempestoso mar;
Sull'auree arpe fatidiche
Predissero i profeti il suo apparir,
Per lunga età sospirano
Gli antichi patriarchi al suo venir,
Questo splendor annunzia
Prossimo, o padri, il fine al vostro duol,
L'aurora dee precedere
Prima che sorga in oriente il sol.

Zefirino Rè.

TRADUZIONE

LA NATIVIDAD DE NUESTRA SEÑORA.

Hoy la azucena cándida
De David en la estirpe floreciò,
Que su aroma dulcisimo
Por la tierra corrupta derramò.
Viene con luz benéfica
Las tinieblas del mundo á disipar;
Ella es la estrella fúlgida,
Norte del hombre en borrascoso mar.
Al son de arpa fatidica
Los profetas cantaron su venir;
Por siglos aguardàronla
Los patriarcas, del limbo en el confin.
Este fulgor anùnciaos,
Padres, que va à cesar vuestro dolor;
La aurora siempre asòmase
Antes que salga por levante el sol.
Roma Setiembre 6 de 1857.

Agustin A. Franco.

GIUOCO DI SCACCHI.

VI.

Fra i Sigg. Wyvill e Dubois (22 Decembre 1845.)

GAMBITTO DEL CENTRO.

BIANCO (Sig. Dubois.)	NERO (Sig. Wyvill).
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 D.	2 P pr. P.
3 A 4 A D.	3 P 3 D. (1)
4 C R 3 A.	4 C D 3 A.
5 C pr. P.	5 C R 2 R.
6 P 4 A R.	5 C pr. C.
7 D pr. C.	7 C 3 A D.
8 D 2 A R.	8 A 2 R.
9 C D 3 A.	9 R c. C - T c. A.
10 R c. T. - T c. A.	10 A 3 R.
11 C 5 D.	11 A R 5 T R.
12 P 3 C R.	12 A R 3 A R.
13 P 3 A D.	13 C 4 T.
14 A R 3 D.	14 P 3 A D.
15 C pr. A, sc.	15 D pr. C.
16 A D 3 R.	16 P 4 C D.

17 A D 4 D.	17 D c. D.
18 P 5 A R.	18 A 5 A D.
19 A pr. A.	19 C pr. A.
20 P 6 A R.	20 P 3 C R.
21 D 4 A R.	21 R c. T.
22 D 6 T.	22 T R c. C R.
23 T R 4 A.	23 P 4 C R.
24 T 5 A R.	24 T 3 C R.
25 D 5 T.	25 P 4 A D.
26 P 3 C D.	26 C 7 D.
27 D 2 R.	27 D c. R.
28 D pr. C.	28 D pr. P, sc.
29 D 2 C R.	29 D pr. D.
30 R pr. D.	30 P pr. A.
31 P pr. P.	31 T D c. R.
32 T D c. A R.	32 P 5 C R.
33 P 4 T R.	33 P 3 T D.
34 P 5 T R.	34 T R c. C R.
35 T D 2 A R.	35 T 3 R.
36 T D 2 A D.	36 T R c. R.
37 R 2 A.	37 P 3 T R.
28 P 4 T D.	38 P pr. P.
39 P pr. P.	39 T 5 R.
40 T 4 A R.	40 T D 3 R.
41 T pr. P.	41 T pr. P, sc.
42 R 2 C.	42 T 4 A R.
43 T 2 A R.	43 T pr. T, sc.
44 R pr. T.	44 P 4 D.
43 T 4 A R.	45 R 2 C.
46 T 5 A R.	46 T c. D.
47 T 5 R.	47 T 3 D.
48 R 3 R.	48 R c. A.
49 R 4 A.	49 P 3 A R.
50 T c. R. (3)	50 R 2 A.
51 R 5 A.	51 T 3 A D.
52 T c. C D.	52 T 5 A D.
53 T 7 C D, sc.	53 R c. C.
54 R 6 C	54 R c. A.
55 R pr. P A.	55 R c. R.
56 R 5 R.	56 T pr P T.
57 R pr. P	57 P 4 T D.
58 R 5 R.	Abbandona

(1) Cattivo tratto che chiude l'uscita all' A R : A R 5 C D, sc. si crede la miglior difesa.

(2) Questa mossa è stata fatta per far spingere P 3 C R, ed indebolire così il fianco dov'è il R nemico.

(3) Questa mossa non è già un colpo di difesa, ma bensì di un formidabile attacco.

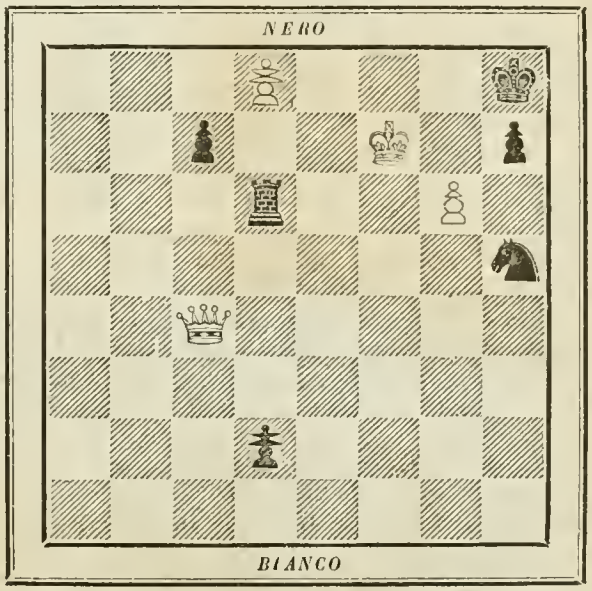
SOLUZIONE DEL PARTITO LIII.

Bianco	*Nero*
1 T pr. P A D.	1 P 4 C R. (1)
2 D pr. P, sc.	2 R pr. D.
3 A pr. P A R, sc.	3 R ove vuole.
4 matto d'A.	

(1) Se 1 $\frac{}{\text{A2AD.}}$ 2 $\frac{\text{Apr.A.}}{\text{Cpr.T.}}$ 3 $\frac{\text{A4AR,sc.}}{\text{P4CR.}}$ 4 $\frac{\text{mattod'A,oD.}}{}$

PARTITO LIV.

Del Sig. Francesco Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco da il matto in tre mosse.

IL TEATRO MODERNO

Popolo che ribelle al suo signore
Tenta con l'armi migliorar la sorte,
Il misero deriso e oppresso, il forte
Che invidióso espugna il vergin cuore,

Adulteri mariti che l'amore
Scherniscon delle mogli e lor dan morte,
Spose infide che al credulo consorte
Fan sorbir col veleno il disonore,

Amanti che immolate alla menzogna
Bevon la morte per celare al mondo
Il maturo delitto e la vergogna,

Stili, bare, patiboli, catene,
Il vizio in cima e la virtù nel fondo:
Ecco l'onor delle moderne scene.

A. Somai.

VARIETA'

Strada-ferrata di Galveston, Houston e Henderson.

Leggesi nel *Morning-Chronicle* del 12 giugno (City Article):

Le lettere testè giunte da Nuova-York parlano con entusiasmo della ferrovia di Galveston, Houston e Henderson.

Affermasi che l' influenza che questa linea deve esercitare sul prezzo delle derrate, e specialmente

del cotone, sarà sensibilissima. Questa impresa ha una tale popolarità che dopo l'apertura della prima sezione, gli abitanti di Galveston si sono affrettati di sottoscrivere 100,000 dollari (530,000 franchi) per assicurare la pronta costruzione del ponte destinato a ravvicinare la città alla stazione della ferrovia. Il consiglio municipale ha votato questa somma all'unanimità.....

Si fa assegnamento per le obbligazioni e le azioni di Galveston sovra un premio più forte di quello ottenuto dall'*Illinese* (cioè più del centotrenta per cento). Ciò risulta in seguito della sovvenzione accordata in terre alla compagnia di Galveston, sovvenzione che è tre volte più considerevole di quella accordata all'*Illinese*, da un altro lato la qualità dei terreni è superiore di molto. Gli arrivi degli emigranti tedeschi ed americani dimostrano finalmente che il paese non tarderà guari ad essere coperto di popolazione.

I lavori della ferrovia procedono intanto colla massima alacrità. La compagnia sarà in misura di riunire la sua linea a quella di Harrisbourg.

A quanto precede conviene aggiungere che il rapporto ufficiale recentemente pubblicato dalla compagnia dell'*Illinese* constata che la media del prezzo di vendita delle terre è giunto a più di 20 dollari per acre durante l'anno 1856. La media generale delle vendite è stata di 13 dollari: a questi prezzi la compagnia dell'*Illinese* aveva realizzato più di 43 milioni di franchi, e le restavano ancora più di tre quarti delle terre della sua sovvenzione. Si può fin d'ora considerare come una cosa certa, in presenza di questi risultati, che il prodotto delle terre della compagna dell'*Illinese* centrale permetterà di rimborsare quattro o cinque volte il capitale impiegato nella costruzione della ferrovia, e ciò spiega il premio enorme di 130 per cento dei valori dell'*Illinese* alle borse di Londra, Amsterdam e Nuova-York. Ognuno può dunque farsi un'idea dei vantaggi che ritireranno dal loro collocamento i portatori di titoli della strada-ferrata di Galveston, attesochè questa ferrovia ha una sovvenzione in terre più considerevoli (10,240 acri per mille invece di 3400) della ferrovia dell'*Illinese*.

ANNUNZIO NECROLOGICO

Altra tomba è stata coperchiata nel suolo d'Italia! ... *Antonio Mezzanotte*, l'illustre lirico, l'insigne grecista vi scendeva cessandogli la mal protratta esistenza in Perugia sua terra natale il dì 11. di questo mese varcati gli anni 70.

La spoglia venne meritamente onorata, il nome durerà pe' molti scritti nella storia delle lettere e delle arti. I sorviventi ricorderanno con gratitudine ed ammirazione i cresciuti distinti allievi, la gentilezza dell'animo, le sociali e religiose virtù ...

Oh! l'esempio di operosità negli studi dato costantemente dal Prof. Mezzanotte infiammi l'odierna gioventù per riparare al gran vuoto cresciuto per recenti estreme dipartite d'illustri cittadini, che piange questa nostra comun patria d'infelici memorie!!

Giuseppe Bianconi.

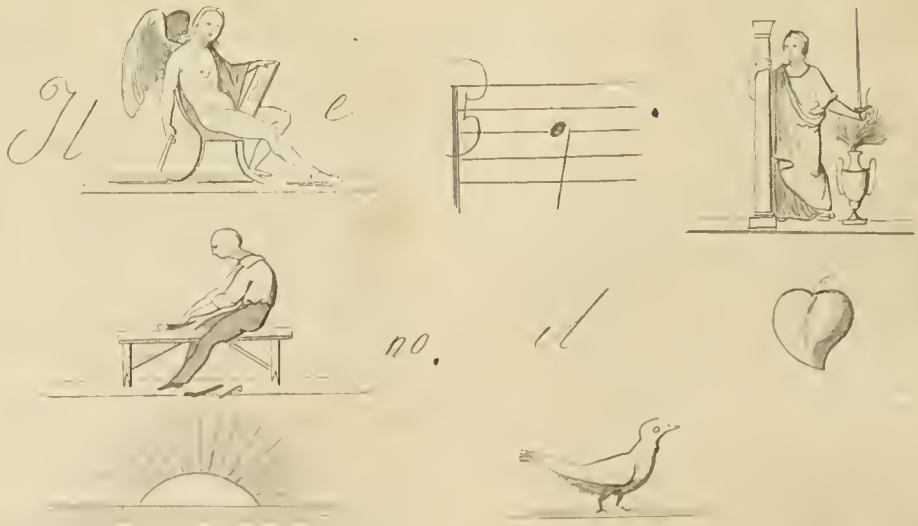
CIFRA FIGURATA

LOGOGRIFO PRECEDENTE

—

Per-a

—



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

—

Disse Iddio a Mosè di liberare dalla schiavitù di Faraone il Popolo suo diletto.

—

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 33. 5 Ottobre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

VEDUTA DEL TEMPIO DI GERUSALEMME, VILLAGGIO DI SILOE, MONTE - OLIVETO.
(*Disegnata sul luogo da P. G.* 1857.)

LETTERE DEL DOTT. PIETRO GALLI AL SIG. FEDELE AMICI.

GERUSALEMME O STUDI DE' COSTUMI ORIENTALI IN PALESTINA.

(*Continuazione V. pag.* 231).

§. VI. I Cristiani.

Dopo la perdita del trono di Gerusalemme, e dopo la conquista di Saladino nel 1187, si atterrarono i fondamenti basati col sangue dei Croce-segnati di un cattolico regno nella Palestina, e sventuratamente fu privo delle lagrime dei fedeli l'augusto Sasso, che accolse per breve tempo la salma del Redentore, e non ventilarono su quelle aure medesime, che aveva egli respirato, i sacri cantici, e la psalmodia composta dal santo Re, finchè nel 1291. con la crociata della penitenza si ottenne da pochi cenobiti l'orazione nel Santo Luogo, e il rinnovamento dell'Ovile di Cristo. A chi mai non è noto quanti fossero stati i vescovati e le abazie, e i monasteri nei primitivi tempi della Chiesa, e nel regime de'Baldovini nella Terra Santa? Chi non conosce gli eroismi de' Crociati, e i monumenti, e le chiese, e i palagi che illustravano l'areopago de'fedeli? Eppure tutto distrussero le armi de'barbari. Quella Cesarea, che si nominava torre di Stratone, e fu onorata del titolo di Colonia Romana, che fu dichiarata metropoli di tutta la Palestina, ove fu proclamato imperatore Vespasiano, e l'apostolo S. Paolo v'ebbe prigione per ben due anni; quell'Ascalona che diè i natali ad Erode, e vantava sontuosi edifizi, ove avvenne la feroce zuffa fra le genti di Almerico, e quelle di Saladino, le quali inondarono il piano di trucidati; quella Azoto, che fu spettatrice della vendetta divina col veder frantumare l'idolo, cui volgeva il suo culto; son come polve di cadaveri, che rammentano appena la storia della loro vita, e restano quai sepolcri ad attestare la propria ruina.

In seguito a tante distruzioni, a tante guerre, e allo sterminio totale de'Cristiani, in qual modo potea formarsi una nuova generazione, se non con elementi assai diversi dalle armi? Il Patriarca S. Francesco, ispirato da potenza divina, fu il primo che arrischiasse colla sua semplice eloquenza di evangeliche parole ed atti umili e franchi, di penetrare nel campo nemico, sprezzasse doni, ed ottenesse dal Sultano stesso il permesso di predicare ne'suoi Stati la fede di Cristo. E non trascorso appena un secolo già i Frati Minori custodivano il S. Sepolcro di N. Signore, ed abitavano sul monte Sion, e coprivano il vuoto avvenuto di laici e sacerdoti, ed illuminavano con divote lampade l'ara istituita sull'ineffabile tomba, ed accoglievano i viandanti, e riannodavano al Santuario gli avanzi dello smarrito gregge. Con fatica inaudita allettavano i rinnegati, convertivano i Musulmani e gli ebrei, e colla più profonda abnegazione di loro stessi a poco a poco spargevano i lumi religiosi, insegnavano le arti, manifestavano i principî della civilizzazione, curavano gli infermi, colmavano di beneficenza i poveri, e adornavano le chiese. Spesse fiate la peste mieteva le vite de'missionarî, e de'loro adepti, talchè in un baleno si perdeva il frutto, che si coltivava con tanta solerzia. Altre volte l'avarizia di un Sultano smungeva l'erario accumulato di elemosine raccolte coll'obolo delle pie oblazioni inviate da lontani paesi, ed il capriccio d'un'altro immolava al martirio gravi oratori, e discepoli innocenti. In progresso di tempo gl'invidi scismatici devastavano il Tempio per averne assoluto possesso; i stranieri per desìo d'impadronirsi del tesoro de'sacri arredi inventavano guerre e calunnie; gli Arabi pirateggiavano e pellegrini, e Francescani, e Cristiani d'ogni rito per assaporare la moneta del riscatto, ma irremovibili e saldi i Crociati del Serafico d'Assisi coltivavano la vigna del Signore, non si atterrivano allo sfolgorare della falce di morte, e si adoperavano per accrescere i confessori dell'Unigenito di Dio.

Da fonti sì sterili prendeva incremento la nazione latina, e ad onta delle stragi di Tamerlano, della caduta dell'impero Bizantino, de'trionfi di Maometto II, e degli ordini severi degli Osmani, si riedificavano i tempi caduti, e si fondavano ospedali, chiese, conventi, ospizî, e case d'alloggiamento a poveri. Ne'grandi affari d'Oriente s'immischiava pur l'eresia a funestare il germe della rigenerazione, ed insinuandosi coll'appoggio di qualche favorita del Turco imperatore, la quale aveva apostatato per godere i favori del serraglio, o di que'tali dragomanni della Porta, che avevano perduto il regno, ma non le greche menzogne, or con accuse, or con strani puntigli, or con aperti tumulti, guidati dai falsi lumi del perfido Fozio, o dall'odio e disprezzo alla Cattedra infallibile di S. Pietro, giuocando a favor proprio la vile gloria d'essere schiavi dell'Islamita, toglievano agli operai della predicatrice crociata il fiore delle sacre conquiste per fondare anch'eglino uno stuolo di sedicenti cristiani, educati all'inerzia, all'ignoranza, alle superstizioni d'abominato scisma. Però vi furono taluni, che dopo l'universale Concilio di Firenze, nel quale si operò la riunione resa da' Greci effimera della greca colla romana Chiesa, restarono a questa congiunti conservando il titolo di Melchiti acquistato nell' ecumenico di Calcedonia, nel quale si condannavano gli eretici Eutichiani della Siria, e costoro, i quali seguono l'antico maestoso rito orientale, sottoposti alle Pontificie disposizioni, possedendo l'idioma del paese, si annoverano nella classe de'Pastori efficaci alla resurrezione della fede ortodossa. Gli Armeni ancora, discesi dall'interno dell'Asia ad ostinarsi a mantener viva la condannata opinione d'Eutiche, come i duri macigni delle loro montagne stansene solitarî, ed astuti, operando tacitamente nel traffico di tutti i rami finanziari del loro Maomettano padrone, e formandosi una serie di proseliti che bastino a popolare le loro sacre funzioni. Ad esempio degli uni e degli altri eresiarchi i Cofti, che furono trascinati nello scisma da Dioscoro Patriarca d'Alessandria, nel 1365 ebbero l'agio di situarsi nel tempio del SSmo Sepolcro, profittando del contrattempo, nel quale i frati minori, parte nel Castello de'Pisani, e parte nelle carceri damascene, scontavano la pena ad essi non dovuta dei rancori insorti fra il Sultano, ed il Re di Cipro D. Pietro il valoroso. Altri ancora vi sono, fra quali gli Abissinesi, che ripiombarono nel proprio errore disgraziatamente. E questi tutti han sacerdoti, i quali spargono i profumi d' incenso e mirra sulla tomba di Gesù Cristo, han seguaci che s'intitolano cristiani, han ministri, che si dedicano a pascolar le anime di quelle dottrine, che appartengono a' loro fondamentali principî. Ma gli indigeni, che diconsi figli d' una o d' un' altra religiosa comunità cristiana, sventuratamente non hanno dimenticata la loro prima sorgente.

In forza delle istruzioni largite da' Padri Francescani, i Latini emergono dagli altri per la loro perizia nelle arti. Ve ne sono che nei lavori d' ebanista, e in quelli delle madrepore si sono in modo distinti da meritarsi il premio nell' ultima esposizione in Londra, ma ve ne sono anche taluni che amano troppo l'inerzia. Gli Armeni si dedicano al commercio, e i Greci a nulla. Bisogna ben confessare, che fra tutti i cristiani sono i più infelici quelli che seguono il rito greco non unito, poichè sono educati a tutt'altro da' loro Papassi, che allo sviluppo degli ornamenti dell'animo gentile. In generale vivono tutti cogli stessi usi degli Arabi, le donne si coprono il volto, grandi e piccoli mangiano a comun desco colle mani, e mostrano certe ottusità de'sensi esterni, che reca grave dispiacere a chi si serve di loro. La torpedine peraltro del loro istinto è scossa dall'educazione, e chiaro e partitamente apparisce il modo col quale vien questa sollecitata rendendoli più o meno capaci a sostenere le fatiche dell'industria e del commercio.

Se nella prima classe vengono annoverati i Latini e per l'ammaestramento avuto, e per la divozione

nella Chiesa, tutto se ne deve il merito a' Religiosi Minori, i quali subentrando alle crociate di sangue hanno ricuperati e custoditi per sei secoli consecutivi i Santi Luoghi, combattendo coraggiosi contro i flagelli della peste e degli invidi nemici, e mantenendosi impavidi sul campo di battaglia. Checchè si dica di essi, mai si sfronderanno i lauri che gli circondano il capo, nè verranno dimenticati dalla storia. Goffredo, Boemondo, Tancredi ed altri molti conquistarono la Terra Santa, ma la perderono dopo 88. anni di mal fermo trono, macchiato da intime discordie e sconnesso da impure voglie: i Francescani afferrarono il marmo ove fu posto il Santissimo Corpo, e benchè senza forze militari, abbandonati a tutte le sevizie, che gli si scagliavano contro vinti, e non sconfitti dall' inganno e dai tradimenti esalavano l' alma su quello, ma finalmente hanno ora la gloria di mostrare al pellegrino del secolo decimo nono il trionfo della loro ferma costanza col fargli trovare, una quantità di edifizi per accoglierlo ne'suoi viaggi, senza che getti agli avvoltoi miscredenti l'argento che porta a sua scorta; un popolo di battezzati dovunque s'arresta; un tempio edificato sul santuario che deve visitare; i seminii della savia civilizzazione europea con la composizione delle scuole; e finalmente gli apostoli della S. Fede Cattolica. Gli scismatici tentarono indarno l' usurpazione intiera del sacro deposito, invano eransi fitti in mente di debellare i Religiosi di S. Francesco. Ma non valsero le loro prove, e si dovettero a forza contentare di stargli a fianco, imitando goffamente le loro istituzioni, e a guisa d'una spina che mai inaridisce tormentarli, irritarli per istancarli una volta.

I Cristiani dunque debbono esser veduti dal lato di quei che gli è guida. Son tutti fortemente avviticchiati al perno, che li sorregge, e poichè da questo traggono e vita, e alimento, e traffico, e difesa, si modellano a quello e rappresentano le sue massime, le sue idee come tanti riflessi della luce comune.

Gerusalemme 7 Giugno 1857.

Affmo Amico
Pietro D. Galli.

L'8 SETTEMBRE 1857

ODE

Dai rallegrati popoli
Riedi sul Tebro, o Padre;
Riedi a compir la gloria
Dell'opre tue leggiadre;
Di nuovi lampi a crescere
La fulgida corona
Che t'ingioiella il crin;
D'ognun sul labbro suona
Il nome tuo divin.

Trïonfator de' secoli,
Scorno immortal d' Averno,
Arra di pace ai popoli,
Segnal di gioia eterno
Surse tra i plausi e il giubilo
L' eccelso monumento, (1)
Sospir di lunga età,
Che a cento glorie e cento
La via dischiuderà.

A lode dell' Altissimo,
Dell'universo a vanto,
S'erge sublime all'etere
Il simulacro santo,
Innanzi a cui prosternesi
La fede de'credenti
Che tanto sfolgorò,
Quando de' sommi accenti
Il grato suon volò.

Brillàr di gioia unanime
Per ogni vetta e lito,
Versàr le gemme e l'auro
Al suon del sacro invito, (2)
Corser festose ad ergere
La venerata mole
Del mondo le tribù,
Di cui più cara il sole
Non vide ancor quaggiù.

Sul curvo raggio argenteo
Del candido pianeta
Premendo il perfid'angue
Trïonfatrice e lieta
La Diva al ciel rivolgesi,
E della lunga guerra
Non tregua, no, ma fin
Implora sulla terra
Dal santo amor divin.

A piè di lei si assidono
Rapiti i vati santi (3)
Che allo stupor dei posteri
Narràr sue glorie e vanti;
In sculte elette immagini
Splende del gran mistero
L'immensurato amor, (4)
Lo sposo e il vasto impero,
La terra e il sommo onor.

L'opra è compiuta; ogni anima
Ferve d'un sol desio:
Dai rallegrati popoli
Riedi sul Tebro, o Pio:
Muovi la prece fervida,
Sciogli i devoti accenti
Tra il popolo fedel;
I nuovi tuoi portenti
Canti la terra e il ciel.

Sonò del gran Pontefice
La voce sovrumana,
Fumaro i sacri olibani,
Si sparse l'onda arcana;
Con penne d'oro gli Angeli
Segnàr nel gran volume

L'avventuroso dì;
E sorridendo il Nume,
Più lieto il ciel plaudì.
A questo scoglio immobile
Che sfida i nembi e gli anni,
S'infrangerà l'orgoglio
Degli empi e dei tiranni;
D'intorno a lui terribile
Del mar, della procella
La furia muggirà;
Ma la virginea stella
Lampi d'amor darà.
Dalle bollenti spiaggie
Ai gelidi trïoni
Commoveransi i popoli,
Si scuoteranno i troni;
Allo splendor purissimo
Dell'astro sovrumano
Porran ridenti il piè
Spinti da eterea mano
Nei tempi della Fè.
Dai queti tabernacoli,
Figli di Levi uscite,
Pel suol del lieto annunzio
L'alto tenor bandite; (5)
Cinta di fiamma vivida
L'impavida parola
Più bella lampeggiò
Di quell'eterna scuola
Che il Nazaren fondò.
Di luce fulgidissima
Ampissimi torrenti
Sopra la terra effondesi
Dal legno dei redenti:
In nome di quell'Inclita
Che ricondusse al mondo
Gl'intemerati dì,
A voi d'amor giocondo
L'ampio sentier si apri.
Al ciel già leva il braccio,
Già v'anima all'impresa
Ei che di tanto raggio
Incoronò la Chiesa;
Nel lieto suol pompeggiano
I maturati allori,
Le palme del valor;
Correte ai nuovi onori,
O prodi del Signor.

Prof. Alessandro Atti.

(1) *Il monumento dommatico dell'Immacolata Concezione eretto in Piazza di Spagna innanzi al Collegio di Propaganda e inaugurato dalla Santità di N. Signore Pio Papa IX il giorno 8 di Settembre* 1857.

(2) *È noto a tutti come fecero a gara i popoli cattolici nel presentare le loro offerte per l'innalzamento della colonna monumentale.*

(3) *Si accenna alle quattro statue posate sui quattro lati opposti del primo basamento rappresentanti Mosè, Isaia, Ezechiele e Davidde, che più chiaramente parlarono delle glorie di N. Donna.*

(4) *Si allude ai quattro basso-rilievi collocati nelle facce rientranti dello stesso basamento di sopra notato, i quali rappresentano l' annunziazione , il sogno di Giuseppe, l'incoronazione, e la promulgazione solenne del dogma sull'Immacolato Concepimento della Vergine. Vedi Album anno XXIII, distrib.* 45.

(5) *Oltre i palazzi, i pubblici stabilimenti, le case tutte di Roma, e specialmente il monte di pietà , la gradinata della Trinità de'monti, l'insigne Accademia di S. Luca, il Corso, il palazzo di S. M. C. abbellito di lunga e maestosa loggia surta quasi per incanto, di colonne, di pilastri, di dipinti, d'iscrizioni e d'ogni altra più splendida magnificenza degna della grandezza e della fede spagnuola, sfolgoreggiava d'immensa luce il Collegio di Propaganda Fide lieto soprammodo di veder compito e benedetto dal sovrano Pontefice il monumento dell'Immacolata. Splendevano a mille a mille nella facciata le vivaci fiammelle candidissime e le rosseggianti fiaccole compartite in aggraziato e riposato disegno, e diffondenti una luce chiara, ridente, vivissima che era una meraviglia, un incanto, uno splendore. Sulla cima della facciata si levava in alto luminoso e sorretto da quattro statue rappresentanti le quattro parti del mondo l' augusto segno di nostra redenzione, che colla vivezza de'suoi raggi illuminava la sottoposta terra. Si leggevavo sotto a grandi caratteri le divine parole del Redentore*

Euntes in universum mundum praedicate evangelium

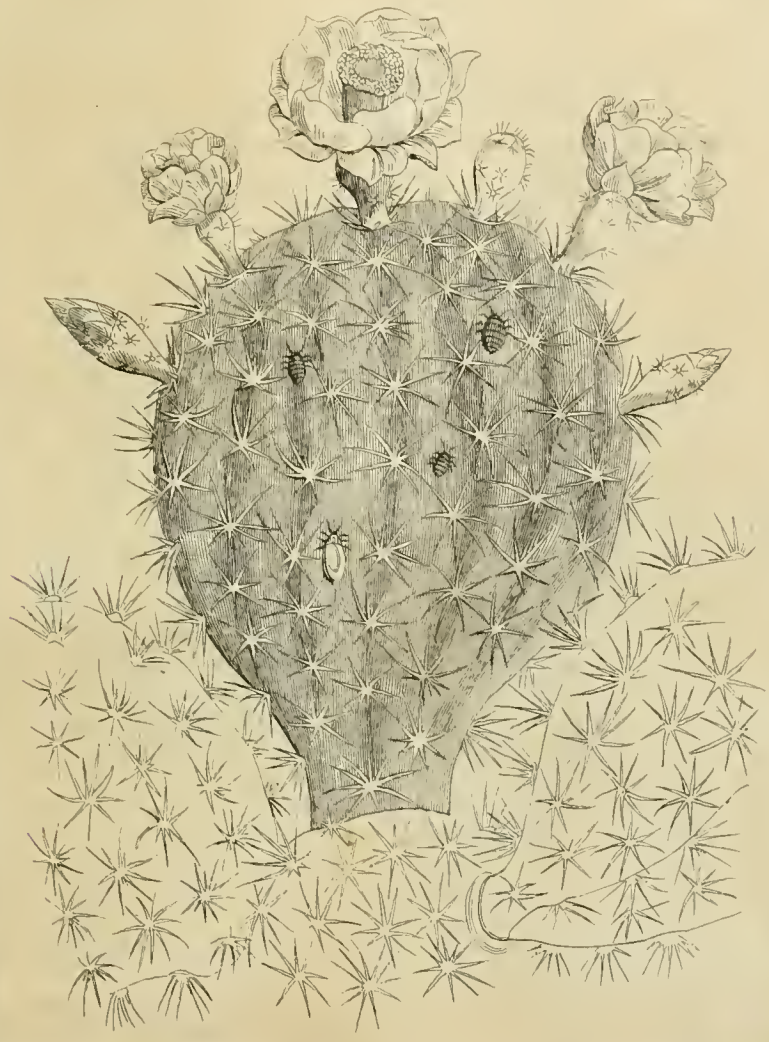
Veniva poi sfolgorantissimo l'adorato monogramma di Maria coll'epigrafe

Cunctas haereses interemisti in universo mundo

a cui sottostava a trasparente la veneranda effigie del Supremo Gerarca della Chiesa Pio IX in atto di benedire coronato da mirabil splendore. Abbiam voluto toccar queste cose per illustrare i concetti de'seguenti versi.

NOTIZIA LETTERARIA.

La valorosa nostra collaboratrice Contessa Enrica Dionigi Orfei nel ritorno in Roma del Santo Padre ha pubblicato alcune Terzine ed un Ode in ringraziamento alla Vergine per aver ricondotto il Pontefice incolume nella Sede di Pietro. Dire come questi suoi versi siano adorni di que'pregi onde si abbellano gli altri scritti di lei sarebbe vano; essendo il nome dell'Autrice oggimai notissimo nella letteraria repubblica. Solo abbiamo voluto darne questo piccolo cenno per invogliare coloro che ancora non avessero veduto questi versi a leggerli , ed a convincersi sempre più della valentia della chiara poetessa.



CACTUS A COCCINIGLIA.

(*Il nuovo Cocciniglia di recente scoperta dal sig. Guèrin-Meneville a cui diè il nome di* Coccus Faboe: *ne daremo l'articolo in prossimo numero*).

LETTERATURA. — *Intorno la Commedia «* La poltrona storica *» del Chiarmo Paolo Ferrari da Modena.*

La *Poltrona storica* commedia nuova per noi di Paolo Ferrari fu recitata assai bene dalla compagnia Alberti e Colomberti al teatro Argentina la sera del 15 passato Settembre, nè l'autore in essa demeritò punto, a nostro avviso, la fama altissima che si è procacciata col *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* che senza esitare, ove a noi fosse lecito il dar giudizio su tali bisogne, chiameremmo regina fra le moderne commedie. Cominceremo anche in questo lavoro dal lodare l'autore pel nobilissimo intendimento d'aver voluto porre sulle scene episodi risguardanti alcuni sommi italiani, le azioni de'quali importano alla intera nazione, e il cui solo nome fa battere fortemente il cuore a tutti coloro che sentono carità verace di patria. E chi è mai che abbia animo informato a gentilezza il quale udendo i nomi di Carlo Goldoni, di Vittorio Alfieri, e di Giuseppe Parini (poichè anche un altra commedia sul Parini il Ferrari novellamente ha composta) non corra volonteroso al teatro per conoscere dappresso i fatti e l'indole di questi tre uomini di cui andrà sempre superba la nostra dolcissima Italia ? E nella *Poltrona storica* si vede appunto l' immortale Vittorio allorquando giovine scapestrato in Torino , e costretto da prepotente passione per una marchesa a servirle da infermiere, ruba i ritagli di tempo al suo ufficio per nulla convenevole all' alta sua mente, per fare un tentativo di tragedia, della Cleopatra, la quale tuttochè rozza e riboccante d' errori doveva essere

l'annunziatrice di quella rara virtù cui egli in processo di tempo seppe aggiugnere col lungo studio e colla tenacità del proposito. Vittorio nasconde (come narra egli stesso nella sua vita) le bozze di questa tragedia sotto il cuscino d'un seggiolone della marchesa, ed eccoti questa sedia famosa aver parte principalissima nella commedia tanto che le dà il titolo, ed eccoti nascere mille bizzarre avventure sulle carte in lei nascoste, e che il Ferrari espone al suo solito con un brio ed una vivacità tutta propria, e della quale si mostrò sempre maestro. Mirabile è questo autore pel dialogo animatissimo, per i sali onde lo condisce, per l' indole vivamente espressa dell'impaziente Vittorio combattuto in mille guise fra l' amore che lo vuole schiavo della sua donna, e l'onore ed il puntiglio che gli vorrebbero fare infrangere quelle catene e menarlo lontano dalla incantatrice Sirena; egregiamente pennelleggiata è anche la marchesa che si fa forte di tutte le astuzie femminili, ed un tal medico che vorrebbe venire in grazia di lei con la caduta del povero Vittorio; come anche assai bene sono ritratti un francese ed il vecchio servo dell'Alfieri, Elia. Ma alla fine l'altera ritrosia della donna ristucca l'impaziente ed irritabile giovinastro, l'onore la vince, ed egli fugge dalla sua schiavitù chiudendosi in casa, ed obbligandosi a rimanervi chi sa per quanto troncandosi la bellissima coda de' suoi biondi capelli della quale faceva gran pompa, e senza cui sarebbe a que'di stato delitto uscire in pubblico più ancora che oggi non sarebbe ad un elegante giovinotto mostrarsi al passeggio senza le foglie attortigliate e indispensabili del fumante tabacco. In tal modo l'Alfieri costringe se stesso allo studio con una di quelle risoluzioni celebri nella sua storia, e senza le quali d'un capo sventato quale era il suo non si sarebbe certo cavato il maggior tragico che illustri la patria nostra.

In questa commedia, che è d'un solo ma assai lungo atto, tu vedi una forza ed una vivezza d' immaginare e dipingere che ti rapisce, e ti rende persino piacevoli alcuni dialoghi soverchiamente prolissi che trattati da altri non lascerebbero forse d'ingenerare fastidio, e ti fa perdonare alcune facezie alquanto scurrili le quali per l'amore che portiamo al buon costume vorremmo vedere affatto bandite dal teatro italiano. Laonde noi siamo proprio innamorati della valentia comica del Ferrari che fra i viventi autori tiene seggio assai luminoso tanto che, a parer nostro, null'altro lo avanza, e ci auguriamo di veder presto sulle nostre scene l'ultima sua commedia *Parini e la sua satira* che con tanto plauso è stata accolta da parecchie italiche città. Speriamo altresì ch'egli non voglia tanto presto deporre la penna e l'onorato proposito di dipingerci i nostri grandi, e che togliendo il suo tempo alle ingrate e spinose cure del foro, ci sarà cortese d'altri lavori con cui prenda ad esporci i fatti d' altri uomini valorosi i quali deve conoscere anche il nostro popolo e adusarsi ad apprezzarli quello che valgono, il che si ottiene assai acconciamente col porli sulle scene, mezzo assai più facile per renderli noti all'universale di quello non sia lo studio delle loro opere eterne, perchè generalmente la lettura di queste al volgo è contesa massime nell'età nostra in cui tengono soli il campo gli strani romanzi del Sue, del Dumas, e d'altri tali che per ammorbarci ce li mandano d'oltremonte.

Se non che una gran colpa non possiamo menar buona all'egregio Ferrari, ed egli che è gentilissimo e saggio non ci vorrà nimicare, ne viviamo sicuri, se osiamo manifestargliela. Perchè mai nel comporre ch'egli fa i suoi pregiati lavori non pone più amore e più cura nella lingua brigandosi di purgarla da que'tanti difetti che la deturpano con vero dolore degli ammiratori delle sue singolari virtù? Niuno per fermo si dorrebbe vedendo qualche donna laida e deforme avvolta in luridi cenci; ma se vaga giovinetta il cui volto spira amore e leggiadria si copra di lacere o rozze vesti non ci par proprio peccato? Nello stesso modo in udire le commedie del valente nostro Ferrari, che sono ricche d'assaissimi pregi, e però degne grandemente di andare attorno fregiate di stile semplice ma terso e forbito, di lingua non affettata ma pura e gentile, e per modello proporremmo volentieri, salvo poche avvertenze, la lingua e lo stile del venustissimo Gaspare Gozzi, dobbiamo con acerbo rammarico vederle macchiate di que'soliti difetti (benchè non in tanta copia come negli altri autori drammatici de'nostri giorni) che ne'cattivi componimenti teatrali poco importano, ma nei buoni ci recano meraviglia e dispetto. E di vero poichè il Ferrari sortiva elettissimo ingegno, poichè egli par nato apposta per ritornare all'antico splendore il teatro italiano, perchè non seconda queste

Grazie che a pochi il ciel largo destina

col rendere nelle sue commedie immacolata la lingua e lo stile, tanto più che a far ciò tutti più o meno siam buoni solo che vi poniamo alquanto di studio e di diligenza? Scusi l'ottimo scrittore se noi oscurissimi abbiamo ardito dargli questo consiglio, e non ce ne voglia male, pensando che fu amore della sua fama che lo dettava, e che talvolta anche da piccoli ingegni può venire a' più grandi salutevole ammonimento.

Achille Monti.

GIUOCO DI SCACCHI.

VII.

Frà i Sigg. Wyvill e Giustiniani. (*)
(8 Gennaro 1846.)

GIUOCO SICILIANO.

NERO (Sig. Giustiniani)	BIANCO (Sig. Wyvill.)
1 P 4 R.	1 P 4 A D.
2 P 3 A D.	2 C D 3 A.

3 C R 3 A.	3 P 3 R.
4 P 4 D.	4 P pr. P.
5 P pr. P.	5 A R 3 D.
6 A R 4 A D.	6 C R 2 R.
7 R c. T — T c. R	7 R c. T — T c. A.
8 C R 5 C.	8 P 3 A R.
9 C R 3 T.	9 A R 2 A D.
10 P 3 A R. (1)	10 P 4 D.
11 A 3 C D.	11 P pr. P.
12 T pr. P.	12 C R 4 D.
13 T 4 T.	13 P 4 A R.
14 C R 5 C.	14 P 3 T R.
15 P 4 A R.	15 D 3 A R.
16 C R 3 A.	16 C D 2 R. (2)
17 C D 3 A.	17 C 3 C R. (3)
18 C pr. C.	18 P pr. C.
19 T 3 T.	19 A pr. P A R.
20 A pr. P D.	20 A R pr. A.
21 D pr. A.	21 C 2 R. (4)
22 A 3 C D.	22 A 2 D.
23 C 5 R.	23 T D c. A D.
24 D 2 D.	24 A 3 R.
25 A pr. A.	25 D pr. A.
26 T D c. R.	26 T R c. D.
27 C 4 C R. (5)	27 T R pr. P D.
28 D 2 A R.	28 T R 5 R.
29 T R 3 R.	29 C 4 D.
30 T pr. T.	30 P pr. T.
31 P 3 T R.	31 P 3 C D.
32 D 4 D. (6)	32 T c. R.
33 C pr. P T R.	33 C 3 A.
34 T c. A R.	34 P 6 R.
35 C 4 C R.	35 P 7 R
36 T c. R.	36 C 5 R.
37 C 2 A R.	37 T c. A R.
38 C pr. C.	38 T 8 A. sc.
39 R 2 T. (7)	39 T pr. T.
40 D 8 D, sc.	40 D c. C.
41 D 4 T, sc.	41 D 2 T.

Patto, dando il Nero sempre scacco

(*) *Son circa sette od otto anni che questo distinto dilettante è morto. È stata una vera perdita per gli Scacchi che egli amava molto, e di cui dava speranza di essere uno dei più belli ornamenti. A far meglio conoscere tutti i suoi talenti in questo giuoco daremo, nel pubblicare le poche partite che la penna del sig. Dubois ha salvato dall'oblio, alcuni dei suoi più bei partiti, benchè già pubblicati nel* Palamède.

(1) P 5 D ci sarebbe sembrato qui un colpo di prima necessità.
(2) Dottissima manovra.
(3) C pr. C, ed il P era guadagnato.
(4) Bisogna ben parare il matto.
(5) Errore che fa perdere il P.
(6) Benissimo giuocato. Il Nero và a spiegare tutto il suo talento per riparare un momento di errore.
(7) Dalla 32ª mossa i due avversari danno prove di non comune abilità.

Stante alcune occupazioni sopravvenute al sig. Bellotti la nostra sfida è stata, prima interrotta, quindi rimandata definitivamente a tempo migliore.

RETTIFICAZIONE

Pag. 249, alla 22ª mossa del Nero si legga: A R 3 D.

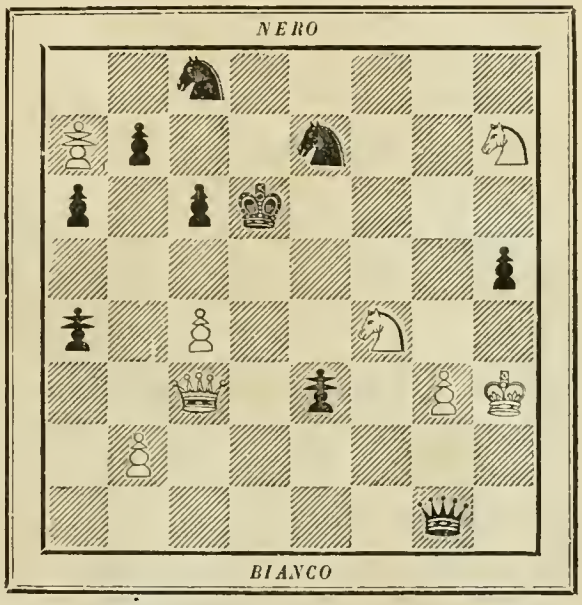
SOLUZIONE DEL PARTITO. LV.

Bianco	*Nero*
1 D 4 D, sc.	1 T pr. D.
2 A 6 A, sc.	2 C pr. A.
3 P 7 C, sc.matto.	

A. F.

PARTITO LVI.

Di Francesco Giustiniani.



Il Bianco dà il matto in cinque mosse.

TELEGRAFIA

Continuazione V. pag. 256.

Il fatto fondamentale dell'*elettro-magnetismo*, scienza su cui si basa la *telegrafia elettrica*, devesi ad OErstedt, fisico danese. Esso scoprì nel 1820, che le correnti elettriche prodotte dalla pila di Volta han la proprietà di agire sull'ago calamitato, e muoverlo dalla sua natural posizione.

Facciasi circolare intorno ad un ago calamitato una corrente voltaica, e tosto vedesi l'ago deviare repentinamente, oscillare per qualche istante, e lasciare la sua direzione verso il nord: esso tende ad incrociarsi, o a porsi in angolo retto colla corrente; il quale angolo è tanto più grande quanto la corrente è più forte.

La deviazione prodotta dalla corrente elettrica dipende dal verso pel quale circola, e dal posto del conduttore in rapporto all'ago.

Non solo le correnti elettriche influiscono sulle calamite, ma queste alla lor volta posseggono anche un'azione sopra le correnti; poichè se in luogo di presentare una corrente fissa ad una calamita mobile, come nell'esperienza di OErstedt, si presenta all'opposto una calamita fissa ad una corrente resa mobile per ispecial disposizione, la corrente suddetta s'incrocierà tosto colla calamita, sempre il polo australe di questa occupando la sinistra.

Quando due fili metallici paralleli son traversati da correnti, essi sottraggono o respingono secondo la direzione reciproca delle correnti medesime che li percorrono: sottraggono quando le correnti vanno per lo stesso verso: si respingono quando vanno in verso opposto.

Se due fili metallici traversati da correnti formano un angolo qualunque, s' attraggono se le correnti s'avvicinano o allontanano ambedue dal vertice dell'angolo: si respingono, all'opposto, se una delle correnti s'avvicina, una se ne allontana.

L'elettricità, circolando intorno ad un pezzo di ferro dolce, cioè perfettamente puro, comunica a questo le proprietà della calamita.

Se avvolgansi intorno ad un' asta di ferro dolce molti giri di filo di rame o altri conduttori, e si faccia passare per questo filo una corrente elettrica, mettendolo in comunicazione con una pila in funzione, l'asta di ferro dolce si cangerà prestissimo in una possente calamita; ma tolta la comunicazione colla pila l'effetto magnetico tosto sparisce.

Può dunque successivamente darsi o togliersi al ferro la sua calamitazione, e basta per ciò stabilire o rompere alternamente la comunicazione colla pila. Questa proprietà fornisce il mezzo di procurarci calamite passeggere, dette *elettro-calamite.*

Un'*elettro-calamita* consiste ordinariamente in un pezzo di ferro dolce foggiato a ferro di cavallo, e le cui braccia parallele sono involte in un filo di rame coperto di seta e sempre aggirato nello stesso verso, in modo che le estremità libere del filo sieno poli di nome contrario. Quando queste estremità libere sono in comunicazione coi poli d'una pila, l'elettro-calamite divien capace di sostenere un peso più o meno considerevole attaccato ad un pezzo di ferro dolce in contatto, chiamato *portante.* Ma tosto che la corrente cessa di passare, cessa pure la calamitazione, e il peso si stacca e cade.

Si costruiscono elettro-calamite, le quali possono sostenere parecchie migliaia di chilogrammi: ma la forza dipende dalle dimensioni del ferro, dall' intensità della corrente, e dal numero dei giri che fa il filo sopra ciascun braccio.

Su queste nozioni si fonda la telegrafia elettrica che è la più maravigliosa ed importante applicazione delle elettro-calamite.

Vuolsi, per esempio, stabilire una telegrafia elettrica fra Parigi e Versailles: poniamo a Parigi una pila voltaica in funzione, prolunghiamo sino a Versailles il filo conduttore della pila, ed avvolgiamolo colà intorno ad una lancina di ferro dolce.

Il fluido elettrico circolando intorno a questa lamina, la magnetizza subito: e se porgasi innanzi ad essa un disco di ferro, sarà questo attratto e verrà ad attaccarsi nella calamita. (*Sarà continuato.*)

CIFRA FIGURATA

Descrizione del Monumento dedicato a MARIA VERGINE IMMACOLATA *ed inaugurato dalla Santità di Nostro Signore* PAPA PIO IX *il giorno 8 Settembre 1857 con incisione in rame.*

Trovasi vendibile al prezzo di bai. 10 al Gabinetto letterario presso questa direzione dell'Album piazza S. Carlo al Corso 433 primo appartamento.

—

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

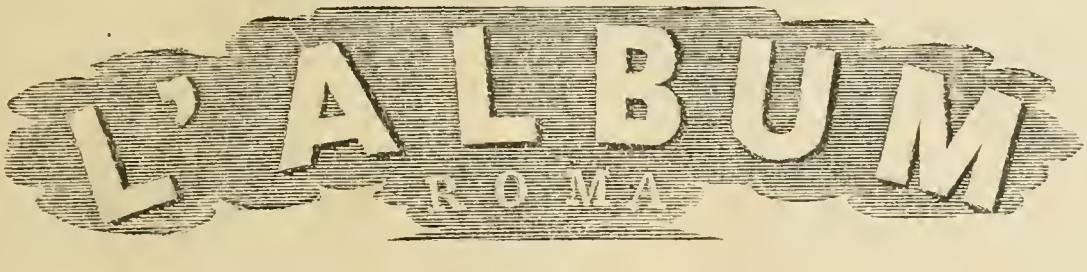
Il Genio e la costanza formarono il cuor di Colombo.

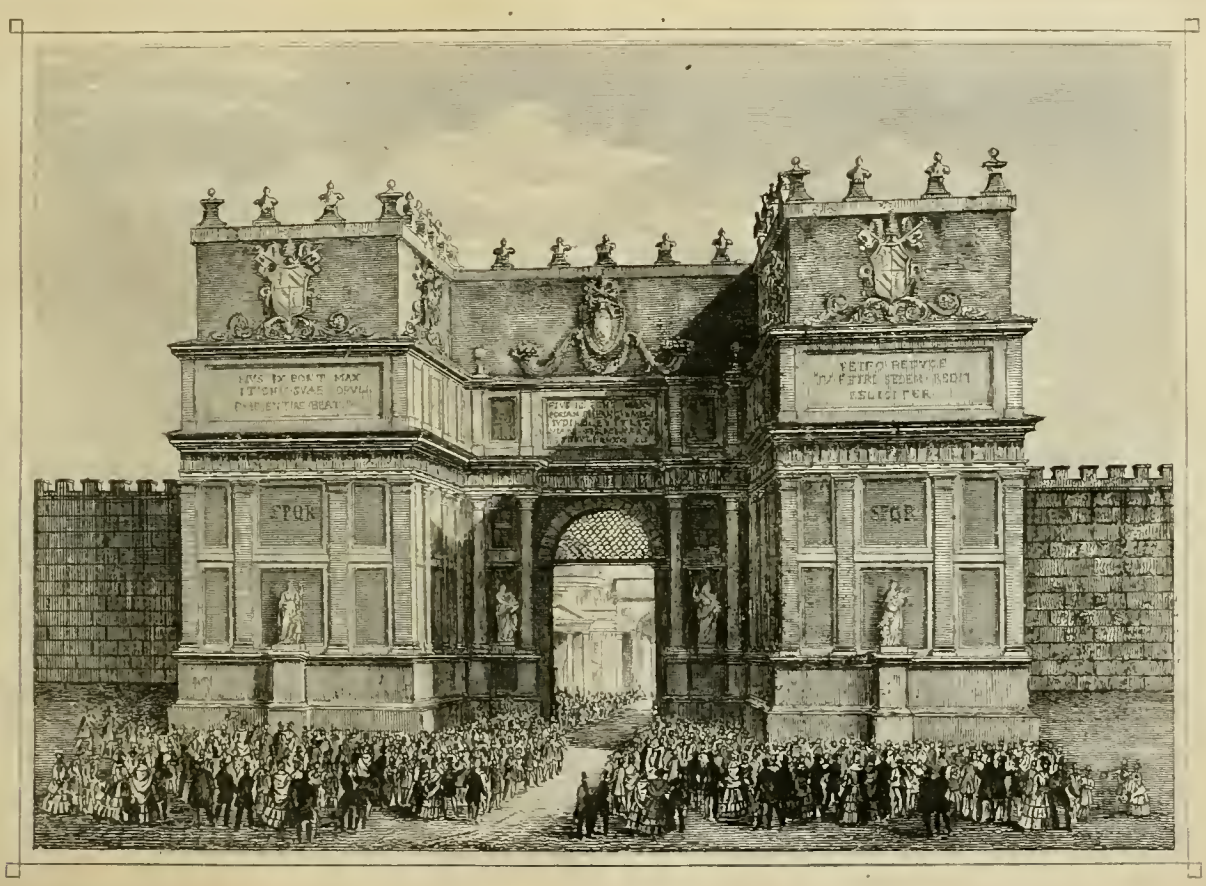
—

R

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 34. 10 Ottobre 1857 Anno XXIV.





LA PORTA FLAMINIA COLLE DECORAZIONI ESEGUITE NEL RITORNO DELLA SANTITA' DI N. S. P. PIO IX. (5 *settembre* 1857.)

Ricordevoli delle nostre promesse (vedi la distribuzione 31.ª di questo anno) adorniamo codeste pagine con la incisione della decorazione della Porta Flaminia immaginata dall'illustre Commendatore Poletti nel ritorno in Roma del sommo Pontefice, PIO PAPA IX, e con la quale si vide bellamente compiuto il disegno di quella porta fatto dal celebratissimo Vignola. Tutti ammirarono anche in quest' opera la valentia del Poletti, e quando essa si vide condotta al termine, e più quando poi venne disfatta, sorse un voto universale di vederla resa stabile per mezzo de' marmi ad abbellire l'ingresso di questa metropoli in modo che degnamente risponda alle tante meraviglie che si palesano all'occhio dell'osservatore nella bellissima piazza del Popolo. Ed ancor noi nel riprodurre questa decora-

zione ci uniamo al pubblico voto nella speranza che si vegga adempiuto dal consiglio di chi ci governa, porgendosi così occasione di novella e durevole lode all'egregio architetto, ed accrescendosi maggior lustro e decoro a questa città sede eterna delle arti gentili.

GIUSEPPE-LEONARDO FERRUCCI.

L'aurora del dì 26 Giugno sorgeva fatale a *Giuseppe* unica prole maschile superstite del cav. *Luigi Crisostomo Ferrucci*, giovine di anni 27. Nato in Pesaro di padre Lughese, ebbe comune col sommo *Rossini* la patria, e il luogo della nascita. Fu educato felicemente a lettere latine e italiane nel Seminario Fiesolano, imparandovi a scrivere nell'uno e nell'altro idioma con una eleganza, anzi con una forza superiore all'età. Infervorato di fantasia dalla bontà del suo cognome sentì altamente Militò tre anni ne'RR. Cacciatori a cavallo Toscani, senza dimenticare Virgilio, Orazio, Cicerone, e così Dante Alighieri, con esempio piuttosto unico che raro. Reduce alla famiglia impalmò Margherita Possenti egregia donzella della Badia a S. Salvatore presso il Monte Amiata. Dalla potente versabilità del proprio ingegno fu portato ad amare la pittura. Il cav. Vincenzio Rasori prese ad indirizzarvelo, con meraviglia di trovare in lui tutte le qualità che concorrono a formare un distinto pittore. Provato alla copia d' un bozzetto di Rubens per primo esperimento, vi riuscì tanto bene, che il Rossini, non meno gran compositore in musica che grande conoscitore in arti, pronosticò egregiamente di lui. Quando adoperava la penna a disegni, pel buon gusto attinto a' buoni studj, era a concetti feracissimo e rapidissimo. In meno di un'ora tracciò una fiata il pensiere di una *Crocifissione* con meglio che 20 figure tutte di varie movenze, atteggiate ad ogni guisa di affetti. Ma per adattarsi alla briglia, senza cui il genio trascorre fuori dell' *umanità* regina delle Arti, tornò alle buone copie: e restano una Cleopatra del Tintoretto, una testa femminile del Gennari, un Nazareno di lodatissima maniera Guidesca: e di proprio una S. Agata molto graziosa, e il pensiero d'un *Sinite parvulos venire ad me* molto bene inteso, e squisitamente sentito: qualche ritratto, e specialmente il suo, con un nudo di S. Lorenzo appena abbozzato per una cappella campestre del suo cognato Carlo Carli alla Badia, dopochè ebbe studiato qualche mese ne' miracoli artistici di Roma. Fatalmente ostinossi a lavorarlo in quella Siberia della Toscana fra la dolce consorte, ed una carissima sorella. Una secca tosse annunziò sui primi di Giugno leggera costipazione, che non curata inasprì dopo il nono giorno. Accompagnossi di poi a lenta febbre con sudori oltre ogni credere profusi, che spossavano ognora più l'infermo, dalla prontezza del suo spirito lusingato ancora a sperar bene, fino ad uscire del letto, ma nel dì 23 si affacciarono le fatali petecchie spesse e livide, che poi rientrarono con soppressione de'sudori. La febbre rinvigorì, nacquero convulsioni che al secondo accesso uscirono in grandi smanie e delirio. Indarno si applicarono vescicatorii e ghiaccio; indarno si tentò di rianimare la vinta natura. Giuseppe Ferrucci che avrebbe emulato i Tadda, accrescendo la schiera degli artisti Ferrucci, spirò appena munito de'SS. Sagramenti alle ore 5. antimeridiane del dì 26 Giugno, trasvolando a raggiungere in Cielo la sua cugina *Rosa* del prof. Michele Ferrucci, tanto amaramente compianta quattro mesi innanzi (1).

(1) *V.* Rosa Ferrucci, *e alcuni suoi scritti pubblicati per cura di sua madre. Firenze Barbèra ec.* 1857 8°.

Alla sepoltura di G. L. Ferrucci nel vestibolo della Chiesa del Convento che fu de'Cisterciensi ad radices Tiniati montis.

Heic . Roma . Redux . Mortales . Exsuvias . Posuit
Joseph . Leonardus . Alois . Chrys . Fil . Ferruccius

Domo . Luco . In . Aem . Ortu . Pisaurensis . Incola Florentinus . Patr . Nob . Qui . Ingenio . Ad . Omnia Versatili . Litterar . Studia . Fesulis . In . Sacr. Seminar . Egregie . Absolvit . Mox . Arma . Subito Consilio . Praeoptans . Inter . Eqq . Levis . Armaturae Militiae . Vacavit . Ex . Qua . Missus. Missione . Satis Honesta . Post . Nuptias . Initas . Picturae . Operam Dare . Constituit . Laude. Inventionis . Arte . Colorum Ipse . Probabilis . Magna . Exemplaria . Bononiae Romae . Florentiae . Impensius . Admiratus . Exarsit Excellentiae . Amore. Detrimento . Valetudinis . Eumque Tussi . Conflictatum . Pessima .. Febris . Breviter Absumpsit . Cum . Esset . Annor . P . M . XXVII.

Infelix . Pater . Fecit . Filio . Cui . Vivo
Nunquam . Non . Timuit
Heu . Praescius . Doloris . Aliquando . Acerbissimi

PITTURE A FRESCO DEL SECOLO XVI NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI COLLELUCE TERRITORIO DI SANSEVERINO.

(*Continuazione e fine.* V. *pag.* 238.)

Il disegno è corretto. I volti sono significanti.

Portando l' occhio alla parte opposta trovi più vicino alla nicchia, dove è S. Antonio, una Santa martire, tale giudicata per una palma, che tiene nella destra. La tonaca, il soggolo ed il manto, che le scende dal capo, sono bianchi con pieghe naturalissime. Non sai se siano nudi affatto, o guarniti di sandali i suoi piedi, perchè la tonaca si affalda intorno ad essi. La cappa è negra fermata avanti il

petto, la quale passando sopra il braccio dritto si ricongiunge sotto il sinistro. Con la manca accosta alla vita un libro chiuso da due fermagli, coperto di pelle negra. Il dossale di questa figura è rosso con fiori oscuri.

A lei vicino sta un' altra immagine di S. Rocco con barba e capelli biondi che danno in castagno. Ha in capo un cappello negro con falda calata e larga guarnito di due fiocchi, dal quale pende un laccio negro che gli scende fino al petto. Tiene le gambe incrociate. I suoi calzari sono rossi con rivolti. La veste pavonazza con fiorami dello stesso colore, ma più scuri a simiglianza del damasco è stretta alla vita da un laccio negro, e sopra ha una pellegrina rossa foderata di un bel tessuto verde. Lungo il petto dall' una all' altra allacciatura della veste traspare una candida camicia. Con la manca apre la veste, e così apparisce la ferita della gamba sinistra fasciata da un fazzoletto bianco macchiato di sangue, annodato con tutta naturalezza. E mentre col braccio dritto alzato mostra un piccolo coltello, stringe alla vita il bordone di legno oscuro. A dare un'idea di queste pitture, vedi il disegno di S. Rocco, pag. 238, di cui ora si parla. Ognuna delle sei figure sta dentro un separato quadro diviso da cornici.

Ora rivolgendoti verso il muro a dritta di chi entra in questa cappella, trovi schierate altre figure in cinque separati scompartimenti divisi da pilastri.

Nel primo pose il pittore la Madonna del soccorso. Sta sotto un padiglione, al cui fianco sorge un fabbricato, presso il quale vedesi genuflessa una giovinetta vestita di un drappo color dante con fiorami gialli, rivolta con la persona verso la Beatissima Vergine. Un putto con pochi capelli biondi, avente una camicia bianca stretta alla vita, ed accollata stà sotto la destra di Nostra Donna, che alza un bastone. Le piccole gambe son nude con sandali fermati da intrecciate legature. Si attacca egli alla veste della Madonna con la mano sinistra, perchè il destro braccio gli è stato afferrato già dal Demonio in forma di drago. L' azione è fredda in tutti i soggetti. Tranne le facce, e le mani, tutto il resto è deturpato da tinte grossolane soprapposte coll'idea di risarcirle. Per questo non si può rilevare, come la Vergine madre fosse vestita.

Camminando verso l'altare, collocò l'artista dentro l' altro quadro un Santo vecchio col capo calvo e con barba bianca. Indossa una tunica pavonazza, e del medesimo colore sono le calzature dei piedi: il suo manto giallo è fermato davanti il petto da un cordone oscuro. Si appoggia con la destra ad un lungo bastone, e con la sinistra raccoglie il suo manto.

In altro quadro vedesi la Santa Casa di Loreto con altissimo campanile. È circondata all' intorno dal mare, dove sono sparsi quà e là alquanti navigli. Sopra la casa medesima è seduta la Vergine di Nazaret, che tiene sopra le ginocchia il Pargolo divino ritto in piedi, il quale con la dritta benedice, mentre regge con la sinistra il globo del mondo. È tutto nudo, se togli i calzari. La Madonna aveva una veste rossa ed un manto turchino, così deducendosi dai pochi resti immuni, o dirò meglio, meno guasti dalle soprapposte tinte.

Nel quadro che segue è figurata S. Lucia vestita di stoffa verde e manto di drappo giallo, il quale calando sotto il braccio sinistro si va a rannodare sotto il dritto. Nella manca tiene la spada, e con la dritta sostiene un disco, dove si vedono due occhi. Tanto dietro questa immagine, quanto dietro il Santo vecchio descritto poc' anzi vedesi un parato rosso macchiato negro.

L'ultima figura verso l'altare è un S. Rocco, che sarebbe il terzo. Questi fu collocato in una nicchia convessa, nella cui parte superiore formante un semicerchio è aperta una conchiglia che sembra rilevata a stucco. Poca è la barba castagna chiara che guarnisce il mento. Tiene il capo scoperto. Siccome sono state alterate ancora qui le tinte da altri grossolani colori, e specialmente dal rosso, così da alcuni tratti si è potuto conoscere, che la sua veste fosse verde cupo, ed il mantello o pellegrina rossa porpora. I calzari di pelle gialla son corti. Stringe con la manca il bordone, e con l' altra accenna la ferita aperta nella coscia sinistra. Tra le gambe vedesi la coda, ed una coscia di un piccolo cagnuolo bianco pezzato negro e pitturato a meraviglia. Non si vede altro di questo animale, perchè è guasto e rovinato il resto del muro. Questa figura tra le ultime descritte è la migliore per disegno, per colorito, e per l'azione; per cui ritengo che l'autore sia quello stesso, che dipinse gli altri sette quadri, i quali trovansi nella parte sinistra di chi entra in detta cappella, e che sono migliori di questi ultimi.

Io non saprei a chi precisamente attribuire i suddetti affreschi. Questo è certo che due furono gli artisti che vi lavorarono, uno di non comune abilità, l'altro di mediocre, giacchè, come notammo, le figure esposte nella parete a sinistra, di chi accede in detta cappella, sono migliori delle altre. Non è un dubbio che esse vennero eseguite nel 1526, perchè così è segnato sotto l'immagine del Taumaturgo di Padova, come notassimo qui sopra.

Antonio, e Giangentile di maestro Lorenzo di Sanseverino lavorarono per quella chiesa parrocchiale di Colleluce nel 1548 (cioè dopo ventidue anni) una tavola che sin dal 1826 trovasi esposta in Cattedrale nella mia cappella gentilizia; ma lo stile, il colorito e la maniera sono ben diversi. Devono dunque aver pitturato quelli affreschi altri miei concittadini, i quali, come Antonio, e Giangentile appresero (ma con miglior profitto) l' arte del dipingere da quel Bernardino di Betto da Perugia, che aprì scuola in questa mia patria, dove si trattenne dal 1509 sino al 1514 come altra volta accennai allora quando in questo medesimo giornale (1) fu da me pubblicata la descrizione di una tavola rappresentante l'Annunziata dipinta da Bernardino, e conservata in questo palazzo municipale. E tanto più m'induco a crederlo perchè le pitture esistenti nella parete a destra della

nominata cappella dedicata a S. Antonio sentono dello stile di Bernardino, e mostrano la maniera e la leggiadria delle tinte, e la correttezza del disegno, con cui egli eseguiva le opere a lui commesse.

Conte Severino Servanzi-Collio

(1) *Anno XXI. distribuzione* 45. *pag.* 359, *e seguente.*

COPPA DEGL'IMPERATORI CINESI

Il sig. Marchal di Lunaville ha presentato all'Accademia francese una coppa antica, che sembra essere stata degl'imperatori cinesi, i quali se ne servivano per i sacrifizi a' loro antecessori.

Questa coppa in agata orientale, o vaso mirrino ha 23 centimetri di diametro. Essa porta intagliato il sole, la luna, la costellazione della grand' orsa (Pè-têou, il moggio celeste del nord) e Nan-têou (moggio celeste del mezzo giorno).

I manichi della coppa rappresentano due figure di cinocefali scolpiti nel masso della pietra preziosa, i quali invocano la luna, come spesso si vede nei monumenti dell'antico Egitto.

Le sette stelle del carro o trione han fatto nascere la parola *settentrione*, che esprime il nord; la remota antichità ha veduto in questi astri un moggio o una coppa, un cucchiaio, una spatola con il suo lungo manico; quinci è venuto il nome cinese di *Pe-têou* per la grand'orsa.

I globi onde son formate le costellazioni su questa pregevolissima coppa son tuttora appo i Cinesi segni venerati e monumenti della più lontana antichità. I due cinocefali sono i geni dell'astronomia.

Uno de'nostri più abili gioiellieri in una lettera indirizzata a M. Babinet membro dell'Istituto, ha detto di questa coppa, che il lavoro di essa è tale che ha certamente dovuto consumare la vita d'un uomo. A nostri dì io non conosco persona che potesse giungere a tanto. Questa coppa è la più grande di tutti i vasi mirrini che si conoscono. Vi fu bisogno di un pezzo di gran dimensione per poterla eseguire. La materia è rarissima, e questo vaso è tanto più prezioso in quanto che ci è stato presentato tutto intiero, cioè senza alcuna frattura nè minima fessura, cosa da aversi in conto di miracolo in oggetti sì fragili. (*Da la science pour tous*)

VERSIONE IMPROVVISA
DEL SONETTO IN ISPAGNUOLO (1)
DEL CH. CAV. AGOSTINO A. FRANCO
NEL FELICE RITORNO
DI SUA SANTITA'
IL SOMMO PONTEFICE PIO IX
ALLA SUA CAPITALE
IL DI 5 SETTEMBRE 1857.

Spinta dal furïar della tempesta
Di Pier la combattuta navicella
Va solcando del mar l'onda rubella
U' sirti e scogli alzan l'irsuta testa.
Il pilota con man tranquilla e presta
Sfugge solerte da ogni punta fella,
Ha serena la faccia, alta la testa
E fisa in cielo l'una e l'altra stella.
PIO NONO è questi che con saldo core
Da Giustizia suffulto e Amor paterno
Infranse i lacci d'acciecato errore,
Rammentando che il Figlio dell'Eterno
Ha detto: *di mia Chiesa allo splendore*
Giammai le porte prevarran d'Averno.

Prof. G. F. Rambelli.

(1) *V. Album distr.* 30, *in supplemento.*

BIBLIOGRAFIA

Poesie dell' ab. Annibale Ceccomori — Fuligno per tipi di Feliciano Campitelli: 1857. —

Questo secolo materialista ha l'orgoglio miserabile di volersi affettare dispregiatore della poesia, forse per farsi credere tutto positivo. Certo che ci si diletta più dei fondachi del negoziante, dei giuochi di Borsa, e del compito dei banchieri, di quello che ami di deliziarsi nelle dolcezze delle lettere, e di sublimarsi nelle creazioni del genio: certo che questo secolo meraviglioso pel molto male e pel molto bene, per molto *spirito*, e maggiore *materia*, ha in se un qualche *cosa*, che fa onta alle nostre età civilizzate: io credo che questa *cosa* sia la sua troppa pingnedine, per colpa della quale ha in se un soperchio di *materialismo* nemico del pensiero; per colpa ed amore della quale ostenta impudentemente la sua gola, e le sue indigestioni, anzichè la conquista della scienza e del genio. Ed ecco ragione per cui il secolo è così volgarmente prosaico. Ma l' Italia prediletta di Calliope ed Euterpe, che piange sulle ceneri ancor calde del suo Pellico, e trepida per la cara vita del suo sublime Manzoni; che accenna con orgoglio un Fusinato, e cento altri dolcissimi trovatori, sarà sempre la regina della poesia

e della musica : ed essa che conta quattro Omeri in Dante, in Petrarca, in Tasso ed in Ariosto, mentre le altre nazioni, ne vantano appena uno, avrà sempre un sorriso ed una corona per tutti quei figli che coltiveranno le muse. — Ed uno di questi suoi figli che la onorano con versi sgorganti da vena felicissima, ed inspirati dalla religione, e dalla morale è il chiarissimo prof. Ab. Annibale Ceccomori sacerdote perugino, e Rettore del Seminario-Collegio di Spello. Io non so che ne pensino i suoi concittadini, e quei di Spello: per me so bene, che ho letto con sommo piacere i versi dell'onorevole professore, ed ho ammirato tante varietà di metro, la molle fluidità, l'andatura franca, l'invidiabile facilità. Mi ha rapito la sublimità degl'Inni, la solennità dei Canti, i voli delle Odi, la maestà dei Sonetti, i sali, i frizzi, e l'amara ironia dei sermoni. E se non azzardo di dire che la sublimità degl' Inni sia manzoniana, dico però che il Gozzi non isdegnerebbe per suoi i sermoni. E se togli qualche forzata trasposizione, qualche periodo alquanto oscuro, e talune frasi forse alcun poco sprezzate, quelle poesie assicurano all'autore menzione di lode nella storia della letteratura contemporanea. E tanto più è da ritenerlo, perchè voglio sperare che il vate perugino non si lascierà impaurire dai ghigni della miscredenza da lui valorosamente guerreggiata, dalle spine e dai triboli di cui è irto il sentiero delle lettere, ma coraggiosamente seguiterà a cavar suoni dolcissimi dalla sua lira, e ad inneggiare al vero ed al santo.

Prof. G. N. Cenni.

UN ROMANZO STORICO (*)

I

Il Pellegrino.

Tanti sono gl'inganni, le astuzie, i rigiri, i sottili accorgimenti, le fine malizie del cuore umano, che non di rado il più malvagio uomo del mondo giunge così maestrevolmente a contraffare le sembianze della virtù e si riveste i proprii atti e le proprie maniere di tai lustre ed orpelli ingannevoli, che tu l'hai per oro di coppella e tieni la persona in conto di santo, e non so che daresti per trasumanarti in lui, se possibil fosse, tanto lo stimi beato in tuo pensiero. Ma poco stante e' ti si mostra per quel desso ch'egli è, astuto, infingitore, ribaldo; poichè il velo dell'ipocrisia non è sì forte e compatto, che per mutar di stagioni non si logori, non ragni e non si squarci.

Volgeva il secolo XVII e in una delle principali città della nostra Italia bandiva la divina parola in quaresima un celebratissimo Predicatore uomo di molte lettere e di santa vita. Sodo e profondo era il suo ragionare, infiorato a quando a quando di sacra e profana erudizione, abbellito di nobili ed eleganti forme di favellare, riscaldato da teneri affetti, comecchè talora alquanto deturpato di arditi concetti, di mitologici sogni e di strane metafore, come portava il vezzo di quell' età smaniosa anzi che nò di trasmodare e gittarsi ai delirii. Ma tanta era la grazia del portamento, tanta la dolcezza e pieghevolezza della sua voce spiccata e sonora, tanto lo zelo che infiammava le sue parole, tanta la maestà che uscia della sua persona alta asciutta ben contornata e volgente agli anni della veneranda vecchiezza, che se difetto avea, rimaneva interamente vinto dalla beltà di tanti pregi, come le macchie del maggior pianeta dai torrenti di luce che da ogni parte traboccea. Lo spirito del Signore parlava per le sue labbra e tu l'avresti detto un S. Paolo, quando tonava in mezzo all'Areopago, o un S. Giovanni Crisostomo, quando coll'eloquentissima sua voce sfolgorava lo stuolo dei vizii nella imperial Bisanzio. Per il che non è punto da maravigliare che quell'augusta ed ampia basilica, le cui svelte ed acute volte echeggiavano giornalmente de'sapienti suoi detti, fosse l' un di più che l' altro accalcata e gremita di affollatissimo popolo che da ogni parte traeva ad udire sì stupendo Oratore. Era il lunedì dopo la terza Domenica di Quaresima e in quel giorno co'più vivi colori e risentiti tocchi dell'arte dipinta avea la tremenda comparsa dell'eterno Giudice, la condanna e la confusione degli empi, il guiderdone e la letizia de'giusti. Appresso il ragionamento che pronunziato avea col più affocato zelo temperato da apostolica dolcezza per tirare a salutar compunzione i peccatori, sen tornò a casa. Stava già in sullo scoccare l'ora del mezzogiorno quando ode picchiare alla sua camera... entri pure, disse tosto con un accento pieno di amabilità. Ed ecco, aperto l'uscio della stanza, gli si presenta un miserabile di poverello che al pur mirarlo metteva grandissima compassione. Era ignudo ne'piè, tutte rattoppate e cascanti portava le brache, un corpetto fatto a scacchi di variate pezzette, una casacca a brandelli e un lacero cappellaccio in sulla testa. Radi ed ispidi capelli gli uscivano sull'increspata fronte e pochi peli gli coprivano le scarne e pallide guance. Sopra un noderoso bastone reggea la malandata vita che parea affannata e stanca per le asprezze di lungo viaggio. Fattosi innanzi col cappello in mano — P. Predicatore.... disse modestamente e già inchinavasi a baciargli la mano. — Grazie, grazie, buon uomo, Iddio vi benedica — E qui senza altro alzatosi dalla sedia si fece al cassettino dello studiolo e apertolo trasse alcune monetuzze dello scrignetto per sovvenire alla necessità di quel tapinello; chè di siffatta gente n'avea a tutte ore e sempre in buon dato, poichè era assai largo e pietoso nel consolare le indigenze altrui — Gradite questo pò di denaro e il Signore vi accompagni — Son grato alla vostra cortese liberalità, ma consentite per ora che io mi astenga di accettare il vostro benefizio. Grande è la mia miseria, come voi vedete, ma non

(*) *Del quale l'*Album *intende specialmente godere il diritto di proprietà letteraria a forma della legge sulla stampa ec.*

è questa che mi ha mosso a venire da voi. Il favor della sorte già mi arrideva propizio e forte stimolavami a goder del tesoro che m'avea posto in mano, se io avessi saputo turar l'orecchie alle voci della coscienza che lo mi vietava. Pria che avessi a macchiarmi l'anima di tal colpa, tutto vorrei spargere il sangue mio. La mia onorata povertà mi è cara più di tutte le ambite ricchezze della terra — Il P. Predicatore stava intento a queste parole con quell'ansietà che prova chiunque brama ardentemente di conoscere ove vada a parare il discorso; onde per troncare gl' indugi, e venire al quia gli domandò affettuosamente — Volete forse deporre in questo seno i trascorsi della vostra vita? — Son peccatore e più reo d'ogni altro; ma egli non è gran tempo che mi son riconciliato e pacificato con Dio, e ora per la bontà del cielo non sento alcun rimorso. — Dunque da me che bramate? — Nulla per me, o signore. Io son venuto per compiere un atto di giustizia, per ubbidire a un mio dovere, per soddisfare il precetto della carità cristiana. — E in questo dire cacciava la mano in una delle tasche dello sdrucito giubbone e a stento cavava un bel gruppo di varii suggelli improntato che dai bucolini della fitta reticella in che era tutto avvolto, metteva alcuni sprazzi di luce e lampeggiamenti come di argento e di oro. Meravigliossi a tal vista il Predicatore e gli sapea mill'anni di vedere, come andasse la faccenda. — Dovete voi conoscere, o signore, seguitò il povero, che è mio costume di recarmi ogni anno in pellegrinaggio a qualche più devoto e famoso santuario d'Italia. Ho già visitato la scala santa e tutti gli altri religiosi ed augusti monumenti che si conservano a Roma; sono asceso al sacro speco di Subiaco, son corso sin nella Puglia per condurmi all'alte cime del monte Gargano santificato dall' apparizione del Principe della milizia celestiale, ho venerato la tomba del gran padre serafico di Assisi, mi son prostrato innanzi alla sacrosanta immagine di nostra Signora nella casa di Loreto, ho.... — E dove eravate ora diretto? — Interruppe il Predicatore, il quale tra per la voglia di venire a capo del colloquio, e l'appetito che si sentiva in corpo, erasi un pocolino infastidito di tal diceria — Ora io drizzava il mio viaggio in Lombardia per portarmi al celebre santuario di S. Antonio di Padova. Oh che gran santo egli è questo, dispensa tredici grazie al giorno! — Ebbene? — Mentre soletto soletto con poco viatico accattato dalla pietà de'fedeli in sulle spalle me ne andava pel mio cammino recitando le usate orazioni, nel passare per quel bosco laggiù che si trova prima di salire a questa città, mi venne per a caso veduto tra alcuni cespugli un non so che di luccicore. Mi appressai e trovo questo sacchettino così ricco di monete che voi vedete. Al brillar del prezioso metallo mi sentii balzare di gioja il cuore e tosto mi si affacciò alla mente la povera mia famigliuola con tutto il doloroso accompagnamento dei stenti ond'è oppressa, e cui sì inopinata e lieta ventura avrebbe potuto sbandire per sempre. Ma a quei subiti moti di allegrezza succedendo la calma della riflessione m' increbbe d' essermi rallegrato d' aver rinvenuto ciò che chi sa quante lacrime costa allo sciagurato che lo ha smarrito. Il tentatore maligno non lasciandosi mai fuggire destro alcuno per nuocere all'uomo, forte stimolavami a tòrmi chetamente tanto ben di Dio e rendermi a' miei, e non rimaneasi di suggerirmi del continuo che ponessi giù ogni scrupolo, che la Provvidenza avea voluto graziarmi di un favore sì segnalato, che non v'era pur ombra di peccato far sua la roba ritrovata, nè mi avrebbe potuto alcuno scoprire, chè non eravi persona nata che scorto mi avesse... — A queste astute suggestioni? — A queste astute suggestioni, ripigliò il pellegrino, per divino aiuto tenni sodo, e fui lì lì per gittar lungi da me quel gruzzolo di denaro. Se non che il pensiero di poter fare un singolarissimo benefizio a quel meschino che l'avea smarrito, mi fè risolvere di recarlomi con me per deporlo nelle mani di qualche sacerdote che lo rendesse al suo padrone. — Rimase stupito a tai detti e a tali sentimenti il Predicatore, il quale non sapea darsi a credere che sotto sì luridi cenci e squallidi sembianti albergasse tanta virtù. — Io vi prego adunque caldamente, o signore, a voler domattina bandire dal pergamo al popolo il ritrovamento di questo tesoro, affinchè sia più agevol cosa rinvenire chi prima il possedeva. — Assai di buon grado lo farò, e tengo per certo che voi ne avrete una grossa mancia. — Io non pretendo nulla, ma per rallegrare un poco lo stremo di povertà in che è condotta la mia moglie e i cari miei figliuoli, non ricuserei la gentile offerta che mi venisse fatta — Virtuoso pellegrino, voi vi tratterrete con me finchè non appaia la persona che vi dovrà essere eternamente grata; e poichè sarete stato da essa largamente ricambiato, come io spero, riprenderete il vostro viaggio. Sarete già assai stanco del cammino e avrete bisogno di ristorare le vostre forze. Dividerete con me in questi giorni che farete qui la vostra dimora, i parchi doni della mia mensa. — Così detto chiamò Tonino e comandogli che rivestisse e raffazzonasse un pò quel pellegrino e ponesse un altro piatto in tavola pel nuovo ospite che stava tutto umile e confuso a tanta bontà ed amorevolezza di Sacerdote. Tonino accorso alla chiamata vedendosi presentare quel sucido e cencioso poverello da ripulire e di nuove vesti ricoprire, facea di celato le boccuccie e i visacci al bel regalo che gli facea il padrone, e preso il pellegrino pel braccio menollo ad una vicina stanza, dove il venne nettando della sua schifezza e co'proprii panni alla meglio il ricoperse. Valico un poco d'ora, era già ammannito il pranzo e il Predicatore assiso a mensa col pellegrino ben avviato e messo in arnese, se la passava in dolce conversazione.

II

L'uomo delle disgrazie.

Venuta la mattina appresso che luminosa e serena

sorgeva rallegrata dai tepidi raggi del sole di primavera, e sonato l'ultimo tocco della predica il valente Oratore montava in pulpito. Dopo aver dottamente compiuto la prima parte del suo sermone, pubblicò al numerosissimo uditorio che pendea dalle sue labbra il caso occorsogli nel giorno innanzi, e si distese in tante parole d' encomio sulla non più udita integrità e virtù del pellegrino, che la seconda parte del discorso riuscì il più magnifico panegirico che mai immaginar si possa. Nacque tosto per tutta la chiesa un mormorio acuto universale, un guardarsi l'un l'altro, un domandar concitato e bramoso. Non fu in tanto popolo chi non si sentisse sopraffare dallo stupore alle contate maraviglie, e non ardesse del vivissimo desiderio di conoscere un uomo di sì rara bontà. Fra pochi istanti era un accorrer continuo e curioso di gente in casa il Predicatore per vedere il pellegrino. — Oh che santo, esclamava uno che già gli avea fatto visita, oh! beato lui! — Io, diceva un secondo, gli ho voluto per forza baciar la mano — A me mi son fatto segnare della sua corona, prorompea un terzo, e tutti ammirati e consolatissimi se ne partiano non senza prima avergli offerto l'obolo della carità. Il pellegrino stava adagiato in un vecchio seggiolone di cordovano tutto in contegni, cogli occhi bassi, col capo inchinato, e non facea altro che volgere i grani della lunga corona che teneva in mano e biascicar pater nostri e avemarie, intanto che avea l'aria di un S. Ilarione o di un S. Pacomio nel deserto. Pensate se il Predicatore gongolasse di allegrezza per essergli piovuto in casa tanto prodigio di santità, e gli sapea molto male di doverne alla fin fine rimaner senza.

Eran già trascorsi di parecchi giorni, quando una mattina per tempo giungeva in quella città un uomo di vantaggiata statura, di complessione robusta, di fattezze ricise e bene in assetto, ma tutto trafelato e con tal mestizia in volto da impietosir le pietre. In chiunque abbatteasi, narravagli ciò che gli era sgraziatamente incontrato, e prendeva lingua da ogni parte, e con l'affannoso battito di mortal trepidezza, ansioso cercava il perduto gruppo di monete d'oro e d'argento con entrovi un tesoretto di preziosissime ed inestimabili gemme. Saputo che era in mano del Predicatore corse a rotta fino a che non giunse alla sua abitazione, nella quale introdotto con due occhi scintillanti di gioia e con un accento che la foga dell'affetto e l'affannata corsa gli troncava sul labro — Ah! padre mio.... esclamò e il pronunziar queste parole e gittarsegli a piedi, e scoccar sulla sacra mano un bacio sonoro ed ardente, fu in men che nol dissi, voi .... mi avete .... renduto la vita. —

(*Continua*). *Prof. Alessandro Atti.*

NECROLOGIA

Ricordare anche brevemente ai viventi, quelli che menarono vita onesta ed operosa è opera pietosa ed utile insieme: e questo ufficio doloroso vogliamo compiere verso la memoria di Luigi Pastina, morto in questa Roma nel giorno 18 del passato Agosto. Nacque egli in Napoli nell'anno 1811, e chiamato di buon'ora alla carriera delle arti belle, delle quali aveva in se vivissimo il sentimento, prescelse fra tutte la Musica, come quella che più forse confacevasi al suo carattere affettuoso e sensibile. Dopo lunghi e fervidi studi giunse in essa ad altissimo grado, e fu professore di canto e di perfezionamento nei stabilimenti napolitani del reale albergo dei poveri, e dei SS. Giuseppe e Lucia; non che fu pure nominato onorevolmente professore nella distinta accademia filarmonica di Napoli. Nè Roma mancò a suo potere di onorarlo: e la insigne pontificia congregazione ed accademia di S. Cecilia lo nominò suo socio e professore. Nell'esercizio dell' arte sua si distinse particolarmente nel lato dell'insegnamento: ma non per questo tenne ozioso il suo ingegno, e scrisse varie opere, alcune fra le quali anche pel teatro, tutte pregevoli parecchie di un merito non comune. Era d' indole pensosa e meditativa, tutto immerso nella considerazione e nello studio della sua scienza, e nello svolgere e familiarizzarsi coi classici compositori e maestri. Di gentili ed affabili maniere, d'animo alieno da ogni qualsivoglia bassa ed ignobile passione, la sua morte fu pianta dai buoni, perchè mentre visse fu veramente degno del consorzio di essi. *D.*

GIUOCO DI SCACCHI.

VIII.

Fra i Sigg. Wyvill. e Dubois (24 Decembre 1845.

GAMBITTO GRANDE

BIANCO (Sig. Wyvill)	NERO (Sig. Dubois)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 P 5 C R.
5 C 5 R.	5 P 4 T R.
6 A R 4 A D.	6 T R 2 T.
7 P 4 D.	7 P 6 A. (1)
8 P 3 C R.	8 C D 3 A.
9 C 6 C R. (2)	9 A 2 C R. (3)
10 P 3 A D.	10 C R 3 A.
11 D 3 C D. (4)	11 P pr. C.
12 A 7 A, sc.	12 R c. A.
13 A pr. P C, sc.	13 D 2 R.
14 A pr. T. (5)	14 C pr. A.
15 R c A — T c. R.	15 P 3 C D.
16 P 5 R.	16 A D 3 T, sc.
17 R 2 A.	17 T c. R.
18 T 4 R. (6)	18 C R 3 A. (7)
19 T 4 A R.	19 C D pr. P R. (8)
20 P pr. C.	20 D pr. P.
21 T pr. C, sc.	21 A pr. T.
22 A 6 T R, sc.	22 A 2 C R.

E il Bianco abbandona

(1) Questa difesa è d'invenzione del Sig. Barone Heydebrand (V. Dubois pag. 37), e nella maniera francese è eccellente, ma impraticabile in quella italiana. Eccola: 8 $\frac{\text{P3CR.}}{\text{CD3A.}}$ 9 $\frac{\text{Cpr.C.}}{\text{PDpr.C.}}$ 10 $\frac{\text{A4AR.}}{\text{D2R.}}$ 11 $\frac{\text{CD3A.}}{\text{AD3R.}}$ 12 $\frac{\text{P5D.}}{}$, qui al modo francese il Nero si arrocca R c. A D — T c. D, ciò che dà un deciso vantaggio ad esso Nero; ma all'italiana, essendo impratticabile il detto arroccamento, bisognerebbe sostituirvi T c. D; ed allora il Bianco arrocando R c. A — T c. R, avrebbe un bel vantaggio di posizione.

(2) È un colpo tutto particolare del Sig. Wyvill.

(3) D 3 A R ci sarebbe sembrato migliore.

(4) Bella posizione di attacco.

(5) R c. A — T c. R era la mossa giusta per continuare l'attacco.

(6) Attacco che non val nulla, restando tre pezzi nell'inazione.

(7) Ben giuocato.

(8) È il tratto decisivo.

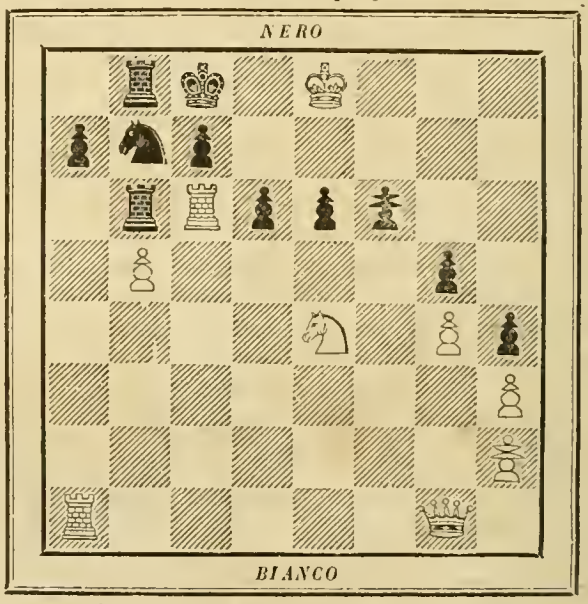
SOLUZIONE DEL PARTITO. LV.

Bianco	*Nero*
1 A 8 C D, sc.	1 R 4 A D.
2 C 3 D, sc.	2 R 3 C D.
3 D 5 T, sc.	3 R pr. D.
4 A 7 A D, sc.	4 P o A 3 C D.
5 P4CD, sc. matto.	

A. F.

PARTITO LVII.

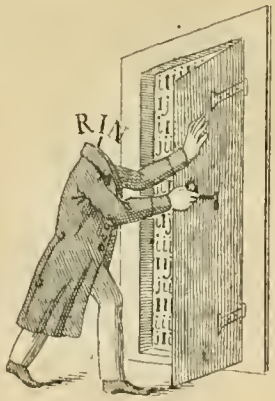
Del Sig L. Sprega.



Il Bianco matta in quattro mosse.

CIFRA FIGURATA

Descrizione del Monumento dedicato a MARIA VERGINE IMMACOLATA ed inaugurato dalla Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX il giorno 8 Settembre 1857 con incisione in rame.



M

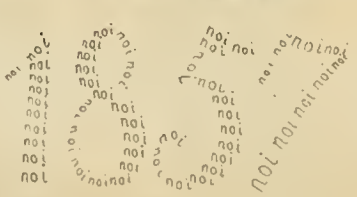
a

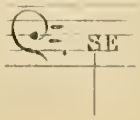
Trovasi vendibile al prezzo di bai. 10 al Gabinetto letterario presso questa direzione dell'Album piazza S. Carlo al Corso 433 primo appartamento.

—

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

A Cristoforo Colombo la scoperta del nuovo mondo gli fu guiderdonata colle catene.





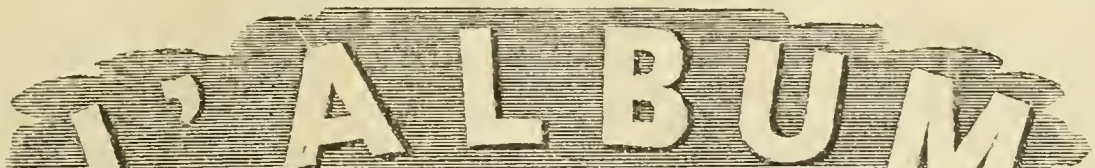
RI

Ant. Alfonsi

—

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 35. 17 Ottobre 1857 Anno XXIV.



PIANTA DI DELHI

(*Per la descrizione della Città di Delhi V. pag.* 223 *e* 224).

UN ROMANZO STORICO.

(*Continuazione e fine del capitolo II.*)
(*V. pag.* 273).

Indovinò subito il Predicatore chi esser dovea quello sconosciuto, onde amorevolmente alzatolo di terra e pôrtogli da sedere — accomodatevi, gli disse. Voi riferite a me un merito, che io so certamente di non averlo mai avuto. In che maniera, o signore, vi ho ridonata la vita ? — Col salvarmi la mia borsa, in che è riposta tutta la mia fortuna. — Non dovete arrecar ciò alla mia persona, sibbene ad un povero pellegrino che è qui con me, il qnale la mi ha consegnata, e a cui dovete tutta mostrar la generosità del vostro animo riconoscente. Innanzi però che ve l'abbia a restituire egli è necessario che me ne diate i più sottili e minuti ragguagli. Ma come mai poteste smarrire sì ricco tesoro ? — Udite , o Padre , la dolorosa istoria. Sappiate che io sono un de'primi gioiellieri d'Inghilterra ed ero diretto ad una delle prime corti d'Italia invitatovi da quel magnifico re a portare le più pellegrine e rare gemme che io mi avessi per ingiojellarne la corona della novella sua sposa. Ond' io scelte avea quelle di maggior grandezza e di più vaghe tinte ed accesi colori e non mi fidando di consegnarle a nessuno mi avventurai da me stesso alla lunga e disastrosa via. È un pro-

digio dell' Onnipotente che io ancor respiro questa aura vitale ... L' interruppe qui il Predicatore che finora l'era stato ad udire senza muover palpebra. — E che altro di male vi è incolto, o Signore, oltre lo smarrimento del vostro tesoro ? — Gravissimi, inenarrabili. Egli ha cinque mesi, o in quel torno che io ho lasciata Londra mia patria, ove sta la mia moglie con cinque figli. Poveri figli ! Voi eravate caduti in ruina per sempre, se andavan perdute le mie gemme. Trovata una nave che facea vela per l'Italia mi v'imbarcai e salpate le ancore abbandonammo il lido con una brezzolina la più propizia che mai, e un cielo il più puro e ridente, che era un piacere il navigare. Arrivato il legno presso il passo di Calais si mise un vento sì gagliardo che il mare cominciò a gonfiarsi e fortuneggiare orrendamente. Era la mezzanotte, e non si vedeva scintillare dall'alto neppure un picciolo e breve raggio di stella, tanto era da aggroppate e fosche nubi tutto chiuso ed ottenebrato il firmamento. Gemeva il misero naviglio ai buffi impetuosi della bufera, e tutto contorceasi e divincolavasi alle dure percosse dei giganti marosi. Il piloto veduto tornar vani tutti gli aiuti e gli sforzi dell'arte ci avea sfidati di salvezza, onde credevamo ad ogni istante di rimanere ingoiati dai flutti. Immaginate, o Padre, le agonie crudeli di que'fieri momenti vieppiù straziati dalle strida, dalle lacrime, dai gemiti e dalle preghiere dei fanciulli e delle donne che erano con noi, dagli urli e dalle bestemmie de'marinai, dallo scroscio di stemperatissima pioggia mista di grandine e di nevischio, dal sibilo de'venti, e dai ruggiti dell'onde. Ad ogni nuovo rimbalzar della nave sentivo squarciarmi il cuore, e un gelo di morte corrermi per tutte le vene. Mi si rizzavano i crini per lo spavento e già mi pareva di essere tra le zanne de' mostri marini. Non era ancor passata un'ora, dacchè imperversava l'orribil procella, che ad una folata di vento sbatttuta la nave ad uno scoglio, al cui urto e fracasso mi parve doversi inabissare il mondo, si spaccò e tutti fummo nell'acqua. Uno slancio a Dio, un pensiero ai figli ed alla consorte, e poi null' altro ; chè un mortal ribrezzo mi vinse ciascun sentimento. — Chi fu quel pietoso che vi salvò ? — Un marinaio, come egli appresso narrommi. Era sempre a ordine uno schifo per raccorvi passeggeri, se caso avvenisse di naufragio. Allo squarciarsi adunque del naviglio si aggrapparon tosto i marinai al paliscalmo, e furono tutti in opera per scampare quei miseri naufraghi che venisse lor fatto in tanta densità di tenebre, in tanto bollimento di mare, in tanta angoscia e spavento di morte. Molti furono tratti a salvamento, ma molti pure ne andarono miseramente travolti dai flutti ed annegati. Oh che notte orrenda fu quella; non si cancellerà dalla mia memoria, finchè mi basti un alito di vita ! Non può essere più spaventoso e crudele il finimondo. Al romper dell'alba cessato l'acuto ventare, e dato giù il gonfiamento del marino fiotto ci trovammo, come Dio volle, balzati vicino alle costiere del Portogallo, presso la bella e ricca città d' Oporto intirizziti dal freddo, immollati di acqua, rifiniti di forze, dolenti al cuore di tanta roba gittata, oppressi ancora e sbalorditi dalla paura. — Come mai furono salve le vostre gioie ? — Al primo levarsi della burrasca io subito presentii qualche fiero disastro. Ondechè tolto dal mio bagaglio le ricche gemme e le monete dell'oro e dell' argento, ne feci un gruppo e lo mi cacciai addosso, perchè se dovea andare a male perisse con me. Ecco come ho potuto conservare la mia ricchezza. — Riprendeste poi il viaggio per mare ? — No, o Signore; lo spavento che mi si era messo in corpo per il passato pericolo fu sì forte e risentito, che io non potea più patire la vista di esso, e mi sentia tutto rimescolare il sangue al pure udirne parlare. Per il che venni nella determinazione di seguitar per terra il mio cammino. Ma anche in terra vi ha rischi spaventosi e tremendi casi di morte. — Qual altro sinistro vi sopravvenne ? — Udite, di grazia. Dopo avere stanziato alcuni giorni in Oporto, e riavutomi alquanto colla dolcezza de'famosi suoi vini dal terrore e dall' abbattimento del naufragio, mi tramutai a Parigi, ove visitati alcuni miei amici e rifornitomi di panni e di altro denaro mi rimisi di corto in viaggio per valicare le Alpi, e calarmi in Italia. Erano in mia compagnia tre parigini, anche essi diretti alla volta della bella penisola. Non era lungi ancor molto la nostra via di qua dalla capitale francese, quando per non so qual cosa adombratisi fieramente i cavalli cominciarono a correre a precipizio in mezzo a'campi, nè ristettero che si furon traripati in un dirupo. Non vi fu verso per arrestarli, non vi fu tempo, nè agio di smontar di calesse. Alla profonda caduta ci tenemmo tutti per ispacciati. La carrozza andò in mille pezzi e frantumi, i cavalli pesti ed infranti, i miei compagni chi con un braccio scavezzato, chi con la testa rotta, il vetturino tutto malconcio ed io con una grande lacerazione al ginocchio destro. — Oh ! pover uomo, esclamò il P. Predicatore vivamente commosso al pietoso racconto, mi fate proprio compassione ; ma godo poi all'animo di vedervi felicemente vittorioso d'ogni sinistro accidente. Qualche Angelo di Dio vi ricopre delle sue grand'ali, e guida a salvezza i vostri passi. Seguite pure, o Signore, il racconto delle vostre disgrazie, chè avrete sempre da me una lacrima di pietà ne'mali, e un sorriso di gioia al vostro scampo. — A sì gentili espressioni di bontà rese le più cordiali grazie che potè quello straniero e poi continuossi in questa forma. — Accorse al miserando infortunio alcune genti d'un vicino villaggio, ci aiutarono, come seppero, e alla meglio ci condussero ad un albergo, ove ci trattenemmo finchè non fummo pienamente risanati. Ripresa la nostra via c' inoltrevamo a gran passi verso i confini della Francia, ma c'inoltrevamo pure ad incontrare un'altra peggiore sciagura. — E che ? v'è di peggio ? proruppe fra l'attonito e il compassionevole il Predicatore. — Anche di peggio. Avevamo già con indicibil fatica e patimenti sormontate le cime dell'Al-

pi e scendevam lieti verso l'Italia, quando improvvisamente ci percosse gli orecchi un fracasso d'un suono pien di spavento e in un attimo ci vedemmo ricoperti da un monte di neve, che distaccatosi dall'alto precipitò ruinosamente sopra di noi, e ci seppelli..... — Corra, corra, signor padrone, entrò gridando il servitore tutto turbato in vista e non disse altro che sparì, come avvenisse una gran disgrazia.

III

Le cordiali accoglienze.

Il Predicatore a quell' accorri uomo si sentì un brivido per tutta la vita e senza badar più che tanto al forastiere volò dietro a Tonino per vedere il gran male che era successo. Non stette guari che tornò alla sua camera in volto tutto sereno e ridente, come chi ad un immaginato pericolo vede con sua sorpresa risponder cagione d'inaspettato allegrezza. Come fu entrato alla stanza — Abbiatemi per iscusato, disse, o signore, se vi ho lasciato così soletto. Quel balordo di servo con quelle sue disperazioni mi aveva messo in tanta angustia e paura, che io era quasi uscito fuor del senno. Son corso al vicino salotto: che è, che non è? ho trovato che due o tre persone innamorate delle virtù di quel povero pellegrino che ha ricuperato, come già sapete, le vostre gemme, gli faceano dolce violenza per menarlosi seco ognuno alla propria casa, e il mio servitore per non farselo rubare afferrato avealo con ambedue le mani e strabuzzando gli occhi e digrignando i denti minacciava, protestava e sacramentava che non lo avrebbe fatto partire giammai. Io le ho pregate a lasciarmelo con me, ed esse han di buona voglia acconsentito e se ne sono andate. Rappiccate ora di grazia il filo al vostro discorso, chè non mi potete fare più dolce piacere. — Dal fondo di quelle nevi mi vidi come per incanto trasportato ad un vasto salone dinanzi ad una vivace ed allegra fiamma che tutto mi riebbe e ricreò. Mi facevano ala parecchi religiosi magnanimi figli di quel generoso S. Bernardo che in tanta altezza ed asprezza di rupi e di montagne, in tanta rigidità di cielo, acutezza di freddo, perpetuità di nevi, tempesta di turbini ed uracani, in tanto orror di natura spoglia in tutto dei doni e della adornezza de'campi aperse un pietoso ricovero a tante migliaia di viaggiatori, che senza un tale soccorso sarebbero cento volte periti. Essi mi presentarono entro una candida tazza di porcellana del latte bollente che io andavo sorbendo a centellini e che in poco d'ora mi ebbe largamente refiziato. Non potete immaginare, o Padre, squisite gentilezze, onde mi han ricolmo. — Ma chi vi trasse di sotto alle nevi? -- I cani che a bella posta mantengono quei santi monaci per ritorre dalle unghie di certa morte vittime innumerabili. Son dessi così bene addestrati a sì solenne ufficio che non prima quà e là scorazzando ed annasando, si accorgono ove giaccia sepolto qualche malarrivato viandante, che incominciano or d'una zampa or dell'altra a menar con tanta furia che non si cessano finchè non l'abbiano in parte scoverto; e riscaldatolo un poco del lor fiato con una amorevolezza e passion di madre gli porgono un barlettino di spiritoso liquore che pende loro dal collo. Avvedendosi di ciò un religioso che sta alle vedette accorre immantinente con un altro compagno a conforto di quell'infelice, e lo si levan di netto in collo, e pianamente trasportanlo al monistero, ove non è sollecita e studiosa cura che intorno a lui non adoprino. — E degli altri viaggiatori che fu? — Due rimasero salvi alla stessa maniera che io, al terzo giunse troppo tardi il soccorso; quando lo disotterrarono, era già morto. Povero Alfredo! quante lacrime avrà sparse la tua giovane sposa sì tenera di te, sì virtuosa, sì amabile, a tal sciagurata novella. — Io pure assai la compiango. Ma ora saran finite le vostre disgrazie? — Non ancora, o Padre. Atterrito da tanti disastri che mi avean condotto all'orlo del sepolcro, agitato da funesti presentimenti per l' avvenire era già deliberato di ritornare alla patria troncando sì malaugurato viaggio. Ma con che cuore rivalicar le Alpi, riavventurarmi al mare, sostener le beffe in che per la mia viltà m'avrebbero messo gli amici? Risolvetti adunque di tirare innanzi e condurre a capo il mio negozio.

(*Continua*)

Prof. Alessandro Atti.

URNE CINERARIE DI BOBBIO E ALTRI ANTICHI DEPOSITI

Bobbio come ognun sa è una piccola città degli Stati Sardi posta nei monti Apennini a trentanove miglia da Genova, a quaranta da Pavia, a trenta da Piacenza.

Bobbio prende il nome dal piccolo ed oscuro torrente che le scorre dappresso e che si scarica nella Tubbia, sulla cui riva sinistra essa è situata.

Le glorie di questa terra appartengono più alla storia ecclesiastica che alla civile; imperciocchè la medesima riconosce per suo fondatore S. Colombano monaco irlandese, il quale recatosi in Italia al principio del secolo settimo, eresse colà un suo monastero. Il quale assai presto fatto acquisto di privilegi e poderi, salì in grande stato, e poi finalmente diede luogo ad una sede vescovile, e vide la terra tutta cinta di mura e lieta e fiorente di ragguardevole popolazione.

Bobbio appartenne altresì ai conti dal Verme, i quali talvolta perdettero la lor signoria e tal altra la ricuperarono; diede poi il titolo di conte anche al Vescovo proprio, il quale siccome tale fu anche egli ascritto tra gli altri grandi del sacro romano impero.

La storia adunque di Bobbio secondo si ha dall' Ughelli, comincia si potria dire da una casa di legno e da una chiesa parimente di legno. Ma que-

AMPOLLE VASI ED ANFORE

DELLE URNE CINERARIE DI BOBBIO

URNE CINERARIE DI BOBBIO ED ALTRI ANTICHI DEPOSITI.

sto non vuole dir nulla; giacchè anche le più grandi città han tutte avuto principio da poveri e rozzi alberghi; anzi il loro nome medesimo, il nome di *urbs* che i latini han preso ad imprestito dai loro maggiori, ha relazione o deriva da cose di lor natura umilissime, quali sarebbero un aratro, un bue ed una vacca, un solco disegnato in un campo e va dicendo. Le quali cose venivano nobilitate dalle cerimonie religiose; da quelle cerimonie, colle quali si soleva inaugurare la fondazione di qualsivoglia città.

Quantunque però questa terra di Bobbio debba cominciar la sua storia nel modo che son venuto dicendo, io non credo che quel sito nelle età più rimote fosse un vero deserto, e una selva al tutto aspra e selvaggia. Penso anzi che il medesimo dovesse essere stanza di numerosa popolazione, e che gli antichi Liguri non abbiano mai abbandonato quel sito neppur sotto i romani; quel suolo ragguardevole molto per la salubrità dell'aria, per l'abbondanza dell'acqua, per la fertilità dei campi, pel lieto aspetto delle colline, e per tutto insomma che nel progresso del tempo ha offerto un grato albergo ad un popolo di perspicace ingegno e fornito di tutte quelle virtù, che sono il retaggio comune di tutti gli abitatori della Liguria.

Le urne cinerarie e i depositi dei quali prendo a parlare sono quelli che mi confermano in questo avviso. Conciossiachè in un sito in cui c'è un sepolcreto e un sepolcreto di qualche considerazione, si può credere e tenere per fermo, che sorgesse da esso a non grande distanza un borgo o una villa più o meno ragguardevole; e per conseguenza fondatamente congetturare che questo sito dovesse essere nei tempi più antichi tutt'altra cosa che un romitaggio, e che per ignote cagioni sia dipoi decaduto dal primo suo stato.

Queste cose premesse, dirò quasi così di passaggio, e per non lasciare da banda anche una sola induzione che può aggiungere qualche piccola fronda alle glorie di questa città, vengo a fare senz' altro il mio ufficio, al parlare cioè dell'urne cinerarie non

che dei depositi; ma prima narrerò in brevi parole come sia stata fatta una tale scoperta.

Ancora non è passato gran tempo scavando un contadino a piè d'una riva a due miglia dalla città nel luogo detto Cagnolo, che è a poca distanza dalla Trebbia ed appartiene al Canonico Penitenziere di quella Cattedrale, scavando dico questo contadino siccome si sa, scoperse un vaso di terra cotta mancante della parte superiore, e poi un'altro vaso della stessa natura, ma in più rea condizione del primo. Lieto adunque il bravo uomo della propria scoperta, e sulla speranza d'aver trovato un tesoro, mise subito mano a vantare quei vasi; ma non ne avendo trovato nulla, e che più è essendo rimasto deluso, gettò via quell'ingombro de'vasi, e senza intraprendere nuove scavazioni, fece ritorno al suo usato lavoro.

La cosa però non rimase nascosta; ma sparsasi in breve una tale novella, uomini colti di quel paese trassero tosto colà, e preso su di loro l'incarico di fare altre indagini, si accinsero all'opera. E scavando qua e colà come parve lor meglio e come amor gli condusse, trovarono che tutto quel sito era pieno d'urne cinerarie e di depositi, onde vennero a conchiudere e conchiusero bene, che ivi doveva essere anticamente un sepolcreto, o come più comunemente si chiama, un cimitero.

Ecco adunque l'origine delle scoperte ed ecco in fine ciò che si è ritrovato.

Le urne cinerarie e i depositi che in varie occasioni furono visitati, sono più di trenta. Per dar poi un'idea di questi e di quelle, e del sito diverso da esse occupato, dirò che le urne cinerarie si ritrovarono proprio a piè della riva, ed erano composte secondo si è scorto da quelle che avean meno sofferto, di quattro grandi lastre di terra cotta fatte a modo di tegole; alcune delle quali si videro ancora quali erano uscite dalla fornace, ed alcune altre eran tutte cangiate in rottami. In quest'urne si ritrovarono dei vasi e delle anfore di diversa forma e grandezza, parte delle quali erano intiere e parte eran rotte; fra i vasi se ne incontrarono di quelli che eran pieni di terra frammischiata con avanzi di carbone; tra i quali si è scoperto qualche resto d'ossa umane, riconosciuto per tali da un bravo medico di quella città. Vi si sono altresì ritrovate delle piccole ampolle di vetro, come anche un vaso o una pentola di rame non molto grande, la quale aveva molto sofferto nel fondo ed una tutta come ora si dice ossidata.

I depositi poi composti anche essi di lastra di terra cotta non erano altrimenti nella riva nè a'piedi della medesima, ma bensì nel piano; e scoperti e frugati minutamente, non diedero cosa alcuna non solo, ma tutti si son visti ad un modo pieni e colmi di terra da cima a fondo.

E ciò basti degli uni e dell'altre; ecco intanto i disegni delle ampolle de'vasi e dell'anfore che sono state raccolte. (vedi la sovra posta tavola) Le prime sono dell' altezza di pochi centimetri; le altre invece sono di proporzioni diverse, la maggiore delle quali giunge sino all' altezza di ottanta centimetri.

Siccome poi la città di Bobbio ha una Storia, e una storia anzichenò accreditata, così io son lieto d'avere offerto alla stessa qualche nuovo argomento di gloria; della qual mia fortuna io mi chiamo qui debitore all' Avv. Agostino Pellegrini, per avermi egli fornito queste così fatte memorie.

Tommaso Torteroli.

ANNUNZIO PITTORICO
DIPINTO A FRESCO DELLO SPAGNA SCOPERTO IN VISSO.

Sorge nell'antichissima terra di Visso, soggetta alla Delegazione di Spoleto ed alla Diocesi di Norcia fra le altre una chiesa dedicata al dottore S. Agostino, ora proprietà di quel Rmo Capitolo.

Dentro la medesima, e precisamente nel primo altare, che trovasi a destra di chi entra, vedevasi un affresco, il quale serviva come di cimasa o frontone ad un quadro dipinto in tela che eravi appeso. Insorto il dubbio che dietro la tela potesse esservi l'affresco principale, fu tolta, e si trovò realmente il resto dell'antico dipinto.

E siccome lo scompartimento ci è sembrato bizzarro, così ho voluto dare il disegno architettonico, acciocchè meglio si conosca dove sono collocate le pitture.

Nello spazio a semicerchio che trovasi in cima vedesi il Padre Eterno, quasi a due terzi di persona, giacchè il resto è avvolto fra le nubi. Egli con la destra benedice, e con la sinistra sostiene il solito globo. Otto testine di Cherubini gli fanno corona, e quattro Angeli, due per ciascun lato mostransi a Lui devoti, e riverenti.

Nel secondo spazio concavo a quarto di sfera si osserva la Madonna posta a sedere, che tiene il suo divin Pargolo assiso sul ginocchio. Anch'Essa è corteggiata da sei testine di Cherubini alati, ed adorata da due Angeli genuflessi.

Tra questi due cerchi collocò l'artista due medaglie. In quella che sta a manca di chi guarda l'affresco, è collocato l'Arcangelo Gabriele in due terzi di persona, che ha il giglio in mano, e che sta in atto di annunziare l'incarnazione del Verbo Divino. Nell' altra medaglia sta la Madonna, anch' Essa in due terzi di persona, che legge attentamente un libro, mentre sopra il suo capo scende lo Spirito Santo in forma di colomba.

Il quadro principale sta nella parete semicilindrica, e contiene le seguenti immagini. Si fa innanzi per il primo l'Arcangelo Raffaele che guida per la mano il giovanetto Tobia, dalla cui destra pende un bel pesce. A dritta dell'Arcangelo collocò il pittore un Santo dell'ordine Francescano, il quale con la destra tiene un libro e con la manca una fiammella. Vicino a questo vedesi coperto da ricche vestimenta un' altro Santo, che stringe con la mano dritta una spada, la cui punta tocca il terreno, por-

tando nella manca un augello somigliante al falco. A sinistra dell'Arcangelo dipinse l'artista S. Niccola da Tolentino, come si deduce dal giglio che tiene in mano, da un libro che porta sotto il braccio, e dal sole da cui viene irradiato. Ivi presso è dipinto il Santo Vescovo d'Ippona con mitra, pastorale e pluviale, sopra il quale indossa la cappa dell' ordine Agostiniano, tenendo aperto un libro, che mostra di leggere. Queste figure sono rappresentate in tutta persona, di una grandezza poco meno del naturale, e stanno ritte in piedi.

Ai fianchi del dipinto principale sono piantate due colonne con contro pilastri. In quella a sinistra del riguardante è scritto in un cartellino = *die XII* =, ed un'altro = *A. D. M.* =. Nella colonna posta a destra dell'osservatore sta un cartellino, dove il pittore avrà scritto l'anno, che più non si legge, ed in un' altro notò il mese con queste parole = *M. Septembris* =. Queste colonne sono abbellite da pitture rappresentanti fogliami ed animali diversi. Quà, e là lasciò il pittore arabeschi ed altri ornati di mirabilissimo effetto.

Nell'arco che serve, come di cornice, al secondo spazio, dove è dipinta Nostra Donna coll'Infante Divino, leggesi la seguente iscrizione, dalla quale abbiamo, che quella cappella venne eretta per legato di un tal Bartolomeo Basilici, e per opera de' suoi parenti, che eseguirono la volontà di lui. Eccone le parole -- *Sacellu. erectu. ex. testo. sr. bart. basilici. fi. eqtis. aurati. d. jo. frin. cp. nepotis. cujus. uxor. zefira. ac. natus. jo. benedictus. legata. implerunt.* —

Quest' opera è così bella, che alcuni hanno voluto giudicarla di Pietro Giovanni Spagnolo, detto lo Spagna, scolaro di Pietro Perugino. Ed è probabile ch'egli si potesse recare in Visso, poichè essendo obbligato di partire da Perugia, città nemica de' forastieri, come dicono i biografi, per la persecuzione di quei pittori invidiosi della sua somma abilità, sappiamo che si rifugiò in Spoleto, dove fu creato cittadino, e dove tolse moglie, e che da Spoleto si trasferì in altre città dell'Umbria per esercitarvi la sua nobile professione.

Conte Severino Servanzi-Collio.

GIUOCO DI SCACCHI.

Fra i Sigg. Wyvill e Dubois (1 Decembre 1845).

IX.

CONTROGAMBITTO GREGO.

BIANCO (Sig. Wyvill.)	NERO (Sig. Dubois)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 P 4 A R.
3 C pr. P.	3 D 3 A R.
4 P 4 D.	4 P 3 D.
5 C 4 A D.	5 P pr. P.
6 C D 3 A	6 D 3 C R. (1)
7 C D 5 D.	7 C D 3 T. (2)
8 C R 3 R.	8 P 3 A D.
9 A pr. C D.	9 P pr. C.
10 A 5 C D, sc.	10 A D 2 D.
11 A pr. A, sc.	11 R pr. A.
12 D 2 R.	12 P 3 T D.
13 C pr. P. dop.	13 D pr. P C R.
14 T c. A R.	14 R c. D.
15 D 5 T R. (3)	15 P 3 C R.
16 D 4 T, sc.	16 A R 2 R.
17 C pr. A.	17 C pr. C.
18 D 6 A.	18 R 2 D.
19 A 4 A R.	19 C 4 A R.
20 D 7 A R, sc.	20 R 3 A.
21 D 4 A, sc.	21 R 3 C.
22 A pr. P D. (4)	22 T D c. A R.
23 A 5 A D, sc.	23 R 2 A.
24 R c. C D - T c. A.	24 R c. C.
25 D 6 R.	25 D pr. P T.
26 D pr. P R.	26 T R c. R.
27 D 3 A R.	27 D 2 A D.
28 D 3 C D.	28 P 4 T R.
29 P 4 A D.	29 T 5 R.
30 A 6 C D.	30 D 5 A R.
31 P 5 D.	31 T R pr. P A D.
32 T pr. T.	32 D pr. T.
33 D pr. D.	33 T pr. D.
34 T c R.	34 P 5 T R.
35 A 8 D.	35 T c. A D
36 A 5 C R.	36 T 5 A D. (5)
37 T 6 R.	37 P 6 T.
38 T pr. P.	38 P 7 T.
39 T 8 C, sc.	39 R 2 T.
40 T 8 T R.	40 T 5 T R vincendo.

(1) Mossa giusta, come abbiamo di già osservato.

(2) Cattivo. D 2 A R era molto meglio, come vedremo in un'altra partita.

(3) A 2 D, e la partita era vinta in pochi tratti per il Bianco.

(4) Ben giuocato.

(5) La portata di questa T ed il suo scopo pare non siano stati ben apprezzati dal Bianco, come si vedrà in seguito.

SOLUZIONE DEL PARTITO. LVII.

Bianco	*Nero*
1 D pr. T.	1 P T pr. D. (1)
2 A pr. P.	2 A c. D.
3 A 5 R.	3 Quel che vuole.
4 matto di C o di T.	

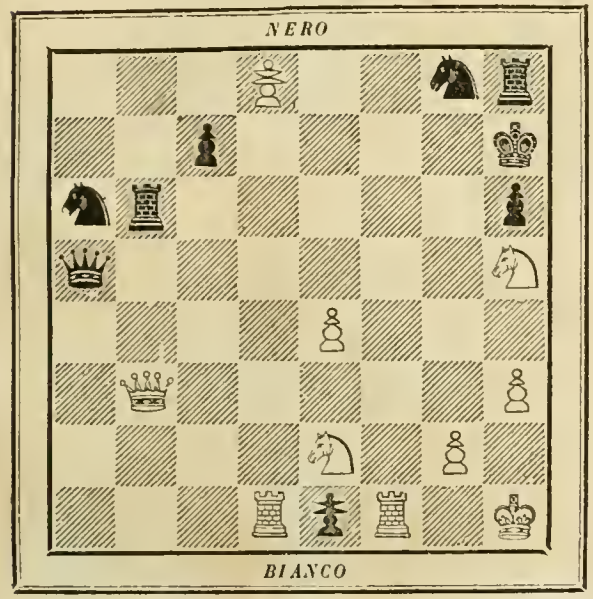
(1) Se 1 $\frac{}{\text{Ac.D.}}$ 2 $\frac{\text{Dpr.pA,sc}}{\text{Apr D}}$ 3 $\frac{\text{Apr.P.}}{\text{Cpr.A,sc}}$ 4 $\frac{\text{Cpr.C,sc.matto.}}{}$

A. F.

PARTITO LVIII.

ALLA GANAPIERDE.

Di A. Ferrante.



Il Bianco, avendo il tratto, obbliga il Nero a dargli il matto in cinque mosse.

Avvisando far cosa gradita a chi pensa e scrive italianamente, pubblichiamo una breve canzone del ch. Padre Francesco Donati delle Scuole Pie di Firenze. Essa ci sembra tutta spirante l'olezzo fragrantissimo del beato trecento, cui dovrebbero informarsi le opere dell'estetica moderna, invece di scimmiotteggiare, com'è vero ridicolo dei tempi nostri, tutto ciò che vien d' oltremonte. Ci congratuliamo pertanto col giovine autore, e facciamo voti sinceri che proseguendo francamente per l'ottima via la quale ha incominciato con tanta lode a percorrere, ci dia presto altri saggi del suo ingegno e del suo amore per quegli ottimi, che scrivevano come parlavano, parlavano come dettava lor dentro il sentimento del bello, che non può giammai scompagnarsi dal bene e dal vero.

A. L. F.

LA VERGINE ANNUNZIATA

Io vidi una Fanciulla
In breve cameretta
Starsi pregando un dì tutta soletta.

Mai non vi potrei dir quant'era bella,
Chè chi volesse appien di Lei contare
Non troveria nè modo, nè favella:
A niuna donna si puote assembrare,
E sì è da laudare
Quest'alma verginetta
Come laudabil è cosa perfetta.

Una pace tranquilla e d'amor piena
Intorno diffondea per lo suo viso
Risplendïente di luce serena.
E vidi un Angiolel del Paradiso
Ver Lei calare assiso
Sovra una nuvoletta
Candida più che neve in alta vetta.

E a Lei dinanzi umilmente venuto
Sì la inchinò con riverenti ciglia,
Dipoi sciolse la voce in bel saluto,
E disse cose d'alta meraviglia;
Vergin concepe e figlia
Costei, ch'è benedetta
Fra le donne, e di Dio per madre eletta.

Or se n'è gita a la festa del Cielo
Coronata degli Angioli Regina,
E tratto ha seco il bel corporeo velo,
Che in terra la faceva peregrina:
L'immagin sua divina
In sè porta concetta
Mia mente, e rivederla in Cielo aspetta.

Francesco Donati
delle Scuole Pie.

SCULTURA

Un Giornale Lombardo sulla parola d'un male informato corrispondente scriveva non ha guari che nello studio dello Scultore Siciliano Giuseppe Prinzi si osservava in modello di creta la statua colossale rappresentante la città di Messina, ordinata a quell'Artista dal Re delle due Sicilie.

Secondo l'autore di quell'articolo, la statua teneva nella destra un papiro, in cui era registrata la storia di quel Re, e nel suo piedistallo, benchè informe ancora, vi vedeva lo stemma di quell'Isola.

Meritamente si degnava l' articolista di erogare lodi all'autore perchè « nelle masse, e nei dettagli » seppe improntare quella verità necessaria a statue » colossali, che parlar devono di ciò che rappre- » sentano ».

Qui fo osservare che non solo il colossale dee spiegare ciò che rappresenta, ma qualsiasi opera minuta, e l'articolista Lombardo, da quel che scrisse, non parlò con la statua, nè la statua gli parlò punto.

La statua del Prinzi non è commessa dal Re, sì bene dal Municipio di Messina, ed eccone la ragione.

La gratitudine, una volta quasi comune virtù, oggi privilegio di pochi, diede origine alla commissione di questo monumento.

Messina, dopo i suoi sconvolgimenti, e più fatali sventure, chiese, e riottenne dalla magnanimità del proprio Rè l' affrancazione del Porto; e Messina per mezzo di questo favore, veramente paterno, tornò a respirare una calma, e vedersi, almeno in parte, dileguare le traccie dei mali sofferti, perchè ogni cosa che conduce alla fioritezza del vivere, ogni cosa che anima il commercio, e l'industria, è atta a rimarginare le antiche cicatrici, a mitigare le doglie passate. Quel Municipio non pertanto, fattosi interprete del voto del Popolo, deliberò in pieno consiglio di erigere un monumento da collocarsi nell'atrio del Palazzo di città a perenne memoria, quasi testimoniasse la sua incancellabile gratitudine per questa grazia Sovrana.

Esecutore di sì giusta, e gentile deliberazione, è lo Scultore Giuseppe Prinzi, che ancor verde di anni, ma in sapere maturo, seppe maestrevolmente adempiere al suo ufficio con semplicità ed eleganza, e diè saggio novello che Egli è molto innanzi nelle cognizioni artistiche.

Egli modellò una colossale statua rappresentante quella Città, maestosamente ravvolta in ricco paludamento, e torrita in capo; nella destra stringe un papiro semi-aperto, che altro non è se non se il reale Decreto che vergò la Maestà del Re in favore di Messina, e lo si deduce dalla scritta

RE

FERDINANDO II

L' ANNO MDCCCL

IL PORTO FRANCO

AMPLIAVA.

ai piedi giace il corno dell' abbondanza a voler significare che le franchigie del Porto apporteranno aumento di commercio in quelle contrade. Posa la sua destra con molta disinvoltura su d'un timone, e sul petto ha intarsiata una croce, stemma speciale di Messina. Nella base del monumento a vece delle armi Siciliane, vi sarà scolpita una iscrizione che ricorderà ai posteri il riavuto privilegio del Porto franco.

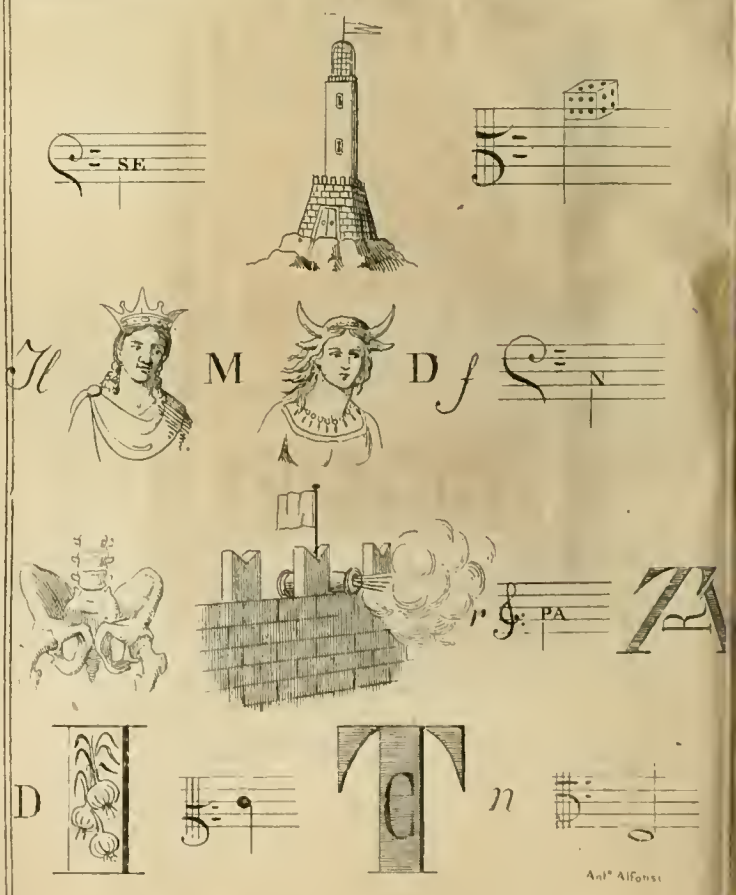
Il Giovane Artista, cred'io, penetrato anch' Egli dall'atto magnanimo del suo Re, si è inspirato alla luce della verità, dando vita, e moto alla sua figura. La maestà della persona par ti dica « io sono » e tutte le parti si armonizzano tra loro mirabilmente. Purità di disegno, verità di pieghe, grandiosità di concetto, espressione, e vivezza, da dimostrare che le opere di Fidia, e di Canova non sono state invano scolpite per Lui; e parmi dalle sue antecedenti opere, dalla statua della Concezione pei nostri PP. Teatini, e dal gruppo dell'Angelo della Pace, parmi che Egli conosca ed abbia profittato delle parole di Lionardo da Vinci, che dice: « Studia prima la Scienza, e » poi seguita la pratica nata da essa Scienza, l'Ar- » tista dee studiare con regola, e non lasciar cosa » che non si metta alla memoria. »

Incoraggiare, o rallegrarsi con un'Artista, le cui opere sono di tanto rilievo, è piuttosto un'avvilire se stesso; perciò mi limiterò a pensare che quantunque non si voglia concedere da taluni che oggi la Scultura è in sulle mosse del vero, pure a tanti nomi illustri, che la onorano, aggiungerò quello di Giuseppe Prinzi.

Roma 30. Agosto 57.

U. M. S.

CIFRA FIGURATA



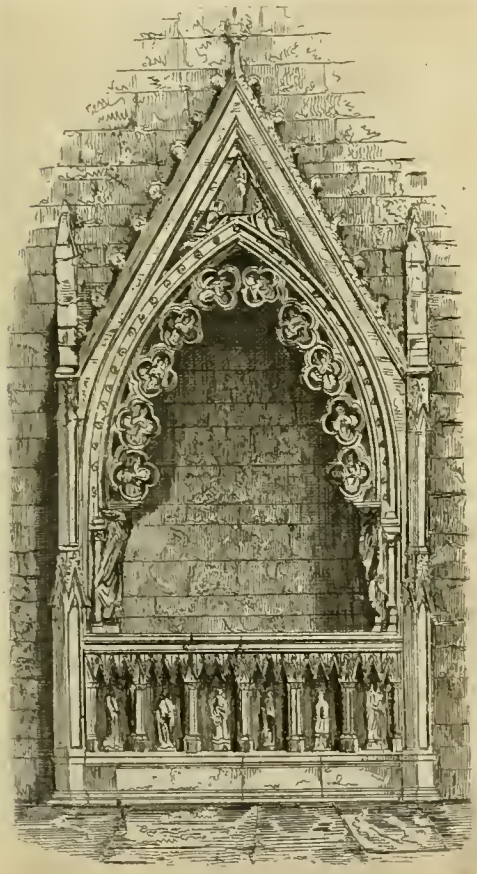
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Pandora nel vaso suo rinchiude tutti i mali a danno di noi miseri mortali.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 36. 24 Ottobre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA



UN DISEGNO PROGETTATO PER UN MONUMENTO OGIVALE DA COLLOCARSI IN UNA CATTEDRALE GOTICA.

MIRACOLO DI S. NICOLA DI BARI DIPINTO DAL SIG. GIACOMO GRITTI BERGAMASCO.

La chiesa trionfante sotto Costantino godeva appena dopo tante battaglie sostenute della sua libertà, quando per le nuove sette e discordie, e nascenti nimicizie era nuovamente chiamata a dar testimonianza della sua origine divina, e mostrare al mondo quella incrollabile fermezza, che sola può venire da Dio. Ed invero essa rimarginava appena tante ferite, e dalle oscure volte delle catacombe usciva all'aperto sole del giorno, che già le eresie travagliavano acerbamente l'afflitto suo grembo; fra le quali principalissima quella de' nestoriani turbava e lacerava aspramente la chiesa orientale. In tali condizioni di cose dovevasi eleggere dal sinodo raccolto il vescovo per la città di Mira, e non è meraviglia se in tanta perturbazione mal si trovava l'uomo adatto a sì grande incarico, ricusandosi i più a sostenerne il peso. Frattanto il gregge di Mira chiedeva ad alte voci il suo pastore, tanto che i padri rimettendosi, dove non valeva più il senno umano, alla provvidenza del cielo, statuirono di elegger vescovo colui che nel vegnente giorno si fosse primo trovato in chiesa ad orare. Venne intanto dalla mano di Dio condotto nella città S. Nicola di Bari, il quale col sorger dell'alba come era suo costume portossi immediatamente alla chiesa a pregarvi Dio, sì che fu il primo che nel giorno stabilito dai padri entrò in quella: al quale fu fatto palese il decreto dei padri, e intimato di chinar la fronte a quella provvidenza, che lui apertamente chiamava al seggio episcopale di Mira. Ne seguì la consecrazione secondo i riti cristiani, e il popolo, fra cui erasi già sparsa la novella, correva in folla a riempire la chiesa e a rimirare il nuovo pastore. Fra la moltitudine accorse anche a vedere la ceremonia una donna, che aveva nella sua casa ospitato il Santo, lasciando solo nella casa medesima un suo fanciulletto; e non appena la ceremonia volgeva al suo termine, che la madre come colpita da qualche malaugurato presentimento corse a casa, ma oimè! invece del figliuoletto ritrovò un cadavere: poichè il fanciullo abbandonato a se stesso nel trastullarsi ch'e' faceva cadde sopra un braciere ardente, e quantunque potesse ritrarsi dal fuoco, pure dal dolore se ne morì. Non è a dirsi se immensa fu la disperazione materna, ma nell'eccesso del dolore pure le balenò in mente un'ultima speranza, e raccoltosi in grembo l'estinto figliuolo corse di filata alla chiesa, dove appunto allora erasi compito il rito solenne, ed il Vescovo, accompagnato dal clero se ne partiva. Vederlo e gettargli a piedi con atto disperato il morto fanciullo fu tutta l'eloquenza della povera madre, alla quale troncando il dolore le voci, solo rimaneva la muta favella del pianto. Comprese il Santo ciò che valesse quell' atto e quella tacita

preghiera, e confidando nella infinita misericordia di Lui che può tutto, volse ad Esso le sue preci, e la clemenza divina non fu sorda; chè in breve si rianimarono quelle morte membra, e il fanciullo risorto a novella vita fu reso alle braccia ed all'amore materno.

Da questa pia leggenda il sig. Giacomo Gritti, pittore bergamasco, trasse il soggetto per un suo dipinto, che è un grande quadro da altare, esposto in questi ultimi giorni nelle sale dell'esposizione a piazza del popolo. Gettandovi sopra un'occhiata piace a prima vista il modo col quale è inventato e composto: nè leggiera difficoltà presentava questa composizione, se riflettasi quanta ponderazione e consiglio esigga l'aggruppare insieme molte figure, e situarle e disporle in modo da non ingenerare confusione, o stanchezza nell'occhio del riguardante, ed offrire nello stesso tempo un assieme ed una combinazione di linee eleganti ed armoniose. Da questo nasce tutto il pregio d'una composizione; semplicità, e severità nelle religiose, leggiadria e semplicità in quelle di più gajo concetto. Per questo le composizioni raffaellesche vincono qualunque altra, e formano la disperazione di tutti gli artisti; poichè in quelle, per quanto siano vaste, e numerose di figure, come ad esempio la battaglia di Costantino, sempre vi si legge chiaro e distinto, e tutto il soggetto si spiega all' occhio ordinatamente e naturalmente. Questo pregio ci sembra anche trovare nella composizione del Gritti, e ci piace segnalarlo al giudizio degl'intelligenti. Dopo la composizione quello che più è ricercato dallo spettatore ed affascina il pubblico è l'espressione: e veramente siam di parere che l'affetto in un'opera di arte sia principalissima cosa; chè arte senza affetto è parola morta. Nel dipinto del Gritti questa espressione trovammo ben adattata alle varie figure che compongono il soggetto: e prima di tutto nella fisonomia del Santo risalta a colpo d' occhio quella serenità, e quella fede ardente, per cui non dubitava di chiedere a Dio stesso un prodigio: fede veramente sicura e che giustamente imprime una espressione di sorpresa sulle facce dei circostanti. Non è a dirsi se il dolore è potentemente scolpito su'lineamenti della madre desolata, e per non dilungarci soverchiamente diremo che tutta la scena offre un prodigioso gruppo di affetti: là di dolore e di speranza, quà di fede e di meraviglia. Questo diciamo per tutto ciò che riguarda l'intrinseco dell'arte, e il suo pregio direm quasi poetico; veniamo ora alle particolarità della medesima.

Lo stile il disegno ed il colorito formano la veste colla quale si foggia artisticamente un pensiero. Quali sieno le norme da seguirsi e le tracce da calcare per condurre un'opera d'arte ad asseguire l'applauso degl'intelligenti, non è più lecito discutere, dappoichè i sommi antichi maestri italiani ne han lasciato esempi immortali. Questi esempi, sono la luce che guidar deve i passi dell' artista; e chi li rinnega e li spregia, o non nacque tale, o invece di accrescer lustro sarà oggetto di vergogna per l'arte nostra. Il Gritti, che in Roma ha potuto saziarsi nello studio dei classici nostri pittori mostra nella sua tela il profitto cavato da tali studi, e il suo stile cammina sulle pedate dei buoni, e per quella via che i migliori segnarono. Egli non amò nel disegno quella negligenza, che pare in voga presso i moderni, per darsi tutto all' effetto: anzi comprese che a quello deve attendersi con molta cura: poichè il tempo e le variazioni atmosferiche alterano spesso e distruggono i colori, ma il disegno non perisce se non coll'opera, e quindi l'effetto è cosa da curarsi secondariamente. E a proposito d'effetto diremo che il dipinto del Gritti mostra un buon colorito, forse non di quella robustezza che si apprezza tanto negli antichi maestri, e forse potrebbesi anche desiderare di più, ma ad ogni modo certo anche per questo lato, non può stimarsi poco pregevole, specialmente se si guardi all'ottimo effetto del fondo, ed alla trasparenza ottenuta in tutto il dipinto. Avvertiamo qui che noi non ci facciamo difensori o panegiristi; ma semplici osservatori, come siamo, lodiamo quello che ci par buono, lasciando a chi più di noi ha prattica dell'arte il notare quei difetti che vi possono essere, e il dettare in cattedra. Nell'opera poi del Gritti notammo anche questo di buono, che cioè non è trascurata la parte d' erudizione: quindi le fogge e le costumanze sono eseguite sulle antiche tradizioni: l'architettura imita per quanto si sa quella dell'epoca, e sono anche osservate alcune particolarità del rito, come per esempio quella che il diacono finita la ceremonia mette in foggia di croce la stola, detta anticamente *orarium*, ed altre simili. Per la qual cosa noi ci congratuliamo coll'egregio bergamasco per questo suo lavoro, ed auguriamo che la distinta sua patria lo accolga favorevolmente, e gli apra nuovo campo, ove acquistar possa e merito ed onore.

Q. Leoni.

BIBLIOGRAFIA. — *Intorno le poesie di Lodovico Re di Baviera recate in versi italiani dal Cav. Dionigi Strocchi e date in luce per cura di Giovanni Ghinassi.*

La è cosa da non porsi menomamente in dubbio: finchè respiriamo l' aure di vita noi non possiamo dirittamente giudicare qual fama debba rimanere di noi dopo la morte.

Uom, sei tu grande o vil? Muori, e il saprai.

diceva a gran ragione di se stesso l'Alfieri il quale più forse d'ogni altro poteva ripromettersi meraviglie dal suo altissimo ingegno. Può il volgo a sua posta, e tutte l'età n'ebbero purtroppo sotto gli occhi l'esempio, può il volgo far plauso al cantore di tutti gl'illustri maritaggi, all'incensatore del sepolcro di tutti i potenti; può levare a cielo chi nelle accademie con voce che non invidierebbe a quella di Stentore, fa rimbombare le volte con gli ampollosi suoi versi. Nientemeno le lodi del volgo, la Dio mercè, durano breve, e al peggio non possono

ire oltre il vivere dell'indegno lodato il quale, posto il piè nella tomba, entra incontanente nel numero di quelli di cui può dirsi col Poeta:

Fama di loro il mondo esser non lassa.

Queste poche parole non parranno straniere al nostro argomento quando piglieremo a considerare siccome il faentino Dionigi Strocchi che malauguratamente fu rapito all' amore e alla gloria del nostro paese sono già quasi due lustri, viva tuttavia chiarissimo, e vivrà ne siamo sicuri, sempre fra'posteri perchè egli non fu della schiera di coloro che innalzati a torto dal favor popolare, rendono dispette le Muse e le lettere perfino a coloro che senza questo vitupero le amerebbero a fede. E cui non è nota l'aurea vena limpidissima di questo egregio che rinsanguinò lo stile ne'classici nostri, in ispezieltà nell'Alighieri e nel Petrarca tanto ch'egli ne'suoi versi e nelle sue prose ritragge in se sì gran parte degl'incomparabili suoi modelli? E chi è mai che non ami leggere e rileggere (per tacermi delle altre sue cose) la traduzione ch' egli ne diede delle Buccoliche e delle Georgiche di Virgilio per vedere con quanto di leggiadria e d'adornezza possa venire in gara la nostra favella con la madre sua nobilissima la latina solo che sia maneggiata da tale che in ameadue possa chiamarsi maestro? E chi non ammira la versione da lui fatta degl'Inni del greco Callimaco nella quale egli ha saputo trasfondere con raro senno una efficacia di stile, un nerbo tale di lingua da far disperare chicchessia d'emularlo non che di far meglio? Che se lo Strocchi non fu scrittore molto fecondo, se non si piacque di farci dono d'opere di gran mole, ciò non gli scema punto la lode, come non la scemò a cagion d'esempio al Parini e al Giordani; imperocchè nel regno delle lettere non tengono, viva Iddio, il primo seggio gl' instancabili imbrattatori di carte, ma sì que'pochi che sanno condire i loro scritti di quella schietta eleganza che sola tien fronte alle ingiurie del tempo e della fortuna, e che molti male avvisati s'infingono non curare non perchè non ne conoscano l'eccellenza, ma perchè non hanno cuore di sobbarcarsi alla fatica di raggiugnerla che certo non è leggiera. A buon conto lo Strocchi seppe meritar voce d'uno de'più valenti traduttori di che Italia nostra vada superba, e questo è vanto singolarissimo massime quando si consideri averlo egli ottenuto a que'dì ne'quali, per non parlare d'altri, un Pindemonti traduceva l'Odissea, un Monti l' Iliade.

Ed ora a mostrare più chiaramente all'universale il valore grandissimo dello Strocchi, Giovanni Ghinassi, nome assai caro alle nostre lettere, ha fatto di pubblica ragione in Prato in un bel volume le Poesie di Lodovico Re di Baviera recate in versi italiani da quell'illustre volgarizzatore di Callimaco e di Virgilio. Già il chiarissimo Professore G. I. Montanari parlò in questo giornale (vedi la distribuzione 9 del 19 Aprile 1856) di questa versione con molta lode riportandone un saggio; ma noi non reputiamo fatica inutile il tornarvi sopra sì perchè il Montanari ne scrisse assai breve e mentre il volume non era ancora venuto a luce, e sì perchè il favellare delle buone scritture non può riuscire mai cosa vana o generar sazietà in questi tempi in cui spesso vediamo menare tanto romore delle scritture cattive. Fa precedere il Ghinassi una importante sua prefazione dalla quale si pare quanto lo Strocchi avesse in pregio questo proprio lavoro, e quanto desiderasse, il che non gli venne fatto, vederlo reso pubblico per via delle stampe. Seguita un veramente savio ed elegante discorso dello stesso Ghinassi intorno la vita e le opere del Traduttore, nel qual discorso bellamente si accolgono le lodi dello Strocchi, si manifesta come egli fu valentissimo ne'suoi propri dettati e nelle versioni poetiche, si dice come fosse mai sempre ottimo ed integerrimo cittadino, carissimo per le doti dell'animo a quanti ebbero agio di ammirarlo da presso. In tal guisa il Ghinassi appianataci ed infioratacì quasi la via con queste utili e dilettevoli premesse che ci fanno conoscere l' egregio Dionigi, e c'innamorano delle sue virtù, raccoglie in questo volume le poesie del re Lodovico dividendole in *elleniche*, in *italiche*, in *amorose*, ed in *poesie di vario argomento*, chiudendole infine con alquante filologiche opportunissime annotazioni nelle quali si toccano maestrevolmente i più fini pregi dell'opera, se ne accennano i lievi difetti, se ne rivelano le più care e pellegrine vaghezze. Ma perchè meglio delle nostre rozze parole gioverà a dimostrare il valore di questi versi e della loro versione il recarne in mezzo taluno, sceglieremo questi due componimenti e non già perchè li reputiamo degli altri migliori, ma sì per la loro brevità acconcia agli angusti limiti d'un giornale. La prima di queste poesie è tolta da quelle di *vario argomento*, l' altra dalle *italiche* spirate nella massima parte al poeta alemanno dalle gloriose ruine della nostra terra innanzi alle quali (oh vergogna!) l'ingegni italiani tante volte rimangono muti.

LA CANZONETTA DELL'ALPI

Fuggon gli affanni da piacevol'erta
Di tremole rugiade
In bel fresco mattin tutta coverta,
Lontana dal rumor della cittade.
Libero regno aereo sovrasta,
Soggiacciono profonde
Caverne spaventose; e per via vasta
Cascan de'fiumi con fracasso l'onde.
Astrea levò le sue vestigia sante
Dal sottoposto piano;
Di nugoli qui sotto alle mie piante
Mareggia un mar; di sopra immenso vano.
Qui d'intorno più bello il ciel si aggira,
Più da vicin ne chiama
All'eterno Fattore, e quivi inspira
Una mistica al petto ignota brama.
Imbiancati dal sol fioretti lieti
Drizzansi in loro stelo;
Spirano foco gelide pareti;
Di qua con più desio va l'alma al cielo.

PALERMO

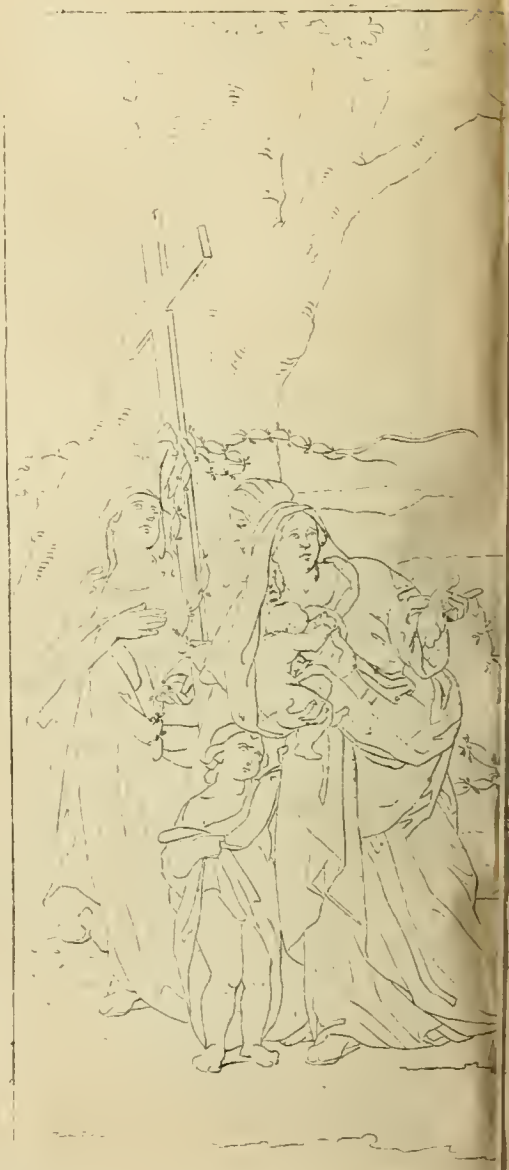
Foco l'aere e il mare, e foco il piano,
E tutta quanta la Sicilia è foco.
Il ciel mirò con amoroso viso
Le campagne di lei che fu diletta
Caramente a natura. Il mar si stende
Senza confine alla veduta nostra
Simile all'avvenir; ma l'occhio intento
Alla costa de'monti il guardo arresta.
Lontana dall'accorger delle genti
Qui riparò la santa Verginella. (*)
Delle Esperidi qui l'aurato pomo
Fa di se bella speciosa mostra.
Sul monte qui, che di regale ha nome,
Un prato ride fra muraglie oscure.
Pianta, che nasce col poter dell'arte
A plaga boreal, superba e larga
Qui germoglia all'aperto aer de'campi
Figlia diletta alla natura, e madre
Poco benigna a'tuoi, tu fosti bella
Per invogliar di tue bellezze il mondo;
Tu cupidigia di straniere genti,
Tu preda universal, contro pirati
Mancò non fosti a te medesma usbergo.
O Sicilia, che fosti, e che sei tu?
Tu già nido di biade, ora difetto;
E si che non cangiò natura verso.
Ti chiede opra di man che desti spiche
Dalle glebe feconde, e più non chiede
A render merto a tue fatiche, e invano
Invan da tempo ne'sospir la chiede.
Sovra questa pendice un largo velo
Copre cose che furo: una qualch'orma
Veder si lassa dalle genti. A cose
Andate fanno i miei pensier viaggio;
Vivo nel dì che fugge, e sarà presto
Privo per sempre di mattino. Il guardo
Mio si confonde nel vapor cilestro
Del monte che da Cefalo si dice;
Nè divider si può dalla scoscesa
Costa, che fu di Rosalia ricetto,
E con magica forza adesca il viso
Che nuota nell'ebbrezza: un dolce affanno
S'indonnò del mio core, il qual da cosa
Che lo innamora più, quinci si parte.

Leggano adunque i nostri giovani e leggano a fidanza questo bel libro il quale tutto che nato in contrade meno delle nostre felici, ci si fa innanzi vestito, mercè le cure del leggiadrissimo Strocchi, di veste e d'indole tutta italiana. Ci è avviso che essi nel leggerlo si faranno sempre più conoscenti della valentia del Traduttore il quale ha saputo con rarissimo, e per poco non dicemmo unico esempio, innestare soavemente le muse oltramontane alle nostre; ci è avviso che volgeranno un pensiero di gratitudine al Ghinassi che arricchì d'un eletto fiore la nostra letteratura in tempi in cui purtroppo siam costretti vedere assaissimi che per dirla col Caro son usi

A dar per gemma un vetro anzi un macigno.

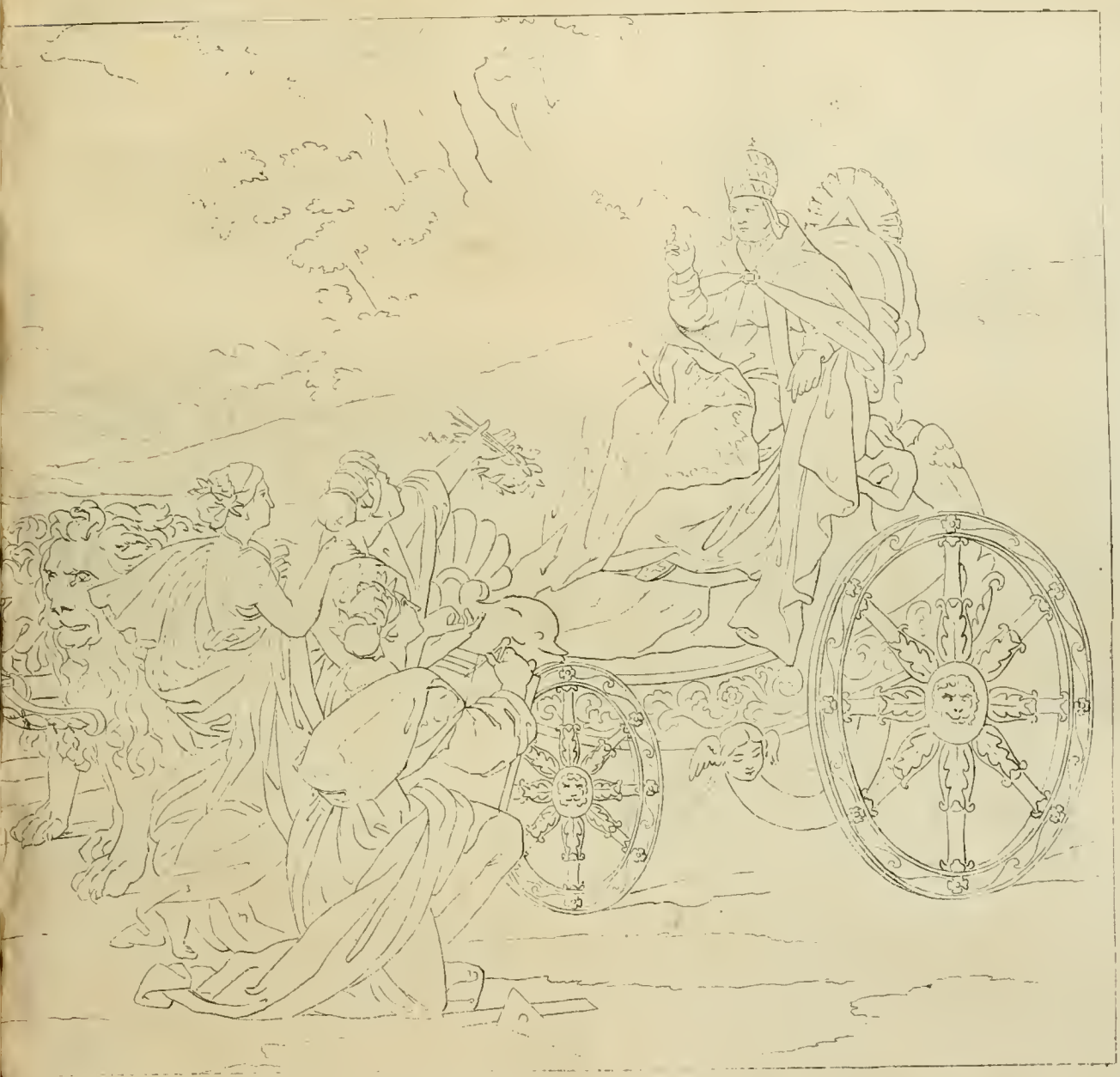
Achille Monti.

(*) *S. Rosalia.*



Grandioso quadro composto dal Accademia di s. Luca ne

Volendo l'insigne pontificia Accademia di S. Luca in Roma render solenne testimonianza della viva sua allegrezza per il sospirato ritorno del suo splendido Proteggitore ed augusto Principe e Pontefice PIO IX all'esultante metropoli dell'universo, il ch. Sig. Commendatore Pietro Tenerani Presidente di detta Accademia raccolti intorno a sè i Signori Professori l'invitava ad indicare acconcio partito per convenevol-



mo prof. Cavalleri ed eseguito in trasparente innanzi l'ingresso dell'insigne e Pontificia del 5 settembre per festeggiare il ritorno in Roma di Sua Santità PP. PIO IX.

mente festeggiare un sì felice avvenimento. Fu con unanime consenso accolto ed applaudito il progetto dell'egregio Sig. Cavaliere Ferdinando Cavalleri per la parte pittorica, e quello dell'illustre Sig. Cavalier Pietro Camporesi per l'architettonico disegno.

Ideò il valente Artista Sig. Cavalleri un magnifico quadro, in che pomposamente spiccassero le più eccelse virtù del glorioso Sovrano e il trionfo del paterno suo amore. A parte destra della tela si vede infatti l'immortal Pontefice Pio IX assiso su dorato carro a cui sono aggiogati due biondi leoni simboleggianti il tipo della fortezza guidati con lunghi nastri paonazzi intrecciati da fronde di ulivo dalle tre virtù teologali, la Fede, la Speranza, la Carità, la quale vagamente campeggiando tra le altre due divine sorelle si mira tenere in mano le guide del cocchio pontificale e dolcemente costringere gli ammansiti leoni a seguir le sue orme. Questi due gruppi occupano l'estrema parte del dipinto, mentre sull' innanzi e nel mezzo di esso appariscono le tre arti sorelle la Pittura, la Scultura e l'Architettura le quali abbracciate caramente tra loro, tutte tre di conserva offrono i loro emblemi e le loro corone al supremo Gerarca della Chiesa che di tanto favore le degna e le ricolma della sovrana sua munificenza. Nel fondo del quadro tra boscaglie e cespugli, e sull'ondulato piano delle Ro-

mane campagne maestosamente si lieva spiccata in aria la gran cupola del Principe degli Apostoli al Vaticano, ove è diretto il carro trionfale dell' augusto successor di S. Pietro. Sopra del qual carro poi si piega curvata in arco un'iride di pace, che splende sfolgorantissima innanzi le nere ombre di paurosa procella, e lietamente accompagna i passi dell' immortale Monarca il quale torna alla festosa sua città capitale.

Non è certamente a nostro avviso chi non ammiri l'altezza del pensiero e non renda tributo di meritato encomio al valoroso autore che lo creò. L'invitto Pio IX che forte della sua potenza, dell'affetto de'sudditi, dell'ossequio de'Principi, guidato dalla più bella e dalla più cara delle sue virtù la Carità accompagnata dalla Fede e dalla Speranza, trionfatore de'nembi e delle tempeste ritorna a calcare il trono più eccelso della terra tra i pacifici fulgori dell'iride, tra il sorriso della pace e della felicità, tra le liete accoglienze e i tributi di cordiale osservanza e di affetto dell'arti belle; egli è senza meno un concetto sublime e delicato che allude a molte pagine de'fasti pontificali ed accenna ad un avvenire infiorato delle più ridenti speranze. Non bastò all'egregio Sig. Professor Cavalleri ideare quest'elevato pensiero, volle ancora incarnarlo ed animarlo delle più chiare e vive luci del suo pennello intinto ne'più smaglianti colori. Nè solo in questo quadro ti rapisce la maestà del concetto, la semplicità delle parti, la maestria del disegno, la disposizione e varietà de'gruppi, ma e la vivacità e il brio delle luci, il digradar delle ombre, il vigorire e lo sfumar delle tinte, la bellezza e la grazia delle forme, la naturalezza delle posture e delle movenze, il morbido colorir delle carni, il varieggiare de'panneggiamenti, l'espressione degli affetti, la potenza dell'anima e della parola.

L'idea di questa pittura vedesi espressa nella presente incisione a solo contorno copiata dal quadro originale che si trova presso l'Autore. La copia di tal dipinto dovea poi irradiarsi d'immensa luce per brillare festosamente la sera del 5 di Settembre a solennizzare il fausto ritorno dell'aspettato Sovrano. Sotto la direzione adunque del lodato Sig. Professor Cavalleri fu messa a trasparente dal Sig. Palliotti Siciliano e da altri valenti giovani che vi lavorarono, e collocata con elegante architettura del Sig. Professore Cavalier Camporesi innanzi all'edifizio della nominata insigne pontificia Accademia di S. Luca nell'anzidetta sera del 5 di Settembre e di altri susseguenti giorni brillava maravigliosamente tra i più fulgidi raggi di un tranquillo chiarore e formava il diletto e la meraviglia de'risguardanti. Sotto il quadro leggevasi la seguente iscrizione dettata dal ch. Sig. Professore Cavalier Salvatore Betti Segretario perpetuo della detta Insigne Accademia di S. Luca.

PIO IX Principe e Padre Adorato
Nel fausto ritorno che fai alla gran Sede con le tue celesti vitù
Benedici le Arti belle che devote ed ilari ai santi piedi si prostrano.

Non avendo potuto il glorioso Pontefice osservare l'accennato trasparente, fu con sollecito ed affettuoso divisamento trasportata tutta la gran macchina in una delle corti interne del Vaticano, ove venne stupendamente illuminata e si meritò la sovrana approvazione e compiacenza.

Ci rallegriamo adunque di cuore coll'egregio Sig. Cavaliere Professor Ferdinando Cavalleri e con quanti ebbero parte ad attuare il nobil suo disegno e uniamo i nostri plausi a quelli che meritamente furono fatti dall'ammirazione di tutta la Capitale.

Prof. Alessandro Atti.

Colla gloria dell'Augustissimo Carlo III Re delle Due Sicilie van congiunte le lettere e le Arti della Civile Europa. La Reale Accademia Ercolanese, fondata da tanto Monarca, sempre secondò meravigliosamente il Genio Reale Borbonico. Nel ricominciare poi il secondo secolo di tale insigne Corporazione Accademica, a giusto dovere si ebbero i grati Accademici di eleggere a Socio Onorario S. A. R. il Principe D. Leopoldo Conte di Siracusa, che personalmente inaugurò il secondo secolo Accademico.

Monsignor Giacomo Arciprete Castrucci, Socio, e Lettore, della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi, offerì nel contempo un suo analogo epigramma, che non sarà discaro di qui leggere trascritto.

Altero Ineunte Saeculo
Quo
CAROLUS III.
Siciliarum Rex Munificentissimus
Ingenuarumque Artium Patronus Praesentissimus
Regiam Herculanensem Academiam Instituit
LEOPOLDUS
Syracusarum Comes Abavi Exemplar
Eamdem Academiam Sua Praesentia Cohonestavit
Atque inter socios Honorarios Adscribi
Benigne Annuit
Praesul Jacobus Archip. Castrucci
Protonot. Ap. A. I. Principal. Dignitas Albetanae Collegiatae
S. Simeonis Prophetae Scholis Inspiciendis
In Urb. Neap. Praefectus
Edend. Librorum R. Censor. I. U. Antecessor
In R. Herculanensium Voluminum Officina Lector
VIII Vir Biblioth. Borbonica Dirigenda
Reg. Hercul. Acad. Aliisque Nostrat.
Exterisque Adscriptus
Gratulatur.

Laetabunda quidem studiis Academia nostris
Participem fieri Te, LEOPOLDE, videt.
Quantus enim Sophiae, ac Phoebi sis carus alumnis,
Quae gremio vigiles excoluere, liquet.
Augustae Domui plausus geminate, sodales;
Nam incrementa patent artibus ingenuis.

GIUOCO DI SCACCHI.

Fra i Sigg. Wyvill e Dubois (23 Decembre 1845)

GAMBITTO D'ALFIERE DI RE.

NERO (Sig. Dubois)	BIANCO (Sig. Wyvill.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 A 4 A D.	3 D 5 T, sc.
4 R c. A.	4 P 3 D. (1)
5 D 3 A R. (2)	5 D 3 A R. (3)
6 P 3 A D. (4)	6 P 4 C R.
7 P 4 D.	7 A R 2 C.
8 P 4 T R.	8 P 3 T R.
9 P pr. P.	9 P pr. P.
10 T pr. T.	10 A pr. T.
11 D 5 T R.	11 C R 3 T.
12 C R 3 A.	12 A D 5 C R.
13 D pr. P C.	13 A pr. C.
14 D pr. D.	14 A pr. P, sc.
15 R pr. A.	15 A pr. D.
16 A D pr. P.	16 A 2 C. (5)
17 C 2 D.	17 C D 2 D.
18 T c. T R.	18 C 5 C R.
19 R 3 A.	19 C R 3 A.
20 P 5 R.	20 P pr. P.
21 P pr. P.	21 C R c. C.
22 T c. C R.	22 R c. A.
23 P 6 R.	23 P pr. P.
24 A R pr. P.	24 C D 3 A R.
25 A D pr. P A D.	25 C R 2 R.
26 A D 6 D.	26 A 3 T.
27 C 4 R. (6)	27 T c. D.
28 T 6 C R.	28 T pr. A.
29 T pr. C, sc.	29 R 2 C.
30 T 7 A, sc. vincendo.	

(1) P 4 C R è la miglior difesa. (V. la partita a pag. 249).

(2) Era anche preferibile di giuocare C R 3 A o P 4 D.

(3) Era migliore portarla a 5 C R, proponendo il cambio, che era quasi forzato.

(4) C D 3 A, avrebbe sviluppato rapidamente il giuoco del Nero.

(5) Se avesse avanzato il C, era perduto.

(6) Minacciando il matto se lo prendesse.

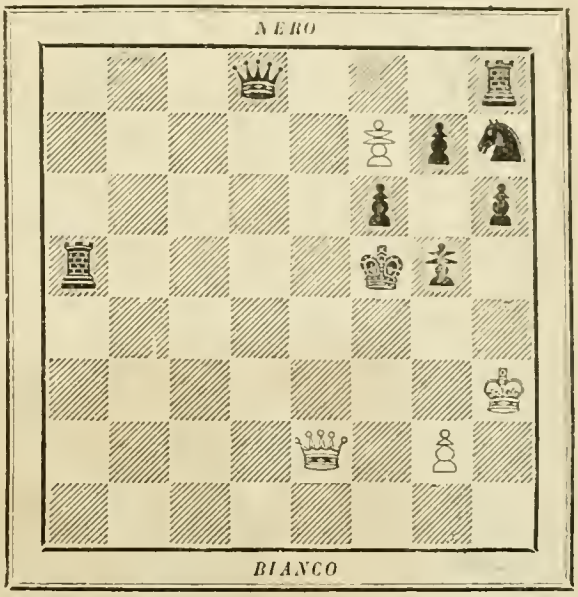
SOLUZIONE DEL PARTITO. LVIII.

Bianco	*Nero*
1 T 7 A R, sc.	1 R 3 C.
2 T 7 C R, sc.	2 R pr. C.
3 T 5 D, sc.	3 D pr. T.
4 C 3 C R, sc.	4 A pr. C.
5 D c. D, sc.	5 D pr. D, sc. matto.

A. F.

PARTITO LIX.

Del Sig. Conte Francesco Ansidei di Perugia.



Il Bianco dà il matto in quattro mosse.

LA CORVETTI AL TEATRO ARGENTINA

Il Trovatore è tornato anche una volta su queste scene, dove aveva lasciati tanti suoi ammiratori più che enfatici, ed un popolo intero il quale aspettava anzioso ch'ei vi riportasse l' incubo delle sue grottesche e feroci immagini, e quell'abisso di armonie e melodie quanto originali, altrettanto tempestose e tremende. È tornato in mezzo ad una schiera di cantanti e cantatrici, che qual più qual meno ne adempiono le parti con ottimo esito e buona volontà. Ma poichè di ciascuno parlò qualche giornale, noi ci dispenseremo dal ripetere un analisi che non tornerebbe gratissima ai lettori , cui si dispiace sempre ricantando le cose già dette. Terremo piuttosto qualche parola più speciale di quello che i predetti giornali facessero sulla brava Placida Corvetti cui fu affidata la parte di Azucena. Ella ha voce assai robusta in specie nei bassi, molta agilità, e come dicesi col tecnicismo teatrale, assai buon impasto: perlocchè il suo canto sempre intonato e sempre aggradevole scorre franco e sicuro per mezzo alle tante difficoltà del Trovatore, e si fa ella ammirare ed applaudire da un pubblico non troppo facile a tali dimostrazioni , in que' passi medesimi ove molte , le quali sono in voce di valentissime non riuscirono a cavarne un bravo. Ciò basterebbe a caratterizzarla ottima artista , se questo titolo a lei non spettasse anche per altri pregi, primo tra'quali porremo l'azione. È questa di tale importanza nel dramma musicale, che non sapremmo come si possa dai più passarsene con tanta indifferenza. La musica ha il suo linguaggio come tutte le altre arti a lei sorelle , e

come queste può eccitare coi soli mezzi di essa proprii, quelle sensazioni che vuole: le quali tanto più sono profondi in quanto che più rapide e rivestite dell'armonia e melodia, che hanno maggiori attrattive della forma con che i concetti si estrinsecano per es. nella pittura e nella scultura. Ma quando la musica si associa al dramma, e si acconcia a ritrarre le posizioni varie e concitate che formano l'essenza di esso, allora riesce impotente a produrre in tutta la loro pienezza gli effetti che il dramma si propone, e la mimica addiviene non un semplice ornamento, come alcuni troppo superficiali si avvisano, ma una necessità. Perciò può dirsi che questa sia pel dramma musicale ciò che i colori e le linee sono per le rispettive arti del disegno; e che senza di un tal elemento lo spartito non riesca ad imitare la natura se non che per metà mentre gli corre obbligo d'imitarla per intiero.

Non è questo il luogo di svolgere e di applicare tali principii, perlocchè contenti noi di averli accennati dal loro punto di vista più astratto, diamo una meritata lode alla Signora Corvetti, la quale questo indispensabile elemento dell'arte sua non trascurò ma attese a porlo in opera con retto discernimento. Nobile e piena di affetto nello atteggiarsi, ella esprime con efficacia tutta quella graduazione di passioni con cui si avvolge e quindi sviluppasi la catastrofe, e nelle posizioni più solenni e terribili, il suo viso i suoi sguardi empionsi di fuoco, le sue braccia compongonsi a significare tremende immagini, ed ella assume tutto l'aspetto conveniente alla scena che rappresenta. Così nella parte seconda ella canta quel racconto o meglio fiata, che incomincia « Stride la vampa » così nella parte quarta con tetra ironia interpetra la gioia di que'versi « Ai nostri monti ritorneremo etc. »: e così in altri passi che per brevità omettiamo.

Altro pregio notevole nè sembrò ancora l'accentuazione naturale e passionata del canto, e lo schifar quel vizio tutto proprio di certe celebrità di mozzar tra' denti le parole o di svaporarle (fuor di bisogno) in certe note che fuggono con la celerità del telegrafo. E ciò ne par tanto maggiormente degno di lode in quanto che nelle musiche (d'altronde immensamente grandi) del Verdi, oltre alla preaccennata sfavorevole condizione, spesso una donna trovasi obbligata d'imitare i suoni inarticolati degli istrumenti invece di quelli articolati del canto.

Del resto checchè si sia di tali osservazioni, le quali noi esponemmo al solo scopo di render ragione del nostro elogio, certo si è che la Corvetti ha in quest'opera di sè dato un tal saggio da confermarsi il posto distinto in quello scarso numero di vere cantanti le quali intendono a render servigio all'arte, e non a ridurla un balocco, o un mero titolo di mal fondate pretensioni.

Roma 8 Ottobre 1857.

G. C.

CIFRA FIGURATA

Descrizione del Monumento dedicato a MARIA VERGINE IMMACOLATA *ed inaugurato dalla Santità di Nostro Signore* PAPA PIO IX *il giorno 8 Settembre 1857 con incisione in rame.*

Trovasi vendibile al prezzo di bai. 10 al Gabinetto letterario presso questa direzione dell'Album piazza S. Carlo al Corso 433 primo appartamento.

—

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Se mi farò soldato
Il Rege mio difendo
Anche salvar la patria
Dagli inimici intendo.

—

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 37. 31 Ottobre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LA GRAN SALA DEL CADÌ OSSIA DELLA GIUSTIZIA CIVILE A GERUSALEMME.
(*Disegnata sul luogo da P. G.* 1857).

LETTERE DEL DOTT. PIETRO GALLI AL SIG. FEDELE AMICI.

GERUSALEMME O STUDI DE' COSTUMI ORIENTALI IN PALESTINA.

§. VII. Gli Ebrei.

Quel popolo, che fu l'oggetto delle più assidue cure di Mosè, il quale per ordine dello stesso Iddio partivasi dall'Egitto onde abitare la terra promessa; che valicò il Giordano sotto le insegne di Giosuè, che conquistò in un baleno tutto quello spazio di terra, che si racchiude fra il mar morto, il lago di Tiberiade, e il mediterraneo; da cui sursero i santi profeti, ed ebbe un Saulle, un David, un Salomone; che regnò nella città de' Gebusei, a lato dell' Arca santissima, e all'ombra del più magnifico tempio del mondo; quel popolo, che tanto ha destato ammirazione sulle antiche carte, poscia indignazione cotanta; quegli, il quale è ora disperso su tutte le parti del mondo; quivi, in Gerusalemme, sua culla, suo domicilio, suo patrimonio, appena ha il diritto di venirci a morire. Oh! imperscrutabili decreti di Dio! E così doveva essere. Era predetta la distruzione del suo scettro, erano prescritti i suoi gastighi, e si doveva pur sempre vedere sulle loro mani, sui volti, sul corpo tutto la macchia di quel sangue, che invocarono cadesse sopra d'essi stessi, e sopra i loro

figliuoli. L'uccisione dell'Uomo-Dio è stata il colmo delle iniquità commesse negli anteriori tempi, giacchè i delitti di Geroboamo, d' Acaz, le crudeltà di Antioco, e le adorazioni degli idoli, e la pervicace disobbedienza religiosa, erano un nulla in confronto del massimo loro peccato. La destra divina si alzò per maledirli, e il ferro degli uomini per esterminare il regno loro. Il clemente Tito fu costretto ad esser crudele. Gli orrori della fame, della peste, e della guerra piombavano insieme contro gli ostinati Israeliti, mentre la carnificina, l'incendio, e il sacco erano l'effetto del furore delle armate romane. Una madre crudele divorava il proprio pargoletto per saziare l' estenuate sue forze, si trovavano piene le case dei cadaveri di coloro, ch'erano periti d'inedia, e sulle ruine della magnificenza di Gerusalemme entrava trionfante il duce delle vittrici legioni, calpestando gli ultimi avanzi dello scettro di Giuda sullo spalancato sepolcro di un popolo distrutto, ed annientato.

La dispersione di costoro fu compiuta da Adriano, il quale fece costruire sulle rovine di Gerosolima una città novella, cui fu imposto il nome d' Elia, per essere stato innalzato nuovo tempio in onore di Giove capitolino nel luogo stesso ove esisteva quello di Salomone, e d'allora non ardirono più gli ebrei di tentare la riconquista del perduto dominio, ed ottennero invece il permesso di avere un capo religioso in Tiberiade, e di approssimarsi a prefisso tempo sotto le mura della misteriosa città per piangere la loro irreparabile sventura. Quelle lagrime fino a giorni nostri sono state versate a gran copia, e per non essere turbati nell'atto di dolore spendevano immense somme per satollare l'avarizia de'successivi possessori, e si accantucciavano errabondi e tristi sotto le mura gigantesche, che accerchiano tuttavia gli avanzi della torrita città per menomare coi singhiozzi l'orrore della loro eterna punizione. Ma se Giuliano l'Apostata rianimava le speranze dei proscritti, e contro il voler divino l'incoraggiava a redimersi dalla schiavitù, fu allora che si verificò fino alla lettera il santo oracolo del Salvatore, e per mezzo di strani prodigi più non rimase pietra sopra pietra. Da quel punto più non comparvero nella storia, e si serbarono soltanto a disperarsi sulle ceneri del Tabernacolo, spaventati dall'odio, atterriti dalla miseria, sospirosi, gementi, coi capelli scarmigliati, con faccie pallide e smunte, per provare con perenne raccapriccio la vendetta del Signore.

Veramente lo stato degli Ebrei in Gerusalemme è il più miserando spettacolo, che possa rappresentare lo stato di nazione proscritta. Involti nelle tenebre dell'ostinazione si cuoprono le membra con abiti logori e sordidi, parte tagliati alla foggia degli orientali, parte a quella degli europei, nutronsi de' più vili cibi, ed abitano ammassati in piccoli tugurî. Si allontanano da' patri lari, ed in tutte le regioni del mondo s'affaticano di abbandonare l'avita dimora per succedersi a piangere sotto le mura di Gerosolima, e popolare le tombe di Giosaffat. Questi miserabili, spinti dall'orrore della propria infelicità, corrono ad afferrare un lembo di speranza sul suolo ove cadde la loro corona per serrarsi nel sepolcro, donde usciranno a sentir confermare per una eternità l'inesorabile sentenza. Taciti e timidi quai fuggiaschi cui si rimprovera grave misfatto, non ardiscono apparire nelle sociali adunanze d'altre religioni, e soltanto in giorno di Sabato schiamazzano e gridano nelle proprie abitazioni, convertite ad uso d'oratorî, ponendo in pratica le infinite costituzioni e regole che si trovano nel Talmud, e sfoggiando liberamente tutte le cerimonie, che vennero autorizzate dalle consuetudini, e tratte dalle leggi tradizionali de'loro dottori. Fermi nel proposto del Deuteronomio non fanno scoltura, nè immagine alcuna, ma non danno offerta di panatica, nè immolano sulle are le vittime assegnate; si occupano ogni giorno a leggere libri misteriosi scritti in ebraico idioma, nascosti agli occhi di tutti ed intesi ad istruirne i proprî figliuoli. Son divisi in varie comunità, ognuna delle quali ritrae da Europa pie elemosine, onde mantener perenne l'israelitica superstizione, e quali sette che distano per principî dogmatici, s'abborrono fra loro, ed ognuna esalta l'opinione nella quale è caduta.

Coloro che hanno i natali su questa terra parlano tal lingua spagnuola corrotta, che desta meraviglia, e sembra, che essendo in seno di Gerusalemme, ove havvi soltanto l'arabo, sien questi tanto stretti fra loro, da non aver comunicazione con alcuno, farsi stranieri e formar in tal modo la mostruosa esistenza di una città parasita. Gli altri, i quali son molti, vengono da Germania, da Polonia, e da Russia. I primi in forza di certa prescrizione religiosa imbiancano le camere, le scale, le corti, mobiliano le case a modo degli Arabi, mangiano a comun desco portatile com'essi, ed appaiono in pubblico con moderata decenza; le loro donne attendono alla cucina, a lavori feminili, alla nettezza, all'economia. I secondi non abbandonano i costumi del freddo clima d'onde son partiti, e dormono su letti di legno, coperti di grandi cuscini di piume, mangiano al tavolino con appropriati utensili, si coprono il capo ne'giorni festivi con berretto di pelo, o vestono pelliccie sudicie, ed abiti di stoffe germaniche invischiate di lordure e schifezze; mentre le donne immerse più nell'inerzia, che nella cura de'pargoletti, e nelle domestiche faccende, s'involgono il capo con turbante di caratteristico particolar modello, si adornano con monili d'oro per lo più lavorati a fila-grana, e trascurano quanto v'ha di gentile e pulito. Le camere loro non sono sì ben custodite da impedire l' annidamento de' tormentosi insetti, che spesso si moltiplicano fra l'ammasso di cenci ed immondizie accantucciate ne' reconditi e trasandati luoghi. Penetrando in piccole porticine, che conducono nelle abitazioni, disposte senz'ordine, a guisa di laberinto, e al piano, e al di sotto, e al di sopra del suolo per mezzo di rovinose scale; prima viene offeso l' olfatto da certa tale esalazione mefitica, tramandata dai pertuggi de'sotterranei, e dalle stanze medesime

ove s' intrattengono; poscia la vista per la miseria delle mobilia, e de'sucidumi che pendono, dai fanciulli poppanti, e da quanti arnesi s'incontrano destinati a contenere le proprie provvisioni. Vi son case, ove son disposte numerose famiglie, le quali non hanno veruna artistica ed architettonica disposizione, ma sono andirivieni di tante cellette confuse, solamente divise da irregolari corti, chiassetti, corridoi, loggette, o giravolte, che han d' uopo di cognizione pratica del luogo per poterne uscir fuori. Ognuna di queste prepara il proprio manicaretto su focolari mobili composti di letame ed argilla indurita ai raggi del sole, ed usa stoviglie di rame, e di ferro, e ciascuna tien varie lampade appese alla volta della camera riboccanti d'olio, le quali servono a mantener vivo il fuoco, che non possono accendere in giorno di festa, mentre sulle tavole, e sulle panche sono sparsi i soliti misteriosi libri delle loro preghiere, e delle loro religiose istruzioni. Pasciuti nella supertizione dan fede ai sogni, e funestati dalla falsa immagine, e dalla serie delle idee bizzarre, che vi annettono, si privano talora di qualche sollazzo, raddoppiano gli atti preparatori alle orazioni, e si volgono all' autorità de' rabbini per riacquistare la calma dello spirito agitato. I loro traffichi, come altrove s' aggirano sull' esorbitante usura tratta da imprestata moneta; sull'acquisto di vecchie vestimenta, per negoziarle con apparenza di nuove; sullo smercio di drappi commerciali, sul mercanteggiare di piccole derrate di consumo giornaliero, sul raccogliere gli avanzi di brandelli, e ciabatte, che poi rattoppano per l'acquirente, e vendono all'avvenante de'bassi prezzi di bazzarro. Non isdegnano di pronunziare inauditi giuramenti, mille ingenue confessioni velate de' più tristi inganni, e quasi sospettando che sia tosto scoperta la malvagità loro, si sparpagliano al più piccolo rombazzo, e si nascondono per non essere esposti al risentimento.

Essi non possiedono verun monumento, che possa attestare l'antica gloria della loro nazione. Le tombe soltanto sono le classiche memorie, che trovansi in Gerusalemme. Il sepolcro dei re di Giuda, di cui esiste fra le ruine ancora un' indizio archeologico per la struttura delle porte, che danno ingresso alle sotterranee camerette, di sorprendente costruzione; quello de' giudici, i cui ornati richiamano l' epoca d' Alessandro il macedone, o delle conquiste delle corti romane; i mausolei d'Assalonne e Zaccaria, che sembrano eretti per sola magnificenza fra gli enormi massi delle falde del monte dello Scandalo, sono le testimoniali grandezze de' primi secoli dell' israelitico regno. E siccome era prescritto al popolo di Giacobbe di porre una pietra sopra ogni ebreo che morisse, si vede sparsa di lugubri sassi tutta l' intiera valle di Giosaffat, ove son concorsi i devoti giudei per lasciare le ossa nel luogo stesso, nel quale avverrà l'estremo giudizio. La loro emigrazione dalle più colte città d'Europa per condursi in quelle, ove hanno destinato di abbandonare il mondo, e d'aspettarvi il giorno finale, è sempre frammista di sospiri, di languore, e di miseria, coronata in ultimo del sonno della morte non confortato dall'ombra de'cipressi, non compianto nelle urne, non famigerato dal cigno della rinomanza, ma abbandonato nel nulla, come piante vegetanti, lasciato alla dimenticanza come vita da bruti.

Eppure hanno ottenuto da' loro fratelli denarosi l'istituzione di uno stabilimento per pochi infermi, diretto da un'adepto d'Ippocrate, il quale ha meglio appreso le formoledella liturgia israelitica, di quello che gli aforismi del Savio di Coo, mentre altro medico, assai più intento ad accrescere il numerario del suo modesto tesoro, s'aggira per le case ad apprestar farmaci a coloro, che non si credono tanto umili da esporsi ai rigori d' un' ospedale. Veruno porge mercede a'medici, nè ha pensiero di pagare le terapeutiche ordinazioni, poichè si pensa, e si paga per essi dall'Europa. Quindi è che ora, ad onta del precetto universale di non permetter loro possidenza alcuna, all'infuori della terra che deve coprirli l'ultima volta, il banchiere britanno ha comprato vasto terreno vicino alla piscina di Bersabea, ove ha innalzato e casa e molino a vento, e vuol fondarci un' ospizio pe'vecchi. Così nell' anno presente sorge nel mezzo delle loro abitazioni una grandiosa sinagoga ideata e condotta da greco architetto, il quale sembra non conoscere nè Vitruvio, nè Vignola, ma affida sproporzionati archi a basse e goffe colonne, e tuttociò perchè ne'trascorsi tempi gli Arabi, i Crociati, i Turchi s'erano scagliati contro di loro, e giammai permisero d' avere l' embrione neppure di quel Santuario, che non seppero adorare, e che aspersero di santissimo Sangue.

Ma comunque sia non emergono punto dal fango, in cui furono immersi dal dì della maledizione, e se taluno di loro si volge al cristianesimo, è lo spirito d'interesse che ve lo guida, trovando solamente relativo sostegno presso i protestanti, i quali han fondata apposita missione per essi in tutte quelle città della Palestina, ove sono annidati, profondendovi immense somme colla speranza di empire le note de' proseliti nelle stampe degli annuali rendiconti, ed acquistare il diritto di perseminar fra gli Ebrei la diffidenza, e l'impunità criminosa.

Credimi sempre il tuo

Gerusalemme 17 Giugno 1857.

Affmo Amico
Pietro D. Galli.

I CAPPUCCINI IN VELLETRI

Chi uscendo da Velletri si lascia alle spalle la Barriera, ossia porta Romana, vedesi tosto innanzi stare a cavaliere della capitale de' volsci il monte Artemisio, quanto delizioso per natura che d' ogni lieta e grata vegetazione da cima a fondo lo riveste, altrettanto memorabile per fatti illustri di antica e di moderna storia. Le falde di esso feraci assai di buoni vigneti, e sparse dapertutto di belli

casini, mostrano ad ogni piè sospiuto avanzi di vie campestri, acquedotti, e bagni di ville alzatevi da gente romana, e meglio dalla veliterna famiglia Ottavia, la quale, in quella svariata catena di colline, dava con la vita il latte della prima educazione al suo Augusto. Su nella cima veggonsi tuttora i segni delle trincee costrutte, or sono più che cento anni, a riparare l' esercito di Maria Teresa, il quale da quelle maravigliose alture contrastava il reame di Napoli a Carlo III di Borbone. Di quanto soave e mirabile vista l' anima si ricrei salendolo, quante memorie di nazioni che furono ti ritorni alla mente la vasta pianura, che da Velletri a mezzogiorno allargandosi, del mar tirreno, e dei monti lepini si accerchia; meglio che io non dica può comprenderlo chi di persona vi si conduca a vederlo. Ma la bellezza della natura e la rimembranza delle cose andate di quel luogo poco o nulla direbbero in cuore al filosofo, se colà pure siccome altrove la religione, nella maestà di un tempio, o nel silenzio di un chiostro non fosse surta a correggere il passato e santificare l'avvenire. Il convenuto dei pp. Cappuccini, che sul bel principio dell'erta, e a rincontro della città si mostra, vi fa appunto l'uffizio che io diceva, e tanto più, quanto quell'istituto seppesi tener caro alle popolazioni in mezzo a cui visse specchio di opere e d'insegnamenti cristiani Al vedere il rozzo saio del cappuccino, un protestante non dissi, ma qualche schifiltoso eziandio de' cattolici, stimerebbe ruvida l'anima del mitissimo fraticello, al pari della tonica. S' ingannerebbe nullameno il dabbennomo, posciachè (e molti sel sanno a pruova) la barba ispida, e l'abietto vestire dell'umile asceta avviva anzi e non spegne in lui virtù e amore di verace cortesia. Gradevole quanti altri mai per postura il convento de'cappuccini in Velletri, poco innanzi alle ultime guerresche civili sciagure, veniva per cura del M. R. P. Guardiano Domenico da Castelnuovo in ogni sua parte ristorato e in miglior forma rimesso; vuoi nell'umile chiostro, vuoi nelle piccole celle, e meglio nella pulitissima chiesuola che l'anima tutta a divozione ti muove, e ti rapisce in Dio. Ma il turbine della guerra, che nel 1849 venne spaventoso scaricandosi su Velletri, grande rovina menò di quel luogo di pace, ogni cosa disertandone col più scempio sacrilegio. Siccome peraltro le opere della religione non sono come quelle dell' uomo che cadute più non sorgono, ma nelle loro ceneri stesse quasi fenici trovano novella vita; così avvenne che cessata la tempesta quei buoni religiosi e per essi il P Guardiano Paolino da Tortona furono tutti al ristabilimento del loro monistero. Alle cose antiche aggiunsero delle nuove, e tra esse la pittura a fresco della Concezione lavorata entro il tempietto di recente fabbricato a capo del grande spazzo interno di quel cenobio. Se in ogni tempo fu saggio e soave pensiero dell'Ordine Francescano far risplendere l' immagin diva sulla fronte dei tempi o sotto le arcate de'chiostri; oggi che il mondo più credente la inchina, meglio il P. Paolino non potea apporsi, che facendola allogare nella suddetta edicola Alle cui intenzioni lodevolmente rispose Cesare Cugiai di Cremona, giovane pittore di buone speranze. Con esso e con tutta la gentilezza di que' padri che sono lombardi noi ci rallegriamo, e facciamo voti che ognuno dal suo canto si studi, siccome costoro, recare onore alle arti, e alla religione, che sono le glorie veramente grandi e non manchevoli di questa Italia, della patria nostra.

Luigi Canonico Angeloni.

VENEZIA

UNA IMPRESSIONE
AL CAMPO DEL CARMINE

Un ponte unisce il palaggio dei Foscarini al Campo del Carmine. Nel fondo di questo campo è la chiesa della Madonna dove riposano nella pace del Signore molti della famiglia Foscarini, famiglia che quanto fu illustre per la sua patria altrettanto divenne per essa infelice.

I grandiosi monumenti dei Foscarini conservano ancora i simulacri dei Principi e Senatori, di questa nobil prosapia che ressero in vari tempi la potenza della Regina dei mari. Oh come il loro palaggio fu bersaglio dei secoli e della fortuna! Sorge esso dalle acque fra case di pescatori e di gondolieri; io lo contemplava stando nella gondola che galleggiava nel sottoposto canale, quando a destra del Campo del Carmine vidi nella facciata di una casa un simulacro di guerriero: domandai tosto al mio amico Borro valente Scultore veneziano, chi quel marmo rappresentasse, ed egli colla sua solita dolcezza mi rispose « il Moro, e quella è la sua casa. » Di chi Moro dissi io, di Otello? di Otello... a quest'affermativa un brivido m'intesi nelle membra, mi vennero al pensiero le feroci gelosie del duce veneziano dipinte così vivamente dal tragico inglese: intesi nel cuore un arcano spavento, e mi pareva pesasse ancora su quelle mura la maledizione di Dio. Quali barbari avvenimenti vi ritrovò scritti nelle pareti in caratteri di sangue l'immaginoso Shakespeare, e descrivendone agli uomini tutti gli eccessi della gelosia nata nel cuore di un moro, seppe non solo inorridire l' umana famiglia, ma vi condusse così feroci e abbominevoli delitti capaci ad aprire le porte di un nuovo inferno.

Maledizione! Maledizione! e chi maledire; l'amore o la gelosia? Maledizione! il cuore si chiude, e non senti che la necessità d'imprecare sulla più tormentosa delle umane passioni. Feroce gelosia che ti nudri di rabbia e di veleno, che ardi l' anima come fiamma d'averno! Su tali crudeli immagini nacque in me una meditazione profonda.

Il sole tramontava; nell'alto della casa del Moro si aprì una finestra ed in quella apparve una donzella, con lunghi e disciolti capelli sulle spalle, come soglion portare in està le giovani veneziane,

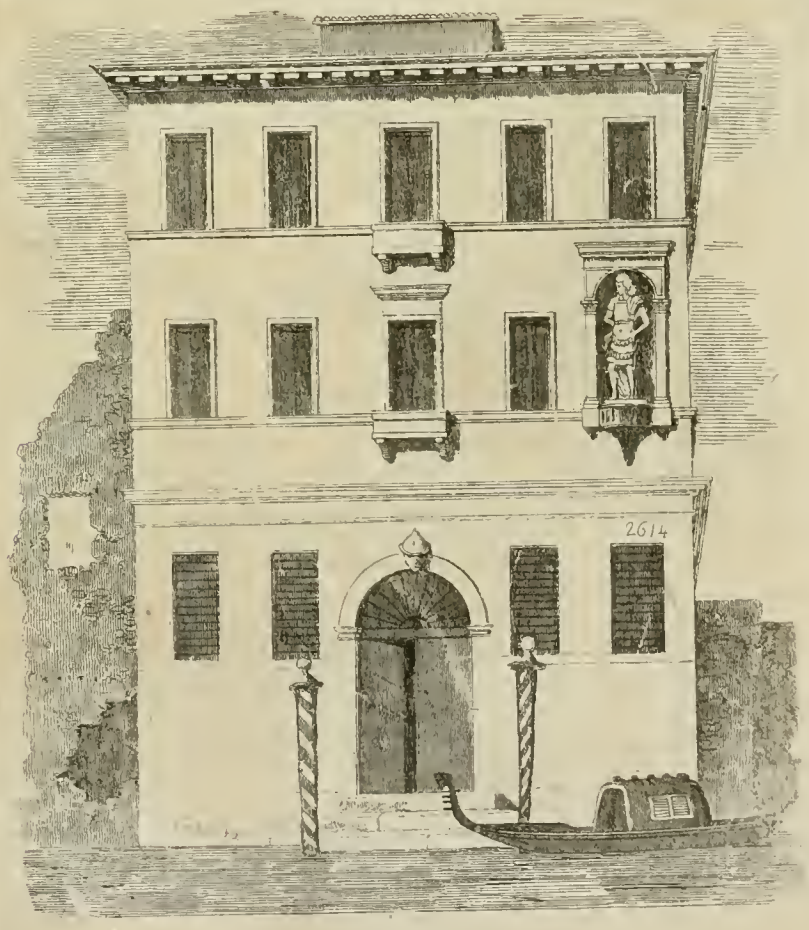
vestiva abito candido, un libro avea nella destra, riguardò il cielo con una espressione mansueta... nel tempo stesso udii dalle interne stanze di quelle mura, che io riguardava con tanto ribrezzo, un suono armonioso, ed una voce che cantava con molta espressione una nota malinconica, che dagli orecchi mi corse al cuore.

Bell'alma innamorata
Bell'alma innamorata
.....

Mi parvero tutte le cose che mirava ed udiva una apparizione. La gondola seguitò il suo corso sulle oleose acque delle lacune nel solito silenzio, quando questo io ruppi, dissi al mio Borro, oh Dio! questa Venezia è una continua poesia.

Venezia 8 luglio 1857.

V. Gajassi.



LA CASA DEL MORO (*).

(*) *La casa del Moro occupa il lato destro del Campo del Carmine, ed è segnata col n°. 2614. I fantastici racconti, fatti su questo guerriero conducono innanzi la sua casa i viaggiatori che visitano la bella ed unica Venezia. Non resta dell'antica abitazione del Moro che il simulacro di* Otello *nella sua nicchia, che nel ristauro fatto a' nostri giorni alle antiche mura della casa che rovinava, venne conservato al posto dove era per ordine del Municipio Veneziano. Si vede ritratto il condottiero dell' armi venete appoggiato sul suo scudo; indossa la corazza, ed ha prolissa capillatura, e non avvolge le tempie col turbante, nè veste adobbi turcheschi come ce lo rappresentano nei teatri gli attori; e pure questi dovrebbero conoscere l'odio che portavano i Veneziani al turbante che umiliavano col vessillo della mezza luna sotto i tremendi artigli del Leone di S. Marco.*

Gl'interessi fissi delle Obbligazioni ipotecarie sono pagati a ragione dell'8 per cento.

Le obbligazioni sono rimborsate con un premio di 10 dollari (53 franchi) ossia del 10 per cento.

Esse danno diritto ad una Azione liberata di 40 dollari (212 franchi).

STRADA-FERRATA

DI

GALVESTON A HOUSTON E HENDERSON

TESTA DELLA LINEA DAL GOLFO DEL MESSICO

A NUOVA-JORK

Concessione a perpetuità di 358 chilometri 307 metri

SOVVENZIONE DELLO STATO DI 2.283.520

ACRI DI TERRA SCELTI DALLA COMPAGNIA (930,000 ettari)

La prima sezione è stata aperta alla circolazione il 30 aprile scorso; la seconda lo sarà in ottobre corrente. Un terzo del Capitale è realizzato.

Emissione di 17,500 obbligazioni ipotecarie di 530 fr. (8 0|0 d'interesse)

Bordereaux del valore minimo di una obbligazione.

Obbligazioni ipotecarie di 100 dollari, ossia. . . . . fr. 530

Fruttanti l'8 per cento d'interesse. . . . . »

Premio di 10 dollari. . . » 53

L'obbligazione dà diritto a una Azione di 40 dollari liberata ossia 212 fr. — Questa Azione, in seguito della vendita delle terre, deve essere rimborsata due volte e mezzo, cioè (212 più 212 più 106 fr.) . . . . . » 530

Valore del Capitale fr. 1113

Fruttanti 8 dollari d'interesse all'anno, o 42 fr. e 40 cent., cioè 8 0|0, e rimborsabili a 110 dollari, o 583 franchi, in 9 anni a partire dal 1860 con estrazione annua. - Ogni obbligazione, dopo versamento integrale, ha dritto a un'azione di 40 dollari (212 fr.) liberata. - Dopo il rimborso delle obbligazioni, le Azioni rimangono proprietarie della Ferrovia e del soprappiù delle terre.

LA SOTTOSCRIZIONE È APERTA

A PARIGI { Alla sede della Compagnia, 21, Rue de la Chaussée d'Antin. Alla Banca generale Svizzera, 30, Rue Luis-le-Grand.

A NUOVA-YORK { Alla sede della Compagnia, 49, Wall-Street.

IN FRANCIA

Nantes—Presso i sigg. Edouard Gouin padre e figli banchieri
Moulins—Watelet fratelli id.
Bourges—Grenouillet id.
Charleville—Jacob-Pétre e C. id.
Besançon—Veil-Picard. id.
Orleans Richault e C. id.
Sarrebourg—Chausse padre id.
Nancy—Wolff e C. id.
Bergerac—J. Conil e C. id.
Vannes—Nerges e figli id.
Au Mans—Portet Lavigerie e C. id.
Bordeaux—Oscar de Laghanére, armatore
Toulouse—Darnaud e C. banchieri
Poitiers—De Morineau, Bellot e C. id.
Rochelle—Théophile Babut id.
Arras—Minart e C. id.
Draguignan—V. Alleman id.
Perigueux—Duphot id.
Dole—Ribaudet id.
Clermont-Ferrand—Lamy e C. id.
Lille—Phalempin, Thellier e C. id.
Saint-Martin-de-Rè—Lemonnier id.
Caen—J. C. Jame id.
Lyon—Joseph e S. Simon id.
Marseille—S. Nengler e C. id.
Epinal—Sagaine fratelli e C. id.
Tours—Gouin fratelli id.
Bar-le Duc—Varin Bernier id.
Blois—A. Blanchon id.
Dunkerque—Perot, Hamoir e C. id.
Chalons-sur-Marne—Barone di Ponsort id.
Metz D. Morulis e C. id.
Melun—Germain id.
Lons-le-Saunier—Prost e figli id.
Foix—Candeville ainé id.
Angers—Baron e Gelineau id.
Valence—Louis Brun e C. id.
Nancy—Langlet e C. id.
Toul—Boyer id
Pont-à-Mousson—Dieudonné bachieri
Epinal e Remiremont—Simon Remy id.
» Gultier Sof id.
Poligny—Lambert id.
Dieppe—F. Legriel e figli id.
Salins—Vuiliemin Dubos e C. id.
Rochefort-Sur-mer—J. Villeneau id.
Amiens—Denis Galet id.
Tonneins—A. Dugan e Rodié id.
Joanville (Haute Marne)—Leloup, Solier e Raulot. id.
Bolbre—Nicaise negoziante
Lannoin—Ducasse e figli banchieri
Angouleme—A. Servant id.
Bourg-en-Bresse—Louis Legrand id.
Mirecourt—Bastien Aubry id.
Mircourt e Neufchateau—Evrard e C id.
Darnay—Rodier figlio, Roger e C id.
Maubeuge—Lejeune, Guisgand e C. id.
Angers—A. Blouin e C. id.
Bayeux—Mulot, Lafranc e C. id.
Sainte-Diè—Phulpin e C. id.
» Fuseller, Didier e C. id.
Alais—Auguste Tastevin e C. id.
Yvetot—Cornu id.
Argentan—Chapsal id.
Chalons-Sur-Saone—Jules Chanut id.
Calais e Havre—Philippe e Devot e C. negozianti
Aix—Jules Bargès banchieri
Clermont Sur Oise — V. Pain Girod figlio maggiore e C. id.
Avesne—M. Mailiet id
Arignon—Frederic Tronillet e C. id.
Lerdun—Ch. Pasquin id.
Rouen—Eude e F. Dais e C. id.
Albi—Momert-Ravailhe id.
Haguenau—C. F. Schmitt id.
Lion Fitcher-Brunel e X. Tonnelier id.
Bayonne—A. Miramon e Latsargue id.
Atencon—Alph. Hommey banchieri
Toulon—Jean Rouquerol id.
» Pabau fratelli e C. id.
Brest—J. Pitti jeune id.
Bar-Sur-Seine-Gombault Quanniaux id.
Auxonne—Rouchier id.
Honfleur—G. Duvalainé id.
Aubenas—Bestone fratelli id.
Cherbourg—A. Z. Brun id.
Felletin—Bayard id.
Morlaix—Victor Alexandre id.
Blaye—P. Michand id.
Orber—E. Picard e figli id.

ESTERO

Londra, the general Bank of Svitzer Land, Royal Ex-change Buildings. id.
Francoforte—L.A.Gakn banchieri id.
» Moritz Goldschmidt id.
Anversa—Barone Prospero di Terwagne id.
Cologna—Cassel, Kirchberg e C. id.
Lipsia—Knaut, Nachod e Khune id.
Amburgo—Varburg e C. id.
Basilea— Lex agente di cambio
Ginevra—Alla banca generale Svizzera
Losanna—F. Marcel e figlio banchiere
» Clavol e C. id.
Soletta—Francesco Brunner e figlio id.
Ausburgo—Ersberger e Sochne id.
Magonza—A. Calin e figlio id.
Milano—Antonio Gargantini id.
Nizza—C. Durandy id.
Hombourg-ès-Monts—B.S. Goldschmidt id.
Bonn—Jonas Cahn id.
Berlino—A. H. Heymann id.
» Rauff e Knorr id.
Aix-la-Chapelle—C. Wintgens-Oeder id.
Roma-Rossi fratelli e Schweizer id.

Si può versare, a credito della Compagnia, l'importo della soscrizione presso tutti i corrispondenti del COMPTOIR NATIONAL D'ESCOMPTE DI PARIGI uno degli stabilimenti ove si fa il pagamento degli interessi, oppure indirizzarlo colle messaggerie, o con lettere contenenti valori a vista alla sede dell'amministrazione, a Parigi

I versamenti hanno luogo nel seguente modo . . .

20	dollari,	franchi	. . . . sottoscrivendo
20	»	»	alla consegna dei titoli
20	»	»	al 1 Ottobre 1857
20	»	»	1 Dicembre 1857

GIUOCO DI SCACCHI.

X.

Fra i Sigg. Wyvill e Dubois. (4 Decembre 1845.)

CONTROGAMBITTO GREGO.

NERO (Sig. Wyvill.)	BIANCO (Sig. Dubois.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 P 4 A R.
3 C pr. P R.	3 D 3 A R.
4 P 4 D.	4 P 3 D.
5 C 4 A D.	5 P pr. P.
6 C D 3 A.	6 D 3 C R
7 C D 5 D.	7 D 2 A R. (1)
8 C D 3 A D.	8 A D 4 A R.
9 C R 3 R.	9 C D 2 D.
10 A 2 R.	10 R c. C D — T c. R.
11 C pr. A.	11 D pr. C.
12 A R 4 C R.	12 D 2 A R.
13 A R pr. C.	13 D pr. A.
14 A D 3 R.	14 P 4 D.
15 D 2 D.	15 C R 3 A.
16 C 2 R.	16 A 3 D.
17 P 3 T D.	17 T R c. A R.
18 P 3 T R.	18 P 3 T R.
19 P 3 A D.	19 P 4 C R.
20 P 4 C R.	20 P 4 T R.
21 A pr. P. (2)	21 P pr. P.
22 P 5 T R. (3)	22 C 4 T.
23 R c. T D — T c. R.	23 T pr. P.
24 A 3 R.	24 P 6 C R.
25 A pr. T.	25 P pr. A.
26 T D c. A R.	26 P 6 R.
27 D 3 D.	27 D 5 C R.
28 R 2 T.	28 C 5 A R. (4)
29 C pr. C.	29 A pr. C.
30 P 5 T R.	30 D 6 A R. (5)
31 T R 4 T. (6)	31 P 7 R.
32 D pr. D.	32 P pr. T, fà D.
33 T pr. A.	33 D 5 A, sc.
34 P 3 C D.	34 T 7 ♖, sc.
35 R c. T.	35 P 8, fa T, sc.
36 D pr. T.	36 D pr. P A D, sc., e matto il tratto seguente.

(1) Ecco il colpo che noi abbiamo dato come migliore nella partita a pag. 280.

(2) Era evidentemente migliore di prendere il P col P.

(3) È un errore. Bisognava cambiare i P, e ritirar quindi l'A a 3 R.

(4) C 6 C era migliore, allora : 29 $\frac{\text{Cpr.C.}}{\text{Apr.C.}}$, minacciando la spinta del P R, che era irreparabile ?

(5) Ci sembra che si dovesse portare a 6 C.

(6) Fatale !

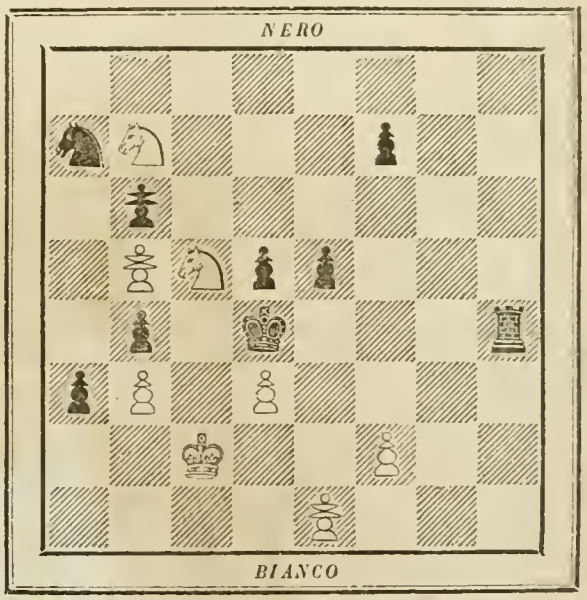
SOLUZIONE DEL PARTITO. LIX.

Bianco	*Nero*
1 A 6 R, sc.	1 R 3 C.
2 D 5 T R, sc.	2 R pr. D.
3 A 7 A R, sc.	3 P 3 C.
4 P 4 C R, sc. matto.	

A. F.

PARTITO LX.

Del Sig. Francesco Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco matta in cinque mosse.

BELLE ARTI

La Malinconia

Dipinto di frate Loffredo Minore Osservante.

Curiosità trasse pur noi negli scorsi giorni a vedere un grande dipinto che, per essere il primo saggio d'uno dei nostri giovani studenti artisti italiani, ci si diceva da molti meritevole di attenzione.

E lo vedemmo e lo trovammo diffatti anche noi non tanto comune che fummo naturalmente portati a chiedere , come si costuma , alcuni schiarimenti intorno al suo autore.

Avutili dalla cortesia della famiglia presso la quale trovasi il quadro esposto, ci parvero ancor essi così di buon presagio per l'avvenire del pittore, che divisammo farne pubblico cenno , sì perchè una parola sulle Arti Belle che fra noi fioriscono non torna mai sgradita ai leggitori dell'*Album*, sì perchè vorremmo che le nostre parole servissero d'incoraggiamento all'artista. Il quale e per l'età e per l'ardimento, e pel concetto e per la condotta manifestata

in questo suo primo esperimento ci sembra atto, non l'aduliamo, a cose maggiori.

È il quadro una figura di giovane donna più alta del vero, di volto languido, di crin negletto, di scalmo sguardo, premente colla destra il cuore, e colla sinistra che tien sospeso il manto. Le sta vicino una tomba con sopra la Croce, e fiori che a questa s'intrecciano ed in questa pare che muoiano.

Rappresenta insomma la *Malinconia*. E, se bene l'abbiam compreso, ci ci pare che scopo lodevole dell'Autore fu quello di rappresentarci non l'anima straziata per umano dolore che scompigliate le chiome, il volto, il guardo, l'atteggiamento, le vesti, di tutto piange e si dispera di tutto; bensì quell'interno commovimento che per sciagura ne assale, ma santa rassegnazione conforta. Dolore e Speranza. Due affetti che anche a parer nostro non pugnano e si distruggono, ma tra di loro soavemente si temperano, e si manifestano con quella cattolica sobrietà che S. Paolo raccomandava in quelle parole — *Non contristemini sicut et caeteri qui spem non habent* — e che sappiamo inspirarono il nostro artista. Il quale ha donde rallegrarsene, perchè veramente nel suo quadro prevale il sentimento religioso della rassegnazione e della temperanza nel contrasto delle terrene afflizioni.

Autore del dipinto in discorso è il Padre Loffredo dei Minori Osservanti in *Ara-Coeli*, che nativo dell'Isola di Sardegna, chiese ed ottenne da'suoi Superiori, in grazia della felice disposizione e dello intenso amore che per essa manifestava, di poter studiare la pittura in Roma.

L'Ordine, la patria e il professore (1) di cui frate Loffredo è figlio ed allievo, saranno lieti nello scorgere che le speranze di lui concepite non fallirono, ma di sè porgono novella prova, diremmo quasi non ordinaria, nella tela rappresentante la *Malinconia*, concepita con tale un sentimento, con tale una felicità condotta, che al vederla certo niuno si osa di attribuirla al pennello di un giovine di 5 lustri appena, studente da poco più di un anno, e meno ad un povero frate dell'Osservanza privo di tutta quella libertà, di tutti quei mezzi, di modelli e simili, che la natura di siffatti studî ed il suo concetto in specie richiedevano, ma che il carattere di religioso e di religioso e mendicante niegavangli.

Certo noi non osiamo affermare che tutto in quel dipinto, l'idea, le tinte delle carni, l'espressione del volto, gli occhi, i capelli, la condotta delle vesti, il disegno, la luce, gli accessori, tutto meriti lode eguale. Affermiamo soltanto, senza tema d'essere contradetti, che l'animo dell'osservatore si sente commosso nel contemplare la malinconica tranquillità di quel volto fiducioso nella protezione divina espressa nella Croce: indizio manifesto che il suo quadro non manca di verità.

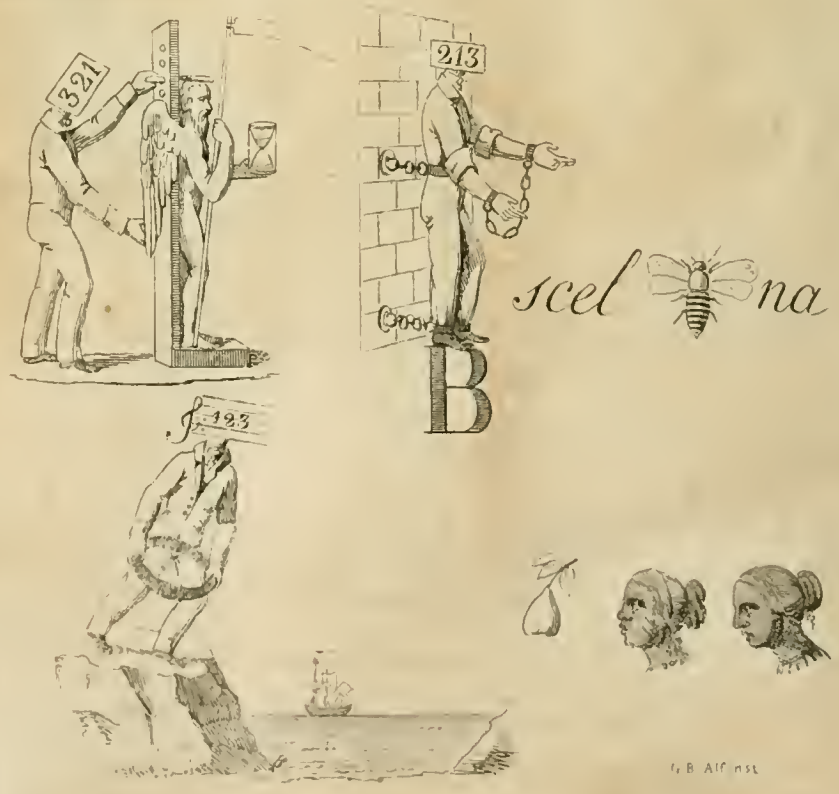
Laonde per l'amore che portiamo ad ogni ottima cosa facciamo voti, perchè posto il giovine religioso artista in grado di potersi dedicare più fortemente allo studio dei sommi che fondarono ed illustrarono le scuole di che va superba a ragione l'Italia nostra, prosegua nella via intrapresa, di abborrire cioè dal mal vezzo di quella scuola che non sa inspirar altro che balie, fruttivendole, cucine, bimbi, bestie e selve, cieli e mari che mai si videro e mai si vedranno, per far servire invece la potenza dell'arte al suo vero scopo che è d'infiammare i cuori e gl'intelletti ad alti e sublimi concepimenti.

S. G.

(1) *E' allievo del valente Cav. Natale Carta professore onorario della Pontificia Accademia di S. Luca.*

CIFRA FIGURATA

E LOGOGRIFO

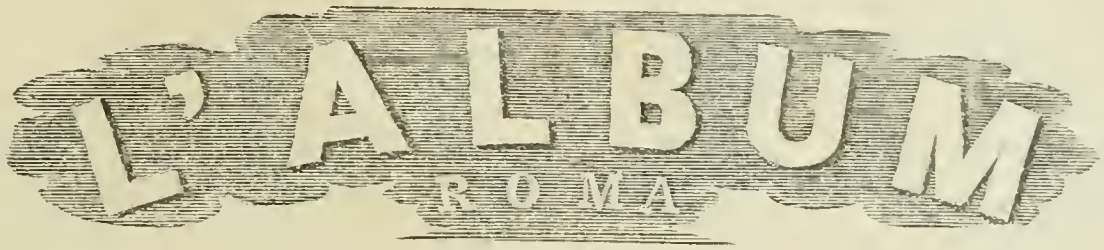


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

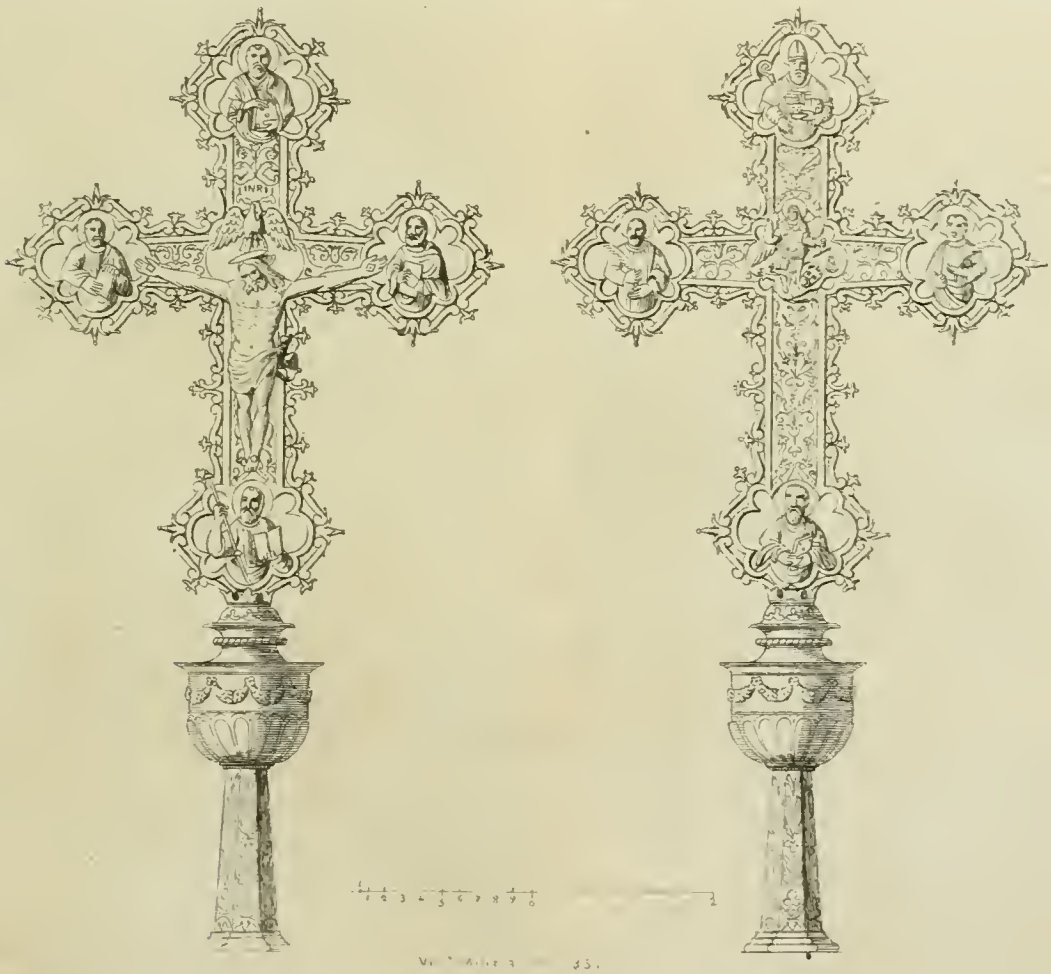
Mentre a destra sorride la luna
Coll'argenteo disco vermiglio
L'orizzonte a sinistra s'imbruna
E gran turbin minaccia periglio.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione — DIREZIONE DEL GIORNALE piazza di s. Carlo al Corso n. 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS direttore-proprietario

Distribuzione 38. 7 Novembre 1857 Anno XXIV.



ORIFICERIA ITALIANA



CROCE PROCESSIONALE NEL DUOMO DI SANSEVERINO.

La croce che vedesi qui sopra incisa (1) è uno degli oggetti preziosi, de'quali era ricca la Chiesa Cattedrale della città di Sanseverino, compresi i doni fatti da alcuni Vescovi che governarono questa città e diocesi, e dei quali si privò correndo l'anno 1797: per corrispondere alle inchieste del Pontefice Pio VI dirette a provvedere ai bisogni dello Stato. Essa è tutta di argento dorato. Il Crocifisso non velato di oro vi risplende nel bianco naturale di detto metallo, salvo i capelli ed il Panno intorno ai lombi parimenti dorati. Si scopre l'argento anche nei volti e nelle mani delle nove statuine. Tutte queste con l'immagine di Gesù Cristo, col pellicano ed i tre figli che escono dal nido per dissetarsi nel petto materno sono gettati. Il meandro che guarnisce il piano dell'asta principale e della traversa, tanto davanti, quanto di dietro è lavoro pure a getto, e così l'ornato che contorna l'intera croce. Tutti i menzionati lavori, tranne le statuine, lasciano a desiderare una maggior finitezza. Il nodo sotto la croce,

(pure di argento non dorato) è lavoro posteriore e più moderno. Le quattro mezze statuine a basso rilievo nei quattro lati, dove è il Crocifisso, penso che rappresentino quattro Apostoli, che si portano a predicare la divina parola, avendo ciascuno in mano un libro. Nel tergo della croce trovi figurato in quel Vescovo il protettore S. Severino che tiene in mano la nostra città, a cima della quale veggonsi le due torri campanarie, l'una dell'antica cattedrale, e l'altra del municipio. Negli estremi della traversa forse si rappresentano i santi martiri settempedani Ippolito, e Giustino, l'un de'quali appunto era vecchio, e giovane l'altro, tenendo in mano ambedue palme di argento non dorato. Il semibusto giù a piè è un'altro Apostolo. È da osservarsi, che, quantunque sieno cinque gli Apostoli, aventi ciascuno un libro in mano, pure in tutti sono varie le movenze, con cui sostengono i libri, e sono diversi pure il taglio, e l'acconciatura delle vestimenta. Nel gruppo posto nel centro della croce, voglio dire nel S. Michele, che ferisce Lucifero con l'acuminata sua lancia, non si distingue più la figura dell'anima dannata, che di certo giaceva nel piatto destro della bilancia, laddove l'altra mostra di voler salire al paradiso.

A me sembra che le statuine, tolte da un opera più antica di orificeria, sieno state adattate in questa croce, sicchè il nostro lavoro sarebbe stato eseguito in tre diverse epoche, e da tre diversi artisti. Qualcuno che pretende farla da maestro vorrà dire che nè per esattezza, nè per difficoltà d'esecuzione avrebbe meritato di essere pubblicata; ma io risponderò a questi cotali, che anche a mal grado di alcune mende, la croce ha del bello, e del vago; e dà un effettto mirabilissimo, come ciascun vede nel sopra posto disegno, onde merita di essere descritta e conosciuta.

Conte Severino Servanzi-Collio.

(1) *L'asta verticale è lunga centimetri trentaquattro, la traversa ventisette. Il piano delle aste senza le guarnizioni è largo centimetri due, e millimetri sette. Lo spessore è di millimetri sei.*

MONUMENTO A CARLO FINELLI (*)
DEL PROF. RINALDO RINALDI

Quando, or fa quattro anni, la morte rapiva all'Italia lo Scultore Carlo Finelli, ed ogni ceto di persone lamentava la perdita di tanto artista, quella irreparabile sventura si temperava alquanto nel pensiero che le ossa dell'illustre trapassato avrebbero onore di splendida tomba: onore che rammenta ai posteri il nome di chi fu benemerito della patria, e li chiama a meditare su quelle virtù che fanno i grandi non periturі anche in terra. Fin da quell'epoca fu commesso allo Scultore Prof. Rinaldo Rinaldi di eseguire un monumento da porsi sulle ceneri del Finelli, ed oggi compiuta l'opera, ci è dato di vederla collocata nella chiesa di S. Bernardo alle Terme Diocleziane, sotto il secondo nicchione a manca, fra l'altare della crociera e la porta della sagrestia.

Il Prof. Rinaldi è artista ben cognito non soltanto a Roma, ma in tutta Europa, ed anche in America per la grande quantità de'suoi lavori sparsi per ogni dove di questi due continenti: lavori ove primeggia sempre la vivacità del concetto e lo studio accurato, e spesso felice, del bello nelle sue forme più classiche. Quindi traevasi certezza che il monumento fosse bene affidato, e la scelta della Commissione Artistica, nominata all'uopo, ottenne il consenso della pubblica opinione. Giudice che in fatto di arti e specialmente in Roma raramente s'inganna.

Locato il lavoro a mani abili, e note per egregia fama, restava all'artista il debito di condurlo in modo che l'opinione pubblica ne andasse soddisfatta: ed oggi che l'opera è al suo posto, ciascuno può da per se giudicare come e quanto il Rinaldi abbia fatto il suo compito Noi intanto possiamo asserire che se ci attendevamo di riceverne favorevole impressione sin da quando vedemmo i modelli nello studio dell'artefice, la nostra espettazione non restò delusa.

Il concetto del monumento riposa nella idea che una memoria sepolcrale posta ad un qualunque personaggio siasi reso celebre, o nelle scienze, o nelle arti o nelle lettere, o finalmente nella pratica delle cittadine o militari virtù, debba con allegorie o fatti esprimere in certo modo la vita dell'illustre defunto e rammentare, quanto è più concesso, le azioni e le opere per le quali ei venne in rinomanza fra'suoi. A tal fine, secondo che gliel permise il ristretto spazio del luogo, il Prof. Rinaldi immaginò un monumento che riunisse insieme il carattere monumentale dell'antica scultura e la venustà dell'arte de' bei secoli del risorgimento. Con questa intenzione pose da prima uno stilobate ben sagomato il quale contiene la scritta in commemorazione del defunto. Sopra di esso una specie di basamento a foggia di sedile o gradino, e nel mezzo vi scolpì un bassorilievo che rappresenta la istituzione della scuola de'giovinetti in Avienza, patria del Finelli per la quale egli destinava i fondi nel suo testamento. In esso bassorilievo si vede la figura di lui nell'atto di condurre giovinetti di varie età e consegnarli al Vescovo di Massa e alla Municipalità, affinchè ne prendano quella cura che l'animo loro e l'ingegno richieggono. La Beneficenza recando seco il danaro da lui disposto per la pia opera lo accompagna, e la Città di Carrara distinta da quegli emblemi che le si addicono, stà nell'atto di ammirare la pietosa generosità del suo figlio: il quale veramente può dirsi che, secondo la parola evangelica, diè prova di amare Dio e il *prossimo suo.*

In mezzo al detto gradino, e sopra al bassorilievo, s'innalza l'urna sepolcrale di forma elegante ed intagliata con graziosi ornati, in mezzo alla quale è scolpito il monogramma cristiano. Ai lati dell'urna

(*) *Pel ritratto e la biografia dell' illustre artista V. Album Anno XX pag.* 229.

siedono due figure: quella da manca del riguardante è la Fede che levando al cielo il volto e stringendo con la sinistra una croce, pare che sotto questa raccolga e protegga le ceneri dell'artista cristiano; mentre nella destra ha il libro della divina parola, e lo mostra quasi significando che quello fu sicura guida ad ogni azione del defunto. Dalla testa ai piedi le scende un velo; simbolo di quell'arcano che l'avvolge, nè dato ad alcuno è squarciarlo, senza che resti abbagliato dalla troppa luce di lei. L'altra statua rappresenta la Scoltura atteggiata di profonda mestizia per la perdita di quel valente sostegno dell'arte vera.

Dietro a queste figure ed all'urna passa un parapetto ornato di fascia e cornice, sul quale poggiano due pilastri ornati a rabeschi e fogliami e sostenenti un ricco cornicione parimenti messo a rabeschi ed emblemi mortuari. Con bello accorgimento nel mezzo dei pilastri stessi van ricordati in bassorilievo i due grandi angeli scolpiti dal Finelli; quello cioè della resurrezione e l' arcangelo trionfator del demonio; plauditissimo gruppo, al quale son da paragonare ben pochi capolavori dell'arte moderna. Così il Rinaldi serviva in bella guisa all'espressione del concetto e alla delicatezza del sentimento. Lo spazio tra i due pilastri è occupato da una grande nicchia quadrangolare, dove sta la figura del trapassato, siede sopra un frammento antico poggiando il braccio destro ad un erma rappresentante Raffaello, e nella mano ha uno stecco da modellare: mentre colla sinistra tien ritta sulle ginocchia una tavola, figgendovi sopra il suo sguardo inspirato. E bene a ragione; poichè contempla egli e studia nell' abbozzo del suo bassorilievo della vita di Maria, opera veramente classica e stupenda da lui condotta per la chiesa di Nostra Donna in Torino. Tutto l'atteggiamento della persona è disinvolto, naturale; le vesti tengono alle fogge moderne; ma vi è cercato tal partito di pieghe che dia alla figura un carattere più dignitoso, che quelle non consentano. Nel sasso ove siede è accennata in bassorilievo la parabola del Samaritano, e in un lato stanno accumulati libri e carte allusive allo studio e al disegno.

Per dire ora qualcosa sul valore intrinseco del monumento dichiareremo senza esitare che la statua della Scoltura ci è sembrata la cosa più felicemente ideata e meglio riuscita. Vi trovammo quella grazia e finezza di espressione che sì raramente si nota nelle opere moderne: bella la testa, naturale l'atteggiamento, eleganti le forme; tutto mostra all' evidenza essere questa in cui l'autore pose principalmente il suo studio e l'amor suo. Non però che le altre vadan scevre di pregi e ben grandi. Infatti la troppa rigidità di movenza nella Fede, l'abbondanza delle pieghe in essa e nella figura del Finelli, sono nell' una e nell'altra compensate dalla espressione dei volti, e nella seconda altresì dallo spontaneo atteggiamento della persona. In fine non cesseremo senza indicare uno sconcio gravissimo contro il quale l'artista dovette combattere perchè il suo lavoro non ne venisse schiacciato. Uno dei pesanti nicchioni che ornano la chiesa, con entro una pesantissima statua del barocco Camillo Mariani, posa proprio sulla cornice del monumento in modo che a prima vista sembra farne parte. Quindi accade che la pesantezza di quella enorme barocata danneggia un pò l' effetto della leggiadra opera moderna e la fa comparir tozza a chi non sappia subito e bene separare l'una cosa dall'altra.

Così la memoria del celebre Finelli ha ora un monumento pregevole; e grazie ne sian rese agli ottimi committenti che non frapposero indugi ad onorarnela, come ancora al degno artefice che seppe nobilmente tradurre in atto il pensiero.

G. C.

STEFANO X

Questo Pontefice prima chiamato Federico sortì i suoi natali da Gozzolone Duca di Lorena ed ebbe a fratello il gran Duca Gottifredo IV Re di Gerusalemme di Nazione francese, si rese illustre non solo per lo splendore del suo lignaggio, ma molto più per le virtù di che a dovizia fu *adorno*. Se questo Pontefice (scrisse Muratori ne'suoi Annali) vissuto avesse più lungamente, potevano aspettarsi da lui di grandi imprese non meno di pietà che di religione. Istruito fin dalla età più fresca delle scienze, e destinato alla ecclesiastica milizia conseguì un canonicato regolare in S. Lomperto nella Lorena. Scorso non lungo tempo, S. Leone suo consanguineo transitando reduce dalla Germania per Liegi sel condusse in Roma, e creatolo Cardinale gli assegnò la carica di Vice Cancelliere di S. Chiesa.

Per causa del funesto Scisma suscitato nell'oriente, suscitato dal torbido ed ambizioso Cerulario fu spedito dal Medesimo Pontefice legato apostolico in Costantinopoli insieme col Cardinal Uberto Vescovo di Selva Candida, e Pietro Vescovo di Amalfi, ad istanza dell'Imperatore, che desiderava si venisse in proposito ad una conciliazione col Patriarca Cerulario, il quale, però non essendosi voluto ricredere da suoi errori, venne fulminato dai Legati coll'anatema in iscritto, collocatolo sopra l'altar maggiore di Santa Sofia, dalla quale sortiti, scuotendo la polvere dai loro piedi se ne partirono alla volta di Roma.

Dolente Cerulario di ciò interpose l' Imperatore perchè cercasse di richiamare i Legati dimostrandosi di voler seco loro conferire, e di fatto riuscito di farli sopraggiungere retrocedettero. L' Imperatore però si avvisò di una certa mala fede del Patriarca, avendo negato lui di poter assistere ad un Sinodo, che pretendeva tenere in Santa Sofia, onde in sospetto di qualche frode ordinò ai Legati di ripartirsene immediatamente. (1)

Mentre il Cardinale era in viaggio per far ritorno a Roma, senza aver ottenuto alcun buon esito la sua legazione, passando pel territorio di Chieti unitamente a suoi Colleghi fu assalito da Trasimondo duca di quella Città, e spogliato dell' equipaggio, e dei preziosi regali che l'Imperatore avea dati a lui non

meno pel suo Monastero che pel Pontefice e per la Basilica Vaticana, e tutti furono serrati in carcere.

Di questo assalto assai ingiurioso per la S. Sede, e di pubblico scandalo a'fedeli ne fu autore Arrigo Cesare, il quale assai sospettava che il Cardinale legato, fratello di Gottifredo duca di Lorena a se odiosissimo, recasse al medesimo gran tesori per renderlo accetto all'Imperadore d'Oriente a danno dell'Impero germanico. Finalmente rimessi i prigioni in libertà si condussero in Roma.

Federico annoiato dalle sofferte vicende, si ritirò in Monte Casino dove nel 1055 deposta la Porpora vestì l'abito monastico, e dopo due anni ne fu eletto Abbate invece dell' intruso Pietro. Mancato a viventi Arrigo, e trovandosi a Firenze Papa Vittore, invitatovi da Gottifredo vi si condusse anche Federico per ottenere dal Pontefice la confermazione della nuova carica, che senza di essa non poteva esercitarsi, e dopo aver ricevuta dal Pontefice la benedizione Abbaziale, fu dalla sua diaconia trasferito nel 1055 nell'Ordine dei Cardinali Preti col titolo di S. Gregorio.

Questo Cardinale non dimostrò mai risentimento per l'insulto ricevuto da Trasimondo, il quale però fu vendicato dal Papa che scomunicò il Conte, e lo costrinse a restituire quanto avea tolto al legato. Dopo aver scritto alcune opere fu creato Pontefice ed assunse il nome di Stefano X poiché correva nel dì della sua elezione la festa di S. Stefano Papa e Martire. La sua elezione, mentre Bonifacio Cardinale Vescovo di Albano recavasi in Roma, quando poco innanzi da Monte Casino eravi giunto il Cardinal Federico per prendere possesso della sua nuova chiesa titolare incominciarono i Romani a trattarla, e nel 2 Agosto 1057 con voti unanimi del Clero e Popolo fu eletto (2).

Applicossi questo zelantissimo Papa alla riforma della disciplina ecclesiastica, con tenere più di un Concilio, dove condannò le nozze illecite le simonie ed altri pubblici e comuni disordini di que'corrotti secoli.

Lo stesso anno che assunse il Pontificato emanò una Bolla in cui si determina che gli Ecclesiastici non siano citati avanti il tribunale laico, ne siano loro imposte gravezze da secolari - datum Romae XV Kalendas in dictione XI Pontificat. nostr. Ann. Primo.

In occasione di una sua pericolosa malattia, unito il Clero e popolo Romano l'obbligò a promettere che in caso di sua morte non passerebbero all'elezione del nuovo Papa finchè non fosse tornato da Germania Idelbrando Cardinale ed Abbate di S. Paolo, chiamato da Lamberto. *Vir et Eloquentia et Sacrarum Litterarum Eruditione valde admirandus.* Riavutosi dalla sofferta malattia andossene a Firenze a trovare il fratello, e vi trovò anche la morte che il portò a miglior vita nel dì 29 di Marzo assistito nella malattia dal Santo Abbate di Clugni Ugo.

Di questo Pontefice non abbiamo monete, ne di lui si sono mai vedute medaglie, quantunque ve ne siano anteriori fin da S. Zaccaria.

Pure essendomi pervenuta alle mani una medaglia di metallo per grandezza quanto un testone di argento, ho creduto molto opportuno procurarne la pubblicazione in questo Scientifico e Letterario foglio dell'*Album*, onde ognuno possa giudicare a suo talento. Questa medaglia è certamente, o coniata, o gettata che sia non di recente data ed istorica, rappresen-

MEDAGLIA.

tando il ritratto di Federico di Lorena colla Corona ducale sul capo, indi colla mitra abbaziale, poi col cappello Cardinalizio, finalmente col Triregno da Pontefice. L'effigie non può negarsi essere di Federico, e ci si vede da una all'altra sempre più l'avanzata età.

Come si disse Federico divenuto Pontefice lasciò di vivere in concetto di santità e si raccoglie dalla sua vita essere stato uomo pieghevole ai Consigli di uomini pii e dotti de' quali formato avea la sua Corte. Io non sono lontano a credere essere questa medaglia una delle tante altre fattesi o coniare o colare a di lui memoria e devozione dopo accadutane inaspettatamente la morte. A me la detta medaglia sembra anche rara, per la maniera con cui si rappresentano i ritratti, cioè due da una parte due dall'altra quando si giri come direbbesi dalla testa al collo, ove si scorge l'altra effigie, imperocchè di tal genere fin quì mi son cognite delle medaglie satiriche sortite in più occasioni e tempi, ma queste furono produzioni abborrite dalle leggi e dalla società; non così la medaglia in discorso che indica la cospicua di lui mortale carriera, ed in qualche modo la devozione che si serbò fra fedeli verso questo S. Pontefice anche dopo passato a godere nel consorzio de'giusti.

Giuseppe Ranghiasci
de' Marchesi Brancaleoni.

(1) *Questo strepitoso avvenimento viene riportato dal Ciacconio nella vita di questo Cardinale diversificandolo alquanto da quello che accadde. Vedasi Bar. Tom. X pag:* 311 *edizione di Lucca e nel Tom. XI della collezione dei Concilii di Labè pag.* 1360.

(2) *Lamberto da Scapiaburgo nota come cosa considerabile l'unione ed allegria de'Romani in tale congiuntura con dire:* Nec quisquam sane multis retro annis laetioribus suffragiis maiore omnium expectactione ad regimen processerat *Romanae Ecclesiae.*

BIBLIOGRAFIA

I.

Fra i molti opuscoli che di continuo pervengono a questa Direzione non vogliamo preterirne insilenzio taluni de' quali faremo cenni brevissimi parendoci degni d'un qualche ricordo vuoi pel chiaro nome del loro autore, vuoi per l'importanza della materia. Ne'quali cenni continuandoci a quando a quando, mostreremo per questa guisa gratitudine a que'gentili che ci onorano de'loro doni.

Cominceremo dal Cantico de' Cantici recato in versi italiani per Nicola Sole, e stampato in Napoli nel 1855. Questo libretto ci si raccomanda per una erudita prefazione, e per molta facilità di verso onde il Sacro Libro è traslatato nella nostra dolce favella.

Il chiaro Michele Ferrini ci ha mandate alcune sue Ottave pubblicate nell'occasione che il Sommo Pontefice Pio IX si condusse in Perugia; e Monsignor Golfieri, che fra' letterati di Bologna gode una bella fama, ci ha dato a gustare un suo Sermone indiritto a Monsignor Buffetti novello Vescovo di Bertinoro.

Fra le prose citeremo una biografia di Eustachio Della Latta delle Scuole Pie che il Conte Dottore Luigi Rossi-Scotti ha dettata. Nè si tacerà per noi d'un Problema della Trisezione d'ogni angolo piano e d'ogni arco, risoluto dal Dottor Raffaele Capozzoli: arido e spinoso argomento, ma che per la sua utilità può importare alla scienza.

Da questo piccolo cenno si pare sempre più manifesto come gl'ingegni italiani a'dì nostri non assonnano, e come si vanno addestrando allo scrivere con piccoli esperimenti che un giorno riusciranno, lo speriamo, ad opere nelle scienze e nelle lettere di gran lena, ed emule delle antiche.

GIUOCO DI SCACCHI.

Sfida fra il Sig. Bellotti ed A. Ferrante.

Questa sfida è stata finalmente ripresa e terminata. In tre sedute sono state giuocate altre sei partite, oltre la già pubblicata (V. pag. 225), delle quali cinque sono state vinte dal Sig. Bellotti, ed una soltanto da noi. Così, stringendo la mano al Sig. Bellotti, lo abbiamo riconosciuto per nostro vincitore.

Essendo la sfida terminata del tutto, ci trovammo più liberi nel compilare le note; ma non ostante non ci lascieremo andare ad una critica troppo estesa, per non nuocere a tutto quello che fosse per avvenire. Noi crediamo di aver posto da banda qualunque sentimento di personalità, fino a dimenticarci del nostro nome; e di non aver che coscienziosamente esposte quelle osservazioni che le partite ci hanno ispirato: il dilettante ne giudicherà.

SECONDA PARTITA

GAMBITTO DI DONNA

NERO (A. Ferrante.)	BIANCO (Sig. Bellotti.)
1 P 4 D.	1 P 4 D.
2 P 4 A D.	2 C R 3 A.
3 C D 3 A.	3 P 3 R.
4 P 3 T D.	4 C D 3 A.
5 C R 3 A.	5 P pr. P.
6 P 3 R.	6 A 3 D.
7 A pr. P.	7 R c. C — T c. R.
8 R c. C — T c. R.	8 P 4 R.
9 C R 5 C. (1)	9 T c. A R.
10 P 4 A R.	10 P pr. P D.
11 C D 5 D.	11 A R 4 A D. (2)
12 D 2 A D. (3)	12 P 3 C R.
13 C pr. C. sc.	13 D pr. C.

14 A pr. P, sc.	14 T pr. A.
15 C pr. T.	15 A R 3 C D.
16 C 5 C R.	16 A D 4 A R.
17 D 3 C D, sc.	17 R 2 C.
18 P pr. P. (4)	18 C pr. P.
19 D 5 D. (5)	19 C 6 A R, rc.
20 R c. T. (6)	20 C pr. T.
21 A 2 D.	21 C 7 A D.
22 A 3 A D.	22 C 5 D.
23 T c. D.	23 T c. D.
24 D 4 A D. (7)	24 P 3 T R.
25 C 3 A R.	25 P 4 A D.
26 P 4 C D.	26 A D 3 R.
27 D c. A R.	27 R 2 T. (8)
28 P pr. P.	28 A pr. P.
29 C 5 R.	29 C 4 A R.
30 T c. C D	30 A D 4 D.
31 D 5 C D.	31 D 3 C D.
32 C 4 C R.	32 D pr. D. (9)
33 C 6 A R. sc.	33 R 2 C.
34 T pr. D.	34 A D 3 A.
35 T c. C D. (10)	35 R 2 A.
36 C 4 C R.	36 T 4 D. (11)
37 C 5 R, sc.	37 R c. C.
38 C pr. P.	38 R 2 T.
39 C 5 R.	34 C 5 T R.
40 C 4 C R. (12)	40 T 8 D, sc.
41 T pr. T.	41 A D pr. P, sc. matto.

(1) Attacco ben diretto. (2) C pr. C era migliore. (3) Minacciando il matto in due mosse. (4) Sbaglio enorme che fa perdere irrimisibilmente la partita. A 2 D lasciava poche risorse al Bianco, che si trova con una qualità di meno e col R a scoperto. (5) È a 4 A D che doveva portarsi: un tempo perduto. (6) Andare a c. A era assai peggiore. (6) Ecco il tempo da richiamarsi. (8) Poteva anche prendere il P A R senza alcun inconveniente; ma non è un errore. (9) Ardito, e di cui bisognava essere molto sicuro. (10) Tutti gli sforzi del Nero per riprendere il pezzo sono caduti indarno: non giova nè scoperta, nè coperta; e bisogna battere in ritirata. (11) C 5 T R, abbandonando il P T, sarebbe stato più sbrigativo: il fatto stà che il Bianco ha, senza alcun dubbio, portata qui la T per dare sc. di C a 6 C R, credendo, non avvedendosi della coperta di C, di dar poi il matto colla T. (12) P 3 T R, e vi era ancora da battagliare; e tuttochè la partita fosse sempre perduta, non lo era però con un matto in due colpi.

Per difetto di spazio non abbiamo potuto dar prima la seguente:

RETTIFICAZIONE

Nella partita a pag. 180, al 22° colpo del Nero in vece di: 22 T D c. A R, si legga: 22 T D c. A D La variante alla soluzione del partito LVII è erronea: vi si sostituisca, in vece, questa: 1 $\frac{\text{D pr. T.}}{\text{A c. D.}}$ 2 $\frac{\text{A pr. P.}}{}$ ecc.

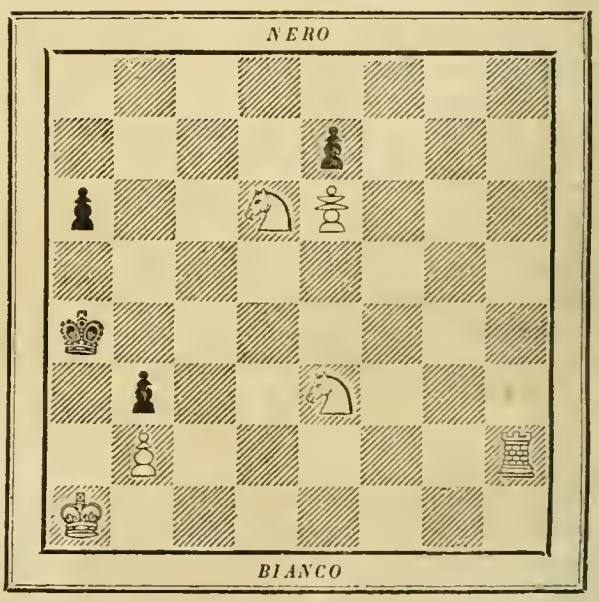
SOLUZIONE DEL PARTITO. LX.

Bianco	*Nero*
1 C 6 R, sc.	1 P pr. C.
2 A pr. P C D.	2 C pr. A.
3 A 5 A D, sc.	3 A pr. A.
4 C 8 D.	4 quel che vuole
5 C matta.	

A. F.

PARTITO LXI.

Del Sig. L. Bellotti.



Il Bianco dà il matto al Nero in quattro mosse, in due differenti maniere.

UN ROMANZO STORICO

(*Continuazione e fine del capitolo III*).
(*V. pag.* 277).

Tolto commiato da que'monaci benedetti, che per alcuni giorni gratuitamente e amorosamente ci ospitarono, cominciammo a discendere in Italia. Già da quelle altezze più volte chinato avea lo sguardo su questa terra famosa incoronata dall'Alpi e dai mari. Oh che floride valli, che deliziosi colli, che amene campagne ricoperte d' eterne verdure e rigate da mille inargentate liste di chiare acque correnti! Che varietà di castella, di borgate, di ville e di città irradiate da un sole sì puro e sfolgorante, ricreate da un aere sì tiepido e sereno, imbalsamate dal profumo di fiorenti giardini! Al primo porre il piè in questo suolo di meraviglie e d'incanto mi sembrava di entrare nell'Eliso de'poeti. L'uno dei miei compagni prese il cammino per Milano, l'altro fermossi a Torino, ed io mi calai a Genova, ove aveva faccende da sbrigare. Quivi... — Favorisca — disse il Predicatore, che aveva inteso picchiare alla porta della camera. Entrava subito un ometto

paffuto e tarchiato, di forme gagliarde e muscolose con due colori accesi in faccia, avendo un farsetto di velluto in dosso con un corpettino di scarlatto corso per lo lungo da un filo di bottoni d'ottone che gli dicevano mirabilmente e un paio di calze di panno nero. Era Tonino il servitore, uomo di buonissimo fondo, assai affezionato al padrone e piacevolone quant'altri mai, specialmente cogli amici. Portava nella sinistra una sottocoppa con sopravi due bicchieri fatti a calici e una bottiglia di vin navigato, e nella destra un vassoio con entrovi dei dolci e delle paste. — Gradisca, o Signore, qualche cosa, invitavalo cortesemente il Predicatore che tolta di mano al servo la guantiera offerivala allo straniero. — Voi siete troppo gentile, o Padre; io vi rendo infiniti ringraziamenti — e frattanto stendeva la mano e prendeva alcuni mostaccioli e qualche confetto. Poco stante Tonino mesceva un liquore odoroso e gagliardo che si gonfiava in candida spuma e con il più bel garbo che sapesse presentavane l'incognito e con due occhi acuti e scaltriti veniale squadrando da capo a piedi. Bevve anche il Predicatore, il quale fatto lasciare sul tavolino le paste e il vino, licenziava il servitore e forbitosi la bocca disse al forestiero. — A proposito di Genova bramerei molto saper novelle di quella città, in che sono stato eletto a banditore evangelico per la ventura quaresima. Mi è conta per le istorie l'antichissima sua origine. L'aurea penna di Livio ne parla sin dalla seconda guerra cartaginese. Incontrò anch' essa, come tante altre città italiane, col mutar di tempi delle fortunose vicende, da cui risurse sempre più bella e gloriosa. Il ruggito del punico leone rimbombò fieramente anche per le sue contrade e si vide lacerata e spenta dalle sue ugne. Distrutta da Magone fratello del gran Cartaginese, allorchè le africane falangi discese dall' Alpi spiegavano i rutilanti e baldanzosi vessilli al conquisto dell'eterna città reina del Tebro, fu riedificata da Spurio Lucrezio e posta sotto la signoria de'Romani, in cui rimase infino al cadere del grand'impero. Piombatile addosso gli Ostrogoti, fu dalle lor mani divelta da Belisario e aggiunta alle conquiste della imperial Bisanzio. Nuovamente abbattuta e condotta al nulla dal furor Longobardo, si rialzò più vigorosa dalle sue ruine eternamente grata al potere di Carlo Magno. Per lungo volger di tempo soggetta agl'Imperatori di Germania, a senso a senso affrancossi dall' alemanna possanza e si resse a libero stato, quando governata da Consoli, quando da Podestà, quando da Capitani e da Dogi. — Ho inteso molte volte narrar prodezze di quella possente Repubblica — Per fermo. Il valore de' Genovesi nell' armi non istette contento a piccioli confini, ma si dilatò largamente ed ottenne i più splendidi trionfi. Le guerre sante guerreggiate nell'undecimo e dodicesimo secolo videro sui campi di Palestina combattere da lioni i liguri guerrieri e ancor vanno celebrate per le bocche di tutti e incoronate di gloria e di luce le trentatrè liguri amazzoni che fidenti nel braccio di quel Dio che dalla polve sa creare gli eroi, mosser baldanzose a liberare il gran sepolcro di Cristo. Le isole di Corsica e di Sardegna, le città di Albenga, di Savona, di Ventimiglia caddero in potere dei Genovesi, i quali dalle ligustiche spiaggie trasportarono le trionfali bandiere sulle onde dell'Eusino, e le dispiegarono al vento sulle rocce della Tauride debellata, contrastando alla Regina dell'Adria l'impero de'mari in una lunga ed accanita lotta, cui pose fine la pace del 1381. Ma qual regno non è soggetto a mutamento di stato e di fortuna? Smunta di danaro e di forze per l'avvicendar di spesse ed accanite guerre valorosamente combattute dovette Genova vedersi rapita la Crimea; lacerata da intestine discordie pel furor di partiti che a diverse forme di reggimento anelavano, le fu necessario ripararsi, quando sotto la protezione dei Duchi di Milano, quando sotto gli auspicii de' Monarchi di Francia che padroneggiaronla a lor talento, come assoluti Signori. Offesa dall'aspro giogo si ribellò sdegnosa nel 1507 da Ludovico XIII; ma ne pagò il fio immantinente. Le vittrici armi francesi schiusero di novello le sue porte al loro Re, e l'imposta di 200000 scudi fu l'espiazione della commessa colpa. Dipartitasi nuovamente pochi anni appresso dall'ubbidienza di Francia tornava in breve sotto la signoria francese. Nel 1522 espugnata e messa a ruba dai Cesari, riconquistata alla Francia dopo un lustro da Andrea Doria, il quale finalmente la rendeva all'antica sua libertà. In nuovi disastri gittar la volea l'ambizioso Gianluigi de'Fieschi, ma mentre egli armato di tutto punto passava sopra una tavola alla capitana delle galee piombò nel mare ed annegò; e l'improvvisa sua morte restituì la calma alla città per lui levata a rumore. Ecco quanto io leggo nelle sue istorie: mi piacerebbe ora aver contezza della sua postura, de'suoi edificii... — Magnifici, magnifici, rispondea lo straniero senza lasciar finire di domandare al Predicatore. Si lieva Genova sul pendio di un monte digradando a poco a poco a maniera d' anfiteatro verso il lido del mare, su cui alteramente si specchia. Nell' ampio e sfogato porto che le si apre davanti, è una selva di navi, di vascelli, di barchette, di paranzelle, di tartane, di scafe, di battelletti, di gusci. Un andare e un venire di genti, un trasportar di merci, un arrivar di forestieri, un agitarsi di legni, uno sventolare di nazionali bandiere, un gittar di ancore, un alzare di vele, un dar di remi in acqua; breve, un movimento, una vita, un brulichio, una gioia, una festa che mai la maggiore. — Ma non ha intorno difesa alcuna? — Anzi è tutta contornata e bastionata per il giro di dieci miglia e più, di forti e raddoppiate mura, di saldi torrioni e castelletti. Le strade comechè anguste e tortuose, le son lastricate e pulite; ve ne ha però di larghe e diritte quinci e quindi vagamente decorate di suntuosi palaggi. Le case nella maggior parte son ben condotte e disciplinate a magistero di arte, divisate al di fuori e colorate a varie e belle tinte; di grande altezza e ter-

minanti a tetto piano in pensili giardini e terrazzi, dove è bello stare rallegrato da magnifiche vedute e da incantevoli lontananze. Nel cuor della città si lieva l'antico palazzo della Signoria abitato dal Doge, nelle cui sale convengono il grande e piccolo consiglio e ambedue i collegi per provvedere alle cittadine bisogne. Nella privata cappella si veggon dipinti a fresco tutti i santi di Genova e molti uomini spettabilissimi, fra quali l'ardito scopritore del nuovo mondo, vittima miseranda di prepotente invidia e di tirannica ambizione. Avvi una ricca armeria, dove ancor si mirano i trentatrè usberghi delle liguri guerriere nominate poc'anzi. Fra i numerosi e splendidi tempi che la munifica pietà e la tenera divozione de' Genovesi alzarono a Dio e a santi suoi, qual più maestoso ed augusto di quello che s' intitola nel nome di nostra Signora Annunziata rizzato dalla veramente regale liberalità dei Lomellini? Che è a dire de'monasteri, de'conventi, delle principesche magioni, delle fioritissime ville che adornano sì vago soggiorno? Puossi vedere maggior maraviglia e bellezza di ridenti costiere, quali son quelle occidentali di Genova profumate dall' olezzo de'fiori di aranci e di limoni che vi son sparsi per ogni dove a gran dovizia, abbellite e varieggiate da innumerevoli piante di melagrani, di gelsi, di fichi, di mandorli, di viti e di ulivi? Può esser più vivo ed animato il traffico col Levante, colle Spagne, colla Francia, coll'Olanda, coll'Inghilterra, dove trasmette i pregiati suoi dommaschi, i fini drappi di seta, le ricche stoffe d' oro e d'argento, le trine, i guanti... — A tavola; dall'apertura della porta sporgendo, curiosamente il capo Tonino gridò con una voce sdegnosetta che parea manifestasse la stizza di chi è gran tempo che sta aspettando. Era in fatti un'ora almeno dopo mezzogiorno. Il Predicatore si levò dalla sedia e invitò lo straniero a desinar seco. Quegli cortesemente scusossene, e promise che appresso il pranzo sarebbe da lui per fornire il racconto de'suoi mali e riaver le gemme.

(*Continua*) *Prof. Alessandro Atti.*

IL QUADRO DEL CH. PROF: CAV. FERDINANDO CAVALLERI
ESEGUITO IN TRASPARENTE
PER FESTEGGIARE IL RITORNO DI PIO P. P. IX IN ROMA
(*V. Album N.* 36, *p.* 268 (24 *ottob.* 1857).

SONETTO IMPROVVISO

A man di Carità, Speranza, e Fede
Guidan fulvi lion il Giusto il Forte,
L'aurato carro lentamente incede
E lieto varca le romulee porte
L'Arti Belle inchinate al divo piede
In dolce amplesso con maniere accorte
Offron serti ed emblemi a Lui che diede
Novella etade e avventurosa sorte.
Verdeggiano le vie in palme e allori,
E la viva letizia cittadina
Scolpita è in mille volti e in mille cuori.
S'imporpora di luce pellegrina
Il Ciel, manda la terra erbette e' fiori;
EI passa e siede in maestà divina.

G. F. R.

CIFRA FIGURATA

P. Giammi dis

Descrizione del Monumento dedicato a MARIA VERGINE IMMACOLATA *ed inaugurato dalla Santità di Nostro Signore* PAPA PIO IX *il giorno* 8 *Settembre* 1857 *con incisione in rame.*

Trovasi vendibile al prezzo di bai. 10 al Gabinetto letterario presso questa direzione dell'Album piazza S. Carlo al Corso 433 primo appartamento.

CIFRA FIGURATA E LOGOGRIFO PRECEDENTE

231 Misura il tempo
213 in ceppi subisce la pena
123 si gettò in mare per amore
ERO

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 39. 14 Novembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

TORRENTE CEDRON, VALLE DI GIOSAFAT, SEPOLCRO DI ASSALONNE, RITIRO DEGLI APOSTOLI, E SEPOLCRO DI ZACCHERIA
(*Disegnata sul luogo da P. G.* 1857.)

LETTERE DEL DOTT. PIETRO GALLI AL SIG. FEDELE AMICI.

GERUSALEMME O STUDI DE' COSTUMI ORIENTALI IN PALESTINA.

§. VIII. Scienze, arti, e clima.

Dopo che disparve da Gerusalemme il prestigio religioso delle Orientali ecclesiastiche grandezze, ed invasero i Saraceni tutta la Palestina, scacciando i vescovi, ed i pastori delle anime, ebber morte ancora le scienze, le quali ne'tempi della Fenicia regina della Siria, non solo erano l'onore di que'popoli, ma oggetto d'invidia alle regioni lontane, ed in quelli di S. Girolamo eclissavano la sublimità del romano imperio, e spandevano luce sulle sacre scritture, non che magnificenza in ogni altro ramo. Il codice che Giustiniano con tanta accuratezza compilava ebbe brevissima vita nella Palestina, poiché il codice de'barbari assorbiva la giurisprudenza nella ragione del forte, e sorgevano non lentamente i soprusi, le vendette, le avanie, a depredare le vaghe divise della giustizia per far signoreggiare l'empietà ove la disciplina dovrebbe aver luogo, e la perfidia ove avrebbe dovuto regnare il diritto. Il quadro delle sciagure de' fedeli, che abitavano nella Santa città, delineata con eloquenti parole dal Patriarca Simeone al zelante Pietro l'eremita, svegliò l'entusiasmo di tutta Europa, e mosse la famosa prima crociata, bandita dal Pontefice Urbano II. nel concilio di Clermont. Serie e furiose battaglie fecero strada alle conquiste di Goffredo, ma intanto la tirannide

de'Saraceni, la profanazione degli altari, le smisurate gravezze erano le dominatrici della legge militare, e veruna scienza appariva in mezzo alle belve discese dalle strane contrade. Non si distingueva ordine, nè tattica, nè strategia, e si conducevano eserciti di centinaia di migliaia di persone a combattere sopra terreni ignoti privi di nutrimento, e di trincee esposti alle minaccie, degli uomini e degli elementi. Ov'eran mai le ambulanze, gli ospedali per accogliere i feriti, ed ove le opere della statica, della dinamica, e della geometria per difendere i pusillanimi e tutte le provvisioni che doveano trasportarsi? Nel cuore, e nella vigoria delle braccia di ciascun combattente era affidata l'energia della guerra, e con quel solo mezzo s' inalberò il vessillo della Croce sulle mura di Sionne.

Il regno latino ebbe un codice di leggi atte a reprimere gli ambiziosi particolari, a conciliare, ed a proteggere gli interessi di tutti, in guisa che il governo e la giustizia procedessero nella chiesa del S. Sepolcro. Ma in qual modo potea sfoggiarsi l' eloquenza della ragion civile, se la spada doveva continuamente esser tratta dalla vagina per difendere i confini del nuovo regime? Saladino occupato a lavare d'acqua di rose la profanata Moschea, toglieva dal Corano le norme necessarie a guidare i popoli su cui imperava, e le pene più severe pronunziate dal coscenzioso giudizio de'Mufti, erano le sentenze, o criminali o civili che si emanavano dopo un divano tenuto a cavallo, o sul punto medesimo che si commetteva il delitto. La storia de'secoli posteriori ci offre una serie di fatti i più arbitrarî e confusi. Melik-el-Kamel, quell' istesso sultano che negoziò col monarca tedesco Federico II di cedergli Gerusalemme a patto di non rialzarne le mura, trattò con equità e giustizia i cristiani, fondò sontuosi edifizî in Egitto, amò i dotti, ed in segno dei progressi dell'astronomia e della meccanica gradì la tenda che gli fu donata, in una sala della quale ammiravansi tutte le costellazioni, e con apposite occulte macchine, i movimenti degli astri e del cielo. Lo splendore della corte di Solimano imperatore di Costantinopoli, ov'erano molti ambasciatori, principi, sovrani di diverse parti d' Europa, pullulava pur d'architetti, ingegneri, letterati, e legisti. Ma poscia l'imbecillità di Mustafà I°., la barbarie di Murad IV, l'avarizia dei Veeziri, la tirannide dei governatori, fece ritornare fra le tenebre dell' idiotismo quanto era stato nobilitato nel decimosesto secolo, e l'infiacchimento degli animi, la mollezza, la noncuranza della gloria, non solo assorbirono quanto v'ha di scientifico e letterario, ma ridussero a pari di vil gregge il popolo conquistatore, o simile ad un alito passeggero lo spirito di primazia fra belligeranti vessilli.

Gerusalemme, abbandonata al capriccio d'un Pascià venale, ed all'immonda sete di avari disegni, si divise in più parti, delle quali ognuna si stringeva in se stessa, e si ascondeva sotto le volte del tempio, ove a seconda del proprio rito ergeva laudi al Signore. Non più scienze civili; le naturali erano pur manomesse, poichè non trovavansi fra gli arabi gli Asclepiadi de' passati tempi, e soltanto un monaco, o un avventuriere si affidava a curare infermi, il primo per istinto di cristiana carità, l'altro per voglia di accumulare moneta. I Francescani, venuti da Europa erano già imbevuti del germe delle dottrine, che mai venivano meno in quelle contrade, ed in silenzio, fra le mura de'chiostri, insegnavano le elementari discipline, le arti, e l'industria. Frugali per natura, ma più resi solerti dal precetto della loro medesima regola, ov'è imposto che « lavorino » fedelmente e divotamente, talmentechè escluso » l'ozio, inimico dell'anima, non estinguano lo spi- » rito della santa orazione, e divozione, cui debbo- » no le altre cose temporali servire »; insegnavano giusta economia, accendevano l'ingegno degli alunni, incoraggiavano nelle tribolazioni, e soffrivano pazienti le sevizie che si sono sempre scagliate contro di loro da numerosi avversarî. I Greci sortivano da città conquistate dagli imperatori musulmani, e ligi mai sempre all' impulso del tradimento che è loro caratteristico istinto, dopo terminate le guerre di Tolemaide, dopo finito il potente regno de'Mamelucchi, si posero a lato della Tomba santissima, conquistàrono colla calunnia la sotterranea volta, donde fu assunto il corpo della Vergine Madre, e trascinavano a loro bell'agio le dottrine di Fozio e Santabarene, per confondersi in simoniache mene, e false dimostrazioni di antiche legali possidenze. Ignoranti e grossolani serbano nel monastero di S. Saba antica biblioteca, donde si ritrarrebbero grandi cognizioni de'primi secoli della chiesa, se non la nascondessero all'occhio dell'erudito, e si gloriassero soltanto di possederla, senza che veruno d' essi si prenda giammai la briga di spolverar quelle carte. Eglino son coloro che martoriano i Francescani, per iscacciarli dalla custodia del santo Avello, e alla metà dello scorso secolo tentarono di ucciderli tutti dentro il tempio, lo che non potendo effettuare, bastò loro fracassare le ricche tappezzerie, i grandiosi lampadari, i magnifici candelabri, dono di pii monarchi, esposti ad ornamento delle feste della settimana santa. I Cofti, i Siriani e gli Ebrei non sono capaci d'attingere da Ebri scientifici la gloria dell'umano intelletto. Solo i protestanti spargono ora l'industria commerciale, e quel tal segreto che costituisce l'esistenza della valuta monetaria sul circolo d' una base vuota, che licesi cambio Pitt, per riversare nella propria cassa il frutto dei denari estrattine, e formarsi colle bibbie molteplice seguito di servi incatenati al carro del traffico delle altrui coscienze.

Nel corso di undici secoli, nei quali s'avvicendano gelosia, avarizia, e passioni d'ogni sorta a guerra, carestia, e peste, non potevano certamente progredire le scienze e le arti, non incoraggiarsi l'agricoltura, se cadevano le città sotto il fuoco divoratore delle stragi; non insegnarsi la pittura, la scoltura, l'architettura se tutti gli edifizi adeguavansi al suolo;

non distinguersi le sublimità della storia naturale, se calpestavasi la vegetazione al pari de' minerali; non coltivarsi la medicina se il contaggio in un baleno mieteva le salme di numerose genti; non mercanteggiare, se turba di ladroni sovente investiva i commercianti; e perciò non esistono strade, che conducano il viandante da uno in altro paese, non acquedotti, o fontane, o rigagnoli da prender acqua per dissetarsi, non terreni ove raccogliere i frutti d'economia rurale, non pubbliche scuole o insegnamenti ancorchè elementarî, non gusto per le arti d'Apelle e Zeusi, non buon genio all' applicazione mentale. Tutto si restringe alla liturgia ecclesiastica di ciascuna comunanza religiosa, e, tolto il rito latino, che parte da inconcussi principî, a ciascun'altro si dà quella forma, che meglio cade in acconcio, o si moltiplica, o si abbrevia a seconda che lo richieda il concorso de'pellegrini, o fama di loro ricchezza, o strepito politico che ne sveglia il bisogno. Solo la poesia spazia soletta per le aure che circondano la mesta città; ma spogliata dei vezzi, che gl' impresta la storia, dei pensieri che toccano il mistico delle celesti sublimità, delle note musicali che inghirlandano l' armonia molle e soave delle canzoni del Trovatore; vaga su i labri del beduino con estemporanei accenti, e su quelli del saltimbanco con espressioni lusinghevoli per rompere la solitudine de'spazi arenosi, e per ingannare la turpitudine della lascivia.

La dolcezza del clima influisce non poco all'apatia naturale di tutti coloro che abitano la Palestina, e la varietà dell'atmosfera sembra che istilli ne' loro animi l'incostanza de'pensieri, conforme la leggerezza delle aure, e la soavità de'zeffiri è in proporzionata relazione colla superficialità de' loro desiderî. Gli stranieri partecipano delle massime e della sensibilità che hanno bevuta col latte, e perciò formano visibile contrasto all'indole degl'indigeni, senza poterli assolutamente determinare a seguire i loro principî. Quindi è che quelli si modellano in questi come lo richiedono le circostanze, e, meno i fondamenti religiosi, ciascuno prende la fisonomia generale or velata coll'esercizio degli arabi costumi, ed or mascherata da vernice europea. Peraltro non ascoltansi giammai parole disoneste, od impuri concetti di dubbie frasi laddove la conversazione s'impegni anche fra galanti zerbinotti, e tanto meno fra persone posate, poichè l'urbanità del procedere, e la gravezza del tratto sono comuni a tutti, la qual cosa è il velamento caratteristico di quanti si annoverano in Gerusalemme.

Ciò non ostante si ozia, e veruno si occupa di scienze. I dotti Musulmani son coloro, che ritengono a memoria tutto l'Alcorano, e di quando in quando ne citano uno squarcio. Gli eruditi Ebrei si contentano di saper leggere il Talmud e la Bibbia. I Cristiani scismatici son sapienti solamente quando han compreso il segreto di simonizzare. I Protestanti sfoggiano piuttosto nel tener biblioteche, e nell'andar a cavallo, che nello studio. Solo i Cattolici gustano le gemme delle filosofia, ma son costretti a tacersi per non singolarizzarsi in mezzo alla caterva di tal cinrmaglia, e per non sentirsi schernire dall'impudenza de'Farisei.

Inalterabilmente credimi

Gerusalemme 10 Settembre 1857.

Tuo Affmo Amico
Pietro D. Galli.

I sonetti, le iscrizioni, i versi insomma e le prose che si stampano tutto giorno per occasione o di nozze, o di funerali, o d'illustri nascite o di altri consimili avvenimenti (taccio la carta sciupata per i trilli e pei salti)hanno veramente ristucco il pazientissimo pubblico. E come no, se si ciancia a tre gole, se si scrive quello che non si sente, se si adultera la verità scioperando la lingua, lo stile, l'immaginazione in perpetui gingilli? Come no, se quando importa civilizzare, istruire, nobilitare la moltitudine da modesti e savi scrittori, si va facendo da cerretani, da saltimbanchi, da Dulcamara? A ragione pertanto il pubblico riderà sempre alle spalle dei sputaversi e dei romantici prosatoretti, chiedendo ai letterati cose necessarie alla propria istruzione, chiedendo ai poeti le armonie che son atte a migliorare il cuore dell'uomo! Ora dunque se fra questa farraggine di pietre false, di quando in quando una ne riluca di pregio, si tolga essa dal cumulo profano, e legandola in oro, come peregrino brillante si presenti a tutti e si raccomandi, perchè serva di mezzo sicuro a conoscere il poco buono fra il moltissimo falso. . . . . Queste cose mi passavano per la mente contro i sciupaversi e vendilacrime dell' occasione nel leggere una paginetta mortuaria, piena di un affetto celeste, di una classica semplicità, ove tu trovi tuttà l'espansione d'un'anima tenerissima e l'angelico volo di una fantasia addolorata senza finzione. La dettava il Padre Alessandro Serpieri delle Scuole Pie Rettore del Nobil Collegio di Urbino, quando la sera del 19 Ottobre 1857 la morte rapiva Raffaellino Francolini di Senigallia, giovanetto dodicenne, uno della eletta schiera degli Alunni, alle sue sapienti ed amorevoli cure affidati. Come farebbe un padre nella perdita d'un suo figliuolo, così pianse il Serpieri la morte del carissimo giovane, e nell'impeto primo del dolore scriveva quelle meste parole, le quali mentre manifesteranno il bellissimo cuore dello Scolopio, diranno ai lettori come si può scrivere per occasione sopra tenui soggetti, quando si scrive con la coscienza di dire il vero, quando si và significando quello che Amore spira e detta dentro l'anima nostra. — Io le offero, raccomandandole ai lettori dell' Album Romano, astenendomi di far pubblicamente elogio al Serpieri, già per altri lavori e per altri titoli benemerito dell'Istituto Calasanziano e del Collegio di Urbino.

P. Gherardi.

✠

A Raffaellino Francolini di Senigallia
Convittore nel Collegio di Urbino
Che vinto da violenta Angina Membranacea
Effetto di fiera Scarlattina
Volava nelle braccia di Dio come Colomba immacolata
Nell'età di soli due lustri e cinque mesi
La sera del 19 *Ottobre* 1857.

Mio Raffaellino, mio buon angioletto, vedi in quanto dolore ci hai lasciati!

Vedi la gran piaga che hai fatta nel cuore di tua Madre! vedi la desolazione del Padre tuo, di tutti i tuoi congiunti!

Oh crudo dolore! oh speranze della terra!

Giovinetti! Giovinetti! siate buoni, siate innocenti: la morte è dentro di noi, e in tre giorni ci avvolge nelle sue tenebre.

Siate buoni come il nostro Raffaellino.

Sincero, mansueto e affettuoso, tutto soavità e candore, parea che un'aura celeste lo circondasse.

Pronto e fiorente cresceva il suo ingegno, come vaga pianticella in riva alle acque.

Perciò sul piccolo petto già brillarono i premi del merito, sul petto che ahi! più non respira.

Mio Raffaellino, la tua bontà, la tua modestia era come dolce fragranza che solleva e rallegra lo spirito.

Quante volte nel tuo dolce e ingenuo sorriso io stesso trovai e ispirazioni e conforti!

Quante volte ci hai commossi fino alle lacrime, quando colle mani giunte o pregavi la Vergine, o ti apparecchiavi ai Sacramenti!

Amabile figlioletto, il Signore ti ha chiamato con se, prima che il tuo cuore si mutasse.

Deh! ora che esulti nelle angeliche feste non scordare chi ti volle tanto bene!

Prega pei tuoi compagni e pei tuoi educatori: ma prima di tutto implora qualche conforto ai tuoi buoni Genitori.

Scendi angiolo di pace in mezzo alla tua famiglia: tempera i lunghi pianti della povera tua madre, cui troppo strazia il pensiero di non esser più Madre.

Oh speranze della terra! oh vanità della vita!

A S.
delle Scuole Pie.

Sig. Cavaliere De Angelis Stimatissimo

Ella più volte mi ha scritto onde gli facessi tenere qualche articolo archeologico; fin qui con mio rincrescimento non mi è stato possibile, perchè mio malgrado son costretto consumare il tempo e straziarmi nel faticoso officio di Parroco. Or però avendo un aiuto, mi sono occupato a mettere in buon ordine alcune mie riflessioni sulla imperatoria Villa Giulia fra Ercolano, ed Oplonti, ove mi recai personalmente in occasione che nel tempo dell' ultima Repubblica romana mi rifugiai nel regno di Napoli. Se Ella giudica questo mio tenue lavoro inserirlo nel suo *Album*, ancor io ne sarei ben pago.

Gradisca intanto i miei ossequi nell'atto, che pieno di stima mi rassegno

Umo Dvmo Obmo Servitore
Fr. Giuseppe Ranghiasci

Riflessioni e congetture Archeologiche sulle rovine antichissime e colossali, prossime al nuovo Camposanto, nella massaria del reverendo Cappellano Regio Spaccavento, nel regno di Napoli.

Quei che da Napoli recasi a Pompei per la strada ferrata non può a meno, staccandosi con vagoni della stazione di Ercolano, oggi Torre del Greco precorrer verso Oplonte, oggi Torre dell'Annunziata, non può a meno dissi, appena scorso mezzo miglio di vedere a sinistra fra largo vignato uno scavo considerevole, ove scorgonsi vaste mura ancora intonacate e pinte, che mantengono la reminiscenza di Ercolano allora allora veduta; ma ciò può dirsi un lampo! È di mestieri fermarsi in Torre del Greco, e farsi condurre vicino al nuovo Camposanto, nella Massaria del reverendo Cappellano Regio Spaccavento. Io così feci dopo, che già lette avea le opere, che potei rinvenire toccanti questo tratto dell'Oratore Partenopeo. E poi dedurne, fatta comparazione con quelle di Ercolano, e quelle tutte di Pompei, che questa fosse Villa Imperatoria, convincendomi la *Euritomia* che vi notai (1) la straordinaria bellezza cioè delle Pitture e ricchezze di pavimenti tali pei preziosi marmi, da pareggiar quelli trovati nel Palazzo di Tiberio a Capri ed in altri, d'altri Imperatori, e nelle case più raguardevoli di Pompei, colli stipiti e fasce delle porte di marmo, con gangheri magnifici *Bronzei* a doppio gioco (2), ed infine per avervi ancora rinvenuti mattoni colla iscrizione

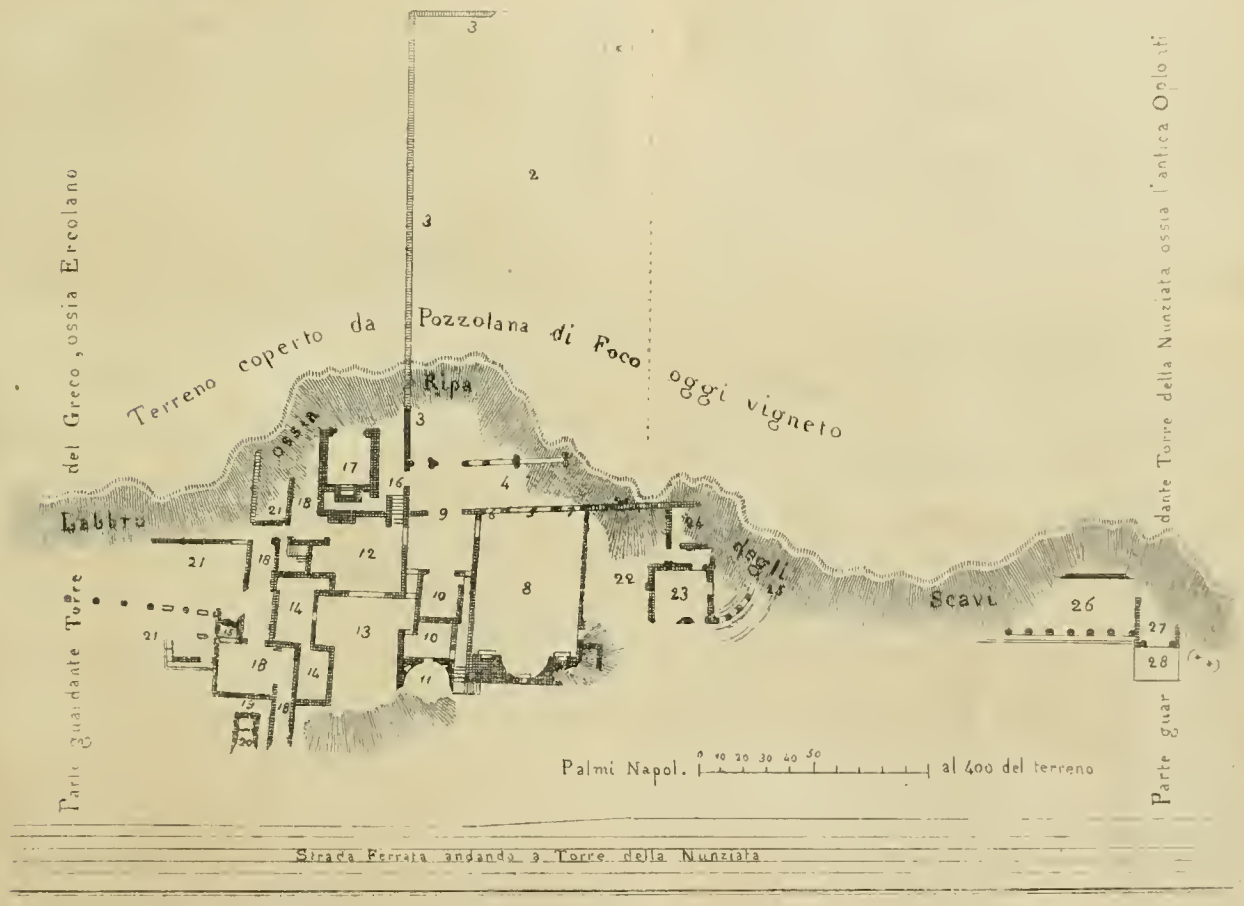
YACINT
IVLIAE (3)
AVGVST

e tali quali viddi nella Villa Giulia ossia d'Augusto in Capri, dovetti ritenerla tale, e secondo le storie de'tempi de'primi Imperatori, e specialmente di Nerone, e della nefanda morte di Agrippina madre di lui, rilegata già per esso sulla riviera della Costa Marina fra Napoli, e Stabbia, non dubitai asserire che quello scavo (già detto del *Principe Ereditario*, ossia Francesco Borbone padre dell'attuale Re) fosse l'imperial Villa Giulia dove stasse Agrippina, quando

(1) *Niuna casa privata dagli antichi era regolare, simetrica giacchè l' Euritomia era solo permessa alle case Imperiali e del Culto!*

(2) *Le sole case i stabilimenti Imperiali e religiosi potevano averli dalla strada a doppio gioco, cioè aprendo e voltando tanto pel dentro quanto pel di fuori.*

(3) *Vedasi l'Album An. XVIII N.* 9 *Tav. III N.* 6.



VILLA GIULIA ERCOLANESE IMPERATORIA

DICHIARAZIONE DELLA PIANTA 1 *Ingresso principale dalla strada pubblica.* 2 *Gran corte o Area Palatina.* 3 *Muro esistente della medesima sinora scoperto.* 4 *Atrio o Vestibolo.* 5 *Ingresso al principale Conclave o Basilica.* 6, 7 *id. secondario.* 8 *Basilica e suo,* Calcidicum *ecc. della maggior sontuosità per marmi preziosi, mosaici, e dipinti.* 9 *Ingresso dal portico alla* parte privata. 10 *Cubicolo del padrone, o Ginecco.* 11 *Belvedere.* 12 *col* 9, *anticamere.* 13 *Triclinio.* 14 *Culina, Riposto ec.* 15 *Forno particolare, e semipubblico.* 16 *Scala che mette alla Cava, e ad una Strada a mare.* 17 *Sacrarium.* 18 *Vicolo privato, che, verisimilmente aderente al muro del Cortile, porta a mare.* 19 *Fontana.* 20 *Piscina sotterranea con gran cura formata e che alimentava forse tutte le fontane, e i bisogni altresì della vicina, Num.* 21. 21 *Pare un luogo sacrato a religione per l'atrio a colonne fra le quali sono alcune are.* 22 *Ingresso e porzione strutta della* parte pubblica. 23 *Cubicolo elegante e che guardava con amplo verone sulla fontana e peschiera.* 24 *Camere aderenti al detto Cubicolo, stupendamente dipinte.* 25 *Fonte e peschiera che costituisce la prospettiva principale di un Portico o Loggia binata, per il mattino e per la sera.* 26 *Portico id. col muro che nel mezzo lo divide in ragione della corsa diurna del sole.* 27 *Altre camere elegantissime per mosaici e dipinti.* 28 *Terrazzo.* Ristauro verosimile del gran cortile. ** Altro braccio di Porticato che seguita ancora.*

fu invitata dallo scelleratissimo figlio alle *Quinquatrie* in Etasse Misena, della fiorentissima Baia dove poi trovò miseranda, ed orribile morte.

Di ciò persuaso mi venne il destro effettuarne qualche scavo, tanto che col mezzo di eccellente ingegnere potei trarne la pianta da me per la prima volta illustrata come già vedesi delineata. Fra le altre cose ritrovate quivi fu rimarchevolissimo per

me il vedervi in un sepolcro semplice, ma accuratamente connesso di pietroni quadrati formanti quadrilunga cassa coperta ad angolo ottuso, solitamente come vedesi usata prima del bruciarsi i cadaveri, appunto lo scheletro intatto di femmina di 17 anni circa, se si deve arguire dalla interissima e bella dentatura; nonchè l'avervi scoperto altro scheletro di uomo, che curvato dalla testa, ed omeri in istato di sforzo si tiene ambe le mani come disperatamente mordendosele. La Villa fu attorniata fuori delle mura, che v'erano, da Lava *pietrosa*, ma nello interno penetrò la *Bittuminosa* in acqua bollente oggi divenuta tutta pozzolana. Il perchè facile riuscirebbe quando che fosse il disotterrarla tutta, dando speranza di trovarci altre cose preziose, come già il Principe vi trovò, che poi ne fece prezioso dono al Museo di Palermo.

GIUOCO DI SCACCHI.

Sfida fra A. Ferrante ed il Sig. Bellotti.

TERZA PARTITA (20 *Ottobre* 1857)

APERTURA FRANCESE

NERO (Sig. Bellotti.)	BIANCO (A. Ferrante.)
1 P 4 R.	1 P 3 R.
2 P 4 A R.	2 P 4 D.
3 P 5 R.	3 P 4 A D.
4 C R 3 A.	4 C D 3 A.
5 A R 5 C.	5 D 3 C D.
6 A pr. C, sc.	6 P pr. A.
7 R c. T — T c. A.	7 A D 3 T.
8 P 3 D.	8 C 3 T.
9 C D 3 A.	9 C 4 A R.
10 P 4 T D.	10 P 3 A R.
11 D c. R.	11 R 2 A. (1)
12 P 5 T D.	12 D 2 A D.
13 P pr. P.	13 P pr. P.
14 P 4 C R. (2)	14 C 2 C R.
15 P 5 C R.	15 C 4 A R.
16 P pr. P.	16 P 4 T R. (3)
17 C 5 C R, sc.	17 R 3 C.
18 T R c. C.	18 D 2 D.
19 C pr. P, sc.	19 R 2 A.
20 C 5 C R, sc.	20 R 3 C.
21 C 3 A R, sc.	21 R 3 T. (4)
22 C 5 R. (5)	22 D c R.
23 T 6 C, sc.	23 R 2 T. (6)
24 P 7 A. (7)	24 D 2 R.
25 D c. C R.	25 C 5 T R. (8)
26 T 8 C.	26 A 3 T R.
27 C 6 C R.	27 D pr. P. (9)
28 T pr. T, sc.	28 T pr. T.
29 C pr. C.	29 P 5 D.
30 C D 4 R.	30 A D c. A.
31 A 2 D.	31 A 6 T R.
32 D 3 C R.	32 A D 5 C R.
33 C 5 C R, sc.	33 A pr. C.
34 P pr. A.	Abbandona.

(1) R 2 D sarebbe stato migliore. (2) È di un ardire che si accosta alla temerità, ma che è stato giustificato dall' esito. (3) Errore massimo: è, evidentemente, un passo solo che si doveva spinger questo P. (4) Era meglio a 2 T. (5) T 6 C R, sc. sarebbe stato ben più brillante, e più forte a cagione di quello che notiamo qui appresso. (6) Sacrificar la D per la T ed il C era, forse, quel che restava di meglio a farsi dal Bianco. (7) D c. C R era la mossa giusta, minacciando la portata di essa a 5 C R e la spinta del P in settima, togliendo al Bianco ogni difesa. (8) Per parare il matto, che qui sarebbe in due colpi. (9) Il pezzo è perduto in ogni modo.

SOLUZIONE DEL PARTITO. LXI.

Prima maniera.

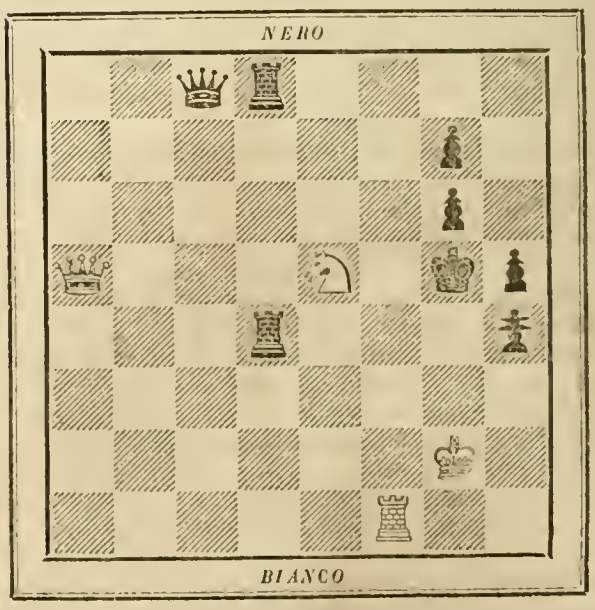
Bianco	*Nero*
1 C 5 D	1 P pr. C.
2 A 7 D, sc.	2 R 4 T.
3 T 2 A D.	3 P pr. T.
4 P 4 C D, sc. matto.	

Seconda maniera.

1 T 4 T, sc.	1 R 4 T.
2 C 8 A.	2 R 4 C.
3 A 7 D, sc.	3 R ove vuole.
4 matto di T.	

PARTITO LXII.

Del Sig. G. B. Alfonsi.



Il Bianco matta in cinque mosse.

UN ROMANZO STORICO

IV

Gli Assassini.

Nel tinello era già presta la tavola, su cui si distendeva una bianchissima tovaglia, e quinci e quindi due candidi tovaglioli con entrovi modeste posate di osso. Nel mezzo un piatto di fette di prosciutto, e da un canto una forma di cacio e una bella fruttiera di mele rose e di pere con piattelli e zuppiere e pane fresco e vin vecchio. Assiso a mensa il Predicatore insieme col suo pellegrino, mentre era ai primi cucchiai della zuppa, che in quella mattina più dell'usato di odorose erbette e di soavi spezie gratamente oliva, entrò in discorso del forestiero capitatogli poc'anzi che dovea senza manco niuno essere il padrone dello smarrito tesoro, e faceva i più lieti pronostici della larghezza con che egli avrebe ricambiato il benefizio.— Sapete, buon uomo ? diceva, io son di ferma credenza che vi toccherà un grosso regalo da quel Signore che mi sembra il più gentile e costumato uomo del mondo. — Alzando la testa dal piatto su cui stava tutto inchinato e cogli occhi fissi il pellegrino, e forbitosi la bocca colla salvietta rispose.—La mia speranza è riposta unicamente in Dio, da cui m'impromettо ogni bene. Gli uomini della terra il più non riescono quali il buon cuore d'una persona li va immaginando, e l'apparenza inganna. — Compariva intanto Tonino con un piatto tutto fumante, in che era un buon catollo di vitella lessa con un contorno di affettati cetrioli e piccanti peperoncini acconci in aceto. — Se non fossero state, seguitava il pellegrino che sottocchi sbirciava la novella vivanda, le vostre calde esortazioni... — Bevete, buon uomo, non state sui complimenti — io appena deposto... — Giù, giù, mettete giù, egli è vino, che non fa male — nelle vostre mani il rinvenuto danaro me ne sarei senz'altro partito... — Anche quest'altro pezzetto, la è carne tenerissima, io non ne ho mangiata mai di sì delicata e savorosa. — Mille grazie: e ora sarei molto innanzi nel mio viaggio. — Ma se volesse donarvi alcun che, ripigliava il Predicatore distendendo la forchetta per afferrare alcuni spicchi di peperone, a titolo di elemosina, lo ricuserete voi ? — No, o Signore, che di essa io vivo e con essa mantengo la povera mia famiglia. — A proposito della vostra famiglia mi avete già detto che ancora è vivente la vostra moglie e che avete due figlie da maritare. Ma de'maschi che avvenne ? — Eran due soli come vi raccontai ieri, e tutti due già grandi, già in istato di poter porgere una mano soccorrevole al loro padre, quando mi furono acerbamente rapiti dalla morte. Beati loro che sono andati di certo in luogo di salvazione; eran due angeli di bontà, P. Predicatore. — Lo credo, ma come sono essi sì per tempo morti ? — Il maggiore fin da prim'anni si era dato al mestiero delle armi e con mille prove di coraggio e di valore sui campi di battaglia e co'suoi lodevoli portamenti si avea procacciato la stima e l'affetto del suo generale, intantochè a corto andare gli fu conferito il grado di tenente nelle milizie imperiali. Che bel giovane che egli era, non fo per dire, ma metteva gola a vederlo. Aveva una presenza proprio da capitano. Io sempre glie lo diceva ed ei se ne ringalluzzava tutto. Povero figlio, mi vien da piangere ogni volta che me ne ricordo. — Lasciate da parte le lacrime, adesso è tempo di stare allegro e di mangiare. Voglio che vi finiate tutto quello che vi ho messo nel piatto. — Era la metà di un pollo arrosto con attorno delle lattughe portato da Tonino il quale finito di recar altri intramessi, se ne stava lì per levare i piattelli, e servir le frutte ed il formaggio e frattanto veniva malignuzzo sguardando il pellegrino che macinava a due pulmenti, e sorridendo nascostamente un risolino beffardo che parea dicesse, bella bocca da manucar pollastri. — Egli è troppo tutto questo, P. Predicatore ! — Ma che troppo, che troppo ? Voi avete bisogno di cibo ed appetito non ve ne manca. — Nò, grazie a Dio. Tornando al mio figliuolo, ha da sapere P. Predicatore che se ho cagione di piangere, ho pur motivo di andar lieto della gloriosa sua morte. — Incontrata in qualche splendido fatto d'armi ? — Appunto. Lasciò egli la vita combattendo da prode nel celebre assedio di Vienna. — Ho inteso. È freschissima la memoria di quella memoranda impresa. Imbaldanziti i Turchi di tanti allori mietuti sui campi di Marte minacciavano desolazione e sterminio alla città capitale dell'Austria. Ma l'imperator Leopoldo collegatosi con Giovanni Sobieski re di Polonia e cogli elettori di Baviera e di Sassonia, e chiamato a sua difesa il duca di Lorena, dopo aver sostenuto strettissima ed orribile ossidione vide alfine col valor delle sue schiere e colle armi dei suoi alleati sgominate e rotte le ottomane falangi, caduti estinti cinquantamila musulmani e liberata la sua città, ove ogni cittadino si mostrò un eroe. Maometto IV non avvilito da sì sanguinosa sconfitta volle continuar la guerra, ma sempre colla peggio. Il duca di Lorena, l'elettor di Baviera, il principe di Baden e il principe Eugenio di Soisons stretti in nodo di amistà e di difesa coll'imperatore condussero gl'imperiali eserciti da un trionfo ad un altro e gl' incoronarono di splendori e di gloria. Buda espugnata, fiaccati i ribelli, francata dal giogo degl'infedeli la Servia, tolta loro Belgrado, conquistato alla corona d'Austria il regno d'Ungheria, annullata la legge del re Andrea. E dell'altro vostro figlio che fu ? — Oh Dio ! sento agghiacciarmi il sangue a pur pensarvi. — Era già fornito il pranzo e tornava puntualmente il forestiere, il quale entrato nella camera, dove sedevano i commensali e in gentil modo salutatili ed augurato loro il buon pro, si assise accanto al Predicatore e senza porre tempo in mezzo rappiccò la troncata narrazione in questa guisa. — Lasciato dopo alcuni giorni la bella e nobile città di Genova mi rimisi in viaggio ed era già in sul toccare il termine del mio lungo e penoso cammino. Ma chi l'avrebbe mai detto che le care mie gemme

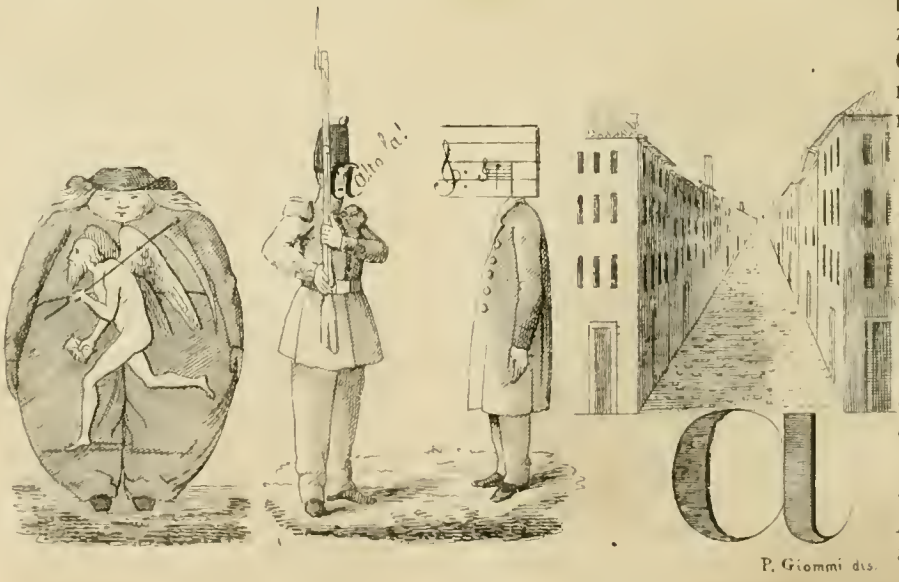
fino allora scampate a tanti pericoli le avessi dovute perdere, mentre le tenea più custodite e sicure ? — A queste parole il pellegrino levò il capo e piantò gli occhi in viso allo straniero, come annunziar gli volesse che egli era stato il fortunato ritrovatore del suo tesoro e che aspettava almeno una parola di ringraziamento, un picciol segno di gratitudine. Il forestiero non vi badò, o s'infinse di non badarvi, e tirò innanzi. — Verso la sera del secondo giorno mi ritrovai improvvisamente tra gli orrori di un bosco. A tal vista mi sentii correr per le vene un ribrezzo di morte. Pregai, scongiurai, minacciai il vetturino, ma non ci fu verso di dare indietro. Tanto egli seppe dire, e intorno al gitto di tempo che si sarebbe fatto per ritrocedere e trovare un albergo, e intorno al corto distendersi della selva e intorno alla sicurezzà del luogo non contaminato giammai da ladroni ed assassini, che alfine mi lasciai persuadere alle sue parole e seguitammo innanzi. Con tutto ciò trepidava il mio cuore oppresso dall' oscurità della notte addoppiata dalle fosche ombre di quella aspra e fonda boscaglia. Ad ogni stormir di foglie scosse dal vento che vi poteva gagliardo, pareami di udire il rumore degli assassini che sbucasser fuori per gittarmisi alla vita, dietro ogni albero mi sembrava di vedere un armato. Quella brev'ora fu per me un secolo di agitazione e di spavento. Scellerato vetturino che volesti a forza traboccarmi nel precipizio ! — Calmatevi o Signore, interruppe il Predicatore, non vi lasciate troppo trasportare dalla vostra calda immaginazione. Il pericolo è passato, il tesoro è rinvenuto, beneditene il cielo. — Non posso fare a meno di non divampare di sdegno, ma saprò temperarmi. Eravamo già verso la fine di quella maledetta selva che ancor mi rinnova al pensiero la paura, sani e salvi pervenuti, sicchè io ne lodava e ringraziava Iddio, allorchè escon di botto gli assassini tutti da capo a piè ricoperti di armi e in un *ferma ferma* prorompendo con un grido acuto e spaventoso si avventano alle briglie de'cavalli. L'udir quelle parole che mi rimbombarono nell'animo, come il ferale annunzio di morte, e il gittar dentro al bosco l' involto delle mie gemme fu un punto solo. Fermata la carrozza, e rimastine due a guardia, quattro si fecero da me e con i pugnali sguainati e le pistole puntate al mio petto, e con un cipiglio da far raccapricciar qual più animoso, come potei scorgere al picciol lume di una lanterna che trassero di sotto alle vesti, m'intimarono, pena il cuore, di dar loro tutto che di danaro che di pregevoli cose con me recassi. Io tutto loro offersi; ma non contenti a ciò vollero diligentemente frugarmi addosso, e rovistare i baulli e ogni parte e cantuccio del legno, nè risparmiarono il vetturino, il quale perchè voleva fare il bravo ebbe a toccare percosse si villane da stramazzarlo in terra.

(*Continua.*) *Prof. Alessandro Atti.*

CIFRA FIGURATA

Descrizione del Monumento dedicato a MARIA VERGINE IMMACOLATA *ed inaugurato dalla Santità di Nostro Signore* PAPA PIO IX *il giorno* 8 *Settembre* 1857 *con incisione in rame.*

Trovasi vendibile al prezzo di bai. 10 al Gabinetto letterario presso questa direzione dell'Album piazza S. Carlo al Corso 433 primo appartamento.



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

In mezzo alle rose v' è la sua spina.
V'è in mezzo ai travagli più d'una regina.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 40. 21 Novembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LA FEDE. FIGURA SIMBOLICA DELL' ORCAGNA.

Presentiamo questa figura simbolica della fede, consigliati dalla maraviglia di cui fummo compresi in esaminare le tre prime dispense del — *Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele* — : incisioni magnifiche di Paolo Lasinio, che Italia da due anni piange perduto all'onore dell'arte patria. La quale

opera, rimasta essendo incompiuta alla morte dell'autore, è ora condotta a termine dal suo figlio e discepolo Ferdinando, e data in luce da esso e dall'altro figlio Fausto, tanta speranza esso pure di nostre glorie nella Poliglottia precipuamente.

Gli artisti salutano nell'Orcagna quasi un genio precursore di due secoli a Michelangelo: i letterati vi trovan pure un non meschino poeta: egli stesso volle passare alla posterità per tutt'i titoli che possedea; e però adusava segnarsi *scultore* nelle *pitture*, *pittore* nelle *sculture*; e accocciando alle sue figure cartoline con motti arguti e ben verseggiati, si piaceva guadagnarsi l'opinion di poeta, quand'anco nol si fosse potuto riconoscer per tale nel concetto spesso dantesco de'suoi lavori, e più tardi ne'suoi sonetti al Burchiello.

In effetto senza impegnarci in quistioni se egli abbia ripristinato pel primo l'arco a tutto sesto; il valor suo nell'architettura è ben provato dalla Loggia dei Lanzi, della quale parlando il Cicognara (*Stor. della Sc. t. III.*) ebbe a dirne: « non è esagerazione se quel portico si voglia dire il più bel portico del mondo. »

Nel Campo Santo di Pisa i suoi tre Novissimi sono dipinti che si potrebbono dire primi bozzi di alcune parti del Giudizio della Sistina. È quivi pure uno de'saggi del suo metaforico poetare. Meschini e mendici stendendo le mani più da uomini disperati che supplici, gridano a madonna Morte:

Da che prosperitade ci ha lasciati,
O morte medicina d'ogni pena,
Deh vieni a darne omai l'ultima cena!

Ma la gloria sua è nella scultura più che in tutt'altro. E lasciando a parte le virtù che scolpì nella Loggia anzidetta, a significare, in luogo destinato a comparsa de' Magistrati, quali doti morali facciano via agli onori e al potere; l'Altare e il Tabernacolo dell'Orsanmichele, com'è forse il più ricco e finito lavoro di quell'età, così è il monumento più perfetto della mano di Orcagna.

Fu notato non avere egli studiato gli antichi, e quindi aver ritratto dalla natura senza una scelta propria di chi vagheggia un ideale del bello: da ciò altri lo accagionano di velar troppo sotto le pieghe la forma de' membri, altri in quella vece gli fanno un merito di avere indotto un panneggiare libero e sciolto con tutta la vera e non affettata naturalezza. Ma checchè sia di questi particolari, le sue figure hanno espressioni maravigliose, e il marmo prende sotto il suo scalpello quasi la molle facilità della cera.

Molti tabernacoli possiede l'Italia, capaci da far da se la storia del risorgimento dell'arte: quel della chiesa de' gesuiti a Venezia, quello del Duomo di Milano, di S. Antonio a Padova, di S. Petronio a Bologna, ed altri, fino all'epoca in cui a quelle ferme e splendide dimore che l'arte preparava al Dio Sagramentato, successero quasi ovunque i piccoli ciborî portatili. Non pertanto il Tabernacolo dell'Orcagna, per quanto riguarda scultura, riunisce in un solo le qualità di molti altri.

Questa sola figura ne sia come un saggio. E vi si noti soprattutto il vero tipo della fede cristiana e cattolica, degno di un'epoca di tanta religione, quanta ve n'era nel secolo XIV. . Non tali certi simbolici simulacri di giorni ne' quali, perchè troppo materiali, più non si seppe ritrovare il senso mistico dell'arte, e non rimase dell'idea della fede che un muto fantasma. Leggansi poi in proposito di simboli artistici l'Hope, l'antico Molano, Guenebault, Grosnier, e Bonrasée; non che il nostro Selvatico nell'Euganeo (An. III).

D.

(*) *Il Tabernacolo della madonna di Orsanmichele lavoro insigne di Andrea Orcagna e altre sculture d'eccellenti maestri le quali adornano la loggia e la chiesa predetta. -- Firenze presso l'autore via delle Pinzochere N°. 7735.*

RICORDANZA DI GIUSEPPE BARBIERI (*)

Dalla scuola di Libanio, ultimo retore della Grecia pagana, trassero atleti della divina parola gli oratori cristiani del IV secolo. Non fu dunque cosa nuova che dagli studi della letteratura venisse in pulpito Giuseppe Barbieri, a cui spezialmente Basilio ci sembra si appresentasse modello della cristiana oratoria. Nell'orazione — il ministro evangelico — dice'egli codesti suoi studi dall'eloquente penna del magno Basilio grandemente aiutati, e supremo onore lo appella dell'apostolico ministero. Ma ben più che da sì fatte proteste, ed appellazioni, argomentiamo l'amor del Barbieri a quel Grande dall'indole filosofico-religiosa de'suoi sacri ragionamenti: indole di cui s'informò per prima volta la cristiana eloquenza appunto per opera di Basilio. Ed in vero al genere di *ragionamenti* si debbono riportare i lavori predicabili del Barbieri; e però meglio che prediche le intitolava *orazioni*. Questa differenza intercedendo fra il puro predicatore, e l'orator sacro: che quello sta tutto nel campo de'veri e comandi assolutamente divini, supponendone la fede, e mirando anzi al cuore che all'intelletto; il secondo poi adoperando intorno alle verità e alla legge della rivelazione il discorso de' raziocinî, fin dove è lecito il farlo, si studia di porre in bella vista l'armonia della ragione colla fede, allo scopo di umiliare l'oltracotanza di quella se sdegna credere, e le bellezze di questa far più sensibili all'intendimento dell'uomo. Il predicatore quasi nuovo profeta ne intuona - *haec dicit Dominus* -; l'orator sacro dimanda: potresti, o uomo, dire a te stesso

(*) *Vedi dist. 24.*

quello che Iddio ? o non forse quel ch' e' ti dice all'orecchio, è pure le molte fiate già stampato dalla mano sua nel tuo cuore ? e tu puoi fare il sordo ad intimazioni che fanno eco alle più arcane grida dell'animo ? e tu osi non solo turarti le vie dell'udito, ma fin anco attutire i più alti sensi dell' umanità ? .... Il perchè l'uno bandisce, l' altro ragiona; l'uno si fa ubbidire direttamente nell' augusta rappresentanza di Mandato da Dio, l'altro si permette render conto di ciò che annunzia, dell'autorità che lo manda , della iniquità di un mondo che gli discrede.

Ed oh bello il tempo, in cui per quantunque rotte le nazioni a ogni male, pure al solo presentarsi in nome di Dio un Giona novello, vergognano di loro stesse , si umiliano , piangono , fan penitenza, e disarmano la collera dell'Eterno ! ... Ma in tanta superbia della mente, e dopo l'incredulità volteriana, e dopo la indifferenza religiosa dell'epoche sopravvenute , v' era bisogno di combattere la ragione colla ragione , l' uomo coll' uomo , e riparare il terreno della fede coll' opera del discorso. Se a questo bisogno pose mente il Barbieri , quando , datosi all'apostolico ministero, si attenne a quel fare filosofico-religioso, di che s'improntano le cose sue predicabili; si potrà quistionare se egli abbia di fatto còlto nel segno, ma non che l'idea, tra giusti limiti contenuta, fosse inopportuna in quel tanto superbir degl' ingegni, che fino quasi a' venti anni fa, si onoravano di non piegare la fronte a tutto che sentisse di fede. L'èra napoleonica, (sì vien detta la primissima parte del secolo) ebbe maestri di scuola incredula ; i discepoli ne riuscirono àpati in religione, e in quel mezzo che preparò nuovo ossequio de'dotti alla fede, secondo che oggi vinti gli umani riguardi, li veggiamo più o meno ravvicinarsele, in quel mezzo, dicemmo, corse l'apostolico arringo il Barbieri: v'era d'uopo di un sacro oratore, e (checchè sia del fatto, qui diciamo delle intenzioni) tentava donarcelo nella sua persona l' attempato professore di Padova.

Aveva il Barbieri dettato già epistole , sermoni, poemetti, prose di vario argomento. « Ma di sacra eloquenza nulla per anco . . . . . Era stata di fresco istituita a Padova la Pia Casa di Ricovero e d'Industria, e con provvido e salutare divisamento s'era ordinato che si dovesse ogni anno con funebri onoranze richiamar la memoria de'benemeriti;.. per due anni fu data a me (dice egli) quella cura di patria riconoscenza. L' amore con che mi posi a trattare quel soggetto, e il buon successo delle mie orazioni mi fè nascere in cuore un altro pensiero, d'occuparmi cioè intorno alla morale rèligiosa, imprendendo a comporre un'opera, quanto meglio potessi, d' eloquenza vestita; dove in luogo de' molti capitoli al tessuto della medesima necessari, altrettante fossero le orazioni quasi dal pergamo recitate.»

Questo tratto di storia sulle sue opere di predicazione, ci pare farne discoprire tantosto il perchè si dovè appuntargli che nella più parte delle sue prime orazioni la ragione umana quasi dimentichi la ragione divina, e un ornamento accademico soverchi o sempre, o certo sovente, la maestà delle cose evangeliche. Quelle orazioni che meno di tal vizio risentono debbono essere quelle che fin dal principio furono scritte a bella posta per essere recitate dal pulpito. Ma torniamo a udir lui.

« A bella prima io non intesi mica di farmi a calcare, siccome dicono, i pulpiti delle nostre città; dal quale intendimento mi riteneva e il sospetto d'una salute men ferma e men abile a sostenere il peso della predicazione, e il dispiacere altresì di dovermi allontanare per lunghi tratti di tempo da pregiate e care persone, con le quali mi era dolce dividere la vita. »

In verità troppo umano in uomo ecclesiastico un tal dispiacere, se non si voglia perdonare a imponenti obblighi, tanto più sacri a un'indole, qual'era la sua, quella indole suscettiva delle più miti affezioni , che quelle sono della parentela e dell' amicizia.

« Conferitane la cosa con qualche amico, ne fui gagliardemente confortato ; e fermo così quel proposito , gittai nel dimenticatoio ogni altra sollecitudine letteraria, e tutto intero a quel grande argomento mi dedicai. Se della Scrittura , de'Padri , e de'maggiori filosofi delle passate e della presente età , leggendo in essi e meditando , e facendone a mio pro diligente conserva, mi sia bene avvenuto, lo dicano a causa conosciuta i miei leggitori. Ben posso affermare, ch'io mi sono di leggieri avvisato cotesta impresa del sacro oratore non essere da uomo giovane , e degli umani casi o poco o male sperimentato...; Imperciocchè la sentita cognizione del cuore umano ad ogni maniera di eloquenza, e spezialmente alla sacra, tanto necessaria; la cognizione di quelle pieghe, di que'nascondigli, di que'ritrosi, di tutta quella non meno oscura che agitata misléa di affezioni in ch'ei si ravvolge e rimpiatta, non è cosa da essere a tutti gli sguardi palese... Com' io nel lavoro avanzando fui presso, o non lungi assai dalla meta, lessi a tale e tal altro de'nostri migliori alcune orazioni che non dispiacquero. Ben tosto se ne sparse la voce, e molti ancora mi furono attorno, perchè io pigliassi determinazione di recitarle dal pergamo; e tra questi v'ebbero uomini per santità di carattere, e per eminenza di posto segnalatissimi, a'quali e rispetto e debito religioso stringevami di ubbidire. »

Primo intende fra questi Monsignor Farina allora vescovo di Padova, a cui l'A. intitolò una Memoria letta all'Atenèo di Venezia appunto *sulla Sacra Eloquenza in Italia.* (1).

Superate le difficoltà di salute, egli intese a vincere quelle che il sistema stesso del predicare ne riguardavano. Torni egli a narrarci di sè. « Mi proposi e fermai nell'animo di adoperarmi così, che la Religione.... venisse ricerca ed accolta siccome l'amorosa consolatrice de'nostri affanni, la pietosa soccorritrice dei nostri bisogni, la confidente secreta de'nostri pensieri e delle nostre affezioni, la medicina alle nostre piaghe, il porto alle nostre tempeste, a corto

dire, la tutela, il sostegno, il legame della misera umanità... Del resto chi voglia farsi un giusto concetto dell'ordine, col quale è condotta ciascuna delle mie orazioni, non ha che leggere quelle poche di già stampate (2)... In tutte precedono i fondamenti della ragione, vi mette compimento e fastigio la religione: il cuore è chiamato a farne le debite applicazioni, e la immaginazione è dessa che appresta i colori ad ognuna di quelle tre parti. »

Non lasceremo notare, come a dir di passaggio, che veramente per discorsi accademico-morali bastava procedere di questa guisa — fondamenti della ragione, compimento e fastigio la religione — ; ma quando doveano divenir cosa del tutto sacra, era d'uopo la ragione non di fondamento servisse, ma solo d'illustrazione a quel divino composto di verità che dicesi religione. In ciò la diamo per vinta ad uno de'suoi noti censori; ma con ciò stesso, e con quel tanto che noi non concederemo, sarà manifesta la coscienziosa imparzialità di quest' umile ricordanza.

« Lo stile è studiato, riprende a dire di sè medesimo l'orator padovano, nol niego, ma facile, io spero, e naturale: confesso di parlare al popolo, non alla plebaglia, che da quello vuol essere segregata. A costei parlano meglio tanti altri, che a pezza io non saprei. » (3).

Anche qui una noterella. Il dicitore evangelico dovrebbe essere popolare per eccellenza: qui forse il Barbieri ci volle dire che avendovi tuttavia degli oratori nati fatti per colte udienze (e tale riconosciamo un professore di sì gran fama qual egli); v'hanno altresì, non che de' temi, anco de' modi di trattazione, da riserbarsi ad un solo genere di uditori, e a questo egli avere inteso diriggersi. Già anche s. Paolo all'Areopago credette bene contemperare il suo dire alla qualità della udienza, ed insipiente cogl'insipienti, seppe far da filosofo co' filosofi. Ma lo stesso Barbieri ci narra di sè che predicando a gente di poca levatura di mente (e n'ebbe continua l'occasione ne' villaggi ove l' amore de' campi lo chiamava sì spesso)adusava ben altro genere di eloquenza: oltre che la plebaglia ancora, a seconda della comune educazione, e del buon linguaggio connaturato, è capace talvolta d' intendere cose e parole che in altri aggiunti di luogo appena un uom dirozzato.

Memoria non assistendolo e' leggeva. Nuova ragione per dare vie più a que' suoi squisiti ragionamenti un' aria accademica, la già rimproveratagli meritamente. Anco dal leggere seppe, è vero, cavare almen questo bene: esiliare dal pulpito quell' azione oratoria per la quale si travagliano alcuni — sostituire l'artifizio al sentimento, lo sforzo all'affetto, alla grandezza la esagerazione — (4) Tuttavia dateci uno scritto sacro sì, ma troppo filosofico nel fondo, e troppo fiorito negli accessori, come già le sue prediche, letto non può saper quasi nulla di quella *evangelica unzione*, che fluisce, diresti, per entro a' discorsi cattolici. Oltre che la parola letta sovra la carta fa sempre minore la forza stessa dell' orazione, che non se letta nella memoria, e molto più (ciò che sarebbe a desiderare) se viva viva e spontanea nell' atto. In quest' ultimo, cioè libero modo, avea il Barbieri tentato predicare ne' primissimi anni la quaresima due volte per settimana nella chiesa parrocchiale di Tramonte suddita a quella di Praglia. Invitato « mi vi acconciai, dice egli, a patto però che io potessi parlare come suol dirsi a braccia; senz' altra preparazione in iscritto che di alcuni punti, che io segnava in un brano di foglio, e riponeva nel mio berretto, dove l' occhio ad un bisogno impetrava soccorso al filo di quel mio sermoneggiare. Così adunque predicai. » Ma questo suo modo di predicare non sembra ricordasse in giorni più fermi con approvazione, dicendo ch' ei si trasse d' impaccio per « la molta gioventù che ha sempre del confidente, se non pure del temerario, e la poesia che gli bolliva nell' animo, feconda d'immagini, di descrizioni, di apostrofi e d' altre figure somiglianti: » cose dalle quali aborrono in generale le sue scritture sempre di un tuono temperato, e di un amabile colorito; *logico* essendo egli (come oggi si vuole) ma non *dialettico*, e per troppo buon cuore, anzi lasciandosi andare talvolta ad un certo languore di stile (nel che sempre e oggi spezialmente può esser difetto), che mai mai farsi maggiore dell' argomento.

Appena l' Italia, e fu nella bella e colta Firenze, udì quelle sue prime orazioni, Giuseppe prese coraggio, e si confermò nella sua deliberazione di consecrare la seconda parte della sua vita al ministero del sacro oratore. « E pertanto rinnovai, narra egli di sè, tutti gli sforzi dello ingegno per condurre a quella minore imperfezione che per me si potesse le mie orazioni, lasciando intatta per altro a ciascuno la facoltà di sentire a suo grado » ... Ma più crebbe sua fama, e visitò i primi pulpiti dell' Italia, e più gli crebber le critiche. Tutto gli fu fatta ragion di accuse, quando vera, e quando esagerata, e fra le altre oltre le qua e là già toccate, non ultima la novità del metodo, la soppressione de' testi latini, e l' andar troppo a grado agli uomini di bel mondo. Accuse che non cessarono quando, stampato il corso delle sue orazioni, non più solo l' orecchio e il momento lo fecero giudicare, ma l'occhio e la posata considerazione.....

(1) *Nel vol. II. ove leggesi questa Memoria trovansi pure* Cenni intorno alle orazioni panegiriche : *è le vorrebbe* semplici, critiche, morali, *che facessero la virtù* riverita, amabile, pratica.

(2) *Non ancora n' avea dato alle stampe l' intero corso quaresimale: oggi poi lo abbiamo quasi doppio per le* Nuove Orazioni *tanto più evangeliche delle prime, quanto che scritte negli ultimi anni, e a mente non più frastornata dalla gloria del nome.*

(3) *V. per tutto il trascritto la sua* lettera *intorno a'suoi studi.*

(4) *V. la sua* Lettera sull'azione oratoria del pulpito.

I ZUAVI GIUOCANO ALLA TOMBOLA AL CAMPO DI CHALONS.

AD PIUM IX PONT. MAX. REDUCEM IN URBEM PERAGRATIS DITIONIS SUAE PROVINCIIS

ELEGIA

O Elegi, moestum vos, quaeso, expromite carmen,
Et versam in lacrymas dicite laetitiam;
Quandoquidem omnis honos atque omnia gaudia nobis
Tam cari Patris discidio pereunt,
Qui modo gaudebat versari, ac longius esse
Nobiscum, memini, verba et amica loqui;
Cum nuper facilis nostras invisere sedes
Dignatus, turbam nosque beare suam:
Non aliter colles illustrat et aequora campi
Sol Orbem exhilarans suppositum radiis.
Oscula tunc quoties ferventia, numen adorans,
O Pie None, tuis ipse dedi pedibus!
O quoties sumque ipse meum tibi fassus amorem,
Incensum Dia et Relligione animum!
Testis adest Sapis, varios quà plurima foetus
Descripta ingenii, mirum opus artis! adhuc
Asservat membrana aevi monumenta vetusti,
Et decorat geminis moenia clara Piis;
Hic mihi namque tuo sane gaudere benigno
Aspectu, atque frui contigit alloquio.
Testis adest Anemo, pulchram qui perluit urbem.
Fataque turriti pontis amara gemit:
Hic dum plaudebant, facto velut agmine cives,
Atque fatebantur dedita corda tibi,
Aurea praeclari, tua dona, insignia honoris
Pendula de collo fulgere visa meo.
Deinde tibi occurri, populoque immistus òvanti
Plausi, Felsineum quà jacet oppidulum:
Meque urbs detinuit gremio Syllana beato,
Praesenti arridens cum tibi dixit, io.
Tum quà se tollunt Michaelis ad aethera rura,
Naturae atque artis candida rura decus,
Felsina prostratum nemoroso in vertice vidit
Me vicina tuos non semel ante pedes;
Nam veneror Te; sive Pater Princepsque vocari
Exoptas, plenus flamine sive Dei
E Vaticano Intemeratam ab Origine dicis,
Quae sola humani est spes amor et generis.
At nunc, vae nobis! decedens haec loca luce
Destituis, nos ac liquimur in tenebris.
Iam tua Te rursum nobis heu! maxima Roma
Invidet, optatum gestit et ob reditum,
Quae frustra veterem jactaret Te sine fastum,
Forsitan et sine Te nomen inane foret;
Te propter sed enim decori decus addit (ut auro
Gemma nitens) nulli non celebranda diu,
Dum flavum ad Tiberim Divini Pastor ovilis
Fortunatum agat in pabula laeta gregem.

Faventiae idibus Septenbris An. 1857.

Josephus Rossi Eques Hieros.

VERSIONE

Ispiratrice di pietoso canto
Sposa al plettro, o Elegia, mesto concento,
E di' mutata l'allegrezza in pianto.
Però che ogni ben nostro, ogni contento
D' un Padre al dipartir così diletto,
Ahi! si dilegua come nebbia al vento.
Testè buon tempo Egli prendea diletto
D' usar nosco e, il rimembro, amicamente
Ora uno sguardo, or ne rivolse un detto.
Quando la carità della sua gente
Facile il trasse a queste ville intorno,
E noi famiglia sua beò presente.
Tale il pianeta apportator del giorno
Su piani e colli i raggi suoi versando
Fa d' alma luce il basso mondo adorno.
Quante fiate allor l' alto adorando
Nume del quale tieni vece, o Pio,
L' augusto piede ti baciai tremando!

Quante con atto reverente e pio
T' ama, dissi, quest' alma, e ferve piena
Di quella Fè che l' uom sublima a Dio!
Se tolgo fede al ver sallo Cesena,
Che mostra in vaga copia lusinghiera
Libri raccolti in pellegrina arena,
Mirabil opra! e dell' età primiera
Carte memori ancor: terra beata
Che va de' Braschi e Chiaramonti altera.
In quel nido ospital godei svelata
La maestà di tua benigna faccia,
E udii la bocca al perdonar temprata.
Lamone il dice che lambendo abbraccia
La mia Faenza, a cui par la caduta
Del turrito suo ponte ancor dispiaccia.
Quivi, mentre l' età bionda e canuta,
Esuberando di non compro affetto,
A Te l' omaggio del suo cor tributa;
Allor fu vista a me nel tuo cospetto
Pender la spada al fianco, e, tua mercede,
L' aureo monile a me brillar sul petto.
Quinci incontrarti ove in bel piano siede
Vago Castello al picciol Senio in riva,
E al gaudio popolar, come amor chiede,
Farmi consorte. Poscia la giuliva
Imola aprimmi liete stanze amiche,
Quando Ti disse giubilando, evviva.
Finalmente ove sorge in vette apriche
Tempio sacro a Michele, e verdeggiante
Bosco il ricinge d' ardue piante antiche:
Tra l' osannar del popolo festante,
Me sull' altezza di quell' erma soglia
Vide Felsina accline a Te davante.
Ch' io ti colo, o gran Pio, e quando voglia
Esser nomato o padre, o prence; e quando
Per afflato del Ciel che in Te si accoglia
Del maladetto serpe abbominando
Vincitrice inghirlandi in Vaticano
Colei che diede a' mali nostri il bando.
Ed ora ahimè! noi dolorosi invano
In tenebre lasciò la tua partita,
Che reca altrove lo splendor sovrano.
Già troppo a noi T' invidia, a sè T' invita
La Città di due mondi imperatrice,
E tripudia al veder la tua reddita.
La qual priva di Te dirsi felice
Mai non potria, dacchè il suo prisco onore
È vanitade in cui fidar non lice.
Tu, quasi gemma all' òr, le dai valore,
Tu le cresci grandezza, ed al tuo soglio
Farà plauso ogni labbro ed ogni core,
Finchè il Sommo Pastor del Campidoglio
Per opra d' ineffabile portento,
Fremente indarno il cieco umano orgo
Guidi a' bei paschi il fortunato armento.

Dell' Ab. Filippo Poggi
già prof. nella R. Università di Genova.

GIUOCO DI SCACCHI.

Sfida fra il Sig. Bellotti ed A. Ferrante.

QUARTA PARTITA.

(20 Ottobre 1857)

GAMBITTO DI DONNA.

NERO (A. Perrante)	BIANCO (Sig. Bellotti)
1 P 4 D.	1 P 4 D.
2 P 4 A D.	2 P 3 R.
3 C D 3 A.	3 C R 3 A.
4 C R 3 A.	4 A R 5 C D.
5 P 3 R.	5 A pr. C, sc.
6 P pr. A.	6 R c. C — T c. R.
7 A 3 D.	7 C D 3 A.
8 A 3 T D.	8 P pr. P. (1)
9 A pr. P.	9 P 3 T D.
10 T c. C D.	10 P 4 C D.
11 A 3 D.	11 P 4 R.
12 A 2 A D.	12 P 5 R.
13 C 2 D.	13 A 5 C R.
14 D c. A D.	14 C 4 T D.
15 T 4 C D.	15 C 4 D. (2)
16 A R pr. P.	16 C pr. T.
17 A pr. C. (3)	17 P 3 A D.
18 A pr. C.	18 D pr. A.
19 A pr. P A D.	19 T D c. A.
20 A pr. T R.	20 T pr. P. (4)
21 D 2 C D. (5)	21 D 5 C D. (6)
22 D c. C D. (7)	22 D pr. D, sc.
23 C pr. D.	23 T 8 A. sc.
24 R 2 D.	24 T pr. T.
25 P 3 T R. (8)	25 T pr. C.
26 P pr. A.	26 T 7 C D, sc.
27 R c. R.	27 T pr. P T.
28 P 5 R.	28 P 5 C D.
29 P 6 R.	29 R c. A
30 A 6 A D.	30 P 6 C D.

Il Nero abbandona

(1) Quando uno ha intenzione di prendere, è buono come in questo caso, di aspettare che l'A R nemico sia sortito: la mossa che vi ha impiegata il Nero è annullata; ed il Bianco ha guadagnato un tempo. (2) È la mossa che doveva costar la partita al Bianco. (3) Non si può prender la T coll'A per via del doppio di C, al R e alla D. (4) Il Bianco, che credeva col suo 15° colpo di guadagnare una qualità od un P si trova egli stesso con due P ed una qualità di meno; e qui lascia all' avversario il pezzo netto di più, per darsi in preda all'azzardo. Noi non possiamo dire che abbia fatto male; poichè gli è riuscito bene ma . . . (5) Si è alla casa di C, che dovea portarsi questa D. Questo errore fa perdere una partita vinta (6) Brillantissimo ed eccellentissimo tratto. (7) La

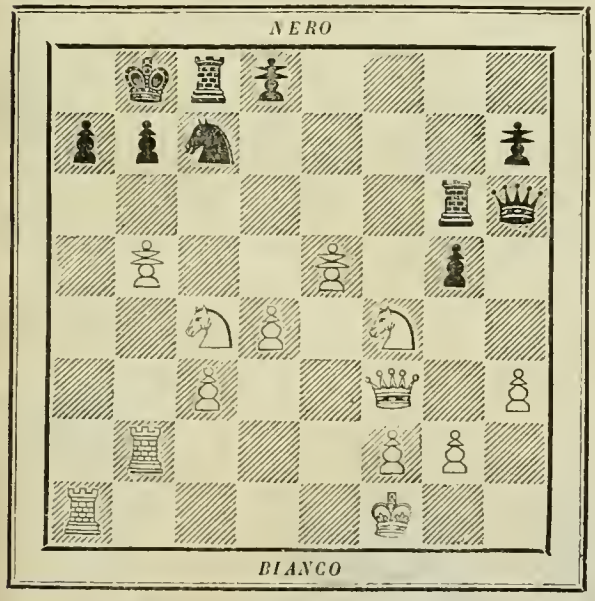
c. di T era evidentemente l'unico posto per ritirar la D; ma il Bianco, portando la T a 6 D avrebbe sempre rignadagnato il pezzo, e conservato una buonissima posizione di attacco. (8) Era molto meglio C 3 A D; si poteva almenn sperare il patto.

SOLUZIONE DEL PARTITO. LXII.

Bianco	*Nero*
1 C 7 A R, sc.	1 R 5 C.
2 D 5 C R, sc.	2 A pr. D.
3 C 5 R, sc.	3 R 5 T.
4 T c. T, sc.	4 D 6 T R.
5 T pr. D, sc. matto.	

PARTITO LXIII.

Del Sig. Francesco Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco dà il matto in quattro mosse.

UN ROMANZO STORICO

(*Continuazione del capitolo IV. V. pag.* 314.)

Tolto quel che loro piacque, bestemmiando e imprecando, perchè il bottino non era riuscito secondo i desideri, rapidamente si furono rinselvati.—Ma perchè, domandò il P. Predicatore, qualora fosse stata impossibile cosa nasconder le vostre gemme, in luogo di darle agli assassini, le gittaste in perdizione? — Ecco il motivo che mi c'indusse. Porre in mano a nemici il tesoro tornava il medesimo che spacciarlo per sempre, lanciarlo nel bosco era avventurarlo alla sorte. Come poc'anzi ho detto, io già presentia la sciagura che dovea sopra me rovesciarsi e non trovando modo da celar le mie gemme, chè san ben essi i ribaldi scovar la lepre, dove sta agguattata, m'appigliai al partito che mi sorse nell'animo in tanta distretta. Giacchè io reputavo per impossibile salvarle dall'unghie dei ladroni, mi risolsi di buttarle nella selva e la mattina appresso tornar nello stesso luogo per vedere, se mai scampate fossero all'avidità degli assassini, i quali non avendo alcun sentore de'miei preziosi giojelli, chè non li avevo mostrati a persona, pigliato quel pò di danaro e di roba che meco aveva si sarebbero senza nessun sospetto al mondo rintanati ne' loro covili, siccome avvenne. — E dove vi rifuggiaste in quella notte ? — Fatte otto o dieci miglia, passata la selva, con velocissimo galoppare ci trovammo dinanzi ad un casolare di contadini, ove io volli fermarmi. Ci accolsero que' buoni villani con un'amorevolezza da non potersi dire, e ci presentarono ciò che di meglio avevano. Ma in me più della fame poteva il sonno, onde chiesto un lettuccio, comunque ei fosse, mi vi distesi sopra; ma chi potè mai velare gli occhi a un pò di sonno ? Mille dolorosi pensieri mi si aggiravan continuo per la mente, di consorte, di figli, di patria, di perdute fortune, e mi cocevan sì che non potevo trovar posa e non faceva altro che dar volta per il letto. Fu una notte eterna straziata da orrendi fantasmi e da disperate risoluzioni. Non così presto ruppe l' alba in cielo, che montato sopra un cavallo della mia vettura mi avviai a corsa lanciata verso il bosco. Ma che non può il furore di avversa sorte ? Non avevo fatto ancora il terzo della strada, che il destriero mi cadde morto a terra. — Oh ! pover' uomo, esclamò qui anche il pellegrino che era stato finora ad udirlo senza fiatare ; tutte le disgrazie addosso a voi ! — Il lungo e faticoso cammino consumato il giorno innanzi, ripigliò il forestiere, il poco riposo avuto nella notte, la rapidissima corsa che a spron battuto faceva verso la selva, fu cagione che quella misera bestia mi scoppiasse sotto così all'improvviso. Pensate acuto dolore che fu il mio a questo disastro. Se tardo ancora un poco, diceva da me a me, passerà qualche viandante, e scoperto il mio tesoro se lo prenderà; se mi accingo a compir la via che rimane, a piedi, temo non mi bastin le forze. Mentre il sì e il nò fieramente tenzonavano nel mio capo, deliberai di ricalcare la strada già percorsa e pigliare quell'altro cavallo. Così feci infatti, e preso il cavallo rimisimi per la via lentamente per non vedermi cascar morto anche quest' altro animale, che aveva sofferto quanto il primo. All'entrar nella selva mi sentii tutto arricciar li peli, e pareami veder nuovamente que'demoni di masnadieri, udire la terribile loro voce, trovarmi spogliato di tutto e lasciarvi anche la vita. Cercai di allontanare sì triste e spaventose immagini, ma ogni tanto mi si riaffacciavano nell' addolorata fantasia, come lugubri fiamme di sanguingui lampi che striscian nell'opaco seno di tempestosissima notte. Fattomi animo seguitai innanzi e giunsi al luogo, dove la sera antecedente era stato dagli assassinatori derubato. Tosto smontai di cavallo e adocchiato se persona alcuna per colà passasse, e non vista anima vivente mi posi sottilmente a cercare con quell'ardore,

con quell'ansia affannosa di chi condannato nel capo aspetta la grazia della vita. Ad ogni cespuglio, ad ogni gruppo di foglie, di sassi e di sterpi che mi dèsse agli occhi sentia battermi il cuore si fortemente che parea che volesse uscire dal petto. Una ebrezza di gioia mi fluiva nel seno; ma rimasto deluso il mio desderio ripiombavo nell'amarezze del mio dolore. Che non osservai, che non vidi, quante volte non ritrovai le mie orme? Mossi ogni fronda, guardai sotto ogni sasso, aprii ogni cespo, cercai vicino ad ogni albero e ad ogni tronco. Quella scintilla di speranza che ancor mi lampeggiava nell'anima, come l'ultima stella che ancor mette un filo di luce tra l' ombre di notturna procella al navigante che già vede la nave inghiottirsi dai voraci gorghi del mare, si spense nel mio cuore, io fui perduto. Non morii, perchè mi ressela mano dell'Onnipotente. Mi percossi la fronte, mi svelsi i crini dal capo, diedi un urlo disperato che echeggiò cupamente per la foresta, ruppi in un pianto dirotto, e in affollati singulti pensando alla mia sciagura. Miseri figli che cuore sarà il vostro all'udire la mia disgrazia! Cresciuti tra il riso di lieta fortuna voi credevate di condurre felici i vostri giorni, ed ora oh! Dio non vi rimarrà altro che lacrime da versare inconsolabilmente. Che strida getterai di disperato dolore, o sfortunatissima consorte! Ah maledetto! . . . . e qui quasi travolto della mente imprecava al dì che nacqui, all'ora della mia partenza, all'Italia, al . . . . — Deh! cessate, vi prego, sclamò tutto compunto di pietà il Predicatore. Il vostro racconto è sì compassionevole ed infelice che saprebbe spezzare perfino i sassi. Tonino, Tonino — Eccomi — Recate qualche ristoro a questo Signore, il quale deve avere riarse le fauci; con tanto calore, con tanta foga di affetti ha ragionato finora. — Voi mi volete ricolmare delle vostre gentilezze, disse lo straniero; crescerà maggiormente la mia gratitudine. Consentite frattanto che io compia la dolorosa istoria. — Poichè volete, fate il piacer vostro. — Disfogata in vani lamenti l'acerbezza del mio dolore mi ricondussi al casolare, come Iddio vel dica, e passai tutto il rimanente di quel giorno tra le più cocenti pressure d'un cuor paterno, tra le più feroci e nere immagini di morte. Il pensiero della Divinità tratteneva la mia mano che già si lanciava a brandire un ferro omicida. In mezzo a sì impetuose agitazioni mi entrò addosso una febbre acuta che per due giorni m'inchiodò a letto. Dato giù quel bollimento di sangue ed esaltamento di spiriti pensai meco stesso, come ritornerò in patria spogliato di tutto, o con che faccia mi presenterò dinanzi al Re senza le gemme? E qui una tempesta di contrarii affetti, che abbatteva le infralite mie forze.

(*Continua.*) *Prof. Alessandro Atti.*

CIFRA FIGURATA

Descrizione del Monumento dedicato a MARIA VERGINE IMMACOLATA *ed inaugurato dalla Santità di Nostro Signore* PAPA PIO IX *il giorno* 8 *Settembre* 1857 *con incisione in rame.*

Trovasi vendibile al prezzo di bai. 10 al Gabinetto letterario presso questa direzione dell'Album piazza S. Carlo al Corso 433 primo appartamento.

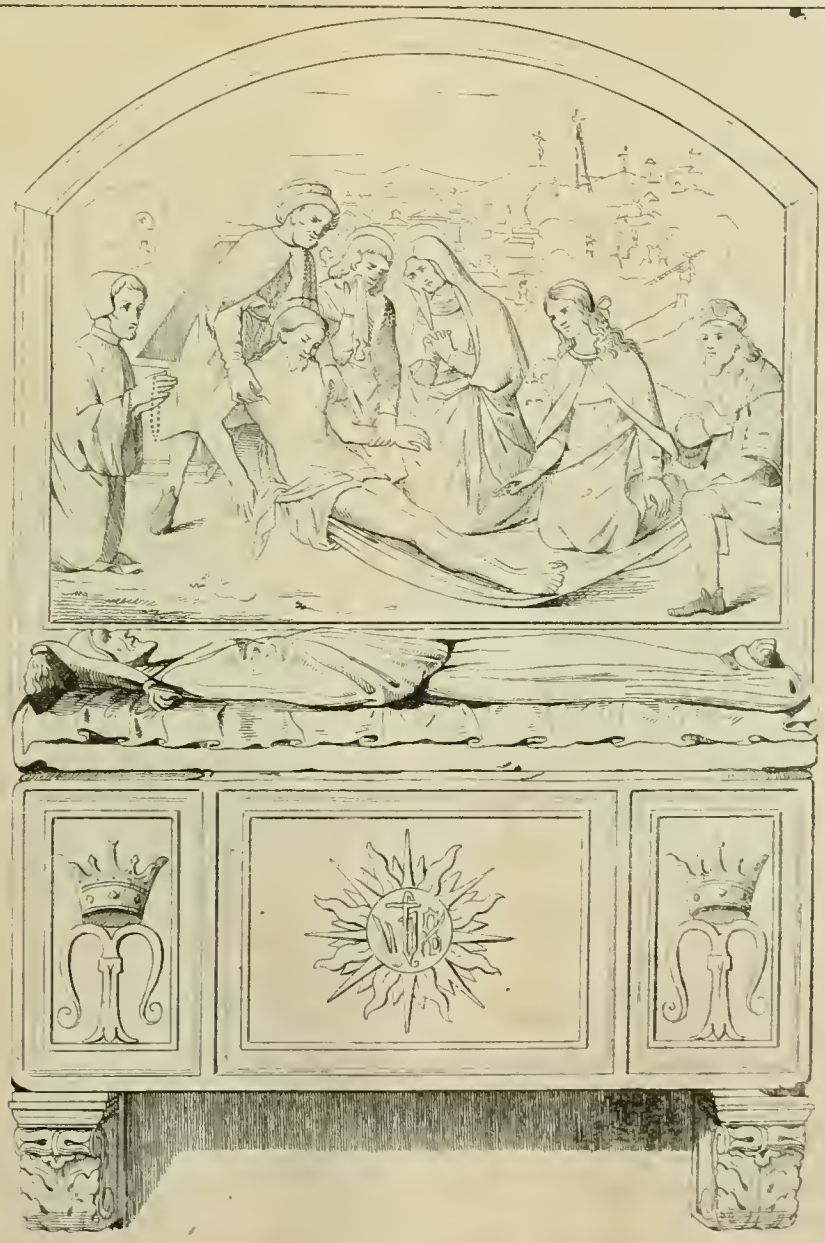
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Il tempo corre nè l'uomo valea fermare la sua via.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 41. 28 Novembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA



UN AFFRESCO DI LEONE COBELLI (*)

A cinque miglia da Forlì in un luogo chiamato Fornò s'erge una chiesa di figura circolare, che altra ne racchiude di simile forma. Un corsaro albanese Pietro Biauco ridottosi in quei luoghi per penitenza, la principiò nel 1450 colle elemosine dei fedeli, e Pino Aldelaffi signore di Forlì fece le spese

dell'ampio convento di cui oggi non rimane che poca parte. Quivi il buon romito morì e qui ebbe sepolcro lasciando in questo edificio alta testimonianza del suo affetto a Maria cui lo volle dedicato.

Il tempio minacciava rovina ed il sommo Gerarca Pio IX donò del suo privato peculio la somma di scudi mille perchè fosse ristorato. Ed era degno di tale generosità per la sua struttura, noto per la stanza tenuta da Giulio II nel suo viaggio per le Romagne, e per la dimora del Cardinale Dovizi di S. Maria in Portico, e pregievole di pittura, e scultura; come si pare dalla storia scritta dal chiarissimo signor Santarelli ingegnere al quale fu affidata la ristaurazione del tempio.

Il giorno 8 settembre si annunziava l'apertura del sullodato tempio coll'intervento di personaggi distinti che vollero essere presenti a quella solennità che fu resa bella straordinariamente, ed il chiarissimo Monsignor Filippo Canonico Gelli Parroco recitò l'applaudita seguente Poesia.

Ecco il Tempio . . . vedete, vedete
Come bello, e sublime si mostra ! . .
È da questa santissima chiostra
Che ti senti la mente ispirar:
È da questo santissimo Ostello
Che ti scende alla mente, ed al core
Una idea, un affetto, un amore
Che pur senti, e non osi spiegar.
E non pietre, non marmi, non archi,
Non la Mole che s' erge gigante,
Non è il suolo, non l' aura, e le piante
Che ti accendon del loco un desir:
È una idea che l' alma t' investe,
È un affetto che t' agita, e scuote . . .
Nelle etadi passate, remote
Di dolcezza si schiude il sospir.
Egli è quivi che Pietro il Corsaro,
Vinte dure, e crudeli tempeste
Ebbe a Faro una luce celeste
Che lo scorse a sicuro sentier;
Che la Luna, che il Sol, che l' Aurora,
Di cui cantan le mistiche note,
Qui onorata da genti devote
Gl' ispirava potente un pensier;
Quel pensier, che lo cinse di un sacco,
Che gli armò di un Rosario la mano,
Quale appunto Pintore sovrano
Lo segnava al superstite Avel;
Onde a tutti i vegnenti in quell' atto
Fosse noto il mutato suo core,
E scorgesser nel santo fervore
Un novello prodigio del Ciel.
Presso a Lui quivi anch' essi del Mondo
Trionfate le insidie, e le frodi,
Si ritrasser que' grandi, que' prodi
Che 'ne' Chiostri la Chiesa educò.
Fra le lane dal mondo spregiate
Quanta luce di gloria s' ascose !
Come ingrata la terra rispose
A quel seno che latte versò !
Qui tuttora rassembran le volte
Eccheggiar di una prece gradita,
Qui la cella, quantunque romita,
Parla voci che il mondo non sa.
Cari luoghi, io qui bacio la terra
Che a virtude fu sacra cotanto;
Cari luoghi, vi bagno col pianto,
Qui è la pace che il core non ha.
Quanto è dolce la lagrima anch' essa ! . . .
Se virtude la esprima dal ciglio
Non è riso nel mondo che figlio
Possa dirsi di tanto piacer.
Ah mi fosse pur dato mia stanza
Qui fermar ! Dall' acceso desio
Quante volte rivolto al mio Dio
Salirebbe infuocato il pensier ! . . .
Schiera illustre, cui serve la fama
Per lodate per nobili imprese
Fu per Te, fu per Te, che s' intese
Del bel loco alla gloria, e all' onor;
Fu per Te se il Santissimo Ostello
Dell' osanna de' Santi risuona,
Fu per Te se l' aratro perdona . . .
E gl' incensi qui olezzano ancor;
Se frammiste del Ronco alle arene
Non si vidder le brecce sacrate,
Fu per Te, fu per Te se serbate
Son memorie di antica pietà:
Di pietà che negli Avi sublime
Si mostrava, ed ognor si mantenne,
Di pietà che ai Nepoti perenne
Trapassare da Te si vedrà.
E per essa la Chiostra sacrata,
Ed il Tempio devoto ai Celesti
Riverito, inviolato qui resti
Testimonio, e trionfo di fe'
Tal che nosco color che verranno
Gridin, salve la schiera onorata,
E trapassi ai futuri lodata
La bell' Opra che è degna di Te. —

F. G.

(*) *Il dipinto è del più puro disegno, e la composizione si raccomanda da se, perchè noi non vi spendiamo parole di lode. Sebbene le ingiurie del tempo abbiano molto danneggiato il colorito, pure il poco che ne rimane ci fornisce argomento per ritenere che esso fosse nelle carnagioni delicato, e gaio nel panneggiamento, il che forma quel mirabile accordo di tinte tanto scarso nei dipinti del 400. Di questo affresco vuolsi artefice Leone Cobelli amico di Ordelaffi pittore a suoi giorni di molta fama, e scrittore di cronache, il quale in Francia, ed in Italia ha lasciato opere di pennello molto riputate. Nel sepolcro tutto di marmo, che è al disotto del dipinto il disegno e pure condotto egregiamente, l'espressione del volto di Bianco non potrebbee essere più devota, e le pieghe*

sono franche, e grandiose; con dolore però noi non possiamo dare il nome di quegli che ci lasciò questo lavoro, perchè le storie patrie lo tacciono.

Federico Ozanam, onore della Francia e tanto benemerito dell'Italia, la cui perdita immatura fu dolor grande a quanti amano le lettere ministre di civiltà e religione, nell'ultima sua classica opera *I Poeti Francescani in Italia nel secolo XIII*, riporta un rarissimo e poco meno che sconosciuto canto latino su Maria al presepe, dettato da quel fervidissimo ingegno di fra Iacopone da Todi. Avidamente io lo lessi e rilessi; e tanto mi gustò, che volli provarmi a recarlo in corrispondente metro italiano: ed ora a fronte dell' originale, che ristampo per non esserne molto agevole il procacciamento, ne pubblico la versione, la quale, a quanto io mi sappia, è la prima. In alcun punto il senso nell' originale non mi parve ben chiaro, a tal che ho dovuto quasi indovinare la mente dello scrittore: ma giova sperare che in seguito qualche buon codice verrà fuori a farne sparire le poche mende che qua e colà vi s' incontrano. Intanto anche così com'egli, è nutro fiducia che non gli verrà fatto mal viso, fondandola non sul mio giudizio, che è di niun valore, ma su quello autorevolissimo di Ozanam stesso: il quale è bello sentire di qual maniera ne ragionasse, con quella copia d' erudizione e leggiadria di concetti, che fanno tutte le opere di lui pregevolissime e care. E di buon grado mi valgo del volgarizzamento che della summentovata opera dell' Ozanam nobilmente condusse Pietro Fanfani (Prato - Alborghetti e Comp. 1854); col quale io convengo nel ritenere che il canto del dolore dovette senza fallo precedere a quello del gaudio. E piacemi anche di ricordare che colà dove l' Ozanam dice di non sapere se altri prima di lui abbia messo a stampa il canto di che si tratta; l' erudito Fanfani annota averlo egli veduto questo medesimo canto nell' edizione Veneta delle poesie di Iacopone del 1556 al segno della speranza; e medesimamente nell' altra del 1514, di cui quella (a detta del Gamba) è materiale ristampa: e dalle menzionate edizioni reca il Fanfani eziandio una variante e un' aggiunta, di cui per altro non credetti giovarmi; come ho pur anco rifiutato coll' Ozanam due intere strofe aggiunte in fine, giudicandole anch' io appiccatevi da altra penna. Ora ecco l'eloquenti parole dell'illustre francese.

« Quando Iacopone entrò nel chiostro, lo trovò già rimbombante dei cantici di s. Bonaventura e di s. Francesco: e però non prendo maraviglia se gli ha continuati e superati; e se quel convertito, tutto dato ai digiuni e alle preghiere, vi compose de' versi immortali. I due suoi maestri porgevangli ciascuno un esempio a scelta: s. Francesco i cantici italiani, e s. Bonaventura le sequenze latine. La sequenza in versi sillabici rimati gustava alle orecchie del popolo, per amore di quella cadenza meglio comprensibile della dotta prosodia antica. Fu introdotta nella Chiesa al tempo di s. Agostino, fu coltivata nelle scuole del medio evo, e nel secolo decimo terzo era venuta in tutto il suo fiore. S. Tommaso avea scritto le maravigliose sue prose per la festa del Santo Sacramento, e il *Dies irae*, di cui stimasi autore Papa Innocenzo III, faceva rumoreggiare le sue minacevoli strofe sotto le volte delle Chiese. Iacopone vi fè gemere la Vergine sconsolata, componendo lo *Stabat Mater*. Non c' è in tutta la cattolica liturgia cosa più commovente di quel lamento sì doloroso, le cui strofe monotone piovon giù come lagrime; e sì dolce ad un' ora, che ben vi si scorge un dolore al tutto divino e consolato dagli Angeli; sì semplice per ultimo con quel popolar suo latino, che le donne e i fanciulli ne intendono mezzo per le parole, e mezzo per il canto e l' affetto. Tal opera impareggiabile sarebbe sufficiente alla gloria di Iacopone: ma con lo *Stabat* del Calvario, e' volle comporre altresì lo *Stabat* del Presepio, in cui la Vergine Madre fosse ritratta piena di gioja per il suo parto. La scrisse nel metro medesimo e per le medesime rime, per forma che ci sarebbe da stare un poco in fra due qual fosse scritto prima, o il canto del dolore o il canto del gaudio. Tuttavia la posterità ha fatto la sua scelta tra queste due perle similissime; e conservando l' una con ogni affetto, lasciò l' altra chiusa nella sua conchiglia. Non so che veruno abbia sin qui dato fuori lo *Stabat Mater speciosa*: e provandomi a tradurne qualche strofa, mi sento fuggir dalla penna la non traducibile soavità della lingua, della melodia e dell' antica semplicità — »

Quest' ultime parole mi convincerebbero di presunzione, anzi d' imperdonabile temerità, se a licenziare alle stampe la presente versione, qual ella sia, altro mi avesse indotto che il desiderio di far maggiormente conoscere questo bel canto d' amore; e la speranza altresì che qualche ingegno del valore e del gusto dei Bernabò Silorata e dei Belli s' invaghisca di donarne egli un volgarizzamento degno all'Italia; aggiungendo così una nuova gemma a quella splendida corona, onde i nostri poeti hanno circondato la fronte all' immacolata Madre di Dio -

G. M. C.

(*La poesia in altro numero*)

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE DE-ANGELIS
DIRETTORE DELL' ALBUM

Carmo Sig. Cavaliere

Per poter più facilmente descrivere il grandioso quadro composto dal chiarissimo signor professore cavalier Ferdinando Cavalleri per il ritorno di Sua Santità Papa Pio IX alla sua capitale, e da lei riportato nella 36 distribuzione a. c. dell'egregio suo Periodico, fui a visitare lo *studio* del suddetto sig.

professore. Ebbi ivi ad ammirare altri magnifici dipinti di lui immaginati e condotti a fine con tutta l' eccellenza dell' arte; ma ciò che mi riempì di stupore si fu la vivacità e la sfolgorante lucentezza delle tinte in alcuni quadri, ne' quali non parean stemperati i colori, ma sparsa tutta le chiarezza e la forza della luce. Sicchè è un incanto rimirar quelle pitture irradiate dallo splendore del sole. Ella è questa una nuova maniera di dipingere ritrovata dopo lunghe e dure fatiche dal celebre professore, la quale crescerà nuove bellezze ai dipinti e procaccerà a lui gloria novella e fama immortale. Ho letto perciò con molto piacere nel numero 44 dello Spettatore di Firenze pag: 518 un articolo intorno a questo nuovo metodo del sig. Cavalleri che la prego di volere inserire nel suo *Album*. Benchè non sia usato il suo Periodico di ripetere scritture di altri Giornali, spero che questa volta lo vorrà fare e per decoro della sua patria e per diletto de' leggitori.

La riverisco frattanto di cuore e con tutta stima ed ossequio me le riprotesto

Di Roma ai 12 di novembre 1857

Tutto suo
Alessandro Atti

DI UNA NUOVA MANIERA DI DIPINGERE TROVATA DAL PROF. F. CAVALLERI.

A procurare soccorsi per i poveri orfanelli che sono in Cortona, fu immaginata dal bibliotecario e conservatore del Museo dell' Accademia Etrusca l'egregio sig. Don Agramante Lorini l'esposizione pubblica di vari dipinti che esistono in detta città presso diversi privati, i quali generosamente vi si prestarono. Accorsero infatti non pochi ad osservare i pregevolissimi oggetti d'arte; e la carità loro sollecitata opportunamente in tale occasione rispose alle concepite speranze. Ma di ciò non si vuol dir altro, chè sarebbe onta al disinteresse con cui ognuno esercitò quell'atto di virtù. È nostro proposito il dire qualche cosa di una nuova maniera di dipingere trovata dal celebre professore cav. Ferdinando Cavalleri di Roma, e della quale esisteva un saggio nella esposizione di cui parliamo. È questo la Vergine Annunziata, mezza figura al naturale. Prescindendo dal merito artistico ch'è sommo, e dal sentimento e movenza di tutta la figura che ci rammenta que' bei versi dell' Alighieri:

. . . Ivi era immaginata quella
Che ad aprir l' amor volse le chiavi;
Ed avea in atto impressa esta favella
Ecce Ancilla Dei sì propriamente
Come figura in cera si suggella,

non è possibile vedere questo quadro senza rimaner colpiti dalla vivacità, dalla trasparenza, dalla lucentezza dei colori; sembra veramente che in essi sia infusa la luce, siccome il celebre pittore professa di aver voluto ed operato. E in realtà pare che dal dipinto medesimo emani la luce, poichè esso può ben distinguersi anche quando il luogo ove si trova, sia debolmente illuminato. Non v' ha pittura a olio antica o moderna, che possa per questo pregio di colore confrontarsi con quella del Cavalleri, senza rimanere a molta distanza. Egli chiama *bicromografico* il nuovo suo metodo, o *pittura smaltata*, perchè veramente i quadri così coloriti conservano la vivezza e lo splendore dello smalto. Può applicarsi, secondo egli assicura, a qualunque superficie, non esclusa quella della carta, e conserva la sua lucentezza senza bisogno di vernice. Si può in ogni tempo ritoccare il dipinto e ultimarlo a riprese, quando lasciato imperfetto, senza timore che prosciughi. Più ancora; il colore non oscura, e l' impasto non screpola, non sfaldella, nè va soggetto ad alterazione quantunque esposto alle intemperie e perfino sotterrato; i quali vantaggi non possono di vero riscontrarsi nelle pitture a olio. Insomma l' invenzione del prof. Cavalleri par destinata a segnare un' epoca novella nell' arte; perchè ritenuti i pregi de' quali fanno attuale testimonianza i sensi, e quelli che sono non men certi per l' asserzione dell' inventore, il quale pel carattere e per la celebrità di cui gode, non può averne voluto imporre al mondo artistico avremo in essa un mezzo, come i Greci col loro misterioso encausto, di eternare i concetti dei pittori con ogni loro particolarità, sicchè quali furon gettati in principio, tali si conservino perpetuamente. Mi taccio di altre ottime qualità del nuovo metodo come quella di rendere permanenti i colori più fugaci; per esempio il verderame e l' ioduro di mercurio: pregi i quali tutti insieme meritarono all' insigne Professore una spontanea e luminosa testimonianza del consiglio accademico di Roma (1), col fare istanza al governo Pontificio affinchè l' inventore sia indotto mediante un' adeguata ricompensa, a render di pubblico diritto i suoi sistemi, tuttora ragionevolmente segreti. Noi non possiamo che unire i voti nostri a quelli di tanti e sì grandi artisti, perchè una scoperta così importante sia fatta nota ad utilità e decoro comune, ad incremento della divina arte di Raffaello, a gloria del prof. Cavalleri.

(1) *Leggevasi nella* Gazzetta Piemontese, *in quella di Genova del maggio decorso*, *e nel* Monitore Toscano *di questo istesso anno*, *il seguente documento emanato dai sigg. professori componenti il consiglio della insigne accademia Pontificia di S. Luca.*

« *Roma*, 29 *marzo* 1857.

» *Il sig. prof. commend. Pietro Tenerani*, *presi-*
» *dente*, *ha convocato la classe pittorica*, *secondo la*
» *risoluzione della congregazione generale del* 20 *del*
» *cadente*, *per l' esame del nuovo metodo di dipingere*
» *trovato dal signor prof. cav. Ferdinando Cavalleri.*

» *I signori professori congregati, avendo con ogni* » *considerazione esaminato su vari dipinti il detto me-* » *todo, l' hanno di comune accordo riconosciuto uti-* » *lissimo all' arte , sì per certa singolare lucentezza* » *nelle tinte, e sì per la comodità dell'esecuzione, che* » *esso sig. Cavalleri afferma potere aver luogo a va-* » *rie riprese ed in ogni tempo; talchè stimano assai* » *desiderabile, che il prefato sig. Cavaliere renda pub-* » *blico il suo metodo, il quale i sigg. professori rac-* » *comandano anche alla generosità e saviezza del go-* » *verno per un ben meritato segno di stima, e d'in-* » *coraggiamento all' egregio cavaliere Cavalleri.*

« Firmati : *Pietro Tenerani* , presidente , *F. Co-* » *ghetti, A. Capalti, T. Minardi, F. Podesti, V.* » *Schnetz, F. Overbeck, N. Carta, Paolo Mercuri.*

» *Per copia conforme,*

» Firmato *Salvatore Betti*
» Segretario dell' Accademia. »

LA SPERANZA, FIGURA SIMBOLICA DELL'ORCAGNA.
(*V. pag.* 316.)

Caeciliae Christi Heroinae Invictae
Volscorum Philomousi
Sacris Sollemnisque Annuis
Patronae Coelestis In Honorem
Restitutis

A S. CECILIA V. M.

SONETTO I.

È questa l' ara, e qui giace la sposa
Del pio Valerïan scolpita in pietra;
Pare che un suono ancor mandi la cetra
Che a lei d' accanto abbandonata posa.
Ha nella destra man vittorïosa
Palma che scende ai vincitor dall' etra,
E sull' arco spezzato e la faretra
Freme non lunge idolatria sdegnosa.
Così pieno è il trionfo, e tu dal petto
Torci velato il viso e sei nemica,
O donna forte, d' ogni umano aspetto ? . . .
Ah ! benchè in ciel di Dio secura frui
Temi tuttor, che nube men pudica
Turbi il sereno de' begli occhi tui !

SONETTO II.

Salve, donna gentil, chiara fra cento
Di quante mai religïon s' onora,
Che in non più visto nobile cimento
Giunsero de la vita all' ultim' ora;
O s' egli è ver che d' ogni bel concento
Siedi regina, e il labro tuo s' infiora
Sol di grazie e d' amore odi l' accento
Di chi a sperar pregando s' avvalora:
Sul mio terren natale apri benigna
La tua celestïal mite sembianza
Or che novel desio di te qui alligna;
E il suon discorde da cui par sì celi
Alle nostr' alme alto sentir, deh avanza
Con l' armonia la qual governa i cieli !

Luigi Canonico Angeloni.

GIUOCO DI SCACCHI.

Sfida fra il Sig. Bellotti ed A. Ferrante.

QUINTA PARTITA.

(20 Ottobre 1857)

GAMBITTO GRANDE

NERO (Sig. Bellotti)	BIANCO (A. Ferrante)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 P 5 C R.
5 C 5 R.	5 C R 3 A. (1)
6 A 4 A D.	6 P 3 D. (2)
7 C pr. P A R.	7 D 2 R.
8 C pr. T.	8 P 4 D.
9 A 2 R.	9 C pr. P.
10 P 3 D.	10 C 6 C R.
11 A D pr. P.	11 C pr. T.
12 C D 3 A.	12 D pr. P T, sc.
13 R 2 D.	13 A 3 T R.
14 C D pr. P.	14 A pr. A, sc.
15 C pr. A.	15 D 3 A R.
16 D c. A R. (3)	16 D pr. P. C D.
17 D pr. C.	17 D 5 C D, sc. (4)
18 R c. D. (5)	18 D pr. C.
19 D pr. P T R. (6)	19 D 3 A R. (7)
20 D 8 C R, sc.	20 R 2 R.
21 C 6 C R, sc.	21 R 3 D.
22 T c. C D.	22 C D 3 A.
23 D 8 A R, sc. (8)	23 D pr. D.
24 C pr. D.	24 A 4 A R.
25 C 6 C R.	25 A pr. C.
26 A pr. P.	26 P 3 C D.
27 A 3 A.	27 T c. D.
28 R 2 D.	28 C 4 R.
29 T c. C R.	29 P 4 A D.
30 T c. T. R.	30 C pr. A, sc.
31 P pr. C.	31 R 4 R.
32 R 3 R.	32 P 5 A D.
33 P pr. P.	33 T 5 D.
34 T c. C R.	34 A 4 A R.
35 T 7 C R.	35 T 2 D.
36 P 4 A R, sc.	36 R 3 A R.
37 T pr. T. (10)	37 A pr. T.
38 P 3 A D.	38 R 4 A. (10)
39 P 3 T	39 R 3 R.
40 R 4 D. (11)	40 R 3 D.
41 R 3 D.	41 R 4 A D.
42 R 2 A D.	42 R pr. P.
43 R 2 C.	43 P 4 T D.
44 R 2 A.	44 P 5 T.
45 R 2 C.	45 P 4 C.
46 R 2 A.	46 A 3 R.
47 R 2 C.	47 R 6 D.
48 R c. T.	48 R pr. P.
49 R c. C.	49 R 6 C.
50 P 5 A.	50 A 2 A R. (12)
51 P 6 A.	51 R pr. P.
52 R c. T.	52 P 5 C.
53 R c. C.	53 P 6 C.
54 R c. A.	54 P 7 C, sc.

E il Nero abbandona.

(1) Ecco la nuova difesa che, noi abbiamo tanto raccomandata. (2) Questa è una fantasia tutta particolare del Ferrante: la mossa degli analitici è P 4 D. (4) La posizione del Bianco è molto critica, stante i tre pezzi che si trovano in una perfetta inazione: egli tenta di far rientrare il R nemico nella fila de' propri pezzi, per impedirgli di portar la T in giuoco: fortunatamente gli è riuscito. Prendere il C sarebbe stato mortale. (5) Bisognava avanzare arditamente il R a

3ª sua: si andava soggetto a qualche scacco tormentatore, ma, terminati gli sforzi del Bianco, la partita era vinta sollecitamente. (6) Lo scacco di D a 5 T non sarebbe valso a nulla. (7) Mossa eccellente. (3) Errore che fa perdere il pezzo e la partita, che s'incamminava evidentemente al patto. (9) Il Nero cambia la T col disegno di disfarsi del P C del nemico e lasciarlo col solo P T, facendo patto forzato; giacchè l' A è di color diverso del cant. ove aspirebbe di farsi D il P: è restato però deluso nella sua speranza. (10) Un tempo perduto. (11) Non bisogna credere che con P 5A R,sc.si realizzasse il patto,come un analisi incompleta potrebbe far supporre; stantechè il Bianco non prenderebbe il P col R, ma giuocherebbe R 3 D, vincendo.(12)Non prende per risparmiare un tempo;poichè, andando il Nero col R al cant., sarebbe stato costretto a levar l' A dalla diagonale che batte la c. C D, per via dello stallo.

SOLUZIONE DEL PARTITO. LXIII.

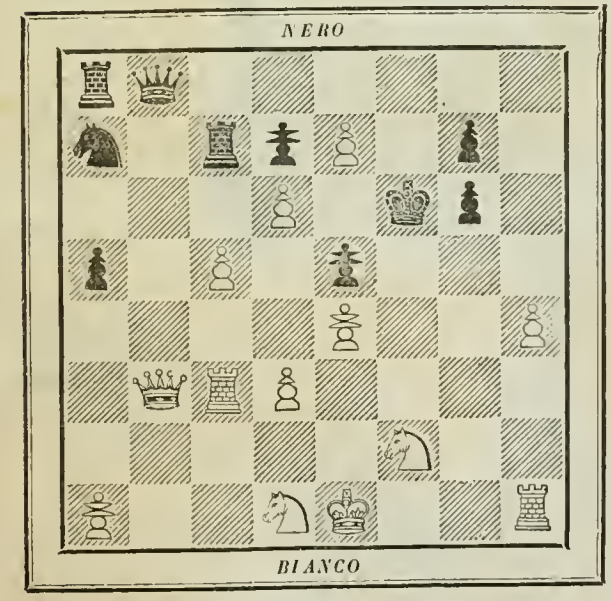
Bianco	*Nero*
1 A 6 D.	1 T pr. A. (1)
2 D pr P, sc.	2 R pr. D.
3 A 6 A D, sc.	3 R pr. A.
4 C 5 R, sc. matto.	

(1) Se 1 $\frac{}{\text{T3R,oPpr.C.}}$ 2 $\frac{\text{Dpr P,sc.}}{\text{Rpr.D.}}$ 3 $\frac{\text{C5TD,sc.}}{}$ e

e poi matto di T o d'A.

PARTITO LXIIII.

Di A Ferrante.



Il Bianco matta il Nero in nove tratti.

UN ROMANZO STORICO

(*Continuazione e fine del capitolo IV. V. pag.* 322.)

Si andrò dal Re, fu la mia risoluzione; mi gitterò a suoi piedi, gli bagnero le mani di pianto, si commoverà alla narrazione delle mie sciagure, avrà pietà de' miei mali, soccorrerà alla mia miseria. Mentre ero in sul rimettermi in viaggio ei mi sovvenne che prima di entrare nell' amara selva avea veduto da lungi sorger maestosa su di elevato monte questa città. Chi sa che colassù non istia il mio tesoro? Per non lasciar cosa alcuna intentata deliberai di salire insino a quest' altezza. Ogni persona in che m'imbatteva, l' interrogava, se nulla avesse udito degli assassini che pochi giorni innanzi assaltato avevano un viaggiatore. Dopo molte risposte negative, o incerte, o malsoddisfacenti mi avvenni alla perfine in uno che avea inteso bandire dal pulpito il ritrovamento di un gruppo di ricche monete fatto da un santo pellegrino. A tal novella trasalii d' allegrezza e credetti morir di gioia. Domandava ad ognuno l'abitazione del pellegrino, e saputo che era in vostra casa e che nelle vostre mani si trovava il mio tesoro, divorai la strada in men che nol dico, e mi gittai fra le vostre braccia — Ecco, entrò subito il Predicatore, a cui dovete mostrare la vostra riconoscenza,a quest'uomo che sotto poveri panni nutre un'anima da eroe. La misera sua condizione sia un motivo di più a segnalare splenditamente la grandezza del benefizio da lui ricevuto e guiderdonare la sua virtù. — Queste ingenue e calde raccomandazioni non produssero nemmen questa volta alcun effetto sull'animo del forestiere, il quale invece ansiosamente domandavagli che gli rendesse le sue gemme. — Egli è necessario che innanzi mi diate i contrassegni del vostro gruppo — Prontamente. Le mie gemme son racchiuse entro una rete di maglia assai forte e stretta, da' cui forellini guizza una luce di oro, che viene da alcune auree monete ivi stesso serbate, e vi ha al di fuori cinque sigilli in cera lacca azzurra improntata d' un' aquila —. Il Predicatore che aveva già per minuto osservate tutte queste cose soggiunse francamente: dunque il gruppo è vostro, e cavata di tasca una chiave si alzò ed entrò nella vicina camera, donde tornava con l' involtino in mano che rendeva al suo padrone. Con quanto piacere sel pigliasse lo straniero è più agevole a pensare che a ridire. Esci in un gran sospiro, come chi è liberato da un gravosissimo male che l'opprime, e con una tenerezza d'amore che gli traboccava da tutto il viso, strinse il suo tesoro caramente al seno e accostatoselo alle labbra vi scoccò sopra due sonori affettuosissimi baci.

V.

Chi il crederebbe?

In quella che il forastiero si stava vagheggiando il suo tesoro e se ne iva tutto in dolcezze, entrò

Tonino con de' rinfreschi e ne presentò ognuno. Ma le sue cure più sollecite erano rivolte allo straniero, da cui sperava una buona mancia, e gli era sempre attorno e gli faceva mille salamelecchi e pregavalo e ripregavalo a togliersi un' altra pasta, e bersi un altro bicchierin di rosolio per amor suo, ripetendogli spesso — mi rallegro con vossignoria delle gioie che ha ricuperate. Proprio Iddio ha voluto aiutare vossignoria — ed altrettali melate paroline che si ingegnava di profferire con quel garbo che sapea migliore. Ristoratosi della lunga diceria il forastiero con de' buoni spiriti intascò a somma cura il viluppo delle gemme, e tolto il cappello e rese le dovute grazie al Predicatore; senza pur far motto al pellegrino, che ad ogni istante credeva di vedersi rimunerato, se ne andava via. Questo portamento parve sì nuovo ed istrano al Predicatore che rimase lì come uno smemorato e non seppe dir altro che — Ma Signore . . . . — Il forastiero sentendosi richiamare tornò indietro e — Che desidera? rispose — Nulla per me, ma la vostra mano si apra generosa sulle miserie di questo tapinello privo all' intutto d' ogni bene e che è la cagion principale della vostra contentezza e della risorta fortuna — . Che pretende da me cotesto vituperoso d' accattone? soggiunse con voce piena di sdegno e con fiero riguardo. Che mi ha egli dato del suo? Non è forse giustizia il render l' altrui? — A tali non meritati rimproveri non è a dire quanta fosse la confusione e il rossore del pellegrino che non si ardì di proferir verbo — Ma il Predicatore con amabil maniera seguitando disse — Deh se non per diritto, almen per effetto di carità vi prego a donar qualche cosa a questo miserabile che è degnissimo di tutta la vostra pietà — Io non gitto il mio danaro per saziar le voglie di questi vagabondi che vanno di terra in terra ingannando le genti, e sotto i più devoti ed onesti sembianti ascondono un' anima scellerata — A tanta indegnità di parlare arse il Predicatore in fuoco di sdegno e mutata la dolcezza della sua voce ruppe in aspre rampogne — E come ardite, o Signore, di malmenare sì iniquamente una persona che le sante ragioni di ospitalità rendono a me sacra e cara? Con che cuore osate di maltrattare con sì indegni modi il vostro benefattore? L'anima scellerata l'avete voi in petto, voi che non solo disconoscete il benefizio, ma avete ancora ardimento di rendergliene il cambio con maniere sì villane e sì ladre che è un orrore. Voi, sì voi siete il lupo rapace coperto delle pelli d'agnello, che rubate a questo poverello ciò che il sentimento di gratitudine vi obbliga a dargli. Prima, tutto umanità, tutto gentilezze, tutto bontà; riavuto appena il vostro, vi siete subito discoperto per quel desso che siete, infingitore, ingrato, disumano, crudelissimo, il mostro più abominevole che v' abbia sulla terra.

(*Continua*) *Prof. Alessandro Atti.*

CIFRA FIGURATA

Descrizione del Monumento dedicato a MARIA VERGINE IMMACOLATA *ed inaugurato dalla Santità di Nostro Signore* PAPA PIO IX *il giorno 8 Settembre 1857 con incisione in rame.*

Trovasi vendibile al prezzo di bai. 10 al Gabinetto letterario presso questa direzione dell'Album piazza S. Carlo al Corso 433 primo appartamento.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La letteratura contemporanea porta l'impronta delle sociali tendenze.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 42. 5 Decembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

IL SANTISSIMO SEPOLCRO.
(*Disegnato sul luogo da P. G.* 1857.)

LETTERE DEL DOTT. PIETRO GALLI AL SIG. FEDELE AMICI.

GERUSALEMME O STUDI DE' COSTUMI ORIENTALI IN PALESTINA.

§. IX. Conclusione

Tutti i viaggiatori commossi dal tenero affetto religioso, che ispirano i Santi Luoghi, hanno parlato al cuore del pellegrino divoto le più lusinghevoli parole, ed hanno descritta la Terra Santa con quel punto di vista, sul quale projettano le linee principali della prospettiva che si può raccogliere in modo estemporaneo e dai libri degli antichi scrittori. Perciò abbiamo opere d' ogni maniera. Tolti i storici di vaglia, che attingono alle fonti degli Apostoli, di Giuseppe Flavio, e de' classici, pochi son quelli, che toccano i tempi posteriori alle Crociate, scusandosi con dire, che dopo Michaud verun interesse destassero i fatti di Gerusalemme. Ve n' è di quelli che spaziano nelle reminiscenze della sacra scrittura, e con archeologici e savi argomenti cavan fuori dei dubj, stringonsi nelle spalle, e poi si limitano a citare l' autorità delle tradizioni. Altri perchè scrivevano nei tempi di Dante, o poco dopo, si compiacevano del florilegio delle espressioni d' un' anima veramente divota, e non si curavano tanto delle maschie ragioni della storia, come lo faceva Guglielmo

di Tiro. Da tutti i paesi in ciascun' epoca uscivano alla luce religiose memorie intorno Terra Santa, finchè dopo Quaresmio, e De Geramb, Mariti, e Chatauhriand han cambiato aspetto, e più non trattano della processione delle palme, delle ecclesiastiche funzioni, della divozione, ma risalendo fino ai giorni nei quali Gesù Cristo viveva, chi con bel romantico stile spazia sull'orizzonte poetico della mistica Sionne, chi v' innesta la descrizione delle proprie avventure, chi si trasporta in tanta sublimità di progetti, che dimentica il Santo Sepolcro e i Religiosi Francescani, e chi riunisce le opere degli altri per ingrandire il suo volume corredandolo di vignette, d' atlanti, e quadri per renderlo ad un tempo caro agli artisti ed agli uomini di qualsiasi sfera.

Ciò non ostante coi soli viaggi non si conoscerebbe Terra Santa, se Michaud e Quaresmio non l'avessero sì nobilmente illustrata. Nè si ritornerebbero a visitare i Santi luoghi da caravane raccolte con appositi inviti in Francia, in Austria e altrove, se i Francescani non li avessero conservati finora e non li avessero difesi dal furore de' trionfi musulmani. In quanto a me, non pretendo concorrere alla fama de' peregrini scrittori, ma piacquemi comunicare a te, dolce amico, i miei studj, per farti vedere fra quali genti mi trovo già da sei anni, e come siasi ridotta Gerusalemme dopo tanti secoli di persecuzione e di guerra.

Aggirandosi nell' interno dell' abitato incontransi strette contrade, ma lunghe, diritte, e tali da dimostrare che un dì furono costruite in modo da connettere un assieme ben disposto, e capace di risultare in un certo che di bello, il quale con ragione può ancora mantenersi a decoro di quel nome sì grande che primeggiò nell' Oriente fin da primi secoli del mondo. La mano de' barbari ha sparso il deforme rustico che apparisce in tutte le case, e intanto fra que' ruderi si può rintracciare lo storico tesoro delle arti che hanno concorso ad abbellire la santa città. Non più vedonsi intieri i sontuosi alberghi che dai tempi di S. Elena fino a quelli de' Saraceni erano destinati a stanza de' doviziosi chierici, dando motivo ad antico Pontefice di rampognarne il lusso e la grandezza. Ma alcuni indizj di sontuose fabbriche, ornate all' esterno di pietre a vari colori, e di arabeschi intagliati, di grandiose porte e fenestre, che conservano tuttavia inferriate di rame o ferro ben fra loro conteste, bastano a dimostrarne l' orientale dovizia. La divina tomba tante volte manomessa, e tante riedificata non è accessibile in tutte le ore, poichè i Turchi ne tengono le chiavi, e ne aprono la porta soltanto quando ne vengono richiesti, e questo denota in qual modo severo se n' erano resi padroni, sì per trarre tributo da visitanti, come per disporne a proprio piacere per grazia, e a guisa di concessione politica a stranieri, coi quali eran sempre in litigio per odio accanito di fanatismo religioso. Ciò non ostante i Francescani si tolleravano, e sebbene i Greci calunniosamente avessero provato d' impadronirsi del tempio anche coll' incendiarlo, e recargli gravissimi danni, onde esclusivamente, come fecero del monte Sinai, ridurre Gerusalemme a vera città greca, la storia de' martiri della Religione Serafica bastan a dar prova della loro costanza, dei patimenti, e dell' abnegazione profonda, colla quale si serbarono al culto e alla custodia del sacro deposito: lo che dovrebbe ispirare gratitudine a coloro che si portano oggi in Palestina, giacchè per mezzo loro rintracciano il teatro della vita, e della passione di Gesù Cristo, e possono accedere a quel Santo Luogo, che fu combattuto da numerose legioni di fedeli, e che s' è reso celeberrimo tanto per la resurrezione del Salvatore, quanto per l'immenso sacrifizio d'innumerabili persone.

Nell' esterno della santa città non si scorgono che colline nude di vegetazione e roccie di pietra calcarea, sì pittorescamente disposte, che vi si posa su l'occhio dell'ammiratore, e vi si trova l'armonia della serie de' monti della Giudea, ben sì tracciata, che puossi ben dire, questo è il luogo ove Saulle salutava l'ultima alba di sua vita, là i Filistei s'accinsero alla guerra, ecco il torrente donde David tolse la scheggia che percosse il fronte di Golia; ancor sembra veder fra queste rupi scalpitante il destriero del Giuda Maccabeo, e così di seguito tutte le più notevoli circostanze. Ma d'allora che il santo re di Francia perdè colla vita anco la speme di redimere la Terra Santa dalla mano degli infedeli, la storia s'assopisce sulle carte de' scrittori, per ridestarsi a nostri tempi ancor cogli occhi sonnolenti, e colla mente confusa dal timore che ispiravano i turchi nei secoli trascorsi. Veruno ha penetrato nel claustro Francescano ove conservansi i documenti delle loro sventure, ancorchè la persecuzione e l'avarizia dei nemici v'abbiano portata la strage ed il sacco. Pochi fra gli antichi han posto piede dentro le custodite mura della tomba di David, e del Tempio d'Omar per istudiarvi l' architettura, le artistiche reminiscenze, e gli ornati che formano lo stile del tempo. Non tutti han la pazienza di leggere la serie degli ordini che si emanavano dalla Porta ora a favore de' Greci, ora a quello de' Francescani, mentre eran dessi lo specchio su cui riflettevano i raggi delle politiche discussioni fra la potenze Europee e la Turchia. Ed ecco perchè non esiste questo ramo di storia tanto pur necessario a compiere le biblioteche delle storie parziali ed universali, da cui può bilanciarsi il filo delle relazioni diplomatico-religiose fra i regni d'occidente e quelli d'oriente, senza perdere le notizie molto interessanti del modo, col quale i Francescani han conservato fino a noi i santi luoghi.

I disegni che accompagnano quest'operetta hanno lo scopo di dimostrare le varie epoche col mezzo de' monumenti, quindi la torre de' Pisani offre l'immagine delle costruzioni ordinate a seconda de' tempi, lasciando in pura obblivione la sua origine prima; la chiesa della presentazione l'architettura de' giorni di Giustiniano, la Moschea d'Omar l'opera degli Arabi, non già de' Turchi che regnano tuttavia in Costantinopoli, de' quali vi sono famosi edifizi; gli avanzi

del tempio di Salomone raccolgono qualche idea di quell'insigne monumento; le tombe dei re d'Isdraelo allacciano un' epoca anteriore ad Antioco; il torrente Cedron, la valle Giosaffat, la vista dell'oliveto, e di Siloe dimostrano lo stato attuale della desolazione, e dell' agricoltura che circondano Gerusalemme; la camera della Giustizia descrive le grandezze delle bizantine architetture; e finalmente la cella del SSmo Sepolcro i cambiamenti del moderno grecismo.

A seconda che si affievolivano le forze occidentali in oriente, e si volgevano le idee ad altre conquiste, l'impero Osmano dilatava i suoi confini, e per varie volte era giunto fin sotto le mura di Vienna ad atterrire i popoli della Germania. Ma anche questo terribile vessillo dovea abbassarsi in progresso, dilaniato dalle intestine discordie, mal custodito dall'avidità degli impiegati, scisso in più parti dalle istesse soldatesche, che dovevano porgergli lo scudo de' loro petti per serbarlo intatto ed onorato. Fino al giorno che il vicerè d'Egitto richiedeva il possesso dell'antico territorio che godevano i Califfi, i poveri Francescani erano al bersaglio dell'avarizia e del dispregio dei governatori. Furono cacciati in anguste carceri perchè Solimano insieme coi Persiani aveva formato il temerario disegno di sterminar i cristiani. Perderono il loro mesto ricovero sul monte Sion, e si ritirarono in un forno per non abbandonare il Santuario, e non essere arrendevoli alle minaccie dei Greci e degli Ebrei. Dovevan talora riscattare a gravissimo prezzo il superiore, che gli avevan condotto in cattività. La vittoria di Lepanto favoriva i Cristiani, e a' Frati minori era motivo di onte e danni. Non eran liberi di nettare le proprie cellette, nè di restaurare i muri cadenti, nè ampliare i conventi e gli ospizj. Così martoriati han passati sei secoli; e mentre combattevano contro i scismatici e i turchi nongli mancavano afflizioni da loro stessi connaturali, i quali pretendevano impossessarsi del famigerato tesoro di sacri arredi ed ecclesiastici ornamenti, che furono regalati dai sovrani del mondo al santissimo avello. E non ostante formavano dal nulla una nazione latina, stabilivano scuole, insegnamenti per le arti, e davano le norme della carità con accogliere i pellegrini e spargere i semi della virtù e della più pura educazione.

Al contrario cosa han fatto gli altri? Profittavano i Greci della prigionia de' Minori osservanti per penetrare alla custodia del Tempio della Resurrezione; gli armeni lo incendiavano, e tanto gli uni che gli altri angariavano i Latini per corrompere il Sultano a riportarne l'ordine di esserne esclusivamente padroni. Fomentavano l' ignoranza per lasciar libero arbitrio a viziate tendenze; s' intromettevano negli affari per impedire le provvisioni de' Conventi, e calunniavano in ogni cosa che glie ne venisse il destro. Queste eran tenebre che involgevano la luce nel turbine delle loro esalazioni d' averno. Ed al secolo decimo nono era prescritto di dissiparle per dimostrare una volta che il raggio benefico della povertà d' Assisi ha pur molto operato in favore dei luoghi ove compissi la redenzione, ove lasciarono la vita tante migliaja d'ardimentosi combattenti, ove sagrificaronsi tante centinaja di missionarj per far sì che sempre per loro mezzo si fosse ivi ascoltata la voce del Signore, ed ove esistono ancora le fondamenta dell'evangelio.

Gradisci un cordiale abbraccio, insieme a queste mie osservazioni, le quali sono semplice discorso accademico fra noi, e non altro, mentre al solito mi rassegno

Gerusalemme 10 Settembre 1857.

Tuo Affmo Amico
Pietro D. Galli.

MARIA AL PRESEPE

CANTO

DI FRA IACOPONE DA TODI

(*Vedi pag.* 325.)

Stabat Mater speciosa
Iuxta foenum gaudiosa
Dum jacebat parvulus.
Cujus animam gaudentem
Laetabundam et ferventem
Pertransivit jubilus.
O quam laeta et beata
Fuit illa immaculata
Mater Unigeniti!
Quae gaudebat et ridebat,
Exultabat, cum videbat
Nati partum inclyti.
Quis et qui non gauderet
Christi Matrem si videret
In tanto solatio?
Quis non posset collaetari
Christi Matrem contemplari
Ludentem cum filio?
Pro peccatis suae gentis
Christum vidit cum jumentis
Et algori subditum:
Vidit suum dulcem natum
Vagientem, adoratum
Vili diversorio.
Nato Christo in praesepe
Coeli cives canunt laete
Cum immenso gaudio.
Stabat senex cum puella
Non cum verbo nec loquela
Stupescentes cordibus.
Eja, Mater fons amoris,
Me sentire vim ardoris,
Fac ut tecum sentiam:
Fac ut ardeat cor meum

In amando Christum Deum,
Ut sibi complaceam.
Sancta Mater, istud agas,
Prone introducas plagas
Cordi fisas valide (*).
Tui nati coelo lapsi
Iam dignati foeno nasci
Poenas mecum divide.
Fac me vere congaudere,
Iesulino cohaerere
Donec ego vixero.
In me sistat ardor tui,
Puerino fac me frui
Dum sum in exilio.
Hunc ardorem fac communem,
Et ne facias me immunem
Ab hoc desiderio.
Virgo virginum praeclara,
Mihi jam non sis amara,
Fac me parvum rapere.
Fac ut pulchrum fantem portem,
Qui nascendo vicit mortem,
Volens vitam tradere.
Fac me tecum satiari,
Nato tuo inebriari,
Stans inter tripudia.
Inflammatus et accensus
Obstupescit omnis sensus
Tali de commercio.
Fac me nato custodiri,
Verbo Dei praemuniri,
Conservari gratia.
Quando corpus morietur,
Fac ut animae donetur
Tui nati visio.

VERSIONE

Presso al fien la Madre bella
Stava tutta gaudio, in quella
Che giaceva il pargolo.
Il suo spirito godeva,
Allegravasi, ferveva,
Era assorto in giubilo.
O qual fu lieta e beata
Quella Madre immacolata
Del divo Unigenito!
Esultava in festa e riso
Rimirando il dolce viso
Del parto adorabile.
Non gioir come potria
Chi la Vergine Maria
Mirasse in tal gaudio?
Chi potria non allegrarsi
In vederla trastullarsi
Così col suo bambolo?
Per le colpe di sue genti
Vide Cristo tra giumenti
Colle membra gelide:
Vide il suo tenero nato,
Che piangente era adorato
Sotto vil tugurio.
Nato Cristo alla capanna
Cantan gli Angeli un osanna
Con gioja ineffabile.
A quel cantico Maria
Ed il veglio istupidia
Senza voce e spirito.
Via su Madre dell' amore,
Fa che il foco del tuo ardore
Al mio core apprendasi:
Fa che avvampi il seno mio
Nell' amor di Cristo Dio,
Tal che in me compiacciasi.
Santa Madre, ecco il mio petto;
Dell' amor del tuo diletto,
Del tuo amor trafiggilo.
Del celeste tuo figliuolo,
Sul fien nato, meco il duolo
Ti piaccia dividere.
Fammi aver gaudio divino,
Al tuo dolce Gesulino
Finch' io viva unendomi.
Fa 'l mio ardore esser costante
E godermi del tuo infante
Per tutto l' esilio.
Fammi parte di tua fiamma,
E al desio che sì m' infiamma
Non negar suo pascolo.
Tra le vergini o preclara,
Non volermi essere amara;
Dammi in braccio il parvolo
Fa che il bel fanciullo io porte,
Che nascendo vinse morte
D' immolarsi cupido.
Fammi teco saziare,
Del tuo figlio inebriare
In casti tripudii.
Ogni senso in fiamma acceso
Di stupor riman sospeso
A tali delizie.
Fa che sia 'l Verbo di Dio,
Di te nato, scudo mio,
Mia fortezza e gloria.
Quando sciolgasi dal frale
Fa che l' alma spieghi l' ale
Al sen del tuo filio.

G. M. C.

(*) *Le due edizioni citate dal Fanfani invece dell'*introducas *hanno* nostro ducas. *In questo buio se potessi metter fuori una mia opinione, leggerei:*

Sancta Mater istud agas,
Precor; nostro ducas plagas
Cordi fixas valide.

UN INTERRAMENTO DI UN MONACO TRAPPISTA.

Pittura antica in tavola nella terra di Monte Santo Delegazione di Macerata

Quando nel decorso mese di maggio mi recai a Monte Santo per osservare se vi fossero oggetti antichi di arte, entrato nella sagrestia di quella Collegiata m' accorsi che sopra un altissimo armadio era un dipinto in tavola, che ora prendo a descrivere. Fattolo calare, rinettato dalla molta polvere che lo copriva, trovai che era diviso in cinque scomparti arcuati (1). Quello di mezzo è più grande dei quattro laterali (2).

I cinque archi sono posati sopra sei colonne aventi base e capitello. Ciascuna colonna è formata da tre cordoni attortigliati, coperti di dorature, come sono i fondi dove stanno le pitture, e gli spazi nei fianchi dove veggonsi fiorami rilevati a stucco. I quattro archi sono di sesto acuto. La tavola è mancante della base e del finimento.

È figurata sotto l' arco di mezzo di tutto sesto la Beata Vergine seduta in un trono, parato di lama d' oro con fiorami rossi, ed avente sopra le sue ginocchia Gesù Bambino, il quale sta anch' Egli seduto in atto di voltare alcune pagine di un libro che tiene tra le sue gambe. Il divin Pargolo porta una veste, che la diresti negra, ed un manto color rosa; i capelli sono biondi e scrinati nel mezzo. La Vergine appoggia la mano dritta sopra la spalla destra del suo divin Figlio, e sopra il piede sinistro la manca, la quale è ornata di anelli con gemme nei diti medio ed anulare, ed è tutta distesa, per cui ti si mostra sin sopra il polso. Ha indosso una veste rosso scarlatto, coperta da finissimi ricami in oro. È ammantata di un panno turchino tendente al nero con fodera bianca. Il viso è attorniato da leggerissimo velo, i cui lembi scendono sin presso al petto. Oltre l' aureola, della quale è cinto il suo capo, porta anche una corona di oro a rilievo. Cinque Angeli disposti a piramide, e collocati dietro il suo trono le fanno festosa corona. L' Angelo in cima della piramide posa le mani sopra le spalle dei due che gli stanno poco sotto, e che tengono la *mano* al petto: gli altri poi che trovansi agli opposti lati più in basso tengono le braccia incrociate. Quello su in cima indossa una veste rosso ciliegio, ed ha le ali turchine. I due di mezzo portano una veste turchina, e le ali di color sangue drago; gli ultimi una veste verdina con cappa rosso porpora e le ali turchine. Tutti hanno i capelli biondi e ricci fermati da un laccio oscuro con uno scherzo in mezzo alla fronte a guisa di diadema. Non si vedono l' estremità della Vergine per l' ampiezza del manto, che la copre interamente, non dei cinque Angeli perchè son collocati dietro il trono. Le fisonomie di essi possono dirsi simili fra loro, se si eccettui quella dell' Angelo, che trovasi in cima.

Portando l' occhio nell' arco a dritta della Vergine vedesi un Santo in tutta figura avente nella sinistra una scatola dorata, levando la destra in alto, come in atto di volerla aprire. La veste stretta alla vita

è oscura, come si rileva dal braccio dritto; la sopravveste è rossa, e di rosso sono calzati i piedi. Porta un manto oscuro foderato bianco; i capelli sono biondi a grandi masse a tonnello. Intorno al collo ha una fascia di pelo, come di ermellino a modo di collare.

Nell' arco vicino è figurato S. Michele Arcangelo, il quale tiene sotto i suoi piedi Lucifero in forma di rosso oscuro. Ne stringe con la sinistra la testa recisa che ha forme umane con barba e cappello di una foggia che la diresti alla spagnola. In quella testa volle forse l' incognito pittore ritrattare qualche suo emulo o nemico, cui per vendetta avrebbe voluto mozzare il capo; poichè una testa umana non sarebbe mai convenuta ad una bestia di bruttissime forme. Nella man dritta tiene la spada, la cui punta è conficcata nel dorso di quell' animale figurato per Lucifero. L' Arcangelo, che può dirsi senza azione o assai freddo, è coperto nelle braccia e nelle gambe di un'armatura di acciajo con lavori a cesello. Anche i calzari, ed i guanti sono di acciajo. L' imbusto e la gonnella sono di un drappo verde, con questo, che l' uno è tessuto a fiorami, e l' altro a foglie di olmo disposte in ordinata serie.

Rivolgendoti al sinistro fianco della Vergine, trovi dentro l' arco il martire S. Lorenzo con lungo camice che si affalda intorno ai piedi, e che si mostra intorno al collo. Porta una dalmatica, o lunga tunicella di color sangue drago con fodera turchino cupo. Ha nel petto e nelle braccia tre ricami di forma quadrata in fondo negro con lavori svariati messi a oro: a pie' della tunicella trovasi nel davanti altro ricamo egualmente quadrato in fondo nero, con ricami in oro, ma più grande. Intorno al collo, e vicino al camice vedesi un bel ornato in oro su fondo negro con merletto pur di oro all' intorno. Tiene nella destra la palma del martirio di color verde, e regge con la sinistra un libro legato con pelle turchino cupo, chiuso da fermagli dorati.

Nella figura che resta a descriversi ha forse inteso il pittore di rappresentare Santo Stefano protomartire, giacchè veggonsi due pallottole a forma di sassi l' una sopra il capo, e l' altra sulla spalla diritta. La forma e il taglio delle vesti sono simili a quelli che indossa S. Lorenzo. Differisce in questo solo, che la dalmatica è di color turchino oscuro con fodera sangue drago, e che l' ornato intorno al collo, e così i tre ricami quadrati innanzi al petto, e l' altro presso i piedi sono in fondo scarlatto con arabeschi messi a oro. Sostiene il Santo con ambe le mani un libro chiuso da fermaglio e foderato di velluto rosso porpora, mentre che stringe con la sinistra la palma del martirio.

I volti dei quattro Santi descritti son simili fra loro nel taglio, nei lineamenti, nel colorito e nello scompartimento dei capelli. I due che stanno a dritta della Vergine Madre sono rivolti l' uno verso l' altro e gli altri due nell' opposto lato guardano a dritta di chi osserva questo dipinto. Stanno ritti nella persona, e portano le aureole rilevate e graffite.

Di questa tavola dobbiamo lamentare non solo le parti scrostate, specialmente nelle figure di mezzo, e in quella di Santo Stefano, ma anche i danni arrecati con i restauri praticativi da un troppo ardito pittore. Buon per noi, che i volti ne sieno immuni. È un lavoro del Secolo XIV al XV e per questo lo giudico interessante rapporto all' epoca, ed alla storia della pittura. Se il disegno non è correttissimo, sono però belle e pastose le carnagioni, e sono eseguiti con molta diligenza i ricami, e gli altri ornamenti. Ho voluto ad ogni modo portare a notizia del pubblico quest' opera artistica, qualunque essa sia, acciocchè si conosca da quelli, che prenderanno a scrivere la guida degli oggetti d' arte antichi e moderni della nostra provincia.

Conte Severino Servanzi — Collio

(1) *La tavola è larga due metri e centimetri undici.*

(2) *L' arco di mezzo è alto metro uno e centimetri dieciannove, e ciascuno dei quattro archi laterali metro uno e centimetri sei.*

GIUOCO DI SCACCHI.

SOLUZIONE DEL PARTITO LXIV.

POLIMETRO

In più nobile stil oggi mie rime
Cantan di finta guerra
Scontro bello e sublime:
Onde l' occhio e 'l pensiero
Fisi tenete degli scacchi al campo
Senza tema di noia ovver d' inciampo.
Già lo scudo e il cimiero
E l' armi adatta all' ultima tenzone
Ogni invitto campione:
E già de' Bianchi il formidato stuolo
Diede all' aquile il volo,
E primo ad assalir squillò la tromba,
Che dei guerrieri in cor grata rimbomba. —
Il Pedon, che in negro scacco
Stava innante al bianco Re,
Punto in sen da amor di gloria
Con gran duol dicea tra sè:
Ahimè! dunque oscura, inutile
Qui la vita ognor trarrò;
Nè giammai d' ardir magnanimo
Segno alcun vantar potrò? —
Ed in questo da forte e da prode
Del Nemico alla sede reale
Mosse il passo, e con gloria immortale
Quivi il bianco vessillo piantò. —
Da stupore pria tutta compresa,
Poi da sdegno, la negra Coorte
Mandò grido feroce, e la morte
Dell'audace soldato giurò.
E, a me, il vicino Alfiere, a me, si spetta,
Disse, fiaccar di te l'orgoglio insano;
Tosto all' arco adattò ferrea saetta,
Che certo non saria scoccata invano:
Ma la negra Regina in atto fiero
Fermò la destra, e sì parlò all' Arciero:

Pon giù l'andace ardir, che intempestivo,
Anzi mortal saria per tutti noi;
Quindi in sembiante che parea Gradivo
In quel fante vibrò gli sguardi suoi:
Nel seno dell' inerme il ferro fisse;
E quei languente in fioca voce disse:
O tu della mia sorte
Poco godrai, superba;
Chè più crudele e acerba
Morte sovrasta a te:
Da acuto stral trafitta
Accanto al tuo signore . . . . —
Ma qui la lena al core
Venutagli già men pel gran desio,
Da quel sen la sdegnosa alma fuggìo. —
L' impresa immortale, - il barbaro fato,
E gli ultimi accenti - del forte soldato
L' ardire e 'l coraggio - dei Bianchi addoppiò.
E in questo il gran Sire - con scaltro pensiere
Locò la sua Torre - nel seggio d' Alfiere,
Ed ei nell' estremo - suo lato stanziò. —
Al degno di Ulisse - bel tratto inatteso
L' esercito fosco - rimase compreso
Da subito senso - di tema e stupor.
S' adunano i Duci; - si spone il periglio;
Concordi le destre; - sol uno è il consiglio:
Si pugni, si mora; - ma salvisi il Re.
E tosto al Signore - l' Alfiere reale
Fa scudo e 'l difende - dall' Oste fatale,
Che occulto qual angue - sta pronto a ferir. —
Ma invano: s' arretra - la Torre del Bianco,
E scopre l' Alfiero - che fere di fianco
Con l' arco suo teso - il negro Signor. —
Che far? qual consiglio - in tanta ruina? . . .
Va, corri, proteggi, - difendi, o Regina:
Ahi solo ti resta - con gloria morir. —
Or qui, Ninfe Seriadi, a me narrate
I crudi sdegni e 'l battagliar feroce:
Deh possa al par del cremonese Vate,
La mercè vostra, con sonora voce
Levare a ciel quelle anime onorate
D' Eroi travolte a la tartarea foce;
Chè dall' assalto orribilmente fiero
Il mio core rifugge e il mio pensiero.
Lungi scocca l' Alfier l' acuto strale
Che vola e figge della Donna il seno;
Ella velata di pallor mortale
Accanto al suo Signor langue e vien meno.
All' aspetto terribile e ferale
Dei Neri il campo è scompigliato appieno;
Ed il vedovo Re straziato e in pianto
Poco mancò non le cadesse accanto.
Ma poscia in un col duol l' ira tremenda,
L' implacabil furor gl' invade il core;
E, senza motto far, sacra all' orrenda
Furia infernal quel crudo feritore,
E con un colpo sol fa che discenda
Ignudo spirto nell' eterno orrore;
La sua spoglia dall' anima divisa
Già morde il suol presso alla Donna uccisa. —
Più bella, più animosa, più gagliarda
La Regina del Bianco allora incede;
Minaccia al Re, che in volto la non guarda,
E un passo muove con incerto piede;
Ei già l' ora feral vede non tarda
Quando niun prò gli fia chieder mercede;
Non però si sgomenta, ma da forte
Sta intrepido ai perigli ed alla morte. —
Il regio Cavaliero impaziente
S' avanza alla sua fila, e il Re minaccia:
Scocca l' arco l' Alfier d' ira furente,
E mortal coglie l' inimico in faccia;
Orrendo un grido ei manda, e immantinente
La tremante saetta via fuor caccia:
Ma ohime! più s' inaspra la ferita;
Precipita boccon, perde la vita. —
Grave d' armi la Torre sovra il dosso
D' indica belva fa sue prove estreme;
Del sangue d' un Alfiere tinge in rosso
Il terreno, ed al Re minaccia insieme;
Tragge di vita l' altro, che, già mosso,
Dar la vita pel suo Signor non teme;
Ma un soldato Eleazzaro novello
La belva uccide nel mortal duello. —
Ecco il misero Re da suoi lontano,
Che al duro passo saldo il cor mantiene:
All' aspetto suo nobile e sovrano
Ucciderlo vorria, poi si rattiene
La bianca Donna, che in sembiante umano
In faccia al Sir senz' alterezza viene:
Potrei . . . . ma vivi, in dolce suon gli dice;
Più che nemico a noi fosti infelice!

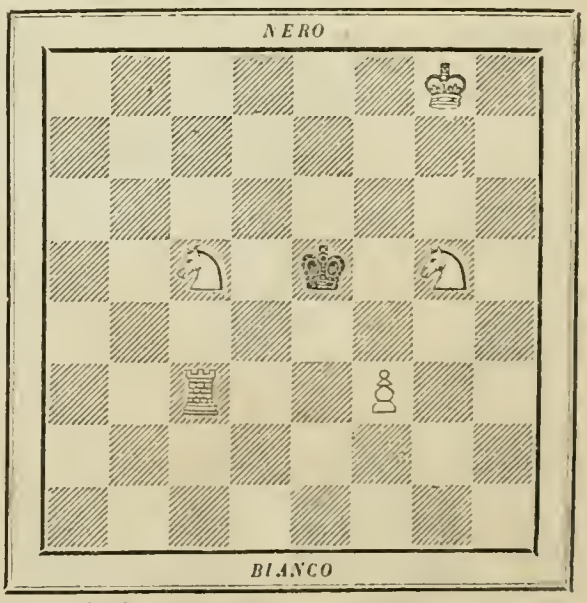
Francesco Ansidei

La Soluzione in prosa al prossimo numero.

LE FORCHE CAUDINE

PARTITO LXV.

Del Sig. Achille Pajella.



Il Bianco matta in quattro mosse.

UN ROMANZO STORICO

(*Continuazione del capitolo V.*
V. pag. 330.)

Ma il cielo, il cielo . . . . . — P. Predicatore, io non ho nè voglia e nè agio di garrir con lei, riprese fieramente lo straniero. Si stia in pace, nè cerchi che altri glie la turbi. Il pellegrino si tenga a caro e grazia che non lo lascio prendere e incarcerare, come ben si meriterebbe, chè io sospetto non sia egli uno degli assassini camuffatosi sotto queste vesti, che per timore di esser scoverto dalla giustizia è venuto a restituire ciò che aveva rubato. — Ah manigoldo! non so a che io mi tenga . . . gridò con due occhi spalancati e pungenti il Predicatore montato in sulle furie. Lo straniero vista la mala parata se la diè a gambe. Tonino udito gridar nella camera del padrone vi era accorso di presente e si moriva dalla voglia di far provare a quell' impronto la delicatezza de' suoi pugni che vi so dir io che le non sarien state troppo gentili carezze. Si doleva a cuore di aver dette tante belle parole e fatte tante moine ad anima sì vile e sì rea. Se non fosse stato il padrone, si sarebbe senza meno scagliato addosso allo straniero, tanto più che ce l' aveva anch' egli fieramente, perchè gli era andato fallito il regalo che ne avea sperato, e ci aveva fatto su disegno di fare un pò di baldoria col grande suo amicone Menco all' osteria del sole, ove si vendeva della vernaccia la più buona ed abboccata del mondo. Svanite così le sue speranze color di rosa, dovette pur rassegnarsi; ma per entro all' operato dello straniero e' ci vedeva del torbido e del misterioso, e iva seco sclamando — Uhm! io non so come andrà a finire questa storia greca. — Il Predicatore frattanto tutto infiammato in viso d' ira e di dispetto non sapea darsi pace di tanta malvagità di ribaldo, anzi più vi pensava sopra, più gli ribolliva il sangue nelle vene. Andava passeggiando concitato in su e in giù per la camera e a quando a quando fermavasi recisamente e sboccava in un — Ah tocco di briccone! . . . Oh vedi! . . Chi si sarebbe mai apposto alle mille? . . Si può immaginar di peggio? . . . . Se non andava via chi sa? . . . Uff . . . e sbuffava indegnato. — Il pellegrino studiavasi di tranquillarlo e instantemente supplicavalo a non contristarsi per lui — Son vissuto finora aiutato sempre dalla bontà divina, così porto fiducia per il tempo che mi rimane di vita. Il Cielo saprà contraccambiarmi di ciò che ho fatto; che se l' opera mia non ha pregio alcuno innanzi agli occhi di quel Signore, mi confido che non sarà immeritevole di premio al cospetto di Dio, da cui solo àssi ad aspettare ogni ricompensa — Sì, buon uomo, il cielo vi ricompenserà, e già m' ispira il come. Son lietissimo di poter esser io lo strumento delle beneficenze celesti. Non dubitate, se gli uomini non son tutti di sì malvagia natura come quello sleale, voi sarete a mille doppi più contento che se egli v'avesse dato metà del suo tesoro. Vituperoso! ancor non posso smaltir la bile. Tonino, prendimi il cappello e poi terrai compagnia al pellegrino, chè io vò uscirmi di casa per esalare un pò la collera. A rivederci questa sera. — Il servidore non vedeva l' ora che se ne andasse il padrone per rattaccare il discorso col pellegrino e farsi terminare il racconto de' pellegrinaggi a Loreto, ad Assisi, a Roma, chè sarebbe stato ad udirlo un mese intiero senza mangiare, nè dormire, tanto era il diletto che ne pigliava. Al sentirsi descrivere la sontuosità di quelle basiliche, la magnificenza di quelle cappelle, la ricchezza di quegli altari, la bellezza di quelle immagini, e le vaghe statue e i pregiati dipinti e i mosaici, i marmi, i bronzi, gli argenti, gli ori, e le pietre preziose, gl' innumerevoli voti, l' accalcato concorso d'ogni gente e d'ogni nazione, gli ammucchiati tesori, monumento perenne della pietà e della munificenza dei Re e de'popoli devoti, si sentia venir meno dall' accesa brama di vedere tante maraviglie e prostrarsi fervorosamente dinanzi a que' venerati simulacri tutti ricoperti e lampeggianti dei più vivi colori d' ogni finissima gemma, a piè de' quali inchinano le coronate fronti i Principi e i Monarchi della terra — Fin dai più lontani paesi, seguitava il pellegrino il suo racconto, per disastrosissime vie, scavalcando monti, valicando fiumi, guadando torrenti, sotto la sferza di un cocentissimo sole, o tra i geli e i venti della fredda stagione accorrono a turme le genti, e pervenute al santuario si trascinan ginocchioni cantando devote ed affettuose laudi insino al luogo, ove si conserva l' obbietto della calda loro divozione.

(*Continua*) *Prof. Alessandro Atti.*

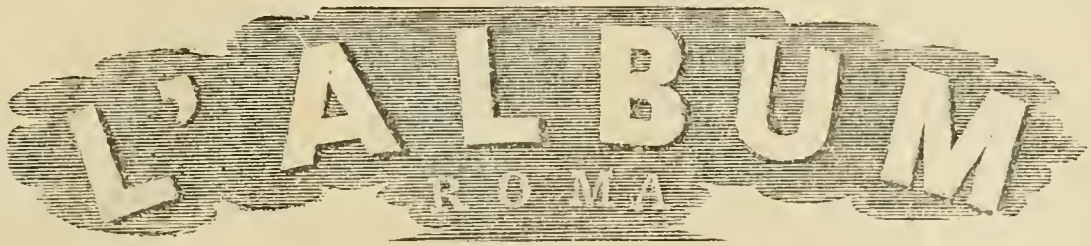
CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Si dipinge il tempo colla falce, e Saffo colla lira

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 45. 12 Decembre 1857 Anno XXIV.



Sagra famiglia dipinta da Raffaele Sanzio per Lorenzo da Carpi

Tavola alta Pollici 12. larga 9

NOTIZIE INTORNO UN ANTICO QUADRETTO DI UNA SACRA FAMIGLIA.

Ci è avviso non debba riuscire discaro a' leggitori di questo giornale che spesso accoglie in se scritti riguardanti le arti belle, se noi oggi imprendiamo a dar loro contezza d'un prezioso quadretto che è in Roma, e che rimastosi per molti anni inosservato, fu tratto dalla famosa galleria Belgioioso di Milano ed è venuto da molto tempo alle mani dell' amico nostro Andrea Marvilly diligente raccoglitore di pregevolissimi dipinti, il quale lo ereditò da suo padre ch'ebbe già in Parigi una eletta collezione d'opere d'arte.

Questo quadretto per alcune buone ragioni, che esporremo in appresso, vuolsi attribuire niente meno che all'immortale Urbinate le cui opere furono, sono, e saranno sempre ricerche, ed ammirate da tutti come si fa delle cose rarissime e che più si avvicinano alla perfezione. Il dipinto è in tavola della misura di pollici dodici di altezza, e nove di larghezza, e rappresenta una Sacra Famiglia. Nel mezzo di esso tu scorgi la Vergine benedetta, che seduta in terra, e giunte le mani in atto divoto e con l' aria della testa dolcissima, tiene fissi gli sguardi tutti accesi d' amore sul piccoletto Gesù, che nudo e seduto sul ginocchio sinistro di Lei, alza la mano diritta a benedire san Giovannino, che nudo anch' esso e ginocchioni gli sta dinnanzi premendo la destra umilmente sul petto, e stringendo con la sinistra la crocetta, distintivo che gli artefici son usi dare a quel santo. Allato alla Vergine siede santa Lisabetta, che sorregge amorosa la mano del pargoletto Gesù, levata in atto di benedire. Nel fondo vedi una bene intesa architettura, e san Giuseppe che uscendo di sotto una porta si fa innanzi avvolto nel mantello, e tenendo nella mano diritta un'ardente candela; più lungi è ritratta nel vano di una finestra una città che assai acconciamente chiude la scena. La composizione di questo quadretto è, come ogn'uno vede ed intende, sottosopra la stessa di quella del quadro celebratissimo del Museo Reale di Napoli, che posto ivi a fianco d'altri quadri bellissimi potrebbe somigliarsi con Dante a vivo topazio che ingemmi una gioia preziosa, e che per molti si attribuisce al pennello del Sanzio, tuttochè il Vasari ne taccia, e da altri siasi posto innanzi qualche dubbio sulla sua originalità, e siasi amato meglio attribuirlo alla scuola, che al celebrato maestro. Ma non è peraltro il nostro in tanto simile a quello che non vi si veggano notevoli differenze, quali sono a mo' d'esempio che il san Giovannino nel nostro quadretto è più curvo della persona, che il san Giuseppe mostra ambedue le braccia, mentre in quello di Napoli le cela sotto il mantello, senza notare, altre non poche cose e nel terreno, e nell'architettura del fondo nelle quali questo da quello si differenzia. Certo è che chiunque si fa a riguardare questa leggiadrissima dipintura rimane preso dalla venustà e dalla delicatezza di quelle care figurette che la compongono, dall'armonia e vivezza del colorito, dalla correttezza del disegno, come sempre avviene a tutti coloro che, forniti d' animo gentile, pigliano ad esaminare le opere di questo sommo dipintore, la cui valentia fu tanta e tale, da meritargli il nome d'*Angelo* d'Urbino in altri tempi che non sono i nostri nei quali, a dir vero, si fa un po' troppo scempio di questa parola. Ma perchè i rigidi giudici d'un dipinto non sempre si lasciano vincere da questa prima impressione, che pure è di molto peso massimamente se avvenga in persona educata al magistero delle arti, e vogliono argomenti più saldi, pregheremo i nostri leggitori cortesi a venir dietro per poco col pensiero ad un nostro ragionamento che per non ingenerar noia ci studieremo rendere breve al possibile, e col quale cercheremo mettere in chiaro essere questo quadretto quello medesimo che descritto dal Vasari, da lui fu creduto smarrito.

Quell' illustre ingegno arétino valoroso non meno nello scrivere di quello non fosse nel dipingere, e nell' architettare, nella sua vita del Sanzio favella con molte lodi d' una Sacra Famiglia dipinta per Leonello da Carpi, la quale egli descrive con queste parole. « In questo medesimo tempo (quando cioè dipingeva le sale Vaticane, ch' era nel colmo della sua eccellenza) « lavorò un quadro al sig. Leonello » da Carpi Signore di Meldola il quale ancora vive » d'età più che novant'anni, il quale fu miracolo- » sissimo di colorito, e di bellezza singolare, atteso » ch' egli è condotto di forza, e di una vaghezza » tanto leggiadra ch'io non penso che si possa far » meglio, vedendosi nel viso di nostra Donna una » divinità, e nell'attitudine una modestia, che non » è possibile migliorare. Finse che ella a mani giunte » adori il figliuolo che le siede in su le gambe, fa- » cendo carezze a san Giovanni piccolo fanciullo, » il quale lo adora con santa Elisabetta e Gioseffo. » Questo quadro era già appresso il Rev.^{mo} Cardi- » nale di Carpi, figliuolo di detto signor Leonello, » ed oggi dev'essere appresso gli eredi suoi ».

Veduto come questa descrizione del Vasari, benchè fatta a memoria e manchevole (ciò che non di rado avviene nelle sue descrizioni) concordi con quella da noi riportata del nostro quadretto, il che ci pare argomento non lieve a sospettare che questo e quello sieno una cosa stessa, esaminiamo altri scrittori che ci parlano di tale dipinto. Il Baldinucci toccando di lui, ecco come ragiona « Questo quadro » dal Vasari detto miracolosissimo di colorito, e di » bellezza singolare rappresentante la Vergine che » adora il Bambino colle mani giunte, il quale fa » carezze a san Giovannino, che con san Giuseppe, » e santa Lisabetta pure l'adora, a tempo del sud- » detto Vasari esisteva presso il Cardinale Ridolfo » Pio da Carpi figlio del signor Leonello Signore » di Meldola. Ma monsignor Bottari sospetta che » possa essere stato in Francia ». Nelle giunte poi che il Piacenza fa al Baldinucci egli dice che non si sa bene che sia avvenuto di questa egregia pittura, rimanendoci la sola notizia che essa fu incisa a bulino.

Ora è sapere come fra gli uomini più valenti che in fatto di pittura abbiano scritto opera degna di tramandarsi a' posteri, deve principalmente noverarsi il Prussiano Francesco Rheiberg, il quale nell' anno 1824 pubblicò in Monaco un dotto volume sulla vita, e sulle opere di Raffaello, che dovunque giunse levò di se, e meritamente, altissimo grido. In quel volume dopo avere il Rheiberg descritto il quadro della Sacra Famiglia che è in Napoli, soggiunge le seguenti parole che non potendo noi dare in tedesco, le volteremo fedelmente nella nostra favella da una traduzione francese che abbiamo sott'oc-

chio, come faremo altresì de' brani di lettere che vedremo in appresso. « V' ha eziandio, egli dice, » un'altra Sacra Famiglia in piccola dimensione che » era già nel palazzo Belgioioso a Milano, ed ap- » pellavasi il Cameo di Raffaele, finita, come la vi- » sione d'Ezechiello che è a Firenze, fino all'estre- » mità delle dita de' piedi con tanto di amore, e » di gentilezza da parere proprio che Raffaele avesse » condotto tutto di propria mano questo piccolo la- » voro affine di dare a se medesimo quasi un mo- » dello e una regola per condurre tutti gli altri qua- » dri della stessa grandezza, e della stessa compo- » sizione ». Per queste parole è chiarissimo (ed in seguito lo vedremo con maggiore certezza) che il Rheiberg aveva avuto agio d'esaminare sottilmente questa piccola Sacra Famiglia dei Belgioioso, e l'autorità di quel dotto straniero, che a' suoi giorni in siffatti studi andava per la maggiore, è di gran peso, poichè egli prima di por mano a questa sua opera, venuto in Italia, per lunghi anni studiò indefesso sulle dipinture del Sanzio, e ne riuscì così fino conoscitore che volerlo accagionare d'aver fallato, sarebbe cosa per avventura poco men che ridevole. Aggiugni alla validissima testimonianza del Rheiberg, che il Quatremere altro solenne estimatore di antichi dipinti nella sua vita di Raffaello parlando della ricordata visione d' Ezechiele, che si serba nella ricchissima galleria dei Pitti in Firenze, esce in queste parole. « A questo tempo riferisce » il Malvasia altri quattro quadretti rappresentanti » 1.° una Nunziata, 2.° un famoso Presepe, 3.° un » san Giovanni Battista, 4.° una *Sacra Famiglia*, i » quali più non si sa dove sono ». Lo stesso Quatremere nell'elenco che ne dà dei disegni e cartoni di questo pittore.

Che sopra gli altri come aquila vola

fa cenno d'un disegno in acquerello d'una Sacra Famiglia, il quale disegno sembra appunto la prima idea di quel piccolo quadro ch'egli registra fra quelli perduti, e che noi invece abbiamo tutte le ragioni per credere essere questo medesimo che ora è nelle mani del nostro amico. Veggasi come la descrizione di tal disegno risponda a capello al quadretto di cui teniamo discorso. « Presso la nobile famiglia Cavaceppi di » Perugia, dice il Quatremere, v'ha un disegno ter- » minato con esattezza mirabile in acquerello e con » lumi di biacca, nel quale vedi la Madonna col » Bambino, san Giovanni, santa Elisabetta, e san » Giuseppe da un lato. Questo disegno palesa lo » stile formatosi dal Sanzio dopo gli studi da lui » fatti in Firenze ».

Abbiamo dunque dimostrato palesemente per la testimonianza di tanti valenti scrittori, come Raffaello dipingesse un prezioso quadretto d'una Sacra Famiglia, che per i più si teneva fra le cose perdute. Ci rimane ora a provare come questo quadretto sia appunto quel desso posseduto di presente dal nostro amico, al che fare reputiamo pregio dell'opera riferire due importanti brani di lettere scritte dal Rheiberg sopra lodato, dall'esame dei quali apparirà manifesta la verità, che ci studiamo persuadere a' nostri lettori.

In una di esse lettere che il Rheiberg a dì 31 Agosto 1831, scriveva da Monaco al Conte di Marvilly, padre del nostro amico, leggiamo queste parole « . . . Ora io sono attorno ad apparecchiare » una seconda edizione in lingua francese della mia » opera (quella che accennammo sulla vita e sui di- » pinti di Raffaello), e vi adopero ogni mia dili- » genza, poichè nei sette anni scorsi dacchè io la » stampai, ho posto insieme molti ragguagli e schia- » rimenti da' quali quel mio lavoro otterrà nuova » luce. Avrò frattanto assai caro se mi darete no- » tizie di quel piccolo gioiello che possedevate, di » quella Sacra Famiglia, cioè, la quale asseverai es- » sere opera di Raffaello, e tutta condotta di sua » mano; la quale mia opinione d'allora è divenuta » sempre più salda e verosimile, e però il nostro » quadretto si è fatto ancora più prezioso. Ditemi » dunque se lo avete ancora, poichè io non voglio » parlandone lasciar d'accennare ove di presente è » cotesto piccolo capo lavoro ». Ma ben più singolare è il modo con cui parla il Rheiberg dello stesso mirabile quadretto in un' altra lettera scritta anch' essa di Monaco in data del 3 Febbraio 1834, ch'egli indirizzava a Berlino al Principe Sotzmann tesoriere del regno di Prussia, la quale avvegnachè lunghetta non mancheremo di trascrivere, studiandoci di raccorciarla, a ricreazione anche dei leggitori i quali da essa potranno rilevare quanto quel dotto Prussiano fosse innanzi ne' suoi studi su Raffaello. « Mi gode oltremodo l'animo, scriveva egli » a quel Principe, di potervi indirizzare il signor » Conte di Marvilly, il quale possiede una colle- » zione di quadri, e per la quantità, e per la qua- » lità ricchissima e inestimabile. Egli reca con se » una piccola parte, ma elettissima di tali quadri, » e voi potrete co' vostri occhi medesimi acquistar » fede del loro valore . . . Veramente io non vo- » glio sedermi a scranna per farla da giudice su » tutti i quadri dei vari pennelli, poichè non m'è » ignoto quanto sia malagevole conoscerli con per- » fetta certezza, e quanto talvolta sia facile il cre- » dere originale una copia, massime se condotta da » dipintore uguale nella valentia all'autore dell'ori- » ginale dipinto, il che per altro assai di rado suole » avvenire. Io mi conosco pienamente soltanto di » taluni fra' principali pittori d' Italia, ma allor- » chè si ragiona delle opere di Raffaello, io posso » con fermo animo asseverare sentirmi sicuro del » mio giudizio. Nell' età di diciotto anni andai a » Roma, per lo spazio di ben quarant' anni mi vi » trattenni, ed in quel mezzo non mi stancai d'am- » mirare le opere di quel grande con diligenza ed » affetto indicibili, onde oggimai mi converrebbe » confessare essere o cieco, o pazzo, per non avere » di quelle perfetto conoscimento.

» Voi, o signore, avrete agio di esaminare fra'

» quadri del Conte di Marvilly un quadro prezio-
» sissimo di Raffaello . . . del quale io non ma-
» raviglierò punto se taluni che si spacciano per
» valenti conoscitori, ed anche altri che veramente
» si conoscono di tali bisogne, non ravviseranno a
» prima giunta il giusto valore , e considerata la
» rarità di quadri simiglianti a cotesto, (dacchè uno
» solo gli si può porre al paragone, la visione d'Eze-
» chiello a Firenze) stimeranno ch'esso sia un qua-
» dro uscito dal pennello di Giulio Romano , di
» Francesco Penni, o di Pierino del Vaga ritratto
» dall' originale del loro maestro. Ma il fatto sta
» che quell' originale, cioè il gran quadro che è a
» Napoli, fu dipinto da uno dei primi discepoli del
» Sanzio, e da lui medesimo fu ritoccato e finito,
» e fu tratto appunto da codesto quadretto, che se
» voi tornerete spesso ad esaminare, troverete ogni
» dì più eccellente. Io vi scrivo ciò dopo aver fatto
» di tal quadro un bozzetto , un disegno diligen-
» tissimo, ed infine anche un altro disegno nel quale
» ho posto ogni possibile accuratezza, e tutto l'amore
» ch'uomo possa porre in lavori siffatti, e nel con-
» durre questo disegno ho dovuto maravigliare ve-
» dendo come la matita e il pennello del miniatore
» può a mala pena tentar d' imitare l' estrema fi-
» nezza e gentilezza di codesto piccolo capo lavoro
» senza sperar mai di raggiugnerla il che in cam-
» bio di stancarmi dell' opera faticosa , me ne ha
» sempre più innamorato . . . Potrà accadere eziandio
» che taluno il quale abbia veduto soltanto le
» opere di Raffaello anteriori alle pitture della stanza
» della Segnatura in Vaticano , e che non conosce
» le dipinture di lui posteriori, massimamente quelle
» della stanza dell' Eliodoro nella quale l' artefice
» aveva abbandonato del tutto la maniera di dipin-
» gere chiara, e, se vuoi, debole del Perugino, per
» ispiegare tutta la forza del colorito e del chia-
» roscuro, di cui egli si sentiva capace, potrà ac-
» cadere , diceva , che gli paia quasi sognare ve-
» dendo cotesta piccola Sacra Famiglia nella quale
» avviserà la forza del colorito di colui che ha sa-
» puto dipingere il *miracolo di Bolsena*, ed il chia-
» roscuro di chi dipinse il *S. Pietro liberato dal*
» *carcere*, e *l'Eliodoro* che sembra essere dipinto col
» fuoco e colla celerità della folgore. Altri infine
» crederà impossibile che colui che ha condotti con
» tanta franchezza sì grandi freschi , abbia potuto
» ridursi a compiere un quadretto come codesto fi-
» nito nelle sue più piccole parti quasi miniatura
» perfetta. Ma di ciò abbiamo altro esempio inne-
» gabile nel quadro di che vi ho toccato della vi-
» sione d' Ezechiello, ed un altro ne avevamo nel
» quadretto del Cristo nell'orto del quale il Vasari
» fa menzione certa e onorevole (1). Quel quadro
» fatto pel Duca d' Urbino Guidobaldo da Monte-
» feltro risale al tempo in cui Raffaello ancora non
» s'era recato in Roma, e mentre si conoscono tutte
» le opere di lui che il Vasari ci addita, solo quella
» s'ignora ove sia, e l'altra che il Sanzio aveva fatto
» pel Conte di Canosa in Verona. Oh quanto bene
» sarebbe speso un viaggio in Europa per rinve-
» nirle » ! . . .

Nel voler assegnare questo o quel quadro a questo od a quello de' più celebrati antichi maestri si fa tuttodì da chi scrive (non vogliamo negarlo) un architettare continuo di congetture le quali non sempre sono fornite di quel pregio di limpidezza che prende invincibilmente gli animi di coloro che leggono Ci sembra peraltro che nel caso nostro siffatta limpidezza non manchi, a far meglio brillare la quale vogliamo restringere in breve il fin qui ragionato. Copia del gran quadro che è in Napoli non può essere per fermo il nostro quadretto, come forse sono copie quella che vedesi in Roma nelle sale de' Conservatori al Campidoglio attribuita a Giulio Romano, l'altra, la quale è bellissima, presso il nobile Spencer che vuolsi d'Innocenzo da Imola, e quella nella galleria di Pietroburgo; poichè se anche non si voglia tener conto delle gravissime parole sopra citate del Rheiberg, le quali ci danno a credere piuttosto che il quadro di Napoli sia una ripetizione del nostro , troppe sono le varietà che passano fra questo e quel dipinto, e tali che a farle poteva solo avventurarsi l' autore. Chi a cagion d'esempio sarebbe sì ardito che copiando il Giudizio del sommo e terribile Michelangelo invece di ritrarre nostra Donna tutta timida , china e quasi tremante a fianco del Divin Giudice , prendesse a rappresentarla diritta della persona , e sicura nel volto dipartendosi in tal guisa dalle orme del suo originale? Il disegno in acquerello accennato dal Quatremere, e che era in Perugia è grande indizio a sospettare che il Sanzio conducesse altro quadretto consimile. Questo indizio diviene certezza per gli scritti del Vasari e del Baldinucci, oltre di che sappiamo come tale quadretto, a testimonianza del Rheiberg che lo vide e lo descrisse , conservavasi nel palazzo Belgioioso a Milano, certo pare dunque, per non dire certissimo, che il quadretto dipinto da Raffaello per Leonello da Carpi, di cui parla il Vasari, e dal quale (lo ripeteremo) con assai probabile congettura del Rheiberg, fu tratto l'altro più grande che adorna il Museo di Napoli facendovi sopra notevoli cambiamenti, e di cui fanno tante volte menzione i citati scrittori, sia appunto quel medesimo di cui parliamo , poichè da quella galleria Belgioioso, fu tolto sono meglio che quarant'anni, e dopo essere stato, come si accennò, in Parigi, ove allato ad altri due quadri del medesimo autore fu ammirato dal Rheiberg ed eziandio da parecchi illustri, artisti, e da molti principi, se l'ebbe infine l'amico nostro.

E qui sul finire chiediamo venia a' lettori, e li preghiamo non apporci a peccato l'aver noi, digiuni come siamo di queste discipline, voluto recare innanzi su questo dipinto l'opinion nostra conciossiachè prima di arrecarci a far questo abbiamo conferita la cosa con uomini pratichi dell'arte, i quali, esaminato il quadretto del Marvilly, tutti sono discesi in questa sentenza: essere questo quadretto purgatissimo per

disegno, leggiadrissimo per nobile e ricca invenzione, vaghissimo per colorito vivo ed armonioso, mirabile per la rara finitezza, adorno insomma di tutti que' pregi che ti fan ravvisare quasi le cento miglia discosto le opere di questo dipintore da tutti i tempi, e da tutte le genti appellato divino. Questo unanime consentimento di tutti coloro che si conoscono dell'arte è, per quanto ci pare, assai valida testimonianza dell'eccellenza di questa tavola, perchè in tutte le arti avviene così che cioè dalle cose egregie esce quasi un aura che ci fa scorti della loro bontà, e a quella stessa maniera che, per recare un esempio, nelle lettere, a chi non abbia il gusto corrotto dalla licenza dei novatori, si fa subito conoscere con solo un verso o un periodo una scrittura del secolo d'oro, in tutte le altre arti si palesa incontanente a chi bene intende l'opera d'un verace maestro.

Rallegriamoci adunque con l'amico nostro che possiede gemma sì rara, ed anguriamoci ch' essa non esca dalla nostra povera Italia, che ogni dì si spoglia di tanti capo lavori parte per ignoranza di chi vende, parte e assai più per cupidigia sfrenata di guadagno la quale ha tanto ammaliate le menti che per una diecina di scudi di più non che vendere ad un forestiero un quadretto pregevole gli venderemmo eziandio, se fosse possibile, il Colosseo od il Campanile di Pisa. (2) *Achille Monti.*

(1) » *Fece il medesimo (Raffaello) un quadretto d'un* » *Cristo che ora nell'orto, e lontano alquanto i tre* » *Apostoli che dormono; la quale pittura è tanto finita* » *che un minio non può essere nè migliore, nè al-* » *trimenti. - Vas: Vit: Raff. - Queste ultime parole singolarmente si attagliano anche al nostro quadretto.*

(2) *Il sudetto dipinto è visibile ogni giorno presso il proprietario via della Tinta n.* 2, *dalle* 11 *alle* 3 *pomeridiane.*

All' Eccellenza Reverendissima
Di Monsignor Gustavo
De' Principi Hohenlohe
Chiaro per Sapienza Religione e Pietà
Che Emulando le Virtù Del Grand' Avo
Meritò di Esser Fatto
Elemosiniere Secreto
Dall' Ottimo De' Pontefici
PIO NONO
Un Persicetano
Nel Giorno
Di Sua Vescovil Consagrazione
Con Deditissimo Animo
Congratulando
O. D.

SONETTO

Mente nova virtute.

Premio a se stessa è la virtude: ignota
Talor si giace senza speme e aita,
Mentre orgoglio, favor, baldanza ardita
Di Fortuna per man salgon la rota.
E merta e tace, e l'onorata gota
Di sudor tinge di bei rai vestita,
Al par del Sol che luce alta infinita
Al meriggio saetta e spande e ruota.
Ma 'l vivo folgorar della verace
Virtude scorgi, o PIO, e tutte in fiore
S' inchinano al tuo piè l' arti di pace.
E quindi il Prence, a cui mille fiammelle
Dell' avita pietà ardono il core
Nova Stella rifulge fra tue stelle.

Gianfrancesco Rambelli

GIUOCO DI SCACCHI.

Sfida fra il Sig. Bellotti ed A. Ferrante.

SESTA PARTITA.

(24 Ottobre 1857)

GAMBITTO EVANS.

NERO (A. Ferrante)	BIANCO (Sig. Bellotti)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 A 4 A D.	3 A 4 A D.
4 P 4 C D.	4 A pr. P.
5 P 3 A D.	5 A 4 T D.
6 P 4 D.	6 P pr. P.
7 R c. T - T c. A.	7 A pr. P. (1)
8 C pr. A.	8 P pr. C.
9 D 3 C. D.	9 D 2 R.
10 A D 3 T.	10 P 3 D.
11 P 5 R.	11 R c. A.
12 T D c. R.	12 C D 4 T.
13 P pr. P.	13 P pr. P.
14 T pr. D. (2)	14 C pr. D.
15 A D pr. P (3)	15 C pr. T.
16 T c. R.	16 A 3 R.
17 A R. pr. C.	17 T c. D.
18 A D 4 C D.	18 P 4 T R.
19 C 4 T R. (4)	19 T 3 T R.
20 C 5 A R.	20 A pr. C.
21 A pr. C. sc.	21 R c. R.
22 A 5 C R, sc. (5)	22 R 2 D.
23 T c. D, sc.	23 T 3 D.
24 T pr. T, sc.	24 R pr. T.
25 A pr. T.	25 P 3 A R.
26 A 5 T D.	26 P 7 A D.
27 A 2 D.	27 R 4 A.
28 R c. C.	28 A 6 D.
29 P 3 A.	29 P 4 T D.
30 R 2 A.	30 R 5 D.
31 A c. A D.	31 R 6 A.
32 R 3 R.	32 P 4 C D.

33 P 3 T R. (6)	33 A 3 C R. (7)
34 A 6 R.	34 A c. R.
35 P 4 C.	35 P 5 T D.
36 P 4 A.	36 P 5 C D.
37 P 5 A	37 P pr. P.
38 P pr. P.	38 A 4 C D. (8)
39 A 5 D.	39 A 8 A R.
40 R 4 A,	40 P 4 C, sc.
41 R 3 A.	41 A 5 A D.
42 R 4 R. (9)	42 A pr. A sc.
43 R pr. A.	43 P 6 C.
44 P pr. P.	44 P pr. P.
45 R 6 R.	45 P 7 C.
46 A pr. P, sc.	46 R pr. A.
47 R pr. P.	47 P fa D.
48 R 6 C.	48 D 5 A R.

E il Nero abbandona.

(1) Il prender questo P non è buono. (2) D 5 C D era molto più vigoroso. (3) Questo è un errore: egli doveva giuocare T pr. P, sc., poi T c R, sc., quindi A D pr. P ed era guadagnato il pezzo e la partita. (4) Mossa eccellente. (5) È la T che egli vuol guadagnare, e non la qualità. (6) Qui il Nero si fa sfuggire per la seconda volta la vittoria. Ecco come ci sembra che dovesse giuocare: 33 $\frac{\text{A2D,sc.}}{\text{R7C.}}$ 34 $\frac{\text{Rpr.A.}}{\text{P8faD.}}$ 35 $\frac{\text{Apr.D,sc.}}{\text{perduto.}}$ (7) Il Bianco si affretta a riparare il disastro. (8) Se il Bianco seguitasse a spingere i P, quando quello di C arrivasse in 7, sarebbe matto. (9) Il Nero si lascia sfuggir la vittoria ancora una volta: era l'ultima stella che brillava sul suo orizzonte. Esempio: 42 $\frac{\text{Apr.A.}}{\text{Rpr.A.}}$ 43 $\frac{\text{R2D.}}{\text{P6CD(migl.)}}$ 44 $\frac{\text{P3TD.(mos.gius.)}}{\text{R5D. (migl.)}}$ 45 $\frac{\text{A2C,sc.}}{\text{R5R.}}$ 46 $\frac{\text{Apr.P.}}{\text{perduto.}}$

SOLUZIONE DEI PARTITI LXIV.

Bianco	*Nero*
1 P 8 R. (sospeso)	1 D pr. P. (1)
2 R c. T - T c. A.	2 A R 5 A R.
3 T 2 A D, sc.	3 D 4 R.
4 A pr. D, sc.	4 R pr. A.
5 D 5 D, sc.	5 R 3 A.
6 C 4 C R, sc.	6 A pr. C.
7 T pr. A, sc.	7 A 4 A R.
8 T pr. A, sc.	8 P pr. T.
9 Dpr.P,sc.matto.	

Se 1 $\frac{\text{———}}{\text{Dpr.D.}}$ 2 $\frac{\text{PfaD,pr.Psc.mat.}}{}$; se 1 $\frac{\text{———}}{\text{ADpr.P.}}$ 2 $\frac{\text{C4C,sc;mat.}}{}$; se 1 $\frac{\text{———}}{\text{ARpr.T,sc.}}$ 2 $\frac{\text{Apr.A,sc.mat.}}{}$ se 1 $\frac{\text{———}}{\text{ARpr.Pdop.}}$ 2 $\frac{\text{D7AR,sc.}}{\text{Rpr.D.}}$ 3 $\frac{\text{PfaD,Apr.P,sc.}}{\text{R3A.}}$ 4 $\frac{\text{T2AD,sc}}{\text{Acopre}}$ 5 $\frac{\text{Apr.A.sc.mat.}}{}$; esc, in fine, fa qualunque altra cosa, sc. di C, e poi P fa C, T c. A, sc. mat. Crediamo che dopo questo esempio, non si possa dire *chs il P sospeso abbia un valor vago ed incerto.*

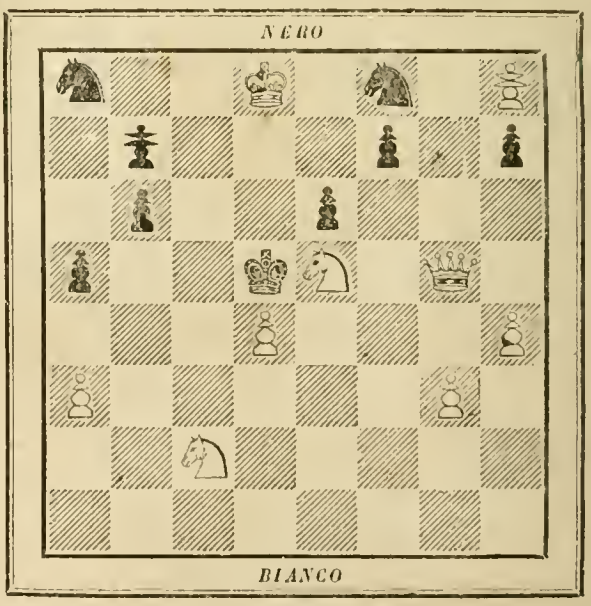
LXV.

1 C da 5 A D a 4 R.	1 R ove vuole.
2 R 7 A.	2 R ove vuole.
3 C 6 R.	3 R ove vuole.
4 T matta	

Si è questa posizione dopo il matto che ha ispirato il titolo all'Autore.

PARTITO LXVI.

Del Sig. L. Bellotti.



Il Bianco matta in tre mosse.

UN ROMANZO STORICO

(*Continuazione e fine del capitolo V.*)
(*V. pag.* 338.)

Oh se vedeste con che slancio di affetto baciano quelle sante mura, con quali struggimenti di tenerezza adorano quelle beate immagini! — Tanto dirò, proruppe tutto infocato Tonino, tanto farò che il padrone mi ci avrà a condurre di forza. Se sapeste quanto è buono; già voi pure lo avete sperimentato. Se difetto ha, è la troppa bontà. Si farebbe non pur cavar tutti i quattrini di saccoccia, ma pressochè nol dissi, anche gli occhi per aiutar la gente — E su questo andare continuaronsi fino a tanto che vicino

alla sera tornò il Predicatore rasserenato nel sembiante e placato nell'animo; chè il lieto passeggiare e la dolce compagnia degli amici, a'quali avea narrato per filo e per segno tutto l'accaduto, gli avea levata quella mattana che a lui s'era cacciata in capo. Venuta l' ora della rifezione e postosi a tavola col pellegrino per cenare un pò d' acciughe e d'erbe cotte, fin dal principio incominciò — Sapete, buon uomo, quale è il partito che io vò prendere per farvi fare un bel borsellino di danaro ? Quel che v'è stato finora regalato dalla gente dev'essere nulla a petto di quello che guadagnerete, e sarà più la giunta che la derrata. Domani è una predica di gran concorso; se gli altri giorni è sempre piena la Chiesa, domattina io ci metto pegno, che non si potrà gittare un granellino di arena che caschi in terra. Se ognuno di tanta gente vi dèsse un soldo non sareste voi tracontento ?; — Contentissimo ma io non merito nulla. — Lasciate fare a me. Domani metterò fuori tutta la mia eloquenza e saprò sì bene ricercare le più occulte vie del cuore di tutti, che se non cavo danaro da ognuno, non sia. Vedrete domani moneta che vi colerà in seno. Voglio che tutto il mondo sappia la vostra virtù e vi compensi dell' ingiuria che avete sofferto. — Comecchè fossero sì larghe e cordiali le promesse del Predicatore, pure il pellegrino dubitava non gli dovesse intravvenire come del tesoro dello straniero. Terminata la cena si accostarono al fuoco, e all'aura gradevole di quel calore cacciaron dalle membra quel brivido che si mette nel corpo appresso mangiare, quando fa freddo, che era proprio il caso suo.

VI.

La strada di S. Gervasio.

— Vi sovviene egli, domandò il Predicatore, che questa mattina doveste troncare il racconto che vi apparecchiavate a fare dell'altro figliuolo, all'arrivo di quell'indegno ? Or bene, vi prego a narrarmelo. — Una dolorosa storia si è questa, come già vi ho accennato, e che mi strapperà più volte le lacrime dagli occhi, ma dacchè è vostro desiderio il saperlo, sosterrò di buon grado l' acerba trafittura di quell'orrendo caso che al pur pensarlo io già sento vivissima, prima che ne favelli. — Oh quanto vi compiango ! Qual era il suo nome ? — Angiolino e tale si porgeva quel caro giovinetto — E qui trasse un gran sospiro dal petto e col dosso della mano si asciugò una grossa lacrima che gli spuntava dagli occhi. — Accresciuto fin dall'infanzia nel timor santo di Dio non avea dimenticato giammai quei salutari documenti di cristiana educazione che gli aveano istillato nell'animo i suoi poveri, ma onorati genitori. La chiarezza delle virtù in lui era resa più bella da un'indole ingenua e pacifica che innamorava, e da tal vaghezza di sembianti che non parea nato di umilissimi parenti. Ben conosco che non si addice al labbro paterno l'elogio de' suoi figliuoli. . . — Non è sempre vero cotesto , anzi risguardo a' trapassati è un solenne dovere il raccordare le virtuose geste e i lodati costumi per infervorarne all'imitazione i presenti, e tramandarli come retaggio di gloria ai venturi. — Di sì rare doti di fanciullo fu grandemente preso il principal Signore della città e di forza lo volle a suoi servigi. Angiolino, come avesse un presentimento della sua futura disgrazia, n'era malissimo contento, nè per parlar che glie se ne facesse, si poteva recare a consentirvi. Se non che all'udire i caldi conforti che noi del continuo gli porgevamo, perchè acconciar si volesse per servitore con persona di tanta vaglia, così splendida nella sua ricchezza , che beato lui , si arrese alfine , ma ripetea sempre alla madre che il suo cuore non era tranquillo e che gli annunziava sciagure. Fu ricevuto dal padrone con tutte le amorevolezze possibili, e gli cominciò a metter tanto affetto che lo avea quasi in luogo di figlio. Dovunque andava voleva sempre a panni Angiolino , di lui spesso si lodava a'suoi amici, e spessissimo lo regalava. — Avrà cermente aiutato i genitori nel prospero stato in cui si trovava ? — Senza dubbio. Non era Angiolino come tanti figliuoli de'nostri dì, i quali se vengono in miglior condizione par si vergognino della povertà de' loro parenti e li hanno in dispetto e barbaramente li pongono in oblio e ricusan perfino di stender loro un pane per carità. Ogni sera dopo compiute le faccende domestiche veniva a trovarci nel nativo tugurio e non passava volta che non ci consolasse, o degli abbondanti rilievi della mensa del suo padrone, o di un gruzzoletto di monetuzze. S'intratteneva con noi per lunga ora ragionando del bene che gli voleva il suo signore , della magnificenza di quella casa, della potenza di quella famiglia e ci narrava per minuto tutto quello che gl'incontrava alla giornata. — Ma voi, buon uomo, mi menate troppo per le lunghe, io son curioso di sapere la fine. — Era nella stessa città un' altra famiglia nobilissima e ricca assai, nella quale viveva una donzella per nome Edvige nel fior degli anni e adorna delle più care ed elette virtù e delle più vaghe sembianze che dir si possa. Or questa gemma di giovinetta era stata da molti domandata per isposa, ma il padre che persona era dirittissima ed avveduta considerando bene le qualità de' giovani bramosi di tal maritaggio scelse il padrone del mio figliuolo che entrava innanzi a tutti per antichità di lignaggio, per chiarezza di sangue, per dovizia di patrimonio , e per ornamento di cristiane e civili virtù e a lui la volle fidanzata. Già si facevano gli apparecchi delle nozze con una eleganza ed isplendore da principi e da corone. Che vi dirò dei pomposi abiti tutti fatti a fiori e rabeschi nell' oro e nell' argento, e che gittavan sprazzi di luce per le pietre preziose , ond' erano ingioiellate ? Che delle ricche divise de' servitori , de' paggi e de' donzelli ? Che de' sontuosi addobbi , delle sfolgorate tappezzerie , dei dorati cortinaggi e di tutto l' altro orrevol mobile delle camere e delle sale. ? I cuochi erano tutti in opera per il pranzo. Cervi , capri ,

lepri, fagiani, starne e polli che era un diluvio. Intingoli, saporetti, salse piccanti e dolci, creme, pasticci, torte, spume, sfogliate, croccanti, confetture, frutti d'ogni ragione, vini i più scelti e i più vecchi, e fiaschi e coppe e vasellamento d'oro che non la finirei più, se volessi raccontar tutto. — Deh spicciatevi, non mi tenete più sulla corda, interruppe il Predicatore smanioso di sapere dove andasse a metter capo sì lunga storia; ma il pellegrino come colui che sa per lo senno a mente un bel racconto e non vuol troncarlo seguitava tranquillamente così. — La sera innanzi alla celebrazion delle nozze non vedendo secondo l'usato tornare a casa Angiolino, volli io stesso andargli a far visita, chè ci per le troppe brighe di quel giorno non si doveva certamente poter muovere. Uscito adunque fuor di casa m' incamminai per la bella strada di S. Gervasio; pervenuto alla metà della via scorsi da una parte un crocchio di gente, donde partivansi alcune voci dolorose e rotte « povero signore chi glie lo avesse detto! .... » era tanto buono! ..... « e quell' altro disgraziato di giovinetto per difendere il padrone!!... »

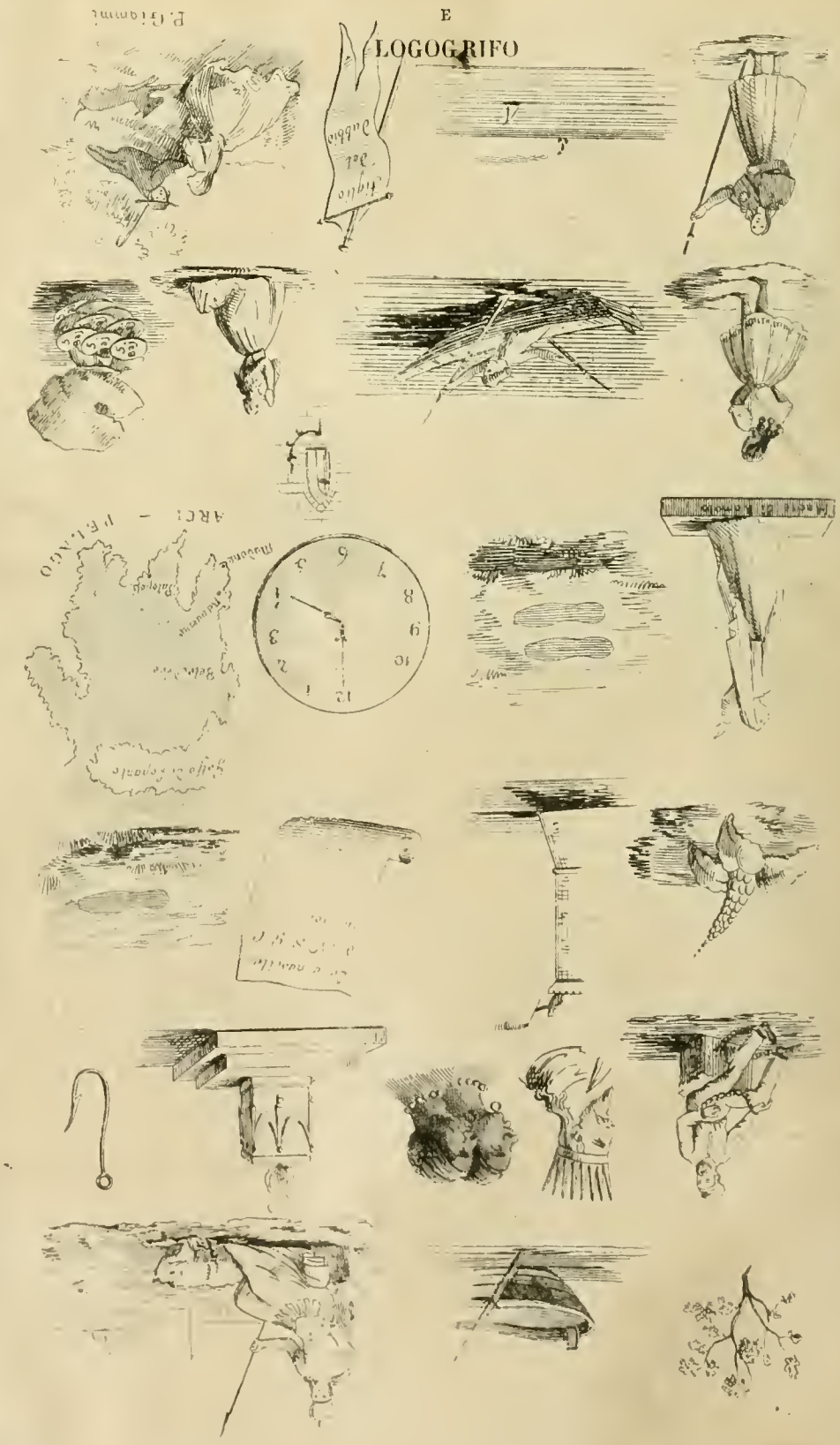
(*Continua*)

Prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

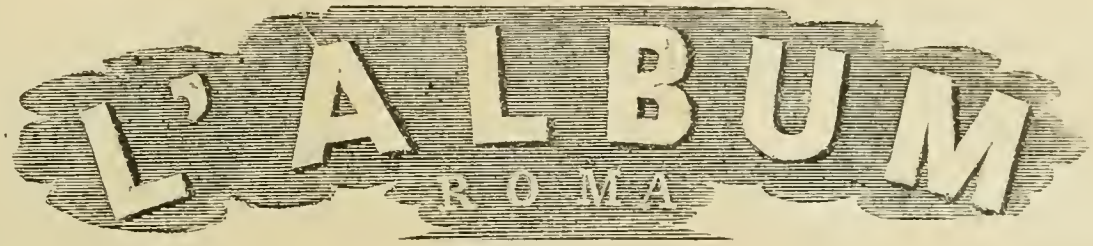
Date tempo al tempo.

CIFRA FIGURATA E LOGOGRIFO



TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 44. 19 Decembre 1857 Anno XXIV.

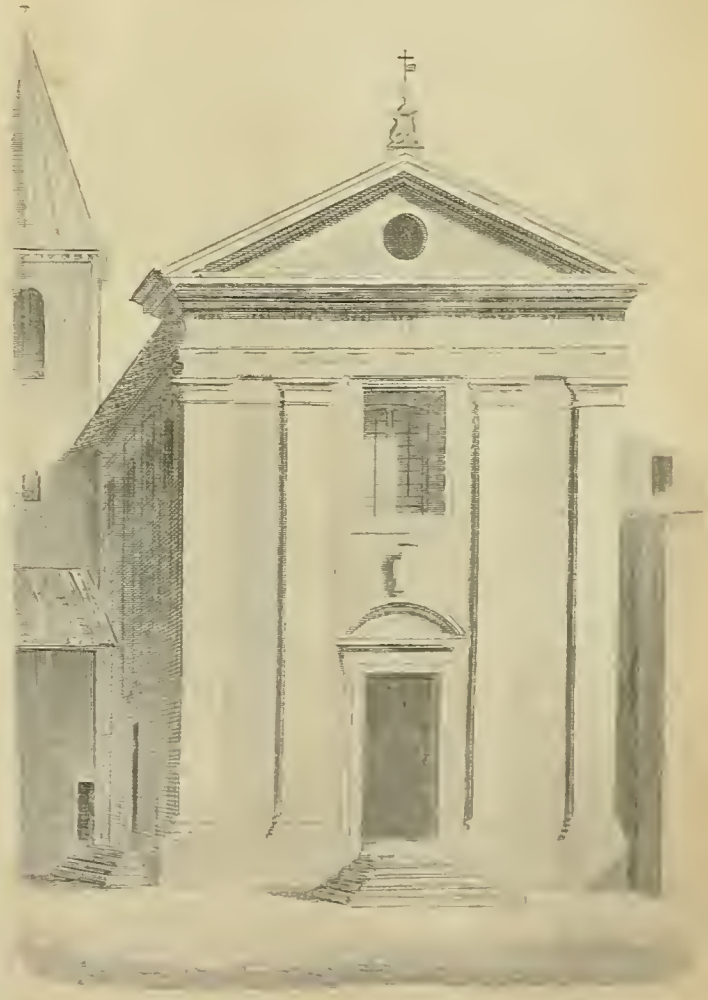


1717. RELAZIONE (1).

Dell'incendio seguito in Bettona (2) nella sacristia di S. Crispolto (3) de'padri Minori Conventuali.

» Essendosi domenica scorsa 5 del corrente settembre cantata nella Chiesa archipresbiterale di S. Maria maggiore di detto luogo solennemente la Messa e *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio per la celebre espugnazione di Belgrado fatta dall' armi austriache: la notte del medesimo giorno per inavvertito accidente (4), si accese così gran fuoco nella sacristia della chiesa di S. Crispolto, principale protettore di quella terra, ed officiata dai padri minori conventuali, che arse ed abbruciò tutti i credenzoni, e casse ove si custodivano argenti, elemosine di Messe, cera e tutte le sacre supellettili che in numero molto considerevole qui si custodivano (5), e fatte in onore del prefato santissimo protettore *dal pubblico, e dalle tre Compagnie della Fede, Speranza, e Carità* (6), non essendovi rimasta neppure una pianeta da potersi celebrare il sacrosanto sacrificio. Ma non finirono qui gl'irreparabili danni del seguito incendio: avvegnachè corrispondendo nella già detta sacristia una porta dell' altare, ove custodivasi il sacro deposito del corpo del S. martire col busto di metallo, e argento (7), in cui era la metà del cranio del di lui capo, si accese irreparabilmente la porta, e poscia tutto l' altare, e incendiando un intaglio di legno vagamente lavorato, e coperto con oro, su cui posavasi il busto, liquefece e guastò di maniera il metallo del medesimo, e d' altri reliquiari disposti intorno a quello (8), che si sono disfatti e guasti del tutto; siccome ancora giunto il fuoco alla cassa del sacro corpo, ha incendiato parte di quella di legno, e liquefatta l' altra di piombo, in cui erano chiuse le venerabili, e sempre gloriose ossa del S. Martire (9), il di cui altare, siccome l'altar maggiore, e parte della Chiesa, è restata deformata, ed annegrita dalle lingue del fuoco, e fumo, da cui è stata toccata, e rapidamente lambita. »

» Iddio Signor nostro però che è mirabile ne'suoi santi, de' quali si prende specialissima cura giusta ciò che avverti il real profeta: *Custodit Dominus ossa eorum, unum ex his non conteretur*: ha fatto ancora in questa occasione verificare i profetici vaticinii, poichè in un incendio tanto considerabile, che ha consunti ferri, metalli, e muraglie, non ha ardito il fuoco di consumare le sacre ossa ed il cranio suddetto, mentre per specialissimo miracolo di Dio, e del Santo medesimo, si sono ritrovate le prime annegrite sì dal fuoco, ma non già consumate, ed il secondo si è rinvenuto sulla sommità de'carboni già spenti rotto in parte, ma non consunto, nè calcinato dal fuoco, e raccolto decentemente alla presenza dell'Arciprete (10), pubblici rappresentanti,



LA FACCIATA DI S. CRISPOLTO IN BETTONA.

religiosi conventnali, e capuccini, cancelliere episcopale, e molti secolari testimoni tutti *de visu* fu tolto da quelle incenerite macerie di carboni spenti ma ancor bollenti, e fumanti, e posto con le sacre ossa già dette in luogo conveniente, e ben custodito con le riplicate cautele di sigilli ed altro come è di costume (11). »

» Non mancarono in simile occasione i capi di quel popolo di dar sollecitamente avviso del seguito a Monsig. Illmo Palmerini vescovo della medesima città, il quale accorrendo con vigilante provvidenza al bisogno, spedì subito il sig. canonico Tiberio Nuti con le facoltà necessarie, affinchè insieme con il sig. Mariano Angelini arciprete di quella terra riconoscesse l'identità delle reliqnie suddette, siccome seguì coll'assistenza del sig. abbate Ottavio Stampeggi prattico in trattar con la dovuta venerazione le sacre reliquie, e riposte, e suggellate, come è di costume, ne fece pubblico rogito il sig. Niccolò Melchiorre Tonelli cancelliere foraneo (12), attendendosi ora dai padri conventuali, e dalla divozione dei fedeli la riduzione *in pristinum* del Busto, cassa, ed altro occorrente per riporre alla pubblica venerazione il cranio, e l'ossa del predetto santissimo protettore, il che si spera con la possibile celerità (13). »

Annotazioni di Giuseppe Bianconi.

(1) Fu divulgata tal relazione in un foglietto volante nel 1717 che anonima impressero i Tipi di Pompeo Campana pubblico stampatore in Fuligno. — Un esemplare se ne serba in *Cassetta delle quattro chiavi* nell'archivio municipale di Bettona, e per essere stata una pubblicazione di circostanza, può stimarsi ancora l'unico esemplare che residua, e crediamo pure si dettasse dal notaro dott. Niccolò Melchiorre Tonelli bettonese segretario o cancelliere del Comune, ascritto con la famiglia alla cittadinanza di Perugia (*Vedi il Diploma in Famiglia Tonelli*), ed a questa sentenza c'induce l'aver cognizione del suo stile per il raffronto fattone con varie minute di lettere coincidenti ed in argomento, che fan parte del fascicolo in detto archivio municipale » sopra l'emergenza dell'incendio di S. Crispolto ». Esse ed altri scritti contemporanei servono a chiarire maggiormente il racconto *che si riproduce annotato affine di perpetuare meglio la memoria ne'concittadini, e per chiarire vieppiù culto, diritto e pie usanze.* — Don Silverio Ansidei bettonese, che poi fu Pievano in Colle-Maggio, registrò l'accaduto in certi suoi *brevi ricordi* posseduti in Bettona dalla famiglia Guerrieri. Essi concordano perfettamente con la narranza offerta, e specifica l'ora dell'accaduto che fu la sesta di notte.

(2) Bettona antica Città Umbro-etrusca *Vetuna* cioè PAESE DEGLI ANTICHI O IL PAESE ANTICO come spiega Orioli in una lett. ined. a noi diretta. Presentemente Bettona è grassa Terra posta nel centro d'Italia nella provincia di Perugia. Ne daremo al più presto in quest'*Album* la prospettiva ed i cenni storici e statistici.

(3) S. Crispolto di nazione siriaca fu nominato nel 58. dell'era cristiana vescovo di Bettona, con cura pastorale su Fuligno e Nocera, dal principe degli Apostoli, ed unto da S. Brizio primate dell'Umbria. Questi cementò in Bettona e ne' circonvicini paesi la fede di Cristo nel 93, perdendo per essa il capo. — Nel 308 altro Crispolto vescovo bettonese eletto da papa Marcellino ebbe il crudele martirio della sega colla quale fu diviso a *Bucarone* oggi Bucajone un miglio dal paese; cosicchè nei passati secoli, in vero poco dati a critica, di questi due distinti eroi della Chiesa se ne fè un solo, e se ne confuse la storia tanto scritta che figurata, come l'additano i monumenti. Il Iacobilli però parla diffusamente di ognuno di Essi nelle vite « dei Santi dell'Umbria ». — Da S. Crispolto II. si crede originasse la potente bettonese famiglia dei Crispolti, poi feudataria del Castello di Pomonte, spentasi nel 1809. colla morte del barone Gius. Crispolti, nome ricordevole a Bettona.

(4) «Il P. Cogi. . . . . uscito-
» ne di notte lasciò egli un candelo acceso nella me-
» desima sacristia, dove si accese orribil fuoco, che
» non ostante il soccorso dei cappuccini accorsi dal
» convento loro, benchè lontano (*terzo di miglio*) per
» arrestare le fiamme, e la distruzione minacciata
» dell'intiero convento per detto di s. Crispolto con-
» sumò ed atterrì tutta la sacristia medesima, in-
» cendiando tutte le suddette ricche suppellittili, e
» paramenti sacri li quali non erano di minor va-
» lore di sc. 4000, ma non si arrestò la fiamma vo-
» race perchè *incendiò due cassoni che la Comunità*
» *per maggior custodia, pieni delle migliori memorie*
» *e scritture, riteneva in detta sacristia*, e si avvanzò
» fino all'altare ec.». Narrato così quanto è nella relazione al testo si aggiunge « che l'argento dei
» vasi disfatti dal fuoco fu poi dipartito in uso
» profano facendone bacili». — (*Vedi l'allegato al memoriale dei Priori di Betto a sua Santità per impiegare i beni di RR. PP. conventuali nell'erezione di un proggettato corpo capitolare* (1754) *che originalmente si serba in arch. comunale*). —Cade «qui
» in acconcio che del suddetto incendio prima dei
» PP. Cappuccini s'avvidero verso l'ore sei di notte
» il sig. D. Filippo Grilli, et il sig. Francesco Bian-
» coni, abitanti nelle vicinanze di detto convento
» e sacristia, e da medesimi dato di subito voce a
» popoli della terra su tale ora addormentati, e fatta
» sonare la campana del Palazzo Apostolico (*oggi pas-*
» *sata dal Municipale*), e dalla Chiesa Archipresbi-
» terale di s. Maria, a fuoco, et fatti anco de' stre-
» piti alla porta di detto convento, di s. Crispolto
» per risvegliare li PP. d'esso che erano pure ad-
» dormentati, per le quali diligenze tutte, essendo
» concorsa la maggior parte d'umini e delle donne
» ancora della Terra . . . . . .

Giuseppe Bianconi.

EGREGIO CAV. DE-ANGELIS AMICO CARISSIMO

Eccovi una vera gemma di poesia estemporanea che farà bellissima mostra di sè nel vostro *Album*, dove, ho per fermo, vi sarà molto caro poterla inserire. È un canto *agli Augelli* improvvisato in Firenze dal nobilissimo ingegno di Giannina Milli la sera del 26 di settembre or ora trascorso, e fa parte di un fascicoletto di pag. 21, che, stampato pei tipi del Mariani a benefizio dell'asilo infantile di quella città, racchiude quel tanto, che, come bene osserva chi scrisse le molto assennate parole che precedono le poesie, *fu possibile raccogliere col mezzo degli stenografi in quel precipitoso correre della fantasia e della parola* di sì valente poetessa. Ho scelto questo a preferenza degli altri canti, perchè parvemi più delicato e più gaio; ma vi confesso ch' io non saprei qual dei cinque contenuti nel detto fascicolo meriti il primo seggio di onore. Certo è che, avuto riguardo ai diversi argomenti, ciascuno di essi fu svolto dalla Milli con mirabile disinvoltura, e vi risplendono ad ogni tratto concetti ed immagini peregrine, e tutto insieme una purezza di lingua ed una eleganza di forma, da farti credere non potersi far meglio nel silenzio di lunga meditazione. È poi degnissimo di particolare attenzione quel non so che di religiosa soavità che la celebre Autrice, non che in questi che accenniamo, ma in tutti trasfuse i versi che di lei si conoscono. Pregio nobilissimo, e meritevole di somma lode; giacchè, vogliasi o no, il sentimento religioso fu e sarà sempre l'anima e la vita della vera e nobile poesia. *La Lisa de' Lapi*, *la Carità*, *la Casa di Dante*, *Colombo*, sono, con questa che vi trasmetto, i titoli delle poesie di cui favelliamo, e che presto leggeremo riprodotte in un bel volume, nel quale pei tipi del Le Monnier avrà l'Italia una seconda e più ricca edizione dei poetici lavori di questa giovane veramente impareggiabile.

Gradite, cortesissimo amico, i miei affettuosi saluti, e credetemi costantemente, qual sono col meglio dell'animo,

Tutto vostro

Roma 28 Ottobre 1857. *T. B.*

AGLI AUGELLI

Pria che le varie terrestri belve
Col suo possente spiro d'amor,
A popolarne e valli e selve,
Creasse il sommo Divino Autor,
Voi foste, o vaghi gentili Augelli,
Insiem coi muti figli del mar;
E il sole e gli astri raggianti e belli
I primi foste a vagheggiar.
Voi della vergine ampia natura,
Che inconscia ancora parea di sè,
Foste la prima voce più pura
Che a Dio dell'essere rendea mercè!
E voi feriste col dolce canto
La bella coppia che al sesto dì
Da le immortali mani del Santo,
D'ogni prodigio compendio, uscì.
In voi, siccome ne' vaghi fiori
Di che la fertile terra smaltò,
Di mille varie forme e colori
L'ampie ricchezze Iddio spiegò.
E istinto indomito di libertade
Dandovi, i vanni vi diede al vol,
Sì che scorrete l'eteree strade,
E raro accoglievi il basso suol.
Or boschi, or monti, or piani aperti
Vi prescegliete ad abitar;
Or gl'infocati vasti deserti,
Or le infeconde rive del mar.
Tra voi chi fermo al suo natale
Loco del verno sfida il rigor;
E chi in autunno spiegando l'ale
D'aere più mite cerca il tepor;
Chi solitario all'alba e a sera
Si piace flebili note snodar;
E chi festoso in lunga schiera
Co'suoi fratelli gode vagar;
Chi con mirabile industre stento
Il nido ai figli intesser suol;
E chi tra nude rupi contento
Per tempo il guardo ne avvezza al Sol.
Ma quell'amore che infuse Iddio
In tutti gli esseri ch'Egli creò,
L'amor pel santo loco natio,
Pel suol che primo ne sostentò,
In voi possente vive, e ne siete
Parlante esempio ad ogni cor;
Chè, mentre libero lo spazio avete,
Se lungi al verno migrate ancor,
Appena ridere si scorge Aprile,
E voi nel dolce natio terren
Con amorosa ansia gentile
Al proprio nido tornate in sen.
E là soltanto tra' bei concenti
Che a voi del riedere detta il gioir,
Le vostre compionsi nozze innocenti
De le novelle piante al fiorir.
Oh Augelli! Oh! fino dai dì felici
Che incerte l'orme mutava il piè,
Siccome ingenui leggiadri amici
Voi foste sempre diletti a me.
Sempre mi piacqui ne la fedele
Stanza vedervi meco abitar;
Ma in troppo angusta prigion crudele
Non mai vedervi volli penar.
Cagion di semplici gioie e di pianto
Mi siete; e irridermi taluno osò...
Ma questi ignora che in voi soltanto
Vano trastullo amar non so!...
Ah! poichè il Bello e il Ver di un velo
La terra ingombra, v'ama il mio cor,
Perchè vi alzate più presso al Cielo
U'il Bello e il Vero splendono ognor!

Giannina Milli.

Quadro rappresentante la Definizione dommatica dell'immacolata Concezione. Dipinto dal sig. Carlo De Paris per commissione di Sua Santità Papa PIO IX.

Nobilissimo ufficio della pittura egli è a mio credere non già ritrarre le sembianze di un volto, l' architettura d'un palagio, il prospetto di una città, l'amena vista de'campi, l'azzurro piano de'mari, le fosche lontananze de'monti, il cupo delle selve, il verde de'prati, il riso de' fiori, la svariata famiglia degli animali, la chiarezza degli astri e dei firmamenti; ma rappresentare ed incarnare colla potenza delle tinte e dei colori i più gloriosi e supremi avvenimenti. Allora l'arte del dipingere s'innalza alla dignità e allo splendido magistero della storia, e in più compendiose forme, più espressive, più vivaci e parlanti narra in iscorcio alla più tarda posterità ciò che la storica narrazione svolge in molte pagine risalendo alle cause e discendendo agli effetti de'raccontati eventi. La promulgazione del dogma dell'immacolato Concepimento di N. Donna, opera che eternerà il nome di questo secolo e la gloria dell'avventuroso Pontefice PIO IX destinato graziosamente da Dio a compire il termine de'suoi divini disegni e a consolare l'intiera Cristianità d'un voto lungamente e ardentissimamente anelato, questa promulgazione dommatica, io dissi, già segnata ne'fasti della Chiesa, celebrata dai più eccellenti oratori e poeti, suggellata dalla pietà e dalla munificenza dei principi e dei popoli per mezzo della scultura coll'erezione della monumentale colonna, dovea pure essere consacrata all' immortalità nel suo splendido rito da famoso pennello. L' augusto Pontefice adunque, al cui sottile e saggio accorgimento nulla sfugge che tornar possa a vanto della Chiesa e del Pontificato, provvide anche a questo, le ne commise tosto il lavoro al valente pittore Sig. Carlo De Paris. All' aspettazione del supremo Gerarca e di quanti si conoscono in fatto di pittura pienamente rispose il celebrato Artista, il quale con ciò accrescerà nuova luce all'illustre fama in che è salito per altri applauditi dipinti, e andrà lieto e superbo di veder l'opera sua collocata in una dell'aule del Vaticano.

QUADRO RAPPRESENTANTE LA DEFINIZ
DIPINTO DAL SIGNOR CARLO DE PARIS

Il quadro in che è rappresentata la solenne cerimonia della dommatica definizione si distende in lunghezza fino a 26 palmi romani e in altezza a quindici e mezzo. Nello sfondo del maestoso tempio di S. Pietro si compie la solennità del rito. Il che agevolmente si scorge dall'effigiato piedistallo, e da una parte di una delle vitinee colonne di metallo che sorreggono il gran baldacchino della Confessione, da una delle statue che adornano fra i pilastri la gran navata di mezzo e da porzione della cattedra del Principe degli Apostoli, il tutto esattamente ricopiato dal vero. Nel primo piano del dipinto a sinistra de'riguardanti ti danno alla vista in separati gruppi persone della corte pontificia ne'loro eleganti e varii vestimenti, e spettatori dell'un sesso e dell'altro con costume di diverse nazioni per dinotare che alla solenne cerimonia prendono parte le cattoliche tribù della terra esultanti di vedere alfine esau-

OMMATICA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
MMISSIONE DI SUA SANTITA' PAPA PIO IX.

diti i santi lor desideri. In questa stessa parte ti si offre agli occhi una tavola su cui stan collocati i sacri vasi per la celebrazione dei divini misteri. In distanza poi si mira un drappello di denso ed accalcato popolo e in alto palchi di dame e di signori. Al destro lato del quadro pure nel primo piano vi ha un gruppo di persone di diversi ordini religiosi, il P. Maestro del sacro palazzo, guardie nobili e svizzere, e gente in costume moderno, e in distanza il palco de' rappresentanti delle corti straniere. Nel fondo e centro del quadro si lieva maestoso il trono Pontificio, su cui sta eretto il sommo Gerarca della Chiesa in atto di proclamare il sospiratissimo dogma, e quinci e quindi Cardinali Diaconi, Cardinale Decano de' Preti, Principe assistente al soglio, Vescovi e Prelati, magistrato romano e avvocati concistoriali. Ai lati del trono sono schierati in lunga ordinanza i Porporati Padri dell'apostolico Collegio, e dietro ad essi in doppia fila Arcivescovi e Vescovi tutti come il Pontefice in bianchi paramenti ricamati in oro. Finalmente in alto e un pò a sinistra del quadro (delicato e acconcissimo pensiero del pittore) splende poggiata sulle nubi e in mezzo agli Angeli sfumata ed aerea l'immagine dell'Immacolata, sul cui capo distende lo Spirito Santo la chiarezza de'suoi raggi, i quali vanno ad illuminare il Sovrano Pontefice e addensano sul trono una gran massa di luce che si sparge intorno e rischiara tutta la tela. Le figure del primo piano giungono all' altezza di cinque palmi romani, le altre in proporzione e secondo prospettiva.

Soggetto principale del dipinto essendo il Pontefice che scioglie il labbro ai dommatici accenti, lo fa a ragione l'egregio Pittore primeggiare su tutti, e a lui rivolgere primamente gli occhi de'risguardanti. E in vero l'immenso splendore, onde tutto rifulge e brilla il suo trono irradiato dall'accesa luce del Paracleto divino, e che si spande ad illuminar tutti gli astanti, (simbolo di quella luce morale che discesa di cielo si parte dal trono pontificale per rischiarare tutte le cattoliche nazioni della terra); la maestà sovrana di cui è rivestito il Vicario di Cristo, il pomposo corteggio che ne addoppia la gloria, tutto richiama a lui lo sguardo e l'attenzione di chi si fa a mirare il dipinto. E perchè a un tratto si paresse qual fosse il fine della sacrata cerimonia, volle con accorto avvedimento l'ingegnoso Artista dipingere l'immacolata Regina degli Angeli che in quell'ora solenne dovea senza meno arcanamente sorridere all'estatico pensiero dell'adorato Successor di Piero che traboccante di gioia, suffuso delle più dolci lacrime di tenerezza in mezzo ai porporati Padri della Chiesa e dell' Episcopato cattolico, tra lo splendore dei principi de'magistrati e del corpo diplomatico, tra l'amorosa ansietà de'fervidi credenti già pronuncia quelle auguste parole, che in breve tra gl'inni di ringraziamento e i cantici d'allegrezza varcheranno le più superbe altezze de'monti, e l'immensurata ampiezza degli oceani per rallegrare ogni spiaggia del cattolico universo. In sì ben avvisata e ben condotta unità di soggetto avvi una mirabil varietà. Qui il supremo Pastore della Chiesa in tutta

la ricchezza e la pompa degli abiti pontificali; qui Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Prelati nella magnificenza de'sacerdotali arredi; qui principi, magistrati, ambasciatori, persone della corte papale, religiosi di diversi ordini, guerrieri, dame e signori, cittadini e stranieri nella splendidezza, nella beltà e nella svariata appariscenza delle loro fogge e divise. Sicchè ei t'empie di meraviglia la dilettosa vista di questo quadro, dond'esce tanto raggio di luce, dove è contemperata tanta dovizia di colori, dove tutto ride di pacata e modesta bellezza qual si addice alla santità di tanto rito. E nell'armonia delle parti, e nella diversità delle forme, e nella naturalezza delle posture e degli atteggiamenti, nel panneggiar delle vesti, nel colorir delle carni, nell' animare dei volti, nell'esprimer de'sentimenti tu scorgi sì perfetta natura che puoi tosto sclamare — Non vide mè di me chi vide il vero. — E questo si è senza dubbio pregio singolarissimo dell'artista l'informare di tanta verità il suo dipinto da non differenziarsi starei per dire dal vivo suo originale. Tributiamo adunque ben di cuore al valente Pittore Sig. Carlo De-Paris le nostre sincere congratulazioni e i meritati encomi colla speranza che i nostri sensi siano l'espressione di quanti amano il vero ed il bello.

Prof. Alessandro Atti.

IN BUONCUORE

In Quanto Lutto
Lasci I Tuoi Amorosi Genitori
Achille Minelli e Marietta Rossi
O Nostro Alfonsino
A Cinque Anni
Sì Gaio Vispo Ed Ingegnoso
Ah Perchè Morirci Sì Presto!
Sarà Sempre Infausto Per Noi
Il 24 Nov. 1857
Ultimo Tuo.

del prof. F. Rambelli.

GIUOCO DI SCACCHI.

Alla settima partita della sfida tra il Sig. Bellotti ed A Ferrante, questi ha lasciato in presa un pezzo al 15° colpo, togliendo così ogni interesse alla detta partita: e con questa, il sig. Bellotti è restato vincitore del *mach.*

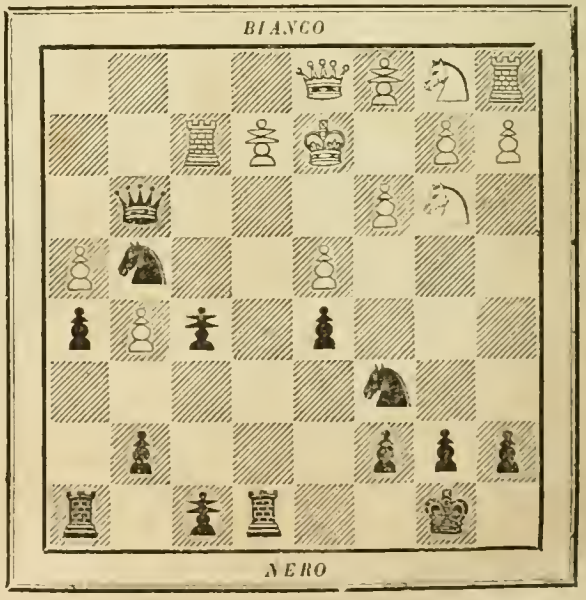
Partita tra A. Ferrante ed un dilettante.

GAMBITTO ALLGAIER

NERO (A. F.)	BIANCO (G. Q.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 P 5 C R.
5 C 5 C.	5 P 4 T R.
6 P 4 D.	6 P 4 D.
7 C D 3 A.	7 P 3 A D,
8 A D pr. P.	8 C R 3 A.
9 P 5 R.	9 C R 2 D.
10 D 3 D.	10 C R 3 C D.
11 R c. C - T c. R.	11 A 2 R.
12 P 6 R.	12 T c. A R.
13 P pr. P, sc.	13 T pr. P.
14 D 6 C R.	14 R 2 D.

E il Nero ha dato il matto forzato in otto mosse.

Eccone la posizione in tavola per servir di studio ai dilettanti.



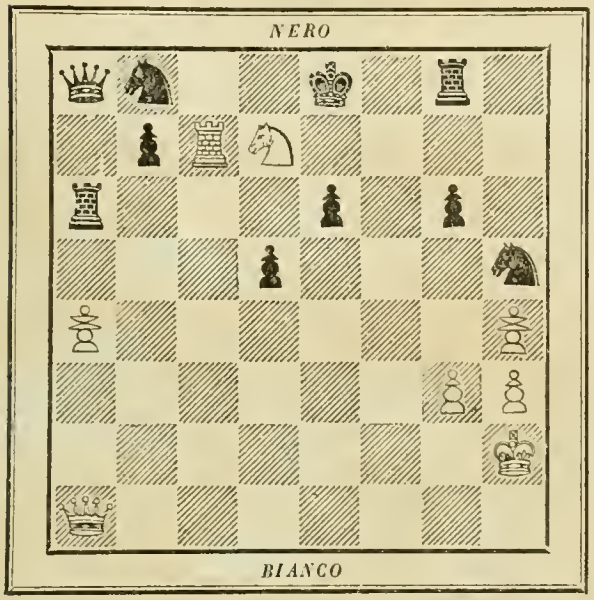
SOLUZIONE DEL PARTITO LXVI.

Bianco	*Nero*
1 D c. A D.	1 R 5 R. (1)
2 D c. T D, sc.	2 R 4 A.
3 C 3 R, sc. matto.	

(1) Se 1 $\frac{}{\text{R3D.}}$ 2 $\frac{\text{C3R}}{}$ e poi matto di C; e se fa qualunque altra cosa, 2 $\frac{\text{Dc.TR,sc.,}}{}$ e poi matto di C.

PARTITO LXVII.

Del Sig. L. Sprega.



Il Bianco matta in tre mosse.

Considerazioni sullo stato attuale dell' arte del musaico in Roma.

Accennare un tal titolo è il medesimo che risvegliare un senso di alta compiacenza in tutti coloro che hanno a cuore il sommo grado di perfezione a cui giunse un tal ramo di Belle Arti; e noi meritamente andiamo superbi pel primato che gode la eterna Città in un genere di dipinti come lei non perituro, e che per secoli dovrà sopravvivere a tutte le altre operazioni che abbiano per iscopo l' imitazione del vero; nè penso siavi chi non rimanga compreso di ammirazione alla vista di quei meravigliosi dipinti in piccoli smalti che fermano i sguardi di ogni amatore delle arti belle così nella immensa Basilica Vaticana, come in alcune delle principesche collezioni di quadri di cui va adorna questa Dominante; ivi mentre l' occhio dell' intelligente trovasi allettato dalla fedeltà di cotali copie per lo più tratte da originali dei più celebri maestri, la mente va nello stesso tempo indagando qual vasto dispendio e lavoro non abbiano coteste tavole costato, e quali ardue difficoltà non siansi dovute superare per imitare mercè di tali piccoli pezzi (di una materia che così malagevolmente si presta all'impasto de'colori) non solo il brio e la gagliardia delle tinte, ma pur anco la precisione dei contorni, la graduazione delle ombre, e perfino il tocco del pennello; chè se poi si rivolga lo sguardo alla celebre manifattura di Musaici che i Sommi Pontefici vollero avesse degna stanza nello stesso Palazzo Vaticano come preparata quivi a ricevere i capo-lavori in pittura di questa Romana Scuola per tramandarli poi quasi direbbesi pietrificati alle future generazioni, non potremo a meno di meravigliarci vedendo a quanta maggior altezza di Magistero sia questa importantissima parte di belle arti giunta mercè le riforme introdotte dalla vigilante perspicacia dell'Augusto Regnante Sommo Pontefice Pio IX, chè ivi ancora siccome in tutti gli altri rami di disciplina tu scorgi a colpo d'occhio i felici risultati di una mente che vivifica e di una mano benefica che sa spargere gli illuminati suoi doni.

Ma a ben altra capacità che la mia incombe la cura di porre in evidenza con degno stile così portentosi risultamenti, ed in luogo di ciò credomi più adatto per la lunga esperienza che ho dell'arte della pittura di indagare se all'altezza a cui oggi trovasi giunto l'operare in Musaico, corrisponda la fusione dei smalti dalla quale dipende in gran parte il buon esito di sì lunga e dispendiosa operazione.

Ed in primo luogo è forza convenire che artefici esperti e diligentissimi in tal lavoro si lagnano tuttodì di non più trovare nei smalti che attualmente si fondono alcune tinte e molte degradazioni precipuamente di quelle purpuree che vediamo rifulgere nei Mosaici del Marcello Provenzale, di Cristofori (ed altri che vennero dipoi) i pezzetti delle quali tinte si vanno quà e là accettando siccome reliquie quasi dimenticate dai più felici nostri antecessori.

È del pari impossibile il dissimularsi da chi specialmente sia esperto nella difficile opera di ben preparare e disporre le gradazioni di colori di una tavolozza (e parlando di tavolozza io pongo del pari la necessità di averla ben preparata sia che si dipinga ad olio, a fresco, o con Musaico) è pur impossibile dissi il dissimularsi che le odierne graduazioni di tinte non siano piuttosto d'impaccio al musaicista per condurre la sua copia d'appresso il dato originale, di quello che possano esserle vantaggiose, e ciò nasce dal fatto che gli originali sono opere di artefici distinti nell'arte della pittura, mentre i smalti sono per lo più composti e fusi da persone che non hanno sentore alcuno di arti belle, e conducono la fusione per pratica, contentandosi di osservare siccome fanno i tintori di drappi il più o il meno grado di forza di un tal colore senza pur'anche sospettare che evvi un'altra operazione importante da farsi, la quale si è di variare il tono (che noi diciamo locale in termine tecnico) secondo le gradazioni del chiaroscuro; questo tono locale è quello che ci si presenta su tutta la superficie dei corpi illuminati nel maggior lume di essi corpi, salvo se questi siano composti di materie lucide e facciano come dicesi specchio; ora, se il maggior brio del colore deve apparire sul punto più luminoso siccome lo vediamo costantemente nella natura, e nelle imitazioni della medesima per mano dei migliori artefici, è del pari indubitato che il passaggio dal chiaro alle mezze tinte sia nell'imitare le carnagioni, o stoffe o qualunque altro oggetto, debba farsi smorzando il bello di questo colore con graduazioni che noi chiamiamo fredde o calde seconde chè più tendono al cenerognolo od al giallo e rosso.

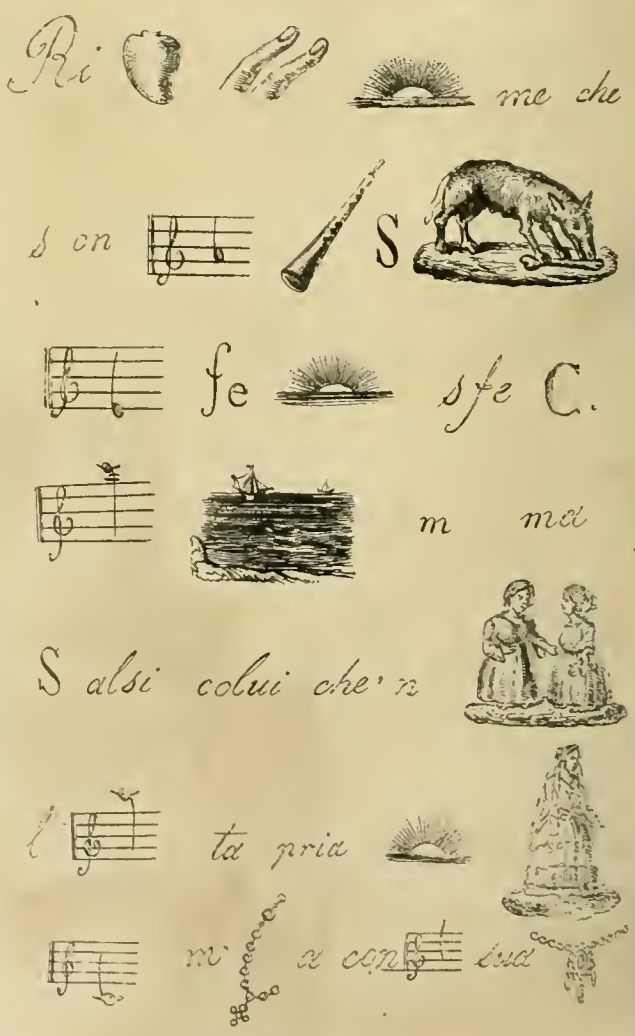
La pratica però con che si fondono cotali tinte conduce ad un risultato diametralmente opposto a quanto espressi qui sopra, poichè se trattasi, supponiamo, di formare le gradazioni di un giallo s'incomincia da un colore giallo chiaro pallido, e dove la gradazione naturale sarebbe di andare in tinte tendenti al verdino, la costoro gradazione passa invece al giallo canario, poi al giallo arancio, e così sino al maggior scuro il quale trovasi per conseguenza fuori di tono perchè troppo vago e brillante; il risultato di tal pratica purtroppo è ovvio, i lumi in luogo di venire innanzi si perdono, le mezze tinte non tondeggiano siccome dovrebbero; gli oscuri ossia le ombre si palesano disarmonici, e la copia dopo di aver formato per anni ed anni la disperazione del povero mosaicista trovasi quando è al suo termine forse sopra del tono dell' originale in quanto alla fulgidezza dei colori, ma sempre al disotto in quanto all'armonia generale, all'effetto del chiaroscuro, ed al rilievo delle parti di tutto il quadro.

Ciò che si è venuto da me notando sul metodo tenuto di formare il color giallo è nello stesso modo praticato in tutti gli altri colori, cosicchè ho osservato con meraviglia delle gradazioni di tinte in rosso il cui chiaro è pavonazzo, e le cui ombre sono del color di porpora, come del pari viddi delle gradazioni in turchino i cui lumi sono pressochè bianchi, e le ombre dell'azzurro il più vago!. Poste cotali gradazioni o tavolozza in mano di un Tiziano, di un Raffaele, di un Correggio, o di un Rubens, al certo la getterebbero via con dispetto persuasi della impossibilità di nulla potere operar di buono con simili mezzi. E diciamolo francamente, con simili mezzi pure il Cristofori mai avrebbe mai potuto eseguire lo stupendo musaico della S. Petronilla. Qui prevedo che alcuni potrebbero obbiettare che tale inconveniente è inevitabile, nè potrebbe venir tolto senonchè affidando la fusione dei smalti alla direzione di esperto professore di pittura e che tal professore non si potrebbe forse adattare a questa penosa incombenza; rispondo che, vista la necessità e l'importanza di tal difficile esecuzione, le somme che debbonsi dalla fabbrica dei mosaici impiegare annualmente in depositi di tinte che non potranno probabilmente mai porsi in uso se non che riformandone le gradazioni, e visto infine che con simile mezzo si potrebbero ottenere immensi maggiori risultati, non è a dubitarsi che dall'intelligente e vigilantissimo Prelato che ora è ventura che presiede ad un tanto operoso e celeberimo stabilimento, non vengano adottate quelle riforme che nella di Lui saviezza crederà più conducenti ad uno scopo cotanto necessario e da tutti i cultori ed intelligenti dell' arte così vivamente desiderato, quale si è quello del perfezionamento da introdursi nella fusione dei smalti.

Roma questo dì 25 Ottobre 1857.

Prof. Ferdinando Cavalleri.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA E LOGOGRIFO

PRECEDENTE

Ramo — Remo — Roma — Reo — Re — More — Ara — Amo — Aro — Ero — Era — Orma — Rea — Orme — Ore — Morea — Mora — Roma — Ora — Rame — Romea — Mare — Ma — AMORE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 45. 26 Decembre 1857 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

I MONUMENTI DELLA VIA APPIA RESTAURATI DAL CANINA.

(*V. Album anno XVIII. pag.* 225 285 303 359 362, *ed anno XX. pag.* 301, 336.)

1717. RELAZIONE.

Dell'incendio seguito in Bettona nella sacristia di S. Crispolto de'padri Minori Conventuali.

(*Continuazione V. pag.* 348).

. . . . . E fatte non ostante l' oscu-
» rità della notte da più abili coraggiosi d'essi con-
» corsi populi le necessarie, e più considerate op-
» portune diligenze, et operatione, di discaricamenti
» aperture, careggi e buttamenti d'acque per questo
» estinguere: e rimediare all'evidente bruciamento
» si della chiesa ove di già il fuoco s'era intruso,
» che di tutto il convento, e forse anche nelle altre
» case de particolari convicine» (*Rogit. di Nic. Mel-*

chiorre Tonelli 6 *Settembre* 1717 *nell'arch. not. di Bettona*). — L'irreparabile perdita delle molte preziose carte di spettanze del Comune viene pure attestata dal seguente documento del 1747, e da altri che per brevità si tacciono. — «Nei sottoscritti at» testiamo, che dell' anno 1717 si accese nella sa» gestia della Chiesa di s. Crispolto della terra di » Bettona orribile fuoco, il quale consumò, et in» cendiò tutto quanto in essa era custoduto, *et spe» cialmente due cassoni di scritture*, *et memorie di» verse che la Comunità riteneva per maggior sicu» rezza in detta sagrestia.* In fede questo dì 20 Set» tembre p845. In Bettona. Io Gio: Battista Evan» gelisti attesto quanto sopra m. p. Io Cap. Gius. » Tonelli attesto quanto sopra m. p.» segue la ricognizione delle firme del Notaro. — (*Documento in Arch. Municipale*). — E ricordo nel Tofi (*Fram. istorici di Bettona mss. nella lib. dei min. oss. in Bettona istessa*) che l' arch. minicipale soffrisse incendio prima del 1402. Ciò non ostante si conservano tuttora vari libri dell'antiche riformanze del 1378 e seguenti, varie pergamene, le patenti, le ordinanze, i conteggi, i contratti, ec. un celebre statuto della famiglia Baglioni, che tranne poche interruzioni governò Bettona dal 1506 al 1648, ed altro, senza tener conto di una ricca collezione di vecchi Rogiti dopositati in altro apposito archivio che rimontano al 1357 —.

(5) Da inventari redatti eal comune 1584-1596. (*lib. istrumenti nell'arch. municipale*), e da altro del convento compilato nel 1713 nell'arch. dei PP. conventuali si può apprendere la quantità degli argenti e degli arredi di ogni sorta. — Noi portiam sicura opinione, che fra essi vi fossero oggetti preziosi per il manu-fatto e per le belle arti; da levare così assai magggiore il danno sui scudi 4000 che si ritiene cenni il solo materiale.

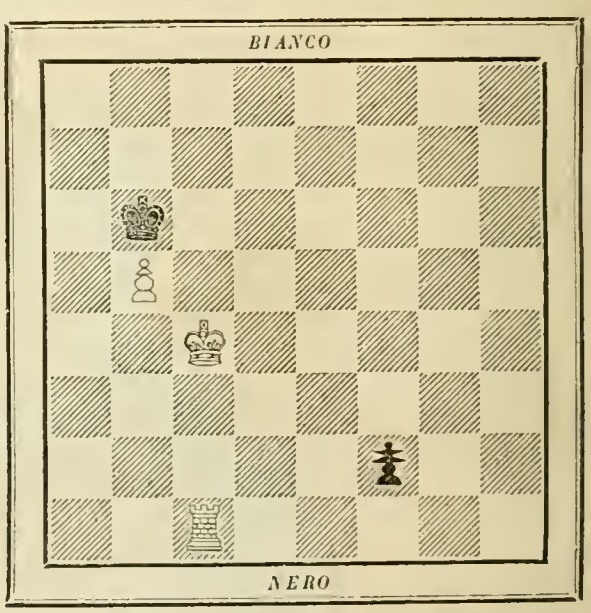
Giuseppe Bianconi

GIUOCO DI SCACCHI.

BIBLIOGRAFIA

È più di un anno che il sig. Giovanni Preti ha pubblicato in Parigi un opera importante sugli Scacchi, che tratta dei finimenti di giuoco di Re e Pedoni soltanto. (*Recueil d'études progressives sur les fins de partie au jeu des Échecs, composées seulement du Roi et des Pions.*) Un volume in 4°. di centosessantasette pagine impresso con bei caratteri, illustrato da centottanta diagrammi o tavole ben incise su carta superba. — Ora, a complemento della medesima, il sig. Preti stà pubblicandone un altra che versa sui finali di Re, Pedoni e pezzi. (*Traité complet theorique et pratique sur les fins de partie au jeu des Échecs.*) Quando sia finita di pubblicare, formerà un volume di 300 pagine circa, contenente quasi altrettante posizioni in tavole, dello stesso formato e collo stesso lusso del primo. — Queste due opere del sig. Preti meritano il particolar interessamento di ogni vero dilettante; si perchè i finali, che sono una parte tanto essenziale del giuoco, son pur tanto trasandati non solo dai giuocatori prattici, ma eziandio da quelli che hanno scritto sulla teoria; si perchè trattata vi è la materia con ordine, chiarezza e precisione somma, e sapere non comune: oltre a che non vi mancan qua e là delle novità in fatto di teoria le quali meritamente possono fermare l'attenzione del giuocatore provetto non che dello studioso (1).

Nel far menzione dell'opera del sig. Preti che è in corso di pubblicazione, vogliamo ancor darne un saggio ai nostri lettori nella seguente posizione del bravo teorico sig. Centurini di Genova, il quale ha di fresco fatti studi speciali sopra il finale il Rocco e Pedone contro Alfiere, dimostrando come e' sia vinto *regolarmente.*



Il Bianco vince col tratto e senza.

Bianco	*Nero*
1 T 2 A D.	1 A 6 R.
2 T2R — mossa giusta; bisogna prima di tutto occupare la linea centrale dell'altra metà dello Scacchiere.	
	2 A 8 C R. (Var. A.)
3 T 6 R, sc.	3 R 2 C.
4 R 4 C.	4 A 5 D.
5 T 4 R.	5 A 7 C D. (Var. B.) (2)
6 T 7 R, sc.	6 R 3 C.
7 T 6 R, sc.	7 R 2 C.
8 P 6.	8 R 3 T.
9 R 5 A.	9 A 6 T D, sc.
10 R 6 A, e vince.	

(1) *Queste due opere si vendono in Parigi presso l'autore Rue Paradis — Poissonnière,* 8; *la prima al prezzo di fr.* 6; *la seconda fr.* 10.

Variante A.

3 T 6 R, sc.	2 A 8 A D.
4 P 6.	3 R 2 C.
5 R 5 A, e vince.	4 R 3 T.

Variante B.

6 R 5 A.	5 A 3 A R.
7 T 6 R. (mos. gius.)	6 A c. D.
8 P 6.	7 A 5 T R.
9 R 5 C, e vince.	8 A 7 A R, sc.

(2) Se il Nero giuocasse A 2 T D, allora il Bianco dà primo sc°. alla 7ª. e poi alla 6ª. di R, e finalmente avanza il R a 5 T D, sicuro di vincere.

RETTIFICAZIONE

A pag. 344 al 41°. colpo del Nero si legga: 41 R3R.

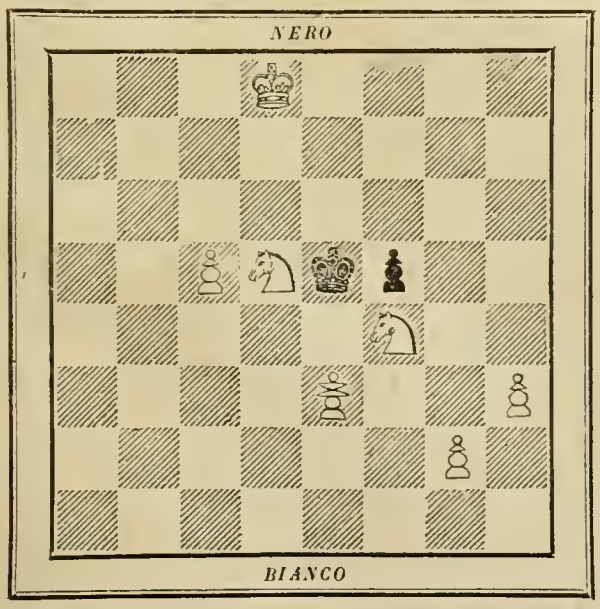
SOLUZIONE DEL PARTITO LXVII.

Bianco	*Nero*
1 D 7 C R.	1 C pr. D. (2)
2 T 8 A, sc.	2 R 2 A.
3 C 5 R, sc. matto.	

(3) Se 1 ——— Tpr.D. 2 T8A,sc. / R2A. 3 T8AR,sc.matto. ———

PARTITO LXVIII.

Del Sig. Francesco Gamurrini di Arezzo.



Il Bianco matta in quattro mosse.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

Statua in legno di frate Loffredo Minore Osservante.

La definizione dommatica dell'immacolato concepimento di Maria è verità che ispira le arti e nobilita insieme l'umana natura. Da quel dì che il sapientissimo Pontefice Pio Nono a fermezza non manchevole dichiarò Maria pura ab origine di quella colpa e corruzione che offese le sedi più intime della progenie Adamitica, i forti pensieri e i caldi affetti degli artisti e poeti, di cui è madre felice l'Italia, s'ispirarono novellamente al vero, alla poesia della Vergine immacolata, e si emularono per esprimere il riso di quella creatura eccelsa, benedetta, che è il confine tra il cielo e la terra.

Tra i generosi merita una parola di lode il Padre Loffredo dei minori osservanti in Roma, dove studia con plauso l' arte pittorica sotto la savia direzione del celebre Cav. Natale Carta Egli non ha guari modellò ed eseguì una statua in legno rappresentante la Immacolata Concezione per soddisfare alle brame del P. Guardiano del convento di S. Maria del Riposo in Toscanella, il quale volle con questo monumento lasciare ai Tuscaniesi una cara ed eterna memoria della pietà sua verso la Madre di Dio. Il religioso artista in un lavoro per lui nuovo ha saputo imprimere alla Madre dell'Altissimo il carattere d'una bellezza pura che ti solleva l'anima a Dio principio e fonte della bellezza e purità immacolata onde risplende Maria. Sta la Vergine posata sul globo terrestre. Ha la luna ai piedi, intorno al capo un aureola di dodici stelle. Il volto è calmo, sereno e tranquillo, nè apparisce in essa sforzo di sorta nello schiacciare l'antico serpente. Ha le mani piegate a preghiera in atto di benedire a Dio per la vittoria riportata sul nemico d'ogni bene, che sotto il piede vittorioso s' aggruppa e spira. Il panneggio è semplice, leggero.

Il dì 8 Decembre festivo della Immacolata si fece la inaugurazione della cara Immagine con una solenne processione a cui intervenne il reverendissimo Clero e popolo innumerevole che alla novella Proteggitrice offrì tutti gli affetti dell'animo veramente divoto. Il molto reverendo Canonico Farrocchi già mio maestro di belle lettere rese di pubblico diritto un grazioso componimento poetico allusivo alla solennità di quel giorno. Una tenue epigrafe da me dettata leggevasi fuori della porta del tempio.

O pietosi cittadini di Tuscania
Più che nel marmo sia scolpito nel cuore
Questo dì beatissimo
8 *Decembre MDCCCLVII*
Anniversario
Della definizione dommatica della immacolatamente Concetta
Per oracolo di Pio IX. Pontefice O. M. Immortale

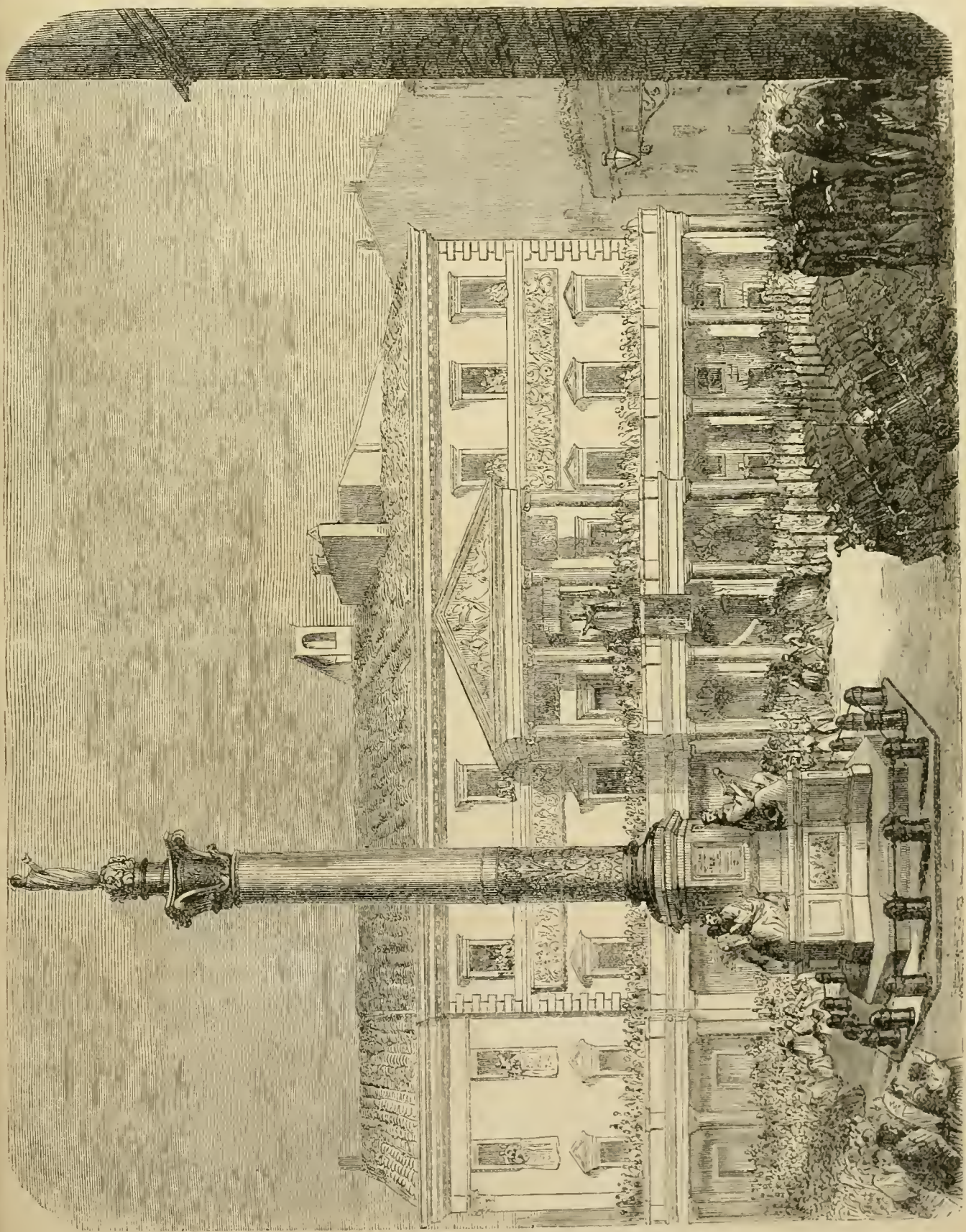
Che proclamando Maria Vergine
Pura dalla sua origine
Diede pace alla terra
Consolò in un giorno
I voti e i sospiri di tutti i secoli

Giovanni Canonico Romanelli.

NEL GIORNO SACRO ALL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA V.

ODE

Eri già bella, o Vergine,
E d'ogni grazia piena;
Sì che l'Eterno piacquesi
Di Te, che di tua vena,
Per man del divo Spirito,
Vestendo umano velo,
Gli astri, le stelle, il cielo
Solo per Te lasciò.
Ma poi che l'infallibile
Labro del sommo Pio,
Al Ver, per tanti secoli
Cercato, alfin s'aprio,
Di doppio raggio vivido
Rifulse il tuo bel serto,
Se maggior luce, o merto
Crescere pur ti può.
Quando ti disser fulgida
Come nascente aurora,
Più cara, più benefica
Del sol che i colli indora,
Nardo odorato, e balsamo
E croco, e mirra eletta
Tra tutti benedetta,
Che disser mai di Te?
I pregi tuoi ineffabili
Contar si tenta invano;
Chè quando al vero giungere
Ne sembri, erriam lontano;
Nome più santo e amabile
Dopo di Dio non scerno;
Sei madre dell'Eterno?
Questo sol basta a me.
Taccian le mille immagini
Onde sei lieta e bella;
Il sol, la luna candida,
La mattutina stella,
L'alto cipresso, il platano,
Tue mistiche corone,
Son debil paragone,
Se t'adombrar così.
E tu perdona, o tenera
Madre, cortese e pia,
Un inno a Te se sciogliere
Osa la musa mia;
Se sol di voci angeliche
Fia di Te degno il canto,
A noi deh lascia intanto
La gioia d'esto dì!
O fausto giorno! eternisi
La cara tua memoria;
E su dorate pagine
Parli di te la storia;
Sì che l'etade postuma,
Carche di maraviglia
Volgendo a te le ciglia,
Un dì t'invidierà.
Ma già sul Tebro, esempio
D'ogni bell'arte e cuna,
Un monumento elevasi,
Che tutti i pregi aduna;
Ivi di Lei l'immagine
Lieta di sua vittoria,
Umile in tanta gloria,
Parve sul marmo e sta.
O gioia! il biondo Tevere
Dall'alma sede augusta,
Udì quel Vero, e plause
Colla sua man robusta;
E surto in piè, di giubbilo
Mise possente grido,
Che poi di lido in lido
Ampio distese il vol.
E disse: alla mia gloria
Questo mancava ancora,
Che più de'prischi lauri
Il crin m'abbella e onora;
D'altro non calmi; tacciasi
Della mia fama antica,
Serti più bei notrica
Questo benigno suol.
De'soggiogati popoli
Quelli grondaron sangue;
Era trionfo, ahi barbaro!
Straziare un rege esangue,
Che tratto in Campidoglio,
Le braccia al tergo avviuto,
Cadea svenato, estinto
Sull'esecrato altar.
Era diletto (o ferrei
Tempi, o nefandi ludi)
Quando ad altrui spettacolo
Devoti a morte e crudi,
A brani lacerandosi,
Siccome trigri o jene,
Sulle circensi arene
Vittima alfin spirar.
Ma sovrumano un Genio
A noi per Lei sen' venne,
Che dileguò le tenebre
Coll'immortali penne,
Sensi più miti e docili
Ora ne'petti spira,
E ad opre conte aspira
Sol di virtù, d'amor.
E senza sangue spargere,
Deposto il brando e l'asta,



LA PIAZZA DI SPAGNA NELLA INAUGURAZIONE DELLA COLONNA MONUMENTALE DEDICATA A M. V. IMMACOLATA.

In regal soglio io seggio,
E al mio desir ciò basta;
Chè per furiar di turbini
È non darà mai crollo,
Lo disse Dio, giurollo
A Piero, al Successor.
Sì Dio giurollo: caddero
Nel fango e nell'oblio
Scettri e corone; io domino
Colla ragion di Dio;
Vidi a miei piedi frangersi,
Siccome a immobil scoglio,
Dei Cesari l'orgoglio,
Ed ogni umano ardir.
Chè sotto la grand'egida
L'alta immortal Reina,
Lo guarda e lo francheggia
D'ogni brutal ruina;
È d'Essa il gran palladio,
Che lo rafferma e folce,
Arra fidata e dolce
Di più lieto avvenir.
Si disse 'l Tebro: un battere
Di palme allor s'udiva,
E l'eco ripetevalo
Dall'una all'altra riva;
Ei ne fù lieto, e poscia
Dato cortese addio,
Nel letto suo natio
Il fianco ricorcò.
Godi, o Regina, allegrati
Dell'alta tua ventura;
Tu del comun servaggio
Scevra n'andasti e pura,
Che l'uom di tanta grazia
Rese si brollo e scemo,
Ed al fatale stremo
De' mali lo gravò.
A Te ne'primi aneliti
Della tua vita o Diva,
Di sue catene a stringerti
L' angue infernal veniva;
Ma Te vegliava un Angelo,
Che coll' usata lancia
Gli fulminò la guancia,
Come già fece in ciel.
E gli gridava: arretrati
Superbo spirto iniquo;
Questa gran Donna, vittima
Non fia del fallo antiquo:
Ella di pace è l'iride
In terra lagrimata,
È va d'amor beata
Al popolo fedel.
Del tuo poter tirannico
Franto è lo scettro odiato;
Pace e giustizia baciansi,
Tra lor composto il piato;
S' apron del ciel le soglie,
Che fè già viete all'uomo
Il mal gustato pomo
Dal genitor primier.
Ma tuo fia 'l danno, o perfido,
Su te ricaggion l'onte;
Costei col piè incolpevole
Ti fiaccherà la fronte....
Volea più dir, ma rapido
Indi batteva il volo
Alla magion del duolo,
Lo spirto menzogner.
Allor su lei l' Altissimo
Di grazie un mar versava,
Che in sua rapienza provvido,
Solo per Lei serbava;
E le dicea: dal Libano
Vieni, in me fida e posa,
Tu figlia, madre, sposa
D'un Dio sarai mio ben.
Vieni, o colomba; mostrami
I tuoi soavi rai;
Pria che nel ciel paressero
Le stelle, ancor t'amai:
Vieni deh vieni, adempiasi
Il lungo mio desiro,
Vè che d'amor sospiro,
Nè più mi cape in sen.
Così l'Eterno. Sciolsero
Angelici concenti,
Sposati all'auree cetere
I Serafini ardenti:
Pace, cantaro, agli uomini
Cui ben amar sol piace,
E ripeteano pace,
Il ciel, la terra, il mar.
Udì natura attonita,
E s'allietò di spene;
Scosse dai polsi lividi
Le dure sue catene:
La prima volta un raggio
Di non mentito riso,
A lei sul mesto viso
Si vide balenar.
Godi o Regina; sorgono
A Te novelli altari:
Landa non v'ha selvaggia,
Non strani lidi o mari,
Che di corone e cantici
Non offra a Te tributo,
Che un palpito, un saluto
Neghi d'amore a Te.
Cruda e feroce l'anima
Serra nel duro petto,
Od ha perduto, ahi misero!
Il ben dell'intelletto,
Colui che in questo esiglio
Te non invoca ed ama;
Se la grand'ora il chiama,
Quale otterrà mercè?

A. Can. Gentili.

LA DEFINIZIONE DOGMATICA
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

SONETTO

. . . . *quasi nubes matutina*
Osèa 6.

Candida Nuvoletta mattutina
Irraggiata dal sol s'imperla e indora,
E or si veste di luce porporina,
Or s'inzaffira e ingemma e par l'aurora.
Sorge e ogni astro si copre e discolora,
Si spiana tremolando la marina
Il ciel di sue bellezze s'innamora,
L'aria, e la terra a suo fulgor s'inchina.
Pur lievissima un ombra asconde e cela
All'occhio umano in nubiloso umore
Quella immensa beltà che al Ciel rivela.
Ma un altro sole fuga l'ombra oscura,
E appar più terza e vaga in suo candore
La Nuvoletta immacolata e pura.

G. F. Rambelli.

UN ROMANZO STORICO

(*Continuazione e fine del capitolo VI.*)
(*V. pag.* 346.)

«Gesummaria che birboni si trovano in questo paese! « Quando lo saprà la sposa oh Dio! che dev'essere » Al sentire questi accenti di dolore e di compassione volli accostarmi io pure, e ficcata la testa per entro al capannello ahi! che vidi! se non caddi morto fu una grazia del cielo. Deh! permettetemi, P. Predicatore, che io non prosegua più innanzi, tanto è lo strazio che m'accuora. — Confortatevi, buon uomo; non accade nulla senza permissione di Dio e a lui bisogna fare l'offerta de' nostri dolori. Più sarà sparsa di lacrime questa terra di esiglio, più copia di gioie n'è riserbata nella patria de'santi. Ma che vedeste mai? — Vidi disteso in un lago di sangue il padrone del mio figliuolo. . . — Oh povero signore! io poi immaginavo che fosse accaduta qualche disgrazia al vostro Angiolino, tanto eravate commosso e addolorato. — Sì anche il mio caro Angiolino giaceva ucciso accanto al suo padrone. — Oh Dio mio! Sventuratissimo padre! che spasimo dovette essere il vostro! — A tal vista caddi svenuto e a braccia fui ricondotto a casa, dove appresso qualche tempo tornato ai sensi mi cominciai a disfare in un amarissimo pianto. Pensate quando lo seppe la mia moglie che volle subito conoscere il fatto da me, le smanie, gli urli, le disperazioni. Si stracciava i capelli, si percoteva le guance, volea per forza uscire a rivedere per l' ultima volta l'amato figliuolo. Se non erano alcune pietose donne accorse a consolarla, che la rattennero, si sarebbe di netto precipitata dalla scale, o dalla finestra, poichè era divenuta furiosa e matta. — Ma come avvenne un caso così atroce e sanguinoso? — In questa maniera. Tra quei che desideravano di avere in isposa la discorsa fanciulla era un cavaliere, quanto pessimo di costumi, altrettanto ardito e nemico mortale del padrone di Angiolino. L'odio che quell'esecrando covava in cuore contro di lui si accese di mille tanti, quando si vide a lui posposto, e ne giurò vendetta. Or quest'iniquo per renderla più tremenda e solenne aspettò la vigilia dello sposalizio per immergere ancora tutti i parenti nell'amarezza di una indicibile angoscia e ricattarsi del toccato rifiuto. Aveva il padrone del mio figliuolo in costume di andare quasi ogni dì dopo il pranzo, come a diporto, a una sua villa, poco distante dalla città, così deliziosa e fiorente che era un piacere. Vi si era recato anche in quel dì. Il traditore del Cavaliere con tre altri ribaldi di compagni in sulla sera si posero in agguato vicin della sua casa. Sull'annottare in fatti il padrone del mio figliuolo riducevasi a palazzo tutto lieto e vivace. Poco innanzi di porre il piè nella soglia, sbucan da una ruga stretta ed oscura i quattro manigoldi, gli si avventano alla vita e in men che nol dico a colpi di pugnale lo gittano morto a terra. Angelino veduto assalito il padrone cominciò a gridare quanto ne avea nella gola, aiuto, aiuto; ma quei demonii per farlo acchetare gli avean d'una stoccata trapassato il cuore. Che morte P. Predicatore, che morte, Iddio ce ne scampi tutti. In un momento baldi ed allegri, in un altro spirati senza poter proferire Gesù Maria. — Ma se era così buono, come voi mi dite, io porto speranza che il vostro figlio sia in luogo di salute. Domani vò fare un memento nella messa a quell' anima benedetta. Degli uccisori poi che avvenne? — Que'cani fuggiron tosto e si trafugarono chi in una parte chi in un' altra; ma la giustizia tanto si diè attorno e tanto frugò che li ebbe alfine scovati tutti, e formato loro un processo gravissimo addosso li condannò ad essere impiccati per la gola. — In questo ragionare erano scorse parecchie ore, onde levatosi in piè il Predicatore e augurata la buona notte al pellegrino che fè altrettanto, si raccolse in camera a riposare.

VII.

Le speranze deluse.

La mattina appresso era un bel giorno d' Aprile ravvivato dai tepidi raggi d'un sole schietto e brillante di primavera, che già ricopria di verdi erbette e di vaghi fiorellini le rinnamorate campagne e ridesteva novella vita negli animali. Fin dalle prime ore del rosato mattimo traeva il popolo numerosissimo e riverente a render tributo di devozione e di affetto alle adorate reliquie del celeste suo protettore, di cui fra non molto dovea sentirsi narrar le lodi dal pergamo. Venuta l'ora posta, il Predicatore tutto festeggiante per veder tanta gente in chiesa montò in pulpito e con una orazione panegirica condotta con tutte le finezze e squisitezze dell'arte, e recitata declamando con tanta venustà e grazia e

leggiadria di portamento e di voce, cominciò a procacciarsi sin dalle prime l'affettuosa ammirazione di tutti e signoreggiare a suo talento la volontà di ognuno. Termininate le lodi panegiriche entrò di colpo a dipingere con i più forti colori rettorici l' accaduto al pellegrino, caricò delle più nere tinte l'ingratitudine dello straniero, e lumeggiò delle più serene luci e brillanti le virtù del caro ospite suo. Una fiamma di sdegno si vide tosto balenar foscamente nel volto dei radunati, e un fremito di voci confuse e sommesse si sparse per tutta l' ampiezza del sacro tempio. Al raccomandar che fece il Predicatore alla loro generosa carità le indigenze del pellegrino così malamente ed ingiustamente trattato, si rasserenò la fronte d'ogni persona che già mostrava negli occhi e nell'espressione degli atti l'ardente desiderio che nutriva di risponder con pronto animo e largo alle affettuose cure del valente Oratore che tanto avevano in amore e in pregio, e di ristorare del patito oltraggio e ampiamente premiare il merito. Poco stante uscirono dalla sagrestia quattro cherici in candidissima cotta aggirata intorno da fino e grazioso merletto e colle borse in mano si volsero chi a questa chi a quella parte della chiesa. In un momento non fu altro che un cacciar di mani in tasca, un cavar monete, uno stender di braccia, un risonare di coniato metallo piovente da ogni banda nelle presentate borse che rimasero in breve rimpinzate e colme di luccicante pecunia. Fu tragrassa la ricolta e il Predicatore arcichecontento.

Nel mentre che queste cose avvenivano nella Cattedrale Tonino saputo della buona mancia che dovean fruttare le calde raccomandazioni del suo padrone al pellegrino, riuscitogli vano il tentativo collo straniero, si volle provare con quest' altro e vedere di potergli carpire un pò di danaro, Gli fu adunque subito attorno, e per commuoverlo più agevolmente mise fuori tutta la chiacchiera che avea in corpo e cercò tutte le vie per giungere a termine del suo disegno. Facendo adunque le viste dell'uomo più disgraztato del mondo, con voce tra il patetico e malinconico non saprei qual più, incominciogli a dire: che era tanto tempo che faceva il servitore senza aver potuto mai ragranellare un quattrino per qualche bisogno che gli accadesse o per cavarsi qualche onesta vogliuzza.

(*Continua*) *Prof. Alessandro Atti.*

NELLA SOLENNE RESTAURAZIONE DEI STUDI
NEL SEMINARIO DI TOSCANELLA

SONETTO.

Quando la forte gioventude Argiva,
Di polve e di sudor sparsa la fronte,
S'ebbe un premio che in man le inaridiva,
Opre sembraro luminose e conte.
Ma Virtù onde al ciel l'uom poggia e arriva,
Ben d'altra gloria a voi disserra il fonte,
Chè di sua luce sempre bella e viva,
Del tempo edace non paventa l'onte.
Deh crescete al saver, germi novelli,
Dolce speranza della patria vostra,
Sempre carchi d'onor, sempre più belli.
Virtù vi nutra e vi fecondi tutti,
All'ombra sacra d'esta amica chiostra,
E poi darete a la stagion bei frutti.

A. C. Gentili.

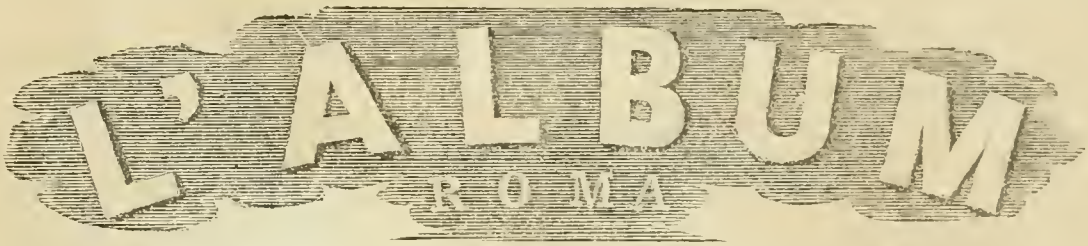
CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Ricorditi di me che son la Pia
Siena mi fe disfecemi Maremma
S'alsi colui che'nanellata pria
Disposata m'avea con la sua gemma.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 46. 2 Gennajo 1858 Anno XXIV.



UNA DELLE XX MEZZE FIGURE DEL TABERNACOLO DELLA MADONNA D'ORSANMICHELE.

L'UMILTA' SCULTURA DELL'ORCAGNA.
(V. *pag.* 315 *e* 327.)

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE DE ANGELIS, DIRETTORE DELL' ALBUM.

Pregiatissimo sig. Cavaliere

Ho letto con grande piacere nel di lei pregevoissimo *Album*, la bella ed esattissima versione dello *Stabat Mater* gaudioso di Fra Jacopone da Todi, scritta dal ch. signor professore G. M. Cattaneo. Godo nel vedere che ingegni valenti come quello del sig. professore si occupino di studj che per me riescono tanto graditi, e lusingato della speranza che non sarà discara a'dotti la lettura di un altro componimento di Fra Jacopone, gliel' invio qui giunto insieme colla versione da me fatta in lingua spagnuola, la quale forma parte della raccolta d' inni sacri che stò preparando per la stampa.

Devo aggiungere che l'inno *Cur mundus militat* è stato stampato per la prima volta tra le opere di San Bernardo, nell' edizione di Parigi anno 1496, co'tipi di Felice Baligault. Carlo de Visch nella *Bibliotheca Scriptorum Sacri Ordinis Cisterciensis*, Colonia — 1656, l'attribuisce pure a San Bernardo, e fanno altrettanto Mabillon e Leyser. Basta però la semplice lettura del nostro inno per convincersi che non appartiene a San Bernardo, poichè li tre editori su mentovati l'aggiungono come parte integrale di quella che comincia *O miranda vanitas*, e conta sette sillabe, in vece delle sei del *Cur mundus militat*.

Giovanni Baillie, *de illustribus Britann. scriptoribus*, accenna il famoso arcidiacono di Oxford Gualtiero Mapes, (morto nel 1197) come l'autore.

Io credo però che l'onore di questo bel componimento sia tutto di Fra Jacopone. Luca Wading negli *Annal-Minorum*, dichiarato opera di Jacopo de Benedictis: e la sua opinione è corroborata da Wharton, *Appendix ad Hist. Litt. G. Cavei*: da Matteo Rader nel *Viridarium Sanctorum*: e da Mohnike, nei suoi *Studj d' Istoria ecclesiastica e letteraria*.

Ne' nostri giorni, l' inno *Cur mundus militat* è stato pubblicato dal Dottore Simrock nella raccolta d'inni Sacri da lui ridotti in lingua alemanna e dati alla stampa nella città di Colonia l'anno 1850, col titolo di *Lauda Sion*. Il Simrock mette l'inno sotto il nome di San Bernardo; ma inoltre alle ragioni accennate di sopra vi è la rispettabilissima opinione del Dottore Hermanno Adalberto Daniel, il quale nel tomo 4. del suo *Thesaurus hymnologicus* pubblicato a Leipzig il 1855, dice così:

» *Ut quae ego sentio paucis aperiam, non existimo s. Bernardum carminis patrem. Patet enim ex Mabillonis dubitatione, in codicibus Sancti Doctoris carmen non exstare, atque omnino non verisimilis est opinio, Bernardum in carminibus sacris canendis saepius fuisse occupatum* ».

Pregandola di scusare questa lunga lettera, mi rassegno
Di lei con verace stima

Roma 24 Decembre 1857.

Dmo Servo
Agustin A. Franco

MUNDI VANITAS.

Cur mundus militat
Sub vana gloria,
Cujus prosperitas
Est transitoria?
Tam cito labitur
Ejus potentia,
Quam vasa figuli,
Quae sunt fragilia.
Plus crede literis
Scriptis in glacie,
Quam mundi miseri
Vanae fallaciae!
Fallax in praemiis
Virtutis specie,
Qui numquam habuit
Tempus fiduciae.
Credendum magis est
Vitris fallacibus,
Quam mundi miseris
Prosperitatibus
Falsis insomniis
Et voluptatibus,
Falsisque studiis
Et vanitatibus.
Dic ubi Salomon
Olim tam nobilis,
Vel ubi Samson est
Dux invincibilis?
Vel pulcher Absalon
Vultu mirabilis,
Vel dulcis Ionathas
Multum amabilis?
Quo Caesar abiit,
Celsus imperio?
Vel Xerxes splendidus,
Totus in prandio?
Vel ubi Tullius,
Clarus eloquio?
Vel Aristoteles,
Summus ingenio?
Tot clari proceres,
Tot rerum spatia,
Tot ora praesulum,
Tot regna fortia,
Tot mundi principes,
Tanta potentia,
In ictu oculi
Clauduntur omnia!
Quam breve festum est
Haec mundi gloria!
Ut umbra hominis
Sic eius gaudia,
Quae semper subtrahunt
Aeterna praemia,
Et ducunt hominem
Ad dura devia.
O esca vermium,
O massa pulveris,
O ros, o vanitas,
Cur sic extolleris?
Ignoras penitus,
Utrum eras vixeris
Fac bonum omnibus
Quamdiu poteris!
Haec carnis gloria
Quae magni penditur,
Sacris in literis
Flos foeni dicitur.
Ut leve Folium
Quód vento rapitur,
Sic vita hominum
Hac via tollitur.
Nil tuum dixeris
Quod potes perdere,
Quod mundus tribuit
Intendit rapere.
Superna cogita,
Cor sit in aethere,
Felix qui poterit
Mundum contemnere.

VANIDAD DEL MUNDO.

¡ Oh mundo, buscas
En gloria efimera
De dicha falsa
Vision vanisima!
Como de barro
La débil ánfora
Es de tu imperio
La vida rápida.
Cual letra escrita
En hielo frígido
Son las promesas
Del mundo misero.
Se engaña siempre
Quien dél confiase,
Pues que cual humo
Todo disipase.
Las dichas suyas
Son vidrios frágiles
Que de tocarlas
Solo quebrántanse.
Son sus vigilias
Y goces fútiles;
Son sus estúdios
Sueños inútiles.

¿ Do está el Rey sábio
De David póstero?
¿ Do de Sansón
El brazo indómito?
¿ Do de Absalon
El rostro nítido?
¿ Do Ionatás
Amabilísimo?
¿ Do está de César
El poder bélico?
¿ Do está el de Jerjes
Festín espléndido?
¿ Do está de Tulio
La lengua mágica?
¿ Do de Aristóteles
La mente áurea?
¡ Ay, tantos reinos
¡ Y tantos próceres,
Tantos ingenios
Todo llevósele
La muerte fiera
Que llega y cébase,
Tal cual el párpado
Abrese y ciérrase!
¡ Gloria del mundo,
Fiesta brevísima,
Cual sombra humana
Pasas aligera;
Y al descarriarnos
Con cebo pérfido,
Nos arrebatas
El premio célico!
Inmunda masa
De polvo pútrido,
¿ De qué te jactas?
¿ Porqué es tu júbilo?
Piensa que ignoras
Tu hora última;
Del pobre al ménos
Oye la súplica.
Glorias carnales,
Las letras bíblicas
Os Claman flores
De heno efímeras.
Cual hoja seca
Que el viento llévase
Así la vida
Del hombre vuélase.
Mortal, el mundo
No dá que préstate;
Y nada es tuyo,
De cuanto cercate,
Piensa en el alta
Mansion seráfica,
Mira á la tierra
Solo con lástima.

Roma Setiembre 16 de 1857

Agustin A. Franco.

DI UN DIPINTO DI FRANCESCO FRANCIA.

Molto e per molti, in casa e fuori, onoratamente lavorò Francesco Francia bolognese, in modo che disperò il Vasari tenere il conto di tutte le pitture di lui in tavole e in freschi. Onde nessuno farà le meraviglie, se anche oggidì scuopransi cose che furon sue, e per qualunque fosse cagione stettero nascoste o non curate. E' da riporsi tra queste la tavola che si vede nella sacrestia della basilica veliterna, e sulla quale sta dipinta la Vergine sorreggente il bambino, con a lato i santi Battista, e Lucia. Allargasi due palmi e mezzo romani, e s'alza sino a tre; nè molto minori del vero vi stanno riprese le persone. Per lo spazio di circa anni duecento dacchè quella chiesa la possiede, anima vivente nostrana o forestiera non ne fece motto. Cosa che appena si può credere, fatta ragione al pregio grande che la raccomanda, e che fa forza anco agli occhi de'meno veggenti. La Dio mercè è così ben conservata, che toltine alcuni tarli quasi invisibili, ed in parti men luminose, presenta tanta freschezza d'opera, da ritenerla fatta proprio al dì di ieri.

Non pensi alcuno trovarvi concetti elevati; ma la sicurezza inarrivabile de'cinquecentisti nel disegnare, la vivacità e l'accordo de'colori; l'arie soavi de'volti, gli occhi parlanti, le movenze vere che in essa rilucono affascinano l'intelletto, e l'anima innamorata riempiono di squisita dolcezza, cotalchè si pena a distaccarvi l'occhio, che presone, torna spesso indietro a rignardarla. Nel divino infante che nudo tutto e sostenuto dalla madre col restante assai bene campeggia, oltre al bello incarnare e proporzionare che fanno le membra sue tenerelle, è da notarsi l'alzar grazioso della destra con la quale benedice; e soprattutto quel non so che di umano già maturo misto al divino, che mirabilmente l'artista fè trasparire da' suoi bellissimi occhietti. Le teste delle altre figure, e più quella della santa, e le mani della Vergine portano perfezione di paradiso, e sono degne invero della ammirazione che di esse faceva il divino Raffaello. Gli occhi di ciascuna persona porgonsi al riguardante; que' di Maria a presentargli il suo figliuolo; ad indicarlo e predicarlo quelli di Giovanni. E Lucia col suo vasello semiaperto tra le mani, e dal quale appaiono le care pupille strappatele dal tiranno, par ti dica con Dante, son'io

Lucia nimica di ciascun crudele

cioè la grazia celeste personificata; seppure è vero che l'ammorbidire e inanellare de' suoi biondi capelli, vagamente carezzati da nastro color celeste; se la leggiadria del suo bel viso sorridente amore, sono cose alle quali il Francia seppe dar mostra angelica più che terrena. Tuttavolta nella Vergine, su la quale gli antichi volean raccolta ogni miglior modestia, la cosa sta diversamente. Imperocchè sopra la testa e i capelli di lei con assai d'arte lavorati

e disposti, stendesi un velo, che buona metà della larga fronte difende; e giù scendendo alle spalle mostrasi a tanta sottil maestria finito; che mentre ti chiama a vagheggiare la bellezza sua; quella eziandio ti lascia scorgere delle parti sottoposte. E del Battista che dir mai? in lui il seminudo che comunemente suol darglisi dipingendolo, e tante volte poco verecondo, venne in mezzo di tanta purezza in picciola parte accennato. Al resto saviamente fa velo la Vergine e delle sue vesti e della sua persona, postagli perciò alquanto innanzi. Le membra di lui che viene dal deserto, quantunque abbiano tinta silvestre e dura; sono nullameno a certa gentil maniera temprate, che bastantemente te le dice albergo d' uom grazioso, e magno al cielo, e alla terra. Far giudizioso, e che a mio credere, scappò di mente a molti artisti. Ma io oramai non ne farò più parola, che più non so; e invito in quella vece i savi ed i cortesi che sono tra noi, o vi capiteranno, a mirare dappresso co'propri occhi, e intender con la mente il poco che io dissi e il molto che rimane.

Luigi C. Angeloni.

VOTI E PREGHIERE A MARIA.

Salvami che puoi farlo e dammi aita

Bembo.

SONETTO

Donna immortale, a cui sull'arpe d'oro
Sciolgono in cielo i Cherubini il canto,
Mosso da quell'affetto onde ti adoro
Io mi arrogai di tuo cantore il vanto:

Pena dell'ardimento è quel martoro,
Che l'oppresso mio frale agita tanto,
Per cui così mi struggo ed addoloro,
Che sol mi resta la preghiera e il pianto.

Non regge ai rai del sole augel che vola
Dall'imo sen della palude algosa,
Fissa lo sguardo in ciel l'aquila sola.

Pur se a me gli occhi tuoi, che fonti sono
Di celeste bontà volgi pietosa,
Sarà la mia salute il tuo perdono.

Carlo Ripandelli
Arciprete di Palo

LA CULTURA DE' FILUGELLI
E DELLA SETA
PROMOSSA DA SUA SANTITA' PAPA PIO IX.

SONETTO

Verme gentil, che di farfalla amante
Sbocci dal picciol seme e prezïoso,
E insegni come al pasto ed al riposo
Deggia seguir fatica util, costante,

Sali pur lieto alle ramose piante,
A trar dal sen lo stame industrïoso;
Nè imprigionar te stesso, e starti ascoso,
Grave ti sia, nè varïar sembiante.

Chè della tua prigione ai fili d'oro
Si crescerà per mano esperta il vanto
Di squisito mirabile decoro.

Premio n'avrai dal Padre augusto e santo:
Ed alto onor; chè fian del tuo lavoro
Suoi calzari contesti e mitra e manto.

VERSIONE

Mollicule o bombyx, qui papilionis amantis
Divite reclusus semine pulcher ades,

Quique doces quam rite epulas somnumque sequatur
Utilis et constans sedulitate labor,

Ramosam laetus propera heus! conscendere sylvam,
Ut ducas pleno stamina longa sinu;

Carcere neu pigeat te te ipsum condere in arcto,
Mi bombyx, formas nec subiisse novas.

Claustri namque tui auratis manus impigra filis
Perfectum adjiciet mirificumque decus.

Magna tibi et sanctus decrevit munera Pastor:
Munera supremus quin cumulabit honos;

Quandoquidem caligas, trabeam, celsamque tiaram
Ipse opere intextas praeferet usque tuo.

P. Giuseppe Giaccoletti
Delle Scuole Pie.

IL SANTO NATALE.

UN ROMANZO STORICO

(*Continuazione e fine del capitolo VII.*)
(*V. pag.* 360.)

Che il salario era tanto sottile da bastargli appena per vestirsi ; egli mai a solazzarsi , e scialar cogli amici, mai un desinare, una cenetta, una gita a diporto , come costumavano tanti altri suoi pari che per sovrappiù sfoggiavano in belli panni e alla moda e mostravano de'bei dobbloni d'oro lampanti. Entrò poi a tesser l'elogio della sua fedeltà: che mai il più affezionato al padrone : che avrebbe potuto trovarsi tra mucchi d' oro, ma Dio guardi che ci avesse posto sopra nemmeno gli occhi: che per amor del padrone si sarebbe gittato tra le fiamme e cent'altre di simil fatta cose. Il pellegrino che non era sì dabben uomo , come egli s' era dato a credere , udita sì lunga storia atteggiato di finta pietà gli rispose — Vi compatisco assai, il mio caro Tonino: l'aver compagno nella miseria è non picciolo alleggerimento del male. Se potessi soccorrervi lo farei assai di buon grado. Ma voi siete in miglior stato di me: io moglie, io figli, io carico d'anni e di miseria, e voi nel fiore della giovinezza, senza dover pensare che solo a voi, con un padrone che vi vuole il meglio del mondo e così buono che Iddio possa conservar per cent'anni. — Ma pure qualche volta vorrei anch'io pigliarmi qualche divertimento. Quando vedo qualche allegra brigata, oh! che gola. Ma che si ha a fare ? Bisogna chiudere gli occhi e inghiottire il gnocco. Chi non ha , non scialacqua. Allora mi ritiro in casa e faccio un fioretto alla Madonna, chè io pure indegnamente son divoto assai di questa Signora, sapete ? — In questo punto rientrò il Predicatore il quale con un'aria di volto tutto sereno e gioioso fattosi al pellegrino — allegro, gli disse, chè il Signore ha largamente esaudito i fervidi miei voti. Un centinaio e più di scudi son bello che assicurati. — Un raggio di gioia si vide affacciar sulla fronte del fortunato pellegrino il quale esci subito in queste voci. — Io non ho parole bastevoli per render le più vive e cordiali grazie prima alla divina Provvidenza e poi allo zelo della vostra carità. Il cielo ve ne renda merito. — Tonino udita la grata novella si mise più fervorosamente attorno al pellegrino e incominciò fargli mille amorevolezze e careggiarlo e sollecitarlo, perchè si porgesse generoso e cortese: ma il pellegrino come non fosse il fatto suo rivolto al Predicatore gli disse. — Con vostra licenza oggi stesso toltomi quel poco ben di Dio vorrei liberarvi del fastidio e dell'incomodo che vi ho arrecato finora. — Che fretta ! Domani, domani partirete a vostro bell'agio e andrete ad allietare la vostra famiglia colla pietosa liberalità di questi splendidi ed egregi cittadini. — Mio primo pensiero sarà di allogare alla meglio le mie figliuole. —

Si trattenne infatti il pellegrino ancora tutto quel giorno e la mattina appresso imborsato l'offerto denaro e ringraziato nevellamente il Predicatore, dato un saluto a Tonino, se ne andette in pace. — Anche costui vuol essere un altro malanno peggior di quell'altro, (chiudendo con dispetto e con impeto la porta di casa e borbottando tra sè e sbuffando escla-

mava il servitore inquieto oltre ogni credere, perchè rimasto anche questa volta a denti asciutti.) — Se vi potessi soccorrere, diceva tra sè Tonino ripetendo le parole del pellegrino, lo farei di buon grado e poi mi avesse quel cane regalato di un soldo. Ah santificetur da galera!... se potessi, se potessi, tutte belle parole, e poi tutto finisce con un saluto magro, tisico, pezzente, e quindi se ne va alla malora. Non voglio far più nè lezii, nè moine a qualunque persona che sia, fosse anche un Re, perchè a ogni modo egli è lavare il capo all'asino Più li tratto bene e più son mal ripagato. Auff!... Se mi ricapitasse fra le mani quel santusse lo vorrei acconciar per le feste. Prima tutto gioviale e gentile con me, a raccontarmi centomila zacchere e farmi un mondo di interrogazioni e poi voltata bandiera mettersi in contegni e arraffatosi quel pò di danaro partirsene, come non ci fossimo veduti mai. Proprio come il cane che prima ti fa mille carezze, ma addentato l'osso, se tu te gli accosti arruffa i peli e brontola e ti mostra le sanne. Ah baciamedaglie sconsacrato! ed io rifargli il letto ogni sera con tutta l'arte mia che non è poca, servirlo a tavola come un signore, prepararglì la colezione, versargli il vaso di notte, servirlo come un principe... guarda che bel muso d'avere un servitore come me. Ma quel benedetto padrone s'ha sempre ad imbattere con questa gentaccia. Se posso avere una moneta da costoro, vo' appiccarlami al collo finchè vivo. —

VIII.

L' albergo della pace.

Il povero Tonino così deluso nelle sue speranze stette tutto quel dì d'una malissima voglia, nè per isfogar che facea la stizza e l'ira col suo padrone gli giovò gran fatto. Per cessar quel suo dispetto la sera andò per tempo a dormire, ma non potè pigliar sonno, chè sempre gli tornava in volta per la mente il pellegrino e raccendevagli la bile e sbandivagli dagli occhi il soave riposo de' mali e delle fatiche. E' gli convenne pur finalmente far di necessità virtù e aspettare chi avesse un cuor più benfatto e mano più liberale. Non corse guari che fu consolato. In un paese poco di là lontano erano tre amici del P. Predicatore, i quali sospinti dai replicati inviti che egli avea fatto loro per venirlo a trovare e riabbracciarsi e riparlarsi, dopo sì gran pezza che non si eran più veduti, in un bel mattino si presentarono tutti e tre in casa del Predicatore. Si fermarono tutta la giornata trattati splendidamente, e la mattina vegnente prima di partirsi regalarono largamente Tonino. — Oh questi son uomini davvero, questi sanno le creanze. Ne venissero di questi ogni dì a centinaia. Altro che quei tangheri di prima. Si fatica è vero un po' di più, e dàlli a preparare intingoli, salse, e saporetti, a tirar sughi, ad acconciar crostini, a far pasticci, e torte, a mettere in ordine fritti, umidi, ed arrosti e mille altre faccende da ravviare che le non finiscono mai, ma infin de' conti posso far sonare anch' io la mia borsa di danaro, e quando mi troverò in brigata non mi farò più venire i rossori in faccia, nè abbasserò gli occhi in terra tutto mortificato per non potere ancor io cavar di bella moneta, come essi fanno. Dice bene il proverbio che ogni labor opta premi. — Così spropositando si consolava il buon Tonino e gli parea di aver toccato il cielo col dito.

Venne intanto il fine della Quaresima, la quale, mercè le studiose cure e l'affocato zelo del P. Predicatore era riuscita di larghissimo frutto all'anime, e da ultimo coronata da splendida azione. Erano in quella città due signori potentissimi e nobilissimi che si odiavano mortalmente da lungo tempo. Cagione di sì aspra e cruda nimistà era stato il rifiutare che l'un d'essi aveva fatto, la figliuola dell'altro, colla quale si era già fidanzato. Quest' oltraggioso rifiuto non da altro motivo originato che da matto capriccio addolorò tanto la misera Clementina, talè si era il nome di quella cara e virtuosa giovinetta, che cadde inferma e dopo lenta malattia nel più bel fiore della ridente sua giovinezza chiuse la mortal carriera con indicibile rammarico de' suoi, che ne vollero a morire per la gran pena. Per quante persone si eran provate d'intramettersi di pace e ridurre a miti sentimenti quegli animi inciprigniti e serpentosi, avean faticato indarno. Or egli avvenne che l'ultimo sermone il quale chiudeva la quadragesimale predicazione, fu sopra il perdono. Erano per a caso presenti que' due sfidati nemici i quali al sentire tanta forza di ragioni, tanta copia di luminosi esempi con a capo quello del Redentore che fra gli strazi e le agonie di morte raccomanda al suo divin genitore i suoi carnefici: tanto terrore di celesti vendette fulminate contro quelli che condur non si vollero ad un atto sì generoso e sì solenne trionfatore dell' umana superbia: tanta dovizia di terreni ed immortali premi apparecchiati a chi volentier cancella l'offesa altrui, irragiati dalla grazia celeste e tutti e due vivamente commossi in un punto gridando *perdono perdono* si corsero ad abbracciare e dare il bacio di pace in fronte con estremo stupore e tenerezza di tutti, che fu un portento.

Terminate adunque con sì prospero successo le apostoliche fatiche il Predicatore tolto commiato dalle principali famiglie della città, ricolmo di onoranze e di benedizioni se ne partiva lasciando in tutti un vivissimo desiderio di sè. Eragli per compagno nella via il suo Tonino, il quale se non fosse stato troppo ciarliero, intramettente, e procaccino sarebbe stato il più buon servitore del mondo, poichè era di ottima pasta e fidatissimo. Ma questa volta la sua loquacità veniva bene, perchè giovava ad alleggerire al padrone la noia del viaggiare che doveva bastare per sette od otto giorni; poichè allora non si correva per le poste a sei a dodici cavalli, nè si volava sulle rapide ali del vapore, come a nostri dì. Ad

ogni fiume che valicavano, ad ogni monte che appariva, ad ogni città che incontravano, ad ogni paesello in cui s' avvenivano voleva subito Tonino sapere il nome, l'altezza, la vastità, i pregi e le condizioni. E poi ricadeva sempre il discorso sullo straniero e il pellegrino, che *la lingua va dove gli duole il dente*... Non è a dire, signor padrone, que'non m'hanno cera di galantuomini. L'uno già si è ben scoperto da sè, e l'altro con tutte quelle affettazioni di bacchettonismo uhm! gatta ci cova. — E dàlli, dàlli con quella mala lingua. Tutto il loro male è perchè non hanno allargato la mano con te. Sempre questo interesse di mezzo. Io non vò più sentire mormorar della gente sa'Tonino, che non te l'abbia a ripetere ogni momento. — E Tonino zitto; ma poi se ne dimenticava e ribatteva pur lì, ed ecco, una nuova lavata di capo dal padrone.

Avevano già fatto quattro giorni di cammino, quando al quinto dì sulle dieci ore antimeridiane si fermarono ad una città e presero alloggiamento all'albergo della pace. Smontati di carrozza e ordinato il pranzo, il Padre Predicatore che era stanco assai e per la lunga via già corsa e per essersi la mattina levato per tempissimo si gittò a letto per ristorarsi alquanto, ma Tonino volle andarsi gustando le bellezze di quella città, chè l'altra volta, quando v'era passato, non avea potuto veder nulla. Visitò per prima tutte quelle sontuose chiese, parecchie delle quali ad architettura gotica, elevate, spaziose, piene di una religiosa mestizia, ad archi acuti, a colonne sottili e svelte, a vetri effiggiati e dipinti, con un cielo d' oriental zaffiro seminato di stelle. Fu a vedere le vaste piazze intorniate da superbi palazzi con in mezzo vaghissime fontane abbellite da leggiadre statue che schizzavan acqua d'ogni parte, la quale sollevandosi in alto e curvandosi in arco rifletteva agli opposti raggi del sole tutte le vaghe luci dell'iride. Ammirò le lunghe e polite strade, le ricche e splendide botteghe, il lusso de'grandi, i costumi del popolo. Dopo avere in qua e in là girato per un paio d'ore si ridusse all' albergo; chè si sentiva già pizzicare un appetito pelasgico e stava malissimo in gambe.

IX.

Un Dialogo.

Avvoltosi un poco per la cucina a vedere il fatto suo intorno al desinare, che si veniva mettendo in ordine, salì in un salotto e alla prima sedia che trovò gittovvisi sopra per morto. Riavutosi alquanto cominciò a' rimirare intorno per le pareti vagamente dipinte a fresco di mirabilissime vedute e lontananze. Era una bellezza di paesaggi, di ville, di città, di campagne, di boschetti e di marine. Dove i cacciatori che ammettevano i cani dietro alle lepri ed ai daini che a rotta correvano per balze e dirupi, o si rintanavano nel più folto delle selve; dove pescatori che traevano dal mare le sciabiche piene di pesciatelli guizzanti e palpitanti sul lido; dove feste villereccie, in cui al suono di pifferi e di cembali si vedevano ballonzolare e trinciar salti villanelli e forosette vestite a gala e adorne di nastri e di natii fiorellini; dove un campo di battaglia tutto coperto di sangue e di cadaveri, d'armi infrante, di carri scavezzati, e di uccisi cavalli; dove una grossa fiera con un mondo di gente accorsa da ogni parte e una varietà e bellezza mirabile di drapperie, di sete, di panni, di tele line e di cotone; una ricchezza di orefici, di gioiellieri, di venditori di drogherie, di porcellane, di vasellami, di balocchi e ninnoli da fanciulli; un subisso d' ogni maniera frutti, erbaggi, legumi, pesci, pollami, uccellagione, selvaggine; greggiuole di pecorelle e di capretti, mandre di porcellini, di torelli, e di vacche; armenti di buoi, di giovenchi e di cavalli. Mentre Tonino stava rapito a sì gioconda e inestimabil vista sentì in una camera là vicina un rumore di piattelli e di bicchieri. Perchè curioso, com'egli era, si mosse dal luogo dove stava e fattosi alla porta della stanza che era chiusa, per una fessura che da un lato si apriva posesi attentamente a riguardare chi dentro si stesse e che di buono si mangiasse, e quindi si mise ad origliare per udir quel che ivi si dicesse. Si accorse che doveano essere due mangiatori per la vita che trionfavano a due palmenti e traccanavano meglio e ridevano e sghiggnazzavano facendo uno strepito che mai il maggiore. Tonino però per guardare e riguardare che facesse non sapeva ancora ben distinguere i volti e le sembianze.

(*Continua*) *Prof. Alessandro Atti.*

GIUOCO DI SCACCHI.

Le ultime partite giuocate all'antico Caffè dell'accademia degli Scacchi (*).

XII.

Tra i Signori Wyvill e Dubois. (29 Dicembre 1845).

GAMBITTO GRANDE.

NERO (Sig Wyvill)	BIANCO (Sig. Dubois).
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 P 5 C R.
5 C 5 R.	5 P 4 T R.
6 A R 4 A D.	6 T 2 T.
7 P 4 D.	7 P 6 A R.
8 P 3 C R.	8 C D 3 A.
9 C 6 C R.	9 A R 2 C.
10 P 3 A D.	10 C R 3 A.

11 D 2 A D. (1)	11 P pr. C.
12 P 5 R.	12 P 4 D.
13 D pr. P, sc.	13 R c. A.
14 P pr. C.	14 D pr. P.
15 D pr. T.	15 P pr. A.
16 R c. A - T c. R. (2)	16 A D 4 A R.
17 D pr. P T R.	17 P 7 A R. (3)
18 T 2 R. (4)	18 A 6 D.
19 A 4 A R.	19 D 3 R.
20 A 5 R.	20 C pr. A.
21 P pr. C.	21 D 4 D.
22 D pr. P C R.	22 D 8 T, sc.
23 R pr. P.	23 D 7 T, sc.
24 R c. R. (5)	24 D 8 C, sc.
25 R 2 D.	25 A R 3 T, sc.

E il Nero abbandona.

(*) *Vedi distr. 24 e seg.*

(1) Noi pensiamo che questa mossa sia più forte di D 3 C D. (*V. la partita a pag.* 273). (2) Questo arroccamento è inopportuno: ci sarebbe sembrato preferibile di portare il R a 2 A. (3) Ben giuocato. (4) Mal giuocato. Si è a c. C che doveva andar questa T, per sacrificarsi all'occasione per l'A. (5) Fatale! Ci sembra che andando col R a c. A, il Bianco non avrebbe potuto far di meglio che contentarsi del patto, dando il perpetuo.

SOLUZIONE DEL PARTITO DI OTTO TRATTI ESPOSTO A PAGINE 352.

Nero	*Bianco*
1 D 6 R. sc.	1 R c. R.
2 D pr. T, sc.	2 R 2 D.
3 A 3 D.	3 D c. A R.
4 T pr. A, sc.	4 D pr. T.
5 A 5 A R, sc.	5 R c. D.
6 D 8 C, sc.	6 D c. R.
7 C 7 A, sc.	7 R 2 R.
8 A 5 C, sc. matto.	

SOLUZIONE DEL PARTITO LXIX.

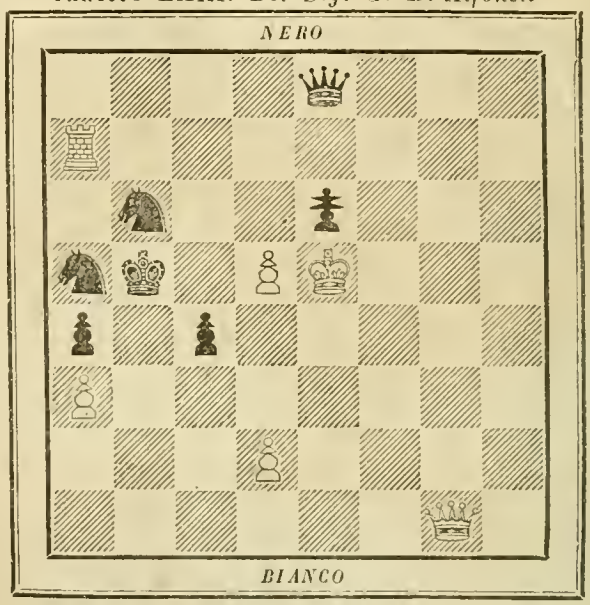
Bianco	*Nero*
1 R 8 R.	1 R 5 R.
2 P 4 T.	2 R 4 R.
3 C 6 A R.	3 R pr C.
4 A 4 D, sc. matto.	

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E videgli le gambe in su tenere.

Dante

PARTITO LXIX. *Del Sig. G. B. Alfonsi.*



Il Bianco matta in tre colpi.

CIFRA FIGURATA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 47. 9 Gennajo 1858 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

ANTICO TEMPIO ROMANO CREDUTO VOLGARMENTE DELLA DEA FEBBRE.

IL TEMPIO DELLA DEA FEBBRE.

Roma (Scrive S. Agostino *De Civitate Dei. Lib.* 3. crescendo nella popolazione, pensò il Senato Romano che avesse bisogno di più Dei, come un gran vascello ricerca un maggior numero di marinari, non contentandosi di quelli che Numa in gran numero dati le avea, quindi volle far della Febbre una Dea, a cui, (secondo lo stesso S. Dottore) egualmente che alla Salute eretto avea un Tempio, e lepidamente dice lo stesso S. Padre, di non sapere, se questa Dea Febbre fosse anch'ella figlia della madre de'Dei, quindi Prudenzio *Stamartigeneja*. . . . .

Par furor illorum: quos tradit fama dicatis
Consecrasse Deas, Febrem, scabiemque sacellis

Cicerone nel Lib. 3. *de Natura Deorum*, e nel 2. *De Legibus* scrive che la Febbre avea il suo Tempio nel Monte Palatino, come riferiscono Plinio Lib. 2. Cap. 7., e Valerio Massimo Lib. 12. Cap. 5., E quest'ultimo ci fa sapere che oltre del Palatino, avea la Febbre due altri Tempj in due altri luoghi di Roma. *Febrem autem ad minus nocendum, Templis colebant, quorum adhuc unum in Palatio, alterum in Area Marianorum Monumentorum, tertium in summa parte vici longi extat.* Si avevano in questi Tempj tutti li rimedj contro la febbre, e prima di distribuirli, li esponevano per molto tempo sull' altare. della Dea come riferisce il citato Valerio Massimo. Non si sa però sotto qual simbolo, o forma rappresentasse il Senato di Roma la Dea Febbre. Nondimeno Elmenhorstio nelle annotazioni a Minucio Felice porta la seguente iscrizione che era incisa sulla facciata del Tempio alla Dea Febbre.

Febri . Divae
Febri . Sanctae
Febri . Magnae
Calpurnia . Amata
Pro . Filio . Male . Affecto
Suis
Et . Libertis . Libertabusque

Dicesi che questa Deità dalla Grecia fosse trasportata in Roma, con questa differenza, che presso i Greci questa Divinità era un Dio, essendo la voce maschile, e presso i Romani una Dea essendo Febbre femminile. Cicerone in un altro passo *de Natura Deorum Cap. XXV*, e in quello *de Legibus Lib. XI*, non solo parla del Tempio della Dea Febbre sul Palatino, ma ancora di quello della *Luna Nottiluca*, così chiamato perchè nella notte riluceva il suo Tempio nel Palatino. Varrone lo pone accanto a quello della Febbre. *Luna, quod sola lucet noctu, itaque ea dicta Noctiluca in Palatio, nam ibi noctu lucet Templum.* L'insigne archeologo romano Nibby scrive che ambedue i Tempj rimanessero inviluppati nelle costruzioni imperiali. Festo ci ha conservato la notizia nella voce Mutini di un Sacello antico sul Palatino sacro al nume sotto il nome di *Mutinus* esistente nella punta Velia rimpetto ad un muro che chiamavano Mustellinio, o Muscellino entro un vico demolito da Augusto, e sul suo luogo vennero costruiti i bagni della casa di Eneo Domizio Calvino, le are tolte furono traslocate 28 miglia lungi da Roma, ove fu innalzata una Edicola, onorata specialmente dalle donne che faceano li sagrificj velate colla toga pretesta. Questo Sacello era nelle vicinanze del Tempio della Vittoria. Anteriore agl'Imperatori fu pure il Sacello della Dea chiamata da Valerio Massimo *Viriplaca* destinato a comporre le discordie fra il marito, e la moglie. Questo durò fino alla caduta del paganesimo essendo ricordato da Vittore col nome di *Aedes Deae Viriplacae.* L'etimologia del nome chiara è per se medesima, derivando, dal placarsi degli uomini, lodando questa istituzione tendente a pacificar le famiglie.

Ritornando al Tempio della Dea Febbre dice Cicerone. *Febris enim Fanum in Palatio videmus, Araque, quae vetustissima est in Palatio Febris*; monumento che Valerio Massimo Lib. II., e Plinio Hist. Nat. Lib. II. dichiarano esser esistente il Tempio della Dea Febbre ne' loro giorni, e che come Tempio ציון, ed Ara ricorda Eliano Lib. XII. avere origine dalla insalubrità della contrada come può ricavarsi da Minucio Felice nell'Octavio.

Dott. B. Chimenz

Ci giunge da persona amica il seguente componimento che per la venustà del soggetto e per l'importanza dell'argomento crediamo di qui pubblicarlo nella certezza di far cosa grata ai nostri associati.

A Sua Eccellenza
Monsignor D. Luciano dei Principi Bonaparte
Cameriere Segreto di Sua Santità
Quando
La Domenica Fra l'Ottava del Festivo
Di Maria Sempre Immacolata
Otteneva l'Alto Onore
Di essere Ordinato Sacerdote
Dalla Santità di Nostro Signore
Papa PIO IX
In segno di Sincera Esultanza
Devotamente si Offerivano
Le Seguenti

Qui vicerit faciam eum
Columnam in templo Dei mei
Apoc.

OTTAVE

1.

Poichè levarmi a vol m'è d'uopo adesso
Con men robuste e con men rapid'ale,
Or che per varie aspre cagioni oppresso
Lo spirto io sento, e con lo spirto il frale;
Se a palustre cantor è ancor permesso
Il metro, onde Torquato ha un sol rivale:
Mentre alti sensi esprimo in rozzo carme,
Signor, non isdegnar Tu d'ascoltarme.

2.

Com'aquila, che ferma ha in frasca l'ugna,
E se turbina il Ciel non si distacca:
Che invitta a sostener l'impronta pugna
Più si distringe al ramo, e a quel s'attacca:
E se il nembo rinforza e più l'impugna,
L'urta, la squassa: non la svelle e fiacca:
Così, Luciano, al furiar d'Averno
Forza opponesti ed un coraggio alterno.

3.

Siccome agnel, cui vecchio ariete affronte,
Curvasi, innalza e al duro scontro viene,
E dell'una al cozzar con l'altra fronte,
L'agno tentenna allor, ma in piè si tiene;
Unqua non cede del più forte all'onte,
E il cimento inegual altin sostiene:
Così, Luciano, Tu nel fiero assalto
Del re dell'ombre avesti un cor di smalto.

4.

Quasi lavor di ben tornita argilla,
Che al fuoco indura, più le fiamme appunta;
Come sfida l'elettrica scintilla
Metallica e in sublime eretta punta;
Del Demone al furor ch'arde e sfavilla
Di te, Lucian, non fu la lena emunta,
Talchè fra obbietti lusinghieri e vaghi
Dio solo è ancor che il tuo bel core impiaghi.

5.

Qual pianta secolar, che da tempesta
Su balza alpina è flagellata e scossa,
Sibila, ondeggia la pieghevol cresta,
Ma dal suolo natio non è mai smossa;
Chè tanto più resiste a Borea questa,
Quanto più Borea addoppia la sua possa:
Così Lucian, Tu fosti ognor costante
Incontro l'ire del Leon rugghiante.

6.

Qual salda incude il martellar frequente
Di Ciclope rimbalza, e non si scheggia;
Come terra percossa da rovente
Folgore, non dicrolla e ognor grandeggia;
Come scoglio rimpetto a mar fremente
Quanto più monta il fiotto e più biancheggia:
Così tuo cor, Luciano, più reggea,
Più sbuffava Satanno e più fremea.

7.

Simile al pastorel che al fier Gigante
In Terebinto l'ampia fronte colse,
Del ciottolo a tenor che sì le piante
Del gran Colosso urtò, che lo travolse;
Con tai, Lucian, strategiche arti e tante
Alla battaglia l'ardir tuo si volse;
Che stando tutto umile in tanta gloria
Trionfo puoi gridar, gridar vittoria.

8.

Quinci del lascivir oste non vinto
Sdegnasti ogni piacer che il Mondo cole,
Là frenasti dell'oro il cieco istinto,
E degli onori le bramate fole;
Di forza ognor e di virtù precinto
Le scene, i ludi, i prandi e le carole
Sempre t'avesti a vil, onde al Signore
Serbare intatto il virginal candore.

9.

Te beato però che hai varco il fiume
E la riva baciar alfine or puoi;
Chè a vantaggiar di merto e di costume
Gesù t'appella fra gli amici suoi;
Per Te verrà che di più chiaro lume
Splenda la gloria di Colei, che a noi
Il gran Pio senza labe eletta Donna
Mostrava, e al Tempio Ei t'ergerà colonna.

10.

Colonna, e guida al popol d'Israello
Dal suolo Egizio al suol d'Elimo e Sina,
Che giovò il Condottier e insiem con ello
L'Ebreo fuggente da fatal ruina:
Oh! felice chi al Ciel se fia rubello,
Di Te nuova colonna aurea divina
Scorta avrà nella notte il fido raggio
Nel suo di vita periglioso viaggio.

11.

Lucian, da luce, il Nome stesso accenna
Quel che di se saprà far mostra un giorno:
Nuovo Filippo al Tebro, od alla Senna
Novel Vincenzo, spargere d'intorno
Colla man, colla voce, e colla penna
Scorgo tal luce; che del Serpe a scorno
Sederan mille su i perduti scanni
Da lui prima cagion de' nostri danni.

12.

Già il Supremo Pastor stese la mano,
E il Settemplice Spiro il cor t'incende
Nè del suo fuoco Iddio t'infiamma invano,
Che di uom mortal, quasi divin ti rende.
Prodigio! al favellar di Te, Luciano,
L'Eterno stesso sull'altar discende;
E se ancor parli, la servil catena
Puoi scior de' rei, che a perigliar li mena.

13.

Deh! Tu che da quell'ara il tuo pensiero
Spinger oltre le nubi ognor potrai,
E al fonte eterno, donde sgorga il Vero
Il caldo tuo desio disseterai;
Deh della prece nel fervor, di Piero
Ricorda pure li sofferti guai:
E di' a Gesù che a noi serbi il Pastore,
Il cui Impero è Bontà, Sapienza e Amore.

14.

Ed in estasi a Dio sempre levato
Ergi per quella pia la tua preghiera,
Che già vita ti die', cui crudo fato
Volle compisse il giorno innanzi sera;
Priega per chi t'ebbe cotanto amato,
Madre, splendor d'ogni virtù più vera:
Ne' ti scordar di chi fu a lei consorte,
E a te fu Padre, e tel rapia la morte.

15.

Priega per lor che a Te propinqui sono
Per ragione di sangue, e al mondo chiari
Suore, Fratelli, a cui col Ciel fe' dono
De' suoi pregi Natura i più preclari;
Priega a' nemici ancor, priega perdono
E dove stanza ha il Ver ciascun ripari;
Tutti, sciama, o Signor traggi d'inganno,
Perdona lor, che ciò che fan non sanno.

16.

E per me priega che nel dì che spenta
Cadrà mia creta, e si dirà ch'io fui,
L'ospit'alma che il Cristo have redenta
Al Cristo torni, e viva in braccio a Lui.
La mano alfin ti bacio, e Tu rammenta
Me che ormeggiar vorrei su i passi tui,
Onde alfin del cammin a Te d'accanto
Volare a contemplar de' Santi il Santo.

BRIGADIERE-GENERALE HAVELOCK
(*estratto dall'Illustrated London News.*)

Il brigadiere-generale Enrico Havelock nacque in Bishopswearmouth, presso Sunderland, nel 1795. Suo padre, discendente di una famiglia da lungo tempo stabilita in Grimsby, avendo acquistato una

FAUBOURG di Calcutta (*Cooly-Bazar*) *da un disegno del sig. de Bèrard.*

certa reputazione in commercio come costruttore di navi in Sunderland, comperò Ingress-parck, presso Dartford, nella contea di Kent, e si unì in matrimonio con una giovane della famiglia Ettrick, da molte generazioni stabilita ad High Barnes. Enrico Havelock fu educato in Charterhouse, ov' ebbe a contemporanei Lord Panmure, il Dr. Thirlwall, il vescovo David's, il Dr. Waddington, il decano di Durham, il fu arcidiacono Hare, Giorgio Grote, l'istorico della Grecia; Sir William Macnaghten, lo sventurato inviato a Cabul; Sir William Norris già archivista di Penang; Sir Charles Eastlake, e Mr. Yates, il comico. Nel 1813. in conseguenza della declinata fortuna del padre, Ingress-parck fu venduto al governo, Havelock entrò in Middl'e Temple, ed attese alle lezioni di Chitty, l' eminente avvocato consulente, ove il suo più intimo compagno fu Sir Thomas Talfourd, autore di « *Ion* ». Il suo maggior fratello William si distinse nella guerra ispanica e a Waterloo; ed Enrico cedendo alla militare inclinazione della sua famiglia, si sforzò in mezzo ai suoi ristretti interessi per ottenere un posto. Un mese dopo la battaglia di Waterloo fu nominato secondo tenente nella brigata cacciatori (95.) ove la sua militare educazione fu diretta dal capitano, in seguito Sir Harry Smith, vincitore di Aliwal. Havelock servì otto anni in Inghilterra, Scozia e Irlanda, ed avendo finalmente cambiato col 13. fanteria leggera s'imbarcò per l'India nel 1823. Nel 1824 scoppiò la prima guerra Burmese, ed Havelock venne nominato qual deputato assistente-aiutante-generale, e si trovò presente alle azioni di Napadee, Patanagoa, e Paghan. Sul finir della guerra fu associato al Cap. Lumsden e al Dr. Knox per una missione alla corte di Ava, ed ebbe un'udienza dai « *Piedi di oro* », dove fu segnato il trattato di Yandaboo. Nel 1827 egli pubblicò la « Storia della campagna di Ava » rimarchevole per la libertà de'suoi commenti sulle transazioni della guerra. Nel medesimo anno venne nominato aiutante del deposito militare formato a Chinsurah da Lord Combermere, e subito dopo sposò la figlia più giovane del Rev: Dottor Marshman, di Serampore. Di lì a poco lo stabilimento di Chinsurah fu disciolto, ed Havelock tornossene al suo reggimento. In seguito visitò Calcutta, ed essendo passato nel collegio delle lingue, ebbe la nomina di aiutante di questo corpo da Lord Villiam Bentinck; qual corpo era allora sotto il comando del colonnello, dipoi, Sir Robert Sale. Nel 1838 Hevelock fu promosso al comando di una compagnia dopo aver servito 23 anni qual subalterno. Riunita un' armata per invadere l' Affghanistan, Havelock

l'accompagna, agli ordini di Sir Willoughby Cotton. Nella prima campagna Affghana, si trovò presente all'assalto di Ghuznee e all'occupazione di Cabul, e tornò nell'India con Sir Willoughby Cotton. Avendo ottenuto di tralasciare la visita della presidenza, preparò una « Memoria della campagna Affghana » che subito dopo fu stampata a Londra. Ritornava al Punjaub incaricato di un distaccamento e fu posto agli ordini del general Elphinstone in qualità d'interprete persiano. Gli orientali Ghilzies essendo insorti e bloccata Cabul, Havelock fu mandato per congiungersi con Sir Robert Sale, allora retrocedente all'India, fu presente quando si forzò il passo del Khoord Cabul, al combattimento di Tezeen, e a tutti gli altri fatti della medesima portata finchè non pervenne a Iellalabad. In unione a'suoi amici Maggior Macgregor e Cap. Broadfoot egli ebbe la direzione in capo, sotto Sale, della memorabile difesa di quella piazza di cui egli scrisse tutte le disposizioni, che furono in seguito così altamente commendate da Sir George Murray. Nell'attacco finale dato a Mahomed Akbar nell' aprile, 1842, che costrinse questo capo a levar l'assedio, Havelock comandava la colonna di dritta, e lo sbaragliò prima che le altre colonne giungessero; perciò esso s'ebbe la promozione ad un brevetto di Maggiorità, e fu creato membro del Bagno (cavaliere dell'ordine del Bagno). Nominato Interprete Persiano, dal general Pollock, si trovò al combattimento di Mamoo Kul, ed al secondo fatto di Tezeen. Egli in seguito procedendo con le forze di Sir Iohn M'Caskill s'inoltrò nel Kohistan, ed ebbe una importante parte nel brillante fatto di Istaliff. Il susseguente anno fu promosso a maggiore di reggimento, e nominato interprete persiano presso il comandante in capo, Sir Hugh, (dipoi Visconte) Gough. Al terminare del 1843 accompagnò l' armata a Gawlior, e fu impegnato nella battaglia di Maharajpore. Nel 1844 promosso con brevetto al grado di tenente colonnello. Nel 1845 procedendo con l'armata marciò incontro all' invasione dei Sikhs, e fu vivamente impegnato nelle battaglie di Moodkee, Ferozeshah, e Sabraon. A Moodkee ebbe due cavalli uccisi sotto di lui; a Sabraon un terzo cavallo diviso in mezzo da una cannonata. Alla conclusione della campagna di Sutlej venne nominato deputato-aiutante-generale delle truppe della Regina in Bombay. La seconda guerra dei Sikhs scoppiata, il suo maggior fratello colonnello William Havelock fu ferito a Rummuggur. Il suo reggimento (53.) avendo ricevuto ordine di entrare in campagna, egli lasciò il suo impiego a Bombay, a fine di raggiungerlo, e celeramente marciò sopra Indore, quando i suoi ulteriori progressi furono contromandati egli se ne tornò al suo posto. Venticinque anni d'incessante e laborioso servizio incominciavano a far risentire la sua costituzione quando i medici consigli (1849) lo mandarono in Europa per due anni a fine di ristorare la sua stanca salute. Ritornava a Bombay nel 1851, e subito dopo riceveva il brevetto di Colonnello, e per la stima di Lord Hardinge, in di cui vece combattè alle tre battaglie di Sutlej, aveva il grado di quartier mastro generale o capo dello stato maggiore, e in seguito aiutante generale delle truppe della Regina nell'India. Nell'invio della spedizione per la Persia fu posto alla testa della seconda divisione, e comandò le truppe a Mohammarah, con tutto che la gloria di quest'azione fosse riservata all'armata navale. Alla conclusione della pace ritornava a Bombay, e salpava con la Erin per Calcutta, col qual vascello fu, nel aprile passato, disgraziatamente gittato sulla costa di Ceylan. Cinque giorni dopo ottenne il passaggio sul Fire Qeen, e approdando a Calcutta, venne immediatamente spedito ad Allahabad come brigadier generale, al comando di quella colonna mobile con la quale egli ha ora, in tre decisive azioni, disfatti i nemici Maratti e Nana Saib. Ciò che è più singolare si è che in tanti fatti di arme in Burmah, in Affghanistan, a Gawlior, nelle campagne di Sutlej, ed in Persia nei quali si esponeva ove più vivo era il combattimento, Enrico Havelock giammai è rimasto ferito.

G. X.

ALLA SANTITA' DI N. S.

PAPA PIO IX.

IL SANTUARIO DI BETLEMME.

TERZINE

Notte che le infinite opre mortali
Nell'ampio seno della terra ascose
Tacita scendi a ricoprir con l'ali,
Tu l'anime gentili ed amorose
Drizzi ne' cieli a vagheggiar le belle
Luci che il dito del Signor compose.
L'ultima già delle tue brune ancelle
Correa veloce per l'eterea via,
Spingendo al mar le fuggitive stelle:
Un argenteo chiaror tutto vestia
Di Piero il tempio; e l'una e l'altra fonte
Quasi candido velo il vento apria.
L'aure soavi a respirar del monte
Io mi traea solingo; ed ecco un lume
Di Ciel venuto balenommi a fronte.
(*) Vergine bella oltre l'uman costume
Entro lucido manto a me discese
Degli Angeli portata in sulle piume.
A lei di costa mi si fe palese
Di nobil vecchio il rigido sembiante (**)
Che le mani ad un libro avea distese.
Biondo lion gli si correava innante
Gli occhi girando sì che di paura
Vinto ritrassi per fuggir le piante.

(*) *S. Petronilla.*
(**) *S. Girolamo.*

Ma verso me la giovanil figura
Raggiò delle sue ciglia uno splendore,
Onde l'anima mia tornò sicura.
Io son, disse, colei che il mio bel fiore
Ceder non volli alla romana terra,
Libera e schiva di caduco amore.
E questo antico, presso il qual s'atterra
La magnanima belva, il cui ruggito
Ai nemici di Dio solo fa guerra,
Folgore parve di Dalmazia uscito,
Che sulla Chiesa ancor lampeggia e tuona
Contro qual fosse di toccarla ardito.
Meco sovente in Cielo egli ragiona
Di quel felice e glorioso ostello
Ove posò la sua stanca persona.
Or che là mi conduce, a te fia bello
Veder la terra che di fior dipinse
Pargoleggiando il benedetto Agnello.
Qui bianca nube sollevommi e strinse
Di Petronilla al fianco, e il roseo lembo
Di mille penne angeliche mi cinse.
Non così ratto si dilegua il nembo,
Come vid'io la scolorita Luna
Chiusa sparir della marina in grembo,
E nella parte oriental, che bruna
Era pur dianzi, rosseggiar l'Aurora
Chiara e lucente senza stella alcuna.
Sotto il vermiglio che il mattino infiora
Una montagna si levò sublime
Agli occhi miei non conosciuta ancora.
Sciolte nell'aer puro eran le cime
Fuor della nebbia, che squarciato il velo
Dall'alte balze discendeva all'ime.
Qual maraviglia ebb'io quando il Carmelo
Salutar le mie guide, e lungi alzarsi
Il Libano mirai superbo al cielo!
Rademmo i gioghi frondeggianti e sparsi
Di cedri e palme, che pareano al vento
Fischiar sotto il mio piede, e dileguarsi.
E dove un fiumicel soave e lento
Di color d'oro alle sue rive intorno
Chiamava gli augelletti a far concento
Calammo sulle prime ore del giorno;
Tanto ch'io vidi aprirsi a mano a mano
Di virgulti odorati un bosco adorno.
Ecco i santi lavacri, ecco il Giordano,
Gridava il vecchio; ond'io corsi alla sponda
Che tinge in verde l'arenoso piano,
E la corrente limpida e profonda
Mi coprìo sì, che di poco la testa
Ombra facea sul tremolar dell'onda.
Così bagnato appiè d'alta foresta
La vergine mi pose entro una valle
Fra nudi sassi taciturna e mesta.
Iva innanzi il lion mostrando il calle
Sotto i monti di Rama; e già il fiorente
Campo d'Ebron lontano era alle spalle:
Quando una squilla udii, che lentamente
Percotea fra le rupi, e si fuggia
Rotta degli austri al mormorio frequente.
Io m'inchinava a salutar Maria:
E il buon maestro in quel vallon selvaggio
D'antico tempio i limitari apria.
Tu sei, disse, alla fin del tuo viaggio:
Qui manifesto ai semplici pastori
Fu l'apparir del sempiterno raggio.
Qui convien che si pregi e che s'adori
Quella umiltà da cui torcete il viso
Miseri della polve abitatori!
Qui dopo lunga guerra io fui diviso
Dalla invidia de' reprobi, che mai
Non lascia il giusto ch'ella brama ucciso.
Com'ei si tacque, sospirando entrai
Nella soglia romita, e il pio terreno
Sparso delle mie lagrime baciai.
O santo albergo! O dolce aer sereno!
L'anima mia pur ti conobbe, e sciolse
Ad un breve gioir libero il freno!
La giovinetta a riguardar mi volse
Un bianco marmo, ove dicea la scritta:
È questo il nido che il gran parto accolse.
Per molte faci, onde il chiaror si gitta,
Io la vidi girar gli occhi lucenti
Umida il volto e di pietà trafitta.
Ella mostrommi i pargoli innocenti,
Che d'Erode troncò la fera spada,
Come turbine suol rose nascenti,
Sotto un sasso dormir, che di rugiada
Serbava ancor le porporine stille,
Ond'ei bagnaro la natia contrada.
Presso la tomba sua pien di faville
Vidi l'alto dottor che ragionava
Con Eusebio e con Paola, ed altre mille
Alme romane dall'Italia schiava
Fuggite a lui nel palestin deserto
Quando l'unnica rabbia il Po varcava.
Già di tenebre il cielo era coperto,
Ed un romor correa dentro la selva
Forte così ch'io mi ristetti incerto.
Ma l'Ombre sorridendo: Odi la belva,
Diceano a me, come il ladron discaccia
Che ne'campi betlemici s'inselva.
Tu non dei figlio scolorir la faccia.
Noi guardiam di Gesù l'almo ricetto
Dal barbaro infedel che lo minaccia.
E la nostra Reina il suo diletto
Loco privilegiò di tal difesa
Che Michel volle a custodirlo eletto.
Vedilo scintillar nell'aria accesa
Col brando in man che gli Angeli punìo
Di loro folle e temeraria impresa.
Ei vien di tua città sì cara a Dio,
Ove dai sette colli alto raggiante
Si leva l'immortal soglio di Pio.
Egli al petto magnanimo e costante
Del Pontefice e re lo scudo oppose:
Fe cader gli empi a quelle sacre piante,
Fe dalle spine germogliar le rose
Allor che di Maria l'alto mistero
Squarciò il velame che finor l'ascose.

Alla voce di Pio nunzia del vero
Chinò sul tempio riverente l'ali,
Poi la diffuse al gemino emisfero:
E fra l'opre più belle e trionfali
Lieto portò della gran Donna al piede
L'oracolo spiegato a voi mortali.
La spada eterna che brandir si vede
« Minaccia ognor, benchè sospesa in alto,
I nemici del trono e della Fede.
Alzai le ciglia; e d'azzurrino smalto
L'Angelo armato dell'acciar la punta
Scotea, come campion che muove assalto.»
La mente mia d'alto stupor fu giunta.
Sicchè destossi, e ritornò nel grave
Carcer de' sensi, onde parea disgiunta.
Era la mattutina ora soave,
E si schiudean le vaticane porte
Al dolce suono annunziator dell'Ave.
L'una immagine e l'altra di mie scorte
(*) Là rivid'io presso Michel dipinta;
Pallida questa del color di morte,
Quella di fior celesti il crine avvinta.

Cav. Francesco Massi
Professor d'Eloquenza
nell'Università romana.

(*) *I due musaici in s. Pietro, la s. Petronilla del Guercino, e il s. Girolamo del Domenichino.*

GIUOCO DI SCACCHI.

XIII.

Tra i Signori Wyvill e Dubois. (1 Gennaro 1846).

GAMBITTO GRANDE.

NERO (Sig Wyvill)	BIANCO (Sig. Dubois).
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R-	4 P 5 C R.
5 C 5 R.	5 P 4 T R.
6 A R 4 A D.	6 T 2 T.
7 P 4 D.	7 P 6 A R.
8 P 3 C R.	8 C D 3 A.
9 C 6 C R.	9 A R 2 C.
10 P 3 A D.	10 C R 3 A.
11 D 2 A D.	11 P pr. C.
12 P 5 R.	12 P 4 D.
13 D pr. P, sc.	13 R c. A.
14 R c. A-T c. R (1)	14 C D 2 R.
15 D 2 A D.	15 C 5 R.
16 T pr. C. (2)	16 P pr. T.
17 D pr. P.	17 A D 4 A R.
18 D pr. P C D. (3)	18 T D c. C D.
19 D pr. P T D.	19 C 3 A D.
20 D 3 T, sc.	20 D 2 R.
21 P 4 C D.	21 A R pr. P R. (4)
22 P pr. A.	22 C pr. P.
23 A D 5 C R.	23 D 3 D.
24 C 2 D.	24 C pr. A R.
25 C pr. C.	25 D pr. P C R. (5)
26 P 5 C D, sc.	26 R c. C.

E il Nero abbandona. (6)

(1) Più intempestivo che nella partita N.°XII, perchè qui il pezzo è perduto senza risorsa. (2) Sacrifizio quasi forzato. (3) La presa di questo P allontana la D Nera dal posto minacciato dal nemico. (4) Benissimo ideato. Il Bianco sacrifica il pezzo che ha di più per forzare il centro, e penetrare nel giuoco dell'avversario. (5) Molto migliore dello scacco a 6 D. (6) Non vi è più alcuna risorsa, il matto essendo irreparabile.

PARTITE PER CORRISPONDENZA.

Quattro partite da giuocarsi simultaneamente sono state impegnate fra il Sig. Conte Francesco Ansidei di Perugia (Bianco) ed A. Ferrante (Nero). Ecco i colpi delle due prime partite, giuocati da una parte e l'altra, fino al presente.

I.

GAMBITTO EVANS

Bianco	*Nero*
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 A 4 A D.	3 A 4 A D.
4 P 4 C D.	4 A pr. P.
5 P 3 A D.	5 A 4 T D.
6 R c. T. - T c. A.	6 A 3 C D.
7 P 4 D.	7 P pr. P.

II.

GAMBITTO DI DONNA.

Bianco	*Nero*
1 P 4 D.	1 P 4 D.
2 P 4 A D.	2 P 3 R.
3 C D 3 A.	3 C R 3 A.
4 P 3 R.	4 P 4 A D.
5 C R 3 A.	5 C D 3 A.
6 P 3 T D.	6 P 3 T D,
7 P 3 C D.	7 A R 2 R.

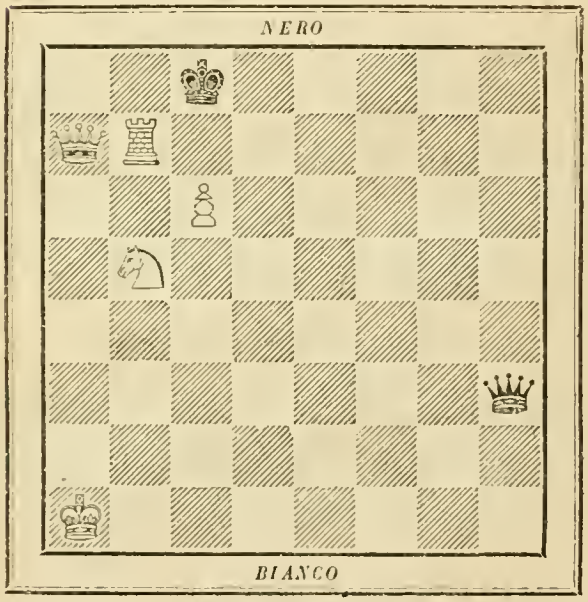
Le altre due partite al prossimo numero.

SOLUZIONE DEL PARTITO LXIX.

Bianco	*Nero*
1 D 5 A D, sc.	1 R pr. D.
2 T pr. C, sc.	2 D 4 C D.
3 P 4 D, sc. matto.	

PARTITO LXX DI SOTTILITA'.

Del sig. Francesco Discart di Modena.



Il Bianco dà il matto al Nero in sette tratti, col Pedone.

LETTERATURA AMERICANA

A quanti conoscono l'utilità somma degli studii linguistici applicati all'etnografia, riuscirà gradito l'annunzio che il ch: B. Biondelli di Milano, già noto per altri dotti lavori, pone in luce un libro raro e interessante, gli Evangeli, con l'Epistole, gli Atti e le lezioni profetiche, tradotti da Bernardino Sahagun minorita in lingua azteca o degli indigeni del Messico, al tempo della conquista spagnuola. Il testo azteco riprodotto fedelmente dall'originale scritto in foglio di agave americana da un Bergamasco nel 1532 sarà corredato di versione letterale latina note e glossario, con dissertazione preliminare, certo curiosa per la novità del soggetto ove l'editore intende provare col fatto l'affinità dell'azteco con le lingue di origine indiana.

Il Saggio che abbiamo sotto gli occhi ci suggerisce queste poche parole, e ci fa certi che il pubblico favore accompagnerà un opera di tanta importanza.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

Incise in pietra, ovvero scritte sulle muraglie in varie parti di Roma.
(*Continuazione V. pag.* 202.)

Nel basamento delle statue sul portico de' ss. XII Apostoli vi sono queste iniziali

F . R . D . L . C . S . O . T . C . E . C . V . B .

e vogliono dire

Frater Ludovicus De Laureolo Consultor Sancti Officii Theologus Cardinalis Episcopus Custos Vaticanae Bibliotecae.
A. Belli.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e'l suo contrario.
Dante Purg. Canto XVIII.

Errata alla spiegazione della cifra precedente si legga *vidigli* e non *ridegli*.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 48. 16 Gennajo 1858 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

IL MONUMENTO SEPOLCRALE
DI
ANGELO MAI
CARDINALE DI S. ANASTASIA
DESCRITTO ED ILLUSTRATO.

Angelo Mai, Cardinale di S. R. C., quantunque circondato dalla estimazione e riverenza di quanti tengono in pregio virtù e dottrina, sì ebbe il pensiero nell' essere di mortale, che, vivente ancora, dispose intorno al luogo ove, fatto cadavere, si chiudesse il suo corpo. Ed occorrendogli all'animo come la pietra onde verrebbe coperto non sarebbe per andare inosservata o non cerca, essendochè le opere dalle quali colse altezza di fama e magnificenza di onori gli presentavano duratura la venerazione del nome, amò che da quella derivasse ammaestramento in chiunque trarrebbe a visitarla. Avviso degno della stupenda mente, che la immensità della posseduta sapienza avendo rivolta sempre mai all'utile comune, fece che un documento perenne venisse pur sopra l' avello improntato. Il quale dovendo perciò ricevere forma acconcia a rappresentare un concetto, ottenne all'arte, chiamata ad operarlo, come rendere eloquente la muta ed inerte materia, che avrebbe sollevato in tumulo sopra le onorate reliquie.

Ma in qual modo e da che far valere all'ammaestramento il sepolcro? Angelo Mai per gli studii visse la vita. Dalla puerizia al quindicesimo lustro, in cui bastogli la età, i pensieri, le cure, le clientele, gli onori, le dignità stesse furono a lui mezzi di conquistar la dottrina; e quando sedè in uffici, che altri avrebbe riputato discordi da ogni studiosa abitudine, mostrò in qual modo, senza mancare al debito, possa usufruttare il talento chi lo adopera nello intendere a quello, cui fu da natura disposto. Spingendo l' acuto sguardo nei secoli trapassati li corse interi a quasi attelare d'innanzi dall'animo la sapienza di quegli uomini singolari, che li ebbero resi illustri. Quindi della società in cui vivea fatta a sè per poco una solitudine, durò indefesso nei penetrali ove giace depositato l' umano sapere a frugarne le reliquie sfuggite a mille occhi indagatori, e che il tempo parve aver quivi serbate in gelosa custodia a farne quando che fosse un presente al suo forte

intelletto e severo giudizio. Intorno alle quali con tutt'alacrità adoperatosi, vinte e superate prove difficilissime, da ogni scoria con che ignoranza o negligenza aveale bruttate le rimondò, tornandole gemme sfolgoranti del natio splendore. E poichè l' ingegno non avrebbegli consentito che, gretto e meschino copiatore, desse l'altrui, ove del proprio tesoro non lo avesse fatto più prezioso, qua proemiando e chiosando, là illustrando e supplendo tanta svariata mole della sua aggiunse alla dottrina degli antichi, che quale atletico competitore non pur discese in campo con chi l'aureola della gloria ebbe rafferma dai secoli, ma vi lottò per modo da lasciare in forse i leggitori di che meglio prendere ammirazione, se degli scritti per lui risuscitati, ovvero del modo col quale fece che rivivessero. E costanza tanto salda a questo giovò, che per altre guise a noi sia dato la verità contro l'errore difendere, tra perchè novelli polloni ramificarono l'albero della ecclesiastica dottrina lussureggiante nel terreno della divina rivelazione, tra perchè più chiara sfolgorò la luce delle primitive tradizioni conservate nei monumenti dei popoli antichissimi, e la storia dell'uman genere si fece più certa. Ora il paziente, lungo e profittevole operare a qual fine lo indirizzò il Mai? Non a mercare la propria, ma ad accrescere la gloria di Colui, che eragli stato prodigo largitore dei lumi affinchè tanto potesse. Laonde, recatoselo a coscienza, quella si propose a costante ed altissimo scopo: da essa traeva come allenare la mente alla fatica; da essa il cristiano alimento alla speranza del premio eterno. E sì forte cotal dovere impresse dentro nel cuore, che estimando poca cosa il protestarsene, che n'ebbe fatto in vita, ne lasciò perpetua mostra in questi versi da lui scritti per essere scolpiti sopra il sepolcro:

QUI DOCTIS VIGILANS STUDIIS MEA TEMPORA TRIVI
BERGOMATUM SOBOLES, ANGELUS HIC IACEO.
PURPUREUM MIHI SYRMA DEDIT, RUBRUMQUE GALERUM
ROMA; SED EMPIREUM DAS, BONE CHRISTE, POLUM
TE SPECTANS LONGOS POTUI TOLERARE LABORES,
NUNC MIHI SIT TECUM DULCIS ET ALTA QUIES.

E a chi mai potrà esser dubbio che un monumento, il quale predichi come quel miracolo di dottrina, tanto insigne da essere dai nostrani e stranieri chiamato gloria vivente di Roma, fosse tutto nella scienza per guadagnare il cielo, e non invanito dalla gloria mondana sguardasse sempre Cristo Gesù per conseguire nella eternale magione il dolce eterno riposo, non sia volto ad efficace ammaestramento? e non persuaderà che vana cosa è la dottrina se al grado di cristiana sapienza non è sublimata?

Ma l'alto proponimento inchiudeva difficoltà assai gravi di esecuzione: poichè tale artista dimandavasi, il cui forte ingegno afferrando l'idea, dalla fantasia cavasse il concetto, che improntato nel marmo si travasasse intero e ad un getto nell' animo dei riguardanti. Il Mai fatto stima che Giovanni Benzoni, concittadino suo, fosse da ciò, lo prescelse a condurre l'opera. Sopra a cui studiò questi con l'ardore ispiratogli dall'invidiata avventura di render più gloriosa la già chiara sua fama con lavoro di tanta rilevanza, e di poter tramandare alla posterità il proprio nome sposato a quello, che suona onore e decoro alla patria. Ed a riuscirvi, sopra imbasamento sviluppò l' opera monumentale per uno stilobate chiuso da cornice, nell' estremità del cui trochilo, tagliato superiormente a scotia, posò le basi, dalle quali levò alto i pilastri a sostegno della trabeazione, cui soprappose il finale, e su di questo la croce. Di tal modo fece torreggiare la mole oltre ai trentasei palmi romani (met. 7. cent. 75), ed allargolla meglio che sedici (met. 3. cent. 75). E nello spazio, che formò tra pilastro e pilastro e dalla cornice d'imbasamento all'architrave, aperse una nicchia a fondo retto, e l'approfondò a tanta grossezza quanta potè fare che a lei ne desse un misurato rientrare dei contropilastri: la cornice dei quali condotta lunghesso la nicchia, gli fu appoggio e al girare dell' archivolto, e a determinare il semicerchio della lunetta. Questo così ampio ordinamento di materia è in quei marmi di seconda qualità, che levigati appannano il lucido di un fosco che spande sulla massa il colore da cui sono fatte gradevoli le onde del mare. Nè lasciolli spiccar solamente per le modanature e linee, in che partì il monumento: ma sopra vi operò lavori d'intaglio, affinchè alle membrature crescesse opportuno risalto. Alla croce, che sbuccia da un fiore collocato su mensolette riunite da ornato, terminò le parti con legamenti di semicerchi. Allargò il finale in aperta conchiglia incassata in una zona, dalle cui volute cavò frastagliature di fave. E la trabeazione fece adorna da ogni verso: nell'architrave pose foglie e fuserole; al fregio diè intreccio di palmine e di fave; ornò di ovoli la cornice; e la cornicetta del sottogola superiore divisò con fogliuzze. Poi gli spazi, che segnano i triangoli fra l'architrave, l'archivolto ed i capitelli, riempì con ornamenti a fogliami, che rispondono ai mistilinei degli acanti e dei rosoni onde foggiò i capitelli medesimi. E nei pilastri, dentro a scorniciature, chiuse le candelliere dal solido piede a festoncini condotte per fusti, a riprese ove di panieri con frutta, ove di nodi listellati, ove di vasellini, ove di fioroni, perchè intorno vi girassero con capricci di svariata guisa i legamenti delle rose, dei tulipani, delle bacche, delle spighe, per terminarle col piatto in che arde la fiamma. Ma nel loro mezzo alcuni emblemi locò: in quella a destra la croce, il calice, la mitra; nell'altra a sinistra i papiri, le carte svolte, i volumi. Ed essi determinano il genere degli ornati, essendochè simboleggino le virtù, che nelle opere dell'estinto avanzarono le altre. E queste virtù vengono rassembrate a basso rilievo in due piccole figure risaltate nei scomparti estremi dello stilobate, con i quali formò due piedestallini rispondenti agli incassi delle candelliere, scolpendo quinci la Religione, che stringe la croce e addita il cielo, quindi la Sapienza che

porta un libro ed alza una facella, con ai piedi due volumi sui quali sta accovacciata, ma desta, la civetta. Così quelle virtù, che pose il Mai a fondamento del suo operare, furono dall' artista effigiate nella parte ima a delinearvi sopra il simbolismo delle frutta e dei fiori, ed ogni altro ornato che significasse le belle e buone operazioni dell'uomo grande, e tutto si riducesse all' unità del pensiero che lo animò, espresso nelle faci onde han finimento le candelliere, le quali innalzano il fiammare alla croce, meta al suo protagonista. La cui impresa tiene il mezzo dell'aperta conchiglia, ed offre ben rilevate le parti di cui si forma: nel campo azzurro del grande scudo splendono tre stelle, e le rosse sbarre della capra reggono un medaglione, che bianco nel fondo contrasta con le negre tinte del moro dagli occhi bendati, e tiene appesa la rubiconda rosa, dalla quale l'ape industriosa preliba la rugiada da convertire in mele.

Ma quantunque l'arte siasi così studiosamente travagliata intorno a queste membra non viene però fatto al riguardatore se non che di vedere col loro mezzo come da lontano ed in confuso il concetto generale dell' opera. Nè altro poteva o doveva essere: poichè nei monumenti l'architettura aiuta la scoltura nella guisa stessa che la prospettiva ed il paesaggio giovano la pittura: di che le une allora presentano interi e spiccati i concetti, quando sopra i fondi preparati dalle altre introducano le figure e drammaticamente ve le pongano in azione. Pertanto il divisamento di quei massi tiene improntato sull'opera un carattere cristiano, e gli ornati che in ogni parte ha lo scalpello intagliato non solo il confermano, ma con le allegorie la fanno propria del personaggio, la cui memoria è destinata a serbare. Nel che l'artista ha fatto egregia prova imitando gli stupendi esemplari lasciati dai maestri, che nei secoli XIV e XV. ispirati dalla religione lavorarono in questo genere di composizione, e la spinsero al segno perfetto, cui il tempo nostro, ritorcendo dalle fallacie della scuola gentilesca, fa mostra di ritornare. Ecco adunque la ragione di cotesti accessorii, i quali se conducano al trionfo del subietto, ritraente l' idea dal Cardinale voluta, passeremo ora a discorrere.

E notiamo aver l'artista destinato a questa parte principalissima il nobilissimo posto, cioè la gran nicchia, che è quanto dire il luogo dove va a posarsi, come a centro, l' attenzione e lo sguardo. Nella cui grossezza lungo le pareti dei piè dritti, dalla basetta alla imposta, ebbe delineati tre scomparti a destra e tre a sinistra, che si prospettano a vicenda. E dentro cornici e rincassi nei due di mezzo scolpì a bassorilievo i fatti, che nella vita del suo personaggio segnano l' epoche più illustri, siccome precipua cagione alla celebrità di lui. Qua l'istoria del quando il Mai fu nominato Dottore dell' Ambrosiana a Milano: e ritrassela nel costume consueto a quel celebrato istituto. L' Arcivescovo assiso porge al Mai, che riverente l' inchina, una medaglia, nel cui dritto è impressa la Madonna detta della seggiola, dal modo onde la pinse l' Urbinate, e nel rovescio una scritta, mentre il segretario, tenendosi in piè da canto al Prelato suo signore, legge la polizza di nominazione. Di là Pio VII., quel Pontefice d'immortale memoria, che dal trono, con volto da cui traspira il sorriso di cara compiacenza, benedice all'uomo dottissimo per lui chiamato nella sede del cattolicismo, e gode vederselo ginocchione dinanzi profondamente tocco nell' animo da tanta degnazione, e pieno di riverenza stendere la mano a ricevere il Breve, che lo dice primo Custode della Biblioteca Vaticana. Per i quali due atti parve all' accesa fantasia dell'artista esultassero le ombre di quei magnanimi, che aspettavano dalla sagace mente di Angelo o il ristoramento alla fama lacerata od il rinnovamento del nome obliato da una ingrata posterità. E per significare quanto allora gli balenò all'animo trasse partito ad empierne gli altri quattro scompartimenti, nei quali personificando i linguaggi illustrati dalle scritture di quelli, ritrasseli in angioletti, che sulle aperte ali si tengono librati, e festosi del loro benemerito ripetono l'elogio fatto ad Esdra: *Egli era scriba erudito nella legge* (I. Esd: 7. 6.). Che anzi il medesimo elogio avendo sopra ruotoli cartacei segnato l'uno in lettere ebraiche, l'altro in lettere greche, questo in latine, quello in gotiche, svolgendoli con le mani, invitano a leggerlo. Ma più di sopra, lungo il vôlto dell'arco, nei riquadri si effigiano i Dottori della Chiesa Latina, Agostino, Ambrogio, Girolamo e Gregorio; e nello scompartimento, che occupa il posto mediano, raggia sprazzi di luce il Paracleto Divino. E il fonte della sapienza e i maestri in divinità perchè sì alto ebbe locati l'artista, se non a significanza del come Angelo Mai invocava dal superno lume schiarimento all' annebbiata ragione, e sulle opere dei veggenti di Giuda vegliava assiduo per fare a loro norma la dottrina mondana derivazione della celeste, ed i ruscelli di quella riportare alle sorgenti pure del Salvatore?

Che però quel tanto di lavoro, che resta ancora a descrivere, superi e vinca il già esposto, dimostralo perfin la materia sulla quale prescelse l' artista di operarlo: marmo candidissimo, spiccante meravigliosamente sullo sbattuto ed indeciso colore dell'altro. Or qui, sotto all'arco e sopra l' imbasamento, sta l' urna, che sollevata dai piedi unghiuti e risentitamente muscolati del leone, rompe l'acuto agli spigoli con larghe foglie di acanti; e dal convesso a dove si coperchia spaziando in un piano, adornato di festoni intrecciati di frutta e di fiori e di allori, che legati a nastri discendono da borchie, ove stanno appese altre ciocche; d' onde si hanno encarpi con ornamento di serafini. Sopra all'arca cineraria tondeggia in rilievo intero, ed in proporzioni che vincono le naturali, la figura del Cardinale. Chi conobbe Angelo Mai deve ricordare quel suo volto dall'ampia fronte, dai sopraccigli aggrottati, che arcando affossavano gli occhi; maschi lineamenti e ben profilati, dai quali crescevasi mae-

stà al sembiante, cui rispondeva l'attagliamento della persona : nobilmente grave e posato nell' incedere, nell' operare, nel parlare; sempre raccolto nei suoi pensieri, tutti di cose alte e profonde. E desso è in cotesto simulacro. Piegate le ginocchia su ampio cuscino, veste la porpora ed il roccetto, che dalla magna cappa d'armellino sarebbero celati, ove il serico paludamento, che da quella discende ricchissimo a ricoprire un fianco dell'urna, non tenesse sollevato col braccio, che mandagli la sinistra a premere in modo affettuoso sul petto, e fa vedere la destra mano in atto di accennare. Ed accenna quei celebrati suoi volumi e carte, che sull'altro lato dell'urna spartamente gli stanno dinanzi, presentando a leggere quali *S. Cyrilli Alex. Comment.* — *S. August. Sermones* - *Eusebii Pamph. Chronicorum Canon*: — quali *Nova Patrum Eccl. Bibl.* — *Classici Auctores. ex Codd. Vatic.* — e *Scriptor. Vet. nova collectio.* — e *Spicilegium Rom*; titoli che nell'annunzio laconico richiamano alla ricordanza la svariata ragione d'innumerevoli scritture, la moltiplicità degli autori, la differenza dei tempi e dei luoghi che li separarono, e innumerevoli altre cose, le quali acquistarono all'estinto l'ammirazione dei dotti, la gratitudine degli studiosi. Ma non li addita il Cardinale perchè si riconoscano i frutti ubertosi dell'ingegno e delle fatiche sue: sono altri i pensieri dai quali è dominato, e che vuole qui significati. Esso rivolta la faccia e sollevati gli occhi verso Te, Cristo Redentore, mentre si appresenta al tuo tribunale a quelli accenna perchè Tu vegga lui esser stato tuo servo fedele, e degnandoti di argomentare dalle lunghe fatiche il traffico operato sui talenti, che gli desti, Ti piaccia rimeritarnelo nel cielo. E quanto mirabilmente, lassù nell'alto dell'arco, tentò paurosa la mano dell'artista effigiarti nella viva espressione della tua misericordia, perchè lo spirito sollevandosi dalla materia del nostro frale, ne venisse fortemente commosso. Assiso sulle bianche nubi, che Ti formano trono, portato dal soffio leggiero dei zeffiri, scendi dall'empireo nella pienezza della maestà rivelata dal largo ripiegarsi dei paludamenti della tunica e dell'ammanto, e nella effusione di una mitezza trasfusa per il sembiante dolcissimo, cui aggiungon decoro gli inanellati capelli che scendono sugli omeri, e la barba che si arriccia sul mento. O quanto il sorriso tranquillo ed il pietoso volger su di lui delle pupille destano la dolce fiducia del riposare nel tuo grembo, a ricevere fra le aperte braccia lo eletto alla eredità del tuo regno eternale! La sentenza è uscita già dalla tua bocca, o Signore; l'angelo che alla tua sinistra è piegato, facendosi croce delle mani sul petto, e chinando la testa, con senso di tremore accoglie la tua parola: l'altro alla destra in Te affisa anelante lo sguardo, e giugnendo palma a palma, nel estasi dell'amore più puro tali grazie sembra Ti voglia rendere, che è impotente ad esprimere. Fra questa scena sublime l'artista ha esaurito l'espressione del suo concetto. Egli non deve più aggiungere. Ha fatto intendere ai riguardanti che l'anima di Angelo Mai, dell' uomo cristianamente sapiente, che dirizzò al dovuto segno la gloria mondana, che visse agli studii per piacere a Cristo, conseguita la beatitudine eterna, è arrivato a possederla in Paradiso.

Nel trascorso mese di settembre 1857 fu in tutte le parti il monumento compiuto, avendone vegliata la esecuzione coloro, ai quali lasciò il Mai raccomandata la sua ultima volontà. Domenico Mostacci sacerdote, statogli per lunghi anni intimo famigliare, fu l'uno di questi, che però non guari appresso, quando era sul più bello degli anni e fatto Cameriere segreto dal Santo Padre, seguitolo al sepolcro, lasciò che l'altro esecutore testmentario, l'Eminentissimo Principe Lodovico Altieri, Cardinale Camerlengo di S. R. C., fosse solo a mostrare l'attivo zelo e squisito gusto nel far sì che questa memoria dell'illustre condignitario sorgesse rispondente alla volontà di lui. E nello scomparto di mezzo dello stilobate, sotto ai versi più sopra riferiti, una iscrizione fece porre, lavoro del ch. Salvatore Betti, in cui queste ultime notizie così furono espresse:

ANGELO MAIO DOMO SCHILPARIO PRESB. CARD.
TITVLO ANASTASIA S. R. E. BIBLIOTHECARIO
DIEM SVVM FVNCTO V ID. SEPTEMBR. ANN. MDCCCLIV.
AETAT. SVAE LXXII. MENS. VI.
LVDOVICVS ALTERIVS CARD. ET DOMINICVS MVSTACCIVS
AB INTIMO HONOR. SACELLO PII IX. PONT. MAX. CVRATORES TESTAMENTI
MONVMENTVM PERFICI IVSSERVNT.

Sta l' opera ornamento precipuo al tempio di S. Anastasia, ove si vede eretta nella parete, che dalla banda dell'evangelio ripiegando fuori dell'abside ne allunga la nave traversa. Il defunto stesso prescelse qua dentro il luogo; sì perchè ebbe questa chiesa in titolo, e perciò aveale posto ogni affetto e con l' autorità giovatala nella ricostituzione dell' antichissimo capitolo; sì perchè avendo lasciati suffragi da farsi all' anima sua nel dì anniversario della morte, amò che sul cenere si compissero le sacre espiazioni e si spargesse l'acqua lustrale.

Stefano Ciccolini.

ELENA GNOLI.

A voi, ingenue giovinette, che fornite di ottime disposizioni a virtù abbisognate di esempi che v'aiutino ad attuarle, sia cara e benedetta la memoria di Elena Gnoli giovine virtuosissima, la quale, varcati appena i quattro lustri dell' età sua per violenza irresistibile di subitano malore, su l'aprirsi del dì quindicesimo di Novembre 1857 tranquillamente si riposò nel bacio del Signore.

Elena Gnoli nacque in Roma il giorno 18 Dicembre 1834, ed ebbe genitori il Conte Tommaso decano degli avvocati concistoriali, e Maddalena Dini donna piissima e vero tipo delle madri cristiane. Sortì dalla natura indole impetuosa ed ardente; ma sì forte

ELENA GNOLI

fu in lei e sì perseverante la volontà di domarla, che riuscitavi felicemente parve ben presto quasi miracolo di pazienza e di soave rassegnazione. Indivisa compagna di Teresa sua sorella primogenita superiore a lei non più che di un anno, e simile ad essa nelle qualità dell' ingegno nato fatto ad ogni ragione di ottimi studi, fu con essa dalla provvida genitrice amorosamente educata fino al decimo anno dell' età sua nella pietà e nelle lettere. Dotata di rapida e tenacissima memoria, e tutto insieme di quel raro e invidiabile istinto che vede ed abbraccia di primo colpo il bello ed il vero; non appena le si dischiusero i tesori della nostra letteratura, che apparve di tratto ricisamente capace di non comuni avanzamenti. La poesia, l'eloquenza, l'istoria, la filosofia, tutti attrassero siffattamente i suoi pensieri, che ancora bilustre già trovava le sue delizie nello studio de' nostri sommi prosatori e poeti. Amò poi la nostra lingua di sì fervido amore che, quantunque avida fosse di sode e sostanziose letture, raro avvenne o non mai che là s'intrattenesse leggendo dove alla bontà delle cose ragionate non rispondesse del pari la schiettezza e purità dell'elocuzione; di che proveniva che gli autori del buon secolo erano da lei costantemente prediletti e indefessamente studiati come guide infallibili nell'arte difficilissima dello scrivere purgato e del gentil favellare.

Adorna di sì eccellenti disposizioni a progredire ogni dì più in così nobili discipline, dal magistero materno passò con l'egregia sorella Teresa sotto quello dell'impareggiabile Rosa Taddel - Mazzidolfi; ed avviata da lei non so ben dire se più colla voce, ovvero coll'autorità dell'esempio, compì felicemente il tirocinio de' suoi studi fino a tutta filosofia. Provveduta in tal guisa di veri e profondi ammaestramenti, non fu la breve sua vita che un alternarsi di studio e di preghiera. Quanti la conobbero, e sono molti i quali forse leggeranno queste parole, ricorderanno con tenerezza di affetto e vivo sentimento di ammirazione quanta copia di svariate cognizioni e di verace pietà questo duplice amore rapidamente produsse nell' intelletto e nel cuore di lei. A me basterà l'accennare che come coteste cognizioni, aiutate in essa da rara facondia nel ragionare, manifestavansi ad ora ad ora in lunghe e ben ordinate orazioni, che per compiacere al desiderio degli amici parecchie volte le avvenne d' improvvisare su dati argomenti letterari non meno, che storici e filosofici; similmente la sua molta pietà di leggieri si palesava, non dirò solamente nella modestia del contegno, ma in tutte quali che fossero le sue parole ed azioni. Ambizione o desiderio di lode non che in alcun modo le occupassero l'animo, furono in essa affetti sconosciuti del tutto; che anzi fu maraviglia il vedere che mentre felicissima era nel dettar buone prose e bellissimi versi (*) niuna stima faceva di se medesima;

e per opposito, dimenticando e non curando le proprie fatiche, gelosamente custodiva ed imprimeva nella memoria gli scritti anche i più minimi dell'amatissima sua Teresa;la quale, ricambiandola a sua volta di tenerissimo amore, sommamente godeva di averla indivisibile e fidata consigliera in ciascuno de' suoi letterari lavori. Testimonio di questa non curanza di se medesima, e tutto insieme cordialissima sollecitudine per la gloria di sua sorella, sia non c'altro il rammentare che ascritta poco più che trilustre all'Arcadia, dove portò il nome di *Euridice Partenide*, alle accademie *Tiberina* e *de' Quiriti*, e a quella *degli Ernici* in Alatri, appena due o tre volte, forzatavi dall'insistere de'suoi, fu intesa recitare in alcuna di esse, mentre vedeasi con amorosa violenza spingervi la sorella ed animarla costantemente non che col consiglio,colla propria presenza,intervenendo mai sempre a ciascuna delle tornate dov'ella recitasse.

Persuasa dentro di sè che, in seguito a poche sì ma violente ed acute infermità che a diversi intervalli travagliata l'aveano, la sua vita non potea lungamente durare, mentre da l'una parte per non affliggere i suoi più cari poneva ogni cura nel nascondere ad altrui questo suo pur troppo avveratosi presentimento; non tralasciava da l'altra di stringersi maggiormente al suo Dio nella solitudine e nel silenzio. Lo studio, sua prediletta occupazione sin dagli anni più teneri, non lasciò mai: e perocchè fisso aveva nell'animo che questo ben diretto che sia non che distragga la mente dal massimo de' pensieri, che è Dio, la solleva invece a contemplarlo ed amarlo come fonte inesauribile di verità e di bellezza; e porge ad un'ora consolazione dolcissima nei disagi della vita;anco allora che un lento malore consumando in essa a poco a poco il nativo vigore visibilmente le accennava la non lontana sua fine, trovava nei libri la quiete e la pace. Vero è che dove in addietro le più gravi meditazioni s'avvicendavano in lei con amene e piacevoli letture, sottentrarono più tardi a tutte occupare le sue vigilie la Bibbia, le opere dei più valenti oratori sacri, la narrazione delle vite dei Santi, ed altri simili lavori di religioso argomento; ma questo istesso maggiormente ci manifesta la sua rara virtù, essendo che lo stesso amore che avea grandissimo per lo studio seppe e volle rendere a se medesima stromento di merito per il Cielo,chiamandolo, dirò così, a nutrire ed afforzare la propria pietà.

Della quale da che è pur mestieri alcuna cosa ricordare, lasciato da parte quelle pratiche schiettamente religiose che si la distinsero massime in ciò che la frequenza riguarda de' Santissimi Sacramenti, gioverà far menzione di quella tenera e veramente cristiana carità, che lei amantissima, come è detto, del silenzio e della solitudine, prontissima rendeva nell'accorrere al sollevamento de' poveri e degl'infermi. Educata, o meglio infiammata dall'esempio materno a quest'opera sovranamente evangelica, non è facile a dire con quanto di alacrità vi si esercitasse, e con qual animo generoso, dopo la perdita irreparabile dell'egregia sua madre avvenuta nel 1850, sottentrò nelle veci di lei, e con esso la sua cara Teresa, e poco stante colle altre sue sorelle minori Anna e Placida, si studiò d'imitarla in ogni guisa di caritatevoli azioni. *La Propagazione della Fede*, *il Pio Istituto di S. Vincenzo de' Paoli*, *la Congregazione delle figlie di Maria*, *gli Asili della Santa Infanzia*, ed altre siffatte unioni di carità a cui tutte appartenne, furon per essa un obbietto continuo di tenera sollecitudine; e ben si parve da ciò, che dove a Dio fosse piaciuto che più a lungo dimorasse quaggiù, le virtù della madre si sarebbero al tutto riconosciute nelle virtù della figlia.

Senonchè piacque altrimenti al Signore,il quale ne' suoi adorabili disegni fermato aveva di richiamarla al suo seno, per toglierla di buon'ora ai molti pericoli che quaggiù ne circondano, e forse in qualche modo turbato avrebbero in appresso l'inalterabile serenità di sua pura coscienza. Già da gran tempo un continuo emaciarsi del volto di lei, e un dileguarsi via via di quel porporino che dolcemente le colorava le guancie, troppo a ragione facea temere di una vicina sciagura. Tremava il buon padre, tremavan con esso le ottime sorelle, gli amantissimi fratelli, e quanti erano gli amici. Essa sola non diè mai segno di benchè minimo turbamento; e quanto più presentiva l'avvicinarsi di quel giorno che fu l'ultimo di sua vita, tanto più studiavasi di comparire innanzi a'suoi serenamente tranquilla, dissimulando mai sempre e tollerando i propri dolori con animo invitto, e rassegnazione veracemente cristiana. Ma oggimai la paventata sciagura era in punto di avverarsi, e tanto più dolorosamente, quanto più d'improvviso. Era il Novembre, e dopo lunga villeggiatura trascorsa felicemente in Albano rendevasi a Roma in compagnia de' suoi rinvigorita per guisa da lasciar luogo a sperare che il temuto pericolo si fosse dileguato; quand'ecco ad un tratto, ahi troppo facili e menzognere speranze! la mattina del 15 di detto mese Elena Gnoli, senza segno di agonia od apparente alterazione di sorta,placidamente moriva; e scambiando col Cielo questa terra di miserie dove non altri amò che il suo Dio e la Vergine Immacolata, e in ordine ad essi i parenti, gli amici, ed ogni maniera di sventurati, lasciava nel pianto il più tenero dei padri, le sorelle e i fratelli, e con essi non pochi gentili, i quali, mentre visse, ammirarono in lei tanta luce di modeste ed operose virtù.

Fu alta e ben formata della persona, dilicata ed avvenente di aspetto, di carnagione bianchissima, di colorito dolcemente porporino, di nera chioma, di occhi cilestri atteggiati di soave mestizia, di bocca alquanto sporgente, di naso breve e profilato, di sorriso a fior di labbra ma sempre dolce ed ingenuo, di maniere in fine leggiadre ad un tempo e dignitose. Le ossa di lei riposano in S. M. di Campitelli nell'arca di sua famiglia accanto a quelle della madre, e quivi attendono insieme la risurrezione dei giusti.

O giovinette, poichè a voi specialmente ho io voluto che questa tenue mia fatica si consacrasse am-

mirate nelle virtù di Elena Gnoli un raro modello degnissimo della vostra imitazione: e se la vita di questa cara giovinetta, comechè brevemente accennata, non potè non destare negli animi vostri un tenerissimo affetto, versate sul sepolcro di lei lagrime e fiori, e pregate da Dio la pace degli eletti a quell'anima soavissima che tanto desiderio di sè lasciava in tutti che quaggiù la conobbero.

Tommaso Borgogno

C. R. S.

(*) *La verità di queste parole si farà manifesta non appena vedranno la pubblica luce i vari lavori in prosa ed in verso che la modestia di lei non giunse in tempo a nascondere; e raccolti studiosamente da'suoi saranno fra breve dati alle stampe. Intanto possono i nostri lettori formarsi un giudizio del valore di quest'ottima giovinetta scorrendo coll'occhio i due sonetti affettuosissimi da lei offerti a Vincenzina de' Tarugi che vestiva l'abito religioso* (Roma tip. Contedini 1856.) *e gli altri piccoli saggi che trovansi nella raccolta di prose e versi in onore di N. S. PP. PIO IX.* (Roma tip. Bertinelli 1847.) *e nell' altra che s' intitola* Fiori poetici offerti alla nob. donzella Luigia Mazzuoli nel dì che vestiva l'abito monacale. (Montepulciano tip. Fumi 1856.)

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata al Caffè degli Scacchi tra i Signori P. Pioli e L. Bellotti

GAMBITTO ALLGAJER

BIANCO (Sig. Bellotti.)	NERO (Sig. Pioli)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr P.
3 C R 3 A.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 P 5 C R.
5 C 5 C R. (1)	5 P 4 T R. (2)
6 A 4 A D.	6 C R 3 T.
7 P 4 D.	7 P 3 A R.
8 A D pr. P.	8 P pr. C.
9 P pr. P.	9 C R 2 A.
10 P 6 C R.	10 C R 3 D.
11 A pr. C.	11 P pr. A.
12 A 7 A R, sc.	12 R 2 R.
13 C 3 A D.	13 D 4 T D.
14 D 2 D.	14 C 3 A D. (3)
15 P 4 C D. (4)	15 A 3 T R.
16 P pr. D.	16 A pr. D, sc.
17 R pr. A.	17 R c. A.
18 C 5 C D.	18 C c. D.
19 C pr. P dop.	19 C pr. A.
20 C pr. C. (5)	20 T R c. C.
21 T D c. A R.	21 R 2 R.
22 C 5 R.	22 P 3 D.
23 T D 7 A, sc.	23 R c. R.
24 T R pr. P. (6)	24 P pr. C.
25 T R pr. P. sc.	25 R c. D.
26 P 7 C R.	26 A 2 D.
27 T D 8 A, sc. (7)	27 R 2 A.
28 T R 5 A D, sc.	28 R 3 D.
29 P 5 R, sc.	29 R 3 R.
30 T D 6 A R, sc. (8)	30 R 2 R.
31 P 5 D.	31 T pr. P. (9)
32 P 6 D, sc.	32 R c. R.
33 P 6 R. (10)	33 A 3 A.
34 T R 5 A R.	34 T R c C.
35 T D 7 A R.	35 A pr. P.
36 T D 7 R, sc.	36 R c. D.
37 T R 7 A R.	37 A 3 A D.
38 T R 7 C R.	38 T R c. T.
39 T R pr. P.	39 T D c. A D.
40 P 4 A D.	40 T R 7 T, sc.
41 R 3 R.	41 T R 6 T, sc.
42 R 4 D.	42 T R c. T.
43 T D 7 C R.	

Dopo pochi altri tratti il Nero abbandonò la partita.

(1) Colpo che costituisce il Gambitto Allgaier. (2) Questo non è un buon tratto; la più giusta difesa, la quale è poco conosciuta in Italia, è qui P 3 T R, (3) Error grave, come vedremo. Il giuoco del Nero è certamente molto intralciato, ma egli ha un pezzo per un solo P, e giuocando R c. D, poteva ben difendersi. (4) Ben giuocato: il pezzo è guadagnato forzatamente. (5) Noi avremmo preferito di prender col P. (6) Sacrifizio abilmente concepito. (7) T R 5 D era evidentemente la mossa giusta: ma il Bianco sperava, forse, di terminare in modo brillante questa partita. Con un giuocatore della tempra del sig. Pioli, bisogna osservar bene due volte prima di lasciarsi trasportar dal proprio entusiasmo. (8) In impotenti sforzi ci si consuma. (9) Eccone la conclusione: un P perduto, e la vittoria resa più laboriosa. (10) Giuocar prima T R 7 A D, sarebbe stato più sbrigativo.

PARTITE PER CORRISPONDENZA.

Tra il sig. Conte F. Ansidei di Perugia (Bianco) *ed A. Ferrante* (Nero).

III.

GAMBITTO D' ALFIERE DI RE.

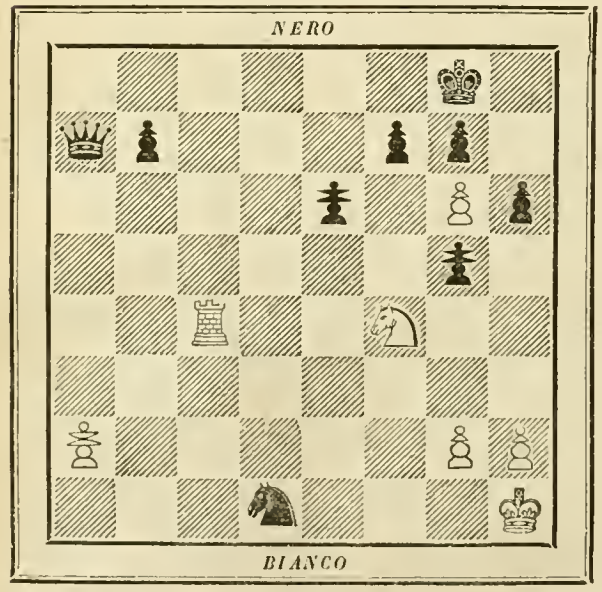
Nero	*Bianco*
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 A R 4 A D.	3 D 5 T R, sc.
4 R c. A.	4 P 4 C D.
5 A pr. P C D.	5 C R 3 A.
6 C R 3 A.	6 D 3 T R.
7 C D 3 A.	

SOLUZIONE DEL PARTITO LXX.

Bianco	*Nero*
1 C 6 D, sc.	1 R c. D.
2 D 8 T D, sc.	2 D c. A D.
3 D 5 T D, sc.	3 D 2 A D.
4 D 5 C R, sc.	4 D 2 R.
5 D 8 C R, sc.	5 D c. R.
6 T 7 A R.	6 D pr. D.
7 P 7 A D, sc. matto.	

PARTITO LXXI.

Del sig. Conte Francesco Ansidei di Perugia.



Il Bianco matta in quattro mosse.

GERUSALEMME

O

STUDI SUI COSTUMI DELLA PALESTINA

DEL DOTTORE

PIETRO GALLI ROMANO

DIRETTORE DELL'OSPEDALE IN TERRA SANTA

L'operetta che qui accenniamo venne alla luce in diverse dispense di questo nostro giornale, e fu accolta con molto gradimento dai veri eruditi. Dà essa un' idea assai chiara e distinta dell'antica grandezza della città di Sion, e del suo stato presente al che sono di grandissimo aiuto i molti rami disegnati sul luogo che in essa si riferiscono. Quanto al metodo con che è scritta basterà il dire ch'egli è facile, disinvolto, e assai chiàro; cose tutte che ne rendono la lettura dilettevole ad un tempo e interessante.

Vendesi dal proprietario Fedele Amici piazza dell'Orfanelli, e dal Librajo Marini Piazza del Collegio Romano Num. 4. al prezzo di baj. 30.

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Dante Inf. Cant. XXXIV.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 49. 25 Gennajo 1858 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

VEDUTA DELLA GRANDE STRADA DELLE BANCHE A NUOVA YORK. (*Wel Street*).

LA BORSA, LA DOGANA E LE BANCHE DI NUOVA YORK

La veduta che è qui sopra rappresenta la strada ove sono i principali edificii delle Banche che al presente sospesero i loro pagamenti a Nuova York. Il nome di questa larga via è *Wel street*, ove pure si trova la dogana (Custom House) costrutta dal 1834 al 1842 a spese dello Stato: ammontarono, queste a dollari 170,000 compreso l'acquisto del terreno. Il disegno è presso a poco una imitazione del colonnato del Partenone. È però un vero assurdo relativamente ai rapporti ed ai bisogni di un tale stabilimento. L'interno ha la figura rotonda circolare con colonne fra le quali sono collocati gli uffici degli impiegati. Prossimamente a queste sale si trova il tempio di Mercurio con piccole celle o camere ove pure servono di *bureaux* per altri addetti a tali uffici. Il numero delle persone impiegate nella dogana di Nuova York ascende in circa da 5 a 600 il di cui appuntamento varia da 6,000 a 300 dollari per anno.

NECROLOGIA ITALIANA DELL'ANNO 1857.

Emi e Rmi Cardinali della S. R. C. - Tommaso Riario Sforza, primo dell' ordine dei diaconi, Camerlengo di Santa Chiesa; Francesco Medici d'Ottaiano.

Principi di case regnanti. - S. A. I. e R. l'arciduchessa Maria Luigia d'Austria-Toscana; S. A. R. l' infanta di Spagna Luisa Carlotta di Borbone-Parma, principessa di Sassonia; S. A. R. Maria Ama-

lia di Borbone delle Due Sicilie, consorte di S. A. R. l'infante di Spagna D. Sebastiano Gabriele.

Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi. - Monsigg. D. Giampietro Aurelio Mutti, patriarca di Venezia; Alberto Barbolani di Montauto, patriarca di Antiochia ed elemosiniere di Sua Santità; Vincenzo Massoni, arciv. d' Edessa ed internunzio apostolico all' imperial corte del Brasile; Celestino Cocle, arciv. di Patrasso; Leone Nicolai, vesc. di Pistoia e Prato; Giacomo Bignotti, vesc. d'Adria; Giambattista Guerra, vesc. di Bertinoro; Antonio Peteani, vesc. di Parenzo e Pola; Antonio Franci, vesc. di Canata; Maurizio Stabellini di s. Teresa, vesc. di Dioclia; Orazio Bottacchini, vesc. di Torona, vicario apostolico nella provincia di Gieffma nel Ceylan.

Prelati della Santa Sede. - Monsigg. Stefano Rossi, prelato domestico e protonotario apostolico, consultore di Stato per le finanze; Pio Gallerati Scotti, prelato domestico e protonotario apostolico; Giulio Boninsegni, prelato domestico e protonotario apostolico, priore della chiesa conventuale de' cavalieri di s. Stefano a Pisa.

Dignità civili. - Cav. gran-croce Giacomo Pietro Abbatucci, senatore, guardasigilli e segretario di Stato ministro della giustizia dell' impero francese; Cav. gran-croce Giovanni Bologna, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana; D. Onorato Gaetani duca di Laurenzana, consigliere di Stato di S. M. Siciliana, già ministro segretario di stato senza portafoglio; Commend. Alessandro Bartalini, consigliere di Stato, di finanze e di guerra di S. A I e R. il Granduca di Toscana, già ministro di giustizia, grazia ed affari ecclesiastici; Marchese D. Antonio Riario Sforza, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana alla corte di Spagna; Marchese Casimiro Massimino Ceva di s. Michele, consigliere di Stato di S. M. Sarda; Commend. D. Prospero de Rosa de' marchesi di Villarosa, e Cav. Gaetano Lotti, consultori di Stato del regno delle Due Sicilie di qua dal Faro.

Dignità militari. - *Stato Pontificio.* Commend. Filippo Farina, generale di brigata, ministro delle armi. - *Regno delle Due Sicilie.* Commend. Giambattista Mugnez, maresciallo di campo; Commend. Tommaso Ramano, generale comandante delle armi della provincia d'Otranto; Conte Luigi Gaetani di Laurenzana, aiutante generale di S. Maestà. - *Stati Sardi.* Contè Mario Broglia di Casalborgone, senatore, luogotenente generale; Conte Giacomo de Asarta, luog. generale; Conte Vittorio Cacherano della Torre Chalant, maggior generale di cavalleria (*in ritiro*); Commend. Delfino Vittorio, general maggiore. - *Toscana.* Conte Luigi Serristori, gen. maggiore (*celebre statistico ed economista*). - *Modena.* Commend. Carlo Campori, marchese di Soliera, comandante la guardia nobile di onore di S. A. R.

Ordini regolari. - Remi P. Luigi da Loreto ex-ministro Generale de' minori osservanti; P. D. Salvatore Pascale, proc. gen. de' pii operai; P. Filippo Caselli, proc. gen. de' servi di Maria, membro del collegio teologico dell'università di Roma.

Scienze sacre. - Cav. ab. Giovanni Eusebio Melano, cappellano di S. M. Sarda, già preside più volte del collegio teologico dell' università di Torino; Monsig. Luigi Fausti, camerier d'onore di Sua Santità, segretario della S. C. della sacra Visita apostolica; Ab. Carlo Calelli, già prof. di scienze ecclesiastiche nel seminario di Lodi.

Giurisprudenza. - Cav. gran-croce Bartolomeo Lasagni, presidente emerito di camera della corte di cassazione dell' impero francese; Commend. Niccola Nicolini, presidente della suprema corte di giustizia di Napoli; Conte Giuseppe Siccardi, presidente della corte di cassazione degli stati Sardi, vice-presidente del senato del regno; Cav. Ferdinando Ferri, già presidente della gran corte de' conti del regno delle Due Sicilie e ministro delle finanze; Cav. Gregorio Piergentili, presidente del tribunale di appello delle legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna; Cav. Cesare Cristiani di Ravano, primo presidente della corte di appello di Casale; Commend. Ferdinando Tartini, R. procurator generale presso la corte de' conti in Toscana; Giuseppe Marzucco, presidente della gran corte criminale di Santamaria; Giacomo Mestron, vice-presidente dell' I. R. tribunale d'appello nella Lombardia; Daniele Manin; Giuseppe Resti-Ferrari, presidente emerito del tribunale della provincia di Cremona; Tito Giuliani, prof. d' istituzioni civili nell'univ. di Pisa; Pietro Ragnini, prof. di diritto penale nell'univ. di Siena; Alessandro Carabelli.

Medicina e chirurgia. - Cav. Giuseppe De-Mattheis, prof. emerito di clinica nell'univ. di Roma; Cav. Filippo Demichelis, prof. emerito di anatomia nell'univ. di Torino; Giovanni Bianchi, prof. di fisiologia nell'univ. di Modena; dott. Rognetta; Commend. Bernardino Bertini; Cav. Giambattista Ghirelli, membro del collegio medico-chirurgico dell'univ. di Roma, medico primario dello spedale di s. Giovanni di Dio; Cav. Cesare Massari, direttore del manicomio e pubblico bibliotecario di Perugia; Pietro Munegato, presidente dell' istituto medico-chirurgico-farmaceutico di Padova; Napoleone Martelli; Cav. Prasca, conservatore del vaccino nella provincia di Genova; dott. Gallo, illustre chirurgo operatore a Casale.

Filosofia. - Cav. ab. Pietro Bertada, prof. nel collegio nazionale di Genova; Cav. D. Giovanni Antonio Nallini.

Matematica. - Commend. Antonio Colla, prof. d'astronomia e direttore dell'osservatorio di Parma; Ab. Ignazio Pitotti, prof. di matematica nel seminario Pio di Roma; Geminiano Riccardi, prof. di matematica nel real corpo de' pionieri di Modena; Giuseppe Doveri, prof. d'algebra nell'univ. di Pisa; Giovanni Casoni, già direttore del museo dell' arsenale e delle costruzioni navali dell'antica repubblica di Venezia.

Fisica, chimica, botanica e scienze naturali. - Marchese Francesco Baldassini; Marchese Massimiliano

Spinola; Giovanni Brignoli di Brunnhoff, prof. emerito di botanica e agricoltura nell'univ. di Modena; Cesare Bertagnini, prof. di chimica nell' univ. di Pisa; Carlo Passerini, aggiunto al professore del museo di fisica e storia naturale in Firenze; Giovanni Guarini, già professore di chimica farmaceutica nel R. stabilimento veterinario di Napoli, chimico del R. museo Borbonico; Gaetano Brey; Filippo Rivani, uno de' fondatori dell'accademia medico-chirurgica di Ferrara; Mario Bastogi e Luigi Janselli, cultori della scienza agraria.

Economia e statistica. - Conte Folchino Schizzi, presidente dell' accademia fisio-medico-statistica di Milano; Cav. Domenico Antonio Patroni.

Letteratura. - Marchese Gio. Carlo di Negro; Cav. Giulio Cordero di san Quintino; Prof. Vincenzo Nannucci, sotto bibliotecario della Riccardiana in Firenze; Ab. Luigi Rezzi, prof. emerito d'eloquenza nell'univ. di Roma, bibliotecario della Corsiniana; Principe di Granatelli; Antonio Mezzanotte, prof. d' eloquenza e lingua greca nell' univ. di Perugia; Cav. Filippo Moisè, primo direttore dell'I. R. archivio di stato in Firenze; Francesco Tassi, accademico residente della crusca; Ab. Giuseppe Robiati, dottore della biblioteca ambrosiana a Milano; Conte Mario Valdrighi, vice-bibliotecario dell' Estense a Modena; Cav. Leone Menabrea, segretario della R. accademia di Savoia; Cav. Felice Santangelo, presidente del R. Instituto d'incoraggiamento a Napoli; Prof. Cav. Giuseppe de Lugnani; P. Eustachio della Latta, delle scuole pie; Prof. Ab. Francesco Maria Ciardini; Simone Uzielli; Cav. Amedeo Ravina; Professor Cesare Scartabelli; Giuseppe Crocco; Ab. Vincenzo Mattioli; Prof. Ab. Luigi Girolamo Lugli; Gian-Luca Reta; Rosa Ferrucci; Elvira Giampietri Rossi; Luisa Maria Taglioni Arnaud; Contessa Elena Gnoli; Ranieri Barbacciani Fedeli; Marchese Teodoro Ciccolini; Cav. Giovanni Marzetti; Cav. Francesco Regli; Conte Antonio Casati; Michele Chiesa Bini; Pompeo Ferrari; Eduardo Rossi; Cav. Giuseppe d' Este; Giambattista Gerardi; Vincenzo Prinzivalli; Giovanni Ferragù.

Belle arti del disegno. - *Pittura.* Commend. Filippo Agricola, ex-presidente e primo cattedratico di pittura nella pontificia accademia di san Luca, ispettore delle pitture pubbliche e direttore dello studio vaticano del musaico in Roma; Prof. Cav. Luigi Durantini, consigliere accademico di san Luca; Francesco Marabotti; Faustina Bracci Armellini, accademica di S. Luca. - *Scultura.* Giovanni Antonio Labus. - *Architettura.* Cav. Paolo Gazzola, prof. nella reale accademia di Parma, capo degli architetti dello Stato; Prof. Luigi Rossini, accademico di S. Luca; Cav. Giuseppe Fea, vice-direttore dell'archivio generale del Piemonte. - *Cesellatori.* Pietro Casali e Silvestro Mariotti. - *Musaicista.* Gioacchino Barbèri.

Belle arti dell'armonia. - *Maestri.* Ferdinando Baroni, prof. di canto nel conservatorio di Milano; Vincenzo Schira e Francesco Bonci - Casuccini. - *Canto.* Emilia Poggi.

Drammatica. - *Attori.* Gioannina Rosa, Giuseppe Germoglia.

Diversi. - D. Francesco Maria Mirelli, principe di Teora; Principe D. Annibale Simonetti; D. Bonifazio Caetani dei duchi di Sermoneta; D. Clemente Catalano Gonzaga dei duchi di Cirella; Conte Cintio Frangipane, senatore del già regno d' Italia; Duca D. Vincenzo Grazioli; Conte Roberto Beraudo di Pralormo, già ministro residente di S. M. Sarda presso la S. Sede; Conte Giovanni Belladoro, presidente dell' accademia di pittura di Verona; Giovanni Gautieri, che ha lasciato morendo ai poveri di Novara, Castelbeltrame e Maggiore 103 mila lire; Giuseppe Pozzo, che ha pure lasciato 30 mila lire all' albergo de' poveri di Carbonara, e istituito due posti gratuiti, l'uno nell' orfanotrofio e l' altro nel collegio nazionale di Genova.

BIBLIOGRAFIA

II.

Continuandoci nella rassegna de'vari libri ed opuscoli offerti in dono a questa Direzione, ci cade innanzi tratto sott'occhi il primo volume della Storia universale delle Missioni Francescane del P. Marcellino da Civezza M. O. della provincia di Genova uomo assai noto nella repubblica letteraria per dotti lavori. Quest'opera, la cui pubblicazione ora s'incomincia qui in Roma, riuscirà cosa assai importante e di gran lena; oltre di che, ci pare che anche per l'eleganza del dettato possa fruttare molta lode al chiarissimo autore. Ma essendo lavoro assai vasto, male si comporterebbe che noi ne parlassimo così di volo in questi brevi cenni, che qui raccogliamo; onde ci pare necessario che taluno imprenda a discorrerne più minutamente, massime quando la pubblicazione sarà proceduta più innanzi.

Il valente medico prof. Domenico De Crollis che con esempio, rarissimo a'nostri giorni, accoppia gli studi delle lettere alle mediche discipline, e si briga di scriver bene, ci ha dato leggere una sua Visione poetica in cui sono considerate le colpe e le virtù delle differenti umane condizioni, Visione già conosciuta per altre due precedenti edizioni, e la quale ci fa conoscere essere il De Crollis imitatore studioso di Dante. Che se il suo lavoro non è ricco gran fatto di favilla poetica tra per la gravità dell'argomento che tiene assai del morale e del filosofico, e perchè questa è (se ne togli pochissime eccezioni) sorte comune degli imitatori del sommo Fiorentino i quali lo imitano nella parte didascalica, ma non possono a pezza raggiugnere il suo volo; certo vi trovi bontà di lingua e di stile, e una tale dirittura di pensamenti che non può a meno di darti piacere.

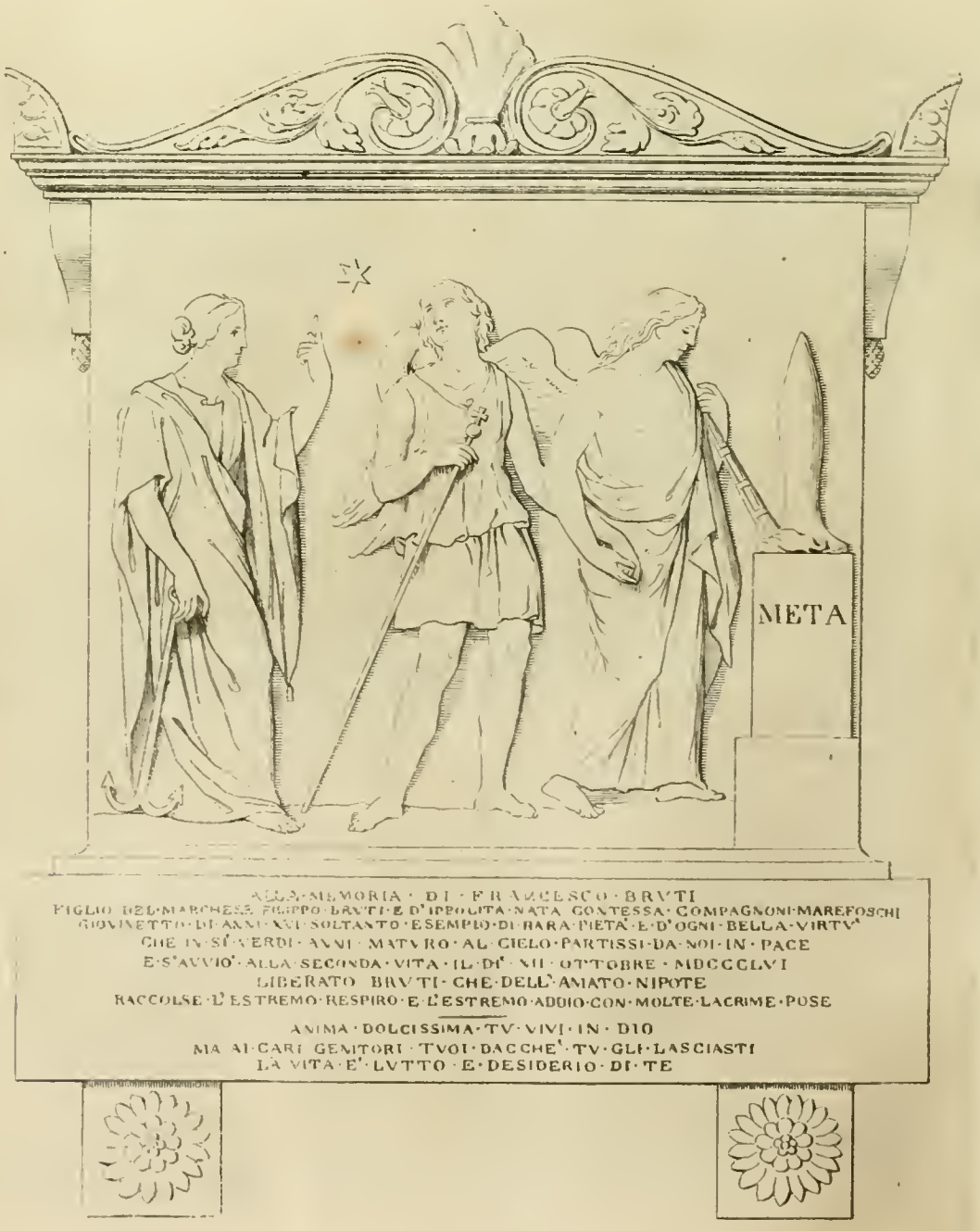
Dal Prof. D. Bernardino Quattrini ci sono mandati alcuni Cenni filosofici sopra l' arte rettorica tratti dalle prose dell' Ab. Lucio Rocchi. Questo breve compendio può tornare assai utile a chi studia eloquenza, perchè nuoce veramente perdere il tempo in lunghe discussioni su tale argomento; anzi

sappiamo che molte scuole si sono già provvedute, di questa operetta, e molti professori l'hanno grandemente lodata.

Michele Melga studiosissimo e leggiadro scrittore napolitano col farci dono di quattro leggende inedite della lingua tratte da un codice Magliabechiano ci ha tutto rallegrato lo spirito al quale nulla può meglio piacere di quella cara e soave semplicità che spirano quelle scritture che sono delizia di chi ha l'animo fatto a gustare la vera bellezza.

Un giovane anch'esso assai esercitato allo scrivere il conte Luigi Rossi-Scotti ci ha fatto dono d' una elegia in morte di Gaetano Angeloni delle Scuole Pie, ed il chiaro Francesco Baldassini benemerito di questi studi e delle patrie memorie, ci fece parte d'un suo eloquente articolo necrologico intorno al C. Giuseppe Mamiani socio dell'accademia Agraria di Pesaro.

Chiudiamo per questa volta col fare onorato ricordo di alcune belle iscrizioni latine dettate nell'occasione del viaggio in Lugo del Sommo Pontefice Pio IX da Domenico Ghinassi professore di poesia e d'eloquenza in quell'Atenèo. Noi che amiamo veracemente l'immortale lingua del Lazio, doni siffatti, e venutici da tali mani avremo sempre carissimi.



MONUMENTO SEPOLCRALE ALLA MEMORIA DI FRANCESCO BRUTI IN RIPATRANSONE.

A
Liberato Bruti
Colonnello
Dello Stato Maggiore Generale Pontificio
Uomo
Di Senno Di Virtù Di Cortesie
Il Quale
Erigeva Un Monumento Sepolcrale
Alla Memoria
Di Francesco Bruti
Nepote Dolcissimo
Giovanetto Sedicenne
Pietoso Studioso
Nella Chiesa De' RR. PP. Cappuccini
Di Ripatransone
Il XII Ottobre MDCCCLVII
D. Romualdo Veccia
O.

IDILLIO

Vieni, Fidia Novel, vieni a scolpire
I miei pensieri nella bianca pietra,
Ch' tramandar mi giova all' avvenire.
Vieni, e così al mio dolore impetra
Calma soave, che dal cor m' intesi
- Il tuo Francesco ne godrà dall' etra -
Lo scalpello dov' è, con gli altri arnesi
Dell' arte tua ? La bianca pietra è questa,
Dove li miei pensier bramo distesi.
Un tumuletto, che nell' uom ridesta
L' alta memoria dell' età futura,
Colà m' eleverai. Con fronte onesta
Un Angelo quì presso qual fattura
Delle mani di Dio mi scolpirai,
Tal che di te non fia un' opra oscura.
Inver la tomba tenga volti i rai,
E della vita la diletta face,
Che spegner quivi gli conviene omai.
In atto di colui, che pensa e tace
Meni coll' altra mano un pellegrino,
Cui tal vista ferale assai dispiace...
Anzi questi rivolga il cristallino
Sguardo, cercando, se possibil fia,
Innanzi prolungare il suo cammino.
Poco lungi da lui scolpita sia
La cara spene nel suo divo aspetto,
Che un dì l' umana vita gli addolcia.
Ella abbia il dito della manca eretto
Ver la volta del Cielo, ed una stella
Gli accenni sfolgorar nel suo cospetto.
Una stella lucente e chiara e bella
Siccome quella, che il Nocchier rincora
In mezzo all'atro orror della procellà.
Questo compiuto, intesserai ancora
La breve istoria, con le cifre d'oro,
Del giovinetto che il mio ciglio irrora.
Quindi alzaremo il tuo gentil lavoro,
Colà sotto quel salice piangente,
Ove i pastori fanno un dolce coro.
Or qui mi porterò quando il languente
Raggio del sole par si spenga all' onde,
E dall' opra cessar fa tutta gente.
A chi qui si raccoglie il loco infonde
Dolce mestizia, che t'accresce in petto
Il sussurrar dell' aure infra le fronde;
Col mormorio del dolce rivoletto,
Che la campagna del suo fresco umore
Feconda, e al passaggier sveglia diletto.
Allor libero il freno al mio dolore
Lasciando, con color che avrò d' intorno,
La prece scioglierò, che ispira amore.
Al pastorello d' innocenza adorno,
Che di tua opra chiederà contezza,
Sul tremolare dello stanco giorno,
Quel tumulo, dirò, di poca altezza
Quello è il confine dell' uman periglio,
Colà chi giugne si dissolve e spezza.
L' alato Messaggier col basso ciglio,
È l' Angelo fedel, che dona Iddio
A qual anima s' apra in questo esiglio.
Vedi quel Pellegrin tra mesto e pio,
Che strigne il dolce segno de' redenti ?
Quella è l' immago di Francesco mio.
Rivolge in dietro ahimè ! gli occhi dolenti,
Spegner veggendo dall' eccelso duca
La sua face vital ne' dì fiorenti;
Cerca coll' avid' occhio se riluca
Raggio di spene, il quale amico sia
Ed a più lunga meta lo conduca.
Ma la donna celeste, cui fioria
Sul labbro il dolce riso, nella stella
L' immagine gli addita di Maria.
Allor chiama Maria quell' alma bella
Con caldo affetto, e con tal nome in bocca
Lo spirito immortal sen fugge in quella,
Come saetta che da corda scocca;
Ed ora con Maria in Ciel si bea,
Ove cura mordace non lo tocca.
Quest' aurea scritta l' amor mio gli fea:
Ella ricorda le virtudi e il seme,
Che è il più bel dono, che redato avea.
Ora prostesi a questo sasso insieme,
Al suon ferale della sacra squilla.
La preghiera d' amor, di fè, di speme
Sciogliamo all' immortal cara favilla.

PER L'EREZIONE DEL MONUMENTO SEPOLCRALE (1)
DEL CARDINALE ANGELO MAI.

CANZONE

Di quell'arcana luce,
Onde brillò l'estatico pensiero
Del vïator primiero
Da'rai trasfusa del supremo duce,
Finchè ne' lieti campi
Fiorì dell'innocenza il casto riso,
Sempre puri raggiaro i dolci lampi;

Ma poi che il fallo cancellò il sorriso
Del lacrimato Eliso
Una funerea tenebra di pianto
Involse nell'orror quel raggio santo.
Ma nell'angoscia amara
Del meritato ignobile destino
Nuovo chiaror divino
Talor la fitta tenebria rischiara;
E come astri giocondi
Irradiati d'immortal chiarezza
Sopra la faccia de' terrestri mondi
Spandon d'ardente luce e di bellezza
Ineffabil ricliezza
Eletti spirti che l'Eterno mostra
Ad allietare la sventura nostra.
Di questa età sì trista
Due soli sfolgoranti e portentosi (2)
Co'raggi luminosi
Han rallegrato l'abbuiata vista;
Ma ahi quanto fur brevi
Que' giorni di trïonfi invidïati;
Nè v'ha chi la speranza ne rilevi
Dello spuntar di genii inaspettati;
Favor di sì pregiati
Doni alla terra raro il ciel concede;
Chè troppo i voti e i nostri merti eccede.
O dell'arduo Schilpario (3)
Progenie avventurosa ed immortale,
Che sulle rapid'ale
Del tempo volerai per l'ampio e vario
Sentier del mondo ai tardi
Nepoti che verran dai tardi padri;
Chè i vanti de' gagliardi
San dai gorghi degli anni amari ed adri
Sorger vieppiù leggiadri,
E col volger dei lustri e delle stelle
Splendon l'opre dei grandi ognor più belle.
Vivrai nel dolce affetto
Di quel suolo gentil che ti diè vita;
Ond'ha beltà infinita
Sopra ogni terra il tuo natal ricetto.
A te la prece e il canto
Innalzeran devoti e conoscenti
Quei che scampasti alla miseria e al pianto,
E allor che di colori rilucenti
Ridono i firmamenti,
E quando si riveste afflitta e oscura
Del suo velo stellato la natura.
Vivrai eterno e chiaro
Nello splendor de' classici volumi,
Onde avvien che s'allumi
Tanto poter d'ingegni eletto e raro,
E in nobile linguaggio
D'avito labbro e di stranieri accenti
Del bello antico accresceranno il raggio,
E di saver tra le novelle genti
Diffonderan torrenti:
D'istorie e di poemi eterna impresa
Che a suoi trïonfi aggiungerà la Chiesa.
Quante vegliate notti,
Quanti sudori nobilmente sparsi
Ne' giorni più rïarsi,
Tra il crudo gel, tra i scossi sonni e rotti!
Di claustri solitari,
Di fiorenti città, di regal stanza
Volasti del saper ne' santuari;
E animata da fervida possanza
L'invitta tua costanza
Col poter degli affanni e dei sudori
Immensi discopria nuovi tesori.
Oh ria fatal sciagura,
Oh di spietata morte atroce sdegno
Che dal terrestre regno
Sempre i migliori acerbamente fura!
Solo un pensier rintegra
Di nostra angoscia l'affannoso stato,
Che dai sospir di questa ingrata ed egra
Valle de' cieli all'inneggiar beato
Se' rapido volato,
Donde all'affanno nostro ed al dolore
Sguardo rivolgi di pietà, d'amore.
Vivrai nella bellezza
Che lasciaron di sè le tue virtudi,
Vivrai ne' forti studi
Che ti levaro a sì sublime altezza,
Onde stupir le menti
E stupiran d'ogni più tarda etade;
Fosti l'invidia di straniere genti,
Fosti l'onor dell'itale contrade,
E alla tua beltade
Rilampeggiò più bello e più sovrano
Dell'ostro antico lo splendor romano.
Vivrai ne' dotti marmi
In cui ti sculse un immortal scalpello: (4)
Verrem su questo avello
A sparger spesso nuovi fiori e carmi.
La tua immagin cara
Fia che riscaldi gli amorosi petti,
Trafitti ancor dalla partenza amara,
De' tuoi possenti e supernali affetti,
De' tuoi alti concetti,
E largisca ad un secolo migliore
Di tua luce immortale uno splendore.

Prof. Alessandro Atti.

(1) *Fu ideato dallo stesso Emo Cardinal Mai e incominciato vivente lui. Venne compiuto e collocato nella Chiesa di S. Anastasia per le sollecite cure dell'Emo Principe Sig. Cardinale Lodovico Altieri, e di Monsignor Domenico Mostacci, esecutori testamentari.*

(2) *I due Cardinali Mezzofanti e Mai.*

(3) *Angelo Mai nacque in Schilpario paese montano in quel di Bergamo ai 7 di Marzo 1782. Educato a forti studi e versato nella letteratura greca e latina e nelle lingue orientali, trovò il più desiderato pascolo del suo ingegno nella celebre libreria ambrosiana di Milano; ove nel 1811 fu eletto uno de' bibliotecarii e dove scoperse intere opere e pregevolissimi frammenti di antichi scrittori. Rovistò le biblioteche di Novara*

di Monza, di Torino, di Firenze, di Bologna, di Cesena, di Napoli, di Messina, di Montecasino e di Cava e da per tutto rinvenne letterarii tesori. Nel 1819 *fu chiamato al governo della biblioteca Vaticana da Gregorio XVI; e fe' in breve conoscere il frutto delle immense sue fatiche pubblicando opere rilevantissime, d'immensa dottrina, di solenne critica e di novelle testimonianze a favore della cattolica credenza. Fu segretario di Propaganda, poi Cardinale, quindi Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice, del Concilio, della Correzione dei libri della Chiesa orientale e Bibliotecario di s. Chiesa. Legò in testamento ai poveri della sua patria le sue facoltà per sollievo de' poveri e degl'infelici. Finì di vivere in Albano ai* 9 *di Settembre del* 1854, *lasciando infinito desiderio delle sue virtù e della vasta sua sapienza. Vedine la biografia nell'Album anno XXI pag.* 252.

(4) *Il valente scultore sig. cav. Benzoni.*

GIUOCO DI SCACCHI.

GRAN CONGRESSO A NUOVA-YORK.

Lo sviluppo che prende sempre più fra le nazioni più colte dell'Europa questo nobilissimo giuoco, e gli studi profondi sulla teoria di esso incominciati in Italia fin dal XVI secolo per opera del Salvio, del Gianuzio e del Carrera, continuati poi dai grandi Modenesi dello scorso secolo, i quali hanno, direi quasi, messo il suggello al giuoco Italiano, dandogli un carattere particolare e tutto suo proprio, si sono susseguiti e si susseguono tuttavia con alacrità in Inghilterra, in Francia, ma più specialmente nella dotta Germania; e questi studi hanno operato in modo, che quasi per ogni dove si sono formati giuocatori valentissimi, di cui sarebbe difficile il precisare il numero e la forza potendo ciascuna nazione a buon diritto vantarsi de' suoi propri campioni; e gran numero di società ed accademie di Scacchi si sono stabilite nelle principali città dell'Europa, fra le quali gioverà ricordare le più floride, quali sono quelle di Londra, Parigi, Berlino, Manchester, Liverpool, Lipsia, Pietroburgo ecc. dalle quali società ed accademie annualmente si tengono riunioni e si formano Tornei, come quello tenuto in Londra in occasione dell'esposizione del 1851, di cui riportò la palma il celebre Anderssen, di Breslavia.

Ora, ad imitazione, della vecchia Europa, anco il Nuovo-Mondo ha, da qualche tempo, formate delle accademie a Nuova-York, cioè, a Filadelfia, a Boston e perfino nel moderno Eldorado, in California vogliam dire, il gusto per gli Scacchi è talmente cresciuto, che vi si contano due società, una composta di Tedeschi, e l'altra di Americani od Anglo-Sassoni, propriamente detti. Nello scorso Ottobre i principali giuocatori di queste varie società, si sono riuniti a Nuova-York a tre oggetti: 1.° Di fare un Torneo, per decidere chi fosse il più forte giuocatore dell'America: 2.° Di dare un premio al più bravo compositore di partiti, ammettendovi a concorso anche gli Europei. 3.° Di nominare una commissione, per istudiare le modificazioni da farsi alle leggi del giuoco. Il noto sig. Paolo Morphy, della Nuova-Orleans, giovane di 22 anni, è restato vincitore del gran Torneo: egli ha spiegato in questa occasione un talento straordinario e profondo, e molta finezza e leggiadria di combinazioni. A far meglio conoscere tali prerogative del giovane Eroe, esponiamo più sotto l'ultima partita del Torneo; che, quantunque giuocata al modo straniero speriamo sia per riuscir gradita ai nostri lettori. Il partito premiato non è ancora a nostra cognizione, ed appena lo sarà, faremo ancor di questo onorevole menzione.

Due grandi avvenimenti hanno segnalato il congresso di Nuova-York: il primo si è la straordinaria forza di mente del sig. Paulsen, di California; il quale ha giuocato simultaneamente, con grandissima disinvoltura, *cinque partite* senza veder Scacchieri, vincendone quattro e pattando la quinta; lasciando così dietro di sè e Philidor, che ne condusse fino a tre, e Labourdonnais, e Harrvitz e quanti altri mai accinti siansi a simil prova: si è l'altro la sfida mandata a tutta l'Europa dal giovane Morphy, di giuocare in Nuova-York una serie di partite (*match*), per *cinque mila dollari*, con qualunque giuocatore Europeo. Noi crediamo che se il sig. Morphy vorrà, nella prossima primavera, portarsi in Europa, troverà certamente più d'uno che rilevi il guanto; ma difficil cosa si è che taluno, espressamente per questo, accinger si voglia ad un cotal viaggio. - Curiosa cosa saria il veder lo scettro degli Scacchi che, dopo aver fatto il giro di tutte le nazioni civilizzate dell'Europa, emigrasse finalmente in America.

Ultima partita del gran Torneo di Nuova-York, tra il sig. Paolo Morphy ed il sig. Paulsen.

APERTURA DEI DUE CAVALLI.

BIANCO (sig. Paulsen)	NERO (sig. Morphy)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 C D 3 A.	3 C R 3 A.
4 A 5 C D.	4 A 4 A D.
5 R c. C - T c. A.	5 R c. C - T c. A. (1)
6 C R pr. P.	6 T c. R. (2)
7 C pr C.	7 P D pr. C.
8 A 4 A D.	8 P 4 C D.
9 A 2 R.	9 C pr. P.
10 C pr. C.	10 T pr. C.
11 A 3 A R.	11 T 3 R.
12 P 3 A D.	12 D 6 D.
13 P 4 C D.	13 A 3 C D.
14 P 4 T D.	14 P pr. P.
15 D pr. P.	15 A 2 D.
16 T D 2 T.	16 T D c. R.
17 D 6 T D. (3)	17 D pr. A.
18 P pr. D.	18 T 3 C R, sc.
19 R c. T	19 A 6 T R.
20 T c. D.	20 A 7 C R, sc.

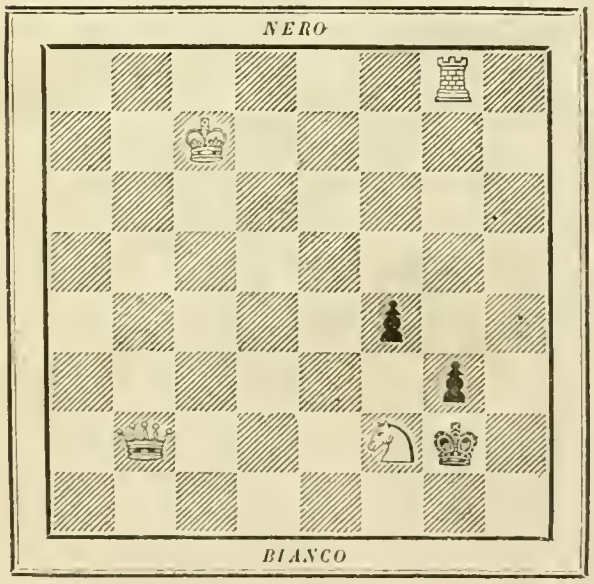
21 R c. C.	21 A D pr. P, sc.
22 R c. A.	22 A 7 C R, sc.
23 R c. C.	23 A 6 T R, sc.
24 R c. T.	24 A pr. P A R.
25 D c. A R.	25 A pr. D.
26 T pr. A.	26 T 7 R.
27 T D c. T.	27 T 3 T R.
28 P 4 D.	28 A 6 R.

Il Bianco abbandona.

(1) *Unico modo di arroccare dalla parte di R, praticato dagli Stranieri. Le note seguenti sono del sig. Staunton, di Londra.* (2) Se avesse preso il C, il Bianco avrebbe ripreso il pezzo collo spingere P4D. (3) Riparando alla minaccia della presa della T con la D avversaria, ma non prevedendo l'altra finissima manvra che è il sagrifizio della D per l'A, come si vedrà in seguito.

PARTITO LXXII.

Del sig. Loyd, di Nuova-York.



Il Bianco matta in tre mosse.

SONETTO

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE MIRABILMENTE DIPINTA DAL PROF. CAVALLERI.

Iddio parlò: e via dell' ombre fuore
Nei mondi s' inarcò doppio emisfero,
Bello così qual nel divin pensiero
Lo vagheggiò dappria l'Eterno Amore,

Iddio parlò: raggiar d' alto splendore
Mille spiriti e mille intorno al Vero
Che l' aula eterna del celeste impero
Feano echeggiar dell' armonie sonore.

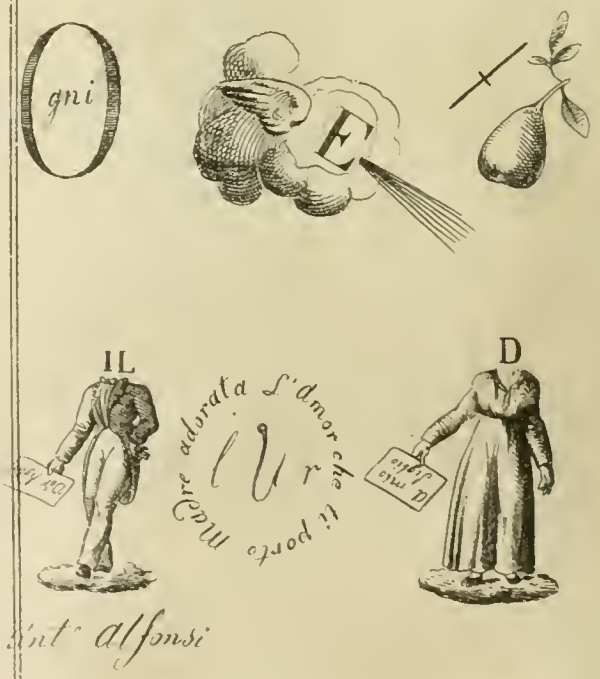
Or voi mi dite, o messaggier di Dio,
Fra le create cose una qual fue
Maggior che bella di sua mente uscio?

Forse le sfere e il ciel tratti dal nulla?
Ah! no, la prima delle grazie sue
Fu crear senza macchia Ebrea Fanciulla.

Roma 12 Gennaro 1858.

Di Monsignor De La Ville.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

. . . *Nessun maggior dolore,*
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . .

Dante Infer. C. V.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 50. 30 Gennajo 1858 Anno XXIV.

L'ALBUM
ROMA

LA CARITA'. FIGURA SIMBOLICA DELL'ORCAGNA.
(*Vedi pag.* 315).

GRADO DI UNA TAVOLA DIPINTA NEL SECOLO XV CHE TROVASI NEL COLLEGIO CONVITTO DI URBINO

Recatomi nel mese di Settembre del corrente anno 1857 nel collegio convitto di Urbino per rivedere il mio figlinolo Augusto, mi venne mostrata una tavola che essendo lunga metri lineari tre, e centimetri quarantadue, ed alta centimetri trentadue, penso che sia un grado, o come dicono basamento appartenuto a grandioso dipinto. Perchè meglio s'intenda la descrizione che vengo a farne, mi par bene premettere che il pittore ha voluto (a quanto sembra) rappresentare la esecuzione d'un sacrilegio, la riparazione dell' ingiuria fatta a Dio col sacrilegio medesimo, e la condanna de'rei.

Scomparti il pittore questo grado in sei quadretti divisi da balaustre di strana forma tinte di color sangue di drago.

Nel primo quadretto vedesi un banchiere seduto allo scrittoio e sembra che contratti con un tale che gli sta di fronte. Il banchiere armato di occhiali porta la veste e la berretta rosso--porpora, e posa le mani sopra due scudelle di danari. L' altro con veste del detto colore, e con una gran cappa oscura che gli copre anche il capo, tiene nella mano dritta un'ostia o particola, e posa l' altra sopra il banco. Al fianco sinistro del banchiere è collocato uno scaffale dove si vedono alquanti libri, un de' quali è foderato rosso--porpora ed ha il margine delle carte bianco. La volta della camera è a travi o pacconi collocati ad eguali distanze: il pavimento è formato di pietre quadrate bianche e negre. Nel mezzo d'una delle pareti è aperto un camino dentro il quale è appesa la catena uncinata. Nella cappa al di fuori sono dipinti tre stemmi. In quel di mezzo che è il maggiore, è figurata una testa di moro con bocca aperta; in uno de'minori uno scorpione dentro uno scudo, ed una cometa nello scudo dell' altro, che saranno forse le insegne del banchiere. Di contro è la porta della camera semiaperta.

Nel secondo quadro si osserva sotto la cappa d'un camino una padella, nel cui centro è un' ostia, la quale emette sì gran quantità di sangue, che dopo di aver bagnato il pavimento, e penetrato nelle mura giunge sino alla pubblica strada. Dentro questa camera stassi ritto in piedi un'uomo che guarda stupefatto l'indicato prodigio. Costui, il quale io credo che sia il banchiere, porta una veste rosso--porpora corta sin sopra ai ginocchi, stretta alla vita da una cintura negra, le calze nere a maglia e la berretta rossa; i capelli di color castagna oscura sono tagliati a tonnello. Vi sono pure rappresentati la moglie con due figlinoli. La moglie (che ha la veste nel colore simile a quella del marito) guarda come attonita l'accaduto, tenendo la mano sinistra sotto il mento: il figliuolo più grande con calze e tuniche negre, collocato isolatamente tra le due descritte figure, piange dirotto, mentre l' altro piccolo bambino vestito nella stessa foggia tutto pieno di spavento si stringe alla persona della madre. I capelli di costei e dei figliuoli sono biondi e ricci.

Dentro il terzo quadro espose il pittore due fatti Veggonsi a sinistra di chi osserva questa tavola sei militi, i quali avvertiti del sangue che scorre lungo la via tentano di abbattere l'uscio. L'uno infatti vibra colpi di scure per atterrarlo, e l'altro con una lunga asta di ferro fa forza per toglierlo dai gangheri. Gli altri mostrano una brama di penetrare in casa giacchè li vedi tutti prossimi alla soglia. A destra poi di chi guarda il dipinto, trovasi eretto dentro una cappella un' altare con paliotto di lama d' oro stoffato rosso, sul qual altare si salisce mediante tre gradini. Sopra la mensa sono posati due soli candelieri oscuri con ceri accesi ed una croce dorata nel mezzo; al fianco della mensa pende la tovaglia dove veggonsi alcune lettere, che non mi fu dato leggere per la stranissima forma. Ne taccio perciò il significato, lasciandone ai dotti l'interpretazione che sarebbe desiderabile, giacchè ci darebbe forse un lume alla spiegazion del fatto che si volle qui rappresentare seppure non fossero cifre dipinte a caso. Da un ministro ecclesiastico che ha una marcatissima chierica, che è coperto di camice bianco e che ha dietro il collo un cappuccio negro alla foggia de'Conventuali si accomoda un messale sopra un'origliere di damasco. A questa cappella accedono processionalmente oltre a quindici persone, che provengono dalla casa del malfattore, e che traversano un' aperta campagna formata da monti, da valli, e da alberi di alto fusto. Quegli che va innanzi col capo scoperto (per cui ben ne distingui la chierica) indossa un camice bianco, e tiene alzata una croce: al fianco sinistro avvi un'altro, senza che si conosca quale officio si abbia nella funzione. A questi succedono due con pieviali di stoffa d'oro: l'uno di essi ha il capo scoperto, e l'altro che sta a dritta tiene in capo un camauro rosso. Vengono di poi due altri con pieviali di drappo rosso ricamato in oro a fiorami, i quali avendo il capo scoperto fanno mostra della chierica. Quello che riceve la dritta legge un libro. A loro dappresso camminano due, l'uno ammantato di porpora, e l' altro di cappa negra che dal capo scende sino quasi al tallone. Viene finalmente quegli che ha la prima parte in questa funzione con camauro rosso in capo, e sopravi una mitra a somiglianza di triregno ricco d'oro e di gemme, e con pieviale di drappo rosso stoffato in oro simile agli altri sopra descritti, il cui trascico si tiene sollevato da un chierico giovanetto che ha un corto camice bianco ed una veste lunga negra. Il capo è scoperto, ma senza chierica per distinguerlo forse dai sacerdoti. Quegli che fa la funzione tiene sollevato con ambe le mani un reliquiario d'oro di architettura gotica, dentro cui è collocata l' Ostia sacra. Chiudono la processione sei soggetti, che non sai se siano del seguito, o se trattivi da devozione. Vanno tutti coperti di cappa o pavonazza o rossa o negra. Uno di questi la indossa bianca con scapolare rosso, e parimenti rosse ed oscure sono le ber-

rette che tengono in capo. Le pitture sino qui descritte occupano la metà della tavola a sinistra dell'osservatore; ora portando l'occhio a destra, trovi nel mezzo del quadro, che è il quarto, un' albero di alto fusto, su cui è appoggiata una scala. Sotto quest'albero è un tale con veste rosso--porpora, calzato negro, e con cappa pure negra che gli scende dal capo; il collo è cinto da una doppia corda. Le mani stan sotto la cappa, per cui non sai se sciolte o legate. È attorniato da cinque militi le cui vestimenta come sono simili nel taglio, così differiscono nel colorito. Hanno come una giacchetta stretta ai fianchi da una cintura, e calze strette alle gambe: quale ha il cimiero e quale il berretto a vari colori. Uno di essi porta una spada con fodera rossa, e ciascuno tiene un'asta. A dritta di questo gruppo veggonsi quattro militi a cavallo. Uno tiene la picca, ed un'altro un vessillo rosso--porpora tutto spiegato, sul quale sono scritte le iniziali S. P. Q. R. Due de'cavalli sono di pelame cenerino, di color castagna il terzo, e il quarto negro. Le bardature sono tutte rosse, ma le vesti sono varie in tutti i militi. A sinistra poi dell'accennato gruppo veggonsi fermi due altri della soldatesca rivolti verso il soggetto principale di questo quadro, ossia verso colui incappato di negro. Hanno in capo il cimiero negro. Il più vicino avente in mano la spada, indossa la giacchetta turchina, una calza rossa ed un' altra bianca. Il più lontano, che ha sulle spalle una scure, porta la giacchetta giallognola con sopravi un'ussera rossa, ed ha una calza bianca e l' altra negra. È stretto intorno ai lombi da una cintura, dalla quale pende la spada. Tutte queste figure sono rivolte verso il cielo, dal quale vedesi discendere un'angelo con ali aperte tinte di giallo, rosso e negro con nimbo dorato, e avvolto in una lunga tunica rosso-pallido. Questi con l'indice della destra accenna a colui che trovasi accerchiato dai militi.

Nel centro del quinto quadretto sono collocate in mezzo a vivide fiamme due persone legate insieme l'una contro l'altra, e due bambini che sono vestiti nel modo stesso, che notammo nel secondo quadro, essendo questi i medesimi soggetti, che componevano quella famiglia. L'uomo mostrasi cruciato dal fuoco giacchè fa pruova di ritirarne le gambe. Un milite a piedi, però, che è alla testa di sei uomini, gli si fa innanzi con la spada imponendogli di non scostarsi. Le vesti de'militi nè pel colorito, nè pel taglio, nè per altro riguardo possono dirsi uniformi. Il pittore qui più che altrove ha dato in bizzarria nel vestire la soldatesca. Dalla parte opposta del patibolo si riproducono i quattro uomini a cavallo, l'un de'quali, come fu detto fa sventolare il vessillo di colore porpora: un'altro (forse il capitano) tiene sollevata una verga tinta di rosso Qui pure veggonsi alcune piante, ed il pittore sul dorso di un monte ha voluto dipingere anche due fabbriche.

Nel sesto ed ultimo quadro trovasi eretto un'altare (simile a quello dianzi descritto) dentro una cappella posta in aperta campagna. Innanzi all'altare è posato un cataletto sopra catafalco coperto da un drappo negro. Giace sul cataletto un cadavere supino tutto disteso, con le mani incrociate sotto il petto vestito di cappa rossa porpora con cappuccio in capo. Il cadavere è rivolto con il viso verso l'altare. Presso al suo capo stanno due angeli ritti in piedi, uno de' quali regge con la sinistra un' urna o reliquiario di forma gotica, e sembra che sieno intenti a compiere una ecclesiastica ceremonia. Ambedue portano le aureole dorate, le capelliere castagne, il camice con falpalà di oro, le dalmatiche corte con larghe maniche, le ali spiegate tinte di rosso e di turchino. A piè del cataletto stanno due demoni in forma di drago con code arricciate, e con le ali allargate della forma di quelle de' pipistrelli. Uno ha disteso un'artiglio sin sotto il cataletto. In questo quadro pure si è voluto dipingere una pianta egualmente alta, carica di pomi di color rossastro.

Io mi penso che nel dipinto principale, a cui appartenne il gradò di cui sino qui si è parlato, fosse stata esposta l'istituzione del SSmo Sagramento dell'Eucaristia, od altro simile soggetto, e che poi nel grado siasi voluta rappresentare la scelleratezza di chi ne abusasse, e la pena da espiare. E questo io suppongo, perchè raccontato a più d' uno il fatto esposto nel grado, nessuno ha saputo dirmi dove possa essere avvenuto. Quegli alberi che potevano accennare alla noce di Benevento, il camauro ed il triregno m' indussero a leggere la storia di quella città, ma nulla vi trovai. Pratticai questa indagine sapendo che i Vescovi Beneventani goderono di questo privilegio sino al 1466 nel cui anno venne represso questo con altri privilegi dal Pontefice Paolo II come leggesi ancora nell'erudito dizionario storico ecclesiastico compilato da quel caro ingegno e dotto Cavaliere Gaetano Moroni sotto la parola Benevento (1).

Se sono stato dubbioso nell'esporre le azioni dei soggetti qui rappresentati, ed i colori, e se non si è descritta ogni cosa con precisione, non è colpa interamente mia, ma del trovarsi la tavola scrostata in moltissime parti, traforata da chiodi, ed alterata nelle tinte con la calce, e con l'acqua che per lungo tratto di tempo deturparono questo dipinto. A persuaderne chiunque, basti il sapere che questa tavola dovette servire lungo tempo ai fabbri-muratori per formare le impalcature. Che sia stata rivendicata da tante ingiurie siam debitori alla solerzia del Chiarissimo Padre Alessandro Serpieri delle scuole pie Professore di Fisica nell' Università di Urbino, il quale trovandosi da non molto tempo Rettore del Collegio Convitto di Urbino; e datosi cura d'investigare tutto che contiene quel vasto edifizio, la trovò coperta di calce e di polvere in un de'soffitti. Si è tenuto contento di farla nettare il meglio che si poteva e rinfrescarla di vernice, la quale speriamo che non produrrà alcun danno.

Questo dipinto per il concetto formato ed espresso dall'artista, per la correttezza del disegno, per la

movenza delle figure, per essere stato condotto a fine con una tavolozza di poche tinte, è meritevole di conservazione. E di merito dovette giudicarsi anche da altri, perciocchè trovai marcata detta tavola d'un sigillo (da cui ora è del tutto scomparsa l' impressione) sopra cera lacca di Spagna. Se poi questo segno o marca fosse stata appostavi per opera di quei valenti artisti, i quali sul principio del secolo che corre, raccolsero i migliori dipinti dello Stato Ecclesiastico per decreto di Napoleone I che intese di di decorarne le gallerie Nazionali di Parigi e di Milano, vi sarebbe una ragione di più per ritenerla di pregio. Nessuno però in quella città ha saputo renderne conto. Faccio voti che il marchese Pietro Antinori Leoni voglia adoperare la sua diligenza in restaurar questa tavola, e così rendersi benemerito di quella sua patria novella.

Alcuni che l'hanno osservata avrebbero voluta attribuirla ai miei concittadini Lorenzo e Giacomo, che nel principio del decimo quinto secolo coprirono di pitture in Urbino le pareti della chiesa di S. Giovanni, esponendovi le gesta del santo (2) e la crocifissione di Nostro Signor Gesù Cristo, e che dipinsero un bellissimo Crocefisso in tavola, che vedesi nell'Ospedale di questa medesima città, da me descritto in questo Album (3); ma per i fatti confronti, e per la prattica che ho dei dipinti di questi miei concittadini non posso piegarmi all' esternato parere: convengo però che detta tavola sia stata dipinta, correndo il secolo decimo-quinto.

Conte Severino Servanzi Collio.

(1) *Vol. V. pag.* 114 *colonna prima.*
(2) *La descrizione di quei dipinti verrà pubblicata nel corrente anno* 1858.
(3) *Anno XIX distribuzione 44.*

MEMORIA ISTORICA INTORNO UGONE DI ALATRI CELEBRE CARDINALE DEL SECOLO XII.

Comechè gli antichi storici, ed il tempo distruggitore poche memorie ci abbiano lasciato intorno la vita, e le opere di alcuni valentuomini; pure spesso da quel resticciuolo, che ne abbiamo, si può fare giusta ragione della loro eccellenza. Così fece Pitagora, secondochè abbiamo da Plutarco, il quale dal sapere, che lo stadio di Pisa era stato da Ercole con secento passi misurato, potè sentitamente definire a quale altezza egli aggiungesse. Queste cose mi correvano per la mente, quando io lamentava le scarse memorie per gli storici a noi tramandate intorno la vita del Cardinale Ugone di Alatri. E tutto mi consolò il pensare che anche dalle pochissime rimasteci, possiamo ben argomentare di quanta virtù e sapienza fosse egli dotato. Il perchè discendo senza più a recitare i suoi gloriosi fatti da me raccolti colla diligenza che ho saputo maggiore.

La prima impresa, che gli storici ci abbiano conservato, di Ugone di Alatri, fu nel Pontificato di Pasquale II che, per la sua singolare sapienza, e pei suoi nuovi accorgimenti nei più difficili passi, avealo creato Cardinale. Con un esercito poderoso Enrico V era venuto in Roma per farsi coronare da Pasquale II, e giunto ai suoi attenti per mezzo del legato del Papa Maurizio Bordino, si tramutò nuovamente nei suoi stati, lasciando in Italia la sua soldatesca, la quale rotta ad ogni ferocia, corse, e disertò non poche terre vicino di Roma. Da ultimo si recò a piè della Rocca Circea da Pasquale II affidata al suo Cardinale Ugone di Alatri per guardarla dalla rabbia nemica. Ed egli così la fortificò, e tanto coraggio istillò nel cuore dei suoi, che non vollero mai acconciarsi alla resa. Allora gl'imperiali, fatti i loro avvisi, prendono le più favorevoli posture, e caricano serrato contro la Rocca: ma tanti dardi da essa piovevano, le macchine, e le frombole tanti sassi scagliavano, che alla fine i nemici, lasciata ogni speranza, digrignando partirono. Questa impresa tornò a gran lode del Cardinale, e tutti alla sua magnanimità reputarono il buon successo del combattimento.

Appresso il quale essendo morto Pasquale II nell'anno 1118, per eleggere nuovo Pontefice si adunarono i Cardinali in un Monastero di Roma detto il Palladio, posto infra i palagi di Leone, e Cencio Frangipani. Indi a non molto fu creato Pontefice il Monaco Cassinese Francesco di Gaeta, e salutato col nome di Gelasio II: quando il Frangipani sbuffando cinse la spada, e trasse al monastero. Spezzare le porte, ed entrare furibondo nella Chiesa fu tutt'uno. Quindi (orrendo a dire) afferra il Pontefice, e lo trascina in sua casa, e incatenatolo, lo caccia prigione. A questa novella, Roma va tutta in iscompiglio. Pietro prefetto della città ed altri maggiorenti afforzati dai cittadini di Trastevere e dell'Isola brandiscono le armi, volano a casa il Frangipani. Questi tra per le minaccie, e per l' orrore del delitto si gitta a piè del Papa, e rendutosi in colpa del suo misfatto, ne ottiene perdono. Allora lo spavento del popolo dette giù, credendo di aver riacquistato la pace. Ma il fuoco della discordia covava sotto la cenere che un soffio di vento disperde ridestando le fiamme, e più vivo attizzando l'incendio. In questo mezzo tempo da tutte parti tornavano in Roma i Cardinali che fuori dimoravano, e fra gli altri dalla Rocca Circea il grande Ugone di Alatri (1).

Avevano già tra loro ordinato il modo, e il tempo onde il Papa dovesse potersi promovere e consacrare. Ma l'antico avversario non patì che la pace bastasse più a lungo, e la fece tornare in pianto. Imperocchè mentre queste cose si discorrevano, un principale di Roma essendo già grande ora di notte, fu al Cardinale Ugone ad avvertirlo: Enrico imperatore pieno di mal talento esser tornato in Roma; i suoi scherani aver già occupato il Portico di S. Pietro; il Papa non aver scampo, salvo che nella fuga. Ugone fu tosto al Pontefice che al funesto annunzio tutto si turbò, e vecchio e cagionevole com' era non gli

UGONE DI ALATRI, CARDINALE DI S. C.

dava il cuore di fuggire. Di che sorreggendolo per forza di braccio, menato a lui un cavallo, lo levarono di peso in sugli arcioni, e quindi riparandosi in casa Bulgamini, stette ivi tutta notte nascosto.

Al metter dell'alba tutti tremavano, e stavano a modo di trasognati, da che non erano sicuri in città, e non potevano fuggire per terra, essendo malagevoli le strade, ed aspre di sassi e di bronchi. Finalmente composero di tenere la via del mare: detto fatto. Di fretta salpano dal tevere, e con due galee discendono fino a porto. Un piover dirotto con folate impetuose di vento, uno scrosciar di grandine grossa, e pesante, un bombire di tuoni, e un guizzare di folgori che gl'intronava: il mare combattuto dai venti adirarsi, e fortuneggiare orribilmente, tanto che non solo non potevano montar le navi, ma per poco neanche esser sicuri in porto. Già cominciava ad annottare, quando per colmo di loro sventura sentono di repente uno incioccar d'armi, e uno scalpitar di soldati, che alluminati da fiaccole movono alla loro volta. Alla rabbia disperata, alle minacce, che borbottavano, riconoscono i nemici che giunti sulla ripa imberciavano con dardi avvelenati il Pontefice, e i Cardinali, minacciandoli eziandio di arderli vivi con le facelle che avevan tra mano se non si arrendessero. E certo avrebbero dato nelle loro ugne, se il buio della notte, e lo spesseggiare dei fulmini non li avesse tenuti. In questo stremo di mali che potean fare i meschini? Come salvare le loro persone? Dopo aver i Cardinali ondeggiato fra mille disegni, Ugone temendo non quelli scherani avessero a ghermire il Papa, fermata la speranza, e facendosi cuor di leone si levò sulle spalle il tremante Pontefice, e così menollo fino al castello di San Paolo in Ardea. O immensa pietà, grida qui a buon dritto il Baronio, da esser mai sempre celebrata, e non solo con pitture, ma con statue di bronzo e di oro eternata! E sentitamente un elegantissimo nostro poeta (2) esclamò

O factum bene! O virum canendum
Forti pectore, fama quem superstes
Fert pennis metuentibus resolvi!

Frattanto si posero in assetto per navigare, e notte tempo dato dei remi in acqua, a golfo lanciato il terzo di giunsero a Terracina, il quarto afferrarono il porto di Gaeta. Sarei infinito se tutte volessi raccontare le angoscie di quell'esilio. Ma essendosi il Papa recato in Capua, ove celebro la Pasqua, gli vien

raccontato il barbaro Enrico aver creato in Gaeta un antipapa (3), e ladroneggiando guerreggiare alcune terre vicine. Veggendo Gelasio sgombrata Roma di quella lordura di soldati, vi si tramutò nuovamente con Ugone, e altri cinque Cardinali a piedi, con infinito stento, tutti a modo di pellegrini. La notte si nascosero in una chiesuola, e quindi a pochi giorni, essendo la festa di s. Prassede, solennemente celebrò, guardate le porte da Stefano Normanno, e Crescenzio Gaetano prodi Cavalieri, e pronti a metterci la vita. Compiuto appena il sacrifizio, gli avversari assaltano improvviso la chiesa con una grandine di dardi, e di sassi, che mai la maggiore: eterna infamia di Leone e Cencio Frangipane.

Sul imbrunire del giorno si fa inchiesta del Papa, e finalmente il venerando vegliardo fu trovato stanco, triste, e piagnente nascosto nelle campagne presso la chiesa di s. Paolo. Ristorato di poco cibo ricoverò le sue forze, e il dì vegnente parlamentò ai Cardinali, e si mostrò pronto, e disposto ad involarsi a quel nuovo Egitto, a quella nuova Sodoma, che ormai aveva colmo il sacco dell'ira di Dio. Il perchè assegnò varii uffici, secondochè le loro forze portavano, ai Cardinali, e ad altri chiari personaggi: Pietro Vescovo Portuense s'ebbe la dignità di Vicario del Pontefice; al Cardinale Ugone fu accomandata la città di Benevento sulla quale i normanni da buon tempo avevan fatto disegno. E così accompagnato da pochi Cardinali uscì di Roma, e inchinato, e compianto da tutte le terre onde passava, giunse in Francia nel Monastero Chianiacense, ove pose fine alla trangosciata sua vita.

Intanto il nostro Cardinale Ugo a tutto suo potere vegliava Benevento, rafforzandola di nuovi ingegni, perchè potesse ben difendersi dai nemici caso che l'assalissero. E mal non s'appose; imperocchè, come abbiamo dal cronista Pandolfo, se egli non fosse stato di saldo petto, e con mille saggi provvedimenti non avesse rintuzzato i normanni, certo è che Benevento sarebbe venuta a mano di quegli arditissimi. Quivi egli fu al terzo concilio tenuto a Benevento l'anno 1119 con altri Cardinali, Vescovi e sei abbati. Le ostili gare nate tra i due conti Arnolfo, e Giordano, fomentate e nutrite da Roberto zio di Giordano, sapientemente compose. E quando il Conte Arnolfo con una mano di arditi soldati assaltò il castello del Tufo soggetto a Giordano, grande strage al certo, e rovina sarebbe seguita, se il Cardinale Ugone non avesse esortato Arnolfo a restarsi, ed amichevolmente le lor partite acconciare.

Non molto dopo le cose narrate furono commesse le somme chiavi a Callisto II, il quale secondochè scrive il testè citato biografo, chiamo a se Ugo, e l'ebbe alleggerito del carico di Benevento per tenerlosi allato, ed adoprarlo in più gravi bisogni, che quelle non erano. E non andò guari, che ne colse il destro. Imperocchè Ruggieri il novello conte di Sicilia vago di conquiste, per impadronirsi della Puglia, e delle Calabrie, assediò la Rocca di Niceforo; (4) ma siccome il Duca Guglielmo, che n'era signore, movendo per Costantinopoli aveva al Pontefice Callisto II raccomandato i suoi stati; così questi gli spedì ambasciadore Ugo, perchè si rimanesse da quell'assalto. Ruggeri però era sordo agli amorevoli consigli, e l'apparecchiava a dar briga, e dolore alla Chiesa di Roma. Il Pontefice ne fu assai indegnato, ed egli stesso partì di Roma, e con Ugo andò in Puglia, e forse l'avrebbero spaventato dal suo proponimento, se peggiori cose non fossero seguite. Imperocchè fu nella Puglia una pestilenza grandissima, la quale senza ristare, d'una terra in altra passando mieteva vite senza fine. Il Papa ne ricevè nella mente tanto terrore, che di sano e robusto, cadde in malsania, ed il morbo crudele appiccatosi alla preziosa vita di Ugo, in poco d'ora la spense.

Ecco le gloriose memorie, che cercando negli antichi scrittori mi è venuto fatto raccogliere di un tanto Personaggio,

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana.

Giuseppe Tancredi.

(1) *Ugo magnus ac nimium honorabilis, così lo chiama il coetaneo Pandolfo famigliare di Gelasio II nella sua cronaca. E nella vita di Callisto II così scrive: magnum Ugonem Cardinalem nobilem et industrium.*

(2) *Augustini Caporilli-Hendecasilabon pag.* 23.

(3) *Maurizio Burdino Bracarense rilegato, e morto nel Castello di Fumone.*

(4) *Murat. Ann. d'Ital. tom.* 6 *part.* 2.

GIUOCO DI SCACCHI.

Partita giuocata tra A. Ferrante ed un dilettante.

GAMBITTO D'ALFIERE DI RE.

BIANCO (A. Ferrante)	NERO (G. Q.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 P 4 A R.	2 P pr. P.
3 A 4 A D.	3 P 4 C R.
4 P 4 T R.	4 D 3 A R.
5 P pr. P.	5 D pr P.
6 C R 3 A.	6 D 6 C, sc.
7 R c. A.	7 A 4 A D.
8 P 4 D.	8 A 2 R.
9 T 3 T.	9 D 3 C R.
10 C 5 R.	10 D pr. P R.
11 C D 3 A.	11 D 4 A R.
12 C R pr. P A R.	12 D 3 A R.
13 D 5 T R.	13 R c. A.
14 C pr. T.	14 P 4 D.
15 C D pr. P.	15 D pr. C.

E il Bianco ha annunciato il matto in tre colpi.

Ne daremo la soluzione in un prossimo numero.

PARTITE PER CORRISPONDENZA.

Tra il sig. Conte F. Ansidei di Perugia (Bianco) ed A. Ferrante (Nero).

IV.

GENTROGAMBITTO DEL CENTRO.

Nero	*Bianco*
1 P 4 R.	1 P 4 D.
2 P pr. P.	2 C R 3 A.
3 A 5 C D, sc.	3 A D 2 D.
4 A 4 A D.	4 P 4 C D.
5 A 3 C D.	5 A 5 C R.
6 P 3 A R.	6 A c. A D.
7 D 2 R.	7 P 3 T D.
8 P 4 A D.	8 P 3 A D.
9 C D 3 A.	

SOLUZIONE DEI PARTITI CONTENUTI NELLE DUE PRECEDENTI DISTRIBUZIONI.

LXXI.

Bianco	*Nero*
1 T 8 A, sc.	1 A pr. T.
2 P pr. P, sc.	2 R 2 T. (1)
3 P 8 fa C, sc.	3 R c. T.
4 Cda4Aa6C,sc.matto.	

(1) Se 2 $\frac{}{\text{Rc.T.}}$ 3 $\frac{\text{P8faD,sc.}}{}$ e 4 $\frac{\text{D8C,sc.matto.}}{}$

LXXII.

Bianco	*Nero*
1 C 4 C R, sc.	1 R 3 T. (1)
2 C 2 T R.	2 quel che vuole
3 matto di D o di T.	

(1) Se 1 $\frac{}{\text{R6A.}}$ 2 $\frac{\text{D2AD.}}{\text{P7.}}$ 3 $\frac{\text{D3D.sc.matto.}}{}$;

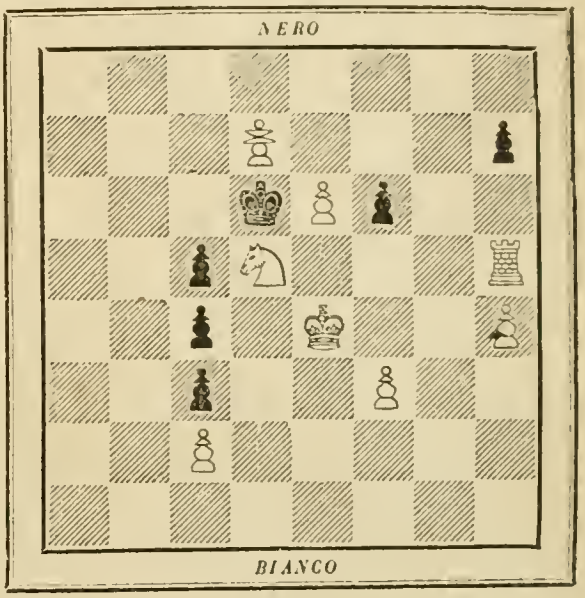
Se 1 $\frac{}{\text{Rc.T.}}$ 2 $\frac{\text{D2TR,sc.}}{\text{Ppr.D.}}$ 3 $\frac{\text{C2AR,sc.matto.}}{}$;

e se, in fine, 1 $\frac{}{\text{R8C o 8A}}$ 2 $\frac{\text{T8TD.}}{\text{ciò che vuole}}$

3 $\frac{\text{Tc.TD.sc.matto.}}{}$

PARTITO LXXIII.

Di A. Ferrante.



Il Bianco matta in quattro mosse.

UN ROMANZO STORICO

(Continuazione del capitolo IX.)
(V. pag. 367.)

Recatosi in sulla persona, chè era istracco di star curvato per osservare i fatti altrui, e crollatosi e branditosi tutto, stette alquanto fermo e poi si mise nuovamente al buco e aguzzò sì gli occhi « Come vecchio sartor fa nella cruna » Stato lì un pocolino, — oh tò, esclamò tra lo sdegnato e l'attonito, colui mi pare proprio quel canchero di pellegrino. Poffar del mondo! Se lo potessi ravvisar bene quel santocchio che alla tavola del mio padrone faceva il ritrosetto e lo schifiitoso e qui diluvia a meraviglia, lo vorrei strombazzare per tutto il mondo. Altro che maritar le figlie! Quel pò di danaro io ci scommetto che se l'avrà sparnazzato tutto qui in mangiare. Ma se cadessi in errore? . . . Oh per l'appunto! Ei mi ricorda che portava una lunga margine sulla fronte, come di una scigrignata di spada. Chi sa quante ne ha fatte il malandrino, e quante pure ne ha toccate? — E appressatosi di nuovo al fesso della porta, dopo avere acutamente rimirato e dimorato alcun poco — gnaff! che egli è desso, io ci metto pegno la testa, gli ho proprio veduto il segno nella fronte. Ma non porta addosso quella veste che me gli fece dare il padrone. Mi pare che abbia un bell' abito. È, non è — e ogni tanto inchinavasi al bucolino. — Oh! perdinci che è desso! Gli ho veduto maneggiare il coltello, che quel villanzone cavava fuori anche quando stava a mensa col mio padrone. Oh che gusto matto

ho d'averlo scoperto ! Bravo il mio pellegrino che ha fatto tante miglia per visitare i santuarii. I santuarii suoi saranno state le osterie, le bettole e le taverne. Ah cialtrone di giramondo ! E quell' altro camerata chi sarà mai ? La dev'essere pure la buona lana ! Quando lo saprà il padrone che dirà egli ? Io ci scommetto che non ci crederà, e darammi per lo capo dello scimunito e del balordo. Ma io muoio della voglia di conoscere quell'altra buona pezza, pares cum paribus diceva la benedett'anima di mio nonno, che Iddio l'abbia in gloria.

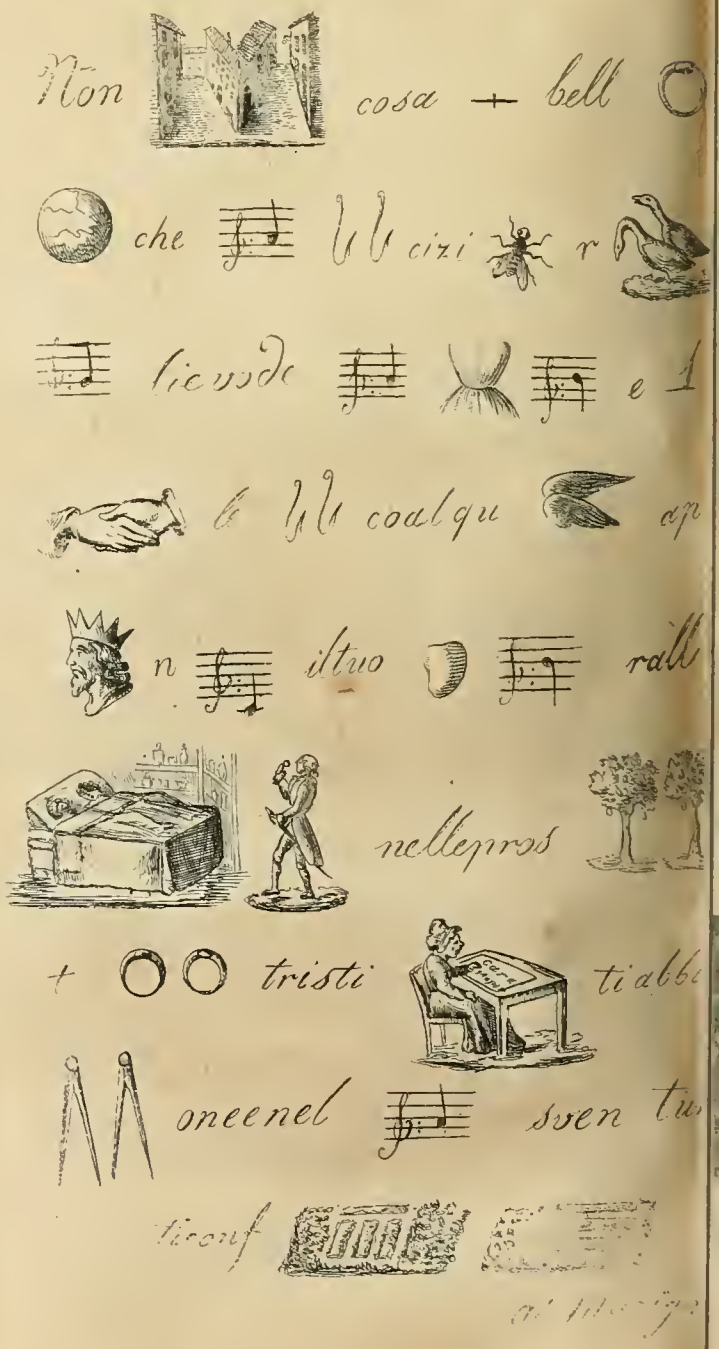
In questo ode del rumore per le scale, onde levatosi tosto di là si fece alla finestra mostrando di vagheggiare quel vasto ed ameno orizzonte che gli si apria dinanzi agli occhi. E tale era in effetto, sicchè poteasi menare alla lunga lo sguardo a deliziarlo di quelle immense pianure inghirlandate da una catena di selvose montagne ancor biancheggianti di neve in sulle cime; varieggiate di erbosi prati, di fronzute collinette, di fertili vallicelle; di foreste di larici, di faggi e di abeti; di boschetti di lauri, di mirti, e di castagni; di fiorite pendici coronate di giardini, di aranci, di cedri e di limoni; di rilevati colli arricchiti di pomieri e di vigneti; di amene spiaggie ingemmate di popolose terre e borgate, di ville, di palagi e di cascine. Tutto il suolo era ivi corso e venato per lo lungo e per traverso da mille striscie argentine e lampeggianti di chiara e fresca acqua che scorrendo e mormorando fra i puliti sassolini e la minutissima ghiaretta per freschi e molli canali discendono in grembo di vasto fiume, il quale dopo lunghi e tortuosi girari mette nell'onde marine. Tra una cima ed un' altra della montagna dipinta del più vivo ed allegro colore celeste apparia una larga e mobil riga di mare, da cui qui e colà spiccavansi delle bianche punte che erano le caudide vele delle navicelle che lietamente solcavano que' flutti irradiati dal sereno raggio del sole che tutto vi percoteva. Al diletto della vista s'accoppiava la dolcezza dell'udito; poichè già si sentiva il canto e gli armoniosi gorgheggi e i trilli e le note acutissime argentine e innamorate d' innumerevoli uccelletti che pieni di vita e di calore andavano fendendo quelle soavi aurette di primavera in un clima sì dolce, in un aere sì tiepido, in un cielo sì limpido, tra amorosi venticelli che dalle roride ali scoteano un nembo di odorosi profumi.

Appena sentì Tonino camminare sul piano del salotto si rivolse per vedere chi fosse. Era il cameriere che in una mano portava un gran piatto con sopravi due grassi polli arrostiti i quali gittavano un'odore da far sprizzare l' acquolina in bocca ; e nell'altra due ben impeciate bottiglie di vin forestiero. Entrato dov' erano i due mangiatori , poco appresso ne usciva con un carico di piattelli scopati, i quali faceano altrui fede delle numerose vivande che s'aveano divorate.

(*Continua*)

Prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA

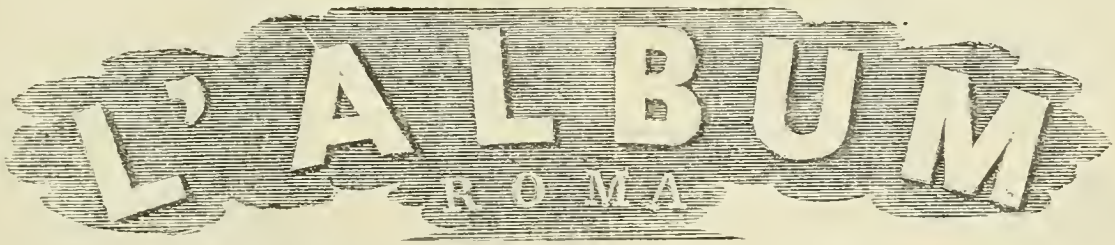


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

In ogni evento, più supera il Padre
Inverso del figlio, l'amor di madre.

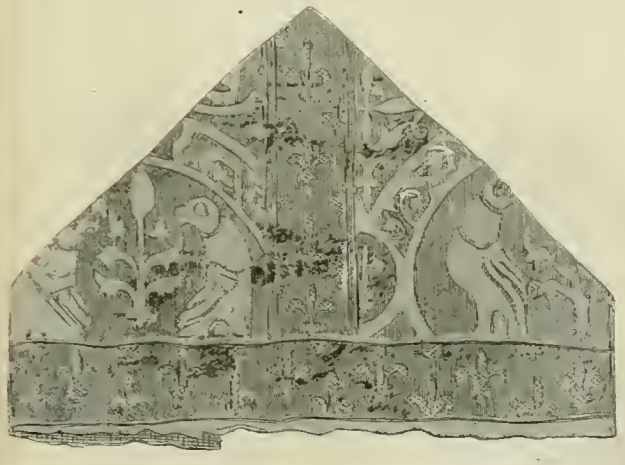
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433 — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 51. 6 Febbrajo 1858 Anno XXIV.



ARTI CRISTIANE

DEL SECOLO XII.



1. *Mitra del XII secolo esistente nel museo sacro di Beavais in Francia.*

2. *Stoffa siciliana della medesima epoca esistente nella Cattedrale di Palermo.*

(*V. Album anno VI, pag.* 333.)

Gentilissimo sig. Cavaliere De-Angelis

Venuto in buon punto nelle mie mani il seguente sonetto, la prego inserirlo nell'*Album*.

Oltre l'altezza del personaggio cui fu diretto nel suo più fortunato momento, lo merita il ch. professore che lo dettava per esso.

Sono il suo

Il 27 del 58

Umo Servo
V. A.

Nel faustissimo giorno
In cui sua Altezza Reverendissima
MONSIGNOR LUCIANO DEI PRINCIPI BONAPARTE
Offeriva per la prima volta l'incruento Sacrificio
PAOLO BAROLA SACERDOTE ROMANO
Applaudiva col seguente

SONETTO

Quando l'Ostia di pace e di perdono
Novel Ministro dell'Eterno offristi,
Mille Cherubi inverso te fur visti
Scender dall'alto per le vie del tuono.
Signor, diceano in supplichevol suono,
Fra concenti di cetre al suon commisti
Spargi su lui d'amor sì ardente il dono,
Che palme elette al regno tuo conquisti.
Salia la prece al divin soglio, e il Nume
L'accoglieva pietoso in suo consiglio,
Sfavillando ogni sfera oltre il costume.
E una voce esclamò: dolce mio figlio
Tu splendi in sì bel dì di tanto lume
Ch'io t'avrò meco dopo il tristo esiglio!

DEO
Custodi . Paciferi . Imperii
Propugnatori . Civilis . Status
Adversus . Manum . Proditorum . Teterrimam
Quod
NAPOLEONEM . III . Imperatorem
Et
EUGENIAM . Coniugem . Aug.
Ad . Necem . Nefarie . Designatos
Sub.Noctem.Diei.Q.F.Postr.Eid.Januar.A.MDCCCLVIII.
In . Fulminea . Triplicis . Machinae . Displosione
Sospites . Incolumesq . Praestiterit
Supplicatio . Eucharistica
Et . Vota . Gallorum . Florentiae . Degentium

Uti. Magnanimus. Recti. Ordinis. Reparator. Et. Vindex
Ausis . Immanibus . Haud . Semel . Elapsus
Amore . Civium . Consistat . Virtute . Regat . Sua
Ad . Felicem . Receptissimae . Domus
In . Rerum . Culmine . Perpetuitatem (*)

Alois. Chrysostomi Ferruccii.

(*) *Per la sacra funzione di ringraziamento che ebbe luogo in Firenze alla Chiesa di s. Giacomo dei PP. Lazaristi.*

IL PEDONE SOSPESO DI ALFREDO.

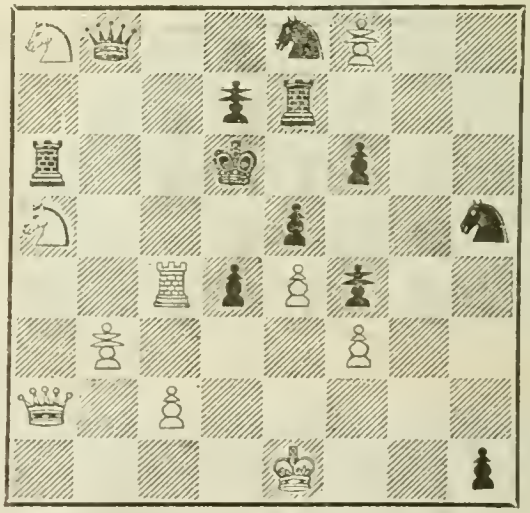
NOVELLA.

Guari anni sono in una cotal nostra città in bel dì di maggio erano in delizioso contado alquanti gentili e costumati signori e signore, qual più qual meno versati nel nostro nobilissimo giuoco; intra i quali un nobile ed anziano bolognese nomato Alfredo molto degli scacchi tenero, e di questi sopra gli altri più prode. Guglielmo Altieri signore di quella villa, giovinetto assai civile e garbato, il quale d'indole vivacissima e di graziosi modi porgeva altrui molto diletto non che nel conversare, ma altresì nella giocosa guerra: or questi pel poco esercizio sendo molto da meno di Alfredo, riceveva da lui a vantaggio in giocando il consiglio di un cotal Giacinto Sertori, ricco mercatante fiorentino che quivi era; il quale con tutto che quasi sfornito fosse di teoriche cognizioni, con la sua sagacità e sangue freddo riportava non di rado qualche glorioso fatto contro il primo, che potea dirsi compiuto giocatore.

In tal dì adunque, levate le mense, sendo ancora molto alto il sole, limpidissimo e tranquillo il cielo, l' Altieri si levò su, ed in gentil modo propose a' suoi ospiti di passare al giardino contiguo, ov'egli con gli altri due compagni avrebbero secondo il lor uso attaccata sfida agli scacchi; ed eglino a loro agio potrebbero o esercitarsi pel giardino, o starsi spettatori del combattimento. Tutti ad una voce lietamente risposero che volentieri; onde levatisi passaron cantando nel giardinetto, che tutto adorno di aranci e di fiori di mille maniere, oltre alla soavità dell'olezzo, porgeva alla vista assai gradevol diletto. In mezzo del quale era una rotonda tavola di marmo sottesso un ampio capanno di folta verzura, alle cui fresche ombre intorno si assise quella onesta brigata sopra sedili di pietra, quivi in bell'ordine disposti. Quindi un fante pose sulla tavola un bello ed ampio tavoliere con iscacchi di ebano e di avorio, rappresentanti umane sembianze, opera di antica mano maestra. Per premio al vincitore fu da Guglielmo proposto un elegante bocchino da fumo, fatto di spuma di mare, in cui sculto era un Nettuno, che assiso nel suo cocchio, con in mano il tridente, tutto cruccioso in vista stava in atto di comandare ai flutti del mare in gran fortuna, mentre alcuni mostri marini fean capolino fuor de' marosi, pavidi alla vista dell'irato lor Nume. Il premio di rincontro profferto dal Bolognese fu un bello anel d'oro, nel cui mezzo era una grande corniola etrusca, in cui vagamente incisa era Venere nella sua conchiglia, tratta per l'aere da sei colombe. I quali premi molto ammirati e commendati da tutti quei signori, furon tosto schierati i due eserciti sullo scacchiere; e l'Altieri, a cui daccanto sedea il Sertori suo Mentore, sortì il tratto ed il comando della bianca falange.

Disposto così ogni cosa, si die' con grande ardore principio al battagliare, che per la varia indole degli atleti porse altresì grande diletto agl' intenti e taciti spettatori; de' quali chi tenea per l'uno, chi per l'altro, sebbene i più per Alfredo, come di quell' ingegnoso e scientifico sperimento il più pratico e dotto. Ridotta la partita alla posizione che qui spongo per disegno, (e ciò per causare altrui la noia di notar per singulo ogni guerriero del campo) avvenne cosa singolare, che forse a tutti, ma più certamente agli amatori di sì nobil giuoco sarà di utilità e diletto l'udire.

NERO - Alfredo.



BIANCO - Guglielmo Altieri.

Guglielmo Altieri condottiero de' Bianchi, toccando a lui la sua volta, portò la regina alla terza casa della Torre della medesima, e die' scacco, minacciando la cattura del Re nemico: per lo che ad Alfredo per lo suo meglio fu giuoco forza coprir con la sua Donna l'offesa dell'avversaria, dando in uno scacco al Re bianco. Fuori di sè dalla gioia il giovine deluso dall'apparenza di un vero, si levò su, ed in grazioso e gentil modo sclamò: Messere, questa volta vi ho vinto; e si dicendo, stese la mano per predare la Regina contraria. — Nol fate, perbacco! gli disse il savio Mentore, premendogli forte la destra, altrimenti siete spacciato; ma, soggiugnea, in quella vece portate il Re alla seconda sua casa, e quindi alla terza della Regina, e, s'io non erro, vincerete (e a dir vero parlava con gran senno) (1).

Ma ben qui si parve esser più facile frenare il corso d'impetuoso fiume, che l'ardor giovenile negl'impeti suoi inconsiderati. L'Altieri fermo nel suo proposto tolse di mezzo con la sua la Regina avversaria, dando scacco, avendo non che per fermo ma per fermissimo dare scaccomatto in appresso.

Alfredo freddo e saldo come scoglio, mentre con la mano tenea il Re da muovere, fece con imprevista e meravigliosa metamorfosi che divenisse Regina il suo *Pedone sospeso*, dando con essa scacco; e, ben conforme alla legge del giuoco, riparando al tempo stesso il Re alla terza sua casa, die' poi in poche mosse matto di Regina.

Al troppo di sè fidente giovine venne meno il cuore allorchè si vide a quello, a che lo avea la sua baldanza ridotto; e non del bocchino nè dello anello perduti, ma del suo palese scorno doloroso molto, non però invilito; stato alcun pocolino sopra sè, e tolto in mano il pattuito premio, con nobil grazia e cortesia sì disse al vincitore: o Maestro e signore mio, ben vi saprò grado della lezione che mi avete data, la quale le mille volte più vale di questo puerile arnese, che non ostante vi pregò ricevere e gradire dalle mani di colui, che vinto doppiamente da voi si chiama, e da uom d' onore vi promette che il vostro *Pedone sospeso* non sarà da lui giammai dimentico per tutta sua vita.

Tutti quanti quivi erano ed il Sertori medesimo fecer plauso al nobil operato del giovin Signore. Alfredo appresso gli pose al dito l'anello, che egli fu pregato, anzi forte pressato a ricevere come pegno di verace amicizia: e per di più fu per tutta la brigata materia di festa e di riso il rimembrare il *Pedon sospeso di Alfredo.*

Di F. Ansidei di Perugia.

(1) *Il giovine studioso esamini questa posizione. Avverto solo che se il primo tratto fosse stato del Nero, questi per lo migliore avrebbe dovuto dare scacco di Donna alla quinta del suo Cavallo, vincendo in pochi tratti contro qualunque difesa del Bianco.*

PREGIATISSIMO SIG. CAVALIERE.

Desidero, che accordiate un posto nel vostro lodato periodico alla poesia, che vi mando. Essa è il primo slancio, che il giovane Sorrentino Adolfo Cafiero, nepote al migliore dei miei amici, segna nell' aringo di un' arte, ch'è la più bella, ma la meno utile a chi la professa. Mi pervenne non a guari da Napoli, e la pubblico perchè veggasi come ha questo giovane interessante corrisposto all' amor dello Zio, ch' eragli maestro e guida in quelle care e nobili discipline, che costituiscono il buon cittadino e l' uomo da lettere.

Nella certezza di essere favorito ho l' onore di dichiararmi con sentimenti di ossequio.

Di Lei Sig. Cav. Direttore.

Roma 21. Gennaro 1858.

Obblimo Amo, e Servo
Romualdo Gentilucci.

IN MORTE DI LAURA CAFIERO, MIA NONNA.

ODE

Dedicata a mio Padre, ed a mio Zio.

O tu che in verde, rigoglioso ammanto
Vaga contrada di Sorrento aprica,
Ridi vestita di sublime incanto
Ai vati Amica;
Qual sembri al guardo mio squallente e scura,
Dispogliata del magico sorriso,
Onde bella tu sei della natura
Il paradiso!
Mi son deserta landa or le tue sponde,
Degli augelli m'è un suono aspro il concento,
M' è il mormorio delle tue limpid' onde
Roco lamento.
Mi son mesti papaveri i tuoi fiori,
Il tuo bel cielo a me non s' inzaffira,
Folgorando di vividi splendori,
E non m'ispira.
Nella mestizia che di me s' indonna
Disioso il mio sguardo intorno movo,
E cerco una vetusta e cara Donna,
E non la trovo!
E non la trovo! Chè del frale uscita,
Dall'aspra guerra d'esto basso suolo,
L' Anima santa alla seconda vita
Aperse il volo!
Com' io mi volga e guati, ad ogni passo
Estatico mi par di contemplarla;
Ogni stanza ch' io vegga ed ogni sasso
Di Lei mi parla.
Di Lei che l'orme ognor secure impresse
Nel sentier di virtù per lunga etade;
Di Lei che noi con tanto ardor difesse
Di caritade;
Che all' alto amore d' ogni bella cosa,
Con gli esempli, e co' detti ci nudriva;
E lieta de' successi ed amorosa
Con noi gioiva.
E non la trovo! Al guardo mio talvolta
Par che dal ciel sorrida, d' una stella
Nell' alma luce tremolante accolta
L' Anima bella.
Talor rapito in dolce estasi sento
Venir sull'ale d'una cara auretta,
A carezzarmi lieve lieve il mento
La Benedetta!

Ma son deliri dell'afflitto core!
Non è più l'alma Donna! Ahimè la Pia,
Con la dura sua falce al nostro Amore
Morte rapia!
Qual visse ella moriva! In Lei la lena
Terror non splense all'Apparir di Morte,
Ma in faccia la guardò lieta e serena
La Donna forte.
L'Amor de suoi, mentr' ella era nel Mondo
Fu il suo più puro e più possente affetto;
Che le ispirò sul labbro moribondo
L'ultimo detto.
E come l'Alma dal suo frale uscio,
E assunta fu nella celeste sfera
Pe' suoi disciolse innanzi al Tron di Dio
Calda preghiera.
Pregò che lieta, e d'ogni ben contenta
La sua famiglia si vivesse in pace;
Pregò che fosse di discordia spenta
L'orrida face!
Donna fa che si compia il voto santo,
E del calle mortal nella fatica,
Dal ciel tu che noi viva amasti tanto,
Ci arridi amica!
Quei che fidi t'amar figli e nepoti
Vèr la tua tomba ognor sacrata e cara,
A spargerla di fior trarran devoti
Come ad un' ara.
Indelebil nel petto ci si chiude,
E ognor ci spingerà la tua memoria,
A calcare la via della virtude,
E della gloria!

Napoli Settembre 1857.

Adolfo Cafiero.

UNA SCENA DEL CARNEVALE DI VENEZIA.

UN ROMANZO STORICO

(*Continuazione e fine*)
(*V. pag.* 400.)

Parea mill'anni a Tonino di potersi rifare alla porta e scoprire l'altro commensale. Onde, appena scomparso il cameriere, si appressò nuovamente a punta di piedi al bucolino e aguzzato il nerbo degli occhi, poco stante usciva in un — Poffar del mondo! Quell'altro è quel canchero del forastiere. Ma come può egli avvenire? Eppure è così. O io non ci vedo più, o son dessi di certo. Bravo il signor gradasso che voleva far incarcerare il suo compagno; or va e fidati. Non lo diceva io, che e' non mi garbeggiavan punto. E tutte quelle filastrocche e tiritere che hanno raccontate, che fossero tutte finzioni? Uhm! . . . Almeno potessi sentire quel che diavolo si dicano

fra tanto rumore che fanno di piatti e di bicchieri. Proviamoci un poco. *Questa è la terza volta che abbiamo fatta una buona caccia alla barba de' baggiani. Oh quanti altri ne vogliamo uccellare, io col tesoretto perduto, e tu colle tue ipocrisie! Che ne dici? — Io dico che ci cadranno a nembi nelle ragne. Tengo in mano cento funicelle di maglioni, e saprei insaccarvi dentro tutti i più astuti del mondo.* Aub! esclamò Tonino che non ne potea più a sì impertinente dialogo: crapuloni, figuracci da capestri, e si mordeva il dito. Ingannare in maniera sì ladra il prossimo con tante mostre, finte e lustre. Ma sentiamo il resto. *Quest'altra che abbiam pensato la dovrebbe riuscire meglio di tutte. Che ghiotti bocconi vogliamo ingoiare a spese degli sciocchi; viva i babbei, il mondo è di chi se lo piglia. Anche un altro bicchiere...* Ah truffatori, ah birbonacci, mormorava tra sè Tonino, il quale poco mancò che non ispalancasse la porta e non si lanciasse addosso a loro per pestarli di pugni, tanto schiattava di umore e di rabbia; ma pure tra il curioso e lo stomacato volle seguitare ad udire i loro discorsi. *sai così bene camuffarti da ipocrita da rimanerne ingannato chiunque. Ci è caduto perfino quel Predicatore che pure non era uno sciocco. Ma* Tonino no, esclamava da sè il servitore. *Se avessi veduto,* ripigliava il pellegrino, *come quella gente gonza veniva a gara a farmi festa intorno e riverenza, che mai la più dolce cosa del mondo!.* Gente gonza, ripeteva fra se Tonino, gente gonza, n'è vero? Tu birbone che sapevi così scaltramente fare il bachettone con quel collo torto, con quelle mani in cortese, con quella corona lunga tre palmi, che ancor mi pare vedere. *Non sai?* continuava il pellegrino, *quel gaglioffo di servitoraccio, Tonino, voleva anche a me beccarsi qualche soldo con mille vezzi e moine . . .* A me servitoraccio, a me? Non so a che io mi tenga che non vada a rompergli la testa a quel vituperoso e nefando. È meglio cessar l'occasione, chè altrimenti ne faccio qualcuna, che non ho fatta mai in vita mia.

X.

La sorpresa.

L'immortale Colombo dopo aver sostenuto invincibilmente le beffe, le derisioni, i motteggi e le ripulse dell'Europa, incontrato mille pericoli nella immensa vastità degli oceani, tollerato amari rimprocci e ammutinamenti e minacce di ribellione e di morte dai feroci ed increduli compagni, scoperta alfine la vagheggiata terra e posto il piè sull'isolari contrade del continente americano, non ne pigliò tanto piacere, quanto

Si licet exemplis in parvo grandibus uti

n'ebbe Tonino all'impensata scoperta. Non vedea l'ora di manifestarla al padrone, il quale se non era scaltro come il suo servitore, avvenia per le squisite virtù, ond'era adorno, le quali senza aperta ragione gli divietavano di dubitare dell'altrui onestà. Le persone dabbene credonsi gli altri quai dessi sono, nè si recherebbero giammai per niuna cosa del mondo a pensar male del prossimo. Tonino poi che non era sì virtuoso, non guardava tanto per lo sottile, ma volea dubitar di tutto e sospettare e straparlare a suo talento. Corso adunque tutto rubizzo e ringalluzzato della sua scoperta alla stanza del Predicatore, il quale propriamente allora velato aveva gli occhi a un pò di sonno — Signor padrone, signor padrone, cominciò a gridare — Ecco questo brontolone che non mi lascia in riposo nemmeno un quarticello d'ora — Se sapesse, se vedesse? — Che c'è egli mai da vedere e da sapere? — Io ci metto la testa che ella non l'indovinerebbe alle mille. — È accaduta forse qualche disgrazia? — Mai nò, tutt'altro. Quel briccone di forastiero ... — Taci mala lingua che se'. — Di grazia mi senta, signor padrone; si ricorda di quello che gli avvenne in quaresima? — Ebbene? — Quel gattone di pellegrino che ella avea per un santo, ma io ben m'era accorto che non putiva per niente di santità ... — Oh spacciati — Stanno in quest'albergo, là là in fondo in quella camera che risponde alla sala — Che meraviglia? Come siamo qui noi capitati, non ci potevan capitare ancor essi? Avrò anzi il piacere di rivedere quel buon pellegrino. — E dàlli con quel pellegrino, con quella schiuma di birbante dica più presto. — Sta zitto Tonino; tu sei il birbante che bistratti in tal modo la gente. Non ci provar più, perchè se no una volta o l'altra... — Lo diceva io che non ci avrebbe creduto; e che ci dovea aver per giunta una buona risciacquata? Ma venga a vedere signor padrone. Diluviano a due mascelle e tracannano a bigonci. Se sapesse che ha detto quel pellegrino? — Che ha detto mai? — Che io sono un servitoraccio — Ih, ih, ih. — Ella ride, e a me saltan certe mosche... — Ma quando te l'ha detto? — Non l'ha detto a me, chè allora era altra faccenda; l'ha detto a quell'altro innocentino, poichè la vuole che non si parli male, del suo compagno. — E tu come l'hai udito? — Per una fessura della porta della camera, entro cui stavano. Io ho messo l'orecchio lì al buco, e il signor pellegrino diceva al suo camerata: non sai? Quel gaglioffo di servitoraccio Tonino... — E ti par egli benfatto l'udire i discorsi altrui? — Non istarà bene, lo confesso; ma sta bene il dir male degli altri? Se sapesse quante ne han dette anche di Lei, come lo cuculiavano? — Diavol credici, tu mi fai cascar dalle stelle. — Caschi pur quanto vuole dalle stelle, ma egli è così. — E cominciò tosto ab ovo a raccontar tutto quel che ei sapeva: talmentechè anche il Predicatore dovette persuadersi della loro astutezza e malignità. Prese adunque lingua ed indizio dall'albergatore, e conosciuto esser quelli veramente due truffatori che si solennemente lo avean tratto in inganno, e che a forza di scrocchi, e barocchi andavano ciurmando e giuntando le oneste persone, fu di botto a porne richiamo

alla corte del governatore di quella città. Non caddero a terra le sue parole; conciossiachè il governatore diè ordine che fossero subito catturati e menati a lui dinanzi. E infatti dopo non guari di tempo si presentarono incatenati e posti tra soldati i due ingannatori i quali come videro il Predicatore imaginate la sorpresa, lo smarrimento, la vergogna e la rabbia che dovettero soffrire nel trovarsi così vituperosamente smascherati e avuti per quel che erano. Il Predicatore poi non volendo colla sua presenza crescer la pena di que' sciagurati, tolto commiato dal governatore, si ridusse all'albergo. Sospese intanto il viaggio per vedere come andasse a terminar la faccenda. Fu senza indugio cominciato a formar loro un processo gravissimo e in breve trovossi che eran due persone di nobil nascimento e più che mezzanamente istruite, le quali cadute per mala sorte in basso stato e non avendo voglia alcuna di procacciarsi colle fatiche la vita e volendo pur non di meno continuare a scialare come facevano prima, si erano indegnamente gittate a viver di truffe, di serocchio, di tranelli, di raggiri, e di baratterie. Avean già fatto piangere di molta gente tirata all'inganno con mille frottole, ipocrisie, storielle, cantafavole che tenean per le mani; e sapean così bene condurre i loro infingimenti e malizie da cavar compassione e danaro da tutti. Il simigliante adoperato aveano col Predicatore. Nel gruppo di finte gioie presentate dal pellegrino non v'era altro che patacchi di pulito rame che dai forellini della rete in che erano racchiusi, mettean luce come di oro; tutte le disgrazie dello straniero, condite a quando a quando da un certo sapore di verità per renderle più credevoli; tutti i pellegrinaggi e le sventure del pellegrino sì ben divisati e con tanta forza di sentimento narrate schiette ed astute invenzioni. Ondechè convinti e confessi di bareria, baratteria, trufferia, trappoleria, traforelleria e giunteria furono dannati alla galera. Di questa sentenza non è a dire se fosse contento Tonino; non perchè gli piacesse il danno altrui, ma perchè vedeva in tal modo soddisfatto il suo amor proprio oltraggiato, e tolta la maschera di viso a due furfanti i quali, se avessero seguitato le loro male arti, chi sa quanti altri avrebbero illusi e danneggiati. Non corse molto di tempo che tornato in patria cominciò a contare a tutti dall'a alla zita quello che gli era avvenuto, e in fine del racconto ci ricavava sempre una bella moralità ed era questa « Che Dio non paga ogni sabbato, e che tanto va la gatta al lardo, che alfine vi lascia la zampa. »

Prof. Alessandro Atti.

SCULTURA

Il Sig. Innocenzo Orlandi Romano condusse a fine una bella statua sul marmo in proporzioni quasi al naturale rappresentante Beatrice Cenci nell'atto che si rassegna a Dio dopo ricevuta la sentenza di morte. Veduta dal Sig. Capitano Clainton ne fu estremamente innamorato e ne fè subito acquisto per adornare una stanza del suo palazzo in Londra di sì pregiato lavoro.

La generale ammirazione d'ogni classe d'artisti e di dotti che visitarono lo studio del giovine scultore, sarà a lui di non lieve incoraggiamento a condurre nuovamente in marmo un' opera così lodata, che otterrà senza meno lo stesso prospero successo.

Abbiam voluto spontaneamente dar conoscenza al pubblico di questo egregio lavoro, per mostrare un altro ingegno Romano elevarsi tra i nobili professori dell'arte scultoria, il quale proseguendo animoso nella bella via giungerà certamente a gloriosa meta.

EPIGRAFI

IN MORTE

DELLA CONTESSA LUIGIA MONTEVECCHIO

IN CORBELLI

AVVENUTA IN FANO IL 7 DICEMBRE 1857.

L'estinta parla alla decenne superstite figliuola.

» Sofia ! domani al tuo destarti, canta;
» Sì canta forte, ch'io ti sentirò.

Queste mie ultime parole
che singhiozzando e baciandoti
a te indirizzai mia diletta figliuola
nella novissima sera del mio vivere
ti siano sempre presenti e care
e nel rammentarti l'estremo mio desiderio
ripeti sovente col tuo canto
anche la preghiera dei defunti
per me
che ti fui madre amorosissima.

Evar. Ab. Francolini.

UN PELLEGRINAGGIO STORICO DESCRITTIVO

DI TERRA SANTA.

Niuno all'udir le parole Gerusalemme, Terra Santa non sentesi andar per l'anima una dolce mestizia, simile a quella che provasi da uomo adulto, quando ode rammentarsi la sua terra natale abbandonata fin da' teneri anni, onde gli rimase nel petto una confusa ma profonda memoria. Terrasanta fu prima e sarà ultima patria del genere umano che quivi crebbe fanciullo, e quivi decrepito darà gli ultimi so-

spiri di vita. Quel pietoso affetto chiama a lei d'ogni parte più lontana la venerazione de' fedeli, desiderosi di vedere i santi luoghi ove si compirono i più alti prodigi della grazia divina e riportarne di propria bocca le meraviglia alle patrie loro, e perpetuarle ne' propri scritti. Infatti dal primo secolo cristiano co'pellegrinaggi alla terrasanta incominciano ancora le relazioni e croniche di pellegrinanti, per lunga serie continuate sino alla recentissima del P. Alessandre Bassi M. O. uomo di quell'ingegno e di quella dottrina che si manifesta nelle sue opere.

Con indefesso studio di dieci anni intorno a quei luoghi visitati dapertutto e cerchi minutamente con severo e ordinato giudizio ei diede in luce il suo *pellegrinaggio storico descrittivo*, che non dubitiamo tra le moderne scritture di Terra santa chiamar la più ragguardevole per esattezza descrittiva, abbondanza di storia, e fino accorgimento con cui il nostro autore seppe ravvisare quando la continuazione, quando la traccia, quando l'allusione alle antiche credenze, usi, costumi e fatti memorabili che formano tanta parte delle ermeneutiche difficoltà scritturali. Dopo l'esatta descrizione topografica, con brevità e chiarezza discorre le maggiori vicende dei visitati luoghi, e la storia religiosa e civile raccolta dalle più sicure fonti e dallo studio de' monumenti locali, mantenendo in tutte le sue parti un proprio ed elegante stile ed una grazia puramente italiana, nè vi mancano e vivacità e forza di religioso affetto, che apparisce spontaneamente sorto nel cuore alla vista di quella terra che diede i natali all'Uomo Dio, e fu patria di profeti ed apostoli, irrigata dal sangue divino. Tutte vi si ammirano raccolte le parti del bello religioso, civile e letterario senza che per l' una ne disgradi l' altra, con quel felice accordo ch'è nell'ordinamento delle cose e che i sofisti per loro malizia ed ignoranza vanno guastando nelle opere, ove per l' apparenza di un bene si rifiutano gli altri in verità ed in sostanza. Nè minor lode si merita per la franca e ragionata difesa della *Gerusalemme liberata* nella quale è invittamente confutato il Lamartine si delle molte e maligne accuse date all'immortal poeta, si delle villanie lanciate contro a'Missionari della Palestina.

Questi cenni intendiamo aver dato non per un pieno ragguaglio dell'opera, ma solo perchè non rimanesse sconosciuta in Roma, dove regna l'amore delle patrie lettere, e sono apprezzate come si conviene le utili opere animate da quello studio del vero che troppo spesso vediamo abbandonato o mentito.

D. M.

Si vende l'opera suddetta presso il Libraio Giovanni Ferretti, Roma Piazzetta della Minerva N. 60, e Piazza d'Aracoeli N. 5 al prezzo di paoli 14 per copia, cioè due volumi in quarto.

IN MORTE

DI

GAETANO ANGELONI DELLE SCUOLE PIE

A. GIROLAMO MANCINI

Dunque, amico, fu ver l'infausto grido
Che 'l più fedel de'nostri cari in terra
Salpò da questo al sempiterno lido?

Nè mai la morte cesserà la guerra
Che a dannaggio del mondo i rai del giorno
Concede ai tristi e solo i buoni atterra?

Ah! che dovunque nel mortal soggiorno
Perpetuo veggo degli umani il lutto
E mille tombe scoperchiate intorno.

Pur ne conforti, amico mio, che tutto
Ei non morì, se in questi petti ancora
Di sue virtù vivo ne resta il frutto.

Sol chi non lascia in questa rea dimora
Sacro retaggio di pietosi affetti
Passa com'ombra e tutto avvien ch'ei mora.

Oh! sempre venturosi e benedetti
Quegli anni primi dell'età fiorita
Ch'ei fu guida e sostegno ai nostri petti.

Rimembri tu qual generosa aita
Dienne l'amor di che per noi s'accese,
Poi che tutto all'amor sacrò la vita?

Dolci costumi, favellar cortese,
Disio d'investigar l'ampia natura
In che l'Eterna Idea si fa palese,

Costanza e nella fausta e ria ventura
Tanto il fean caro che virtù si bella
Splendea qual astro nella notte oscura.

Godea talor con vivida favella
Mostrarne i pregi e l'ordin multiforme
Onde l'acqua, la terra, il ciel s'abbella:

Quindi del mondo vegetal le norme
E de'fiori e de'frutti e delle piante
Le specie varie e le diverse forme:

Del mondo mineral l'ordin prestante,
Degli animanti poi l'ampia famiglia
Pel suol, per l'onde e per lo cielo errante.

Talor di acuta lente in su le ciglia
S'armava a discoprir nuovi segreti,
In estasi d'amor, di meraviglia:

Or quando i bui notturni eran più queti
Contemplava con noi sui firmamenti
L'armonia delle stelle e de'pianeti:

Or chiariva sistemi i più latenti
Sull'eter, sull'elettro, sulla luce
E sulla varia union degli elementi.

Ma ben più che dottrina in lui traluce
L'alto desio di generose imprese,
Che ognor fu di virtudi e mastro e duce.

Amò l'ara di Cristo e la difese
Sacerdote e campion di nostra fede,
Nè di bugiarda carità s'incese:

Nè da giustizia unqua ritorse il piede
E a noi di scienza e di paterna cura
L'animo suo fu santuario e sede.

Nato nel fasto amò la vita oscura,
La Croce preferì del mondo al riso,
Visse e morì tra solitarie mura.

Rimembri, amico, qual gentil sorriso
Se accolti a se dintorno ne vedeva,
D'amor, di gioia lo infiorava in viso?

I' lo rimembro e spesso qual soleva
Dolce me 'l pingo innanzi de la mente
E questa imago il dolor mio disgreva.

Ahi! che al sentir di morte il fero dente
Pianse forse tant'opre e tanta spene
Ch'or gian d'un colpo annichilite e spente!

Ma reclinò la fronte... e l'atre pene
Membrò di Cristo: e dolce posa e calma
Cristo gl'infuse nelle stanche vene...

Tal si partia dalla corporea salma
E su nel ciel dell'alto Sole al raggio,
Spiegati i vanni, raccoglieasi l'alma.

Nati, o amico, al dolor, nostro retaggio
Dopo tanta illusion solo è la morte!
Felice quei che nel terren viaggio

Amò giustizia e dispregiò la sorte!

Conte Luigi Rossi-Scotti.

GERUSALEMME

O

STUDI SUI COSTUMI DELLA PALESTINA

DEL DOTTORE

PIETRO GALLI ROMANO

DIRETTORE DELL'OSPEDALE IN TERRA SANTA

L'operetta che qui accenniamo venne alla luce in diverse dispense di questo nostro giornale, e fu accolta con molto gradimento dai veri eruditi. Dà essa un' idea assai chiara e distinta dell'antica grandezza della città di Sion, e del suo stato presente al che sono di grandissimo aiuto i molti rami disegnati sul luogo che in essa si riferiscono. Quanto al metodo con che è scritta basterà il dire ch'egli è facile, disinvolto, e assai chiàro; cose tutte che ne rendono la lettura dilettevole ad un tempo e interessante.

Vendesi dal proprietario Fedelè Amici piazza dell'Orfanelli, e dal Librajo Marini Piazza del Collegio Romano Num. 4. al prezzo di baj. 30.

CIFRA FIGURATA

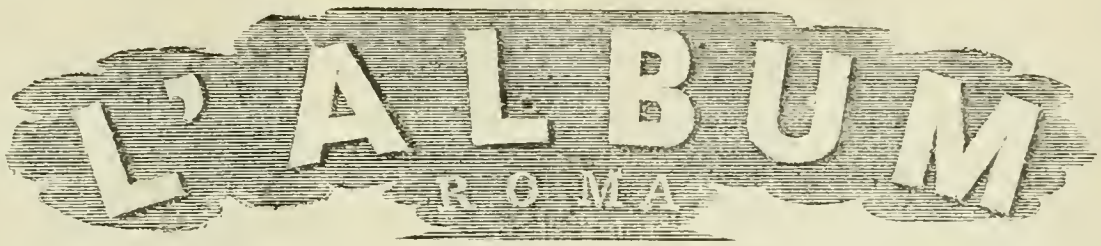
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Non vi è cosa più bella nel mondo che l'amicizia; però che sollievo della vita si è un fedele amico, al quale aprendo il tuo cuore, si rallegri con te nelle prosperità; nella tristizia ti abbia compassione, e nella sventura ti conforti.

Traduzione libera del lib. 3. de offic. di s. Ambrogio.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

Distribuzione 52. 15 Febbrajo 1858 Anno XXIV.



GIUSEPPE DE MATTHAEIS.

Prendendo la penna per dare qualche cenno sulla vita e sulle opere del professore Giuseppe De Matthaeis, vorrà forse taluno tacciarmi di prosuntuoso o per lo meno d' imprudente, essendochè ignaro come io sono d' ogni medica disciplina e di quell'arte, all'esercizio della quale dedicò il defunto professore tutto il suo ingegno ed i giorni suoi, sembri in me audacia forse soverchia l' avventurarmi a scriverne e favellarne ad altrui. Ma qui mi occorre protestare, che stimolo all'operar mio si fu quel dovere che ha ogni buon cittadino di tener viva per quanto è in sé la memoria di coloro, che onorarono in qualsivoglia guisa la patria comune, ed uno di questi intendo io lodare nell'estinto professore De Matthaeis; chè certo niuno gli vorrà negare acutezza d' ingegno non comune, ed alacrità d'animo in qualsivoglia genere di ottimi studi. Nè già intendo io fare un critico esame delle sue opere e delle sue dottrine, chè a me non si spetta tal còmpito, nè certo sarei adatto a ciò; ma accennare soltanto quanto egli fece in prò dell' arte e della umanità, lasciando ai periti e conoscitori il giudicarne più ampiamente e profondamente: nè tacerò che a tale scopo interrogar volli ancora l'opinione di alcuni fra gli accennati, affinchè il mio detto potesse correre con meno pericolo d' inciampo e di errore. Si onori debitamente chi portò alla diletta patria il tributo dell' ingegno e de' suoi lavori; e

calpestando le animosità dei partiti, le insidie dei malevoli, l'inesorabile severità dei troppo rigidi, si uniscano tutti quei che amano davvero il progresso delle scienze e il bene sociale nel celebrare coloro che in quelle si segnalarono; ed almanco in questo diasi un esempio di quella concordia che fra i letterati non meno che in tutti gli uomini onesti e dabbene dovrebbe desiderarsi. Ma senza dilungarmi in esordi mi accingo al soggetto del quale impresi a favellare.

Nacque Giuseppe De Matthaeis in Frosinone, capoluogo della provincia del medesimo nome, nel giorno ventesimoterzo di maggio dell'anno 1777. Il padre suo era medico, e uomo fornito d'ingegno e coltura, il quale ben presto seppe discernere nel suo figliuolo l'indole pronta e vivace, e l'attitudine alle migliori discipline. Quindi si die' a coltivarne l'intelletto, ed a tale scopo lo fe' addestrare negli studi elementari di umanità e filosofia nei vescovili seminari delle città di Veroli e Ferentino. Ma col crescere degli anni, sviluppavasi nel giovinetto ed apertamente manifestavasi la tendenza, e per dirla con moderna parola, il genio verso le scienze naturali, e specialmente verso la medicina, della quale i primi germi il padre stesso innestava nella tenera mente del fanciullo: avventuroso veramente in ciò, che li inseriva in terreno già da natura prediposto, e vigorosamente fecondo. Dalla casa paterna e dagli umili studi dei seminari passò il giovine De Matthaeis all'archiginnasio romano; dove intraprese i corsi regolari dei diversi rami della scienza medica, e dove compiuto il consueto triennio, superando i compagni tutti, si acquistò con pubblico esame la laurea di onore nelle filosofiche e mediche discipline: e ciò fu nell'anno 1796, decimonono appena della sua giovine età.

Uscito colmo di lodi e di onore dalla palestra universitaria, volle per completare colla prattica la sua medica educazione assumer l'ufficio di medico assistente nel venerabile ospedale di Santo Spirito. Ma ben presto l'acutezza della sua mente gli fe' comprendere, che la miglior guisa di acquistare una compiuta educazione scientifica e sociale, sta nel vedere ed analizzare altri uomini ed altri paesi: sviscerarne le dottrine, esaminarne i costumi, ponderarne le opinioni e le idee: al quale scopo, per chiunque voglia levarsi alquanto sul volgo indispensabili sono i viaggi: verità che oggi è pratticamente dimostrata; ma sullo spirare dello scorso secolo, quando le relazioni fra popolo e popolo e fra paese e paese erano difficili e rade; quando i mezzi di comunicazione erano malagevoli e pericolosi; quando irrompevano da ogni parte gli eserciti e le rivoluzioni a scuotere e per dir così rimescolare i principj su' quali poggiava la società d'allora; l'idea di viaggiare in lontani paesi era considerata come un non comune ardimento. Ma il giovine De Matthaeis bramoso sopra tutto di ampliare le sue cognizioni, ed attingerle a fonti diverse, coll'ardore di un animo volonteroso si portò in Parigi a consultare la celebre accademia di medicina colà esistente, e tutti quei professori illustri che riempivano allora del nome loro quella famosa metropoli. Nè a Parigi solo arrestossi, ma visitò ancora qualche provincia della Spagna, dove già in tempi da noi lontani gli Arabi aveano deposto molti reconditi tesori di scientifico sapere, e massime delle mediche dottrine. I viaggi non furono infruttuosi pel sagace ingegno del De Matthaeis; e ritornato in patria più dotto ed esperto delle umane vicende, passò in provincia ad esercitare pratticamente l'arte sua salutare, riunendosi all'abile suo genitore. Trascorso così qualche anno presto la sua riputazione di valente ed egregio medico, quantunque in età assai giovine, incominciava a divenire universale, tanto che aprivagli la via a più vasta e nobile carriera. Invitato da distinti letterati a venire in Roma, nell'anno 1810 otteneva per pubblico concorso la nomina di professore aggiunto alla classe medica nella Università Romana, il quale ufficio egli adempì con moltissima lode fino al 1815, sostenendo pure per più di un anno nella stessa Università il magistero di Logica e Metafisica. Non cessava frattanto l'illustre medico dalle ricerche e dagli studj, e volle il frutto presentarne in un'opera a stampa, che egli publicò col titolo « Analisi delle virtù de' medicamenti » libro impresso in Roma dal Bourliè nell'anno 1810: il quale venne dal Giornale del Campidoglio annunziato con questi termini « *Questo libro per la molta erudizione, e profonda critica che lo distinguono merita di esser letto non solo dai medici spregiudicati e dotti, ma anche da ogni colta persona.* » Per questa sua opera universalmente lodata dagli esperti in simile materia, s'ebbe egli nel giorno 22 settembre del 1810 il premio straordinario, il quale accordavasi dall'Università romana a quei professori le cui opere meglio incontravano la publica approvazione. Nè a questo solo libro arrestossi l'attività scientifica dell'operoso professore, ma fece ad esso seguire molte altre memorie ed opuscoli scientifici e letterari, i quali maggiormente estesero la sua fama mostrando com'egli sapesse egregiamente discutere non solo i temi appartenenti alla sua professione speciale, ma e gli storici e gli archeologici e i letterari eziandio trattasse con facile ingegno ed erudizione.

Reduce in Roma, dopo le tante prove sostenute e le tante vicende trascorse nell'epoca napoleonica, il sommo pontefice Pio VII, fra le altre riforme e benefizi compartiti allo stato e particolarmente a Roma, volle arricchire l'università romana, ed ampliarne la facoltà medica istituendo una clinica, onde additare ai giovani studenti nella loro carriera una via sicura fra la luce dei fatti e l'autorità dei principi. A direttore di questa clinica medica fu prescelto e nominato il De Matthaeis, il quale si dedicò a tutt'uomo in ben corrispondere alla fiducia sovrana ed all'aspettazione pubblica, ed imprese subito a sistemare la sua clinica con ponderati ed opportuni regolamenti, pareggiandola colle migliori già esistenti in Europa, e comunicando agli allievi feconde e salutari lezioni. A tale scopo compose e pubblicò una

esposizione, o per dir meglio un saggio di quanto nel corso di un anno s'era operato nell'istituto clinico. Questo saggio venne in luce col titolo - *Ratio instituti clinici romani* - e fu stampato dal De Romanis: consiste esso in una serie di cure fatte ed insegnate nel suddetto istituto e vi è premesso un dotto, erudito e ben ragionato discorso, pel quale si rende all'antica e moderna scuola medica romana tutto l'onore che le si deve; ed espone il metodo veramente istruttivo della nuova scuola di clinica indicando inoltre tutto quanto ha relazione collo stato fisico della città e de' suoi abitanti. Di questa esposizione ragionata della clinica medica di Roma, che fu accolta con generale approvazione dai più dotti medici di Europa, molti giornali di quell'epoca ne fecero gli encomii, e in particolare ne tenne parola la *Gazzetta di sanità* di Parigi nel suo n. XII del 21 aprile 1817 in un lungo e dettagliato articolo, dove non mancano le lodi al dotto professore che vi spendeva le sue cure ed il suo sapere. E per valutare al giusto il merito acquistatosi dal De Matthaeis in questa sua carica, è necessario rammentare che venia desso chiamato ad indirizzare gli studi di clinica nella università romana in tempi di grande agitazione per la scienza medica. Imperocchè alla dottrina del riformatore scozzese, scaduta si può dire in allora e quasi dimenticata, ne succedeva un'altra e s'innalzava sulle ruine di quella; la quale nuova dottrina attenendosi pure agli stessi precetti dell'antica, essenzialmente allontanavasene poi nell'applicazione prattica dei rimedi. Queste nuove teorie erano pertinacemente propugnate dal Rasori in Lombardia, e valorosamente difese con ingegno ed animo invitto dal Tommasini in Bologna: il quale ultimo aveale anche volute illustrare collo specioso titolo di *Nuova dottrina medica italiana*. La maggior parte dei medici infatti dichiararonsi, massime nella Italia superiore, fautori e seguaci della sorgente scuola, e pressochè tutto l'insegnamento medico informossi a quelle giovani ed abbaglianti dottrine. Contro questi sorsero autorevolmente alcuni pochi, e sono ben noti fra le altre opere le lettere medico-critiche del Prof. Gio: Batta: Spallanzani di Reggio in senso del tutto contrario alle opinioni del Tommasini. Il De Matthaeis fu pure tra gli avversari di queste e piacemi a tal proposito riferire un brano di lettera che il celebre prof. Antonio Scarpa scriveva al nominato prof. Spallanzani su tale argomento.

Egli dunque si esprime in tal guisa:

« Già vi ho accennato in altra mia che la nuova dottrina non aveva trovato favore nella bassa Italia presso i medici veramente prattici, quali sono De Matthaeis e Cotunnio. Il primo è al pari del secondo dottissimo e di un criterio non comune; sono certo che apprezzerà grandemente le vostre lettere. »

Il De Matthaeis moveva dalla cattedra gravi parole alla studiosa gioventù, affinchè non si lasciasse sedurre e trasciuare dalle nascenti nuove teorie; e tentava dimostrare al letto dell'infermo la pericolosa applicazione del nuovo metodo di medicare; e declamava ovunque contro lo sfregio che si portava all' arte salutare da uomini, de' quali confessava il raro e ferace ingegno, ma che egli credeva fuorviati e pensava corresser dietro ad astrattezze e parole vaghe e mal definite. Egli si tenne sempre fermissimo alle vecchie dottrine, e ciò proveniva dallo stimar egli la vita il maggior bene dell'uomo quaggiù, quindi esser troppo rischievole la temerità di chi medicando non si appiglia alle più probabili, e sode opinioni, ed a quelle teorie già comprovate dall'esperienza; perciò si tenne egli sempre divoto alla sapienza degli antichi maestri. Ma qui deggio nuovamente protestare, che narro semplicemente i fatti, e non entro per nulla nelle disquisizioni delle varie scuole mediche, non appartenendo io ai cultori della medicina, e non volendo perciò essere tacciato di temerità favellando di cose che a me non ispettano. Credo tuttavia che il De Matthaeis fosse uno dei principali ornamenti della scuola medica romana; e che sien pur degne di rispetto le opinioni di un tant'uomo, in cui pari all'ingegno straordinario risplendevano lo studio e la dottrina. E seguitando la mia narrazione noterò come non colla voce soltanto, ma e colla stampa eziandio si opponesse vigorosamente alla piena delle nuove teorie; e che massimamente per opera sua la medicina romana rimanesse fedele alle tradizioni e ai precetti lasciati dai sommi che in tale scienza fiorirono nello scorso secolo e negli antecedenti; precetti e tradizioni che si fondano principalmente sull'osservazione e l'esperienza, guide le più sicure nella dubbia e difficile arte di medicare.

In quel tempo ancora fu il professore De Matthaeis il primo d'ogni altro che istituisse in Roma esperimenti sull'efficacia del solfato di chinino per vincere le febbri periodiche contumaci, e le febbri perniciose, dalle quali vengono endemicamente afflitte le popolazioni della squallida campagna di Roma. Ed anche in quel torno fece egli di pubblico dritto i successi ottenuti in certe affezioni adoperando l'olio di Croton; il qual rimedio era stato recentemente recato dalle Indie, e veniva per la prima volta ascritto fra i più valevoli. Attestano medici autorevoli che il De Matthaeis fu il primo in Italia, e forse anche in Europa, tranne l' Inghilterra, ad usare quest'olio, come mezzo curativo: ed il prof. Francesco Tantini da Pisa, scrive essersi egli giovato dei sorprendenti ed interessantissimi esperimenti primamente istituiti in Italia dal De Matthaeis sull'efficacia del Croton Tiglio, i quali esperimenti furono ripetuti dai professori Vaccà e Morelli. Il prof. Giacomo Franceschi da Lucca ringrazia il nostro illustre medico della bella sua memoria sul *solfato di chinino*, ed asserisce che questo suo scritto molto contribuì a dilatarne la pratica e l'uso.

Il testè nominato prof. Vaccà scrisse al De Matthaeis di aver con piacere veduto confermata dalla pratica la virtù febbrifuga della chinina, e lo accerta che le proprie osservazioni avvalorano e fortificano le sue: gli confessa che non aveva mai spe-

rimentato nè il *Croton Tilli* ne il *Rhus Toxicodendron*, e si chiama avventurato per aver avuta un' idea del valore di queste piante, in conseguenza di esperienze fattene da un medico dotto, non credulo, e non servo dei sistemi, quale egli stimava il De Matthaeis. Per non dilungarmi soverchiamente accennerò soltanto di volo fra le molte altre esperienze da lui tentate quelle fatte colla polvere di *Liriodendron tulipifera*, e colle preparazioni arsenicali nella cura delle febbri periodiche, ed i bei risultamenti ottenuti col suo innestato dello stesso *Rhus Toxidendron* nella paralisi, e quelli rade volte utili e spesso dannosi incontrati nell'amministrare ai pneumonici il tartaro emetico, il qual rimedio come specifico veniva preconizzato dai novatori nella cura di siffatte infermità.

Nè come deve un buon cittadino in mezzo alle molte e gravi cure che l'assediavano, in mezzo agli onori che gli prodigava la Capitale, dimenticava la città sua nativa; e raccogliendo le sparse memorie su lei, che pure fu gloriosa fra le più vetuste città (e quale havvi umile terra in Italia che vantar non possa secoli di gloria ?) ne compose un libro, ch'egli intitolò « *Saggio storico sull'antichissima città di Frosinone*», impresso in Roma dal De Romanis nel 1816. In questo saggio storico, brevemente ma succosamente espone il De Matthaeis lo stato di Frosinone, cominciando dall'epoca anteriore al dominio dei Romani, e discorrendo per cinque capitoli fino al principiare del nostro secolo. Il tema è trattato con profonda e copiosa erudizione e l'autore vi si mostra sopratutto versato negli studi della classica antichità, studi che furono da lui coltivati con animo veramente desideroso di conoscere e sviscerare la storia delle leggi e usanze antiche; e coll' affetto di chi sa che nacque in tal suolo la cui storia fu per lungo avvicendarsi di secoli la storia stessa del mondo. E poichè m' accadde toccar questo punto, tacer non voglio che molti e gravi furono gli studi suoi nell'archeologia, e tali, che gli meritarono di venir aggregato alla romana accademia archeologica, della quale fu insigne e singolare ornamento. Troppo lungo novero sarebbe quello di tutte le memorie da lui publicate o lette sopra soggetti di antichità: mi basterà soltanto accennare come le più interessanti e degne di maggior lode quella sul culto reso dagli antichi Romani alla Dea Febbre (*): sulla origine de' numeri romani: sugli accattoni o mendicanti presso gli antichi: sulle infermerie degli antichi e loro differenze dai moderni ospedali: e le lettere al Prof. Lorenzo Re sull'erma bicipite di Seneca e Socrate. Nè meno dotto ed operoso mostrossi nel trattare argomenti delle scienze sue, e di quelle che le si avvicinano e le giovano: per la qual cosa imitando l'ape che sceglie fiore da fiore anzichè riferirne il catalogo farò qui soltanto menzione del *textus Hippocratis ex coacis praenotionibus a Foesio latine reddita excerpti explanatio*; della dissertazione sull'apparente trasformazione di sesso negli individui di una intera famiglia; dell'altra sulla frenologia qual venne da Gall e dalla sua scuola proposta; delle lettere al Professor Tommasini sulla febbre petecchiale; e della relazione sopra la nuova China Pitaya. Tra gli scritti inediti, e son molti, da lui lasciati si trovano anche alcune interressanti dimostrazioni sopra i seguenti soggetti: sullo stato attuale delle nostre cognizioni nella fisiologia animale; sull' animalità dei contagi; sulla struttura e sul fenomeno della torpedine; sulle acque minerali dell'antica Roma; sulle mura Ciclopee, ed altre. E veramente desiderio dei dotti e di chiunque ama la scienza sarebbe quello che si raccogliessero tutte le sparse opere del prof. De-Matthaeis e si publicassero ad onore della sua memoria ed a vantaggio degli ottimi studi. Chè certamente fu molta e vasta la sua dottrina, talchè può di lui ritenersi per fermo essere uno fra i più valenti medici ed eruditi uomini del nostro secolo, e glielo attestarono quasi tutte le principali Accademie di Europa nominandolo loro socio. Fra le quali basterà in ispecie citare quelle di Medicina di Bologna, Napoli, Palermo, Firenze, le Imperiali di Vienna e di Francia, e l'Accademia de' Lincei di Roma ove fin dal 1813 ebbe una medaglia d'oro in premio delle dissertazioni presentate, e nella recente riapertura ne fu dal Papa nominato console.

Nè si deve preterire come uno dei principali incarichi del nostro Prof.e sia stato l'avere Egli appartenuto a questo Collegio Medico Chirurgico di Roma. Chiamato a farne parte nell'anno 1825, quale si fosse per lungo esercizio di più di sei lustri il suo impegno in tutto ciò che risguardava l' onore ed incremento dell'arte salutare, meglio potrebbe riferirsi da suoi onorevoli Colleghi, i quali pure non cessavano dall' ammirarne l' ingegno e il consiglio nelle più ardue questioni, che a quell'illustre consesso venivano proposte.

Ma dove il medico spiega veramente tutta la energia di carattere, e la virtù che gli è necessaria, si è nell' epoca delle grandi epidemie, quando lo spavento regna universalmente, e sovente l'amor della vita abbatte il coraggio dei più forti. Venne quest'epoca anche per Roma nell'anno infausto 1837, e nell'universale terrore, tanto più intenso quanto più il male era strano ed inusitato per noi, al prof. De Matthaeis fu affidata la direzione dell'ospedale delle cholerose a S. M. in Posternla: e non è a dirsi con quanta annegazione di se medesimo e con quanto invitto coraggio si prestasse a quel penoso e periglioso ufficio: mostrando veramente che il medico non solo pareggia, ma vince in alcuni casi la virtù del soldato. In compenso di tanta costanza non mancarongli per parte del governo onorifiche dimostrazioni.

Sorvenuti altri tempi ed altre vicende fu nel novembre del 1847 nominato consigliere del comune di Roma, nella qual carica fu riconfermato nell'anno 1851. Nel giugno del 1848 fu nominato membro del-

(*) *V. Album pag.* 369.

l' alto Consiglio: nel giugno parimente del 1851 fu nominato cavaliere di s. Gregorio Magno della classe civile: al 10 Febbraio 1852 per sua richiesta fu esonerato dalla cattedra di clinica e ricompensato col pieno onorario: vista l' utilità, specialmente per le classi meno agiate, d'una cassa di risparmio, il De Matthaeis fu uno dei primi a concorrervi, quando una simile istituzione fu creata in Roma.

Dicemmo quanto più brevemente per noi si poteva, delle sue doti scientifiche e civili, nè riputiamo ufficio nostro addentrarci molto nelle sue domestiche e personali qualità, essendochè l'uomo publico, debbe principalmente guardarsi dal lato che il publico riguarda. Quando havvi qualche essere privilegiato, che o per ingegno, o per dottrina o per valore s'innalza e si distingue fra tutti, egli è come un grande attore sulla scena del mondo, che va massimamente considerato nel suo teatro. Pure siccome desse sono in relazione strettissima coi rapporti della persona pubblica, così non taceremo che il prof. de Matthaeis riuniva ad una somma coltura di spirito, grande prattica di mondo, e maniere concilianti ed umane; conoscitore sagace degli uomini, sapeva egli insinuarsi nell' animo de' suoi discepoli, ai quali rivolgeva in confidenziali trattenimenti le sue quotidiane lezioni sperimentali; e sempre aperto, e pieghevole alla diversa capacità di ciascuno riusciva a render loro piacevole l'amore dello studio, e delle spinose applicazioni dell'arte medica; amichevolmente con essi trattando sapeva dimettere l'imponente contegno del maestro, per assumere quello di un benevolo direttore affin di iniziarli unicamente nell'esercizio della morale e degli ottimi studi. Le sue lezioni accompagnava coll'analisi dei casi prattici, per la qual cosa con ammirabile chiarezza e precisione udivansi da lui le diagnosi delle malattie, e i prognostici, i quali in quasi tutti i casi verificavansi appieno. Le sue cure erano semplici, ragionate, connesse.

Era di fisonomia aperta, piuttosto grave, e di vantaggiosa figura: aveva spirito pronto ed acuto, carattere franco, leale, e ragionevole; contegno dignitoso e non superbo: fu di costumi illibati, d'intatta religione, alieno dal fasto e dai pregiudizi, amico discreto e sincero. Inclinato per natura a giovare altrui non isdegnava dai palazzi de' Principi e de' personaggi del più alto grado porre il piede negli umili abituri de' poveri: il suo voto medico ne' casi

(Per la biografia V. pag. 371.)

più gravi era quasi direi con venerazione da tutti consultato ed atteso: tanto erasi levata in alto la sua rinomanza! Ricercato ed onorato dai dotti di tutte le nazioni tenne carteggio colla maggior parte di essi: e veramente se si publicasse la sua corrispondenza epistolare, e molto giovamento ne avrebbero forse le scienze, e molte ignote particolarità verrebbero in luce. Fu legato in amicizia con Ennio Quirino Visconti, Canova, Pessuti, Scarpellini, Cancellieri, Morichini, col celebre geologo Brocchi ed altri cospicui personaggi. Quest' ultimo in particolare lo prediliggeva; e prima dell'infausta sua partenza pel Sennaar donava al De Matthaeis tutti gli esemplari in un coi rami della classica sua opera sul suolo di Roma, e scrivevagli di colà lunghe e replicate lettere, le quali potrebbero spargere gran luce sull' ultimo periodo di vita di questo celebre ed infelice geologo italiano. Fido pure ed affettuoso gli fu soprattutti quel luminare della romana porpora il Cardinale Angelo Mai, che avendone assai volte parlato nelle opere da lui pubblicate mostrò in qual conto egli avesse la sua dottrina e virtù. Nè gli mancarono altre pubbliche testimonianze di stima per parte di uomini distintissimi. Il Ginevrino Clark ne fa grandi elogi in una sua memoria sopra le scuole mediche d'Italia: similmente Luigi Valentin nel suo *voyage medical en Italie*: il chiarissimo Puccinotti l'onora del titolo *di vero Patriarca dell'arte salutare*: l'insigne Prof. Mezzanotte gli dedicò i primi quattro volumi delle odi di Pindaro da lui tradotte dal greco: il Prof. Luigi Morelli fece altrettanto col dedicargli un volume della tradizione ed illustrazione dell'epitome di Franck: e pressochè infinito sarebbe il novero degli esemplari di opere e memorie scientifiche e letterarie rassegnate dagli autori stessi al nostro Professore. Molti giornali lo invitarono ad onorarli co' suoi scritti, e noterò solo gli editori della Biblioteca Italiana che con continue e replicate istanze lo vollero anch'essi a collaboratore; e infatti per più anni in modo vi attese che molte e pregevoli memorie del De Matthaeis si leggono in quella compilazione.

Di complessione vigorosa, ed abituata alla sobrietà e ad un salutare metodo di vita godè per lunghi anni una florida salute: ma affranto finalmente dalle assidue fatiche e dal soverchio occupar l'intelletto, vennergli gradatamente a mancare le forze vitali, e declinando progressivamente, sui primi dello scorso settembre una febbre di prostrazione senile accelerò il termine del viver suo, e in pochi giorni lo spense. Non gli mancarono in morte i religiosi conforti, e fu con pompa pari al suo grado ed alla sua rinomanza sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ove una lapide ne conserva ai posteri la memoria.

Ma più che le pompe e le mortuarie iscrizioni varranno a tener desta la ricordanza di lui le opere sue buone e la fama della sua dottrina: chè il De Matthaeis non fu certo di coloro, i quali sotterrano il *talento* lor dato, e son perciò riprovati dal padrone; ma seppe egli mettere a profitto i doni che ricevette da Dio, per giovare a se e ad altrui, e per compier l'obbligo di ogni buon cittadino, che è quello di essere utile alla patria, e glorificarla: e la voce della patria che piange un figlio virtuoso giunge anch'essa al trono dell'Eterno, ed apre per l'estinto i fonti della sua misericordia.

Q. Leoni.

GIUOCO DI SCACCHI

Partita giuocata in Modena, fra i Signori Discart e Bonetti.

GAMBITTO EVANS.

BIANCO (Sig. Discart)	NERO (Sig. Bonetti.)
1 P 4 R.	1 P 4 R.
2 C R 3 A.	2 C D 3 A.
3 A 4 A D.	3 A 4 A D.
4 P 4 C D.	4 A pr. P C D.
5 P 3 A D.	5 A 4 T D.
6 R c. C—T c. A. (1)	6 P 3 D.
7 P 4 D.	7 P pr. P.
8 P pr. P.	8 A 3 C D.
9 A D 3 T D. (2)	9 C R 3 A.
10 P 5 R.	10 P pr. P. (3)
11 D 3 C D.	11 D 2 D.
12 P pr. P.	12 C D 4 T D.
13 P pr. C. (4)	13 C pr. D.
14 T c. R., sc.	14 R c. D.
15 A 7 R, sc.	15 R c. R.
16 P pr. P.	16 T c. C R.
17 A 6 A R, sc.	17 D 3 R.
18 A pr. D.	18 A pr. A.
19 P pr. C.	19 A R 4 A D.
20 C R 5 C.	20 R 2 D.
21 C pr. P T.	21 A D pr. P C D.
22 C D 3 A.	22 A D 3 R.
23 P 4 T A.	23 T D c. R.
24 P 5 T R.	si arrende.

(1) In questa apertura, l'arroccamento Calabrista (R c. C = T c. A) sembra più forte dello stesso arroccamento forte italiano (R c. T — T c. A), come si potrà osservare in seguito. Il sig. Discart, che stà elaborando un opera sugli scacchi, è certamente quegli che meglio conosca di ogni altro questo genere di aperture, di cui manchiamo affatto di modelli in Italia. (2) Sottile assai, come vedremo. Ordinariamente questo A si suol portare 2 C D. (3) La miglior difesa era forse C R 5 C, ma in ogni modo il Bianco avrebbe, per lo meno, riguadagnato il suo P, conservando una miglior posizione. (4) Sacrifizio superbo e molto ben calcolato, che dà giuoco vinto ad esso Bianco

SOLUZIONE DEL PARTITO INDICATO A CARTE 398.

Bianco	*Nero*
1 C pr. P A D.	1 D 3 A R.
2 D 8 R, sc.	2 R 2 C.
3 D pr. C, sc. matto.	

SOLUZIONE DEL PARTITO LXXIII.

Questo partito si risolve ben in quattro mosse, ma, bisogna aggiungere, in due differenti maniere.

Prima maniera

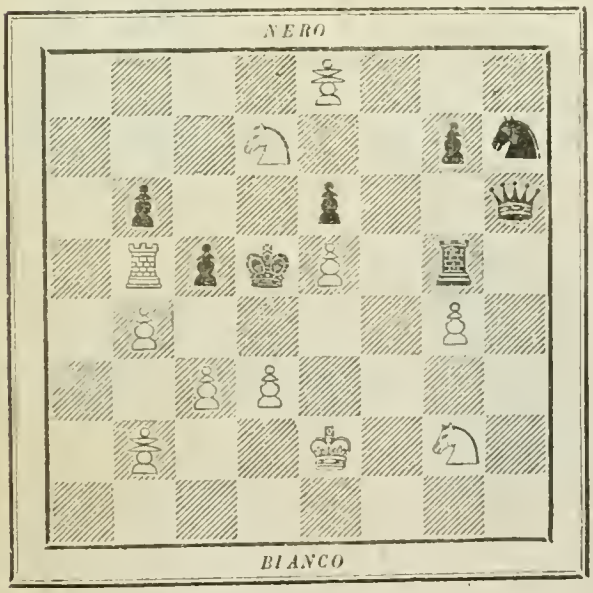
Bianco	*Nero*
1 T 6 T.	1 P 4 A, sc.
2 R 4 A.	2 R pr. C.
3 P 7 R.	3 R 5 D.
4 T 6 D, sc. matto.	

Seconda maniera

1 A 8 R.	1 P 4 A, sc.
2 T pr. P	2 P 4 T.
3 P 7 R.	3 R 3 R.
4 T 6 A, sc. matto.	

PARTITO LXXIV.

Del sig. Conte Guicciardi, di Modena.



Il Bianco matta in due mosse.

Ci gode l' animo di abbellir queste pagine colla Epigrafe latina testè dettata dal chiarissmo nostro amico Monsig. Giacomo Castrucci interprete de' papiri ercolanesi e Protonotario Apostolico, che per il bello stile che molto sente de' nostri classici e per la maestà dell' argomento, ci lusinghiamo non venga discaro a' nostri associati.

Mariae Elisabethae
Hispaniarum Indiarumque Regina P. F. A.
Alphonsi Asturiarum Principis
Genitrici Semper Catholicae
Praesul Iacobus Arc. Castruccius
Protonotarius Apostolicus Ad Instar Participantium
Reg. Herculanentium Voluminum Officinae Lector
VIII. Vir R. Biblioth. Borbonica Dirigenda
Multis Nostratibus Academ. Exterisque Adscriptus, etc.
Venerabundus
D.

Evenere, novas pubes Hispana choreas
Jussit, laetitiae dum nova signa dedit.
Asturicus Princeps multos optatus in annos,
Pro quo exarserunt aspera bella diu,
Editur Alphonsus, justo qui tempore vitae
Discordes populos sub sua sceptra leget.
Exultat cathedra Pius Optimus, Auspice tanto
Lustratur sacris immaculatus aquis.
Hinc referet quondam Borbonum nomen ad astra
Virtute Alphonsos vincet, et ingenio (*).

(*) *Undecim Reges Alphonsorum nomine recensent Hispaniarum historiae, virtute, religione, armisque distinctos.*

Perdita veramente deplorevole ha fatto la città di Rieti nella nobilissima Dama Contessa Maria Maddalena Vincenti, Nata Varano dei Duchi di Camerino. Di costume intemerato, pia, caritatevole verso i poverelli, operosissima in ogni vece degli uffizi domestici era un cuor solo coll'amantissimo Consorte, e vedeasi crescere fiorentissima, alimentata dalle sue care virtù, la numerosa prole. Dopo lentissima e penosa malattia nata da vizio ai vasi del cuore, sostenuta con animo più che virile, e angelica rassegnazione riposò lo stanco spirito nella pace de' giusti il XVIII Decembre 1857 nell'età ancor fresca di 45 anni.

ODE

Spirto che al sacro vate
Amico arridi, non di verdi allori
Ma di cipresso ombrate
Le dive luci scendi, e a' miei dolori
Tu pur rispondi con celeste pianto,
Presso un'avello io canto.
Diva terribil ruota
L'adunca falce inesorabilmente,
E in suo furore immota
Ogni etade, ogni sesso, ed ogni gente
Anche in l'aurora de li più begli anni
Recide a' nostri danni.
Chi mai, chi mai non sia

Che non ti tema, e in un ti maledica
Morte spietata e ria ?
Di questa terra tu qual sia più aprica
Piaggia contristi, e a far più acerbi i lutti
Sperdi i più dolci frutti.
Ma forse è in tuo potere
Quella falce ruotar ?... Perdono o Dio
Retta è dal tuo volere;
Perdon ti chiede questo labro mio.
Ma quando qualche fior tronco mi veggo
Ahi ! che al dolor non reggo.
Dolce è all'uomo ristoro
Pianger nel mal. Più che delizie e trono
Piu che ricco tesoro
Grate all'afflitto le pie stille sono.
Del cor quel pianto scende nel più fondo,
E ne disgrava il pondo.
E tu, Signor, godevi
Del bacio di fidissima Consorte
E al Ciel grazie rendevi
Che d'ogni altra maggior ti diè tal sorte.
Ma sparve come lampo tal dolcezza
E si cangiò in tristezza.
Schiuse Ella il labro in riso,
Due volte, addio, ti disse, e al sen chinato
Il moribondo viso
Dopo che ad uno ad un ebbe guardato
I figli sui, fatta del sol più bella
Volò all'eterea stella.
Perchè, Donna, t'involi
Or che l'uopo di te sentia maggiore ?
Vedi chi lo consoli
Non ha lo sposo tuo nel suo dolore.
Tua gioia, sorriso, amore, e vita
Per lui teco è sparita.
Ma tergi il pianto omai
Dalle stanche pupille. Ahi ! sì ch'è immensa
La cagion de'tuoi lai;
Ma pur, mio buon Signore, a questo pensa:
Che Ella spogliata del corporeo frale
Vesti luce immortale.
E ti consoli l'alma,
Che qual d'alta virtude i dì governa
In ciel coglie la palma
Che durerà, quanto l'Eterno, eterna.
Sull'ali del pensiero in tuo desio
Mirala in grembo a Dio !
E tu Donna, celeste,
Miserere di lui che t'amò tanto,
Coll'Angelica veste
Riedi all' amplesso, e gli rasciuga il pianto.
Ah ! sì tu scendi !... Udito ha il ciel pietoso
Il canto doloroso.

Paolo Paletti.

AGLI AMATORI DELLA LETTERATURA ITALIANA
(UNA NOTIZIA IMPORTANTE)

Il dot. Giorgio Thomas, uno dei bibliotecari della regia Libreria di corte a Monaco, ha scoperto in quella ricca collezione un testo a penna di sonetti del Petrarca, finora sconosciuti, parte di esotico, parte di politico soggetto. Il dot. Thomas diè conto di questa scoperta importante alla sezione filosofica della regia accademia, la quale pubblicherà il rapporto di lui nel prossimo volume degli Atti. Ella intende anche stampare, con la massima accuratezza, il ms. medesimo, e metterlo in luce in occasione del proprio Giubileo, nell'anno venturo.

Il ms. appartenne già alla famiglia Welser di Augusta, ed è molto probabile che fosse recato in Germania dal dotto Marco Welser, che visse nella seconda metà del secolo decimosesto. *L.*

CIFRA FIGURATA

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Poca favilla gran fiamma seconda.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

FINE DELL'ANNO XXIV.°
DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza di s. Carlo al Corso n. 433

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario

AP L'Album
37
A43
anno 24

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY